STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

DAL PRINCIPIO DEL MONDO SINO AI DÌ NOSTRI

DELL'ABATE ROHRBACHER

DOTTORE IN TEOLOGIA DELL' UNIVERSITA' CATTOLICA DI LOVANIO,
PROFESSORE NEL SEMINARIO DI NANCÌ, ECC.

prima traduzione italiana sulla terza edizione

CONTENENTE MOLTISSIME CORREZIONI, VARIAZIONI ED AGGIUNTE DELL'AUTORE
IN SEGUITO AGLI APPUNTI
FATTI ALLE DUE PRECEDENTI EDIZIONI DELLA SUA OPERA

VOLUME DECIMOQUARTO

TORINO

BIBLIOTECA ECCLESIASTICA EDITRICE

1862

STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA CATTOLICA

LIBRO OTTANTESIMOTTAVO

DAL 1660, MORTE DI S. VINCENZO DE PAOLI, AL 1730, MORTE DI PAPA BENEDETTO XIII.

La Chiesa e il mondo durante la seconda metà del secolo decimosettimo e ne' principii del decimottavo.

§ 1. In Italia, successione di buoni papi, gran copia di dotti, di santi e di artisti.

Dopo cominciato col mondo, vissuto coi patriarchi ed i profeti, col Cristo e co' suoi apostoli, eccoci arrivati al tempo nostro. Perocchè, dal 1660, morte di s. Vincenzo De Paoli, al 1852, pontificato di papa Pio IX, è una stessa fase della storia universale, una stessa evoluzione di cause e di effetti, e per l'impero eterno di Dio sulla terra, la chiesa cattolica, e pei regni temporali e temporanei dell' uomo. Nella chiesa di Dio è una successione non interrotta di buoni papi che, in mezzo ad ogni maniera di difficoltà, conservano inviolabile la regola della fede e dei costumi, e ne diffondono la conoscenza a tutti i popoli della terra. Nei regni politici del mondo è una bella superficie di cortesia, come in passato il Vesuvio era coperto da giardini, vigneti e ville di piacere. Ma sotto questa bella apparenza bollono principii di ateismo, di immoralità, d'anarchia, a guisa di ardenti lave che calcinano la montagna. Quindi rivoluzioni più formidabili delle eruzioni del Vesuvio, che spezzano i troni, divorano gl' imperi, ma ristorano la chiesa. La Francia è questo vulcano, ove, come in una immensa fornace, la provvidenza getta in fusione tutti i metalli, tutti i principii, buoni e cattivi.

Noi vediamo i discendenti di s. Luigi regnare ad un'ora sui troni di Francia, di Spagna, di Napoli e del nuovo Mondo, scacciati, rimessi e poscia scacciantisi e piglianti il luogo l'uno dell'altro. La Francia, successivamente regno assoluto, anarchia, repubblica, impero, regno costituzionale: i soldati francesi osteggianti ad Amsterdam, a Dresda, a Berlino, a Monaco, a Vienna, a Varsavia, a Mosca, a Milano, a Roma, a Menfi, a Gerusalemme, a Napoli, a Madrid; poi tutta Europa osteg-

giante a Parigi, indi i francesi in Africa; un soldato francese che sopprime con un gettar di penna l'impero romano, che si fa egli stesso imperatore, che fa venire gli antichi re dell'Europa nella sua anticamera, che loro conserva o toglie o diminuisce a suo grado le signorie, che crea ed atterra nuovi re in Olanda, in Sassonia, in Vestfalia, nel Vurtemberg, in Baviera, a Milano, a Napoli, in Ispagna; poi questo imperator de' francesi che dà di cozzo contro la pietra fondamentale della chiesa, contro la cattedra di s. Pietro, e va a morire sopra uno scoglio solitario dell'oceano.

Noi vediamo la Polonia divisa contro se stessa dall'eresia, indi messa in tre brani dalla Russia, dall'Austria e dalla Prussia, e i dotti dell'Europa far plauso a questa morte di una nazione cristiana. L'Alemagna, divisa contro se medesima dall'eresia, minacciata della sorte funesta della Polonia. La Spagna, incancrenita dall'empietà, n'è punita colla perdita de' suoi regni di America e da guerre civili fra' suoi principi stessi. L'Inghilterra protestante, accanita contro l'Inghilterra cattolica, perde le sue colonie americane; ospitale verso i preti cattolici di Francia, essa piglia sentimenti più umani verso la vecchia Inghilterra cattolica e riceve nell'India nuovi regni, colla commissione di aprir al cattolicismo le grandi porte della Cina. La Turchia, sconfitta per l'ultima volta dalla Polonia agonizzante, sentesi venire meno e rivolge i suoi sguardi verso la cristianità per trovare in essa una nuova vita. La Cina è trascinata nell'orbita dell'umanità cristiana. L'America, distaccata dall'Europa, si popola di repubbliche e di regni indipendenti. Tutti i vecchi imperi del mondo sentono riscuotersi la terra sotto i loro piedi, i troni si dileguano in un ammutinamento, la proprietà stessa dei ricchi è posta in quistione.

E la chiesa di Dio, travagliata, perseguitata, spogliata da questi regni, da cotesti troni che si rizzano e rovinano, la chiesa appare sempre la medesima, sempre antica e sempre nuova; in mezzo alle rivoluzioni ed alle guerre intestine dell'Europa, i suoi pontefici si succedono in pace; il cosacco, il turco verranno a fare la sentinella alla porta del conclave, perchè l'elezione del vicario di Gesù Cristo non sia punto sturbata dal delirio francese; in mezzo alle rovine ammontate dall'empietà nascono opere di pietà e di carità, nascono nuovi popoli cristiani, senza che alcun re o gran personaggio vi contribuisca; lo spirito soffia ove più vuole, e non si sa nè donde viene, nè dove vada. Povere donne cominciano l'opera più gigantesca e che abbraccia tutto l'universo, l'opera della propagazione della fede; sono i dottori dell'Inghilterra protestante che aprono gli occhi ed i cuori loro alla luce e stendono le loro mani verso la chiesa romana; sono le ultime delle tribù selvagge che domandano vesti negre per imparare a pregare e ad adorare il grande Spirito; è il sultano di Stamboul che dimanda trappisti per tenere una scuola di agricoltura alle porte della sua metropoli; è l'Alemagna protestante che entra in timore di due cose, del suo rompersi progressivo ed irrimediabile in una infinità di sette, e poi della virtuosa rinomanza di papa Pio IX, il quale l'attrae, suo malgrado, verso il centro dell'unità cattolica. È la Francia, per la seconda volta in repubblica, che rimette Pio IX sul trono temporale di s. Pietro e gli giova di guardia del corpo contro tutti i ri-

voluzionari d'Europa. È l'erede ed il nipote di Napoleone che promette altamente di ristorare i falli di suo zio ed i suoi propri. Ma ristringiamoci in questo libro allo spazio che corre dal 1660, morte di s. Vincenzo De Paoli, al 1730, morte di papa Benedetto XIII, fine del secondo secolo della rivoluzione religiosa di Lutero e di Calvino, in cui si vedono fare ritorno al cattolicismo le due gran colonne del luteranismo e del calvinismo, l'elettore di Sassonia e l'elettore palatino.

Papa Alessandro VII, eletto il 7 aprile 1655, morì il 22 maggio 1667, dopo tenuta la santa sede dodici anni, un mese e sedici giorni. Noi vedremo poscia la controversia che gli suscitò il re di Francia Luigi XIV, la quale controversia gl'impedì di eseguire il disegno da lui fermo di riunire in un collegio a Roma tutti i dotti dell'universo cristiano, affin di giovarsi de' loro consigli per por fine alle controversie intorno alla fede e per confutare le opere degli eretici. Egli si proponeva di consacrare al loro mantenimento le entrate de' monasteri, in cui la disciplina era talmente scaduta, che meritavano di essere soppressi. Alessandro VII ha molte bolle e brevi intorno ai claustrali, tra gli altri una costituzione del 19 aprile 1666 per la riforma dell'ordine dei cisterciensi. Come abbiamo veduto, egli confermò la bolla d'Innocenzo X contro l'eresia di Giansenio e diede a questo oggetto un formolario da sottoscrivere. Condannò altresì diverse proposizioni riprensibili in fatto di morale. Sin dal primo anno del suo pontificato egli rinnovò la bolla *in coena Domini*, scomunicando tutti gli eretici e gli scismatici, quelli che appellano dal papa al futuro concilio, i pirati, quelli che rubano i beni de' naufraghi, quelli che impongono tasse ingiuste, quelli che forniscono armi o danno aiuto e consiglio ai nemici dei cristiani (1).

(1) Bullar. e Pallav.

Roma ammirava in questo tempo la carità del cardinal Federico, langravio di Assia. Avendo abbiurato nel 1637 l'eresia in cui era nato, entrò nell'ordine de' religiosi militari di s. Giovanni di Gerusalemme, altramente cavalieri di Malta, comandò con prospera fortuna la flotta dell'ordine contro gl'infedeli e prese Tunisi nel 1640. Fatto cardinal diacono da Innocenzo X, egli fermò la sua dimora in Roma. Sendovi scoppiata la peste, si vide per parecchi mesi percorrere ogni giorno i diversi quartieri della città, visitare i malati, entrare ne' tuguri de' poveri e procurare a tutti ciò che era loro necessario. Perciò i romani lo avevano in grande affetto (2).

Alessandro VII ebbe a successore il cardinale Giulio Rospigliosi, che prese il nome di Clemente IX. Era nato il 27 gennaio 1600 a Pistoia da una delle principali famiglie della città e della provincia. Fece l'umanità e la filosofia nel collegio romano, fu ricevuto dottore in diritto civile ed ecclesiastico nell'università di Pisa. La sua dottrina era abbellita e cresciuta dalla virtù, soprattutto da una gran carità pei poveri, carità attinta dall'educazione di sua madre. Un mezzo sicuro di ottener dal piccolo Giulio ciò che si voleva era promettergli, qual premio della sua obbedienza, qualche moneta pei poveri. Tornato a Roma, strinse amicizia coi letterati e si acquistò una gran riputazione per la sua elegante poesia toscana, soprattutto per la drammatica. Urbano VIII, che era egli stesso buon poeta, lo prese ad amare e lo fece entrare nella car-

(2) Ciac., tom. 4, col. 695.

riera delle cariche ecclesiastiche, e finì per mandarlo nunzio in Ispagna. Alla morte d'Innocenzo X, i cardinali lo elessero a voci unanimi governatore di Roma. Fu creato cardinale da Alessandro VII, a cui succedette il 20 giugno 1667 col plauso generale di tutte le nazioni. Il conclave era durato sedici giorni; egli sarebbe stato eletto sin dalla prima seduta, ma era sì malato, che non si sapeva quello che ne potesse avvenire, tanto più che aveva già passati i settant' anni. Il nuovo papa pigliò per impresa un pellicano con questa epigrafe: « Clemente per gli altri, non per sè. » Ciò di che a bella prima s' occupò fu di scemar le imposizioni del popolo; a tal effetto istituiva una congregazione o consiglio per avvisare ai modi. Stabilì fabbriche di lana e di stoffe e rendette il commercio libero tra le province. Per l' istituzione di queste fabbriche si giovò di suo fratello Camillo e de' suoi nipoti; e questa fu la sola predilezione che mostrò loro, poichè per largheggiare non aveva altri parenti che i poveri. Due giorni la settimana egli dava udienza a quanti gli si presentavano ed ascoltava tutti con una dolcezza inalterabile. Visitava di frequente gli spedali e serviva i malati colle sue proprie mani, quantunque il più sovente malato egli stesso. Ogni giorno, quando la salute glielo permetteva, accoglieva alla sua mensa dodici poveri pellegrini e li serviva con tanta pietà ed umiltà che alcuni eretici di natali illustri si vestirono da poveri per esserne testimoni, e ne furono sì tocchi che abbiurarono l'eresia. Nel concorso giornaliero di stranieri a Roma vi erano talvolta dei giovani nobili che, preoccupati da cattiva gente, non vedevano della corte romana altro che il male e se ne tornavano in patria con questi sfavorevoli pregiudizi. Clemente IX istituì una società d' uomini distinti per grado ed educazione, i quali accoglievano i giovani stranieri e mostravan loro ciò che v'aveva di edificante in Roma. Due volte al mese si raccoglievano i poveri in tre chiese, ove si predicava e si distribuivan loro limosine; quattro volte all'anno, a pasqua, a s. Pietro, all'assunzione di Maria e nel giorno di ognissanti si facevano confessare e comunicare. Lo stesso papa udiva le confessioni nella chiesa del Vaticano.

Questo eccellente pontefice indusse i giansenisti di Francia a sottomettersi, almeno esteriormente, alle decisioni della santa sede intorno ai loro errori. Nel 1666 egli ebbe del paro la consolazione di recar a pace e di riordinare le chiese del Portogallo, le quali da ben venticinque anni non avevano vescovi; e n'era stata cagione la rivoluzione politica, per la quale il Portogallo si era sottratto alla signoria della Spagna e si era dato di bel nuovo un re nazionale. Costretto il monarca spagnuolo a riconoscere nel 1666 l' indipendenza del Portogallo, il papa fu sollecito a provvedere le chiese vacanti.

Clemente IX si conciliava talmente l'affezione de'principi eretici, che, se fosse vissuto più lungo tempo, li avrebbe probabilmente ricondotti all'unità della chiesa. Essi giungevano a Roma dai confini dell' Alemagna per venerare, dicevan essi, questo pontefice caduto dal cielo. Il conte di Berkem, sulle frontiere dell'Olanda, abbiurò l'eresia ed abbracciò la fede cattolica. Si conservano ancora nel Vaticano alcune lettere di questo papa a Giulio Francesco, duca di Sassonia, d'Angria e di Vestfalia, in cui lo loda grandemente del suo zelo in propagar la fede cattolica in

quelle contrade. Clemente IX morì il 9 dicembre 1669, dopo due anni, cinque mesi e diciannove giorni di pontificato; morì d'afflizione per la perdita dell'isola di Candia o Creta, che i turchi rapirono ai veneziani: il papa vi aveva mandato aiuto d'uomini e di danaro sotto il comando di suo fratello Camillo; ne aveva procurato altresì dalla Francia sotto il comando del duca di Beaufort (1).

Fra i dodici cardinali di Clemente IX si scevera dagli altri il cardinale Della Torre d'Alvernia o di Buglione, ma più ancora il pio e dotto cardinal Bona, stimato ed amato da tutta la chiesa ed anche fra i protestanti per le sue opere di teologia mistica. Giovanni Bona nacque nell'ottobre del 1609, a Mondovì in Piemonte, da nobil casato, che si dice essere un ramo della casa di Bonne Lesdiguières del Delfinato. Sin dai quindici anni egli abbracciò l'ordine dei cistercensi nella congregazione riformata di s. Bernardo. Egli diventò successivamente priore d'Asti, abate di Mondovì, e nel 1651 generale del suo ordine. Sostenuta questa carica tre anni, si ritrasse nella sua cara solitudine per quivi occuparsi unicamente di Dio e di se medesimo. Ma in breve fu richiamato a Roma da Alessandro VII e di bel nuovo creato generale del suo ordine per sette anni. Amico particolare del papa, egli sostenne diverse cariche ragguardevoli, in cui diede prove segnalate della sua prudenza e dottrina. Finalmente, dopo menata per ben quarantacinque anni la vita più pacifica nel chiostro, fu creato, contro la sua espettazione e suo malgrado, cardinale nel 1669 da papa Clemente IX; egli aveva allora sessant'anni.

Le opere del cardinal Bona comprendono diversi dotti trattati, l'uno de' quali *Delle cose liturgiche*, che offre interessanti investigazioni sui riti, le cerimonie e le preghiere della messa, e libri di pietà, i più de' quali sono stati tradotti in francese. Merita particolar menzione quello *De' principii della vita cristiana*, il quale è scritto con tanta unzione e semplicità che vien pareggiato al libro *Dell' Imitazione di Cristo*. *La via abbreviata a Dio per movimenti anagogici ed orazioni giaculatorie* è un'introduzione alla teologia mistica.

La via mistica, secondo la dottrina del Bona, è in parte attiva, in parte passiva: attiva in quanto dipende dalla nostra volontà col concorso della grazia divina; passiva, perciocchè l'anima è trascinata e come assorta da Dio. La teologia mistica è una fissazione o direzion ferma dello spirito verso Dio, una ammirazione della sua maestà, un'elevazione dello spirito verso l'infinita ed eterna luce, la contemplazione più ardente e più tranquilla della divinità, contemplazione che trasforma. L'apparecchio a questa teologia è una mortificazion costante in ogni cosa, cogli atti soprannaturali della fede, della speranza e della carità, pei quali l'uomo arriva immediatamente a Dio. Il fine principale della teologia mistica è di condurre l'anima all'union più intima con Dio: unione sovranamente felice e segreta, impenetrabile a chi non ne ha l'esperienza e difficile da spiegare, la quale si produce nelle facoltà dell'anima. Lo spirito, innondato dalla chiarissima luce della sapienza, contempla Dio come un tutto, nel quale si trova ogni bene, di modo che non sa rivolgere i suoi sguardi sopra altra cosa: la volontà è incatenata dall'amore più ardente, che penetra come il fuoco ed in

(1) Pallat. e Ciac.

certo qual modo consuma tutto, a tal che l'anima non vive più in se medesima, e non opera atti naturali, ma passa con un'intera affezione in colui, al quale è unita per l'abbracciamento più intimo. In questa guisa, per l'union mistica, essa è come trasformata in Dio. Di qui una bellezza, una luce, un amore, un'amabilità che sono ineffabili; un dispregio d'ogni cosa terrena, un desiderio insaziabile delle cose celesti; una perfetta imitazione di Gesù Cristo e, per una sovrabbondanza dello spirito, e un sentimento di allegrezza. Di qua viene l'annichilamento dell'anima davanti a Dio e la morte mistica; un ardore, un languore, una fusione, un'ebbrezza spirituale, un silenzio interiore, un baciar del Verbo, un rapimento e molte altre cose che l'autore tace, atteso che la sola unzione le insegna a quelli che sono degni di sperimentarle. Questi sono, continua egli, misteri sublimi che superano la comune intelligenza dell'uomo; ma, come dice benissimo Platone, sulle cose di Dio bisogna credere a' figliuoli di Dio, anche allorquando non recan prove. La via più breve per giungere al sommo della teologia mistica sono i movimenti anagogici e la pratica delle aspirazioni. Queste consistono in preghiere brevi che si pronunziano solamente in ispirito o ben anco colla bocca; l'anima fedele deve abituarvisi in ogni tempo ed in ogni luogo, servirsene di frequente, e così, giorno e notte ed in tutte le occupazioni, sollevare il cuore e la volontà a Dio. È dato di tutto questo un metodo particolarizzato nel rimanente del libro, vi si descrive il triplice stato de' principianti, di coloro che si avanzano e de' perfetti, e come le aspirazioni, di cui si propone copia di esempi, debbono condurre alla contemplazione di Dio, di queste è discorso lungamente (1).

Ma l'opera in cui il pio e dotto cardinale ha superato se stesso è il suo trattato *Della divina salmodia*. Essa è una dotta e piissima spiegazione dell'uffizio ecclesiastico, e in particolare del breviario. Un cumulo di rare investigazioni sull'origine, l'ordine, la disposizione, il significato di ciascuna parte dell'ufficio divino, fanno di questo libro una miniera preziosa, ove il sacerdote può trovare il senso e la scienza delle preghiere che recita ogni giorno.

Il cardinal Bona morì santamente come era vissuto, il 25 ottobre 1674. Esso merita di essere annoverato fra i padri ed i dottori della chiesa.

Alla morte di Clemente IX, nel 1669, la gente dabbene bramava veder fatto papa il cardinal Bona, e poco mancò fosse veramente eletto: in tal circostanza si fece sopra il suo nome di Bona la seguente pasquinata: papa Bona sarebbe un solecismo: un gesuita rispose con quattro versi latini. La chiesa viola spesso le leggi della grammatica; forse si potrà dire: papa Bona. La vana immagine di un solecismo non ti sturbi; se Bona fosse papa, sarebbe papa buono.

Il cardinal Bona non fu papa, ma ne fu eletto altro che n'era egualmente degno, il cardinale Giovanni Battista Emilio Altieri, eletto il 29 aprile 1670 ad ottant'anni, dopo un conclave di quattro mesi e quattro giorni. Clemente IX, nella sua ultima malattia, lo aveva vestito della porpora. E ne disse a lui stesso la ragione: ed era che egli aveva il presentimento che Dio lo destinava a succedergli. La predizione si av-

(1) J. Bona. Via compendii ad Deum.

verò: ed ecco in qual modo un autor protestante, professore di storia a Vittemberga, parla di questo nuovo papa.

« Le massime di governo di Clemente IX furono seguite felicemente da Clemente X. Egli discendeva dalla famiglia romana degli Altieri, e, quantunque ottuagenario, non fu inoperoso nella copia grandissima de' suoi affari. Siccome egli non aveva alcun parente e non voleva si spegnesse la sua antica casa, adottò tutta l'antica famiglia de' Paluzzi, le impose il nome di Altieri, col soprannome di Nipote, e le cedette i beni ereditari della sua casa. Nondimeno, quantunque distinguesse i suoi nuovi parenti con dignità importanti ed altri vantaggi, ed in particolare impiegasse utilmente il nuovo cardinale Altieri qual suo principal ministro, perchè lo sollevasse nel governo, non era però un nepotismo grave alla camera apostolica, chè anzi questi stessi suoi nuovi parenti non erano gran fatto contenti della sua liberalità. Per lo contrario, egli confermò la congregazione che dovea scemare le imposizioni, non ostante che avesse trovato l'erario carico di debiti. Egli sopprimette la decima ecclesiastica, terminata che fu la guerra de' turchi, e ridusse alla metà la tassa della guerra. Licenziò le corazze e gli altri militi levati da Innocenzo X, ristrinse tutte le spese superflue alla corte e nello stato, e fece deporre al monte di pietà tutte le rendite che cadevano nella cassa privata del papa, per impiegarle ne' pubblici bisogni. Fu pure una savia legge quella con cui dichiarava nel 1671 che il mercanteggiare in grande non avviliva punto la dignità di nobile ne' suoi stati e non pregiudicava al costui onore, purchè non si mescolasse dello spaccio minuto (1). » Clemente X morì il 22 luglio 1676, dopo tenuta la santa sede sei anni, due mesi e ventiquattro giorni.

» Ma, continua il medesimo storico protestante, uno dei pontificati più illustri ed uno de' più degni papi fu Innocenzo XI, che a lui succedeva nel 1676. Egli si chiamava propriamente Benedetto Odescalchi, ed era nato a Como nel Milanese, da nobil famiglia, nel 1611. Si disputò ne' tempi moderni se nella sua gioventù egli avesse o no portate le armi. Ora è sicura notizia che sin dai venti anni si applicò alle scienze ecclesiastiche a Genova, a Roma ed a Napoli, e che poscia ottenne il grado di dottore in teologia. Desideroso di servir la chiesa, egli tornò a Roma, passò da una ragguardevol carica all'altra, diventò cardinale nel 1646, legato di Ferrara, ed in breve poscia vescovo di Novara. Costretto dalla sua salute a lasciar questo vescovado, si ritenne una pensione annuale sulle rendite di esso, ma la cedette al proprio successore, che fu suo fratello, a condizione di impiegarla interamente in favor de' poveri. Generalmente, la sua beneficenza era grande come il suo zelo in riformare il clero e come la sua frugalità in mezzo a molte ricchezze. Mandò molte migliaia di scudi all'imperator Leopoldo ed al re di Polonia, perchè fossero maggiormente in istato di continuar la guerra contro i turchi. Doti sì fatte gli acquistarono la generale estimazione; da lunga pezza si bramava di vederlo sul trono pontificio, e i cardinali lo elessero, quantunque avesse loro dichiarato che in simil caso egli ristabilirebbe l'antica disciplina.

» Egli attenne fedelmente la sua promessa, ed incontanente si manifestò il nemico più determinato del

(1) Schroeckh, Storia ecclesiastica dopo la riforma, tom. 6.

nipotismo. Significò al figlio di suo fratello, col quale era sino allora vissuto in piacevole amicizia, dovesse vivere in Roma qual persona privata, non mescolandosi in alcun affare di stato e non entrando in alcun negoziato cogli ambasciatori stranieri. Tuttavia, perchè potesse vivere secondo la sua condizione, cedette a lui tutto quanto il proprio patrimonio. Al figlio di sua sorella a Milano, persona degnissima di stima, non permise mai di venire a Roma, e si pentì perfino di avere conceduto a' figliuoli di lui una piccola pensione. Indarno alcuni cortigiani gli mostrarono che i suoi parenti illustravano il suo governo: egli oppose loro i calcoli fatti, secondo i quali i nipoti de' papi erano costati diciassette milioni di ducati d'oro alla camera apostolica. Innocenzo fece ben anco stendere una bolla, che tutti i cardinali approvarono e che dovea reprimere per sempre il nipotismo; ma, a cagione di alcune famiglie ragguardevoli, che si erano arricchite assai per questa via, non fu pubblicata. Egli stesso faceva poche spese ed avvezzava la sua corte al vivere modesto. I vescovadi erano sino allora conferiti senza esame dei candidati, e perciò istituì una congregazione di cardinali e di prelati per informare de' costumi e della dottrina loro. Affine di sopprimere la venalità delle cariche alla sua corte, restituì a ventiquattro segretari apostolici il danaro che avevano speso per acquistar la loro. Si mostrò tanto più liberale nel contribuire alla guerra contro i turchi, e il clero stesso d'Italia dovette consacrarvi una parte delle sue entrate.

» Innocenzo XI sostenne con fermezza contro i più potenti principi cattolici i diritti ch'egli credeva di avere qual papa e qual sovrano. Si era introdotto in Roma l'abuso che i più grandi colpevoli trovavano nel palazzo degli ambasciatori un asilo più sicuro che nelle chiese. Il papa vietò per conseguenza a qualsivoglia persona di apporre alla propria casa o negozio le armi di un monarca straniero, di un principe ecclesiastico o secolare, perchè voleva esser padrone nella sua metropoli ed esercitarvi la giustizia come qualunque altro principe nella sua signoria. Alcune grandi famiglie di Roma si erano sino allora licenziate a dar patenti a diverse persone che sfuggivan così alla giustizia; ma il papa fece sbandire dalla città un tale favorito del principe Colonna, e lo convinse egli stesso della necessità di tale provvedimento. Quando l'ambasciatore spagnuolo pigliò a far per forza in Roma arruolamenti, Innocenzo seppe mantener del pari i suoi diritti di sovrano (1). » In questa guisa parla d'Innocenzo XI uno storico protestante.

Rispetto alle controversie che mossero a questo eccellente papa Luigi XIV e una parte del clero francese, noi le vedemmo a suo luogo, del pari che le conseguenze che ne derivano naturalmente così pel clero di Francia e la dinastia di Luigi XIV, come per tutti i cleri, le dinastie e i popoli dell'universo.

Innocenzo morì il 19 aprile 1689; il popolo di Roma che lo riguardava generalmente come un santo, si accalcò intorno al suo corpo e si divise le sue vesti come reliquie. Filippo V, re di Spagna, chiese a Clemente XI la sua canonizzazione; il processo cominciò di fatto e Benedetto XIV fece attendervi con zelo, ma sino ad ora non ebbe risultamento (2).

Il 16 ottobre 1689 Innocenzo XI

(1) Scroeckh, Storia ecclesiastica dopo la riforma, tom. 6. (2) Ib.

ebbe a successore il cardinale Pietro Ottoboni, nato a Venezia il 10 aprile 1610, il quale prese il nome di Alessandro VIII. Non ostante i suoi settantanove anni, egli era ancora gagliardo, operoso, aveva una rara prudenza e abilità, con una intera conoscenza degli affari del mondo. Il suo governo sarebbe stato perfetto se non avesse riaperto le porte al nipotismo. Egli soccorse con gran montar di denaro i veneziani e l'imperator Leopoldo nella guerra contro i turchi. Non occupò la santa sede che sedici mesi, e morì il 1º febbraio 1691 a ottantadue anni.

Questa risurrezione del nipotismo ne fu la morte. Essa recò diversi cardinali, perfin di quelli che avean ricusato di sottoscrivere la bolla d'Innocenzo XI per la soppressione di quest'abuso, a formare la risoluzione, nel conclave, di non elegger papa infino a che tutto il sacro collegio avesse consentito alla soppressione del nipotismo. Essi speravano altresì che in tal guisa si andrebbero insensibilmente perdendo il nome e la potente influenza de' capi di partito che d'ordinario rendevano il conclave così lungo e così agitato; poichè allora non vi sarebbero che cardinali indipendenti da poter dare liberamente i loro voti. Si accordarono così intorno a ciò; e finalmente si trovò nel cardinale Antonio Pignatelli un uomo che adempirebbe certo una tale espettazione. Egli discendeva da una principal famiglia di Napoli, natovi il 15 marzo 1615. A Roma, sotto la guida de' gesuiti, pose i fondamenti del suo sapere; entrò nell'ordine di Malta, ma non vi sostenne le funzioni di cavaliere; si diede tutto quanto alla chiesa, dove passò per diverse cariche, d'inquisitore, di vicelegato, d'ambasciatore, di vescovo e in fine d'arcivescovo di Napoli. Eletto papa il 12 luglio 1691, prese il nome d'Innocenzo XII, perchè si modellava sul governo del suo predecessore.

Egli di fatto s'informò tutto a questo modello e trionfò del nipotismo in modo ancor più efficace. Con una costituzione speciale del 22 giugno 1692 lo soppresse per sempre. « Spetta al pontefice romano, come servo fedele e prudente, che il Signore ha costituito sulla sua famiglia, di regolar così bene la condotta sua al cospetto della chiesa cattolica, da piacere egli stesso a Dio mentre vive, e d'esser trovato giusto e diventar sinceramente il modello del gregge e il buon odore del Cristo in ogni luogo; e che gli altri pontefici e prelati delle chiese, chiamati a dividere le cure onde la pienezza è stata a lui fidata, del paro che gli altri fedeli cristiani ch'egli porta nelle viscere della sua carità, imparino dal suo esempio e da' suoi precetti a dispregiare i beni caduchi di questo mondo, a evitar le insidie della carne e del sangue, e a disporre delle cose della chiesa secondo le leggi della giustizia e dell'equità, e colle ali dello spirito innalzarsi, coll'aiuto di Dio, alle cose celesti. Perciò, considerando i sacri canoni, i quali vietano ai vescovi di arricchire i loro parenti coi beni e le entrate della chiesa, considerandoli anche da poi che noi siamo stabiliti nella sede del b. Pietro, principe degli apostoli, a cui non è la carne e il sangue che hanno rivelato; abbiamo risoluto e sino ad ora, coll'aiuto di Dio, abbiamo avuto cura di osservare l'antica disciplina, affinchè nella distribuzione dei beni e dei redditi appartenenti a questa santa sede ed alla camera apostolica, osservando esattamente le leggi e regole della giustizia e della prudenza, noi non abbiamo riguardo che al merito, e

per niun modo alla carne ed al sangue, nè ad alcun affetto umano. E quantunque noi speriamo dalla misericordia di Dio di avere a successori tali pontefici romani che adempieranno il loro dovere non solo in questa parte, ma anche in tutto il rimanente, e imbalsameranno tutta la chiesa del loro profumo spirituale; nondimeno noi abbiamo risoluto di indicare agli altri ciò che non soffriamo sia permesso a noi, e di stabilire nella santa chiesa romana, madre e maestra di tutte le chiese, una regola ed una legge salutare e durevole intorno a questo argomento. »

Per conseguenza, nessun papa deve disporre di alcun bene od ufficio della chiesa romana in favore de' suoi parenti od amici, sotto qualsivoglia pretesto, neppur per quello di guiderdonare i loro servigi, soprattutto quando il servizio od il merito sono molto al di sotto del guiderdone. Che se sono poveri, sarà permesso al romano pontefice di soccorrerli secondo la sua coscienza nel modo stesso che è a lui permesso di soccorrer gli stranieri. Ma affinchè ciò che si vietava direttamente non fosse fatto in maniera indiretta, Innocenzo XII soppresse tutti gli impieghi civili, militari, ecclesiastici, che si davano ordinariamente ai parenti ed amici del papa. Se il bisogno dei tempi volesse un giorno che fossero ristabilite queste cariche, soprattutto nella milizia, esse non saranno conferite che ad uomini di molta sperienza e capacità. Se qualche amico o parente del papa fosse tanto valente da sostener cariche ecclesiastiche, non se ne assegneranno loro i redditi che secondo il servigio, non avendo alcun riguardo al loro parentado. Se taluni meritassero di essere sollevati alla dignità di cardinale, non avranno che la pensione ordinaria di dodicimila scudi romani, lasciando stare gli emolumenti delle funzioni particolari che sostenessero. Che se, ciò che Dio non voglia, si oltrepassasse la misura prescritta, il papa che succederà avrà cura di rivendicare e di ripigliare, anche col soccorso del braccio secolare, tutto l'eccedente, per applicarlo ed incorporarlo alla camera apostolica. Questa costituzione sarà giurata da tutti i nuovi cardinali, da tutti i nuovi pontefici e da tutti i cardinali entrando in conclave. Innocenzo XII ed i suoi cardinali sottoscrissero in questi termini: Io, Innocenzo XII, vescovo della chiesa cattolica, lo prometto, ne faccio voto e lo giuro. Fra i trentaquattro che sottoscrissero si legge il nome di Tommaso Howard, cardinale di Norfolk, religioso domenicano (1).

Oltre questa riforma capitale della sua corte, Innocenzo pigliò a far molti altri istituti di miglioramento e beneficenza. Vietò di vender gli impieghi della camera apostolica e di amministrazione, e restituì il danaro a quelli che ne aveano comprati. Per lo contrario egli promosse sovente dagli uffici più bassi a' più elevati uomini sconosciuti, ma di abilità grande. Per favorire il corso di una giustizia più severa, fissò un giorno della settimana per udir tutti egli stesso. Introdusse un ordine salutare in tutti i tribunali, vietò i doni, assegnò salari agli avvocati e fece altre utili ordinanze. Ma niuna cosa superava la sua beneficenza verso i poveri, ch'egli chiamava suoi nipoti. Tutt' i piccoli presenti che gli erano fatti, poichè non ne accettava di grandi, li largiva loro; cedette ad essi perfino il palazzo di Laterano, ove furono curati e mantenuti; raccolse in un

(1) Bull. magn. contin. bulla 19.

nuovo spedale i mendicanti invalidi; edificò diverse case pei poveri; i fanciulli necessitosi, soprattutto orfanelli, furono non solamente nodriti in un ospizio speciale, ma altresì istruiti nelle arti e ne' mestieri. Egli abbellì la sua capitale con belle opere di architettura ed ingrandì i porti di Nettuno e di Civitavecchia in vantaggio del commercio. Da un altro lato scemò d'assai le spese della sua mensa e quelle della sua corte.

Come vedremo, Innocenzo XII terminò la controversia che il re di Francia Luigi XIV e certi vescovi francesi avean suscitato alla santa sede. Ma il fatto del suo regno che gli arrecò gioia maggiore fu il ritorno alla chiesa cattolica di quel principe, ne' cui stati era cominciata la rivoluzion religiosa di Lutero. Federico Augusto, elettor di Sassonia, poi re di Polonia, scrisse a lui come a suo padre nel 1697, offerendogli l'omaggio della sua obbedienza e divozion filiale: da alcuni anni egli avea fermo in cuore il disegno di questa meravigliosa conversione; si teneva certo che l'esempio d'un peccatore che fa penitenza dovesse allegrare così il papa come gli angeli del cielo. Da quel tempo in qua la casa di Sassonia non cessò mai dal porgere l'esempio della pietà e della virtù.

L'eccellente papa Innocenzo XII visse ottant'anni e terminò gloriosamente per la chiesa il secolo decimosettimo: morì il 27 settembre 1700, l'anno del gran giubileo. Egli avrebbe voluto aprire personalmente una tale solennità la vigilia di natale del precedente anno, ma l'età e le malattie lo privarono di tale consolazione, sicchè dolente ne lagrimava. Noi vedemmo testè quale elogio fa di lui lo storico protestante, professore di Vittemberga; l'italiano Muratori comincia il suo ritratto con queste parole: « Questo glorioso pontefice della chiesa di Dio merita che il suo nome ed il suo governo siano in benedizione di tutti i secoli avvenire, cotanto furono nobili e lodevoli tutte le sue azioni. Finalmente, conchiude, questo immortal pontefice, fermo in sostenere la dignità della santa sede, pieno di mansuetudine e di umiltà, e ricco di meriti, fu chiamato da Dio a ricevere la ricompensa delle sue incomparabili virtù, il 27 settembre, lagrimato e lamentato da tutto il mondo, ed onorato del glorioso titolo di padre dei poveri (1) ».

I cardinali, entrati in conclave, si dividevano come al solito in diversi partiti, allorchè si udì la morte del re di Spagna, Carlo II. Era l'ultimo principe austriaco assiso su questo trono e non lasciava figliuoli. Si erano fermi de' trattati per la divisione di questa vasta monarchia, ma questi trattati erano stati rivocati e surrogatovi un testamento. La guerra era inevitabile fra i due competitori, l'Austria e la Francia, e la si doveva distendere in Italia, ove la Spagna aveva importanti signorie; il perchè l'influenza del papa in questi affari dovea necessariamente riuscire di un gran peso. Il cardinale Radulovic di Chieti rappresentò a' suoi colleghi la necessità di eleggere senza frappor dimora un piloto capace di ben governare la nave di Pietro, perocchè si addensava una terribil procella su tutta l'Europa, e principalmente sull'Italia: la santa sede doveva con tutto il suo potere applicarsi a stornare così minacciosa tempesta, e, se non poteva, vigilare almeno che non patisse danno alcuno la fede cattolica. Tocchi da tali osservazioni, i cardinali non tardarono ad accordarsi nei loro

(1) Muratori, Annali d'Italia, an. 1706.

suffragi sopra colui che non bramava e meno poi si aspettava il sommo pontificato. Fu il cardinale Giovanni Francesco Albani, di Urbino, nato il 22 luglio 1649. Egli non aveva che cinquant'anni e parenti in copia grande: due ostacoli alla sua elezione, soprattutto da parte de' vecchi cardinali; ma nulla li trattenne dall'eleggerlo a voce unanime, a cagione del meraviglioso accordo di talenti e virtù ch'erano in lui: integrità di costumi, altezza di mente, scienza delle lettere, pratica degli affari, affabilità e cortesia, doti che gli avean sempre acquistata la stima e l'affetto dell'universale. Quando gli fu annunziata l'intenzione de' venerabili elettori, pianse dirotto, si scusò sopra la sua inabilità, e mostrò una ripugnanza non affettata per un tal peso, presago delle fatiche che dovevano in certo qual modo opprimerlo nel lungo pontificato di oltre vent'anni; e insisteva perciò su questo, che in tempi così pericolosi e difficili bisognava provveder la chiesa di Dio di una guida più sperimentata e più ferma. Ch'egli parlasse dall' intimo del cuore lo mostrarono i fatti; perocchè resistè tre giorni sul negare, cosa che non fa colui che aspira alla tiara, per la tema che nell' intervallo si muti parere. Inoltre, non si rassegnò ad accettare se non quando i teologi gli ebber fatto vedere che era obbligato a rendersi alla volontà di Dio, manifestata dal consenso degli elettori, e quando fu sicurato che la corte di Francia non era contraria alla sua elezione. E fu perchè l' ambasciator francese si era ritirato a Siena per una controversia avuta coi cardinali capi d'ordine del conclave. Il cardinale Albani rimase dunque eletto sommo pontefice il 23 novembre 1700, festa di s. Clemente, papa e martire, motivo che gli fece assumere il nome di Clemente XI. Questa elezione cagionò una gioia straordinaria in Roma, perchè il cardinale Albani, allevato in questa città e da tutti amato, prometteva un glorioso pontificato, e tutti si figuravano di partecipare ai doni della sua beneficenza (1).

Nè fu delusa l'espettazione del popolo romano: il pontificato di Clemente XI fu tanto più glorioso, quanto più grandi erano le difficoltà. La guerra della successione di Spagna tra la Francia e l'Austria scosse tutta l'Europa, sturbò l'Italia: il papa, travagliato, minacciato da ambe le parti, e talvolta ben anco assalito, seppe nondimeno recare alla perfine ogni cosa a bene. In tante cure paurose aiutò i veneziani contro i turchi. Siccome l'eresia di Giansenio moveva, brogliava in Francia, ei la represse con due costituzioni: l'una, *Vineam Domini*, del 15 luglio 1705, colla quale dichiara che, per obbedire alle decisioni dommatiche della santa sede non basta lo starsene esteriormente silenziosi, se non vi si conforma la credenza del proprio spirito; l'altra, *Unigenitus*, dell' 8 settembre 1713, colla quale condanna cento e una proposizione del giansenista Quesnel. Noi vedremo le grida e le mene artificiose de' settari, ma il colpo era dato. Come qualunque altra eresia, il serpente del giansenismo, percosso una volta nel capo dal baston pastorale del sommo pontefice, potrà ben torcersi in ogni guisa, infettare del suo veleno chi lo carezza, ma ne dovrà morire.

Due consolazioni ch' ebbe Clemente XI in sua vita furono di udire nel 1706 la conversione del duca Antonio Ulrico di Brunswick-Wolfenbuttel, e nel 1717 quella del

(1) Muratori, an. 1700; e Schroeckh, t. 6.

principe ereditario di Sassonia e principe reale di Polonia.

Il buon papa Clemente XI dovette combattere per tutta la vita non solo contro le malattie politiche e morali dell'Europa, ma eziandio contro le malattie fisiche della sua propria persona, contro l'asma e mali di petto e di gambe; diverse volte si temette di vederlo morire, ma Dio lo conservò al governo della sua chiesa ne' tempi più procellosi per la cristianità. Appena si riaveva di una malattia, tornava più ardente che mai agli affari ed alle funzioni del suo ministero, tanto sacro come politico. Alla perfine scoccò l'ultima sua ora; infermatosi, passò due giorni nella divozione più esemplare, e a settantun anno e quasi otto mesi finiva tranquillo la vita il 19 marzo 1721, festa di s. Giuseppe. Il suo pontificato era durato vent'anni, tre mesi e ventisei giorni. Poco prima aveva ricevuto la consolante notizia che era interamente ristabilito il buon accordo colla corte di Spagna. Egli riuniva nella sua persona tante doti e virtù, le sue belle azioni furono tante e sì grandi, che i savi si accordarono nell'annoverarlo fra i più illustri e più commendevoli pontefici della chiesa di Dio. Quanto più gli affari del governo ecclesiastico e civile erano scabri a' suoi giorni, e tanto più fecero manifeste la sua vigilanza, la costanza sua, il suo genio. I suoi costumi erano senza macchia e consacrati alla pietà sin dall'infanzia, e si conservarono vieppiù incorrotti sotto la tiara. Non fu alcuno che lo superasse in affabilità ed affettuosa benevolenza. Egli amò nella stretta misura suo fratello ed i suoi nipoti, obbligandoli coi buoni servigi a meritar le onoranze; e si videro poscia i seguenti pontefici mostrarsi più benefici di lui colla sua propria casa. Insegnò la moderazione ai grandi, congedando da Roma la moglie di suo fratello, la quale ricordava troppo di avere per cognato il sommo pontefice. Largheggiò in gran copia co' poveri e spese in loro alleggiamento oltre ducentomila scudi. Rinnovando un uso lodevole di s. Leone il grande, pronunziò nella basilica vaticana, nelle principali solennità, diverse omelie che sono ai posteri vivi testimoni della sua eloquenza. Amico de' letterati, promovitore delle lettere e delle belle arti, crebbe il lustro della pittura, della statuaria e dell'architettura; introdusse in Roma l'arte de' mosaicisti che superarono in eccellenza gli antichi, e la fabbricazione dei tappeti, che gareggiavan coi più fini di Fiandra. Istituì premi per la gioventù studiosa e adornò Roma ed altri luoghi dello stato ecclesiastico di ragguardevoli edifizi (1).

Vuole particolar menzione un'opera di questo illustre pontefice. A' dì nostri fu lodato a cielo il sistema delle prigioni cellulari, quale una invenzione incomparabile degli Stati uniti d'America. Ora, quasi un secolo prima che sorgessero gli Stati uniti, papa Clemente XI istituiva a Roma una prigione di questo genere, che vi sussiste ancora. Ed ecco come egli stesso ne parla nel suo decreto del 14 settembre 1703.

« Considerando che giornalmente fanciulli o giovani che non toccano i vent'anni, con una malizia superiore alla loro età commettono furti ed altri delitti che li danno nelle mani della giustizia e li fanno chiudere nelle prigioni della nostra città di Roma; che, quantunque posti in luogo separato, invece di uscirne corretti ed emendati, ricadono spesso nelle stesse enormità ed anche in più gravi; per rimediare ad un

(1) Muratori, an. 1721.

sì gran male, noi abbiam pensato sin dal momento della nostra elevazione al pontificato di costruire, contiguo all'ospizio di s. Michele *a Ripa*, un edifizio di una vastità conveniente, sotto il nome di casa di correzione; il che avvenne di fatto. Le costruzioni si trovano terminate con sessanta piccole celle distinte e separate le une dalle altre, intorno ad un gran salone, nel cui mezzo è l'altare per celebrare la santa messa; v' ha inoltre le stanze per un prete, pe' guardiani ed i sorveglianti. Vi si vede una grande galleria scoperta e sotto questa grandi stanzoni che possono servire per gli operai in lana ed altri dell'ospizio. Perciò comandiamo ed ordiniamo che tutti i fanciulli e giovinetti al di sotto di vent'anni, che per l'avvenire saranno condannati alla prigione dai tribunali, invece di essere mandati nelle prigioni pubbliche, sieno trasportati nella detta nuova casa di correzione; e ordiniamo che i cardinali protettori dell'ospizio eleggano un prete per istruir questi giovanetti, e maestri per insegnar loro alcun'arte meccanica, affinchè lascino l'ozio, lavorino ed imparino un nuovo mezzo di viver buona vita. » Sono dunque i papi quelli che primi d'ogni altro hanno concepito e recato ad effetto uno de' più importanti miglioramenti nel sistema delle prigioni.

Clemente XI ebbe una cura particolare di arricchire di nuovi tesori la biblioteca vaticana. Questa è la biblioteca propria della chiesa romana, perciò risale sino agli apostoli. Nelle vite de' primi papi si legge che s. Clemente, discepolo e successore di s. Pietro, ordinò che gli atti de' martiri fossero diligentemente scritti e conservati da notai; papa s. Antero cercò con somma cura questi scritti e li mise in deposito nella chiesa; papa s. Fabiano, successore di Antero, aggiunse ai notai sette suddiaconi per riunire il tutto insieme. Sono questi i celebri archivi ove si deponevano gli atti de' concili, le decretali dei papi, il carteggio di tutta la chiesa col suo capo. Papa s. Giulio, primo di questo nome, ordinò che tutto quello che interessava la conservazione e la propagazione della fede cristiana fosse raccolto dalle mani della chiesa romana, esaminato dal loro primicerio e posto nella chiesa. Nel quinto secolo, papa s. Gelasio fece porre un maggior ordine in questa collezione, lasciandone da parte le cose inutili. A questa biblioteca della chiesa romana, qual tesoro comune della chiesa universale, noi abbiam veduto i vescovi, gli abati, i concili, ed anche i re, chiedere di trascrivere le opere che loro mancavano. Un cardinale era bibliotecario. Ogni papa gareggiava cogli altri nell'opera di arricchire maggiormente questo prezioso deposito. Mentre i barbari davano il guasto alla Grecia, Callisto III spese quarantamila scudi d' oro per salvare dal naufragio i manoscritti greci: alla caduta di Costantinopoli, Nicolò V aveva fatto lo stesso; egli mandò perfino, come vedemmo, dotti per tutta Europa affin di raccogliere tutti i manoscritti preziosi. Pio IV diede una commission simile al Panvinie ed all'Avanzati. Questi due pontefici furono in certo qual modo superati da Sisto IV e Leone X, contanto l'uno e l'altro erano teneri per le scienze e le lettere. Paolo V li imitò, principalmente per eccitamento del cardinal Baronio bibliotecario. Urbano VIII vi aggiunse moltissimi manoscritti della biblioteca di Eidelberga, data a Gregorio XV dal conte di Tilly e dal duca di Baviera. Alessandro VII ed Alessandro VIII vi aggiunsero manoscritti

rari della biblioteca d'Urbino ed altri, montanti a mille e novecento della biblioteca della regina Cristina di Svezia. La vaticana, già tanto ricca, andò debitrice a Clemente XI di nuovi tesori; essa pareva provveduta in copia di manoscritti latini e greci, ed egli ve ne aggiunse di ebraici, siriaci, samaritani, arabi, persiani, turchi, egizi, etiopi, armeni, iberici e malabarici. La difficoltà stava nel trovarli, e il cielo vi provvide.

Gabriele Eva, maronita, religioso di s. Antonio e abate di s. Mauro, sul monte Libano, venne a Roma da parte di Stefano di Eden, patriarca maronita di Antiochia, per testimoniare la sua obbedienza al papa. Poco dopo gl'inviati apostolici al Cairo scrissero che il patriarca copto di Alessandria, detto Giovanni, avea fatto ritorno alla chiesa cattolica. La cosa parve meritasse più larghe informazioni. Si diffidava dell'indole astuta degli egiziani, attaccati inoltre moltissimo alle loro antiche superstizioni. La propaganda risolvette adunque di mandare il maronita Gabriele al Cairo per investigare l'intenzione del patriarca e, se la fosse sincera, esaminare in qual modo si potessero scoprire i copti. Giovanni, che aveva ingannato gli europei, non potè riuscir con Gabriele, nato in Siria e molto ben consapevole d'ogni cosa. Vedendosi dunque smascherato, disse schiettamente che non abbandonerebbe punto la sua antica religione. S'egli abbiurava la setta di Dioscoro, doveva aspettarsi prigionia e catene; egli non aveva mai dubitato della religione ortodossa, ma essa non andava a grado ai capi della sua nazione, sendo i quali irritati o poco favorevoli, tornava a lui impossibile di conservare la sua dignità.

Tornato a Roma nel 1706, Gabriele rendette conto al papa della sua missione. E aggiunse di aver veduto nei monasteri di Nitria biblioteche non dispregevoli con manoscritti siriaci, arabi ed egiziani di novecento e più anni; che v'era modo di ottenerne alcuni pel credito del patriarca Giovanni sui monaci di Nitria. Tale idea piacque molto a Clemente XI ed incaricò Gabriele di porla ad esecuzione, sia da lui stesso, o per altri che ne fosse capace.

Gabriele indicò a lui il suo compatriota Elia Assemani, mandato a Roma prima di lui dal patriarca maronita di Antiochia e ch'era sul punto di ritornare in Siria. Elia Assemani partì dunque nel 1707 con lettere commendatizie pel patriarca copto del Cairo, il quale, saputo l'oggetto del suo viaggio, gli mostrò tutta la possibile benevolenza, poichè se rimaneva lontano dalla chiesa cattolica, era più pel timore dei turchi che non per sua propria inclinazione; del resto egli era dolce e prevegnente e dispostissimo verso gli europei. Egli diede dunque ad Elia Assemani lettere commendatizie pei monaci di Sceté, e di più due uomini per accompagnarlo, un nobile copto ed un monaco, procuratore del patriarca nel monastero ove andavano.

Essi vi trovaron di fatto la tanto cercata biblioteca; la sarebbesi detta una caverna, in cui i manoscritti fosser confusamente ammonticchiati. Ve ne erano di arabi, di egiziani, ma principalmente di siriaci, raccolti colà nel 932 da Mosè di Nisibi, superiore di questo monastero, che li avea comprati in Mesopotamia o ricevuti in dono, secondo che era notato su quasi tutti. Elia gemette in vedere i capolavori dello intelletto umano trattati così indegnamente, e sperava di ottenerli age-

volmente da uomini che li lasciavano qual pasto dei vermi. Ma andò ingannato; di tutto quel cumulo immenso ne potè appena ottenere quaranta a gran prezzo. Ma in quella che si discendeva il Nilo per tornare al Cairo, un colpo di vento rovesciò la nave, il monaco che lo accompagnava si annegò, ed egli stesso andò sommerso insiem coi libri. Per buona ventura sopraggiunse altra nave che lo campò dalla morte, e i rematori mediante larga mercede gli ripescarono i suoi manoscritti. Ei li ristorò il meglio che potè e giunse a Roma verso il cadere dello stesso anno 1707, e quivi furono posti nella vaticana.

Le ricchezze orientali di questa inestimabile conserva furono cresciute intorno a quel tempo dalla biblioteca particolare di Giuseppe, patriarca cattolico de' caldei; da quella di Abramo di Ekel e Fausto Naironi, zio e nipote, ambedue maroniti e professori di siriaco, l'un dopo l'altro, nel collegio della Sapienza a Roma, e ambedue autori di diverse opere sulla letteratura ecclesiastica dell'oriente. Altri manoscritti vi furono dati da Pietro Valle, patrizio romano, che se li era procurati col mezzo de' suoi amici nelle contrade orientali.

L'anno 1715, Clemente XI mandò una nuova spedizion letteraria in Egitto, alla conquista de' manoscritti orientali, e fu di bel nuovo un dotto maronita, Giuseppe Simone Assemani, cugino di Elia. Egli giunse felicemente al Cairo, fu ben accolto dal patriarca copto, che gli diede ben anco diversi manoscritti della sua biblioteca. Trovò nel monastero di Scetè i preziosi manoscritti ammonticchiati gli uni sugli altri, ebbe tutto l'agio di esaminarli, ne scelse cento de' più antichi e più notevoli; ma quando si trattò di comprarli, non ne potè ottenere, anche a peso d'oro, che un piccolissimo numero. Erano i più preziosi, tra gli altri gli atti de' martiri orientali, da noi inseriti già al loro luogo in questa storia. Dall'Egitto l'Assemani andò in Siria, ove uno dei suoi parenti era patriarca maronita di Antiochia. Egli raccolse diversi manoscritti a Damasco, particolarmente in una borgata vicina, popolata solo da cristiani ed il cui vescovo era unito alla chiesa romana. In Aleppo, l'antica Berea, il patriarca cattolico de' greci, Atanasio, ed altri amici gliene procurarono buon numero di eccellenti. Tornato in Egitto, percorse i monasteri della Tebaide col p. Sicard, gesuita, di cui vedremo poscia le fatiche apostoliche; ma non vi trovò nulla di ciò che cercava. I monaci dissero che i libri erano periti nelle scorrerie degli arabi. L'Assemani tornò a Roma nel gennaio 1717.

Egli si giovò di queste spoglie dell'oriente letterario per comporre la sua *Biblioteca orientale*, ad imitazione, egli dice, di quello che Fabrizio aveva fatto per la Grecia, Scevola Sanmartano e Duchesne per la Francia, Oberto Lemire pel Belgio, Pietro Lambezio per l'Alemagna, Luca Vadding per l'ordine di s. Francesco e va dicendo. Erano cataloghi o dizionari storici degli scrittori illustri d'ogni paese e d'ogni nazione; il più di queste opere sono state poscia superate, ma non così la biblioteca orientale di Giuseppe Assemani, che è divisa in quattro classi. La prima comprende gli autori siriaci, tanto ortodossi quanto giacobiti e nestoriani; la seconda, gli arabi così cristiani come maomettani; la terza, i libri de' copti e degli etiopi del pari che i principali scritti dei persiani e dei turchi; la quarta, i manoscritti ecclesiastici

de' siri. Questa eccellente opera uscì dai torchi della propaganda dal 1719 al 1728. Egli pubblicò similmente a Roma, dal 1732 al 1734, una magnifica edizione di s. Efrem in siriaco, in greco ed in latino, sei volumi in folio; finalmente, sempre a Roma, i calendari della chiesa universale, lasciando stare alcune altre opere. Suo nipote, Stefano Evodio Assemani, arcivescovo di Apamea, pubblicò nel 1748, a Roma, gli *Atti dei martiri d'oriente e d'occidente*, tratti dai manoscritti orientali (1).

L'eccellente papa Clemente XI, che aveva procacciato sì utili cose, ebbe qual successore, il dì 8 maggio 1721, il cardinal Michelangelo Conti, di nobilissima e antichissima famiglia di Roma, la quale aveva già dato sette papi alla chiesa di Dio. Era nato il 15 maggio 1655; suo fratello era duca di Pola e suo nipote duca di Guadagnola. Prese il nome d'Innocenzo XIII. Grande fu la gioia dei romani vedendo sul trono pontificio dopo tanti anni un loro concittadino; i plausi di tutta la cristianità non furono minori, cotanto era rinomato per la sua scienza e pietà, per la pratica degli affari ecclesiastici e secolari e per la sua inclinazione alla beneficenza ed alla clemenza. Era stato successivamente nunzio in Isvizzera ed in Portogallo e vescovo di Viterbo (2). Così ne parla lo storico Muratori all'anno 1721.

Lo stesso storico parla così della morte del medesimo papa, avvenuta nel 1724. « Innocenzo XIII continuava il suo pontificato con somma sapienza tra gli applausi del mondo; egli era degno di più lunga vita, quando fu chiamato da Dio a una vita migliore. Infermatosi al cominciar del marzo, terminò di vivere la sera del 7 di questo mese, pianto da tutti, in particolare dal popolo romano. Quantunque fosse modestissimo e altrettanto umile, pure amava la magnificenza, e certo non fu papa che sapesse conservare meglio di lui la dignità pontificia. Maestoso nel portamento, non trascorrendo mai ad atti di collera e sempre un medesimo nel suo contegno, egli rispondeva in poche parole, ma gravi e sempre con prudenza, e dava pronto spaccio agli affari. Si ammirava in lui un vero principe romano, ma dell'antica razza. Perciò rimane memoria grata del suo governo, il quale fu molto breve, ma pieno di moderazione e tale che può in parte giovare d'esempio a' suoi successori (3). »

Altri scrittori non sospetti dicono il medesimo. Innocenzo XIII morì il 7 marzo 1724, dopo occupata la santa sede soli due anni e dieci mesi. « Egli seppe nondimeno immortalare un regno sì breve, dice il conte Albon. Grandi virtù e la scienza del governare avean fatto d'Innocenzo XIII un gran principe. Amato da tutti i grandi, essi diedero alla sua morte i segni del più vivo dolore; il popolo lo espresse con lagrime. » L'astronomo Lalande gli rende la stessa testimonianza nel suo *Viaggio di un francese in Italia*. « Innocenzo XIII, dice egli, è il miglior sovrano di cui si parli oggidì. I romani continuarono molti anni l'elogio di lui, e a lamentare la troppo breve durata del suo regno..... l'abbondanza era generale, la polizia esatta, i grandi e il popolo, tutti ad un modo contenti (4). »

Un'illustre famiglia di Roma, i Conti, aveva dato un buon papa alla chiesa; un'altra famiglia di Ro-

(1) Veggasi la prefazione di questi Atti e della Biblioteca orientale.

(2) Muratori, an. 1724. (3) Ib. an. 1721.

(4) Biogr. univ., art. Innocenzo XIII.

ma, non meno illustre, le darà un papa, il cui unico difetto sarà quello di essere troppo buono, Benedetto XIII. Pietro Francesco Orsini nacque a Roma il 2 febbraio 1649, figlio primogenito di Ferdinando Orsini, duca di Gravina, principe di Solafra, conte di Muro, e di Giovanna Frangipane della Tolfa. All'età di quattro anni, per compiacere a' suoi desideri, la sua pia madre lo vestì da domenicano. Egli amava di tanto in tanto di vestire tale abito; indi radunando i paggi e i servi della casa, predicava loro da un luogo elevato, imitando il tuono di voce e i gesti dei predicatori e congedando il suo uditorio col segno della croce, come per dar loro la sua benedizione. Crescendo in età studiò le belle lettere, la storia, la filosofia, le leggi e i canoni, e si esercitò anche con qualche successo nella poesia. Sendo il primogenito della famiglia, i suoi genitori fondavano in lui le più grandi speranze, tanto più ch'egli doveva ereditare anche da suo zio il duca di Bracciano, che non aveva figliuoli. Ma nel 1667, sendo in Venezia, a diciotto anni, si appresentò come novizio al convento di s. Domenico e vi ricevette, insiem coll'abito di frate predicatore, il nome di Vincenzo Maria. La sua famiglia usò ogni mezzo per farlo rientrar nel mondo; s'indirizzò perfino al papa, che era Clemente IX. Egli fece venire il giovane novizio, a cui il duca di Bracciano, suo zio, voleva far sposare una principessa di Roma; udì la storia della sua vocazione, e non solamente l'approvò, ma gli abbreviò di una metà il noviziato, per liberarlo più presto dalle importunità della sua famiglia. Da principe degli Orsini diventato così frate predicatore, egli fu un modello di fervore e di umiltà. Parlava poco e non mai di sè, nè de'suoi natali. La bibbia, la sua regola, la vita dei santi, particolarmente la storia dei gran personaggi del suo ordine, furono i primi libri che egli volle leggere, nè già per diventare più dotto, ma più santo. Ne' suoi studi si modellò sopra s. Tommaso e s. Vincenzo Ferreri, suo glorioso patrono. I suoi buoni successi furono tali, che a ventun anno fu professore, predicatore e scrittore. Avendolo Clemente IX nominato cardinale l'anno 1672, egli vi si rifiutò umilmente e con lagrime; ma il papa mandò a lui il suo superiore generale Tommaso Roccaberti con ordine di accettare; egli venne da Venezia a Roma, trattò la sua causa davanti il pontefice, fu lodato e ammirato, ma costretto a sottomettersi, con gran contento de' cardinali e di tutta la capitale. Questa eminente dignità non mutò punto il suo tenore di vita, a tal che fu nel palazzo quel medesimo ch'era stato nel chiostro.

Costretto, nel 1675, ad eleggere fra il vescovado di Salerno e quello di Siponto, scelse quest'ultimo, perchè era povero e bisognava vi si faticasse molto. Lo stesso anno consacrò esso medesimo il nuovo vescovo di Cefalonia nella città di Gravina, ove dimorava la sua famiglia. I suoi esempi e colloqui fecero le impressioni più salutari sopra i genitori. Furono vedute poscia la madre, la sorella e due nipoti di lui rinunziare al mondo e abbracciare la vita religiosa nel terz'ordine di s. Domenico.

Il cardinale degli Orsini, detto altresì cardinale di s. Sisto, governò la diocesi di Siponto qual pastore veramente apostolico, visitando le sue pecorelle sin ne' tuguri, ristorando nello spirituale e nel temporale i mali che vi aveva cagio-

nati una fresca invasione de'turchi, tenendo il suo sinodo diocesano, di cui pubblicò gli statuti insiem con quelli d'un concilio provinciale tenuto a Siponto cento anni prima. Quando, nel 1680, Innocenzo XI lo trasferì a Cesena, egli lasciò ai sipontini, qual memoria del suo paterno affetto, una pastorale contenente le regole di vita che aveva loro predicate. Poco dopo la sua partenza, fu colà gran penuria, ed egli vi mandò frumento per alimentare i poveri.

Quel ch'era stato a Siponto fu anche a Cesena. Frugale, modesto, penitente, amico della preghiera e della fatica, annunziando ogni giorno la parola di Dio, sempre attento ai bisogni de' poveri, delle vedove e degli orfanelli, egli non trovava piacere che nell'adempimento de' suoi doveri.

L'esempio e le azioni sue, più assai che le sue leggi, servirono a rinnovare l'amore dell'ordine e lo spirito di fervore nel clero; il che produsse la riforma quasi generale della diocesi. Voleva che ogni mattina, al levar del sole, tutti i canonici si trovassero radunati nella cattedrale per la salmodia, ed egli li precedeva sempre: si vedeva del pari assistere a tutti gli altri uffici divini. Fece ristorare a sue spese e rinnovare quasi per intiero la principal chiesa di Cesena, e non ne trascurò alcuna della campagna. Dopo riconosciuto con frequenti visite lo stato delle parrocchie, pubblicò i regolamenti più acconci a reprimere il vizio, sbandir l'ignoranza, estirpar gli abusi, conservare o ristabilire le pratiche sante e allontanare dal gregge tutto quello che poteva turbarne la pace o corromperne i costumi. Ma gravi malattie, che i medici dichiaravano cagionate dall'aere del paese, determinarono il papa a trasferirlo all'arcivescovado di Benevento. Il cardinale degli Orsini, poscia Benedetto XIII, governò questa chiesa trentotto anni con zelo e carità mirabili. Ecco in quali termini si esprime un giudice eccellente, il cardinale Lambertini, che fu poscia Benedetto XIV:

« Egli non sopportava, se non costretto dalla necessità, di separarsi dal suo amato gregge e di rimanerne lunga pezza lontano; il che debb'essere la cura principale di un vescovo. Perciò non si assentava da Benevento che ben di rado e per brevissimo tempo. Visitare ogni anno una parte della sua diocesi; rizzare o ristabilire e rinnovar chiese magnifiche; consacrare altari per la celebrazione dei santi misteri; stabilir pie confraternite, fondare spedali pubblici ed ospizi pei malati; sollevar la miseria dei poveri, nè solo colle sue rendite ecclesiastiche, ma il più spesso con denari propri; rompere alle anime affamate il pane delizioso della parola evangelica; radunare ora concili provinciali ed ora sinodi; pubblicare le savie leggi fatte negli uni e negli altri; amministrare egli stesso il sacramento della confermazione; praticar le cerimonie della chiesa; trovarsi assiduo a tutti gli uffici divini e adempiere senza mai stancarsi tutte le funzioni del divin ministero: tal era il suo piano di vita, tale è stata sempre la sua pratica. Tutto il qual cumulo di doti ce lo rappresenta come un prelato così diligente, industrioso, infaticabile, da trovarsene ben pochi che si possano a lui paragonare, e nessuno forse che abbia accoppiata sì gran pietà e zelo in tutto ciò che tocca il culto e il servizio divino.

» La sua vita, del resto, era austera e il suo cibo frugalissimo. Non ponendo mente alle infermità quasi

inseparabili dalla condizione umana, egli affliggeva altresì la sua carne con una severa astinenza e col continuo delle fatiche, delle veglie e de' digiuni. D'animo nobile senza ambizione, costante senza orgoglio, dolce senza debolezza, quanto era eloquente nel fare encomi degli altri, altrettanto pensava modestamente e bassamente di sè medesimo; umiltà cristiana, molto più gradevole a Dio della grandezza d'animo. Perciò, negli onori dell'episcopato e del cardinalato non ha mai dimenticato il suo primo stato di monaco; egli conservò sempre la veste di domenicano, ne osservò la regola e gli usi in guisa che si riconosceva di leggeri in lui il fedele imitatore, non meno che il discepolo di s. Tommaso d'Aquino. » Così parla Benedetto XIV nella sua grand'opera della canonizzazione dei santi (1).

Il cardinale Orsini ebbe occasioni straordinarie di esercitare la sua carità a Benevento. Per ben due volte, il 5 giugno 1688 e il 14 marzo 1702, questa città fu atterrata da un tremuoto. La prima volta rimase egli stesso sepolto sotto le rovine del suo palazzo; tutti lo credevano morto: fu conservato sano e salvo per la protezione della santa Vergine e di s. Filippo Neri, ai quali aveva una devozione particolare. Ecco la relazione che egli stesso fa di tale avvenimento:

« A onore del Dio onnipotente, della b. Vergine Maria e del mio glorioso patrono s. Filippo Neri, io, frate Vincenzo Maria Orsini, prete dell'ordine dei frati predicatori, per la provvidenza divina cardinale della santa chiesa romana del titolo di s. Sisto e arcivescovo di Benevento, attesto con giuramento sui santi vangeli, che nel tremuoto avvenuto il 5 giugno di quest'anno 1688, all'ora dei vesperi, essendo nella camera dell'appartamento alto del mio episcopio con un gentiluomo, la camera fu abbattuta coll'appartamento di sotto e una parte del tetto; io caddi col detto gentiluomo fin sulla vôlta della cantina, ove fummo coperti da una quantità di pietre e di rottami di tutti questi appartamenti. La nostra sorte fu però molto disuguale: il povero gentiluomo fu schiacciato ed io mi trovai illeso. Alcune canne mi difendevano e mi facevano come un piccolo scudo o tetto, quanto bisognava per coprirmi il capo e lasciarmi respirare. Nell'appartamento donde io caddi era un armadio ove si trovavano piegate in rotolo alcune immagini che rappresentavano le principali azioni del mio glorioso protettore. Questo armadio, cadendo sulle piccole canne che mi servivano di così fragile tetto, si aprì, quantunque fosse chiuso con chiave; le immagini uscirono e si collocarono intorno a me. Quella che si fermò sopra il mio capo, rappresentava s. Filippo Neri in orazione e in atto di guardare la s. Vergine che sosteneva di sua mano una trave che nella chiesa di Vallicella era uscita di luogo. Su questo armadio cadde ben anco un architrave di marmo pesantissimo. Nondimeno, durante tutto il tempo che fui sepolto sotto queste rovine, io non sentii nè disagio, nè dolore, nè peso: ebbi anche sempre liberissimo l'uso della ragione e ne usai per raccomandarmi a Dio ed a' suoi santi, per Gesù Cristo, con gran fiducia che sarei difeso e ne uscirei felicemente. Secondo le relazioni de' miei servi, io sono stato sotto le rovine un'ora e mezzo; ma per una nuova grazia, mi parve di esservi stato un solo quarto d'ora.

(1) Tom. 5, epist. dedicat.

» Intanto il reverendo padre lettore Lorenzo Bonacorsi, del mio ordine, venne per cercarmi; mi chiamò forte, ed io gli risposi; egli udì la mia voce, ma senza comprendere distintamente le mie parole. Il canonico Paolo Torella e due altri si erano uniti col padre lettore, e riuscirono alla perfine a trarmi fuori. Ciò che è notevole è che la loro diligenza in ritrar le pietre ne faceva cadere altre confusamente senza che io ricevessi il menomo male da alcuna. Ritratto così dalle rovine del palazzo, io fui portato fuor della città leggermente ferito al capo, alla mano ed al piede destro; ma queste ferite non mi recavano alcun dolore. Quella sera medesima io predicai al popolo col santo sacramento in mano e diedi il viatico ad un malato. Mi restava solamente una flussione negli occhi a cagione della gran polvere che vi era entrata, e questo incomodo era senza dolore.

» I favori che ho ricevuto dal cielo per l'intercessione di s. Filippo Neri non si sono limitati a me solo. In questa rovina quasi totale di un gran palazzo egli ha preservato tutta la mia famiglia che era numerosa, tutti gli ufficiali e ministri del mio tribunale, perfino gli stranieri che avevano con esso qualche affare. Un solo lacchè è morto, ma era fuor dell'arcivescovado; alcuni stranieri in piccol numero ebber la stessa sorte nel palazzo, ma non vi erano venuti perchè avessero affari col mio tribunale. In guisa che io posso dire a gloria di Dio che, per l'intercessione del mio santo protettore, egli ha voluto rinnovare in mio favore, quantunque vescovo indegno che mi sono, il miracolo che avvenne l'anno 587 in Antiochia, nel terribile tremuoto che fece perire sessantamila persone e durante il quale il vescovo Gregorio fu conservato con tutta la gente di sua famiglia, quantunque il suo palazzo fosse interamente atterrato, come è stato il mio. In questa rovina quasi generale la provvidenza ha conservato altresì gli archivi, la cancelleria, l'appartamento del mio gran vicario, ove era gran copia di scritture, la biblioteca del mio capitolo metropolitano, e insiem con ciò tutte le carte che appartenevano in qualche modo ai diritti ed al governo della mia chiesa.

» A mia maggior confusione aggiungerò che il mio glorioso protettore ha continuato i suoi favori verso di me; perocchè venerdì, 18 del corrente, sendo andato a visitare la cappella ove si conserva il suo cuore nella chiesa dei padri dell'oratorio di Napoli, appena uscito da questa cappella mi trovai perfettamente guarito da tutte le mie ferite, perfino di quella che aveva sul sopracciglio, sebbene la mattina vi fosse marciume. Verso la sera dello stesso giorno io sentii che la mia vista si fortificava, e aveva fiducia che la mia guarigione sarebbe in breve perfetta. Tre valenti medici avendo esaminato i miei occhi con molta attenzione, li avean giudicati sì fattamente offesi che ne avrei male per tutta la vita. Non ostante ciò, risoluto di rifiutare il soccorso della medicina, io non volli che vi fosse applicato alcun rimedio e sperimentai tutti i giorni che colla sola applicazione delle reliquie di s. Filippo Neri, i miei occhi ricevevano un gran sollievo. Tornato alla cappella verso la sera, il 20 di questo mese, io ne uscii portando in mano una gran face senza patire alcun che negli occhi, quantunque sino allora non avessi potuto sostenere senza incomodo la vista di una debol luce.

» Affine di perpetuare la memoria

di questa serie di maraviglie, che il Signore, per l'intercessione di s. Filippo Neri, ha degnato operare in me, miserabile peccatore, e per aumentare la divozione dei fedeli verso un così insigne benefattore, io ho voluto far scrivere e registrare questa relazione, confermarla colla mia propria sottoscrizione e improntarla del mio sigillo, affinchè non si possa dubitare della verità dei fatti che contiene. Fatto a Napoli nel mio convento di s. Catterina, questo giorno di martedì 22 giugno 1688. Frate Vincenzo Maria, cardinale Orsini, arcivescovo di Benevento (1). »

In questi due tremuoti il cardinale arcivescovo parve conservato da Dio per essere il salvatore e il consolatore del suo popolo colla sua carità coraggiosa ed attiva. Egli fu riguardato come il secondo fondatore di Benevento. Riedificò le chiese e le case, ristorò soprattutto la disciplina del clero, i costumi del popolo con visite pastorali, conferenze, sinodi, concili provinciali, con missioni nelle città e nelle campagne. Tenne due concili della sua metropoli, il primo nel 1693 con diciotto vescovi, il secondo nel 1698 con ventitre. Essendone stati approvati gli atti a Roma, ei li pubblicò nel suo *Synodicon* o raccolta di tutti i concili tenuti a Benevento dai papi e dagli arcivescovi dopo il decimo secolo. Sarebbe da desiderare che in ogni provincia ecclesiastica si facesse altrettanto.

La carità del santo pastore era sempre stata assai grande per le sue pecore di Benevento, ma le sciagure dei due tremuoti, gli sforzi ch'egli fece per ristorarle, aumentarono d'assai questa carità, la quale diventò una tenerezza di padre e di madre; ed essa lo seguirà sul trono di s. Pietro. Alcuni di Benevento ne abusarono, e questo è il solo rimprovero che si potrà fare all'eccellente papa Benedetto XIII.

Morto ai 7 marzo 1724 Innocenzo XIII, il conclave si radunò il 20 dello stesso mese, e due mesi dopo non si era per anco fatto nulla. Questa lunga vacanza affliggeva particolarmente il cardinale Orsini, perchè gl'impediva di ritornare alla sua cara Benevento. Per ottenervi un termine, egli cominciò una novena al suo amato protettore s. Filippo Neri, accompagnata da digiuni. Non era per anco finita la novena che si accorse come si pensasse a far papa lui stesso. Egli ne fu spaventato, costernato, e non avvisò altro che ai mezzi di allontanar da sè quel terribil peso. Siccome da qualche tempo era decano del sacro collegio, affettò uno zelo smodato e usciva in forti rimproveri pei menomi falli. « Voi sapete, disse un giorno ad alcuni giovani cardinali, che io sono zelante, che sono tenuto un riformatore e un uom difficile, e pensate ancora a farmi papa? » Vedendo vani i suoi primi sforzi supplicò un cardinale suo amico ad escluderlo in nome del re, di cui aveva la confidenza; il suo amico fece sembiante di condiscendervi, ma non fu meno ardente in consumar l'opera. L'Orsini chiese si differisse almeno l'elezione sino alla dimane; ma non potè ottenere quel breve ritardo. Turbato grandemente a tale rifiuto, il buon cardinale si chiuse nella sua cella e, prostrato davanti il crocifisso, ripeteva queste parole del re Ezechia: « I miei occhi si sono stancati a forza di guardare in alto: Signore, io patisco violenza, rispondete per me. » Era il 27 maggio 1724.

Terminata l'elezione a unanimità di suffragi, i capi del conclave anda-

(1) Touron, Storia degli uomini illustri dell'ordine di s. Domenico, tom. 6.

rono a parteciparglielа e a dimandargli il suo consenso. Egli vi oppose la sua grande età, le infermità sue, la sua incapacità e la risoluzion ferma che aveva preso di non consentir mai alla sua esaltazione. I cardinali distrussero le sue ragioni, o meglio i suoi pretesti l'uno dopo l'altro; soprattutto gli posero davanti agli occhi le conseguenze funeste del suo rifiuto, il quale rimetteva di nuovo il conclave in divisioni forse più increscevoli di quelle che la sua elezione aveva terminato in maniera così felice. Finalmente, dopo rimaso alcun tempo senza parlare, cogli occhi sempre fissi sul crocifisso, levandosi, disse: « Andiamo a consumare il sacrifizio ». Pigliò il nome di Benedetto XIII per onorare la memoria del beato papa Benedetto XI, religioso del medesimo ordine. La gioia fu del pari grande nel conclave, nella città di Roma e in tutta la cristianità. E il nuovo papa giustificò una tale espettazione.

Appena assiso sul trono di s. Pietro, egli convocò un concilio a Roma di tutti i vescovi e prelati soggetti immediatamente alla chiesa romana. Ed ecco in qual modo si esprime nella sua lettera di convocazione: « Il nostro Redentore, che ha piantato la sua vigna eletta e l'ha data in affitto ad agricoltori perchè rendessero il frutto a suo tempo, ha particolarmente raccomandato ai guardiani la vigilanza, affinchè se vi venissero a crescere cattive erbe, le strappino con previdente sollecitudine, e mercè la coltura assidua della buona semente raccolgano nei granai una copiosa ed eccellente raccolta. Formata da questi consigli e precetti mistici, la chiesa di Gesù Cristo nessuna cosa ha giudicata più acconcia di questa a far fruttificare la dottrina e la disciplina della salute, che i prudenti servi dal Signore costituiti guardiani nelle sue vigne si radunino in tempi fissi, si comunichino i loro consigli, affinchè i costumi si correggano, si conciliino le differenze, e le vigne in fiori spandano più da lungi il loro odore. Perciò è stato spesso decretato dai santi canoni, che almeno ogni tre anni i vescovi d'ogni provincia legittimamenté congregati celebrino il concilio provinciale; il qual uso, se cadde in qualche parte, il santissimo concilio di Trento ha avuto cura di rinnovarlo e ristabilirlo.

» Quanto a noi, allorchè sedevamo nella nostra chiesa di Benevento, sebbene afflitti da grandissime calamità, rovinati per ben tre volte da tremuoti e quasi oppressi sotto le rovine, crollata la nostra stessa metropoli e quasi adeguata al suolo, nondimeno salvati dall'assistenza presente del b. Filippo Neri, non abbiamo intralasciato di adempiere fin due volte questa ordinanza canonica. Sollevati a questa altezza formidabile della sede apostolica e preposti, quantunque senza alcun merito, a tutta la vigna del Signore degli eserciti, noi non abbiamo avuto nulla più a cuore che di adempiere noi stessi con maggiore sollecitudine questa parte così salutare del dovere episcopale e di raccomandarne l'osservanza più vivamente agli altri, coll'esempio di questa prima sede, affinchè come essa è il nerbo dell'autorità episcopale, sia altresì il modello della servitù episcopale, proposto all'imitazione di tutti i pastori della chiesa, affine di animare gli operai al lavoro e render più fertile il campo del Signore. E quel che a farlo ci stimola potentemente ancora è l'occasione del gran giubileo, l'anno stesso della redenzione, così gradevole al Signore, e la materna carità della chiesa ro-

mana, e la bontà offerta del Padre eterno, che ci avverte di cercar le pecorelle fuorviate con maggiore sollecitudine e di vegliare con più applicazione alla loro salute. »

Il papa convoca dunque a Roma per la domenica di *Quasimodo*, 1725, tutti i vescovi della sua provincia speciale, cogli arcivescovi che non avean suffraganei, i vescovi immediatamente sottomessi alla santa sede, del paro che gli abati che non erano di alcuna diocesi. La lettera è del 24 dicembre 1724. Un'altra del 24 marzo 1725 proroga l'apertura del concilio alla seconda domenica dopo pasqua, affin di lasciare il tempo di giungere a quelli che venivan di là dall'alpi e dal mare. Il concilio fu aperto il giorno indicato, 15 aprile: vi convennero centoquindici padri, e v'ebbero sette sessioni e altrettante congregazioni preliminari. I decreti furono posti sotto trentadue titoli, divisi in capitoli.

Giusta le ordinanze del concilio di Trento, il concilio romano cominciò per fare pubblicamente la professione di fede di Pio IV, e ordinò che la verrebbe egualmente emessa dai vescovi e dai cherici di fresco ordinati, dai canonici e dignitari, vicari generali e vicari foranei, beneficiari in cura d'anime e altri; dai nuovi predicatori, anche regolari; dai nuovi confessori, anche delle religiose; da quelli che insegnano pubblicamente o in particolare la teologia, la filosofia, il diritto canonico o civile, o le altre scienze inferiori, anche la grammatica; finalmente da quelli che esercitano la medicina e la chirurgia (1).

Il capitolo secondo raccomanda in questi termini ai vescovi l'osservanza della costituzione *Unigenitus* di papa Clemente XI: « Siccome, per ritenere e conservare interamente e inviolabilmente la professione di fede cattolica è sommamente necessario che tutti i fedeli evitino e detestino con vigilante applicazione gli errori che in questi ultimi tempi si suscitano intorno alla fede cattolica, e cui la sede apostolica ha condannato, tutti i vescovi e i pastori d'anime devono vegliare con tutta la possibil cura, come hanno fatto sino ad ora, affinchè la costituzione di Clemente XI, di santa memoria, cominciante colla parola *Unigenitus*, che noi riconosciamo qual regola di nostra fede, sia osservata colla perfetta obbedienza ed esecuzione che è ad essa dovuta da tutti i fedeli di qualsivoglia grado e condizione. Se dunque essi conoscono alcuno dimorante nella loro diocesi, sia della diocesi stessa o della provincia o stranio, il quale non pensi bene o parli male della detta costituzione, non trascureranno di procedere contra di lui e di punirlo, secondo la loro potestà e giurisdizion pastorale; e se trovano che sia bisogno di un mezzo più efficace, deferiranno alla sede apostolica questi ostinati e ribelli alla chiesa. Essi veglieranno altresì a scoprire ed a far consegnare i libri pubblicati contra la medesima costituzione o che sostengano le false dottrine ch'essa condanna, e li denunzieranno poscia a noi ed alla cattedra apostolica (2). »

Il concilio ricorda ai vescovi e prova loro coll'esempio di Gesù Cristo e degli apostoli che il loro principal dovere è di predicare la parola di Dio, almeno le domeniche e le feste solenni. Essi veglieranno eziandio che i curati adempiano i lor doveri: istruire incessantemente il popolo da se medesimi nella fede cattolica e ristorarlo coi sacramen-

(1) Tit. 1, cap. 1.

(2) Tit. 1, cap. 2.

ti; visitare gl'infermi e assistere i moribondi; rivolgere a Dio preghiere quotidiane pel popolo; precederli tutti coll'esempio di una vita lodevole, colla disciplina e virtù de'costumi, e mostrar loro così la via della salute. Perciò tutte le domeniche e le feste, in cui si costuma di non lavorare, i curati ed altri pastori delle anime dopo la lettura del vangelo alla messa parrocchiale faranno ai loro popoli un'allocuzion breve, facile e secondo la capacità de'loro uditori, mostrando i vizi che bisogna evitare e le virtù che è necessario praticare, adoperandovi il catechismo romano, pubblicato principalmente pei curati. Dopo il pranzo ei faranno radunare nella propria parrocchia i fanciulli dei due sessi, dai sette ai quattordici anni, e, collocati in chiesa separatamente i fanciulli dalle fanciulle, inculcheranno loro a poco a poco e nel miglior modo possibile gli elementi della fede e dottrina cristiana, secondo il libricciuolo del cardinal Bellarmino, approvato da papa Clemente VIII di felice memoria; seguiranno sempre una sola e medesima regola d'insegnare, che sarà data qui nell' appendice. Non ometteranno neppure di esortare i parenti, come li esortiam noi stessi, di allevare in casa i lor fanciulli ai buoni costumi colle parole e gli esempi, d'insegnar loro con somma cura ciò che riguarda la dottrina cristiana, ripetendo loro frequentemente ciò che i curati avranno ad essi insegnato.

Vien poscia un capitolo sulla maniera d'insegnare gli elementi della fede ai piccoli pastori ed agli adulti. Noi ricordiam tuttavia una cosa affliggente, ed è che i fanciulli che bisogna istruire nella dottrina cristiana non abitano tutti nelle città e nei borghi, ma molti sono occupati a guardare il bestiame nei campi, menando così una vita agreste; che dopo ricevuto il battesimo sono allevati in questo modo, senza alcun istitutore spirituale, che non hanno mai udito dire se v'è uno Spirito santo; inoltre, si trovano ne' comuni stessi molti adulti che ignoran perfino i principali misteri di nostra fede, cioè dell'adorabile Trinità e dell'Incarnazione, e, ciò che è più deplorabile, hanno vergogna d'impararli alla scuola cogli altri. Volendo adunque provvedere in qualche modo alla loro eterna salute, noi ordiniamo strettamente ai curati, durante la messa solenne e dopo il sermone sul vangelo, d'insegnare a poco a poco e cantare ad alta voce e nella lingua del paese, rispondendovi tutto il popolo, almeno gli articoli seguenti: il segno della croce, i misteri della santa Trinità e dell'Incarnazione, il simbolo degli apostoli, l'orazion domenicale, la salutazione angelica, i precetti del decalogo, i comandamenti della chiesa, i sette sacramenti, l'atto di contrizione. Si farà lo stesso alla seconda messa, che segue a quella della parrocchia, affine di ovviare in ogni modo alla malizia degl'ignoranti che fuggono il catechismo. Quelli che celebrano negli oratorii, cappelle e chiese di campagna, ove si costuma di celebrar l'ufficiatura divina, sono tenuti di fare lo stesso, sotto pena di sospensione a grado del vescovo (1).

Nell' appendice degli atti del concilio, la prima cosa è l'istruzion seguente per agevolare il metodo di ben insegnare la dottrina cristiana.

Non basta dare il latte, se la maniera di presentarlo non è acconcia a nodrire chi lo riceve. Questo è il difetto che il nostro santo padre ha con grande afflizione riconosciuto

(1) Tit. 1, cap. 4-6.

nell'istruzione che si fa della dottrina cristiana ai fanciulli; poichè se i curati non mancano sostanzialmente d'amministrare il latte della pietà cristiana, insegnando loro questa medesima dottrina, alcuni però fanno questo in maniera così confusa ed inetta, che sono cagione che i fanciulli non l'imparano bene o almeno che la imparano con difficoltà e malamente. Perciò, affin di rimediare ad un disordine così grave, egli ha creduto necessario di prescrivere in questa istruzione il metodo più facile e più chiaro con cui si dovrà quindi innanzi insegnar la dottrina cristiana in tutte le parrocchie.

I. Ne' giorni di festa stabiliti in questo concilio romano, dopo il pranzo, oltre il segnale ordinario della campana parrocchiale, si manderanno subito uno o due fanciulli, de' più esatti e più pii, secondo la vastità della parrocchia, i quali percorreranno con un campanello le contrade, dicendo: « Padri e madri, mandate i vostri figliuoli alla dottrina cristiana, altrimenti ne renderete conto severo a Dio. »

II. Si sceglieranno due persone adulte fra le più zelanti e più caritatevoli, col titolo di *pescatori*, i quali con una bacchetta in mano andranno con modi carezzevoli a radunare i fanciulli e le fanciulle per la dottrina cristiana. Sua santità concede loro cento giorni d'indulgenza ogni volta che faranno quest'opera di pietà, esortando ad un esercizio così santo le persone più nobili e più distinte del luogo, affinchè gli altri si persuadano più facilmente di assistervi. In mancanza di laici, i cherici e i preti della parrocchia vi suppliranno: e il loro ufficio sarà di fare in modo che nel tempo dell'esercizio i fanciulli tengano un modesto e tranquillo contegno in chiesa.

III. Si divideranno in diverse classi, secondo il numero e la capacità de' parrocchiani che interverranno alla dottrina, facendo sì che per ogni classe ve ne siano otto o dieci al più disposti in circolo; e ad ogni classe presiederà col titolo di maestro un prete od un cherico o altra persona fra le più intelligenti e versate nella dottrina cristiana, procurando, quanto ai fanciulli medesimi, di darne per maestro uno della quarta classe alla terza, uno della terza alla seconda e così delle altre.

IV. Si farà in guisa che vi siano almeno quattro classi pei fanciulli e altrettante per le fanciulle. Nella prima si porranno i principianti, e s'insegnerà dappertutto nell'istesso modo, ad esclusione d'ogni altro, secondo l'ordine di Clemente VIII, nella sua costituzione *Pastoralis* dell'anno 1598, la piccola dottrina del Bellarmino, dal paragrafo *Siete voi cristiano?* sino alla spiegazione del *Credo;* nella seconda classe, dalla spiegazione del *Credo* sino ai *Comandamenti di Dio;* nella terza, dai *Comandamenti di Dio* sino alle *Virtù teologali e cardinali;* nella quarta, dalle *Virtù teologali e cardinali* sino alla fine. Secondo la moltitudine dei parrocchiani da istruire, si moltiplicheranno le classi, suddividendole giusta il bisogno.

V. Si faranno altrettanti cartelli quante sono le classi, e vi si scriverà in lettere maiuscole: Classe prima, seconda, terza, quarta; e distribuiti i luoghi in proporzione, vi si appiccheranno i cartelli, affinchè ciascuno conosca la sua classe. Inoltre, si noteranno in un libretto tutti quelli che si stimeranno atti a questa o quell'altra classe. E non si faranno passare da una classe inferiore ad una superiore se non quelli che a giudizio del maestro saranno

benissimo istruiti delle cose che si insegnano nella classe inferiore.

Coi capitoli VI, VII e VIII gli arcipreti, i curati, i vicari devono vegliare all'esecuzione di tutti questi regolamenti, e far conoscere i cherici o preti che fossero negligenti. I fanciulli che devono venire alla dottrina o al catechismo sono quelli dai sette ai quattordici anni, e le fanciulle dai sette ai dodici: i genitori e i padroni che non li mandassero saranno avvertiti tre volte, indi percossi d'interdetto personale, del pari che il curato, se è loro connivente. Sono minacciati della medesima pena gli adulti che, ignorando i principali misteri, trascurano di impararli e di venire al catechismo: per lo contrario vi sono cento giorni d'indulgenza così per quelli che vi assistono, come per quelli che insegnano.

Noi abbiam veduto il buon papa Benedetto XIII, per agevolare ai fanciulli la maniera d'imparare il catechismo, introdurre fra essi il mutuo insegnamento, dividendoli per otto e dieci, ordinati in cerchio, aventi in mezzo a loro un maestro o ammonitore, che potrebb'esser uno di loro. L'*istruzione* pontificia aggiunge altresì per perfezionare questo metodo di emulazione: L'insegnamento durerà una mezz' ora, dopo di che i fanciulli e le fanciulle si collocheranno non più in circolo, ma gli uni in faccia agli altri: vi sarà una mezz'ora di disputa, la quale consisterà nell'interrogarsi che faranno a vicenda un fanciullo ed una fanciulla; e se sbagliano, saranno corretti dai loro compagni più istruiti della medesima classe. Il tutto terminerà col canto delle preghiere e dei comandamenti di Dio, colla recita delle litanie della s. Vergine.

È comandato ai curati di pubblicar questa istruzione del papa e del concilio diverse volte fra l'anno, al sermone della messa parrocchiale. Essa fu pubblicata nel concilio stesso, terza sessione, 29 aprile 1725.

Per compiere ciò che risguarda i fanciulli, il papa e il concilio raccomandano a tutti i curati due istruzioni pontificie che si trovano dopo gli atti, sotto i due ultimi numeri, l'una per preparare i fanciulli alla prima confessione, l'altra alla prima comunione. Esse sono per dimande e risposte, la prima tra il penitente e il confessore, la seconda tra il fanciullo e il curato. La prima è divisa in sei parti: dell'obbligo di confessarsi, dell'esame di coscienza, del dolore, della confessione, della soddisfazione o della penitenza, dell'assoluzione. Ecco il principio della prima parte. — C. Dimmi, figliuol mio, ti sei tu mai confessato? — P. No, padre mio. — C. Non sai tu che tutti i cristiani che hanno peccato dopo il battesimo sono obbligati di confessarsi? — P. Sì, padre mio, ed ho imparato questo nella dottrina Cristiana. — Vuoi tu dunque confessarti? — Sì, padre mio, e per questo io desidero di sapere che cosa è la confessione. — Indi il confessore risponde, e il penitente interroga, in modo da spiegar tutto l'essenziale del sacramento di penitenza (1).

Gli altri decreti più notevoli del concilio romano nel 1725 sono i seguenti. Obbligo ai vescovi, che non hanno peranco ciò fatto, di erigere in ogni chiesa cattedrale o collegiale, conformemente al concilio di Trento, una cattedra teologale per fare un corso d'interpretazione della scrittura santa, almeno quaranta lezioni all'anno, alle quali sa-

(1) Concil. rom., an. 1725, in fine. Bruxelles, 1726.

ranno obbligati di assistere i canonici, i curati e i confessori (1). Obbligo agli arcivescovi e vescovi di tenere ogni anno il lor sinodo, ad esempio di Benedetto XIII, che ciò faceva da ben trentotto anni a Benevento. Il concilio provinciale deve tenersi ogni tre anni dal metropolitano, e in sua mancanza dal vescovo più anziano della provincia. Ordine ai capitoli di formare i loro statuti in sei mesi, sotto pena d'interdetto (2). Il titolo sesto, delle ordinazioni e promozioni ecclesiastiche, vuole si preferisca pel posto di canonico colui che, di merito pari in ogni altra cosa, sappia il canto gregoriano. I vescovi stabiliranno nelle città un procuratore o avvocato dei poveri, per difenderli gratuitamente (3). Obbligo ai vescovi di fare un inventario esatto dei beni delle chiese e di deporlo in luogo sicuro (4). Si istituisce pei papi defunti un anniversario nell'ottava de' morti: si farà altrettanto in ogni diocesi pei vescovi. Nelle processioni solenni del santo sacramento, oltre i soliti lumi, si porteranno quattro alte lanterne accese che non possano spegnersi per vento o pioggia che faccia. Si terranno almeno quattro conferenze al mese sulle cerimonie della chiesa e i casi di coscienza (5). Gli ecclesiastici porteranno sempre la tunica e la tonsura: la parrucca è loro vietata, come al tutto contraria alla tonsura clericale: si vuol ricordare che la parrucca era allora un ornamento secolare e di lusso (6). Si richiamano le ordinanze del concilio di Trento sulla residenza dei vescovi e degli altri pastori: il concilio romano vieta ai curati di assentarsi dalla loro parrocchia per due giorni di seguito senza licenza del vescovo (7). Raccomanda ai vescovi lo stato degli eremiti e ne dà loro nell'appendice alcune regole (8).

Gli atti del concilio romano sono sottoscritti da papa Benedetto XIII, da trentadue cardinali, quarantasette arcivescovi e vescovi presenti, da trentacinque procuratori di assenti e dai due segretari, il primo dei quali era vescovo. Seguiron gli applausi, come ne' concili de' primi secoli.

Fra i centodieci ufficiali o ministri del concilio del 1725 il più celebre è Prospero Lambertini, allora arcivescovo di Teodosia, il quale vi convenne come canonista: noi lo conosceremo più particolarmente sotto il nome di Benedetto XIV.

Altri dotti segnalati assisterono al concilio romano quali storici, cronologisti e geografi. Il primo fu Francesco Bianchini, nato a Verona il 13 dicembre 1662. Dopo i primi studi fatti in patria, egli andò a Bologna, ove fece nel collegio de' gesuiti la rettorica e tre anni di filosofia. L'occuparono poscia le matematiche e il disegno, nella quale ultima arte si mostrava voglioso ed eccellente. Nel 1680 seguitò i suoi studi a Padova; e aggiuntavi la teologia, ne fu eletto dottore. Il suo maestro di matematiche e di fisica fu il dotto Montanari, che lo prese in particolare affetto e legò a lui morendo tutti i suoi stromenti di matematica e di fisica. A Padova il Bianchini imparò altresì la notomia e con maggior predilezione la botanica. Determinatosi per lo stato clericale, andò a Roma, ove il cardinale Ottoboni, poscia Alessandro VIII, lo nominò suo bibliotecario. Studiò le leggi, ma senza abbandonare i suoi studi sulla fisica sperimentale, le matematiche e l'astro-

(1) Tit. 1, cap. 6-9. (2) Tit. 3.
(3) Tit. 8, cap. 3. (4) Tit. 12.
(5) Tit. 15. (6) Tit. 16.
(7) Tit. 17. (8) Tit. 22.

nomia. Fu ricevuto membro dell'accademia fisico-matematica e vi lesse varie dotte dissertazioni. Fissatosi definitivamente a Roma, vi si legò in amicizia coi dotti più illustri, e aggiunse alle sue cognizioni quelle del greco, dell'ebraico e del francese. Le antichità diventano eziandio una delle sue più gravi occupazioni. Passa ben sovente le intere giornate in mezzo alle antiche rovine, assiste a tutti gli scavi, visita tutti i musei e disegna con pari gusto che abilità. Correndo il 1705, il senato aggregò lui, tutta la sua famiglia e i discendenti che potesse avere alla nobiltà romana e all'ordine de' patrizi. Papa Clemente XI lo elesse segretario della commissione incaricata della riforma del calendario, di cui era presidente il cardinal Noris. Per regolare con precisione il corso dell'anno, era necessario conoscere e fissare colla più grande esattezza i punti equinoziali. Il Bianchini, incaricato di tirare una linea meridionale e di formare un gnomone nella chiesa di s. Maria degli angeli, terminava col miglior esito questa operazion difficile, nella quale fu aiutato dal dotto Filippo Maraldi. Fece osservazioni importanti ed anche alcune scoperte sul pianeta Venere, e morì il 2 marzo 1729. È autore di sedici opere di scienza e di letteratura. Lasciò erede de' suoi beni il proprio nipote Giuseppe, il quale ereditò altresì il suo ingegno e la sua scienza (1).

Allato a lui nel concilio romano era altro dotto letterato, antiquario e critico italiano, Giusto Fontanini, poscia arcivescovo di Ancira, nato nel 1666 a s. Daniele nel Friuli. Egli cominciò i suoi studi a Gorizia, dai gesuiti. Essendosi poi determinato per la carriera ecclesiastica, andò nel 1690 a Venezia, indi a Padova, per quivi acquistare sotto i più valenti maestri le cognizioni necessarie a tale stato. Il cardinale Imperiali lo nominò suo bibliotecario, e in breve fu ammesso alle dotte unioni che si formavano a Roma dai prelati Severoli, Ciampini e da vari cardinali amici e protettori delle lettere. Avendo riconosciuto che al suo intero riuscimento gli mancava di essere più istruito che non era nella lingua greca, ne fece uno studio profondo, e imparò altresì dal dotto antiquario Fabretti a conoscere, leggere e spiegar le antiche iscrizioni. Le sue ricerche eran rivolte principalmente alla storia ecclesiastica, e non tardò a dar prove del suo sapere nell'accademia che si raccoglieva nel palazzo della propaganda e che ne portava il nome. Seguitò nonpertanto con pari ardore alcuni lavori puramente letterari, e conservando sempre il suo gusto per la poesia, e l'ammirazione quasi esclusiva che aveva avuto pel Tasso sin dalla sua prima gioventù, fece stampare a Roma una difesa dell'*Aminta*, mentre pareva tutto quanto immerso in quistioni di storia ecclesiastica e di diritto canonico. Papa Clemente XI, che avea a cuore di rendere all'università romana tutto il suo splendore, vi nominò il Fontanini professore di eloquenza. In alcune dispute letterarie egli pigliò le difese dei due francesi Mabillon e Tillemont. Benedetto XIII lo fece arcivescovo titolare di Ancira e canonico di s. Maria Maggiore: commise a lui una nuova edizione del *Decreto di Graziano*, compilato con miglior ordine, accompagnato da una prefazione storica e critica, di note e tavole; non gli bisognarono meno di sedici mesi per compiere questa grande impresa, nella quale fu aiutato da due dotti teologi, Vincenzo Tom-

(1) Biogr. univ., tom. 4.

maso Moneglia e Domenico Giorgi. Il Fontanini, dopo aver pubblicato molte opere, morì d'apoplessia il 17 aprile 1736. Domenico Fontanini, suo nipote, l'assistè nell'agonia; raccolse e mise in ordine le sue carte e prese cura di far trasportare e porre convenientemente a s. Daniele la biblioteca intera dello zio, che questi aveva legato alla sua città natale (1).

Un nuovo archeologo e numismatico era al concilio romano nel 1725, Giovanni Vignoli, nato verso il 1680 in Toscana. Compiuta filosofia e teologia, egli abbracciò il chericato ed usò il suo tempo nello studio profondo delle medaglie e de' monumenti antichi. Nel 1720, alla morte di Zaccagni, gli succedette quai bibliotecario del Vaticano. E nondimeno trovò il tempo di preparare un'edizione delle *Vite de' papi* di Anastasio. Egli si disponeva a pubblicare un supplemento per quest'opera, quando fu colto da mortal malattia. Non dissimulandosi il pericolo del proprio stato, diede tutte le sue carte al nipote Ugolini, incaricandolo, in un col padre Baldini, teatino, suo intimissimo, di terminare un lavoro che amava assai, e intorno a cui avea sudato da oltre vent'anni. Il Vignoli morì a Roma nel 1753 in età avanzata, dopo divolgate cinque o sei opere sulle antiche medaglie (2).

Fu veduto altresì nello stesso concilio quale istoriografo un Giacomo Laderchi, dell'oratorio, continuatore degli *Annali* del Baronio, nato a Faenza e morto a Roma nel 1738, a sessant'anni circa, rinomato ad un modo pel suo sapere e la sua pietà. Oltre la continuazione del Baronio, egli è autore di più dissertazioni intorno la storia della chiesa.

Questi dotti italiani, chiamati al concilio di Roma, ci hanno ricordato i nomi di molti altri dello stesso paese e del medesimo tempo, e nondimeno nè quelli nè questi sono i soli che illustrarono allora l'Italia.

Uno de' più commendevoli è Ferdinando Ughelli, autore di un'opera immensa e immensamente utile, ch'egli compiè da solo e che ne originò molte altre del medesimo genere. Egli nacque a Firenze il 21 marzo 1595 da onorevole famiglia che aveva ereditaria la pietà e la coltura delle lettere. Dopo i suoi primi studi si rendette cistercense. Mentre un giorno stava ripassando un'anticaglia di carte scoprì un gran montar d'oro che portò incontanente al suo abate. Un tal denaro giovò al monastero per cominciare una magnifica biblioteca, che fu poscia arricchita molto. Venuto a Roma, seguì le lezioni dei dotti Gian Francesco Piccolomini, che divenne poscia superior generale della sua compagnia, e Giovanni di Lugo, spagnuolo, che venne fatto cardinale da Urbano VIII. L'Ughelli visitò più monasteri e profittò dappertutto; scrisse diversi opuscoli tratti dai monumenti del suo ordine, nel quale sostenne diverse cariche onorevoli. Siccome egli cercava di conoscere quali ne fossero i personaggi più illustri, concepì l'idea e il piano della sua *Italia sacra*. A Roma diventò abate del monastero delle Tre Fontane, indi procuratore della provincia e consultore della congregazione dell'indice. Altrettanto rinomato per le sue virtù che per le sue vaste cognizioni, rifiutò diversi vescovadi, ma accettò pensioni da Alessandro VII e da Clemente IX, che lo onorarono della loro stima e costante protezione. Morì santamente il 19 maggio 1670, in quella che il

(1) Biogr. univ., tom. 4.

(2) Ib. tom. 48.

religioso che gli leggeva la passione del Salvatore ebbe pronunziate queste parole: *E chinata la testa, rendette lo spirito.* La sua *Italia sacra*, in nove volumi in folio, è un quadro dell'Italia ecclesiastica, divisa nelle sue venti province, con una notizia storica di ogni diocesi e de' suoi vescovi, dappoi la sua origine sino al tempo dell'autore. Nel 1644 egli presentò il primo volume ad Urbano VIII, il quale morì poco appresso. Avendone il cardinale Mazarino ricevuto un esemplare, ringraziò l'autore con una lettera, accompagnata da un oriuolo d'oro, guarnito di pietre preziose: al tempo stesso profittò di tal esempio per indurre i dotti di Parigi a fare un'opera simile per la Francia; il che porse occasione ai signori di Santa-Marta d'intraprendere la loro *Gallia cristiana*, i cui primi volumi uscirono nel 1656, dodici anni dopo quelli dell'*Italia sacra*. Sopra di che si vuol notare una singolare inavvertenza o preoccupazione della *Biografia universale*. Dopo detto nel tomo ventinove, all'articolo *Scevola III di Santa-Marta*, che i primi volumi della *Gallia cristiana* apparvero nel 1656, disse nel tomo quarantesimo settimo su Ferdinando Ughelli: «Si ha di lui un'opera importante, l'*Italia sacra*, Roma 1644, nella quale egli ha eseguito intorno ai vescovi d'Italia lo stesso lavoro che aveva fatto Santa-Marta sulle chiese di Francia.» Non si può comprendere come un autore italiano, in un'opera pubblicata a Roma nel 1644, abbia potuto imitare un autor francese in un'opera pubblicata a Parigi nel 1656. Una sì grande inavvertenza non procederebbe forse da quella preoccupazion nazionale, che l'Italia non può nulla insegnare a noi, e che non può altro che imparar da noi?

Nicola Coletti, prete veneziano, nato nel 1680 in una famiglia cui l'amor delle lettere avea condotto a far la professione di libraio-tipografo, cominciò la sua carriera letteraria coll'eseguire il disegno che avea avuto suo zio, Giovanni Dionigi Coletti, di dare una nuova edizione corretta e aumentata dell'*Italia sacra*, la quale non passava il 1648. Ai materiali immensi raccolti dallo zio per tale impresa, e ch'erano stati l'origine della libreria degli altri suoi nipoti, fratelli di Nicola, questi ne avevano aggiunti di nuovi in gran numero. L'edizione così riveduta e continuata da Nicola cominciò nel 1717 e non fu terminata che nel 1733; essi la dedicarono a Clemente XI; peccato che vi si trovino tanti errori di stampa!

Raffaele Fabretti, di cui abbiam fatto menzione, è il più valente antiquario del secolo decimosettimo. Egli nacque ad Urbino, nel 1618, da nobil casato. Fu a bella prima mandato alle scuole di Cagli, cittaduzza del ducato, ove studiò le belle lettere e la lingua greca e latina sotto un professore che aveva avuto la bella sorte di conversare con Mureto e Manuzio, e di profittare delle loro lezioni. Quest'eccellente istituzione letteraria dispose il giovane allievo agli studi dell'antichità. Mentre in Roma studiava la giurisprudenza, non intralasciava lo studio de' monumenti di essa. Il cardinale Imperiali gli ottenne una missione per la Spagna, ove dimorò tredici anni sempre occupato di scienze e di ricerche. Tornato a Roma, i papi lo nominarono successivamente a diverse funzioni onorevoli; Innocenzo XII lo nominò canonico di s. Pietro e prefetto degli archivi segreti di castel s. Angelo; carica che conveniva perfetta-

mente al suo amore per l'antiquaria. Morì a ottantadue anni, nel 1700. Aveva ricevuto il suddiaconato, ma non volle esser ordinato prete. La sua gran passione eran le iscrizioni antiche, e perciò si fermava ovunque sperava di trovarne. Il suo cavallo era sì abituato a ciò che s'arrestava da sè appena ne vedeva una che talvolta fosse sfuggita all'attenzione dell'antiquario. Tre opere notevoli furono tra le altre il frutto di queste ricerche: 1° *Dissertazioni sugli acquedotti de' romani*, in cui nota molti errori dell'olandese Gronovio; 2° *Raccolta di osservazioni sulla colonna Traiana;* 3° *Collezione di iscrizioni antiche*, la quale supera di assai quelle degli alemanni Grutero e Spon (1).

Lorenzo Alessandro Zaccagni, bibliotecario del Vaticano, si era da giovinetto renduto agostiniano e si levò in gran rinomanza per la sua valentia nelle lingue greca e latina. Nell'ultima parte della sua vita si diede quasi esclusivamente allo studio delle antichità. Morì a Roma il 17 gennaio 1712, a cinquantacinque anni. Si ha di lui il primo volume di una collezione di antichi monumenti della chiesa greca e latina, nascosi sino allora nella biblioteca vaticana. La morte gli impedì di continuare (2). A' dì nostri uno de' suoi successori, il cardinale Mai, ha compito l'opera sua e più in là.

A questa bella schiera di sommi letterati italiani si possono aggiungere tre famosi medici, Zacchia, Baglivi e Malpighi.

Paolo Zacchia nacque a Roma nel 1584, fece splendidi studi nelle scuole pie e dai gesuiti, e abbracciò con zelo ardente la professione di medico, senza dismettere però la musica, la pittnra e la poesia da lui careggiata molto. Salito in gran riputazione nella pratica medica, fu eletto medico di papa Innocenzo X, indi protomedico degli stati pontificii. Egli si diede più particolarmente allo studio di quella parte dell'arte destinata ad illuminare i tribunali in una copia di quistioni spinose e delicate, e che è conosciuta sotto il nome di giurisprudenza medica. Per questo raccolse materiali immensi ed esaminò con gran cura gli scritti dei teologi, nei quali trovò molti e importanti fatti, che raccolse. Ne formò un corpo di opera che la sua profonda erudizione e il suo squisito giudizio hanno renduto classica non solo pel medico incaricato di far relazioni in giudizio criminale, ma anche pel teologo che si applica allo studio dei casi di coscienza (3).

Giorgio Baglivi nacque nel 1668 a Ragusa, e morì a trentott'anni a Roma, rifinito dalle grandi fatiche teoriche e pratiche alle quali si diede. Quantunque rapito sì giovane alla medicina, da lui coltivata per passione, pur contribuì assai a ricondurre quest'arte nella via sicura e feconda dell'osservazione, tracciata già dai greci, ma da cui si erano allontanati gli arabi e i loro imitatori. Dopo i suoi studi a Napoli ed a Padova, ove fu ricevuto dottore, viaggiò l'Italia intera, visitando tutti gli spedali e ricercando soprattutto fra i libri offerti alla sua erudizione quelli che dipingono e descrivono i fenomeni, invece di spiegarli. Giunto a Roma, Clemente XI, consapevole del suo merito, lo elesse, non ostante la sua giovane età, professore di chirurgia e di notomia nel collegio della Sapienza; e fu allora che il Baglivi professò la più alta stima per Ippocrate, la cui scienza, dicea egli, era quella della

(1) Biogr. univ., tom. 52. (2) Ib.

(3) Ibid.

natura più assai che di un uomo. Cercando di strappar la medicina alle ipotesi che vi si introducevano, ed a sostituire al metodo sistematico delle scuole del suo tempo, quello dell'osservazione, di cui il medico greco gli appresentava ad un tempo il precetto e l'esempio, egli indicò benissimo le cause che avean sospeso ed anche fatto indietreggiare il corso della medicina, e di cui trovava le principali nel dispregio malinteso o nella negligenza degli scritti degli antichi, nel falso genere di analogia e di paragoni incompiuti, nella smania di crear delle ipotesi, nell'interruzione della descrizione delle malattie in linguaggio aforistico, ecc. (1).

Marcello Malpighi, nato a Crevalcuore presso Bologna il 10 marzo 1626, appena terminati i suoi studi perdette i genitori. Egli fece il corso di medicina a Bologna e vi fu ricevuto dottore nel 1653. Nelle tesi pubbliche che sostenne, si mostrò gran partigiano d'Ippocrate; il che era una specie di ardimento in quella età, nella quale la dottrina degli arabi era ancora in general venerazione. Fu successivamente professore a Bologna, Pisa, Messina. Nel 1691 papa Innocenzo XII lo chiamò a Roma e lo nominò suo primo medico. Il Malpighi vi morì il 29 novembre 1694. Egli s'illustrò soppratlutto co' suoi molti studi sulle parti più slegate non solo dell'organizzazion dell'uomo, ma anche di quella degli animali e delle piante (2).

Noi vediam qui due ristoratori della scienza medica ne' tempi moderni, Malpighi e Baglivi, professare la più alta stima per Ippocrate e attribuir lo scadimento della medicina all'aver trascurato di seguire i suoi precetti e il suo esempio. Si giudichi ora della incomparabile presunzione dell'anglicano Bacone, il quale paragona Galeno e Paracelso, citando l'autorità d'Ippocrate, a due imbecilli che si mettono all'ombra di un'asino (3); è il nobile paragone del cancelliere deposto d'Inghilterra. Ma torniamo in Italia.

Tutta quanta la chiesa romana, principalmente il collegio dei cardinali, era un'accademia universale, ove le scienze e i dotti accorrevano da tutte parti come al loro centro, per trovarvi incoraggiamento, vita e gloria e perpetuarvisi in un'eterna virilità. Torna impossibile il citarli tutti per nome. Diremo solo di alcuni altri.

Giovanni Giustino Ciampini, nato a Roma nel 1633 da onesta famiglia, perdette i genitori a dodici anni. Si diede a bella prima allo studio del diritto, in cui fu ricevuto dottore a Macerata; ma abbandonò questa carriera per le belle lettere. Ottenne poscia un impiego nella cancelleria apostolica, e rinunziò ad un matrimonio propostogli da suo fratello primogenito per darsi interamente allo studio. Clemente IX lo creò nel 1669 maestro de' brevi di grazia e prefetto di quelli di giustizia. Ma le cure della carica non gl'impedirono di soddisfar la sua passione per la storia, le scienze e le belle lettere, che coltivò con eguale successo. Nel 1671 fondò a Roma un'accademia per la storia ecclesiastica. Nel 1677 istituì altra accademia per le scienze naturali, fisiche e matematiche sotto la protezione di Cristina, regina di Svezia. Diversi cardinali ed altri personaggi segnalati di quel tempo erano membri di questa società, a cui l'Europa andò debitrice di moltissime importanti dissertazioni. Una

(1) Biogr. univ., tom 5. (2) Ib.

(3) Impetus philosophici, cap. 2.

ricca biblioteca, collezioni di statue, di medaglie e di monumenti antichi avean tramutato la sua casa in un museo, ove convenivano ogni sera il più dei dotti di Roma, i quali vi venivano a discutere i punti più interessanti della storia e dell'antichità. Questa riunione formava la terza accademia. Il Ciampini era dotato di grande ingegno; avea un carattere vivo e impetuoso, talvolta collerico, e sosteneva il suo sentimento con ostinazione: si hanno di lui diverse opere in italiano e in latino, di che gl'italiani fanno gran capitale, perchè le conoscono. Morì nel 1698 a sessantacinque anni, dopo coltivate e incoraggiate le scienze e le lettere per tutta la sua vita (1).

Il cardinal Quirini fece altrettanto e molto più in là. Egli nacque a Venezia nel 1680 da cospicua famiglia. Sin dal 1687 i suoi genitori lo mandarono ne' gesuiti di Brescia. Siccome i gran frutti de' suoi studi presagivano in lui un uom di lettere non comune, i buoni padri si sforzarono di farlo entrare nella loro compagnia; ma egli preferì l'ordine di s. Benedetto, che abbracciò di fatto, non ostante gli sforzi de' suoi genitori per distornarnelo. Nel novembre 1696 si chiuse nell'abazia de' benedettini di Firenze e vi fece professione il 1° gennaio 1698, pigliando i nomi di Angelo Maria invece di quello di Girolamo ricevuto nel battesimo. Voglioso di ogni genere d'istruzione, il giovane Quirini studiò la teologia, la lingua greca, l'ebraica, le matematiche. Quantunque avesse molti dotti maestri, pur cercava la società de' più valenti letterati di Firenze; e le sue relazioni con Salvini, Magalotti, Guido Grandi, Bonarroti senatore, il medico Bellini e Antonio Magliabecchi gli procacciarono le occasioni di conoscere moltissimi dotti stranieri che visitavano Firenze. Tratto dal bisogno di estender le sue cognizioni letterarie, il Quirini impiegò quasi quattro anni a visitare e studiare l'Alemagna, i Paesi Bassi, l'Inghilterra e la Francia, mantenendo ovunque relazioni col più degli uomini celebri di quel tempo. Tornato in patria, ove recava i frutti di tante osservazioni e ricerche, fu incaricato da un capitolo del suo ordine di scrivere gli annali dei benedettini d'Italia; ma egli finì per rinunziare a questo lavoro e pigliò nel 1718 a dare una nuova edizione de' libri liturgici della chiesa greca e degli altri cristiani dell'oriente. Clemente XI lo fece abate del suo monastero di Firenze e poscia consultore del sant'officio; Innocenzo XIII gli diede l'arcivescovado di Corfù, ed ebbe l'insperata fortuna di conciliarsi l'amicizia de' greci scismatici. Perchè a Corfù non gli mancasse alcuno de' godimenti di cui avea contratto il bisogno, egli vi si creò un'occupazion letteraria e prese a fare un'opera sulle antichità di quest'isola. Dopo di averne pubblicata nel 1725 la prima edizione con una dedicatoria a Benedetto XIII, partì per Roma l'anno seguente, e fu nominato nel 1727 vescovo di Brescia e cardinale. Clemente XII, che lo voleva più vicino a sè, lo nominò bibliotecario del Vaticano. E siccome i suoi diocesani temevan di perderlo, egli promise loro che non li abbandonerebbe; e di fatto passava a Brescia nove mesi dell'anno e non faceva che due viaggi a Roma di sei settimane ciascuno, per conservare in ordine il deposito fidato alle sue cure, che arricchì col dono della sua propria biblioteca, per la quale bisognò costruire una nuova sala nel Vaticano.

(1) Biogr. univ., tom. 8.

La città di Brescia ricevette da lui altra biblioteca, che rendette pubblica, assegnando un'entrata per la sua conservazione. Egli usava così delle sue ricchezze, di cui riserbava però la maggior parte ai poveri. Nel conclave del 1740 egli mostrava la sua collezione di medaglie agli altri cardinali, i quali la stimavano centottantamila franchi. Se è così, rispos'egli, io non posso possedere un simil tesoro in mezzo ai poveri, e ne fece dono alla biblioteca del Vaticano. Prospero Lambertini, suo antico amico, diventato papa Benedetto XIV, gli offrì il vescovado di Padova, il cui reddito superava d'assai quello del vescovado di Brescia; ma il Quirini non accettò, e tenne la parola data ai bresciani. Non fu alcuno che incoraggiasse meglio di lui ogni genere di studi letterari e rendesse maggiori servigi a quelli che vi si consacravano; egli rivedea per loro i manoscritti, raccoglieva le note che li potevano giovare, e agevolava la pubblicazione e la composizione delle loro opere. Siamo così a lui debitori particolarmente dell'edizione delle opere di s. Efrem, intrapresa dal maronita Assemani. Gli scrittori di tutte le sette lo ricolmarono di elogi, perchè, non ostante il suo fermo ed inalterabile attaccamento a tutte le credenze e massime della chiesa romana, egli sapeva render giustizia a tutti gl'ingegni e recar sin nelle controversie la più dolce e benevola urbanità. Morì d'apoplessia nelle sue funzioni a Brescia il 6 gennaio 1759. Le sue opere son molte e varie, ma nessuna di grande estensione (1).

Un altro dotto italiano, benedettino, fu Anselmo Banduri, nato a Ragusa da nobil casato, verso il 1670. Fattosi benedettino da molto giovane, fece i suoi studi a Napoli, andò a perfezionarli a Firenze, ove fu giudicato acconcio a diriger gli studi de' suoi confratelli. La sua passione era per l'antichità. Mandato a Parigi dal granduca di Toscana per formarvisi all'erudizione in mezzo ai benedettini francesi, si propose di pubblicare con ischiarimenti diverse opere rare o poco conosciute sulla storia ecclesiastica, tra le altre le opere di s. Niceforo. Egli sospese l'esecuzione di questo disegno per darsi a lavori di maggior rilievo: aveva scoperto diversi manoscritti relativi alla storia di Costantinopoli; li confrontò, li tradusse in latino, ne schiarì i passi oscuri o difficili, e accoppiandoli ad altri sullo stesso argomento già conosciuti, li pubblicò sotto il titolo di *Imperium orientale*, Parigi, 1712, due volumi in folio, opera che fa parte della *Collezione bisantina*. Pubblicò poscia *Numismata imperatorum romanorum*, da Traiano Decio sino all'ultimo Paleologo, Parigi 1718, due volumi in folio; raccolta molto stimata, alla quale bisogna aggiungere il *Supplemento*, pubblicato da Girolamo Tanini, Roma 1791, un volume in folio. Il Banduri ha posto in capo a quest'opera il catalogo di tutti gli autori che hanno trattato della numismatica. Nel 1724 egli assicurava che il suo primo lavoro su Niceforo e Teodoro di Mopsuestia, formante quattro volumi in folio, era terminato. Pare che la sola sua cattiva salute gl'impedisse di pubblicarlo. Di fatti egli non fece altro che languire, tormentato da continui accessi di gotta che duravano sin tre o quattro mesi. Morì in uno di questi accessi il 14 gennaio 1743 (2).

Antonio Magliabecchi, uno degli

(1) Biogr. univ., tom. 56.

(2) Ib., tom. 5.

uomini più straordinari del suo secolo, era nato a Firenze il 28 ottobre 1633 da genitori onesti, ma poveri. Rimasta vedova sua madre, gli fece non ostante insegnar gli elementi della lingua latina e del disegno, e lo pose a imparar l'arte dell'orefice dal famoso Comparini. Ma il suo maestro conobbe immantinente che il suo allievo avea maggior inclinazione per la letteratura che per le arti. Il giovane Magliabecchi usava i suoi risparmi in comprar libri e passava una parte della notte a divorar le opere che aveva acquistato. La morte di sua madre lo rendette libero di darsi tutto quanto alla sua passione, lo studio, e aiutato dai consigli di Michele Ermini, bibliotecario del cardinale De Medici, fece rapidi progressi nelle lingue e nelle scienze dell'antichità: egli se ne stava chiuso tutto il giorno nel suo gabinetto con un libro in mano, e aveva memoria così felice che non dimenticava nulla del letto. In breve diventò l'oracolo De sapienti; rispondeva a tutte le domande con precisione ammirabile, citando l'autore, l'edizione e la pagina ove si poteva vedere la soluzione delle difficoltà che gli erano proposte. Il granduca Cosimo III, informato del merito di questo giovane, lo nominò conservatore della biblioteca del suo palazzo e lo autorizzò al tempo stesso a far copiare i manoscritti della biblioteca laurenziana ch'egli credesse utili al pubblico. Quivi il Magliabecchi si trovò come nel suo centro; ma l'immensa copia di libri ond'era intorniato bastava appena a contentare la sua insaziabil brama. Non solo egli giunse a ritenere a memoria il luogo ov'era ogni libro in quelle due vaste biblioteche, in guisa di poterli, bisognando, trovare a chius'occhi, ma volle rendersi altrettanto familiari anche le altre principali biblioteche dell'Europa. Quantunque non si fosse allontanato mai da Firenze che poche leghe, pur venne a capo colla lettura de' cataloghi, tanto stampati come inediti, col suo carteggio e col suo conferire co' più dotti viaggiatori, di conoscere meglio di qualunque altro tutti i grandi depositi letterari, e la sua prodigiosa memoria glieli rendeva sempre presenti. Si racconta intorno a ciò che un giorno avendogli il granduca richiesto un'opera molto rara, il Magliabecchi gli rispose: « Monsignore, è impossibile procurarvela: non ve n'ha al mondo che un esemplare, il quale è a Costantinopoli, nella biblioteca del gran signore; è il settimo volume del secondo armadio alla destra entrando.»

Egli aveva una maniera tutta particolare di leggere o meglio di divorare i libri: quando gli cadeva in mano un'opera nuova, esaminava il titolo, poi l'ultima pagina, scorreva la prefazione, la dedicatoria, le tavole, guardava ciascuna division principale, e fatto ciò aveva veduto abbastanza per essere in istato di render conto non solo di ciò che il libro conteneva, ma anche delle sorgenti a cui l'autore aveva attinto. Diventato bibliotecario, il Magliabecchi non mutò cosa delle sue abitudini: egli trasandava sempre il suo vestire, e non aveva a mobile che due seggiole e un lettuccio su cui passava poche ore che non poteva togliere al sonno; il più spesso ancora dormiva vestito sulla sua seggiola o sulle carte e gli opuscoli onde il suo letto era sempre coperto; non usciva dal suo gabinetto che per andare alla biblioteca mentre era aperta, e correva poscia a rintanarsi in mezzo a' suoi libri. Il papa e l'imperatore tentarono di trarlo al-

la loro corte, ma non vi poterono riuscire. Il granduca, che ne pregiava ogni dì più il merito, gli fece allestire nel proprio palazzo un comodo appartamento, affine di metterlo più in grado di ricevere le cure richieste dalla sua grave età; ma il Magliabecchi non l'occupò che pochi mesi e trovò un pretesto per ritornare nella sua casa, ov'era più libero. La sera licenziava il servo e passava una parte della notte a leggere infino a che il libro gli cadesse dalle mani o cadesse egli stesso oppresso dal sonno. Gli avvenne diverse volte di appiccare il fuoco a' suoi abiti, e senza un pronto aiuto tutta la sua casa ne sarebbe arsa. Nel gennaio del 1714, mentre usciva di casa, fu preso da un tremito violento e da tal debolezza che lo costrinsero a rientrarvi; da quel punto la sua vita fu un languore continuo, e morì ottuagenario il 2 giugno dello stesso anno. Per testamento il Magliabecchi legò a Firenze la sua ricca biblioteca, con annuale entrata per mantenerla (1).

Il cardinale Passionei, del pari che il cardinale Quirini, fu grande amatore e protettor delle scienze e delle lettere. Egli nacque il 2 dicembre 1682 a Fossombrone da antica famiglia, fu allevato a Roma sotto gli occhi di suo zio e compiè i suoi studi nel collegio Clementino in modo splendido. Egli cercò poscia la società del p. Tommasi, dotto teatino, e del Fontanini, allora professore di eloquenza; e guidato da questi due valenti maestri, fece rapidi progressi nella conoscenza delle antichità sacre e profane. Egli aiutava di buon grado tutt'i dotti e pigliava le loro difese contro ingiusti attacchi. Sostenne con onore diverse missioni diplomatiche, fu assunto cardinale nel 1738, senza cessare di coltivar le lettere, nè di proteggere quelli che le coltivavano. Morì d'apoplessia a settantanove anni nel 1751 (1). Egli ebbe per successore nella carica di segretario dei brevi il cardinale Nicola Antonelli, dotto orientalista, editore delle opere di s. Giacomo di Nisibi, di un antico messale romano, d'una interpretazione dei salmi per s. Atanasio, e autore egli stesso di varie dissertazioni.

Il cardinale Luigi Antonio di Belluga di Moncada, era tutt'insieme un pio e dotto prelato. Nato nel 1662 in Ispagna e diventato canonico di Cordova, si diede, giovanetto ancora, alla pratica delle buone opere ed alle funzioni del ministero ecclesiastico. Egli istituì a Cordova i preti dell'oratorio di s. Filippo Neri, e osservava egli stesso la loro regola, vivendo con essi e dando l'esempio delle virtù del suo stato. Assunto al vescovado di Cartagena, non l'accettò che per deferenza ai consigli degli uomini più commendevoli. Rifiutò poscia il ricco vescovado di Cordova, per rimanere col gregge che amava. Caritatevole, zelante, fece molte fondazioni pie ed utili; due collegi, un seminario, due case di rifugio, due spedali, chiese fabbricate, sono monumenti della sua liberalità. La sua vita mostrava la santità de' vescovi de' primi secoli, e il suo governo era regolato sui canoni della chiesa e sui principii della più esatta disciplina. Si hanno di lui diverse memorie in pro delle immunità ecclesiastiche e delle prerogative della sua sede. La riputazione di dottrina e di virtù del pio vescovo indusse Clemente XI a nominarlo cardinale di proprio moto, il 29 novembre 1719. Il Belluga rifiutò sulle prime, avendo fatto voto di non accettare alcuna dignità che potesse distornarlo dal dovere della residenza. Ma il papa, vo-

(1) Biogr. univ., tom. 26.

(2) Ib., tom. 33.

lendo onorar persona così segnalata, lo dispensò dal suo voto e gli comandò formalmente, nel 1720, di accettare il cappello. Il prelato bramava almeno di dimettersi dal suo episcopato, e non lo conservò che sino al 1724, in cui, andato a Roma per la seconda volta all'occasione del conclave, fermò sua dimora in questa città, dividendo il suo tempo fra lo studio e la preghiera. Ricusò l'arcivescovado di Toledo, la sede più ricca della cristianità. Assistè e sottoscrisse al concilio romano del 1725, e morì il 22 febbraio 1743. Egli era molto istruito nella teologia e nel diritto canonico; e i papi Clemente XI e Benedetto XIII lo menzionano ad onore nelle loro opere; ne lasciò anch'egli diverse e tra le altre una difesa manoscritta della bolla *Unigenitus* (1).

Un cardinale, che la chiesa ha formalmente beatificato, è il b. Gregorio Luigi Barbarigo, vescovo di Padova, nato a Venezia da nobil prosapia, nel 1626. I suoi genitori lo fecero allevare con cura nello studio delle belle lettere, ed egli rispose perfettamente alle cure ch'essi presero della sua educazione, ma si applicò soprattutto a formare il suo cuore e ad esercitarsi alla pratica delle virtù cristiane. Egli accompagnò l'ambasciator di Venezia al congresso di Munster, ove fu conosciuto vantaggiosamente dal nunzio apostolico, di poi Alessandro VII, il quale gli diede prove manifeste della sua stima e protezione. Gregorio fu consacrato vescovo di Bergamo nel 1657, creato cardinale tre anni dopo, e tramutato nel 1664 al vescovado di Padova. Si ammirava in tutta la sua condotta una regolarità esemplare, uno zelo attivo, una vigilanza continua. Egli visitava esattamente la sua diocesi e adempieva le altre funzioni del suo ministero con tanta fedeltà che veniva risguardato come un altro s. Carlo Borromeo. I poveri trovaron sempre nella sua carità soccorsi contro la miseria. Fece rizzare un collegio perchè vi si allevasse la gioventù nelle scienze e nella pietà. La città di Padova andò a lui debitrice del suo seminario, che forma pure oggidì l'ornamento non solo dell'antico stato della Venezia, ma ben anco d'Italia e di tutta la cristianità. Egli vi pose professori valenti nella teologia e nelle lingue, la cui cognizione può agevolare e perfezionar lo studio de' libri santi; vi formò pure una biblioteca composta de' migliori libri in ogni genere, soprattutto degli scritti de' padri e delle opere de' critici, degli interpreti e de' commentatori della scrittura; fondò ben anco una tipografia per l'uso della biblioteca. Gli allievi di questo seminario hanno pubblicato a' nostri giorni una magnifica edizione, riveduta e aumentata, del gran *Dizionario o tesoro della lingua latina*.

Non basta il dire del b. cardinale Barbarigo, che aveva tutte le virtù, poichè bisogna aggiungere che riusciva eccellente in ogni cosa. Morto al mondo e a se medesimo, non perdette mai la tranquillità dell'anima sua. Si mostrò superiore alla prosperità e non si lasciò abbattere dalle prove e contraddizioni. Quanto la sua vita era stata santa, altrettanto la sua morte fu edificante. Essa avvenne il 15 giugno 1697; e poichè furono provati giuridicamente diversi miracoli operati per sua intercessione, Clemente XIII lo beatificò il 13 febbraio 1761 (2).

Un altro cardinale di questo tempo, celebre per la sua erudizione, le sue opere e le sue virtù, fu il b. Giuseppe Maria Tommasi. Era figlio di Giulio Tommasi, duca di Palma e

(1) Biogr. univ., tom. 29.

(2) Godescard, 15 giugno. Ciac., Italia sacra

principe di Lampedusa. Nacque ad Alicata in Sicilia il 12 settembre 1649 e fu allevato nella pietà. Tutta la sua famiglia viveva nelle pratiche della religione e delle buone opere. Uno zio e tre sorelle del giovane Tommasi eran già entrati nel chiostro. Giuseppe Maria ottenne a forza d'istanze di seguir la stessa vocazione; e dopo ceduti i suoi diritti in favore di un fratello cadetto, fu ammesso ne' teatini di Palermo e pronunziò i suoi voti il 25 marzo 1666. Il suo fervore, l'amor suo per la preghiera, le sue austerità e il suo zelo per tutte le pratiche della vita religiosa non gl'impedivano di darsi allo studio. La teologia, le lingue dotte, le antichità ecclesiastiche e la liturgia lo occupavano ad ora ad ora. Egli imparò l'ebraico, il caldeo, l'etiopo, l'arabo, il siriaco, e prese le lezioni da un dotto ebreo di quel tempo, Mosè di Cavi, che si fece poscia cristiano. Le sue ricerche nelle biblioteche e ne' conventi di Roma lo condussero a scoperte importanti su tutte le parti dell'antica liturgia; diverse sue opere trattano di questo.

Non ostante il suo amore pel ritiro e la sua applicazione allo studio, egli sostenne diverse cariche nel suo ordine e fu attaccato dai papi a diverse congregazioni. Clemente XI faceva peculiare stima del p. Tommasi, lo pigliò per suo confessore, e aveva voluto avere il suo parere quando fu eletto papa, per sapere se dovesse accettare una così sublime dignità. Egli lo creò cardinale il 18 marzo 1712, e avendogli il modesto religioso scritto per esporgli le sue ragioni di rifiuto, il papa lo costrinse ad accettare. Il nuovo cardinale conservò quanto potè le abitudini e la semplicità del suo convento. La casa, la mensa, gli equipaggi, tutto annunziava in lui il suo orrore pel lusso. Al tempo stesso le sue rendite erano impiegate in buone opere. Non contento di distribuir denaro ai poveri di Roma, soccorreva anche i lontani. Egli mandò cinquecento scudi ai cattolici svizzeri che sostenevano allora la guerra contro i cantoni protestanti. Aveva cura di far distribuire limosine in tutt'i luoghi ove egli aveva qualche beneficio o terra, fra gli altri a Carpentras, ove godeva mille scudi sulla mensa episcopale. A Roma, decorava le chiese, specialmente quella di s. Martino al Monte, che era il suo titolo di cardinale, e godeva di farvi il catechismo ai fanciulli. La morte colpì il cardinale Tommasi nel meglio di queste pie cure, il 1° gennaio 1713, in età di sessantatre anni.

Col suo testamento egli lasciò al collegio della propaganda tutto quello che possedeva. Si hanno del b. cardinale diciassette opere stampate e alcuni manoscritti; nel 1747 si fece un'edizione di tutte le sue opere in undici volumi in quarto, colla giunta di una notizia interessante sulla vita e gli scritti del cardinale. Il p. Borromeo da Padova, il dotto Fontanini, Domenico Bernini e un teatino che non fece conoscere il suo nome, scrissero tutti l'uno dopo l'altro la vita di lui. Quest'ultima vita uscì in Roma nel 1803, adorna del ritratto del cardinale, e termina col racconto d'alcuni miracoli attribuiti alla sua intercessione e coll'esposizione del processo per la sua beatificazione. Il qual processo cominciò subito dopo la morte del cardinale. Si udirono moltissimi testimoni, i quali deposero i fatti più onorevoli alla sua memoria. Dopo replicate informazioni, un decreto del 1° gennaio dichiarò certo che il cardinale avea praticato le virtù in grado eroico. Un altro decreto del 28 marzo 1803 approvò due miracoli operati per le preghiere del pio personaggio. Fi-

nalmente Pio VII con decreto del 5 giugno dell'anno stesso ha deciso, conforme al parere di tutti i membri della congregazione de' riti, che si poteva procedere alla beatificazione del cardinale. La sua festa è fissata al 1° gennaio, giorno di sua morte.

Altre persone di questa medesima famiglia si sono illustrate per la loro pietà. Nel 1758 fu pubblicata la vita del duca Giulio di Palma, padre del cardinale, e nel 1762 quella di suo zio Carlo Tommasi, fratello primogenito di Giulio, il quale aveva ceduto i suoi diritti al suo cadetto per farsi teatino e vivere nelle pratiche della perfezion religiosa. Al termine della vita del duca Giulio si trova quella di Ferdinando Tommasi fratello del cardinale: le quali due vite sono del padre Blaise, carmelitano scalzo. Il cardinale avea quattro sorelle, che tutte si fecero religiose. La seconda, chiamata nel mondo Isabella e nel chiostro Maria Crocifissa, è stata qualificata di venerabile; e un decreto di Pio VI dichiara esser certo ch'ella ha praticate le virtù in grado eroico. La sua vita fu scritta da Turano e pubblicata a Girgenti nel 1704. Essa racchiude un compendio della vita di Rosalia Traina, duchessa di Palma, sua madre, che col consenso di suo marito si ritrasse nel monastero insiem colle sue figlie, e ci visse trent'anni nell'esercizio della pietà. Così tutta questa famiglia pareva destinata ad offerire grandi esempi di fervore e distacco dal mondo (1).

L'ordine de' teatini offriva anche esso personaggi illustri per dottrina e pietà. Francesco Maria Maggio, nato a Palermo nel 1612, era figlio di Bartolomeo Maggio, giureconsulto istruito, che occupava il suo tempo e le sue entrate alla difesa degli sciagurati. Egli ricevette un'eccellente educazione e fece rapidi progressi nella pietà e nelle lettere. Compiuti i suoi studi, si fece teatino e pronunziò i suoi voti nel 1632 a venti anni. Allora si applicò più particolarmente allo studio della filosofia e teologia e sollecitò da' suoi superiori la permissione di visitare gli istituti del suo ordine nell'oriente. Partì nel 1636 per la Georgia con alcuni suoi confratelli; traversò l'Arabia, la Siria, l'Armenia, e, non ostante tutti gli ostacoli, giunse alle montagne del Caucaso. Imparò a fondo i principali dialetti che sono in uso nella Georgia, s'istruì de' costumi de' popoli e rendette con ciò i più gran servigi ai missionari. Fu richiamato in capo a cinque anni a Cafa, l'antica Teodosia, per istituirvi una casa del suo ordine, indi andò a Costantinopoli col medesimo scopo. Non che lo aiutasse in questo pio disegno l'ambasciatore di Venezia, vi si oppose formalmente, e lo costrinse ad imbarcarsi sopra una nave che andava in Italia; breve tempo dopo giunto a Messina, il Maggio fu invitato dalla propaganda a venire a Roma per quivi lavorare intorno ad una grammatica delle lingue orientali più sparse. Poscia andò a Napoli, ottenne la confidenza del vicerè, di cui diventò il confessore, e profittò del suo credito per rizzare in questo regno diversi istituti del suo ordine. Bisognò far violenza alla modestia di questo buon padre per obbligarlo ad accettare l'incarico di visitatore della provincia di Sicilia e poscia quello di priore della casa del suo ordine a Siracusa, ma rifiutò sempre la dignità episcopale. Ritrattosi sul finir di sua vita a Palermo, divise il suo tempo tra gli esercizi di pietà, la predicazione e l'istruzione de' novizi, e vi morì il 12 giugno 1686, riguardato come un santo. Egli a-

(1) Picot, Biogr. univ., tom. 46. Godescard, 1 gennaio.

veva composto centoquindici opere, il più ascetiche o liturgiche, quarantacinque delle quali sono rimaste manoscritte. Tra le stampate v'è una grammatica giorgiana ed una turca (1).

Un altro teatino, zelante e dotto missionario, fu Clemente Galano, di Sorrento. Egli passò dodici anni in Armenia, occupato nelle missioni e nelle ricerche sulla storia civile e religiosa di questo paese. A forza di cure e di fatiche giunse a raccogliere un gran numero di atti, di scritti, di monumenti e carte originali ch'egli tradusse dall'armeno in latino, pose in ordine, e tornato a Roma dal 1660 al 1661, fece stampare in due volumi in folio, nella tipografia della propaganda, sotto il titolo di *Conciliazione della chiesa armena colla chiesa romana sulle testimonianze de' padri e dei dottori armeni*. L'opera è in armeno e in latino. L'autore vi ha aggiunto alcune osservazioni ed una prefazione in cui nota che una semplice opposizione delle storie e tradizioni armene, paragonate alle tradizioni ed ai dogmi cattolici, secondo i concili ed i padri, parve a lui preferibile a dispute e controversie, e molto più acconcia a recar questi popoli alla convinzione, tanto più che essi evitano con somma cura ogni discussione coi latini cui essi riguardano come dialettici sottili e artefici di sofismi, col mezzo de' quali essi fanno credere quali verità le falsità più manifeste. I principali errori che Galano attribuisce a questi popoli, secondo Giovanni Herrac, armeno cattolico, sono di riconoscere in Gesù Cristo una sola natura, di negare che lo Spirito santo procede dal Figliuolo, ecc. Nella sua dimora a Roma il p. Galano non fu inutile al popolo che aveva catechizzato; s'incaricò d'insegnar la teologia agli armeni nella loro propria lingua. Andiamo altresì debitori a lui di una grammatica armena (2).

Oltre papa Benedetto XIII, l'ordine di s. Domenico annoverava diversi membri distinti pei loro lumi e le loro virtù. Il cardinale Vincenzo Luigi Gotti, nato a Bologna nel 1664, inquisitore a Milano, poi patriarca titolare di Gerusalemme e cardinale nel 1728. Egli ebbe molti suffragi nel conclave del 1740, e morì a Roma nella riputazione di teologo dotto e laborioso. Le sue opere sono: *Della vera chiesa di Gesù Cristo; Teologia scolastico-dommatica; Colloqui teologico-polemici; Del partito da prendere fra i cristiani dissidenti;* inoltre, una grand'opera in dodici volumi per provare la verità del cristianesimo contro gli atei, i maomettani, i pagani e gli ebrei (3).

Per un riscontro maraviglioso, i domenicani del secolo diciassettesimo videro fra loro uno dei più nobili figliuoli dell'Inghilterra insieme col figlio primogenito dell'imperatore di Costantinopoli.

Il primo era fra Filippo Tommaso Howard, nato a Londra nell'anno 1629: era nipote di Tommaso Howard, duca di Norfolk, maresciallo del regno, e di Alateo Talbot, figlio di Enrico Howard, conte di Arundel e di Elisabetta Stuarda. Suo fratello, Enrico Howard, fu duca di Norfolk, conte maresciallo d'Inghilterra. Norfolk, Talbot, Arundel, nomi più illustri della Gran Bretagna per la loro antica nobiltà e le loro alte gesta, ma diventati più illustri e più nobili per la loro fedeltà ereditaria a Dio ed alla sua chiesa. Poco dopo nato Filippo, la sua famiglia si ritrasse sul continente per rimaner fedele alla fede de' suoi maggiori. L'Inghilterra protestante avea spiccato il ca-

(1) Biogr. univ., tom. 26.

(2) Ibid.

(3) Picot.

po al suo re Carlo I e gli aveva surrogato il regicida Cromvello. Il giovane Norfolk, nobil rampollo dell'Inghilterra cattolica, ebbe altra ambizione, e fu quella di darsi a Dio sotto la tunica di frate predicatore, e di attirar così sulla sua patria colpevole le misericordie del cielo. Egli vestì l'abito di s. Domenico a Cremona il 28 giugno 1645, pigliando il nome di Tommaso in onore di san Tommaso d'Aquino. La sua vocazione sollevò ad un tempo l'opposizione di tutta la sua famiglia. Il duca di Norfolk, suo avo, la sua avola Alatea Talbot, si volsero a papa Innocenzo X, il quale fece esaminar la vocazione di lui e l'esaminò egli stesso; essa non lasciava alcun dubbio, perciò i parenti si sottoposero alla volontà di Dio, e frate Tommaso Howard di Norfolk fece professione a Roma al principiar del suo diciassettesimo anno. Fu ordinato prete a Rennes, nel 1652, con dispensa di età. Egli era su questi confini come una provvidenza per tutti gli ecclesiastici, religiosi e fedeli cattolici d'Inghilterra che fuggivano la tirannia di Cromvello: fondò sul continente diverse case per ricoverarli, e calò ben anco in Inghilterra sotto Cromvello per rinfrancarvi i suoi compatrioti nella fede. Egli ebbe la consolazione nel suo convento di Bornheim in Fiandra di dar l'abito di s. Domenico a due suoi fratelli, Amando e Francesco Howard. Era in questo convento la domenica della Trinità 1675, allora che un corriere recò la notizia che papa Clemente X, nel concistoro del 27 maggio, aveva promosso a cardinale il p. Howard. Tutti ne sentivano gran letizia, eccettuato lui. Si chiuse per tre o quattro ore nella sua cella per consultar Dio; la dimane celebra la messa, espone la vera croce per ottenere i lumi dall'alto: va a narrare le sue angustie al vescovo d'Anversa, che, avendolo udito, lo conduce nella sua cappella e intuona il *Te Deum*. Il cardinale Filippo Tommaso Howard di Norfolk e di Arundel continuò sino alla morte, 17 giugno 1694, ad essere il modello e il consolatore de' suoi compatrioti cattolici (1).

Nel settembre del 1644 l'imperatore di Costantinopoli, secondo un voto fatto, mandava in pellegrinaggio alla Mecca il suo primogenito Osmano, di due anni e nove mesi, con sua madre la sultana Zafira, che ne avea diciannove. Un gran corteo la seguiva e una flotta di nove navi da guerra, non contando quella su cui era. Un'altra flotta doveva raggiungerla a Rodi per condurla sicura in Egitto. La seconda flotta non si trovò al convegno, e l'altra partì sola giovandosi del buon vento. Il 28 settembre essa fu assalita e presa dai religiosi militari di s. Giovanni di Gerusalemme, detti cavalieri di Rodi e poi di Malta. Il combattimento durò cinque ore: i comandanti delle due flotte vi furono uccisi; i vincitori ebbero tosto dei sospetti, e finalmente la certezza che due dei loro principali prigionieri erano la moglie e il figlio primogenito del sultano; li trattarono coi maggiori riguardi; la madre morì il 6 gennaio 1645; i cavalieri stesero un processo verbale giuridico sulla qualità del fanciullo Osmano e mandarono un tale atto a papa Innocenzo X. Il piccolo principe fu posto in un convento di domenicani, ove un pio e dotto religioso era incaricato d'istruirlo nelle lettere umane e nella religione cristiana. Fu solo il 23 febbraio 1656, dopo undici anni d'istruzione e nel decimoquarto dell'età sua, che egli dimandò e ricevette il battesimo, col nome di Domenico. Nel 1658 vestì

(1) Touron, Storia degli uomini illustri dell'ordine di s. Domenico, tom. 5.

ben anco l'abito domenicano, con licenza di papa Alessandro VII, il quale aveva fatto esaminar la sua vocazione. Egli si mostrò in tutta la sua vita cristiano sincero ed eccellente religioso: fu mandato a Napoli, a Roma ed a Parigi, ove gli ambasciatori turchi si prostrarono a' suoi piedi; suo padre era stato deposto e strangolato prima che egli ricevesse il battesimo. Fu ordinato prete nel 1670, ricevette il grado di dottore nel 1675 da Tommaso Roccaberti, generale dell'ordine, e morì l'anno seguente a Malta in servigio degli appestati (1). Gli storici turchi, seguiti da Hammer, confermano la sostanza di questa storia: convengono che il fanciullo Osmano nacque nel serraglio; che il sultano Ibrahim lo anteponeva a suo figlio Maometto, il quale fu suo successore, e che era nato dopo Osmano; che questa preferenza suscitò il furore della madre di Maometto contro Osmano e la madre di lui, e che tale fu la cagione della partenza di questi per la Mecca. Solo per l'onore della propria nazione i turchi non vorrebbero che un frate predicatore sia stato il figlio e soprattutto il figlio primogenito del loro sultano, quantunque per loro confessione questo sultano lo preferisse all'altro suo figlio (2).

Giovanni Tommaso Roccaberti, testè mentovato, era di un casato distinto di Spagna, non solo per antica nobiltà, ma anche pei santi personaggi dati alla chiesa. Giuseppe Roccaberti, morto in odore di santità prima della fine del secolo decimosesto, aveva dato grandi esempi di virtù qual francescano. La madre, Stefana Roccaberti, non aveva meno edificato la riforma nascente di s. Teresa in Barcellona, ove, fondatrice di un monastero di carmelitane, morì della morte de' giusti nel 1608. Di due illustri vergini, la madre Geronima Roccaberti ed Ippolita Roccaberti, la prima ristabilì la vita regolare in un monastero di domenicane a Barcellona, la seconda ve lo recò alla perfezione.

Giovanni Tommaso Roccaberti, nato nel 1624 a Perelada in Catalogna, non tralignò punto dalla pietà ereditaria nella sua famiglia. Entrò giovane nell'ordine di s. Domenico, ne vestì l'abito nel convento di Girona e vi pronunziò i voti, quantunque per la sua professione si fosse attaccato a quello di Valenza. Negli studi di filosofia e di teologia da lui fatti sotto i professori del suo ordine, andò talmente segnalato fra i suoi condiscepoli, che ottenne al concorso una delle principali cattedre di teologia. Dopo sostenutala con onor grande sin verso l'anno 1666, fu sollevato a provinciale dell'Aragona, e quattro anni dopo a generale del suo ordine. Si applicò in particolar modo a far fiorire la disciplina e gli studi fra i suoi religiosi, ed egli stesso diede loro l'esempio della regolarità e dell'amore della fatica. Durante il suo generalato, egli ottenne da Roma la beatificazione e la canonizzazione di vari religiosi domenicani. Rizzò un altro monumento alla gloria del suo istituto, facendo stampare diverse opere composte da domenicani e sin allora inedite. Il merito del Roccaberti e la saviezza del suo governo non rimasero sepolti nell'oscurità del chiostro. Carlo II re di Spagna ne ebbe sentore, e giudicandolo acconcio a sostenere più alti uffici, lo nominò all'arcivescovado di Valenza, e scrisse a Clemente X perchè degnasse spedirne le bolle. Il Roccaberti prese possesso di questa sede nel 1676, e continuò a gover-

(1) Touron, Storia degli uomini illustri dell'ordine di s. Domenico, tom. 5.

(2) Hammer, Storia degli ottomani, t. V, l. 50.

nare il suo ordine sino al 1677. La sua condotta in questa nuova carica gli meritò da Carlo nuovi pegni di stima e di fiducia. Per ben due volte questo principe lo nominò vicerè di Valenza, e nel 1695 lo creò inquisitore generale, dignità che andava allora tra le prime dello stato. Il Roccaberti serviva al tempo stesso tutta la chiesa di Dio, difendendo co' suoi scritti la santa autorità del suo capo contro innovazioni più o meno nemiche. Così dall'anno 1691 al 1694 egli pubblicò tre volumi in folio *Dell'autorità del pontefice romano*, contro quattro proposizioni odiose che un ministro del re di Francia, il Colbert, avea fatto mettere in latino da alcuni vescovi per mortificare il papa. L'opera dell'arcivescovo di Valenza fu benissimo accolta in Ispagna ed a Roma, ma spiacque agli avvocati ed ai giudici laici di Parigi, che la vituperarono nel 1695, come contraria alla dottrina dei padri della chiesa; poichè sin d'allora gli avvocati francesi volevano insegnare ai vescovi, ma soprattutto al papa, il catechismo e il *Credo*. Verso il cominciar del secolo decimosettimo, un avvocato alemanno o svizzero, Melchiore Goldast, apostata della fede cattolica, pubblicò nel senso degli avvocati francesi una compilazione intitolata: *Monarchia del santo impero romano*, o *Trattato della giurisdizione imperiale o reale*, *e della giurisdizione sacerdotale del pontefice*, tre volumi in folio. Affine di fornire ai cattolici un arsenale ben provveduto contro tutti gli assalti dello scisma e dell'eresia, l'arcivescovo di Valenza pubblicò, sotto il nome di *Gran biblioteca pontificia*, una collezione di ventun volumi in folio, nella quale riuniva tutte le opere dello stesso genere della sua, vale a dire i trattati di un gran numero di autori antichi e moderni, teologi e canonisti che aveano scritto per la difesa della santa sede. Egli fece stampare questa gran collezione a sue spese e la dedicò a papa Innocenzo XII. Il primo volume uscì nel 1695, e lo zelante e dotto arcivescovo Gian Tommaso Roccaberti moriva il 13 giugno del 1699 (1).

L'ordine di s. Domenico avea un altro eminente scrittor cattolico, scevro da ogni preoccupazion nazionale, Abramo Bzovio o Bzowski, polacco, nato nel 1567. Preso l'abito religioso, fu mandato da' suoi superiori in Italia, ove professò la filosofia e la teologia. Tornato in Polonia, fu adoperato nel ministero della predicazione con assai frutto e convertì molti eretici. Siccome si vedeva impigliato spesso in controversie co' ministri protestanti, lesse con accurata attenzione i padri e gli storici della chiesa, e compose per sè un compendio della storia ecclesiastica. Il qual compendio fu giudicato così ben fatto da alcuni cardinali che lo indussero a pubblicarlo. E non si tennero a questo solo, chè lo strinsero a continuar gli *Annali* di Baronio, ed egli non vi si acconciò che dietro l'ordine espresso di papa Paolo V. Questa continuazione dello Bzovio è in nove volumi in folio e termina al pontificato di Pio V. Odorico Raynald e Sponde, venuti dopo di lui, poterono far meglio ancora. Dovendo nel suo secondo volume parlare dell'imperator Luigi di Baviera, lo Bzovio pregò Giorgio Herwart, dotto bavarese, di comunicargli tutto ciò che potesse servire alla causa di questo principe e alla gloria della sua nazione, con promessa di usarne nella sua storia. Herwart si contentò di significargli che dovesse mandargli il suo mano-

(1) Touron, tom. 5. Biogr. univ., tom. 38.

scritto in Baviera per esservi esaminato, ed insistè su questa domanda. Lo Bzovio non giudicò a proposito di consentirvi, ma seguì le memorie che trovò nella biblioteca vaticana, e parlò degli affari di Luigi di Baviera, come n'era stato parlato prima di lui, e come se ne parla anche dopo: cosa che fu trovata eccellente dai tedeschi d'Austria e cattivissima da quelli di Baviera; questi scrissero contro Bzovio di grossi volumi, in cui non gli è risparmiata ingiuria. « E perchè non mandare umilmente il suo manoscritto in Baviera? Spetta forse ai litiganti il dettar la sentenza del giudice (1)? »

Lo Bzovio scrisse altresì diverse altre opere di pietà e di storia, fra le altre la vita dei papi in tre volumi e quella di Paolo V separatamente. Egli passò gli ultimi anni di sua vita a Roma nella pratica delle buone opere. La pensione che gli aveva data il papa ed i benefizi che aveva ricevuti sia dal re di Polonia, sia da altri principi, lo mettevano in istato di esercitare la carità, soprattutto in pro di quelli che pativano per la causa della religione o che combattevano per insegnarla e difenderla. In tale disegno egli lasciò la sua biblioteca al convento della Minerva, e vi fece alcune fondazioni pei religiosi polacchi che venissero ad attingere alle scuole di Roma i lumi necessari per la propagazione della fede e la confutazion delle eresie. Lo Bzovio toccava al suo settantesimo anno quando si riposò nel Signore il 31 gennaio 1637.

Qualche tempo dopo nacque il b. Francesco di Posadas, che doveva glorificar l'ordine di s. Domenico nel secolo decimosettimo e nel decimottavo. I suoi genitori erano poveri e guadagnavano la vita vendendo fiori, legumi e frutte. Essi dimoravano prima a Lama de Arcos, ma si stabilirono poscia a Cordova. Nonostante l'oscurità del loro stato, essi erano nobili; il che, aggiunto alla loro virtù, li faceva aver generalmente in bella estimazione. Francesco nacque a Cordova il 25 novembre 1644. I suoi genitori presero gran cura d'ispirargli profondi sentimenti di religione. Gl'insegnaron molte pratiche di pietà, colle quali occupavano il suo spirito sin dalla sua infanzia, e lo formarono alla preghiera, all'amor di Dio e del prossimo. Gl' inculcarono particolarmente una tenera divozione alla s. Vergine. Sin da fanciulletto egli recitava ogni giorno il rosario, e spesso si univano con lui diversi fanciulli della sua età. Ei si radunavano ad un'ora ferma, e dopo alcune preghiere andavano in processione per la città cantando inni e il rosario. Francesco era l'anima di questi pii esercizi e cominciava sin d'allora ad esser notato come uno zelante servo di Dio.

Sua madre, che nascendo lo avea posto sotto la protezione della s. Vergine, aveva espresso un vivo desiderio che potesse farsi domenicano, e perciò gli fece dare la migliore educazione che gli fu possibile. I progressi del giovane Francesco ne' suoi studi, la sua attenzione a' doveri di religione rispondevano perfettamente alle mire de' suoi genitori. Egli manifestò sin da fanciulletto il desiderio di conformarvisi, rendendosi domenicano. Da quel punto parve aver già rinunziato al mondo ed essersi interamente consacrato a Dio. Egli fuggiva i giuochi ed i sollazzi dell'infanzia, cercava la solitudine e dava alla preghiera ed alla meditazione quasi tutto il tempo che non era impiegato nello studio. Frequen-

(1) Touron, tom. 5. Schroeckh, tom. 51.

tava i sacramenti colla maggior divozione e si proponeva in tutto di diventare un degno membro dell'ordine domenicano. I suoi desideri non poterono per lunga pezza essere contentati. Suo padre morì, e sua madre si rimaritò con un uomo che lo trattò assai male. Questi costrinse Francesco ad imparare un mestiere, e lo fidò ad un uomo sì brutale, che ogni giorno lo percuoteva forte, non ostante la sua assiduità al lavoro. Ma alla fine il virtuoso giovane guadagnò siffattamente il suo padrone colla dolcezza, che questi lo soccorse per fargli terminare i suoi studi. Rimasta sua madre vedova per la seconda volta, Francesco le rendette tutti i doveri di buon figliuolo ed ebbe per lei le più tenere cure. Nella sua vecchiezza egli attribuiva le grazie che Dio gli concedeva al rispetto che aveva avuto per lei.

Alla perfine giunse il momento tanto desiderato di consacrarsi a Dio. Nel 1663, egli fu ammesso nei domenicani della *Scala coeli*, convento lungi una lega da Cordova, e dopo la solita prova pronunziò i suoi voti. Sulle prime non fu renduta giustizia al suo merito. Fu perseguitato e calunniato, ma egli sopportò ogni cosa con gran pazienza; e riconosciuto poscia l'errore, fu ordinato prete a s. Luca di Barmeia. I suoi superiori lo impiegarono nella predicazione, e i suoi sermoni, sostenuti dalla santità della vita produssero immensi frutti. Vi si accorreva in calca e bisognava ch'egli predicasse nelle pubbliche piazze per capirvi tutta la moltitudine. Il solo suono della sua voce penetrava di rispetto il suo uditorio, la forza e il bello de' suoi discorsi, le lagrime che egli versava toccavano e convertivano i cuori. Si vedeva talvolta col volto raggiante alla guisa che si rappresentano i serafini. Egli menava nelle sue missioni la vita più mortificata, viaggiando a piedi, sovente scalzo, non recando seco alcuna provvisione e non avendo a letto che un sacco di paglia o la nuda terra. I suoi successi erano eguali al tribunale della penitenza; l'unzione delle sue parole vi era quasi irresistibile. Guida savia ed illuminata egli recava a perfezione le anime, allontanandole dai pericoli del mondo. Avea in orrore gli spettacoli profani e faceva ogni potere per istornare i fedeli. Il suo credito fu assai grande sullo spirito degli abitanti di Cordova per ottenere la distruzione del teatro di questa città, che sino a questi ultimi tempi non fu mai ristabilito.

Il suo zelo pel servizio di Dio non era cosa che lo allentasse, nè spaventasse o scorasse, non le fatiche, non i pericoli, non le difficoltà; come non era cosa che superasse il suo amore pei poveri e le ingegnose sue arti per procacciar loro soccorsi spirituali e temporali. Gli furon profferti gli episcopati d'Alghero in Sardegna e di Cadice, ma egli rifiutolli, bramando di vivere e di morire umile e nascosto nella professsion sua. Dopo passata la vita in tutte le pratiche della perfezion religiosa e nelle continue fatiche di un santo apostolato, egli morì quasi improvvisamente, nell'uscir da messa, il 20 settembre 1713. Egli avea pubblicate diverse opere su quistioni di teologia e materie di pietà; le più notevoli sono: 1° *Il trionfo della castità contro la lussuria diabolica di Molinos;* 2° *La vita della venerabil madre Leonarda del Cristo, domenicana;* 3° *La vita del padre Cristoforo di s. Catterina, fondatore dello spedale di Gesù di Nazaret a Cordova;* 4° *La vita di s. Domenico;* 5° *Avvertimenti alla città di Cor-*

dova. Negli ultimi anni di sua vita, egli era già riverito come un santo dalle province meridionali della Spagna. Le prove per la sua canonizzazione furono cominciate subito dopo la sua morte e poscia regolarmente continuate. Il 4 agosto 1804 papa Pio VII dichiarò ch'egli aveva posseduto le virtù teologali in altissimo grado. E il 5 maggio 1817 lo stesso pontefice proclamò due miracoli stati operati per sua intercessione: il dì 8 del seguente settembre il santo padre annunziò che procedeva alla beatificazione di Francesco; ne divolgò il decreto il 20 settembre 1818, e questa festa fu celebrata a Roma con gran solennità (1).

L'ordine di s. Francesco da Paola produsse il b. Nicola de' Longobardi. Egli nacque il 6 gennaio da genitori pii, ma poveri, e non ricevette altra educazione che quella che si dà ai figli de' contadini. Ma la religione, di cui amava molto le pie pratiche, gli tenne luogo di tutto e lo ristorò colle sue sublimi consolazioni di ciò che gli mancava dal lato dell'ingegno. Una gran vigilanza sopra tutte le sue azioni diventò per questo santo giovane la sorgente delle grazie straordinarie che poscia ottenne. Ricevuto nell'ordine dei minimi, egli si sforzò di acquistar le virtù necessarie ad un buon religioso; e quantunque non fosse stato ammesso agli ordini sacri, aspirò nonpertanto alla perfezione. Era di una pietà angelica e praticava l'obbedienza in modo ammirabile. Le sue austerità erano rigorosissime, il suo silenzio assoluto, la sua carità senza confini. Egli ottenne da' suoi superiori la licenza di visitar Roma e la Madonna di Loreto; il che contribuì assai a crescere il suo fervore. In tal guisa egli pervenne dopo mille combattimenti contro le sue passioni ad una alta perfezione, e diventò l'oggetto della venerazion pubblica. Grandi e piccoli, ricchi e poveri, tutti lo riguardavano come un amico di Dio e gli davano in ogni occasione le testimonianze del loro rispetto. Non che si giovasse dell'opinione che si aveva di lui, Nicola diventò sempre più umile a' propri occhi, e studiò ad occultare agli uomini i favori speciali, onde il Signore era largo con lui. Sarebbe mancata qualche cosa ad una virtù così pura se non fosse stata provata da patimenti corporali. Diverse crudeli malattie gli cagionarono lunghi acuti dolori, senza che la sua pazienza se ne risentisse. Predizioni e miracoli insegnarono ai fedeli in qual credito esso era appo Dio. La sua ultima malattia pose il suggello alla sua gloria e rivelò apertamente questa bell'anima cotanto degna della felicità degli eletti. Il pio Nicola morì il 12 febbraio 1709, dopo breve agonia. Mentre spirava, gettò verso il cielo uno sguardo ardente, sclamando: Al paradiso! Al paradiso! Quand'ebbe renduta l'anima nelle mani del Creatore, si vide la gioia improntata sopra il suo volto e si credette leggere ne' suoi lineamenti ch'egli godeva della celeste felicità. Nicola morì di sessant'anni. Pio VI lo beatificò il 12 settembre 1786 (2).

Anche i figliuoli del Loiola videro uno di loro che meritò di essere scritto nel catalogo de' santi; s. Francesco di Girolamo, nato a Grottaglia di Napoli, il 17 dicembre 1642, da genitori virtuosi, che lo fecero allevare nella pratica di tutti i doveri che impone la religione. Egli aveva soli dieci anni, quando i preti incaricati della sua educazione fidarono a lui la cura di catechizzare i fan-

(1) Godescard, 20 settembre.

(2) Ibid., 5 febbraio.

ciulli, tanta era la gravità, l'istruzione, il fervore che notavano in lui. Nel 1666 fu ordinato prete e posto come prefetto nel collegio de' nobili di Napoli. Si racconta che vi fu un giorno in cui egli ebbe una occasion particolare di mostrar tutta la perfezione della sua virtù. Siccome era stato obbligato di punire un giovane che aveva mancato alla regola, il fratello di questo colmò Francesco d'ingiurie e gli diede uno schiaffo. Allora il santo prete, senza commoversi punto, si gettò ginocchione e gli presentò l'altra gota, secondo il consiglio dato da nostro Signore nel vangelo. Questo fatto, conosciuto in breve da tutta la città, gli attirò la stima e l'ammirazione universale.

Dopo passati cinque anni in questo collegio, Francesco entrò gesuita, spintovi dal desiderio di menar vita più sciolta dal mondo. Era il 1670: aveva ventotto anni, e nonostante la sua età, la sua qualità di sacerdote e riputazion di scienza, si sottopose nel modo più esemplare a tutte le prove del noviziato, così severe e mortificanti per la natura nella regola di s. Ignazio. Finito questo tempo, egli pronunziò i voti semplici e fu incontanente adoperato a dar missioni ne'dintorni di Otranto. Nel 1688, dopo fatti i quattro voti solenni, ricevette l'incarico di dirigere le missioni nel regno di Napoli, e per ben quarant'anni ne adempiè senza interruzione il faticoso ministero.

Non v'è quasi terra fra Benevento e Messina che non abbia avuto molte volte la fortuna di udire dalla sua bocca la predicazione della santa parola: non v'ha terra in cui non abbia prodotto molte conversioni, assodato gran numero di giusti e stabiliti mezzi efficaci di perseveranza. Napoli soprattutto fu il principal campo delle sue fatiche evangeliche. Ogni classe di cittadini, ogni istituto di questa gran città provarono gli effetti del suo zelo e della sua carità. I fanciulli, i soldati, i peccatori, i condannati furon l'oggetto delle sue premure. Egli predicava nelle comunità, negli spedali, ne' seminari, nelle prigioni. I suoi sermoni erano generalmente molto brevi, ma sempre gagliardi e pieni di unzione. Il suo gran fine era di toccare i cuori e disporre i fedeli a ricevere i sacramenti della penitenza e dell'eucaristia. La frequentazione di questi due sacramenti gli pareva non solo il segno più sicuro di una vera conversione, ma anche il rimedio più potente contro i pericoli delle ricadute. L'effetto delle sue esortazioni era tale che otto o diecimila persone si comunicavano ordinariamente ogni terza domenica del mese in una chiesa da lui eletta; e aveva cura di prepararveli ne' quindici giorni che precedevano con preghiere e pubbliche istruzioni. Spesso andava dai capi di famiglia per indurli a concedere ai loro servi e figliuoli la libertà di profittare di questi santi esercizi, ovveramente, se non potea visitarli, li sollecitava a ciò con lettere stringenti.

La conversione di quelle infelici creature che sono la vergogna e lo scandalo de' paesi cristiani fu pel nostro santo l'oggetto di uno zelo tutto particolare, ed egli ebbe la fortuna di ricondurne assaissime alla virtù. Un giorno che predicava in piazza, una di queste sciagurate venne piangente a gittarglisi a'piedi ed a supplicarlo di trovarle un asilo ove potesse rientrare in grazia con Dio. Il santo la raccomandò all'assemblea, e d'improvviso, apertasi una finestra fu gettato denaro in istrada. Incontanente Francesco vol-

ge lo sguardo al luogo dond'era caduto il danaro e sclama: « Chiunque voi siate che avete fatto sì buona azione, fate cuore, chè la grazia di Dio è a voi vicina. » Il seguente giorno, una donna andò al suo confessionale, e riuscì poscia un modello di penitenza e di regolarità.

Uno de' mezzi di santificazione ch'egli usava con maggior frutto erano gli esercizi spirituali di s. Ignazio: quindi non lasciava sfuggire alcuna occasione di farli praticare a quelli che evangelizzava. Ne' monasteri e nelle comunità i ritiri erano il partito a cui non mancava mai di ricorrere per riformar gli abusi e rimettere in vigore la regola. Nel seminario di Napoli egli ottenne con questo mezzo un successo straordinario, e tutti i cherici si diedero pubblicamente a pratiche di penitenza che annunziavano i mutamenti felici operati ne' lor cuori. Un medesimo fu negli esercizi che diede alla confraternita della s. Trinità. Vi si andava in gran calca e da tutte parti non si udivano che pianti e singhiozzi. Un peccatore scandaloso vi confessò le sue colpe davanti a tutti e si seppellì poscia nel ritiro per fare una penitenza esemplare. Tali furono eziandio gli effetti ch'egli produsse al collegio de' giovani nobili tenuto dai gesuiti. Egli ispirò a questi giovani un tale spavento dell'inferno e del giudizio di Dio che si videro tutti ricevere con gioia le pratiche di penitenza che impose loro, e quindici di essi risolvettero di abbandonare il mondo per abbracciare la vita religiosa.

Il p. Francesco istituì anche una congregazione di mercatanti, i cui membri tutti si segnalavano per scrupolosa probità, per l'esattezza in adempiere i pii esercizi loro prescritti e specialmente per una mirabile carità pel prossimo. Il suo storico dice che sarebbesi potuto chiamare una società di angeli, tanto edificanti erano i membri che la componevano. Non la si finirebbe più se si volesse particolarizzare tutto ciò che la sua fede, la sua carità, l'umiltà sua, il suo amore per la penitenza gli fecero intraprendere nel corso della sua lunga vita per la gloria di Dio, a salute e a sollievo del prossimo e per la sua propria santificazione. Le sue virtù avevano gettato un sì grande splendore nel regno di Napoli che tutti, perfino i personaggi più ragguardevoli, erano penetrati della più alta venerazione per lui.

Questo zelante servo di Dio morì il dì 11 maggio 1716, a settantatre anni, dopo una dolorosa malattia, in cui mostrò la rassegnazione e la pazienza più inalterabile. Appena andò intorno la voce della sua morte, si corse in Napoli ov'era esposto il suo corpo. Tuttavia verso la sera la calca scemò, e non rimanevano altro che alcune persone, fra le altre la duchessa di Lauria, sposa del governatore, con sua figlia d'anni dieci, stroppiata, paralitica, sconcia tutta nel corpo e che non poteva articolar altro che suoni rotti e confusi. La duchessa, piena di fiducia nel pio servo di Dio, pregò uno de' padri ch'eran presenti di fare il segno della croce sul capo di sua figlia colla mano del santo. Il religioso vi consentì, e intanto gli astanti recitavano il *Miserere*. Allora, con grande stupore di tutti, la fanciulla gridò ad alta voce: Mettetemi per terra! mettetemi per terra, io sono guarita! La duchessa era pazza dalla gioia, e si ricordò che il b. Girolamo le avea promesso già che la fanciulla guarirebbe dopo la sua morte, essendone sicurato da s. Ciro e da s. Francesco Saverio, a cui l'a-

vea raccomandata. Pio VII beatificò il b. Francesco di Girolamo il 2 maggio 1806 (1); indi fu canonizzato il 26 maggio 1830 da Gregorio XVI.

Due altri gesuiti, zio e nipote, evangelizzavano la pia Italia. Paolo Segneri, nato nel 1624 a Nettuno, sul Mediterraneo, da illustre famiglia originaria di Roma, fu il primogenito di diciotto fratelli, e annunziò per tempo una mente retta ed una inclinazione manifesta per la predicazione. Posto nel seminario romano, egli si affezionò a'suoi istitutori e manifestò il desiderio di rimaner con loro; suo padre a bella prima si oppose, ma poi cedendo alle preghiere di sua moglie, permise al giovane Segneri di abbracciar nel 1637 la regola di s. Ignazio. Il p. Pallavicini, quel medesimo che fu poscia cardinale, incoraggiò i primi passi di questo allievo, di cui avea saputo indovinare il merito. Il Segneri, che non aveva altra ambizione che di farsi udire nella cattedra di verità, non trascurò nulla di ciò che poteva condurvelo. Fece una lettura assidua della bibbia e de' padri della chiesa, studiò le opere di Cicerone e si esercitò nella lingua italiana con traduzioni che faceva dal latino. La sua salute non potè durarla a tante fatiche: una malattia che i medici non seppero definire nè sanare interamente, lo percosse di sordità pel resto di sua vita. Condannandosi al ritiro, il Segneri stese il piano del suo *Quaresimale*, e compiuto appena il suo lavoro, fu invitato ad andare a Perugia ed a Mantova, che furono i primi campi della sua rinomanza. Considerando come infinitamente più utile per la religione lo spargerne i precetti fra le ultime classi della società, egli si allontanò dalle città e con esemplare annegazione si mise a percorrere le campagne, annunziando per tutto le leggi e i benefizi della provvidenza. La sua carriera evangelica, cominciata nel 1665, durò sino al 1692.

Da poi il 1679, in cui il Segneri aveva pubblicato il suo *Quaresimale*, la sua riputazione era cresciuta in cento doppi. Innocenzo XII, che aveva letto quest'opera ed a cui era spesso stato fatto l'elogio dell'autore, desiderò di udirlo al Vaticano, e il Segneri vi andò nel 1692. In mezzo alla corte fastosa de' pontefici e de' gran dignitari ecclesiastici egli conservò le sue abitudini semplici e modeste e non si mostrò occupato che della cura del suo ministero. Lamentando il bene ch'egli avrebbe potuto far ne' villaggi, si udiva spesso dire che non aveva mai avuto giorno felice dappoichè se n'era allontanato. Vacata la carica di teologo papale, il papa vi elesse il Segneri, il quale accettò a malincuore. Quella vita ritirata e tranquilla non rispondeva per niun modo alle abitudini da lui contratte nelle missioni, nelle quali avea corsa a piede e scalzo una gran parte dell'Italia, sostenendo ovunque le maggiori fatiche e sottomettendosi alle austerità più rigorose. Nella state del 1694 fu colto dai primi tocchi di una malattia che in breve doveva condurlo alla tomba. Egli sperava qualche buon effetto dall'aere natale, ma peggiorò sì fattamente che non gli fu possibile l'uscir di Roma, ove morì il 9 dicembre dell'anno stesso.

Da Savonarola in poi l'Italia non aveva veduto uomo che esercitasse più grande influenza sulla moltitudine; dovunque si mostrava, il popolo accorreva in calca per condurlo in trionfo sino alla sua cella. Diventato l'oggetto di una specie di

(1) Godescard, 11 maggio.

culto, di rado tornava a casa che non gli fosse spiccato qualche lembo della veste: le stanze ove dimorava erano prese come per assalto al suo uscire, e i mobili di cui s'era servito erano fatti in brani per contentare la pia sollecitudine di quelli che andavano a raccoglierne le reliquie. L'inquisizione censurò il suo trattato intitolato: *Concordia fra il lavoro ed il riposo.* Il Segneri non se ne lamentò e aspettò rassegnato che il tribunale, meglio esaminato il suo libro, avesse rivocato il decreto. Una luminosa giustizia lo ristorò di alcuni giorni di afflizione. Le altre sue opere lo hanno fatto annoverare fra gli scrittori più corretti del secolo decimosettimo, e gli accademici della Crusca ne hanno raccomandato la lettura a chi mira a scriver bene la loro lingua. Le opere di Paolo Segneri ebbero in Italia infinite edizioni (1).

Paolo Segneri, nipote del precedente, nato a Roma nel 1673, fu allevato dai gesuiti e tratto dall'esempio di suo zio nella carriera della predicazione, per la quale sin da fanciullo inchinava assai. Si udiva in mezzo a' suoi compagni di studio gridar contra il vizio e far le lodi della virtù. Mettendo la sua propria salute al di sopra d'ogni umana considerazione, egli seppe resistere a tutte le seduzioni ed anche alle preghiere di sua madre per entrar gesuita. Fuggendo il riposo e pieno di zelo ardente, si propose di camminar sulle orme di suo zio. Quando la città di Roma, scossa dai tremuoti del 1703, vide accorrere tutta la sua popolazione appiè degli altari per implorare la misericordia divina, il Segneri si gettò in mezzo a quella moltitudine costernata per insegnare ad essa a temere ed a sperare. Questo primo buon successo lo rivolse al pergamo, e fuor d'ambizione di brigarne i primi onori, si dedicò alle umili e penose fatiche delle missioni. Viaggiò gran parte dell'Italia seminando ovunque la parola divina e risvegliando il rimorso e il pentimento ne' cuori più indurati. A Firenze, a Modena, a Bologna, annoverò fra' suoi uditori quanto v'aveva di più eminente nelle corti e nelle città, e fu dopo uno de'suoi sermoni che il principe di Sassonia, figlio primogenito di Augusto re di Polonia, abbiurò l'eresia luterana per entrar in seno alla chiesa. Nel 1713, questo missionario divenne un oggetto di rivalità fra diverse diocesi che aspiravano al favore di udirlo. Clemente XI impose fine alle lor dispute assegnandolo per le legazioni di Ferrara e di Ancona. Questo doveva essere l'ultimo teatro delle sue fatiche evangeliche. Infermatosi di una infiammazione di gola, morì a Sinigalia il 15 giugno 1713, nel suo quarantesimo anno, avendo uguagliato lo zio se non nell'eloquenza, almeno nelle virtù e nel fervor religioso (2).

Ma nessuna congregazion monastica produsse tanti santi nel secolo decimosettimo e nel decimottavo, quanti la gran famiglia di s. Francesco d'Assisi. Il primo, secondo il tempo, è s. Giuseppe di Copertino, conventuale.

Giuseppe Desa nacque il 17 giugno 1603 a Copertino, cittaduzza del regno di Napoli. I suoi genitori erano poveri, ma virtuosi. Fu poscia soprannominato da Copertino, luogo de' suoi natali. Sua madre lo allevò in gran sentimenti di pietà; ma ella usava troppa severità e lo puniva rigorosamente pei menomi falli, affine di accostumarlo così ad una vita dura e penitente. Mostrò

(1) Biogr. univ., tom. 41.

(2) Ibid.

sin dall'infanzia un fervore straordinario e tutto annunziava in lui che gustava già la dolcezza delle consolazioni celesti. Era assiduo al servizio divino; e in quella età in cui non si respira che il piacere portava un aspro cilicio e macerava il corpo con diverse austerità. Fece per alcun tempo il calzolaio.

Ma quando ebbe tocchi i diciassette anni, si presentò ai francescani conventuali, ove aveva due zii distinti nell'ordine. Nondimeno venne respinto perchè non aveva fatto alcuno studio. Tutto ciò che potè ottenere fu di entrar cappuccino converso. Ma dopo otto mesi di noviziato fu licenziato come incapace di rispondere alla sua vocazione. Non che s'avvilisse, egli persistè sempre nella risoluzione di abbracciar lo stato religioso.

Finalmente i francescani conventuali, tocchi di compassione, lo ricevettero nel loro convento *della Grottella*, così chiamato da una cappella sotterranea dedicata alla s. Vergine. Questo convento era molto accosto a Copertino. Dopo fatto il noviziato con molto fervore, il santo pronunziò i voti e fu ricevuto come frate converso fra gli oblati del terz'ordine. A bella prima fu impiegato ne' più vili uffici della casa, e li adempiè con una fedeltà perfetta. Raddoppiò i suoi digiuni e le sue austerità; pregava continuo e non dormiva che tre ore. La sua umiltà, la sua dolcezza, il suo amore per la mortificazione e la penitenza gli attirarono tal venerazione che nel capitolo generale tenuto ad Altamura nel 1625 fu deciso che lo riceverebber fra i religiosi di coro, affinchè potesse prepararsi ai santi ordini.

Giuseppe chiese di far nuovo noviziato, dopo il quale si allontanò più che mai dalla compagnia degli uomini per unirsi a Dio in un modo ancor più intimo colla contemplazione. Egli si risguardava come un gran peccatore e s'immaginava che non gli avevano dato l'abito religioso che per carità. La sua pazienza gli fece sopportare in silenzio e con gioia i severi rimproveri che gli erano fatti per colpe che non aveva commesso. Egli era obbediente a segno di eseguire senza ritardo anche ciò che gli era comandato di più difficile. Tante virtù lo rendettero oggetto dell'ammirazione universale. Ordinato prete nel 1628, celebrò la sua prima messa con tali sentimenti di fede, di amore e di rispetto da non potersi esprimere. Scelse una cella in disparte che era cupa e poco comoda. Spesso andava a pregare in oratorii poco frequentati affine di abbandonarsi più liberamente alla contemplazione. Si spogliò di tutto quello che la regola gli concedeva, e quando si vide privo d'ogni cosa, disse prostrato innanzi al crocifisso: « Eccomi, Signore, spogliato di tutte le cose create; siate voi, ve ne scongiuro, il mio unico bene; io considero ogni altro bene come un vero pericolo, come la perdita dell'anima mia. »

Dopo ricevuto il sacerdozio, passò cinque anni senza mangiar pane e bever vino, alimentandosi di sole erbe e frutti secchi, e anche questi cibi erano tali ch'egli solo poteva mangiarli. Il suo digiuno era così rigoroso in quaresima che per sette anni non prese alcun nutrimento che i giovedì e le domeniche, ad eccezione della santa eucaristia, che riceveva tutti i giorni. Ogni mattina il suo volto appariva pallido, e non diventava fresco e vermiglio che dopo la comunione. Egli aveva sì fattamente contratta l'abitudine di non mangiar carne, che il suo sto-

maco non poteva più sostenerla. Il suo zelo per la mortificazione gli faceva inventar diversi strumenti di penitenza. Egli fu provato per ben due anni da pene interne che lo tormentavano straordinariamente: finalmente la calma succedette alla procella.

Correndo intorno la voce ch'egli aveva delle estasi e faceva miracoli, il popolo lo seguì in calca mentre viaggiava nella provincia di Bari. Un vicario generale ne fu offeso e se ne lamentò cogli inquisitori di Napoli. Giuseppe ebbe ordine di comparire: ma esaminate le accuse, fu dichiarato innocente. A Napoli celebrò la messa nella chiesa di s. Gregorio l'armeno, che apparteneva ad un monastero di religiose. Finito il sacrifizio, fu rapito in estasi, come attestarono diversi testimoni di veduta nel processo della sua canonizzazione. Gl'inquisitori lo mandarono a Roma al suo generale. Fu ricevuto con durezza ed ebbe poscia ordine di ritirarsi nel convento di Assisi. Giuseppe ne risentì una gran letizia a motivo della divozione ch'egli aveva pel santo patriarca del suo ordine. Il guardiano di Assisi lo trattò anche esso aspramente. La sua santità si manifestava sempre più e le persone più qualificate desideravano ardentemente di vederlo. Egli giunse in Assisi nel 1639 e vi rimase tredici anni. Sul principo patì molte pene interiori ed esteriori. Il suo superiore lo chiamava spesso ipocrita e usava con lui tutto il rigore. Da un altro lato parve che Dio lo avesse abbandonato: i suoi esercizi erano accompagnati da aridità che lo desolavano. I fantasmi impuri che gli rappresentava la sua immaginazione, uniti alle tentazioni più terribili, lo gettarono in una malinconia così profonda che non osava quasi alzar gli occhi. Il suo generale, informato del tristo stato in cui era, lo fece venire a Roma, e dopo trattenutovelo tre settimane, lo rimandò ad Assisi.

Andando a Roma, il santo sentì ritornare a lui le consolazioni celesti, che gli furono largite poi in copia che mai la maggiore. Al solo nome di Dio, di Gesù o di Maria, egli era come fuor di sè, e sclamava spesso: « Degnate, o mio Dio, di riempiere e possedere tutto il mio cuore! Possa l'anima mia essere sciolta da' legami del corpo ed essere unita a Gesù Cristo! Gesù, Gesù, attraetemi a voi, io non posso più rimaner sulla terra! » Si udiva spesso eccitar gli altri alla divina carità, dicendo loro: « Amate Dio; quegli in cui regna questo amore è ricco, quantunque non se ne avveda. » I suoi rapimenti erano frequenti e insieme straordinari. Ne ebbe anche diversi in pubblico, veduti da persone di alto grado, e che li attestarono poscia con giuramento. Fra i quali testimoni di veduta si annovera Giovanni Federico, duca di Brunswick. Questo principe, che era luterano, fu sì tocco di quello che aveva veduto, che abbiurò l'eresia e rientrò nella chiesa cattolica. Giuseppe aveva altresì un ingegno particolare per convertire i peccatori più indurati e per tranquillar le anime che pativano pene interiori: egli costumava di dire alle persone scrupolose che si volgevano a lui: « Io non voglio nè scrupoli, nè malinconie; la vostra intenzione sia retta e non temete nulla. » Spiegava i più profondi misteri della fede con gran chiarezza e li rendeva in certo qual modo sensibili. E andava debitore delle conoscenze sublimi che si notavano in lui alle comunicazioni intime che aveva con Dio nella preghiera.

La prudenza ch' egli mostrava

nella condotta delle anime attraeva a lui gran copia di gente, perfin cardinali e principi. Egli predisse a Giovanni Casimiro, figlio di Sigismondo III re di Polonia, che regnerebbe un giorno pel bene de' popoli e la santificazion delle anime. Lo consigliò a non vincolarsi in alcun ordine religioso. Sendosi poscia questo principe renduto gesuita, vi fece i voti degli scolari della società, indi fu ben anco dichiarato cardinale nel 1646 da papa Innocenzo X. Giuseppe lo dissuase dalla risoluzione in cui era di ricever gli ordini sacri: e la predizione del santo fu avverata. Uladislao, figlio primogenito di Sigismondo, essendo morto nel 1648, Giovanni Casimiro fu eletto re di Polonia. Egli abdicò di poi la corona e si ritrasse in Francia, ove morì nel 1672. Questo principe stesso fece conoscere tutte le circostanze del fatto che abbiam riferito.

I miracoli di s. Giuseppe da Copertino non erano men luminosi degli altri favori straordinari che riceveva da Dio. Diversi malati andaron debitori della loro guarigione alle sue preghiere.

Preso dalla febbre ad Osimo, il 10 agosto 1663, egli predisse vicina la sua morte, e si fece amministrare il santo viatico. Ricevette poscia l'estrema unzione. Si udì spesso ripetere queste aspirazioni che gl'ispirava il suo cuore ardente di amore: « Io desidero che l'anima mia sia liberata dai lacci del mio corpo, per essere riunita a Gesù Cristo. Ne sieno lode e grazie a Dio! La volontà di Dio si adempia! Gesù crocifisso, ricevete il mio cuore, accendetevi il fuoco del vostro amore. » Egli spirò il 18 settembre 1663 a sessant'anni e tre mesi. Il suo corpo fu esposto nella chiesa, e tutta la città trasse rispettosa a visitarlo: indi fu sepolto nella cappella della Concezione. Provato l'eroismo delle sue virtù e la verità de' suoi miracoli, fu beatificato da Benedetto XIV nel 1753 e canonizzato da Clemente XIII nel 1767. Clemente XIV fece inserir l'ufficio di questo santo nel breviario romano (1).

Il b. Bernardo da Corleone, frate laico francescano, nacque a Corleone e fu chiamato Filippo nel battesimo. I suoi genitori, oscuri artigiani, gli diedero una educazion religiosa e gl'inculcarono sin da piccolino sodi principii di virtù e di pietà. Quando fu in età di abbracciare una professione, gli fecero imparare il mestiere del calzolaio. Non ostante un lavoro assiduo, il giovane Filippo seguiva per quanto poteva gli uffici religiosi, frequentava le chiese, riceveva i sacramenti e viveva con gran sobrietà, evitando soprattutto con somma cura le cattive compagnie cotanto pericolose alla gioventù. Tuttavia egli non seppe conservare questa purezza di costumi e saviezza di condotta. L'orgoglio e l'infingardaggine s'impadroniron di lui; si disgustò della sua umile professione e volle fare il soldato, ma avendo percosso in una rissa un ufficiale di giustizia, venne carcerato.

Durante la sua prigionia egli fece serie riflessioni sulla condotta tenuta, sul pericolo di abbandonarsi alle proprie passioni, e sulle grandi e terribili verità che la fede c'insegna. Spaventato allora di essersi allontanato cotanto dalle vie della salute, pensò che il solo mezzo di riscattar le sue colpe era quello di far penitenza e ritrarsi in un monastero per quivi consacrar la sua vita in servigio di Dio. E perciò, racquistata appena la libertà, si affrettò ad eseguire il suo disegno, e si fece

(1) Godescard, 18 settembre.

ricevere in un convento di cappuccini qual frate laico, e professò i suoi voti a Catanisetta. Da poi quel tempo la sua vita non fu che una pratica continua di tutti i doveri di un buon religioso. Si lodava soprattutto la sua umiltà e la sua esatta obbedienza a' superiori. Egli praticava rigorosamente la povertà prescritta dalla regola e non si concedeva che sole tre ore di sonno e sempre sul tavolato della sua cella. I suoi digiuni erano lunghi e rigorosi; per oltre una metà dell'anno mangiava una sola volta al giorno, e solo pane ed acqua. Nondimeno godeva assai buona salute, prova evidente che i digiuni e l'astinenza non son nocevoli alla salute, come taluni vorrebbero dire.

Dio guiderdonò sin da questa vita la virtù del suo servo zelante colle grazie straordinarie onde lo ricolmava. Gli concedette il dono della contemplazione e dell'orazione, gli fece conoscere e predire avvenimenti lontanissimi, rendette la salute a molti malati per sua intercessione, e molto spesso gli rivelò ben anco i più segreti pensieri di quelli che gli stavano vicini. E anzichè trarre vanità da tutti questi vantaggi, si risguardava sempre come l'ultimo degli uomini, non cercava nella comunità che i più penosi uffici, e sopportava con pazienza inalterabile le croci e tribolazioni con cui Dio lo visitava.

Si comprende facilmente che opere così belle dovessero attirargli il rispetto e la venerazione non solo della sua comunità, ma anche di tutti i fedeli dei dintorni. Perciò era oppresso da visite e da istanze d'ogni maniera. Lo consultavano in tutti gli affari di qualche momento. Allora egli dava il suo parere con modestia, ma fuggiva le lodi e gli onori che si voleva tributargli.

Questo beato passò così trentacinque anni sempre umile, semplice, e testimoniando una santa confusione per le sollecitudini che si avevano di raccomandarsi alle sue preghiere. Egli morì nel 1667 il 29 aprile, a sessantadue anni. Nella sua ultima malattia si udì gridar più volte: « Passiamo, anima mia, passiam da questa miserabil vita all'eterna felicità; passiam dai patimenti alla gioia, dalle illusioni del mondo alla contemplazione della celeste verità. » Bernardo di Corleone fu posto nel novero de' beati da papa Clemente XIII nel 1767 (1).

La santa semplicità, che non è scompagnata mai dalla prudenza cristiana, fece mirabil mostra in tutte le azioni del b. Bernardo d'Offida, frate laico cappuccino. Questo santo religioso italiano era figlio di onesti contadini. La sua docilità, la sua dolcezza, la sua obbedienza erano mirabili, e quando vedeva alcuno de' suoi fratelli ritroso all'obbedienza, diceva subito: « Io farò quello che mio fratello non vuol fare; se egli merita di essere punito, punite me in sua vece. » Incaricato fin dai sette anni di guardare il gregge, egli profittava della libertà che gli dava il suo impiego per darsi all'orazione. Il suo esempio toccava gli altri pastorelli, i quali si univano spesso con lui per recitare il rosario o meditar qualche verità della salute.

Bernardo entrò cappuccino laico e vi sostenne fra gli altri uffici penosi e dilicati quelli di questuante e di portinaio, con grande edificazione di tutti quelli coi quali il suo ufficio lo metteva in relazione. Ecco in quali termini Pio VI parla di questo santo nel breve della sua beatificazione, dato il 19 maggio dell'anno 1795:

(1) Godescard, 16 febbraio.

« Bernardo d'Offida passò l'infanzia e i giorni pericolosi della sua gioventù sotto il tugurio di suo padre nell'innocenza e nella santità. Indi, ispirato dall'alto, cercò di approssimarsi maggiormente a Dio con una vita più austera; e perciò si rendeva cappuccino. Da quel punto sino alla morte non cessò di combattere gli appetiti della carne e giunse a ridurla in servitù con digiuni e mortificazioni continue. Egli testimoniava la più gran carità ai poveri e a quanti sentivano qualche bisogno. Quantunque dotato di grazie maravigliose, e particolarmente dello spirito di profezia, pensava umilmente di sè medesimo e pareva non aver l'idea delle grandi cose che aveva fatto e non aspirò mai alla celebrità. Egli aggiunse a sì alto grado di virtù che tutta la sua comunità, del paro che gli stranieri, lo riverivano come un santo già in possesso dell'eredità celeste. Adempiendo il santo ministero che Gesù Cristo, il principe de' pastori, per sua infinita clemenza, ha voluto imporci, noi abbiam dunque giudicato che in questi giorni cattivi, in cui una superba filosofia sembra traviare impunemente il mondo intero, non fosse cosa più efficace del mostrare ai fedeli questo esempio di pazienza e di umiltà cristiana, sollevandolo in modo che possa brillare da lontano e dirigere verso il sentiero della pace coloro che camminano ancora nelle tenebre e nelle ombre della morte. »

Il b. Bernardo d'Offida morì il 22 agosto 1694 di novant'anni (1).

Il b. Bonaventura da Potenza, francescano, ebbe nel battesimo i nomi di Carlo Augusto Gerardo. Nacque il 16 gennaio 1651 a Potenza. I suoi genitori eran poveri, ma commendevoli per la loro probità e virtù. Sin da fanciulletto, Bonaventura fu notevole per la sua pietà, per una gravità superiore alla età sua, per la sua modestia, la sua docilità, e per la fuga di tutto ciò che poteva esporlo al pericolo di peccare. I giuochi e i trastulli onde van presi gli altri fanciulli non avevano per lui alcuna allettativa. Tutti i suoi pensieri parevano avere un solo oggetto, la divozione. Le quali doti preziose crebbero in lui insiem cogli anni. Ammesso a partecipar de' sacramenti, egli edificò tutti pel modo con cui vi si apparecchiava e pei frutti visibili che ne ritraeva. L'opinione che si aveva della sua santità era tale sin d'allora che lo storico della sua vita assicura che nella famiglia di Bonaventura e nella sua città natale lo risguardavano come un futuro santo. Una virtù così pura non era fatta pel mondo: il pio giovane sentì una potente attrattiva per la vita religiosa, e il desiderio ardente ch'egli aveva di diventar perfetto gli fece formare la risoluzione di abbracciare tale stato. Prese l'abito nel convento dei frati minori in Nocera. Pieno di umiltà, non volle essere che frate converso; ma i suoi superiori, che tosto conobbero le sue disposizioni per le scienze ed il suo ingegno, si determinarono ad allevarlo agli ordini sacri, e in tale scopo gli fecero cominciare i suoi studi. Compiuto il noviziato, nel quale mostrò il più gran fervore, Bonaventura fu ammesso a fare i suoi voti e prese allora il nome di religione sotto cui è conosciuto. Anzichè allentare dopo la sua professione, egli fu costantemente un modello per la sua tenera pietà e la sua attenzione scrupolosa in praticar l'obbedienza. Non si può andar più in là di quello ch'egli ha fatto nella perfezion di questa virtù. La sua divozione al santo sacramento

(1) Godescard, 22 agosto.

era così affettuosa, che pareva non avesse più vivo desiderio che di comunicarsi degnamente e spesso; passava le intere notti appiè degli altari a prepararsi per la comunione della dimane.

Finiti gli studi e ricevuto il sacerdozio, Bonaventura fu impiegato successivamente in diversi conventi od occupato all'esercizio del santo ministero. Egli adempiè con un successo maraviglioso e pari umiltà la carica importante di maestro de' novizi. Mandato da' suoi superiori in varie parti d'Italia qual missionario, ovunque apparve, le sue fatiche apostoliche produssero i frutti più felici; ma Napoli divenne il principal teatro del suo zelo e quivi si fece egli notar maggiormente. Nella epidemica malattia che disertava questa metropoli, la sua carità non ebbe confini; i suoi sforzi per procacciare i soccorsi spirituali e temporali a questo afflitto popolo destarono l'ammirazione universale e fecero conservare per lunga pezza la sua memoria agli abitanti riconoscenti.

Bonaventura morì in odore di santità il 26 ottobre 1711. Fu beatificato da Pio VI il 19 novembre 1775. « Fra i servi di Dio più segnalati, dice il santo padre nel breve di beatificazione, vuol esser posto il b. Bonaventura. Sin dalla sua prima infanzia egli camminava con santità nella casa di Dio; ma bramando di aggiungere a più alta perfezione abbracciò la regola de' minori francescani: così legato più strettamente a nostro Signore con nuova catena, brillò nella casa di Dio come un vaso d'oro massiccio ornato delle pietre più preziose. Egli fece diversi miracoli in vita e altri sono stati operati per sua intercessione dopo morte (1). »

S. Pacifico di s. Severino, frate minore dell'osservanza, nacque a s. Severino e si rendette religioso a Forano nel 1670. Egli fece i suoi voti il seguente anno e si pose a studiare le belle lettere e la teologia. Fatto prete, si diede al santo ministero con mirabile edificazione e fervore. La sua felicità era parlare di Gesù Cristo e ispirare a tutti il più vivo amore per questo amabile Salvatore. Lo spirito di povertà e di umiltà lo sceverava da tutti i suoi fratelli. Non meno zelante pel suo avanzamento spirituale che per la santificazione del prossimo, la sua vita era una serie di atti meritorii. Predicava spesso, faceva il catechismo, confessava, visitava i malati e spandeva per tutto il buon odore di Gesù Cristo. Grandi e piccoli correvano ad udirlo e si ritraevano stupefatti del veduto e dell'udito. Egli fece gran copia di conversioni fra i peccatori più scandalosi e indurati. Possedette altresì in alto grado il dono di orazione e quello di profezia. Il Signore lo chiamò a miglior vita il 14 settembre 1721. Pio VI lo beatificò nel 1785 (2); e Gregorio XVI lo canonizzò il 16 maggio 1830.

Il b. Tommaso di Cora, minore osservante, nacque a Cora in Italia da buoni genitori, e la grazia di Dio lo prevenne sin dalla giovinezza, in cui fu tutto pietà e dolcezza, conservando puri i costumi anche nell'età procellosa delle passioni. In cotal guisa egli si procacciò l'affezione e il rispetto di quanti lo conoscevano, i quali lo chiamavano il piccolo santo. Morti i suoi genitori, vendette il suo modesto patrimonio e vestì in patria l'abito di s. Francesco.

Fatto sacerdote, il giovane e fervoroso frate risolvette di seguir la regola di s. Francesco in tutto il suo rigore, e non fu cosa, neppur le in-

(1) Godescard, 25 ottobre.

(2) Ibid. 25 settembre.

fermità ond'era spesso travagliato, che lo potessero dispensare da quanto v'aveva di più austero. Egli praticò soprattutto la povertà, così strettamente raccomandata dal serafico patriarca, e sopra ciò non venne mai meno alla regola, distribuendo egli stesso ai poveri tutto quello che nel prodotto delle limosine e dei doni dei fedeli oltrepassava lo stretto necessario della comunità.

A Civitella, a Palombaria, ove abitò successivamente, egli diede i medesimi esempi e la medesima edificazione a' suoi fratelli, senza che il suo fervore allentasse un sol momento. Ma il suo zelo non si stava contento del breve campo in cui si esercitava, e chiese a' suoi superiori di andare nella Cina e nelle Indie per contribuir quivi co' suoi esempi e le sue esortazioni alla propagazion della fede cristiana. Il rifiuto che n'ebbe non conturbò menomamente l'anima sua. Tommaso si sottomise con pia rassegnazione, contento di fare tutto il bene che dipendeva da lui ne' dintorni del suo convento. Egli percorreva le campagne esortando i malati, consolando gli afflitti, e porgendo a tutti utili consigli, sempre attinti ne' principii della fede e della religione. Le sue predicazioni, a cui si accorreva in calca, operarono diverse conversioni di peccatori sino allora ribelli alla divina parola. Perciò veniva dinominato l'apostolo della contrada.

All'uscire da una piccola missione in cui questo pio cenobita aveva consultato più il suo zelo che le sue forze, ammalò nel convento di Civitella e fuor d'ogni speranza. Sentendo vicina la morte, vi si preparò con calma e raccoglimento, ricevette i soccorsi della chiesa con santo fervore e rendette a Dio l'anima sua tenera e benefica il dì 11 gennaio 1729, nell'età di settantaquattro anni. Operatisi diversi miracoli al suo sepolcro, la santa sede informò per procedere alla sua canonizzazione, e Pio VI rendette il decreto della sua beatificazione il 18 agosto 1786 (1).

S. Veronica Giuliani nacque il 27 dicembre 1660 a Mercatello da Francesco Giuliani e Benedetta Mancini, ambedue famiglie onorevoli. Giovanetta ancora, perdette la madre, che era un modello di pietà e di fede. Pochi momenti prima della sua morte, questa santa donna chiamò a sè le cinque figlie che le rimanevano delle sette che aveva avuto, e dopo dato ad esse salutari consigli, pose ciascuna di loro sotto la protezione di una delle cinque piaghe del nostro Salvatore. La piaga del costato fu quella che scadde ad Orsola, nome di battesimo della nostra santa. Questa piaga diventò sin d'allora l'oggetto particolare della sua divozione, e fu per lei la sorgente delle grazie straordinarie e tante che ricevette in sua vita.

Suo padre voleva collocarla nel mondo, e molti giovani ricchi, presi della sua rara bellezza, la chiesero in isposa; ma essa non voleva avere altro sposo che Gesù Cristo, e dopo molte difficoltà, di cui essa trionfò colla pazienza e le preghiere, entrò nelle cappuccine di Città di Castello, ove fece solenne professione il 1° novembre 1678. Pigliò il nome di Veronica. L'allegrezza che questa santa giovanetta di soli diciassette anni provò in essere alla perfine consacrata a Dio per sempre fu sì grande che celebrò per tutta la sua vita l'anniversario di questa cerimonia colla più viva riconoscenza. Si può dire che il Signore, dal canto suo, si piacesse in ricompensare la sua umil serva del generoso sacrifizio che essa gli aveva fatto di tutte le spe-

(1) Godescard, 11 gennaio.

ranze del secolo. Egli degnò comunicarsi a lei in modo speciale e la ricolmò de' più preziosi favori. Ecco in qual modo ne parla il decreto della sua beatificazione.

« Per sua provvidenza Dio predestina alcune anime ad essere più particolarmente conformi all'immagine del suo divin Figliuolo, il quale prese e portò la croce dispregiando l'ignominia. Fin dalla culla di Veronica si vide sino a qual punto ella poteva diventar simile all'immagine di Gesù Cristo: appena l'età glielo permise, ella fece professione in un convento di cappuccine, ove si seguiva la regola di s. Chiara in tutto il rigor primitivo. Quivi mostrò sin dal principio un tal fervore che pareva già arrivata al punto più alto della perfezione. Per ordine di Dio, ella digiunò per tre anni consecutivi a pane ed acqua, e per due altri anni non prese altro cibo che le reliquie delle ostie preparate per l'altare. Inoltre, ella mortificava il suo corpo colle veglie, il freddo, le discipline, le catene, i nodi di fune, con spine messe nelle vesti e con altre macerazioni. Il frutto di un così vivo desiderio di unirsi ai patimenti del Salvatore fu una gran copia di doni, di grazie e di virtù; e il re dei martiri decorò la sua amata sposa di un segno tutto speciale del suo amore, imprimendo in lei i maravigliosi segni della sua passione, come è detto di s. Francesco d'Assisi. Fra le sue virtù brillava l'amore della disciplina regolare, e sotto la sua direzione quale badessa, non poche suore giunsero al più alto grado di perfezione. Il suo zelo per la salute delle persone del mondo era sì vivo che, pregando Dio per esse e offrendosi per l'espiazione de' loro peccati, ne ricondusse alcune a buona vita. La sua carità per le sue sorelle spirituali era così grande che vegliava di frequente tutta la notte o per adempiere al loro ufficio o per curarle nelle malattie. Tal era la sua pietà che pareva piuttosto un angelo che una mortale. Finalmente il suo amore per Dio era così ardente che la metteva spesso fuor di se medesima. Ricca di tante e sì grandi virtù e di doni soprannaturali, trionfando del mondo e del demonio, essa volò verso lo sposo celeste a sessantasette anni ».

Questa santa aveva avuto sin dalla sua prima gioventù prove sicure dell'amor di Dio per lei. A trentatre anni essa conobbe di nuovo ch'egli voleva sollevarla al più alto grado di perfezione, facendola partecipare ai patimenti di Gesù Cristo. Nel 1693 ebbe diverse volte la visione misteriosa d'un calice pieno di un liquore, la cui veduta le arrecava una grande ripugnanza, e che non pertanto aveva un desiderio ardente di bere. Sentì al tempo stesso i dolori dell'incoronazione di spine, e in breve si osservarono sopra il suo capo le tracce di una simile corona, come se le fosse stata veramente imposta. I medici che furono chiamati crebbero i patimenti di Veronica co' rimedi violenti che usarono per guarirla. Ma finirono per dichiarare che non conoscevano quel male e cessarono ogni tentativo. Erano bottoni che parean prodotti da morsi o trafitture.

Intanto l'unione di Veronica con Gesù Cristo andava ogni dì aumentando: essa non viveva che per lui, e gli mostrava colla sua sommissione nelle pene che pativa l'ardente desiderio che aveva di fare in tutto la sua volontà. Nel 1695 aveva cominciato, con licenza de' superiori, un digiuno rigoroso a pane ed acqua. Fu durante questo digiuno, il quale durò tre anni, che ricevette una fe-

rita fattale da Gesù Cristo al cuore. Il venerdì santo del 1697, mentre, tutta intesa ai patimenti del Salvatore, ella gemeva delle sue colpe passate, gliene chiedeva perdono e le mostrava l'ardore che aveva di partecipare a' suoi tormenti, le apparve Gesù Cristo appeso alla croce, e dalle sue cinque piaghe uscirono cinque raggi infiammati, che le fecero altrettante ferite ai piedi, alle mani ed al costato. Ella sentì un gran dolore e si trovò nello stato di persona che fosse attaccata a una croce.

Veronica fu per obbedienza obbligata di dichiarar questo favore straordinario al suo direttore, che anch'esso ne informò il vescovo di Città di Castello. Il prelato, consultato il sant'officio, n'ebbe per risposta che si dovesse troncare un tale affare e non parlarne più; ma essendosi nello stesso anno rinnovato il miracolo diverse volte, e le stimmate sendo tanto apparenti, che tutte le religiose della casa le avevano vedute, il vescovo volle alla perfine assicurarsi esso medesimo della cosa. Accompagnato da quattro rispettabili religiosi da lui scelti a testimoni, chiamò Veronica all'inferriata della chiesa, e avendola esaminata bene, fu pienamente convinto della realtà delle piaghe, che ora sanguinavano ed ora erano coperte da una piccola crosta. La piaga del costato, a sinistra, era lunga da quattro a cinque dita, trasversale, larga un mezzo dito e pareva essere stata fatta da una lancia; essa non era mai chiusa e i pannilini bianchi che vi si applicavano n'erano subito insanguinati.

Tutte le precauzioni che la prudenza umana può ispirare per ben conoscere la verità furono prese dal vescovo, guidato dalle istruzioni del sant'officio. La stessa Veronica era sì lungi dal pensare a ingannare, che in tutti gli incontri mostrava il timore che ciò che avveniva in lei fosse una illusione del demonio. Tuttavia, per la tema ch'ella non fosse sedotta da questo spirito di tenebre, o che fosse un'ipocrita, fu messa alla prova la sua pazienza, la sua umiltà e la sua obbedienza, modo sicuro per sapere se fosse condotta dallo spirito di Dio. Si cominciò dal toglierle la carica di maestra delle novizie; fu privata di ogni voto attivo e passivo nella casa, indi trattata aspramente sino a chiamarla strega, scomunicata; le fu vietato di scrivere lettere a chi che sia, permessole solo lo scrivere alle proprie sorelle, religiose a Mercatello, di comparire al parlatorio, di udir la messa e l'ufficio, fuor de'giorni d'obbligo, e di accostarsi alla sacra mensa. Era separata dalle sue compagne, sottoposta alla sorveglianza di una sorella conversa che la guardava da vicino, e, per ordine della badessa, fu chiusa in una cella dell'infermeria. Il vescovo prese a farle guarire le piaghe; si medicavano ogni giorno, le si mettevano i guanti, i quali, per timore di qualche sua astuzia, si chiudevano e s'improntavano del sigillo episcopale. Veronica fu dolentissima per la privazione della comunione e dell'assistenza ai divini uffici; ma conservò la pace dell'anima. Questa testimonianza fu renduta dallo stesso vescovo che l'avea trattata con tanta severità. In una lettera, ch'egli scrisse al sant'officio il 26 settembre 1697, si esprime così: « Suor Veronica continua a vivere nella pratica di un'esatta obbedienza, di un'umiltà profonda e di un'astinenza notevole, senza mostrar mai tristezza; per lo contrario mostra una pace ed una tranquillità inesprimibile. Essa è l'oggetto dell' ammirazione delle sue compagne, le quali non potendo na-

scondere questo sentimento che ispira loro, ne parlano coi secolari. Io duro fatica a rattenerle come vorrei; ma minaccio quelle che parlano di più d'impor loro delle penitenze, per non crescere la curiosità e i discorsi del popolo. »

Il vescovo non fu il solo a provar la virtù di Veronica. Venuto a Città di Castello il p. Crivelli, celebre missionario gesuita, il vescovo lo diede per confessore alla santa giovane, colla potestà di fare verso di lei quello che avrebbe fatto egli stesso. Il gesuita che aveva una grande esperienza, usò con lei le maniere più aspre, l'umiliò nel modo più sensibile e non risparmiò nulla per esser ben chiarito sulla sua condotta; ma fu pienamente convinto che la virtù di Veronica era altrettanto pura, quanto straordinari erano i favori spirituali che riceveva.

Noi termineremo il racconto di queste maraviglie con un fatto che non è punto men sorprendente degli altri. Veronica pativa dolori che ricordavano tutti i tormenti del Salvatore durante la sua passione. La croce e gli strumenti di questa passione santa furono impressi nel suo cuore in maniera sensibile. Ne fece ella stessa la descrizione al suo confessore e gli diede un cartone tagliato in forma di cuore, su cui aveva disegnato la situazione d'ogni strumento, del pari che il luogo della croce. Si poteva credere che non la fosse che una pia immaginazione; ma si era conservato questo cartone, e quando si aprì il suo corpo dopo morte, fu aperto anche il cuore, alla presenza del vescovo, del governatore, di vari professori di medicina e chirurgia, di sette altri testimoni degni d'ogni fede, e apparve qual essa l'avea descritto, portante realmente i segni delle ferite che aveva ricevute.

Le compagne di Veronica erano da lungo tempo edificate dalle sue virtù. Mentre essa era maestra delle novizie, ispirava loro un' illimitata fiducia. Nel 1716 fu eletta badessa triennale e conservò questa carica sino alla morte. Basta una parola per far l'elogio del suo governo; fece regnar tra le sue figlie una esatta osservanza e la più perfetta concordia.

S. Veronica conobbe per rivelazione il momento della sua morte, e l'annunziò diverse volte alla sua comunità con tal espressione di contento e di gioia, che le parole indarno vorrebbero descrivere. Fu côlta da apoplessia il 6 giugno 1727 e morì il susseguente luglio. Il decreto della sua beatificazione, di papa Pio VII, è dell'8 giugno 1804 (1). Gregorio XVI la canonizzò il 26 maggio 1830.

Tali erano i frutti abbondanti di santità che la grazia di Dio produceva ne' diversi rami del grand'albero di s. Francesco d'Assisi verso il cadere del secolo decimosettimo e sull'entrar del decimottavo. Questa medesima grazia non fu interamente sterile in santi nel clero secolare di Spagna e d'Italia.

Il b. Giuseppe Oriol nacque a Barcellona il 23 novembre 1650. Suo padre, fabbricatore di tessuti in seta, morì alcuni anni dopo e sua madre si rimaritò; ma la provvidenza gli diede tal nuovo padre che pigliò la maggior cura della sua educazione. Ad un vivo ardore per lo studio, cosa molto rara ne' giovanetti, Giuseppe aggiungeva una pietà esemplare e divenne in breve oggetto di un'affezion particolare dei preti di Nostra Signora al mare. Nel 1676 fu ordinato sacerdote e diventò precettore del generale Gas-

(1) Godescard, 9 luglio.

neri. In capo a nove anni che passò nella casa di questo signore, andò a Roma in veste da pellegrino, e, dopo celebrati i santi misteri alla tomba de' santi apostoli, tornò in patria, risoluto di viver quivi nella preghiera, nel ritiro e nella penitenza. Innocenzo XI gli avea dato il benefizio della cappella di s. Leobardo in Barcellona, il quale soppe riva largamente ad ogni suo bisogno. Ecco qual fu sin d'allora la sua maniera di vivere. Il suo tempo era diviso fra l'orazione, l'assistenza a tutti gli uffici della sua chiesa e la lettura degli esercizi di s. Ignazio e delle opere di s. Teresa. Tutti i giorni celebrava la messa, a cui aveva cura di prepararsi con una preghiera fervorosa ed un'umile confessione. Il suo ringraziamento era almeno di una mezz'ora, o piuttosto l'intera sua vita non era, giorno e notte, che un continuo apparecchio e ringraziamento per questa santa opera.

L'austerità della sua vita abituale era estrema. Per oltre vent'anni il b. Giuseppe non visse che di pane e d'acqua, e solo ne' dì festivi si permetteva di aggiungervi alcuni erbaggi senza alcun condimento, e in qualche rara occasione i suoi amici ottenevano da lui che mangiasse una piccola porzione di pasta cotta sotto la cenere, e non dormiva mai più di quattr'ore. Attendeva alla salute del prossimo, quanto alla sua propria: istruiva i poveri e formava alla pratica delle più alte virtù quelli che mostravano felici disposizioni. Nel 1693 volle consacrarsi alle missioni del Giappone, nella speranza di ottenervi la palma del martirio, ma Dio che faceva altri disegni sopra di lui permise che fra via fosse impedito da malattia pericolosa che lo costrinse a tornare a Barcellona.

Già rispettato universalmente come un santo prete, l'Oriol non tardò a diventar l'oggetto della venerazion pubblica pel dono de' miracoli ed altre grazie straordinarie ricevute da Dio. Papa Pio VII dice nel suo decreto di beatificazione: « Egli era così celebre per ogni sorta di virtù, per guarigioni miracolose, per la conoscenza delle cose segrete, pei suoi miracoli e le sue profezie, che la fama se ne sparse per tutto; i malati giungevano a schiere, in certe ore, in una chiesa da lui eletta, e là al cospetto di una moltitudine di cristiani li guariva. »

Tuttavia il beato Oriol non potè evitare i morsi dell'invidia. Egli fu perseguitato; i suoi confratelli lo denigrarono con accanimento, censurarono tutte le sue azioni e negarono i suoi miracoli. Una parte del popolo, ingannato da loro, lo insultò pubblicamente, e lo stesso vescovo prestò troppo leggermente fede alle accuse fatte contra di lui. Sotto il pretesto che l'Oriol rovinasse la salute de' suoi penitenti col troppo austero genere di vita che loro prescriveva, questo prelato lo censurò vivamente, lo fece rimproverare anche dal suo gran vicario e gli tolse la facoltà di confessare, la quale non riebbe che dal suo successore. Ma l'uom di Dio aveva troppa virtù per non sopportare con umile rassegnazione le ingiuste persecuzioni della calunnia. Egli non se ne lamentò e continuò sempre lo stesso genere di vita, aspettando da Dio solo la sua giustificazione qual ricompensa.

Il b. Oriol morì il 22 marzo 1702, a cinquantun anno, colmo di grazie e di meriti. Il processo della sua canonizzazione, cominciato nel 1759, fu terminato il 5 settembre 1806 da papa Pio VII, che lo dichiarò beato: ed è nominato anche il giorno della sua morte (1).

(1) Godescard, 31 marzo.

Il b. Sebastiano Valfré, prete piemontese, nato il 9 marzo 1629 a Verduno, diocesi d'Alba, mostrò sin dalla più tenera età un'ardente carità pei poveri, e la sua lunga vita non fu che un esercizio continuo di questa gran virtù. Quando un povero batteva alla sua porta, Valfré, fanciulletto ancora, correva tosto gridando: La carità! la carità! E molte volte avvenne che i vicini, tocchi ed eccitati dalle sue grida, venivano essi medesimi in aiuto degli sciagurati, ch'egli chiamava suoi amici. In tutto il corso de' suoi studi visse nel modo più frugale e austero, riservando pei poveri quasi tutto quello ch'era a lui mandato per mantenersi. Perciò i suoi maestri lo proponevano qual modello a tutti i suoi condiscepoli. Nel 1651 egli entrò nella congregazione dell'oratorio e ordinato prete nel 1656, impiegò i dodici anni che seguirono ad aumentar la pietà de' membri dell'istituto, a ordinare ogni cosa domestica, a predicare, far conferenze, catechizzare i fanciulli, a largir copiose limosine ed a visitare i malati per consolarli ed apparecchiarli ad una buona morte. Egli si moltiplicava per fare il bene e non lasciava sciagura senza soccorso, nè bisogno senza soddisfarlo per quanto era da lui; e non di meno queste immense fatiche gli lasciavan l'agio di comporre opere utili, come: *La breve istruzione pei semplici*, la quale ottenne un gran successo; *Gli esercizi cristiani*, citati come un modello in questo genere, e il *Mezzo di santificar la guerra*, destinato a chi vuole abbracciar il mestiere dell'armi.

Questo santo prete cercava con tutti i mezzi che la prudenza e lo zelo potevano suggerirgli, a insinuarsi nella confidenza de' giovani, de' peccatori pubblici, degli eretici, degli increduli e degli empi, e di rado abbandonava coloro a cui si era accostato senza avere avuto la consolazione d'ispirar loro migliori sentimenti. Torino in particolare fu testimonio di conversioni infinite operate con tal mezzo dal Valfrè. Gli spedali e i monasteri erano anch'essi l'oggetto abituale e di predilezione della sua carità evangelica. Ogni settimana egli passava dall'uno all'altro, sia per assistere i moribondi, sia per annunziar la parola di Dio, mantenere il fervore e far regnare dappertutto lo spirito di pietà. Per oltre trent'anni predicò regolarmente tutte le domeniche nella casa dell'oratorio.

Noi sappiamo altresì che il Valfré era in gran carteggio con vescovi e prelati stranieri sopra materie di teologia; che era il depositario delle limosine del sovrano e de' grandi della corte, il loro consigliero, il loro amico; che i conventi lo risguardavano come un padre e lo consultavano in tutti i loro bisogni, e si dura fatica a comprendere come potesse bastare a tante fatiche. Egli godeva di una così alta riputazione di santità e di scienza che fu eletto, nel 1673, qual confessore del giovane re Vittorio Amedeo, e che gli venne poco appresso offerto l'arcivescovado di Torino. Ma egli rifiutò quest'alta dignità, e non fu cosa che potesse in ciò vincere la sua profonda umiltà.

Chi visitava il b. Valfré, lo trovava quasi sempre inginocchiato, col volto raggiante, gli occhi lagrimosi, gli sguardi rivolti al cielo, in una specie d'estasi. Mio Dio! mio amore! ripeteva egli: oh se gli uomini vi conoscessero, se sapessero amarvi! O amor divino! qual paradiso voi siete! — O Maria, diceva ancora, dolce madre di Dio, il ricorrere a voi è un indiriz-

zarsi alla tesoriera delle cose celesti.

La carità che noi l'abbiam veduto usar nell'infanzia, ei la praticava tutti i momenti della sua vita con incomparabile ardore, ed era come un fuoco che lo divorava. Egli dava tutto quello che possedeva. Un giorno, un povero prete straniero gli chiede l'elemosina. — Non ho nulla, risponde Valfré, ma venite da me. Lo introduce nella sua cella, apre l'armadio e gli dice: Scegliete, prendete, ecco tutto ciò che possiedo. Un giorno viene a sapere che un povero infermo non aveva onde riscaldar le membra intirizzite e moriva dal freddo. Incontanente il Valfré si carica di legne, non ostante la sua vecchiaia, e le porta egli stesso a questo sciagurato.

Anche nella vecchiezza una delle sue particolari divozioni era quella di servire una o due messe dopo aver celebrato, e con tale pietà che gli scorrean le lagrime sul volto. Vegliava le ore, le notti intere appiè del santo sacramento. La sua divozione a Maria era grande, una divozion tutta filiale. Per sei mesi spiegò l'*Ave Maria*, servendogli ogni parola di questa preghiera di testo per celebrar la grandezza, e le virtù della madre di Dio. Egli raccomandava molto la divozione ai santi angeli custodi. Se penava, se provava qualche inquietudine, subito ricorreva al suo buon angelo e otteneva sempre il dimandato per sua intercessione.

Noi non dobbiam tacere il suo zelo per le anime purganti: ogni anno, il giorno di tutti i santi, egli predicava sul purgatorio: raccomandava a' suoi fratelli di non dimenticare queste povere anime, di applicar loro il sacrifizio della messa e di rado passava giorno senza pregare per loro.

Il b. Valfré morì a Torino il 17 gennaio 1710, a ottant'anni. Tutta la città assistè a' suoi funerali, e si teneva per certo fosse già in paradiso. In breve molti miracoli operati per sua intercessione confermarono l'opinione della sua santità, e noi non citeremo che il seguente.

Una suora del monastero di s. Pelagia era tribolata da una paralisia che aveva renduta vana tutta l'arte de' medici, ond'era abbandonata. « O padre Valfré, sclamò essa, levando gli occhi al cielo, voi, la cui vita su questa terra è stata così pura ed esemplare, voi che godete ora della gloria eterna, fate, per l'intercessione di Gesù Cristo, che io ottenga la salute. » Essa ripetè questa preghiera diversi giorni, allora che una mattina, sente sciolta dalla paralisi la mano sinistra, la gamba, il piede; si leva, cammina, s'incurva senza pena e rende grazie a Dio del miracolo. Il suo medico affermò con giuramento che riconosceva in ciò la mano di Dio. Questo miracolo è stato riconosciuto solennemente dalla santa sede nel decreto del 26 maggio 1830.

Nell'agosto 1834, il Valfré fu beatificato a Roma da Gregorio XVI. Poscia fu rizzata una cappella a Torino, ove sono state deposte le reliquie del santo, e dappertutto il nome del Valfré è pronunziato con tenerezza (1).

E insiem con questi l'Italia felice, terra benedetta da Dio, produceva molti altri santi. Noi li vedremo, ammireremo e ameremo nel seguente libro. Ma ve n'ha uno che noi vogliamo sin da ora far conoscere. Egli è vissuto sino a' tempi nostri. All'austerità di un trappista aggiungeva lo zelo di un apostolo, la scienza di un dottor della chiesa e l'umiltà del pubblicano. Egli patì dagli uomini e dai demoni le

(1) Godescard, 30 dicembre.

più terribili prove. I fedeli di Francia lo devono amare in particolare; poichè per la salutare influenza della sua morale pratica, approvata dalla s. sede, sgombrò ad essi la via del cielo da' bronchi e dalle spine che vi aveva seminato l'eresia giansenistica.

S. Alfonso Maria de Liguori, fondatore della congregazione del SS. Redentore e vescovo di s. Agata de' goti, nacque in Napoli il 27 settembre 1696, e due giorni dopo ricevette il battesimo nella chiesa parrocchiale delle Vergini. Il suo casato era antico ed illustre. Suo padre, Giuseppe de Liguori, ufficial di mare, accoppiava all'ingegno ed alla prodezza del soldato la pietà di un religioso. Sua madre, Catterina Cavalieri, era sorella di Emilio Giacomo Cavalieri, morto in odore di santità e in riputazione di miracoli, vescovo di Troia in Puglia. Essa fu ad un tempo degna di suo fratello, del suo sposo e di suo figlio, per la pratica di tutte le virtù e soprattutto della preghiera e della mortificazione. Recitava ogni giorno le ore canoniche come una religiosa, e passati i novant'anni, osservava ancora con gran rigore il digiuno e l'astinenza. Alfonso, primogenito di tre figli, ricevette la sua prima educazione sui ginocchi della madre. Essa gl' ispirò una tenera pietà, una divozion particolare alla s. Vergine, un grande amore per la verità. Il suo maestro di grammatica fu un virtuoso ecclesiastico, il quale insieme coll'arte di ben dire gl' insegnava soprattutto l'arte di ben fare. Sua madre gli diede qual padre spirituale un suo parente, prete dell'oratorio di s. Filippo, il quale era rapito dalle eccellenti disposizioni di Alfonso, che usciva appena dall'infanzia. Confessarsi due volte la settimana, far dell'orazione le delizie della sua vita, godere appiè degli altari e andarvi spesso, darsi lieto a tutti gli esercizi della pietà più affettuosa, e soprattutto nudrire per la s. Vergine i sentimenti del figliuolo più tenero, furono sin d'allora le sante abitudini di questo fanciullo di benedizione. Il suo direttore lo ammise per tempo alla prima comunione. Lo fece entrare sin dall'età di dieci anni nella congregazione de' giovani nobili diretta dai preti dell'oratorio. E Alfonso vi si segnalò principalmente pel suo zelo e la sua pietà. Egli udiva ogni giorno la messa, interveniva esattamente a tutte le adunanze della congregazione e ne osservava scrupolosamente tutte le regole; fu in esse il modello, l'amore e l'ammirazione de' compagni.

Un fatto, a tacer di cent' altri, rivelò ad essi soprattutto il segreto della sua virtù. Nel disegno di procacciare ai loro giovani qualche onesto sollazzo, i padri dell'oratorio li avean condotti ad una campagna. Alfonso è invitato a giocare alla palla: egli si scusa per qualche tempo sotto il pretesto che non conosceva quel giuoco, non giocandone mai alcuno; finalmente cede alle istanze de' compagni, e, nonostante la sua inesperienza, guadagna la partita. Allora sia rabbia di aver perduto, sia indegnazione credendosi ingannato dal rifinto di Alfonso, uno di que' giovani si permette parole ingiuriose contro di lui: a quel parlare il santo fanciullo non può contenersi e risponde con voce commossa: « E che dunque! in questa guisa per la più miserabil moneta voi osate offender Dio! tenete, eccovi il vostro danaro, e glielo gittò a' piedi. Dio mi preservi dal guadagnarne mai altro a questo prezzo! » E tosto si dileguava, fuggendo ne' viali più cupi del giardino. Quella fuga, quelle pa-

role, quel tuon severo e tanto superiore alla sua età percossero di una specie di stupore tutti que' giovani, e specialmente il colpevole. Intanto essi avevano ripigliato i loro giuochi, si approssimava la notte, e Alfonso non compariva: essi n'erano inquieti, e mettendosi tutti insieme a cercarlo, lo trovarono in un luogo fuor di mano, solo e prostrato innanzi ad una piccola immagine della s. Vergine ch'egli aveva appesa ad un alloro: pareva tutto assorto nella preghiera, e già gli erano intorno senza che se ne accorgesse, allora che l'offensore, non potendosi trattenere, grida forte: Ah! che ho io fatto! ho maltrattato un santo! » Queste parole traggono Alfonso dalla sua estasi, e tosto, pieno di confusione di essere stato così scoperto, piglia la sua immagine e si riunisce coi compagni tocchi vivamente di una pietà così bella. Un tal fatto li percosse all'ultimo segno; sicchè non solo ne fecero il racconto ai propri genitori, ma furono solleciti di divolgarlo dappertutto con la vivezza della loro giovane ammirazione.

La tenerezza che i genitori avevano per Alfonso non permise loro di separarsene per collocarlo in un collegio pubblico. Egli ricevette tutta la sua educazione nella casa paterna sotto valenti maestri. Accoppiando una gran penetrazione ad una felice memoria, studiò con gran frutto il latino, il greco, la filosofia e il diritto canonico e civile, e si esercitò, così volendo suo padre, anche nella musica e nella scherma; ma quantunque occupato in tal guisa di lettere e scienze, pur non trasandò i suoi doveri di pietà. Profondamente istruito de' principii di religione, esatto in adempier gli obblighi ch'essa impone, egli assisteva regolarmente agli uffizi della chiesa, si comunicava ogni settimana, e visitava ogni giorno il s. sacramento, ov'era esposto per le quarant'ore. Nella quale ultima pratica mostrava tanto fervore da far l'ammirazione di quanti lo vedevano. Nel 1713, Alfonso a diciassette anni fu ricevuto dottore in diritto ed abbracciò la professione di avvocato. Poco dopo passò dalla congregazione dei nobili in quella dei dottori. L'obbligo principale di questi ultimi è di visitar i malati; e Alfonso lo adempiè con assai fede e zelo, visitando gli spedali e servendovi Gesù Cristo ne' suoi membri sofferenti. Però v'ebbe tal tempo, in cui allentò alcun poco; ma un pio amico avendolo invitato a far seco un ritiro dai preti della missione, vi ritrovò il suo primo fervore. La sua pietà era abbellita dal più amabil carattere. Qual capitano delle galere, suo padre teneva in casa un certo numero di schiavi o prigionieri di guerra che non erano cristiani: egli pose uno di questi infedeli al servizio particolare di suo figlio, e quest'uomo, vinto in breve dalla virtù del suo giovane padrone, abbracciò il cristianesimo e lasciò morendo grandi speranze sulla sua eterna salute.

Alfonso intanto riusciva sempre più fortunato nel foro: il suo ingegno e la sua probità gli facevano dare le cause più celebri. Già l'opinion pubblica lo sollevava alle più sublimi magistrature; già suo padre pensava a sposarlo colla figlia di un principe. Ma i pensieri di Dio eran molto diversi. Alfonso faceva ogni anno un ritiro dai missionari: venuto a' ventisei anni, egli credette udire una voce dal cielo che lo chiamava ad uno stato più perfetto. Ed ecco come si adempiè il disegno di Dio.

Due principi avevano una lite in

materia feudale della maggiore importanza, e Alfonso fu incaricato di sostener le ragioni di uno di essi. Egli studiò l'affare per un mese intero e lo trattò con tant'arte ed eloquenza che i giudici si disponevano a dargliela vinta. L'avvocato contrario si congratulò esso medesimo con lui della sua eloquenza ed erudizione; nondimeno sorridendo lo invitò ad esaminar con maggior attenzione uno dei documenti. Alfonso rilegge il documento e si avvede per la prima volta di una particella negativa che distruggeva interamente il suo sistema di difesa. Sturbato e confuso a tale scoperta, e mentre il presidente cercava di consolarlo, facendogli osservare che simili errori avvenivano spesso, egli rispose ad alta voce: « Mi sono ingannato; ho torto, perdonatemi. » E tosto si ritrasse. Rimase tre giorni chiuso nella sua camera, prostrato appiè del crocifisso, e quivi risolvette di abbandonare il foro pel santuario, le cause degli uomini per quella di Dio.

Ma suo padre, che l'amava teneramente, pose i più grandi ostacoli a questa vocazione. Alfonso andava cercando qualche alleggiamento al suo dolore nell' esercizio della carità verso altri infelici. Un giorno ch'era nello spedale degli incurabili, tutto ad un tratto parve a lui che la casa fosse tutta sossopra: egli credette udire una voce che gli diceva forte: Che hai tu a fare nel mondo? A bella prima tenne ciò come una immaginazione; ma a misura che usciva, i suoi occhi furon percossi da una luce abbagliante, e in mezzo al rumore dello spedale che pareva a lui cadesse in rovina, la stessa voce si faceva di nuovo udire, ripetendogli continuo: Che hai tu da fare nel mondo? — Allora, certificato che Dio voleva si affrettasse nel suo sacrifizio, si sentì animato da un coraggio soprannaturale, ed offrendosi in olocausto alla divina volontà, sclamò con s. Paolo: Signore, eccomi, fate di me quello che vi piace. E così parlando entrava nella vicina chiesa della Redenzione degli schiavi, ov' erano in quel dì le quarant' ore. Quivi prostrandosi davanti la vittima adorabile, lo pregava di accettar l'offerta di lui medesimo; indi, tutto ad un tratto, si scioglie la spada d'allato, e la sospende all'altare di nostra Signora della Mercede, qual pegno autentico del suo inviolabil voto. Il padre Pagani, suo direttore spirituale, diede allora, dopo un maturo esame, la sua approvazione definitiva, e la risoluzione di Alfonso di dedicarsi al servizio degli altari fu irrevocabilmente presa. La difficoltà era l'ottenere il consenso di suo padre. Questi impiegò quanti potè, parenti ed amici, e perfino un abate de' benedettini, per istornare suo figlio dalla presa risoluzione. E tornato inutile ogni sforzo, ebbe ricorso al vescovo di Troia, monsignor Cavalieri, suo cognato; ma questi pigliò le difese del nipote. « Io pure, diceva al padre, io pure ho abbandonato il mondo, ho rinunziato al mio diritto di primogenitura; e volete che io consigli il contrario? Ah! sarei troppo colpevole. » Queste rimostranze finirono per istrappar al padre una specie di consenso, il quale permetteva ad Alfonso di abbracciar lo stato ecclesiastico, purchè vivesse sempre nella casa paterna, senza entrar mai nella congregazione dell'oratorio. E non ostante ciò, quando bisognò venire all'esecuzione, trovava sempre qualche nuova ragione a ritardarla. Non vi fu pretesto, fin quello della mancanza di danaro, che non usasse affine di non acquistar gli oggetti ne-

cessari alla dote di un ecclesiastico. Ma Alfonso provvide da sè medesimo ad ogni cosa, e un bel dì si presentò improvvisamente innanzi a suo padre vestito da prete. A tale veduta il padre mandò un alto grido, e come fuor di sè si gettò sopra il letto in una oppressione impossibile a descrivere, e rimase un anno intero senza rivolger mai la parola a suo figlio.

Intanto Alfonso si applicava con zelo a tutto ciò che riguardava il suo nuovo stato. Egli aveva ingegno ed inclinazione per la poesia e la musica, e compose pii cantici, che in breve nella bocca del popolo presero il luogo delle canzoni pericolose. Ricevea ogni giorno lezioni di teologia da un celebre professore; andava esattamente alle conferenze ecclesiastiche, che tenevansi ogni sera in casa d'un pio sacerdote, e seguiva con interessamento le diverse tesi di teologia che si sostenevano nella città di Napoli. Da un altro lato si vedeva servir le messe della sua parrocchia ed assister i preti nelle altre loro funzioni. Tutte le domeniche ed i giorni di festa andava per le contrade raccogliendo i fanciulli, li conduceva alla chiesa e li ammaestrava poscia con istruzioni appropriate ai lor bisogni, e che sapeva render loro molto utili. Le quali cose lo fecero dall'arcivescovo di Napoli giudicar degno di ricevere la tonsura e gli ordini minori: egli aveva allora ventisei anni.

Non tutti però gli rendean giustizia: il mondo, ch'egli aveva abbandonato, si godeva a dispregiarlo e porlo in ridicolo. Alfonso diventò la favola del pubblico, e la sua vocazione fu condannata siccome opera stolta d'uom leggiero e sconsigliato. Così nella magistratura come nel foro la riprovazione fu tanto più grande, quanto grande era l'estimazione che si era fatta di lui in prima. Lo respingevano, non altramente che se avesse disonorato l'ordine al quale àveva appartenuto, e si trascorse a tale che il presidente, che lo amava assai come avvocato, non volle più riceverlo come ecclesiastico. Tuttavia questo magistrato tornò prima di morire a migliori sentimenti. Nella sua ultima malattia ricevette con gran consolazione la visita di Alfonso. « Ah! sclamò egli un giorno vedendolo entrare, quanto siete felice, mio eccellente amico, nella elezione che avete fatto! Come sarebbe dolce per me, in questi ultimi istanti, di potermi rendere la testimonianza di un simile sacrifizio fatto a dispetto del mondo in mia gioventù pel bene della povera anima mia! Pregate per me, Alfonso, io mi raccomando alla vostra carità, salvate uno sciagurato che deve tra poco comparire innanzi a Dio, e per cui il mondo è già passato. » Le disposizioni del pubblico mutarono al pari di quelle del magistrato.

Aspirando alla perfezione, Alfonso non mancò mai di assistere ogni giorno agli esercizi di pietà che si tenevano per gli ecclesiastici dai missionari di s. Vincenzo de Paoli. Egli avrebbe voluto entrare oratoriano di s. Filippo Neri; ma vi pose ostacolo il timore d'irritare il proprio padre. Se ne ristorava però pigliando il loro spirito e frequentando assiduamente la chiesa loro: ogni mattina egli vi si confessava, vi sentiva la messa e si comunicava: tutte le sere vi andava ancora dopo la visita de' malati e non usciva di là che per andar di nuovo ad adorar nostro Signore nella chiesa delle quarant'ore. Finalmente, affine di apparecchiarsi per quanto era da lui al ministero della carità ch'era chiamato ad esercitare, si dedicò alle

opere di misericordia verso gli sciagurati condannati a morte, mettendo soprattutto il suo zelo a procacciar loro i soccorsi della religione.

Ordinato suddiacono il 17 dicembre 1723, egli volle formarsi presto al ministero della parola, e, dopo un solo mese di suddiaconato, entrò qual novizio nella congregazione della propaganda, stabilita nella metropolitana, per di quivi dar missioni ne' diversi paesi del regno. Egli vi faceva il catechismo e le piccole istruzioni. Durante la missione di Caserta, il vescovo chiese un giorno, entrando nella cattedrale, ove fosse Alfonso de Liguori, poichè bramava di vederlo perchè aveva conosciuto in una società di Napoli un giovane secolare di questo nome. Il missionario a cui parlava il prelato era lo stesso Alfonso. Il santo novizio, confuso all'ultimo segno, non sapeva sulle prime che rispondere: poscia coprendosi il volto sotto il velo della statua della s. Vergine, cui stava allora pregando, potè appena dire: Sono io, questa buona madre mi ha chiamato.

Il 6 aprile 1726 fu ordinato diacono. Il cardinale Pignatelli, arcivescovo di Napoli, gli permise di predicare, esortandolo a darsi particolarmente a questa parte del ministero. Alfonso predicò il suo primo sermone sul santo sacramento all'occasion delle quarant'ore. Esso piacque siffattamente che si chiedeva di udirlo dappertutto. Ma l'eccesso delle sue fatiche gli cagionò tal malattia che quasi ne moriva: il perchè gli fu portato in fretta il santo viatico. Egli dimandò inoltre che si ponesse accanto al suo letto la statua della Madonna della Mercede, al cui altare aveva appesa la sua spada. Si condiscese a' suoi pii desideri, e risanò. Fu ordinato prete il 21 dicembre 1726, all'età di circa trent'anni.

Il cardinale Pignatelli lo incaricò di dare gli esercizi spirituali al clero di Napoli. Da poi quel tempo egli predicò tutti i giorni nella chiesa delle quarant'ore, ove gente di ogni classe andava a udirlo. Un letterato, famoso satirico, non vi mancava mai. Alfonso gli disse un giorno scherzosamente: « La vostra assiduità a' miei sermoni m'annunzia qualche intenzion nemica: preparereste per caso qualche satira contro di me? No, certamente, rispose l'altro; voi non avete alcuna pretensione, e non si aspettano da voi le belle frasi, nessuno potrebbe mordervi, quando vi vede così dimenticar voi stesso e rigettar tutti gli ornamenti dell'uomo per non predicare che la parola di Dio: questo disarmerebbe la stessa critica. »

Tuttavia suo padre non gli dicea mai una parola ed evitava di andarlo ad udire. Un giorno però si lasciò trascinare dalla calca in una chiesa, e fu sorpreso e quasi arrabbiato di vedervi in pulpito Alfonso; nondimeno vi rimase, ed ecco questo padre terribile disarmato: una dolce unzione, una luce ineffabile entrarono nell'anima sua alla voce di questo figlio ch'egli avea così duramente trattato. Egli non potè trattenersi dallo sclamare uscendo: « Mio figlio mi ha fatto conoscer Dio. » Sentì tutta l'ingiustizia del suo procedere, ne testimoniò il suo dispiacere ad Alfonso e gliene chiese perdono.

Alfonso era prete da un anno e predicava col maggior grido, ma non osava per anco sedere nel tribunale della penitenza, tanta era l'idea che avea di questo ministero. Bisognò che il cardinale Pignatelli gl' ingiungesse, in virtù di santa obbedienza, di usare della potestà che

avea di confessare. Alfonso obbedì umilmente e, come sul pergamo, fece sin dal principio frutti incalcolabili nel confessionale. Egli non si limitava a condurre un piccol gregge che si fosse scelto, ma riceveva indistintamente quanti gli si appresentavano, a segno che, non bastando il giorno, passava nel confessare anche una parte della notte. Non cessava nella sua vecchiezza di raccomandar questo ministero come il più profittevole a tutti: « Con esso, diceva egli spesso, i peccatori fanno immediatamente la pace con Dio, e l'operaio evangelico non perde nulla del suo merito per le seduzioni della vanità. » Egli non poteva soffrire quei confessori che ricevono i loro penitenti con modi fieri e ributtanti, e quelli altresì che, dopo uditi, li rimandano con disspregio siccome indegni od incapaci delle divine misericordie. Quanto era severo con se stesso, altrettanto mansueto si mostrava coi peccatori: senza venir a patti col peccato, era tutto cuore e tutto carità col peccatore. Perciò ne' suoi sermoni egli non separava mai la giustizia di Dio dalla sua misericordia, persuaso che questo fosse il mezzo di recar le anime alla penitenza: lo stesso principio o meglio lo stesso sentimento lo dirigeva al confessionale: egli ricordava che se era giudice del suo penitente, n'era altresì padre, e che gli era stato fidato un ministero di riconciliazione e non di rigore.

Quindi egli condannava il rigorismo di certi rabbiosi e sgridatori, la cui dura morale è affatto opposta alla carità evangelica. « Come più un'anima, diceva egli, è immersa nel vizio e ne' legami del peccato, e tanto più bisogna procurare, a forza di bontà, di strapparla dalle braccia del demonio per gettarla nelle braccia di Dio. Non è cosa difficile il dire a qualcuno: Vattene, tu sei dannato, io non ti posso assolvere; ma se si considera che quest'anima è il prezzo del sangue di Gesù Cristo, si avrà orrore di tal condotta. » Diceva inoltre nella sua vecchiaia che non si ricordava di aver mai rimandato peccatore senza assolverlo, e molto meno poi di averlo trattato con durezza ed asprezza. E non è già ch'egli assolvesse indifferentemente quelli che erano ben disposti e quelli che male; ma, come ne dice egli stesso, dava ai peccatori i mezzi di uscire dal loro stato, e mentre mostrava la più gran carità e li empieva di fiducia ne' meriti del Salvatore, avvenivagli sempre d'ispirar loro un sincero pentimento. Egli era costumato di dire: « Se voi non mostrate un caritatevole interesse per l'anima del vostro penitente, egli non abbandonerà il peccato. »

Il santo sapeva unire la dolcezza ad una giusta severità nell'imposizione della penitenza; il suo principio era di non obbligare a cosa che non dovesse certamente adempiersi e di non caricar le anime di obblighi ch'esse accettano con ripugnanza e che perciò trasanderanno volentieri. Le penitenze ch'egli dava ordinariamente erano di tornarsi a confessare in capo ad un certo tempo e di frequentar la confessione e la comunione, di sentir la messa tutt' i giorni, meditando sulla passione di nostro Signore, come altresì di visitare il santo sacramento e la b. Vergine, di recitare il rosario e simili; mezzi ch'egli dava per uscir dal peccato. Rispetto alle macerazioni, le consigliava, ma non le prescriveva. « Se il penitente, diceva egli, è veramente contrito, abbraccerà da se medesimo la mortificazione; ma se gli è fatto di ciò un obbligo, lascerà la penitenza e con-

serverà il peccato. » Con questa dolce condotta egli affezionava i peccatori al sacramento della penitenza e giungeva a strapparli all'iniquità. In questa guisa un gran numero di persone d'ogni classe, anche di quelli, la cui vita era stata più colpevole, tornarono a Dio sotto la direzione del nostro santo, e poscia edificarono più assai che non avevano in prima scandalizzato. E veniva a questo risultato così consolante raccomandando loro soprattutto la mortificazione delle passioni e la meditazione delle eterne verità. «Colla meditazione, diceva egli, voi vedrete i vostri difetti come in uno specchio; colla mortificazione li correggerete: non vi ha vera orazione senza mortificazione, e nessuna mortificazione senza spirito di orazione. Di quanti veri penitenti che ho conosciuto non ve ne fu alcuno che non sia stato molto zelante per questi due esercizi. » Egli impiegava eziandio come un gran mezzo di tornare perfettamente a Dio la frequente comunione e la visita giornaliera al santo sacramento. Nessuno può figurarsi qual idea avesse di questa divozione. « Quali delizie, aveva il costume di dire allorchè era ancor laico, quali delizie esser prostrato davanti il santo altare e parlarvi famigliarmente a Gesù racchiuso, per l'amore di noi, nell'augusto sacramento, chiedergli perdono dei dispiaceri che gli abbiam dato, esporgli i propri bisogni come un amico fa all'amico e dimandargli il suo amore e l'abbondanza delle sue grazie! »

Tal fu l'invariabile sistema della condotta di Alfonso verso i suoi penitenti, che cercava sempre nella classe del povero popolo. Egli non rigettava le persone di grado elevato, credeva anzi importante il riceverle, a motivo della loro autorità e de' loro esempi; ma non concedeva loro mai alcuna specie di distinzione, la sua carità rivolgendolo specialmente verso le anime troppo spesso abbandonate delle povere genti: perciò si vedeva talvolta sulle piazze pubbliche ed altri luoghi più frequentati in cerca de' più poveri, come i lazaroni e simili; egli cercava di raccoglierseli intorno e li recava poscia a venire a ricevere la grazia del Signore nel sacramento della penitenza.

E non bastava alla sua ardente carità: egli immaginò di riunire ogni sera della state una parte de' suoi penitenti in qualche luogo solitario e fuor di mano; elesse successivamente diverse piazze vicino alle chiese, e là, in mezzo ad una calca di gente dell'infima plebe, si faceva un piacere d' insegnar loro i principii della religione. Alcuni santi sacerdoti e pii laici vollero associarsi a questa buon'opera che prese in breve gran crescimento: ma il demonio l' attraversò; l'uom nemico ispirò timori all'autorità su quelle riunioni, e bisognò rinunziarvi. Gli ecclesiastici che ne facevano parte non si separarono per questo, e il desiderio di edificarsi vicendevolmente li recò a riunirsi con Alfonso diverse volte al mese nella casa di uno di loro. Essi vi passavano ordinariamente un' intiera giornata, dandosi in comune a tutti gli esercizi della vita religiosa, come la recita dell'uffizio, l'adorazione del santo sacramento, le penitenze corporali.

Tuttavia il nostro santo non avea dimenticata l' istruzione del basso popolo. A tale effetto egli divise un gran numero di questi poveri fra diversi suoi penitenti più zelanti ed istruiti, di cui fece altrettanti catechisti. Queste piccole riunioni si moltiplicarono sempre più, ed in breve

non si fecero più in case particolari, ma coll'approvazione dell'arcivescovo in cappelle ed oratorii. Di qua venne poscia ciò che si chiama a Napoli l'istruzione delle cappelle, opera buona che si sostiene ancora a' dì nostri, cotanto ne parve grande l'utilità. Sono oggidì in Napoli un'ottanta riunioni di questa fatta, da centotrenta a centocinquanta persone ciascuna. E sono dirette sempre da preti, i quali non ristringono il loro zelo all' insegnamento dei primi elementi della religione, ma vi amministrano i sacramenti della penitenza ed eucaristia, dirigono gli esercizi di pietà, che sono moltiplicatissimi ne' giorni di festa e di domenica, e non trascuran nulla di ciò che può recare a virtù e vi riescono. Quest' opera è da lungo tempo un argomento di consolazione per gli arcivescovi di Napoli e produce fra' que' poveri del popolo uomini in santità eminentissimi.

Un uomo apostolico, missionario della Cina, il p. Matteo Ripa, venne a Napoli conducendo seco quattro giovani indiani: il suo scopo era di formarli all'esercizio del santo ministero e di rafforzar così i missionari europei ch'erano nel loro paese; e ottenne ben anco dall' imperatore e da papa Benedetto XIII l'autorizzazione di stabilire a tal fine in Napoli un collegio che dovesse ricevere i nuovi allievi delle Indie. Un istituto di questo genere interessò vivamente Alfonso nella speranza del bene che ne dovea conseguitare. Inoltre egli vide in esso un ritiro conveniente al ministero che esercitava, e che non gli pareva si accordasse bene colla sua residenza nella casa paterna; chiese pertanto di essere ricevuto nel nuovo collegio qual pensionario. Egli ebbe altresì il pensiero di dedicarsi alle missioni dell'India e della Cina; ma il suo direttore fu di parere che Dio lo chiamava alle missioni della sua terra natale. Intanto Alfonso predicava e confessava ogni giorno, principalmente nella chiesa del collegio de' cinesi, e sempre con mirabile successo. Alla parola esteriore egli aggiungea le preghiere più fervorose, digiuni e mortificazioni straordinarie per attirare ai peccatori la grazia della conversione (1). Tal era il Liguori verso il 1730; noi lo rivedremo più tardi.

Alla sì nobile e folta schiera di dotti e di santi, l'Italia del secolo decimosettimo e decimottavo ne aggiungeva continuo un'altra di celebri artisti, che abbellivano coi loro capolavori il divin culto. Essa ne aveva diverse scuole, quella di Venezia, di Verona, di Bologna, di Firenze e soprattutto di Roma. Il più gran pittore della scuola veneta fu il Tiziano, il cui nome di famiglia è Vecelli, e che morì nel 1576 a cent'anni, avendo un fratello, un figliuolo e nipoti valentissimi anche essi nella pittura. Il suo primo capolavoro fu un'assunzione della b. Vergine, e l'ultimo la cena del Salvatore co' suoi apostoli, e la posterità non potè per anco decidere quale dei due si meriti la palma del primato. Il suo principale allievo, il suo emolo, nato a Venezia, fu soprannominato il Tintoretto, dal mestier di suo padre; egli si chiamava propriamente Giacomo Robusti; lasciò un figlio ed una figlia valenti nell'arte e morì nel 1594 a ottantadue anni, lasciando fra' suoi capolavori diversi quadri della cena per refettorii di monasteri, una crocifissione di Gesù Cristo, ma soprattutto il miracolo di s. Marco che vien dal cielo in soccorso di uno schiavo. Il Tiziano ed il Tintoretto ebbero qual allievo ed emolo

(1) Jeancard, Vita di s. Liguori.

Paolo Calliari, detto Paolo Veronese, perchè nato a Verona nel 1530. I suoi migliori quadri sono diverse cene per refettorii di religiosi, tra altre quella di Gesù Cristo in casa di Simone. Luigi XIV fece dimandar questo quadro ai serviti di Venezia, e sendosi essi rifiutati di privarsene, la repubblica veneta lo fece rubare per farne dono al monarca.

Bologna vide formarsi una scuola famosa da una famiglia bolognese di pittori, chiamati Caracci: Luigi, co' suoi due cugini, Agostino e Annibale. Luigi, nato nel 1555, parve a quindici anni più acconcio a macinar i colori che non ad usarne con discernimento. Il Fontana, suo maestro a Bologna, e il Tintoretto a Venezia lo consigliarono a rinunciare alla pittura. I suoi compagni lo intitolavano il bue, perchè era pesante e lento ne' suoi lavori. Questa lentezza non era l'effetto di uno spirito limitato, ma di una volontà profondamente sentita di far meglio di quello che fin allora aveva fatto. Egli determinò a darsi alla pittura Agostino ed Annibale, il primo de' quali doveva essere orefice e il secondo sartore come suo padre. Le più belle opere di Luigi sono a Bologna; l'occhio non si stanca mai di vedere il suo quadro della Vergine che tiene nella sinistra il bambino Gesù e nella destra un libro. Il capolavoro di Agostino Caracci è la comunione di s. Girolamo; non si può aggiunger nulla alla divozione del santo vecchio, a quella del prete che offre l'ostia ed all'espressione degli assistenti che sostengono il moribondo. Suo fratello Annibale si è particolarmente distinto col quadro di s. Rocco. Agostino Caracci morì nel 1601, Annibale nel 1609 e Luigi nel 1619. Un degno allievo di questi tre maestri fu il loro compatriota Guido Reni, nato nel 1575 e morto nel 1642. Egli lavorò varie volte a Roma per papa Paolo V, che l'amava molto. Le sue principali opere sono: la crocifissione di s. Pietro, il martirio di s. Andrea e un s. Michele. Un altro famoso pittor bolognese è Domenico Zampieri, detto il Domenichino, nato da un calzolaio nel 1581. Sulle prime parve pesante, incerto, imbrogliato; ed era perchè si riprendeva continuamente da se stesso con una severità qualche volta ingiusta. Egli si dava interamente all'arte sua. Se usciva di casa, era per frequentare i mercati e i teatri e osservare sulla faccia del popolo come la natura sa essa medesima dipingere la gioia, la collera, la bontà, l'indegnazione, il timore. Disegnava subito quello che maggiormente lo colpiva e i movimenti di passione che eccitavano la sua attenzione. In questa guisa si accostumò a disegnar l'animo degli uomini ed a colorar la vita. Morì nel 1641. I suoi capolavori principali sono: un martirio di s. Andrea in cui supera Guido; una comunione di s. Girolamo, in cui vince Agostino Caracci. Il Poussin giudica la trasfigurazione di Rafaello, il s. Girolamo del Domenichino e la deposizione dalla croce di Daniele di Volterra come i tre più bei quadri di Roma e i capolavori della pittura. Daniele Ricciarelli, più conosciuto sotto il nome di Volterra dalla città ove nacque nel 1509 e dove sussiste tuttavia la sua famiglia, si distinse da bel principio per un quadro rappresentante il Cristo alla colonna. La sua deposizione dalla croce è nella chiesa della Trinità. Ogni cosa vi desta l'ammirazione. Il Cristo è veramente il corpo d'un uomo morto allora allora, gli apostoli che si occupano nel pio ufficio di distaccarlo dalla croce, la

madre nel dolore e il discepolo prediletto che contemplano quella scena di desolazione versando lagrime, tutto è di una ammirabile espressione. Il colorito delle carni e la tinta generale sono affatto storici e mostrano più vigoria che delicatezza. Vi si nota un rilievo, un accordo, una magia d'arte che Michelangelo, sua guida e suo amico, non possedeva in grado più eminente; e se questo gran pittore avesse posto il suo nome a quel quadro, si avrebbe per una delle sue più belle produzioni. Daniele volle certamente alludere a questo dipingendo appiè un ritratto di Michelangelo con uno specchio in mano, come per indicare che rivedeva se stesso in questo dipinto. Un patriota ed amico del Domenichino fu Francesco Albani, detto l'Albano, nato a Bologna nel 1578 e destinato a succedere a suo padre nel commercio della seta. Egli coltivò poco nella pittura gli argomenti sacri. In ciò che è conosciuto di lui in questo genere è rimasto quello ch'era ne' soggetti profani; invece di amorini vi ha introdotto una moltitudine di angeli graziosi che accompagnano la Vergine e il suo Figliuolo; si dilettò in dipingere delle sacre famiglie, occupate a guardar angeli che portano la croce, le spine e i simboli della passione. Morì nel 1660 a ottantatre anni.

Antonio Allegri, detto il Correggio, perchè nacque in questa città alla fine del secolo decimoquinto, servì di modello al Caracci. La sua prima opera fu un s. Antonio; i suoi capolavori, l'ascensione di Gesù Cristo, l'assunzione della s. Vergine, dipinte nelle cupole di due chiese a Parma, e un quadro a fresco in un convento di benedettini della stessa città. Si dà la preferenza alla sua assunzione. Egli introduce gli apostoli, com'è costume, posti in atto di venerazione e di stupore. Nella parte superiore è una quantità di beati; una quantità d'angeli d'ogni grandezza sono in moto allato alla Vergine: gli uni la sorreggono per l'aria, gli altri danzano intorno ad essa. Gli uni portan ceri, gli altri ardono profumi, altri si accompagnano con diversi strumenti: tutto respira la gioia e la felicità; sopra ogni volto è un riso di festa. Vedendo questo dipinto ci pare di essere nel cielo insiem cogli angeli. Il Correggio si fermava ne' passeggi ove vedeva giocar de' fanciulli, disegnava con esattezza le loro forme, ne studiava i piccoli moti, la gioia, la collera loro, quella specie di ebbrezza a cui si abbandonano nei loro giuochi, l'innocenza degli uni, la malizia degli altri, finalmente tutto quello che questa incantevole età offre di grazioso e commovente. Questo pittore morì a quarant'anni. Michelangelo Amerighi, detto Michelangelo di Caravaggio, perchè nacque in questo paese nel 1569, cominciò coll'arte del muratore. Si fa particolare stima del suo quadro che rappresenta il corpo del Cristo portato alla tomba da s. Giovanni e Nicodemo, accompagnati dalle tre Marie. I tre fratelli Pietro Ilario, Michele e Filippo Mazzuoli, pittori parmigiani, fiorivano al cominciar del secolo decimosesto. Filippo è soprattutto conosciuto per essere stato il padre di Francesco Mazzuoli, cotanto famoso sotto il nome di Parmigianino. Questi nacque nel 1503. A quattordici anni egli dipinse, sotto la guida di suo padre e de' suoi due zii, il famoso quadro del battesimo di Gesù Cristo, nel quale si notano bellezze di prim'ordine. Egli ne fece diversi altri dello stesso merito prima dell'età di vent'anni; un s. Francesco che riceve le stimma-

te, il matrimonio di Catterina da Siena, una sacra famiglia e un s. Bernardino. Una delle sue più belle incisioni, e al tempo stesso una delle più rare, è una sacra famiglia in cui si vede s. Giovanni che abbraccia il bambino Gesù. Morì giovane di trentasette anni.

Un altro pittore, nato il 2 febbraio 1590 a Cento, è Giovanni Francesco Barbieri, soprannominato il Guercino. Era ancora nella culla allorchè svegliato da un gran romore improvviso fu preso da violenta convulsione che gli spostò il globo dell'occhio destro, donde vennegli il soprannome di Guercino. Una Vergine che all'età di dieci anni egli dipinse sulla porta della propria casa manifestò la sua vocazione. Ciò che era più mirabile nelle sue opere era l'imitazione esatta della natura; e in questa parte dell'arte riuscì uno de'pittori più straordinari della sua scuola. È citato altresì come uno di quelli che avevano maggior facilità. Alcuni religiosi volevano avere da un giorno all'altro per l'altar maggiore della loro chiesa un quadro rappresentante il Padre eterno. Il Guercino si offerse di contentarli e dipinse questa grand'opera nello spazio di una notte al lume di faci. Le produzioni più celebri di questo pittore sono: il quadro di s. Petronilla, il cui mosaico è a s. Pietro di Roma; la cupola della cattedrale di Piacenza; s. Pietro che risuscita Tabita; un s. Antonio da Padova; un s. Giovanni Battista; la Vergine che appare a tre religiosi; la presentazione al tempio; Davide ed Abigaille; s. Girolamo che si sveglia al suono della tromba: si conoscono di questo maestro centosei quadri di altare. Tutti gli scrittori che hanno parlato del Guercino hanno lodato le sue qualità morali. Le sue ricchezze furono interamente impiegate in aiutare gli artisti sfortunati, in dotare i suoi nipoti, in fondare messe e cappelle. Nessuno potè mai lagnarsi della sua buona fede, nè censurare i suoi costumi. Morì con rara pietà e rassegnazione il 24 dicembre 1666, a settantasei anni.

Un uomo, al tempo stesso pittore, statuario e architetto, che empiè il secolo diciassettesimo della sua fama e Roma delle sue opere, fu Giovanni Lorenzo Bernini, detto il Bernino, nato nel 1598 a Napoli, ove suo padre, originario di Toscana, dopo perfezionatosi a Roma, esercitava con distinzione la pittura e la scultura. Sin dall'infanzia il Bernino mostrò una sorprendente facilità per lo studio di tutte le arti del disegno, e a diciott'anni eseguì in marmo una testa di fanciullo che fu avuta quale una maraviglia. Volendo il padre coltivar così felici disposizioni, condusse suo figlio a Roma. Il papa, era Paolo V, volle vedere questo fanciullo straordinario che a dieci anni rendeva stupefatti gli artisti, e gli dimandò se sapesse disegnare sul subito una testa colla penna: « Quale? rispose il Bernino. — Tu sai dunque farle tutte! rispose il papa stupito; e aggiunse: Fa un s. Paolo. » Il giovinetto artista terminò questa testa in mezz'ora; e il papa, attonito, lo raccomandò vivamente al cardinale Maffeo Barberini: « Dirigete, dissegli, ne' suoi studi questo fanciullo, che diventerà il Michelangelo del suo secolo. » I contemporanei confermarono questo glorioso soprannome predetto dal papa. Gregorio XV, successore di Paolo, riconobbe anch'esso il merito del Bernino, creandolo cavaliere. Ma il cardinal Barberini, diventato papa sotto il nome di Urbano VIII, fece chiamare il suo pro-

tetto e gli disse: « Se il Bernino si reputa felice di vedermi suo sovrano, io mi glorio molto più ch'esso sia sotto il mio pontificato. » Da quel punto lo incaricò di far progetti per l'abbellimento della basilica di s. Pietro e gli assicurò una pensione di trecento scudi al mese.

Il Bernino cominciò gli abbellimenti della basilica dal baldacchino che corona l'altare principale e quello che si chiama la confessione di s. Pietro; esso è portato da quattro colonne torte, arricchite di figure e di ornamenti, il tutto in bronzo e di una delicatezza notevole nel fatto dell'esecuzione. Fu paragonata l'altezza di questo baldacchino a quella del frontone della colonnata del Louvre, ed essa lo sorpassa di ventiquattro piedi; tuttavia questa massa enorme è calcolata in guisa da produrre un grande effetto senza nuocere alle proporzioni dell'edifizio. L'artista non riuscì così felice nella composizione della cattedra di s. Pietro sostenuta dalle figure colossali dei quattro dottori della chiesa. Ma dove riuscì perfettamente è nella decorazione della piazza di s. Pietro: egli rizzò un colonnato circolare che è in una proporzione così giusta e si accorda così bene coll'immensa basilica, che sembra essere il risultato di un medesimo pensiero.

Luigi XIV, re di Francia, fece replicate istanze al Bernino perchè andasse per breve tempo a Parigi, affine di consultarlo sul compimento del Louvre. L'artista finì per cedere; fu accolto dai magistrati alla porta delle città francesi come fatto sarebbesi per un principe. Egli fece tra le altre cose il busto del re; e disse un giorno gettando lo scalpello: « Miracolo! un gran re, giovane e francese, ha potuto restare un'ora quieto. » Il Bernino sospirava dietro a Roma, e vi tornò accolto con gran mostre di gioia. Papa Alessandro VII nominò il figlio di lui canonico di s. Maria maggiore, e lo provvide di vari benefizi. Il cardinale Rospigliosi, che il Bernino avea conosciuto assai, appena fu papa lo ammise tra' suoi più famigliari e lo incaricò di diverse opere, fra le altre dell'abbellimento del ponte s. Angelo. Quest'artista infaticabile eseguì all'età di settant'anni una delle sue più belle opere, la tomba di Alessandro VII. Giunto agli ottant'anni, scolpì per la regina Cristina un Salvatore del mondo. Morì di un eccesso di fatica a ottantadue anni, il 28 novembre 1680. Col suo testamento legò al papa un gran quadro di sua mano, rappresentante un Cristo; ed alla regina di Svezia la figura del Salvatore, sua ultima opera di scoltura, che questa principessa aveva sulle prime ricusato, non tenendosi in grado di poterla pagare quanto valeva. Lasciò a' suoi figli una statua della Verità, con un patrimonio di circa tre milioni di franchi.

§ 2. Arti, letteratura, erudizione in Francia, nel Belgio e in Lorena: erudizione viziata in diversi dotti dai pregiudizi di gallicanismo e di giansènismo.

Roma era così naturalmente la patria delle belle arti, che gli artisti francesi vi andavano senz'alcuna protezione, come ad una scuola gratuita per tutto il mondo. Tra questi era Claudio Gelée, detto il Lorenese; dopo dimorato alcun tempo nella capitale del mondo cristiano, tornò in patria, ma in breve fece ritorno a Roma, ove aprì una scuola. Il cardinale Bentivoglio, pel quale aveva fatto quattro bei quadri, lo presentò a papa Urbano VIII, il quale gli concedette la sua protezione. Il Lorenese morì a Roma nel 1682. Le sue principali opere sono pae-

saggi. A tal effetto egli passava le intere giornate alla campagna, osservando tutte le variazioni dell'atmosfera nelle diverse ore del giorno, gli accidenti della luce e delle ombre ne' tempi sereni e nuvolosi, gli effetti delle procelle e delle diverse stagioni. Tutti i quali fenomeni s'imprimevano profondamente nella sua memoria, ed egli sapeva al bisogno riprodurli sulla tela con quella verità, quella forma e quello splendore che non sono per anco stati uguagliati.

Nicola Poussin, originario di Soissons, fu per la Francia il rinnovatore principale dell'arte sotto Luigi XIV, dirigendo da Roma o in Roma stessa i tre pittori Lesueur, Mignard e Lebrun. Eustachio Lesueur, trascurato dal governo, non ebbe il mezzo di andare a Roma, ma ne studiava i modelli che gli mandava il Poussin in un co' suoi consigli. Lesueur è soprattutto nominato per la sua galleria di s. Brunone. I fratelli Nicola e Pietro Mignard si formarono ambedue a Roma, e Pietro, pel lungo soggiorno che vi fece, fu soprannominato il romano. Uno de' suoi capolavori è la Vergine che presenta un grappolo d'uva al bambino Gesù, quadro conosciuto sotto il nome della Vergine del grappolo. Carlo Lebrun fu mandato a Roma dal cancelliere Seguier, vi lavorò sei anni nella casa stessa del Poussin, che lo prese ad amare e lo iniziò in tutti i segreti dell'arte. Il Lebrun è conosciuto per le sue opere, una delle quali è notevolissima. L'anno 1666 egli indusse il re Luigi XIV a fondare a Roma la scuola francese di belle arti, ove si mandano per esservi mantenuti a spese del governo i giovani che ottengono a Parigi il primo premio di pittura, scoltura e architettura. La Francia credeva allora che Roma fosse il centro vivente, la regola viva delle belle arti; che solamente a Roma, loro centro unico, se ne respirasse il senso intimo, lo spirito e l'anima: e fino ad ora la Francia non ha avuto motivo di pentirsi della sua credenza.

I belgi pensavano allora e pensano tuttavia in ciò come i francesi. Rubens fu il canale fra Roma e la Fiandra. Egli passò quasi dieci anni in Italia ed a Roma, fu il capo della scuola fiamminga ed ebbe quali allievi Vandyk e Teniers. I suoi capolavori per ornamento di chiese sono in certo qual modo innumerevoli; si ammira soprattutto la sua deposizion dalla croce in una cappella della cattedrale di Anversa. Vandyk camminò sull'orme di lui e si è particolarmente segnalato per un s. Agostino in estasi ed un Cristo in croce. Il suo condiscepolo Teniers fece pochi grandi quadri, e la sua predilezione furono scene campestri (1). I pittori dell'Olanda calvinista non si levan più alto. Noi vedemmo Raffaello, il pittore di Roma e del mondo, salire sul Tabor per contemplare la trasfigurazione del Cristo; il Tabor de' pittori olandesi è una cucina. Si vede la distanza dall'una religione all'altra.

Come della pittura dell'Olanda, così è pur della sua letteratura. Essa non ha nè anima, nè elevazione, nè insieme, e si termina col panteismo o l'ateismo di un ebreo di Amsterdam, Baruc Spinosa, il cui sistema è un caos, ove tutto è Dio, e Dio non è nulla, ove la virtù non è che la forza, ove ciascuno è libero di professare la sua religione, ma a condizione che sia quella prescritta dal sovrano (2).

A lato di questa sentina ove vengono a raccogliersi tutti i pantani

(1) Vedi su tutti questi personaggi la Biografia universale.

(2) Biogr. univ., tom. 43.

d'Europa, gli scismi, le eresie, le empietà, sorge tanto più onorata la Fiandra cattolica, tutto quanto il Belgio. Agli innumerevoli capolavori di pittura che decorano le sue chiese e i suoi monasteri esso aggiunge per le mani dei gesuiti il monumento più ragguardevole di letteratura cristiana che si vedesse mai: gli atti di tutti i santi personaggi che sonsi potuti raccogliere in tutte le parti del mondo; tesoro immenso per la storia e la pietà, e che, unito alle fatiche analoghe dell'Italia, compie la letteratura cristiana in un medesimo spirito di fede e di scienza. Il gesuita Rosveido ne avea formato il disegno, il gesuita Bollando lo eseguisce, altri gesuiti lo continuano sin verso la fine del secolo decimottavo, in cui erano usciti cinquantatre volumi in folio, comprendenti tutti i santi sino alla metà dell'ottobre. Ai nostri giorni i gesuiti belgi hanno ripigliato questo immenso lavoro e cominciano a pubblicarne la continuazione.

La Francia secondava l'Italia ed i Paesi Bassi cattolici in questi immensi lavori di erudizione. I gesuiti francesi non rimanevano indietro de' gesuiti belgi e italiani. Giacomo Sirmond pubblicò tre volumi degli antichi concili della Gallia, un'edizione di Incmaro di Reims e di Teodoreto, finalmente una collezione di cinque volumi in folio, contenente le opere di s. Teodoro Studita, con quelle di vari scrittori ecclesiastici trovati da esso nelle biblioteche di Roma e di Francia: bellissima edizione. Il padre Filippo Labbe si è illustrato per diverse opere di storia, ma soprattutto per la sua eccellente collezione de' concili in diciassette volumi in folio, terminata da Cossart, altro gesuita, e compiuta da Mansi, arcivescovo di Lucca. Il più dotto gesuita francese fu il padre Dionigi Petavio; egli lavorò molto sulla cronologia, e con successo. Le sue principali opere in questa parte sono: 1° *Della dottrina dei tempi*, tredici libri: i primi otto contengono i principii della scienza del tempo, ed i quattro seguenti l'uso della cronologia rispetto alla storia; nel tredicesimo, l'autore fa l'applicazione de' suoi principii ad una cronaca che finisce all'anno 533 dell'era nostra. Fabrizio la trovava esattissima e si doleva che non fosse continuata. 2° *Uranologia*: è la continuazione dell'opera precedente, divisa in otto libri. Nel primo il Petavio spiega il diverso levare e tramontar delle stelle: nel secondo espone i sentimenti degli antichi intorno i solstizi, gli equinozi e il levare di diverse stelle; il terzo contiene la confutazione del trattato di Scaligero sull'anticipazione degli equinozi; il quarto tratta dell'anno dei greci ed in particolare degli ateniesi, e contiene la confutazione della critica che un avvocato spagnuolo, Carranza, aveva pubblicato della *Dottrina dei tempi;* il quinto, dell'anno degli ebrei, degli egiziani e dei romani; nei libri sesto e settimo il Petavio confuta diversi passi del commentario di Saumaise sopra Solino; finalmente, nell'ottavo fa conoscere le ere ed i computi di cui si sono serviti i cristiani orientali. Quest'opera è stata ristampata colla precedente in tre volumi in folio. 3° *Tavole cronologiche de' re, dinastie, città, avvenimenti ed uomini illustri da poi la creazione del mondo,* un volume in folio. 4° Un compendio di quest'ultima opera, sotto il titolo di *Rationarium temporum*, in due piccoli volumi in dodicesimo, legati in uno.

Si hanno altresì del padre Petavio alcune opere poetiche in greco ed in latino, tra le altre una para-

frasi dei salmi in versi greci nel dialetto di Omero. Egli ha dato eziandio le edizioni di diversi padri, tra gli altri di s. Epifanio, la quale non è molto accurata. Finalmente si hanno di lui cinque volumi in folio di *Dogmi teologici*, non più secondo il metodo scolastico che procede con una discussione didattica, armata di divisioni, distinzioni, argomentazioni, ma secondo il metodo o la forma *positiva* che presenta il dogma cristiano in una esposizione più libera, più larga, più oratoria.

Venne rimproverato il Petavio di essere stato troppo severo riguardo ai padri vissuti prima del concilio di Nicea, e di aver attribuito a parecchi di loro una dottrina poco esatta intorno alla divinità ed alla consostanzialità del Verbo. Di fatto, dopo citati i principali, egli epiloga se stesso così: « È dunque provato che Ario è stato uno schietto platonico, e che inoltre ha seguito il dogma di quelli che, prima dello schiarimento e della decisione della cosa, sono trascorsi nel medesimo errore. Poichè anch'essi hanno insegnato che il Verbo è stato prodotto da Dio Padre, non però dall'eternità, ma prima di creare il mondo, affine di servirsi di esso come di un ministro per eseguire quest'opera, poichè non pensavano che egli avesse procreato tutto da se medesimo e senz'alcun intermediario: ciò che Filone ha del pari seguito nel suo libro *Del creator del mondo*. Per questo, allorchè s. Alessandro di Alessandria, nella sua lettera enciclica, e gli altri padri che scrissero contro quest'eresia, si lamentavano che Ario fosse stato il fabbro di questo dogma, io son persuaso ch'essi dicevano ciò in maniera oratoria e per esagerazione: poichè noi abbiam tratto fuori una quantità di antichi che hanno insegnato la medesima cosa che Ario e prima di lui, a meno ch'egli non abbia questo sopra gli altri, di aver sostenuto più espressamente che non era stato fatto, che il Verbo di Dio e il Figliuolo è stato creato dal nulla, poichè la maggior parte di quelli che ho citato sopra non lo dichiarano apertamente, ma dicono che il Figliuolo o il *Logos* è uscito dalla sostanza del Padre, come Atenagora, Teofilo di Alessandria, Taziano. Quanto ad Origene e Dionisio di Alessandria, quantunque convengano con Ario, non dichiarano però espressamente e letteralmente che il Figliuol di Dio è stato fatto dal nulla. Finalmente l'eresiarca ha ancor ciò di particolare o più degli altri, che secondo lui il Figlio di Dio è mutabile per natura e capace di scadere dallo stato di santità (1). » Ecco come parla Petavio, e come sembra ch'egli almeno in parte corregga quello che troppo duramente aveva scritto contro alcuni padri antichi. Ma ei lo fa in modo ben più esplicito e più completo nella prefazione ch'ei pose in capo al secondo volume de' suoi *dogmi* teologici (2).»

Intorno alla qual cosa l'inglese e anglicano Bullo, ripiglia nella sua *Difesa della fede di Nicea*, tratta dai padri che hanno vissuto prima di questo concilio e diretta contro i sociniani: « Stando adunque al Petavio, bisognerà tenere per certo: 1° Che l'eresia d'Ario, condannata dai padri di Nicea, si accordava per la sostanza col sentimento comune dei dottori cattolici che son vissuti prima di lui; 2° che il dogma intor-

(1) Petav., Dogm. teolog., tom. 2 De Trinit., lib. 1, cap. 8, num. 2.

(2) Pare che il p. Petavio abbia composto tal prefazione al tempo della stampa o immediatamente dopo la stampa di questo secondo volume, poichè già trovasi la prefazione in capo a quel medesimo volume della prima edizione ch'è del 1644.

no la vera divinità del Figliuolo non era stato fissato e dichiarato prima del concilio di Nicea; 3º che Alessandro e gli altri cattolici che accusarono Ario quale autore di un dogma nuovo e inudito prima nella chiesa cattolica, l'hanno detto in modo oratorio e per esagerazione; vale a dire, se bisogna parlar più chiaro, ch'essi hanno detto una insigne menzogna, alla maniera gesuitica, per servire la causa del cattolicismo (1).» Ecco come parla l'inglese Bullo nella sua prefazione: poi egli prova contro i sociniani che il Figliuol di Dio esiste prima d'ogni cosa, che è consustanziale e coeterno al Padre, che le espressioni di alcuni antichi scrittori cattolici che sembrano contraddirvi non hanno il senso degli ariani. Quest'opera di Bullo fu trovata sì buona dal clero di Francia che ne fece ringraziar l'autore.

Quando il calvinista Jurieu e l'ambiguo Riccardo Simon ebbero cercato di prevalersi dell'autorità del p. Petavio per indebolire la testimonianza de'santi padri e della tradizione, Bossuet, che li confutò entrambi, prese nello stesso tempo la difesa del dotto gesuita. Ei lagnasi da prima dell'aver Bullo spinto il p. Petavio, senza tener conto della *prefazione* del secondo volume « in cui quest'ultimo si spiega, o si tempera, o si ritratta, se vuolsi; in una parola, in cui insegna a piena bocca la verità! » Quindi soggiunge: « Basta aprir la prefazione del p. Petavio per vedere ch'egli sforzasi ivi di provare che gli antichi convengono con noi nella somma, nella sostanza, nella cosa stessa del mistero della Trinità, quantunque non sempre nella maniera di parlare; che essi sono su questo argomento *senza alcuna macchia;* che hanno insegnato di Gesù Cristo esser lui tutt'insieme un Dio infinito ed un uomo che ha i suoi limiti; e la sua divinità rimaner sempre quella ch'era prima di tutti i secoli, infinita, incomprensibile, impassibile, inalterabile, immutabile, potente per se medesima, sussistente, sostanziale, e un bene di virtù infinita: il che era, soggiunge il p. Petavio, una così piena confessione della Trinità, che anche oggidì e dopo il concilio di Nicea non si potrebbe farla più chiara. Finalmente egli nota anche in Origene *la divinità della Trinità adorabile;* in s. Dionigi di Alessandria *la coeternità e la consostanzialità del Figliuolo;* in s. Gregorio taumaturgo *un Padre perfetto di un Figliuolo perfetto, uno Spirito santo perfetto, immagine di un Figliuolo perfetto*, per conclusione *la perfetta Trinità:* e a dir breve *in questi autori la retta e pura confessione della Trinità;* in guisa che, quando sembrano allontanarsi da noi, è, secondo questo padre, o molto avanti la disputa, come diceva s. Girolamo, *meno precauzioni ne' lor discorsi, il sostanziale della fede rimanendo il medesimo*, perfino *in Tertulliano, in Novaziano, in Arnobio, in Lattanzio* stesso e negli autori più duri; o in ogni caso, risguardi, condiscendenze, e, come dicono i greci, economie, che impedivano di scoprir sempre ai pagani, ancor troppo infermi e deboli, *l'intimo e il segreto del mistero coll'ultima precisione e sottigliezza.* Per conseguenza, è certo, secondo il p. Petavio, che tutte le differenze fra gli antichi e noi dipendono dallo stile e dal metodo, non mai dalla sostanza della fede (2).

Un gesuita francese che menò molto più gran rumore di sè fu il p. Giovanni Arduino, entrato assai giovane

(1) Bullus, Defensio fidei Nicenae prooem. num. 8.

(2) Petav., tom. 2, praef. Bossuet, Sesto avvert. sulle lettere di Jurieu, part. 2.

nella compagnia. Ecco come ne parla Feller, suo confratello. Egli si distinse molto per una penetrazion pronta, una felice memoria, ma assai più pel gusto dei paradossi e delle opinioni singolari. Secondo lui, tutti gli antichi scritti eran supposti, ad eccezione delle opere di Cicerone, della storia naturale di Plinio, delle satire e delle epistole di Orazio e delle georgiche di Virgilio. L'eneide di quest'ultimo è stata manifestamente composta da un benedettino del secolo decimoterzo, il quale ha voluto descrivere allegoricamente il viaggio di s. Pietro a Roma. Chiaro è del pari che le odi di Orazio sono uscite dalla medesima officina e che la *Lalage* di questo poeta non è altro che la religion cristiana. Nessuna medaglia antica è autentica, o almeno ve ne sono pochissime, e spiegandole bisogna pigliare ogni lettera per una intera parola: con questo mezzo si scopre un nuovo ordine di cose nella storia. Vuolsi che avendogli detto un giorno un gesuita suo amico, che il pubblico era molto indegnato de' suoi paradossi e delle sue assurdità, il p. Arduino gli rispondesse orgogliosamente: « Credete voi dunque che io mi sia levato per tutta la mia vita a quattr'ore del mattino per ripeter solo quello che gli altri hanno detto prima di me? » L'amico gli rispose: « Ma sovente accade che levandosi di sì buon'ora si fanno composizioni senza essere ben svegliato, e si spacciano i sogni d'una cattiva notte per verità provate. »

Questi sentimenti menano ad un pirronismo universale ed all'incredulità; nondimeno egli era pieno di virtù e di religione. Diceva che Dio gli avea tolta la fede umana per dare maggior forza alla fede divina. I suoi superiori lo costrinsero a far una ritrattazione de' suoi deliri. Morì a Parigi nel 1729 d'ottantatre anni, lasciando vari discepoli, fra gli altri il famoso p. Berruyer (1).

Le sue principali opere sono: 1° Una edizione di Plinio il naturalista, ad uso del Delfino. 2° La cronologia ristabilita dalle medaglie. Gli è in questo libro, soppresso appena uscì in luce, che l'autore spaccia il suo sistema insensato sulla supposizione degli scritti dell'antichità. 3° Una edizione de' concili, lavoro che faceva per commissione retribuita dal clero di Francia. Cosa tanto più singolare ch'egli si fosse assunta una tale impresa, dappoichè pensava che tutt'i concili tenuti prima di quello di Trento fosser tante chimere. Se così è, gli disse un giorno qualcuno, donde procede che voi avete dato una edizione de' concili? — Non v'è che Dio ed io che lo sappiamo, rispose l'Arduino. Questa collezione è meno stimata di quella del p. Labbe, quantunque racchiuda più di ventitre concili che non erano stati per anco stampati. E la ragione è che l'Arduino omise molti documenti che si trovano in quella del p. Labbe. 4° Un commento sul nuovo testamento, opera riboccante di visioni e di erudizione, come sono tutte le opere di quell'autore. Egli pretende in esso che Gesù Cristo e gli apostoli predicassero in latino. Finalmente, l'anno 1766 apparve in Londra un volume intitolato: *Prolegomeni di Giovanni Arduino per la critica degli antichi autori*. Egli fortifica in quest'opera il suo sistema sugli antichi, non ostante la ritrattazione che fu costretto fare nel 1707. Così parla il gesuita Feller (2).

Lo stesso Feller ci fa conoscere

(1) Si comprende che i discepoli del p. Arduino, s'ei n'ebbe, non adottavano gli assurdi suoi sogni, ma solamente seguivano alcune sue opinioni in filosofia o in teologia.

(2) Dizion. storico. art. Arduino.

ne' termini seguenti il principale discepolo di Arduino. Giuseppe Isacco Berruyer, nato nel 1681, abbracciò l'istituto de' gesuiti e l'onorò col suo ingegno. Dopo professate lungo tempo le umanità, si ritrasse nella casa professa di Parigi e vi morì nel 1758. Dal 1728 egli era conosciuto per la sua *Storia del popolo di Dio, tratta dai soli libri santi*, ristampata con correzioni nel 1733. Questa storia levò gran romore di sè fin dal suo primo apparire. Il testo sacro vi è adorno di tutti i colori dei romanzi moderni. Il Berruyer si prometteva di far apparire la sua storia come un'opera nuova. E tale parve di fatto, pei fiori di una immaginativa che vuol brillare ovunque, anche ne' luoghi in cui i libri santi hanno maggior semplicità. Il rettore fa parlar Mosè agli ebrei ne' deserti dell'Arabia, come parlerebbero studiati politici nel secolo decimottavo. La prolissità dello stile stracca quanto i vani ornamenti ond' è sopraccarico. Roma censurò la sua storia nel 1734 e nel 1757.

La seconda parte, storia del popolo cristiano, uscì lungo tempo dopo la prima, nel 1753. Somiglia l'altra pel disegno, ma le è in certo qual modo inferiore per le grazie, l'eleganza e il calore dello stile. Benedetto XIV la condannò con breve del 17 febbraio 1758, e Clemente XIII con altro breve del 2 dicembre dell'anno medesimo. Questo breve condanna al tempo stesso la terza parte della *Storia del popolo di Dio o Parafrasi letterale degli apostoli*. Quest'ultima parte ribocca al paro delle altre di idee singolari e condannevoli. L'autore le aveva attinte alla scuola del suo confratello Arduino, uomo eruditissimo, ma di un giudizio debole e scrittore di paradossi. Il principale suo errore è quello di aver separato l'umanità di Gesù Cristo dalla sua divinità, e di favorir così il nestorianismo, eresia da cui egli era alieno così pe'suoi principii, come per la disposizione del suo cuore.

I gesuiti disapprovarono pubblicamente il libro del lor confratello e ottennero da lui un atto di sommissione, letto nella Sorbona nel 1754. Il dotto Tournemine suo confratello fu un di coloro che combatterono i suoi paradossi con maggior zelo. Il Berruyer pubblicò colle stampe varie apologie, in cui, rispettando tuttavia la sua condanna, egli giustificava le sue intenzioni, e difendeva soprattutto il suo attaccamento alla dottrina della chiesa cattolica: esse furono però poste all'indice! Ecco quanto dice il gesuita Feller del gesuita Berruyer (1).

La chiesa di Dio cerca indarno in Francia altri soldati teneri di lei. L'ordine di s. Benedetto dorme da lunga stagione in seno alla mollezza ed all'opulenza; esso dorme a Cluni, donde uscivano in passato tanti santi e dotti personaggi per propagare il vangelo e servir la chiesa in tutte le parti del mondo: dorme a Cistello ed a Chiaravalle, donde usciva in passato s. Bernardo per predicare ai re ed ai popoli, reprimer gli scismi e le eresie e raccendere lo spirito di fede e di pietà per tutta la terra. Dorme a Morimondo, a Pontignì ed altrove. Tutti quanti dormono e dormiranno infino a che il martello rivoluzionario, *altro flagello di Dio*, venga a rovinare materialmente cotesti monasteri già rovinati spiritualmente, o a tramutarli in chiostri del secolo, in prigioni, in ergastoli, in officine di lavori forzati.

Tuttavia noi abbiam veduto i benedettini di Francia ricevere dai loro confratelli di Lorena, riformati e uniti in congregazione, un'ultima fa-

(1) Ibid. art. Berruyer.

villa di vita, riformarsi e unirsi in bel numero in congregazione di s. Mauro. Questa congregazione, il cui capo-luogo fu Parigi, nel monastero di s. Germano de' prati, brillò in tutta la chiesa di Dio, per ben mezzo secolo, come una face di erudizion cristiana, indi si spense e spense intorno a sè la scienza e la fede. Questo severo giudizio è di un benedettino che il mondo e la chiesa hanno venerato sotto il nome di Gregorio XVI, e che per questa ragione ha vietato ai nuovi benedettini di Francia di assumere il titolo di congregazione di s. Mauro.

La gloria di questa dotta congregazione è Giovanni Mabillon, nato nel 1632, morto nel 1707. L'arcivescovo di Reims, nella cui diocesi esso era nato, lo presentò un giorno a Luigi XIV, come *il religioso più dotto del regno; — ed il più umile*, soggiunse il Bossuet ch'era presente. Il suo primo lavoro fu di aiutare il suo confratello Luca d'Acherì nella sua gran raccolta storica, cotanto conosciuta sotto il nome di *Spicilegio*. Luca d'Acherì pubblicò le opere di Lanfranco, arcivescovo di Cantorberì, e di Guiberto, abate di Nogent, con diversi altri scritti. La sua principal opera, sotto il modesto nome di *Spicilegio* o *Spigolatore*, è una messe preziosa e abbondante: contiene un gran numero di cose del medio evo, rare e strane, come atti, canoni, concili, cronache, storie particolari, vite di santi, lettere, poesie, diplomi, carte tratte dai depositi di diversi monasteri. Il d'Acherì cominciò e il Mabillon compiè gli atti de' santi benedettini, ordinati per secoli, in tre volumi in folio. Il primo viveva in un ritiro assoluto, non usciva quasi mai di casa e cansava le visite e le conversazioni inutili: in questa guisa egli si procurava il tempo necessario per darsi alle immense fatiche che gli acquistarono la stima de' papi Alessandro VII e Clemente X, da cui ricevette alcune medaglie. Nonostante le sue continue infermità, giunse all'età di settantasei anni. Il Mabillon cominciò più tardi, il Ruinart, suo confratello, continuò gli *Annali dell'ordine di s. Benedetto*, di cui pubblicarono i quattro primi volumi: il quinto fu messo in luce dal loro confratello Massuet, e il sesto dal Martène.

Un'opera celebre del Mabillon è la sua *Diplomatica*, la quale è qui la scienza o l'arte di giudicare e discernere gli antichi monumenti storici chiamati col nome generale di diplomi. L'opera del benedettino è in sei libri: il primo tratta dell'antichità dei diplomi e della lor forma; il secondo, dello stile; i due seguenti, dei sigilli e delle date, da cui si può dedurre la verità o la falsità di un atto; i due ultimi libri contengono una notizia sugli antichi palazzi reali, in cui sono stati fatti i documenti, scolpite le tavole, *specimen*, dei diplomi, e finalmente più di dugento documenti che Mabillon crede incontrastabili. Il gesuita Papebrochio, che continuava gli *Atti de' santi* dopo il suo confratello Bollando, avea citato certi diplomi come modelli autentici. Il Mabillon fece vedere che questi potevano esser falsi e che molte ragioni li rendevano dubbi. Il gesuita gli scrisse incontanente da Anversa questa lettera così mirabile per candore e modestia: « Io vi annunzio che non ho altra soddisfazione di avere scritto su questa materia, salvo quella d'avervi dato occasione di comporre un'opera così perfetta. È vero che ho sentito sulle prime qualche pena leggendo il vostro libro, in cui mi vidi confutato in guisa da non poter rispondere; ma alla fin fine l'utilità e la bellezza di un'o-

pera così preziosa hanno in breve superato la mia debolezza; e, penetrato di gioia al vedervi la verità nella sua più bella luce, ho invitato il mio compagno di studio a venir a partecipare dell'ammirazione onde mi sono trovato ripieno. Il perchè non fate difficoltà, ogni qual volta ne avrete l'occasione, di dire pubblicamente che io sono interamente del vostro parere (1). »

Percorrendo le biblioteche de'monasteri di Francia e di Fiandra pe' suoi gran lavori, il Mabillon raccolse diversi atti inediti che pubblicò sotto il nome di *Vetera analecta;* è un compimento alle spigolature del d'Acherì. Dopo una simile peregrinazione in Italia, ove fu ovunque ricevuto con grande onore ed affetto, egli pubblicò il suo *Museo italico* in due volumi in quarto, contenente, oltre diversi altri atti, la più antica relazione che noi abbiamo della crociata sotto Urbano IV, un sacramentario gallicano scritto nel secolo settimo, con una raccolta di quindici ordini romani seguiti da un commentario, in cui il Mabillon tratta di tutte le antiche liturgie. Questo degno religioso faceva i suoi viaggi letterari come un pellegrinaggio. Ecco la relazione di quello di Fiandra nel 1672. Egli partì a piedi col suo compagno Claudio Estiennot, giovane religioso egualmente appassionato per lo studio. Prima di abbandonar l'abazia di s. Germano, andarono in coro a raccomandarsi alle preghiere della comunità e adorare il s. sacramento. Fuor della città, recitarono divotamente l'itinerario. Il Mabillon aveva l'anima così raccolta, così unita a Dio, che conservava la calma e la tranquillità in mezzo alle noie del viaggio. Fra via era così regolare come nel chiostro: la preghiera e l'ufficio divino sempre ad ore fissate; faceva le sue letture della scrittura santa, della regola di s. Benedetto e dell'*Imitazione di Gesù Cristo* come per distrarsi, e la sua astinenza fu sempre più austera nelle osterie. Per quanto poteva, alloggiava dai benedettini, procurando di arrivarvi per tempo, prima di compieta, per non cagionare alcun incomodo. Dopo adorato il s. sacramento in chiesa, si metteva a seguir la regola. La sera, dopo mangiato, si ritraeva di buon'ora nella stanza de' forestieri per rispetto del silenzio della notte, cotanto raccomandato da s. Benedetto. Si trovava sempre all' orazione del mattino ed all'ufficio, non mancando mai di dire la messa. S'era costretto fermarsi in un'osteria, edificava quanti vi si trovavano; andava a dire il breviario nella chiesa più vicina, e la sua conversazione era edificante. Egli amava d'istruire i fanciulli, di carezzarli; li pigliava sui ginocchi e con dolci parole li stimolava ad amar il buon Dio; e quasi sempre lasciava loro una piccola memoria, un'immagine, un rosario e via via. Dai figliuoli passava insensibilmente ai genitori, ai servi, dando loro i consigli che reputava convenienti, e ciò con tale amenità e modi sì modesti, che non si poteva udirlo senza esserne tocchi. La congregazione di s. Mauro aveva allora per superiore generale Claudio Martin, figlio della b. Maria dell'incarnazione.

Un benedettino formato dal d'Acherì e dal Mabillon, e che continuò la loro opera nella ricerca e pubblicazione degli antichi monumenti, fu Edmondo Martène. Accompagnato da Orsino Durando, suo confratello, visitò per sei anni le biblioteche di Francia ed anche d'Alemagna. E il frutto delle loro investigazioni fu: 1° una nuova collezione di antichi scritti *in quarto*, che è una conti-

(1) Chavin, Storia del Mabillon.

nuazione dello *Spicilegio* di d'Acherì e i cui documenti sono stati riprodotti nella seguente raccolta; 2° *Thesaurus novus anecdotorum*, cinque volumi in folio. Il primo contiene lettere inedite dei papi, dei re e di vari uomini illustri del medio evo; il secondo, lettere dei papi Urbano IV, Clemente IV, Giovanni XXII e Innocenzo IV, e diverse pergamene relative alla scomunica dell'imperator Luigi di Baviera ed allo scisma de' papi di Avignone; il terzo, antiche cronache e diversi monumenti che servono alla storia ecclesiastica e civile; il quarto, atti de' concili, de' sinodi e de' capitoli generali delle più illustri congregazioni; e il quinto, opuscoli di diversi autori ecclesiastici che hanno vissuto dal quarto secolo sino al decimoquarto. Una raccolta ancor più voluminosa, pubblicata dal 1724 al 1733, è *L'amplissima collezione di antichi scritti e monumenti storici*, *dommatici e morali*, in nove volumi in folio. Ogni volume è fornito di una buona prefazione, ove si fa vedere il frutto che si può trarre dai monumenti in esso compresi. Il primo contiene più di mille e trecento lettere o diplomi di re, principi e altri personaggi illustri; il secondo, diversi atti relativi all'abazia imperiale di Stavelo e le lettere dell' abate Vibaldo, che gli editori paragonano a Sugero; lettere di papa Alessandro III, indirizzate a diversi ecclesiastici della diocesi di Reims, di s. Ildegarda, di Federico II imperatore, ecc.; il terzo, le lettere di Ambrogio camaldolese, quelle di Pietro Delfino, superior generale, e di vari altri personaggi del medesimo ordine; il quarto, documenti relativi alla storia dell'impero di Alemagna; il quinto, antiche croniche di Francia, d'Inghilterra, d'Italia, di Costantinopoli e delle guerre di Terra santa; il sesto, documenti spettanti agli ordini religiosi stabiliti nel secolo decimoprimo e decimosecondo; il settimo, capitolari dei re di Francia e atti de' concili che hanno preceduto o seguito quello di Pisa; l'ottavo, gli atti del concilio di Basilea, de' sinodi diocesani, ecc.; e finalmente il nono, opuscoli inediti di autori ecclesiastici (1).

Un benedettino di Alemagna, Bernardo Pez, camminò sull' orme di quelli di Francia. A sedici anni egli abbracciò la regola di s. Benedetto nell'abazia di Moelck. Stimolato dall'esempio de' benedettini francesi di s. Mauro, chiese a' suoi superiori la facoltà di visitar le biblioteche e gli archivi delle case del suo ordine, e di estrarne i documenti che giudicasse più importanti. Associò alle sue investigazioni letterarie il proprio fratello e confratello Girolamo Pez, e percorsero insieme la maggior parte dell'Alemagna, esaminando colla più gran cura le biblioteche, donde trassero una quantità di preziosi documenti. Essi li pubblicarono in due raccolte: 1° *Ultimo tesoro di documenti inediti* o *Collezione recentissima di antichi monumenti*, sei volumi in folio, dal 1721 al 1729. Questa raccolta fa seguito al *Tesoro* del p. Martène. 2° *Biblioteca ascetica antica e nuova*, altramente *Collezione d'opuscoli ascetici di alcuni antichi e alcuni moderni rimasi occulti sino ad ora nelle biblioteche*. Ratisbona, 1723-1740, dodici vol. in ottavo (2).

Ma una maraviglia inapprezzabile di quel tempo, nella qual maraviglia i benedettini ebbero gran parte, è la stampa o la ristampa, sia separatamente, sia collettivamente, di tutti i padri e dottori della chiesa. Eccoli per secolo.

I santi padri dell' età apostolica, o i padri che hanno fiorito al tempo degli apostoli, pubblicati l' anno

(1) Biogr. univ., tom. 33. (2) Ib.

1672, in due volumi in folio, per Giambattista Cotelier. Questi padri sono: s. Barnaba, Erma, s. Clemente papa, s. Ignazio di Antiochia, s. Policarpo di Smirne. Il loro editore, Giambattista Cotelier, di antica e nobil famiglia di Nimes, nacque in questa città nel 1607. Suo padre, dotto ministro protestante, che prima di convertirsi era stato deposto in un sinodo nazionale degli ugonotti, attese egli stesso alla educazione di lui. E fu tale l'effetto delle sue cure e delle disposizioni dell'allievo, che all'età di dodici anni il fanciullo, condotto nell'assemblea generale del clero di Francia, v'interpretò, senza preparazione, l'antico e il nuovo testamento nelle lor lingue originali, rispose a tutte le difficoltà che gli furon proposte su queste lingue, espose gli usi degli ebrei e spiegò le definizioni matematiche di Euclide. Il clero non trascurò modo per assicurare alla chiesa soggetto così distinto; gli concedette da quel punto una pensione e provvide alla continuazione de' suoi studi: ma il giovane Cotelier, preso il grado di bacelliere in Sorbona, non volle andar più innanzi e dedicò tutta la sua vita alla coltura delle lettere. Pubblicò i suoi *Padri apostolici* nel 1672. Alcune loro opere uscirono allora per la prima volta. Il Cotelier le arricchì tutte di note grammaticali, dommatiche, storiche, ecc., che aggiunsero gran lustro e importanza a questa collezione. Alcun tempo dopo egli pubblicò tre volumi in quarto de' monumenti della chiesa greca. È una raccolta di documenti rari, estratti dalla biblioteca del re e da quella di Colbert, tradotti e annotati dal Cotelier con quella vasta erudizione e sicurezza di critica che distinguono tutte le sue opere. Egli raccolse i materiali da farne altro volume, il quarto, allorchè morì il 12 agosto 1686, egualmente stimato per la modestia e lealtà del suo carattere, come pel suo merito letterario. La sua esattezza andava sino allo scrupolo: non citava cosa nelle sue note che non avesse verificato sugli originali, e impiegava talvolta molti giorni a cercare un passo. Lasciò manoscritti nove volumi in folio di miscellanee sulle antichità ecclesiastiche, che si trovano nella biblioteca reale a Parigi (1).

Le opere di s. Dionigi areopagita furono pubblicate nel 1634, in greco e in latino, da Baldassare Corder o Cordier, gesuita d'Anversa, che compilò diverse altre opere tratte principalmente dai padri greci. S. Giustino, seguito dagli scritti di Taziano e di Atenagora, uscì nel 1742, e accuratissimo per opera del benedettino Prudenzio Maran. S. Teofilo d'Antiochia, già pubblicato in greco e in latino a Zurigo l'anno 1546, lo fu di nuovo nel 1724 ad Amborgo. S. Ireneo lo fu egregiamente nel 1710, pel benedettino Renato Massuet. La sua edizione fu ristampata a Venezia nel 1734, con alcune aggiunte. Clemente di Alessandria, greco e latino, apparve ad Oxford nel 1615, e a Venezia nel 1757; Tertulliano a Parigi nel 1634 e poscia ancora; s. Ippolito, greco e latino, ad Amborgo nel 1716; Origene, greco e latino, Parigi 1739-1759, quattro volumi in folio, per le cure de' benedettini Carlo e Vincenzo della Rue; s. Cipriano, a Parigi, 1726, per opera del benedettino Prudenzio Maran; s. Gregorio taumaturgo, in Magonza, 1604, e Parigi, 1622.

Dei padri del quarto secolo non citeremo che i principali: s. Ilario di Poitiers, Parigi, 1665, pel benedettino Pietro Constant, e meglio ancora a Verona, nel 1730, per Scipione Maffei; s. Atanasio, Parigi,

(1) Biogr. univ., tom. 10.

1698, tre volumi in folio, pel benedettino Bernardo di Montfaucon; s. Basilio, Parigi, 1725, tre volumi in folio, pel benedettino Prudenzio Maran; s. Efrem, Roma, 1737, siriaco, greco e latino, sei volumi in folio, pei maroniti Assemani; s. Cirillo di Gerusalemme, Parigi, 1720, pei benedettini Toutée e Maran; s. Gregorio di Nazianzo, il primo volume pel benedettino Maran, il secondo a' nostri giorni; s. Ambrogio, pei benedettini, 1686 e 1691.

Del quinto secolo, s. Gregorio di Nissa, Parigi, 1615, pel gesuita Fronton del Duc, il quale stampò similmente diversi altri padri; s. Epifanio, Parigi, 1622, pel gesuita Petavio; s. Gian Crisostomo, Parigi, 1718-1738, greco e latino, tredici volumi in folio, pel benedettino Bernardo di Montfaucon; s. Girolamo, Parigi, 1693-1706, pel benedettino Martianè, ma meglio per Villarsi, a Verona, 1734; s. Agostino, Parigi, 1678-1700, Venezia, 1703, pei benedettini; s. Cirillo di Alessandria, sei volumi, Parigi, 1638; s. Ilario d'Arles, Roma, 1731; Sinesio, greco e latino, Parigi, 1612, pel gesuita Petavio; Teodoreto, Parigi, 1640, pei gesuiti Sirmond e Garnier; s. Leone, Roma, 1733, per Cacciari, Venezia, 1751, pei fratelli Ballerini.

De' secoli seguenti, s. Fulgenzio, Parigi, 1684; s. Gregorio di Tours, Parigi, 1699, pel benedettino Ruinart; s. Giovanni Climaco, Parigi, 1623, pel gesuita Rader; s. Gregorio il grande, Parigi, 1707, quattro volumi in folio, pel benedettino Dionigi di santa Marta; s. Isidoro di Siviglia, Parigi, 1601, pel benedettino Dubreuil; s. Massimo, greco e latino, Parigi, 1675, pel domenicano Combefis; il venerabile Beda, Colonia, 1612-1688; s. Giovanni Damasceno, greco e latino, Parigi, 1712, due volumi in folio, pel domenicano Michele Lequien; Andrea di Creta, Parigi, 1644, pel domenicano Combefis; Alcuino, Parigi, 1617, per Andrea Duchesne; s. Teodoro Studita, nelle opere del gesuita Sirmond; s. Rabano Mauro, Colonia, 1627; s. Pascasio Radberto, Parigi, 1618, pel gesuita Sirmond; Incmaro di Reims, Parigi, 1645, pel gesuita Sirmond; Lanfranco, Parigi, 1648, pel benedettino d'Acherì; s. Anselmo, Parigi, 1675, pel benedettino Gerberon; s. Ivone di Chartres, Parigi, 1647, pel gesuita Fronton del Duc; Guiberto di Nogent, Parigi 1651, pel benedettino d'Acherì; Goffredo di Vendôme, Parigi, 1610, pel gesuita Sirmond; l'abate Ruperto, Parigi, 1638; Ugo di s. Vittore, Roano, 1644, pei canonici di s. Vittore; s. Bernardo, Parigi, 1666, 1690 e 1719, pei benedettini Chantelou e Mabillon.

Oltre queste edizioni speciali di ogni padre, si pubblicarono collettivamente i padri men voluminosi. Di qui la *Biblioteca degli antichi padri* in otto a nove volumi, per Marguérin de la Bigne; la *Gran biblioteca de' padri*, Colonia, quindici volumi in folio, dal 1618 al 1622: la *Biblioteca massima de' padri*, Lione 1677, ventisette volumi in folio, pel prete Filippo Despont e i librai Giovanni e Giacomo Annisson.

Per la storia ecclesiastica delle Gallie si videro apparire nel 1665 e ne' seguenti anni gli *Annali ecclesiastici de' Franchi*, otto volumi in folio, pel padre Carlo le Cointe, oratoriano di Francia. Nato a Troyes nel 1611, morì a Parigi nel 1681, nel meglio del suo lavoro sulla *Storia ecclesiastica*. Papa Urbano VIII, che lo aveva conosciuto al congresso di Munster, volle sempre aver carteggio con lui.

Nel 1656 comparve la prima *Gal-*

lia cristiana ; nel 1715, la seconda pei signori di santa Marta. Era una famiglia di dotti, alcuni de' quali entrarono nell'oratorio e altri nella congregazione benedettina di s. Mauro. Il capo di questa famiglia fu Gaucher di s. Marta. Non andandogli a grado questo nome di Gaucher, lo mutò in quello di Scevola, che significa lo stesso. Voglioso d'imparar tutto, egli studiò sotto i più valenti maestri, Turnebo, Mureto, Ramusio e altri. A diciassette anni si pose nel novero degli scrittori con una traduzion latina di tre salmi sulla parafrasi greca di Apollinare e con versi latini e francesi a diversi illustri personaggi. Si hanno di lui in latino gli *Elogi de' francesi celebri per le loro dottrine.* I suoi due figli gemelli, Scevola III e Luigi, lavoraron di conserva alla prima edizione della *Gallia cristiana*, che i tre figli del primo, Pietro Scevola, Nicola Carlo e Abele Luigi di s. Marta, compirono e pubblicarono nel 1656. Abele Luigi entrò nell'oratorio e ne fu il quinto generale. I tre fratelli, incoraggiati dal clero di Francia, che largì a ciascuno una pensione di cinquecento lire, fecero nuove ricerche per recar l'opera alla sua perfezione in una nuova edizione. Il padre di s. Marta e suo fratello Nicola raccolsero negli archivi delle principali chiese del regno una quantità di documenti atti a crescere di un quarto il primo lavoro. L'impresa venne sospesa per la morte di Nicola e per nuove e diverse cure date ad Abele Luigi da' suoi superiori. Il padre Massimiliano di s. Marta, suo parente e confratello, avendo voluto ripigliarla, la giudicò superiore alle forze di un sol uomo, e tutte le raccolte furono date a Dionigi di s. Marta, benedettino della congregazione di s. Mauro, il quale, associatisi diversi suoi confratelli, diede nel 1717 i primi volumi della nuova *Gallia cristiana.* Siccome questa edizione non fu compiuta, si deve ricorrere a quella del 1656 per le metropoli di Tours, Besanzone, Vienna e Utrecht (1).

Abele Luigi e Pietro Scevola di s. Marta avevano preso a fare un'opera immensa che doveva abbracciar la storia di tutte le chiese del mondo cristiano; ne pubblicarono il disegno nel 1664 in un programma intitolato *L'orbe cristiano.* Il primo si era specialmente incaricato di quanto risguardava le chiese di oriente. Le ricerche dei due fratelli, fatte a grandi spese, formavano nove volumi in folio. Quelle del padre Dionigi di s. Marta erano destinate a comporre il sesto volume del *Mondo cristiano.* Esse hanno giovato grandemente al domenicano Lequien pel suo *Oriens christianus,* in tre volumi in folio.

Per la storia civile ed ecclesiastica di Francia, i benedettini di s. Mauro cominciarono la voluminosa raccolta degli storici delle Gallie e della Francia, che fu continuata sino ai dì nostri. Martino Bouquet, cominciando dal 1738, pubblicò i primi sei volumi che sono i meglio distribuiti. I suoi confratelli pubblicarono i seguenti, fino al decimonono inclusivamente, che va sino al regno di s. Luigi. Andrea Duchesne, uno de' più dotti uomini che la Francia producesse, aveva formato il disegno di pubblicar gli storici di Francia in venti o ventiquattro volumi in folio. Morì l'anno 1641 durante la stampa del terzo: suo figlio pubblicò i due seguenti. I benedettini furono chiamati a ripigliar questa impresa interrotta. Un altro dotto, Stefano Baluzio, pubblicò nel 1677 una buona edizione dei *Capitolari dei re di Francia.* Verso l'anno 1707

(1) Biogr. univ., tom. 39.

egli incorse la disgrazia di Luigi XIV e fu esiliato per aver fatto conoscere i titoli autentici i quali provano che i duchi di Buglione discendevano in linea retta dagli antichi duchi di Guienna, conti d'Alvernia; cosa che dispiaceva a Luigi XIV. Il Baluzio dal canto suo si licenziò a sopprimere un'opera del De Marca, arcivescovo di Parigi, sull'infallibilità del papa.

Un prodigio di erudizione a quel tempo fu Du Cange (Carlo del Fresne). Egli fece i suoi studi dai gesuiti di Amiens, sua patria. Compì la carriera di ben settantotto anni con una gran quantità di lavori letterari, il cui numero parrebbe incredibile, se non si potessero mostrare gli originali, tutti scritti di sua mano. Si trovano uniti nelle sue opere i caratteri di uno storico consumato, di un esatto geografo, di un profondo giureconsulto, di un genealogista illuminato, di un antiquario dotto e pienamente versato nella conoscenza delle medaglie e delle iscrizioni. Egli sapeva quasi tutte le lingue, era fondatissimo nelle belle lettere e aveva attinto ad un numero infinito di manoscritti e documenti originali cognizioni sui costumi e gli usi de' secoli più oscuri. Le dotte prefazioni delle sue opere fanno prova altresì di genio filosofico e sono nel loro genere ciò che si può leggere di meglio per la sostanza e per lo stile. Il Du Cange ha pubblicato diverse opere che sono entrate nella collezione bizantina, fra le altre: *La storia dell'Impero di Costantinopoli sotto gl'imperatori francesi*. Tutti conoscono il suo glossario per gli scrittori della media e bassa latinità, tre volumi in folio, di cui i benedettini hanno dato un'edizione in sei volumi, con un supplemento di quattro. Du Cange fece un glossario simile per gli scrittori del medio e basso greco. I manoscritti ch'egli ha lasciato formano quasi un'intera biblioteca e racchiudono molte opere (1).

Secolari tanto dotti, come i s. Marta, i Baluzi, i Du Cange, erano profondamente cristiani e cattolici. I religiosi coi quali erano legati, soprattutto i benedettini francesi, avrebber potuto dirigere queste diverse e immense fatiche alla gloria di Dio e della sua chiesa, e render vane le perfide mene dell'eresia giansenistica, che riproduceva l'empietà di Calvino e preparava la via alla incredulità moderna, facendo dell'uomo un automa senza libero arbitrio, e di Dio un tiranno che ci punisce per colpe che non possiamo evitare; dottrina infernale che giustifica in principio l'ateismo e la più pazza empietà. I benedettini francesi non ebbero bastevol senno per vedere il carattere satanico del giansenismo. Neppur uno lo combattè, anzi la maggior parte lo favorirono, e la loro edizione di s. Agostino n'è la prova. Noi abbiamo veduto gli eresiarchi Lutero, Calvino e Giansenio abusare di alcune espressioni equivoche di questo padre per negare, col libero arbitrio dell'uomo, la bontà e la giustizia di Dio. Diverse volte la chiesa e il suo capo avevano condannato la loro empietà. Qualunque figlio sottomesso alla chiesa deve sostenere questa condanna; qualunque amico vero di s. Agostino deve cercar di mostrare che gli eretici abusano delle sue parole e che soprattutto vanno contra il suo spirito. Gli editori benedettini delle sue opere non fanno nè l'una cosa, nè l'altra, fanno anzi il contrario. Nel decimo volume, che contiene gli scritti di questo padre contro i pelagiani, essi non dicono neppure una parola per giu-

(1) Biogr. univ., tom. 7.

stificare la sentenza della chiesa contro il giansenismo, ma ne fanno molte per giustificare il giansenismo contro la sentenza della chiesa. Un tal procedere provocò assai lamentanze. Per discolpare i suoi fratelli, il Mabillon pubblicò nell'undecimo ed ultimo volume una prefazione generale su tutta l'edizione. Quest'apologia fu ben lungi dal soddisfar tutti. In particolare Fénélon, arcivescovo di Cambrai, la risguardò come insufficientissima. Ed ecco come se ne spiega in una lettera in cui mostra quello che essa pareva aver di buono, poi quanto aveva realmente di cattivo:

« A prima giunta si vedono molte cose buone che nascono da questa prefazione: 1° I padri benedettini confessano che, secondo la dottrina di s. Agostino, vi sono delle grazie sufficienti. 2° Che nello stato di natura scaduta vi è una indifferenza attiva sia per meritare e demeritare, sia che la volontà si porti al bene per la grazia vittoriosa, sia al male per se medesima e per suo proprio difetto. 3° Essi confessano che s. Agostino piglia spesso l'espressione di *libero* in un senso più largo e più generale, per volontario ed anche per necessario. Donde conseguita incontrastabilmente che tutti i passi in cui s. Agostino sembra insegnare che il libero arbitrio si collega colla necessità, significano solamente la libertà largamente e impropriamente detta, ma non la libertà dell'arbitrio necessaria per meritare e demeritare. 4° Essi confessano che s. Agostino usa frequentemente la parola *necessità* per una veemente propensione nata dal vizio della natura, nel qual senso egli non teme di riconoscere nell'uomo, dopo la caduta, una dura necessità di peccare. Con ciò essi prevengono tutte le obbiezioni tratte dai luoghi in cui s. Agostino sembra insegnare che Dio abbandona gli uomini in una dura necessità di peccare. Questa necessità, secondo gli editori, è solo una gran difficoltà od una forte propensione. 5° Essi confessano che intorno alla possibilità di osservare i comandamenti vi sono in s. Agostino tante e sì chiare testimonianze che sarebbe superfluo citare. 6° Confessano che in Dio è una volontà sincera di salvar tutti gli uomini. 7° Essi insinuano abbastanza chiaramente che hanno dato motivo ai loro avversari di riclamare, e fanno una confessione mitigata e indiretta di essere trascorsi tropp'oltre. Ecco tutto quello che in questa prefazione mi sembra mirare all'edificazione od alla riparazione dello scandalo.

» Ma v'ha assai più cose che mi scandalizzano. Se voi volete esaminarle esattamente, bisogna risalire alla sorgente.

» I. I padri benedettini avean peccato molto e non venialmente nella loro edizione. Essi vi avevano fatto note durissime e intollerabili. Questa, per esempio, che essi scusano nella loro prefazione, è indegna d'ogni scusa: — La necessità non ripugna all'arbitrio della volontà. — Voi credereste udir Baio o Giansenio risuscitato. Ve n'ha altre molte del medesimo peso. Inoltre, questi autori sono da condannare non solo in quello che hanno detto, ma anche in ciò che non hanno detto e avrebbero dovuto dire. È cosa intollerabile in essi l'affettazion perpetua di tacersi quando bisognerebbe stabilire il dogma cattolico sopra un testo di s. Agostino contra gl'innovatori che abusano di questo testo per provare i loro errori. Ovunque appare foss'anco un'ombra sola della grazia efficace, essi moltiplicano le note per abituar le orecchie del lettore al suono della grazia ef-

ficacissima. Per lo contrario, in tutti i luoghi in cui s. Agostino insegna direttamente la grazia sufficiente o la stabilisce indirettamente pe' suoi principii, essi si astengono artificiosamente da ogni nota. Di più, ogni volta che si tratta della grazia efficace, essi la chiamano semplicemente e assolutamente la grazia del Cristo, come se nello stato di natura caduta non vi fosse alcuna vera grazia interiore e propriamente detta, da quella in fuori ch'essi gridano ad ogni proposito efficace per se medesima. Con questi artifizi il lettore si accostuma insensibilmente al sistema ch'essi chiamano agostiniano, in guisa che nei libri di Agostino egli non trova altra grazia nel Cristo, fuor la efficace. Tal è il veleno che il lettore senza diffidenza trangugia leggendo il testo con quelle note. Che che possano allegare di sottile e di artificioso per difendersi, una tale affettazione ha dovuto essere odiosissima e sospettosissima alla chiesa. Il perchè ciascuno aveva il diritto molto evidente di chiedere la riparazione di un tale scandalo. Sin dal tempo di Baio e di Giansenio, per tutto un secolo, ed anche a' tempi di Lutero e di Calvino, la chiesa ha censurato fortemente questo sistema eretico, tanto nel concilio di Trento, quanto in molte bolle dei papi. Era egli permesso ai benedettini di apporre ad Agostino note in margine in cui non si insinua naturalmente che questo sistema? Era egli permesso di inculcare incessantemente la grazia efficace come la sola vera e propriamente detta grazia di Gesù Cristo, e di lasciare da un lato la grazia sufficiente o sopprimerla col silenzio come una cosa troppo abbietta e troppo indegna di trovarsi in Agostino? In questa guisa l'uomo si beffa delle bolle pontificie.

» Ascoltate, se v'aggrada, quello che rispondono i benedettini: — Nessuno, dicon essi, deve avere il menomo dubbio che noi non siamo assolutamente alieni da ogni spirito di parte. — Come se essi avessero favorito lo spirito di parte e mostrata parzialità, se non avessero confuso generalmente ogni grazia propriamente detta di Gesù Cristo colla grazia efficace, e se non avessero soppresso nelle note qualsivoglia vestigio della grazia sufficiente! Come se non convenisse ad editori cattolici il mostrare di essere alieni dalla dottrina di Baio e di Giansenio! Come se lo zelo per la conservazione della verità cattolica fosse cosa da cui i benedettini dovessero guardarsi come dallo spirito di parte! Come se la Chiesa medesima, così apertamente nemica degli errori giansenistici, fosse una delle sette dal cui spirito di parte gli editori dovessero guardarsi!...

» Voi giudicherete ora agevolmente qual danno recherà questa edizione alla sana dottrina. Questa edizione è stata assalita vivamente e giustamente da tutti i gesuiti e dagli altri congruisti moderni. Un ordine regio impose silenzio ai gesuiti. L'edizione rimane autorizzata, e tale rimarrà sempre come diventata oggimai irreprensibile. Tutti i lettori penseranno di trovare certamente in queste note il puro e vero senso di Agostino. La confutazione dei contraddittori darà più grande autorità all'edizione, e così l'ultimo errore sarà peggiore del primo. Oh non fosse mai stata sollevata questa controversia che procaccia un trionfo manifesto agli editori! Dio perdoni ai prelati che, trastullati da questa sofistica prefazione, hanno creduto che tal edizione così purgata potesse essere autorizzata senza pericolo!

» II. I benedettini dicono che tutta

l'economia della grazia divina è esposta nel libro della correzione e della grazia. Essi aggiungono che in nessun'altra opera il vescovo d'Ippona ha spiegato più chiaramente la differenza dell'uomo in piè e innocente coll'uom caduto e colpevole; che in nessun luogo ha espresso più chiaramente le cagioni di perseverare o di non perseverare nell'uno e nell'altro stato. Io lodo quanto essi il merito di quest'opera, ma sostengo che non si deve cercare in quest'opera sola tutta l'economia della grazia divina. Per lo contrario, io credo che le locuzioni di questo trattato devono essere necessariamente mitigate e spiegate dalle innumerevoli espressioni d'altre opere di s. Agostino ». E Fénélon ne cita diversi esempi.

« III. Ecco come gli editori parlano della *Sinopsi analitica di Arnaldo:* — Del resto, quanto all'unità, al pregio ed alla fede della detta analisi, che apparve in passato con autorità, non aspetta a noi il dirlo. — Dal che si vede che, anche allora quando sono costretti dal timore di dissimulare il loro pensiero, non possono trattenersi dal lodare apertamente quest'opera. Ora quest'opera sostiene tenacemente il dogma giansenistico, poichè fa tutti i suoi sforzi per dimostrare con s. Agostino, che nello stato presente non v'è altro soccorso che quello ch' esso chiama *quo*. Per conseguenza gli editori, anche nella prefazione apologetica, in cui sembrano abbiurare il giansenismo, lodano il banderaio della setta giansenistica, che stabilisce il sistema del suo maestro.

» IV. È una beffa e un cavillo la loro dichiarazione nel punto essenziale. — Ecco ciò che noi diciamo, soggiungon essi, senza pregiudizio di un'altra grazia vera e interiore, ma priva del suo effetto, come la scuola de' tomisti la sostiene dopo s. Agostino.... — E più innanzi: — Noi ammettiamo col santo vescovo, ne' santi e ne' peccatori, grazie minori e sufficienti nel senso de' tomisti. — Essi avean detto in prima: — Si conchiuderebbe falsamente che non v'è più luogo ad alcun altro soccorso, quali sono i soccorsi inefficaci e sufficienti nel senso de' tomisti. — Non dicono *veramente sufficienti*, nè semplicemente e senza addizione *sufficienti;* questa dichiarazione manifesta, candida, semplice e piena, gl'impaccerebbe troppo. Essi aggiungono qualche cosa di relativo al senso tomistico per evitare una decision precisa ». Fénélon discute poscia il punto essenziale e perentorio, e addita il veleno delle note in margine; per esempio, s. Agostino in un luogo insegna due sorta di grazie, l'una che discerne i buoni dai cattivi, l'altra ch'è comune ai buoni ed ai cattivi. Gli editori mettono in margine: « La grazia di Dio è propriamente quella che discerne i buoni dai cattivi ». In questa guisa essi mutilano perfidamente la dottrina di s. Agostino per sostenere un errore condannato dalla chiesa.

L'illustre arcivescovo conchiude con questa sentenza: « Certamente, se i vescovi che godono del favore del principe fossero veramente teologi, veramente zelanti per la verità cattolica, veramente avversi al giansenismo, non avrebbero mai ammessa questa prefazione sofistica, illusoria e avvelenata, chè, una volta ammessa, il veleno dell'edizione eserciterà i suoi guasti in tutti i secoli futuri a danno incalcolabile della sana dottrina; se pur Dio, il quale sa e può più che gli uomini, non supplisca a ciò che manca da parte dei prelati (1) ». Questo giudizio di Fénélon, spirito così moderato, me-

(1) Opere di Fénélon, tom. 15.

rita la grande attenzione di tutti i cattolici. Il seguito degli avvenimenti ha giustificato la previdenza di lui. Nella controversia co' pelagiani sulla natura e la grazia, s. Agostino ha detto queste parole per sempre memorabili: *Roma ha parlato, la causa è finita, possa così finir l'errore!* Nella controversia co' giansenisti sulla grazia e la natura, i benedettini francesi, editori di s. Agostino, videro diversi pontefici romani pronunziar sentenze solenni, ma non fu mai che dicessero con s. Agostino: Roma ha parlato, la causa è finita; essi prenderanno più o meno la parte dell'errore contro Roma; i benedettini Durand e Maran si lasceranno esiliare, non per la giustizia, ma per l'eresia.

La casa madre e modello della congregazione di s. Mauro, l'abazia di s. Germano de' prati, diventerà una casa di scandalo; i benedettini vi arrossiranno della liturgia antica e romana, e ne foggeranno delle nuove a dispetto di Roma; essi vergogneranno del loro abito di s. Benedetto e della vocazion loro e dimanderanno pubblicamente di tornar figliuoli del secolo. Ora il Salvatore ha detto: *Voi siete il sale della terra; che se il sale perde la sua natura, con che la si salerà? Non è più atto che ad esser gettato via e calpestato dagli uomini.*

La congregazione di s. Vannes e di s. Idolfo in Lorena, che avea dato i natali a quella di s. Mauro in Francia, non brillò cotanto, ma conservò più lungamente lo spirito religioso di s. Benedetto. I suoi scrittori più celebri sono Petit-Didier, Ceillier e Calmet.

Matteo Petit-Didier insegnò filosofia e teologia nell'abazia di s. Mihil, e diventò abate di Senones nel 1715; fu presidente della congregazione di s. Vannes nel 1723, vescovo di Macra *in partibus* nel 1725, e l'anno dopo assistente al trono pontificio. Lo stesso Benedetto XIII fece la cerimonia della sua consacrazione, e gli diede in dono una mitra preziosa. Si hanno di lui moltissime opere: 1° tre volumi di Osservazioni sui primi volumi di Dupin; 2° un Trattato teologico in favore dell'infallibilità del papa; 3° Dissertazione storica e teologica sul sentimento del concilio di Costanza intorno l'autorità e l'infallibilità dei papi; 4° Lettere a Guillemin in favore della bolla *Unigenitus* e delle istruzioni pastorali del cardinale di Bissy; egli aveva fatto ben anco, ma la disapprovò poi, un'apologia delle *Lettere provinciali*. Morì a Senones nel 1728, colla riputazione d'uom grave, severo e laborioso. Non si vuol confonderlo con suo fratello Giovanni Giuseppe Petit-Didier, dotto gesuita, cancelliere dell'università di Pont-à-Mousson, morto nel 1756, e di cui fra le altre opere si hanno le *Lettere critiche sulle vite dei santi* del Baillet.

Remigio Ceillier, nato a Bar-le-Duc nel 1688, fu conosciuto presto pel suo gusto per lo studio e la pietà. Egli li coltivò nella congregazione de' benedettini di s. Vannes e di s. Idolfo, di cui vestì l'abito in età giovanile. Occupò diverse cariche nel suo ordine e diventò priore titolare di Flavigny, ove è ora una comunità di benedettine. Morì nel 1761. Noi abbiam di lui una *Storia generale degli autori sacri ed ecclesiastici*, che contiene le loro vite, il catalogo, la critica, il giudizio, la cronologia, l'analisi e il numero delle diverse edizioni delle loro opere; ciò che contengono di maggiore importanza sul dogma, sulla morale e sulla disciplina della chiesa; la storia dei concili tanto generali, quanto particolari e gli atti scelti dei martiri, ventitre volumi in quar-

to. È la compilazione più esatta che abbiamo in questo genere; solo desidererebbesi fosse meno diffusa. Questa storia gli meritò due brevi di papa Benedetto XIV, in cui sono lodati l'autore e l'opera. Noi abbiamo altresì del Ceillier l'*Apologia della morale de' padri* contro Barbeyrac, 1718, in quarto, libro pieno di erudizione soda, ma scritto pesantemente. Il Ceillier aveva le virtù del suo stato, l'amor del ritiro e della fatica. Si fece amare da' suoi confratelli, che governò qual tenero padre (1).

Agostino Calmet fece i suoi primi studi nel priorato di Breuil, ove attinse, insiem col desiderio di acquistar cognizioni, quel gusto del ritiro e della vita cenobitica che fermò la sua vocazione. Dopo pronunziati i suoi voti nell'abazia di s. Mansuy a Toul, il 23 ottobre 1689, egli andò a studiar filosofia all'abazia di s. Evre e la teologia a quella di Munster. Al tempo stesso cadutogli in mano una grammatica ebraica di Buxtorf, formò il disegno d'imparar questa lingua, e vi attese con tanto studio e costanza che superò le prime difficoltà senza l'aiuto di alcun maestro; si mise poscia, con licenza de' suoi superiori, sotto la direzione del ministro luterano Fabre, che gli procurò libri ebraici e gliene rendette in breve la lettura facile. Studiò altresì la lingua greca, di cui aveva imparato i primi elementi nel collegio, e vi riuscì molto valente. Egli si preparava così allo studio delle scritture, ove fece progressi cotanto rapidi, che in capo ad alcuni anni fu incaricato di spiegarle a' suoi confratelli nell'abazia di Moyen-Moutier. Da questa passò, nel 1704, a quella di Munster, ove continuò ad insegnare ai giovani religiosi. Le lezioni che componeva per loro serviron di base ai *Commentari su l'antico e il nuovo testamento*, da lui scritti in latino. Il Mabillon lo consigliò di tradurli in francese, affin di renderne la lettura possibile ad un gran numero di persone. Il Calmet seguì tal consiglio, e l'opera uscì dal 1707 al 1716, in ventitre volumi in quarto, di cui se ne fecero in breve tempo diverse edizioni. Da questa raccolta gl'increduli moderni, in particolare Voltaire, hanno cavato le loro obbiezioni contra i libri santi, lasciando dall'un de' lati le risposte. Calmet pubblicò poscia la *Storia dell'antico e del nuovo testamento* e il *Dizionario della bibbia*, che aumentaron la sua riputazione. L'anno 1718 fu sollevato all'abazia di s. Leopoldo di Nancy, donde venne dieci anni dopo trasferito a quella di Senones, ove passò il rimanente della sua laboriosa vita nell'esercizio dei doveri del suo stato e nella pratica di tutte le virtù cristiane. Il Calmet era più modesto che dotto; ascoltava le critiche e ne profittava; accoglieva i giovani che mostravan buone disposizioni e li aiutava coi suoi consigli e co' suoi libri. Papa Benedetto XIII gli offrì un episcopato *in partibus*, ch'egli ricusò costantemente, preferendo le dolcezze del ritiro agli onori che avrebbe potuto ottenere nel mondo. Considerato quale scrittore, non si può negare l'utilità delle sue opere, ma lo stile n'è pesante, diffuso, spesso scorretto; perciò sono più consultate che lette. Questo dotto religioso morì a Senones il 25 ottobre 1757. Oltre gli scritti già citati, abbiamo di lui i seguenti: 1° La bibbia in latino e in francese, traduzione di Sacy, con un commentario letterale e critico. Una trasformazione di questa opera è diventata ciò che si chiama la bibbia di Vence, in venticinque o ventisei volumi in ottavo. 2° Dizio-

(1) Feller e Biogr. univ.

nario storico e critico della bibbia, Parigi 1730, quattro volumi in folio; essa è tenuta la migliore e la più utile di tutte le opere dell'autore; fu tradotta in latino, in tedesco e in inglese; vi si trova una bibliografia ecclesiastica estesissima e che non è senza merito. 3° Storia dell'antico e del nuovo testamento e degli ebrei, Parigi, 1737, quattro volumi in quarto o sette volumi in dodicesimo; opera per servir d'introduzione alla storia ecclesiastica di Fleury. 4° Storia universale, sacra e profana, dal principio del mondo sino al 1720, diciassette volumi in quarto. Finalmente una storia ecclesiastica e civile della Lorena, con altre opere che vi si riferiscono.

Verso questo tempo i domenicani francesi avevano due teologi e autori di qualche nome, Vincenzo Contenson e Natale Alessandro. Il primo entrò domenicano a diciassette anni, si fece una riputazione qual predicatore, e morì a Creil, diocesi di Beauvais, ove aveva predicato l'avvento, il 27 dicembre 1674. Lasciò un'opera latina molto stimata, *Teologia dello spirito e del cuore*, in forma di dissertazioni. Vi si trovan cose molto belle sulla natura e gli effetti della grazia, ma si vorrebbe si fosse dichiarato in maniera più aperta nel senso della chiesa contro l'eresia del giansenismo.

Natale Alessandro, domenicano nel 1655, successivamente professore di filosofia e di teologia nel suo ordine, dottore di Sorbona nel 1675 e provinciale nel 1706, morì a Parigi nel 1724 a ottantasei anni. La facoltà di teologia assistè a' suoi funerali. Scelto da Colbert, ministro di Luigi XIV, fra i valenti incaricati di far conferenze a suo figlio, di poi arcivescovo di Roano, egli vi concepì l'idea di una storia ecclesiastica, ove ridusse in compendio sotto certi capi tutto ciò che è avvenuto di più notevole nella chiesa, ed ove discute in dissertazioni particolari i punti contrastati di storia, cronologia, critica, ecc. L'opera uscì in ventiquattro volumi in ottavo, dal 1686 al 1696. Innocenzo XI la proscrisse con decreto del 13 luglio 1684, la qual cosa non lo trattenne dal continuare il suo lavoro e di aggiungervi, nel 1689, la storia ecclesiastica dell'antico testamento. Il tutto è ristampato a Lucca sotto il titolo di *Storia ecclesiastica dell'antico e del nuovo Testamento*, dal dotto Mansi, con note di Costantino Roncaglia, le quali rettificano o chiariscono diversi passi. Non v'è di sicuro che un'edizione di questo genere. Un'altr'opera di Natale Alessandro è la sua *Teologia dommatica e morale*, 1703, due volumi in folio e undici in ottavo. Sull'articolo della grazia egli merita quasi i medesimi rimproveri che Fénélon ha fatto ai benedettini; non dice parola della grazia sufficiente. Nel 1704 fece anche più, sottoscrisse un caso di coscienza ove si decideva che i fedeli dovevano alle decisioni della chiesa di Dio sui fatti dommatici solo il silenzio della bocca, e non la sommissione dello spirito e del cuore. Per questa provocazione all'ipocrisia ed alla insubordinazione, egli fu rilegato a Chatellerault nel 1709. Ma ciò non lo emendava. Sopraggiunta una nuova costituzione apostolica nel 1713 contra l'eresia giansenistica, il domenicano Natale Alessandro si pronunziò pel successore di Giansenio contra il successore di s. Pietro, senza che ne vada biasimato nella sua biografia che si legge tra gli *uomini illustri* dell'ordine di s. Domenico. Il clero di Francia, che gli pagava una pensione per queste sue opere, ne lo privò nel 1723 a motivo della sua opposizione ai de-

creti dommatici della santa sede. Tal era dunque lo spirito del domenicano Natale e più o meno di altri domenicani francesi. E certamente non è lo spirito nè di s. Tommaso, nè di s. Domenico. E senza lo spirito de' loro patriarchi, a che giovano i religiosi alla chiesa? Il padrone della casa caccia fuori e chiama cattivo servo non solo colui che fu il male, che saccheggia, che ruba col nemico, ma anche chi non fa nulla, chi non si oppone ai ladri ed ai predoni.

Rispetto alla congregazion francese dell'oratorio, fondata dall'abate e poscia cardinale Bérulle, noi vi abbiam veduto un uomo apostolico, il p. Lejeune. Si può porre nel medesimo grado, ma in diversa schiera, il p. Morin. Nato a Blois nel 1591 da calvinisti zelanti, egli fece l'umanità alla Rocella e fu poscia mandato a Leida, ove durante la sua filosofia e teologia imparò il greco e l'ebraico. Tornato in patria, le lingue orientali, la santa scrittura, i concili e i padri diventarono i principali suoi studi. Gli eccessi in cui aveva veduto in Olanda trascorrere i gomaristi e gli arminiani nelle loro dispute, gli avevano ispirato dubbi sulla dottrina de' calvinisti, e le relazioni ch'egli ebbe con alcuni controversisti cattolici li aumentarono. Il cardinale Duperron finì di convincerlo e ricevette la sua abbiura. Il desiderio di conciliar meglio la sua passione per lo studio coi doveri del suo stato lo condusse l'anno 1618 nell'oratorio. Passò la maggior parte della sua vita nella casa di s. Onorato, a Parigi. Vi si occupò della conversione degli ebrei e de' suoi antichi correligionari, alcuni de' quali andarono a lui debitori di essere tornati alla chiesa. Molti vescovi e perfin le assemblee del clero lo consultavano sulle materie di disciplina. La sua vasta e profonda erudizione in tutte le scienze lo mise in relazione o in disputa colla maggior parte dei dotti d'Europa. Papa Urbano VIII, che attendeva al gran disegno di riunire i greci scismatici colla chiesa romana, fece proporre al p. Morin di andare a Roma per unirsi ai teologi incaricati di questa opera. Il cardinale Barberini lo alloggiò nel suo palazzo, e nelle conferenze che avvennero per tale oggetto l'oratoriano francese giustificò l'idea che il papa aveva del suo sapere e della sua sagacia. Dopo nove mesi il cardinale Richelieu lo richiamò in Francia sotto diversi pretesti. Il p. Morin morì nel 1659 di apoplessia. Profondamente versato nelle lingue orientali, egli fece rivivere in certo qual modo il pentateuco samaritano pubblicandolo nella bibbia poliglotta di Lejay. Diede altresì una nuova edizione della bibbia dei settanta, il cui testo preferiva all'ebraico attuale. Per sostenere la sua opinione, compose diverse opere di erudizione rabbinica. Ne fece eziandio alcune sulle antichità ecclesiastiche dell'oriente. Rispetto alla teologia propriamente detta, tutti i teologi conoscono e stimano i suoi *Trattati della penitenza e delle ordinazioni*. Era un uom leale, sincero e di buona società, ma troppo vivo nella disputa per la difesa dei suoi sentimenti.

Il p. Pietro Lebrun, nato nel 1661 e morto nel 1729, di cui tutti conoscono *La spiegazione letterale delle cerimonie della messa,* fu del pari famoso pel suo sapere nelle materie ecclesiastiche. Ma quando la santa sede ebbe anatematizzato gli errori giansenistici del suo confratello Quesnel, invece di sottomettersi umilmente, Lebrun appellò dal papa al futuro concilio. Nondimeno, venuto al fin di sua vita, ebbe la fortuna di

riconoscersi e di ritrattare la sua appellazione.

La perla dell'oratorio di Francia è stato Luigi Thomassin, di antica famiglia di Borgogna venuta in Provenza col re Renato. Egli nacque ad Aix nel 1619 dal padre avvocato generale alla corte de' conti. Dopo fatti i suoi studi nel collegio di Marsiglia, entrò giovanissimo nell'oratorio, ove insegnò le belle lettere in diversi collegi e la filosofia a Pezenas, adottando il metodo platonico come più acconcio d'ogni altro a disporlo all'insegnamento della teologia. Egli professò per sei anni quest'ultima scienza a Saumur, e con gran lode e profitto, facendo concorrere insieme lo studio e il metodo dei padri con quello degli scolastici. Chiamato nel 1654 al seminario di s. Maglorio a Parigi, il Thomassin insegnò per dodici anni la teologia positiva e vi fece conferenze sulla storia e la disciplina ecclesiastica sull'andare di quelle che s. Carlo Borromeo aveva stabilito a Milano, il che attirò gran concorso d'uditori. In sul principio de' suoi studi teologici, il Thomassin aveva preso qualche idea giansenistica, ma se ne spogliò a misura che avanzava. Il suo carattere leale e pacifico non andava sino all'eresia. Invece di confonder le idee e turbare gli animi, egli cercava di conciliarli, e ciò si vede in tutte le sue opere. Le principali sono: Dogmi teologici; Trattati di Dio, della Trinità, dell'Incarnazione, tre volumi in folio; Commentari o Memorie sulla grazia, tre volumi in ottavo; Dissertazione sui concili, tre volumi in folio; Antica e nuova disciplina della chiesa, tre volumi in folio; Trattato dommatico e storico degli altri mezzi di cui si sono serviti per stabilire e mantenere l'unità nella chiesa, due volumi in quarto; Metodo di studiare e d'insegnare cristianamente e sodamente le lettere umane rispetto alle divine ed alle scritture, 1° i poeti, tre volumi in ottavo; 2° gli storici, due volumi in ottavo; 3° i filosofi; 4° i grammatici. Vari trattati su diverse parti di dottrina e di liturgia, come i digiuni, l'ufficio divino, il negozio e l'usura, l'uso de' beni temporali, l'unità della chiesa, la verità e la menzogna. Finalmente un glossario universale ebraico. Oltre queste, diverse opere manoscritte.

I lavori del p. Thomassin presentano un complesso di idee e di dottrine atte a conciliar molte cose. Egli ha sempre cura di adempiere questo precetto del Salvatore: Raccogliete i frammenti per paura che periscano. Filosofi, poeti, storici del gentilesimo, ovunque egli discopre qualche frammento di verità religiosa, intellettuale, morale, li raccoglie con amore, li riunisce e li riferisce alla lor prima sorgente, a colui che è la via, la verità e la vita. Nel suo trattato di Dio, egli mostra per quali vie è venuta agli uomini l'idea di Dio; per la natura, per la tradizione, per la riflessione. I principali filosofi del gentilesimo, segnatamente i platonici, riconoscono che la nozione di Dio è innata nell'uomo e vi si trova prima d'ogni raziocinio; dal che ne viene ch'essa è la medesima dappertutto. « Nelle altre cose, dice il filosofo Massimo di Tiro, gli uomini pensano molto diversamente gli uni dagli altri. Ma in mezzo a questa differenza generale di sentimento su tutto il rimanente, non ostante le loro eterne dispute, voi troverete in tutto il mondo un'unanimità di suffragi in favore della divinità. Dappertutto gli uomini confessano che v'è un Dio, il padre ed il re d'ogni cosa e diversi dèi che sono figli del Dio supremo e che dividono con lui il governo dell'universo Ecco ciò

che pensano in uno i greci ed i barbari, gli abitanti del continente e quelli delle coste marittime, i savi e quelli che tali non sono (1) ». Il Thomassin fa vedere che i padri della chiesa pensano intorno a ciò come gli antichi filosofi. Egli si propone la tesi seguente: « Tutti gli uomini di tutte le nazioni, in mezzo a sì gran dissentimenti su tutte le altre cose, si accordano nella confessione di una sola divinità suprema; » e prova ciò co' padri greci e i padri latini, fra gli altri con s. Agostino, il quale dice: « Tale è di fatto la forza della vera divinità, che non può essere interamente nascosta alla creatura ragionevole, che usi già della ragione; poichè, eccettuato un piccol numero in cui la natura è troppo depravata, tutto il genere umano confessa Dio autore di questo mondo (2) ».

Secondo i padri come secondo i filosofi, è cosa conosciuta per se medesima che Dio esiste. Si chiama conosciuta per se medesima una cosa naturalmente sì chiara che basti comprendere il senso delle parole per aderirvi. La conoscenza naturale che noi abbiamo di Dio i platonici la chiamavano reminiscenza: ei supponevano che le nostre anime l'avesser conosciuta in un'altra vita prima di essere unite ai nostri corpi; e' s'ingannavano quanto alla preesistenza delle anime nostre, ma in questo error medesimo vi era qualche cosa di vero, cioè la memoria di uno stato di grazia e d'innocenza da cui l'uomo è scaduto. Tuttavia ciò che conosciamo per se medesimo di Dio è piuttosto ch'egli esiste, che non ciò ch'egli è.

Il Thomassin prova l'unità di Dio prima di tutto, pel consenso di tutte le nazioni, anche pagane, come riferiscono i santi padri. Che gli antichi filosofi e poeti, quantunque adorassero parecchi dèi, riconoscevano però un Dio degli dèi e supremo, s. Giustino Martire lo attesta e lo prova colle loro testimonianze nel suo libro della *Monarchia* e nella sua *Esortazione ai gentili;* del pari Clemente di Alessandria nella sua esortazione, Atenagora, Lattanzio, e generalmente tutti quelli che hanno tessuto apologie per la religione cristiana contro i pagani. Nel concilio di Cartagine, sotto s. Cipriano, il confessore Saturnino dice: « Quantunque i gentili adorino gl'idoli, riconoscono però e confessano un Dio supremo padre e creatore; Marcione lo bestemmia (3) ». Secondo i filosofi e i padri, Dio non solamente è uno, ma l'unità medesima, la stessa bontà al di sopra dell'essere e dell'intelligenza umana (4). Nel libro terzo, in cui considera Dio come l'essere medesimo e la verità, il Thomassin tratta coi filosofi e coi padri le quistioni seguenti: È naturalmente in noi tutti una certa sete e nozione della verità: ce ne resta anzi una certa intuizione o intelligenza nei primi principii e nelle regole immutabili che si vedono nella luce stessa dell'eterna verità (5). La sola verità è la maestra di tutti quelli che vedono ciò che è vero, que' che si chiaman maestri sono monitori. Tutti devono consultarla, come presidente al loro spirito, per concepire il vero, togliere le differenze, regolare i costumi e la vita (6). In Dio, verità suprema, Platone e i suoi discepoli, e insiem con essi i santi padri, hanno posto le idee delle cose (7). Queste idee ci diventano chiare e manifeste, non per reminiscenza, come pensava Platone, ma per l'ir-

(1) Thomassin, De Deo, lib. 1, cap. 4, n. 8.
(2) Ib., n. 1-5.
(3) Ib., lib. 1, cap. 18 e segg.
(4) Ib. lib. 2, cap. 1. (5) Ib. Cap. 2 e segg.
(6) Ib. lib. 3, cap. 3. (7) Ib. Cap. 6.

radiazione immediata della verità eterna, che ci è più presente di noi medesimi (1).

Nei tre ultimi libri, l'ottavo, il nono e il decimo del suo *Trattato di Dio*, il Thomassin piglia a chiarir le materie della predestinazione e della grazia, specialmente della grazia efficace. Egli fa consistere l'efficacia della grazia sulle anime nostre non nella forza di questa o di quella grazia particolare, ma nel complesso, nel concorso, nella varietà di tutte le grazie diverse, esteriori, interiori, avversità, prosperità, fede, speranza, timore, gioia, terrore, consolazione, amore, riconoscenza: l'anima resisterebbe a ciascuno di questi motivi, a ciascuna di queste allettative, ma non resisterà punto al loro complesso, alla loro continuità, alla loro forza sempre crescente; essa vi cederà certamente, ma liberamente. Colla premozion fisica de' tomisti, che determina fisicamente l'anima nostra, il Thomassin non vede come l'anima nostra vi ceda ancora liberamente. Lo vede ancor meno nel sistema che pone l'efficacia della grazia unicamente nella preponderanza di una grazia sulla passione opposta, come d'un lato della bilancia sull'altro. Inoltre, se questa preponderanza fa assolutamente tutto, oppure la premozion fisica, a che servirà tutto il rimanente? L'autore pensa che Dio usi coll'individuo come col genere. Dio guarisce il genere umano, lo santifica, non con una sola grazia, ma con un'infinità progressiva di grazie diverse. Appena l'uomo ha peccato, Dio lo percuote di terrore e di vergogna; entra con lui in giudizio, lo condanna ai lavori forzati, all'esilio, alla morte; al tempo stesso gli annunzia un Salvatore, che sarà tutt'insieme figliuol dell'uomo e figliuol di Dio. Quando ogni carne ha corrotto la sua via, Dio manda il diluvio, ma fa alleanza con Noè e colla sua famiglia. Quando l'idolatria si propaga, Dio chiama Abramo, ne fa il padre di una moltitudine di popoli nuovi, ma soprattutto l'antenato del Redentore universale. Alla veduta di tutte le nazioni, egli annega cinque città colpevoli sotto un diluvio di fuoco nel mar Morto; annega l'esercito egiziano nel mar Rosso; guida il suo popolo particolare per mezzo a questo mare, in solitudini spaventevoli, nel paese di Canaan, da cui scaccia i colpevoli abitanti; e in questo paese di conquisti egli stabilisce il suo tempio e il suo trono visibile. Di là egli invia profeti ad annunziare a tutti i popoli ciò che deve avvenire a ciascun di loro e a tutti insieme. Per imprimere il sigillo divino alla missione ed alla parola loro punisce gli assiri co' persi, i persi co' greci, i greci co' romani, il suo popolo particolare con tutti questi popoli; poi si fa uomo, nasce dalla vergine Maria, piglia sopra di sè l'iniquità di noi tutti, l'espia colla vita e colla morte sua, continua il sacrifizio della croce sui nostri altari, si dà tutto intero a tutti ed a ciascuno, per rigenerare, santificare, unire in lui tutti e ciascuno. A dir breve, per la salute dell'uomo egli fa tutto quello che noi abbiam veduto in questa storia e molto più ancora che non vediamo. Dio fa lo stesso coll'individuo. Guardate Agostino nelle sue *Confessioni*. Egli non si converte tutto ad un tratto, ma a poco a poco; e quando si è convertito dal male al bene, si converte ancora dal bene in meglio. Ciascuno di noi si esamini, e troverà nella sua propria storia alcun che di simile. Il regno di Dio e nel genere umano e in ciascun di noi è un granello che si getta in

(1) Thomassin, de Deo, lib. 5, cap. 11 e segg.

terra, che germoglia, mette foglie, fiori e fruttifica: tutto vi contribuisce, l'inverno, l'estate, la primavera e l'autunno, la pioggia e il sereno; l'uomo vi lavora, pianta, innaffia, ma Dio dà il crescimento. Con questo complesso di idee il Thomassin concilia fra loro tutti i padri e dottori della chiesa, greci e latini (1). Egli continua quest'opera di conciliazione nel suo *Trattato dell'incarnazione*, ch'era uscito il primo.

In questo medesimo disegno compose nel 1667 le sue *Dissertazioni latine*, erano diciassette, sui concili; queste dissertazioni dovevano avere tre volumi. Ma appena comparvero nel pubblico alcuni esemplari vi suscitarono un gran rumore. Inutilmente l'autore vi appose trentasei correzioni volute dai censori, chè le lamentanze continuaron vivissime. Si volle perfino render mallevadrice tutta la congregazione dell' oratorio della dottrina di uno de' suoi membri. Il reggente fu costretto impedirne la circolazione dietro le rimostranze del parlamento e del padre Senault, superior generale della congregazione, ed indirizzare una lettera apologetica all'arcivescovo di Parigi per prevenire l' effetto della denunzia che dovea esserne fatta all'assemblea del clero del 1670, di cui questo prelato era presidente. E quali eran dunque le accuse fatte a quest'opera? « Erano, ci dice l'oratoriano Tabaraud, d'insegnare che al papa solo appartiene il diritto di convocare i concili generali; che questi concili non sono necessari; che il sommo pontefice, in materie di disciplina solamente, ha un'autorità superiore a quella de' concili; che non si deve mai agitar la questione dell'infallibilità del papa, ma tenersi a dire ch'egli è più grande di se stesso quando è congiunto al concilio, è il concilio più piccolo di se stesso quando è separato dal papa (2) ».

Molti lettori stupiranno che cose così ben pensate e così ben dette, e soprattutto sì concilianti, abbiano potuto offendere i francesi del secolo decimosettimo. Poichè è la credenza de' loro antenati, è la dottrina de' loro santi padri, Ireneo di Lione, Avito di Vienna, infine di tutti i lor vescovi sotto Carlo magno. Noi abbiamo udito dire a s. Ireneo, discepolo di s. Policarpo, che lo fu di s. Giovanni, e questi di Gesù Cristo: « Per confonder tutti quelli che in qualsivoglia maniera, per attaccamento alle lor proprie idee, per vanagloria, per accecamento o per malizia, fanno assemblee illegittime, basterà indicar loro la tradizione e la fede che la più grande, la più antica di tutte le chiese, la chiesa conosciuta da tutto il mondo, la chiesa romana, fondata dai due gloriosi apostoli Pietro e Paolo, ha ricevuto da questi medesimi apostoli, annunziata agli uomini e trasmessa sino a noi per la successione de' suoi vescovi. Poichè con questa chiesa, a motivo del suo più potente principato, devono necessariamente unirsi ed accordarsi tutte le chiese, vale a dire tutti i fedeli, in qualunque parte sieno; ed è in lei e per lei che i fedeli d'ogni paese hanno conservato sempre la tradizione degli apostoli (3) ». Noi abbiamo udito altresì questo primo padre e dottore della chiesa delle Gallie, dopo esposta la successione de' pontefici romani, conchiuder così: « Pel canale di questa medesima successione è venuta sino a noi la tradizione degli apostoli nella chie-

(1) Thomassin, De Deo, lib. 2.
(2) Biogr. univ., tom. 45, art. Thomassin, di Tabaraud.

(3) Iren., Adv. haeres., lib. 3, cap. 3, n. 2.

sa. Ed ecco una dimostrazion compiuta, che la fede venuta sino a noi è la fede una e vivificante che gli apostoli hanno fidato alla chiesa (1). Avendo dunque, soggiunge il santo, una dimostrazione di un sì gran peso, non è necessario di cercare altrove la verità, che si può apprendere così facilmente dalla chiesa, ove gli apostoli hanno radunato come in un immenso serbatoio tutte le acque della divina sapienza, affinchè chiunque vorrà vi attinga la bevanda della vita (2). »

Al principio del sesto secolo, a richiesta di papa s. Simmaco, i vescovi d'Italia si raccolsero a Roma per giudicar un'accusa fatta a questo papa; essi ne rimisero il giudizio a Dio. Quando seppesi nelle Gallie che un concilio aveva preso a giudicare il papa, tutti i vescovi ne furono sgomentati, ed incaricarono s. Avito, vescovo di Vienna, di scriverne in nome di tutti. Egli scrisse dunque al senato romano, di cui era membro, che il concilio era stato quasi temerario in consentire, anche a richiesta del papa, di esaminar questa causa; poichè non è facile concepire per qual ragione o in virtù di qual legge il superiore è giudicato dagli inferiori. Se negli altri pontefici v'è qualche cosa d'irregolare, si può riformarla; ma se il papa di Roma è messo in dubbio, non è più un vescovo, è l'episcopato stesso che si vedrà vacillare (3).

Finalmente, negli ultimi anni del secolo ottavo, noi abbiam veduto, in simile occasione, il clero di Francia e d'Italia gridare ad una voce: « Noi non osiamo giudicare la sede apostolica, che è il capo di tutte le chiese di Dio; poichè noi siam tutti giudicati da questa sede e dal suo vicario, ma questa sede non è giudicata da veruno: questo è l'antico costume; ma come il sommo pontefice giudicherà egli stesso, noi obbediremo canonicamente (4).

Il padre Thomassin, come si vede, non faceva dunque che riassumere l'antica dottrina che i santi padri e dottori delle Gallie professavano ad una nelle occasioni più solenni e nel secolo ottavo e nel sesto e nel secondo. I vescovi francesi del secolo decimottavo pensavan forse altramente dai loro venerabili predecessori? Che cos'è questo parlamento ch'ei sembrano temere e consultare, invece di consultar la chiesa romana, come a' tempi di Ireneo, d'Avito e di Carlo Magno? Questo parlamento è una congregazione secolare d'avvocati e giudici secolari, che noi vedremo in breve erigersi in concilio permanente delle Gallie, lacerare per le mani del carnefice i mandamenti de' vescovi, le bolle dei papi, e costringer i preti delle parrocchie a portare i sacramenti ad eretici. Tali erano i padri ed i dottori della nuova chiesa gallicana che cercavano di soffocare la tradizione dell'antica dottrina, la dottrina apostolica di s. Avito e di s. Ireneo.

L'opera più rinomata di Thomassin è la sua *Antica e nuova disciplina della chiesa*, tre volumi in folio. Papa Innocenzo XI ne fu così soddisfatto che volle chiamare l'autore a Roma, ove si proponeva di farlo cardinale. Ma Luigi XIV fu detto rifiutasse di privare il suo regno di un dotto di tanto merito. Secondo i desideri de' romani, segnatamente del cardinale Cibo, il Thomassin tradusse la sua opera dal francese in latino, con gran mutamenti, che passarono poscia nell'edizion francese del 1725. Il Mansi

(1) Iren., Adv. haeres., lib. 3, cap. 3, n. 3.
(2) Ib. cap. 4.
(3) Lib. 43 di questa storia.
(4) Iren., Adv. haeres., lib. 53, tom. 3 di questa storia.

ne ha pubblicato una a Venezia nel 1728, in quattro volumi in folio; ed è la migliore.

Il padre Thomassin lasciò manoscritte le *Osservazioni sui concili*, tre volumi in folio. — Altre *Osservazioni sulle decretali di Gregorio IX*. — Un *Trattato della libertà della chiesa gallicana*. — *Osservazioni su molte opere di s. Agostino*, in particolare sulle sue *Confessioni*. — *Conferenze sulla storia ecclesiastica*. — Peccato che tutti questi scritti non sieno stati pubblicati; vi si sarebbe forse trovata la conciliazione di molte idee e di molte cose.

Perciò, quanto non fu detto mai in favore e contro le diverse forme della società umana! Nel suo metodo di studiare e d'insegnare cristianamente e sodamente gli storici profani, il p. Thomassin concilia ciò che a prima giunta sembra più disparato. Nel libro quarto *Della politica degli storici profani*, il suo capitolo primo fa vedere che la teocrazia o il governo divino è stato il più antico e ordinario governo del mondo, e che questo governo si collegava colla democrazia.

« La monarchia, dice egli, è il più perfetto governo, e i popoli per ordine della legge divina sono obbligati di obbedire ai loro re, come alle più vive immagini di Dio, che è il solo e supremo monarca di tutti gli esseri. Nondimeno faremo vedere che tutti i popoli hanno cominciato colla democrazia; e non se ne vogliono eccettuar neppure gli ebrei, i quali non cominciarono che molto tardi a dimandare un re, ed a cui Dio lo concedette nel suo furore, perchè passavano da una monarchia divina ad una monarchia umana. La contraddizione apparente che si trova fra queste proposizioni può levarsi di leggieri, dicendo che la democrazia, per la quale le nazioni cominciarono, era una teocrazia od un governo divino, ma un governo monarchico in cui Dio solo regnava. Questo governo è il più naturale e il più perfetto di tutti. Perocchè, se è naturale che l'uomo domini sugli animali, l'anima ragionevole sopra quelle che sono prive di ragione, è molto più naturale che Dio regni sugli uomini, la suprema sapienza e la verità eterna sulle nature intelligenti e ragionevoli. Non ci sarebbe difficile concepire un mondo popolato di animali, senza che alcun uomo ne avesse l'impero; ma ci è assolutamente impossibile d'immaginar sostanze ragionevoli ed intelligenti che non sieno essenzialmente soggette all'impero della sapienza, della giustizia e della legge eterna, che non è, e non può essere altri che Dio medesimo. Così la moltitudine innumerevole di angeli che empiono invisibilmente tutto questo mondo visibile, secondo le scritture e secondo gli scrittori profani, non ha mai avuto e non avrà mai altro re che il Verbo divino, Gesù Cristo, che è la sapienza e la ragione eterna.

» Il governo degli ebrei sino a Saul pareva una democrazia, ma era nella somma una teocrazia od una monarchia divina. Ei se ne disgustarono e chiesero un re, cosa che li fece passare da una monarchia divina ad una monarchia umana. Perciò Dio protestò che gl'israeliti avean rigettato lui stesso e non Samuele, per impedirgli di regnar sopra di loro. Era dunque Dio che regnava prima nella loro apparente democrazia. Onde Samuele rimproverò a questo popolo ingrato la dimanda che avevano fatto di un altro re, allorchè Dio stesso era loro re. Gli ebrei aveano fatto già il medesimo tentativo posciachè Gedeone li ebbe liberati dalla signoria de'

madianiti: essi deferirono la regia dignità a lui, a suo figlio, ed ai figliuoli di suo figlio, vale a dire a tutta la sua famiglia, in riconoscenza di un sì gran benefizio. Ma Gedeone dichiarò loro che Dio era sempre stato e sarebbe eternamente il loro re ».

Il Thomassin fa veder poscia che se Dio concede i re ad Israele, un governo aristocratico ad altri paesi, rimane però sempre certo che ogni specie di governo è fondata originariamente sull'autorità divina; quindi conchiude:

« Onde ciò che la legge eterna raccomanda maggiormente agli uomini è che la teocrazia o il governo divino sussista sempre, e che i re od i magistrati non agiscano che come i depositari della sapienza e della giustizia divina, della sua autorità e della sua dominazione sugli uomini, affinchè sia sempre Dio solo che regni sugli uomini, e che il governo degli stati si conformi a quello della natura. Ed è certamente ciò che Platone ha voluto dire quando affermava che gli stati e le città non avrebber mai quiete o felicità che allorquando vi regnerebbero i filosofi, vale a dire quando quelli che hanno lo spirito elevato e volto alla contemplazione della sapienza eterna e delle divine sue leggi (poichè sono questi i filosofi) governeranno le città e gli stati secondo queste leggi divine e ridurranno gli stati alla teocrazia. Egli aggiunge che tutto questo mondo visibile non è che un sogno e un fantasma, ma che la verità e la vera bellezza, la giustizia, la gloria, la felicità vera sono in Dio, ove gli angeli la scoprono e la contemplano per ritrarne un'immagine nel governo della terra (1).

» Tutta la politica delle città e degli stati deve mirare a far osservare le vere regole della giustizia e dell'equità, del decoro, della virtù, della pietà e della concordia. Ora queste regole vere, costanti ed incorruttibili, non sono che in Dio. Quegli che tiene il timone degli stati deve dunque contemplarveli e farne scorrere i raggi sulla terra, affinchè regnino queste divine leggi piuttosto che egli, che ne è l'interprete e il solo ministro, il quale non regna che per farle regnare. Credete voi, diceva Platone, che vi sia gran differenza fra i ciechi e quelli che mancano in qualsivoglia cosa della conoscenza di colui che è l'essere e la verità stessa, e che non hanno questo divino originale impresso nella loro anima e non possono come pittori fissare i loro occhi su questo celeste e vero esemplare per rappresentarlo in tutte le ordinanze e in tutte le leggi loro sulla bellezza intellettuale, la giustizia e la bontà, e far osservare queste leggi? No certamente, non corre divario fra loro ed i ciechi (2).

» Quando Platone così parlava, parlava non men da storico che da filosofo, poichè non dubitava che vi fossero stati ne' secoli passati e che vi fossero ancora fuor della Grecia paesi, in cui queste persone illuminate dalla verità eterna governassero lo stato. Egli parla anche de' paesi barbari, e pare che abbia disegno di parlare della repubblica degli ebrei; poichè è certo che questo governo filosofico e divino si trovava fra loro. Alquanto dopo egli assicura che il vero filosofo è così attaccato alla bellezza della verità divina, che n'è esso medesimo tutto penetrato di questa bellezza; e se bisogna che ne faccia scorrere i raggi sugli altri uomini che prenderà a condurre, sarà un'effusione di giu-

(1) De republ., lib. 5.

(2) Ib., lib. 6.

stizia, di temperanza, d'affabilità e di tutte le altre virtù che accompagnano la sapienza, e di cui il popolo è capace. Così il filosofo o il savio, legislatore o principe di stato, sarà come un pittore, cogli occhi fissi sull'originale celeste delle virtù divine e colle mani abbassate sui popoli per formare in loro un' immagine di questo divin modello, affinchè il governo degli uomini sia un' imitazione della sapienza divina, e la morale de' popoli sia penetrata dell'amor di Dio (1).

» Questo è stato lo scopo di tutti i legislatori che hanno faticato a regolar il reggimento degli stati, di rendere gli uomini più savi, più giusti, più moderati, insomma più virtuosi e più simiglianti a Dio che fosse possibile. Licurgo, Solone, Minosse, Platone, Aristotile, e quegli che bisognava nominar prima di tutti, Mosè, non hanno avuto altro fine, ma non sono tutti riusciti del paro. Convenivano tutti del principio generale di Platone, che l'uomo essendo un animale divino e l'immagine di Dio medesimo, poichè è manifesto che la nostra ragione, la nostra intelligenza sono un' immagine ed una partecipazione della ragione e sapienza di Dio, bisognava che la repubblica degli uomini fosse altresì una copia ed una rappresentazione della divinità. Ma, presupposto questo principio, non tennero tutti il medesimo modo per eseguire un così nobile disegno. Platone si allontanò assai dall' originale che procurava di copiare. Il solo Mosè ha stabilito una teocrazia sulla terra, quella che si approssimava quanto più si poteva allora a quella del cielo. E dico quanto più si poteva allora, perchè sendo vissuto più di mille anni prima di Platone, egli trovò il genere umano in una così gran barbarie e in una così orribile depravazione che non potè dare una forma di repubblica più compiuta di quella che conservarono gl' israeliti.

» Il primo fondamento che Platone getta per la sua repubblica, che il governo umano debba imitar quella del cielo, e che le virtù degli uomini debbano esser copie ed effusioni di quelle di Dio, finalmente che il reggitore di uno stato debba essere come un pittore che ha gli occhi fissi sopra il suo modello per farne una copia, questo primo fondamento, ripeto, è il medesimo che pose Mosè quando disse che imparava da Dio ciò che doveva dire al popolo; che egli non era che l' interprete della volontà di Dio; che le leggi ch'egli dava erano leggi divine emanate dall'eterna legge ch' è Dio medesimo, acconce alla capacità degli uomini. Platone ha parlato da filosofo, Mosè ha parlato da uomo popolare che ama meglio farsi comprendere che farsi ammirare. Ma nella somma è un medesimo il dire che bisogna contemplar gli originali divini dell'eterna sapienza per farne una copia nel reggimento delle città e degl' imperi, e il dire che bisogna ascoltare la voce divina e annunziar agli uomini ciò ch'essa ci ha insegnato. Poichè la sapienza divina è il Verbo che noi dobbiamo ascoltare e la luce di verità che dobbiam contemplare. Questo Verbo e questa luce non sono che una cosa, come l'occhio e l'orecchio dell'anima nostra non sono che una cosa. Numa, Solone, Licurgo, Minosse, hanno finto di aver conferenze colla divinità, e che la loro voce veniva da lei. Ciò tornava al medesimo principio che è una verità chiara, evidente ed incontrastabile, che il governo degli uomini, perchè sia ben regolato, dev'esser regolato dal-

(1) De republ., lib. 6.

la legge di Dio medesimo, che è il solo superiore di tutta la natura umana.

» Finalmente, il reggimento più perfetto di tutti è stato quello di Gesù Cristo, il quale non ha contemplato la verità e la sapienza divina come Platone, nè udita semplicemente la sua voce come Mosè l'avea effettivamente udita, e come gli altri legislatori avean fatto sembiante d'udirla, ma è stato egli stesso questa sapienza, questa verità e questa legge divina, rivestita della nostra natura, e che forma una teocrazia tanto perfetta quanto la può soffrir la terra, ed abbastanza perfetta per farci arrivare alla teocrazia del cielo, ove Dio solo regnerà e sarà tutto in tutti. L'inutilità di tutti i tentativi che avean fatto gli altri legislatori, la poca utilità di quello dello stesso Mosè, per lo contrario, il prodigioso effetto di quello di Gesù Cristo, è una prova convincentissima della verità di questo e della sua eccellenza. Poichè qual era prima di lui il governo di tutti gli uomini per tutta la terra e che cosa teneva essa del governo divino? Ove regnava Dio, quantunque si faticasse da poi quattromila anni a stabilire la teocrazia sulla terra? E per lo contrario, da poi che la verità incarnata è apparsa nel mondo, non è egli altrettanto chiaro quanto la luce che, sendosi sparso dappertutto il cristianesimo, si vede dappertutto un governo divino, Dio regna dappertutto, la legge di Dio domina ovunque? Vi si commetton contravvenzioni, lo confesso, ma esse sono tosto condannate e il più sovente da que' medesimi che le commettono. Il dispregio delle cose temporali, l'amor dei beni temporali, l'amor di Dio, l'amore disinteressato del prossimo, le virtù eroiche ed intrepide, quando si tratta della giustizia, sono conosciute, riverite, praticate da tutti, al di là di quanto gli antichi legislatori avean pensato, al di là di quello che lo stesso Platone aveva sperato. Il che ci fa dire con s. Agostino, che se Platone tornasse al mondo e vedesse questo reggimento fra gli uomini sugli originali divini ed eterni, così felicemente eseguito e sparso per tutta la terra, e oltracciò molto superiore alle sue pretensioni, si terrebbe certo che la stessa sapienza eterna fosse venuta a stabilirlo sulla terra (1).

» Noi dobbiamo esser molto più convinti di questa dimostrazione che non sarebbe Platone; poichè il colmo dei desideri di questo filosofo era che gli uomini più irriprensibili e più perfetti, quando avessero cinquant'anni, non si applicassero altro che alla contemplazione dell'eterna sapienza, per istruirne gli altri e per rinnovar sempre i primi tratti della bellezza, della verità e della giustizia divina nel governo e ne' costumi degli uomini (2). Ora, dappoichè il Figliuol di Dio si è rivestito della nostra natura, v'ebbero per tutto il mondo un'infinità di fedeli che sin dalla loro giovane età hanno sollevato il loro spirito e il loro cuore al sommo bene, alla verità ed alla sapienza, e hanno conformato tutta la lor vita e la lor condotta alle sue divine regole; e quantunque non siasi forse potuto ridurre tutti i particolari di una città ad un sì alto punto d'intelligenza e di purezza di vita, nondimeno è certo che se si fossero radunati tutti i particolari che vi sono giunti, se ne sarebbero potuto comporre diverse città ed anco diversi regni.

» Platone si spiega ancor più chiaramente altrove, allora che, avendo

(1) De vera relig. cap. 3.

(2) De republ., lib. 7.

rappresentato la repubblica di Sparta come un miscuglio di monarchia, di tirannia, d'aristocrazia e di democrazia, conchiude che tutte queste sorta di repubbliche non sono per niun modo repubbliche, ma città, in cui una parte degli abitanti signoreggia l'altra, e che pigliano il nome e la differenza loro da quella che domina. Quanto al rimanente, se così è, è ben giusto che Dio sia quegli che dà il nome a questi stati, poichè egli è il Signore e il dominator naturale di tutte le nature ragionevoli e intellettuali. Donde conseguita che non saranno più nè monarchie, nè aristocrazie, nè democrazie, ma teocrazie (1). »

Più innanzi, il Thomassin ha due capitoli in cui fa vedere che non vi fu mai alcuna vera repubblica, salvo la cristiana, anche secondo le definizioni di Platone e di Cicerone e secondo tutta la storia profana, perchè è la sola ove la giustizia abbia regnato ed ove vi siano state vere virtù (2). La vita del p. Thomassin era conforme a questi eccellenti principii. Egli morì nel seminario di s. Maglorio il 24 dicembre 1695. La modestia e affabilità sua lo avean renduto caro a tutti i suoi confratelli. La sua carità non avea confine alcuno; egli dava ogni anno la metà della pensione di mille lire, che gli pagava il clero, al curato di s. Giacomo, perchè fosse distribuita ai poveri della parrocchia, e impiegava l'altra metà in buone opere.

Con un complesso d'idee così belle e così grandi, non mancava al p. Thomassin che di avere uno stile più castigato. Malebranche aveva questo stile, ma difettava del rimanente.

Nicola Malebranche, nato a Parigi l'anno 1638, vi morì nell'anno 1715. Le continue sue infermità sin da fanciullo costrinsero i genitori a dargli una educazion domestica insino a che fu in istato di studiar filosofia nel collegio della Marca, donde passò in Sorbona per farvi la teologia. La sua inclinazione per lo studio e il ritiro lo condusse nel 1660 nella congregazione dell'oratorio. Indotto dal padre Lecointe ad occuparsi della storia ecclesiastica, lesse in greco Eusebio, Socrate, Sozomeno e Teodoreto; ma non collegandosi i fatti nel suo capo, si disgustò di questo genere di studio. Tal è l'idea che l'oratoriano Tabaraud ci dà del suo genio (3); ciò che non lo mostra nè molto esteso, nè molto positivo. Un caso gli diede altra direzione: trovato da un libraio il *Trattato dell'uomo*, di Cartesio, sentì incontanente che questo genere di studio speculativo gli conveniva. Si dimesticò anzi tanto colle opere del suo maestro che si confidava di essere in istato di ristabilirle, almeno pei pensieri, se venissero a perdersi. Il frutto di dette speculazioni fu: 1° *La ricerca della verità*, prima in un solo volume, al quale ne aggiunse tre altri; 2° *Conversazioni cristiane;* 3° *Trattato della natura e della grazia*, con diverse lettere; 4° *Meditazioni cristiane e metafisiche;* 5° *Trattenimenti sulla metafisica e la religione;* 6° *Trattato dell'amor di Dio;* 7° *Trattenimenti fra un cristiano ed un filosofo cinese sulla natura di Dio*, e alcune altre opere del medesimo genere e per sostenere le prime.

Il fine generale di tutte le composizioni di Malebranche è di far vedere l'accordo della filosofia di Cartesio colla religione, e di provare che questa filosofia produce diverse altre verità importanti nell'ordine della

(1) De legibus, lib. 4. Thomassin, Metodo per studiare i filosofi, tom. 2, lib. 4, cap. 1.

(2) Ib., lib. 4, cap. 4 e 5.

(3) Biogr. univ., tom. 26.

natura e in quello della grazia. Ma il suo ingegno, più portato all'immaginativa di un poeta che alla precisione di un dottore scolastico, non si applicò sempre a formarsi un'idea ben chiara di ciò che la religione insegna sulla natura e sulla grazia, e neppure di ricordar esattamente i principii filosofici del suo maestro. Abbiam veduto che Cartesio non intese che si sottomettessero al dubbio ed all'esame, neppur degl'intelletti superiori, nè i primi principii della ragione naturale, nè le loro prime conclusioni, meno poi le verità dell'ordine soprannaturale, ma unicamente le conclusioni lontane e scientifiche dell' ordine puramente naturale. Senza ricordare alcuna di queste distinzioni, Malebranche confonde il tutto insieme, mostra un gran dispregio per tutti i filosofi che lo hanno preceduto, senza degnar neppure di conoscere la loro dottrina, e sottomette ogni cosa al suo spirito privato, che egli chiama il maestro interiore, il Verbo di Dio. Questo si approssima assai alla filosofia di un visionario.

Il suo sistema sulla grazia, che è il fondo di tutte le sue idee, fu attaccato da Arnauld, censurato a Roma, condannato severamente da Bossuet e sodamente confutato da Fénélon. Bossuet scrisse sull'esemplare del *Trattato della natura e della grazia* che l'autore gli aveva mandato: *Pulcra*, *nova*, *falsa* (cose belle, nuove, false). Cercò in una conferenza particolare di fargli modificare il suo sistema, appigliandosi ai sentimenti di s. Tommaso sulla grazia. Ma il Malebranche rifiutò costantemente di entrare in alcuna discussione di viva voce su questa materia. L'oratoriano Tabaraud, che ci dice questo, soggiunge: «Convinto il Bossuet che una tale filosofia trascorreva più in là della teologia di Molina, che menava al puro pelagianismo, che il sistema di Malebranche sui miracoli tendeva a far scomparire da quelli dell'antico testamento tutto ciò ch'essi hanno di soprannaturale; vedendo inoltre ch'egli rifiutava ostinatamente una conferenza in privato fra loro o in presenza di testimoni, per discutere il suo sistema, strinse Arnauld a combatterlo senza alcun riserbo (1). » Noi vedremo con quale severità il Bossuet tratta Malebranche in una dissertazione in forma di lettera, in cui manifesta i suoi timori di vedere un gran combattimento contro la chiesa e uscir diverse eresie dai principii cartesiani intesi in cotesto modo.

La confutazione del sistema di Malebranche sulla natura e sulla grazia, per Fénélon, può dividersi in due parti. Nella prima, che contiene gli undici primi capitoli dell'opera, Fénélon assale questo principio fondamentale di Malebranche, che nel caso in cui Dio agisce al di fuori, l'ordine immutabile ed essenziale lo determina necessariamente a produrre l'opera più perfetta possibile, e conseguentemente a comprendervi l'incarnazione del Verbo. Fénélon prova a bella prima che un tale principio conduce a increscevoli conseguenze contro diverse verità incontrastabili; poichè ne deriverebbe:

1° Che i mondi che si chiamano *possibili* non possono giammai esistere, e per conseguenza sono realmente *impossibili*. Quali sarebbero di fatti questi mondi possibili? Sarebbero mondi meno perfetti del nostro? Ma come chiamar *possibili* que' mondi, la cui esistenza ripugna assolutamente all' ordine immutabile ed essenziale, vale a dire alla natura ed alla sapienza di Dio? Sarebbero mondi altrettanto perfetti che

(1) Biogr. univ., art. Malebranche.

il nostro? Malebranche non può pretender questo. Il suo gran principio è che *Dio elegge sempre il più perfetto;* ora come dire che Dio elegge sempre il più perfetto, se non sceglie mai che tra mondi egualmente perfetti?

2° Che Dio non può neppur conoscere altri mondi, nè altri esseri che quelli che esistono, non potendo Dio aver l'idea di ciò che è assolutamente impossibile; che per conseguenza non vi è in Dio scienza di *futuri condizionali*, poichè essi sono contrari all'ordine immutabile ed essenziale.

3° Che Dio non è libero. Di fatto, nel sistema di Malebranche, sopra che potrebbe esercitarsi la libertà di Dio, poichè sarebbe sempre necessitato dalla sua natura a produrre l'opera più perfetta, compresavi l'incarnazione del Verbo? L'autore risponderà che Dio è libero di creare il mondo o di non crearlo. È vero che egli ragiona su questo principio, ma questa asserzione non può conciliarsi col resto del sistema. Poichè, se Dio è tenuto a imprimere a tutto ciò che egli fa il carattere della sua infinità perfezione, deve dunque fra due determinazioni eleggere sempre la più perfetta; dunque egli deve determinarsi a creare piuttosto che a non creare, essendo la prima determinazione più perfetta che la seconda, poichè essa ha per oggetto un'opera perfettissima e ben anco infinita a cagione della sua unione col Verbo divino.

4° Che il mondo è un essere *necessario, infinito, eterno*: *necessario*, non avendo potuto Iddio astenersi dal crearlo; *infinito*, poichè non fa col Verbo incarnato che un tutto indivisibile, secondo il sistema dell'autore; *eterno*, essendo Iddio tenuto al più perfetto, e ciò che è eterno essendo più perfetto di ciò che non è che temporale.

Dopo combattuto il gran principio di Malebranche per le sue false conseguenze, il Fénélon lo combatte direttamente, mostrando che Dio ha potuto creare un mondo più o men perfetto del nostro. La ragione fondamentale è che questo mondo più o men perfetto del nostro è possibile in sè, come lo stesso Malebranche pare supporlo; ora, come si potrebbe dirlo possibile, se ripugnasse che Dio lo creasse? Aggiungasi che Dio non può fare una creatura che racchiuda tutti i gradi di perfezione possibili, poichè una creatura, per perfetta che la si supponga, non può avere che un grado finito di perfezione, e per conseguenza è sempre suscettiva di essere maggiormente perfezionata.

A ciò Malebranche può opporre due difficoltà: 1° Che Dio non può essere autore dell'imperfezione, cosa che nondimeno accadrebbe, supponendo ch'egli potesse creare il meno perfetto; 2° Che Dio, operando essenzialmente per la sua gloria, deve necessariamente preferir l'opera che lo glorifica maggiormente, vale a dire la più perfetta. Alla prima difficoltà Fénélon risponde, secondo s. Agostino, che la creatura, per perfetta che la si supponga, è essenzialmente imperfetta, vale a dire limitata nelle sue perfezioni. La seconda difficoltà cade da se medesima, se si pon mente che la gloria che ridonda a Dio dalla creazione è, per confessione di tutti i teologi e dello stesso Malebranche, una gloria *accidentale e limitata: accidentale*, perchè è chiaro che Dio può rigettarla intieramente o in parte; *limitata*, perchè non può mai salire a un grado, sopra il quale non si possa concepirne uno più elevato.

Nella seconda parte, che comincia al capitolo XII e comprende tutto il resto dell'opera, che ne ha trentasei,

il Fénélon mostra l'insufficienza ed anche il vizio dei mezzi coi quali il Malebranche tenta di provare il suo sistema. Nel capitolo XXI fa vedere che questo sistema mal può stare col gran principio con cui s. Agostino, in nome di tutta la chiesa, ha confutato i manichei; e nel capitolo XXXIII, che le principali verità del dogma cattolico sulla grazia medicinale non possono convenire colla spiegazione che l'autore dà della natura di questa grazia. Qui è per lo appunto dove il Fénélon manifesta i gran traviamenti di Malebranche: che la grazia del Salvatore è un amor simile in qualche cosa a quello con cui si amano le più vili creature, con cui si amano i corpi, un amor cieco e naturale, un amore che, non facendo amare il vero bene che per istinto e senza conoscere che è il vero bene, non merita in verun modo; un amore d' istinto, simile a quello pel quale gli ubbriachi amano il vino; che il piacere attuale che Dio spande in questo amore ne corrompe la purezza; che finalmente l'uomo non merita se non in quanto opera da se medesimo, e non più per la grazia divina (1). Tali sono i principii che Malebranche mette in bocca a Gesù Cristo nel suo dialogo. Dal che si vede ch'egli non aveva la prima idea di ciò ch' è la grazia di Gesù Cristo nella dottrina della sua chiesa. E siccome la grazia così intesa forma la sostanza di tutte le sue opere, noi siam costretti di conchiudere che le opere di Malebranche non solamente sono inutili, ma pericolose, soprattutto per le persone che non hanno un'idea ben chiara e ferma della dottrina della chiesa cattolica sulla grazia; cosa che sino ad ora non è rara.

Un altro prete dell'oratorio, Gaspare Juénin, nato nel 1640 e morto nel 1713, professò lungo tempo teologia in diverse case della sua congregazione e soprattutto a Parigi. La sua pietà e la sua erudizione gli acquistarono bella stima. Si hanno di lui: *Istituzioni teologiche ad uso dei seminari*, sette volumi in dodicesimo. Non si era per anco veduta migliore teologia scolastica; ma avendovi l'autore lasciati scorrere con finissim'arte alcuni errori giansenistici, l'opera fu proscritta a Roma, il 25 settembre 1708, da più vescovi di Francia, segnatamente dai vescovi di Chartres, di Laon, d'Amiens, di Soissons e dal cardinale di Noailles. Il cardinale di Bissy oppose una critica sodissima a questa teologia.

Un altro prete dell'oratorio levò di sè un grido assai maggiore e diventò ben anco, dopo l' Arnauld, il capo dell'eresia giansenistica. È Pasquier Quesnel, nato a Parigi nel 1634 e morto ad Amsterdam nel 1719. Studiata ch'ebbe la teologia in Sorbona, entrò nell'oratorio nel 1657. Consacrato interamente allo studio della scrittura e dei padri, compose per tempo libri di pietà, che gli meritarono sin dall'età di ventott'anni la carica di primo direttore dell'istituzione di Parigi. In pro de'giovani allievi fidati alle sue cure egli compose le *Riflessioni morali* sul nuovo testamento. Non eran da principio che alcuni pensieri sulle più belle massime del vangelo. Il marchese di Laigue, gustato questo saggio, ne fece un grande elogio con Felice Vialart, vescovo di Châlons, il quale risolvette di adottarlo per la sua diocesi. Lusingato da tal suffragio, l'oratoriano crebbe d'assai il suo libro, il quale fu stampato a Parigi nel 1671, con mandamento del vescovo di Châlons e approvazion dei dottori. Nel 1675, Quesnel fece una nuova

(1) Fénélon, Confutazione del padre Malebranche, tom. 3, cap. 33.

edizione delle opere di papa s. Leone, con note, osservazioni e dissertazioni. Essa fu censurata a Roma il 22 giugno 1676 e venne poscia superata da quella de' fratelli Ballerini, che rimproverarono a Quesnel molte inesattezze e infedeltà.

Intanto la congregazione dell'oratorio era travagliata da nuove opinioni. In capo ad essa era il p. Abele di s. Marta, il quale può essere risguardato siccome una delle principali cause del suo scadimento, e che vi favoriva i sentimenti di Giansenio e di Arnauld. Egli era intrinseco di Quesnel, che li aveva adottati. Ripreso diverse volte dall'arcivescovo di Parigi, Harlay, e continuando sempre a servire il medesimo partito, fu esiliato, e Quesnel ebbe ordine di ritirarsi altrove. Da Parigi riparò ad Orléans, nel 1681, e quivi continuò a lavorare intorno alle sue *Riflessioni morali*. La piccola mortificazione da lui patita lo recò vieppiù a far entrare nelle sue opere lamentanze mal coperte sulla sorte della verità e de' suoi difensori. Un nuovo partito venne a crescere queste disposizioni poco favorevoli. L'assemblea generale dell' oratorio aveva steso, nel 1678, un formolario sopra diversi punti di filosofia e teologia. Nel 1684 essa ordinò che tutti i membri della congregazione la sottoscrivessero. Vi si era mescolato con molta imprudenza il cartesianismo. È molto verisimile che non fosse pel primo di questi sistemi che Quesnel uscisse allora dall'oratorio; poichè rifiutò di firmare. Temendo di essere molestato, se rimaneva in Francia, andò a congiungersi con Arnauld a Brusselles e dimorò con lui sin nel 1694, in cui gli succedette nella carica di capo della setta (1).

A Brusselles, e in compagnia dell'Arnauld, Quesnel compiè le sue *Riflessioni morali sugli atti e sulle epistole degli apostoli*. Egli le unì alle *Riflessioni sui quattro evangeli*, a cui diede maggiore sviluppo. Rimessa così a nuovo, l'opera uscì nel 1694 e fu presentata al vescovo Noailles, ch'era succeduto a Vialart sulla sede di Châlons. Informato costui che il libro correva nella sua diocesi e vi era gustato, dopo fattivi, si dice, alcuni mutamenti, l' approvò con mandamento del 23 giugno 1695, e ne raccomandò la lettura al clero ed ai fedeli della sua diocesi, come fatto aveva il suo predecessore.

Infino allora le *Riflessioni morali* non avevano suscitato gran romore, e non si vede che siano state oggetto di alcun richiamo. Ma un caso impreveduto le rendette un tizzone di discordia. In quell'anno medesimo monsignor Noailles fu trasferito alla sede metropolitana di Parigi. Il 20 agosto 1696 egli pubblicò un'ordinanza, nella quale condannava un libro dell' abate Barcos, nipote del famoso Hauranne, l'amico di Giansenio, intitolato: *Esposizione della fede della chiesa intorno la grazia e la predestinazione*. Quest' era, come si può bene immaginarlo, tutta la dottrina del giansenismo. Due anni dopo si vide uscire in luce, sotto il titolo di *Problema ecclesiastico*, uno scritto in cui l'autore opponeva Luigi Antonio di Noailles, vescovo di Châlons nel 1695, approvante questa dottrina nelle *Riflessioni morali*, a Luigi Antonio di Noailles, arcivescovo di Parigi, nel 1696, il quale condannava la stessa dottrina nell'*Esposizione della fede*, e vi si dimandava malignamente a quale dei due bisognasse credere. Il *Problema* fu condannato al fuoco, per decreto del parlamento di Parigi del 10 gennaio 1699; ma questo non traeva il signor di Noailles dallo stato increscevole in cui lo aveva messo que-

(1) Picot, Memorie, art. Quesnel.

dilemma, il cui autore si fece conoscere ed era Terigi di Viaixnes, benedettino di s. Vannes. La nuova edizione delle *Riflessioni morali* apparve nel 1699, senza correzioni, ma altresì senza l'approvazione del signor di Noailles. Le *Riflessioni morali* del giansenista Quesnel furono censurate nel 1703 dal signor Foresta, vescovo d'Apt, condannate nel 1708 da un decreto di papa Clemente XI, proscritte nel 1713 dal cardinale di Noailles; infine, solennemente anatematizzate dalla costituzione *Unigenitus*, pubblicata a Roma il dì 8 settembre del medesimo anno, ad istanza di Luigi XIV. Questa bolla fu accettata il 25 gennaio 1714 dai vescovi raccolti a Parigi, registrata in Sorbona il 5 marzo, e ricevuta poscia dal corpo episcopale, ad eccezione di alcuni vescovi francesi che appellarono da essa al futuro concilio (1). Il Quesnel si ostinò nello scisma e nell'eresia fino alla morte, avvenuta l'anno 1719.

Lo spirito giansenistico, penetrato presto nell'oratorio, ne fece uscire sin dal 1643 uno de' suoi migliori preti, il p. Eudes. Giovanni Eudes, fratello primogenito dello storico Mezerai, nacque nella diocesi di Seez nel 1601 e morì a Caen nel 1680. A Caen egli fece i suoi studi sotto i gesuiti, e Bérulle lo ricevette nella sua congregazione l'anno 1625; in breve fu eletto superiore della casa di Caen e abbandonò sin dal 1643 la congregazione dell'oratorio per fondare la congregazione di Gesù e di Maria, che dal suo nome fu in breve conosciuta sotto quello di congregazione degli eudisti. Essa conservò fedelmente lo spirito del suo pio fondatore sino alla rivoluzione francese, laddove la congregazione dell'oratorio andò sempre di male in peggio. Alla gran prova della rivoluzione francese, essa si segnalò in due maniere, fornì l'uno de' principali uccisori di Luigi XVI, Fouchè, indi alcuni teologi scismatici, come il Tabaraud, per aiutare tutti i nemici della chiesa a romperle guerra.

Rispetto alla Sorbona, alla facoltà di teologia di Parigi e in generale ai teologi francesi, avvenne di essi come delle congregazioni religiose. Un certo numero seguì sempre la chiesa, insegnò sempre come lei senza ometter punto nè virgola. Un numero assai maggiore non seguirono sempre la chiesa, non insegnarono sempre come lei, e accostumarono così gli uomini a dispregiar la sua autorità, e in un con essa qualsivoglia altra. Noi abbiam veduto questi due campi formarsi l'uno contra l'altro; da un lato Richero, Giansenio, Duverger di Hauranne; dall'altro, s. Vincenzo De Paoli. Noi vedemmo questo benefattore della Francia e dell'umanità accoppiare agli altri suoi meriti quello di un vero dottore della chiesa, suscitare i vescovi e i dottori a unirsi e levarsi contro l'eresia nascente, a citarla avanti il tribunale di s. Pietro, perchè la schiacciasse. Noi vedemmo docili alle ispirazioni di s. Vincenzo De Paoli, i dottori Cornet, Duval, Hallier ed altri, perseguitar l'eresia sino appiè del giudice supremo e farle menare il colpo mortale.

Andrea Duval nacque a Pontoise nel 1564 e morì nel 1638 decano della facoltà di teologia. Basterebbe un sol fatto per farne l'elogio: egli fu l'amico, il consigliere, il confessore di Vincenzo De Paoli. Di fatto egli si oppose vittoriosamente a tutti i novatori, e in particolare a Richer. Oltre alcuni scritti polemici ch'ei compose a tal fine, si hanno di lui le vite di parecchi santi di Francia e de' paesi circonvicini, per servir di continuazione a quelle del gesuita

(1) Feller, Picot, Biogr. univ.

spagnuolo Ribadeneira. L'anno 1614 pubblicò un trattato latino *Della suprema potestà del pontefice romano sopra la chiesa*. Questo trattato è diretto contro la nuova e secolar teologia di Richer, non che degli uscieri, avvocati e giudici del parlamento di Parigi. Duval in essa rammenta e sostiene, coll'autorità del papa, l'antica dottrina delle chiese delle Gallie, la dottrina di s. Ireneo di Lione, di s. Avito di Vienna, di s. Ivone di Chartres, di s. Bernardo di Chiaravalle, de' principali dottori dell'università di Parigi, s. Tommaso, s. Bonaventura, Alessandro di Ales, Riccardo ed Ugo di s. Vittore, dell'accademia di Parigi, e del clero di Francia in corpo, come dimostra Fénélon nel suo trattato latino *Dell'autorità del sommo pontefice* (1).

Nicola Cornet, d'Amiens, era sindaco della facoltà di teologia di Parigi, quando, nel 1649, deferì sette proposizioni di Giansenio, le cui prime cinque erano quelle che vennero poscia condannate. Il cardinale di Richelieu faceva di lui sì grande stima, che lo ammise nel suo consiglio e volle averlo per confessore; ma il dottore ricusò sempre quest'ultimo incarico. Il cardinal Mazarino lo fece presidente del suo consiglio di coscienza e gli offrì l'arcivescovado di Bourges; ma egli ricusò quest'ultimo. Morì nel 1663, lasciando molti legati pii. Bossuet, ch' era stato suo allievo, ne pronunziò l'orazion funebre. Ecco come questo illustre oratore caratterizza i giansenisti e la condotta che tenne con essi il dottore Cornet.

« Voi lo sapete, o giusto Iddio, voi lo sapete come suo malgrado quest'uom modesto e pacifico è stato costretto a segnalarsi fra le conturbazioni della vostra chiesa. Ma un dottore non può tacersi nella causa della fede; non era a lui permesso di venir meno in un'occasione in cui la sua scienza esatta e profonda, e la sua consumata prudenza sono parse cotanto necessarie. Io non posso neppur qui tacere il servigio importantissimo da lui renduto alla chiesa, e mi sento obbligato ad esporvi lo stato delle nostre sciagurate dissensioni, quantunque desidererei molto più di vederle eternamente sepolte nell'oblio e nel silenzio. Quale spaventevol tempesta si è suscitata a'dì nostri intorno alla grazia ed al libero arbitrio! Io mi penso tutto il mondo di ciò consapevole e che non vi sia angolo della terra ove non ne sia giunto il grido. Siccome il più grande sforzo di questa nuova procella avvenne quasi nel tempo in cui egli era sindaco della facoltà di teologia, vedendo imperversare sempre più la procella, savio, tranquillo e posato com'era, si fece a considerare qual fosse questa nuova dottrina e quali le persone che la sostenevano. Egli vide adunque che s. Agostino, ch'egli teneva il più illuminato e profondo di tutti i dottori, aveva esposto alla chiesa una dottrina tutta santa e apostolica intorno alla grazia cristiana; ma che, o per la debolezza naturale dello spirito umano, o a cagione della profondità e delicatezza delle quistioni, o piuttosto per la condizion necessaria e inseparabile di nostra fede, durante questa notte di enimmi e di oscurità, questa dottrina celeste si è trovata necessariamente intricata tra impenetrabili difficoltà; a tal che si aveva da temere d'essere gettato insensibilmente in conseguenze rovinose alla libertà dell'uomo: indi considerò con quante ragioni tutta la scuola e tutta la chiesa si erano applicate a difender le conseguenze; e vide che la facoltà dei nuovi dottori n'era sì preoccupata

(1) Opere di Fénélon, ediz. Vers. t. 2.

che, invece di rigettarle, ne avean fatto una dottrina propria, a tal che la maggior parte di queste conseguenze, che tutti i teologi avean sempre risguardato sin allora quali inconvenienti increscevoli, contro i quali bisognava andare per intender bene la dottrina di s. Agostino e della chiesa; questi, per lo contrario, li risguardavano come frutti necessari che bisognava raccogliere; e ciò ch'era parso a tutti gli altri come scogli, contro cui bisognava temere di rompere, questi non temettero punto di mostrarceli siccome il porto salutare a cui deve riuscire la navigazione. Dopo guardato così lo stato di questa dottrina, che i dottori senza dubbio riconosceranno bene su questa idea generale, egli si applicò a conoscere il genio dei suoi difensori. S. Gregorio di Nazianzo, che gli era molto famigliare, gli avea detto che le turbolenze non nascono nella chiesa per l'opera di anime comuni e deboli. « Sono, dice egli, spiriti grandi, ma ardenti, quelli che cagionano cotesti moti e tumulti. » Ma in appresso descrivendoli pei loro caratteri propri, ei li chiama eccessivi, insaziabili e portati più ardentemente che non bisogna alle cose della religione; parole veramente assennate e che ci rappresentano al vivo il naturale di tali spiriti.

» Voi stupite forse in udir parlare in tal modo un così santo vescovo, poichè noi dobbiamo, o signori, intendere che se si può aver troppo ardore, non per amare la sana dottrina, ma per frugarvi per entro sottilmente, la prima cosa di un uomo che studia le verità sante è di saper discernere i luoghi ov'è permesso di distendersi ed ove bisogna in sul subito fermarsi, e ricordarsi dei limiti stretti in cui è racchiusa la nostra intelligenza; a tal che la più vicina disposizione all'errore è voler ridurre le cose all'ultima evidenza della convinzione. Ma si vuol moderare il fuoco di una mobilità inquieta, che cagiona in noi cotesta intemperanza e malattia di sapere, ed essere savi sobriamente e con misura, secondo il precetto dell'apostolo, e contentarsi semplicemente dei lumi che ci sono dati piuttosto per rintuzzare la nostra curiosità, che per chiarire interamente il fondo delle cose. Perciò cotesti spiriti estremi, che non si stancano mai di cercare, di scoprire, disputare e scrivere, s. Gregorio di Nazianzo li ha chiamati eccessivi e insaziabili.

» Il nostro savio e avvisato sindaco giudicò che quelli di cui parliamo erano presso a poco di questo carattere; uomini grandi, eloquenti, arditi, risoluti, spiriti forti e luminosi, ma più capaci di sospingere le cose all'estremo che di tenere in freno il ragionamento, e più acconci a commettere insieme le verità cristiane che a ridurle alla loro unità naturale, tali insomma che danno molto a Dio, e che è per essi una grazia grande il cedere interamente ed abbassarsi sotto l'autorità suprema della chiesa e della santa sede. Intanto gli spiriti si commovono e le cose si vanno sempre più imbrogliando. Questo partito, zelante e potente, dilettava almeno gradevolmente, se non trascinava affatto il fior della scuola e della gioventù; finalmente esso non tralasciava nulla per trarre dalla sua tutta la facoltà di teologia.

» Qui è per lo appunto ove torna quasi incredibile come il nostro savio gran maestro ha lavorato utilmente fra tanto contendere, convincendo gli uni colla sua dottrina, rattenendo gli altri colla sua autorità, animando e sostenendo tutti colla sua costanza; e quando egli

parlava in Sorbona nelle deliberazioni della facoltà, là si riconosceva per esperienza la verità di questo oracolo: — La bocca dell'uom prudente è desiderevole nelle assemblee, e ciascuno pesa nel proprio cuore le sue parole (1). — Poichè parlava con tanto peso e in maniera così considerata da non lasciare alcuno appicco neppure a' suoi nemici. Del resto, egli si applicava del paro a sceverar la dottrina ed a prevenir le pratiche colla sua savia ed ammirabile previdenza, nella qual cosa adoperava con tale moderazione che, quantunque non s'ignorasse la parte ch'egli aveva avuto in tutti i concili, nondimeno, perfino i suoi avversari gli davano suo malgrado la maggior parte della gloria. E certamente è vero che nessuno era meglio istruito del punto decisivo della quistione. Egli conosceva perfettissimamente i confini di tutte le opinioni della scuola sin dove giungevano, ove cominciavano a separarsi; soprattutto egli aveva una gran conoscenza della dottrina di s. Agostino e della scuola di s. Tommaso; conosceva i luoghi dove questi nuovi dottori sembravano tenere i limiti certi, pe' quali se n'erano divisi. Da questa esperienza e conoscenza squisita e dal buon accordo de' migliori ingegni della Sorbona ci è nato l' estratto delle cinque proposizioni, che sono come i giusti confini pei quali la verità è separata dall'errore, e che, essendo per così dire il carattere proprio e singolare delle nuove opinioni, hanno dato il mezzo agli altri di correr tutti ad una contro le loro inudite novità.

» Questo consenso fu dunque quello che ha preparato le vie alle gran decisioni di Roma; al che il nostro savissimo dottore ha adoperato in guisa che i nemici sono stati costretti di cedere. Non si parla ora che di pace. Ed oh, sia ella vera, effettiva, eterna! Possiamo noi avere imparato per esperienza come è pericoloso lo sturbar la chiesa e come si oltraggia la santa dottrina quando la si applica sciaguratamente fra le estreme conseguenze! Possano da questi conflitti nascere conoscenze più chiare, lumi più distinti, fiamme di carità più tenere e più ardenti che in breve raccolgano, in uno con questa vera concordia, i membri dispersi della chiesa (2)! »

(1) Eccli. 20, 21.

Il dottore Cornet, sì altamente lodato da Bossuet per la sua penetrazione in cogliere e pel suo zelo in mostrar gli errori del giansenismo, fu secondato fedelmente da un altro dottor di Sorbona Francesco Hallier nato a Chartres nel 1595. Dopo i primi studi fu posto qual paggio della principessa d'Aumale, ove giovanetto si fece notare per diverse poesie latine e francesi. Abbandonò un tal servizio per istudiare la filosofia e la teologia, e dopo licenziato venne chiamato nella casa di Villeroi, ove fu incaricato dell'educazione di Ferdinando di Neuville, morto poscia vescovo di Chartres. Avendo accompagnato il suo allievo in diversi viaggi in Italia, in Grecia e in Inghilterra, ebbe occasione a Roma di farsi conoscere da papa Urbano VIII, il quale ne concepì stima, e fu sì lieto del sapere di lui che lo nominò poscia due volte vescovo di Toul; lo voleva anche sollevare al cardinalato, ma alcune mene e ragioni di stato impedirono l'effetto di questa buona disposizione. Tornato a Parigi, l'Hallier prese il berretto di dottore, fu nominato professor regio in Sorbona, e nel 1645 succedette nel sindacato della facoltà di teologia al dottor Cornet;

(2) Bossuet, Orazione funebre di Nicola Cornet, tom. 17.

lo stesso anno fu promotore delle assemblee del clero e ne sostenne con grande splendore l'ufficio. L'anno 1650, a persuasione di san Vincenzo De Paoli, fece un altro viaggio a Roma e ottenne da Innocenzo X la condanna delle cinque proposizioni giansenistiche. Il cardinale Richelieu gli propose d'esser suo confessore; ma ad esempio di Cornet credette di dover rifiutare un tal incarico. Nel 1656 andò per la terza volta a Roma a ricevere dalle mani di Alessandro VII le bolle dell'episcopato di Cavaillon, di cui le sue infermità non gli permisero di pigliar possesso che nel 1657. Egli morì nel seguente anno di paralisia, che gli aveva tolta interamente la memoria; aveva sessantatre anni e alcuni mesi. Si hanno di lui: 1° *Delle ordinazioni secondo l'antico rito della chiesa;* 2° *Trattato della gerarchia ecclesiastica;* 3° *Difesa della gerarchia ecclesiastica e della censura della facoltà di teologia di Parigi.* Ciò che diede motivo a queste due opere fu l'invio che fece Urbano VIII di un vescovo in Inghilterra, di cui i regolari si lamentarono come di cosa che offendeva i loro privilegi. 4° *Diversi scritti intorno al giansenismo e alcuni trattati di teologia e filosofia* (1).

Un monumento strano della dottrina dell'antica Sorbona è un trattato latino *Della monarchia divina, cristiana, ecclesiastica e secolare,* di Michele Manclerc, parigino, dottore di Sorbona, dedicato al santissimo padre Gregorio XV ed al re cristianissimo Luigi XIII, e stampato a Parigi nel 1622, con privilegio del re e registrato nel parlamento. In questo trattato si trova fra gli altri un capitolo intitolato: *Nostro Signore Gesù Cristo non è stato re di questo mondo alla guisa degli altri principi, quantunque il suo regno sia in questo mondo.* E l'autore assegna tre ragioni principali perchè Gesù Cristo ha detto che il suo regno non era di questo mondo. 1° Per far comprendere che il suo regno non procedeva dall'elezione ed approvazione degli uomini, come gli altri regni della terra, ma unicamente e immediatamente da Dio, suo padre, come spiegano s. Gian Crisostomo, Teofilatto e gli altri padri greci e con loro s. Agostino. 2° Per mostrare, secondo s. Cirillo di Alessandria, che il suo regno era di tutt'altra condizione che gl'imperi terreni, e ch'egli non aveva, come questi, bisogno del soccorso d'alcuno. 3° Finalmente, per annunziare che il suo regno non si governava come gli altri, col timore, e ch'egli si proponeva un fine molto più elevato, la beata eternità.

Ecco come un antico dottore di Sorbona spiega questo famoso testo secondo i santi padri. Ma, oltre di ciò, egli sostiene altresì nel suo libro molte cose poco gallicane. Egli insegna, per esempio, a faccia 208, che la monarchia della chiesa è lo spirito vitale del governo politico. A faccia 231, essere eresia il sostenere ostinatamente che il governo della chiesa non è monarchico, ma aristocratico. A faccia 406, che l'impero monarchico del papa su tutta la chiesa appare principalmente da questo, che non è permesso ad alcuno di appellare dalla sua sentenza ad altro tribunale, e ch'egli stesso non può esser giudicato da alcuno. A faccia 414, che spetta a lui solo di convocare i concili generali, di confermarli, di scioglierli, venendo il caso, e dispensarne. A faccia 496, che spetta a lui solo, qual monarca supremo della chiesa universale, il determinare ciò che è di fede. A faccia 512, che affinchè egli non

(1) Biogr. univ., tom. 19.

potesse ingannarsi, nè ingannar noi nella determinazione della regola della fede e de' costumi e neppur nel governo della chiesa universale, Gesù Cristo ha voluto annettere alla sua maestà sovrana il dono dell'infallibilità. Per conseguenza egli conchiude che, quand'anche tutto quanto l'universo fosse di un sentimento opposto a quello del papa, sarebbe sempre più sicuro il sottomettersi all'autorità del santissimo padre; e per colmo di sorpresa egli cita a sostegno di questa dottrina s. Girolamo, che, alla fine della sua professione di fede a papa Damaso, esclama: « Ecco, santissimo padre, la fede che noi abbiamo imparato nella chiesa cattolica, fede che noi abbiamo sempre avuto e abbiamo ancora. Se nell'esposizione che ne abbiam fatto si trova alcun che d'inesatto, noi desideriamo sia corretto da voi che avete redato dalla fede e dalla sede di Pietro; se, per lo contrario, questa professione che noi vi presentiamo è approvata dal giudizio del vostro apostolato, chiunque vorrà biasimarmi ancora proverà che è esso medesimo un ignorante od un malevolo, od anche un uom non cattolico, ma non però mai che io sia un eretico. »

Ciò che v'ha di più singolare è che l'opera in cui un dottore di Sorbona insegna simili dottrine non solamente è dedicata a Luigi XIII e stampata a Parigi nel 1622, con privilegio del re, e registrata al parlamento, ma è inoltre approvata da otto dottori della sacra facoltà di teologia di Parigi, i quali attestano che dopo lettala con grande attenzione e fedeltà, vi hanno veduto che ogni cosa era buonissima e tutta ortodossa e salutarissima tanto alla chiesa cattolica, apostolica e romana, come a tutti i regni cristiani.

Noi vedremo che verso il cadere dello stesso secolo non era più permesso ad un dottore di Sorbona professare queste antiche dottrine, anche allorquando ne riconosceva la verità.

Verso il 1670, un fanciullo di Antibo faceva il guardiano di maiali, allora che vide un dì passare una carrozza che andava a Parigi. Prese a lui vaghezza di andarvi per trovare uno zio prete di s. Germano. Lo zio lo accolse molto bene e si pigliò cura della sua educazione. Il giovane guardiano di porci mostrò le disposizioni più felici ne' suoi studi, fu ricevuto dottore in Sorbona nel 1686, e diventò il primo teologo del suo tempo. È Onorato Tournely, nato il 28 agosto 1668. Fu per alcuni anni professore di teologia a Douai, indi nella stessa Sorbona per ventiquattro anni. Pubblicò il suo corso dal 1725 al 1730, e sono i *Trattati della grazia*, *Gli attributi di Dio*, *della Trinità*, *dell'incarnazione*, *della chiesa e de' sacramenti*, tanto in generale quanto in particolare. La stampa del *Trattato del matrimonio* era quasi finita allora che l'autore morì di apoplessia il 26 dicembre 1729. Sino ad ora è la miglior teologia che si abbia in Francia. Le idee hanno la lucidezza e la precisione scolastica: lo stile è sì bene appropriato alla cosa che Cicerone medesimo, a giudicarne da' suoi scritti filosofici, l'avrebbe usato per scrivere una teologia cristiana; finalmente, ciò che è il principale, la sua dottrina è sicura ed intera, principalmente sulle materie della grazia, vanto di pochissimi suoi contemporanei. E la sua condotta è sempre stata come la sua dottrina; egli si è mostrato sempre nella chiesa di Dio non solo un figliuolo sottomesso alle decisioni di essa, ma anche soldato fedele per sostenerle contra l'errore, merito rarissimo a quel tempo.

Per avere un insieme compiuto delle sue idee sulla grazia bisogna aggiungere al suo trattato particolare su questa materia alcune tesi preliminari del suo *Trattato di Dio*, per esempio questa: *L'intelligenza creata può essa veder Dio colle sole forze della natura*? Qui si tratta di veder Dio chiaramente, intuitivamente, immediatamente in se stesso e quale si vede egli medesimo. Il Tournely conchiude con tutti i cattolici che l'intelligenza creata non potrebbe veder Dio in questa maniera colle sole forze della natura. Ora, questa chiara veduta di Dio è il fine sovranamente felice, è la gloria a cui Dio vuole chiamar l'uomo. Dunque, se questo fine è essenzialmente soprannaturale, il mezzo di pervenire a questo fine sarà tale anch'esso; e questo mezzo è la grazia, mezzo che deve riunire intimamente questi due estremi, Dio e l'uomo: bisogna dunque sapere al giusto ove la natura dell'uomo era nell'origine, e dove essa è ora. La gloria, la grazia, la natura; Dio, il mediatore, l'uomo: tali sono i termini di questa proporzione incommensurabile, ma esatta più che mai, che si chiama religion cattolica.

L'eresia s'inganna e inganna su tutti i termini della proporzione. Gli eresiarchi più opposti, da un lato Pelagio, dall'altro Lutero, Calvino, e Giansenio, pongono per principio comune dei loro diversi errori, che nell'origine questi due termini della proporzione, la natura umana e la grazia divina, erano la stessa cosa; ei si dividono sulle conseguenze del peccato di Adamo. Pelagio ragiona così: Il peccato del nostro primo padre non ha distrutto nè mutato la natura umana: ciò che essa era, è ancora; dunque ella ci basta anche adesso per meritare il cielo, e veder Dio in lui medesimo; noi non bisogniamo per questo di alcun'altra grazia, se non per fare la medesima cosa più facilmente. Lutero, Calvino, Baio, Giansenio ragionano così: Nel nostro primo padre la natura umana e la grazia divina erano la stessa cosa: ora, pel suo peccato il nostro primo padre ha perduto la grazia divina; dunque egli ha perduto anche la natura umana. La nostra natura non conserva più nulla di buono, non ha più forza che pel male; il libero arbitrio, cotesta facoltà attiva di tendere al bene od al male, non è più che una parola: la grazia è la ristorazione della natura, e non è che questo; la grazia non è propriamente soprannaturale che alla natura caduta; la volontà dell'uomo, la libertà umana non sono più che una bilancia che la grazia trae da un lato, la concupiscenza dall'altro; quella che trae più forte la vince; nella somma, non è più l'uomo che fa nè il bene nè il male, ma le due concupiscenze; tuttavia l'uomo è guiderdonato dell'uno e punito dell'altro, e Dio è giusto.

L'ateismo vien tosto e dice: Come chiamar giusto un essere che punisce o ricompensa di ciò che l'uom non è libero di evitare nè di fare? È una beffa. Un tal essere sarebbe il più crudele de' tiranni. Ciò che se ne può dir di meglio è che esso non esiste; è che non vi ha nè bene nè male; che la religione, la quale predica un simil Dio, una simile giustizia, è una atroce impostura. Queste conclusioni dell'ateismo, dell'incredulità sono giuste contro la religione di Giansenio, di Calvino, di Lutero e di Maometto, ma in niun modo contro la religione cattolica romana; poichè, in contrario a tutti questi eresiarchi ed impostori, ella insegna espressamente che Dio non guiderdona o non

punisce che pel bene o pel male che si sarà fatto con libera volontà; che il peccato del primo uomo non ha distrutto la natura, nè spento il libero arbitrio: che la grazia non è la medesima cosa della natura nè nel primo uomo, nè in noi; che il veder Dio in se medesimo è superiore alle forze di ogni natura creata.

Esaminando ne' particolari ciò che l'uomo scaduto può ancora conoscere e far di buono, il Tournely distingue fra l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale; indi stabilisce le conclusioni seguenti: 1° l'uomo può, senza un soccorso speciale della grazia, conoscere alcune verità naturali, tanto speculative quanto pratiche; 2° senza una grazia, l'uomo non può moralmente conoscere tutte le verità dell'ordine naturale, sia tutte insieme, sia prese separatamente; 3° l'uomo non può cogliere una verità soprannaturale senza una rivelazione esteriore, nè conoscerla certamente e crederla senza una grazia soprannaturale. Queste conclusioni di Tournely, il quale non è che l'eco de' teologi più cattolici, sono da notare dai filosofi cristiani, affinchè non vadano o non vadano più a supporre qual dottrina della chiesa che l'uomo scaduto non può più conoscere da se medesimo alcuna verità dell' ordine naturale, e che bisogna assolutamente la grazia, od anche la rivelazione propriamente detta, confondendo così l'ordine naturale coll'ordine soprannaturale.

Alla quistione se senza la grazia o senza una grazia possa l'uomo ancor fare o volere il bene, il Tournely risponde colle seguenti conclusioni: 1° Senza un soccorso speciale della grazia interiore non si può aver la fede soprannaturale e neppure il principio. 2° Senza un soccorso speciale della grazia interiore, l'uomo non può volere, nè fare alcuna buon'opera morale, soprannaturale, appartenente alla salute. 3° Senza la fede soprannaturale o teologale, l'uomo può fare alcune opere moralmente buone; per conseguenza è falso che tutte le azioni degl'infedeli siano peccati propriamente detti. 4° Senza la grazia abituale o santificante, l'uomo può, per la grazia attuale, fare qualche buon'opera morale, non solamente dell'ordine naturale, ma anche dell'ordine soprannaturale. 5° Nello stato di natura innocente e intera l'uomo avrebbe potuto operare ogni bene dell'ordine naturale senza un soccorso speciale della grazia. 6° L'uomo scaduto non può più senza un soccorso speciale della grazia operare ogni buon'opera dell'ordine naturale, anche quanto alla sostanza, nè per conseguenza adempiere tutti i precetti della legge naturale. 7° L'uomo caduto può ancor fare qualche buon'opera dell'ordine naturale senza un soccorso speciale della grazia, quando non è stretto da alcuna tentazione, almen grave. 8° L'uomo può senza un soccorso speciale della grazia amar Dio sopra ogni cosa come autor della natura, di un amore almeno imperfetto e iniziale. 9° L'uomo scaduto non può, senza un soccorso particolare della grazia, amar Dio sopra ogni cosa, come autor della natura, di un amore o affettivo o effettivo. 10° Nello stato di natura intera, l'uomo avrebbe potuto senza una grazia speciale osservare quanto alla sostanza tutti e ciascuno de' precetti della legge naturale; ma non può, anche di una potestà fisica, nello stato di natura scaduta. 11° L'uomo non può senza una grazia speciale superar gravi tentazioni; ma può superarne alcune leggiere, quanto alla sostan-

za di un'opera morale dell'ordine naturale.

Queste conclusioni meritano di essere considerate attentamente, soprattutto da quelli che Dio chiama a convertire gl'infedeli, gl' increduli, i peccatori ordinari, affinchè essi vi procedano per la via sicura, senza esagerar nulla nè dall'una parte, nè dall'altra. Le conclusioni sulla grazia sufficiente non meritano minore attenzione.

Il Tournely ha due importanti quistioni su questa materia : che cosa sia la grazia sufficiente, ed a chi la si dia. Sotto il nome di grazia sufficiente la chiesa intende quella che dà alla volontà, per fare il bene, una potestà attuale, proporzionata e relativa alla condizione in cui l'uomo si trova presentemente, con forze simili ed eguali alla concupiscenza opposta che si tratta di vincere; e per queste parole, *resistere alla grazia interiore*, essa non intende altro se non che la grazia è privata dell'effetto che, dietro l'ordine e la volontà di Dio, può aver qui e ora in faccia alla concupiscenza attuale che le è opposta. Dopo largamente provata questa tesi, l'autore conchiude in quinto luogo: Bisogna ammettere una grazia sufficiente, che basti così immediatamente, sia per far certe cose facili, sia per ottenere colla preghiera un soccorso più abbondante da Dio per adempiere ciò che è più difficile, che talvolta ella produca realmente il suo effetto (1).

Cosa ch'egli prova colla scrittura, con s. Agostino , coi dottori della scuola, segnatamente col p. Thomassin, di cui copia sino a sedici ragioni. Ora quando due teologi tenuti in tanta estimazione in tutta la chiesa come il Thomassin e il Tournely si accordano così bene sopra una questione così lungamente e vivamente discussa, si può seguir con sicurezza il lor sentimento.

Sulla quistione se tutti ricevano grazie sufficienti per ottenere la salute, il Tournely stabilisce le conclusioni seguenti: 1° Dio conferisce a tutti i giusti, quando devono adempiere un comandamento, una grazia veramente sufficiente, per la quale, relativamente alla loro concupiscenza attuale e presente, essi possono o superar le tentazioni e osservare i precetti, qui ed ora, od almeno ottenere colla preghiera un soccorso più abbondante per superare le tentazioni e osservare i precetti. 2° Dio dà a tutti i fedeli grazie sufficienti per poter evitare i peccati e pentirsi , sia immediatamente, sia mediatamente, di quelli che hanno commesso. 3° Sono concedute agl'infedeli certe grazie sufficienti, grazie vere e propriamente dette, per le quali essi possono, almeno mediatamente, ottener la fede e la salute. 4° Quelli che sono accecati e induriti non sono assolutamente privi d'ogni soccorso di grazia sufficiente (2).

Il lettore stupirà forse che in alcune di queste tesi il Tournely si esprima con tante precauzioni. È per prevenire le restrizioni mentali e gli equivoci de' giansenisti. I settari avevano un linguaggio a doppio senso, mediante il quale condannavano le cinque proposizioni di Giansenio in quella che le sostenevano più ostinatamente che mai, e si sottomettevano alle decisioni della chiesa mentre appunto si beffavano di lei. Questo mistero d'inganno era avviluppato in due avverbi: *assolutamente* e *relativamente*. Ecco come menavano il loro colpo. Ricordiamo che, secondo i giansenisti, la nostra volontà è una bilancia tratta da

(1) Tournely, De gratia, tom. 2.

(2) Ibid.

ciascun lato da due concupiscenze opposte, l'una buona, l'altra cattiva. Supponete che la buona concupiscenza pesi otto once o otto grammi, e la cattiva dodici: siccome la cattiva la vince sulla buona di quattro once, la vostra volontà penderà necessariamente verso il male, e voi lo farete necessariamente. È vero, *assolutamente*, otto once di grazie sono sufficienti e anche al di là per far il bene; ma *relativamente* alle dodici once contrarie, otto non bastano. Interrogato allora sulla prima proposizione di Giansenio: I comandamenti di Dio sono essi impossibili ai giusti? il giansenista risponderà forte: Di una impossibilità *assoluta*, no; e dirà fra di sè: Di una impossibilità *relativa*, sì. Poichè otto da dodici, restano quattro.

Supposte ora dodici once di grazia e otto di concupiscenza, la vostra volontà inchinerà necessariamente verso il bene, e voi lo farete necessariamente, perchè dodici la vincono di quattro sopra otto. È vero, *assolutamente*, otto once di concupiscenza bastano e al di là per resistere alla grazia e non fare il bene; ma *relativamente* a dodici di contrarie, otto non bastano più; poichè ne mancano quattro ed anche cinque. Dunque, interrogato sulla seconda proposizione di Giansenio: Si può resistere in questo caso alla grazia interiore? il giansenista risponderà forte: Sì, *assolutamente*; no, *relativamente*; perchè mancano quattr'once ed anche cinque.

Tutto questo mostra che, nella dottrina de' giansenisti, la nostra volontà, il nostro libero arbitrio è una bilancia morta; poichè, supposto che noi siamo una bilancia viva, attiva sino ad un certo punto per se medesima, aderendo alle otto once di grazia che ci sollecitano al bene, noi ne aumenteremmo forse il peso e l'energia di tre o quattro e diminuiremmo di altrettanto la concupiscenza opposta; il che rovinerebbe da capo a fondo la malizia giansenistica. A lui bisogna dunque una bilancia inanimata, impotente, inerte, meccanica, il cui più goffo materialismo possa essere soddisfatto. Con questo insieme di equivoci, di doppi sensi, di reticenze, di restrizioni mentali, i divoti giansenisti, cominciando da Arnauld, Pascal, Nicole e lo stesso Giansenio, si applicavano piamente a trastullare e mistificare la chiesa e i suoi fedeli figliuoli.

Un tale seppe mistificarli anch'egli. Costui era all' università di Douai: si sospettavano in questa università alcuni giansenisti occulti, che alle decisioni della chiesa rispondevano ad alta voce *sì*, e sotto voce *no:* si desiderava non solo di conoscerli, ma di aver l'esposto dei loro sentimenti sottoscritto di lor propria mano. Dunque, nel 1690, uno di essi ricevette una lettera dal famoso Arnauld, nascoso allora nel Belgio; egli avvisavali che non era lontano e pronto a menare un gran colpo in pro della loro santa dottrina, ma che aveva bisogno perciò della loro firma, e chiedeva loro se fossero disposti a dargliela segretamente. La lettera era firmata A. A., vale a dire Antonio Arnauld. I giansenisti di Douai, lieti che nulla più di vedersi in carteggio col capo medesimo della loro setta, gli testimoniarono il più intero attaccamento. Fu scritta una serie di lettere dall'una parte e dall'altra. Il famoso Arnauld mandò loro una serie di proposizioni da firmare, contenenti in termini chiarissimi il più puro giansenismo. Essi sottoscrissero con gran sollecitudine persuasi di rendere un eminente servigio alla lor causa.

Ora, tutto questo era una burla: il famoso Arnauld, le cui lettere cagionavan loro tanta allegrezza, era un astuto che scopriva così i loro più segreti misteri. Il Tournely si trovava allora a Douai; ma assicura di non aver avuto cognizione di questa burla sino al momento in cui apparve una lettera di un anonimo ai dottori di Douai, la quale manifestava tutto l'affare (1). Il carteggio originale in un colle proposizioni sottoscritte fu mandato alla facoltà teologica di Parigi, la quale dichiarò il 26 dicembre 1691, che vi si rinnovava la dottrina delle tre prime proposizioni di Giansenio, condannata da Innocenzo X e da Alessandro VII. Il vero Arnauld, nascosto a Brusselles, sentendo che si erano serviti delle sue iniziali A. A. per uccellare i suoi, gettò fuoco e fiamme. Era certamente permesso a loro di giovarsi d'ogni specie di mezzi per ingannar la chiesa e mascherar la propria eresia sotto l'apparenza di una sottomissione; ma ingannare gl'ingannatori e svelare apertamente il segreto della loro trama era un abuso imperdonabile.

Nel suo *Trattato dell'incarnazione* il Tournely fa vedere che Adamo, i patriarchi, i profeti e gli altri santi personaggi conoscevano sin dalle prime la sostanza di questo mistero, che fu anzi rivelato a diversi gentili, come a Giobbe ed a Balaam.

Nel suo *Trattato della chiesa* egli trae le conseguenze di queste idee. Esaminando l'origine e l'antichità della chiesa, dice: « Molti santi padri e scrittori ecclesiastici hanno dato motivo a questa quistione, poichè, quantunque convengano che Gesù Cristo è il primo, essenziale e principal fondamento della chiesa, insegnano però che esistettero cristiani e la vera chiesa prima di Gesù Cristo. Per comprendere in qual senso essi hanno così parlato, bisogna osservare che si può considerar la chiesa in tre maniere: 1º secondo la significazione più estesa, come una certa moltitudine composta degli angeli, de' santi uomini e de' fedeli; nel qual senso s. Agostino dice che di tutti i fedeli e gli angeli si fa una sola città sotto un solo re, una sola provincia sotto un solo imperatore. 2º Giusta una significazione men larga, come la moltitudine di tutti i fedeli così dell'antico come del nuovo testamento; e per essere detto fedele in questa maniera, basta la semplice fede al Cristo, lasciando stare se essa sia esplicita o implicita, se il Cristo deve nascere od è nato, se debba morire od è morto. 3º Secondo la significazione stretta, come la società di quelli che hanno la fede al Cristo già nato e morto, dopo consumato tutti i sacramenti e misteri della redenzione degli uomini. » Sulla seconda quistione egli conchiude: « La chiesa di Gesù Cristo non solamente ha preceduto la nascita del Cristo, ma ha talmente fiorito al tempo della legge di natura e della legge scritta, che si può a buon dritto sostenere che vi ebbero allora de' veri seguaci della religion cristiana. » E prova ciò con diverse ragioni tratte dai padri; e risponde alle obbiezioni che la fede del pari che la chiesa di questi antichi fedeli era la stessa che la nostra quanto alla sostanza, ma non quanto al modo, e ch'essi erano veramente cristiani, quantunque non ne avessero il nome (2).

Per quanto è della chiesa intesa nel senso più stretto da poi Gesù Cristo, egli consacra ad essa tutto il corpo del trattato. Ma qui appare

(1) Tournely, De gratia, tom. 1.

(2) Ib., De eccles., tom. 1.

per la prima volta una cosa molto strana fra i cattolici, ed è che la seconda parte del trattato assale e rovina la prima, o almeno l'imbroglia e l'affievolisce singolarmente, e tale sarà oggimai il peccato originale di tutti i trattati della chiesa composti in Francia. Perciò gli editori veneti hanno levato la seconda parte da quello di Tournely ed hanno fatto bene.

Nella prefazione l'autore nota con molta giustizia e precisione che il *Trattato della chiesa* è il trattato principale di teologia e che bisognerebbe cominciare da esso. Taluno ha detto: la soluzione di tutte le difficoltà è il Cristo; si può dire egualmente: la soluzione di tutte le difficoltà è la chiesa. Tutte le quistioni vengono a questa quistion principale. Io, dice Agostino, io non crederei neppure al vangelo, se l'autorità della chiesa cattolica non me ne persuadesse. Così le porte dell'inferno, le eresie, gli scismi, le empietà fanno ogni possa per prevalere contro di lei. Ma, dice ancora Agostino, ella si giova di quanti mai errano pel suo progresso, poichè la si giova delle nazioni pagane come di materiali all'opera sua; degli eretici, per provare e sperimentar la sua dottrina; degli scismatici, per mostrare la sua stabilità; degli ebrei, per far riconoscere col paragone la sua bellezza. Ella invita gli uni, esclude gli altri, abbandona questi, precede quelli; a tutti però ella dà la potestà di partecipare alla grazia di Dio (1). Questa chiesa è una, il suo capo è uno, il pontefice romano, che, come ha definito il concilio ecumenico di Firenze, è il vero vicario del Cristo, il capo di tutta la chiesa, il padre e il dottore di tutti i cristiani, a cui nostro Signore Gesù Cristo ha dato, nella persona del b. Pietro, la prima potestà di pascere, di reggere e governare la chiesa universale, come è altresì contenuto negli atti dei concili ecumenici e ne' sacri canoni. Il più dotto dei padri e de' dottori, s. Girolamo, scrivendo ad un papa, gli diceva: Io sono unito di comunione colla vostra beatitudine, vale a dire colla cattedra di Pietro; io so che sopra di essa è stata edificata la chiesa. Chiunque mangia l'agnello fuor di questa casa è un profano. Io non conosco Vitale, io rigetto Melezio, ignoro Paolino. Chiunque non raccoglie con voi, disperde. Ad esempio di s. Girolamo, la chiesa di Parigi dirà nel 1324: La chiesa romana, fondata sulla fermissima confessione di Pietro, vicario del Cristo, è la madre e la maestra di tutti i fedeli; a lei, come alla regola universale della verità cattolica, appartiene l'approvazione e la riprovazione delle dottrine, la dichiarazione dei dubbi, la determinazione di ciò che bisogna tenere e la confutazione degli errori (2). Ecco ciò che il Tournely richiama nella sua prefazione.

Egli sviluppa ciò nel corpo del trattato, mostrando in esso che la vera chiesa di Gesù Cristo è visibile e indefettibile: essa è una, santa, cattolica, apostolica e romana; il governo di questa chiesa è una monarchia temperata da aristocrazia; il romano pontefice è il capo della chiesa; come vicario di Gesù Cristo e successore di s. Pietro, egli ha il primato d'onore e di giurisdizione su tutti i vescovi; la sola chiesa è il giudice supremo e infallibile delle controversie della fede; la chiesa giudica talvolta in sul fatto coi soli pontefici romani, talvolta col mezzo dei vescovi se dispersi senza concili, tal altra ancora col mezzo dei ve-

(1) Tournely lib. de vera relig., cap, 6, n. 10.

(2) Hist. universit. parisiens., tom. 4, ad an. 1324, pag. 250.

scovi ne' concili, vuoi particolari, vuoi generali; la chiesa, sia dispersa per tutta la terra, sia riunita in concili generali, non può ingannarsi definendo le cause della fede e dei costumi; è impossibile, in virtù delle promesse di Gesù Cristo, che in una causa della fede la moltitudine dei vescovi col pontefice romano, quando un piccol numero di vescovi riclami contro, definisca l'errore e lo difenda ostinatamente; perchè una definizione sia ferma ed immutabile, è necessaria l'unanimità morale dei vescovi e basta, e la resistenza di un piccol numero non l'impedisce. Tal è l'insieme di ciò che il Tournely insegna nel suo *Trattato della chiesa*.

Restavano da schiarir due quistioni importanti: le relazioni della chiesa colle nazioni cristiane e i lor sovrani temporali; quelle del papa coi concili ecumenici, rispetto alla convocazione, alla presidenza, alla confermazion loro; di chiarirli coi principii della dottrina e co' fatti della storia, con quello spirito di conciliazione che abbiam notato nel p. Thomassin, e aumentar così, riunendole, le forze della chiesa contro tutti i suoi nemici. Il Tournely non era stranio a questo spirito di conciliazione cattolica. Ma noi abbiam veduto sopprimere di forza un'opera in cui il Thomassin conciliava in modo ammirabile le relazioni dei papi e de' concili generali. Il Tournely incontrò un ostacolo del medesimo genere al suo desiderio di conciliazione. Trattando dell'infallibilità della chiesa romana e del papa, egli disse con tutto il candore: « Non si può dissimularlo, è difficile, nel cumulo delle testimonianze che Bellarmino ed altri hanno radunato, di non riconoscere l'autorità certa ed infallibile della sede apostolica o della chiesa romana; ma torna ancor più difficile il conciliarle colla dichiarazione del clero gallicano, dalla quale non ci è permesso di discostarci: perocchè, quantunque questa dichiarazione parli unicamente del pontefice romano, nella realtà però comprende la stessa romana sede (1). » Ecco ciò che dice schiettamente il Tournely. Egli è oppresso dal peso delle testimonianze che gli citano i più pii e più dotti cattolici, testimonianze delle divine scritture, de' santi padri, de' concili generali, testimonianze dei dottori più rinomati per scienza e virtù, testimonianze delle chiese particolari, particolarmente di quella di Francia. Egli vorrebbe cedere a quest'autorità immensa della tradizione, ma non gli è conceduto; gli bisognerà piegare la coscienza e l'intelletto davanti ad una dichiarazione di ieri, fatta per ordine del re e del suo ministro; bisognerà che si ponga in coda ai protestanti, per combattere con essi o almeno indebolire quelle medesime testimonianze della scrittura e della tradizione che egli stesso ha opposto loro in favore della chiesa romana e del romano pontefice. Gloriosa fatica certamente per un teologo cattolico! È questa una di quelle fatiche forzate a cui dal tempo del Thomassin e del Tournely in poi furono condannati dall'inquisizione parlamentare tutti i teologi di Francia.

Eccone un altro contro tutta quanta la chiesa cattolica. Noi abbiam veduto per molti secoli le nazioni cristiane, quando erano in lite coi lor capi temporali, e i re fra loro, rivolgersi alla chiesa universale ed al suo capo per avere un giudizio canonico sui casi di coscienza che li dividevano. Noi vedemmo i romani pontefici pronunziar giudizi in

(1) Tom. 2, pag. 154.

mezzo ai loro cardinali, in concili particolari e in concili generali. Vedemmo i popoli e i re, i concili e i dottori particolari, anche quelli di Francia, riconoscere in loro questo diritto, riconoscerlo nella chiesa; ma, da poi il Thomassin e il Tournely, i teologi francesi sono condannati a far vedere, sulle pedate dei protestanti, che i papi, i concili, i dottori, i re, i popoli si sono ingannati; che la chiesa non aveva per alcun verso un tale diritto, che è stato un error deplorabile, sovversivo di ogni ordine sociale. Si vede dall'onesto Tournely che travagliasi a quest'impresa come un condannato (1). Ai dì nostri, in cui onesti protestanti vengono a mostrargli che egli s'inganna, ch'egli altera i principii ed i fatti per calunniare gratuitamente la chiesa, sua madre, ai dì nostri l'onesto Tournely morrebbe di confusione e di dolore.

Se l'eccellente Tournely, il quale amava sinceramente la chiesa, ha potuto così lasciarsi trascinare a torturare i principii ed i fatti, a falsar la storia, per venire in ultimo risultato ad indebolire nel cuore de' popoli il rispetto, l'amore, l'autorità della chiesa e del suo capo, e per giunta aiutare il trionfo dell'eresia, dello scisma e dell'incredulità, che non erano disposti a fare altri scrittori i quali non avevano i medesimi lumi, nè la medesima coscienza? E se ne trovarono parecchi.

In capo ad essi può esser posto Giovanni Launoy, conosciuto per la sua predilezione per tutte le opinioni temerarie ed eterodosse. Nato nel 1603, dottore in Sorbona nel 1634, morì a Parigi nel 1678. Un viaggio ch'egli fece a Roma, aumentò la sua erudizione e gli procacciò l'amicizia e la stima dell'Olstenio e dell'Allazio. Tornato a Parigi, si racchiuse nella sua stanza a raccogliere i passi de' padri e degli autori sacri e profani sopra ogni sorta di materie. Le conferenze che tenne in sua casa tutti i lunedì furono una specie di scuola accademica, ove si trovava da istruirsi, ma altresì da traviare. Bossuet seppe che Launoy vi trascorreva in proposizioni favorevoli al socinianismo, il moderno arianesimo. Vi si occupavano anche assai di Richero, delle sue opinioni, e si cercava di stabilire un sistema democratico, ed anarchico, che, non convenendo ad alcuna società, atterrerebbe dalle sue basi l'autorità della chiesa cattolica. Bossuet fece sciogliere queste conferenze o combriccole dal governo.

Un'opera del Launoy, che tende a questa medesima anarchia, è quella intitolata: *Potestà del re sul matrimonio*. Il matrimonio cristiano vi diventa un affare puramente civile: l'autore toglie alla chiesa il diritto di stabilir in esso impedimenti dirimenti, e l'attribuisce esclusivamente ai principi, in contrario alla dottrina espressa del concilio di Trento, il quale percuote di anatema chiunque nega che la chiesa abbia la potestà di porre sì fatti impedimenti. Lasciando star queste osservazioni, soggiunge Feller, si può dire che il sentimento di Launoy conduce alla distruzion totale dei costumi cristiani: poichè se la validità de' matrimoni dipende unicamente dall'autorità profana, chi impedirà i cristiani di sposare le loro sorelle, come gl'illustri Tolomei e con essi tutto l'Egitto? di stabilire la comunanza delle mogli, come voleva l'incomparabile Platone e come praticava il grave Catone? di diventar poligami pel parere del profeta arabo? di rinnovar le nozze abbominevoli di Nerone e di Sporo?.... Da ciò si vede a quali conseguenze

(1) Tom. 2, pag. 321-465.

il Launoy si lasciava trascinare pel gusto de' paradossi e l'amor della singolarità, gran movente e regola delle sue opinioni. Quest'opera, proscritta dalla sua natura medesima e dal suo scopo al tribunale d'ogni lettore cristiano, fu condannata a Roma da un decreto del 10 dicembre 1688.

Per istornar dalle sue tendenze di anarchia l'attenzion del pubblico, il Launoy faceva la guerra alle leggende, assalendo indistintamente ciò ch'esse possono avere di favoloso, di vero o di probabile: il che lo fece denominare lo snidatore dei santi. Perciò il curato di s. Rocco diceva: « Io gli fo sempre profonde riverenze per tema ch'ei mi tolga il mio s. Rocco. » Il presidente Lamoignon lo pregò un giorno di non far male a s. Ivone, patrono di un suo villaggio: « Come potrei io fargli del male, rispose il dottore, se non ho l'onore di conoscerlo? » Egli aveva cancellato dal suo calendario s. Catterina martire; e, il giorno della sua festa, affettava di dire una messa di *requiem*, come se dal difetto di autenticità negli atti di una santa onorata nella chiesa di Dio si potesse conchiudere contro la sua esistenza o la sua santità.

Il Launoy amò meglio di essere escluso dalla Sorbona che sottoscrivere alla censura del giansenista Arnauld, condannato dal vicario di Gesù Cristo e dalla chiesa di Francia. Fece più: scrisse contra il formolario dell'assemblea del clero del 1636. Le opere di questo critico paradossale furono pubblicate in dieci volumi in folio. Egli non scrisse nè con purezza, nè con eleganza; il suo stile è duro e forzato. Si spiega in una maniera affatto particolare e dà giri singolari alle cose più comuni. Le sue citazioni sono frequenti, straordinariamente lunghe, e oltracciò non teme di ripeterle. Bisogna diffidarne. Quando un passo lo impaccia, ei lo corrompe e lo riferisce quale l'ha creato, con una impudenza incredibile: l'editore stesso delle sue opere ne riferisce un esempio luminoso citato da Feller. Nel disegno di provare che l'adulterio rompe il legame coniugale, egli allega una lettera di papa Giovanni VIII, in cui è detto: *Nulla ratione prorsus illi conceditur aliam, vivente priore, conducere* (in nessuna maniera assolutamente gli si concede di sposare altra donna finchè vive la prima); ed accomodando la lettera al suo sistema, leva le parole *nulla ratione prorsus* (in nessun modo assolutamente), e tenendosi a quelle: *Gli si concede di sposare altra donna, vivente la prima*, conchiude in maniera trionfante: *Che v'ha egli di più chiaro o di più espresso?* E non è questa la sola alterazione di tal genere in questa medesima lettera di Giovanni VIII. La *Biografia universale* cita similmente un'aggiunta frodolenta fatta da Launoy ad una costituzione di Alessandro VII, affine di prestare a questo papa parole ingiuriose contro i vescovi (1). Un uomo convinto di falso in pubblica scrittura si è da se stesso disonorato per sempre.

Un altro dottore, anch'esso di Normandia, Luigi Ellies Dupin, non ha meritato nella chiesa cattolica una riputazion migliore. Egli diede un'edizione di s. Ottato di Milevi e di Gersone. I suoi scritti sono in gran numero, tutti fatti in fretta e riboccanti di errori. Si distinguono: 1° *La storia della chiesa in compendio per dimande e risposte dal principio del mondo sino al presente*, Parigi, 1712, quattro volumi in dodicesimo; 2° *La storia profana, dal suo principio sino al presente;* 3° *Bi-*

(1) Biogr. univ., Feller.

blioteca universale degli storici, due volumi in dodicesimo.

La sua principal opera, e quella che provocò maggiori richiami, è la *Biblioteca degli autori ecclesiastici*. Essa contiene la storia della loro vita, il catalogo, la critica, la cronologia delle opere loro, tanto di quelle che abbiamo, come di quelle che si son perdute; il sommario di ciò ch'esse contengono, un giudizio sullo stile e la dottrina loro e il numero delle diverse edizioni: è in cinquantotto volumi in ottavo, ristampata in Olanda in diciannove volumi in quarto. Il piano è buono, ma l'esecuzione non vi risponde e per molti motivi. La fretta che l'autore metteva nel suo lavoro lo ha fatto cadere in un gran numero di errori: gli ultimi volumi sono anche peggiori de' primi; spesso le vite vi sono troppo compendiose e i fatti discussi leggermente: le tavole cronologiche offrono contraddizioni coll'opera e i cataloghi dei libri non sono punto esatti.

Una cagione di più gravi difetti è l'intemperanza di critica temeraria o superficiale che mira a favorir l'eresia a' danni della verità e della pietà cristiana, anche con falsi atti pubblici. I primi che mostrarono gli errori di Ellies Dupin furono i benedettini di Lorena sotto la direzione di Petit-Didier, abate di Senones. Questi errori risguardavano il peccato originale, il purgatorio, i libri canonici, l'eternità delle pene, la venerazione dei santi e delle loro reliquie, l'adorazion della croce, la grazia, il papa ed i vescovi, la quaresima, il divorzio, il celibato del clero, i padri e la tradizione. I benedettini di Lorena pubblicarono le loro *Osservazioni* in tre volumi. Dupin vi rispose, ma in guisa da rendere i suoi errori più notorii; poichè, dopo esserne stato avvertito, lungi dall'emendarsi, non solamente li sostenne, ma li aumentò maggiormente. L'osservazione è del Bossuet, sul principio dello scritto che fece pel cancelliere di Francia, affine di obbligare Dupin a ritrattarsi, ovveramente a sospendere la pubblicazione della perniciosa sua opera.

Sul papa ed i vescovi, ecco ciò che Bossuet dice di Dupin: « Nel compendio della disciplina, il nostro autore non attribuisce altro al papa se non che la chiesa romana, fondata dagli apostoli s. Pietro e s. Paolo, sia considerata come la prima, ed il suo vescovo come il primo fra tutti i vescovi, senza attribuire al papa alcuna giurisdizione sopra di loro, nè dire la menoma parola dell'istituzione divina del suo primato; per lo contrario mette questo articolo nella classe della disciplina, che egli medesimo dice essere variabile. Non parla meglio dei vescovi e si tien pago di dire che il vescovo è al di sopra dei sacerdoti, senza dire che è tale per diritto divino. Questi gran critici sono poco favorevoli alle superiorità ecclesiastiche e non amano nè quella dei vescovi, nè quella del papa. L'autore procura di togliere tutti i segni dell'autorità del papa ne' passi in cui si trova, come nelle due celebri lettere di s. Cipriano, l'una a papa s. Stefano, su Marciano di Arles, l'altra agli spagnuoli, su Basilide e Marziale, vescovi deposti. A credere al Dupin, s. Cipriano non dimandava al papa contro un vescovo scismatico, « che di fare la medesima cosa che poteva far lo stesso s. Cipriano; » come se la loro autorità fosse stata eguale....

« Una delle più belle prerogative della cattedra di s. Pietro è di esser la cattedra di s. Pietro la cattedra principale, nella quale tutti i fedeli devono guardar l'unità, e, come la chiama s. Cipriano, *la sorgente del-*

l'unità sacerdotale. È uno de' segni della chiesa cattolica divinamente spiegato da s. Ottato, e nessuno ignora il bel passo in cui egli ne mostra la perpetuità nella successione dei papi. Ma, a credere al Dupin, non v'è qui nulla pel papa più che per gli altri vescovi; poichè esso pretende che la cattedra principale, di cui è parlato, non è in particolare la cattedra romana che s. Ottato nomina espressamente, ma la successione dei vescovi, come se quella dei papi, singolarmente riferita da s. Ottato e dagli altri padri, come era stata da s. Ireneo, non avesse nulla di particolare per istabilire l'unità della chiesa cattolica. Egli leva perfino dalla traduzione del passo di s. Ottato ciò che nota espressamente che questa cattedra unica, di cui egli parla, è attribuita in particolare a s. Pietro ed a' suoi successori, anche per opposizione agli altri apostoli. Questa obbiezione gli è fatta dai benedettini: egli si tace intorno a ciò, e, per qualunque consiglio che gli si dia, si vede bene che è risoluto di non dare al papa più di quello che aveva dato. Questo è il genio de'nostri critici moderni, di trovar rozzi quelli che riconoscono nel papato un'autorità superiore stabilita di diritto divino. Quando la si riconosce con tutta l'antichità, gli è perchè si vuole adular Roma e rendersela propizia, come il nostro autore rimprovera al suo censore (1) »

Sopra s. Agostino, Bossuet gli fa tra gli altri quest'accusa: « Il nostro autore procura di rispondere à ciò che gli è obbiettato, che dai dotti del nostro secolo si sono immaginate due tradizioni contrarie intorno alla grazia. » Egli crede soddisfare a questa obbiezione rispondendo che « il defunto Launoy, di cui il censore vuol parlare, gli ha insegnato che la vera tradizione della chiesa è quella che descrive Vincenzo di Lerino: *Quod ubique, quod semper, quod ab omnibus;* ch'egli non si teneva dal dire che v'erano due tradizioni nella chiesa sulla grazia. » Ciò è vero; ma il Dupin non ci dice tutto il fine della dottrina del suo maestro. Noi l'abbiamo udito parlare, e non ci verrà fatta illusione sopra i suoi sentimenti. Egli diceva che i padri greci erano stati della medesima dottrina che tennero poscia i semipelagiani e i marsigliesi; che da poi s. Agostino la chiesa aveva pigliato altro partito; che perciò non v'era su questa materia una tradizion vera, e che se ne poteva credere quello che si voleva. Aggiungeva altresì, poichè bisogna dir tutto, che Giansenio avea molto bene inteso s. Agostino, e che si aveva avuto torto di condannarlo; ma che lo stesso s. Agostino aveva torto e che i marsigliesi o semipelagiani erano quelli che avevano ragione, in guisa che egli aveva trovato il mezzo di essere tutt'insieme semipelagiano e giansenista. Ecco ciò che noi abbiamo diverse volte udito dalla sua bocca e che altri come noi hanno udito; ed ecco ciò che conseguita ancora dalla dottrina e dalle espressioni del Dupin (2). »

Bossuet conchiude così la sua relazione. « Senza andar più oltre nell'esame di un libro così pieno di errori e di temerità, eccone abbastanza per far vedere che esso tende manifestamente al sovvertimento della religion cattolica; che v'è dappertutto uno spirito di pericolosa singolarità cui bisogna rintuzzare; a dir breve, che la dottrina n'è insopportabile. — Non si vuole avere alcun riguardo agli approvatori, che non meritano essi medesimi alcuna scusa di aver letto con tanta negligenza e approvato così leggermente intolle-

(1) Bossuet, tom. 50, ediz. di Versailles.

(2) Ib., tom. 50, pag. 308.

rabili errori e tale temerità che sino ad ora non ebbe esempio in alcun cattolico. Io so inoltre che alcuni di essi disapprovano manifestamente l'audacia di questo autore; e ve n'ha di quelli che ciò dissero liberamente con me, il che non basta per iscusarli. — Ed è tanto più necessario rintuzzar questa maniera temeraria e licenziosa di scrivere della religione e de' santi padri, perchè gli eretici cominciano a prevalersene, come sembra fare l'autore della *Biblioteca d'Olanda*, che è sociniano dichiarato. Jurieu ha obbiettato il Dupin ai cattolici, e si vedranno gli eretici trarre molti altri vantaggi da questo libro, se non v'ha qualche cosa che lo noti. — V'è eziandio gran pericolo che i cattolici vi succino insensibilmente lo spirito di singolarità, di novità, del pari che quello di una falsa e temeraria critica contro i santi padri; il che è tanto più da temere, perchè tale spirito regna già anche troppo fra i dotti del tempo (1). »

Di tutti gli scritti ond'è composta la *Biblioteca di Dupin*, i più importanti per la loro materia sono la *Storia del concilio d'Efeso* e quella *del concilio di Calcedonia*. I suoi approvatori lo lodavano di aver dato una storia di questi concili molto più precisa, più esatta e più particolarizzata di tutte quelle che erano in prima venute in luce. Egli stesso si vanta di avere scoperto diversi particolari in prima sconosciuti. Avendo il Bossuet tolto ad esaminare queste così maravigliose particolarità, non trovò di nuovo e di sconosciuto che alterazioni, omissioni e falsificazioni gravissime negli atti stessi di questi due concili. Egli le mostra in uno scritto intitolato *Osservazioni*, ecc. Nella lettera di Giovanni d'Antiochia a Nestorio addita un'alterazione e due omissioni essenziali rispetto all'autorità del papa. Noi trascriveremo tutta intera la sua quarta *Osservazione*.

(1) Bossuet, tom. 50, pag. 516.

Omissione più importante di tutte le altre. Sentenza del concilio mutilata.

« Se v'ha qualche cosa di essenziale nella storia di un concilio, è senza dubbio la sentenza. Quella del concilio di Efeso fu concepita in questi termini: « Noi, costretti dai santi » canoni e dalla lettera del nostro » santo padre e comministro Celestino, vescovo della chiesa roma» na, siamo venuti per necessità a » questa trista sentenza: Il Signore » Gesù, ecc. » Si vede di quale importanza erano queste parole per far vedere l'autorità della lettera del papa, che il concilio metteva del paro coi canoni; ma tutto ciò è soppresso dal nostro autore, il quale pone invece queste parole: « Noi siamo stati » costretti, secondo la lettera di Ce» lestino, vescovo di Roma, a pro» nunziare contro di lui una trista » sentenza, ecc. »

« Non si può fare alterazione più grave. Altro è il pronunziare una sentenza conforme alla lettera del papa, altro essere costretto dalla lettera medesima, del pari che dai canoni, a pronunziarla. L'espressione del concilio riconosce nella lettera del papa la forza di una sentenza giuridica che non si poteva ricusar di confermare, perchè era giusta nella sostanza e valevole nella forma, come emanata da una potestà legittima. Non è neppure cosa poco importante che in una sentenza giuridica il concilio abbia dato al papa il nome di *padre*. Sopprimere tali parole in una sentenza, e facendo anche sembiante di citarla: « Essa » fu, dic'egli, concepita in questi » termini;» ed essendovi in margine i segni usati di citazione, che altro è se non falsare gli atti pubblici?

» Queste sorta di omissioni sono un po' frequenti nella *biblioteca* del Dupin; ma egli le fa principalmente quando si tratta di ciò che riguarda l'autorità della santa sede. I benedettini lo hanno convinto di aver soppresso in un passo di Ottato ciò che vi notava l'autorità della cattedra di s. Pietro, ed egli non s'è difeso che col silenzio. Si notò altrettanto in un passo di s. Cipriano, e si vede ora lo stesso attentato nella sentenza del concilio di Efeso (1). »

Bossuet nota moltissime alterazioni simili negli atti dei due concili di Efeso e di Calcedonia, e termina le sue *Osservazioni* con questa conclusione: « Si vede ora dove riescono le particolarità, o meglio le omissioni della storia del nostro autore. Si vede che esse indeboliscono il primato della santa sede, la dignità de' concili, l'autorità de' padri, la maestà della religione. Esse scusano gli eretici e oscuran la fede. A questo si riesce quando si vuol dare a sè un'aria di capacità distinta. Non si cade forse a bella prima in fondo all' abisso, ma il male cresce colla licenza. Si deve temer tutto per quelli che vogliono apparir dotti la mercè di singolarità. Questo è ciò che rovinò alla fine Nestorio, di cui abbiam tanto parlato, ed io non posso meglio finire queste *Osservazioni* che colle seguenti parole che il papa gli indirizza: Queste novità di discorso nascono da un vano amor di gloria. Alcuni, volendo apparire a se medesimi profondi, perspicaci e savi, cercano di proferir qualche cosa di nuovo che loro ottenga appo gl'ignoranti la gloria temporale d'uomini d'ingegno (2). »

Vedendosi il Dupin censurato così fortemente dal vescovo più rinomato di Francia, ebbe con lui una conferenza per l'interposizione di Racine e di Fénélon; si spiegò in modo da sicurare sopra i suoi sentimenti personali: non pertanto la sua *Biblioteca universale* fu condannata dall'arcivescovo di Parigi e soppressa per decreto del parlamento nel 1696. Più tardi ebbe licenza di continuare, ma mutandone il titolo. La sua condotta non era migliore de' suoi scritti. Egli si dichiarò sempre per l'eresia giansenistica contro le decisioni della chiesa, e fu uno de' principali autori dell'opposizione scismatica di cui la Sorbona infedele si rendette colpevole verso la chiesa romana. Il governo lo esiliò e lo privò della sua cattedra nel 1703. Clemente XI ringraziò Luigi XIV di questo castigo e chiamò questo dottore *uomo di cattivissima dottrina e colpevole di non pochi eccessi contro la sede apostolica.*

Tutto questo non emendò il temerario dottore sotto la reggenza. Egli era in istretta pratica con Guglielmo Vake, arcivescovo anglicano di Cantorberì, e manteneva anche con esso una relazion continua. Un tale commercio fu sospettato misterioso, e il 10 febbraio 1719 gli furon tolte tutte le carte. Lafiteau, vescovo di Sisteron, era presente quando se ne fece lo spoglio. Secondo la testimonianza di lui, quelle carte dicevano che i principii di nostra fede possono accordarsi coi principii della religione anglicana. Vi si affermava che, senza alterare l'integrità dei dogmi, si può abolire la confessione auricolare e non parlare più della transustanziazione nel sacramento della eucaristia, distruggere i voti di religione, togliere il digiuno e l'astinenza della quaresima, permettere il matrimonio de' preti e far senza del papa. Tale era il dottore Ellies Dupin (3).

Un altro dotto non meno parados-

(1) Bossuet, tom. 30, pag. 527. (2) Ib. p. 635.

(3) Feller, Biogr. univ. Picot.

sale, venuto anch'esso di Normandia, è Riccardo Simon, nato nel 1638 a Dieppe e quivi morto nel 1712. Egli entrò due volte nell'oratorio e altrettante ne uscì. Le sue principali opere sono: 1° *Storia critica del testo, delle versioni e de' commentari del vecchio testamento;* 2° *Storia critica del testo del nuovo testamento;* 3° *Storia critica delle versioni del nuovo testamento;* 4° *Versione del nuovo testamento,* stampata a Trevoux; 5° *Storia critica de' principali commentari del nuovo testamento,* con una dissertazione critica de' principali manoscritti citati in queste tre parti. Tutte queste opere sono state condannate a Roma. Bossuet scriveva dal canto suo: « Quanto a me, egli (Riccardo Simon) non mi ha mai ingannato; ed io non ho mai aperto alcuno de' suoi libri che non abbia tosto scoperto il sordo disegno di atterrar la religione da'suoi fondamenti: e dico sordo, rispetto a quelli che non si sono esercitati in queste materie, ma nondimeno altrettanto manifesto a quelli che hanno preso cura di penetrarle (1). »

Riccardo Simon vi si mostra effettivamente come l'aiuto e il precursore de' sociniani o ariani moderni e degl'increduli. Nella sua *Storia critica dell'antico testamento* egli contrasta che Mosè sia l'autore del *Pentateuco.*

Ecco il giudizio di Bossuet: « Questo libro stava per uscire in quattro giorni con tutti i segni dell'approvazione e dell'autorità pubblica. Io ne fui avvertito in assai buon punto da una persona molto istrutta, la quale sapeva le lingue per lo meno quanto il nostro autore. Questi mi spedì un indice e poscia una prefazione che mi fecero conoscere esser questo libro un cumulo di empietà e un baluardo di libertinaggio. Io portai ogni cosa al signor cancelliere il giovedì santo. Questo ministro mandò tosto ordine al signor Reynie d'impadronirsi di tutti gli esemplari. I dottori avevano licenziato quanto si era voluto, e dicevano per iscusa che l'autore non aveva eseguite le loro correzioni. Che che sia di ciò, ogni cosa vi è piena di principii e di conclusioni perniciose alla fede. Si esaminò se si potesse rimediare ad un sì gran male con un *errata corrige* e avvertimenti in margine, poichè bisogna tentar sempre le vie più dolci; ma non vi fu modo da salvare il libro, le cui cattive massime si trovarono sparse per tutto; e dopo un esattissimo esame che io feci coi censori, il signor de la Reynie ebbe ordine di bruciar tutti gli esemplari, erano mille e dugento o mille e cinquecento, non ostante il privilegio dato per sorpresa e sulla testimonianza dei dottori (2). »

Avendo un personaggio procurato di scusar le intenzioni di Riccardo Simon, il Bossuet rispose: « Quando voi dite, o signore, che il nostro autore non ha sistema nelle sue opere critiche, se voi intendete ch'egli non vi stabilisce direttamente alcun dogma particolare, ciò è vero; ma bisogna aggiungere a questo che tutte le sue osservazioni tendono all' indifferenza dei dogmi e ad indebolire tutte le tradizioni e decisioni dommatiche, e questo è il suo vero sistema, che trae seco, come vedete, l'intero sovvertimento della religione. — Voi dite che il suo disegno è di fare osservazioni, di cui lascia il giudizio al lettore. È per lo appunto questo che stabilisce una tale indifferenza, il proporre osservazioni che indeboliscono, e lasciare che ciascuno giudichi nel modo che pensa e intende. — Io mi passo del resto e vi assicuro che il suo vero si-

(1) Bossuet, tom. 37, pag. 473.

(2) Ib. tom. 38, pag. 302.

stema, nella *Critica del vecchio testamento*, è di distruggere l'autenticità delle scritture canoniche in quella del nuovo, col fine di assalire direttamente l'ispirazione e di togliere o rendere dubbi diversi luoghi della scrittura, contro il decreto espresso del concilio di Trento; in quella de' commentatori, d'indebolire tutta la dottrina de' padri, e, con disegno particolare, quella di s. Agostino sulla grazia; sotto il pretesto di lodare i padri greci, di darla vinta ai pelagiani e di aggiudicare ai sociniani la preminenza fra i commentatori. Questo è ciò che io posso provar con tanta evidenza che l'autore non sarà neppur oso di levare gli occhi (1).

Rispetto agli scritti di Riccardo Simon, sul nuovo testamento in particolare, Bossuet pubblicò sino due *Istruzioni pastorali* per additare il veleno della sua versione e delle note. Egli ricapitola così le due istruzioni: « Non più, e mi basti di aver dimostrato che l'autore fa ciò che a lui piace del testo del vangelo, senza autorità e senza regola; che non ha alcun riguardo alla tradizione e che dispregia dappertutto la legge del concilio di Trento che ci obbliga a seguirla nella interpretazione delle scritture; che non si mostra dotto che affettando perpetue e pericolose singolarità, e che non cessa di sostituire i suoi propri pensieri a quelli dello Spirito santo; che la sua critica è piena di minuzie e inoltre ardita, temeraria, licenziosa, ignorante, senza teologia, nemica de' principii di questa scienza, e che, invece di conciliare i santi dottori e di stabilire l'uniformità della dottrina cristiana per tutta la terra, essa accende una segreta querela fra i greci ed i latini in materie capitali; che finalmente essa tende dappertutto a indebolire la dottrina e i sacramenti della chiesa, ne scema e oscura le prove contro gli eretici e in particolare contro i sociniani, fornisce loro soluzioni, mette ad essi in mano le difese, per eludere ciò ch'egli stesso ha detto contro i loro errori, ed apre una larga via ad ogni sorta di novità (2). »

Il Bossuet non si tenne a questo solo. Egli compose un'opera considerevole in due parti, *Difesa della tradizione e de' santi padri*. Nella prima parte scopre gli errori espressi da Riccardo Simon *Sulla tradizione e sulla chiesa, il dispregio dei padri, coll' indebolimento della fede della Trinità e dell'Incarnazione, e la tendenza verso i nemici di questi misteri;* nella seconda gli errori del medesimo autore sulla *Materia del peccato originale e della grazia*. Ecco come se ne spiega nella prefazione:

« Non si vuole più a lungo abbandonare ai nuovi critici la dottrina de' padri e la tradizione della chiesa. Se i soli eretici si levassero contro un'autorità così santa, siccome si conosce il loro errore, la seduzione sarebbe meno da temere; ma quando cattolici e preti, lo dico con dolore, entrano nel loro sentimento e sollevano nella stessa chiesa lo stendardo della ribellione contro i padri; quando essi pigliano contro di loro e contro la chiesa, sotto una bella apparenza, il partito degl'innovatori, bisogna temere che i fedeli sedotti non dicano come alcuni ebrei, allorchè l'ingannatore Alcimo penetrò fra loro (3): *Un prete del sangue di Aronne*, di quell' antica successione, di quell'ordinazione apostolica, alla quale Gesù Cristo ha promesso che durerà sempre, *è venuto a noi e non c'ingannerà punto;* e se quelli che stanno alle vedette sulla casa d'Israele

(1) Bossuet, tom. 58, pag. 517, lettere al abate Bertin.

(2) Ib., tom. 6, pag. 617.
(3) 1 Macch. 7, 14.

non daranno fiato alla tromba, Dio dimanderà dalla lor mano il sangue de' lor fratelli che saranno caduti per non essere stati avvertiti (1). »

Ecco come il Bossuet, con memorie al cancelliere o capo della giustizia secolare in Francia, e con *Istruzioni pastorali* al clero ed al popolo della sua diocesi, e con opere più considerevoli dirette all'intera cristianità, mostrava l'invasione del moderno arianesimo, della grande apostasia tra i preti francesi e segnatamente fra i dottori di Sorbona. Gli sforzi del Bossuet potevano, la mercè del buon volere del capo della magistratura francese, sopprimere per breve istante a Parigi queste pubblicazioni perniciose; ma breve tempo dopo esse tornavano dall'Olanda, colla seduzione della clandestinità e del contrabbando.

Il quarto teologo venuto di Normandia ci mostra sino a qual punto la cancrena dell'apostasia ammorbasse il clero francese. Pietro Francesco Courrayer nacque a Roano nel 1681, fu canonico regolare di s. Genoveffa a Parigi, indi rifuggito in Inghilterra, ove morì il 16 ottobre 1776. In uno scritto dell'anno 1767, *Dichiarazione de' miei ultimi sentimenti sui diversi dogmi della religione*, egli rigetta tutt'i misteri della fede cristiana, particolarmente quelli della Trinità, dell'incarnazione, il peccato originale, la presenza reale, la transustanziazione, l'infallibilità della chiesa; a dir breve, si dichiara formalmente apostata. Egli aveva cominciato dal dichiararsi per l'eresia giansenistica contro le costituzioni apostoliche che la condannano. Messosi, come il Dupin, in relazione coll'arcivescovo anglicano di Cantorberì, pubblicò una *Dissertazione sulla validità delle ordinazioni anglicane*, ove si mostrava

(1) Bossuet, tom. 5, ediz. di Versailles.

alquanto più anglicano che cattolico. Si manifestò vie meglio nell'apologia e difesa che mandò fuori così del suo libro come delle ordinazioni inglesi. I suoi scritti furono condannati da Belzunce, vescovo di Marsiglia, da venti vescovi radunati a Parigi, dal cardinale di Noailles, dal concilio di Embrun, e finalmente da Benedetto XIII. Invece di sottomettersi, il Courrayer andò in Inghilterra, ove l'arcivescovo di Cantorberì lo accolse come un conquisto; la corte lo dotò di una pensione; l'università di Cantorberì gli aveva mandato il diploma di dottore, di cui si diede a vedere molto riconoscente. Nel 1736 egli pubblicò una traduzione della *Storia del concilio di Trento*, di fra Paolo, il luterano sotto la veste di frate, e vi aggiunse note che erano in perfetta rispondenza col carattere dei due claustrali apostati. Egli assisteva indifferentemente alla messa de' cattolici o al sermone degli anglicani, ed alla sua morte un ministro anglicano fece la cerimonia della sua sepoltura (2).

Altri teologi, quantunque non trascorressero tanto innanzi, davano però motivo a lamentanze pel loro attaccamento all'eresia giansenistica e la loro opposizione alle costituzioni apostoliche che la condannavano. Fra questi era Luigi Habert, dottore di Sorbona, nato a Blois nel 1635, morto a Parigi nel 1718, successivamente gran vicario di Luçon, d'Auxerre, di Verdun e di Châlons. Indi si ritrasse in Sorbona, ove passò il rimanente di sua vita in decider casi di coscienza. Si hanno di lui: 1° *La pratica della penitenza*, conosciuta sotto il nome di *Pratica di Verdun*, e soprannominata la *Pratica impraticabile*, a motivo del suo

(2) Picot, Memorie, tom. 2, an. 1727, pag. 24-34.

rigorismo. 2° *Una teologia dommatica e morale all'uso del seminario di Châlons*, 1709, sei volumi in ottavo. Appena stampata, fu assalita come infetta di giansenismo e denunziata al cardinale di Noailles e al vescovo di Châlons. Nel 1711, Fénélon la condannò espressamente con una lunga *Istruzion pastorale.* « Noi vi abbiam riconosciuto, egli dice, che non si può con giustizia nè tollerare il testo del signor Habert, senza tollerare anche quello di Giansenio, nè condannar quello di Giansenio, senza condannare anche quello di Habert ». Nella prima delle tre parti Fénélon dimostra che la necessità chiamata morale dal signor Habert è quella ch'è stata insegnata da Giansenio e da Calvino stesso; nella seconda, che la premozione dei tomisti non può autorizzare la dilettazione dell'Habert e de' pretesi discepoli di s. Agostino; nella terza, che il signor Habert, non ostante i temperamenti ch'egli vuol far credere di avervi messo, distrugge tutte le virtù morali e cristiane, e introduce un mostruoso epicureismo. Ecco come Fénélon si compendia nella sua conclusione.

Finalmente lo stesso Epicuro avrebbe vergognato dei traviamenti senza rimorso e senza pudore in cui questa dottrina getterebbe quasi tutti gli uomini se non avessero orrore di porla in pratica. Almeno Epicuro voleva che l'uomo fosse libero per essere sobrio e misurato nell'uso del piacere, per godere più tranquillamente e più costantemente del piacer medesimo (1). Epicuro dimandava che l'uomo, usando del libero arbitrio, osservasse un regime filosofico per scegliere i piaceri, per moderarli ed accordar quelli del corpo con quelli dello spirito. Egli voleva che ciascuno misurasse i propri piaceri e diceva *che non era per niun modo difficile l' astenersene*, *quando la salute, il dovere e la riputazione lo vogliono.* Aggiungeva che il savio usa di compensazione e fugge il piacere che gli attira poscia un maggior dolore (2). La setta di Epicuro è stata nondimeno in cattivo odore presso i virtuosi pagani, che udivan dire alle altre scuole che il piacere dev'esser subordinato alla virtù. Il sistema di cui si tratta ora non ci lascia alcun *mezzo* per *toccare il cuore*, e per conseguenza nessun altro ultimo fine dell'uomo che il solo piacere. Inoltre, egli vuole che il cuor dell'uomo sia più *fortemente legato* al più gran piacere che se il fosse *con catene di ferro*. Vuole che il più gran piacere, che è quasi sempre vizioso, *tenga il suo effetto*, che è il delitto, *da sè medesimo*, *non di consenso della volontà.* Onde la volontà dell'uomo non ha per niun modo a deliberare per moderare le sue più impudenti passioni. Ecco gli uomini che, *disperando* di vincere un piacere invincibile, *si danno essi medesimi in braccio all'impudicizia a fin d'immergersi*, *per una insaziabile avidità*, *in ogni specie d'infamia* (3). Questo è il sistema che un partito, il quale non parla che di morale severa, non ha vergogna di vantare come la celeste dottrina di s. Agostino.

» Recherà forse stupore se noi opponiamo a questi teologi un pagano come Cicerone, il quale dell'opinione che lusinga il gusto del piacere diceva che debb'essere meno confutata dai filosofi che *punita dal censore della repubblica?* Qui noi siam ridotti a ricorrere ai medesimi pagani, per aprir gli occhi de' cristiani. E che! tollereranno i vescovi una

(1) Cic., De fato, cap. 10.

(2) Tuscul., lib. 5, cap. 33.

(3) Ephes. 6, 19.

dottrina che il magistrato medesimo stabilito per la polizia e i costumi non debba mai soffrire? Quanti più sottili artifizi si usano per mascherare questo contagioso sistema, tanto maggiori sforzi noi dobbiam fare per manifestarne tutti gli orrori dinanzi alla chiesa intera. Se noi fossimo tanto vili da temere per rispetto umano, in un così pressante bisogno, di risvegliar la pubblica indegnazione, per porre al sicuro la virtù e il pudore, *le pietre stesse griderebbero*. Noi diciam dunque al signor Habert, il quale non ha preveduto tutto quello che il suo sistema racchiude di orribile e di vergognoso: Noi vi scongiuriamo di non rendere la teologia di s. Agostino *meno onesta che la filosofia di Epicuro. Obsecro te ne sit honestior philosophia gentium quam nostra christiana* (1). Noi non sapremmo credere che alcun vescovo voglia favorire questo sistema, quando fosse esattamente palesato a' suoi occhi.... Noi gridiam dunque, tenendoci sulla porta del campo d'Israele: *Se qualcuno è del Signore, si unisca meco!* Noi speriamo che i figliuoli di Levi si raduneranno per difendere il sacro deposito della fede e de' costumi. Qui si tratta non della pretesa quistion di *fatto* sul testo di Giansenio, ma di ciò che è per confessione del medesimo partito, la quistion di *diritto*. Si tratta di sapere se questo sistema, peggiore di quello di Epicuro, sia la dottrina di s. Agostino, adottata da tutta la chiesa. Questo sistema, così odioso in sè, è insinuato in tutte le scuole da teologi che hanno tutt'insieme per loro il pregiudizio de' buoni costumi in un con quello di un' apparente condanna del giansenismo. Quanto più la seduzione è grande, tanto più noi leveremo la voce per non lasciar la verità senza testimonianza, e per mostrare che il drago ha imitato la voce dell'agnello. — Piuttosto morire che cessar mai dal parlare sino all'ultimo sospiro; guai a noi se tacessimo! il silenzio contaminerebbe le nostre labbra (2). »

Con questa solennità formidabile il Fénélon si dichiara contro il giansenismo temperato da un equivoco di Luigi Habert. Certi biografi hanno voluto scusare questo autore da ogni attaccamento all'eresia; ma Fénélon dà le prove del contrario. E lo stesso Habert ha smentito i suoi apologisti colla sua opposizione alla costituzione *Unigenitus*, la quale condannava il giansenismo per la quinta volta.

Il dottor Carlo Vitasse, nato nel 1660 e morto nel 1716, ha egualmente impresso una macchia alla sua memoria e l'impronta di provenienza sospetta a' suoi *Trattati di teologia*, colla sua ribellione ai decreti dommatici della santa sede. E nondimeno questi uomini, ricevendo il loro grado di dottore dall'autorità del capo della chiesa cattolica, hanno promesso con giuramento di professare e difendere, anche sino all'effusione del proprio sangue, la fede della chiesa romana in ogni cosa. Questi dottori francesi erano dunque spergiuri a Dio ed alla sua chiesa. È forse per questo che tutte le facoltà di teologia sonosi dileguate in Francia e che da un mezzo secolo in qua non se ne stabilì neppur una canonicamente, vale a dire per l'autorità del capo della chiesa, che solo può concedere un titolo di dottore valevole per tutta la cristianità.

Fra i giureconsulti e i magistrati francesi ve n'ebbe in ogni tempo di sinceramente cattolici, ma ve n'erano altresì molti altri più o meno

(1) Aug., Cont. Iulian., t. 10, lib. 4, n. 72.

(2) Fénélon, tom. 16, pag. 545, ediz. di Versailles.

infetti delle eresie di Lutero, di Calvino, di Giansenio e del filosofismo, loro figlio naturale. Anche fra i migliori giureconsulti di Francia non ve n'è neppur uno che abbia del complesso delle leggi divine ed umane un'idea precisa e compiuta; quel complesso che, ben conosciuto e ben sentito, illuminerebbe e concilierebbe singolarmente le relazioni naturali fra la chiesa di Dio, che abbraccia spiritualmente l'intera umanità, e le diverse nazioni che talvolta dividono questa umanità temporalmente; tra la legislazione universale della chiesa e la legislazione particolare d'ogni impero, regno o repubblica.

Il giureconsulto francese, che si accosta maggiormente a questa conoscenza del complesso, è Giovanni Domat, nato nel 1625 e morto nel 1695, autore delle *Leggi civili nel loro ordine naturale*, seguite dal *Diritto pubblico* e da una *Scelta delle leggi romane*. Fu un uom dotto, pio, modesto, laborioso, che non occupò mai altra carica che quella di avvocato del re a Clermont. Alla sua morte volle essere sepolto coi poveri nel cimitero della sua parrocchia. Egli, insiem col giureconsulto Pothier, preparò co' suoi utili lavori l'unità così desiderabile della legislazion francese, che contribuisce a rendere sempre più intima l'unità nazionale.

Roberto Giuseppe Pothier, il più celebre giureconsulto che la Francia abbia prodotto, nacque nel 1709 e morì nel 1772. Perduto il padre a cinque anni, fece i suoi studi dai gesuiti, amò la poesia e la geometria, ebbe il pensiero di farsi religioso, ma rimase nel mondo per darsi alla scienza del diritto, e vi aggiunse lo studio della teologia e della morale, attinte alle sorgenti più pure. Ricevuto consigliere ad Orleans nel 1720, professore di diritto nel 1749, egli impiegava nei lavori particolari tutto il tempo che gli lasciavan libero le sue funzioni di magistrato. Si levava ogni dì alle quattro, udiva e serviva ogni giorno nella cattedrale la messa, e conservò tal uso per tutta la vita. Tornato a casa, faceva colezione, pranzava a mezzodì, cenava alle sette e si coricava alle nove. Non avendo altra passione che quella dello studio, si dedicò al celibato, nel timore di essere turbato ne' suoi lavori dalle distrazioni inseparabili dallo stato del matrimonio. Indifferente nelle cose di famiglia, ne fidò la cura ad un servo e ad una serva, che si mostrarono intelligenti e fedeli. La sua modestia naturale diventò un'umiltà veramente cristiana. Egli non poteva soffrir la lode e gli dispiaceva. Uomo di fede viva, assisteva a tutti gli uffici del culto cattolico con tale raccoglimento e assiduità, ne praticava i precetti con tal esattezza e regolarità che non si smentirono mai. Le sue opere sono: *Pandette giustiniane*, redatte in un nuovo ordine; indi una quantità di trattati particolari del diritto francese, come *Trattato dei contratti*, *delle successioni*, e va dicendo. La cosa che in queste opere lo colloca così eminentemente al di sopra di tutti i giuristi che lo hanno preceduto, è l'amor del buono e del giusto, la cognizion profonda delle leggi divine e naturali, è l'abitudine costante di far derivare da esse ogni legislazione, e di non considerar mai le quistioni che tratta sotto l'aspetto del diritto positivo, se non dopo di averle considerate sotto quello del foro interiore. Perciò egli dev'esser posto nel novero de' migliori moralisti come in capo ai giureconsulti più istruiti. Ed è perchè i trattati di Pothier sono meno la raccolta di ciò che le leggi

offrono di positivo che lo sviluppo delle conseguenze necessarie che derivano dalle nozioni del giusto e dell'ingiusto, che sono diventati la sorgente della nuova legislazione data alla Francia. Le sue espressioni medesime vi sono quasi sempre conservate, soprattutto nelle materie delle *obbligazioni* e dei *contratti*, che sono tenute come la parte meglio fatta del codice francese (1).

Ma torniamo a Domat ed alla sorgente stessa delle leggi che egli cerca al principio del suo trattato delle *Leggi civili*. Ecco come egli procede a questa scoperta per due verità prime: l'una, che le leggi dell'uomo non sono altro che le regole della sua condotta, e l'altra, che questa condotta non è altro che le azioni dell'uomo verso il suo fine. Per iscoprir dunque i primi fondamenti delle leggi dell'uomo, bisogna conoscere qual è il suo fine, perchè la sua destinazione a questo fine sarà la prima regola della via che ve lo conduce e per conseguenza la sua prima legge è il fondamento di tutte le altre. Ora, Dio ha creato l'uomo per conoscerlo ed amarlo, e con ciò trovare in lui la somma felicità. La prima legge dell' uomo è dunque di conoscere e di amar Dio. Questa prima legge è il fondamento e il primo principio di tutte le altre. Questa legge, comune a tutti gli uomini, ne racchiude un'altra che li obbliga ad unirsi e ad amarsi fra loro. L'insieme delle leggi che conducono gli uomini al loro ultimo fine è la religione. Questa unità di destinazione ad un medesimo fine e pei medesimi mezzi, ecco il primo fondamento della società umana. Questo primo fondamento, che i savi del paganesimo non conoscevano bene, fu quello che fece loro ammettere certe cose cattive o contrarie al fine dell'uomo. La quale sregolatezza viene da una prima disobbedienza alla prima legge, e consiste in questo, che l'uomo, invece di cercare e di amare il sommo bene che è Dio, ne cerca e ne ama altri, e pone ciascuno se stesso qual suo ultimo fine. L'amor proprio, la sostituzione di se stesso a Dio, è la cagione di tutti i disordini della società umana. Tuttavia, di questo veleno della società Dio ha fatto un rimedio che contribuisce a farla sussistere. Coll'amor proprio, l'uomo scaduto ha bisogni più moltiplicati; solo non può bastarvi, gli bisogna assolutamente il concorso degli altri; di qui la necessità di piegarsi a tutti i doveri della vita sociale, di praticare o almeno di contraffare tutte le virtù. Ecco come dall'amor proprio, che è un vero male e il principio di tutti i mali, Dio trae una moltitudine di buoni effetti che servono a mantenere la società umana, ed a cui non manca che un miglior principio.

Oltre questo veleno della società rivolto in rimedio, vi sono i fondamenti naturali dell'ordine. 1° Il lume della ragione, che è rimasto all'uomo dopo la sua caduta e che gli fa conoscere le regole naturali dell'equità. 2° La provvidenza segreta di Dio sulla società umana in tutto l'universo. 3° La potestà che Dio dà al marito sulla moglie, al padre sui figliuoli nella famiglia, ai re ed ai magistrati nei regni e nelle repubbliche. 4° La religione, che è il complesso e lo spirito delle prime leggi e il fondamento più naturale dell'ordine nella società, poichè lo spirito della religione è il principio del vero ordine in cui ella doveva essere.

Tali, secondo Domat, sono i primi principii, la sorgente prima delle leggi umane. Questo complesso

(1) Biogr. univ. tom. 35.

ci ricorda le idee di Confucio, di Platone e di Cicerone, ma con qualche cosa di più chiaro e più elevato, dovuto alla fede cristiana. Il Domat non cita questi filosofi, ma solo la scrittura santa e il diritto romano. Egli conchiude questa esposizione: Siccome dunque lo spirito della religione è il principio dell'ordine in cui dovrebbe essere la società, e questa deve sussistere per l'unione della religione e del governo, è importante considerare come la religione e il governo si accordino fra loro, e come si distinguano per formare quest'ordine, e qual sia il ministero delle potestà spirituali e temporali. E perchè questa materia fa una parte essenziale del piano della società e ha molta relazione colle leggi civili, formerà l'argomento del seguente capitolo. È il decimo del *Trattato delle leggi*.

Domat suppone in esso che la religione e il governo essendo ambedue da Dio, sono eguali fra loro, che devono essere uniti, ma non subordinati: egli dice *le potestà spirituali*, come se ve ne fossero più di una, e così delle potestà temporali. Questo non sembra ben d'accordo, ma in contraddizione con quello che ha stabilito ne' primi capitoli. Primieramente egli ha stabilito che le leggi dell'uomo non sono altro che le regole della sua condotta per giungere al suo ultimo fine, che è di posseder Dio, il sommo bene. La prima legge per arrivare a questo fine è di conoscere e amar Dio; la seconda, di amare il prossimo; la religione è il complesso di queste leggi. Tal è la sorgente, tali sono i primi principii di tutte le leggi umane.

Ora, non v'è indipendenza, ma subordinazione, tra i primi principii e le ultime conseguenze, tra la sorgente e gli ultimi ruscelli, tra le leggi fondamentali e i regolamenti di governo, tra l'interiore dell'uomo e l'esteriore, tra il fine ed i mezzi, soprattutto tra il fine ultimo, principale, sovrano, e i mezzi secondari, accessori e semplicemente repressivi.

Dunque non vi è indipendenza, ma subordinazione tra la religione e il governo, poichè la religione comprende il fine ultimo e tutti i mezzi necessari per arrivarvi; comprende la sorgente, i primi principii di tutte le leggi umane, nei dieci comandamenti di Dio, soprattutto nei due principali, l'amor di Dio e del prossimo; comprende e regola *principalmente* l'interiore dell'uomo, il suo spirito e il suo cuore; per conseguenza, anche accessoriamente, la sua condotta esteriore, poichè l'accessorio segue il principale. Rispetto al governo o potestà temporale, il suo scopo e dovere principale è di mantener l'ordine esteriore e pubblico contra gli uomini che non hanno bastevol senso o buona volontà per tendere al loro ultimo fine per le leggi, di cui la religione è il complesso.

Domat pone i principii di tutto questo nei nove primi capitoli, indi nel decimo trae conclusioni opposte a questi principii; cosa che mette il suo libro in contraddizione con se medesimo, e ciò sopra i fondamenti della legislazione umana. V'ha più: nel capitolo decimo si contraddice dall'una linea all'altra. Nell'una egli dice: « L'essenziale della religione risguarda *principalmente* l'interiore dello spirito e del cuore dell'uomo, le cui buone disposizioni dovrebbero essere il principio dell'ordine esteriore della società. » Ora, secondo una massima fondamentale del diritto, l'accessorio segue il *principale*. Dunque, se l'essenziale della religione risguarda *principalmente* l'interiore dell'uomo e *accessoria-*

mente la sua condotta esteriore; e se l'essenziale, il principale della religione risguarda principalmente il nostro interiore, l'accessorio della religione risguarderà principalmente il nostro esteriore: laonde, principalmente o accessoriamente, la religione risguarda e regola tutto l'uomo. Il governo non avrà per conseguenza da regolare che l'esteriore di quelli che non hanno nè bastevole buon senso, nè bastevole buona volontà per lasciarsi condurre dalla religione. Ebbene, nella linea seguente il Domat dimentica la parola *principalmente*, per dire che la religione non risguarda altro *che* l'interiore e non tende a regolare *che* lo spirito e il cuore. Ora, se la miglior testa de' giureconsulti francesi s'imbroglia così da una riga all'altra sui primi principii delle leggi umane, che sarà degli altri che vengono dopo di lui, ma ad una immensa distanza?

Nello stesso capitolo il Domat dice e ripete le *potestà spirituali*, come dice e ripete le *potestà temporali*. Quest'ultima espressione è giusta; poichè la potestà temporale non è una, ma più, secondo i luoghi, le nazioni, i regni, le repubbliche; laddove la potestà spirituale, o la religione, s'intende la vera, è una ed universale, e ciò secondo i principii medesimi di tutte le leggi dal Domat esposte. Egli pone qual fondamento della società umana l'unità del fine dell'uomo e l'unità dei mezzi di giungervi, l'amor di Dio e del prossimo, vale a dire l'unità della religione. Supporre adunque che la religione o la potestà spirituale, altramente la religione operante pel suo capo ed i suoi ministri, non è più una ed universale, ma molteplice e diversa, è un supporre che il fine dell'uomo non è più uno ed universale, ma molteplice e diverso; è un rovinare il primo fondamento che si è dato alla società umana.

Rispetto alla fine dell'uomo, il Domat sembra ignorare affatto che l'uomo ha un fine naturale e un fine soprannaturale: il primo consiste in conoscere, amare e posseder Dio come autor della natura e per quanto è possibile colle forze naturali: il secondo consiste in conoscere ed amar Dio come autor della gloria, per vederlo e possederlo immediatamente in se medesimo, per mezzo della sua grazia, e de' suoi doni soprannaturali. Questa distinzione fra la natura e la grazia è capitale nella fede cristiana: senza di essa si corre rischio di confondere cose sì disparate l'una dall'altra, come è il cielo dalla terra e Dio dall'uomo. Ora, non apparisce alcuna traccia, almeno alcun'idea esatta di questa distinzione essenziale nè in Domat, nè in alcuno de' migliori giureconsulti francesi. E se così è de' migliori, che vorrà essere, lo ripetiamo, dei peggiori, che sono il maggior numero?

Da Guglielmo Nogaret e Pietro Flotte, carnefici e calunniatori di papa Bonifacio VIII, sino agli avvocati giansenisti che stesero la costituzion civile del clero scismatico di Francia e votarono la morte di Luigi XVI, tutti si sono mostrati avvocati consulenti o parlanti contro la chiesa romana e suscitanti ovunque ad essa liti e processi. Noi abbiam ciò veduto al concilio di Trento dal legale Ferrière, l'amico del monaco luterano fra Paolo. L'abbiam veduto dal legale Claudio Dumoulin, ugonotto in vita, cattolico alla morte, che si chiamava egli stesso il dottore della Francia e dell'Alemagna, e che metteva in capo a' suoi consulti: « Io che non la cedo ad alcuno ed a cui nessuno può insegnar cosa! » Tali erano altresì Pietro e

Francesco Pithou, lungamente ugonotti, poi cattolici, ma che conservavano forse ancora qualche vecchia ruggine contro la chiesa romana. Si ha di questi due fratelli, ma principalmente del primo, un *Trattato delle libertà della chiesa gallicana*, opera, dice Feller, che ha talvolta bisogno di commentario e che suscitò contraddizioni; si pretese di trovarvi qualche rimasuglio della religione che l'autore aveva abbandonata, e non si andava ingannati (1). Per francheggiar l'opera dei fratelli Pithou, un altro legista, Pietro Dupuy, pubblicò una compilazione intitolata: *Prove delle libertà della chiesa gallicana*. Essa fu censurata e denunziata a tutto l'episcopato da ventidue vescovi o arcivescovi francesi, *come un' opera detestabile, piena delle più velenose proposizioni e nascondente eresie formali sotto il bel nome di libertà* (2). Perocchè, come osserva il Bossuet, i legisti e i magistrati intendevano le libertà della chiesa gallicana affatto diversamente dai vescovi (3): ei si risguardavano come i padri e i dottori di questa chiesa, come i suoi difensori nati, non solo contro il papa, ma contro i vescovi ancora.

Ma dove il loro zelo si mostrava più vivo era ne' parlamenti, soprattutto nel parlamento di Parigi, che si risguardava come il concilio permanente della chiesa gallicana, e perciò non poteva soffrire ch' essa ne avesse altro. Ecco il giudizio che ne ha dato il conte De Maistre:

« Protestante nel secolo decimosesto, fiondista e giansenista nel secolo decimosettimo, filosofo infine e repubblicano negli ultimi anni di sua vita, il parlamento si è mostrato troppo spesso in contraddizione colle vere massime fondamentali dello stato. — Il germe calvinistico, nodrito in questo gran corpo, divenne molto più pericoloso allorchè la sua essenza mutò nome e si chiamò *giansenismo*. Allora le coscienze erano messe ad agio per un'eresia che diceva: *Io non esisto*. Il veleno si appiccò perfino a que' gran nomi della magistratura che le nazioni straniere potevano invidiare alla Francia. Allora tutti gli errori, perfino gli errori fra loro nemici, sempre in buon accordo contra la verità, la nuova filosofia nei parlamenti si collegò col giansenismo contro Roma. Allora il parlamento diventò nella somma un corpo veramente anticattolico e tale, che, senza l'istinto reale della casa borbonica e senza l'influenza aristocratica del clero (non ve n'era più altra), la Francia sarebbe stata infallibilmente condotta ad uno scisma assoluto.

» Incoraggiati dalla debolezza di una sovranità agonizzante, i magistrati non servarono più alcuna misura. Essi padroneggiarono i vescovi, s'impadronirono del loro temporale; appellarono come di abuso da un istituto religioso diventato francese da ben due secoli, e lo dichiararono di loro capo *antifrancese*, *antisociale* e ben anche *empio*, non ponendo alcuna mente al concilio ecumenico che lo aveva dichiarato *pio*, al sommo pontefice che ripeteva la stessa decisione, alla chiesa gallicana finalmente che stava loro dinanzi, e scongiurava l'autorità reale d'impedire questa funesta violazione di tutti i principii.

» Per distruggere un ordine celebre, si francheggiarono di un libro accusatore fatto stendere da essi

(1) Feller, Diz. stor.
(2) Ib., tom. 3 dei processi verbali del clero, note giustificative, num. 1.
(3) Bossuet, tom. 37, pag. 244; tom. 33, pag. 336, ediz. di Versailles.

medesimi, e i cui autori sarebbero stati condannati alle galere senza difficoltà in ogni paese in cui i giudici non fossero stati complici. Fecero bruciare mandamenti di vescovi, e, se mi fu detto il vero, anche bolle del papa per le mani del boia. Mutando una lettera provinciale in dogma della chiesa e in legge dello stato, furono veduti decidere *che non v'aveva eresia nella chiesa che anatematizzasse questa eresia*, e finirono per violare i tabernacoli e strapparne l'eucaristia, per mandarla in mezzo a quattro baionette all'infermo ostinato che, non potendo *riceverla*, aveva la colpevole audacia di farsela aggiudicare.

» Se ci rappresentiamo il numero de' magistrati sparsi sul suolo della Francia, quello de' tribunali inferiori che si recavano a dovere ed a gloria di camminare sulle loro orme, la numerosa clientela de' parlamenti e tutto ciò che il sangue, l'amicizia o la semplice autorità accomunava, si comprenderà di leggieri che ve n'era quanto bastava per formare in seno alla chiesa gallicana il partito più terribile contro la santa sede (1). »

Questo nuovo spirito dei dottori in Sorbona e in parlamento si riassume, s'incarna e si propaga in un avvocato del parlamento di Parigi, che, sebbene diventato prete, il prete fu però sempre subordinato in lui all'avvocato. È questi Claudio Fleury, nato a Parigi il 6 dicembre 1640, morto nella stessa città il 14 luglio 1723, originario della stessa provincia del Launoy, Dupin, Simon, vale a dire di Normandia, anzi dalla sua capitale Roano. Egli fece i suoi studi a Parigi nel collegio de' gesuiti, detto allora di Clermont, al presente di Luigi il grande: dimorò sei anni con questi buoni padri, e parve aver sempre avuto per essi molta affezione e stima; testimonio un piccolo poema latino in cui egli descrive la loro biblioteca, diretta a quel tempo dal padre Cossart. Suo padre, ch'era avvocato, lo destinava alla medesima professione, e perciò Claudio studiò il diritto civile, si fece ricevere avvocato nel parlamento nel 1658 e frequentò il foro per nove anni. L'amore del ritiro e dello studio gli fece gradire lo stato ecclesiastico e fu ordinato prete. Alcun tempo dopo, nel 1672, fu eletto a precettore de' figli del principe di Conti, allevati accanto al delfino, il cui precettore era il Bossuet. Finita questa educazione, Luigi XIV lo incaricò di quella del conte di Vermandois, uno de' suoi figli adulterini, ma che morì nel 1683. Finalmente, nel 1689, lo fece sottoprecettore dei duchi di Borgogna, d'Angiò e di Berry, il cui precettore era il Fénélon. Per guiderdonarlo, Luigi XIV lo nominò nel 1684 all'abazia di Loc-Dieu, ordine de' cisterciensi, e nell'anno 1706 al ricco priorato di nostra Signora d'Argenteuil, ordine di s. Benedetto, diocesi di Parigi.

Da un mezzo secolo noi non comprendiam più in Francia come Fleury, prete secolare, potesse essere abate cisterciense nella diocesi di Rhodez e priore benedettino in quella di Parigi, senza farsi monaco e senza risiedere nè nella sua abazia, nè nel suo priorato. Ed è perchè noi non sappiamo più quello che è una commenda, un abate o priore commendatario. Secondo la spiegazione che ce ne dà lo stesso Fleury, ecco presso a poco ciò che era. Supponete un reggimento, una compagnia militare, il cui colonnello o capitano non è soldato, non veste la divisa, non conosce il mestiere, non assiste mai agli esercizi, non

(1) De Maistre, Della chiesa gall., cap. 2.

compare mai alle riviste e sopratutto al fuoco; ma che seduto tranquillamente in un ufficio di finanza si faccia pagare esattamente il suo salario di colonnello o di capitano e levi talvolta anche alcun che di più nella cassa del reggimento o della compagnia. Ebbene! ecco ciò che era Fleury, abate commendatario di Loc-Dieu, priore commendatario di nostra Signora d'Argenteuil. È vero, egli stesso ce lo insegna, il quinto concilio generale di Laterano, il concordato di Leone X e il concilio di Trento avevano ordinato che le abazie non sarebbero date che ai regolari o monaci, vale a dire che i reggimenti e le compagnie non sarebber più date che ai militari. « Nondimeno, soggiunge Fleury, si può dire in favore delle commende che gli abati regolari, eccettuati alcuni pochi che vivono in un'osservanza strettissima, non usan meglio delle entrate de' monasteri di molti commendatari (1).» Fleury accettò dunque l'una e l'altra commenda; solo non le tenne tutte e due al tempo stesso, ma rassegnò la prima e conservò la seconda che era più ricca.

Nel 1716, dopo la morte di Luigi XIV, il duca d'Orleans, reggente del regno, lo nominò confessore del giovane re Luigi XV, ch'era figlio del duca di Borgogna e nipote dell'ultimo re. Il Fleury lasciò una tal carica nel marzo 1722 a motivo della sua grande età, e morì il 14 luglio 1723 di ottantatrè anni.

Le sue opere sono, per ordine di data: 1° *Storia del diritto francese*, 1674; 2° *Catechismo storico*, piccolo e grande, 1679; 3° *Costumi degl'israeliti, costumi dei cristiani*, 1681 e 1682; 4° *Vita della venerabil madre Margherita d'Arbouse, abbadessa e riformatrice di Val di Grazia*, 1684; 5° *Trattato della scelta e del metodo degli studi*, 1686; 6° *Istituzione al diritto ecclesiastico*, 1687; 7° *I doveri dei padroni e dei servi*, 1688; 8° *Storia ecclesiastica*, venti volumi, pubblicati dal 1691 al 1720; 9° *Otto discorsi sulla storia ecclesiastica, col nono sulle libertà della chiesa gallicana*. Lasciando stare alcuni altri opuscoli e memorie, queste sono le opere di Fleury, la principale delle quali è la *Storia ecclesiastica*.

La sorte di questa storia è molto notevole. Ella è sempre stata ben veduta dai protestanti e dai giansenisti, ma molto male dai cattolici. Ecco come ne parla il protestante Basnagio nella sua *Storia delle opere dei dotti*, che fa seguito alle *Novelle della repubblica letteraria*, di Bayle: « Egli basta nominare il Fleury per dare un' idea della più alta riputazione di sincerità che un autore abbia mai meritato. E qual giornalista, cattolico o protestante, francese od anche italiano, potrebbe rifiutar gli elogi dovuti alla sua *Storia ecclesiastica* (2)? » E perchè uno scrittor francese anonimo pigliò la difesa del Fleury e si sforzò di dimostrare che la sua dottrina era cattolica, il giornalista protestante fa di questa apologia il seguente giudizio: « Ciò che vi si difende e giustifica è meno il Fleury che la sua dottrina. Questa dottrina mena certo a conseguenze, o piuttosto, non si può negare (chè che ne dica l'apologista), che le sue conseguenze non MENINO UN COLPO TERRIBILE ALLA CHIESA ROMANA (3). »

Inoltre, siccome l'apologista del Fleury recava in prova dell'ortodossia della sua storia la favorevole accoglienza che assicurava esserle stata fatta dai cattolici, il giornalista

(1) Istituz. al diritto ecclesiastico, part. 2, cap. 26.

(2) Ib., part. 3, tom. 18, pag. 456.
(3) Ib., part. 1, pag. 8.

protestante contraddice quest'asserzione e assicura con tuono profetico che la storia del Fleury non sarebbe mai letta pubblicamente non solo in Italia e in Ispagna, ma neppure in Francia; e che in nessun luogo degli stati del papa non otterrebbe mai la stima che vi si ha pel Baronio. E aggiunge che fra i *cattolici romani*, quelli che hanno assalito la storia del Fleury non sono stati i soli a cui essa sia dispiaciuta; ma « io sono persuaso, continua il giornalista protestante, e lo dichiaro in faccia all'universo, che non vi ha un *solo cattolico* che non ne sia stato egualmente scandalizzato... Io non parlo di ciò che dovrebb'essere, ma di ciò che è; e quel che io dico è tanto vero che anche a Parigi... la storia del Fleury ha tanto afflitto le buone anime, che solo e a gran pena e a forza di correzioni finalmente il libraio ebbe licenza di venderla (1). » In questa guisa l'autor protestante rimprovera ai cattolici la poca giustizia che avean renduto a Fleury, mentre doveva avvenire il contrario, poichè, secondo lui, poteva negargli la sua stima senza incorrere nella nota d'ingiusto o d'ignorante. Indi i settari di Olanda furon sì lieti dell'opera del Fleury, e specialmente di tutto quello ch'egli aveva detto contra i papi, ch'ebbero a grandissimo pregio di estrarre dai venti volumi di questa storia tutto ciò che vi si leggeva di svantaggioso alla chiesa romana. Essi ne fecero un volume tradotto in olandese e lo stamparono ad Amsterdam nel 1724, affinchè essendo tutti questi passi uniti in un sol quadro, bastasse loro un colpo d'occhio per godere dei vantaggi che trovavano le chiese d'Olanda nelle preziose fatiche del nostro autore.

(1) Istituz. al diritto ecclesiastico, tom. 23, pag. 230 e segg.

Si aggiunga che il luterano Gruber, traducendo in latino un'altra opera di Fleury, le sue *Istituzioni canoniche*, aumentate dal protestante Boemero di note pochissimo degne di un uomo di lettere, Gruber, ripeto, rende a Fleury questa onorevole testimonianza: « Egli è pieno, dice costui nella sua prefazione, di sentimenti eccellenti, poichè parla del primato pontificio in modo così equivoco, che sembra piuttosto distruggerlo che stabilirlo; ed è chiaro che i nostri devono annoverarlo fra i testimoni più solenni della verità (luterana s'intende) che hanno vissuto a' dì nostri (2). » In questa guisa i protestanti contemporanei del Fleury hanno parlato della sua storia.

E la loro benevolenza continuò. Verso il cadere del secolo decimottavo, i protestanti di Alemagna tradussero la storia di Fleury in alemanno per loro uso ed edificazione. Il luterano Schroeckh, autore anch'esso di una *Storia ecclesiastica*, ne mostrò nonpertanto qualche sorpresa. « Noi non siam così poveri di scrittori, diss'egli, che fosse impossibile di stendere una *Storia ecclesiastica* per l'uso generale de' protestanti d'Alemagna, col medesimo gradimento di quella di Fleury, con maggiore esattezza, scelta più severa dei fatti, senza una sì grande estensione, il cui autore non fosse sì grande ammiratore dei santi e non mostrasse tanto chiaramente di esser membro della chiesa romana (3). » Ecco tutto quello che lo storico protestante trova da dire sulla traduzione alemanna del suo concorrente Fleury.

Ma se quest'autore fu così bene accolto dai protestanti d'Olanda e

(2) Marchetti, Critica di Fleury, prefazione.
(3) Schroeckh, Storia della chiesa, tom. 1, introduzione, pag. 248.

d'Alemagna, i cattolici gli hanno fatto i più severi rimproveri. Il dottore Stevart, belga, censore de' libri, nella sua approvazione delle *Osservazioni al Fleury,* dice fra le altre cose: « I venti volumi della storia di Fleury sono, a giudizio di tutti i teologi ortodossi, libri cattivi e perniciosi, pieni delle ingiuriose bestemmie che gli eretici più furibondi hanno vomitato contro la chiesa romana, contro la santa sede e un gran numero di papi; libri capaci di far perdere ai fedeli il rispetto e la sommissione che hanno avuto finora pel papa, i vescovi e le loro decisioni; libri che screditano i miracoli, le reliquie, le indulgenze, distruggono l'immunità e la giurisdizione ecclesiastica e che non hanno in lor favore altro che gli amatori di novità e alcuni spiriti ignoranti e superficiali (1). » L'autore del *Giansenismo demolito* tratta molto male il nostro autore. Il Fleury, dic'egli ai giansenisti, l'amico più ardente del vostro partito, che pare non aver preso in mano la penna che per servirlo secondo i suoi pregiudizi falsi e maligni, e che non appartenne mai nè a voi, nè alla chiesa (2). » E alquanto dopo: « Il Fleury, il Matteo Paris de' nostri giorni (3). » I primi che scrissero contro il Fleury ne dicono tutto il male che si può dire di un autore. Uno scritto intitolato: *Osservazioni sulla Storia del Fleury,* diretto a papa Benedetto XIII, che fu allora attribuito ad un carmelitano di Fiandra, il p. Onorato, sembra non trovi parole per esprimere la sua indegnazione contro questa storia, e finisce col chiamarla il *trionfo del tollerantismo, dell'eresia e del libertinaggio.* Non può stupir quanto si vorrebbe che un autor cattolico abbia potuto scrivere tante bestemmie e satire sanguinose. Un agostiniano dell'Hainaut, Baldovino di Housta pubblicò nel 1733 un'opera del medesimo genere: *Mala fede di Fleury, provata da diversi passi de' santi padri, da' concili e da autori ecclesiastici, ch'egli ha omesso, mutilato o infedelmente tradotto nella sua storia.* Egli ha soprattutto un capitolo interessante: *Conformità del signor Fleury cogli eretici degli ultimi secoli.* Ma questi due critici trascorrono troppo alle declamazioni e non provano sempre bene quello che affermano, colpa di non risalire agli originali. V'è più moderazione e buona critica nelle *Osservazioni teologiche,* ecc., *sulla Storia del Fleury,* del p. Onorato di s. Maria, carmelitano scalzo, nato nel 1651 e morto nel 1729. Religioso esemplare, impiegato per molti anni nelle missioni del levante, uomo dotto e laborioso, ha pubblicato molte opere utili. La principale è: *Riflessioni sulle regole e l'uso della critica, intorno alla storia della chiesa*, ecc., che fu tradotta in latino, in italiano e in ispagnuolo. È la miglior opera di questo genere. Le sue osservazioni sopra il Fleury sono così intitolate: *Dinuncia della storia ecclesiastica del Fleury al clero di Francia;* Parigi 1726 e Malines 1727. Elle sono eccellenti; ma dei cento libri di questa storia egli non esamina che i primi ventotto, i quali sono forse i meno perniciosi. Finalmente Giovanni Marchetti, nato ad Empoli in Toscana nel 1753 e morto arcivescovo d'Ancira nel 1829, ha pubblicato una critica più compiuta della storia ecclesiastica e dei discorsi del Fleury. Questo libro ottenne diverse edizioni e fu tradotto in francese, in alemanno e in ispagnuolo. Il Marchetti era precettore del duca Sforza

(1) Marchetti, prefazione.

(2) Ib., parte 2, p. 152. (3) Ib., p. 165.

Contarini quando pubblicò la sua critica, la quale gli attrasse le persecuzioni de' giansenisti di Toscana e gli fece perdere la sua carica di precettore (1).

Ora, quali sono i principali motivi di questi giudizi così opposti sul medesimo autore e sulla medesima opera fra i protestanti e i giansenisti da una parte e i cattolici romani dall'altra?

Il primo e capitale è la ripugnanza manifesta e continua del Fleury pel capo visibile della chiesa di Dio, pel centro dell'unità cattolica. Perciò nel suo discorso sopra i sei primi secoli vi è un capitolo intitolato: *Governo della chiesa;* ora, egli non vi dice una parola del capo di questo governo, il sommo pontefice, il successore di s. Pietro, il vicario di Gesù Cristo. Nelle tre parti della sua *Istituzione al diritto canonico*, la prima, delle persone; la seconda, delle cose; la terza, dei giudizi; sopra ottantaquattro capitoli, se ne trovano sopra i concili, i primati, i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi, i canonici, i curati, i preti, i diaconi, i suddiaconi, i minori, i tonsurati; ma neppur uno sul papa, sul vicario di Gesù Cristo, sul capo visibile di tutta la chiesa cattolica. A tal che la chiesa del Fleury pare esattamente foggiata sulla chiesa anglicana di Enrico VIII per servire di modello alla chiesa scismatica della rivoluzion francese. Era quanto un sopprimere la tradizione e la scrittura, ove il Figliuol di Dio dice a Pietro: « Tu sei beato, o Simone, figlio di Giona, perchè la carne e il sangue non ti hanno rivelato queste cose, ma il Padre mio che è ne' cieli. Ed io ti dico: Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avranno forza contro di essa. Ed io ti darò le chiavi del regno de' cieli; e tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato ne' cieli; e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra sarà sciolto ne' cieli (2). » La tradizione che interpreta così queste parole, prima per Tertulliano: « Ti ricorda che il Signore ha dato le chiavi a Pietro e per lui alla chiesa (3); » s. Ottato di Milevi: « Pel bene dell'unità, il solo s. Pietro ha ricevuto le chiavi del regno de' cieli, per comunicarle agli altri (4); » s. Cipriano: « Nostro Signore, istituendo l'onore dell'episcopato, disse a Pietro nel vangelo: Tu sei Pietro, ecc. e io ti darò le chiavi del regno de' cieli, ecc. » Di qui pel volgere de' tempi e delle successioni ne viene l'ordinazione dei vescovi e la forma della chiesa, affinch'ella sia stabilita sui vescovi (5). S. Agostino: « Il Signore ha fidate a noi le sue pecorelle, perchè le ha fidate a Pietro (6). » S. Gregorio di Nissa: « Gesù ha dato per Pietro ai vescovi le chiavi del regno celeste (7). » S. Leone: « Tutto ciò che Gesù Cristo ha dato agli altri vescovi, lo ha dato loro pel mezzo di Pietro (8). » S. Cesario d'Arles, scrivendo a papa Simmaco: « Poichè l'episcopato piglia la sua origine nella persona dell'apostolo s. Pietro, bisogna che la santità vostra colle sue savie decisioni insegni chiaramente alle chiese particolari le regole che devono osservare (9). » Tale, su questa verità fondamentale, è la tradizione dei sei primi secoli, che Fleury sopprime nel suo discorso e nella sua *Istituzione al diritto canonico*. Perciò il protestante Schroeckh nota con compiacenza su questo manuale di di-

(1) Biogr. univ., Supplemento, tom. 73.
(2) Matth. 16. (3) Scorpiac., num. 10.
(4) Lib. 7, Contra Parm., num. 3.
(5) Epist. 33, alias 27. (6) Serm. 296.
(7) Tom. 3, pag. 314, ediz. di Parigi.
(8) Serm. 4, in an. assum., cap. 2.
(9) Labbe, tom. 4, col. 1294.

ritto ecclesiastico francese che, per compiuto che siasi, non ha alcun articolo speciale intorno al papa, e che per ogni dove esso pone dei confini alla potestà di lui (1). Ed ecco il primo motivo del favore del Fleury appo i settari e del suo disfavore tra i cattolici romani.

Il secondo motivo è la poca stima ch'egli mostra ed ispira per la tradizione, per la parola di Dio non scritta. Nel suo *Catechismo* ne dice alcune parole molto vaghe, ma nel *Discorso sopra i sei primi secoli* non solamente non ne dice nulla, ma sembra rigettarla espressamente. Volendo far comprendere perchè i libri di controversia di questi primi tempi sono così utili, dice: « Poichè chiunque portava il nome di cristiano, faceva professione di non fondarsi *che* sulla scrittura; gli eretici ne traevano le loro obbiezioni e i cattolici le loro risposte. Voi l'avete potuto vedere in tutta questa storia (2). » Per verità il Fleury non sa nè ciò che dice nè ciò che scrive. I libri di controversia di questi primi secoli non parlano che della autorità irrefragabile della tradizione, a cui noi dobbiamo la scrittura medesima e il vero senso della scrittura. Testimonio s. Ireneo nella sua opera *contra le eresie,* Vincenzo di Lerino nel suo *Commonitorio*, Tertulliano nelle sue *Prescrizioni*, s. Agostino in tutte le sue opere, quell'Agostino che dice agli eretici: « Io non crederei neppure al vangelo, se l'autorità della chiesa cattolica non mi vi determinasse. Ei si vede, il Fleury è un de' critici moderni contro i quali il Bossuet è stato obbligato scrivere la sua *Difesa della tradizione e dei padri;* critici temerari i quali dicono volentieri il pro ed il contro, purchè censurino, vale a dire purchè biasimino ciò che fa, o insegna, o tollera la chiesa romana.

Ecco in qual modo il Bossuet epiloga l'antica dottrina sull'essenza e l'autorità della tradizione, fra gli altri nel suo *Catechismo*, art. V. Dei mezzi di cui Dio si è servito per rivelarci la dottrina cristiana, cioè, la scrittura e la tradizione. — « *Non credete voi altro che ciò che è scritto?* Io credo altresì ciò che gli apostoli hanno insegnato a viva voce e che è sempre stato creduto nella chiesa cattolica. *Come chiamate voi questa dottrina?* Io la chiamo parola di Dio non scritta o tradizione. *Che vuol significare questa parola* tradizione? Dottrina data di mano in mano e sempre ricevuta nella chiesa. *Pel ministero di chi abbiam noi ricevute le sante scritture?* Pel ministero della chiesa cattolica. *Pel ministero di chi abbiam ricevuto l'intelligenza della scrittura?* Per quello della medesima chiesa. *E quelli che pensano di poter intendere la scrittura santa da se medesimi?* Essi si espongono a fare altrettante cadute quanti saranno i lor passi. *Perchè non è parlato della scrittura nel simbolo?* Perchè basta il mostrarvici la santa chiesa cattolica, pel cui mezzo noi riceviamo la scrittura e l'intelligenza di ciò ch'essa contiene. »

E il Bossuet non si ferma a questo solo. Pubblica due *Istruzioni pastorali*, in cui mostra la tradizion cattolica fondata sulle promesse di Gesù Cristo. V'ha due sorta di promesse: le une si adempiono visibilmente sulla terra; le altre sono invisibili, e il perfetto adempimento n'è riservato alla vita futura, in cui la chiesa sarà gloriosa, senza macchia e senza ruga. La promessa, quanto alla vita presente, le assicura una doppia universalità: quella de' luoghi e quella de' tempi. Pri-

(1) Schroeckh, Storia della riforma, t. 6.

(2) Ib., Disc. 1, num. 14 ultima linea.

mieramente nostro Signore disse ai suoi: « Voi sarete miei testimoni in Gerusalemme e in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi della terra (1). » Noi non abbiam cessato di vedere l'adempimento di questa prima parte della promessa. La seconda è ancor più notevole: « Ogni potestà mi è data nel cielo e sulla terra. Andate adunque, insegnate a tutte le nazioni, battezzandole in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo: insegnando loro ad osservar tutte le cose che io vi ho comandato. Ed ecco che io sono con voi tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli (2). » Ma questa promessa, *io sono con voi*, soffrirà forse interruzione? No. Gesù Cristo non dimentica nulla: *Io sono con voi tutti i giorni*. Quale discontinuazione v'ha egli da temere con parole sì chiare? Finalmente, per timore che non si creda che un soccorso così presente e così efficace sia promesso sol per un tempo, *Io sono,* dice egli, *con voi tutti i giorni sino alla fine de' secoli:* non è solo con quelli con cui io parlava allora che devo essere, vale a dire co' miei apostoli. Il corso della lor vita è limitato, perciò la mia promessa va più lungi, ed io li vedo nei loro successori. Nei loro successori io ho detto loro: *Io sono con voi*: *nasceranno dei figliuoli invece dei padri (pro patribus nati sunt filii* (3). Essi lasceranno dopo di sè degli eredi; essi non cesseranno di sostituirsi de' successori, e questa stirpe non finirà mai.

« Di qui vengono queste due verità, che sono due dogmi certi di nostra fede: l'una che non bisogna temere che la successione degli apostoli, finchè Gesù Cristo sarà con essa (e vi sarà sempre senza la menoma interruzione, come si è veduto), insegni mai l'errore o perda i sacramenti; la seconda, che non è permesso giammai di ritirarsi da questa successione apostolica, poichè sarebbe un separarsi da Gesù Cristo, il quale ci assicura che è sempre con essa. Questo dogma della successione e della perpetuità della chiesa, così visibilmente attestata dalle promesse espresse di Gesù Cristo, colle parole più chiare e più precise, è stato giudicato così importante che fu inserito fra i dodici articoli del simbolo degli apostoli in questi termini: *Io credo la chiesa cattolica o universale;* universale in tutti i luoghi e in tutti i tempi, secondo le proprie parole di Gesù Cristo: *Andate e insegnate a tutte le nazioni, ed ecco che io sono con voi tutti i giorni* (senza discontinuazione) *sino alla fine de' secoli*. Per il che, in qualunque luogo e in qualunque tempo il simbolo sia letto e recitato, l'esistenza della chiesa di tutti i luoghi e di tutti i tempi vi è attestata; questa fede non soffre interruzione, poichè ad ogni istante il fedele deve sempre dire: *Io credo la chiesa cattolica.* »

Da tutto questo il Bossuet conchiude con s. Agostino e con tutti i padri che il sentimento della chiesa è una regola infallibile, un'intera convinzione della verità. Ecco come egli ricapitola la dottrina di Tertulliano a questo riguardo: « Tertulliano adunque, infino che fu cattolico, ha riconosciuto questa catena della successione che non deve mai esser rotta. Secondo questa regola, si conoscono le eresie dalla sola data del loro principio. » Marcione e Valentino sono venuti al tempo di Antonino: non si conoscevano prima; non si devono conoscere oggi. Ciò che non era ieri è riputato nella chiesa come ciò che non è mai stato. Tutta la chiesa

(1) Act., 1, 8. (2) Matth. 28. (3) Ps. 44, 17.

cristiana risale a Gesù Cristo dall'uno all'altro e senza interruzione. La vera posterità di Gesù Cristo va senza discontinuazione all' origine della sua stirpe. Ciò che comincia da qualsivoglia data non fa stirpe, non fa famiglia, non fa stipite nella chiesa. « I marcioniti hanno chiese, ma false e tralignanti; non può essere ricevuto chi dice che si è ristabilita o riformata la buona dottrina di Gesù Cristo, che i tempi precedenti avevano alterato; è fare ingiuria a Gesù Cristo il credere ch'egli abbia sofferto qualche interruzione nel corso della sua dottrina e che ne abbia aspettato il ristabilimento da Marcione, da Valentino o da qualche altro novatore, qualunque siasi. Egli non ha inviato invano lo Spirito santo; è impossibile che lo Spirito santo abbia lasciato errare tutte le chiese e non ne abbia risguardato alcuna. Mostratecene dunque prima di voi una sola di vostra dottrina. Voi disputate per la scrittura? Voi non pensate che la scrittura stessa ci è venuta per questa serie : gli evangeli , le epistole apostoliche e le altre scritture non hanno formato le chiese, ma sono state loro indirizzate e si sono fatte ricevere coll'*assistenza della testimonianza della chiesa*. Perciò la prima cosa che bisogna guardare *è a chi esse appartengono*. La chiesa le ha precedute, ricevute, trasmesse alla posterità *col loro vero senso*. Là dove pertanto è la sorgente della fede, vale a dire la successione della chiesa, là è la verità delle scritture, delle interpretazioni o esposizioni e di tutte le tradizioni cristiane. Così, senza aver bisogno di disputar per le scritture, noi confondiamo tutti gli eretici, mostrando loro, senza le scritture, che esse non appartengon loro e che non hanno il diritto di servirsene. »

Ecco come Tertulliano e Bossuet confutano il Fleury sulla scrittura e la tradizione. Il Bossuet aggiunge un'altra riflessione importante sulle promesse di Gesù Cristo.

« Ma, senza continuar le dispute, non abbisogna che un po' di buon senso e di buona fede per confessare che la chiesa cristiana sin dalla sua origine ebbe qual segno della sua unità la sua comunione colla cattedra di s. Pietro, *nella quale sola tutte le altre sedi hanno conservata l'unità* (1), come parlano i santi padri, in guisa che, dimorandovi come noi facciamo senza che nulla sia stato capace di distrarcene, noi siamo il corpo che ha veduto cadere a destra e a manca tutti quelli che si sono da se medesimi separati; e non si può mostrarci con alcun fatto positivo e costante, come sarebbe d'uopo, per non far discorsi inutili, che noi abbiam mai mutato di stato, come noi mostriamo a tutti gli altri.

» In questo inviolabile attaccamento alla cattedra di s. Pietro, noi siam guidati dalla promessa di Gesù Cristo. Quando egli ha detto a' suoi apostoli, *Io sono con voi*, s. Pietro vi era insiem cogli altri, ma vi era colla sua prerogativa, come il primo dei dispensatori, *primus Petrus:* egli v'era col nome misterioso di Pietro che Gesù Cristo gli aveva dato per notare la solidità e la forza del suo ministero; vi era finalmente come colui che doveva il primo annunziar la fede in nome de' suoi fratelli gli apostoli, confermarveli, e con ciò diventar la pietra sulla quale sarebbe fondato un edificio immortale. Gesù Cristo ha parlato a' suoi successori come ha parlato a quelli degli altri apostoli, e il ministero di Pietro è diventato ordinario, principale e fonda-

(1) Optat., Contr. Parm., lib. 2.

mentale in tutta la chiesa. Se i greci si sono avvisati negli ultimi secoli di contrastar questa verità, dopo di averla confessata cento volte e riconosciuta con noi, non solo speculativamente, ma anche in pratica, ne' concili che noi abbiamo tenuto insieme per settecento anni; se essi non hanno voluto dire come facevano: *Pietro ha parlato per Leone; Pietro ha parlato per Agatone; Leone ci presiedeva come il capo presiede a' suoi membri*; *i sacri canoni e le lettere del nostro padre Celestino ci hanno costretti a pronunziar questa sentenza*, e cento altre simili cose; gli atti di questi concili, che non sono nientemeno che i registri pubblici della chiesa cattolica, ci rimangono ancora qual testimonianza contro di loro, e vi si vedrà perennemente lo stato in cui eravamo in comune nel ceppo e nell'origine della religione (1).»

In questa guisa il Bossuet, ristabilendo la sana dottrina sulla tradizione e sulla chiesa contro il predicante Jurieu e gli altri calvinisti, la ristabilisce contro il Fleury che la sopprime ed anche la contraddice.

Ma ecco dove il Fleury si fa viemmeglio conoscere. Al suo tempo Baio, Giansenio, Quesnel rinnovarono gli errori di Lutero e di Calvino sopra la natura, la grazia e il libero arbitrio. La chiesa condannò questi errori in un gran numero di proposizioni; settantasei di Baio, cinque di Giansenio, centouna di Quesnel, in tutte centottantadue. Era dunque facile ad un teologo di buona volontà l'epilogare la vera dottrina della chiesa sopra la natura, il libero arbitrio e la grazia. Era soprattutto il dovere del Fleury, il gran correttore de' papi, de' padri e dei dottori della chiesa; egli doveva ciò fare specialmente nel catechismo che indirizza al popolo cristiano come acconcio ad istruirlo. Ora, in nessuno de' suoi due catechismi, il piccolo ed il grande, non dice che cosa sia la grazia. Nel grande v'ha però un capitolo appostatamente *Della grazia;* ma invece di dire ciò ch'essa è, egli riproduce errori condannati dalla chiesa. Ecco le sue parole: « Noi non possiamo adempiere i comandamenti di Dio, nè seguire i suoi consigli che per la sua grazia. Da noi medesimi non possiam formare un buon pensiero, nè dire Signore Gesù che per lo Spirito santo. E non è già che Dio non ci abbia creati liberi e non ci abbia proposto nella sua legge la vita e la morte affinchè noi scegliessimo la vita: *ma la nostra volontà è talmente indebolita dal peccato, che da noi medesimi scegliamo sempre il male e non abbiamo libertà per fare il bene, se non siamo liberati dalla verità che è Gesù Cristo* (2).» In quest'ultima frase il Fleury rinnova diverse proposizioni condannate in Baio; la vigesimasettima: Il libero arbitrio, senza la grazia di Dio per aiutarlo, non ha forza che pel male; la vigesimottava: È un error pelagiano il dire che il libero arbitrio basta per evitare qualsivoglia peccato; la trigesimottava: Il peccatore senza la grazia del liberatore non è libero che pel male; la sessantesimaquinta: Solo per errore pelagiano si può ammettere un uso buono o non cattivo del libero arbitrio, e fa ingiuria alla grazia del Cristo chi pensa e insegna in questo modo. Finalmente in nessun modo il Fleury presenta la grazia come un *dono* essenzialmente *soprannaturale;* dappertutto suppone ch'essa sia una parte integrante della natura

(1) Bossuet, I. Istruzione pastorale sulle promesse della chiesa.

(2) Lezione 57, Della grazia.

del primo uomo; che la grazia non sia che una ristorazione della natura scaduta, e che in sostanza, la natura e la grazia sieno una medesima cosa. Error fondamentale; confusione, invece di subordinazione, di due cose infinitamente distinte: errore e confusione primi, che hanno necessariamente generato nello spirito dell'autore errore e confusione su tutte le idee principali, l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale, la ragione e la fede, la filosofia e la teologia, i governi temporali e la chiesa cattolica. Quindi noi non vedemmo mai autore in cui, sotto un'apparenza di precisione e di chiarezza, vi siano tante idee inesatte, incompiute, false ed anche contraddittorie.

Noi vedemmo con qual vigore Bossuet ha vendicato la teologia scolastica contro Riccardo Simon e gli altri critici moderni. « Si vede altresì per esperienza, conchiudeva egli, che quelli che non hanno così cominciato e che hanno messo ogni loro sforzo nella critica, sono soggetti a traviare assai quando si gettano sulle materie teologiche. Erasmo, nel secolo passato, Grozio e Simon nel nostro, ne sono un grande esempio (1).» Noi crediamo che si possa aggiungervi il Fleury, il quale non mostra maggiore stima di Simon per la teologia scolastica, e fra gli altri per s. Tommaso (2). Ora, questo dispregio della teologia scolastica ha conseguenze più gravi che non pare a bella prima: esso contiene il dispregio della tradizion medesima. Fénélon osserva contro i giansenisti che, per cinque secoli, gli scolastici erano i soli testimoni della tradizione. Giansenio conviene apertamente, nella prefazione del suo *Agostino*, che tutti gli scolastici di questi cinque secoli erano contrari al suo sistema delle due dilettazioni invincibili (3). Ora, questo dispregio della teologia ove condurrà esso naturalmente? Noi lo abbiamo veduto pel patriarca del giansenismo, il quale diceva confidentemente a Vincenzo De Paoli che da cinquecento anni non v'era più chiesa, e che Gesù Cristo l'avea abbandonata nonostante le sue promesse. Ora, nel suo discorso sulle libertà della chiesa gallicana, il Fleury conviene che per alcuni secoli gli scolastici, segnatamente i più pii, insegnarono generalmente che il papa è infallibile, superiore al concilio e giudice supremo dei casi di coscienza tra i popoli e i re: conviene che la dottrina contraria non era sostenuta alcune volte che dai giureconsulti o dai politici profani o libertini. Restava da conchiudere, col patriarca del giansenismo, che da poi cinque secoli non vi era più chiesa: tanto più che nella sua *Istituzione al diritto ecclesiastico*, il Fleury dichiara la dottrina comune degli scolastici contraria alla santa scrittura, all'esempio di tutta l'antichità cristiana, sovversiva infine della tranquillità pubblica ed anche dei fondamenti della società (4).

Il Fleury assale la tradizione anche su altri punti. Parlando in uno de' suoi discorsi dei titoli che si fabbricavan talvolta nel medio evo, aggiunge: « Ma di tutti questi documenti falsi, i più perniciosi furono le decretali attribuite ai papi de' quattro primi secoli, le quali hanno fatto una piaga irreparabile alla disciplina della chiesa, per le nuove massime che hanno introdotto intorno al giudizio dei vescovi ed all'au-

(1) Difesa della tradizione, lib. 3, cap. 20.
(2) Disc. 8, num. 9; Disc. 5, n. 15 e 16.
(3) Fénélon, tom. 16, diciassettesima lettera sulla Novità del giansenismo, pag. 1-16 ediz. di Versailles.
(4) Parte 3, cap. 25.

torità del papa (1). » Perciò, se crediamo al Fleury, la chiesa intera, ingannata da falsi documenti, ha aperto una piaga irreparabile alla sua disciplina. Ma allora, che n'è della tradizione? che n'è dell'infallibilità della chiesa? che n'è della promessa di Gesù Cristo di essere con lei tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli? Siccome è cosa questa gravissima, il Fleury è egli almeno ben sicuro di quello che dice? sentiamolo.

Nella sua *Istituzione al diritto ecclesiastico*, dopo fatta la ricapitolazione del diritto de' primi otto secoli, conchiude: « Queste poche leggi bastano per ottocento anni a tutta la chiesa cattolica. Gli occidentali ne avean meno degli orientali e ne avean prese da loro la maggior parte; ma non ve n'erano che fossero state fatte per la chiesa romana in particolare. Essa aveva sino a quel punto conservato così costantemente la tradizione della disciplina apostolica che non aveva quasi avuto bisogno di fare alcun regolamento per riformarsi, e ciò che i papi ne avevano scritto era per istruzione delle altre chiese. Si può chiamare il diritto che ebbe corso in questi ottocento anni l'*Antico diritto ecclesiastico*. — Il *Nuovo* cominciò subito dopo. Sul finire del regno di Carlomagno si sparse in occidente una *Collezione di canoni*, recata di Spagna e che porta il nome d'un *Isidoro* che alcuni soprannominano *il Mercante*. — Fu riconosciuto nell'ultimo secolo che queste decretali, da s. Clemente sino a Siricio, non sono di coloro di cui portano i nomi. Esse sono tutte di un medesimo stile, e di uno stile molto diverso dalla nobile semplicità di que' primi secoli; SONO COMPOSTE DI GRAN PASSI DE' SANTI PADRI che hanno vissuto lungo tempo dopo, COME DI S. LEONE, DI S. GREGORIO e d'altri più moderni: vi si vedono perfino leggi di imperatori cristiani: le cose di cui esse parlano non convengono al tempo a cui si riferiscono; le date sono false (2). » Ecco ciò che dice Fleury. Dal canto suo il dotto De Marca riconosce apertamente, dalle prove che ne ha dato il protestante Blondel, che queste false decretali sono state composte, tranne poche, colle sentenze e le parole stesse delle leggi e canoni antichi, come dei santi padri che hanno fiorito nel quarto e nel quinto secolo (3). Dunque, secondo la testimonianza dello stesso Fleury, le false decretali sono composte di lunghi passi di s. Leone, di s. Gregorio e di altri padri, che tutti sono vissuti negli otto primi secoli, ne' secoli dell'antico diritto ecclesiastico. Or come si può dire che questi estratti dell'antico diritto hanno formato un diritto assolutamente nuovo e inudito, che ha distrutto l'antico, mutato il governo della chiesa e aperta nella sua disciplina una piaga irreparabile? Quest'accusa, smentita dalle sue prove, non è essa forse un'orribile calunnia contro la chiesa di Dio e contro Dio medesimo, il quale avrebbe mancato alla sua promessa di essere con lei tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli? E tuttavia quest'accusa di Fleury è come l'anima della sua storia.

Nel passo citato il Fleury ci dà un saggio maraviglioso della sua critica letteraria. Nella medesima frase egli ci dice che tutte queste decretali sono del medesimo stile, e nondimeno composte di lunghi passi di diversi padri ed anche d'imperatori cristiani. Per verità egli non sa quello che si dica.

(1) Disc. 3, se vuolsi annumerare la prefazione per il primo, num. 2.

(2) Part. 1, cap. 1.

(3) De concordia, l. 3, c. 5.

Egli comincia il suo discorso sui sei primi secoli con queste parole: «I bei giorni della chiesa sono passati.» Ed ecco come ciò prova. Ne' sei primi secoli egli dissimula il male e mostra il bene; ne' seguenti dissimula il bene e mostra il male quanto può meglio. Questo sofisma, questa impostura, ecco tutto lo spirito della sua storia, de' suoi discorsi, de' suoi *Costumi de' cristiani*. È sempre la medesima calunnia contro Dio e la sua chiesa.

Un saggio della sua maniera. Ne' sei primi secoli, l'ignoranza degli ecclesiastici era quasi una virtù. «Non era necessario, dice egli, per esser prete o vescovo, di saper le scienze profane, vale a dir la grammatica, la rettorica, la dialettica e il resto della filosofia, la geometria e le altre parti delle matematiche. I cristiani chiamavano tutto questo gli studi del di fuori, perchè i pagani li avean coltivati, ed essi erano stranii alla religione. Poichè era molto certo che gli apostoli (eccettuato però s. Paolo) e i loro primi discepoli non si erano ad essi applicati. S. Agostino non stimava per questo meno l'uno de' suoi vescovi vicini, quantunque non sapesse nè grammatica, nè dialettica; e noi vediamo che si sollevavano tavolta all'episcopato buoni padri di famiglia, mercatanti, artigiani che verisimilmente non avean fatto questa sorta di studi... V'aveva perfino talvolta diaconi che non sapevano leggere; e questo era ciò che allora si chiamava non aver lettere (1).» Ecco in qual modo il Fleury trova l'ignoranza scusabile, anzi edificante ne' primi sei secoli; ma un'ignoranza molto minore, soprattutto l' ignoranza della critica, è un delitto imperdonabile negli ecclesiastici de' secoli seguenti; dal che ne verranno tutti i mali, segnatamente le false decretali: e ciò che v'ha di più strano, egli biasimerà i monaci d'occidente perchè non studiavano, e li biasimerà perchè studiavano e non passavano tutto il loro tempo in fare stuoie o canestri, come quelli della Tebaide.

(1) Disc. 2, n. 13.

Costumanza di molti è chiamare il Fleury *critico giudizioso*. Se per *critico* s'intende un uomo che biasima gli altri, e per *giudizioso* un uomo che giudica molto, bene o male, un tale titolo gli si attaglia per eccellenza. Ma se per *critico* s'intende un uomo che sa discernere il vero dal falso, e per *giudizioso* un uomo che giudica bene, si merita tanto il Fleury un tale titolo di critico giudizioso, quanto cinquantamila altri che non lo meritassero affatto.

Noi abbiamo del Fleury un *Discorso sulla libertà della chiesa gallicana*. Questo discorso fu sulle prime pubblicato dai giansenisti, con soppressioni, interpolazioni e note nello spirito della loro setta. A' dì nostri l'abate Emery, superiore della congregazione di s. Sulpicio, ne ha dato un'edizion corretta sul manoscritto originale. Vi si vede che, sul fine di sua vita il Fleury si era emendato di alcuni pregiudizi, ma ne conservava ancora molti, fondati sull'ignoranza reale od affettata di certi fatti principali della storia. Per esempio, noi sappiamo che la costituzione de' popoli cristiani nel medio evo portava che, per esser cittadino, principe o re, bisognava anzi tutto esser cattolico e in comunione colla chiesa romana: chiunque cessava di esser cattolico o rimaneva scomunicato dal papa per un anno e un giorno, perdeva appunto per questo i suoi diritti di cittadino e di principe. Ecco ciò che sottoponeva i re al giudizio del pa-

pa sull'accusa dei popoli. Se il Fleury avesse notato questi fatti e queste leggi nella sua storia, non avrebbe ingannato i suoi lettori, come fece attribuendo gratuitamente ai cattolici del medio evo la falsa idea che la sola scomunica portava la privazione dei diritti civili e politici.

Egli reca tutte le libertà della chiesa gallicana a queste due massime: Il re, come tale, non è soggetto al giudizio del papa; ma il papa, come tale, è sottoposto al giudizio del concilio generale. Sopra il secondo articolo egli richiama un'osservazione che si faceva sin d'allora: « Alcuni politici hanno preteso di screditar questa dottrina della superiorità del concilio, col paragone degli stati generali. Si porranno, dicon essi, al di sopra del re, come i concili al di sopra del papa, seguendo i medesimi principii (1).» Il Fleury respinge la conseguenza con quest'ultima e principal ragione: « Per la Francia, noi sappiamo che, fin dal tempo di Carlomagno, le assemblee della nazione, quantunque frequenti e ordinarie, non si facevano che per dare consiglio al re, e che egli solo decideva (2).» Ma se il Fleury avesse messo nella sua storia le carte costituzionali di Carlomagno e di suo figlio, egli ed i suoi lettori vi avrebber veduto tutto il contrario. Poichè in queste carte deliberate, consentite e giurate dall'assemblea nazionale dei franchi, esaminate, approvate e sottoscritte dal papa; in queste carte così solenni, è detto apertamente che il popolo eleggerebbe i re e l'imperatore; che il re che si conducesse qual tiranno sarebbe processato dall'assemblea generale della nazione (3). Al tempo del Fleury, per piacere a Luigi XIV, la storia si taceva o parlava a grado di lui: i più grandi adulatori erano gli avvocati ed i giudici che sopprimevano i libri e i passi che potevano dispiacere. Il secondo successore di Luigi XIV perirà sul patibolo, per sentenza di una convenzion nazionale, padroneggiata dai giudici e dagli avvocati. Supposto che, secondo la giurisdizione del medio evo, Luigi XVI fosse stato soggetto al giudizio di Pio VI sui richiami degli stati generali di Francia, si può credere che le cose sarebbero avvenute diversamente.

In altri passi del medesimo discorso il Fleury si mostra più savio. « Rispetto alla disciplina, dice egli, noi crediamo che la potestà del papa dev'esser regolata ed esercitata secondo i canoni, e non è sovrana altro che in questo, ch' egli ha diritto di farli osservare a tutti gli altri. » Poichè Gesù Cristo ha detto: « I re delle nazioni li signoreggiano, ecc. Non sarà così di voi.» E s. Pietro: « Conducete il gregge di Dio, non come dominando, ecc. Dunque il governo della chiesa non è un impero dispotico, ma una condotta paterna e caritatevole, in cui l'autorità del capo non appare infino a che gl'inferiori fanno il loro dovere, ma si fa sentire per farveli rientrare, e s'innalza al di sopra di tutto per mantener le regole. Egli deve dominar sui vizi, non sulle persone. Sono le massime di papa s. Gregorio (4).» Così parla il Fleury. Noi siam persuasi che i papi la pensano del pari, che hanno comuni le massime col loro predecessore Gregorio, e che tutto ciò che dimandano è che la loro *potestà* sia *sovrana per far osservare i canoni a tutti gli altri, che la loro autorità di capo si mostri per far rientrare nel*

(1) Nuovi opuscoli del Fleury, Parigi, 1818, pag. 132. (2) Ib., pag. 136.

(3) Baluz, Capitul. reg. Franc.

(4) Nuovi opusc. del Fleury, p. 138 e 139.

dovere i loro inferiori, e si levi al di sopra di tutto per mantenere le regole. Ma la quistione non è fra il papa e i gallicani: eccola qua. Supposto che il papa usi della sua potestà sovrana per far osservare i canoni a certi vescovi; che faccia sentire la sua autorità di capo per ricondurli al dovere; che finalmente si sollevi sopra ogni cosa per mantener le regole, potranno codesti vescovi giudicare il loro superiore, innalzarsi al di sopra della sua potestà sovrana e tracciargli i confini con quattro limiti di loro invenzione? Molti francesi hanno creduto che trentasei vescovi gallicani potessero ciò fare. E la provvidenza diede loro intorno a ciò una ben dura lezione. Un secolo dopo l'attentato dei trentasei prelati, tutta quanta la chiesa gallicana è perita, corpi e beni, in un naufragio: il solo papa Pio VII l'ha salvata da cotesto abisso, sollevandosi al di sopra di ogni cosa, usando della sua potestà sovrana per sopprimere tutto ciò che era, e creare una nuova chiesa, che veramente non esiste che per la grazia di Dio e l'autorità della santa sede apostolica. Essa farà ottima cosa non dimenticar ciò mai.

Il Fleury aveva scritto altresì nel suo discorso: « E per tornare a ciò che riguarda la fede, regolarmente, quando il papa ha parlato, tutta la chiesa deve sottomettersi (1). » Ma queste parole sono state cancellate nel manoscritto sia dallo stesso Fleury, sia, ciò che è più probabile, dai giansenisti, i quali ebbero per lunga pezza nelle lor mani il manoscritto. Ma che che sia di queste parole del Fleury, quelle di s. Agostino rimarranno sempre: *Roma ha parlato, la causa è finita.*

(1) Nuovi opuscoli del Fleury, pag. 151, nota.

§ 5. Luigi XIV. Suo carattere, dipinto da se medesimo ne' suoi scritti e giudicato da Luigi XVI. Politica di Luigi XIV. Ella seduce i letterati del suo tempo, eccettuato Fénélon. Principii di Luigi XIV sulla proprietà. Influenza della politica di Luigi XIV sul clero francese, sulla condotta del re verso il papa e gli altri sovrani.

Ma per apprezzàr bene il secolo di Luigi XIV, la prima cosa bisogna conoscer bene lo stesso Luigi XIV. Egli nacque il 5 settembre 1638 da Luigi XIII e da Anna d'Austria. Ebbe a precettore Péréfixe, vescovo di Rhodez, che sollevò poscia all'arcivescovado di Parigi. Egli si applicò agli esercizi del corpo più che ai gravi studi. Il precettore scrisse per lui la vita di Enrico IV, vita più strana in sè che edificante. Principale ministro nella sua età minore ebbe il cardinale Mazarino, il quale gl'insegnò la politica, quella del cardinale Richelieu. L'anno 1660, alla pace de' Pirenei, egli sposò Maria Teresa d'Austria, infanta di Spagna. Morto Mazarino il seguente anno, lo stesso Luigi governò il regno, ma con persone già formate.

Sotto il rispetto militare, egli trovò: 1° l'esercito più numeroso, meglio costituito, meglio amministrato e più agguerrito di quanti altri in Europa; 2° per capitanarlo, il maresciallo di Turena e il principe di Condé, i primi condottieri del loro secolo; i marescialli di Grammont, di Choiseul-Praslin e d'Aumont, che avean dimostrato un bell'ingegno; Crequì, Schomberg e Lussemborgo, già riconosciuti degni di succedere a Turena e a Condé, che li avevano allevati; 3° un venti luogotenenti generali o marescialli di campo capaci di condurre con onore corpi staccati; una quantità di giovani militari delle maggiori speranze, tra i quali erano Catinat, Vendôme e Villars; 4° Saint-Hilaire e Dumetz istruiti nelle artiglierie tutto quel più

che allora si poteva; 5° finalmente, Vauban e i più valenti ingegneri del secolo. Con questi molteplici vantaggi, e di cui erano privi gli altri potentati, Luigi era sicuro di vincere quand'anche non avesse giudicato a proposito di porsi in capo a' suoi eserciti; ma egli aspirava a tutti i generi di gloria, e per lo meno ambiva tanto di cogliere allori, quanto d'illustrarsi con un buon governo interiore; via che gli era inoltre aperta, come quella della vittoria, da abili ministri, consumati nell'esercizio della lor carica, quali erano Lyonne, Le Tellier, Colbert, Luvois; per l'estensione, la popolazione, la ricchezza del suo regno, l'industria de' suoi abitanti e la moltitudine degli uomini grandi in ogni genere, poeti, oratori, eruditi, artisti, prodotti dall'amministrazione o dagli istituti dell'immortale Richelieu, il quale ha contribuito più di quello che generalmente si crede alla grandezza del secolo che fu intitolato di Luigi XIV (1).

In questo quadro, delineato dall'editore delle *Opere di Luigi XIV*, la Francia del 1661 appare come un gran teatro, ove il mondo intero è spettatore. Attori segnalati, ciascuno nella sua parte, aspettano il personaggio principale che è il re.

L'editore aggiunge: « Nessun re ottenne mai dal caso altrettanti mezzi per abbandonarsi alla sua inclinazione di sollevarsi a meta sublime. Nato con un senso retto, uno spirito mediocre, colla facoltà di applicarsi e dar seguito alle sue idee, colla costanza ed anche fermezza nelle sue risoluzioni, coraggio di spirito, sublimità nel carattere, dignità nei modi, egli ricevette un'educazione troppo poco accurata, quantunque men negletta di quanto fu detto. Tal è l'opinione che ci dobbiamo formare del carattere di Luigi XIV dopo un lungo e pensato esame (2). »

Questo editore è il generale Philippe, conte di Grimoard, che il buon Luigi XVI incaricò di stampar le *Opere di Luigi XIV*, con osservazioni convenienti, per servire all'educazione de'suoi figliuoli. Queste *Opere* non uscirono che nel 1806 in sei volumi. I due primi contengono le *Memorie storiche e politiche di Luigi XIV* a suo figliuolo: il terzo e il quarto, le sue *Memorie militari;* i due ultimi, le sue *Lettere private*.

Ciò che in questi sei volumi ci ha particolarmente colpito o meglio profondamente commosso è il giudizio del buon Luigi XVI sul carattere di Luigi XIV. Ecco la testimonianza del generale Grimoard: «Quando Luigi XVI m'incaricò di preparar l'edizione delle *Memorie di Luigi XIV*, dissemi che, non ostante la stima dovuta a questo monarca, non bisognava dissimulare nè i suoi errori, nè i suoi difetti; ch'egli per esempio, si era formato della vera grandezza un'idea esagerata che lo teneva in una rappresentanza continua e quasi teatrale; che, da un altro lato, l'adulazione continua lo aveva renduto vanitoso; che tal vanità si mostrava troppo frequente ne' suoi scritti e segnatamente nelle *Memorie militari*; e che siccome il lavoro di cui egli m'incaricava era destinato all'educazione de' suoi figliuoli, e la specie umana, particolarmente nella tenera età, ha per mala ventura maggiore inclinazione a imitare i cattivi esempi, anzi che i buoni, egli mi saprebbe grado infinito (sono le proprie espressioni del re) se manifestassi questi errori di Luigi XIV in guisa da far

(1) Opere di Luigi XIV, 1806, tom. 5.

(2) Ibid.

sentire come sarebbe stato vieppiù grande e più rispettabile agli occhi della posterità, se, avendo a vile l'orgoglio che produce solo risultati ridicoli od umilianti, avesse meglio distinto dalla gonfiezza la vera elevazione e la dignità nobile e semplice, cotanto necessaria all'esercizio della sovranità (1).»

Queste parole sono per noi come una rivelazione dall'alto. E pel senno e per lo stile il buon Luigi XVI ci pare a gran pezza superiore a Luigi XIV. Fu detto lo stile essere tutto l'uomo. Ora lo stile di Luigi XVI, così nel suo testamento come altrove, ha la nobile e semplice dignità che egli raccomanda. Lo stile di Luigi XIV, particolarmente nelle *Memorie* a suo figlio, è generalmente prolisso, ampolloso, rotto in minuzie e fastidioso per la cura continua di vantar se stesso. Egli mette quasi cento pagine in descrivere quello che faceva nell'assedio di Maestricht, e appena è che dica una parola di Vauban, che dirigeva l'assedio e fece prendere la città. Da questi fatti e da molti altri l'editore conchiude che Luigi XIV non aveva per la guerra nè genio, nè vere cognizioni, ma un'attitudine mediocre di ufficiale subalterno. Egli confuse sempre i semplici elementi della guerra colle grandi parti di questa scienza. A forza di aver veduto assedi, ne imparò bene la pratica, che non offerendo che un piccol numero di varietà, è un affare di mera abitudine: perciò egli voleva sempre assediar piazze forti, perchè erano le opere in cui si sentiva meno inferiore. Rispetto alla guerra di campo, che esige un'attitudine naturale e una prontezza di concezione affatto particolari, non fu mai le mostrasse sul campo e neppur nelle sue memorie e ne' suoi ordini, che erano, senza tema d'errare, affatto dozzinali e di niun momento (2).

Il 10 maggio 1676, ne' dintorni di Valenciennes, in capo a quarantottomila uomini, lasciando stare quelli che poteva rannodare a sè dal vicinato, Luigi XIV scontrò il suo principal nemico, il principe d'Orange, il quale giungeva con trentacinquemila uomini. Non fu mai più bella occasione di combattere un esercito alla spicciolata, a misura che giungeva disordinato. Il re vede la cosa; alcuni si accordano nel suo disegno, ma i cortigiani di professione gli esagerano i pericoli che può correre. Il maresciallo La Feuillade fa più che gli altri, si getta appiè del monarca e gli rappresenta l'inconveniente di avventurare la sua persona. Luigi ha la debolezza di lasciarsi persuadere e di aggiungere: « Siccome voi tutti avete maggiore esperienza di me, io cedo, ma a malincuore. » Va poscia a udir la messa a Urtubise, ove ferma il suo quartier generale. Intanto alla notizia che i due eserciti sono l'uno contro l'altro, i marescialli di Crequi e d'Humières e il fratello del re corrono colle loro genti per rafforzarlo. Si assicura che Luigi lamentò finchè visse di essersi lasciata sfuggire quell'occasione, la quale menomò tanto più la sua gloria, perchè giovò di base a quelli che lo accusàrono di non aver prodezza, di evitare sempre le battaglie e cercar gli assedi, ove un re non è obbligato a sostener le prime parti (3).

Ecco ora i primi motivi di queste guerre. Quando nel 1660 Luigi XIV sposò la figlia del re di Spagna, Filippo IV, rinunziò egli e sua moglie ai diritti che questa potesse avere sulla eredità di suo padre. Filippo IV morì nel 1665, lasciando un figlio unico, Carlo II, minore di

(1) Opere di Luigi XIV, tom. 3.

(2) Ib. (3) Ib.

età e cagionevole, sotto la tutela di sua madre. Incontanente Luigi XIV riclama, in nome di sua moglie, la Fiandra spagnuola e la Franca Contea, alle quali avevano ambedue rinunziato. E siccome il giovane re di Spagna e sua madre non volevano cederle così sul subito, il loro genero e cognato Luigi XIV vi mandò inaspettatamente eserciti formidabili sotto la condotta di Turena e di Condé. Per questa controversia di famiglia, gli spagnuoli delle Fiandre e della Franca Contea, che vedevano nella regina di Francia la figlia e la sorella dei loro principi, non pensarono ad opporre una resistenza disperata. Perciò Besanzone si rendette senza resistenza al principe di Condé nell'anno 1668 ed al re nello spazio di ventiquattr'ore nel 1674. Intanto tutte le trombe della fama gridarono questi sì facili conquisti quali geste incomparabili. Il ministro Colbert scriveva da Parigi al re il 26 maggio 1676: « In quella, o sire, che noi tremavam qua per l'attacco della cittadella di Besanzone, abbiamo ricevuto la felice e gradevole notizia del suo conquisto. Cesare prese la città e se ne gloriò nelle sue opere. La maestà vostra la prese del pari nel 1668. (Egli non la prese; la si rendette senza resistenza al principe di Condé, quando il re era tuttavia sulla strada da Parigi a Digione). Dappoi quel tempo la potenza di tutta la casa d'Austria faticò per sette anni a renderla inespugnabile, e la maestà vostra piglia questa piazza forse in ventiquattr'ore. Bisogna, o sire, tacersi, ammirare, ringraziare Dio ogni giorno di averci fatto nascere sotto il regno di un re qual è la maestà vostra, che non avrà a confini della sua possanza altro che quelli della sua volontà (1). » Colbert aveva già scritto nel 1673 all'occasione della presa di Maestricht: « Tutte le guerre della maestà vostra hanno un carattere di maraviglia e di stupore che sopraffà gli animi e lascia loro solamente la libertà di ammirare senza goder del piacere di poter trovare qualche esempio. La prima, del 1667, dodici o quindici piazze forti con una buona parte di tre province. In dodici giorni del verno 1668, una intera provincia. Nell'anno 1672, tre province e quarantacinque piazze forti. Ma, sire, tutti questi grandi e straordinari gesti cedono a ciò che la maestà vostra ha testè operato. Costringere seimila uomini in Maestricht con ventimila... Si vuol confessare che un modo così straordinario di acquistar gloria non fu pensato mai che dalla maestà vostra. Noi non dobbiamo che pregar Dio perchè ci conservi vostra maestà. Del resto, la sua volontà sarà la sola regola del suo potere (2). »

Le adulazioni ministeriali, ch'erano sempre le ben accette, aveano un fine importante, ed era quello di governare il re senza che ciò apparisse. Luigi XIV era geloso e capace di fare e di decidere da sè medesimo, ma in cose secondarie, in particolari di esecuzione, come si vedeva ne' suoi ordini del giorno all'esercito; il che faceva credere al soldato che il re si occupava di tutto, fin della sua zuppa. Quanto alle cose di maggior momento, Luigi non era più quel desso: egli discuteva, ma lasciava di buon grado che gli altri decidessero. Noi lo vedemmo nell'occasione più favorevole, lasciar cadere il buon punto di ottenere una gran vittoria per la sua irresoluzione e per deferenza a' suoi cortigiani. I ministri, carezzando sempre più questa inclinazione del lor signore, lasciavano molto volentieri

(1) Opere di Luigi XIV, tom. 5.

(2) Ib.

fare a Luigi, insiem col personaggio di re, il mestiere del ministro o ben anche del commesso, per fare essi medesimi la parte di re e decidere le cose più importanti, salvo a dir sempre con ammirazione ch'egli solo faceva ogni cosa. Si legge nelle memorie d'un uomo della sua corte e del suo esercito: « A questa gelosia della sua autorità il re accoppiava la gelosia del governo. Egli ebbe sopra tutto paura, perchè era stato governato, che si credesse che lo era ancora, e perciò i suoi tre ministri, Le Tellier, Colbert e De Lyonne, dicendogli sempre che faceva tutto e ch'egli era il padrone, allontanarono da lui così quelli che lo avevano servito come i capaci di ben servirlo. E siccome egli non parlava che a loro, essi lo ridussero a fare tutto quello che volevano, sia concedendo oggi una cosa all'uno e domani all'altro, sia facendo ciò che volevano tutti e tre, quando piaceva loro di accordarsi (1). » Noi vedremo Fénélon parlare nel medesimo senso alla signora Maintenon.

Ora, sino a qual punto Luigi XIV dovesse essere sensibile all'adulazione, egli stesso ce lo fa comprendere allorchè dice: « A me pare mi si levi della mia gloria, allorchè senza di me si può averne: e senza contentarmi di quella che ho acquistato, e della parte che un re che fa il mestier di vero capitano ha in tutte le azioni di guerra che avvengono in sua presenza, io vorrei dividere anche quella de' miei soldati, correndo i medesimi loro pericoli (2). » Perciò, come notò già Luigi XVI, egli loda troppo spesso se medesimo nelle sue memorie, e talvolta a danno degli altri, come mostra il suo editore, il quale dice a questo proposito: « L'adulazione aveva esaltato Luigi XIV a segno ch'era diventata per lui un bisogno di prima necessità, e che, senza avvedersene, non perdeva occasione alcuna di adular se stesso. » Non deve dunque recar stupore che siasi udito cantare i prologhi d'opera composti in sua lode da Quinault (3). Un tratto di questa regale vanità può vedersi nelle otto pagine in cui prova a suo figlio che i re di Francia sono eguali agl'imperatori di Alemagna, per la ragione che l'impero è entrato nella loro casa per Carlomagno (4). Ma ciò può vedersi molto meglio ancora nelle sette pagine in cui egli descrive a suo figlio la bellezza dei suoi carroselli e della sua divisa. « Qua, dice egli, io cominciai a prendere la divisa che ho sempre di poi conservato e che tu vedi in tanti luoghi. Io credetti che senza arrestarsi a qualche cosa di particolare e di minore, ella doveva rappresentare in certo modo i doveri di un principe, e stimolare eternamente me stesso ad adempierli. Fu scelto per corpo il sole, che nelle regole di quest'arte è il più nobile di tutti, e che per la qualità di unico, per lo splendore che lo intornia, per la luce che comunica agli altri astri che gli compongono una specie di corte; per la distribuzione eguale e giusta che egli fa di questa medesima luce a tutti i diversi climi del mondo; pel bene che fa in ogni luogo, producendo senza posa da tutte parti la vita, la gioia e l'azione; pel suo continuo movimento, in cui pare nondimeno sempre tranquillo; per quel corso costante e invariabile da cui non si allontana e non fuorvia mai, è sicuramente la più viva e la più bella immagine di un gran monarca. Quelli che mi vedevano governare con bella facilità e senza essere in nulla impacciato nelle tante

(1) Memorie del marchese di La Fare, c. 2.
(2) Opere di Luigi XIV, tom. 2.

(3) Ib., tom. 4. (4) Ib., tom. 1.

cure che esige la dignità regia, mi persuasero di aggiungere il globo della terra e per motto: *Nec pluribus impar;* dal che intendevano ciò che lusingava gradevolmente l'ambizione di un giovane re, che, bastando solo a tante cose, io sarei certamente atto a governare altri imperi, come il sole a illuminare altri mondi, se fossero egualmente esposti a' suoi raggi (1).

Queste ministeriali adulazioni e sue proprie non avean solo per iscopo di confiscare in profitto del re la gloria degli altri, ma anche le loro proprietà. La Fare dice apertamente: « Persuaso Colbert che il re fosse padrone assoluto della vita e di tutti i beni de' suoi sudditi, lo fece andare un giorno al parlamento per quivi dichiararsi al tempo stesso assolto d'ogni suo debito e il primo creditore di tutti quelli che a lui dovevano. Il parlamento non ebbe la libertà di esaminare gli editti: fu detto ch'esso comincerebbe dal verificar quelli che il re gli manderebbe, e che dopo potrebbe fare le sue rimostranze; la qual cosa gli fu tolta anch'essa non molto dopo (2). » Quel che v'ha di singolare in ciò, è che Luigi XIV si loda esso medesimo con suo figlio di questo fallimento e lo chiama *un'occasione di testimoniare ai popoli il suo affetto* (3). Il principio di Colbert, che ogni cosa è del re, ei lo presenta a suo figlio come un dogma fondamentale. « È un grande errore fra i principi, dice egli, l'appropriarsi certe cose e certe persone, come se esse fossero padrone di sè in diverso modo che del rimanente di quello che hanno sotto il loro impero. Tutto ciò che si trova nell'estensione dei nostri stati, di qualunque natura siasi ci appartiene al medesimo titolo e ci deve essere egualmente caro. I danari che sono nel nostro scrigno, quelli che sono nelle mani de' nostri tesorieri e *quelli che noi lasciamo nel commercio de' nostri popoli* devono essere da noi egualmente usati con riguardo (4). » E ben lungi dall'eccettuar le cose e le persone consacrate a Dio, egli ha cura di dire a suo figliuolo:

« Ma perchè la gente di chiesa è soggetta a lusingarsi un po' troppo intorno ai vantaggi del suo stato, e sembra talvolta volersene servire per indebolire i suoi più legittimi doveri, io mi credo obbligato di spiegarti qua brevemente ciò che tu devi sapere su questa materia e che potrà giovarti nel bisogno, sia per pigliare le tue risoluzioni con maggior certezza, sia per farle eseguire con maggiore facilità.

» Tu devi dunque primieramente essere persuaso che i re sono padroni assoluti ed hanno naturalmente la disposizion piena e libera di tutti i beni che sono posseduti così dalla gente di chiesa, come dai secolari, per usarne in ogni tempo come savi economi, vale a dire secondo il bisogno generale del loro stato.

» In secondo luogo è bene che tu sappia che i nomi misteriosi di franchigie e libertà della chiesa, con cui si pretenderà forse di abbagliarti, riguardano egualmente tutti i fedeli, sia laici, sia tonsurati, che sono tutti egualmente figli di questa madre comune, ma che non esenta nè gli uni, nè gli altri dalla soggezione ai propri sovrani, a cui lo stesso vangelo ingiunge loro precisamente di essere soggetti.

» In terzo luogo, che tutto ciò che si dice della destinazione particolare dei beni della chiesa e del-

(1) Opere di Luigi XIV, tom. 1, p. 196.
(2) Memorie di La Fare, cap. 2.
(3) Opere di Luigi XIV, tom. 1.
(4) Ib., tom. 2.

l'intenzione dei fondatori non è che uno scrupolo mendicato, poichè quelli che hanno fondato de' benefizi non hanno potuto, dando la loro terra, scaricarla dalla dipendenza e dall'obbligo ch'era stato loro naturalmente attaccato, nè quelli che li possedono possono pretendere di tenerli con maggiore diritto e vantaggio di que' medesimi che li hanno dati loro (1). »

Tali erano i principii di Lugi XIV sulla proprietà tanto ecclesiastica come secolare. E non si teneva alla sola esemplice teoria. L'anno 1690, il ministro Louvois propone e Luigi XIV adotta di far portare alla zecca gli argenti delle chiese per moltiplicare le specie nel regno. Gli arcivescovi ed i vescovi ebbero il carico di eseguire questa spogliazione. La memoria del ministro notava loro in particolare ciò che dovevano prendere e quello che potevano lasciare (2). Si vede nella vita dell'Olier che Luigi XIV prese un lampadario d'argento con cinque lampade sopra sette, nell'antica chiesa di s. Sulpizio. La nuova chiesa rimase incompiuta per tutto il regno di questo principe, il quale attendeva più a rizzare palazzi per sè che templi a Dio (3).

Il complesso di questi principii politici o impolitici di Luigi XIV sulla proprietà si chiama oggidì socialismo o con altro nome che annunzia la dissoluzione più o men vicina delle società puramente temporali. I principi ne fanno l'applicazione alla chiesa, i borghesi ai principi e la popolaglia ai borghesi: *Regis ad exemplar totus componitur orbis*. Ciascuno dice: Tutto è dello stato, e lo stato sono io.

Che se nel 1690 Luigi XIV non prese gli argenti de' privati come quelli delle chiese, il ministro gliene mostra la ragione: «La maestà vostra osserverà, se le piace, che non vi sono argenti superflui ne' privati che nella città di Parigi, e molto pochi in tre o quattro città del suo regno; ma che se ne troverà non solo nelle chiese di Parigi, ma anche in copia in tutte le città del suo regno ed anche in gran parte dei villaggi (4). » Così i privati non erano in miglior condizione delle chiese, ma non avean nulla. E di fatto, nel sistema di Luigi XIV, rimaneva in Francia un sol proprietario. La terra e i suoi frutti, le abitazioni dell' uomo, i mobili al suo uso, tutti i valori e tutti i loro segni non avevano che un solo padrone; gli uomini stessi gli appartenevano, poichè non potevano vivere che sotto il suo piacere (5). Rispetto ai francesi come nazione, i Borboni avevano già loro tolto ciò che ne faceva un corpo di nazione, gli stati generali, come alle chiese di Francia i loro concili. La Francia non era più una nazione propriamente detta. Fu ritrovato un manoscritto di un corso di diritto pubblico della Francia, che Luigi XIV aveva fatto comporre sotto l'ispezione di un suo ministro, per l'istruzione del duca di Borgogna. Eccone il principio, che si può risguardare come un compendio dell'opinione del re: « La Francia è uno stato monarchico in tutta l'estensione dell'espressione. Il re vi rappresenta la nazione intera, ed ogni privato non rappresenta che un solo individuo verso il re. Per conseguenza, ogni potestà, ogni autorità sono nelle mani del re, e non ve ne possono essere altre nel regno che quelle ch'egli stabilisce. Questa

(1) Opere di Luigi XIV, tom. 2.
(2) Ib., tom. 6.
(3) Faillon, Vita di Olier, part. 2, lib. 3, cap. 7.
(4) Opere di Luigi XIV, tom. 6.
(5) Ib., tom. 1.

forma di governo è la più conforme al genio della nazione, al suo carattere, alle sue inclinazioni ed alla sua condizione. Le leggi costitutive dello stato non sono scritte, o almeno la maggior parte di esse. La nazione non fa corpo in Francia: essa risiede tutta quanta nella persona del re, ecc., ecc. (1). »

Ecco come Luigi XIV tratta la nazione francese, che noi abbiam veduto sotto la prima dinastia eleggere i suoi re, giudicarli, scacciarli e ristabilirli: che abbiam veduto sotto la seconda dinastia, nelle carte costituzionali di Carlomagno e di Luigi il buono, negli stati generali di Aix-la-Chapelle e di Nimega, riconosciuta in diritto e in fatto come avente il potere di eleggere i suoi imperatori e i suoi re, e altresì di giudicarli in caso di bisogno; e ciò in costituzioni deliberate, consentite, giurate da tutti gli ordini dell'impero, ratificate e sottoscritte dal capo della chiesa, e tutto ciò conforme alla dottrina comune dei dottori francesi e degli altri, che la potestà del re gli viene da Dio per la nazione. E questa nazione francese, che Luigi XIV dipinge senza corpo e senza anima, ha nondimeno saputo, nel secolo decimoquarto, in mezzo alla vergognosa apostasia di tanti re e popoli mantenere l'unità cattolica della Francia, non ostante i figli rinnegati di s. Luigi; e questa nazione francese, sì poco riputata da un Borbone, ha nondimeno renduto ai Borboni il maggior servigio che si possa rendere ad un uomo, ad una famiglia, per questo mondo e per l'altro, riconducendoli alla fede cattolica, conservandoli figliuoli di s. Luigi e perciò la famiglia più rispettabile dell'universo.

Dopo veduto qual idea Luigi XIV si facesse de' suoi diritti e de' suoi doveri verso la nazione francese, vediam quale idea egli si facesse de' suoi diritti e de' suoi doveri verso le nazioni straniere. Il legame più sacro fra le nazioni sono i trattati. L'anno 1666, dopo un grande elogio della buona fede in queste occasioni, Luigi XIV ne fa così l'applicazione a sè: « Ma per tornare a ciò che mi può riguardare in particolare, bisogna rimaner d'accordo che tutta l'Europa era sin d'allora pienamente persuasa dell'esatta religione con cui io sapeva osservar la data parola; e gli spagnuoli ne diedero una prova più che bastevole quando risolvettero di fidare a me la cosa del mondo che, nello stato in cui erano allora gli affari, pareva essere la più cara per loro e la più delicata per me: voglio dire la persona dell'imperatrice, per la quale mi chiesero il passo e il ricovero ne' miei porti, in caso ch'ella ne bisognasse per andare in Alemagna. » L'editore di Luigi XIV, aggiunge questa riflessione: « Bisogna confessare che in ciò gli spagnuoli provarono solamente che non credevano Luigi XIV capace di un'atroce e inutile slealtà, quale sarebbe stata quella di ritener prigioniera, in tempo di pace, una principessa sua parente che andava a sposare un principe allora amico e che si voleva mutarlo in alleato. Egli non mostra guari il suo senno in lodarsi tanto di fatto così semplice. Intorno poi alle gran lodi di *buona fede* che si dà, se la guerra del 1667 era ingiusta, come son tutti d'accordo in crederlo, gli encomi che si fa di ciò non sono certamente giusti (2). » La guerra del 1667 venne fatta precisamente in onta al trattato de' Pirenei e per togliere alla Spagna, come eredità della regina di Francia, la Fiandra

(1) Lemontey, Monarchia di Luigi XIV.

(2) Opere di Luigi XIV, tom. 2.

e la Franca Contea, alle quali il re e la regina avevano solennemente rinunziato. Ecco altra prova dell'*esatta religione* con cui Luigi XIV sapeva osservare i trattati. La pace di Nimega era appena conchiusa nel 1679, che Luigi XIV istituì diverse *camere di riunione* per esaminare la natura e l'estensione delle cessioni territoriali fatte alla Francia dai trattati di Nimega e de' Pirenei, ed anche da quello di Vestfalia o di Munster. Queste camere di Luigi, considerando che gli era stata ceduta la metà di una provincia, gli aggiudicarono anche l'altra metà, atteso che l'una era il seguito o la dipendenza dell'altra. Così, siccome gli era stata ceduta l'alta Alsazia, la camera sedente al vecchio Brisacco gli aggiudicò anche la bassa Alsazia, compresovi Strasborgo, che fu sino allora città libera e imperiale. Queste unioni procacciavano al re in piena pace acquisti grandi al paro di quelli che avrebbe potuto aspettarsi da una guerra felice: ma il procedere poco leale, per cui le otteneva ai danni de' potentati sovrani ma deboli, non poteva che renderlo odioso a tutte le potenze, siccome uomo che si beffava di tutti (1). Tale fu di fatto la causa prima di tutte le leghe d'Europa contro la Francia. « È vero, dice il marchese di La Fare, che negli ultimi tempi questa autorità dispotica del re e la sommissione perfetta de' suoi sudditi hanno giovato assai a sostener la guerra che la Francia ebbe contra tanti nemici; ma essa non avrebbe avuto questa guerra senza l'abuso continuo che il re e i suoi ministri fecero della detta autorità: poichè s'inebbriarono, per così dire, in sì fatta guisa, che vollero esercitarla su tutta l'Europa, e non osservarono più nè fede, nè trattati (2). »

Ciò che v'ha di più strano è Luigi XIV che si loda appo suo figlio dell'*esatta religione* con cui egli osservava la sua parola e la gran fidanza che la sua fedeltà ispirava alla Spagna; e al tempo stesso si loda in faccia al medesimo figliuolo della slealtà con cui violava la sua parola, principalmente verso la Spagna, patria di sua moglie e di sua madre. Egli dice adunque al delfino sull'anno 1661: « Io toccherò qua, figliuol mio, cosa forse più dilicata di qualunque altra nella condotta dei principi. Io sono ben lungi dall'insegnarti l'infedeltà, e credo di aver provato da poco a tutta l'Europa, nella pace d'Aix-la-Chapelle, quale conto io facessi di una parola data, anteponendola unicamente a' miei più grandi interessi; ma su queste materie si vuol fare qualche distinzione. — Lo stato delle due corone di Francia e di Spagna è tale oggidì, che non si può innalzar l'una senza abbassar l'altra. Ciò suscita fra loro tal gelosia che, se osassi dirlo, è essenziale, ed una specie d'inimicizia permanente, che i trattati possono coprire, ma non potrebbero mai spegnere, perchè il fondamento ne dura sempre, e l'una di esse, adoperando contro l'altra, non crede tanto di nuocere altrui, quanto di mantenere e conservar se stessa, dovere così naturale che la vince facilmente su tutti gli altri. — E per dire apertamente la verità, esse non entrano mai insieme che con questo spirito in tutti i trattati, qualunque sieno le clausole speciose che vi si mettano di unione, d'amicizia, di procurarsi reciprocamente ogni sorta di vantaggi: il vero senso che ciascuno intende molto bene dal canto suo, per l'esperienza di tanti secoli, è

(1) Opere di Luigi XIV, tom. 4.
(2) Memorie del marchese di La Fare, c. 2.

che si asterranno al di fuori da ogni sorta di ostilità e da ogni mostra pubblica di mala volontà; poichè, quanto alle infrazioni segrete, l'uno le aspetta sempre dall'altro, pel principio naturale che ho detto, e non promette il contrario che nel medesimo senso ch'è a lui promesso. Perciò si potrebbe dire che, dispensandosi egualmente dall'osservar con rigore i trattati, non vi si contravviene perchè non si sono prese letteralmente le parole dei trattati, quantunque non si possa impiegar che queste; come si fa nel mondo per quelle de' complimenti, assolutamente necessari per vivere insieme, e che non hanno che un significato molto al di sotto di quello che suonano (1). »

Noi abbiam veduto un re di Francia, s. Luigi, osservar la sua parola anche cogl'infedeli che non gli serbavan punto la loro. Per Luigi XIV i trattati più solenni non sono che parole di complimenti, anche fra cristiani uniti per legami di famiglia. Egli ha cura di citarne un esempio. Col trattato de' Pirenei, che giurò, per isposare la principessa di Spagna, egli aveva promesso solennemente di non soccorrere il Portogallo. Ora, egli dice a suo figlio, « quanto più le clausole, con cui gli spagnuoli mi vietavano di assistere il Portogallo, erano straordinarie, replicate e piene di precauzioni, e tanto più mostravano che non si era creduto che io me ne dovessi astenere (2). » In virtù di questi principii, noi l'abbiamo veduto, prima e dopo l'uccisione del re Carlo d'Inghilterra, trattare al tempo stesso coi regicidi e col re. Egli si dà ben anco in ciò per modello al delfino. « A fin d'indebolire gl'inglesi, io trattai da una parte coi rimasugli della fazione di Cromvello per suscitare col loro credito qualche nuovo disordine in Londra; e dall'altro lato io manteneva pratiche coi cattolici irlandesi (3). »

Per tutto questo, Luigi XIV, rispetto alla politica, era l'erede e il successore non di s. Luigi e di Carlomagno, ma de' greci del basso impero, dell'alemanno Federico Barbarossa, che si mettevano come la legge vivente ed unica di tutti i re e di tutti i popoli, come i soli padroni del mondo intero; era l'erede dell'inglese Enrico VIII, il quale erigeva in leggi tutte le sue volontà così colla sua condotta personale, come pel governo del suo regno: il redattore più rinomato della qual politica si chiama Nicolò Machiavello. Ecco come uno scrittor francese ce la mostra naturalizzata in Francia da Luigi XIV: « La dignità regia in Francia era stabilita dal clero sulle sante scritture, dai magistrati sul diritto romano, dalla nobiltà sulle antiche costumanze; Luigi XIV ebbe a vile tutte queste basi. In tutte le memorie dettate, scritte o rivedute da Luigi XIV, non gli avvien mai di citare alcuna autorità del passato, sia pur di qualsivoglia natura. Tutto nella nuova monarchia testimoniò che il re era stato un innovatore, e avrei detto più giustamente un rivoluzionario, se non fosse il senso troppo speciale che a questa parola fu dato nel tempo in cui viviamo (4). Questa monarchia fu pura ed assoluta. Essa posò tutta sulla dignità regia, e questa tutta nel re. Il re si confuse colla divinità, ed ebbe, come questa, diritto ad una cieca obbedienza. Lo stesso Luigi XIV disse nelle sue *Memorie ed istruzioni pel delfino*: *Colui che ha dato i re agli uomini, ha voluto che si rispettassero come suoi luogotenenti, riserban-*

(1) Opere di Luigi XIV, tom. 1, Istruzione per il delfino. (2) Ib.

(3) Opere di Luigi XIV, tom. 2.
(4) Lemontey, Monarchia di Luigi XIV.

do a se solo di esaminare la loro condotta. La sua volontà è che chiunque è nato suddito obbedisca senza discernimento (1). In questa nuova monarchia il re fu l'anima dello stato, e non tenne i suoi diritti che dal cielo e dalla sua spada. Egli diventò la sorgente d'ogni grazia, d'ogni potestà, d'ogni giustizia, e ogni gloria fu a lui riferita. La sua volontà esclusivamente fece la legge e riguardò come un obbrobrio quelle mescolanze aristocratiche o popolari che si notano, non si definiscono col nome di monarchia temperata. Luigi XIV disse al delfino: *La soggezione che mette il sovrano nella necessità di pigliar la legge da'suoi popoli è l'ultima calamità, in cui possa cadere un uomo del nostro grado* (2). *Questo è il difetto capitale della monarchia inglese, ove il principe non può fare una leva straordinaria senza il parlamento, nè tenere il parlamento radunato senza scemare d'altrettanto la sua autorità* (3). *Pare a me che mi si rapisca la mia gloria quando se ne può avere senza di me* (4). »

Tale è la politica di Luigi XIV, il quale sedusse più o meno Bossuet, ma non mai però Fénélon.

Questi non si lasciò abbagliare dalla gloria teatrale di Luigi XIV: Bossuet tace e non mostra lo zelo apostolico di un s. Ambrogio.

La Francia letteraria, che non vedeva che la superficie, vi si lasciò pigliare anche più in là di Bossuet e trascinò seco tutto il rimanente dell'Europa. Per assorbir così la Francia in se stesso, Luigi XIV usò il timore e l'ammirazione. Il timore si mantiene colla forza, l'ammirazione con uno splendor continuo. Perciò, rompendo l'unità nazionale, egli fece del clero un simulacro, della nobiltà un corteo, della magistratura uno strumento, e del terzo stato una manifattura. Fece servire a tale scopo le sue doti naturali, la sua maestà, la sua squisita cortesia. La sua corte diventò la stanza de' piaceri e del buon gusto. Questi piaceri non erano interrotti dalle spedizioni militari, ma ricevevano nuove allettative dalle vittorie, ove si vedevano brillare allato al re i Condé, i Turena, i Lussemborgo, i Catinat, i Vauban. Se questi eroi morivano sul campo di battaglia o in qualche gloriosa ritirata, i Bossuet, i Fléchier, i Mascaron pronunziavano le loro orazioni funebri. Se il più eloquente de' predicatori francesi, Bossuet, i cui sermoni erano quasi altrettanti assalti dati ad una piazza, scende dal pergamo, il Bourdaloue vi sale. Ogni sermone di questo gesuita è un esercito ordinato in battaglia, che si avanza con ordine e che è impossibile di soggiogare. Perciò un maresciallo di Francia, vedendolo un giorno salire il pulpito, si lasciò sfuggire ad alta voce queste parole: All'armi, ecco il nemico! e nel bel mezzo del sermone, soggiogato dalla logica del padre, sclamò giurando: Per bacco, egli ha ragione! Massillon sarà surrogato a Bourdaloue.

Non bisognava tanto certamente per accendere di entusiasmo i poeti e i letterati che formano la riputazione de'principi e delle nazioni. La Francia ne aveva allora molti di primo vanto: Corneille, Racine, Boileau, Molière, Labruyère, La Fontaine. Pietro Corneille, nato a Roano nel 1606, morì decano dell'accademia francese nel 1684, risguardato come il creatore dell'arte drammatica in Francia. Tutti conoscono le sue famose tragedie, *il Cid*, *gli Orazii*, *Cinna*, *Poliuto*, *Rodoguna*. Ecco come Labruyère caratterizza questo gran poeta: « È un uom semplice, timido, di un conversare noio-

(1) Opere di Luigi XIV, tom. 2 (2) Ib. (3) Ib., tom. 1. (4) Ib., tom. 2.

so: piglia una parola per un'altra, e non giudica del merito del suo dramma che dietro il danaro che ne ritrae; non sa recitarlo e neppur leggere la sua scrittura. Lasciate che si sollevi alto colla composizione; non è al di sotto di Augusto, di Pompeo, di Nicomede, di Eraclio; egli è re ed un gran re; è politico, è filosofo; piglia a far parlare gli eroi, a farli operare; dipinge i romani, e sono più grandi e più romani ne' suoi versi che nella loro storia (1). » Disimpacciato del teatro, Corneille si occupò solo a prepararsi alla morte. Egli aveva avuto sempre molta religione. Tradusse in versi l'*Imitazione di Gesù Cristo*, l'*Ufficio della s. Vergine* ed altre divote operette. Suo fratello, Tommaso Corneille, scrisse anch'esso tragedie, che sebbene non abbiano ottenuto il gran favore, pure non sono senza merito. I due fratelli vissero sempre nell'unione più intima. Avevano sposato due sorelle: ebbero il medesimo numero di figliuoli; era una casa, una famiglia, un cuor medesimo. Dopo venticinque anni di matrimonio nessuno dei due aveva pensato a dividere i beni delle loro mogli, e non fecero tal divisione che alla morte di Pietro. Del resto, l'ingegno di questo grand' uomo e la sua immensa celebrità non contribuirono punto ad arricchirlo. Egli visse in tale mediocrità, da doverla talvolta dire indigenza. La storia non dice che Luigi XIV largheggiasse con lui alcun che: Corneille non era cortigiano.

Giovanni Racine, nato nel 1639 nel ducato di Valois e morto a Parigi nel 1699, è autore della tragedia l'*Atalia*, il capolavoro della poesia francese. Rimasto orfano a tre anni, fu allevato dal suo avo materno, cominciò i suoi studi a Beauvais, li continuò per tre anni all'abazia di Porto Reale, ove una delle sue zie diventò badessa; nell' ottobre del 1658 fu mandato a Parigi per far la filosofia, che aveva soli quattordici anni. Nel 1661 andò ad Uzès nella Linguadoca, ove uno zio materno, canonico regolare e gran vicario della diocesi, si disponeva a rassegnargli un priorato. Ma bisognava essere negli ordini, e il nipote, che avrebbe amato assai il benefizio, non amava questa condizione, a cui la necessità lo avrebbe indotto a consentire, se i tanti ostacoli che sopraggiunsero, non gli avessero dato a conoscere che non era fatto per lo stato ecclesiastico. Per compiacere a suo zio, egli studiava la teologia, ma mentre egli leggeva s. Tommaso, leggeva altresì Virgilio e l'Ariosto. Poichè la sua passion prima ed ultima fu la poesia, ma una poesia nodrita di tutto ciò che gli antichi e i moderni avean prodotto di più perfetto.

A Porto Reale, dagli undici ai quattordici anni, egli leggeva gli autori greci e latini, traduceva il principio del *Convito* di Platone, faceva estratti greci di alcuni trattati di s. Basilio e alcune osservazioni su Pindaro ed Omero. Il suo più gran piacere era d'internarsi ne' boschi dell'abazia con un Sofocle ed un Euripide, che sapeva quasi a memoria. Compose sei odi sulle bellezze campestri della sua solitudine. Ma ciò che lo fece conoscere qual poeta fu un' ode sul matrimonio del re, nel 1660, che gli valse una gratificazione di cento luigi con una pensione di seicento lire, come uom di lettere. Mentre studiava s. Tommaso in casa di suo zio, componeva la sua prima tragedia, *La Tebaide* o *I fratelli nemici*, alla quale seguì l'*Alessandro*, due tragedie che furono superate dall'*Andromaca*, ove si vede il carattere perfezionato della madre

(1) Labruyère, Caratt. cap. 12.

cristiana. Era il 1667: Racine portava ancora la veste da ecclesiastico e aveva ottenuto un benefizio, il priorato dell'Epinay. Noi vedemmo in Ispagna i più famosi poeti drammatici entrar nel clero e continuare a comporre nuovi drammi coll'approvazione dell'inquisizione. In Ispagna, egli sarebbe stato festeggiato, ricolmo di onori e di benefizi non meno di Calderon e Lopez di Vega. In Francia fu scomunicato dai giansenisti di Porto Reale: gli fu contrastato il suo priorato; quindi venne fatto un processo che, a sua detta, non compresero nè egli, nè i suoi giudici. Finalmente, stanco di litigare, ristucco di vedere avvocati e di sollecitar giudici, abbandonò il benefizio e si consolò di questa perdita scrivendo una commedia contro i giudici e gli avvocati (1).

I *litiganti* furono seguiti da nuovi capolavori tragici, che terminò *Fedra* o la sposa cristiana, ma colpevole: colpevole non già di un'azione, ma di una rea passione; colpevole, ma tale che si condanna, si abborre da se medesima e si punisce anticipatamente pel timore delle fiamme vendicatrici e della terribile eternità del nostro inferno. Racine aveva il disegno di rimettere in piè l'antica tragedia, e di far vedere che essa poteva così fra i moderni come fra i greci, far senza l'amore. In Ispagna non solamente una tal cosa gli sarebbe stata permessa, ma comandata. In Francia il cattivo gusto del pubblico, mantenuto dai mali costumi della corte di Luigi XIV, non gli permise di operar questa riforma e di creare un teatro cristiano. Questa contrarietà, le ingiuste critiche che si fecero alla sua *Fedra*, i sentimenti di religione ch' egli aveva conservati sempre nel suo cuore gli fecero pigliare la risoluzione di non più scriver tragedie e neppur versi. Fu supposto in certi aneddoti che egli si fosse lasciato trascinare alla passione per le donne: nel carteggio della sua gioventù non se ne vede alcuna prova, se ne vedono anzi in contrario: nelle sue poesie non vi hanno strofe galanti che giustifichino sì fatti aneddoti; la sua gran passione era la poesia. Che che sia di ciò, nel 1677, all'età di trentott'anni, i suoi sentimenti di religione furono così vivi, che volle farsi certosino. Un santo prete della sua parrocchia, che Racine avea pigliato per confessore, giudicò un tal partito inopportuno, e lo consigliò di rimaner nel mondo, ma di ammogliarsi con una donna pia. Al tempo stesso gli fece sperare che le cure della famiglia lo strapperebbero suo malgrado alla passione ch'egli aveva più da temere, quella de' versi. « Noi sappiamo questa particolarità, dice suo figlio Luigi nelle memorie sulla vita di suo padre, perchè nella serie della sua vita, quando qualche domestica afflizione, per esempio le malattie dei figliuoli, l'agitava, egli sclamava talvolta: Perchè mi vi sono io esposto? Perchè mi hanno stornato dal farmi certosino? Io sarei ora molto più tranquillo. »

Il primo giugno 1677 egli sposò dunque Catterina Romanet, figlia di un ricevitore di finanza d'Amiens, giovine virtuosissima, con cui visse ognora nell'unione più tenera, quantunque agli occhi del mondo non sembrassero fatti l'una per l'altro. Il Racine non aveva mai avuto passion più viva che quella della poesia; sua moglie portò l'indifferenza per la poesia fino ad ignorare per tutta la sua vita ciò che sia un verso. Essa non conobbe nè per le rappresentazioni, nè per lettura le tragedie alle quali doveva interessarsi: ne conobbe soltanto i titoli nel conver-

(1) Diz. storico di Feller.

sare. La sua indifferenza per le ricchezze parve un giorno inconcepibile a Boileau. Mio padre, dice il figlio nelle sue memorie, recava da Versailles una borsa con mille luigi che il re gli aveva fatto dare, e trovò mia madre che l'aspettava nella casa di Boileau, a Auteuil. Egli corse a lei e, abbracciandola: Rallegrati meco, le disse, ecco mille luigi che il re mi ha dato. Ella si mise a fargli lamentanze contro uno de' suoi figli che da due giorni non voleva studiare. — Un'altra volta, ripigliò egli, parleremo di ciò. Intanto oggi stiamo allegri della nostra fortuna.— Essa gli disse che doveva, arrivando, far de' rimproveri a questo fanciullo; e continuava di questo tenore, allora che Boileau, che, nel suo stupore passeggiava a gran passi, perduta la pazienza sclamò: Che insensibilità! Si può egli non pensare ad un presente di mille luigi!

Diventato capo di famiglia, il Racine non andava mai al teatro e non parlava mai davanti a' suoi figliuoli nè di commedie, nè di tragedie. Alla preghiera che faceva tutte le sere in mezzo a loro ed a'suoi servi, quando era a Parigi, aggiungeva la lettura del vangelo di quel giorno, che spesso spiegava egli stesso con una breve esortazione, proporzionata all'intelletto de' suoi uditori e pronunziata con quell'anima che dava a tutto ciò che diceva. Il suo più caro spettacolo era la sua famiglia. Egli non era mai sì contento, dice suo figlio, che quando, libero di abbandonar la corte, in cui trovò ne' primi anni sì grandi piaceri, poteva venire a passare alcuni giorni con noi. Egli ardiva di esser padre anche alla presenza degli stranieri: partecipava di tutti i nostri giuochi, e mi ricordo delle processioni in cui le mie sorelle erano il clero, io era il curato, e l'autore dell'*Atalia*, cantando con noi, portava la croce (1).

Egli tornava un giorno da Versailles per trovarsi co' suoi figliuoli, allorchè uno scudiero del duca di Borbone venne a dirgli che era aspettato a pranzo al palazzo di Condé. Io non avrò l'onore di andarvi, rispose egli; sono più di otto giorni che non ho veduto mia moglie e i miei figliuoli, i quali hanno una festa di mangiar oggi con me un bellissimo carpione; io non posso dispensarmi dal pranzar con loro. Lo scudiere gli significò che una numerosa compagnia, invitata a pranzo dal principe, si recava anch'essa a festa di averlo e che il principe sarebbe mortificato se non venisse. Racine fece portare il pesce, che costava circa uno scudo, e mostrandolo allo scudiero, gli disse: Giudicate voi stesso se io posso dispensarmi dal pranzare con questi poveri figli che hanno voluto regalarmi oggi e non avrebbero alcun piacere mangiando questo pesce senza di me. Io vi prego di far valere questa ragione presso sua altezza. Lo scudiere la riferì fedelmente, e l'elogio che egli fece del pesce diventò l'elogio della bontà del padre, il quale si teneva obbligato di mangiarlo in famiglia (2).

Nel carteggio col suo primogenito Giovanni, impiegato nell'ambasceria francese in Olanda, si vede la medesima semplicità e pietà in questo gran poeta. Il 23 giugno 1698, gli diceva al fine della sua lettera: « In quella che io ti scrivo, le tue due sorelline mi recano un mazzo di fiori per la mia festa che sarà domani e così pur la tua. Trovi ben fatto che io ti ricordi che questo medesimo

(1) Memorie sulla vita di Giovanni Racine, pag. 19. Opere di Giovanni Racine, tom. 1, Petitot, Senlis, 1826.

(2) Memorie sulla vita di Giovanni Racine, pag. 108.

s. Giovanni, nostro patrono, è altresì invocato dalla chiesa come il patrono di quelli che sono in viaggio, e che essa gl'indirizza per loro una preghiera che è nell'*Itinerario* e che io ho detto diverse volte secondo la tua intenzione? » Tre giorni dopo gli scriveva ancora: « Giunsi ieri l'altro da Marly e ho trovato tutta la mia famiglia in buona salute. Mi pare che tua sorella primogenita ripigliasse molto volentieri le piccole acconciature a cui ella aveva così fieramente rinunziato, ed ho motivo di credere che la sua vocazione a farsi religiosa possa andarsene insiem con quella che tu avesti per farti certosino. Di ciò non mi maraviglio niente affatto, conoscendo l'incostanza de' giovani e il poco capitale che si deve fare delle loro risoluzioni, soprattutto quando sono così violente e superiori alla loro portata. Ma così non è di Nannetta; siccome l'ordine ch'ella ha abbracciato (quello delle orsoline) è molto più dolce, così la sua vocazione sarà anche più durevole. Tutte le sue lettere notano una gran perseveranza, ed ella sembra anzi dare in grande impazienza pei quattro mesi che deve durare ancora il suo noviziato. Barbarina anch'essa brama con ardore che venga il suo tempo per consacrarsi a Dio. Tu puoi esser certo che noi non la lasceremo obbligarsi leggermente e senza esser sicuri che tale sia la sua vocazione. » Nella lettera del 10 novembre 1698, parlandogli della professione di sua sorella Nannetta, gli dice: « Tua madre e tua sorella primogenita hanno pianto assai, ed io pure non cessai dal singhiozzare (1).... »

Si può notare in queste lettere con qual paterna dimestichezza lo scrittore più perfetto della Francia denomini i suoi figliuoli e al tempo stesso con qual riguardo egli scriva al suo primogenito. In un viaggio a Parigi, essendo l'ambasciator francese venuto a visitar la famiglia, il padre scrisse tra le altre cose a suo figlio il 21 luglio: « Io non ho osato dimandargli se tu pensi un poco a Dio: ebbi timore che la risposta non fosse quale io l'avrei desiderata; ma infine voglio confidare che, facendo il tuo possibile per diventare un perfetto onest'uomo, tu comprenderai che non si può esser tale senza rendere a Dio ciò che gli si deve. Tu conosci la religione, posso anzi dire che tu la conosci bella e nobile come essa è; quindi non è possibile che tu non l'ami. Perdona se talvolta ti fo entrare in questo capitolo: tu sai quanto mi stia a cuore, e posso assicurarti che quanto più vo innanzi, e tanto più trovo che nulla v'ha di più dolce al mondo quanto il goder della pace della coscienza e risguardar Dio come un padre che non ci verrà mai meno nei nostri bisogni. Il signor Despreaux, che tu ami tanto, è più che mai in questi sentimenti, soprattutto da poi che ha fatto il suo *Amor di Dio*, e posso assicurarti, ch'egli stesso è benissimo persuaso delle verità di cui ha voluto persuader gli altri (2). »

La pietà ricondusse il gran poeta alla poesia. La signora di Maintenon faceva allevare a Saint-Cyr molte nobili fanciulle, le cui famiglie erano scadute. Ella bramava che fosse loro insegnato a cantare e recitar versi, e dimandò a Racine se fosse possibile di conciliar la poesia e la musica colla pietà. In tale disegno egli compose la tragedia di *Ester*, poi quella di *Atalia*. La prima fu rappresentata con gran successo da quelle fanciulle, alla presenza del re e della corte; la seconda doveva essere medesimamente recitata, quan-

(1) Opere di Giovanni Racine, tom. 5.

(2) Ibid.

do sopraggiunsero alcuni ostacoli, e il pubblico ebbe bisogno di assai lungo tempo per giustamente apprezzare il capolavoro della poesia. Racine fece altresì quattro cantici tratti dalla santa scrittura. Il re li fece recitar diverse volte innanzi a sè, e la prima volta che udì cantar queste parole: « Mio Dio, qual guerra crudele! Io trovo in me due uomini. L'uno vuole che, pieno di amore per te, il mio cuore ti sia sempre fedele; l'altro, ribelle alle tue volontà, mi rivolta contro la tua legge; » si rivolse verso madama Maintenon e le disse: « Signora, ecco due uomini che io conosco ottimamente. »

Luigi XIV aveva nominato Racine e Boileau suoi istoriografi; essi lavorarono di fatto a scrivere la storia del suo regno; ma i manoscritti perirono nel 1726 in un incendio nella casa dell'uomo di lettere ch'era loro succeduto in questa carica. Un giorno la signora di Maintenon parlava con Racine della miseria del popolo: egli rispose ch'era la conseguenza ordinaria delle lunghe guerre, ma che poteva essere alleviata da quelli che sedevano nelle prime cariche, se si avesse cura di farla loro conoscere. Essa gli disse che poichè faceva in sul subito osservazioni così giuste, dovrebbe svilupparle in una memoria, sicuro ch'essa non uscirebbe dalle sue mani. Avendo il re veduto lo scritto, volle assolutamente conoscerne l'autore. Egli si reputò offeso in vedere che un uomo di lettere osasse dirgli verità poco gradevoli, e disse: « Perchè sa fare perfettamente dei versi, crede egli di saper tutto? E perchè è gran poeta, vuol forse essere ministro? » Racine fu sensibilissimo a questa mala ventura. L'afflizione che n'ebbe, congiunta ad una postema nel fegato, gli cagionò tal malattia di cui morì molto cristianamente il 21 aprile 1699 a cinquantanove anni. Il suo corpo fu sepolto a Porto Reale, indi trasferito a Parigi nella chiesa di s. Stefano del Monte. Boileau fece il suo epitafio, che termina con queste parole: « O tu, chiunque tu sia, che la pietà attira in questo santo luogo, lamenta in uomo così eccellente il tristo destino di tutti i mortali; e per grande che sia l'idea che ti possa dare di lui la sua riputazione, ti ricorda che egli ti dimanda preghiere, non vane lodi. »

Luigi Racine, secondogenito del gran poeta, nato nel 1692, pubblicò nel 1720 il poema *Della grazia*, composto presso gli oratoriani, dove l'autore si era ritratto qual pensionario dopo preso l'abito ecclesiastico. Nel 1723 uscì una critica di questo poema, in cui viene esaminato sotto i due rispetti dello stile e della dottrina. Vi si trovò la sostanza del giansenismo, che vi è di fatto. Siccome l'autore era giovane e non fece alcuna difesa contro la critica, si può scusarlo sulla sua età e credere che riconoscesse i suoi errori (1).

Non si potrebbe deplorare abbastanza il male che l'eresia giansenistica ha fatto non solamente alla pietà ed alla religione, ma anche alla letteratura ed alla poesia. Col suo dogma atroce di un Dio che ci punisca non solo del male che non possiamo evitare, ma anche del bene che facciamo il meglio che possiamo, esso uccide, abbatte, falsa e travia i più begli ingegni. — Pascal è un prodigio così falsato che non fa altro che male. Colle sue idee false sopra Dio, sopra l'uomo, la grazia, la natura, egli non può che falsar lo spirito de' suoi lettori. Il complesso de' suoi *Pensieri* è un caos ed una contraddizione. Invece di convertir gli atei,

(1) Dizion. dei libri giansenistici, tom. 3.

fornisce loro obbiezioni a lui insolubili. Invece di predicar loro il vero Dio, un Dio infinitamente buono, giusto, amabile, propone loro un falso Dio, un Dio cattivo, ingiusto, odioso, a dir breve, un Dio giansenista. Qual uom ragionevole il vorrebbe? Perciò Pascal conviene che, per credervi, bisogna diventare stupidi (1), parola più vera che non pensa rispetto al Dio di Hauranne e di Giansenio. Ma non è il Dio di s. Vincenzo De Paoli, di s. Francesco di Sales, di s. Teresa, di s. Carlo Borromeo; non è il Dio di s. Luigi, *che è sì buono che migliore non può essere;* un Dio così buono che non solo ha dato noi a noi stessi, ma che vuole dar se stesso a noi, colla sua felicità e la sua gloria ineffabile; e siccome ciò è infinitamente a noi superiore, egli ci offre la sua grazia, la sua bontà, la sua misericordia infinita, affinchè noi possiam giungervi; e questa grazia, questa bontà, questa misericordia infinita si è fatta uomo in Gesù Cristo e si dà a noi tutta intera nella santa comunione, affinchè diventiamo lui medesimo, ma liberamente, spontaneamente, amorosamente e vi abbiamo del merito: ecco il buon Dio che noi crediamo, speriamo e amiamo nella santa chiesa cattolica romana. Noi deploriamo che Pascal non l'abbia meglio riconosciuto. E non è già che ne' suoi *Pensieri* non vi siano cose vere e ben dette, ma sono baleni in una notte oscura, i quali non servono che a rendere visibili le tenebre e gli abissi. È simile, anzi peggiore ancora, del dottore Arnaldo, poichè in lui si può vedere l'esecutor formale del progetto satanico che l'Hauranne non temette punto di confessare a Vincenzo De Paoli, che era di distruggere la religion cattolica in Europa.

Si può notare questa perniciosa influenza del giansenismo sulla letteratura e la poesia, sino in questi versi di Boileau nella sua *Arte poetica*.

« I misteri terribili della fede di un cristiano non sono suscettivi di gradevoli ornamenti. Il vangelo non offre da tutte parti allo spirito che da far penitenza e tormenti meritati: e la colpevole mescolanza delle vostre finzioni dà l'aria della favola anche alle sue verità. E quale oggetto finalmente da presentare agli occhi altro che il demonio che urla sempre contra i cieli, che vuole abbassar la gloria del vostro eroe e spesso controbilancia la vittoria con Dio? »

Questo cupo quadro conviene alla credenza del giansenista, ma non alla fede espansiva del cattolico romano; testimonio i poemi di *Atalia* e di *Ester*, la *Gerusalemme liberata* del Tasso, la *Divina commedia* di Dante: testimonio la cattolica Spagna, che sotto Filippo II e l'inquisizione si rende in mille modi gradevole coi poemi cristiani composti da' suoi preti. E come mai il cattolicismo distruggerebbe la poesia? Non è egli stesso il poema di Dio? Lo scopo di questo poema non è egli la glorificazione di Dio nelle creature e delle creature in Dio? La sua durata è il tempo: l'universo n'è il luogo; l'azione si compie dall'una eternità all'altra. Ella sembra talvolta sospesa e ben anco retrograda, ma procede sempre innanzi, recando seco i secoli ed i popoli. Si appresentano ostacoli che pare atterrino ogni cosa: la ribellione di una parte degli angeli, la caduta dell'uomo: ma questi ostacoli diventano mezzi. Il Cristo si annunzia ed appare: è il personaggio principale. Egli crea e riscalda: egli combatte e trionfa. Dio e uomo, spirito e cor-

(1) Pensieri di Pascal, di Prospero Faugère, 1844, tom. 2.

po, egli unisce e riconcilia ogni cosa nella sua persona. Egli è il principio, il mezzo, il fine d'ogni cosa. Chi lo conosce bene, intende facilmente il poema di Dio; chi mal lo conosce, l'intende male; chi non lo conosce affatto, non l'intende menomamente e si perde in un frammento. Chi lo conoscesse e lo amasse fino ad identificarsi in certo qual modo con lui, sino a contemplarlo già per così dire nella sua essenza, quegli comprenderebbe perfettamente tutto il poema; ne comprenderebbe non solamente il complesso ma anche i particolari; egli vedrebbe che tutto, sino ad un iota e ad un punto, vi è spirito e vita. La creazione intera sarebbe a lui una poesia, una musica in cui ogni parola, ogni nota è viva e parlante. Rapito al di sopra di se stesso, egli udrebbe, vedrebbe, s. Giovanni della Croce ce l'ha detto, come tutte le creature hanno in Dio la vita, il movimento e l'essere. Egli vedrebbe come nel Cristo, per sì diverse che siano, per sì discordi che appaiano, esse formano un'armonia ineffabile. La veduta di un augello, di un filo d'erba basterebbe per risvegliare in lui il sentimento di questo divino concerto. La sua anima in estasi, come avvenne già a s. Teresa, si esalerebbe spontaneamente in poetiche canzoni.

Si vede un compendio di questo poema nella trasfigurazione del Salvatore. Egli è sulla santa montagna, la sua faccia diventa raggiante come il sole, le sue vesti si fanno bianche come la luce. Dio e gli uomini, il cielo e la terra sono testimoni della sua gloria. Il Padre eterno fa udire la sua voce. Mosè ed Elia appaiono: Mosè, da cui era stata data la legge che Gesù adempiva; Elia, il più gran taumaturgo fra i profeti dell'antica alleanza, di cui Gesù adempieva le promesse. I tre testimoni che Gesù mena seco, è Pietro, il macigno, al quale aveva promesso, otto giorni prima, di fondare su di lui la sua chiesa; Pietro, il capo degli apostoli: sono i figliuoli del tuono, Giacomo, il primo martire fra i dodici, e Giovanni, che Gesù amava, che era destinato a vedere l'esecuzione de' giudizi di Dio sopra Gerusalemme ed a ricevere alte rivelazioni sulla futura storia della chiesa e del mondo. Pietro, rapito in estasi, dice: « Maestro, è bene per noi lo star qua. » Tal è il poema di Dio: la trasfigurazione divina della natura santificata. Il desiderio, il presentimento, l'aspirazione di questa trasfigurazione soprannaturale, tale è lo spirito, l'anima della poesia cristiana. Appiè della montagna sono gli altri apostoli, cogli scribi della sinagoga che gl'interrogano, colla calca de' popoli accorsi da tutte parti; e in mezzo ad essi un giovane invasato dal demonio, impero di quegli angeli di tenebre che si trasformano in angioli di luce, che seducono le nazioni sotto il nome e la figura delle false divinità di Roma, della Grecia, dell'Egitto, dell'India, il cui capo è il principe di questo mondo, il dio di questo secolo che sarà cacciato fuori. E alla veduta di Gesù che discende dalla montagna, la moltitudine è presa di ammirazione e accorre per salutarlo; ed egli guarisce il giovane alle preghiere di suo padre, ed al suo comando il demonio esce mettendo un alto grido. E questo medesimo Gesù che comanda con impero agli spiriti immondi, accoglie con amore, abbraccia e benedice i piccoli fanciulli, promette il suo regno a quelli che loro somigliano, chiama a sè tutti quelli che penano, affine di sollevarli; piange sopra il suo amico Lazaro e lo risuscita; ci raccomanda di considerare i fiori dei campi, gli uc-

celli dell'aria, per ammirarvi la bontà del nostro Padre celeste. In questo insieme tutto si collega, tutto è vivo, è ad un tempo poesia e storia; la favola stessa vi è piena di verità. Il poeta cristiano non può certamente lamentarsi che la carriera gli sia stata ristretta.

Nicola Boileau, amico costante di Racine, nacque il 1 novembre 1636 a Crône, ove suo padre villeggiava. Fu soprannominato Despreaux a motivo di un praticello ch'era in fondo al giardino. Nella casa paterna albergava sopra il granaio, e alcun tempo dopo fu fatto discendere, perchè si trovò il modo di costruirgli una stanzuccia in questo granaio, la qual cosa gli fece dire che avea cominciata la sua fortuna col scendere dal granaio. La semplicità della sua fisonomia e del suo carattere faceva dire a suo padre, paragonandolo agli altri suoi figliuoli: Quanto a Nicoletto, sarà un buon giovane che non dirà male d'alcuno.

Dopo i suoi primi studi, egli volle applicarsi alla giurisprudenza, entrò nel foro e trattò anche una causa, ma assai male. Allora si fece a studiar teologia, ma l'abbandonò in breve per darsi interamente alla poesia: cominciò con la satira per riprendere, censurare, porre in ridicolo i vizi, le passioni sregolate, le scioccherie e impertinenze degli uomini, cosa che, rattenuta entro certi confini, può essere un sermone poetico utilissimo a molti.

Quantunque non fosse divoto come Racine, il quale sentiva la messa ogni giorno, pur Boileau fu tutta la vita esatto in adempiere i principali doveri di religione.

Boileau aveva ottenuto un benefizio semplice, ma lo rendette in capo ad alcuni anni per principio di coscienza e ne restituì anche le rendite. Un abate che aveva diversi benefizi ad una volta, gli diceva un giorno: « Questo è molto buono per vivere. — Ne sono certo, gli rispose Boileau, ma per morire, signor abate, per morire! » Boileau si mostrò sempre coraggiosamente cristiano. Il duca d'Orléans, l'invitò un giorno a pranzo; era di magro, e non si era servito che grasso. Si vide ch'egli non mangiava altro che pane. « Bisogna pure, gli disse il principe, che voi mangiate di grasso come gli altri, poichè si è dimenticato il magro. » Boileau gli rispose: Voi non avete che a battere de' piè in terra, o monsignore, e i pesci ne usciranno. » Cristiano in tutta la sua vita, Boileau fu tale soprattutto alla morte. Egli ricevette gli ultimi sacramenti, morì d'idropisia di petto, il 13 marzo 1711, e lasciò, per testamento quasi tutti i suoi beni ai poveri (1).

Racine e Boileau avevano un amico comune, Giovanni La Fontaine, nato l'8 luglio 1621. A diciannove anni egli entrò nei padri dell'oratorio, e li abbandonò diciotto giorni dopo, se ne ignora il motivo; probabilmente non lo sapeva neppur egli, tanta era la sua noncuranza in ogni cosa. A ventidue anni non dubitava ancora ch'egli dovesse esser poeta. Avendo allora udito leggere un'ode di Malherbe, sull'assassinio di Enrico IV, fu preso d'ammirazione, si pose a leggere Malherbe, a impararlo a memoria, a declamarlo ne'boschi e finalmente a imitarlo. Veduti i suoi primi saggi, un suo parente l'incoraggiò e gli fece leggere i migliori autori antichi e moderni, francesi e stranieri. Leggeva negli originali gli autori latini, e nelle traduzioni i greci, ed ebbe talvolta il vantaggio di farseli tradurre da Racine; tra'quali gustava Plutarco

(1) Memorie di Luigi Racine sulla vita di Giovanni Racine.

singolarmente e sopra tutti Platone ch'egli chiama in qualche luogo *il maggior trastullatore.* Si divertiva eziandio moltissimo cogli autori italiani. Suo padre, capo delle acque e boschi, investì di questa carica suo figlio e lo ammogliò; e La Fontaine ebbe in egual noncuranza l'impiego e la moglie; fu capo delle acque e boschi negligentissimo, e altrettanto indifferente marito. In breve abbandonò sua moglie e andò a dimorare a Parigi, ove si legò in amicizia co' più begli ingegni del suo secolo e trovò protezione da vari personaggi della corte. Nondimeno andava nel settembre d'ogni anno a visitar la moglie e la consultava ben anco sopra i suoi scritti. In ogni viaggio egli vendeva le sue derrate senza impacciarsi di ciò che gli restava. Non fece mai affitto di casa e non rinnovò mai quello di una terra. Quest'apatia, che costava tanti sforzi agli antichi filosofi, egli l'aveva senza alcuno sforzo. Ecco come Labruyère lo dipinge: « Appare un uom rozzo, pesante, stupido: egli non sa parlare, nè raccontare ciò che ha veduto; si mette a scrivere, è il modello de' favoleggiatori; egli fa parlare gli animali, le piante, le pietre, tutto ciò che non parla, e tutto è leggero, elegante, tutto è bella natura e delicatezza nelle sue opere. » La signora Sablière, che lo albergò ed ebbe cura de' suoi affari per ben vent'anni, pensava come Labruyère. Avendo un giorno licenziati tutti i suoi servi, disse: « Io non ho conservato meco che i miei tre animaletti; il mio cane, il mio gatto e La Fontaine. » E diceva a lui stesso: « Per verità, mio caro La Fontaine, voi sareste una gran bestia se non aveste tanto spirito. »

Boileau e Racine lo determinarono a tentare un componimento con sua moglie: egli parte, arriva a Château-Thierry, bussa alla porta della casa. Un servo gli dice che madama era fuor di paese. Egli va da un amico che lo invita a cena, vi dorme e riparte al mattino. Tornato a Parigi, gli è chiesta notizia della cosa: « Non ho veduto mia moglie, rispond'egli, essa era fuor di casa. » La Fontaine aveva avuto da sua moglie un figlio, che non gli fu meno indifferente. Lo incontra un giorno in società, s'intrattiene con lui senza conoscerlo, trova in lui dello spirito e ne lo loda molto. « È vostro figlio, gli vien detto. — Ah! ne sono ben lieto, » fu tutta la sua risposta. Nella settimana santa, Racine lo avea condotto in chiesa, e per occuparlo gli aveva messo nelle mani un volume della bibbia. La Fontaine l'aprì dov'è la bella preghiera degli ebrei nel profeta Baruc. Pieno d'ammirazione, egli diceva a Racine: « È un bel genio, cotesto Baruc: chi era esso? » E i giorni seguenti diceva a quanti incontrava: « Avete letto Baruc? Era un bel genio! » Finalmente La Fontaine si è caratterizzato egli stesso nel suo epitafio: « Giovanni se ne andò com'era venuto, mangiando il suo fondo dopo la rendita, credendo i beni cosa poco necessaria. Rispetto al suo tempo, lo seppe divider bene: ne fece due parti, e le passava solitamente, l'una in dormire e l'altra a non far nulla. »

La Fontaine aveva sempre vissuto in una grande indolenza sulla religione, come su tutto il rimanente, allorchè ammalò verso il cadere del 1692. I suoi buoni amici Racine e Boileau ebbero cura di ricordargli i doveri di cristiano, in particolare di pentirsi delle sue favole e novelle troppo libere, di cui la duchessa di Bouillon gli aveva prima d'ogni altro dato l'idea. Mentre gli parlavan così della salute dell'anima sua, la

serva di lui disse loro: « Eh! non lo tormentate tanto, è più bestia che cattivo: Dio non avrà mai il coraggio di dannarlo.» Il padre Poujet dell'oratorio, allora vicario di s. Rocco, venuto a visitarlo, come sua antica conoscenza, fece insensibilmente cadere il discorso sulla religione e le sue prove. L'infermo gli disse allora colla sua ordinaria semplicità: « Io mi sono messo a leggere il nuovo testamento, e vi assicuro che è un libro molto buono. Sì, davvero, è un assai buon libro; ma v'è un articolo sul quale io non mi sono arreso, ed è l'eternità delle pene; io non comprendo come questa eternità possa accordarsi colla bontà di Dio. » L'abate Poujet gli diede tali spiegazioni che lo soddisfecero. Restavano due punti più difficili: il primo di attestare pubblicamente il suo dispiacere e pentimento per lo scandalo che avean dato i suoi versi; l'altro, di non dar mai ad alcuna compagnia comica il dramma ch'egli aveva recentemente composto. Sul primo si arrendette senza gran fatica; sopra il secondo si consultò coi dottori di Sorbona, indi gettò alle fiamme il suo manoscritto. Peggiorando assai la malattia, ricevette il santo viatico, il 12 febbraio 1693, alla presenza d'una deputazione dell'Accademia, ch'egli aveva desiderato qual testimonio del suo pentimento; e domandò pubblicamente perdono dello scandalo che avevano dato le sue poesie troppo lascive. Fu sparsa in Parigi la voce della sua morte; tuttavia risanò, e la prima volta che andò poscia all'Accademia, vi rinnovò i sentimenti di pentimento che aveva già mostrato d'avere usato del suo ingegno a comporre opere la cui lettura poteva offendere il pudore e i costumi. Egli promise di nuovo di consacrarlo per l'avvenire a trattare argomenti di pietà e vi lesse come primo frutto di quest'obbligo una parafrasi del *Dies irae*. Fedele alla sua parola, si occupò a tradurre in versi francesi gli inni della chiesa; al tempo stesso egli praticava austerità segrete per espiar le colpe della sua vita; poichè, quando morì, il 13 aprile 1695, gli si trovò un cilicio sotto le vesti. Il duca di Borgogna, sotto gli occhi di Fénélon, deplorò in un discorso latino la morte di La Fontaine, chiamandolo un altro Esopo, superiore a Fedro. Le sue favole hanno effettivamente raggiunta la perfezione.

Prima di La Fontaine nulla pareva più ristretto del genere dell'apologo. Non vedendovi che lo scopo morale, i suoi primi inventori studiavano di raggiungerlo con una concision severa ed un laconismo spesso troppo duro. Fedro vi aggiunse con sobrietà alcuni ornamenti, quelli principalmente di uno stile puro ed elegante. La Fontaine ve li sparse con ammirabil ricchezza. Questo quadro, infino allora così ristretto, si venne ingrandendo sotto le sue mani, e la favola diventò un piccolo poema che ricevette tutti i colori e, per così dire, tutto il bello degli altri generi. La poesia epica vi riconobbe i suoi racconti e i suoi caratteri; la poesia drammatica, i suoi attori, i suoi dialoghi, le sue passioni; la poesia leggiera, i suoi scherzi; la poesia filosofica e morale, la sua istruzione e le sue lezioni. La semplicità si trova in esso unita alla forza, all'elevazione, alla nobiltà; l'integrità alla finezza ed allo spirito (1).

Noi abbiam veduto che il Parnaso della poesia cristiana è il Tabor: Racine vi aspirava colle sue tragedie l'*Ester* e l'*Atalia;* egli avrebbe voluto purgare il suo teatro dall'amor profano, ma l'esempio della corte e

(1) Biogr. univ., art. Feller e Luigi Racine.

il gusto del suo secolo non glielo permisero. Il Parnaso della poesia francese era la corte di Luigi XIV, e per ben trent'anni questa corte fu un teatro pubblico di fornicazioni e di adulterii, ma di fornicazioni e di adulterii trasformati in titoli di nobiltà, di onore e di gloria, come gli adulterii e gl'incesti del Giove pagano. Il Giove francese, ad esempio del greco, popolò il suo olimpo de' suoi bastardi e delle sue prostitute, che i cortigiani e i poeti dovettero adorare siccome numi e dee. Più ardito che non fu il greco con Anfitrione ed Alcmena, egli esiliò l'uomo di cui aveva sedotto e rapito la moglie. Il giubileo del 1676 ruppe per brevi istanti questo doppio adulterio; i due colpevoli si separarono per far penitenza. Luigi XIV aveva detto: *Io non la rivedrò più;* molti s'avvisavano ch'ella non dovesse più comparire alla corte, ma non fu così: chè i parenti e gli amici della donna adultera la pensavano in diverso modo. I bastardi adulterini furono legittimati dal loro padre e sposati a principi e principesse di sangue reale, come per imbastardire in ogni modo la razza di s. Luigi e insiem con essa il rimanente della nazione. L'imbastardimento cominciò dalla nobiltà; oltre che essa prostituiva al re le proprie figlie e mogli, produsse nel suo seno e per suo uso le varie cortigiane di vergognosa celebrità; tale fu Ninon di Lenclos, formata alla vita epicurea dal suo proprio padre, e uno de' cui bastardi, preso d'ardente amore per lei, si uccise di disperazione nell'udire ch'ella era sua madre; tale fu anche Claudina di Tencin, religiosa uscita dal chiostro, che diede fra gli altri bastardi il d'Alembert, famoso corifeo dell'incredulità moderna.

Nella casa della prima di queste cortigiane furono veduti prostituirsi i nomi più illustri della Francia, i Sevigné, i Larochefoucauld, i Condé e altri in gran numero. Come Luigi XIV, queste cortigiane della nobiltà sapevano coprire i loro disordini con un'aria di decenza che rendeva il loro esempio vieppiù contagioso.

« Il libertinaggio furtivo di un principe, dice l'accademico Lemontey nella sua *Monarchia di Luigi XIV*, non è che la colpa di un uomo, disapprovata dalla sua vergogna, ma l'ostentazione delle sue galanterie corrompe da lungi: poichè, mentre il vizio si nobilita di tutta la maestà del trono, la stessa regia dignità si digrada e si brutta de' colori del vizio. La cura che metteva il monarca per onorare i suoi figli naturali apriva anche nella sua vecchiezza una sorgente impreveduta di scandalo. Per una specie d'istinto, tutti i bastardi nati in Europa sui gradini de' troni corsero a Versailles, e adulterini e incestuosi vi trovarono rapide fortune, dignità e cariche. Il duca di s. Simone, annoverando questi felici avventurieri, nota fra essi i rampolli delle case d'Inghilterra, di Baviera, di Savoia, di Danimarca, di Sassonia, di Lorena, di Montbeliard, e sclama con una indegnazione di cui io tempero assai le parole, che Versailles non pareva a lui altro più che uno spedale di trovatelli (1). Certamente, dice il medesimo autore, di gravi scandali erano stati notati i primi tempi del suo regno... Ma quando l'età e i rimorsi ebbero curvato il conquistatore sotto il giogo di una divozion sincera, fu uno spettacolo molto più strano vedendolo dare a' suoi antichi errori una impudica solennità, e colle sue mani penitenti offrir la corona di s. Luigi ai rampolli di un doppio adulterio. Tutti gli ordini dello stato ne furono offesi; la na-

(1) Lemontey, Monarchia di Luigi XIV.

zione si tenne dispregiata e non pensò senza indegnazione che diventava il salario degli amori più turpi de' suoi padroni (1). »

Nell'alta società poi, come notava il Sismondi nella sua storia, era uguale il manco di rispetto così alla probità come alla modestia. Tutte le donne della corte facevano *affari*, vale a dire ottenevano mercati vantaggiosi per le loro creature, dalle quali si facevano poi regalare riccamente; elle s'interessavano negli appalti e negli affitti e ricevean presenti per guiderdone delle loro raccomandazioni; in tutte le cause si vedevano pregare i giudici e far intervenire ne' tribunali uomini potenti, e non v'era cosa più comune anche fra le persone di alto grado che il vederle usar nel giuoco le maggiori frodi. E nondimeno costoro erano onorati, siccome cime di lealtà. Il marchese di Pomenars era ricevuto nelle migliori società, quantunque disputasse il suo capo a processi criminali rinascenti continuo, il menomo de' quali era per la fabbricazione di falsa moneta, che non si pigliava neppur la cura di dissimulare. Finalmente, nella primavera di quel medesimo anno, tutta la corte fu in grande sgomento per le tante accuse di avvelenamento e per la creazione di una camera ardente o destinata a condannare al fuoco, per giudicare gli avvelenatori.

Fénélon conferma tutto questo nelle sue confidenze intime ai duchi di Chevreuse e di Beauvilliers sullo stato morale di questo tempo. « I costumi presenti della nazione gettano tutti nella più violenta tentazione di attaccarsi al più forte con ogni sorta di bassezze, di codardie, di delitti e di tradimenti (2). »

E nondimeno i poeti drammatici, quali Molière e Quinaut, dovevano piacere a questo mondo, a questa corte e a questo re. Ma lo potevan essi senza adulare i loro vizi? Perciò lo stesso Gian Giacomo Rousseau dice: « Chi può disconvenire che il teatro di Molière, del cui ingegno io sono ammiratore più di ogni altro, non sia una scuola di vizi e di cattivi costumi, più pericolosa de' libri medesimi in cui si fa professione d'insegnarli? La sua più gran cura è di voltare la bontà e la semplicità in ridicolo, e di porre la frode e la menzogna dalla parte per la quale si piglia interesse; la sua gente onesta non è che gente la qual parla, i suoi viziosi sono gente che opera, favoreggiata il più spesso dalla più amica fortuna; finalmente l'onore degli applausi, di rado pel più degno di stima, è quasi sempre pel più accorto. — Vedete come, per moltiplicare le sue facezie, quest'uomo turba tutto l'ordine della società; con quale scandalo egli atterra tutte le relazioni più sacre sulle quali essa è fondata: come pone in ridicolo i rispettabili diritti dei genitori sopra i figliuoli, dei mariti sulle mogli e dei padroni sopra i servi! Egli fa ridere, è vero; e perciò si rende più colpevole, costringendo con invincibile allettamento i savi stessi a prestarsi alle beffe che dovrebbero eccitar la loro indegnazione. Sento dire ch'egli assale i vizi; ma vorrei si paragonassero quelli ch'egli assale cogli altri che favoreggia. Chi è più biasimevole, il borghese senza spirito e vano che fa scioccamente il gentiluomo, o il gentiluomo birbone che lo tradisce ed inganna? Nella commedia di cui parlo, l'ultimo non è forse l'onesto uomo? L'interesse non è forse per lui? E il pubblico non applaude forse a tutte le frodi che egli fa all'altro?

(1) Lemontey, Monarchia di Luigi XIV.

(2) Fénélon, Memorie del 15 marzo 1712, Storia di Fénélon, tom. 5, 2 edizione.

Qual è il più colpevole fra un contadino tanto matto da sposare una damigella, ed una moglie che cerca disonorare il suo consorte? Che pensare di una commedia in cui il pubblico applaudisce all'infedeltà, alla menzogna, all'impudenza di questa, e ride della sciocchezza del campagnuolo punito? È un gran vizio l'essere avaro ed usuraio, ma non è forse un vizio molto maggiore vedere un figliuolo rubare a suo padre, venirgli meno del debito rispetto, fargli mille insultanti rimproveri, e quando questo padre irritato gli dà la sua maledizione, rispondergli con aria di sarcasmo e di beffa: Che egli non sa che fare dei suoi doni? Se lo scherzo è eccellente, è forse meno da punire? E la commedia in cui si fa amare il figlio insolente che ha fatto lo scherzo, non è forse una scuola di cattivi costumi? »

Dopo esaminata la miglior commedia di Molière, lo stesso scrittore termina così le sue osservazioni: « Ma finalmente, poichè essa è senza dubbio quella che contiene la migliore e più sana morale, giudichiam su di essa le altre e conveniamo che, essendo l'intenzion dell'autore quella di piacere ad anime corrotte, o la sua morale porta al male, o il falso bene ch'ella predica è più pericoloso del male medesimo, perchè seduce con un'apparenza di ragione, facendo preferir l'uso e le massime del mondo all'esatta probità; facendo consistere la saviezza in un certo mezzo tra il vizio e la virtù, e perchè, a gran sollievo degli spettatori, persuade loro che per essere onest'uomo basta il non essere un aperto scellerato (1). » In questa guisa un Rousseau giudica la miglior commedia di Molière.

(1) Lettera a d'Alembert sugli spettacoli.
(2) Luigi Veuillot, Universo, 24, 25 aprile 1854.

Giovanni Battista Poquelin, che si diede poscia il nome di Molière, era figlio di un mercatante di Parigi. Studiò umanità e filosofia dai gesuiti, studiò il diritto; poi un bel giorno, a ventitre anni, insiem con alcuni camerati, piantò i suoi studi, la sua famiglia, e si fece comico vagante, vivente con due o tre attrici comiche, e in capo a diciott'anni di concubinato sposò la figlia o almeno la sorella di una di queste. Da un matrimonio incestuoso egli ebbe un figlio che il re volle tenere al battesimo. Il poeta comico Molière fu così il compare di Luigi XIV in diversi sensi (2).

Ora, questo re, che le lettere e le arti, la corte e il mondo cospiravano a lodare, a piaggiar perfin ne' suoi difetti e ne' suoi vizi, che cosa era egli stesso, per la sua intelligenza, per la sua ragione? — Oltre il già veduto, noi abbiamo a questo riguardo la confidenza di due persone che lo conoscevano meglio d'ogni altro. — Verso il 1690, la dama di Maintenon pregò Fénélon, allora suo amico intimo, di farle conoscere i difetti che egli aveva potuto notare in lei. Fénélon fra l'altre cose le rispose le seguenti:

« Si dice che voi vi mescolate troppo poco degli affari. Quelli che così parlano sono ispirati dall'inquietudine, dalla brama di mescolarsi del governo e per dispetto contra quelli che distribuiscono le grazie o per la speranza di ottenere col mezzo vostro. Quanto a voi, signora, non vi conviene far degli sforzi per raddrizzare ciò che non è nelle vostre mani. Lo zelo della salute del re non deve farvi andare al di là de' confini che la provvidenza pare avervi segnati. Vi sono mille cose deplorabili, ma bisogna aspettare il

Bazin, note storiche sulla vita di Molière. Aimé-Martin, edizione di Molière.

momento che Dio solo conosce e ch'esso tiene in sua potestà (1). » Dopo di averle parlato intorno la condotta da tenere cogli amici, soggiunge: « Nulla di tutto questo riguarda l'*uomo*, verso il quale voi avete doveri di un altr'ordine; il crescimento della grazia, che ha già fatto tanti progressi in lui, finirà a farne un altr'uomo. Ma io vi parlo pel solo interesse di Dio in voi; bisogna morire senza riserva ad ogni amicizia (2).

» Voi dovete, senza scoraggiarvi giammai, profittare di tutto ciò che Dio vi mette nel cuore e di tutte le agevolezze che egli vi dà in quello del re per aprirgli gli occhi ed illuminarlo, ma senza fretta, come vi ho già detto spesse volte. Del resto, siccome il re si conduce molto meno per massime seguite, che per l'impressione delle persone che gli stanno intorno, ed a cui egli commette la sua autorità, il capitale è di non perdere alcuna occasione per assediarlo con genti sicure che operino di conserva con voi, per fargli adempiere nella loro vera estensione i suoi doveri, di cui egli non ha alcuna idea.

» Se egli è preoccupato in favore di quelli che fanno tante violenze, tante ingiustizie e gravi colpe, lo sarà in breve ancor più in favore di quelli che seguissero le regole e lo animassero al bene. Io sono persuaso che quando voi potrete aumentare il credito de' signori di Chevreuse e di Beauvilliers, farete un gran colpo. Tocca a voi a misurarvi pel tempo; ma se la semplicità e la libertà non possono ottener nulla, amerei meglio aspettare in fino a che Dio abbia preparato il cuore del re. Finalmente, il gran punto è di assediarlo, poichè vuol essere assediato; di governarlo, poichè vuol essere governato; la sua salute consiste in essere assediato da genti rette e senza interesse.

» La vostra applicazione a toccarlo, istruirlo, aprirgli il cuore, a guarentirlo da certe insidie, a sostenerlo quando è riscosso, a suggerirgli pensieri di pace e soprattutto di sollievo de' popoli, di moderazione, di equità, di diffidenza riguardo a consigli duri e violenti, di orrore per gli atti d'autorità arbitraria, finalmente d'amore della chiesa e di applicazione a cercare ad essa santi pastori, tutto ciò vi darà molto da fare; poichè, quantunque voi non possiate parlar sempre di queste materie, avrete bisogno di perdere molto tempo per cogliere i momenti acconci per insinuare queste verità. Ecco l'occupazione che io metto al di sopra di tutte l'altre (3). »

Secondo questa strana rivelazione, Luigi XIV era un re che voleva essere assediato, governato, che non aveva alcun'idea de' suoi doveri, che aveva bisogno di essere istruito, raddrizzato, educato da una donna.

Il 27 novembre 1635 nacque nelle prigioni di Niort una fanciulla, il cui padre era ugonotto e la madre cattolica, e che nel battesimo avea ricevuto il nome di Francesca. Il suo avo, Teodoro Agrippa d'Aubigné, uno de' generali e degli amici di Enrico IV, era morto ugonotto a Ginevra e autore di più scritti. Suo padre, Costante d'Aubigné, era stato imprigionato dal cardinale di Richelieu, quale ardente calvinista e amico degl' inglesi. Era inoltre un uomo senza principii nè condotta. Fu trasferito al castello Trompette, a Bordô, di cui era governatore il padre di sua moglie, Anna di Cardaillan. Uscì di prigione nel 1639, sulla promessa di abbiurare il calvinismo, ma non volendo tenere la sua parola,

(1) Fénélon, Corrispond., tom. 5.

(2) Ib. (3) Ib.

partì per la Martinica. Fra via, la piccola Francesca era sì malata, che la si credette morta; già un servo la teneva nelle mani per gettarla in mare, allora che sua madre, volendo darle l'ultimo bacio, le trovò ancora un rimasuglio di calore. Alla Martinica ella corse altro pericolo: era alla campagna e mangiava con sua madre, quando un enorme serpente sopraggiunse per mangiare anch'esso, e mangiò di fatto, perchè esse fuggirono lasciando a lui ogni cosa. La madre tornò in Francia per ricuperare i suoi beni, ma non potè terminar nulla; intanto suo marito giocò, perdette tutto quello che aveva in America e vi morì nel 1645. Quando la vedova ricondusse la sua famiglia in Europa, fu obbligata di lasciar la giovane Francesca nelle mani di un creditore, il quale si stancò presto di mantenerla e la fece ricondurre in Francia. Sua madre, che n'aveva già cominciato l'educazione facendole leggere in Plutarco la storia de' grandi uomini dell'antichità, fu ridotta dalla miseria a fidarla, suo malgrado, ad una parente calvinista, che effettivamente l'ammorbò de' suoi errori. Una zia cattolica la prese con sè, e usò qualunque mezzo più duro per farla tornare alla religione di sua madre, sino a rilegarla fra i servi. Io comandava ai famigli, diceva essa di poi, e con questo governo il mio regno ha cominciato. Fu messa nelle orsoline di Niort, ove la dolcezza e la carità, congiunte colle istruzioni, le fecero abbiurare il calvinismo. Sua madre era morta di dolore, non lasciando alla famiglia che dugento lire d'entrata. A sedici anni Francesca fu posta nelle orsoline di s. Giacomo a Parigi, e presentata nella società dall'abate Scarron.

Egli era figlio di un consigliere del parlamento di Parigi, nobile e ricco, ma che, essendosi rimaritato, costrinse suo figlio ad abbracciar lo stato ecclesiastico, senza però ricever gli ordini. Il giovane era di un umor gaio, spiritoso e ridevole. Diventato canonico del Mans, fermò tuttavia sua dimora a Parigi; egli si acquistò una riputazione colle sue poesie burlesche, e attraeva a sè i più begli ingegni del secolo. Notata pertanto la giovane orfanella Francesca d'Aubigné, ragguardevole ad un tempo per la sua bellezza, il suo ingegno, la sua modestia e la sua povertà, gli prese pietà di lei, e gli offerse di pagar la sua dote se voleva farsi religiosa, ovveramente sposarlo; ed ella scelse quest'ultimo partito e diventò madama Scarron. Per la sua felice influenza, i convegni presso suo marito diventarono vieppiù splendidi. Il Turenna vi andava ogni sera, ed era raro assai che non vi si trovassero le dame di Sévigné e della Sablière. Ma Scarron morì nel 1660, lasciando alla sua vedova di venticinque anni non altro che debiti e alcuni amici. Egli riceveva una pensione dalla regina madre, e questa la continuò alla vedova. Ma morta la regina, cessava la pensione, e Luigi XIV rifiutava di ristabilirla. La vedova Scarron partiva pel Portogallo con una principessa che le dava di che vivere, allora che il re le concede la pensione che la fa rimanere in Francia. Udito predicare il p. Bourdaloue, ella fa disegno di ritirarsi a poco a poco dal mondo e si mette sotto la direzione del p. Gobelin, dottore di Sorbona. Fino allora lo scopo principale di sua vita era quello di acquistarsi una fama onorevole, e da quel punto un tal motivo fu santificato da altri più cristiani. Per diversi anni ella menò una vita ritirata e misteriosa; aveva il carico di allevare segretamente i

figli naturali del re. Durante quest'educazione, il re disse ad uno de' figliuoli, il duca di Maine: « Tu sei di molto buona ragione. — Bisogna bene che sia così, rispose il fanciullo; io ho una dama presso di me che è la ragion medesima. » Rapito da tale risposta, il re fece dare all'aia un gran montar di danaro, col quale essa comprò la terra di Maintenon. Il re, che la riguardava come un bello spirito, una ritrosa, aveva sempre mostrato per lei una certa freddezza; ma come più la conobbe, prese per lei grande stima e confidenza. Ed ella se ne giovò per ritrarlo a poco a poco dai suoi disordini e per ispirargli maggiori riguardi verso la regina sua consorte; del che la regina e tutta la real famiglia le furono riconoscentissimi. La principessa morì il 10 luglio 1683 fra le braccia di madama di Maintenon. Questa dopo un anno o due diventò moglie legittima di Luigi XIV; la cosa rimase segreta, ma non sì che non la si sapesse in tutte le corti d'Europa.

In questa insperata fortuna, la già povera orfanella si ricordò delle sue simili e fondò un istituto a Saint-Cyr per l'educazione di dugentocinquanta fanciulle nobili senza patrimonio: e fu per questa comunità di religiose e di pensionarie che Racine fece l'*Ester* e l'*Atalia*. Fu in questa sublime dignità che la dama sposa consultava Fénélon sopra i suoi difetti e i suoi doveri, e che Fénélon le rispondeva quello che bisognava fare nella fallita educazione del re, per fargli conoscere e adempiere i suoi doveri, di cui non aveva alcuna idea. E la dama era capace di tutto questo; poichè, se è vero che lo stile è tutto quanto l'uomo, si può ben dire, allo stile delle sue lettere, che madama di Maintenon era uno de' primi uomini del suo secolo, se già non era il primo.

Rispetto alla felicità ch'ella godè nella sua esaltazione, ecco le confidenze che ne faceva: « Io era nata ambiziosa e combatteva questa inclinazione: quando queste brame che io non aveva più furono contentate, io mi tenni felice; ma tale ebbrezza non durò che tre settimane. » La noia e la soggezione le fecero in breve desiderar la calma e la libertà della vita privata. Ella dipinse molto bene lo stato dell'anima sua in una lettera alla signora di Maisonfort, religiosa di Saint-Cyr, e che sola basterebbe a disingannar gli ambiziosi. « Voi non sarete mai contenta, o mia cara figlia, che allora quando amerete Dio con tutto il vostro cuore; il che non dico rispetto alla professione in cui vi siete obbligata. Salomone vi ha detto da lungo tempo che, dopo cercati, trovati e gustati tutti i piaceri, egli confessava che tutto non è che vanità ed afflizion di spirito, salvo l'amar Dio e il servirlo. Perchè non posso io darvi tutta la mia esperienza? Perchè non posso io farvi veder la noia che divora i grandi e la pena che devono durare a passare i loro giorni? Non vedete voi che io mi muoio di tristezza in una condizione sì fortunata, che sarebbesi durata fatica a immaginare, e in cui il solo aiuto di Dio m'impedisce di soccombere? Io sono stata giovane e bella, ho gustato dei piaceri, sono stata amata ovunque in età più avanzata, ho passato alcuni anni nel commercio dello spirito, sono salita in alto, e vi protesto, mia cara figlia, che tutti gli stati lasciano un vôto spaventoso, una inquietudine, una stanchezza, una brama di conoscere altro, perchè in tutto ciò non v'ha cosa che soddisfaccia interamente. Non si ha posa e quiete che allorquando ci

siam dati a Dio, ma colla volontà determinata di cui talvolta vi parlo. Allora si sente che non v'ha più nulla da cercare e che siam giunti a ciò che solo è buono sulla terra. Si hanno afflizioni, ma si ha ben anco una soda consolazione e la pace in fondo al cuore in mezzo alle maggiori pene. »

Ora, in un tale stato di cose, sotto sì fatto re e con sì fatti principii di governo, che n'era dell'episcopato e del clero di Francia? L'autore della *Monarchia di Luigi XIV* si esprime in questi termini:

« Si continuò a chiamare libertà della chiesa gallicana ciò che avrebbe dovuto intitolarsi semplicemente le libertà del trono. Quantunque i beni della chiesa conservassero in apparenza una destinazion religiosa, essi furono nella realtà il patrimonio della nobiltà e il guiderdone de' servigi militari. Uomini d'arme ne possedettero in prima una parte considerevole. Luigi XIV continuò sin nel 1687 a conferire a gentiluomini laici benefizi semplici e pensioni sugli episcopati e le abazie. Egli sarebbe trascorso benanco, senza il rifiuto perseverante del papa, a unire le grandi dotazioni ecclesiastiche alle commende dell'ordine militare di s. Luigi. Un tal procedere durò infino a che i suoi confessori non poterono convertire gli affari di stato in casi di coscienza. Si tornò interamente allora al corso ordinario della collazione de' benefizi. Ogni gran famiglia elesse nel suo seno uno o più soggetti, a cui un ciuffetto di capelli tagliato sul sommo del capo diede la facoltà di possederli. Luigi XIV osservò fedelmente questa distribuzion politica anche allorquando la sua divozione ebbe fidato ad un semplice monaco ciò che si chiamava *il ministero della foglia*. Si conservò soprattutto la tenuta delle abazie in commenda, invenzion profana della nostra aristocrazia e abuso particolare della chiesa di Francia. Col mezzo di queste *commende*, i ricchi e antichi monasteri si tramutavano in favori reali, e una division leonina, separandovi il terrestre dallo spirituale, lasciava il digiuno e la preghiera alla moltitudine de' religiosi e dotava un abate di corte del loro immenso patrimonio. I vescovi plebei diventarono altrettanto rari che gli ufficiali di fortuna, e furono considerati presso a poco col medesimo occhio nella loro corporazione. Nondimeno i gusti bellicosi, così vanamente combattuti dai decreti di Roma, si spensero nei prelati per l'influenza dell'autorità reale, e l'ostinazione di alcuni abati a calzare ancora lo sperone nei campi parve più un capriccio individuale, che non una costumanza. Da questi elementi foggiati dal monarca uscì l'alto clero più decoroso e meno apostolico della cristianità. Un prelato scandaloso vi fu un fenomeno tanto notevole quanto un santo vescovo, e i buoni costumi vi si sarebbero mantenuti per la purezza del gusto, se non per autorità del dovere. La chiesa di Francia annoverò nei suoi dignitari quasi altrettanti uomini amabili e politici, teologi mediocri, cortigiani civilissimi, cittadini illuminati, membri tolleranti di un corpo *persecutore* (1). »

Quest'ultima parola non è esatta. *Persecuzione* significa ingiustizia e violenza. Ora, ne' processi del clero contra i giansenisti, non v'ha nè ingiustizia nè violenza, tutt'altro. Rispetto ai processi contro gli ugonotti, essi sono il fatto del re, come vedremo, e non del clero, nè del papa. Per tutto il resto le osservazioni dell'autore sono quanto più si può

(1) Lemontey, Monarchia di Luigi XIV.

dir veraci e precise. Dopo s. Vincenzo De Paoli noi cerchiamo indarno un santo canonizzato in Francia: è come degli anni di sterilità, in cui lo spirito di fede e di santità diminuisce per cedere il posto ad uno spirito di religione umana e politica.

» Luigi XIV, dice il medesimo autore, ebbe altresì violenti alterchi colla corte di Roma. Ma egli la costrinse sempre a cedere, anche quando la ragione parlava per lei, come nell'abolizione delle franchigie. »

Con un episcopato men cortigiano e più apostolico, Luigi XIV, sospinto da' suoi ministri e da' suoi magistrati, non si sarebbe probabilmente permesso gl'incredibili oltraggi che usò verso il capo della chiesa cattolica. Noi vedemmo con quale cortesia, con quale riguardo questo monarca usò col regicida Cromvello, sino a dargli di sua propria mano le chiavi della città di Dunkerque, presa dai francesi. Da un altro lato, il 7 gennaio 1666, in un'udienza del gran visir, l'ambasciator francese De la Haye fu strappato dal suo seggio, di cui si servirono per percuoterlo. Avendo egli voluto sguainar la spada, ricevette uno schiaffo da una delle guardie: fu imprigionato per tre giorni presso il gran visir, e Luigi XIV neppure si lamentò di quest'insulto col suo amico il gran Turco (1). Ecco ora con qual riguardo e longanimità egli trattò per gran parte del suo regno col papa, che era nonpertanto il suo primo pastore e il padre suo. Noi pigliamo il nostro racconto da un autor protestante.

» Nel 1662, il duca di Crequi, nominato di fresco ambasciatore a Roma, parve non avesse altra commissione che di mortificare il papa. Prima di partire da Parigi non visitò neppure il nunzio... Giunto a Roma, fece avvisare il fratello e i parenti del papa, era Alessandro XII, che se non venivano ad incontrarlo per riceverlo fuor della città, egli non li avrebbe visitati al suo arrivo; le quali controversie di etichetta erano la conseguenza degli ordini della corte, perchè Luigi XIV voleva stabilire pe' suoi ambasciatori un cerimoniale che li distinguesse da quelli d'ogni altro monarca... La polizia di Roma arrestò alcuni accusati a breve distanza dal palazzo Farnese, stanza del duca di Crequi; e questi, che considerava come parte delle sue franchigie il non permettere alcun esercizio della giustizia romana nelle vicinanze del suo palazzo, incoraggiò gli avventurieri e gli spadaccini che aveva menati seco ad appiccar lite cogli sbirri della pattuglia, ogni qualvolta li scontrassero, ed a percuoterli. Gli sbirri erano francheggiati da un corpo di dugento côrsi, incaricati della guardia dei monti di pietà e delle prigioni pubbliche. Il quartiere de' côrsi era vicino al palazzo Farnese, in guisa che ogni giorno v'avea qualche zuffa tra la gente dell'ambasciatore e i soldati del papa... Il 20 agosto, uno scontro fra tre francesi e tre côrsi finì in un combattimento generale. I tre francesi ripararono verso il palazzo Farnese; incontanente tutta la gente dell'ambasciatore uscì in arme e respinse i côrsi fino al loro quartiere. Alla loro volta questi uscirono furibondi, con in capo i tamburi ed ufficiali: e molti colpi di archibugio furono tratti contro il palazzo Farnese. L'ambasciatrice rientrò in carrozza in mezzo a questo parapiglia ch'essa ignorava. Erano le otto della sera: i côrsi o i birri vollero arrestarla, e fu ucciso uno de' paggi che camminava a piede presso la portiera. Caddero uccisi anche alcuni

(1) De Hammer, Storia degli ottomani, t. 6, l. 55.

romani, perocchè i colpi di moschetto andavano le più volte a ferire e uccidere i passanti che non i combattenti. L'ambasciatore del re era stato insultato, ma era certo che egli stesso aveva cercato quella lite. I ministri del papa si erano tosto intramessi per quietare il tumulto. Due congregazioni di cardinali erano state elette: l'una per punire gli autori di quel tumulto, l'altra per negoziare coll'ambasciatore ed ammansarlo.

» Ma il Crequi dichiarò che quelle pretese soddisfazioni non erano che nuove offese, e rifiutava la mediazione della regina di Svezia e dell'ambasciatore di Venezia. Egli si ritrasse in Toscana e di quivi scrisse una circolare a tutti i ministri stranieri residenti a Roma, nella quale particolarizzava le riparazioni preliminari che egli esigeva, non promettendo neppure ch'esse potessero soddisfare la sua corte. Si vede in ciò la prima manifestazione dell'orgoglio del re, il quale non faceva conto alcuno nè dei diritti dei popoli, nè della vita degli uomini, e che risguardava come un'offesa il solo pretendere una giustizia eguale per tutti... Questa prima intimazione fu seguita a Parigi dalla cacciata del nunzio: il re scrisse al papa una lettera insultante... Il suo ambasciatore a Madrid chiese al re di Spagna il passo pel Milanese ad un'esercito di diciottomila uomini che traeva sopra Roma. Il parlamento di Provenza, con un decreto del 26 luglio 1663, pronunziò la riunione di Avignone a' dominii del re.

» Durante il verno, il re studiò i modi di far passare in Italia quindicimila fanti, seimila cavalli e un parco formidabile di artiglierie. Nuovi manifesti, sempre più arroganti e sempre più minacciosi, furono pubblicati contro la corte di Roma. Non solamente un decreto del parlamento di Aix aveva dichiarato Avignone e il contado venosino riuniti alla corona, ma era stata suscitata nella città una ribellione: il vicelegato era stato strappato dal suo palazzo, i suoi ufficiali e i suoi servi erano stati maltrattati: i soldati francesi lo avevano accompagnato sino ai confini della Savoia, abbattendo le armi pontificie per tutto. I cardinali più ardenti chiedevano che il parlamento di Provenza fosse scomunicato per tale attentato; ma il papa desiderava la pace e si tenne pago di far stendere una protesta ne' termini più concilianti e moderati... Finalmente la pace venne sottoscritta a Pisa il 12 febbraio 1664, essendosi il papa determinato a sottomettersi a tutte le umiliazioni che si volevano da lui.... A Roma fu rizzata una piramide in faccia all'antico corpo di guardia dei côrsi, con una iscrizione, la quale diceva che la nazion côrsa era dichiarata per sempre incapace di servir la sede apostolica in punizione dell'esecrando attentato commesso da essa contro l'ambasciatore di Francia. » Centotrent'anni dopo noi vedremo un soldato côrso seder sul trono di Luigi XIV. Il Sismondi ripiglia: « Quando i cardinali Chigi, nipote del papa, e Imperiali, governatore di Roma, vennero a Parigi a fare le sommissioni che si erano volute da loro, il re li accolse coi maggiori riguardi; ma le sue maniere graziose non poterono far dimenticare l'insolenza del suo procedere verso un vecchio, capo della religione ch'ei professava, e che, qual sovrano, teneva, non ostante la sua debolezza, il primo grado in Europa (1). » Così parla il protestante Sismondi. Fu appunto in questo tempo che Luigi XIV mostrò i suoi

(1) Storia dei francesi, tom. XXV, c. 28.

primi adulterii agli occhi di tutta la Francia.

Rispetto alla seconda controversia col papa, l'estensione della regalia a tutto il regno, l'autor protestante dice apertamente: « Era un'usurpazione della potestà temporale sulla spirituale: la corte di Roma aveva dovuto naturalmente opporvisi, e Innocenzo XI non voleva cedere e si fondava sulle dichiarazioni precise dei sacri canoni (1). » Ma noi vedrem più innanzi la somma di questo affare; la tendenza rivoluzionaria del re, de' suoi ministri e de' suoi magistrati; la profonda incuria de' prelati francesi, combattenti il loro capo che li protegge, chiamanti col nome di libertà le servitù secolari che venivan loro imposte, e, anzichè confessare il loro torto, collegantisi cogli scrittori dell'eresia e dell'incredulità per falsare la storia e porre in discredito la chiesa romana; collegantisi coi rivoluzionari più esagerati, cogli anarchisti di tutti i paesi, per sostener con essi, mediante la penna di Bossuet, che l'ordine sociale non posa nè sulla morale, nè sulla religione, ma su qualche cosa che non tiene nè dell'una, nè dell'altra, sull'ateismo politico. Certamente, nè Luigi XIV, nè i suoi prelati vedevano l'abisso a cui dovevano riuscire; è l'inconveniente di voler esser più savio della chiesa, che Dio ci ha dato qual capo e guida.

Mentre avvenivano questi litigi col papa, Luigi XIV menò l'ultimo colpo al calvinismo in Francia, rivocando ai 2 ottobre 1685 l'editto di Nantes che gli ugonotti strapparono a Enrico IV il 13 aprile 1598, e che costituiva una nazione nella nazione, uno stato nello stato, una repubblica ginevrina nel regno cristianissimo, con città e governi lor propri. Sotto Luigi XIII il governo del re aveva già adoperato a ristabilire l'unità nazionale, ritogliendo agli ugonotti la città della Roccella, donde ei si collegavano coll'Inghilterra contro la Francia. Luigi XIV reputò di dover compiere un tal bene, il più grande di tutti per una nazione. Egli ne avea talmente il diritto, che il protestante Grozio ne aveva avvertito gli ugonotti in questi termini: « Coloro che si dinominano riformati non dimentichino che questi editti non sono trattati di alleanza, ma pure dichiarazioni dei re, che li hanno dati in vista del ben pubblico e che potranno rivocarli se il ben pubblico lo vorrà (2). » Ora, fra tutti i beni pubblici, il più grande è certamente l'unità nazionale. Luigi XIV poteva dunque rivocar l'editto di Nantes per procacciare un sì gran bene. S'egli si fosse accordato col papa e coi vescovi, avrebbe potuto procurarlo in maniera più dolce, più pacifica e senza impiegarvi i dragoni del ministro della guerra. Ma in qualunque maniera il bene si faccia, sarà sempre vero che fra tutte le nazioni la più una, più comunicativa e perciò più unitiva è la Francia.

Noi vedemmo che gli ugonotti erano francesi rinneganti la loro patria: essi rinnegavano la Francia di Clodoveo, di Carlomagno, di s. Luigi; la rinnegavano in ciò che forma la sua gloria sopra tutte le nazioni, la costanza nella sua fede; e le preferivano una religione svizzera, fabbricata a Zurigo, racconcia a Berna e introdotta per contrabbando da Ginevra: una religione che fa dell'uomo una macchina e di Dio un tiranno crudele, pronto a punirci non solo del male che noi non possiamo evitare, e ch'egli stesso opera in noi, ma anche del bene che noi fac-

(1) Storia dei francesi, tom. 25, cap. 28.

(2) Rivotian, Apol. disc., pag. 22.

ciamo il meglio che ci è possibile. Per questa religione, non del cielo, ma dell'inferno, i francesi rinnegati, conosciuti sotto il nome svizzero di ugonotti, rinnegano la loro patria, e si sforzano col ferro e col fuoco di straziarla e dividerla da se stessa nel passato, nel presente e nell'avvenire. E quanti erano costoro? Noi vedemmo nel Sismondi una debole minoranza anche allorquando erano più potenti. Essi medesimi si dicevano un milione nel 1597, allorchè, invocando la protezione di Elisabetta d'Inghilterra e offrendo ad essa il loro braccio contro la propria patria, le dicevano col mezzo del loro deputato Saint-Germain, *ch'ella obbligherebbe un milione di persone d'ogni qualità, il cui servigio non le sarebbe forse inutile* (1). Nel 1680, lamentandosi delle usurpazioni che si facevano ai privilegi, essi non erano ancora *che un milione d'anime private di queste concessioni* (2). Siccome la Francia annoverava allora ventiquattro milioni di anime, così v'era un rinnegato o ugonotto sopra ventitre francesi fedeli alla loro patria. Ma quando Luigi XIV rivocò l'editto di Nantes del 1685, egli faticava da ben vent'anni a ricondur gli ugonotti per vie indirette, e il Sismondi conviene che nol facea senza successo. Dal 1680 al 1685 vi aggiunse qualche via di rigore, provocata dalle assemblee degli ugonotti nel Poitou, nella Santonge, nella Guienna, nella Linguadoca e nel Delfinato: quelli delle montagne presero le armi; i più colpevoli furono puniti di morte; si albergarono soldatesche in casa degli altri. V'ebbe buon numero di conversioni. Madama di Maintenon scriveva a suo fratello il 19 maggio 1681: « Io credo che non rimarranno nel Poitou altri ugonotti che i nostri parenti; pare a me che tutto il popolo si converta: in breve sarà cosa ridicola l'essere di questa religione. » Nel Bearn, dice il Sismondi, le conversioni non si fecero più individualmente, ma per intere città, e l'intendente potè alla perfine annunziare alla corte che l'intero Bearnese si era fatto cattolico; il perchè furono ordinate allegrie per celebrare questo glorioso avvenimento (3). Percossa da tanti colpi successivi, dice ancora questo storico, la riforma era come distrutta; ogni giorno faceva manifeste le nuove abbiurazioni; La Rocella e Montalbano, le due metropoli del protestantismo francese, avean ceduto come le altre (4). Si legge nelle *Memorie di Dangeau sull'anno 1685*: « 2 settembre. La sera si seppe che tutti gli ugonotti di Montalbano si erano convertiti con una deliberazione presa nel palazzo di città. — 27 settembre. Si seppe che le diocesi di Embrun e di Gap e le valli di Pragelas, che sono dipendenti dall'abazia di Pinerolo, si erano tutte convertite senza che v'entrassero i dragoni. — 2 ottobre. Il re ebbe nuova al suo levarsi che tutta la città di Castres si era convertita. — 5 ottobre. Fu saputo che Mompellieri e tutta la sua diocesi si erano convertite: e così Lunel e Maugnio. Aigues-Mortes si è convertita anch'essa, ed è della diocesi di Nîmes. — 9 ottobre. Il re disse la mattina al nunzio di avere avuto notizia che la città di Uzès si convertiva tutta quanta ad esempio di Nîmes e di Mompellieri, e che si teneva certo che il papa si allegrerebbe assai di queste buone notizie. — 13 ottobre. Si seppe al levare del re che quasi tutto il Poitou era con-

(1) Processi verbali dell'assemblea di Châtellerault, 1597.

(2) Storia dell'editto di Nantes, tom. 4, part. 3, lib. 16.

(3) Storia dei francesi, tom. 25. (4) Ib.

vertito. Fu pur saputo che a Greroble tutti gli ugonotti avevano abbiurato (1). »

In queste circostanze il cancelliere Le Tellier, di ottantatre anni, infermo e vicino a morte, chiese al re gli concedesse la consolazione di firmare, prima di morire, un editto che rivocasse quello di Nantes; lo firmò di fatto il 2 ottobre 1685, recitò il cantico di Simeone e morì prima che finisse il mese. Il Sismondi conviene che l'opinione del cancelliere era l'*opinione generale*. Nell'elogio di questo magistrato Bossuet ricorda « che Dio riserbava a lui l'adempimento della grand'opera della religione, e che disse, suggellando la revoca dell'editto di Nantes, che, dopo questo trionfo della fede e un sì bel monumento della pietà del re, egli era contento di morire. — I nostri padri non avean veduto come noi un'eresia inveterata cadere tutto ad un tratto: i greggi tornare in calca e le nostre chiese troppo anguste per capirli; i loro falsi pastori abbandonarli senza neppure aspettarne l'ordine, e lieti di potere assegnare ad essi il loro bando per iscusa: tutto calmo in un sì gran movimento, l'universo stupefatto in vedere in un avvenimento sì nuovo il segno più sicuro, come il più bell'uso dell'autorità e il merito del principe più riconosciuto e più riverito della sua autorità stessa. »

Quattro mesi appresso, il Fléchier diceva nell'orazione funebre del medesimo magistrato: « Non rimaneva che di menar l'ultimo colpo a questa setta moribonda; e qual mano era più acconcia a questo ministero che quella di questo savio cancelliere, che alla veduta della sua vicina morte, non attenendosi quasi più al mondo e portando già l'eternità nel cuore, fra la speranza nella misericordia del Signore e l'espettazione terribile del suo giudizio, meritava di compier l'opera del principe, o, per dir meglio, l'opera di Dio, suggellando la revoca di quel famoso editto che era costato tanto sangue e tante lagrime ai nostri avi? Sostenuto dallo zelo della religione più assai che dalle forze della natura, egli consacrò con questo santo uffizio tutto il merito e tutte le fatiche della sua carica. »

La signora di Maintenon scriveva il 25 ottobre: « Il signor Le Tellier è agli estremi; dopo sigillato l'editto, stava meglio, ma poscia la febbre lo assalì vieppiù forte, ed è caduto d'ogni speranza. Il re è molto lieto di aver data l'ultima mano alla grande opera della riunione degli eretici colla chiesa. Il p. La Chaise ha promesso che non costerebbe neppure una goccia di sangue, e il signor Louvois dice il medesimo. Io sono assai lieta che quei di Parigi abbiano finalmente sentito la ragione. Claudio, ministro di Charenton, era un sedizioso che li confermava ne' loro errori; e da poi che non lo hanno più, essi sono più docili. » Finalmente, madama di Sévigné scriveva appunto allora al conte di Bussy, suo cugino: « Il p. Bourdaloue se ne va per ordine del re a predicare a Mompellieri e in quelle province, in cui tanti si sono convertiti senza sapere il perchè. Il p. Bourdaloue lo insegnerà loro e ne farà de' buoni cattolici. I dragoni sono stati sino ad ora eccellenti missionari: i predicatori che si mandano ora perfezioneranno l'opera. Voi avrete certamente veduto l'editto, con cui il re revoca quello di Nantes. Non v'è cosa più bella di ciò che esso contiene, e non mai alcun re ha fatto o farà cosa più memorabile. »

Questo nuovo editto rivocava co-

(5) Opere di Lemontey, tom. 4.

me non avvenuti tutti gli editti di tolleranza, ottenuti dagli ugonotti: ordinava fossero atterrati tutti i loro templi che ancora sussistevano; vietava in tutto il regno l'esercizio della pretesa religione riformata; esiliava sotto pena della galera tutti i predicanti che non si convertissero e non concedeva loro che quindici giorni per uscire dal regno. Tutte le scuole dei riformati erano abolite; tutti i loro figliuoli dovevano essere battezzati e allevati nella chiesa romana. Un termine di quattro mesi era conceduto ai rifuggiti per rientrare nel regno e fare la loro abbiura. Passato questo termine, tutti i loro beni erano incamerati nel fisco; finalmente ogni tentativo de' riformati per uscir dal regno era punito colla galera. Nondimeno, abolendo il loro culto, l'editto prometteva ancora la libertà di coscienza ai pretesi riformati sino a che piacesse a Dio d'illuminarli.

Il Sismondi conviene che il popolo francese applaudì a tale partito; che i parigini in particolare trassero furibondi a Charenton, che vi demolirono il tempio, ove i protestanti della metropoli si raccoglievano pel loro culto, e non ne lasciarono in piè vestigio alcuno (1).

Tuttavia v'ebbe ugonotti che ripararono all'estero, ma in qual numero? Noi vedemmo che nel 1680 tutti gli ugonotti di Francia non montavano che ad un milione: di poi vedemmo le città e le intere province convertirsi, il che potè scemare il milione di un buon terzo. Inoltre, tutti i campagnuoli rimasero in Francia, e non emigrarono che nobili, mercatanti ed operai. Qual fu dunque il numero de' fuggiaschi, secondo gli stessi ugonotti? Il Basnagio li fa montare a tre o quattrocento mila; Lamartinière a soli trecentomila; Larrey a duecentomila; Benoît, contemporaneo dell' emigrazione, dice sulle prime che passava i duecentomila, ma quando vuol venire ai particolari, non può neppur giungere a questo numero (2). Noi abbiamo una storia particolare de' rifuggiti francesi di Brandeburgo, opera di Ancillon, uno di essi, e scritta in quel tempo: ora, in tutto l'elettorato non ne trova che novemila e seicento circa. Perciò il duca di Borgogna, dopo prese tutte le notizie, fa ascendere il numero degli ugonotti disertori a sessantasette o sessantottomila, d'ogni età e d'ogni sesso. Il che, sopra una popolazione di ventiquattro milioni farebbe uno sopra trecentocinquanta.

Fu detto che gli ugonotti fuggitivi recarono all'estero i segreti dell'industria francese; ma si dimentica che, per francare il regno dalle merci straniere e fabbricarle in paese, Colbert fece venire operai dal di fuori o vi mandò a studiare i segreti della fabbricazione: quindi non si aveva bisogno di portarveli. Inoltre, molto prima della revoca dell'editto di Nantes, gli operai calvinisti erano generalmente esclusi dalle manifatture per autorità pubblica. Un decreto del consiglio, 24 aprile 1667, ne ridusse il numero per la Linguadoca al terzo degli altri operai. Il parlamento di Normandia, andando più in là sin dall'anno 1667, fissò il loro numero ad un solo sopra quindici cattolici. Nella capitale del regno fu loro vietato di essere più di venti sopra trecento, e vi erano comunità di arti e di mestieri, in cui non se ne riceveva veruno. I fabbricatori di Amiens, di Digione e di Autun, per esempio, non ne ammettevano al-

(1) Storia dei francesi, tom. 25.

(2) Basnagio, Unità della chiesa. La Martin, Storia di Luigi XVI, lib. 65. Larrey, Storia d'Inghilterra, tom. 4. Benoit, Storia dell'editto di Nantes, tom. 3, part. 3.

cuno in nessuna loro fabbrica. In ogni provincia erano essi generalmente esclusi dalle nuove manifatture. Non si aveva dunque bisogno di loro in Francia, ed essi non potevano insegnare agli stranieri altro che quello che gli stranieri già sapevano.

Noi abbiam veduto la signora di Maintenon, figlia di madre cattolica, diventar calvinista nella casa di una zia che era tale. Essa usò un modo simile per rendere cattolici i figliuoli di un suo zio che aveva la moglie cattolica. Mentr'egli era in mare, si fece condurre un fanciullo ed una fanciulla, la quale fu di poi la contessa di Caylus. Ecco come questa racconta nelle sue *Memorie* la storia della sua conversione: « A bella prima io piansi molto, ma trovai la dimane la messa del re così bella, che consentii a farmi cattolica, a condizione che l'udirei tutti i giorni e sarei guarentita dello staffile; e questa è tutta la controversia che si usò e la sola abbiura che io feci (1). » Molte popolazioni e province somigliano a questa fanciulla; molte popolazioni e province sono diventate protestanti per la negligenza de' pastori cattolici nell'istruirle e assicurarle dalle insidie dell'eresia; molte popolazioni e province rimangono protestanti senza sapere il perchè. Se un colpo della provvidenza mutasse la loro condizione, come avvenne già della fanciulla, elleno si affliggerebbero sulle prime, ma in breve si allegrerebbero e per sempre. Testimoni le popolazioni ora così cattoliche del Poitou, della Vandea, della Santongia, della Guienna, della Linguadoca, della Provenza, del Delfinato e di altre. Benedicano esse per sempre le misericordie del Signore sopra di loro e le attirino sopra altre per la comunione de'santi!

(1) Memorie di madama di Caylus.

Noi vedremo Fénèlon, in un cogli abati Langeron, Fleury ed altri mandati in missione nel Poitou, dopo la revoca dell' editto di Nantes, la prima cosa dimandare che si allontanassero le soldatesche, che erano principalmente dragoni, e guadagnar le popolazioni coll' istruzione e la dolcezza. Anche madama di Maintenon non approvava le *dragonate* del ministro della guerra Louvois. La fu veduta arrestare lo zelo sconsiderato del suo proprio fratello, Carlo d'Aubigné. « Voi maltrattate gli ugonotti, gli scriveva essa: abbiate pietà di gente più sciagurata che colpevole; essa è negli errori in cui siamo stati noi medesimi e da cui la violenza non ci avrebbe mai tratti... Bisogna attirar gli uomini colla dolcezza e colla carità. » Ella scriveva a madama di Saint-Géran il 13 agosto 1684: « Non si vogliono precipitar le cose; bisogna convertire e non perseguitare. » Prese ella anzi la difesa degli ugonotti; ma avendole il re detto che pareva operasse per un resto di attaccamento alla sua antica religione, riconobbe che i suoi sforzi sarebbero impotenti. « Ruvigny è intrattabile, scriveva ella a madama di Frontenac; egli ha detto al re che io era nata calvinista e che tale era stata sino al mio entrare in corte. Questo m'induce ad approvar cose molto contrarie a' miei sentimenti (2). »

Neppure papa Innocenzo XI approvava i rigori di Luigi XIV verso i protestanti del suo regno. Ma si levò allora fra il re ed il papa una nuova controversia che unita alle altre poco mancò non recasse alla Francia le ultime sciagure. Eccone il racconto non sospetto del protestante Sismondi:

« Il governo pontificio aveva risoluto di non tollerare più a lungo

(2) Biogr. univ., tom. 56, art. Maintenon.

l'abuso delle franchigie che gli ambasciatori si erano arrogate non solo nei loro palazzi, ma in tutto il quartiere intorno. Gli ambasciatori non volevano permettere l'entrata in questi quartieri ad alcun ufficiale dei tribunali o delle finanze del papa. Perciò essi erano diventati l'asilo di tutta la gente di mala vita, di tutti gli scellerati del paese. Non solo essi venivano a occultarsi alle ricerche della giustizia, ma ne uscivano ben anco per commettere delitti ne'dintorni; al tempo stesso ne facevano un deposito di contrabbando per tutte le mercanzie soggette a qualche gabella. I cardinali, i principi romani avevano imitato gli ambasciatori. Si considerava a Roma come un uomo senza dignità, senza credito colui che non avesse distesa la sua protezione sopra un certo numero di clienti, di ladri, di assassini, di contrabbandieri, di falliti che s'involavano alla giustizia. Dal che n'era conseguitato che poche erano le contrade, in cui le genti de' tribunali osassero mostrarsi, e che tali gabelle non rendevano quasi più nulla. I papi Giulio III, Pio IV, Gregorio XIII, Sisto V avevano fatto diversi decreti per sopprimere cotali franchigie; ma gli ambasciatori non avevano mai voluto sottomettervisi, e le genti di questi avevano sempre assalito e scacciato i birri che si approssimavano ai loro palazzi. Innocenzo XI, uom di carattere fermo sino all'ostinazione, e che faceva al tempo stesso capitale del rispetto che ispirerebbero la sua virtù, il suo disinteresse, la sua modestia e la sommissione, in cui conteneva la sua famiglia, risolvette di sopprimer finalmente un abuso che diventava intollerabile. Egli annunziò che non muterebbe nulla alle abitudini degli ambasciatori già stabiliti alla sua corte, ma che non ne riceverebbe più alcuno se non prometteva in prima di rinunziare a queste franchigie. A tal innovazione venne fatta sul principio qualche difficoltà; anzichè sottomettersi, la corte di Spagna si astenne per qualche tempo dal mandare un ambasciatore a Roma; la repubblica di Venezia richiamò il suo, a cui il papa aveva negato udienza perchè non aveva fatto la chiesta rinunzia: ma alla perfine tutti, l'imperatore, il re di Spagna, il re di Polonia, Giacomo II d'Inghilterra e gli altri avevano consentito alle domande d'Innocenzo XI.

» Luigi XIV aveva lasciato il duca d'Estrées a Roma sino alla sua morte nel 1687 per evitar di prendere una decisione. Quando questi morì, il nunzio Ranuzzi gli dimandò con istanza di ordinare a colui che surrogherebbe di far la rinunzia che tutti gli altri ambasciatori avean già fatto, e di contribuir così a rendere la pace e la sicurezza alla capitale del mondo cristiano. Ma il re rispose « ch'egli non si era mai regolato sull'esempio altrui, e che Dio lo aveva stabilito per dar l'esempio agli altri, non per riceverlo. » Egli nominò Enrico Carlo di Beaumanoir, marchese di Lavardin, in sostituzione al duca d'Estrées, e gli diede la commissione espressa di mantenere le franchigie onde i suoi predecessori erano stati in possesso.

» Il Lavardin si pose pertanto in via per Roma con un corteo di ottocento uomini bene armati, la maggior parte ufficiali o guardie di mare; egli aveva mandato innanzi da quattrocento soldati e antichi ufficiali, che giunsero a Roma in aspetto di viaggiatori, ma presero tutti le loro stanze in vicinanza del palazzo di Francia. Dal canto suo Innocenzo XI pubblicò, il 7 maggio, una bolla, colla quale dichiarava scomunicato chiunque volesse conser-

varsi nell'uso delle franchigie o resistesse a' suoi ufficiali di giustizia. Questa bolla era stata stesa sin dal principio del suo pontificato e sottoscritta da tutti i cardinali, ma egli ne aveva ritardato sino allora la pubblicazione, sperando di comporre ogni difficoltà col mezzo di negoziati. Anche Luigi avea ritardata la partenza di Lavardin nella lusinga che il vecchio pontefice cederebbe finalmente al timore. L' ambasciatore giungeva per la via di terra, ma una parte del suo militare corteo era andata per mare a Livorno. Innocenzo XI dichiarò che non riconosceva Lavardin quale ambasciatore; vietò al legato di Bologna ed agli altri governatori delle sue province di rendergli alcun onore allora che entrava sulle terre della chiesa; e Lavardin avendo alla perfine fatta, il 16 novembre, la sua entrata in Roma in capo ad un seguito armato e minaccioso, il papa vietò di nuovo a tutti i cardinali di avere alcun commercio con lui. Ricusò l'udienza che Lavardin gli chiese, e quando seppe che questo signore era stato a fare, la vigilia di Natale, le sue divozioni a s. Luigi de' francesi, dichiarò la chiesa interdetta, perchè il curato ed i preti aveano dato la comunione ad un uomo notoriamente scomunicato. Il Lavardin continuò non pertanto a visitar le chiese e a pompeggiare in Roma del suo fasto e della sua militare potenza, ma al tempo stesso fece guardare il suo palazzo perchè si aspettava di esservi assalito.

» La controversia tra il papa e la Francia veniva ogni dì crescendo di nuovi motivi. L'affare della regalia non era terminato: inoltre il re aveva eletto a diversi vescovadi ecclesiastici, che avevano sostenuto con zelo le quattro proposizioni nell'assemblea del clero; il papa aveva rifiutato a tutti, per questo motivo, le bolle d'investitura; in contraccambio il re non aveva voluto permettere neppure a quelli che non fossero sospetti a sua santità di ricorrere a Roma per avere le loro bolle, a tal che vi erano allora trentacinque chiese cattedrali in Francia senza pastori; i fedeli erano inquieti e si cominciava a temere uno scisma. Colbert, ministro degli affari esteri, dichiarò al nunzio che il re stimava che il papa non avesse giusti diritti sopra Avignone e ch'egli farebbe esaminare una tale quistione dal suo parlamento.

» Saputosi a Versailles l'interdetto gettato sulla chiesa di s. Luigi a Roma, il signor Harlay, procurator generale, interpose appello come di abuso non solamente dalla sentenza del cardinale vicario, ma anche dalla bolla del papa. Egli non ammetteva che questi avesse mai il diritto di comprendere nelle sue scomuniche gli ambasciatori che il re volesse mandargli, e attribuiva ciò alla età del pontefice che aveva oscurato le sue facoltà. L'avvocato generale Talon fu ancor più violento. Egli non si contentò d'insinuare che il sommo pontefice vaneggiava, ma volle farlo credere eretico; quindi lo rimproverò « di non aver cessato, da poi che sedeva sulla cattedra di s. Pietro, d' intrattener pratiche con tutti i giansenisti, di averli ricolmi delle sue grazie, di aver fatto il loro elogio, di essersi dichiarato loro protettore. » L'autor protestante, che noi citiamo, aggiunge: « V'era tanto maggior bassezza in quest' accusa, perchè lo stesso Talon e il corpo a cui s'indirizzava erano in segreto teneri delle opinioni ch'egli chiamava giansenistiche. » Il Talon rimprovera altresì a Innocenzo XI la sua indulgenza pei quietisti, ch'egli era nonpertanto stato il primo a con-

dannare. Lo rimproverò « che facesse opere dispiacevoli alla Francia in ciò ch'era vantaggiosissimo al bene della religione. » Il papa di fatto non aveva approvato le conversioni forzate e risguardava come sacrilegio la comunione imposta ai nuovi convertiti che la respingevano. Talon conchiuse con supplicare il re a conservare in tutta la loro estensione le franchigie degli ambasciatori; a ordinare si tenessero i concili provinciali o nazionali per rimediare ai disordini che produceva la vacanza de' vescovadi; a vietar finalmente a'suoi sudditi di avere alcun commercio con Roma e di mandarvi il menomo danaro. Il parlamento rendette un decreto conforme a queste conclusioni che fu pubblicato per tutto.

» Questo modo così altero di trattare il padre comune dei fedeli mostrava aperto a qual punto Luigi XIV fosse ebbro d'orgoglio; erano già diciassette anni che egli aveva preso sopra di se solo tutte le cure del governo, e in questa lunga carriera ogni cosa gli aveva sorriso; aveva cresciuta di assai terre la Francia e umiliati tutti i suoi emoli e nemici. Egli risolvette adunque di ottenere a viva forza dal papa, come da tutti quelli che lo attraversavano, quanto si proponeva. Morto l'elettore di Colonia, le voci del capitolo si divisero fra il cardinale di Furstemberg, vescovo di Strasburgo, creatura della Francia, e il giovane principe Clemente di Baviera, vescovo di Ratisbona: il papa si dichiarò per questo ultimo. Il re, malcontento, indirizzò al papa ed ai cardinali un manifesto che terminava annunziando che per ottenere la giustizia dovutagli pigliava signoria della città di Avignone, che manterrebbe i diritti e le libertà del capitolo di Colonia e farebbe calare un esercito in Italia per ottenere il rispetto che gli era dovuto.

» Questo manifesto era del 6 settembre 1688, dato da Versailles. Al tempo stesso il procurator generale aveva interposto appello al concilio universale da ciò che il papa potesse fare in pregiudizio dei diritti del re e della corona. Dal canto suo l'arcivescovo di Parigi aveva radunati i vescovi che si trovavano nella metropoli, i curati, i capi de' capitoli e delle comunità e li aveva aringati per giustificare la condotta del governo verso la corte di Roma. Anche l'università di Parigi aveva interposto appello al concilio universale; tutto il clero di Francia pareva prender parte, con un medesimo zelo, alla lotta contro il capo della chiesa, mostrando così molto più la sua servilità e il suo timore del re che non la sua indipendenza. Il dì 7 d'ottobre le soldatesche francesi s'impadronirono senza alcuna resistenza del contado di Avignone; al tempo stesso il delfino partiva in capo a venticinquemila uomini per assalire Filisborgo senza dichiarazion di guerra. Ma in quella cominciava in Olanda e in Inghilterra la rivoluzione che doveva porre Guglielmo, principe d'Orange, l'emolo ardente di Luigi XIV, sopra un trono potente che doveva riunire sotto i suoi ordini tutte le forze dell'oppresso protestantismo; che doveva armare l'Europa per la sua indipendenza e cominciare una lotta terribile pel mantenimento delle libertà della specie umana. Luigi XIV doveva occupare il trono per altri ventisette anni; e in questa seconda metà del suo regno doveva patire crudeli rotte e dure umiliazioni; doveva soffrire quanto aveva in prima trionfato e veder la Francia sofferir più ancora. Ma le sciagure fecero manifesta in lui una grandezza d'animo che un falso orgoglio aveva soffocato; e per quanto grande fosse l'ardor di

vedere rintuzzata la sua tirannia, pur non si può seguirlo in questi lunghi e penosi combattimenti senza compiangerlo e rispettarlo. » Così parla il Sismondi (1).

Poichè ebbe preso in mano il governo del regno, Luigi XIV fece quattro volte la pace co' suoi vicini; ad Aix-la-Chapelle, nel 1668: a Nimega, nel 1679; a Ryswick, nel 1697; a Utrecht e Rastadt, nel 1713 e 1714. Egli stesso ci ha dato la chiave di questo enimma nelle *Istruzioni* a suo figlio: « Ed è perchè i trattati di pace non sono fra i sovrani altro che quello che sono i complimenti fra i particolari; bisogna farne per vivere insieme, ma non hanno che un significato molto al di sotto di quello che suonano (2). »

Nel 1664 è rotta una guerra marittima tra l'Inghilterra e l'Olanda; si combattono tre gran battaglie navali, la seconda delle quali dura quattro giorni. Luigi promette di soccorrere gli olandesi contra il re d'Inghilterra, suo parente, con cui è d'intelligenza contra di loro. Il suo vero scopo è d'indebolir l'uno col mezzo dell'altro, affine di togliere più facilmente per sè al re di Spagna, suo parente, i Paesi Bassi spagnuoli e la Franca Contea. Egli invade improvvisamente queste due province nel 1667; ma l'Inghilterra e l'Olanda, fermata la pace in quell'anno, si collegano colla Svezia per costringerlo a far la pace colla Spagna; donde la pace di Aix-la-Chapelle, nella quale egli rende la Franca Contea, ma conserva sulla Spagna una parte de' Paesi Bassi (3).

Luigi invade la Lorena nel 1670, fa una guerra di dogana all'Olanda nel 1671, le dichiara una guerra aperta nel 1672: il re d'Inghilterra, Carlo II, ottiene dalle sue camere immensi sussidi per soccorrere l'Olanda contro la Francia e gl'impiega per la Francia contro l'Olanda; rivoluzione in quest'ultimo paese; i due fratelli De Witt, principali magistrati della repubblica, sono trucidati dalla fazione del principe Guglielmo di Nassau, il quale guiderdonava gli assassini e veniva gridato *statolder*, che è quanto dir console o dittatore. L'Olanda si salva aprendo i suoi argini; l'imperatore e il re di Spagna che vedevano l'indipendenza dell'Europa minacciata in quella dell'Olanda, si dichiarano per l'Olanda contro la Francia; il re d'Inghilterra è costretto dal suo parlamento a firmar la pace cogli olandesi; Luigi XIV invade la Franca Contea; il Turena arreca gran guasto nel Palatinato; il Turena, buono coi soldati ed aspro e duro coi popoli, è ucciso da una palla di cannone in Alsazia, il 27 luglio 1675: il suo solo nome è un elogio; la Francia lo piange e lamenta assaissimo, ma poco il re, il quale pareva geloso d'ogni gloria che non fosse la sua. Pace di Nimega nel 1679, dopo otto anni di calamità per l'Europa; la Francia acquista la Franca Contea, Cambrai e Valenciennes (4).

Dalla pace di Nimega a quella di Ryswick, sono bombardate Algeri, Genova e Tripoli, ma soprattutto v'è guerra di Luigi XIV contra il papa, mediante i quattro articoli della *Dichiarazion gallicana*, debitamente confermata e sanzionata dalla occupazion d'Avignone; era il 1688. Fin allora Luigi XIV menava l'Inghilterra colla sua politica; sotto Carlo I egli prezzolava il re e i suoi nemici, affine di equilibrarli a suo piacere, il che riuscì al regicidio di Carlo I, suo parente: noi vedemmo

(1) Storia dei francesi, tom. 25, cap. 54.
(2) Memorie di Luigi XIV, tom 1, p. 64.
(3) Sismondi, Storia dei francesi, tom. 25, cap. 29.
(4) Ib., cap. 50 e 51.

la sua squisita cortesia e risguardi verso il regicida Cromvello; sotto Carlo II egli paga del paro il re e i capi dell' opposizione, e sollecita questi ad escludere dalla successione al trono il duca di York, fratello del re, per la ragione che si era dichiarato cattolico. Perciò gran fermento nell'Inghilterra protestante. Nel 1685, morte di Carlo II, al quale succede suo fratello sotto il nome di Giacomo II. Luigi XIV, che privava la Francia de' suoi stati generali, che in quell'anno stesso rivocava l'editto di Nantes, stimolò il nuovo re a fare il medesimo cogli inglesi, privandoli delle loro libertà civili e religiose per governar da re assoluto. Giacomo bene avrebbe voluto far così, ma usò cattivi partiti. Nel 1688 gli nacque un figlio, pegno di perpetuità sul trono: avviene il contrario; i malcontenti spargono intorno la falsa voce che è un figlio supposto; chiamano in loro aiuto Guglielmo d'Olanda, genero del re, di cui egli aveva sposata la figlia Maria: Guglielmo sbarca in Inghilterra il 15 novembre 1688 con un esercito alemanno; Giacomo II, che da duca di York aveva dimostrata capacità e valore, perde il tempo nell'indecisione; è abbandonato dalla sua propria figliuola Anna, sposata al principe di Danimarca, e ripara in Francia, ove Luigi l'accoglie regalmente; nel 1690 egli scende in Irlanda, perde la battaglia della Boyne e torna definitivamente in Francia. Guglielmo d'Olanda è gridato re di Inghilterra sotto il nome di Guglielmo III. Luigi XIV, mentre reputava di ridurre il papa al suo piacere, si vede assalito al tempo stesso da tutta Europa, dall'Inghilterra e dall'Olanda unite sotto un medesimo capo, dall'imperatore e dai principi d'Alemagna collegatisi sotto Augusta, dal duca di Savoia in Italia e finalmente dalla Spagna; egli aveva offeso col suo orgoglio tutti i principi e non contava più alcun alleato. Questo mutamento degli affari lo fece più arrendevole col capo della chiesa; restituì Avignone, fece la pace nel 1692 con Innocenzo XII, dichiarando che abbandonava le franchigie de' suoi ambasciatori e non darebbe altra esecuzione alle sue ordinanze intorno alla dichiarazion gallicana del 1682, come vedremo.

Talvolta anche i francesi facevano la guerra in modo barbaro. All'uscir dalle feste di corte, nel 1689, un ordine spaventevole è dato al maresciallo di Duras, quello di recare ogni cosa a distruzione nel Palatinato per frapporre un deserto tra la Francia e i suoi nemici di Alemagna. Questa contrada non aveva opposto quasi alcuna resistenza quando era stata invasa sul cadere del precedente anno. Nessuno aveva provocato in alcun modo il risentimento de' francesi, non il principe, nè il popolo; essi non avevano assalito, non avevano rotto guerra; e se i legami del sangue fossero stati tenuti in qualche conto dai principi, il matrimonio del duca d'Orleans colla principessa palatina avrebbe dovuto essere una guarentigia pei compatrioti di questa principessa. Verso il cadere del febbraio, il maresciallo Duras avverte gli abitanti del Palatinato di porsi in sicurezza, e mentre esterrefatti ei non sapevano ove fuggire, nè che dovesse riuscir di loro, due o tre giorni dopo l'esercito francese cominciava l'esecuzion crudele ond'era stato incaricato. Oppenheim, Spira, Worms, Eidelberga, Manheim, Ladenborgo, Frankental furono ridotte in cenere; alcune di queste città erano state minate a rovinarle interamente con un solo scoppio: si appiccò il fuoco ai villaggi, ai castelli ed alle case di cam-

pagna; si arsero le messi, si strapparono le viti, si tagliarono gli alberi da frutte, si tramutò in orribil deserto tutta questa fertile contrada, piena di città e di paesi, i cui abitanti, scacciati dai francesi e ridotti all'estrema miseria, andarono a spandere in tutta l'Alemagna un sentimento di orrore e di spavento per la barbarie di Luigi XIV (1). Catinat menò simili guasti nelle Alpi e nel Piemonte. Il duca di Noailles fece un medesimo sui confini della Catalogna. Nel 1695, dopo sette anni di guerra, la ferocia degli eserciti era sì fattamente cresciuta dall'una parte e dall'altra, che il bombardamento e l'incendio delle città, l'ordine di passar per le armi le intere popolazioni, la rapina, l'abbandono delle persone agli oltraggi della soldatesca, non parevano più nulla agli occhi de'generali, che pur parevano virtuosi. Bisognarono due o tre nuovi anni di calamità in Europa perchè fosse ferma la pace in Ryswick nel 1697: Luigi XIV, dopo tenuto fronte per ben dieci anni a tutta quanta l'Europa, restituì tutti i suoi conquisti, eccettuata l'Alsazia e Strasborgo, che furono uniti alla Francia; egli riconobbe Guglielmo re d'Inghilterra e diede la sua parola di non aiutar gli Stuardi a risalire il trono.

Così, dopo una guerra universale di nove anni, terminava il secolo decimosettimo, e cominciava il decimottavo in una pace universale, quando si sparge una notizia in Francia che vi suscita un movimento di gioia e tutt'insieme di terrore. Il sovrano di una monarchia, sulla quale il sole non tramonta mai, il sovrano de'Paesi Bassi cattolici, del Milanese, di Napoli, di Sicilia, di Spagna, del Messico, del Perù e di altri regni del Nuovo Mondo e delle isole Filippine, il re di Spagna Carlo II era morto a trentanove anni il 1° novembre 1700, senza prole alcuna. Da oltre trent'anni che si prevedeva questa morte, a motivo della salute cagionevole del principe, i principali potentati dell'Europa avean conchiuso perfin tre trattati segreti sulla divisione della monarchia spagnuola; il primo, del 1668, tra la Francia e l'Austria; il secondo del 1698, tra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, per dividere la successione tra la Baviera la Francia e l'arciduca Carlo d'Austria; a' 13 marzo un nuovo trattato di divisione tra Francia, Inghilterra e Olanda a pro di Francia e dell'arciduca Carlo. La Spagna fu indegnata in vedersi messa viva tuttora in brani, e perciò se ne temevano orribili guerre. Carlo II volle prevenirle con un testamento: egli era l'ultimo rampollo spagnuolo della casa d'Austria; da due secoli era quasi sempre stata nimistà fra la Spagna e la Francia; ma, e questa è osservazion di Sismondi, « tutto pieno di sentimento religioso, che rendeva più viva l'espettazion di una morte vicina, Carlo II voleva sopra ogni cosa esser giusto e non gravare la sua coscienza di alcun atto di parzialità. Egli diceva a se stesso che alla sua ora suprema non era più parente degli austriaci o nemico de'Borboni, ma un'anima davanti a Dio, distaccata dalle cose di questo mondo e chiamata a giudicar con giustizia secondo il diritto, se voleva trovar nel cielo un giusto giudice. Questo era altresì il senso dei discorsi che gli tenevano il cardinale Porto-Carrero, arcivescovo di Toledo, e i religiosi che questi chiamava intorno al re (2). » È certamente un grande spettacolo della storia il vedere quest'ultimo re della sua dinastia, sicuro di morir tra

(1) Sismondi, Storia dei francesi, t. 26, c. 35.

(2) Ibid., c. 38.

poco, esaminar davanti al suo giudice supremo a chi, se ad un parente o ad uno straniero, lascierà gli innumerevoli suoi popoli dell'antico e del nuovo mondo, pel loro più gran bene e per quello dell'intero universo. E la maniera con cui egli consulta Dio e gli uomini non è meno solenne della cosa medesima.

Egli diffida del suo proprio confessore e della regina sua moglie, siccome troppo favorevoli all'Austria. Per illuminare la propria coscienza, consulta giureconsulti spagnuoli, i quali affermano che la rinunzia al trono di Spagna della sua sorella primogenita, Maria Teresa, moglie di Luigi XIV, era nulla; ch'essa era stata fatta nel solo fine d'impedire la riunione delle due corone di Francia e di Spagna, e che spettava a lui provvedervi col suo testamento, chiamando alla successione il secondogenito di questa regina, ad esclusione del primo. Egli consulta il consiglio di stato, al quale si aggiungono i più gran signori della monarchia, e questo consiglio, che chiede di deliberare fuor della sua presenza per maggiore libertà, lo conferma nella medesima risoluzione. Egli si risolve finalmente a consultare il pastore supremo della cristianità, il vicario di Gesù Cristo, e manda a Roma il suo primo gentiluomo di camera. Papa Innocenzo XII era giunto ad un'estrema vecchiezza e morì di fatto il 27 settembre 1700, prima del re che lo consultava. Questa medesima vecchiezza gl'ispirò coraggio e indipendenza per dare un consiglio su questa materia così dilicata. Egli ne fidò l'esame ad una commissione composta di tre cardinali: Albano, che gli doveva in breve succedere sotto il nome di Clemente XI, Spinola e Spada. Questi cardinali approvarono la decisione de' giureconsulti e teologi spagnuoli, che era stata loro comunicata. Il papa comunicò questa risoluzione a Carlo II con un breve, in cui gli diceva che, trovandosi nella medesima condizione di lui, vicino come lui a comparir dinanzi al tribunale di Dio, poneva da un lato ogni affezion personale e non gli raccomandava altro che la pace della cristianità, l'interesse dell'Europa e il ben essere de' suoi sudditi. Affermava che le due rinunzie di Anna e di Maria Teresa d'Austria, regine di Francia, dovevano essere riguardate come non avvenute; e si fondava principalmente su questo, che, essendo esse state in favore della Spagna per la pace e l'equilibrio del mondo, la Spagna aveva il diritto di annullarle quando potesse provvedere in maniera più efficace alla sua indipendenza, alla sua integrità, alla pace e all'equilibrio degli altri stati; nella qual cosa riuscirebbe se impediva che le due corone di Francia e di Spagna non fossero mai unite (1).

Carlo II sottoscrisse dunque il 2 ottobre un testamento, col quale lasciava tutta la sua successione al duca d'Angiò, secondo nipote di Luigi XIV, e, rifiutando la Francia, all'arciduca Carlo d'Austria. Questo sciagurato principe, il quale faceva il sacrifizio di tutte le sue affezioni a ciò che riguardava come suo dovere, appena ebbe firmato, diede in dirotto pianto dicendo: « Dio è colui che dà i regni, perocchè sono cosa sua; quanto a noi, non siam nulla. » Trovò nonpertanto qualche sollievo a' suoi mali nella pace che gli rendette questa decisione, occultata con gran cura a sua moglie; ma ebbe una ricaduta il 16 ottobre e morì il 1° novembre fra le due e le tre ore dopo il mezzodì nel suo anno trentesimonono.

(1) Sismondi, Storia dei francesi, t. 26, c. 53.

Luigi XIV seppe questa inaspettata notizia il 9 novembre: ragunò un consiglio di quattro persone, il delfino, il duca di Beauvilliers, il marchese di Torcy, ministro degli affari esteri, il cancelliere Pont-Chartrain: di questi quattro, uno fu contro l'accettazione, uno indeciso e due in favore. Luigi XIV, rimasto per lunga pezza silenzioso, decise, e la sua decisione rimase per tre giorni segreta. Egli l'annunziò in questi termini al duca d'Angiò, alla presenza dell'ambasciatore spagnuolo: « Signore, il re di Spagna vi ha fatto re: i grandi vi domandano, i popoli vi bramano, ed io vi consento: siate buono spagnuolo, chè tale è oggimai il vostro primo dovere; ma vi ricordi che siete nato francese. » Lo presentò poscia alla corte dicendo: « Signori, ecco il re di Spagna. » Tutto era deciso. La notizia di questa accettazione fu accolta con estrema gioia in Ispagna, ove il cardinale di Porto-Carrero, capo della reggenza nominato da Carlo II, si affrettò di farlo proclamare; lo fu del paro a Brusselles, dall'elettore di Baviera, governatore de' Paesi Bassi per la Spagna; a Milano, dal principe di Vaudemont; a Napoli, in Sicilia, in Sardegna. Finalmente, il 4 dicembre, quando Filippo V prese congedo da suo avo, che gli disse — Figliuol mio, non vi sono più Pirenei — egli era già riconosciuto da tutti gli stati d'Europa che Carlo II gli aveva lasciato in eredità. Quantunque non avesse le gran doti di Luigi XIV, il nuovo re di Spagna era dolce, pio, affabile, di una castità esemplare e non difettava di coraggio. Nell'aprile del 1701 sposò una principessa di Savoia. Egli era allora riconosciuto dall'Inghilterra, dal Portogallo, dall'Olanda, dalla Savoia e dalla Baviera.

Ma non andò guari, una parte dell'Europa si armò contro di lui pel timore e la gelosia che aveva ispirato Luigi XIV. Volendo sostenere l'arciduca Carlo, suo figlio, contro Filippo, l'imperatore si collegò coll'Inghilterra e coll'Olanda. Il Portogallo, l'elettore di Brandeborgo, che si era fatto re di Prussia, e perfino il duca di Savoia, suocero di Filippo, si unirono a questa lega contro Francia e Spagna, col trattato conosciuto sotto il nome della grande alleanza. Di qui una guerra generale sino al 1713, la quale continuò tra la Spagna e l'imperatore di Germania sino al 1725. Filippo V ebbe vittorie e rotte in Ispagna contra il suo competitore l'arciduca Carlo, che vi sbarcava l'anno 1704. All'ultimo egli rimase sovrano della Spagna e del nuovo Mondo, ma cedette all'imperatore i suoi stati d'Italia ed i Paesi Bassi; ricuperò nondimeno gli stati italiani alquanto dopo, mandandovi suo figliuolo don Carlo qual re di Napoli.

Il più fiero di questa guerra di dodici anni cadde sulla Francia: quando la cominciò Luigi XIV aveva sessantatre anni, e finiva che ne aveva settantacinque. In quel correre di tempo egli vide morire suo figlio, il delfino; suo nipote, duca di Borgogna, colla moglie; non gli rimaneva di tutta la sua posterità legittima che un fanciullo debole e malaticcio di cinque anni: dopo alcune vittorie contra l'Europa armata, egli patì moltiplicate rotte; Hochstett, Ramillies, Torino, Oudenarde, Malplaquet; perchè i nemici avevano due capitani valenti e felici, il duca inglese di Marlborough e il principe Eugenio di Savoia, nato in Francia, ma non voluto da Luigi XIV e poscia entrato a' servigi dell'imperatore di Alemagna, e i generali di Francia non avevano nè la loro abilità, nè la loro fortuna. Gli ugonotti delle

Cevenne secondavano i nemici di fuori accendendo la guerra civile al di dentro sotto il nome di *camisardi* o bruciatori di case nel dialetto del paese; per dura giunta di calamità in tutta la terra è un gelo fortissimo nel 1709; e già Marlborough ed Eugenio parlano di movere per Parigi sulla Spagna. I re ed i popoli dell'Europa, per sì lunga pezza offesi dall'orgoglio di Luigi XIV e trastullati dal suo mancar di fede, si facevano una gioia di rendergli la pariglia quando non vi dava più motivo. Luigi XIV non fu mai tanto grande, nè tanto cristiano, come in queste prove terribili. « Il cuore di Luigi XIV, dice il Sismondi, era tocco profondamente dalla miseria del suo popolo, dall'umiliazione de' suoi eserciti e da quella dei suoi figliuoli, dalle perdite sanguinose che aveva fatto la sua nobiltà, dalla condizione di tutta la Francia, simile ad un uomo percosso da colpo mortale, il quale cammina ancora, ma vacillando. Il re non s'adirò contra i colpi della fortuna, ma li riguardò come un giudizio della provvidenza ed una punizion delle sue colpe; egli voleva sinceramente la pace, perciò non temette di chiederla e di annunziare che l'acquisterebbe con immensi sacrifizi. I collegati trasmodarono in durezza, nel 1710, fino ad esigere qual condizione preliminare che Luigi deponesse dal trono egli medesimo ed esso solo il suo nipote. Alla qual richiesta rispondeva che se doveva aver la guerra, amava meglio averla contro i suoi nemici che contro i suoi figliuoli. Al tempo stesso egli fece conoscere a' suoi popoli lo stato delle cose, e raccomandò ai vescovi di chiamar colle loro preghiere il cielo in aiuto della Francia. In uno de' momenti più paurosi l'Inghilterra apre segretamente con lui pratiche di pace, e si conviene delle condizioni principali: i collegati gridano contro; ma la vittoria di Villars a Denain contro il principe Eugenio, altri successi di Filippo V in Ispagna, l'innalzamento del suo competitore al trono imperiale per la morte del fratello di lui, agevolarono i negoziati generali. La pace fu conchiusa a Utrecht, il dì 11 aprile 1713, tra la Francia da un lato, l'Inghilterra, l'Olanda, la Savoia e la Prussia dall'altro; a Rastadt, il 7 giugno 1714, tra la Francia e l'imperatore.

§ 4. Biografie di Bossuet e di Fénélon. Educazione del duca di Borgogna. Controversia di Bossuet e Fénélon sul quietismo. Condotta di Bossuet verso i giansenisti. Specie di dualismo in Bossuet.

Dopo considerato in generale Luigi XIV e il suo secolo, vediamo in particolare il clero francese del medesimo tempo, cominciando da' suoi due principali membri.

Giacomo Benigno Bossuet nacque a Digione la notte del 27 al 28 settembre 1627 da Benigno Bossuet e Maddalena Mochette. Fu battezzato la dimane 29 nella chiesa parrocchiale di s. Giovanni nella città stessa. Suo padre ebbe dieci figli, sei maschi e quattro femmine, e Bossuet fu il settimo nell'ordine de' natali e il quinto de' maschi. Il giorno in che nacque, suo avo scrisse sui registri di famiglia queste parole del deuteronomio: *Circumduxit eum et docuit et custodivit quasi pupillam oculi*. Il Signore ha degnato di servirgli di guida; lo ha condotto per diverse vie, lo ha istruito della sua legge, lo ha conservato come la pupilla del suo occhio (1). La sua famiglia era originaria di Seure in Borgogna. Stabilitasi a Digione strinse parentele onorevoli con case segnalate nella nobiltà e nella magistratura di questa provincia. Il padre di Bossuet

(1) Deut., 32, 10.

non potè essere ammesso nel parlamento di Digione a motivo del gran numero de' suoi parenti paterni e materni che ne erano già membri. La qual cosa gli fece accettare un posto di consigliere nel parlamento di Metz, ove suo zio materno, Antonio Bretaigne, era primo presidente. Egli lasciò i suoi figliuoli a Digione, fidati alle cure di suo fratello primogenito, Claudio Bossuet, consigliere nel parlamento di questa città.

Giacomo Benigno non aveva ancora sei anni. Egli fece i suoi primi studi nel collegio dei gesuiti, vicino alla casa di suo zio. Gustava molto e teneva facilmente a memoria gli antichi poeti, segnatamente Virgilio. Ma avendo trovato una bibbia nello studio di suo padre, provò tale commozione che non aveva in prima sentita, e la letteratura profana non gli parve più nulla al paragone di essa. A soli otto anni ricevette la tonsura e fu nominato ad un canonicato della cattedrale di Metz a tredici anni e due mesi. Venne a Parigi nel settembre del 1642, il dì medesimo in cui il cardinale di Richelieu vi rientrava moribondo. Bossuet fece la filosofia nel collegio di Navarra, di cui Nicolò Cornet era allora gran maestro. È quel medesimo che noi abbiam veduto ridurre ad un picciol numero di proposizioni tutto il sistema del libro di Giansenio. Egli fu la guida di Bossuet negli studi di filosofia e di teologia.

Durante il suo corso medesimo di filosofia, il Bossuet acquistò una conoscenza profonda della lingua greca; lesse tutti gli storici greci e latini, e si dimesticò collo stile de' poeti di Roma e di Atene, e s'avea sì bene appropriate le espressioni e i pensieri loro, che in età molto avanzata ne recitava spesso lunghi squarci, quantunque non li avesse riletti da moltissimi anni. Ma tutte coteste magnifiche creazioni degli uomini si dileguavano da' suoi occhi e dal suo pensiero allorchè si rimetteva allo studio dei libri divini. Ciò che destava maggior meraviglia ne' suoi condiscepoli era il vederlo tanto ardente per tutti i divertimenti permessi alla gioventù, quanto profondamente applicato a' più gravi studi allora che il dovere e l'inclinazione lo richiamavano ad essi. Egli sostenne la sua prima tesi di filosofia nel 1643. Lo stesso anno lo fecero predicare nel palazzo di Rambouillet un sermone improvviso a undici ore della sera; il che fece dire a Voiture, bello spirito di quel tempo, che non aveva mai udito predicare nè sì presto, nè sì tardi. Il 25 gennaio 1648, sostenne la sua tesi di baccalaureato in teologia. Il gran Condé, già famoso per diverse vittorie, volle assistervi anch'egli. Il contrasto fu animatissimo: il principe fu tentato, secondo ciò che disse egli stesso più volte, di assalire un rispondente così abile e di contrastargli anche gli allori della teologia.

Bossuet ricevette il suddiaconato nel 1648, il diaconato l'anno seguente e il sacerdozio nel 1652. In quest'anno medesimo fece la sua licenza coll'abate di Rancé e ricevette il berretto di dottore: al tempo stesso fu nominato arcidiacono della chiesa di Metz, sotto il titolo di arcidiacono di Sarreburgo. Per disporsi santamente al sacerdozio, egli fece gli esercizi a s. Lazaro sotto la direzione di s. Vincenzo De Paoli. Egli vi assisteva alle conferenze dei martedì. Ritrattosi poscia a Metz, dal 1652 al 1658, vi continuò lo studio della scrittura e dei padri.

Il principal ministro de' protestanti di questa città era Paolo Fer-

ri. La dolcezza del suo carattere, la purezza de' suoi costumi, il suo amore allo studio lo legarono d'amicizia con Bossuet. Ma infine egli pubblicò un catechismo, in cui si proponeva di dimostrare: 1° che la riforma era stata necessaria; 2° che quantunque prima della riforma l'uomo potesse salvarsi nella chiesa romana, non poteva più farlo dopo la riforma. Bossuet pubblicò una confutazione di questo catechismo ove contrappone le due contrarie proposizioni. 1° La riforma, nel modo che fu intrapresa ed eseguita, è stata perniciosa; 2° se l'uomo poteva salvarsi nella chiesa romana prima della riforma, lo può anche oggidì. Questa confutazione non fece che stringere viemaggiormente i legami di stima e di amicizia che univano già questo ministro all'autore che lo aveva combattuto. E col volgere del tempo, Paolo Ferri pigliò sentimenti affatto cattolici. Egli non faceva altro pensiero che di recare i suoi confratelli a seguire il suo esempio, allorchè fu sorpreso da morte nel 1669. Volle ben anco, morendo, non lasciare alcuna incertezza sopra i suoi sentimenti. Dichiarò quindi alla sua famiglia ed agli anziani del concistoro di Metz che voleva fare la sua abbiura nelle mani di Bossuet, e ricevere dalla pietà di lui gli ultimi soccorsi della religione. Il suo voto non fu adempiuto per l'opposizione del concistoro; ma traspirate nel pubblico le intenzioni del moribondo, poco mancò che la popolazion cattolica non si sollevasse contro i protestanti (1).

Nel 1658, Bossuet prese parte alla missione di Metz cogli operai mandati da s. Vincenzo De Paoli; egli istituì ben anco in questa città le conferenze ecclesiastiche, a imitazione di quelle di s. Lazaro. Siccome faticava alla conversione de' protestanti, osservò che una delle principali cause della loro opposizione alla religione cattolica era la falsa idea ch'era stata loro data della dottrina di questa. Perciò sin d'allora egli concepì l'idea di uno scritto brevissimo e altrettanto preciso, che non doveva offrire che la spiegazione chiara ed esatta de'principii della chiesa sulle controversie agitate dopo il secolo decimosesto. E fu il libro dell'*Esposizione della fede cattolica*. Il primo saggio di questo lavoro fu consacrato all'istruzione del marchese Dangeau e dell'abate Dangeau, suo fratello, ambedue nipoti, per madre, del famoso Duplessis-Mornay, soprannominato al suo tempo il papa degli ugonotti. Entrambi si convertirono. Un conquisto vieppiù illustre, determinato da questo libricciuolo, fu quello del visconte di Turena. Anche questo grand'uomo lo strinse a pubblicar tale opera, affinchè fosse utile a molta più gente. Il Bossuet la mandò manoscritta a tutti i vescovi di Francia ed anche al pio e dotto cardinal Bona di Roma, affine di profittar delle loro osservazioni. La rendette alla fin pubblica nel 1671. Un gran numero di protestanti sinceri non esitarono a dichiarare che se quella *Esposizione della fede cattolica* fosse approvata dai dottori della comunione dell'autore, non avrebbero alcuna ripugnanza a riunirsi colla chiesa romana. Innocenzo XI l'approvò espressamente con un breve del 4 gennaio 1679, e con altro del 12 luglio dell'anno stesso.

Bossuet cominciò a predicare a Parigi nel 1659. Avendolo udito nel 1661 Luigi XIV, fece scrivere a suo padre per congratularsi seco di un tale figliuolo. Correndo il 1669 fu

(1) Bausset, Storia di Bossuet, lib. 1, n. 35.

eletto vescovo di Condom, consacrato l'anno seguente, ma nominato nel 1701 precettore del delfino insiem con Huet, di poi vescovo d'Avranches, come sotto-precettore, rinunziò all'episcopato. Bossuet indirizzò una lettera a papa Innocenzo XI sull'educazione del giovane principe e compose diverse opere pel suo allievo; una *Logica*, un trattato della *Conoscenza di Dio e di sè medesimo*, un discorso sulla *Storia universale*, una *Politica sacra*. Ma fu detto di questa educazione che il precettore vi era tutto e che l'allievo non vi era nulla. Lo stesso Bossuet disse in una lettera al maresciallo di Bellefonds: « Eccomi quasi al termine della mia fatica. Il delfino è sì grande che non può rimanere più lunga pezza sotto la nostra condotta. *Gran fatica si dura con una mente così disapplicata.* Non si ha nessuna consolazione sensibile, e si cammina, come dice s. Paolo, sperando contro la speranza. Poichè, quantunque abbia cominciato con assai buone disposizioni, pure ogni cosa è tuttavia sì poco assodata che il menomo sforzo può distrugger tutto; io vorrei vedere qualche cosa di più fondato, ma Dio lo farà forse senza di noi (1).

Tuttavia ciò che mandò a male questa educazione non furono solo i difetti del giovane principe, ma altresì e soprattutto i difetti de' suoi maestri. Il duca di Montausier, suo aio, era un uomo virtuoso, ma di un' indole più acconcia a ributtare un fanciullo che non ad incoraggiarlo. Bossuet non seppe temperare colla sua dolcezza il troppo duro ed aspro di Montausier. Nè l'uno, nè l'altro seppero farsi amare dal loro allievo. Si direbbe anzi che non si curavan di ciò. Ad ogni fallo di tema o di versione il governatore amministrava staffilate, e ciò avveniva quasi ogni giorno, mattina e sera. Ecco quello che avvenne il 4 agosto 1671, secondo il detto di un testimonio di veduta. Il giovane principe aveva dieci anni. La mattina, allo studio, Montausier percosse il fanciullo con quattro o cinque colpi tali da storpiarlo. Il dopo pranzo fu peggio ancora. La sera, alla preghiera, avendo il fanciullo dimenticata una parola nell'orazione dominicale, il Montausier si gettò sopra di lui a pugni e li menava con quanto più di forza aveva; il testimonio credette ch'ei l'uccidesse. Avendo il giovane principe dimenticata per la seconda volta la stessa parola, il Montausier lo trascinò in un gabinetto vicino, alla veduta di tutti, e gli menò, con quanta forza aveva, cinque colpi di staffile sopra ogni mano. Il fanciullo metteva grida spaventevoli e conservò per un mese intero i segni de' colpi ricevuti. Fu però tanto discreto e generoso da non dir nulla al re suo padre, al quale si fecero sempre ignorare questi cattivi trattamenti (2). Si comprende che una simile educazione non poteva riuscire a bene. Quando Dio volle compiere quella dell'uomo, si fece uomo egli stesso. S. Paolo si faceva tutto a tutti per guadagnar tutti a Gesù Cristo. Montausier e Bossuet non seppero farsi fanciulli col loro allievo.

Bossuet fu promosso all'episcopato di Meaux nel 1681, assistè, come vedremo, all'assemblea del 1682 e ne fece anche il discorso preliminare. Dopo l'assemblea Bossuet andò a raccogliersi per alcuni giorni ne' deserti della Trappa. Egli vo-

(1) Storia di Bossuet, lib. 4, n. 26.

(2) Alcuni particolari dettagli inediti sulla vita di Bossuet, concernenti il metodo ch'egli impiegava a riguardo del suo allievo il gran delfino, figlio di Luigi XIV; di Luigi Dubois, cameriere del delfino. Annali di filosofia cristiana, 3 serie, tom. 17, n. 97, gennaio 1848, pag. 7-21.

leva attingere ne' trattenimenti dell'abate di Rancé, suo amico, e nella santa e austera disciplina de' religiosi che avevano abbracciato la sua riforma, il coraggio, la forza e la pietà che si proponeva di portare nell'esercizio delle sue funzioni episcopali. Durante il suo episcopato, il Bossuet fece otto viaggi alla Trappa. Egli diceva che era il luogo che gli piaceva di più dopo la sua diocesi. Assisteva a tutti gli esercizi della comunità, ed era il primo a levarsi negli otto giorni che durava ordinariamente il suo soggiorno alla Trappa. Mostrò la medesima assiduità sino a sessantanove anni, quantunque aggiungesse alle sue veglie tutta l'austerità della vita di un religioso, e solo in uno degli ultimi suoi viaggi si permise di far uso di un po' di vino. Egli trovava un diletto particolare nel modo con cui si celebrava l'ufficio divino. Il canto dei salmi, che solo turbava il silenzio di quella vasta solitudine, le lunghe pose delle compiete, i suoni dolci, teneri e commoventi della *Salve regina*, gli ispiravano una specie di malinconia religiosa (1).

Nella sua diocesi, Bossuet adempiè tutti i doveri di un buon vescovo. Seminario, missioni, conferenze ecclesiastiche, visite pastorali, ospedali, sinodi, non trasandò nulla. Egli pubblicò un *Catechismo* per la diocesi di Meaux, un'*Istruzione pei nuovi convertiti dal protestantismo*, una *Lettera sulla comunione pasquale*. Compose per le religiose della sua diocesi, due eccellenti opere: *Elevazioni sui misteri* e *Meditazioni sul vangelo*, lasciando stare una gran quantità di lettere che scriveva loro, soprattutto a quelle che dirigeva in maniera speciale. Queste lettere, improntate dello spirito di s. Francesco di Sales, sono forse da anteporre alle lettere spirituali di Fénélon, ove è talvolta un po' troppo di metafisica.

Bossuet continuava le sue fatiche per la conversione de' protestanti. Dopo la sua *Esposizione della fede cattolica*, egli pubblicò la relazione della sua *Conferenza col ministro Claudio*, alla presenza di madamigella Duras, la quale si dichiarò cattolica pochi giorni dopo. La conferenza si era unicamente aggirata sull'autorità della chiesa. Ma l'opera principale di Bossuet in questo genere è la sua *Storia delle variazioni delle chiese protestanti*, seguita da sei *Avvertimenti ai protestanti;* a cui bisogna aggiungere le sue due *Istruzioni sulle promesse della chiesa*, la sua *Spiegazione dell'apocalisse*, e finalmente il suo *Carteggio con Leibnizio sopra un progetto di riunione*. Tutte queste opere sono degne della loro gran rinomanza. Tuttavia, nella sua *Storia delle variazioni*, egli suppone che l'eresia di Lutero abbia cominciato dalla controversia delle indulgenze. Pare ch'egli abbia ignorato interamente questo fatto capitale: che fin dal 1516, e prima della controversia delle indulgenze, Lutero pubblicò novantanove tesi contra gli scolastici e contra il libero arbitrio, nelle quali sostiene che le buone opere sono altrettanti peccati: cioè, che Dio ci punisce non solamente del male che non possiamo evitare, ma anche del bene che facciamo il meglio che possiamo: empietà peggiore dell'ateismo (2).

Di tanto in tanto Bossuet usava alla corte qual cappellano della duchessa di Borgogna; talvolta vi appariva sul pergamo come cappellano della morte, per recitare l'orazion funebre de' gran personaggi che si dileguavano dalla scena del mondo;

(1) Storia di Bossuet, lib. 7, n. 2.

(2) Tom. 12 di questa storia.

ed erano la regina d'Inghilterra, sua figlia Enrichetta, la regina Maria Teresa di Francia, la principessa palatina, il cancelliere Le Tellier, il gran Condé. Bossuet lo seguiva il 12 aprile 1724, in cui morì della pietra. Sin dal 1695 egli aveva fondato a perpetuità nella sua cattedrale, una messa solenne pel giorno anniversario della sua consacrazione episcopale: questa messa doveva celebrarsi in vita sua e dopo la sua morte; egli stesso cantò la prima il 21 settembre 1695, e scrisse a suo nipote, che era allora a Roma: *Ho celebrato solennemente le mie esequie con gran concorso. Monsignor teologo fece un bel discorso* (1).

Una buona azione di Bossuet servì alla malevolenza per calunniarlo dopo morte. Nel 1664 o 1655, Bossuet, che aveva allora trentotto anni di età e tredici di sacerdozio, dimorava in casa del signor Lameth, morto curato di s. Eustachio. Vicino al signor Lameth dimorava una fanciulla di nove o dieci anni, la cui zia era a' servigi della principessa Enrichetta di Francia, a cui ella fece conoscere il merito di Bossuet. Questa nipote di nove o dieci anni veniva molto spesso dal signor Lameth, che l'accoglieva come una figliuola, facendola cantare e discorrere. Bossuet che aveva qualche obbligazione a sua zia, le mostrava maggiore amicizia che gli altri. Si rendette anche più tardi mallevadore per lei di quarantamila franchi, di cui ella bisognava per ricuperar certi beni. Siccome essa amministrava molto male i suoi affari, Bossuet era spesso obbligato, in forza del contratto di cauzione, di pagar gl' interessi della somma imprestata. Egli aveva cura di farsene fare le regolari ricevute: suo nipote se ne servì dopo la morte di lui per costringere questa persona a rimborsar gl'interessi pagati da suo zio, la qual cosa la ridusse allo stato più bisognoso. Otto anni dopo la morte di Bossuet, un monaco apostata, rifuggito a Ginevra e poscia in Inghilterra, trasformò questo contratto di cauzione in un contratto di matrimonio, e sparse la favola, che Bossuet era stato maritato, favola che fu cresciuta e intorniata da circostanze anche contradditorie da alcuni scrittori che somigliano all'inventore.

Rispetto al merito di Bossuet come teologo, soprattutto nella sua difesa della dichiarazion gallicana, ecco qual giudizio ne fa l'autore dell'opera *La Francia e il papa*.

« Bisogna pur convenire, dice monsignor vescovo della Rocella, l'assemblea del 1682 ha per amici una certa classe d' uomini in cui sarebbe difficile non riconoscere ortodossia e virtù. Immaginazioni ardenti, essi erano presi di Bossuet sin dalla loro gioventù e recitavano a memoria le più eloquenti pagine delle sue *Orazioni funebri* o del suo *Discorso sulla storia universale*; e come accostumati a porlo in cima degli oratori, non hanno potuto decidersi ad assegnargli il secondo posto fra i teologi. Essi avrebber dovuto pensare che il più valente nella scienza teologica era quello la cui dottrina era più conforme a quella della santa sede. Qui non si tratta dell'eloquenza, si tratta della sicurezza delle decisioni. Ora, questa sicurezza non appartiene che a colui al quale Gesù Cristo l'ha data, a Pietro, dice s. Ambrogio, a cui solo il Salvatore ha detto: Guida la tua navicella in alto mare, vale a dir governa tu stesso le discussioni più profonde e conducile a fine coll'autorità che a te confido (2).

» Basta legger la storia per con-

(1) Storia di Bossuet, lib. 13, n. 7.

(2) In Luc. lib. 4.

vincersi che i più grandi oratori sono stati di rado i teologi più sicuri. Essi hanno anzi le spesse volte dichiarato la guerra a quanti uomini più celebri e più rinomati aveva la teologia. Vi fu egli mai teologo più sorprendente, più profondo, più esatto, più ammirabile di s. Tommaso? Nondimeno reca gran pena il pensare che in cento luoghi il Bossuet ne parla con tale alterezza e dispregio che non si potrebbe giustificare. Che un Erasmo abbia messo in ridicolo s. Tommaso e i suoi ammiratori, non mi fa meraviglia; le sue opinioni ardite non potevano acconciarsi con una logica luminosa, stringente, invincibile, cui non può sfuggire alcun sotterfugio degli innovatori; ma che si trovi la medesima ostilità contro il santo dottore in colui che è stato il flagello del protestantesimo, ecco ciò che non si spiega altro che col terrore che ispirano ad ogni opinion sospetta gli irresistibili argomenti dell'angelo della scuola. Quando Bossuet si scontra fra via in questi argomenti, pare che li abbia a vile siccome poco degni di lui, e si getta in discussioni di fatti, ne' quali perde un tempo prezioso, quantunque si possa o negar questi fatti o spiegarli in un senso affatto contrario a quello che ei dà loro. Seguendolo nella via da lui adottata, la disputa non ha fine; e questo è ciò ch'egli vuole, perchè si accorge che la vince colla sua eloquenza sul torrente de' suoi avversari. Nonpertanto, quando egli difendeva la vera dottrina, sapeva ben ricondurre al vero punto della questione e biasimar quelli che si gettavano sul sentiero donde egli non esce difendendo i quattro articoli.

» Io non so se quelli che hanno letto questa *Difesa* siano stati stupiti, come fui io stesso, del tristo personaggio che vi sostiene questo grand'uomo. Egli non è più quell'aquila che si libra maestosamente nelle più alte regioni; è un accusato colto in flagranti che si giustifica per quanto gli torna possibile di giustificarsi. Tutto ciò ch'egli sembra desiderare è che si voglia perdonargli il torto che ha avuto di formolare la *Dichiarazione*. Se ne pensi quello che si vorrà, la si vitupe-ri, la si condanni, egli vi consente. Egli non sentesi la forza e non si assume di farla trovare innocente. *Abeat quo libuerit declaratio: non enim eam tutandam suscipimus*. Ma la grazia ch'egli invoca è che si voglia crederlo ancora cattolico. Per questo egli fa una perorazione e difesa che esige diversi mesi di lettura, perorazione che volta e rivolta per oltre venti anni; perorazione che ha sulle prime tessuto con espressioni acerbe, ma che studiò poscia di temperare perchè l'irritazione non annunzia una buona causa. Egli ha sul principio difeso questa causa come la sua; vi si è posto in scena; ha cercato di lavarsi del paro che tutta l'assemblea di cui era l'anima e l'oracolo; ma poscia egli volle provar la *Francia ortodossa*, desiderando di far supporre che la chiesa di Francia, i suoi vescovi, il suo clero non hanno avuto e non hanno altri sentimenti che i suoi. E nondimeno, dopo tante investigazioni, veglie e scritti, egli trema per l'avvenire delle sue immense fatiche su questo articolo, e una delle sue maggiori sollecitudini, venuto al letto di morte, è il timore di aver posta in compromesso la sua riputazione, meritata in passato per tante ragioni. Io godo in onorarlo di simili sentimenti, che non si trovan certo in Erasmo e Vicelio giunti al fine della loro carriera.

» Bossuet aveva immaginazion

ricca e brillante, concezioni nobili e sublimi; egli abbagliava i suoi uditori; abbaglia i suoi lettori; vorrei poter credere che non si è egli stesso abbagliato mai di que' lampi di genio che gli attraevano da tutte parti la sì grande ammirazione. Se, meno preoccupato del suo raro ingegno, egli si fosse ognora, come nella maggior parte delle sue opere di controversia, racchiuso nelle regole di una inflessibil logica, non avrebbe mai ricevuto quali verità opinioni che sapeva benissimo non essere ammesse nè dai pontefici romani, nè dalla gran maggioranza dei vescovi in comunione colla santa sede; non avrebbe consentito a farsi amici de' settari ed uomini di fede sospetta, sacrificando con un'opera sì poco degna di lui il suo più bel titolo di gloria. Se non si fosse mai mescolato della *Dichiarazione* e della sua *Difesa*, forse la chiesa gli avrebbe decretato un posto fra i grandi dottori. Così non sarà mai che vada di tanto onorato; egli ha perduto in cure inutili e sciagurate il terzo della più bella vita (1). »

Ecco ciò che dice il dotto e giudizioso prelato della Rocella. Una conseguenza di tutto il suo libro è che Bossuet era più oratore che teologo ed anche più cortigiano che vescovo.

Lo stesso prelato mostra altresì le conseguenze che ebbe per Bossuet il suo attaccamento all'autorità temporale in pregiudizio della potestà spirituale.

« Pare che nessuno dovesse meritare maggiori riguardi di Bossuet da parte dell'autorità secolare, che egli aveva intorniata di tanta inviolabilità, ed in cui favore aveva fatto traboccare le più sante regole dei canoni in pregiudizio della sua chiesa e del suo clero. Egli provò sorte affatto contraria, sia che il cielo abbia permesso questa prova per fargli aprir gli occhi sull'errore da lui commesso ristringendo la potestà di colui che aveva ricevuto da Gesù Cristo *il potere di aprire e chiudere il cielo*, sia che Luigi XIV abbia voluto fargli espiare la condiscendenza che lo aveva trascinato in un falso procedere e che gli attraeva sanguinosi rimproveri da tutta Europa. »

Perciò nessuno sembra più da compiangere dello sciagurato vescovo di Meaux, quando si vede sostener primo una servitù da cui pare dovesse esser solo esente, quand'anche tutti gli altri vi fossero stati soggetti. Si può veder la prova della sua trista schiavitù nelle sue opere compiute, tom. XXVI, edizione di Versailles; tom. VI, edizione di Parigi, 1846.

Il signor di *Pontchartrain*, gran cancelliere di Francia, fa vietare ad *Anisson*, suo tipografo, di stamparne le opere, *prima che siano state sottoposte alla censura*. Si vogliono udire le amare lamentanze che Bossuet fa in tal proposito.

« Da poi trenta o quarant'anni che io difendo, dice egli, la causa della chiesa contro ogni sorta di errori, cinque cancellieri consecutivi non mi hanno mai sottoposto ad alcun esame *per ottenere il loro privilegio*.... Questa nuova precauzione farà dire che la mia dottrina comincia a diventar sospetta.... È una sciagura per me di essere il primo vescovo sul cui libro si veda questo attestato di esame.... Sotto un cancelliere che mi onora della sua amicizia da sì lungo tempo io avrei ricevuto un trattamento che non mi sarebbe avvenuto mai sotto gli altri.... Ma il più gran male è che questo non sarà che un passo

(1) La Francia e il papa, 1849. Dedicaz. ai vescovi di Francia, pag. 19-22.

per porre gli altri vescovi sotto il giogo.... ed è una strana oppressione, sotto il pretesto che può avvenire che v'abbiano alcuni, i quali manchino al loro dovere pel temporale, soggettar tutti gli altri e legar loro le mani in ciò che riguarda la fede, che è l'essenziale del loro ministero e il fondamento della chiesa. Il re non patirà tanta ingiuria: *la nostra risorsa è tutta nella sua pietà....* Io sono arrestato sin dal primo passo.... Il vangelo diventerà quello che si vorrà; e in breve non si conterà per nulla. Io imploro il soccorso della signora di *Maintenon*, alla quale non oso scrivere. » (*Come?* sclama il vescovo della Rocella, *il gran Bossuet implora madama di Maintenon! Oh come starebbe meglio assai appiè del sommo pontefice, il quale accoglierebbe il suo pentimento e lo riceverebbe tra le sue braccia!*).

Bossuet indirizza poscia una supplica al re, in cui lo scongiura « di lasciar la riputazione sana e intera ad un vescovo che incanutì nella difesa della vera fede *e nel servizio di sua maestà*, in cariche di sì gran *confidenza* ».

Egli scrisse al cardinale di Noailles: « Io ho dissimulato la prima ingiuria di darmi un esaminatore, nel disegno di mandare innanzi la stampa. Essa è finita; ma si passa ad un'altra ingiuria, di volere che l'attestato dell'esaminatore sia in capo all'opera. Questa, monsignore, è cosa cui non consentirò mai, perchè è un' ingiuria a tutti i vescovi, che si vogliono così porre sotto il giogo nel punto che tocca maggiormente l'essenziale del loro ministero, che è la fede... Quanto a me, combatterò sotto i vostri ordini sino all'ultimo sospiro. Voi sapete, monsignore, la mia obbedienza. » *Quanto dispiace*, aggiunge il vescovo della Rocella, *di non trovar quest'ultime parole di Bossuet in una delle lettere dirette al sommo pontefice!*

Egli disse al re nella seconda *Memoria* che gl'indirizzava: « Si tolgono ai vescovi medesimi tutti i mezzi di combattere l'errore con una sana dottrina... Si vuol togliere ai vescovi il diritto d'insegnare ai loro popoli per iscritto, come il fanno a viva voce; e si vuol cominciare da me a stabilire questa servitù!... Ci duole d'importunare la maestà vostra colle nostre ragioni; ma a chi avrà ricorso la chiesa se non al principe, da cui solo ella tiene la conservazione de' suoi sacri diritti, senza i quali non vi sarebbe religione sulla terra, e per conseguenza nessuna stabilità ne' regni? »

E come, sclama il vescovo della Rocella, come mai avete voi potuto dire, o gran Bossuet, *che è dal solo principe che la chiesa tiene la conservazione de' suoi sacri diritti?* Questo linguaggio è indegno di un vescovo che ha tanto spesso ripetuto e meditato queste parole del Salvatore: *Io non vi lascerò orfanelli: io sono con voi tutti i giorni sino alla fine dei secoli. Ogni potestà mi è stata data nel cielo e sulla terra... Io invio voi come il Padre mio ha inviato me... Tutto ciò che voi legherete o scioglierete sulla terra sarà legato o sciolto nel cielo... Andate, insegnate a tutte le nazioni... Abbiate fidanza, io ho vinto il mondo.*

« La maestà vostra, aggiunge Bossuet, ha sempre degnato udirci » ella stessa; e noi non temiamo di » venirgli in disgrado supplicandola *ginocchioni*, come facciamo, che il nostro giudizio parta » dal suo trono e venga immediatamente dalla sua bocca. In tale » speranza, noi osiamo dire, agli » occhi del cielo e della terra e al

» cospetto della maestà vostra che » ci rappresenta colui onde noi sia- » mo i ministri, che non si ha nulla » da rimproverarci. »

Quali espressioni! osserva il vescovo della Rocella; come sono umili! volevo quasi dire come sono striscianti! È egli costui quel vescovo che diceva già a Innocenzo XI: *Noi preghiamo la santità vostra di non dar troppo ascolto a que' mestatori che vogliono fare una specie di eresia di un antico diritto della corona. Certamente si può dire che per voler troppo intendere, essi non intendono nulla, e che si empiono gli occhi, come dice s. Agostino, della polvere che soffiano per accecare gli altri?* È questi quell'uom sì fiero e sì altero con questo gran pontefice, da dire di un suo breve; *che non conveniva punto arrestarsi a propositi che rispondevan male alla dignità di un sì gran nome, e che bisognava contentarsi di deplorarli in un breve apostolico; che se l'affare fosse sospinto più innanzi, tutti comprenderebbero come era leggero l'argomento di una sì gran controversia?* Che egli arrossiva per quelli *che non avevano avuto vergogna d'ispirar tali sentimenti ad un papa di cui aveva orrore a riferir le minaccie?* Ma seguitiamo: « Sì, sire, dopo cinquant'anni di dottorato e da oltre trenta impiegati nell'episcopato a difendere la causa della chiesa, senza rimprovero (*vi sarebbe pur qualche cosa da dire*), la maestà vostra avrà la degnazione di perdonarmi, se qui io parlo con fidanza... Io vi chiedo similmente, o sire, con *tutta umiltà* e rispetto, che la libertà di che non fu mai abusassi (*e ciò è vero riguardo al re*) mi sia renduta pe' miei altri scritti, che torneranno, se così piace a Dio, in vantaggio della chiesa; poichè, del resto, io sono sempre sotto gli occhi della maestà vostra, in istato di renderle conto della mia condotta (*egli non osa aggiungere, e della mia fede*). Io posso altresì affermare di non aver mai scritto cosa senza il consiglio de' più gran prelati (*eccettuato sempre il sommo pontefice*) e de' più valenti dottori del regno. Io non piglio a perorar la causa degli altri vescovi; nondimeno oso sperare che la maestà vostra, credendo con tutta la chiesa, come articolo di fede, che i vescovi sono stabiliti da Gesù Cristo quali depositari della dottrina e superiori de' preti, non vorrà soggettarli a coloro che lo Spirito santo ha messo sotto la loro autorità e governo. » (*Ecco nonpertanto*, osserva il vescovo della Rocella, *ciò che ha prodotto l'attentato di un'assemblea che volle soggettare l'autorità del papa ai vescovi! Essa ha fatto comprendere alla potestà temporale ch'ella poteva soggettare i vescovi ai preti ed anche i magistrati che non hanno esitato a giudicar le opere di quelli ch'erano lor giudici naturali nelle materie ecclesiastiche*). « Pei mandamenti, censure ed al- » tri atti autentici dei vescovi, si » conviene che li possono fare indi- » pendentemente dalla potestà tem- » porale (*quale condiscendenza!*), a » condizione di farli scrivere a ma- » no (*qual servitù!*); ed è solo per » la stampa che si vogliono a ciò » soggettare. Se così è, bisogna, o » sire, delle due cose l'una: o che » la chiesa sia la sola priva del soc- » corso e del comodo della stampa, » o che li acquisti soggettando i suoi » decreti, i suoi catechismi e perfino » i messali ed i breviari, e tutto ciò » che la religione ha di più intimo » all'esame de' magistrati. Ciascuno » fa stampare i *fatti* suoi per di- » stribuirli a' suoi giudici; la chiesa » non potrà far stampare le sue » istruzioni e le sue preghiere per

» distribuirle a' suoi figliuoli ed ai » suoi ministri. »

Questo medesimo Bossuet, che si lamenta qui con tanta giustizia della servitù de' vescovi francesi rapporto ai loro scritti, aveva indirizzato a Luigi XIV una *memoria* per ottenere da questo principe che facesse dare un decreto dal suo parlamento per vietare in Francia lo spaccio dell'opera di un arcivescovo di Valenza *sulla potestà pontificia*, quantunque tale opera fosse onorata da un breve lusinghiero d'Innocenzo XII. Si può quasi credere ch'egli non istimasse questo gran pontefice altrettanto buon giudice di lui, semplice vescovo, e neppur come Luigi XIV, a cui sottoponeva le pretese accuse ch'egli faceva all'autore. Il Bossuet si reca a premura di dire *che si sono fatte lacerare dalla mano del boia e dare alle fiamme opere che non si meritavano cotanto dispregio come il libro di Tommaso Roccaberti*. Conforme alla richiesta del vescovo di Meaux, lo spaccio del *libro incriminato* fu vietato in Francia. Perciò era una iniquità, secondo Bossuet, che in ciò non s'ingannava punto, il sottoporre all'autorità de' magistrati gli scritti de' prelati del regno; ed *egli si recava a dovere* di sottoporre ad essi gli scritti composti dai prelati de' *regni stranieri*. Quale equità! qual logica (1)!

Questa seconda *memoria* di Bossuet al re fu seguita da altre, fino al numero di cinque; da diverse lettere al cardinale di Noailles e da una lettera a madama Maintenon, in cui il vescovo di Meaux si getta di nuovo ginocchioni innanzi a questa donna.

Tocco dalle ragioni di questo prelato, il re, dicono gli editori delle opere di Bossuet, gli diede alla perfine la giusta soddisfazione ch'egli bramava, e le sue istruzioni uscirono successivamente senza l'approvazione di alcun regio censore.

Sì, ripiglia il vescovo della Rocella, ma il segno era dato per le usurpazioni della potestà civile sulla autorità ecclesiastica; egli aveva cominciato dalle operazioni *cieche*, *passionate e imprevidenti* di un' assemblea di vescovi che, sollevando alto la potestà temporale, non avevano avuto in pensiero che di abbassare la potestà pontificia. La santa sede, dotata di quella perspicacia che il cielo le comunica sempre, aveva veduto le conseguenze di queste adulazioni così poco degne di un aggregato di primi pastori; essa le aveva predette, e invece di profittarne, le si erano in certo qual modo recati a colpa i suoi avvertimenti paterni. Il fatto provò che il papa, anche in questo punto, era tutt'altramente infallibile che il clero di Francia. Egli aveva profetata la nostra schiavitù, e questa profezia si è avverata. Noi non usciremo da questa condizione che abbandonando *la Dichiarazione* e abbracciando i principii riconosciuti da tutte le altre nazioni cattoliche.

Rispetto allo sfortunato Bossuet, continua il vescovo della Rocella, egli desta la commiserazione nello stato umiliante a cui si vede ridotto. Egli era stato l'anima dell'assemblea del 1682: non ostante le sue prime ripugnanze, aveva alla perfin consentito a stendere egli stesso alcune *proposizioni* condannate in prima col nome di *odiose*. E questo nome s'addiceva bene ad esse, poichè erano i ministri della religione, l'eletta del clero francese, erano vescovi che, dopo esaltata fuor di misura l'autorità de' principi, dovevano stimmatizzarsi essi medesimi disegnando alla potestà pontificia una linea di circoscrizione sconosciuta sino allora

(1) La Francia e il papa.

a tutta l'antichità. Ora, chi è che ignori che quanto più la testa è attaccata, e tanto più i membri si risentono del suo indebolimento? Tuttavia il grand'uomo mette la mano all'opera, e da quel punto la sua stella, infino allora si raggiante, impallidisce scolorata. Quanto si mostra con gloria il sommo pontefice immortale, che primo riceve questo sanguinoso oltraggio, quanto le sue parole sono piene di un carattere di nobiltà che fa riconoscere il vicario di Gesù Cristo, altrettanto da un altro lato si vede scadere dal suo splendore questo clero francese di cui tutte le nazioni celebravano le virtù e la dignità. I primi colpi cadono sopra Bossuet, ma tutto l'episcopato ne addolora e patisce.

Un arcivescovo di Strigonia, in Ungheria, raccoglie i suoi suffraganei per fulminare i decreti de' prelati francesi, di cui in prima non pronunziava i nomi che con rispetto. Il Bossuet, infino allora così savio e riserbato co' suoi avversari e co' più insolenti nemici della chiesa, dimentica la sua gravità ordinaria per *appiccar lite* con un uomo che gli è superiore in dignità, e la cui condotta doveva almeno ispirargli qualche risguardo e altresì qualche stima, perocchè non aveva agito che per vendicar l'onore del padre comune dei fedeli: *Egli vuole certamente*, dice con tuon di dispregio il vescovo di Meaux, *egli vuole certamente porre l'autorità del concilio nazionale, che si promette di tenere a suo tempo, allo stesso grado di quello del clero di Francia!* E perchè no? Il clero francese dev'esso avere un privilegio su quello delle altre nazioni? E se potesse meritar questo privilegio, sarebbe forse nel tempo, in cui abbassa, per quanto è da lui, la grandezza del suo capo? Ma non è solo una nazion cattolica che condanna l'assemblea del 1682; in breve tutti i popoli uniti di comunione colla santa sede mandano un grido unanime di riprovazione e d'indegnazione contro cotesta *indefinibile* assemblea. E come potrà Bossuet difenderla? Egli ne fece il tentativo... Ma chi potrà lottar con vantaggio contra l'Onnipotente? Per venti interi anni il vescovo di Meaux, chiamato a sì grandi cose, usa le sue forze nella più imprudente impresa, e per ben venti anni indietreggia spaventato. Cotesta pietra angolare posta da Gesù Cristo qual fondamento della società cristiana, la fede incapace di fallire che il Figliuol di Dio ha preso sotto la sua protezione, cotesto pastore de' pastori, delle pecorelle e degli agnelli, incaricato sino alla fine di confermare i suoi fratelli, ecco ciò che lo fa riflettere e tremare in quel mentre medesimo che produce de' capolavori: *Perchè egli ha portato la mano contro Dio, e si è creduto tanto forte per combattere l'Onnipotente* (1). Egli vede quattro sommi pontefici succedersi sulla cattedra di Pietro; e questo difensore intrepido delle verità cattoliche, che la fama sollevava anticipatamente a tutte le prime sedi, e che si considerava tale da onorar la porpora più di quello ch'ella potesse onorar lui, non riceveva alcuna testimonianza lusinghiera nè dalle potestà temporali, nè dalle potestà spirituali. Ei pare che voglia nella contesa con Fénélon riscattare e coprir la macchia che si è impronta per essere stato l'anima della sciagurata assemblea del 1682. In essa egli sostiene la buona causa; ma il suo spirito aspreggiato mostra tutta l'amarezza che è nel suo cuore (2).

L'ultimo combattimento di Bossuet fu la sua controversia sul quie-

(1) Iob 15, 25. (2) La Francia e il papa.

tismo, contra il suo antico amico Fénélon.

Francesco di Salignac De Lamothe Fénélon nacque nel castello di Fénélon nel Périgord, da antica e illustre famiglia, il 6 agosto 1651. La sua prima educazione si fece nella casa paterna; il suo temperamento era gracile e dilicato; a dodici anni fu mandato all'università di Cahors, ove compiè l'umanità e la filosofia. Suo zio, il marchese Antonio di Fénélon, lo fece venire a Parigi e lo pose nel collegio Du Plessis, diretto da un uomo di primo merito, Carlo Gobinet, dottore di Sorbona e autore di diverse opere pie, fra l'altre dell'*Istruzione della gioventù nella pietà, tratta dalla scrittura santa e dai santi padri.* Fénélon vi si legò in amicizia col giovane abate di Noailles, poscia cardinale e arcivescovo di Parigi; e si segnalò talmente che fu fatto predicare a quindici anni un sermone che fu applauditissimo. Suo zio lo fece entrare nel seminario di s. Sulpizio, sotto la direzione dell'abate Tronson, successore dell'abate Bretonvilliers, il quale lo fu dell'abate Olier, fondatore e primo superiore di questa utile e pia congregazione. La confidenza più intima si stabilì tra il seminarista e il suo direttore. Verso il 1666 Fénélon ebbe un gran desiderio di consacrarsi alle missioni del Canadà, ove i sulpiziani avevano una casa nell'isola di Monreale. Ma il vescovo di Sarlat, suo zio, non volle consentirvi. Allora, dopo ricevuti gli ordini sacri, si dedicò alle funzioni del santo ministero nella comunità de' preti della medesima parrocchia. Verso l'anno 1675, egli ottenne dal vescovo, suo zio, licenza di consacrarsi alle missioni del levante, e scrisse di Sarlat in questi termini ad un altro vescovo, che si crede fosse Bossuet.

« Diversi piccoli accidenti hanno sempre ritardato sinora il mio ritorno a Parigi, ma finalmente, monsignore, io parto, e poco manca che non voli. Alla veduta di questo viaggio, io ne medito uno più grande. La Grecia si apre a me tutta; il sultano spaventato indietreggia; già il Peloponneso respira in libertà, e la chiesa di Corinto sta per rifiorire; la voce dell'apostolo vi si farà udire ancora. Io mi sento trasportato in cotesti bei luoghi, e fra coteste rovine preziose, per raccogliervi insiem co' più curiosi monumenti lo spirito medesimo dell'antichità. Io cerco l'areopago, in cui s. Paolo annunziò ai savi del mondo il Dio sconosciuto; ma il profano vien dopo il sacro, e non isdegno di calare nel Pireo, ove Socrate faceva il disegno della sua repubblica. Io ascendo la doppia cima del Parnaso, colgo gli allori di Delfo, e gusto le delizie di Tempe.

» Quando sarà che il sangue dei turchi si mescoli con quello de' persiani sulle pianure di Maratona, per lasciar tutta la Grecia alla religione, alla filosofia ed alle arti che la risguardano come loro patria?

» Io non ti dimenticherò, isola consacrata dalle celesti visioni del prediletto discepolo, felice Patmos! io andrò a baciare sulla terra i passi dell'apostolo, e crederò di vedere i cieli spalancati. Quivi io mi sentirò preso da indegnazione contra il falso profeta che ha voluto svolger gli oracoli del vero, e benedirò l'Onnipotente, che, lungi dal precipitar la chiesa come Babilonia, incatena il drago e la rende vittoriosa. Io vedo già cadere lo scisma, l'oriente e l'occidente riunirsi, e l'Asia che vede rinascere la luce dopo una così lunga notte; la terra santificata dai passi del Salvatore e innaffiata dal suo sangue, libera da' suoi profanatori e rivestita di una nuova gloria; fi-

nalmente, i figliuoli di Abramo, sparsi sulla superficie di tutta la terra e in maggior copia delle stelle del firmamento, che radunati dai quattro venti verranno in calca a riconoscere il Cristo che hanno trafitto e mostrare alla fine dei tempi una risurrezione. Eccone abbastanza, o monsignore, e voi sarete assai lieto di udire che questo è il fine della mia lettera e il termine del mio entusiasmo, che forse v'importuna. Perdonate alla mia passione d'intrattenervi da lungi, intanto che il possa fare da vicino. Fr. di Fénélon (1).»

Nondimeno, egli non partì pel levante; ma l'arcivescovo di Parigi, Harlay, gli diede una missione che vi si approssimava, nominandolo superiore delle Nuove-cattoliche. Questa comunità formava un'associazione di alquante persone pie che non erano legate da alcun voto religioso. Era stata istituita nel 1634 da Gian Francesco di Gondi, primo arcivescovo di Parigi, e approvata da Urbano VII. L'oggetto di questo istituto era raffermar le nuove convertite nella dottrina che avevano abbracciato e d'istruire le persone del medesimo sesso che si mostravan disposte a convertirsi. Turena, diventato cattolico, vi prendeva un particolare interesse. Fénélon ne fu superiore per molti anni.

Nel 1681, il vescovo di Sarlat, suo zio, gli rassegnò il suo priorato di Carenac. Ecco in qual modo Fénélon descrive a sua cugina, la marchesa di Laval, il come ne prese possesso. Questa lettera ci ricorda la maniera scherzevole con cui s. Gregorio di Nazianzo scriveva talvolta al suo amico s. Basilio.

« Sì, madama, statene certa, io sono un uomo destinato a magnifiche entrate. Voi sapete quella che mi è stata fatta a Belai, nel vostro governo. Ora vi narrerò quella onde fui onorato in questo luogo.

» Il signor di Rouffilac, per la nobiltà; il curato Rose, pel clero; il signor Rigaudie, priore dei monaci, per l'ordine monastico, e gli affittaiuoli pel terzo stato vengono sino a Sarlat a rendermi i loro omaggi. Io procedo accompagnato maestosamente da tutti questi deputati; giungo al porto di Carenac e vedo la riva stivata di tutta la calca del popolo. Due battelli pieni dell'eletta de' borghesi si avanzano: e al tempo stesso io scopro che, per un galante stratagemma, le soldatesche di questo luogo si erano nascose in un angolo della bell'isola che voi conoscete: di là vennero in bell'ordine di battaglia a salutarmi con gran moschetteria: l'aere è già tutto oscurato dal fumo di tanti colpi e non si ode altro più che il rumor terribile del fuoco. Il focoso corsiero che io cavalco, animato da nobile ardore, vuol gittarsi nell'acqua, ma io, più moderato, scendo a terra al fragore della moschetteria che si mescola con quello de' tamburi. Io valico la bella Dordogna, quasi coperta dai battelli che accompagnano il mio. Alla riva m'attendono in grave aspetto tutti i monaci in corpo; la loro allocuzione ribocca di elogi sublimi; la mia risposta ha qualche cosa di grande e insiem di dolce. L'immensa calca si apre per aprirmi una via; ciascuno ha gli occhi attenti per leggere ne' miei quale sarà il suo destino: io ascendo così sino al castello con passo lento e misurato, affine di prestarmi per un po' di tempo alla pubblica curiosità. Intanto mille confuse voci fanno echeggiar l'aere di plausi e voci di allegrezza, e si odono da tutte parti queste parole: *Egli sarà la delizia di questo popolo*. Eccomi giunto alla porta e i consoli cominciano la loro

(1) Bausset, Storia di Fénélon, lib. 1.

aringa per la bocca dell'orator regio. A questo nome voi vi figurate certo ciò che l'eloquenza ha di più vivo e più pomposo. Chi potrebbe dire quali furono le grazie del suo discorso? Egli mi paragonò al sole, e subito dopo io fui la luna; tutti gli astri più lucenti ebbero poscia l'onore di somigliarmi: da questi venimmo agli elementi ed alle meteore, e terminammo felicemente col principio del mondo. Allora il sole si era già coricato; e per compiere il paragone di lui con me, me ne andai nella mia camera per prepararmi a fare altrettanto anche io (1). »

Dopo breve assenza, Fénélon ripigliò le sue prime funzioni colle Nuove-cattoliche e consacrò dieci interi anni della sua vita alla semplice direzione di una comunità di donne. Allora egli scrisse la sua prima opera, la quale ha cominciato la sua riputazione; opera che in un solo piccolo volume unisce più idee giuste ed utili, più osservazioni fine e profonde, più verità pratiche e di sana morale, che tante opere voluminose scritte poscia sul medesimo argomento. Di fatto è facile l'accorgersi che tutto quello che autori più recenti hanno proposto di utile e ragionevole sull'educazione è stato preso dal *Trattato sull'educazione delle giovani*. Fénélon aveva detto con precisione e semplicità ciò che è stato ripetuto con enfasi e pretensione. Questo libricciuolo dovrebbe essere il manuale dei padri e delle madri, e altresì di tutte le persone che ne fanno le veci nell'educazione dei fanciulli.

Un gran vantaggio per Fénélon, e una delle sue più dolci distrazioni, era l'accompagnar Bossuet a Germigny, villa dei vescovi di Meaux, e profittarvi de' suoi consigli per lo studio della scrittura e de' padri. L'amicizia e la confidenza univano allora questi due uomini. A questo tempo Fénélon compose la sua confutazione del *Trattato della natura e della grazia* di Malebranche. Il manoscritto ha in margine importanti note scritte da Bossuet, a cui Fénélon aveva sottoposto il suo lavoro. Come abbiam già veduto, questi due uomini biasimavano con eguale severità le idee e le tendenze dell'oratoriano.

Fénélon si occupava al tempo stesso di un'opera che aveva una relazione più diretta colle funzioni di cui era incaricato, ed è il *Trattato del ministero de' parrochi*. Egli ha l'unico scopo di provare: « Che il maggior numero degli uomini non potendo decidere da se medesimi sul particolare dei dogmi, la sapienza divina non poteva mettere davanti a loro nulla di più sicuro, per preservarli da ogni traviamento, che *un' autorità esteriore*, la quale, traendo la sua origine dagli apostoli e da Gesù Cristo medesimo, mostra loro una continuazione non interrotta mai di pastori. » Tutte le prove, tutte le autorità e tutti i ragionamenti che Fénélon ha riuniti nel suo *Trattato del ministero de' parrochi* non sono che la conseguenza naturale di questo principio così semplice e così soddisfacente, che i protestanti medesimi sono costretti di riconoscere.

La sola differenza è che la chiesa cattolica, francheggiata dai monumenti più autentici e più incontrastabili, può offrire una successione non interrotta di pastori consacrati nella forma prescritta da poi gli apostoli sino a' dì nostri; laddove i protestanti, non sapendo ove risalire prima del secolo decimosesto, sono stati costretti di ricorrere a finzioni evidentemente false per crearsi qualche antenato; costretti poscia a ri-

(1) Bausset, Storia di Fénélon, lib. 1.

nunziare a tali genealogie favolose, hanno finito per attribuire alla volontà mobile e capricciosa di una cieca e ignorante moltitudine la potestà celeste di conferire i doni spirituali annessi al ministero ecclesiastico.

Nelle sue opere dommatiche Bossuet aveva parlato ai sapienti, ai filosofi, agli apostoli della riforma. E Fénélon, nel suo *Trattato del ministero de' parrochi* ha voluto parlare al popolo della riforma, agli spiriti semplici e poco illuminati delle città e delle campagne.

Luigi XIV aveva rivocato l'editto di Nantes e allontanati i pastori calvinisti. Egli risolvette di mandar missionari nelle province ove era maggior copia di protestanti, per confermare nella dottrina della chiesa cattolica quelli che si erano ad essa già riuniti, e per ricondurvi quelli che si rifiutavano ancora a ritornare alla religione dei loro maggiori. Sulla proposta del Bossuet, Fénélon fu mandato nelle missioni del Poitou e della Santongia, cogli abati Fleury, Langeron e alcuni altri. La sola grazia che Fénélon chiese a Luigi XIV fu quella di allontanare la soldatesca ed ogni militare apparato da tutti i luoghi ov'egli era chiamato ad esercitare un ministero di pace e di carità.

Fénélon dovette giustificarsi sul metodo da lui usato per agevolare la conversione de' protestanti. Un figlio di Colbert, marchese di Seignelay, segretario di stato, si tenne obbligato di avvertirlo che gli veniva rimproverato un eccesso di condiscendenza nel non sottomettere i nuovi convertiti a tutte le pratiche di pietà e a tutte le formole di divozione che la chiesa raccomanda, ma non prescrive punto. Fénélon rispose il 7 febbraio 1686:

« Signore, io credo dovermi affrettare a rendervi conto della cattiva disposizione in cui ho trovato i popoli alla Tremblade. Le lettere che vengono loro scritte dall'Olanda li assicurano che sono colà aspettati per stabilirli vantaggiosamente, e che rimarranno almeno sette anni in quel paese senza pagare alcuna imposta. Al tempo stesso, alcuni piccioli nuovi balzelli a cui furono sottoposti li han molto aspreggiati. La maggior parte dicono ad alta voce che se ne andranno appena il tempo sarà più sicuro per la navigazione.... Pare a me che l'autorità del re non debba allentare in nulla, poichè il nostro arrivo in questo paese, congiunto alle voci di guerra che vengono di continuo dall'Olanda, fa credere a questi popoli che sieno temuti. Ei sono persuasi che in breve si vedrà qualche gran rivoluzione e che il grande armamento degli olandesi sia destinato a venirli a liberare. Ma mentre l'autorità deve essere inflessibile per contener costoro che la menoma indulgenza rende insolenti, io crederei, signore, che sarebbe importante far che trovassero in Francia qualche dolcezza di vita che loro togliesse il capriccio di uscirne.... Mentre noi usiamo la carità e la dolcezza delle istruzioni, è importante, se non m'inganno, che coloro che hanno l'autorità la sostengano, per far meglio sentire ai popoli la felicità ch'essi hanno di essere istruiti dolcemente. — Restano ancora ai medesimi nuovi convertiti che si mostrano più assidui e più docili delle pene sulla religione. La lunga abitudine di seguir falsi pregiudizi ritorna sempre. Ma d'altronde essi confessano quasi tutti che noi abbiam loro mostrato con piena evidenza che bisogna, secondo la scrittura, sottomettersi alla chiesa, e che non hanno alcuna obbiezion da fare contro la dottrina della chiesa

cattolica, che non sia stata molto chiaramente da noi distrutta. Quando noi siam partiti da Marennes, abbiamo riconosciuto manifestamente che sono più tocchi di quello che osino dar a vedere; poichè allora non hanno potuto trattenersi dal mostrar grande afflizione. E la fu tanto grande che non ho potuto rifiutare di lasciar loro una parte de' miei cooperatori e prometter loro che ritorneremo tutti. Purchè questi buoni principii siano sostenuti *da predicatori dolci* e che *congiungano all'ingegno di istruire quello di guadagnarsi la confidenza de' popoli*, *ei saranno in breve veramente cattolici*. I soli padri gesuiti, o signore, possono fare quest'opera, perchè sono rispettati per la scienza e la virtù loro. Nondimeno bisognerà eleggere fra essi coloro che sono più acconci a farsi amare.

» Ho ricevuto, continua Fénélon, una lettera del p. La Chaise, la quale mi dà consigli molto onesti e molto obbliganti, che bisogna, sin dai primi giorni, accostumare i nuovi convertiti alle pratiche della chiesa, per l'invocazione dei santi e pel culto delle immagini. Io gli aveva scritto sino dal principio che noi avevamo creduto di dover differire di alcuni giorni l'*Ave Maria* nei nostri sermoni, e le altre invocazioni dei santi nelle pubbliche preghiere che facciamo in pulpito. Io lo aveva di ciò informato per precauzione, quantunque non facessimo in ciò altro che quello che fanno tutti i giorni i curati nelle loro prediche e i missionari nelle loro familiari istruzioni. Da poi quel tempo, io gli ho scritto di bel nuovo per informarlo de' particolari della nostra condotta, che ebbi l'onore di dare a voi.

» Spero che questo, unito alla testimonianza di monsignor vescovo, dell'intendente e de' padri gesuiti, ci giustificherà pienamente (1). »

In una lettera del dì 8 marzo del medesimo anno, Fénélon dice al medesimo: « Non bisognano che predicatori che spieghino semplicemente tutte le domeniche il testo del vangelo, con un'autorità dolce e insinuante. I gesuiti cominciano bene; ma il più gran bisogno è di aver curati edificanti che sappiano istruire. I popoli nodriti nell'eresia non si guadagnano che colla parola. Un curato che sappia spiegare il vangelo affettuosamente ed entrare nella confidenza delle famiglie, farà tutto quello che vorrà: senza di ciò l'autorità pastorale, che è la più naturale e più efficace, rimarrà sempre avvilita con iscandalo. I popoli ci dicono: *Voi non siete qua che di passaggio;* la qual cosa gl'impedisce di affezionarsi interamente a noi. La religione, col pastore che l'insegnerà, piglierà insensibilmente radice in tutti i cuori... Bisognerebbe altresì, o signore, diffondere il *nuovo testamento* con profusione; ma è necessario un carattere grosso, poichè essi non saprebbero leggere i caratteri minuti: non bisogna sperare che essi comperino libri cattolici; è assai che leggano quelli che loro non costano nulla; il più di essi non possono nemmen comprarne. Se si tolgono ad essi i loro libri, senza darne altri, diranno che i ministri avevano detto loro che noi non volevamo lasciar leggere la bibbia pel timore che vi si veda la condanna delle nostre superstizioni e delle nostre idolatrie, e sarebbero disperati.... Noi abbiamo accostumato i popoli a udire le verità che li condannano maggiormente senza essere irritati contra di noi. Per lo contrario, ci amano, e duole ad essi quando li abbandoniamo. Se non sono interamente

(1) Bausset, Storia di Fénélon, lib. I.

convertiti, almeno sono come oppressi e in diffidenza di tutte le loro antiche opinioni; bisogna che il tempo e la confidenza in quelli che gl'istruiscono facciano subito il rimanente. *Bisogna eziandio far sì che i popoli trovino tanta dolcezza a rimaner nel regno, quanto di pericolo a tentar d'uscirne*, questo, o signore, è ciò che voi avete cominciato, e che prego Dio che voi possiate compiere secondo tutta l'estensione del vostro zelo (1). »

Il dì medesimo Fénélon scrisse a Bossuet la seguente lettera:

« Quantunque io non abbia nulla di nuovo a dirvi, monsignore, pur io non posso astenermi dall'onore di scrivervi; questa è qui la mia consolazione e bisogna permettermi che me la pigli. I nostri convertiti vanno alquanto meglio, ma il progresso è molto lento: non è piccola cosa mutare i sentimenti di tutto un popolo. Quale difficoltà dovevano trovar gli apostoli per mutar la faccia all'universo, per atterrare il senso umano, vincere tutte le passioni e stabilire una dottrina sin allora inudita, poichè noi non potremmo persuadere degl'ignoranti con passi chiari e formali che essi leggono ogni giorno, in favore della religione de' loro antenati, e l'autorità del re tocca tutte le passioni per renderci la persuasion più facile! Ma se questa esperienza mostra come l'efficacia dei discorsi degli apostoli era un gran miracolo, la debolezza degli ugonotti non fa meno vedere come la forza dei martiri era divina.

» Gli ugonotti mal convertiti sono attaccati alla loro religione sino ai più orribili eccessi di ostinazione; ma appena appare il rigore delle pene, tutta la loro forza li abbandona; laddove i martiri erano umili, docili, intrepidi e incapaci di dissimulazione. Questi sono vili contro la forza, ostinati contro la verità, e pronti ad ogni sorta d'ipocrisia. Gli avanzi di questa setta vanno a cadere a poco a poco in una indifferenza di religione per tutti gli esercizi esteriori che deve far tremare. Se si volesse far loro abbiurare il cristianesimo e seguire il corano, basterebbe il mostrar loro dei dragoni; purchè si radunino la notte e resistano ad ogni istruzione, credono aver fatto tutto. È un lievito terribile in una nazione; essi hanno talmente violato coi loro spergiuri le cose più sante, che restano pochi segni, ai quali si possano riconoscere quelli che sono sinceri nella loro conversione; non v'è che pregar Dio per essi e non istancarsi mai d'istruirli.

» Non dimenticate, monsignore, il nostro ritorno col signor di Seignelay, ma parlate unicamente di vostro capo. Se egli ci tiene troppo lungamente lontani da voi, noi sopprimeremo anche l'*Ave Maria*, e forse trascorreremo a qualche grossa eresia per ottenere una felice disgrazia che ci riconduca a Germigny; sarebbe un colpo di vento che ci farebbe fare questo bel naufragio. Onorate sempre della bontà vostra, monsignore, la nostra gente, e particolarmente i vostri servi, che vi sono dedicati coll'attaccamento più affettuoso (2). »

Tornato a Parigi, Fénélon consentì a pubblicare il suo *Trattato dell'educazione delle fanciulle* e quello del *Ministero de' parrochi*. Il vescovo della Rocella lo chiese qual coadiutore; ma Harlay, arcivescovo di Parigi vi frappose ostacolo; egli si teneva offeso della preferenza che Fénélon dava a Bossuet sopra di lui. Siccome il giovane ecclesiastico an-

(1) Bausset, Storia di Fénélon, lib. 1.

(2) Ibid.

dava di rado all'arcivescovado, Harlay gli disse un giorno: « Signor abate, voi volete essere dimenticato, e lo sarete. »

Questa predizione fu smentita l'anno 1689: il 16 agosto, Luigi XIV nominò il duca di Beauvilliers governatore, e la dimane Fénélon precettore di suo nipote, il duca di Borgogna. Il 19 Bossuet scrisse alla marchesa di Laval, cugina di Fénélon, in questi termini: « Ieri, signora, io non fui occupato che della felicità della chiesa e dello stato: oggi che ho avuto agio di riflettere con maggiore attenzione sulla vostra gioia, essa me ne ha dato una grandissima. Il vostro signor padre (marchese Antonio di Fénélon), amico di sì gran merito e tanto cordiale, mi è tornato alla mente. Io mi sono figurato come egli sarebbe in tale occasione ed in un sì grande splendore di un merito *che si occultava con tanta cura.* Finalmente, signora, noi non perdiamo l'abate Fénélon; voi potrete goderne, ed io, quantunque provinciale, fuggirò talvolta per andarlo ad abbracciare (1). »

Tutti quelli che componevano l'educazione del principe entrarono in funzione nel settembre 1689. Fénélon non aveva allora che trentotto anni, e il duca di Beauvilliers quarantuno: i due dotti precettori erano gli abati Fleury e Beaumont.

Bossuet e il duca di Montausier, secondati da Huet, aveva educato il delfino, figlio di Luigi XIV: noi vedemmo Bossuet lamentarsi della nullità del risultato. Il giovane principe era nato dolce, infingardo, ostinato. Non si vede che l'aio e il precettore si sieno fatti tutto a lui per guadagnarlo al bene e ispirargli coraggio, ardore, docilità. Gli aspri modi con cui lo costringevano a studiare gli posero in tanta avversione i libri, che prese la risoluzione di non aprirne mai quando sarebbe padrone di sè, e attenne la parola. Il Montausier, suo aio, era un uomo virtuoso, ma austero, rigoroso, inesorabile, di un'indole più adatta a ributtare un fanciullo che ad ispirargli i sentimenti che doveva avere. Nelle opere che Bossuet fece per la sua educazione, non vi ha nulla che senta il padre e la madre, che si fanno fanciulli coi loro figliuoli per insinuare ad essi la virtù dopo data loro la vita: egli è dappertutto un grave dottore che scrive per l'istruzione dei dotti.

Nell'educazione del duca di Borgogna si vede una fedele imitazione di quella sapienza che aggiunge con forza dall'una estremità all'altra e dispone ogni cosa con dolcezza; che si trastulla nell'universo e fa le sue delizie di essere co' figliuoli dell'uomo; che va da questa a quella parte in cerca di chi è degno di lei, che in mezzo al corso si mostra ad essi piena di grazia, e li precede sotto tutte le forme ed in ogni sorta di maniere (2).

Le opere di Fénélon per l'educazione del suo allievo sono di una grande e gradevole varietà; sono primieramente racconti di fate e favole, indi i dialoghi dei morti e le avventure di Telemaco, finalmente l'esame di coscienza per un re, piani di governo pel regno di Francia; e una quantità di lettere nel medesimo scopo.

Un giorno il giovane principe ebbe da tradurre questo tema: IL CAPRICCIOSO. Che avvenne dunque di funesto a Melanto? Nulla al di fuori, tutto al di dentro. Le sue cose vanno prosperamente: tutti cercano di piacergli. E che dunque? È perchè ha il capo che fuma. Egli si coricò ieri le delizie del genere umano:

(1) Bausset, Storia di Fénélon, lib. 1.

(2) Sap., 7 et 8; Prov., 8 et 12.

questa mattina si ha vergogna di lui, bisogna nasconderlo. Levandosi, la piega di un calzare gli dispiacque; tutta la giornata sarà procellosa e tutti ne patiranno. Egli fa paura, desta pietà; piange come un fanciullo, ruggisce come un leone. Un vapor maligno e feroce sturba e annegra la sua immaginazione, come l'inchiostro del suo calamaio brutta le sue dita. Non fatevi a parlargli delle cose che testè amava meglio d'ogni altra: per la ragione che le ha amate, non può più soffrirle. Le parti di divertimento che ha tanto bramate gli diventan noiose, bisogna troncarle. Egli cerca di contraddire, lamentarsi, morder gli altri; e s'irrita in vedere che non vogliono andare in collera. Spesso egli mena i suoi colpi in aria, come un toro furioso che colle sue acute corna combatte contro i venti. Quando non ha pretesti per assalir gli altri, si volge contro se medesimo, si biasima, non si trova buono a nulla, si scoraggia, e trova molto mal fatto che si voglia consolarlo. Egli vuole esser solo, e non può sopportare la solitudine. Torna in società, e s'inasprisce contro di essa. Se si tace, quel silenzio affettato l'offende. Se si parla sotto voce, egli s'immagina che sia contro di lui. Se si parla forte, egli trova che si parla troppo e che si è troppo allegri mentr'egli è malinconico. Se si è mesti, questa tristezza gli pare un rimprovero delle sue colpe; se si ride, egli sospetta che si beffino di lui. Che fare? Essere altrettanto fermi e pazienti quanto egli è insopportabile, e aspettare in pace ch'egli ritorni domani quel savio che era ieri.... Nel suo furore più stolto e capriccioso egli è scherzevole, eloquente, sottile, pieno d'arguzie, quantunque non gli rimanga ombra di ragione. Guardatevi bene dal dirgli cosa che non sia giusta, precisa ed esattamente ragionevole; egli se ne gioverebbe astutamente, comincerebbe dal passare dal suo torto al vostro e diventerebbe ragionevole pel solo piacere di convincervi che voi non lo siete.... Ma aspettate un momento, ecco un'altra scena. Egli ha bisogno di tutti; ama ed è amato; lusinga, s'insinua, strega tutti quelli che non possono più soffrirlo; confessa il suo torto, ride delle sue mattezze, si finge tutt'altro, e voi credereste di veder lui stesso in quesi eccessi di trasporto, cotanto sa finger bene. Dopo questa commedia, rappresentata a sue proprie spese, voi credete che almeno non farà più il demonio. Ah! voi v'ingannate, lo farà ancora questa sera per beffarsene dimani senza correggersi (1). »

Tal era il duca di Borgogna sin dall'età di otto anni. — Il 4 maggio 1691 Fénélon ricevette da Amsterdam una lettera immaginaria di Bayle, che lo consultava sul senso di una medaglia che si spargeva in Olanda. Da un lato ella rappresentava un fanciullo di bellissimo e nobilissimo aspetto; si vede Pallade che lo copre della sua egida, in quella che le tre grazie seminano di fiori la sua via; Apollo, seguito dalle muse, gli offre la sua lira... Le parole sono prese da Orazio: *Non sine dîs animosus infans*. Il rovescio è molto diverso. È manifesto che è il medesimo fanciullo, poichè si riconosce a bella prima la medesima aria di testa; ma non ha intorno a sè che maschere grottesche e spaventose, rettili velenosi, come vipere e serpenti, insetti, gufi, e finalmente luride arpie che spandono per tutto lordure e lacerano ogni cosa colle loro unghie adunche. V'ha una schiera di satiri impudenti e bef-

(1) Fénélon, tom. 19.

fardi in posture le più bizzarre, che ridono e additano la coda di un pesce mostruoso, nella quale finisce il corpo di questo bel fanciullo. Abbasso si leggono queste parole, che, come voi sapete, sono anch'esse di Orazio: *Turpiter atrum desinit in piscem* (1).

Per correggere il principe di questi difetti trastullandolo e istruendolo, il Fénélon fece in quella occasion medesima un trenta tra racconti e favole: la storia di una vecchia regina e di una giovine campagnuola, la storia della regina Gisella e della fata Corisante, ecc., l'anello di Gige, viaggio nell'isola de' piaceri, la pazienza e l'educazione correggono molti difetti, l'ape e la mosca, la volpe punita della sua curiosità, le due volpi, il drago e le volpi, il lupo e il giovane agnello, il gatto e i conigli, la lepre che fa il bravo, la scimmia e i due sorci, il colombo punito della sua inquietudine, il giovane Bacco ed il Fauno, ecc.

« Un giorno il giovane Bacco che Sileno istruiva, cercava le muse in un boschetto.... Il figlio di Semele, per istudiar la lingua degli dèi, si assise appiè di una vecchia quercia, dal cui tronco erano nati diversi uomini dell'età dell'oro... Vicino a questa sacra e antica quercia si nascondeva un giovane Fauno che prestava l'orecchio ai versi cantati dal fanciullo, e che notava a Sileno con riso beffardo tutti gli errori che faceva il suo discepolo...... Ma siccome Bacco non poteva soffrire un maligno beffatore, sempre pronto a deridere le sue espressioni se non erano pure ed eleganti, gli disse con tuon fiero e impaziente: Come sei tu oso di beffarti del figliuolo di Giove? Il Fauno, senza commoversi, rispose: E come mai il figlio di Giove ardisce commettere fallo (2)?»

Un giorno, sulle rive sempre verdi del fiume Alfeo, l'usignuolo e il canarino videro un giovane pastorello che non avevan mai veduto; parve loro grazioso, nobile, amante delle muse e dell'armonia: essi credettero che fosse Apollo, quale fu in passato dal re Admeto, o almeno qualche giovane eroe del sangue di questo dio. I due uccelli ispirati dalle muse, cominciarono tosto a cantar così: « Chi è dunque questo pastorello o dio sconosciuto che viene ad adornare il nostro boschetto? Egli si commove alle nostre canzoni ed ama la poesia: essa addolcirà il suo cuore e lo renderà altrettanto amabile quanto è fiero. » — Allora l'usignuolo continuò solo: « Questo giovane eroe cresca in virtù, come un fiore che la primavera fa sbucciar fuori! Ami egli i dolci trastulli dello spirito, le grazie siano sulle sue labbra! La sapienza di Minerva regni nel suo cuore! » — Il canarino gli rispose: « Uguagli Orfeo coll'incanto della sua voce, ed Ercole coi suoi alti gesti! Porti nel suo cuore l'audacia di Achille, senza averne la ferocia! Sia buono, savio, benefico, tenero dell'umanità e amato da essa! Le muse faccian nascere in lui tutte le virtù! » Indi i due uccelli ispirati ripigliarono insieme: « Egli ama le nostre dolci canzoni; esse entrano nel suo cuore come la rugiada cade sulle nostr'erbe arse dal sole. Gli dèi lo moderino e lo rendano sempre moderato! Tenga egli in sua mano il corno dell'abbondanza! L'età dell'oro ritorni la mercè di lui! La sapienza si spanda dal suo cuore su tutti i mortali! e i fiori nascano sotto i suoi passi (3)! »

In questa guisa, sotto la penna graziosa di Fénélon, tutto serviva a correggere il giovane principe dei suoi vizi nascenti e ad ispirargli le

(1) Fénélon, tom. 19. (2) Ibid.

(3) Ibid.

virtù del suo stato. I dialoghi hanno il medesimo scopo delle canzoni dell'usignuolo.

Caronte dimanda a Mercurio: « D'onde procede che tu arrivi così tardi? Avevi tu dimenticato le ali del tuo cappello? Ti sei tu divertito a rubare? Ti aveva Giove mandato lungi pe' suoi amorazzi? Parla dunque, se vuoi. — M. Io sono stato ingannato, perchè credeva oggi di menar nella tua barca il principe Picrocolo; e la sarebbe stata una buona presa. — C. E che, così giovane! — M. Sì, così giovane. Gli era ritornata la gotta e gridava come avesse la morte ben davvicino. — Ebbene! l'avremo noi? — Io non mi fido più di lui; mi ha le troppe volte tradito. Appena fu in letto, dimenticò il suo male e si addormentò. — Ma non era dunque un vero male? — Era un piccol male ch'egli credeva grande. Egli ha fatto molte volte temer così. Io l'ho veduto colla colica che voleva gli si togliesse il ventre. Un'altra volta, venendogli sangue dal naso, credeva che la sua anima fosse per cadergli nel fazzoletto. — Come farà ad andare alla guerra? — Egli la fa cogli scacchi senza male e senza dolore; ha già dato più di cento battaglie. — Trista guerra! che non ci manda alcun morto. — Io spero nondimeno che se potrà vincere le sue celie e la sua mollezza, leverà un giorno gran romore di sè. Egli ha la collera e i pianti d' Achille; potrebbe anche averne il coraggio; inoltre è assai accattabrighe per somigliargli. Si dice che ama le muse, che ha un Chirone, un Fenice...— C. Ma tutto questo non è buono per noi. Ci bisognerebbe piuttosto un giovane principe brutale, ignorante, rozzo, che dispregiasse le lettere e non amasse che le armi, sempre pronto a inebbriarsi di sangue, che mettesse la sua gloria nella sciagura degli uomini. Egli empierebbe la mia barca venti volte al giorno. — M. Oh! oh! chi vuoi che ti dia di questi principi, o meglio di questi mostri affamati di stragi! Questi è più dolce. Io credo ch'egli amerà la pace e saprà far la guerra. Si vedono in lui i principii di un buon principe, come si nota in un bottone di rosa nascente ciò che promette un bel fiore. — Ma non è egli bollente e impetuoso? — Sì, in istrana maniera. — Che vuoi tu dunque dire colle tue muse? Egli non saprà mai nulla; metterà per tutto il disordine e ci manderà molte ombre lamentevoli. — Tanto meglio. — M. Egli è impetuoso, ma non è cattivo; è curioro, docile, pieno di gusto per le belle cose; ama la gente onesta e sa buon grado a quelli che lo correggono. Se egli può superare la sua impetuosità e la sua ignavia, sarà maraviglioso, te lo predico. — C. E che! infingardo? Questa è una contraddizione; tu sogni. — No, non sogno mica. Egli è pronto ad andare in collera, e infingardo a fare il suo dovere; ma ogni giorno si corregge. — Noi non l'avremo dunque sì presto? — No, i suoi mali sono piuttosto impazienze che veri dolori. Giove lo destina a formar per lungo tempo la felicità degli uomini. »

In altro dialogo, Achille dimanda al suo antico precettore il centauro Chirone: « A che mi giova l' aver ricevuto le tue istruzioni? Tu non mi hai parlato che di saviezza, di valore, di gloria, di eroismo. Co' tuoi bei discorsi, eccomi diventato un'ombra vana: non sarebbe forse stato meglio passare una lunga e deliziosa vita dal re Licomede, travestito da fanciulla, colle principesse figlie di questo re? — C. Ebbene! vuoi tu dimandare al destino di ritornare fra queste figlie? Tu filerai; tu perderai tutta la tua gloria; si

farà senza di te un nuovo assedio di Troia; il fiero Agamennone, tuo nemico, sarà cantato da Omero; lo stesso Tersite non sarà dimenticato: ma per te, tu sarai sepolto vergognosamente nelle tenebre. — A. Agamennone rapirmi la mia gloria! io rimanere in un vergognoso oblio! Non posso soffrirlo, e amerei meglio perire un'altra volta per le mani del codardo Paride. — Le mie istruzioni sulla virtù non sono dunque da dispregiare. — Io lo confesso; ma per profittarne, vorrei tornare al mondo. — Che vi faresti questa seconda volta? — Che vi farei? Io eviterei la lite che ebbi con Agamennone; così risparmierei la vita del mio amico Patroclo e il sangue di tanti altri greci che lasciai perire sotto la spada crudele de' troiani, mentre io m'aggirava di disperazione come uno stolto sulla riva del mare. — Ma non ti aveva io predetto che la tua collera ti avrebbe fatto commettere tutte queste follie? È vero, tu me l'avevi detto le cento volte; ma la gioventù ascolta forse ciò che le si dice? Essa non crede che ciò che vede. Oh! se io potessi ritornar giovane! — Tu ritorneresti avventato e indocile. — No, lo prometto. — Eh! non m'avevi tu promesso le cento e cento volte, nel mio antro di Tessaglia, di moderarti quando tu fossi all'assedio di Troia? l'hai tu fatto? — Confesso di no. — Tu non lo faresti neppure adesso se tu ritornassi giovane; tu prometteresti come prometti, e terresti la tua promessa come l'hai tenuta. — La gioventù è dunque una strana malattia! — Tu vorresti nonpertanto essere ancor malato di essa. — È vero; ma la gioventù sarebbe la gran bella cosa, se la si potesse rendere moderata e capace di riflessione. Tu, che conosci tanti rimedi, non ne hai qualcuno per guarir questa foga, questo bollor del sangue, più pericoloso di una febbre ardente? — Il rimedio è temer se stesso, credere alle persone savie, chiamarle al proprio soccorso, profittar de' falli passati per preveder quelli che bisogna evitare nell'avvenire, e invocare spesso Minerva, la cui sapienza è al di sopra del valore avventato di Marte. — Ebbene, io farò tutto questo, se tu puoi ottenere da Giove che mi richiami alla gioventù fiorente, in cui mi sono veduto. Fa ch'egli ti renda anche la luce e che mi soggetti a' tuoi voleri come fu già Ercole a quelli di Euristeo. — Io vi consento, e vo a far questa preghiera al padre degli dèi; io so ch'egli mi esaudirà. Tu rinascerai dopo una lunga serie di secoli, con genio, elevazione, coraggio, con amore per le muse, ma con un naturale impaziente e impetuoso: tu avrai Chirone al tuo lato; noi vedrem l'uso che ne farai. »

Gli altri dialoghi mettono in scena i grandi personaggi della storia antica e moderna, conquistatori, filosofi, oratori, politici, che discutono con calma i fatti principali che li risguardano. È una maniera ingegnosa e divertevole di ricordare al giovane principe la sostanza di quello ch' egli ha letto nei libri e di abituarlo a non istare alla corteccia, ma penetrare il fondo e giudicar da lui medesimo.

Nelle *Avventure di Telemaco*, è la sapienza medesima sotto la figura di Mentore che lo guida in mezzo a paesi, popoli e avvenimenti diversi, per fargli acquistare la conoscenza sperimentale di se stesso e degli altri, guarentirlo dalla seduzione del piacere e della mollezza, formarlo all'arte della guerra, svelargli il bene ed il male dei diversi governi e fargli ben anco intravvedere la corrispondenza segreta tra il governo di questo mondo e quello dell' altro.

Fénélon si occupava del Telemaco sin dal 1693 e 1694, e ne comunicò il principio a Bossuet; nel manoscritto vi sono molte cancellature e inserzioni, e in margine molte aggiunte che l'empiono talvolta interamente. Lo stesso Fénélon disse: « È una narrazion fatta in fretta, a brani separati e a diverse riprese; vi sarebbe molto da correggere; inoltre, lo stampato non è conforme al mio originale. Ho stimato meglio di lasciarlo uscire informe e sfigurato, anzichè darlo quale l'ho fatto. Io non ebbi altro pensiero che quello di divertire il duca di Borgogna e d'istruirlo divertendolo, senza voler mai dare quest'opera al pubblico. Tutti sanno che è uscita dalle mie mani per la infedeltà di un copista (1). »

Nell'esame di coscienza sui doveri di un sovrano vi sono tre articoli: 1° dell'istruzion necessaria ad un principe; 2° dell'esempio necessario ad un principe; 3° della giustizia che deve presiedere a tutti gli atti del governo. Nel primo egli dimanda: « Conoscete voi quanto basta tutte le verità del cristianesimo? Voi sarete giudicato sul vangelo come il menomo de' vostri sudditi. Studiate voi i vostri doveri in questa legge divina? — Non vi siete voi immaginato che il vangelo non deve essere la regola dei re come quella dei loro sudditi; che la politica li dispensa dall'essere umili, giusti, sinceri, moderati, compassionevoli, pronti a perdonare le ingiurie? »

Nel secondo articolo, dell'esempio che un principe deve dare a'suoi sudditi: « Si dice ordinariamente ai re che hanno da temer meno i vizi de' particolari che i difetti ai quali si abbandonano nelle funzioni regie. Quanto a me, dico arditamente il contrario e sostengo che tutte le loro colpe nella vita più privata sono di una conseguenza infinita per la dignità reale. Esaminate dunque i vostri costumi a parte a parte. I sudditi sono servili imitatori del proprio principe, soprattutto nelle cose che lusingano le loro passioni. Avete voi dato loro il cattivo esempio di un amor disonesto e colpevole? Se avete ciò fatto, la vostra autorità ha messo in onore l'infamia; voi avete rotto il ritegno del pudore e dell'onestà, avete fatto trionfare il vizio e l'impudenza, avete insegnato a tutti i vostri sudditi a non arrossir più di ciò che è vergognoso; lezion funesta ch' essi non dimenticheranno mai! *Sarebbe meglio*, dice Gesù Cristo, *esere gettato, con una pietra da molino al collo, in fondo al mare, che l'aver scandalizzato il menomo de' piccioli*. Quale è dunque lo scandalo di un re che mostra il vizio assiso insiem con lui sul trono, non solamente a tutti i suoi sudditi, ma anche a tutte le corti e a tutte le nazioni del mondo conosciuto, ecc.?»

Nel terzo articolo, della giustizia che deve presiedere a tutti gli atti del governo: « Non avete voi tolto nulla a qualcuno de' vostri sudditi per pura autorità e contro le regole?... Non avete voi chiamato necessità dello stato ciò che serviva solo a lusingar la vostra ambizione, come una guerra per far conquisti e acquistar gloria? Se voi avevate pretese personali per qualche successione negli stati vicini, dovevate sostener questa guerra coi vostri propri denari, o almeno prender solo i soccorsi che vi fossero dati dal puro amore de' vostri popoli, e non caricarli d'imposizioni per sostener pretese che non interessano i vostri sudditi; poichè, quando voi avrete una nuova provincia, non saranno per questo più felici. Quando Carlo VIII

(1) Fénélon, tom. 20. Notizia sui manoscritti e le edizioni del Telemaco.

andò a Napoli per raccogliere l'eredità della casa d'Angiò, prese a far questa guerra a sue proprie spese, chè lo stato non si tenne a ciò obbligato.... »

« Avete voi cercato i mezzi di sollevare i vostri popoli e di non voler da essi altro che ciò che i veri bisogni dello stato vi hanno costretto di pigliare per loro proprio vantaggio? I beni de' popoli non devono essere impiegati che alla vera utilità de' popoli medesimi.... Voi sapete che in passato il re non pigliava mai nulla dai popoli per sua sola autorità; era il parlamento, vale a dire l'assemblea della nazione che gli concedeva i fondi necessari pei bisogni straordinari dello stato. Da questo caso in fuori, egli viveva de' suoi possedimenti. Chi ha cambiato quest'ordine, se non l'autorità assoluta che i re si sono arrogata? A' dì nostri, si vedevano ancora i parlamenti che sono assemblee infinitamente inferiori agli antichi parlamenti o stati della nazione, far rimostranze per non registrare gli editti borsali... Non avete voi messo sui popoli nuove gravezze per sostenere le vostre spese superflue, il lusso delle vostre mense, de' vostri cocchi e del vostro mobile, l'abbellimento de' vostri giardini e palagi, le grazie eccessive che prodigalizzate ai vostri cortigiani e favoriti?

» Non avete voi fatto qualche ingiustizia alle nazioni straniere? Si appicca un povero sciagurato che, stretto da estremo bisogno, ruba uno scudo sulla strada maestra; e si tratta da eroe colui che conquista, vale a dire che soggioga ingiustamente il paese di uno stato vicino! L'usurpazione di un prato o di una vigna è risguardata come un peccato irremissibile al giudizio di Dio, salvo che si restituisca; e si ha come un nonnulla l'usurpazione delle città e delle province! Pigliare un campo ad un privato è un gran peccato; rapire un gran paese ad una nazione è opera innocente e gloriosa! Ove son dunque le idee di giustizia? Dio giudicherà egli così?... I trattati di pace non vaglion nulla quando voi siete il più forte e riducete i vostri vicini a firmare il trattato per evitar mali maggiori; allora egli firma a quella guisa che un privato dà la sua borsa ad un ladro che gli appunta la pistola alla gola. La guerra che voi avete cominciato male a proposito e che avete sostenuto con bella fortuna, anzi che porvi al sicuro dalla coscienza, vi obbliga non solo alla restituzione del paese usurpato, ma anche alla ristorazione di tutti i danni arrecati contro ragione ai vostri vicini.

» Quanto ai trattati di pace, bisogna averli per nulli, non solo nelle cose ingiuste che la violenza ha fatto passare, ma anche in quelle in cui aveste mescolato qualche artifizio o qualche termine ambiguo per giovarvene nelle occasioni favorevoli. Il vostro nemico è vostro fratello; voi non potete dimenticarlo senza dimenticare l'umanità. Non vi è mai permesso di fargli alcun male, quando potete evitarlo senza nuocere a voi, e non potete mai cercare alcun vantaggio contro di lui colle armi che nell'estrema necessità. Nei trattati non si tratta più d'armi, nè di guerra, si tratta di pace, di giustizia, di umanità, di buona fede. È molto maggiore infamia e colpa l'ingannare in un trattato di pace con un popolo vicino, che l'ingannare in un contratto con un privato. Mettere in un trattato termini ambigui e capziosi è preparare semi di guerra per l'avvenire, è un porre botti di polvere sotto le case ove si dimora.

» Siete voi stato fedele in tener la parola ai vostri nemici per le ca-

pitolazioni e tutt'altro? Vi sono leggi di guerra che si vogliono osservare altrettanto religiosamente che quelle della pace. Anche allorquando si è in guerra, rimane un certo diritto delle genti che è il fondo dell' umanità medesima: è un legame sacro e inviolabile fra i popoli, che nessuna guerra può rompere; altrimenti la guerra non sarebbe altro che una ladronaia disumana, che una serie perpetua di tradimenti, di assassinii, di abbominazioni e di barbarie. Voi non dovete fare ai vostri nemici altro che quello che voi credete abbiano il diritto di fare a voi. Vi sono violenze e astuzie di guerra che sono reciproche e che tutti si aspettano. Per tutto il rimanente bisogna una intera buona fede e umanità. Non è permesso di render frode per frode; non è permesso, per esempio, di dar parola con disegno di mancarvi, perchè vi fu data parola in passato, e poscia non vi è stata attenuta. »

In un supplemento all' esame di coscienza sui doveri de' principi, il secondo paragrafo ha per titolo: *Principii fondamentali di un savio governo.* Vi si leggono fra le altre cose: « Tutte le nazioni della terra non sono che le diverse famiglie di una medesima repubblica, di cui Dio è il padre comune. La legge naturale e universale, secondo la quale egli vuole che ogni famiglia sia governata, è quella di anteporre il ben pubblico all' interesse privato. — L'amore del popolo, il bene pubblico, l'interesse generale della società, sono dunque la legge immutabile e universale dei sovrani. Questa legge è antecedente ad ogni contratto; essa è fondata sulla natura medesima, è la sorgente e la regola sicura di tutte le altre leggi. Quegli che governa debb'essere il primo e il più obbediente a questa legge primitiva; egli può tutto sui popoli, ma questa legge deve poter tutto sopra di lui. Il padre comune della gran famiglia non gli ha fidato i suoi figliuoli che per renderli felici; egli vuole che un sol uomo serva colla sua saviezza alla felicità di tanti uomini, e non già che tanti uomini servano colla loro miseria a lusingar l'orgoglio di un solo. Dio non l'ha fatto re per lui; egli non è tale che per esser l'uomo de' popoli, e non è meritevole della dignità regia se non in quanto dimentica se stesso pel pubblico bene.

» Il dispotismo tirannico de' sovrani è un attentato contra i diritti della fraternità umana; è un alterare la grande e savia legge della natura, di cui essi non devono essere che i conservatori. Il dispotismo della moltitudine è una potestà folle e cieca che si rivolge contra se stessa: un popolo guasto da una libertà eccessiva è il più insopportabile di tutti i tiranni. La sapienza di ogni governo consiste in trovare il giusto mezzo fra questi due spaventevoli estremi, in una libertà moderata dalla sola autorità delle leggi. Ma gli uomini, ciechi e nemici di se medesimi, non saprebbero limitarsi a questo giusto mezzo...

» Non si troverà dunque la felicità della società umana mutando e distruggendo le forme già stabilite, ma ispirando ai sovrani che la sicurezza del loro impero dipende dalla felicità dei sudditi, ed ai popoli che la loro soda e vera felicità vuole subordinazione. La libertà senza ordine è un libertinaggio che si trae dietro il dispotismo; l'ordine senza la libertà è una schiavitù che si perde nell' anarchia. — Da un lato si deve insegnare ai principi che il potere senza confini è una frenesia che rovina la loro stessa autorità. Quando i sovrani si accostumano a non conoscere altre leggi

che la propria assoluta volontà, rovinano i fondamenti della loro possanza. Verrà una rivoluzione improvvisa e violenta che, lungi dal moderare semplicemente la loro autorità eccessiva, l'abbatterà senza rimedio (1). »

Tal è l'insieme graduale degl'insegnamenti di Fénélon pel duca di Borgogna. Egli aveva scritto altresì una vita di Carlo Magno, ma non fu ritrovata. « Le bellezze di questa storia, diceva egli a Beauvilliers, consistono nella grandezza degli avvenimenti e nel maraviglioso carattere del principe. Non se ne potrebbe trovare altra nè più amabile nè più acconcia a servir di modello in tutti i secoli. Si piglia perfino piacere in vedere alcune imperfezioni mescolate fra tante virtù e tanto ingegno. Si conosce da ciò ch'egli non è un eroe dipinto a piacere, come gli eroi dei romanzi che, a forza di essere perfetti, diventano chimerici (2). »

Questo piano di educazione era applicato ne' particolari con una industre varietà, senza sforzo, senza volere dal giovane principe un lavoro superiore alla sua età ed alle forze. Lo stesso Fénélon riferisce che « egli aveva cura di fargli dismettere lo studio tutte le volte che voleva cominciare una conversazione in cui potesse acquistare qualche utile conoscenza, la qual cosa avveniva spesso. Lo studio si faceva poscia, perchè ne aveva piacere; ma il suo precettore voleva altresì dargli il gusto di una conversazione soda per renderlo socievole e accostumarlo a conoscer gli uomini nella società. In queste conversazioni il suo spirito faceva di bei progressi in letteratura, in politica ed anche in metafisica. Vi si facevano egualmente entrare senza affettazione tutte le prove della religione. Il suo carattere si addolciva in queste conversazioni; egli diventava tranquillo, compiacente, gaio, amabile; tutti n'erano innamorati. Egli non aveva allora alcuna alterigia e vi si divertiva meglio che ne' suoi giuochi fanciulleschi, nei quali andava spesso in collera senza ragione. Nella dolce libertà di questi trattenimenti gli avveniva talvolta di dire: Io lascio fuor della porta il duca di Borgogna e non son più con voi altro che il piccolo Luigi. Egli aveva allora nove anni.

« Egli ci ha detto sovente, aggiunge Fénélon, che si ricorderebbe per tutta la vita del piacer che provava studiando senza che vi fosse costretto. Noi l'abbiam veduto dimandare che gli fosse fatta qualche lettura mentre mangiava e si alzava; cotanto egli amava tutte le cose che aveva bisogno d'imparare; perciò io non vidi mai fanciullo comprendere sì presto e con tanta delicatezza le cose più fine della poesia e dell'eloquenza. Egli capiva agevolmente i principii più astratti; appena mi vedeva applicato a far qualche lavoro per lui, pigliava a fare altrettanto e lavorava senza che gliene fosse parlato (3). »

Rispetto al piano di studio per la letteratura, esso abbracciava ad un'ora autori pagani, autori sacri e autori cristiani. Fénélon scrisse all'abate Fleury nel 1695: Io credo che bisogni, per tutto quest'anno, lasciare che il duca di Borgogna continui i suoi temi e le sue versioni, come fa adesso. I suoi temi sono tratti dalle metamorfosi: l'argomento è molto variato; gl'insegna molte parole e modi latini, lo diverte; e siccome i temi sono la cosa più spinosa, bisogna renderli più dilette-

(1) Fénélon, tom. 22.

(2) Bausset, Storia di Fénélon, tom. I, lib. 1. 2 ediz. (3) Ib.

voli che sia possibile. Le versioni sono alternativamente di una commedia di Terenzio e di un libro delle odi di Orazio. Egli vi trova molto piacere: nulla vi può esser di meglio nè pel latino nè per formare il buon gusto. Egli traduce talvolta i fasti della storia di Sulpizio Severo, che gli ricorda in monte i fatti nell' ordine dei tempi. Quanto alle letture, sarà utilissimo leggere nei giorni di festa i libri storici della scrittura. Si può anche la mattina in quei giorni leggere la *Storia monastica d'oriente e d'occidente*, di Bulteau, scegliendo ciò che torna più conveniente; e medesimamente le vite di alcuni santi particolari. Ma se egli se ne annoiasse, bisognerebbe variare. — Io sono di parere, diceva Fénélon nel 1696, che noi seguiamo, per quanto sarà possibile in quest'anno, il vostro piano di studi. Per la religione, io comincerei dai libri della sapienza. Pei libri poetici, si può fare un saggio. Approvo molto la lettura delle lettere scelte de' santi Girolamo, Agostino, Cipriano ed Ambrogio. Le *Confessioni* di s. Agostino hanno un grande allettamento, perchè sono piene di pitture variate e di teneri sentimenti. Alcuni passi di Prudenzio e di s. Paolino saranno eccellenti. Ecco ciò che diceva Fénélon a Fleury. — Ai dì nostri si è disputato se bisognasse escludere dall'istruzione della gioventù la letteratura pagana o la letteratura cristiana. Noi crediamo che non si farebbe male, anche nelle scuole ecclesiastiche, a seguire il piano di Fénélon, non si dovesse ben anco avere che il riuscimento che ebbe egli.

La religione compiè l'opera dell'educazione. « Dopo la prima comunione del duca di Borgogna, diceva la stessa madama di Maintenon, noi abbiam veduto scomparire a poco a poco tutti i difetti che nella sua infanzia ci davano grandi inquietudini per l'avvenire. I suoi progressi nella virtù erano grandi da un anno all'altro; beffato in prima da tutta la corte, era diventato l'ammirazione de' più libertini; egli continua a farsi violenza per distruggere intieramente i suoi difetti. La sua pietà lo ha talmente mutato che, da avventato ch'era, è divenuto moderato, dolce, compiacente; si direbbe che questo è il suo carattere e che la virtù gli è naturale (1). »

Nel 1695 Fénélon fu eletto arcivescovo di Cambrai da Luigi XIV e consacrato il 10 giugno da Bossuet, alla presenza di madama di Maintenon, del duca di Borgogna e dei suoi due fratelli, i duchi d'Angiò e di Berry.

Infino allora una naturale confidenza regnava tra Bossuet e Fénélon, come tra un padre e un figlio, tra maestro e discepolo; ma in quel tempo stesso una donna divota pose fra loro la discordia per una quistione di spiritualità, che si riferisce a tutto ciò che la vita cristiana ha di più intimo, discordia che il giansenismo pose ogni cura di avvelenare, affine di addormentar la vigilanza de' pastori sulle sue proprie mene e ammorbar più facilmente la chiesa disattenta di Francia. Noi vogliam parlare della quistione del quietismo.

Noi vedemmo sin dal primo libro di questa storia, e diverse volte di poi, la distanza infinita che è fra la natura umana e la grazia divina: la natura, per la quale Dio dà noi stessi a noi stessi: la grazia, per la quale Dio si dà egli stesso a noi, non più solo per conoscerlo a traverso delle creature e per posse-

(1) Bausset, Storia di Fénélon, tom. I, l. I.

derlo, per quanto n'è capace per se medesima la nostra natura, ciò che è il nostro fin naturale, ma per vederlo, possederlo in lui stesso, quale si vede egli medesimo, Padre, Figlio e Spirito santo, ad essere felice della sua felicità, ciò che è il nostro fine soprannaturale. Grazia divina che si è concentrata come un immenso oceano nella persona del Figliuol di Dio fatto uomo, donde la si comunica per mille diversi canali a ciascuno di noi. Questa grazia non distrugge la natura, ma la suppone, la solleva, e la perfeziona: essa non distrugge nè la nostra intelligenza nè la nostra volontà naturali, ma le solleva, le perfeziona, ne fa un'intelligenza ed una volontà soprannaturali e come divine; essa non distrugge neppure il nostro corpo, ma lo spiritualizza e lo santifica, gli comunica un germe di risurrezione e d'immortalità che lo renderà capace di partecipare eternamente alla felicità dell'anima nella chiara veduta di Dio. Di qui, due vite nell'uomo; la vita naturale, che consiste nell'union dell'anima e del corpo; la vita soprannaturale, che consiste nella union dell'anima con Dio, la quale unione può diventare così intima che rompa la prima. Nella vita naturale ve ne ha due; la vita corporale e la vita intellettuale. Finalmente sono nell'uom cristiano, e perciò nell'umanità cristiana, tre cose principali: il corpo l'anima, la grazia. Di qui tre sorta di vite: la vita secondo il corpo od i sensi; la vita secondo l'intelligenza naturale dell'uomo o secondo la ragion naturale; la vita secondo la grazia o secondo la fede; ragione soprannaturale, vita eterna, che si comincia e si consuma nel cielo. La prima è la vita del bruto; la seconda, la vita d'uomo; la terza, la vita da cristiano.

L'ignoranza, la confusione, l'abuso, di queste verità hanno prodotto in diversi tempi errori e sregolamenti diversi. Noi abbiam veduto i filosofi dell'India coi loro diversi modi di annichilarsi metafisicamente e unirsi a Brama od alla divinità suprema. Ecco il sistema de' più perfetti: « Chi conosce Brama è Brama; egli è la luce delle luci, è la scienza delle scienze; egli s'innalza al di sopra delle opere: le buone non gli servono e le cattive non lo pregiudicano; meditar su Brama a lui basta; è questa l'opera sua, la sua vita, la sua scienza. Quegli che vuole aggiungere a questo grande scopo e camminare in questa via deve anzi tutto leggere i Vedas e conformarvi le sue opere; indi, quando ha rinunziato ad ogni desiderio, ad ogni volontà, ad ogni legame, abbandonar sua moglie, i suoi figliuoli, i suoi amici, parenti, tutto il mondo; pigliare a sola veste un pezzo di panno per coprir la sua nudità; pigliare a sola arme un bastone, a solo mobile una tazza di legno o di creta, e non accettare in limosina altro che il necessario per mantener la vita; del resto, non più letture, non più meditazioni, salvo quella di un estratto mistico dei Vedas. Ecco il piccolo Sanniasi, ecco il primo grado di santità. Ma il gran Sanniasi ributta molto lungi ogni oggetto esteriore, ogni stranio pensiero, non legge neppur più l'estratto mistico, non si cura neppur più di coprire il suo corpo; i sei stati della vita, l'esistenza, la nascita, il crescimento, la vecchiaia, la decrepitezza, la morte, tutto questo non lo risguarda, il corpo e tutto ciò che ad esso si riferisce non è nulla per lui; egli ha domato tutte le sue passioni, soffocato in sè tutti i sentimenti, distrutto il *me;* non v'è per lui nè giorno, nè notte, nè tu, nè io,

nulla assolutamente, altro che Atma o l'anima universale; egli dice, o piuttosto egli sa: Atma son io; la sua casa è la mia, il suo nome è il nome mio. Finalmente tutta la sua preghiera è di sapere che l'anima sua e la grand'anima non fanno che uno; tal è il Sanniasi, il Yogui, il santo per eccellenza (1). » Tali sono, almeno ne' libri, i savi che l'India e gli antichi conoscevano sotto il nome di ginnosofisti o filosofi nudi.

Fra i cristiani noi abbiam veduto introdursi sette simili, sotto il nome di gnostici, di manichei, di catari, che, sotto apparenza di pietà, riuscivano alle più abbominevoli impurità. Gli apostoli s. Pietro e s. Giuda ce ne additano già di quelli che s'introducevano nelle agapi, aventi gli occhi pieni di adulterio e di un peccato incessante (2). Verso la fine del secolo decimosettimo fu scoperto a Roma un direttore delle anime, la cui dottrina e pratica, menavano a questo sotto le mostre della più alta spiritualità: ed era Michele Molinos, prete e dottore spagnuolo. La costui dottrina, sparsa nella sua *Guida spirituale*, può ridursi alle seguenti asserzioni:

1° La perfezion dell'uomo consiste, anche da questa vita, in un atto continuo di contemplazione e d'amore, che contiene eminentemente gli atti di tutte le virtù: prodotto una volta quest'atto, sussiste sempre, anche nel sonno, purchè non sia espressamente rivocato; d'onde conseguita che i perfetti non hanno mai bisogno di replicarlo. 2° In questo stato di perfezione, l'anima non deve più riflettere sopra Dio, nè sopra sè medesima, nè sopra alcun'altra cosa; ma deve annichilare le sue potestà, per abbandonarsi interamente a Dio e rimanere davanti a lui come un corpo senz'anima. Questo stato d'inazione assoluta è ciò che il Molinos chiama *quiete* o *vita interiore*. 3° L'anima non deve allora più pensare nè alla ricompensa, nè alla punizione, nè al paradiso, nè all'inferno, nè alla morte, nè all'eternità. Essa non deve più avere alcun desiderio delle virtù nè della sua propria santificazione e neppur della sua salute, di cui deve perdere la speranza. 4° In questo medesimo stato di perfezione, la pratica della confessione, della mortificazione e di tutte le buone opere esteriori è inutile ed anzi nociva, perchè storna l'anima dal perfetto riposo della contemplazione. 5° Nell'orazione perfetta, bisogna rimanere in *quiete*, in un intero oblio di ogni pensiero particolare, perfin degli attributi di Dio, della Trinità e dei misteri di Gesù Cristo. Quegli che nell'orazione si serve d'immagini, di figure, di idee o di sue proprie concessioni, non adora Dio in ispirito e verità. 6° Essendo il libero arbitrio una volta rimesso a Dio, colla cura e la conoscenza dell'anima nostra, non bisogna più essere in pena delle tentazioni nè curarsi di farvi alcuna positiva resistenza. Le rappresentazioni e le immagini più colpevoli che toccano allora la parte più sensitiva dell'anima, sono affatto stranie alla parte superiore. L'uomo non è più mallevadore a Dio delle azioni più colpevoli, perchè il suo corpo può diventare lo strumento del demonio, senza che l'anima, intimamente unita col suo creatore, prenda alcuna parte a ciò che avviene in questa casa di carne ch'essa abita. 7° Queste terribili prove sono una via breve e sicura per giungere a purificare e spegner tutte le passioni. L'anima

(1) Veggasi il libro 20 di questa storia, Creuzer, t. 1, p. 283.

(2) 2 Petr. 2, Iud. 4, etc.

che passò per questa via interiore non sente più alcuna ribellione e non fa più alcuna caduta neppur veniale.

Tal è in compendio il sistema del Molinos, in cui si ritrovano quasi tutti gli errori de' begardi, condannati dal concilio di Vienna sul principiar del secolo decimoquarto. È facile il vedere che questa dottrina, così perniciosa ai buoni costumi, mira a precipitar l'uomo in una mostruosa indifferenza sulla sua salute e sulle pratiche di pietà più essenziali al cristianesimo. Perciò papa Innocenzo XI non si limitò a condannare, colla sua bolla del 20 novembre 1687, le principali asserzioni del Molinos, come *rispettivamente eretiche*, *scandalose*, *bestemmiatorie;* l'obbligò inoltre a ritrattare la sua dottrina in veste da penitente, dinanzi a tutta la corte romana e al popolo radunato; e fu solo in considerazione del suo pentimento che si limitarono a condannarlo ad una penitenza e prigionia perpetua, in cui finì piamente i suoi giorni il 29 dicembre 1696 (1).

In Francia vi furono due altre specie di quietismo, quello di madama Guyon e quello di Fénélon. Le tre specie diversano in questo. Il quietismo del Molinos fa consistere la perfezione dell'uomo in questa vita in *un atto continuo di contemplazione e d'amore*, che dispensa l'anima da tutti gli atti delle virtù distinte e la riduce ad uno stato d'inazione assoluta. Madama Guyon ammette, è vero, il principio fondamentale del Molinos, vale a dire l'*atto continuo di contemplazione e d'amore*, che racchiude da se solo tutti gli atti delle virtù distinte, ma essa rigetta con orrore le spaventevoli conseguenze che Molinos trae da questo falso principio contro la resistenza positiva alle tentazioni. Finalmente, il libro delle *Massime*, di Fénélon, condanna espressamente l'*atto continuo* de' falsi mistici, ma fa consistere la perfezione *in uno stato abituale di puro amore, in cui il desiderio delle ricompense e il timore de' castighi non hanno più parte.*

Giovanna Maria Bouvier della Mothe, conosciuta sotto il nome di madama Guyon, era nata a Montargis, il 13 aprile 1648, da ragguardevol famiglia. Fu maritata a sedici anni col figliuolo del celebre Guyon, che andò debitore della sua nobiltà e della sua fortuna all'impresa del canale di Briare. Ella aveva ventott'anni, allorchè perdette suo marito, che le lasciò tre figliuoli in tenera età. Giovanetta, aveva mostrato una inclinazion decisa per tutte le opere di carità, e un piacere estremo per una divozion tenera ed affettuosa. Il viaggio ch'ella fece a Parigi nel 1680 le diè occasione di conoscere il signor d'Arenthon, vescovo di Ginevra, secondo successore di s. Francesco di Sales, condotto quivi dagli affari della sua diocesi. Questo prelato, che godeva della più alta riputazione di virtù, fu tocco dalla pietà e dal distacco del mondo che si facevan notare nella condotta e in tutti i sentimenti di madama Guyon. Ei le propose di ritrarsi nella sua diocesi colle Novelle-cattoliche, che andavano a istituire una comunità a Gex per la conversione delle giovani protestanti. Ella vi giunse l'anno 1681, e il vescovo diede per direttore della nuova comunità il padre Lacombe, barnabita. Madama Guyon aveva già conosciuto questo religioso a Parigi e messa in lui una gran fidanza. La giovane vedova aveva bisogno di un direttore speri-

(1) Opere di Fénélon, tom. 4. Analisi della quistione del quietismo, part. 1, § 1, n. 13. Boll. d'Innocenzo XI, ecc.

mentato per regolare la sua immaginazione troppo viva; ma per mala ventura quella del padre Lacombe non era più calma. Madama Guyon si persuase di esser chiamata ad esercitar nella chiesa un ministero straordinario, per tutta la sua vita ella parve tormentata dalla smania di fondare una specie di associazion mistica. Avendo il vescovo privato de' suoi poteri il Lacombe, questi si ritrasse a Thonon nello Sciablese: madama Guyon lo seguì, mettendosi nel convento delle orsoline; indi andò a Grenoble, ove tenne conferenze pubbliche di spiritualità, e le sue nuove massime penetrarono fin ne' deserti della gran certosa. Ella andò a raggiungere il p. Lacombe a Vercelli, ove predicava. Ma è da dire al tempo stesso che ella aveva ceduto alle vive istanze del vescovo di questa città, prelato di una gran virtù, di cui essa guadagnò la stima, allorchè, fatta cagionevole di salute, fu costretta ad abbandonar Vercelli. Essa aveva già dimorato a Torino, ove aveva lasciato una riputazione onorevole. Tornando d'Italia, ripassò per Grenoble, ove si lusingava di aver lasciato zelanti discepoli. Ma il cardinale Camus, vescovo di Grenoble, era già alquanto preoccupato contro di lei: era altresì offeso di alcune singolarità che aveva notato nella sua condotta; quindi l'obbligò con modi cortesi a partir da Grenoble. Ella tornò dunque a Parigi, nel 1687, dopo sei anni di assenza, di viaggi, di conferenze e di predicazioni, le quali porsero motivo a' suoi nemici di avventurare i rimproveri più gravi contro le sue opinioni ed anche contro i suoi costumi, ed a' suoi amici molte pene e cure per giustificare una condotta così straordinaria durante questi primi anni.

Ne' suoi viaggi ella compose due opere che hanno motivi i più legittimi di censura. L'una è intitolata, *Mezzo facilissimo per fare orazione;* e l'altra, *Spiegazione mistica del cantico dei cantici*. I suoi amici le fecero stampare, la prima a Grenoble nel 1685, e la seconda a Lione, munite entrambe di alcune rispettabili approvazioni.

Tornata appena a Parigi, furono scritte contro di lei e contro il padre Lacombe lettere da quasi tutti i luoghi da essa percorsi. L'arcivescovo Harlay fece imprigionare alla Bastiglia il religioso nell'ottobre del 1687; e siccome egli si mostrò ostinatamente attaccato alla dottrina del suo libro, *Analisi dell'orazion mentale*, fu trasferito nell'isola di Oleron, indi nel castello di Lourdes ne' Pirenei. Madama Guyon fu arrestata nel gennaio 1688 e condotta in un convento di religiose, ove subì diversi esami alla presenza dell'ufficiale dell'arcivescovo. Questo processo non fu mai conosciuto. Ma, osserva il cardinale Bausset, è evidente che questa procedura non avea fornito alcuna prova delle accuse tanto gravi fatte a' suoi costumi. Sarebbe stato molto facile al signor Harlay il chiudere la bocca agli amici di madama Guyon ed alle persone virtuose che si adoperarono poscia in favore di lei, se il processo avesse lasciato la più leggera nube sopra accuse di natura così dilicata. Queste persone erano la pia dama di Miramion, la duchessa di Bethune, la duchessa di Beauvilliers e finalmente madama di Maintenon, che l'introdusse anche nella sua casa di Saint-Cyr. Madama Guyon protestò sempre che non era punto attaccata a ciò che aveva scritto; che dal momento che le si diceva ch'era nell'errore, ella vi rinunziava, ed era anzi pronta a bru-

ciare i suoi scritti. Essa fu dunque renduta libera dopo una prigionia di otto mesi. Fino allora Fénélon non la conosceva; la vide per la prima volta dalla duchessa di Beauvilliers; piacquegli il fondo delle sue idee, ma non sempre le sue espressioni.

Intanto Godet des Marais, vescovo di Chartres, diocesano e direttore unico di Saint-Cyr, fu preso da gran timore in vedere la dottrina di madama Guyon introdursi in questa casa, dottrina che per la pratica « invitava a non darsi cura di nulla, a dimenticarsi interamente, a non far mai ritorno sopra se stesso, e a quella libertà de' figliuoli di Dio, di cui si servivano solo per non soggettarsi a nulla. » Dal canto suo, madama Guyon si rivolse ella stessa a Bossuet per esporgli tutti i suoi sentimenti, confidare a lui tutti i suoi scritti più segreti e sottomettersi alla sua decisione. Egli la consigliò di ritrarsi alla campagna, di vivervi nel silenzio e nella solitudine e astenersi da ogni commercio di spiritualità. Ed ella seguì questo consiglio. Dopo messo alcuni mesi nell'esame de' suoi scritti, Bossuet ebbe con lei un lungo abboccamento dalle religiose del santo sacramento. Dopo di avervi celebrata la messa, egli la comunicò di sua propria mano. Era il 30 gennaio 1694. Il 20 febbraio v'ebbe un'altra conferenza, di cui la Guyon rendette così conto al duca di Chevreuse:

« Ho veduto monsignore di Meaux e non si può essere più riconoscente di quello che io sono della sua carità. Io credo ch'egli abbia la testa spaccata in due non solo dalla mitra, ma dalla pena eziandio che si è preso: quanto a me io l'ho in quattro. Confesso con tutto il cuore che i miei scritti non vaglion nulla, come monsignor di Meaux mi ha fatto vedere. La preghiera che vi fo è che si gettino sul fuoco, e subito, gli originali e le copie. Siccome io non devo più parlare ad alcuno, essendo gli scritti bruciati, io non potrò più nuocere, e così non avrò più bisogno di esame, poichè non ne posso più sostenere. Io non so quello che dico: non mi posso più esprimere. Non so quello che ho voluto dire: vi sono degli errori de' copisti e cose che io non ho mai pensato. Ho pensato da pazza che non sa quello che la dice: mi sono immaginata stati che non possono essere. Ho creduto di non potere nè dimandare, nè desiderare, ed è un errore. Ciò che mi reca inconsolabile afflizione è che io vorrei con tutto il mio cuore desiderare e dimandare: tutto si aggira sopra questo, ed io non lo posso. Monsignor di Meaux ha la bontà di non credermi nè fattucchiera, nè altro che di simile... Io ho soddisfatto a ciò che si desiderava. Fatemi il favore, per l'amor di Dio, di far bruciare tutto ciò ch'è mio, e non se ne parli più. M'avvedo che la morte mi sarebbe assai più dolce della vita. Io non la posso desiderare. Finalmente risguardatemi, o signore, come una miserabile orgogliosa che vi ha ingannato, e non sia neppur fatta menzione di me fra gli uomini (1).»

Nel giugno ella scrisse in questi termini a madama Maintenon: «Infino a che fui accusata, o signora, di fare orazione, io mi sono contentata di rimaner nascosta, ed ho creduto, non parlando nè scrivendo ad alcuno, che soddisferei tutti e tranquillerei lo zelo di certe persone di probità, che penano solo perchè la calunnia le indispone, e così arresterei questa calunnia medesima. Ma ora che mi sento accusata di

(1) Fénélon, Corrispondenza, tom. 7, lett. 25, pag. 45.

delitti, credo mio debito far conoscere la verità alla chiesa, alle persone dabbene, a' miei amici, alla mia famiglia ed a me stessa. Perciò io vi dimando, o signora, una giustizia che non fu mai negata ad alcuno, ed è di farmi dar commissari per metà ecclesiastici e per l'altra laici, tutti di probità notoria e senz'alcuna preoccupazione, poichè la sola probità non basta in un affare, in cui la calunnia ha prevenuto molte persone (1). »

Essa dimandava commissari laici per esaminarla sui costumi. Non la si ascoltò su questo punto, certamente perchè si teneva fosse innocente; ma le furono dati tre commissari ecclesiastici per esaminarla sulla dottrina, cioè i vescovi di Meaux e di Châlons, col signor Tronson, superiore del seminario di s. Sulpizio. Lo stesso Fénélon li aveva proposti, rimettendo al terzo un viglietto firmato, col quale dichiarava innanzi a Dio, come se fosse in sul comparire al suo giudizio, che sottoscriverebbe senza equivoco nè restrizione a tutto ciò che queste tre persone deciderebbero sulle materie di spiritualità, per prevenire tutti gli errori e le illusioni de' quietisti o altri simili (2). I tre commissari ebber conferenze a Issy, villa del seminario. Nell'ottobre del 1694 l'arcivescovo Harlay pubblicò un'ordinanza contra i libri di madama Guyon e del padre Lacombe; e madama Guyon si sottomise all'ordinanza dell'arcivescovo. Intanto i tre commissari continuavano l'esame; in una lettera del 21 dicembre 1694, il signor Tronson diceva della divota: « Ella ha da poco spiegata la sua dottrina in guisa che non so se vi si troverà molto da dire (3). » Ai 29 gennaio dell'anno seguente diceva ancora: « La sommissione della divota alla censura è così grande e dà spiegazioni così cattoliche alle difficoltà che le sono proposte, che non sarà facile condannar la persona intorno alla dottrina, a meno che non si veda una sregolatezza ne' costumi (4). » Il dì 8 febbraio, il vescovo di Ginevra rende una testimonianza favorevole alla sua pietà ed a' suoi costumi (5). Il vescovo di Grenoble, cardinale Camus, rende la stessa testimonianza alla sua virtù ed alla sua pietà (6). Col consenso di Bossuet, ella si era ritirata a Meaux nel convento della Visitazione. I tre commissari, ai quali fu aggiunto Fénélon dopo assunto all'arcivescovado di Cambrai, stesero trentaquattro articoli sulle materie di spiritualità, ne' quali si combattevano gli errori de' quietisti senza offendere la dottrina degli scrittori mistici autorizzati nella chiesa. I vescovi di Meaux e di Chartres li pubblicarono nelle loro diocesi. Madama Guyon li firmò del pari che il p. Lacombe.

La sommissione della prima le fu dettata da Bossuet. Ella sottoscrisse la condanna de' suoi propri scritti. Diceva nei termini dettati da Bossuet: « Io dichiaro nondimeno con tutto il rispetto e senza pregiudizio della presente sommissione e dichiarazione, che non ho mai avuto l'intenzione di dir nulla che fosse contrario alla fede ed allo spirito della chiesa cattolica, apostolica e romana, alla quale sono sempre stata e sarò sottomessa, coll'aiuto di Dio, sino all'ultimo sospiro. Il che non dico per cercare una scusa, ma nell'obbligo che credo mi corra di dichiarare con semplicità le mie intenzioni. » Il 1° luglio Bossuet accettò sì fatta sommissione ne' seguenti termini:

(1) Fénélon, Corrispondenza, tom. 7, lett. 30, pag. 51. (2) Ib., pag. 52.

(3) Ib., pag. 136. (4) Ib., 147. (5) Ib., 149. (6) Ib., 168 e 169.

« Noi, vescovo di Meaux, abbiam ricevuto le presenti sommissioni e dichiarazioni dalla detta dama Guyon, tanto quella del 15 aprile 1695, quanto quella del 1° luglio dello stesso anno, e gliene abbiamo dato atto perchè se ne valga come di ragione; dichiarando che l'abbiam sempre ricevuta e la riceviamo senza difficoltà alla partecipazione de' sacramenti, in cui l'abbiamo trovata, del pari che la sommissione e protesta di sincera obbedienza e prima e dopo il tempo ch'essa è nella nostra diocesi, aggiuntavi la dichiarazione autentica della sua fede, colla testimonianza che ci è stata e ci vien renduta della sua buona condotta da sei mesi in poi ch'essa è nel detto monastero. Noi le abbiamo ingiunto di fare in tempo conveniente le dimande e gli altri atti (1), che abbiam notato ne' detti articoli da lei sottoscritti, come essenziali alla pietà ed espressamente comandati da Dio, senza che alcun fedele se ne possa dispensare sotto pretesto d'altri atti pretesi più perfetti o eminenti, nè altro qualsivoglia pretesto; e le abbiam fatto replicati divieti tanto come vescovo diocesano, quanto in virtù dell'obbedienza, ch'ella ci ha promesso volontariamente come sopra, di scrivere, insegnare, dommatizzare nella chiesa, o di diffondervi i suoi libri stampati o manoscritti, o di condurre le anime nelle vie dell'orazione o altrimenti; a che ella si è sottomessa di nuovo, dichiarandoci che faceva i detti atti. »

Al tempo stesso Bossuet le diede il seguente attestato: « Noi, vescovo di Meaux, certifichiamo a chi apparterrà che, mediante le dichiarazioni e sommissioni di madama Guyon, che abbiamo davanti, sottoscritte di sua mano, e dei divieti da essa accettati con sommissione, di scrivere, insegnare, dommatizzare nella chiesa, o di diffondere i suoi libri stampati o manoscritti, o di condurre le anime nelle vie dell'orazione o altramente, in un colle buone testimonianze che ci furon rendute da sei mesi che essa è nella nostra diocesi e nel monastero di s. Maria, noi siamo rimasti soddisfatti della sua condotta e le abbiamo continuato la partecipazione de' santi sacramenti, in cui l'abbiamo trovata; dichiariamo inoltre ch'ella ha sempre detestato alla nostra presenza le abbominazioni di Molinos e d'altri, condannate altrove, nelle quali altresì non parve a noi ch'ella fosse implicata; e noi non abbiamo inteso di comprenderla nella menzione che ne è stata fatta nella nostra ordinanza del 16 aprile 1695. Dato a Meaux il 1° luglio 1695 (2). »

Bossuet le aveva dettate altresì queste parole nella sottoscrizione all'*Ordinanza* in cui egli censurava i suoi libri: « Io non ho avuto nessuno degli errori spiegati nella detta lettera pastorale, avendo sempre avuto intenzione di scrivere in senso cattolicissimo, non comprendendo allora che se ne potesse dare un altro. Io sono dolente all'estremo che la mia ignoranza e la poca cognizion dei termini me n'abbia fatto mettere di condannabili (3). »

Le religiose della visitazione di Meaux diedero alla Guyon il seguente attestato: « Noi sottoscritte, superiora e religiose della visitazione di Santa Maria di Meaux, certifichiamo che madama Guyon avendo dimorato nella nostra casa, per ordine e permissione di monsignor vescovo, nostro illustre prelato e superiore, lo spazio di sei mesi, non ci ha dato alcun motivo di turbamento, nè di pena, ma sì bene grande edificazio-

(1) Di fede, speranza ecc.

(2) Fénélon, Corrispondenza, t. 7, p. 188.
(3) Ib., tom. 6, pag. 581.

ne; non avendo mai parlato ad alcuna persona di dentro e di fuori che con una particolar licenza, non avendo inoltre nulla ricevuto nè scritto che secondo le ha permesso il detto mio signore; avendo mostrato in tutta la sua condotta e in tutte le sue parole una grande regolarità, semplicità, sincerità, umiltà, mortificazione, dolcezza e pazienza cristiana ed una vera divozione e stima di tutto ciò che è della fede, sopra tutto al mistero dell'incarnazione e della santa infanzia di nostro signore Gesù Cristo: che se la detta dama ci volesse far l'onore di scegliere la nostra casa per vivervi il rimanente di sua vita nel ritiro, la nostra comunità se ne terrebbe onorata e piena di soddisfazione. Questa protesta è semplice e sincera, e non ha altro disegno e pensiero che di rendere testimonianza alla verità (1). »

In questa guisa si terminò per allora l'affare del quietismo, in ciò che risguarda madama Guyon. Tutto pareva dovesse allora calmarsi. Fénélon aveva mostrato a Bossuet una confidenza illimitata. Duranti le conferenze d'Issy ei gli offerse di *dirgli, come ad un confèssore,* tutto ciò che poteva esser compreso in una confession generale di tutta la sua vita e di tutto che risguardava il suo interiore. « Sono le proprie espressioni della sua lettera, citata da Bossuet nella *Relazione sul quietismo* (2). Il vescovo di Meaux ricusò a bella prima, ma qualche tempo dopo chiese egli stesso a Fénélon l'esecuzione della sua promessa, e ottenne da lui uno scritto, nel quale esponeva di fatto tutte le sue disposizioni interiori e tutto ciò che poteva esser compreso in una confession generale. Non contento di prendere cognizione di questo scritto, il Bossuet mostrò desiderio di partecipar la cosa a monsignor di Noailles, allora vescovo di Châlons, e al signor Tronson; il che Fénélon permisegli di buon grado, ma senza pregiudizio del segreto inviolabile per tutti gli altri uomini, ch'egli esigette nel modo più aperto (3).

Quando Fénélon fu chiamato alla conferenza d'Issy, vi si erano stesi trenta articoli. Avendoli letti, disse che *li sottoscriverebbe per obbedienza,* perchè li credeva veri, ma insufficienti; che se si volevano aggiungere certe spiegazioni, ei le firmerebbe tutte col suo sangue. Furono aggiunti quattro nuovi articoli, il che fece in tutto trentaquattro; e Fénélon li sottoscrisse tutti, non solamente come veri, ma perfetti (4).

Ma se la confidenza di Fénélon era grande, l'amicizia di Bossuet non pareva minore. Ecco la prova che ne reca Fénélon all'occasione della sua consacrazione: « Egli venne nella mia stanza dopo la mia nomina, e mi abbracciò dicendo alla prima: Ecco le mani che vi consacreranno. Io non potei risponder nulla alla sua offerta, perchè voleva sapere le intenzioni di una persona alla quale doveva mostrar questo rispetto. Finalmente non feci che condiscendere alle offerte replicate di questo prelato. Poco appresso si fecero alcune difficoltà su la pretensione che il vescovo di Chartres, qual diocesano di Saint-Cyr, ove si aveva a fare la consacrazione, dovesse essere il primo, e non potesse cedere a monsignor di Meaux. Per questa difficoltà mi fu partecipato da Compiègne, ove il re era allora, che monsignor di Meaux non potrebbe essere il mio consacratore, nè monsignor di Châlons il primo assistente. Io

(1) Fénélon, Corrispondenza, tom. 6, pag. 188-191.
(2) Sez. 3, num. 4, tom. 29, pag. 550.
(3) Fénélon, Opere, tom. 4. Avvertimento 47.
(4) Ib., tom. 6.

partecipai la cosa a questi due prelati, credendo nondimeno che quelli che facevano la difficoltà s'ingannassero. Monsignor di Châlons mi rispose in questi termini: Monsignor di Meaux è sempre persuaso che ciò è fuor di quistione, ed io bramo che voi vi caviate d'imbarazzo con lui colla stessa facilità che con me. Poichè, se questa difficoltà vi arresta, egli non potrà aver parte nella vostra consacrazione, come neppur io. Quanto a me, che che avvenga, io pretendo di essere in diritto di farne gli onori. » Questa lettera è del 14 maggio 1695 da Sary. Ecco le proprie parole che monsignor di Meaux mi fece sul medesimo argomento, e che non ha data: « Io non trovo alcuna difficoltà nella quistione di ieri. Per la messa, ciò è d'uso. Gli antichi canoni la prescrivevano. Quello di un concilio d'Africa, *ut peregrino episcopo locus sacrificandi detur*, parla chiaro. Si sa che non vi era allora, che una messa solenne. Le ordinazioni e consacrazioni, da tutta l'antichità, si sono fatte *intra missarum solemnia*, e ne facevano parte. Il vescovo diocesano non era più considerato di un altro quando si trattava di consacrare il metropolitano; l'anziano della provincia ne faceva l'ufficio nel concilio della provincia, che si teneva ora in un luogo ed ora in un altro. Si potrà consultar la pratica della chiesa greca, che io credo conforme. Il diocesano cederebbe non solo al suo metropolitano, ma ad ogni altro arcivescovo. Per la medesima ragione egli cederebbe al suo anziano. Ne' concili nazionali ov'erano diversi metropolitani, si dava il primo posto all'anziano, tanto al di fuori che dentro della provincia. Io credo pertanto che il diocesano debba, senza esitare, cedere al suo anziano, e potrebbe anche cedere al suo secondo per onorare l'unità dell'episcopato (1). » Bossuet fece così una specie di dissertazione per sostenere ch'egli poteva consacrare Fénélon nella diocesi di Chartres, cotanto aveva a cuore di far questa cerimonia.

Intorno a quel tempo, 1695, il vescovo di Châlons fu trasferito all'arcivescovado di Parigi, vacante per la morte di Harlay, successore di Perefixe. Questi, nato nel Poitou l'anno 1605, fu precettore di Luigi XIV, che lo nominò vescovo di Rhodez nel 1648, arcivescovo di Parigi nel 1662, e pel quale scrisse in latino l'*Istituzione d'un principe*, ed in francese la *Vita di Enrico IV*. Ardoino di Beaumont di Perefixe morì il 31 dicembre 1670. Ebbe a successore Francesco Harlay di Chanvallon, nato nel 1625, arcivescovo di Roano a ventisei anni, per dimissione di suo zio. Nell'affare della regalia e nelle controversie di Luigi XIV col capo della chiesa, egli si mostrò più cortigiano che vescovo; nel che fece come gli altri, ovveramente gli altri fecero come lui. Fu detto che la sua vita non rispondeva punto al suo governo, il quale era buono. Morì d'apoplessia il 6 agosto 1695. Luigi Antonio di Noailles, secondogenito del primo duca di Noailles, capitano delle guardie, nacque il 27 maggio 1651, fu destinato allo stato ecclesiastico, eletto a ventott'anni vescovo di Cahors, trasferito a Châlons, che era un pariato ecclesiastico, e finalmente all'arcivescovado di Parigi nel 1695. La moglie clandestina di Luigi XIV, Francesca d'Aubignè, più conosciuta sotto il titolo di madama di Maintenon, desiderava maritare una nipote con un nipote del nuovo arcivescovo, il che avvenne. Nell'affare della regalia e sue conseguenze, il vescovo di Châ-

(1) Fénélon, tom. 6, pag. 446 e 447.

lons si era mostrato cortigiano come gli altri, ma non più; non si poteva esigere da lui che si mostrasse vescovo come un s. Basilio, un s. Ambrogio; aveva pietà, costumi dolci e semplici, ma non aveva abbastanza capo nè cuore. Come i suoi predecessori, egli aveva preso il berretto di dottore della Sorbona, berretto che suppone la scienza, ma non la dà. Egli sarà per tutta la vita lo strumento di quelli che lo intorniano, che lo assediano o gli fanno paura. Bossuet scriveva a suo nipote, il 10 giugno 1697: « Monsignor di Parigi teme monsignore di Cambrai e teme del pari anche me. Io lo rattengo e costringo, perocchè senza di me ogni cosa andrebbe alla peggio, e monsignor di Cambrai la vincerebbe in tutto. Madama di Maintenon non ha buona volontà che per riguardo a monsignor di Parigi. Del resto i monsignori di Parigi e di Chartres sono fiacchi e non opereranno se non saranno sospinti (1). »

Altri oltre Bossuet, assediavano o sospingevano monsignor Noailles; ed erano i giansenisti. Dopo il componimento di Clemente IX, nel 1668, questi settari facevano i morti, ma la loro dottrina velenosa progrediva come la cancrena; la maggior parte delle congregazioni religiose n'erano infette, particolarmente i benedettini e gli oratoriani di Francia. Arnaldo, capo della setta, si era ritratto ne' Paesi Bassi fin dal 1679. Il giansenista Quesnel, non avendo voluto firmare nè il formolario generale di papa Alessandro VII, nè quello particolare dell'oratorio, andò a Brusselles nel 1685 da Arnaldo e nel 1694 succedette a lui qual capo della setta. In compagnia d'Arnaldo e co' suoi consigli egli compiè le sue *Riflessioni morali* sul nuovo testamento, la cui prima edizione era uscita sin dal 1671, con un mandamento del vescovo di Châlons, Vialart, e coll'approvazione dei dottori. La nuova edizione apparve nel 1693 e 1694. Ora, papa Clemente XI, con un decreto del 1708, e una costituzione del 1713, la quale fu ricevuta da tutta la chiesa, ci fa consapevoli che in quest' opera di Quesnel si scontrano da tutte parti, *passim*, dottrine e proposizioni sediziose, scandalose, temerarie, empie, bestemmiatorie, spesso condannate perchè sentono manifestamente l'eresia giansenistica, eretiche esse medesime e rinnovanti palesemente diverse eresie, principalmente quelle che sono state condannate nelle famose proposizioni di Giansenio. Tuttavia questa medesima opera di Quesnel, compiuta nell'edizione del 1693, monsignor di Noailles l'approvò sino a farla sua nel mandamento dato a Châlons il 23 giugno 1695. Egli non teme di dire a tutto il clero della sua diocesi: « Voi vi troverete di che istruirvi ed edificarvi. Voi v'imparerete a istruire i popoli che avete da guidare. Voi vi vedrete il pane della parola di cui dovete alimentarli già rotto e pronto da distribuir loro, e talmente proporzionato alle loro disposizioni, da essere al tempo stesso il latte delle anime deboli e un sodo alimento alle più forti. Onde questo libro vi servirà come un'intera biblioteca. »

Ecco ora quello che avvenne. Fatto arcivescovo di Parigi, monsignor di Noailles condannò il 20 agosto 1696 un'opera di Barcos, nipote di Hauranne, intitolata *Esposizione della fede*, e che rinnovava le cinque proposizioni di Giansenio. Bossuet aveva steso la parte dommatica dell'ordinanza. Nel 1698 apparve il *Ploblema ecclesiastico*, in cui si dimandava a quale si dovesse credere,

(1) Bossuet, tom. 40, pag. 521, ediz. di Versailles.

se a monsignor Noailles che approvava nel 1695 le *Riflessioni morali*, o a monsignore Noailles che condannava nel 1696 l'*Esposizione della fede*, atteso che queste due opere insegnavano la medesima dottrina. L'arcivescovo di Parigi si trovava tanto più impacciato pel problema, perchè non vi era da risponder nulla. Egli l'attribuiva ai gesuiti, e fece loro provare il suo risentimento. Si accusò il padre Daniele, che cercò di giustificarsene, ed a cui non si credette, e soprattutto il p. Doucin, di esserne gli autori; quasi tutti i dizionari storici l'attribuiscono a quest'ultimo. Tuttavia questo sciagurato problema non era di un gesuita, ma di un giansenista, e si dei più avventati, Tierrico di Viaixnes, benedettino di s. Vannes, che andò a morire in Olanda (1). L'arcivescovo implorò il soccorso del parlamento, che nel 1699 condannò il problema al fuoco. Ma bruciare una quistione non è rispondervi. Egli implorò il soccorso del Bossuet, tanto più che questi aveva composto la parte dommatica dell'ordinanza contra Barcos, prima causa del problema.

Bossuet compose per una nuova edizione un avvertimento sul libro delle *Riflessioni morali*, il quale fu poscia pubblicato dal p. Quesnel sotto il titolo di GIUSTIFICAZIONE *delle Riflessioni morali sul nuovo testamento*. È di fatto, per quanto è possibile, una giustificazione del libro e dell'arcivescovo. Il primo paragrafo, e ve ne sono venticinque, è *Dell'utilità di queste* RIFLESSIONI *e perchè si pubblicarono nella diocesi di Châlons*. Bossuet vi loda Noailles di aver voluto dare al suo popolo una version del vangelo, aggiungendovi, secondo lo spirito del concilio di Trento, note per quanto si poteva irreprensibili. « Queste, continua egli, parvero a lui tanto più acconce al suo disegno che, senza attaccarsi alle difficoltà del senso letterale, le quali rendono ordinariamente le note così aride che toccano poco i cuori e alimentano lo spirito di controversia anzi che lo spirito di compunzione, l'autore dichiara primieramente, e colla sua prefazione e col titolo stesso del suo libro, che non appresenta al pio lettore se non se *Riflessioni morali*, volendogli dare l'intelligenza del vangelo, il desiderio di profittarne e adempiere la parola di s. Giovanni: *L'unzione v'istruirà d'ogni cosa;* e le parole di nostro Signore: *Se si pratica la volontà di Dio, si conoscerà se la mia dottrina è di lui, o se io parlo da me stesso.* — Noi possiam dire senza timore ch'egli è riuscito nel suo disegno; poichè basta solo il leggere questo libro, principalmente nello stato in cui l'ha dato monsignore di Châlons, per trovarvi, in un colla raccolta de' più bei pensieri de' santi, tutto ciò che si può desiderare per l'edificazione, l'istruzione e la consolazione de' fedeli (2). »

Ecco come Bossuet esalta l'opera del giansenista Quesnel, che fu poscia condannata da tutta la chiesa. Il *problema* è per lo contrario, ai suoi occhi, un'opera di tenebre, un sedizioso e scandaloso libello, che ha eccitato l'orrore della gente dabbene, e provocata la vendetta pub-

(1) Biogr. univ., tom. 48, art. Viaixnes.

(2) Bossuet, t. 4, p. 129. È cosa molto probabile che questo primo paragrafo dell'*utilità di queste riflessioni* non sia di Bossuet ma bensì del sig. Boileau gran vicario del cardinal di Noailles. Bossuet aveva soltanto impreso di dare una spiegazione cattolica alle riflessioni del p. Quesnel, esigendo inoltre che vi si facessero correzioni, ma il cardinale non volle mai acconsentirvi. Il preambolo ossia primo paragrafo era stato composto prima che comparisse il *Problema ecclesiastico* nel 1698; e Bossuet, come può vedersi nel giornale di Ledieu, non cominciò a lavorare nell'*Avvertimento*, che ne' primi mesi del 1699. Nota dell'Editore francese.

blica. Egli lo attribuisce ai nemici di s. Agostino, pei quali il giansenismo delle *Riflessioni* non è che un pretesto. Per provar ciò, egli cita alcuni passi che sono o sembrano contrari alle cinque proposizioni di Giansenio: come se i settari non avessero l'abitudine di usare equivocazioni per meglio ingannar quelli che non la guardano tanto per minuto. Alcune spiegazioni di Bossuet avrebbero bisogno anch'esse di essere spiegate e giustificate. Finalmente, per questo scritto e per altri, ci pare evidente che lo stesso Bossuet non aveva un'idea chiara della natura e della grazia, dell'ordine naturale e dell'ordine soprannaturale, ch'egli confondeva l'uno coll'altro: che ignorava o disconosceva la vera dottrina di s. Tommaso su queste materie, e che di qui venisse la sua segreta inclinazione pei giansenisti, quantunque non fosse tale, e la sua specie di ripugnanza per quelli che li combattevano vittoriosamente.

Tutto questo potè essere un movente occulto, non veduto da lui medesimo, ma molto reale, della sua controversia con Fénélon, il quale aveva idee più chiare e precise sulla grazia, e faceva maggiore attenzione ai decreti della santa sede contro Baio. Coll' arcivescovo di Cambrai erano i gesuiti; col vescovo di Meaux i baiani o giansenisti. Ecco l'origine della controversia.

Nel luglio 1695, l'affare del quietismo pareva terminato. Madama Guyon si era sottomessa alle ordinanze che condannavano i suoi libri: Bossuet le aveva dato un certificato che dichiarava le sue intenzioni e i suoi costumi senza macchia e degni della frequente partecipazione de' sacramenti. Ma Bossuet volle fare alcun che di più, una *Istruzion pastorale sugli stati d'orazione*. Era per lui un'impresa arrischiata. Poco addimesticato sin allora colla teologia mistica, non distinguendo bene l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale, era incapace di ben comprenderne e spiegarne bene i misteri. Indi non contento di esporre alla sua maniera gli *Stati d'orazione*, comincia dal condannar di nuovo gli errori di madama Guyon, ma imputandole questa volta un disegno manifesto di stabilire un sistema che fa fremere di orrore, un sistema, la cui evidente abbominazione rendeva manifestamente abbominevole la sua persona. Cosa che metteva Bossuet in contraddizione con se medesimo; poichè nel farla sottoscrivere all'ordinanza pastorale in cui egli condannava questi libri, le aveva fatto aggiungere queste parole: « Io non ebbi alcuno degli errori spiegati nella detta lettera pastorale, avendo sempre avuto intenzione di scrivere in un senso cattolicissimo, non comprendendo allora che se ne potesse dare un altro. Io sono dolente all'estremo che la mia ignoranza e la poca cognizion dei termini me n'abbia fatto usare di condannabili. » Lo stesso Bossuet ci presenta perciò la medesima donna e come una innocente che non ha nello spirito alcuno degli errori che ha messo per ignoranza ne' suoi libri, e come una persona diabolica che in questi medesimi libri compone con arte un sistema abbominabile. E non è tutto; egli si teneva certo di far approvare i suoi *Stati d'orazione* da Fénélon, allora arcivescovo: egli voleva così far sottoscrivere a lui medesimo una ritrattazione occulta sotto un nome più specioso, come se Fénélon avesse insegnato i medesimi errori: voleva al tempo stesso fargli condannare madama Guyon, come

quella che avesse messo fuori errori non più per ignoranza, ma con disegno premeditato: il Bossuet si vantava di queste astuzie co' suoi più intimi. Ma posti appena gli occhi sul manoscritto, Fénélon si accorse dell'insidia; rimandò la dimane il libro dicendo che non poteva in onore e in coscienza condannare una persona amica, i cui libri erano meritevoli di censura, non così le intenzioni, le quali erano innocenti, secondo il certificato medesimo di Bossuet. Inoltre v' ha negli *stati d'orazione* alcune proposizioni per lo meno sospette, come quelle che suppongono la visione intuitiva di Dio non essere un fine soprannaturale all'uomo, non una grazia, ma un fine, una destinazione dovuta alla sua natura intera, e che senza di ciò Dio non meriterebbe di essere amato per se medesimo. Tutto questo avveniva in segreto. Bossuet, il quale si era vantato che Fénélon approverebbe l'opera sua, si tenne offeso altamente del suo rifiuto; egli se ne lamentava forte come di una ingiuria, di uno scandalo, di un tizzone di discordia gettato fra i vescovi. Nondimeno il rifiuto di Fénélon, per le ragioni ch'egli fece loro conoscere, fu approvato dall'arcivescovo di Parigi e dal vescovo di Chartres (1).

Consigliato da questi due prelati, Fénélon risolvette di fare egli stesso un libro per spiegare i suoi principii di spiritualità. Compose a bella prima una *Spiegazione dei trentaquattro articoli*, che fu letta dall'arcivescovo di Parigi e dal signor Tronson, e che doveva servir di regola alla sua opera: « Dopo di che, dice egli, io diedi loro l'opera medesima, ma molto più in disteso che non è nel libro stampato. Io vi aveva messo tutte le principali testimonianze della tradizione. Monsignor arcivescovo di Parigi la giudicò troppo lunga. Per deferenza a lui, io l'abbreviai, e forse troppo per la maggior parte de' lettori. Ho parlato di quest'opera più estesa, di cui il libro delle *Massime dei santi* non è che il compendio. Indi io lessi coll'arcivescovo di Parigi ed il signor di Beaufort la mia opera raccorciata. Poi la lasciai a questo prelato, che, dopo tenutala circa tre settimane, me la rendette, mostrandomi alcuni segni da lui fatti colla matita in tutti i luoghi ch'egli stimava doversi ritoccare per maggiore precauzione. Io corressi alla sua presenza tutto il notato da lui e feci precisamente quanto egli desiderava (2). » L'arcivescovo trovò l'opera corretta e utile e vi diede la sua approvazione, ma non per iscritto, « perchè, diceva egli, doveva usar certi riguardi con monsignore di Meaux, di cui aveva promesso d'approvare il libro. » Il signor Tronson la pensò come l'arcivescovo. Per consiglio di quest'ultimo, Fénélon fece esaminare il suo libro anche dal dottore Pirot, il quale dichiarò che era *tutto oro*. Esso non doveva uscire che dopo quello di Bossuet; ma, in assenza di Fénélon, i suoi amici lo stamparono senza sua saputa, e lasciarono altresì correre nel testo una parola che dava alla frase un senso condannabile (3).

Uscito il libro nel gennaio del 1697, questa frase rendette avversa l'opinion pubblica e a lui sospetti diversi altri. « Monsignore di Meaux, dice Fénélon, promise da principio a varie persone ragguardevolissime che mi darebbe in segreto e con amicizia cordiale le sue osservazioni per iscritto. Io promisi di pesarle tutte sulla bilancia del santuario. Egli me le fece aspettare quasi sei

(1) Fénélon, tom. 6, pag. 451-465.

(2) Ib., p. 468.

(3) Ib., e segg.

mesi (1). » In quell'intervallo Bossuet andò a chieder perdono a Luigi XIV di non avergli più presto rivelato il fanatismo del suo confratello. Su di che il Fénélon osserva: « Invece di dimandar perdono al re di avere occultato il fanatismo del suo confratello e suo antico amico, non doveva egli dirgli quello che mi aveva promesso? Non erano i rapporti confusi che potevano suscitar timore in un principe così savio. Ciò che lo mosse a stupore fu l'aria penitente con cui monsignor di Meaux si accusò di non avergli rivelato il mio fanatismo. Se questo prelato avesse cercato la pace, non aveva che a dire a sua maestà: Io credo di vedere nel libro di monsignor di Cambrai cose in cui egli s'inganna pericolosamente, ed alle quali io penso non abbia fatto l'attenzion che si voleva. Ma egli aspetta le osservazioni che io gli ho promesso: noi chiariremo in cordiale amicizia ciò che potrebbe dividerci, e non si deve temere che egli rifiuti di aver riguardo alle mie osservazioni, se saranno ben fondate. »

Esaminando ciò che in sì breve intervallo aveva potuto recar Bossuet a menar tanto rumore della cosa, il Fénélon conchiuse: « Io non vedo se non la mia lettera al papa che abbia potuto offenderlo; ma io non l'ho scritta se non perchè fui assicurato che il re bramava che la scrivessi; io l'ho mostrata all'arcivescovo di Parigi, che l'ha approvata, e la stessa maestà sua ebbe la degnazion di leggerla prima che essa partisse. Era forse un rendermi indegno delle osservazioni di monsignor di Meaux lo scrivere, secondo il desiderio del re, una lettera al papa per sottomettergli il mio libro, contra il quale correvano già le tante dicerie a Roma? — Breve tempo dopo seppi che si tenevano assemblee, in cui i prelati stendevano di conserva una specie di censura del mio libro, a cui imposero poscia il nome di *Dichiarazione*. Io me ne lamentai coll'arcivescovo di Parigi, perchè egli ed io avevamo fatto disegno di ricominciare insieme l'esame del mio libro dietro le osservazioni di monsignor di Meaux, coi signori Tronson e Pirot.

» Dirò un fatto molto notevole... ed è che monsignor vescovo di Chartres mi fece scrivere, dopo il mio ritorno a Cambrai che facessi una lettera pastorale, la quale dicesse come io era lontano dalla dottrina empia che s'imputava al mio libro, e promettessi in questa lettera una nuova edizione dell'opera. Io risposi che prometteva di far la lettera pastorale e di aspettar poscia che il papa facesse regolare a Roma la nuova edizione che monsignor di Chartres voleva che io promettessi. Aggiungeva che io rimarrei in pace e in perfetta unione co' miei confratelli, se essi volessero che noi mandassimo di buon accordo a Roma, essi le loro obbiezioni, ed io le mie risposte; chè così noi edificheremmo la chiesa colla nostra concordia, anche nella diversità de' sentimenti (2). »

Ecco ciò che Fénélon afferma, senza essere stato contraddetto. Noi abbiam veduto anticipatamente con qual tenera premura Bossuet scusasse, giustificasse, lodasse ben anco le *Riflessioni morali* di Quesnel, le quali racchiudono nonpertanto tutto il veleno del giansenismo e furono condannate da tutta la chiesa. Se egli avesse avuto per l'arcivescovo di Cambrai, suo antico amico, la centesima parte della condiscendenza che mostrò per lo scrittore gian-

(1) Fénélon, tom. 6, pag. 477.

(2) Ib., Risposta alla relazione sul quietismo, cap. 7.

senista, la loro controversia sarebbesi composta amichevolmente con una nuova edizione del libro, fatta di conformità alle osservazioni dei teologi di Roma. Invece di tutto questo v'ebbe una guerra di scritti fra i due vescovi dinanzi al papa ed al pubblico.

Nello stesso anno 1697 Fénélon vide il suo palazzo divorato da un incendio: egli chiese licenza di andare a Roma a trattar la sua causa. Luigi XIV gliela negò e lo licenziò dalla corte: tutti i suoi amici furono minacciati della medesima sorte, e tutti rimasero a lui fedeli. I tre prelati di Parigi, di Meaux e di Chartres diedero al nunzio del papa una dichiarazione de' loro sentimenti sul libro delle *Massime de' santi;* fra le proposizioni denunziate v'è *quella del turbamento involontario di Gesù Cristo*, proposizione che non apparteneva veramente al libro di Fénélon, la quale vi era stata inserita in sua assenza per errore del tipografo; proposizione che Fénélon disapprovava altamente, che censurava colla medesima sincerità dei tre vescovi, e la quale non pareva nè giusto, nè conveniente di riprodurre fra i capi d'accusa che si dirigevano contro di lui (1).

Non potendo Fénélon andare a Roma, vi mandò l'abate di Chanterac, suo amico e vicario generale; Bossuet vi fece rimanere suo nipote, l'abate Bossuet, col dottore di Phelippeaux, che lo accompagnava in un viaggio d'Italia. Noi abbiamo il carteggio degli uni e degli altri. Luigi XIV, col mezzo del cardinale Bouillon, suo ambasciatore, fece vive istanze perchè fosse fatta una pronta decisione. Innocenzo XII nominò dieci consultori per procedere all'esame del libro e dare il loro voto davanti i cardinali della congregazione del sant'officio. Per istimolar Roma a sentenziar presto, Bossuet scriveva a suo nipote: «Bisogna aver cura di far vedere le cose in modo che non v'abbia nulla di penoso, nè di difficile. In qualunque modo si sentenzi, monsignor di Cambrai rimarrà solo dalla sua parte e non oserà resistere..... Egli è considerato nella sua diocesi *come un eretico*, e appena si vedrà qualche cosa da Roma, in Cambrai soprattutto e nei Paesi Bassi, tutto sarà sollevato contra di lui (2). » L'abate Bossuet scriveva a suo zio: « Appena sarà giunto il gran vicario, l'abate di Chanterac avrà una spia al fianco, e noi saremo istruiti di tutto (3). » Con questi mezzi poco onesti il Bossuet spiava ogni fatto del suo avversario. Si aggiunga che gli accusatori, favoriti dal re, avevano a loro petizione tutte le tipografie e le agevolezze del carteggio, laddove l'accusato si vedeva costretto a stampare occultamente le sue difese ed a corrispondere con Roma per vie indirette, per non esporre le sue lettere ad essere intercettate da' suoi avversari.

Questi pubblicavano l'una sull'altra nuove accuse. Per lo contrario, Fénélon, dopo pubblicata una lettera pastorale per ispiegare i propri sentimenti con maggior chiarezza che non aveva fatto nel suo libro, si contentava di mandar le sue difese a Roma per iscritto. « Ciò che mi trattiene, diceva Fénélon al suo vicario, è la riputazione della chiesa e il desiderio di risparmiare i miei confratelli, quantunque essi abbiano voluto coprirmi d'obbrobrio. Tocca al papa, mio superiore, a farmi decidere intorno a ciò: io devo la mia riputazione alla chiesa (4). »

(1) Bausset, Storia di Fénélon, lib. 2.
(2) Lettera del 2 settembre 1697.
(3) Lettera del 3 settembre 1697.
(4) Lettera del 19 novembre 1667.

Fénélon fu alla perfine obbligato di cedere al voto de' cardinali e degli esaminatori, i quali fecero a lui osservare che questa causa produceva ogni giorno scritti contraddittorii, voluminosissimi e sottilissimi, di cui veniva loro spesso difficile il coglierne lo spirito e comprenderne bene anche le espressioni in copie a mano ordinariamente mal trascritte e talvolta poco esatte.

Fénélon cominciò dunque a pubblicar le sue difese. Egli diceva nella prima lettera a Bossuet: « Piacesse a Dio, monsignore, che voi non mi aveste costretto ad uscir dal silenzio che osservai sino all'estremo! Dio, che scruta i cuori, ha veduto con quale docilità io voleva tacermi infino a che il padre comune avesse parlato, e condannare il mio libro al primo segno ch'egli ne avesse fatto. Voi potete, monsignore, quanto vi piacerà, supporre che dovete essere contra di me il difensore della chiesa, come fu già s. Agostino contra gli eretici del suo tempo. Un vescovo che sottopone il suo libro, e che si tace dopo di averlo sottoposto, non può essere paragonato nè a Pelagio, nè a Giuliano. Voi potevate mandare segretamente a Roma, di concerto con me, tutte le vostre obbiezioni; io non avrei dato al pubblico alcuna apologia nè stampata, nè manoscritta; il giudice solo avrebbe esaminato le mie difese; tutta la chiesa avrebbe aspettato in pace il giudizio di Roma, e questo giudizio avrebbe finito ogni cosa. La condanna del mio libro, se è cattivo, essendo seguita dalla mia sommissione senza riserva, non avrebbe lasciato alcun pericolo per la seduzione; noi non avremmo mancato in nulla alla verità; la carità, la pace, il decoro episcopale sarebbero stati conservati (1). »

Fénélon diceva a Bossuet nella sua terza lettera: « Oh come mi sa duro, monsignore, il dover sostenere questi combattimenti di parole, e non potermi più giustificare sopra accuse così terribili che aprendo il libro agli occhi di tutta la chiesa per mostrar come voi avete falsata la mia dottrina! Che si può egli pensare delle vostre intenzioni? *Io sono quel caro autore che voi portate nelle vostre viscere*, per rovinarlo, insiem con Molinos, nell'abisso del quietismo. Voi mi compiangete dappertutto e mi straziate compiangendomi! Che si vuol egli pensare di queste lagrime, le quali non servono a dare maggiore autorità alle vostre accuse? Voi mi compiangete e sopprimete ciò ch'è essenziale nelle mie parole! Voi unite, senza darne avvertimento, quelle che sono separate! Voi date le vostre conseguenze più esagerate come miei dogmi precisi, quantunque le siano contrarie al mio testo formale! »

In altra lettera Fénélon diceva a Bossuet: « Mi torna impossibile seguirvi in tutte le obbiezioni che voi seminate sulla vostra via; le difficoltà nascono sotto i vostri passi. Tutto ciò che voi toccate di più puro nel mio testo si converte subito in errore ed in bestemmia: ma non se ne deve stupire; voi impicciolite e ingrossate ogni oggetto secondo i vostri bisogni, non dandovi neppur la cura di conciliar fra loro le vostre espressioni. Volete voi agevolarmi una ritrattazione? ne rendete piana la via; ella è sì dolce che non ispaventa più. *Non è*, dite voi, *che un abbagliamento di breve durata.* Ma se si va a cercare quello che voi dite altrove per mettere in conturbazione tutta la chiesa, mentre voi mi lusingate in questo modo, si troverà che *questo breve abbagliamento è uno sciagurato mistero, un prodigio di seduzione.*

(1) Storia di Fénélon, lib. 2.

» Medesimamente, si tratta egli di farmi confessare de' libri e delle visioni di madama Guyon? Voi rendete la cosa meritevole di tanta scusa che reca grandissimo stupore, che io non voglia confessarla per recar voi a pace. *È forse una grande sciagura*, dite voi, *l'essere stato ingannato da un'amica?* Ma chi è cotesta amica? È una *Priscilla*, di cui io sono il Montano. Così voi date, come meglio v'aggrada, ai medesimi oggetti le forme più dolci e le più spaventevoli.

» Io non voglio giudicarmi da me. Di fatto, io devo temere che il mio spirito s'inasprisca in un affare cotanto capace di logorar la pazienza di un uomo che fosse meno imperfetto di me. Che che ne sia, se io ho detto qualche cosa che non sia vera ed essenziale alla mia giustificazione, ovveramente se io l'ho detta in termini che non fossero necessari per esprimere tutta la forza delle mie ragioni, io ne chiedo perdono a Dio, a tutta la chiesa ed a voi. Ma dove sono questi termini che io avrei potuto risparmiarvi? notateli almeno, ma, notandoli, diffidate della vostra delicatezza. *Dopo di avermi dato così spesso ingiurie per ragioni, non avete voi preso le mie ragioni quali ingiurie?*

» La dolcezza che voi mi dite aver io preso a prestanza la si rivolgeva contro di me; fu detto che io parlava in tuon così dolce, perchè quelli che si sentono colpevoli sono sempre timidi ed esitanti. Forse io ho poscia levata un po' troppo la voce, ma il lettore potrà osservare che io ho evitato di molte dure espressioni che sono a voi le più famigliari. Noi siamo entrambi la derisione degli empi e facciam gemere tutte le persone dabbene: che tutti gli altri uomini sieno uomini, non è cosa che debba recare stupore; ma che i ministri di Gesù Cristo, angeli della chiesa, porgano al mondo profano ed incredulo cotale spettacolo, è cosa da piangere a lagrime di sangue. Noi ben avventurati, se, invece di queste guerre di scritti, noi avessimo sempre fatto il catechismo nelle nostre diocesi per insegnare ai poveri campagnuoli a temere e ad amar Dio (1). »

Il pubblico fu maravigliato di queste lettere di Fénélon e si dichiarò dalla sua. Stupefatto egli stesso, il Bossuet non potè, leggendole, trattenersi dal dire: « Monsignor di Cambrai ha tanto ingegno da far paura. » E di fatto, dopo sostenuta sino allora la facil parte di accusatore, Bossuet si vedeva accusato egli stesso e sopra punti capitali di dottrina: accusato non senza prova di avere qual principio de' suoi scritti contra Fénélon questa ventesimaprima proposizione o errore di Baio: « L' elevazione della natura umana alla partecipazione della natura divina era dovuta all'integrità della prima creazione, e per conseguenza la si deve chiamar naturale e non soprannaturale; » e questa trentesimottava del medesimo, che è riprodotta sotto tutte le forme dai giansenisti: « Qualunque amore della creatura ragionevole è o la cupidigia viziosa, per la quale si ama il mondo, e che è vietata da s. Giovanni, oppure quella carità lodevole che è sparsa nel cuore dallo Spirito santo, e per la quale si ama Dio. » Ecco come Fénélon epiloga lo stato della sua controversia con Bossuet a questo tempo:

« Io l'ho sollecitato, ma inutilmente, di rispondere sopra questioni essenziali alla religione e decisive sopra il mio sistema. Si tratta di sapere se Dio, prima delle sue promesse gratuite, sia stato libero o no

(1) Storia di Fénélon, lib. 2.

di darci la beatitudine soprannaturale. Questa beatitudine è essa una vera grazia, o un debito sotto il nome di grazia? Se Dio non l'avesse dato, non sarebbe egli stato amabile per la sua creatura? Avrebb'egli perduto i suoi diritti? Un dono gratuito e conceduto per surrogazione può egli essere la *ragione di amare*, senza la quale Dio non sarebbe amabile? Si può egli dire che questa beatitudine, che non ci era dovuta, sia tanto negli atti della carità, che in quelli della speranza, la sola ragione di amare? Non si deve forse amar Dio di un amore indipendente da un dono che egli era libero di non concederci mai? Si può egli dire che s. Paolo, Mosè e tanti altri santi dopo di loro hanno detto cose senza senso e ragione contra l'essenza dell'amor medesimo, quando hanno supposto questo stato, in cui la beatitudine soprannaturale non ci fosse stata data, e ch'essi hanno voluto amar Dio indipendentemente da questo dono? È egli possibile che tutti questi santi abbiano posto il colmo della perfezione in un amore chimerico, contrario all'essenza dell'amore medesimo e che è la sorgente avvelenata del quietismo? La risposta di questo prelato è che io abbaglio il lettore con una *metafisica* esagerata che lo *getta in paesi sconosciuti* (1).

» Io faceva altresì questa domanda: I giusti imperfetti che i padri chiamano mercenari, sono essi, come monsignor di Meaux fa intendere (2) *meno tocchi di Dio*, *ricompensa increata*, che di una beatitudine favolosa, *fuori in certo qual modo di sè*, che essi non potrebbero risguardare sul serio senza smentire la loro fede? Finalmente io dimandava continuo a questo prelato, se egli nega ogni mezzo tra le virtù soprannaturali e la cupidigia viziosa, e se la mercenarietà o interesse proprio dei giusti imperfetti, che i padri escludono dalla vita più perfetta, non può esser sovente una imperfezione senza essere un vizio? A tutte queste domande nessuna risposta precisa. Questo prelato vuole che io gli risponda sulle menome circostanze della storia di madama Guyon, come un colpevole sul banco risponderebbe al suo giudice. Ma quando io lo stringo a rispondermi sui dogmi fondamentali della religione, egli si lamenta delle mie dimande e non vuol punto spiegarsi. E non è già che queste quistioni gli sieno sfuggite; per lo contrario ei le riferisce quasi tutte e piglia cura di non risolverne alcuna. Questo prelato che soffre con tanta impazienza d'esser creduto in ritardo sulle menome difficoltà, serba il più profondo silenzio sopra cose tanto capitali. Egli non risponde mai nè sì, nè no sulle mie precise dimande.

» L'imbarazzo di monsignor di Meaux era cresciuto altresì dalle risposte dei due prelati uniti con lui. Egli rigetta l'amor naturale, innocente e distinto dalle virtù soprannaturali, senza essere vizioso. Ma l'arcivescovo di Parigi riconosce che questo amore, senza essere sollevato all'ordine soprannaturale, può essere talvolta innocente, quantunque *avvenga quasi sempre*, secondo lui, che la concupiscenza lo travii. Monsignor di Meaux vuole che l'opinione dell'amore indipendente dal motivo della beatitudine sia la sorgente del quietismo. Egli dice che *in questo consiste il mio errore*, che esso è *il punto decisivo*, *il punto che racchiude la risoluzion del tutto* (3), e che io mi *perdo* per questa dot-

(1) Bossuet, tom. 29, Relazione sul quietismo, sez. 6, num. 8.

(2) Ib., tom. 28. Quinto scritto, n. 4 e 6.
(3) Ib., tom. 29.

trina. Ma il vescovo di Chartres, che scende in suo soccorso contra di me, si volta in questo punto in mio favore contra di lui, e dichiara che questa dottrina è quella che egli ha *sostenuto* nelle sue tesi (1). »

In quest'imbarazzo Bossuet strinse Luigi XIV ad affrettare il giudizio del papa ed a licenziar dalla corte e dal duca di Borgogna gli amici e parenti di Fénélon, e privar lo stesso Fénélon della sua carica di precettore: il che venne fatto. Se Luigi XIV avesse potuto leggere queste parole di Bossuet a suo nipote, non sarebbe probabilmente stato così facile da condurre: « Non ho nulla da aspettarmi dal re nè da madama Maintenon, altro che cose generali nell'occasione. Monsignor di Parigi teme monsignor di Cambrai, e teme del pari anche me. Io lo costringo, poichè senza di me tutto andrebbe all'abbandono, e monsignor di Cambrai la vincerebbe. Ho buone ragioni di non mescolare monsignor di Reims in questo affare altro che indirettamente. I consigli che voi mi date intorno a monsignor nunzio sono i soli di cui io possa profittare, e li seguirò. Se la corte si avvedesse che vi fosse il menomo disegno guasterebbe tutto; ed è la principal ragione di madama Maintenon, la quale non ha buon volere che per monsignor di Parigi. Del resto, i monsignori di Parigi e di Chartres sono deboli e non agiranno se non in quanto saranno spinti.... Io sono solo in preda alla cabala (2). » Così Bossuet solo consigliato dal suo indegno nipote, sospingeva, violentava l'arcivescovo di Parigi, il quale spingeva la signora Maintenon, e questa il re; senza di Bossuet tutto andava all'abbandono, e Fénélon trionfava; se Bossuet avesse lasciato conoscere alla corte il menomo disegno, ogni cosa andava ancora a male, e Fénélon trionfava ancora. Bisognava dunque far credere alla corte che egli operava come *il più semplice degli uomini*. Certamente Luigi XIV non avrebbe potuto inorgoglir molto in vedersi così il giuoco di un uomo il cui disegno ben combinato era il solo che impediva alle parti di intendersi.

Bossuet aveva annunziato colla maggior sicuranza al re, a madama Maintenon, al pubblico, a tutta la chiesa, che gli errori di Fénélon sarebbero fulminati dalla santa sede, appena giungessero all'orecchio del vicario di Gesù Cristo. Egli fu dunque molto maravigliato e sconcertato in udire, nel 1698, che, dopo un anno di esame e sessantaquattro sedute, di sei a sette ore ciascuna, i dieci esaminatori si trovavano divisi e che cinque avevano costantemente votato in favore del libro, fondati in gran parte sulle spiegazioni che Fénélon aveva fornito nelle sue difese; la qual cosa prova come sarebbe stato facile il comporre tutto l'affare, principalmente mediante un'edizione corretta delle *Massime*. Bossuet fu soprattutto spaventato da quello che gli scriveva suo nipote in aprile: « Questi giorni passati il papa ha detto che l'affare non era chiaro (3). » Per assicurarsi contra tale spavento, egli ascoltò i consigli di suo nipote, fece far denunzie vergognose contra Fénélon e scacciare i suoi amici dalla corte (4), gli abati Langeron e Beaumont.

Per rafforzare o supplire queste denunzie, che furono scoperte calunniose, lo zio abbandonò la controversia della dottrina per la discussione de' fatti personali, e pubblicò, secondo i consigli del nipote,

(1) Fénélon, tom. 6. Risposta alla relazione sul quietismo. Avvertenza, num. 1, 2 e 3.

(2) Lettera del 10 giugno 1697, t. 40.

(3) Storia di Fénélon, lib. 2. (4) Ib.

la sua *Relazione sul quietismo,* tratta dai manoscritti che madama Guyon gli aveva fidati quando fu esaminata, dopo il quale esame egli fece a lei firmare che non aveva alcuno degli errori che erano ne' suoi libri; tratta dalle lettere confidenziali che Fénélon aveva scritto tanto a Bossuet, quanto a madama di Maintenon; tratta ben anco dallo scritto che Fénélon aveva rimesso a Bossuet nell'eccesso della sua fiducia. Bossuet dava per iscusa « che si era giunti a que' tempi di tentazione in cui le cabale e le fazioni si commovono, in cui le passioni e gli interessi dividono il mondo, in cui i grandi corpi e le grandi potenze si commovono, in cui l'eloquenza abbaglia i semplici, la dialettica tende loro de' lacci, ed una metafisica esagerata getta gli spiriti in paesi sconosciuti; non sapendo alcuni più quello che credono e tenendo tutto nell'indifferenza, senza intendere e discernere, e pigliando partito a capriccio (1). Se si dice, soggiunge egli, che l'è un parlar troppo contro una donna, il cui traviamento sembra trascorrer sino alla follia, lo consento, se questa follia non è un puro fanatismo; se lo spirito di seduzione non agisce in questa donna; se questa Priscilla non ha trovato il suo Montano per difenderla (2). »

Usando, o meglio abusando, con molto ingegno delle confidenze che gli erano state fatte, Bossuet presentava in guisa molto mordente le visioni di madama Guyon, e il successo del suo libro, o libello, fu prodigioso. Madama di Maintenon scriveva al cardinale di Noailles il 29 giugno 1698: « Il libro di monsignor di Meaux leva qua gran rumore di sè, e non si parla d'altro. I fatti sono tali da esser intesi da tutti; le follie di madama Guyon divertono; il libro è breve, vivace e ben fatto; tutti se lo imprestano, se lo strappano dalle mani, lo divorano; esso risveglia la collera del re, perchè noi l'abbiamo lasciato fare un tale arcivescovo; egli ne fa a me i gran rimproveri; bisogna che tutta la pena di questo affare ricada sopra di me. » Ed è perchè questa dama si era mostrata in passato l'amica dichiarata di Fénélon. La si vide allora, non senza qualche stupore, distribuire essa medesima con insultante soddisfazione uno scritto in cui il suo antico amico era sì crudelmente straziato (3).

Gli amici di Fénélon ne andarono costernati e in Francia ed a Roma. Si aspettava che fossero come lui scacciati dalla corte i suoi più intimi, i duchi di Beauvilliers e di Chevreuse. Il solo Fénélon rimaneva calmo e tranquillo. Egli rialzò anche con uno spirito di allegria il coraggio abbattuto dell' abate di Chanterac. Era risoluto di non rispondere al libello di Bossuet; faceva anche più, aveva diretto all'abate di Chanterac una risposta latina all'ultima lettera del cardinale di Noailles intorno ai fatti ed ai processi. Questa risposta impacciava molto il cardinale, perchè lo metteva in contraddizione con se medesimo su diversi fatti essenziali. Fénélon comandò all'abate di Chanterac di ritirarne tutti gli esemplari; e ne spiega così i motivi:

« Io aveva preparato, mio caro abate, una risposta alla lettera di monsignore di Parigi per farla stampare; ma alcuni amici savissimi e che non hanno debolezze, mi hanno significato che nell'estrema preoccupazione in cui fu messo il re, *il rimanente de' miei amici, che è ciò che mi trovo avere di più prezioso*

(1) Bossuet, tom. 29. (2) Ib.

(3) Storia di Fénélon, lib. 2.

al mondo, erano quasi tutti sull'abbandonarmi, assicurandomi che il continuare a scrivere pubblicamente contra monsignor di Parigi sarebbe stato un rovinarli. Furono già sacrificate quattro persone per punirmi di aver risposto a' miei avversari e per impormi silenzio, senza volermi dare il vantaggio di poter dire che mi fu imposto. Il pubblico vede chiaro che io devo alla perfine tacermi per rispetto profondo al re e per riguardo a' miei amici. Nondimeno è di somma necessità l'osservar bene due cose: 1° I motivi del mio silenzio sono così dilicati che bisogna guardarsi dal divolgarli. Mi recherebbero a gran colpa se potessero convincermi di aver detto che furono scacciati i miei amici per impormi silenzio. Non è questa l'intenzione del re, ma è quella della mia parte avversaria e bisogna che ciò sia notato dal pubblico senza che lo dica io stesso. 2° Se a Roma si spiega male il mio silenzio, io sono pronto ad arrischiare tutto, anzi che lasciare ad essa alcun sospetto sulla mia condotta e sui miei sentimenti. Tocca ad essi a pesare ciò che io posso e ciò che devo fare nell'estremità in cui sono messo. Io sento la mia innocenza, non temo nulla della sostanza, ma vedo per esperienza che come più io mostro l'evidenza delle mie ragioni, e più si arrabbiano per rovinare i miei amici... Io non ardirò più stampare, salvo che non veda maggior libertà e meno inconvenienti da temere per quelli che mi sono più cari di me stesso (1).

» L'unica cosa che mi affligge e mi ferisce il cuore è di non osare pubblicar la mia risposta a monsignor di Parigi sui fatti, per tema di rovinare i miei più cari amici; ma bisogna morire a tutto, anche alla consolazione di giustificare la propria innocenza sulla fede. Aspetto umilmente i momenti di Dio (2). »

Il buon abate di Chanterac, con coraggiosa amicizia, gli rispose il 12 luglio 1698, che, se egli non si giustificava pubblicamente sui fatti, si renderebbe sospetto sulla dottrina, disonorerebbe sè stesso e finirebbe di rovinare i suoi amici, anzi che salvarli; e che tale era il convincimento non solo di lui, Chanterac, ma di tutti i loro amici di Roma, anche dei cardinali. A tale invito Fénélon non istette più in forse, e otto giorni di lavoro gli bastarono. Egli non aveva avuto cognizione della famosa relazione di Bossuet che il dì 8 luglio; e la sua risposta fu scritta, stampata ed era giunta già a Roma il 30 agosto. Perciò fu stupor grandissimo e ammirazione in tutti gli animi a Parigi, a Roma, in tutta Europa, vedendo la giustificazione seguire sì davvicino l'accusa. V'ebbe tal provincia in Francia e contrada in Europa in cui la *Risposta alla relazione sul quietismo* giunse al tempo stesso che la stessa *Relazione*. Non sapevasi ciò che si dovesse maggiormente ammirare in questa *Risposta*, se la chiarezza nell'esposizione dei fatti, l'ordine e l'esattezza ristabiliti nella loro via naturale, ogni accusa distrutta da prove irresistibili, il merito tanto raro di mettere nella giustificazione maggior precisione che non ne offerivano le accuse; ovveramente l'accordo ancor più raro della semplicità, dell'eleganza e della nobiltà dello stile; l'arte mirabile con cui Fénélon aveva saputo senza debolezza e senza mollezza porre in disparte il cardinale di Noailles e il vescovo di Chartres, il re e madama di Maintenon, per non far ca-

(1) Storia di Fénélon, lib. 2, lettera del 13 giugno 1698.

(2) Ib., lettera del 27 giugno 1698.

dere i suoi strali che sopra il solo Bossuet, che lo aveva così crudelmente offeso (1).

Egli ricorda primieramente lo stato della controversia prima della *Relazione* e l'imbarazzo di Bossuet a rispondere sulla dottrina. « In questo imbarazzo la storia di madama Guyon sembra a monsignor di Meaux uno spettacolo acconcio a far dimenticare in sul fatto i tanti errori sulla dottrina. Egli dice che l'errore si acceca da se stesso sino al punto di costringerlo a dichiarar tutto, quando, non contento di far le mostre di voler trionfare, insulta. — Chi lo *costringe a dichiarar tutto?* Io ho sempre limitato la disputa ai punti dommatici, e non ostante la mia innocenza, ho sempre temuto le contese di fatti, le quali non possono avvenire fra vescovi senza uno scandalo irremediabile. Ma finalmente, se il mio libro ribocca, come fu detto le cento volte, delle più stravaganti contraddizioni e degli errori più mostruosi, perchè porre il colmo al più spaventevole di tutti gli scandali e rivelare agli occhi de' libertini e degli eretici ciò ch'egli chiama *uno sciagurato mistero... un prodigio di seduzione?* Perchè uscir dal libro, se il testo bastava per farlo censurare? — Mentre non si trattava che del pericolo della chiesa, egli non si faceva alcuno scrupolo di tacere lo *sciagurato mistero*. Ma appena ne ha bisogno per disimpacciarsi della disputa dommatica, questa disputa lo *costringe all'estremo* a pubblicare le mie lettere segrete; essa lo risveglia e lo stringe più che il pericolo della chiesa medesima. *Trionfando* e *insultando* a lui, io lo *costringo a rivelare.... il prodigio della seduzione*, ed a mostrare che a' nostri giorni una *Priscilla* ha trovato un *Montano*. »

(1) Storia di Fénélon, lib. 2.

Rispetto alla stima ch' egli ebbe per madama Guyon, Fénélon afferma di averla conosciuta solo nel 1689. Egli era allora preoccupato contro di lei per quello che aveva udito dire de' suoi viaggi. La cosa che contribuì a cancellare queste impressioni fu la testimonianza vantaggiosa del vescovo di Ginevra in favore della pietà e de' costumi di questa dama; fu soprattutto la testimonianza del vescovo di Meaux, che, dopo averla esaminata per sei mesi nella sua diocesi, dopo aver letto non solamente i suoi libri, ma i suoi manoscritti, sconosciuti a Fénélon, l'ammetteva alla comunione frequente e le dava un attestato che, se vi erano errori ne' suoi libri, non ve n'era punto nel suo cuore, e che le sue intenzioni erano sempre state cattoliche. Fénélon diceva e pensava la medesima cosa, nè più nè meno. Se è stato in ciò ingannato, non è più colpevole, anzi molto meno del vescovo di Meaux.

Fénélon termina la sua risposta con questa notevole sfida: « Se rimane a monsignor di Meaux qualche scritto o qualche altra prova da allegare contro la mia persona, io lo scongiuro a non farne un mezzo secreto peggiore di un'assoluta pubblicazione. Io lo scongiuro di mandare ogni cosa a Roma, affinchè mi sia prontamente comunicata ed esaminata giuridicamente. Io non posso affiggermi che delle voci vaghe o delle allegazioni che non fossero esaminate profondamente. S'egli mi crede sì fattamente empio ed ipocrita che non possa trovar la sua salute e la sicurezza della chiesa che diffamando me, deve usare, non in libelli, ma in una procedura giuridica, tutte le prove che avrà. Se per lo contrario non ha più nulla a dire per vituperare la mia persona, torniamo in sul subito alla dottrina,

sulla quale io dimando una decisione. L'ha ridotta egli stesso ad *un punto*, ch' egli chiama *decisivo*, ad *un solo punto che racchiude la decisione del tutto*. Questo punto decisivo di tutto il sistema è, secondo lui, che io ho insegnato *una carità separata dal motivo essenziale della beatitudine*. È intorno a ciò che noi possiamo dimandare al papa un pronto giudizio. In questo monsignor di Meaux deve essere altrettanto sottomesso quanto io. Questa è la sommissione ch'egli dovrebbe aver promessa, già da lungo tempo, rispetto a tutte le opinioni singolari che io ho raccolto dal suo primo libro, nel mio scritto intitolato: *Vere opposizioni tra la dottrina di monsignor di Meaux e quella di monsignor di Cambrai*. Quanto a me, non posso tenermi dal prender qua a testimonio colui, i cui occhi illuminano le più profonde tenebre, e innanzi a cui noi compariremo in breve. Egli, che legge nel mio cuore, sa che io non tengo per alcuna persona, nè per alcun libro, che io sono attaccato a lui solo ed alla sua chiesa, che io gemo continuamente alla sua presenza per dimandargli che riconduca la pace e abbrevii i giorni dello scandalo, che renda i pastori ai greggi, li riunisca nella sua casa, e dia tante benedizioni a monsignor di Meaux quante sono le croci ch'egli ha dato a me. »

È difficile farsi un'idea del mutamento improvviso che la *Risposta* di Fénélon operò in tutti gli animi. Quanto più la *Relazione* di Bossuet aveva fatto nascere di preoccupazioni contro l'arcivescovo di Cambrai, e tanto più stupirono tutti della facilità con cui egli aveva dissipate tutte le nubi, schiariti tutti i fatti e dimostrata la sua virtù in tutto lo splendore. Appena giunta a Roma la *Risposta*, un cardinale diceva all'abate di Chanterac: « Io l'ho letta colla medesima espansion di gioia e di contentezza che avrei provato se, dopo veduto monsignore arcivescovo di Cambrai per lungo tempo inabissato in un mare profondo, io lo rivedessi tutto ad un tratto tornar felicemente a galla e risalir sicuro la riva. » Quando l'abate di Chanterac andò a presentare al papa la *Risposta* di Fénélon alla *Relazione* di Bossuet, Innocenzo XII, che l'aveva già letta, lo accolse con una affezione ed una bontà maggiore dell'usato in prima. Egli ebbe l'occasione di fare la medesima osservazione con tutti i cardinali e prelati più segnalati della corte di Roma. Si vedeva facilmente ch'essi erano alleviati di un peso che opprimeva l'anima loro; cotanto la riputazione di Fénélon era cara a tutti gli amici della religione e della chiesa! cotanto era stato necessario ch'egli manifestasse nella sua *Risposta* il coraggio, l'indegnazione, la forza e l'evidenza che appartengono all'innocenza oltraggiata!

In Francia, l'arcivescovo di Parigi e il vescovo di Chartres desiderarono di ricomporsi con Fénélon; Bossuet vi pose ostacolo e pubblicò delle *Osservazioni sulla risposta di monsignore di Cambrai*. Egli aveva impiegato quasi due mesi a comporle. Fénélon compose e stampò la sua *Risposta alle osservazioni* nel breve correre di quindici giorni. Essa non è men vigorosa della prima e rimase senza replica. Eccone il principio:

« Monsignore, non fu mai cosa che mi costasse quanto quella che ora fo; voi non mi lasciate più alcun mezzo per iscusarvi nel giustificar me. La verità oppressa non può più liberarsi che svelando il fondo della vostra condotta; voi non scrivete più nè per assalir la mia dottrina, nè per sostener la vostra, ma sì per infamar me... Ciò che forma la mia

consolazione si è, che, nel lungo correre di tanti anni, in cui mi avete veduto tanto vicino ogni dì, voi non avete avuto mai a mio riguardo nulla che si approssimasse all'idea che volete in oggi dar di me agli altri. Io sono *quel caro amico, quell'amico di tutta la vita che voi portavate nelle vostre viscere*. Anche dopo la stampa del mio libro, *voi onoravate la mia pietà;* io non fo che ripetere le vostre parole in questo stringente bisogno. Voi avevate creduto di dover *conservare in sì buone mani il deposito importante dell' istruzione de' principi; voi applaudiste* alla scelta della mia persona per l'arcivescovado di Cambrai. Dopo quel tempo voi mi scriveste altresì in questi termini: *Io vi sono unito nel fondo del cuore col rispetto e l'inclinazione che Dio sa. Io credo però sentire ancora non so qual cosa che ci separa un poco, e ciò mi è insopportabile.* Onorate voi, monsignore, di un'amicizia così intima le persone che conoscete per false, ipocrite e quali impostori? Scrivete voi ad esse in questo modo? Se così è, nessuno potrebbe fidar nelle vostre belle parole meglio che alle loro; ma, confessatelo, voi m'avete creduto sincerissimo infino al giorno in cui avete messo il vostro onore e la vostra gloria in disonorar me, e in cui, mancandovi i dogmi, fu d'uopo ricorrere ai fatti per rendere odiosa la mia persona. »

Nella sua *Risposta alla relazione sul quietismo* Fénélon si era levato colla maggior forza contro l' abuso che Bossuet aveva fatto delle lettere ch'esso gli aveva scritte nel seno della confidenza e dell'amicizia. Bossuet lo rimproverava anch'esso di aver del pari fatto uso delle sue lettere. « Ma potete voi paragonare, o monsignore, replicava Fénélon, il vostro procedere col mio? Quando voi pubblicaste le mie lettere, fu per diffamarmi, senza alcuna necessità, come quietista. Quando io pubblicai le vostre, fu solo per mostrare che voi avete desiderato di essere il mio consacratore, e *che voi non trovavate più tra voi e me che un non so che*, a cui non potevate neppur dare un nome. Voi violate il secreto delle mie lettere missive, e ciò per rovinarmi; io non mi servo delle vostre che dopo di voi, nè già per accusarvi, ma per salvare la mia innocenza oppressa. Le lettere che voi produceste contro di me sono ciò che vi debb'essere di più segreto in mia vita, dopo la mia confessione e che, secondo voi, mi fa il *Montano di una nuova Priscilla*. Per lo contrario, le vostre lettere che io produco non sono contro di voi; esse sono solo per me, e fanno vedere che io non era un *empio* e un *fanatico*. Perchè mettere a fortuna vostra l'infamar me? Chi non istupirà che si abusi dell'ingegno e dell'eloquenza per paragonare un'aggressione sospinta sino ad una rivelazione così odiosa del secreto di un amico con una difesa così legittima, innocente e tanto necessaria? »

Nella sua *Risposta alla Relazione sul quietismo* Fénélon aveva detto: « Egli trascorre perfino a parlare di una confession generale che io gli feci, e nella quale io esponeva, come un figliuolo a suo padre, tutte le grazie di Dio e tutte le infedeltà della mia vita. Si è veduto, dice egli in una di queste lettere, ch'egli si era offerto a farmi una confession generale. Egli sa bene che io non ho accettato mai tale offerta. Quanto a me, io dichiaro che egli l'ha accettata e che ha conservato per qualche tempo il mio scritto. » Egli ne parla anzi più che non sarebbe d'uopo, aggiungendovi subito: « Tutto ciò che potrebbe risguardar segreti

di questa natura sulle sue disposizioni interiori è dimenticato, e non se ne parlerà mai più. » Eccola questa confessione sulla quale promette di dimenticar tutto e di serbarne per sempre il segreto. Ma è forse un serbarlo fedelmente il far comprendere ch'egli ne potrebbe parlare, e il farsi un merito di non parlarne che allorquando si tratta del quietismo? Ne parli pure, io il consento. Questo silenzio, di cui egli si vanta, è cento volte peggiore di una rivelazione del mio segreto. Parli secondo Dio; io sono cotanto certo che manca di prove, che gli permetto di andarne a cercare sin nel segreto inviolabile della mia confessione. » Nelle sue *Osservazioni* Bossuet, tra gli altri sofismi, fa sembiante che si tratti di una confessione sacramentale. Fénélon, nella sua seconda *Risposta*, fa la storia di questa confessione scritta, ma non sacramentale, che Bossuet rifiutò sulle prime, ma ricevette poscia, nè solo per lui, ma anche per l'arcivescovo di Parigi e pel superiore di s. Sulpizio. Bossuet non fece a ciò replica alcuna.

Fénélon dice alla fine del suo scritto: « Io lascio molte cose senza risposta particolare, perchè i fatti chiariti decidono di tutti gli altri, e perchè quelli, di cui risparmio la discussione al lettore, non dovrebbero essere chiamati nel vostro linguaggio altro che *minuzie*. Ma se voi giudicaste a proposito di lamentarvene, io risponderò esattamente a tutto. Non mi resta che a scongiurare il lettore di rileggere pazientemente la vostra *Relazione* in un colla mia *Risposta*, e le vostre *Osservazioni* insieme con questa lettera. Spero che egli non riconoscerà in me il *Montano* di una nuova *Priscilla*, di cui voi avete voluto spaventare la chiesa. Un tal paragone vi pare giusto e moderato, e lo giustificate dicendo che non si trattava tra Montano e Priscilla che *di un commercio d'illusione*. Ma i vostri paragoni tratti dalla storia riescono male. Questo fanatico aveva separato dai loro mariti due mogli che lo seguivano. Egli le empiè di una falsa ispirazione che era una vera ossessione dello spirito maligno e ch'egli chiamava lo spirito di profezia. Era ossesso egli stesso del pari che queste donne, e fu in un impeto del furor diabolico che lo aveva preso con Massimilla che si strangolarono ambedue. Tale è quest'uomo, l'orrore di tutti i secoli, col quale voi paragonate il vostro confratello, *quel caro amico di tutta la vita che voi portate nelle vostre viscere*, e che voi giudicate cattiva cosa ch'egli si lamenti di tal paragone. No, monsignore, io non me ne lamenterò più; non ne andrò afflitto che per voi. E chi è da compiangere se non colui che arreca sì gran male a se stesso, accusando il suo confratello senza prova alcuna? Voi dite che non siete il mio accusatore paragonandomi a Montano. Ma chi sarà che voglia credervi, e qual bisogno ho io di rispondere? Potevate voi mai far cosa più forte per giustificar me, come il trascorrere a questo eccesso e a queste così evidenti contraddizioni nell'accusarmi? Voi fate per me molto più di quello che non saprei fare io stesso. Ma qual trista consolazione, quando si vede lo scandalo turbar la casa di Dio e menarne trionfo tanti eretici e libertini!

» Qual si sia il fine che un santo pontefice possa dar a questo affare, io lo aspetto con impazienza, non volendo che obbedire, non temendo che d'ingannarmi, e non cercando che la pace. Io spero che si vedrà nel mio silenzio, nella mia sommissione senza riserva, nel mio orrore costante per l'illusione, nel mio al-

lontanamento da ogni libro e da ogni persona sospetta, che il male che voi avete voluto far temere è tanto chimerico, quanto reale è stato lo scandalo, e che i rimedi violenti contro mali immaginari si convertono in veleno (1). »

Gli avversari dell' arcivescovo di Cambrai furon presi da stupore vedendo la sua *Risposta* succedere così rapidamente alle *Osservazioni* del vescovo di Meaux; e il cardinale di Bouillon, ammirator sincero di Fénélon, diceva pubblicamente a Roma che era il più grande sforzo dello spirito umano. L'abate Bossuet, per lo contrario, scriveva a suo zio: « Quanto a me non vi trovo che il carattere di un ciarlatano, di un declamatore e del più pericoloso di tutti gli uomini. Si vuol seguirlo in tutti i suoi ridotti e non lasciargli alcuna via da poter fuggire. *È una bestia feroce* che bisogna perseguitare, per l'onore dell' episcopato e della verità, fino a che sia atterrata e messa fuor di stato di poter più fare alcun male. S. Agostino non ha egli perseguitato Giuliano sino alla morte? Per rispetto alla Francia, per riguardo alla cabala e *per liberar la chiesa dal più gran nemico che essa abbia mai avuto*, io credo che in coscienza nè i vescovi, nè il re possano lasciar tranquillo monsignor di Cambrai (2). »

A questa violenza di linguaggio si riconosce il nipote dello zio, e qual terribile impressione la risposta di Fénélon aveva fatto sopra il suo cervello. Lo zio non seguì in tutto i consigli del nipote. Egli abbandonò interamente la quistione dei fatti, e si ristrinse a pubblicar nuovi scritti dommatici per affrettar la decisione della santa sede. Si cessò perfino, nel corso di questa controversia, di mentovar madama Guyon e tutte le pretese scoperte che si erano fatte delle sue pratiche col p. Lacombe. Lo stato di demenza di questo religioso fu interamente dimostrato, e si pigliò il partito di lasciar madama Guyon alla Bastiglia, senza aver potuto procurarsi il più leggero indizio dei disordini onde era stata accusata (3).

A Roma, gli esaminatori erano alla perfin giunti a terminare il loro esame il 25 settembre 1698, dopo sessantaquattro congregazioni, a moltissime delle quali assistè il papa in persona. Ma si trovarono alla fine di questo esame così divisi di opinione come al principio. Sopra dieci esaminatori, cinque dichiararono che il libro della *Spiegazione delle massime de' santi non meritava alcuna censura*, e gli altri cinque pronunziarono che racchiudeva un gran numero di proposizioni riprensibili. Questa divisione de' teologi di Roma dopo un esame di quasi quindici mesi, doveva naturalmente recare ad una sospensione di processo. L'arcivescovo di Cambrai non avrebbe mancato di correggere in una nuova edizione le proposizioni che erano sembrate riprensibili ad una parte degli esaminatori, e tutto sarebbe stato finito (4).

Ma non era questo il volere e il disegno di Bossuet. A suggestione di suo nipote, egli fece fare una censura prematura del libro di Fénélon da sessanta dottori di Parigi, la quale condannava con certe qualificazioni dodici proposizioni tratte dal libro delle *Massime*. E ciò che è notevole si è che questa censura fu stesa dal signor Pirot, quel medesimo che aveva letto il manoscritto di Fénélon, fatto i mutamenti adottati dall'autore, giudicato il libro *corretto e utile*, e detto pubblica-

(1) Fénélon, tom. 7.
(2) 25 novembre 1698. Bossuet, tom. 42.
(3) Storia di Fénélon, lib. 3.
(4) Ib.

mente ch'era un *libro d'oro*. Un tale atto, opera di un solo privato, fu poscia presentato ad ogni dottore separatamente, in nome del cardinale di Noailles, coll'invito di sottoscriverlo, lasciando appena il tempo necessario a leggerlo. Fénélon non durò fatica a dimostrare la sconvenienza di un atto così irregolare, e il cardinale di Noailles ebbe la cura di giustificarsi a Roma, ove rimasero con ragione offesi al vedere una facoltà di teologia istituirsi giudice di una quistione, il cui giudizio era già deferito alla santa sede.

A suggestione di suo nipote, Bossuet usò mezzi più potenti, fece parlare e operar Luigi XIV. Precedentemente Fénélon aveva offerto la sua pensione di precettore del duca di Borgogna pei bisogni dello stato oppresso dalle guerre; e Luigi XIV aveva avuto la generosità di rifiutare un tal dono. Ma nel gennaio 1669, stimolato da Bossuet, Luigi XIV cancellò di sua propria mano il nome dell'arcivescovo di Cambrai dallo stato de' salari che si pagavano al precettore, e lo privò della carica. Sollecitato a voce e in iscritto da Bossuet, Luigi XIV scrisse egli stesso di propria mano al papa lettere stringenti, nelle quali chiedeva in prima una decision pronta e finalmente un' aperta condanna, con minaccia di ricorrere altramente a partiti estremi.

Quando queste minacce di scisma giunsero a Roma, Innocenzo XII, col parere de' cardinali, aveva già sentenziato sul libro delle *Massime*. Con un breve del 12 marzo 1699, il papa dichiarava: « Che, sentito il parere di diversi cardinali e dottori in teologia, *egli condannava e riprovava, di suo proprio moto*, il libro suddetto, in qualsivoglia lingua e versione fosse fatto, tanto più che per la lettura e l'uso di questo libro *i fedeli potrebbero essere* (1) insensibilmente condotti in errori già condannati dalla chiesa cattolica, e altresì come tale che conteneva proposizioni, le quali, nel senso delle parole, come si appresenta a bella prima, e secondo il seguito e il legame de' sentimenti, sono temerarie, scandalose, mal sonanti, offensive delle orecchie pie, perniciose nella pratica ed anche rispettivamente errate. » Il breve riferisce poscia ventitre proposizioni estratte dal libro delle *Massime dei santi;* il papa le dichiara *sottomesse* rispettivamente alle indicate qualificazioni.

Di queste ventitre proposizioni ve ne sono sedici che possono ridursi a due, l'una delle quali suppone uno *stato abituale* di puro amore, in cui si può sin da questa vita amar Dio per sè medesimo, senza alcuna relazione alla nostra beatitudine, e l'altra sembra autorizzare il sacrifizio della salute nelle ultime prove. Le altre sette proposizioni, dice l'autore delle *Memorie cronologiche*, il gesuita d'Avrigny, non erano messe e ricordate nel breve che per far vedere che non si era voluta risparmiare alcuna proposizione equivoca. — È bene notare che il breve condanna le proposizioni che suppongono sin da questa vita uno *stato abituale*, ma non quelle che suppongono semplicemente *atti* di puro amore, senza relazione alla nostra beatitudine soprannaturale.

Il 25 marzo, giorno dell'Annunziata, mentre Fénélon stava per salire il pergamo nella cattedrale di Cambrai a fin di predicare sulla solennità di quel giorno, vide giungere suo fratello, che prima d'ogni

(1) Vi ha una certa traduzione che pone *possono essere* a vece di *potrebbero essere*, il che dà un senso differente nello stile dei censori.

altro gli recava la notizia che il suo libro era condannato. Fénélon, che era lungi dall'aspettarsi una tal cosa, si raccolse solo alcuni momenti per mutare tutto il piano del sermone che aveva preparato, e lo voltò sulla perfetta sommissione dovuta all'autorità de' superiori. La notizia della condanna di Fénélon era già rapidamente corsa nella numerosa adunanza che lo ascoltava. L'ammirabile presenza di spirito, il movimento sublime, la calma religiosa che attestava anticipatamente la sommissione dell'arcivescovo di Cambrai, e che era un obbligarvisi solennemente, fece sgorgare da tutti gli occhi lagrime di tenerezza, di dolore, di rispetto e di ammirazione.

Il 9 aprile, ricevutane appena il dì prima la licenza dal re, Fénélon pubblicò il seguente mandamento:

« Francesco, per la misericordia di Dio e la grazia della santa sede apostolica, arcivescovo duca di Cambrai, principe del santo impero, conte di Cambresis, ecc., al clero secolare e regolare della nostra diocesi, salute e benedizione in nostro Signore.

» Noi dobbiamo essere tutti per voi senza riserva, miei carissimi fratelli, poichè noi non siam più per noi, ma pel gregge che ci è stato commesso: *Nos autem servos vestros per Iesum*. In questo spirito noi ci sentiamo obbligati di aprirvi qui il nostro cuore e di continuare a rendervi partecipi di ciò che ci riguarda intorno al libro intitolato *Spiegazione delle massime dei santi*. — Finalmente il nostro santo padre il papa ha condannato questo libro colle ventitre proposizioni che ne sono state estratte, con un breve in data del 12 marzo, che è ora sparso per tutto e che voi avete già veduto.

» Noi aderiamo a questo breve, miei carissimi fratelli, tanto pel testo del libro, quanto per le ventitre proposizioni, semplicemente, assolutamente e senz'ombra di restrizione. Perciò condanniamo tanto il libro, quanto le ventitre proposizioni, precisamente, nella medesima forma e colle medesime qualificazioni, semplicemente, assolutamente e senza alcuna restrizione. Inoltre, noi vietiamo sotto la medesima pena, a tutti i fedeli di questa diocesi, di leggere e conservare questo libro.

» Noi ci consoleremo, miei carissimi fratelli, di quello che ci umilia, purchè il ministero della parola, che noi abbiam ricevuto dal Signore per vostra santificazione, non ne sia affievolito, e, non ostante l'umiliazion del pastore, il gregge cresca in grazia davanti a Dio. — Noi vi esortiam dunque con tutto il cuore ad una sommission sincera e ad una docilità senza riserva, pel timore che si alteri insensibilmente la semplicità dell'obbedienza alla santa sede, di cui noi vogliamo, mediante la grazia di Dio, darvi l'esempio sino all'ultimo sospiro della nostra vita. — Non voglia Dio che sia parlato di noi altro che per ricordare che un pastore ha creduto di dover essere più docile dell'ultima pecorella del gregge e che non ha messo alcun confine alla sua sommissione. — Io desidero, miei carissimi fratelli, che la grazia di nostro Signore Gesù Cristo, l'amor di Dio e la comunicazione dello Spirito santo siano con voi tutti. Amen. Dato a Cambrai, il 9 aprile 1699. *Firmato* Francesco, arcivescovo duca di Cambrai (1). »

Tutti hanno udito dire che, per lasciare alla sua diocesi un monumento della sua perfetta sommissione, Fénélon diede alla sua chiesa metropolitana un ostensorio d'oro, che

(1) Fénélon, tom. 9.

rappresentava la religione portante nell'una mano il sole levato sopra il suo capo e in atto di calpestar diversi libri, sopra l'uno de' quali si leggevano le parole del titolo: *Massime de' santi.* Questo fatto, messo in dubbio da alcune persone, è stato a' dì nostri confermato da un testimonio di veduta, l'abate Calonne, che è stato vicario generale, canonico di Cambrai sotto i monsignori Choiseul, Fleury e il principe Ferdinando, il quale ha portato questo ostensoric in processione, e lo ha esaminato spesso con un'attenzione tanto più scrupolosa, perchè era molto bene informato dei sospetti che si erano così leggermente fatti sul mandamento di Fénélon (1).

Prima di dirigere ufficialmente questo mandamento a papa Innocenzo XII, Fénélon gli aveva scritto in questi termini: « Santissimo padre: — Udito il giudizio della santità vostra sul mio libro, le mie parole sono piene di dolore, ma la mia sommissione e la mia docilità sono al di sopra del mio dolore. Io non parlo più della mia innocenza, degli oltraggi che ho ricevuto e delle tante spiegazioni date per giustificar la mia dottrina. Non parlo più di tutto il passato. Ho già preparato un mandamento che mi propongo di pubblicare in tutta la mia diocesi, col quale, aderendo umilmente alla censura apostolica, io condannerò il mio libro colle ventitre proposizioni che ne sono state estratte, semplicemente, assolutamente e senza alcun'ombra di restrizione, e vieterò, sotto le pene portate dal breve, a tutti i fedeli di questa diocesi di leggere o conservare questo libro.

» Io sono risoluto, santissimo padre, di pubblicare questo mandamento appena ne avrò ricevuta la licenza dal re, e non differirò un momento a spargere fra tutte le chiese ed anche fra gli eretici questa testimonianza della mia sommissione intima ed intera, poichè non sarà mai che io abbia vergogna di essere corretto dal successore di Pietro, incaricato egli stesso di confermare i suoi fratelli. Sia dunque il libro per sempre riprovato, per conservar la forma del linguaggio ortodosso. Il che io eseguirò in pochi giorni. Io non userò neppur l'ombra della più leggera distinzione che possa tendere a eludere il decreto od a scusarmi menomamente. Io temo, come debbo, di cagionare qualche pena alla santità vostra, abbastanza occupata per la cura di tutte le chiese; ma quando essa avrà ricevuto con bontà il mandamento che io debbo in breve porre a' suoi piedi perchè sia un pegno della mia sommissione assoluta, io sopporterò tutte le mie afflizioni nel silenzio e sarò per tutta la vita con sommo rispetto e divozion perfetta di cuore e di spirito, ecc. (2). »

Appena l'abate di Chanterac ebbe rimesso la lettera di Fénélon e il suo mandamento del 9 aprile, Innocenzo XII si affrettò a trasmetterli alla congregazione de' cardinali. Questi provarono una viva consolazione alla lettura di quei documenti, e votarono a voce unanime che sua santità sarebbe invitata a fare una risposta onorevole a questo prelato. Ma gli emissari di Bossuet vi si opposero il più che poterono; essi però ottennero solo che si levassero le espressioni più vive di benevolenza e soprattutto che non vi fosse messo ciò che il papa aveva dichiarato altamente in varie occasioni: « Che nè egli, nè i cardinali non avevano inteso condannare le spiegazioni che l'arcivescovo di Cambrai aveva dato

(1) Amico della religione, tom. 25, n. 651.

(2) Fénélon, Corrispond., tom. 10.

del suo libro (1). » Ecco dunque in quali termini il breve fu mandato a Fénélon:

« Venerabile fratello, salute. Abbiam ricevuto con grande allegrezza le lettere del mese di aprile ultimo che la vostra fraternità ci ha indirizzato con un esemplare del mandamento, col quale, aderendo umilmente alla nostra condanna apostolica contra il libro da voi pubblicato e contra le ventitre proposizioni che ne sono state estratte, voi avete diretto il nostro decreto, con pronta obbedienza e spirito sottomesso, ai popoli fidati alle vostre cure. Voi avete perfettamente confermato, con questa novella prova della vostra affezion sincera e della vostra obbedienza che dovete a noi ed alla nostra sede, l'opinione che noi avevamo già da lungo tempo della vostra fraternità. Noi non ci promettevam meno da voi, che ci avevate fatto conoscere chiaramente la vostra buona volontà fin dal tempo che, dimandando con umiltà di essere corretto da questa chiesa, madre e maestra, avete aperto le orecchie del cuore per ricevere la parola di verità e per imparare dal nostro giudizio ciò che voi e gli altri dovevate pensare del vostro libro e della dottrina ch'esso contiene. Dopo di aver dati così nel Signore gli elogi dovuti allo zelo con cui voi vi siete sottomesso di tutta vostra volontà alla nostra pontificia decisione, noi preghiamo Dio, nella pienezza del nostro cuore, di darvi le sue grazie e di proteggervi nelle fatiche che intraprenderete per la guida del vostro gregge, e di adempiere i vostri voti. Noi vi concediamo, venerabile fratello, la nostra benedizione apostolica con pienissima affezione. Il 12 maggio, l'ottavo anno del nostro pontificato (2). »

In Francia, il vescovo di Chartres si congratulò con Fénélon della sua sommissione umile e generosa, che aveva inoltre aspettata sempre dalla sua pietà. Fénélon ne lo ringraziò, e l'antica amicizia fu ristabilita fra loro (3). L'arcivescovo di Parigi e il vescovo di Meaux non si mostrarono dilicati e nobili al pari del vescovo di Chartres. Bossuet la pensava più o meno come i suoi faccendieri di Roma. L'abate Phélippeaux non trovava nel detto mandamento di Fénélon, in quel mandamento in cui tutte le espressioni parlano all'anima ed al cuore, che un linguaggio avido e pieno di parole vaghe che potevano non esprimer altro che una sommissione esteriore e forzata. L'abate Bossuet scriveva a suo zio il 5 maggio 1699: « Io mi sono procurato una copia della lettera di monsignor di Cambrai al papa: e vi confesso che, invece di esserne edificato, ne fui scandalizzato all'ultimo segno. Non mi fu difficile di scoprirne tutto l'orgoglio e tutto il veleno, e mi pare che basti leggerla senza passione per esserne indegnato. » Il 17 dello stesso mese lo zio rispondeva al nipote: « Il mondo è stupefatto come monsignor di Cambrai, cotanto sensibile alla sua umiliazione, non sembri tale in alcun modo al suo errore... Che voglia che il mondo lo ricordi solo per riconoscere la sua docilità, superiore a quella della menoma pecorella del gregge; vale a dire che egli vuole che si dimentichi tutto, eccettuato ciò che torna in suo vantaggio. In fine, questo mandamento è trovato molto arido, e si dice lavoro di un uomo che non ha pensato altro che a porsi al sicuro da Roma senz'alcun pensiero di edificazione (4). »

Si vede altresì dal carteggio dello zio col nipote ch'egli sarebbe stato

(1) Storia di Fénélon, lib. 3.

(2) Ib. (3) Ib. (4) Ib.

assai disposto a rinnovar la guerra di scritti con Fénélon ed anche a censurar questo mandamento come insufficiente; ma fu percosso dai plausi universali, con cui questo mandamento era stato accolto a Parigi e Roma, ne' paesi stranieri e perfino a Versailles. In oltre egli non poteva più far capitale del concorso del cardinale di Noailles e del vescovo di Chartres, perchè, soddisfatti ambedue di essere usciti onorevolmente da una controversia a cui non avevano preso parte che con manifesta ripugnanza, non erano più disposti a prestare a Bossuet il nome e il credito loro. La stessa madama di Maintenon era stanca rifinita da lungo tempo di questa interminabil guerra. Il qual mutamento si scopre in una lettera di Bossuet a suo nipote del 19 aprile 1699. « Nonostante tutti i difetti del mandamento di monsignor di Cambrai, io credo che Roma debba contentarsene, perchè in sostanza l'essenziale vi è per appunto, e l'obbedienza vi è pomposamente spiegata. D'altra parte, pel bene della pace, bisogna rendersi facili a ricevere le sommissioni di monsignor di Cambrai e finir la cosa: onde queste riflessioni (precedenti) saranno per voi e pel signor Phélippeaux solamente (1). »

Il breve del papa contra il libro di Fénélon fu accettato con grande apparato nelle assemblee metropolitane convocate dal re. Quella di Parigi, composta di tre avversari di Fénélon col vescovo di Blois, dimandò al re ciò che non avean potuto ottenere dal papa, la soppressione degli scritti che Fénélon aveva pubblicato in sua difesa, e il re degnò concederla. I tre prelati si sarebbero onorati maggiormente, mostrandosi più generosi e dilicati nella vittoria. Nelle altre assemblee metropolitane, dice lo storico d'Avrigny, la cosa andò bene o male riguardo all'arcivescovo di Cambrai, secondo che vi si trovarono in maggiore o minor numero i vescovi attaccati alla corte e al suo principale avversario, il Bossuet. Alcuni vollero ricordare i suoi errori, gli altri (e fu il maggior numero) si limitarono a far l'elogio della sua sommissione senza confini (2). Noi dobbiamo aggiungere che tutti onorarono la pietà, le virtù e l'ingegno di Fénélon. Nell'assemblea metropolitana di Cambrai, il vescovo di Saint-Omer si permise un indegno procedere verso il suo metropolitano, il quale lo sopportò senza alterarsi. Il re diede poscia lettere patenti per registrare il breve al parlamento di Parigi.

L'assemblea generale del clero del 1700 si fece render conto di tutto l'affare di Fénélon. Incaricato di farne il rapporto, Bossuet vi disse fra le altre cose: « Fu seriamente osservato che monsignor arcivescovo di Cambrai, il quale avea maggiore interesse a cercare i mezzi d'indebolire, se poteva, la sentenza che lo condannava, vi si è sottomesso il primo con un atto espresso. Si notarono con gioia i nomi illustri dei grandi vescovi ch'egli aveva seguiti in quest'occasione, e, ad esempio del re, tutte le province si sono unite a lodare questa sommissione, mostrando a gara che tutto ciò che era stato detto per necessità contra il libro era pronunziato senza alcuna alterazione della carità. »

Fu un vantaggio reale per la riputazione di madama Guyon che l'assemblea del clero avesse commesso un tale rapporto a Bossuet, il quale si era dimostrato cotanto preoccupato contro di lei. Vi si leggono di fatto queste parole notevoli pronun-

(1) Storia di Fénélon, lib. 5.

(2) Memorie cronologiche d'Avrigny.

ziate dallo stesso Bossuet alla presenza dell'assemblea del clero. « Rispetto alle abbominazioni che si risguardavano come le conseguenze de' suoi principii (di madama Guyon), non se ne fece mai parola; essa ne ha sempre mostrato orrore. » Ad una dichiarazione così solenne e positiva dell'innocenza de' suoi costumi riuscirono le denunzie vergognose a cui era stata data cotanta pubblicità e donde erasi menato sì gran romore. Quando Bossuet gridava così l'innocenza di Madama Guyon davanti un'assemblea del clero, essa era ancora prigioniera alla Bastiglia; i suoi nemici erano onnipotenti e tutti i suoi amici caduti nella disgrazia (1).

La sommissione di Fénélon al giudizio della santa sede e la sua inviolabile fedeltà in osservare il silenzio che si era imposto afflissero del paro i giansenisti ed i protestanti. Gli uni e gli altri portavano bella lusinga che una contesa così accanita fra due gran vescovi potesse affievolire l'autorità della santa sede con qualche atto scismatico. Fénélon ricevette inaspettatamente per via occulta una lettera del p. Gerberon, religioso benedettino, famoso a quel tempo pel suo ardente zelo in pro del giansenismo. Egli proponeva all'arcivescovo di Cambrai di pubblicare diversi scritti per difesa della sua dottrina, dopo la censura che n'era stata fatta, *senza che* alcuno potesse mai sapere che Fénélon vi avesse alcuna *parte e ne avesse alcuna conoscenza*. Fénélon rispose a questa singolare proposizione che amerebbe meglio morire, anzi che difendere direttamente o indirettamente un libro che aveva condannato senza restrizione e dal fondo del cuore per docilità alla santa sede... Che non era nè giusto, nè esemplare che un autore volesse perpetuamente occupar la chiesa delle sue personali contese...; che non vi era più per lui altra edificazione da dare, nè altra dignità da sostenere, che quella di serbare un profondo silenzio (2).

Bossuet non era sì duro coi giansenisti. Se v'ha qualche cosa d'inesplicabile nella storia di questi tempi e di queste cose, dice l'egregio conte De Maistre, è la condotta di Bossuet verso il giansenismo. Se non si esaminano che i suoi principii, nessuno ha il menomo diritto di dubitarne; oserei dir ben anco che non si potrebber porre in questione senza commettere un'ingiustizia che potrebbe chiamarsi un delitto. Non solo egli ha convenuto e ha detto e provato che le cinque proposizioni troppo famose eran nel libro del vescovo d'Ipri, ma ha soggiunto altresì, come sanno tutti i teologi, che *il libro intero non era che le cinque proposizioni*. Si crederebbe udire Bourdaloue allora che sclama: « In qual paese e in qual parte dell'universo la bolla d'Innocenzo X e le altre costituzioni dei papi contro il giansenismo sono state ricevute con maggior rispetto che in Francia?... Invano i partigiani segreti o dichiarati di Giansenio interporrebbero cento appellazioni al futuro concilio ecumenico, ecc. » Nel conversare intimo egli parla come ne' suoi libri. « I giansenisti, diceva egli parlando al suo segretario, sono quelli che hanno accostumato il mondo, e soprattutto i dottori, ad aver poco rispetto alle censure della chiesa, e non solo a quelle dei vescovi, ma anche a quella di Roma stessa. » E quando la Francia vide la burlesca ribellione delle religiose di Porto-Reale, le quali non credevano in coscienza di dover obbedire alla chiesa, Bossuet

(1) Storia di Fénélon, lib. 3.

(2) Ibid.

non ebbe a vile di trattar con esse per così dir da pari a pari e di favellar loro sul giansenismo, come avrebbe parlato alla Sorbona, in uno spirito interamente romano.

Ma dappoichè si tratta di percuotere il nemico, egli rattiene manifestamente i suoi colpi e sembra temere di toccarlo. Alla veduta dell'errore, *egli piglia subito fuoco, ma appena vede uno de' suoi amici inchinare verso la nuova opinione, in sul subito si tace e non vuol più spiegarsi* (1). Egli dichiara ad un suo amico, maresciallo di Francia, *che nulla può scusare il giansenismo;* ma soggiunge: *Voi potete senza difficoltà dire il mio pensiero a quelli, a cui giudicherete a proposito, però con qualche riserbatezza* (2). I luterani e i calvinisti non amano di essere chiamati con questi nomi, che nondimeno appartengono loro incontrastabilmente; poichè la coscienza dice loro manifestamente che *ogni sistema religioso che porta il nome di un uomo è falso.* Per la ragion medesima, i giansenisti dovevano sentire un'avversione dello stesso genere, e Bossuet non si rifiuta di prestarsi sino ad un certo punto a queste ripugnanze dell'errore. *Non si può dire*, diceva egli, *che quelli che si chiamano comunemente* GIANSENISTI *siano eretici, poichè essi condannano le cinque proposizioni condannate dalla chiesa;* ma si ha il diritto di rimproverar loro *che si mostrano favorevoli ad uno scisma e ad errori condannati, due qualificazioni che io aveva dato apertamente alla loro setta nell'ultima assemblea del 1700.* — E noi l'abbiam veduto perdonare ad una proposizione giansenistica per solo risguardo alla memoria d'Arnaldo, dopo di avere egli stesso denunziato all'assemblea *gli eccessi esagerati del giansenismo* (3).

Alla veduta di tanta freddezza, noi ci dimandiamo che cosa diventi, quando si tratta del giansenismo, questo grande e impetuoso coraggio il quale prometteva, pochi minuti sono (intorno alle proposizioni di morale rilassata), di parlar *solo* a tutta la terra? Al cospetto di uno de'più pericolosi nemici della chiesa, si cerca Bossuet e non si trova; è egli proprio quell'uomo medesimo che vedemmo gittarsi appiedi di Luigi XIV per dinunziargli le *Massime dei santi*, chiedendo perdono al suo signore di avergli per sì lunga pezza lasciato ignorare un così grave scandalo? quell'uomo che si lascia sfuggire i nomi di Montano e di Priscilla? che parla del *fanatismo* del suo collega, del pericolo *dello stato e della chiesa*, e che alla perfine minaccia apertamente il papa di una scissione, se non si affretta ad obbedire ai voleri di Luigi XIV? Qual motivo, qual segreto disegno operava sull'animo del gran vescovo di Meaux e sembrava privarlo delle sue forze in faccia al giansenismo? Perchè in quella appunto che egli perseguitava sino all'ultimo Fénélon soggetto alla chiesa, si assume il carico di lodare, scusare, giustificare, come abbiam veduto, le *Riflessioni morali* del giansenista Quesnel ribelle alla chiesa; *Riflessioni* che racchiudono distillato tutto il veleno del giansenismo, *l'eresia più sottile che il demonio inventasse mai?* Perchè dunque cotali invariabili risguardi pel serpente ch'egli poteva schiacciar sì facilmente sotto i piè del suo genio, della sua riputazione e della sua influenza? Io non ne so comprender nulla, dice il conte De Maistre nella sua eccellente opera *Della chiesa gallicana* (4).

(1) Bausset, Storia di Bossuet, tom 4, lib. 13, num. 2. (2) Ib., tom. 1, lib. 2, n. 18.

(3) Ib., tom. 4, lib. 11.
(4) Ib., lib. 2, cap. 11.

Già fin quando era in vita riceveva il Bossuet osservazioni di questa natura. Nel 1703 il dottore Pussyran gli indirizzava la seguente lettera: « È corsa voce che la grandezza vostra lavora contro il *silenzio rispettoso.* Il mondo ne sarebbe edificato, se non avesse poscia saputo che voi supponete in quest'opera che la chiesa non è infallibile sui fatti dottrinali, e che voi non esigete dai fedeli che un semplice pregiudizio in favore delle decisioni della chiesa. Se voi prevaricate a questo punto, vi dovete aspettare che i dottori cattolici irrompano sopra di voi, e combattendovi su questo articolo, non vi risparmieranno sugli errori delle vostre opere. Quanto a me ne ho una raccolta tanto larga da lavorarvi per tutto il rimanente di vostra vita, dovesse pure esser lunga più che non si ha ragion di sperare. Eh! monsignore, se voi volete aver l'onore di difendere la chiesa, difendetela senza tradirla, e non confermate il giusto sospetto che si ebbe che voi non faceste, riguardo alle nuove eresie, quello che si doveva aspettare da un prelato della vostra rinomanza. Bisogna altresì che io vi confessi essere già pronto sul vostro capitolo un volumetto intitolato: *Ritrattazione di monsignor Benigno Bossuet, vescovo di Meaux.* Esso è pieno di unzione e di verità: l'autore scrisse in guisa da farsi leggere. Voi non potete risparmiarvi questa pubblica critica che dichiarandovi apertamente contra i fautori del *silenzio rispettoso.* Del resto, monsignore, quando voi spiegherete la grazia efficace per se medesima, studiate bene a distinguerla da quella di Calvino, primo autore di questa espressione (1)

Bossuet lavorava allora intorno ad uno scritto *Dell'autorità dei giudizi ecclesiastici, in cui sono notati gli autori degli scismi e delle eresie.* Noi non ne abbiamo che un sunto, avendo gli editori giansenisti di Bossuet bruciato l'originale. Bossuet lo compose sul finire di sua vita, nell'occasione del famoso caso di coscienza. Si supponeva in esso un confessore di provincia che consultasse i dottori di Sorbona sulla natura della sommissione che si doveva avere per le costituzioni dei papi contra il *giansenismo*; e il parere dei dottori portava che, riguardo alla *quistion di fatto, il silenzio rispettoso* bastava per rendere a queste costituzioni tutta l'obbedienza ch'era ad esse dovuta. Fra i quaranta segnatari era il domenicano Natale Alessandro. Al primo romore che fece questo nuovo assalto della fazion giansenistica, Bossuet *pigliò fuoco*, secondo l'espressione del suo segretario. Nondimeno egli osservò poscia il silenzio ed evitò di spiegarsi. L'arcivescovo di Reims, suo amico, pareva alquanto favorevole alla decisione del *caso di coscienza.* Il cardinale di Noailles era tenuto tale, che non fosse a ciò interamente stranio, almeno non si dava alcuna premura di condannarlo. Bossuet gl'indirizzò una memoria, ebbe con lui conferenze alla presenza del vescovo di Chartres. Si convenne di dimandare una ritrattazione ai firmatari. Natale Alessandro ne porse il primo l'esempio e dichiarò che *pel silenzio rispettoso* egli aveva sempre inteso e voluto esprimere una *sommissione interiore e sincera.* Il più ritroso fu il dottore Couet, gran vicario di Roano, sospettato generalmente come autore della consulta. Tre vescovi negoziarono la cosa per ben sei mesi; bisognò che Luigi XIV se ne mescolasse e Bossuet del pari. Finalmente l'abate Couet firmò una dichiarazione stesa

(1) Bossuet, tom. 42.

dal vescovo di Meaux, colla quale egli riconosceva « che la chiesa è in diritto di obbligare tutti i fedeli a sottoscrivere, con un'approvazione e sommissione intera di giudizio, alla condanna non solo degli errori, ma anche degli autori e de' loro scritti.... Che bisognava andar sino ad un'intera e assoluta persuasione che il senso di Giansenio è giustamente condannato (1).

Nel senso di questi principii Bossuet compose il suo scritto sull'autorità dei giudizi ecclesiastici. Era giunto alla pagina 107 dell'originale allorchè i patimenti che precedettero la sua morte lo arrestarono. L'opera è uno sviluppo della sua lettera scritta nel 1665 alle religiose di Porto-Reale per recarle a sottomettersi alle decisioni della chiesa ed a sottoscrivere il formolario di Alessandro VII, secondo l'ordinanza dell'arcivescovo di Parigi, Ardoino di Perefixe. Lo stesso Bossuet compendiava la sua lettera in questi termini: « Così, per raccogliere il mio ragionamento, io sostengo che voi non avete alcuna ragione che v'impedisca di sottoscrivere puramente e semplicemente la profession di fede che vi è proposta. Voi non potete esserne impedite a cagione del dogma condannato, poichè voi lo riprovate; nè perchè ne fu disegnato l'autore nel formolario di fede, poichè è costume della chiesa fin dai primi secoli di usar così; nè a cagione che voi medesime non sapete se questo autore abbia insegnato tali dogmi, poichè vi deve bastare che la chiesa l'abbia giudicato e che non vi si dimandi che sottoscriviate *definendo*, cosa che non conviene al vostro stato, ma solo *obbedendo;* nè finalmente sotto il pretesto che non tutti convengono, che il senso di questo autore sia stato ben compreso, poichè il giudizio della chiesa è intervenuto appunto su questo dubbio, e perchè non v'ha alcuna giustizia nel far dipendere l'autorità di questa decisione dall'approvazione delle parti (2). »

Ecco il principio del preambolo che ci è stato conservato della sua ultima opera. « Giungono da molti luoghi amare lamentanze, le quali fanno comprendere che molti sono scandalizzati dell'autorità che si dà ai giudizi ecclesiastici, ne' quali sono disonorati e notati gli autori degli scismi e delle eresie in un colla loro cattiva dottrina. Diversi dotti, abbagliati dal sapere e dall'eloquenza di un certo autore celebre fra noi (Arnaldo), stimano di rendere servigio a Dio indebolendo l'autorità di questi giudizi. A sentirli si crederebbe che i *Formolari* e le sottoscrizioni sulla condanna degli eretici sono cose nuove nella chiesa di Gesù Cristo; ch'elle sono introdotte per opprimere chi si vorrà; o che la chiesa non ha sempre esatto, secondo l'occorrenza, che i fedeli passassero dagli atti che notassero il loro consenso e la loro approvazione, espressa o a viva voce o per iscritto, ai giudizi di cui noi parliamo *con una persuasione intera e assoluta nell'interiore.* Il contrario sembra loro senza difficoltà; essi pigliano un'aria di decisione che pare chiudere la bocca ai contraddicenti: ed essi vorrebbero far credere che non si può sostener la certezza dei giudizi *sui* fatti senza offendere il pudore e la verità manifesta. Nondimeno tutta la storia della chiesa è piena di simili atti e di simili sommissioni sin dall'origine del cristianesimo. — Mi è caduto in mente che sarebbe utile al bene della pace di rappresentare questi atti, presso a poco nell'ordine dei tempi, in tutta

(1) Storia di Bossuet, lib. 13.

(2) Bossuet, tom. 37.

semplicità e verità. Io potrei farne l'applicazione alle materie contenziose del tempo; ma ho creduto cosa più pacifica il lasciarlo fare a ciascuno (1). »

Anche qui si vedono i *riguardi invariabili* di Bossuet pei giansenisti. Vuole ricordare i fatti e le regole che li condannano, ma non però farne l'applicazione. Egli non aveva questa tenerezza pel suo caro confratello, l'amico di tutta la sua vita, l'arcivescovo di Cambrai. Come abbiam già insinuato, noi siamo profondamente convinti che ciò procede dal fatto che Bossuet non concepiva in maniera netta e precisa la dottrina della chiesa cattolica sopra la grazia e la natura, quantunque essa l'avesse fatta conoscere molto chiaramente colla condanna delle proposizioni di Baio. Noi abbiamo veduto Bossuet riprodurre almeno indirettamente alcune di queste proposizioni proscritte. Abbiam veduto Fénélon intimargli diverse volte di dire schiettamente se non riconoscesse un punto medio tra le virtù soprannaturali e la cupidigia viziosa, e non fu mai ricevesse alcuna risposta. Di fatto nè nelle sue opere di pietà, nè nelle altre contro i protestanti e neppur ne' suoi scritti contro Fénélon si trova una definizione, un'idea chiara e precisa della natura e della grazia, dell'ordine naturale e dell'ordine soprannaturale; molte volte egli sembra confondere l'uno coll'altro, subordinar perfino la grazia alla natura, l'ordine soprannaturale all'ordine naturale. Non si trova in nessun luogo, ciò che nondimeno si aspetterebbe naturalmente dalla sua penetrazione e dal suo genio, questa osservazione capitale: Che Giansenio, come Lutero e Calvino e il loro comune antenato Viclefo, distruggendo il libero arbitrio dell'uomo, fa di Dio l'autore del peccato, fa di Dio un tiranno crudele che ci punisce non solo del male che noi non possiamo evitare, ma anche del bene che facciamo il meglio che per noi si può; in nessun luogo egli dice di Giansenio ciò che dice di Viclefo, che la sua dottrina è alcun che di peggio dell'ateismo.

Questo dualismo di Bossuet si mostra particolarmente nella sua *Politica tratta dalla sacra scrittura*. Ecco come ei vi procede. Egli trae con somma cura dalla scrittura, dalla tradizione, dalla storia di Francia tutto ciò che può favorire la politica di Luigi XIV; ma vi lascia prudentemente tutto quello che potrebbe avversarla o ben anco atterrarla; vi lascia segnatamente la politica cristiana di s. Luigi e di Carlomagno; s. Luigi, la gloria della Francia, Carlomagno la gloria dell'Europa.

Così rispetto alla natura del primo governo fra gli uomini, s. Gregorio il grande ci dice nel suo commentario sopra Giobbe: « La natura ha generato tutti gli uomini eguali, ma variando l'ordine dei meriti, una segreta provvidenza colloca gli uni dopo gli altri; nondimeno questa diversità, che proviene dal vizio, Dio l'ha coordinata con molta giustizia. Noi sappiamo che i nostri antichi padri erano al tempo stesso re d'uomini e pastori di greggi, e che quando il Signore disse a Noè ed a' suoi figli: *Crescete, moltiplicatevi ed empiete la terra*, soggiunse: *e il terrore delle vostre persone sia sugli animali della terra*. Perchè l'uomo è stato preposto dalla natura agli uomini irragionevoli, non agli altri uomini; e per questo gli è detto ch'egli deve farsi temere dagli animali e non dall'uomo. Perocchè è un superbire contro la natura il voler

(1) Bossuet, tom. 37.

esser temuto da' suoi eguali (1). »

S. Agostino aveva detto prima di s. Gregorio: « Avendo Iddio fatto l'uomo ragionevole a immagine sua, volle che dominasse soltanto sulle creature senza ragione; non l'uomo sull'uomo, ma l'uomo sulla bestia. Perciò i primi giusti furono stabiliti pastori de' greggi anzi che re degli uomini, volendoci Iddio far conoscere così tutt'insieme e quello che dimandava l'ordine delle creature e quello che esigeva il merito de' peccati (2). »

Ecco due santi pontefici, ai quali si potrebbero aggiungere molti altri che si accordano nei punti seguenti, cioè: Che Dio ha creati gli uomini eguali per lor natura; che l'uomo ha ricevuto la signoria sopra gli animali e non sopra gli uomini; che questa disuguaglianza, la quale fa sì che gli uni siano soggetti e gli altri superiori, venne in seguito al peccato; che un tale ordine è stato stabilito da un giusto giudizio di Dio; che i primi giusti erano meglio pastori di greggi che non re d'uomini. Sulla natura di questo primo governo, Bossuet si accorda con s. Agostino e con s. Gregorio. Nella sua politica, la seconda proposizione del secondo libro è così concepita e sviluppata: « *Dio ha esercitato visibilmente da lui medesimo l'impero e l'autorità sugli uomini.* Così usò egli al principio del mondo. Egli era in quel tempo il solo re degli uomini e li governava visibilmente. Diede ad Adamo il precetto che a lui piacque, e gli dichiarò sotto qual pena lo obbligava a praticarlo. Egli lo sbandì e gli denunziò che aveva incorso la pena di morte. Si dichiarò visibilmente in favore del sacrifizio di Abele contro quello di Caino. Riprese Caino della sua invidia; posciachè questo sciagurato ebbe ucciso suo fratello egli lo chiamò in giudizio, lo interrogò, lo convinse del suo delitto, riserbò a se stesso la vendetta e la vietò a qualunque altro: diede a Caino una specie di salvaguardia, un segno, per impedire che altri attentasse contra di lui. Tutte funzioni della potestà pubblica. Egli diede poscia leggi a Noè ed a' suoi figliuoli; vietò loro il sangue e le uccisioni e comandò popolassero la terra. Guidò nel modo medesimo Abramo, Isacco e Giacobbe. Esercitò pubblicamente l'impero sovrano sopra il suo popolo nel deserto. Egli era il loro re, il legislator loro, il loro condottiere. Diede visibilmente il segnale per campeggiare e per levar le tende, e gli ordini così della guerra come della pace. Questo regno continuava visibilmente sotto Giosuè e sotto i giudici; Dio li manda, Dio li stabilisce, e di qua procede che, dicendo il popolo a Gedeone: Voi dominerete sopra di noi, voi, il vostro figliuolo e il figlio del vostro figliuolo; egli rispondeva: Noi non domineremo sopra di voi, nè io, nè il mio figliuolo, ma il Signore dominerà sopra di voi (3). »

Da questo sunto della scrittura fatto da Bossuet, il primo e più antico governo fra gli uomini è il governo di Dio o la teocrazia. Il primo re uomo che apparisca sulla terra è Nemrod, il primo conquistatore, il primo disertator di province, verso l'anno 2000 del mondo. Nel popolo particolare di Dio non vi è uomo re che verso l'anno 3000, nella persona di Saul.

Ma qual forma questo governo primitivo di Dio prendeva nella parte che vi avean gli uomini? Bossuet dice alquanto più innanzi: « Pare

(1) Lib. 21 in Iob, cap. 15, num. 22.
(2) De civit. Dei, lib. 19, cap. 15, n. 1.
(3) Opere di Bossuet, tom. 5, in 4° Parigi, 1846.

che al principio gl'israeliti vivessero in una forma di repubblica. Per qualche motivo di lamentanza avvenuto al tempo di Giosuè contro quei di Ruben e di Gad, i figliuoli d'Israele si raccolsero tutti a Silo per combatterli; ma in prima mandarono dieci ambasciatori per sentire le loro ragioni: essi diedero soddisfazione, e tutto il popolo si tranquillò. — Un levita, la cui moglie era stata violata ed uccisa da alcuni della tribù di Beniamino, senza che ne fosse fatta alcuna giustizia, avendo avuto ricorso alla nazione intera, tutte le tribù si radunarono per punire un tale attentato, e si dicevano l'un l'altro in questa assemblea: Non venne mai fatta una tal cosa in Israele: giudicate e ordinate in comune ciò che bisogna fare. — Era di fatto, conchiude Bossuet, una specie di repubblica, ma che aveva per re Dio (1). »

Ma finalmente, sotto qualsivoglia forma gli uomini partecipino al loro governo, repubblica o monarchia, cessa egli Dio di essere il loro primo e perpetuo sovrano? Bossuet risponde: « Al di sopra di tutti gl'imperi è l'impero di Dio. Il quale, per dir vero, è il solo impero assolutamente sovrano, da cui tutti gli altri dipendono, e da lui vengono tutte le potestà. A quella guisa adunque che si deve obbedire al governatore, se negli ordini che dà non appare nulla di contrario agli ordini del re; così si deve obbedire agli ordini del re se non v'ha nulla in contrario agli ordini di Dio. Ma, per la ragione medesima, come non si deve obbedire al governatore contro gli ordini del re; così si deve ancor meno obbedire al re contro gli ordini di Dio. Allora solamente ha luogo la risposta che gli apostoli fanno ai magistrati. Bisogna obbedire a Dio anzi che agli uomini (2). » Perciò, secondo Bossuet, tutti gli imperi, qualunque sia la loro forma, sono subordinati all'impero di Dio, e le loro leggi alle sue.

Ma la chiesa cattolica non è essa l'impero di Dio sulla terra, per divulgare, spiegare e applicar gli ordini di Dio a tutti i re e a tutti i popoli? Il Bossuet risponde: « L'idea più generale del vangelo e dei padri è, pel regno di Dio, di esprimere la chiesa, in quanto ella si esercita e si purifica sulla terra, per essere glorificata e perfetta nel cielo (3). » Secondo questo, tutti gl'imperi sono subordinati alla chiesa cattolica in ciò che riguarda la spiegazione e l'applicazione degli ordini di Dio. Perciò il Bossuet dice espressamente nella sua *Politica*: « La santa chiesa romana, madre, nutrice e maestra di tutte le chiese, deve essere consultata in tutti i dubbi che riguardano la fede e i costumi, principalmente da quelli che, come noi, sono stati generati in Gesù Cristo pel suo ministero e alimentati da lei col latte della dottrina cattolica. Queste sono le parole d'Incmaro celebre arcivescovo di Reims (4). » Così secondo Incmaro e Bossuet, tutti i popoli cristiani, ma in particolar modo i francesi, devono consultare la chiesa romana in tutti i dubbi che riguardan la fede e i costumi, in tutti i dubbi che riguardano gli ordini di Dio.

Questa subordinazione spirituale di tutti i re e di tutti i popoli alla chiesa cattolica, alla chiesa romana, in tutto ciò che interessa la coscienza, Bossuet avrebbe potuto non ricordarla semplicemente, ma dimo-

(1) Opere di Bossuet, tom. 5, in 4° Parigi, 1846. (2) Ib.

(3) Seconda istruzione sulla versione del nuovo testamento, stampata a Trevoux.
(4) Tom. 5.

strarla solidamente colla scrittura, colla tradizione e colla storia di Francia ed anche colla letteratura umana, ch'egli ama di citare quando essa gli è favorevole.

Nel quinto volume di questa storia noi abbiamo veduto non già alcuni individui isolati, ma tutte le nazioni dell'antico universo, dalle estremità dell'oriente sino alla fredda Caledonia, divolgare di conserva, come la prima delle leggi, come la base della società umana, che Dio solo ha diritto di comandare all'uomo, e che per conseguenza ciò che v'ha di umano è per diritto subordinato a ciò che v'ha di divino, lo stato alla religione. Ecco ciò che credevano, ecco ciò che esse professavano non nel loro scadimento, ma nella gagliardia della loro gioventù. Con queste idee e con questo governo teocratico esse hanno eseguito, sia in fatto d'armi, sia in fatto d'arti, tanti prodigi, la cui ricordanza o le reliquie eccitano ancora il nostro stupore. — È dunque un fatto incontrastabile che tutta l'antichità ha subordinato il temporale allo spirituale, il civile al religioso. Nè questo solamente era, ma i filosofi più celebri di questa medesima antichità, Confucio, Platone, Cicerone (noi lo vedemmo nel libro VII), sostenevano che doveva essere, sotto pena di un'anarchia fuor d'ogni rimedio. — Ecco fatti politici che Bossuet avrebbe potuto insegnare al suo regale allievo, non foss'altro che per istruirlo di una verità prima in fatto di politica ragionata.

Egli avrebbe potuto fargli leggere nella divina scrittura: « E Mosè (avvertito della vicina sua morte) disse all'Eterno: Jeova, il dio degli spiriti e d'ogni carne, scelga un uomo che vegli su questa moltitudine, e che possa entrare ed uscire dinanzi a lei, e farla uscire ed entrare, per paura che la chiesa o l'assemblea dell'Eterno non sia come un gregge senza pastore. E l'Eterno disse a Mosè: Prendi Giosuè, figlio di Nun, uomo in cui è lo spirito, e metti la tua mano sopra di lui; presentalo al gran sacerdote Eleazaro e davanti tutta l'assemblea: quivi dà a lui gli ordini alla presenza di tutti, e metti sopra di lui una parte della tua gloria, affinchè tutta l'assemblea de' figliuoli d'Israele l'ascolti. Egli si presenterà davanti al gran sacerdote Eleazaro e consulterà pel mezzo di lui l'oracolo di Jeova; secondo la sua parola essi usciranno, secondo la sua parola essi entreranno, egli e tutti i figliuoli d'Israele insiem con lui, e così il rimanente della moltitudine. Mosè fece dunque come l'Eterno gli aveva comandato: prese Giosuè, lo presentò al gran sacerdote Eleazaro e a tutta l'assemblea, e avendo imposto le mani sopra il suo capo, gli diede gli ordini quali l'Eterno aveva a lui dettati (1). — Bossuet avrebbe potuto far osservare al suo allievo che ogni potestà viene da Dio, e quella del gran sacerdote e quella del capo temporale della nazione; ma come si vede qui, elle sono talmente ordinate da Dio che la seconda deve regolarsi sulla prima. Il principe e la moltitudine che esso governa devono condursi secondo gli oracoli del pontefice.

Egli avrebbe potuto mostrare a Luigi XIV ed a suo figlio come Gesù Cristo medesimo ha deposto i re dalla loro divinità e dal loro sovrano pontificato. Di fatto, uomini ad un tempo imperatori, sommi pontefici e dèi, con un senato pronto a sanzionare ogni cosa, con filosofi pronti a giustificar tutto, ed eserciti pronti a tutto eseguire, ecco ciò ch'erano i cesari pagani e il loro

(1) Num. 27.

impero. Ora, che fa di essi la chiesa, secondo l'ordine stesso di Gesù Cristo? Ella distrugge la divinità de' cesari, il loro sommo pontificato, i loro dèi e il culto di essi; li dichiara essi medesimi in un col loro senato soggetti ad un Dio che gl'imperatori non fanno, laddove è egli stesso che fa gl'imperatori e li disfa a suo piacere; subordina le leggi romane alla legge cristiana; compone tutto quanto l'impero romano pel governo delle intelligenze come una provincia dell'impero del Cristo. Ed è appunto per questo che questa chiesa non cessa di soffrire ne' suoi sacerdoti e ne' suoi figliuoli dopo la persecuzione del pontefice e dio Nerone sino alle persecuzioni delle papesse anglicane.

Il Bossuet avrebbe potuto naturalmente nella sua *Politica* riassumere la tradizione de' padri sulla subordinazione tra le due potestà, citandovi almeno una volta queste parole di s. Gelasio e di s. Simmaco. Il primo scrive all'imperatore Anastasio fin dal quinto secolo: V'ha due cose, imperatore augusto, dalle quali questo mondo è governato in maniera sovrana: l'autorità sacra de' pontefici e la potestà regale. Nel che la carica de' pontefici è tanto più grave, perchè al giudizio di Dio essi devono render conto al Signore dei re medesimi (1). Il papa s. Simmaco dice al medesimo Anastasio: Paragoniamo la dignità d'imperatore e quella di pontefice: corre fra esse la differenza che v'ha fra le cose che essi amministrano; l'uno le cose umane, l'altro le divine... Voi direte forse essere scritto che bisogna obbedire ad ogni potestà. Noi riceviamo le potestà umane nel loro luogo, fino al punto in che esse erigono le loro volontà contro Dio. Del resto, se ogni potestà è da Dio, con maggior ragione quella che è preposta alle cose divine. Deferite a Dio in noi, e noi deferiremo a Dio in voi. Che se voi non deferite a Dio, voi non potete usare del privilegio di colui onde avete in dispregio i diritti (2). Bossuet certamente avrebbe potuto ricordar queste parole al figliuolo di Luigi XIV, come Incmaro le ricordava ai re del suo tempo.

Ma soprattutto egli avrebbe potuto far vedere a Luigi XIV ed a suo figlio, coi monumenti della storia di Francia, coi capitolari di Carlomagno e de' suoi successori, cogli scritti di Incmaro di Reims e de' contemporanei del passaggio dalla seconda dinastia alla terza, che la dignità regia presso i franchi e i francesi non era nè assoluta, nè strettamente ereditaria, ma temperata dall'elezione e dal concorso dei signori e dei prelati, componenti allora l'assemblea nazionale. Ora queste cose tanto importanti e capitali sono interamente dissimulate, sia nella *Politica* di Bossuet, sia nella storia di Francia stessa sotto i suoi occhi, pel delfino.

Questo dualismo di Bossuet si manifesta perfin nel suo famoso *Discorso sull'unità della chiesa,* predicato avanti l'assemblea del clero francese nel 1682, la quale pose in latino le quattro proposizioni ministeriali del Colbert, che si chiamano i quattro articoli del clero di Francia. Questo discorso ha tre parti, che formano le tre proposizioni del sillogismo seguente. La chiesa cattolica romana è da Dio: ma la chiesa gallicana è una parte della chiesa cattolica romana: dunque la chiesa cattolica romana è subordinata alla chiesa gallicana. E i quattro articoli furono fatti per innestare alla chiesa gallicana questa conclusione, come una specie di vaccino venuto d'Inghilter-

(1) Labbe, Concil., tom. 4, col. 1182.

(2) Ib., 1298.

ra per trarle fuori ciò ch'ella aveva ancora di papismo. Così emancipata a risguardo del papa, la chiesa gallicana fu messa sotto la tutela perpetua del re, il quale, Luigi XIV, era governato dalla vedova di un poeta burlesco, madama di Maintenon; il quale, Luigi XV, sarà governato da una prostituta plebea, ch'egli solleverà a contessa Dubarry. E in virtù di queste libertà della chiesa gallicana, noi abbiam veduto il vescovo Bossuet non osare neppur di scrivere alla vedova Scarron, per pregarla di ottenergli ch' egli potesse stampare la sua *Istruzion pastorale* senza l'approvazione del cancelliere.

Questo dualismo contraddittorio si mostra soprattutto nelle due opere di Bossuet, che si fanno seguito e opposizione: il *Discorso sulla storia universale* e la *Difesa della dichiarazion gallicana*. Questo discorso ha tre parti: 1° Le epoche o il seguito dei tempi; 2° Il seguito della religione; 3° Gl'imperi. La prima parte, o la storia propriamente detta, e le due altre che ne danno la spiegazion religiosa e politica, non vanno che sino al tempo di Carlomagno, in cui Bossuet termina la storia antica. In guisa che il *Discorso sulla storia universale* non è propriamente che un discorso sulla storia antica, che termina a Carlomagno, e che mostra la provvidenza divina sulla religione e gl'imperi solamente fino a questo punto; quanto alla storia moderna ed alle cure della provvidenza sulla religione e gl' imperi in questo periodo, Bossuet ci fa conoscere le sue idee nella sua *Difesa della dichiarazion gallicana*. Il *Discorso* e la *Difesa* sono così due tomi della medesima opera e del medesimo autore.

Nel primo, al capitolo trentesimoprimo della seconda parte, *Seguito della chiesa cattolica e sua vittoria manifesta su tutte le sette*, Bossuet grida pieno di entusiasmo:

« Qual consolazione a' figliuoli di Dio! ma qual convinzione della verità, quando essi vedono che da Innocenzo XI, che sostiene oggidì, nel 1681, così degnamente la prima sede della chiesa, si risale senza interruzione fino a s. Pietro, istituito da Gesù Cristo principe degli apostoli; donde ripigliando i pontefici che hanno servito sotto la legge si va sino ad Aronne e sino a Mosè; di là sino ai patriarchi e sino all'origine del mondo! Qual seguito, qual tradizione, qual concatenamento maraviglioso! Se il nostro spirito, naturalmente incerto, è diventato per le sue incertezze il trastullo de' suoi propri ragionamenti, ha bisogno, nelle quistioni in cui si tratta della salute, di essere fisso e determinato da qualche autorità certa, qual più grande autorità di quella della chiesa cattolica, che unisce in se medesima tutta l'autorità de' secoli passati e le antiche tradizioni del genere umano sino alla sua origine?

» Laonde la società che Gesù Cristo, aspettato da tutti i secoli passati, ha alla perfine fondato sulla pietra, e dove s. Pietro e i suoi successori devono presiedere pe' suoi ordini, si giustifica da se medesima nella sua propria serie e porta nella sua eterna durata il carattere della mano di Dio.

» Nessuna eresia, nessuna setta, nessun'altra società da quella in fuori della chiesa di Dio ha potuto darsi questa successione. Le false religioni hanno potuto imitar la chiesa in molte cose e soprattutto esse la imitano dicendo che Dio le ha fondate come lei; ma questo discorso nella loro bocca non è che un discorso in aria. Perocchè se Dio ha creato il genere umano, se creandolo a sua immagine, non ha mai sde-

gnato d'insegnargli il mezzo di servirlo e di piacergli, ogni setta che non mostra la sua successione dall'origine del mondo non è da Dio.

» Qui cadono appiè della chiesa tutte le società e tutte le sette che gli uomini hanno stabilito dentro e fuori del cristianesimo. Per esempio, il falso profeta degli arabi ha ben potuto dirsi inviato di Dio, e, dopo ingannati popoli sommamente ignoranti, ha potuto giovarsi delle discordie de' vicini per distendervi colle armi una religione tutta sensuale; ma non osò supporre che sia stato aspettato, nè finalmente ha potuto dare alla sua persona o alla sua religione alcun legame o reale o apparente coi secoli passati. Lo spediente ch'egli ha trovato per esentarsene è nuovo. Per la tema che si volesse cercar nelle scritture de' cristiani qualche testimonianza della sua missione, simile a quelle che Gesù Cristo trovava nelle scritture degli ebrei, egli ha detto che i cristiani e gli ebrei aveano falsato tutti i loro libri. I suoi settari ignoranti lo hanno creduto sulla sua parola, seicento anni dopo Gesù Cristo; ed egli stesso si è annunziato non solo senz'alcuna testimonianza precedente, ma anche senza che nè egli, nè i suoi abbiano osato o supporre o promettere alcun miracolo sensibile che abbia potuto autorizzare la sua missione. Medesimamente gli eresiarchi che fondarono nuove sette fra i cristiani hanno ben potuto render la fede più facile e al tempo stesso men sottomessa, negando i misteri superiori ai sensi. Essi hanno potuto abbagliar gli uomini colla loro eloquenza e con un' apparenza di pietà, scuoterli, moverli colle loro passioni, stimolarli, obbligarli pei loro interessi, attirarli colla novità e col libertinaggio, sia con quello dello spirito, sia anche con quello de'sensi; a dir breve, essi hanno potuto facilmente o ingannar sè, o ingannar gli altri, poichè non v'è cosa più umana di questa: ma, oltre che non hanno potuto neppur vantarsi di aver fatto alcun miracolo in pubblico, nè ridurre la loro religione a fatti positivi, di cui fossero testimoni i loro seguaci, vi è sempre un fatto sgraziato per loro, che non poterono mai occultare, ed è quello della novità. Tutto l'universo vedrà sempre che essi e la setta che hanno composta è separata da questo gran corpo e da quest' antica chiesa che Gesù Cristo ha fondato, ove s. Pietro e i suoi successori tennero il primo posto, in cui tutte le sette li hanno trovati stabiliti. Il momento della separazione sarà sempre così certo, che gli eretici medesimi non lo potranno disconfessare, e non ardiranno neppure di farsi procedenti dalla sorgente per una serie che non fu veduta mai interrompersi. È la parte fiacca inevitabile di tutte le sette istituite dagli uomini. Nessuna può mutare i secoli passati, nè darsi de' predecessori, o fare che li abbia trovati in possesso. La sola chiesa cattolica empie tutti i secoli precedenti con una serie che non le può venir contrastata. La legge va innanzi al vangelo; la successione di Mosè e de' patriarchi non fa che un medesimo seguito con quella di Gesù Cristo; essere aspettato, venire, essere riconosciuto da una posterità che dura quanto il mondo, è il carattere del Messia, nel quale noi crediamo. « Gesù Cristo è oggi, era ieri ed è ne' secoli de' secoli. »

» Per tal modo quattro o cinque fatti autentici e più chiari della luce del sole fanno vedere la nostra religione altrettanto antica che il mondo. Essi mostrano per conseguenza ch'essa non ha altro autore che colui che ha fondato l'universo, che,

tenendo tutto in sua mano, ha potuto solo cominciare e condurre un disegno, in cui tutti i secoli sono compresi (1). »

A tutto questo aggiungete ciò che Bossuet dice nella prima parte del suo *Discorso sull'unità della chiesa.*

« Ciò che deve servir di sostegno ad una chiesa eterna non può mai aver fine. Pietro vivrà ne' suoi successori, Pietro parlerà sempre nella sua cattedra: questo è ciò che dicono i padri; è ciò che confermano seicentotrenta vescovi nel concilio di Calcedonia.... È questa chiesa romana quella che, ammaestrata da s. Pietro e da' costui successori, non conosce eresia.... Perciò la chiesa romana è sempre vergine, la fede romana è sempre la fede della chiesa; si crede sempre ciò che si è creduto; la medesima voce risuona per tutto, e Pietro rimane ne' suoi successori il fondamento dei fedeli. Gesù Cristo l'ha detto: il cielo e la terra passeranno piuttosto che la sua parola. — Ma vediamo ancora in brevi detti il seguito di questa parola. Gesù Cristo prosiegue il suo disegno, e, dopo detto a Pietro, eterno predicatore della fede: « Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia chiesa » soggiunge: « E ti darò le chiavi del regno de' cieli. » Tu che hai la prerogativa della predicazion della fede, tu avrai altresì le chiavi che mostrano l'autorità del governo; « ciò che tu legherai sulla terra sarà legato nel cielo, e ciò che tu scioglierai sulla terra sarà sciolto nel cielo. » Tutto è sottomesso a queste chiavi; tutto, fratelli miei, re e popoli, pastori e greggi: noi lo pubblichiam con gioia, perchè amiamo l'unità e ci rechiamo a gloria la nostra obbedienza. A Pietro è ordinato primieramente « di amare più che tutti gli altri apostoli, » e poscia « di pascere e di governar tutto, gli agnelli e le pecorelle, i figli e le madri e i pastori medesimi: pastori a riguardo de' popoli e pecorelle a riguardo di Pietro. »

Ecco dunque Bossuet, continuandosi a' patriarchi, a' profeti ed agli apostoli gridar ad alta voce le promesse infallibili di Dio sulla sua chiesa e sul capo di questa.

« Ora, si fa a dimandare il conte De Maistre, è egli lo stesso Bossuet che ha steso nella *Difesa della dichiarazione* il lungo catalogo degli errori de' papi collo zelo e l'erudizione d'un *centuriatore di Maddeborgo?* È egli il medesimo Bossuet il quale ha detto in questa medesima *Difesa* che *le definizioni de' concili generali hanno forza di legge dal momento della loro pubblicazione, prima che il papa abbia fatto alcun decreto per confermarli, e che questa verità è provata dagli atti medesimi de' concili?* È egli il medesimo Bossuet, il quale ha detto in questa medesima *Difesa, che la confermazione data ai concili dal papa non è che un semplice consenso?* È il medesimo Bossuet che, dovendo citare un atto solenne del clero di Francia, invece di trascrivere il testo qual esso era, vale a dire *affinchè la bolla* fosse ricevuta *nell'assemblea de' vescovi*, scrive, con nostro grande stupore, *affinchè la bolla fosse ricevuta* E CONFERMATA? È egli il medesimo Bossuet che si tormenta in un intero capitolo per *isminuir di forza* i testi fondamentali del vangelo troppo chiari in favore del primato romano; che ci spiega essere sì il papa *Pietro per dovere*, ma non *in se medesimo;* che bisogna distinguere tra il *papato* che è il *fondamento* generale, e il *papa* che è il *fondamento particolare;* che la promessa, *Io sono con voi*, non è fatta che all'*universalità de' papi* (in

(1) Bossuet, Discorso sulla storia universale, part. 1, cap. 31.

guisa che tutti i papi potrebbero essere eretici in particolare e cattolici in massa); che diversi teologi, finalmente (cui egli non condanna in alcun modo) non intendono punto che questa parola di *Pietro* significhi il papa, ma sì *ogni cristiano ortodosso*, *ecc.*, *ecc.*? È egli Bossuet ancora che ha detto tutto questo?— sì o NO?

» Se mi vien risposto negativamente; se si conviene che la *Difesa* non esprime i sentimenti veri e costanti di Bossuet; che per lo contrario ella dev' essere considerata come un'opera strappata all'obbedienza, condannata dal suo autore, e che nessuno ha diritto di attribuire a Bossuet, non solo *senza*, ma *contro* la sua volontà, la lite è finita, noi siam d'accordo, e la *Difesa* se ne andrà coi quattro articoli QUO LIBUERIT.

» Se per lo contrario mi si risponde affermativamente, vale a dire, se si vuole ad ogni modo sostenere *che la Difesa della dichiarazione appartiene a Bossuet tanto legittimamente quanto tutte le altre sue opere; ch'egli la compose con un'eguale e intera libertà di mente, in virtù di una determinazione perfettamente spontanea della sua volontà per niun modo sedotta, nè predominata, nè spaventata; e inoltre col fermo disegno che diventasse pubblica dopo la sua morte, quale un monumento sincero e autentico della sua vera credenza:* — allora io avrei altre cose da rispondere; ma non mi vi determinerò mai prima che uno di quegli uomini degni, sotto il doppio rispetto del carattere e della scienza, d'influire sull'opinion generale, non m'abbia fatto l'onore di dire pubblicamente le sue ragioni per l'affermativa (1). »

Ecco come si esprime il conte De Maistre nel dodicesimo capitolo della sua *Chiesa gallicana*, dopo esposte nel nono le molte ragioni di credere che la *Difesa* non è opera che Bossuet avrebbe voluto render pubblica. « Poco importa, dice egli, che la biblioteca del re posseda la *Difesa della dichiarazione*, scritta dalla mano di Bossuet; tutto ciò che un uomo scrive non è da lui confessato nè destinato alla stampa... Questa era, come abbiam veduto, un'opera di obbedienza o di seduzione, o dell'una e dell'altra insieme; da se medesimo Bossuet non vi si sarebbe mai determinato. E come avrebb'egli difeso volontariamente un'opera concepita ed eseguita contro la sua volontà? Egli ha vissuto ventidue anni dopo la dichiarazione senz'averci provato neppure una volta il disegno fermo di pubblicarne la difesa; egli non trovò mai il momento favorevole, e questo merita un'attenzion particolare; egli uomo sì fecondo, sì rapido, così sicuro delle sue idee, così fermo nelle sue opinioni, sembra perdere il suo splendido carattere. *Io cerco Bossuet e non lo trovo più:* egli non è sicuro di nulla, neppur del titolo del suo libro; e qui si vuol osservare che il titolo di questo libro, quale noi lo vediamo oggidì in capo all'opera, è una falsità incontrastabile. Avendo Bossuet soppresso il titolo antico, *Difesa della dichiarazione*, ed anzi dichiarato solennemente *ch'egli non voleva difenderla*, non si è potuto, senza insultare la sua memoria, la verità e il pubblico, lasciar sussistere questo titolo e rigettar quello di *Francia ortodossa*, surrogato al primo dall'immortale prelato. Non si contempla senza un profondo interesse questo grand'uomo, inchiodato per così dire su questo ingrato lavoro, senza poterlo mai abbandonare nè finire. Dopo fatta, rifatta,

(1) De Maistre, Della chiesa gallicana, c. 12.

mutata, corretta, smessa, ripigliata, mutilata, supplita, cancellata, sottolineata, postillata la sua opera, egli finisce col metterla sossopra interamente e col farne una nuova che surrogò alla revisione del 1695 e 1696, dettata già con dolore. Sopprime i tre primi interi libri. Muta il titolo e s'impone la legge di non pronunziar più il nome de' quattro articoli.

» Ma finalmente, sotto questa nuova forma, soddisferà l'opera il suo autore? Per niun verso. Questa sciagurata dichiarazione lo agita, lo tormenta, lo brucia, per così dire: bisogna ch'ei la muti ancora. Non contento mai di ciò che ha fatto, egli non pensa che a fare diversamente, e, dice il suo storico, *non si può dubitare che il disegno di Bossuet non fosse stato di mutare* INTIERAMENTE *l'opera sua, come aveva mutato i tre primi libri; ma la moltitudine degli affari e le infermità onde fu travagliato negli ultimi anni di sua vita gl'impedirono di eseguire il suo disegno o almeno di metter l'opera in netto;* poichè era presso a poco terminata, e l'abate Lequeux, secondo editore delle opere di Bossuet, *raccogliendo alcune bozze di mano dell'illustre autore e confuse in una moltitudine di carte, trovò l'opera quasi interamente corretta secondo il nuovo disegno.*

» Ma, soggiunge il medesimo storico, *queste minute non essendo giunte sino a noi, ci torna impossibile fissar la nostra opinione sulla natura e l'importanza di queste correzioni* (1). — Certamente, conchiude con ragione il De Maistre, è una grandissima sciagura che cotesti manoscritti non sieno giunti sino a noi, anche nel loro stato d'imperfezione. Intanto ci basti sapere che sono esistiti, e che non solamente Bossuet voleva *mutare tutta quanta l'opera sua*, ma aveva di fatto quasi eseguito il suo disegno; il che spoglia d'ogni autorità, a giudizio del suo stesso autore, il libro quale noi l'abbiamo (2). »

Secondo tutto questo, quando il conte De Maistre fa la dimanda: È egli il medesimo Bossuet, che ha così scritto il pro e il contro, sì o no? si può rispondergli: Sì e no, è il medesimo e non è il medesimo. Poichè, in uno stesso uomo ve n'eran due, il vescovo cattolico romano e il cortigiano francese: il vescovo che, parlando la lingua de' patriarchi, de' profeti, degli apostoli e dei padri, s'atteneva dal fondo delle sue viscere alla chiesa romana; il cortigiano che, per piacere al suo signore, porge una mano ai centuriatori di Maddeborgo e l'altra a Voltaire, per meglio falsar la storia in pregiudizio dei papi e in profitto dei re. Questo dualismo della verità e della falsità, dell'ordine e dell'anarchia, è quello che travaglia la Francia e l'Europa e vi produce quelle crisi terribili che si chiamano rivoluzioni. Possa la Francia accorgersene a tempo e prevenire la sua intera rovina!

§ 5. Che cosa sono le libertà della chiesa gallicana? Dichiarazione gallicana del 1682. Ciò ch'essa dichiara e ciò che non dichiara. Difesa che ne prende a far Bossuet. Ciò che pensa Fénélon su queste materie.

Ma, finalmente, che cosa sono veramente queste libertà della chiesa gallicana, sulle quali il Fleury ha fatto un discorso? perocchè si dice che sono parole vaghe, di cui i francesi non hanno mai voluto formare a sè, nè dare agli altri un'idea chiara e precisa. Il conte De Maistre dice un po' maliziosamente: « Queste fa-

(1) Storia di Bossuet, Note giustificative del libro 6, tom, 2, pag. 400.

(2) De Maistre, Della chiesa gallicana, c. 9.

mose libertà non sono che un accordo fatale firmato dalla chiesa di Francia, in virtù del quale ella si sottometteva a ricevere gli oltraggi del parlamento, col carico di essere dichiarata *libera* di renderli al sommo pontefice (1). »

Fénélon la pensa su di ciò quasi come il De Maistre. Ecco come egli si esprime ne' suoi piani di governo combinati col duca di Chevreuse, per esser proposti al duca di Borgogna nel 1711: « Libertà gallicane. — Il re, nella pratica, è più capo della chiesa in Francia che il papa: libertà a riguardo del papa, schiavitù verso il re. — Autorità del re sulla chiesa devoluta ai giudici laici: i laici dominano i vescovi. — Abusi enormi dell'appello come di abuso, e de' casi regii da riformare. — Abusi di non soffrire i concili provinciali, nazionali pericolosi. — Abusi di non permettere che i vescovi concertino ogni cosa col loro capo. — Abusi di volere che i laici dimandino ed esaminino le bolle sulla fede. — Massime scismatiche del parlamento, ecc. — In passato la chiesa, sotto pretesto del giuramento de' contraenti, giudicava di tutto. Oggidì i laici, sotto pretesto del possessorio, giudicano di tutto. — Abusi delle assemblee del clero, che sarebbero inutili, se il clero non dovesse fornir nulla allo stato. Esse sono nuove. — Pericolo prossimo di scisma per gli arcivescovi di Parigi (2). »

Il Bossuet nella sostanza la pensa del pari. Celebrando in una orazion funebre i vantaggi che procurava alla chiesa lo zelo del cancelliere Le Tellier, secondato da suo figlio, l'arcivescovo di Reims, egli dimanda: « Dopo questi principii, non potremo noi alla fine sperare che gl'invidiosi della Francia non avranno eternamente a rimproverarle le libertà della chiesa usate sempre contro lei medesima (3)? » Bossuet n'è egli stesso una prova. Noi l'abbiam veduto, nella sua vecchiezza, vescovo, ridotto dal magistrato secolare a sottoporre la sua istruzion pastorale alla censura di un semplice prete.

Anche il Fleury ci dà la medesima idea delle libertà gallicane. « Ma bisogna dire la verità, sclama egli finalmente: non sono soltanto gli stranieri e i partigiani della corte di Roma che hanno indebolito la vigoria dell'antica disciplina e scemate le nostre libertà: i francesi, le genti del re, que' medesimi che hanno fatto sonar tant'alto questo nome di libertà, hanno fatto a' danni di esse di grandi usurpazioni, spingendo sino all'eccesso i diritti del re; nel che l'ingiustizia di Dumoulin è intollerabile. Quando si tratta di censurare il papa, egli non parla che degli antichi canoni; quando si tratta dei diritti del re, nessuna consuetudine è nuova nè abusiva; ed egli e i giureconsulti che hanno seguito queste massime inclinavano a quelle degli eretici moderni, e avrebbero volentieri sottomessa anche la potestà spirituale della chiesa alla temporale del principe. Però questi diritti esorbitanti del re e de' giudici laici, suoi ufficiali, sono stati uno de' motivi che hanno impedito il ricevimento del concilio di Trento (4). » Un po' più innanzi il Fleury dirà: « Ma la gran servitù della chiesa gallicana, se così è permesso di parlare, è l'estensione eccessiva della giurisdizione secolare... Così si toglie ai vescovi la conoscenza di ciò che loro importa maggiormente, la scelta degli ufficiali degni di servir la chiesa sotto di essi, e la fedele amministrazione della sua entrata; ed hanno spesso il dolore di vedere,

(1) Della chiesa gallicana, p. 294.
(2) Fénélon, tom. 22.
(3) Bossuet.
(4) Fleury, Nuovi opuscoli, p. 156.

senza poterlo impedire, un prete incapace e indegno entrare in possesso di una ragguardevol parrocchia perchè è più valente parlatore di un altro, cosa che ne lo dovrebbe escludere (1). Finalmente, le appellazioni come di abuso hanno rovinata del tutto la giurisdizione ecclesiastica (2). » Altrove egli dice: « Se qualche straniero zelante pei diritti della chiesa, e poco disposto a piaggiare le potestà temporali, volesse fare un trattato delle servitù della chiesa gallicana, non si troverebbe mancare la materia, e non gli sarebbe difficile di far passare per tali le appellazioni come d'abuso, la regalia, ecc., e si befferebbe assai della vanità de' nostri autori di palazzo, che non ostante ciò fanno sonare tant'alto questo nome di libertà e la fanno consistere in parte in queste medesime cose. — I parlamenti non si oppongono alla novità che quando è favorevole al papa ed agli ecclesiastici, e fanno poco caso dell'antichità quando avversa gl'interessi del re o dei particolari laici.... Essi porgono motivo di sospettare che il loro rispetto pel re non proceda che da adulazione interessata o da timor servile.... Se si esaminano su queste massime gli autori di palazzo e principalmente Dumoulin, vi si vedrà molta passione e ingiustizia, poca sincerità ed equità, e meno poi di carità e d'umiltà. La maggior parte di questi autori hanno scritto prima del concilio di Trento, il quale ha levato gran parte degli abusi contra i quali essi hanno scritto. Ma ne ha levati più assai che non si voleva in Francia (3). »

Ecco ciò che Fénélon, Bossuet e Fleury pensano della sostanza delle libertà della chiesa gallicana.

Ora, che cosa profittarono queste libertà alla chiesa? Un vescovo recente ce lo dirà. Frayssinous, vescovo di Ermopoli, ci dice, nella prefazione de' suoi *veri principii*, come fu in nome delle libertà gallicane che venne proclamata *cotesta deplorabile costituzion civile del clero; come in nome loro la nostra chiesa fu rovinata da capo a fondo, il pontefice romano perseguitato, spogliato, messo in catene.* Egli c'insegna soprattutto dalla tribuna parlamentare, qual ministro del re, che il solo mezzo che abbia avuto Pio VII di sanar tutti i nostri mali e di risuscitar la chiesa di Francia, è stato quello di opporsi compiutamente a tutte le nostre massime e a tutti i nostri usi; sì, egli stesso c'insegna che, se *con un capolavoro di sapienza* questo santo pontefice non avesse calpestati i nostri usi e le nostre libertà, la religione era perduta in Francia fuor d'ogni rimedio. Lo stesso vescovo o ministro spiega la ripugnanza del giovine clero per le libertà gallicane, con dire che il detto clero *non ha conosciuto queste libertà che per l'abuso che se n'è fatto, e pel memorabile e salutare esempio del sacrifizio che fu forza di farne per rialzare la fede cattolica fra noi.* Ma, aggiunge egli, *tutto questo, o signori, non ha lasciato oggidì alcuna impressione negli animi nostri, in noi che abbiam vissuto sotto il regno dell'antica monarchia.* Per conseguenza egli ha annunziato coll'accento del trionfo e della gioia che queste medesime massime che avean distrutto la chiesa di Francia, che i rivoluzionari di Spagna e di Portogallo invocavano per distruggere le chiese delle loro nazioni, erano sull'essere adottate dai vescovi d'Irlanda, di Scozia e d'Inghilterra, quasi per impedire al papa di risuscitar giammai le loro povere chiese; per

(1) Fleury, Nuovi opuscoli, p. 166.

(2) Ib., p. 171. (3) Ib., p. 182.

conseguenza, ben lungi dal rilegar nell'obblio queste massime, complici inseparabili oggidì d'ogni rivoluzion politica, egli ci fa sapere che istituirà una *nuova Sorbona* per far adottar le massime di questa carta gallicana a tutti i francesi.

Per verità, non fu mai detta cosa più sanguinosa contra di esse, nulla di più acconcio a far gridare anatema. Si, anatema a massime che, senza un miracolo della monarchia pontificia che esse oltraggiano, avrebbero rovinato per sempre la fede cattolica fra noi; anatema a massime che, adottate dalle altre chiese, soprattutto dalla prima, renderebbero i loro mali irremediabili; anatema a massime in cui nome furono tratti in catene i santissimi pontefici Pio VI e Pio VII, a massime che, trasportate nell'ordine politico, hanno condotto sul patibolo Luigi XVI; anatema a massime che accecano sì fattamente i loro partigiani, che la veduta delle più spaventevoli sciagure della religione e della patria *non lascia alcuna impressione nel loro animo!*

La base di queste massime è la dichiarazion gallicana del 1682. Eccone il testo:

Dichiarazione del clero di Francia sulla potestà ecclesiastica del 19 marzo 1682.

« Molti si sforzano di distruggere i decreti della chiesa gallicana, le sue libertà, che i nostri antenati hanno sostenuto con tanto zelo, e i loro fondamenti francheggiati dai sacri canoni e dalla tradizione dei padri. Altri, sotto il pretesto di queste libertà, non temono di attentare al primato di s. Pietro e dei pontefici romani suoi successori, istituito da Gesù Cristo, all'obbedienza che loro è dovuta da tutti i cristiani, ed alla maestà cotanto venerabile agli occhi di tutte le nazioni della sede apostolica ove s'insegna la fede e la unità della chiesa. Dall'altro lato gli eretici non ometton nulla per presentare questa potestà che racchiude la pace della chiesa come insopportabile ai re ed ai popoli, e per separare con tale artificio le anime semplici dalla comunione della chiesa e di Gesù Cristo. Nel disegno di rimediare a tali inconvenienti, noi, arcivescovi, e vescovi, radunati a Parigi *per ordine del re,* cogli altri deputati che rappresentano la chiesa gallicana, abbiam giudicato conveniente, *dopo matura deliberazione,* di stabilire e dichiarare:

« 1° Che s. Pietro e i suoi successori, vicari di Gesù Cristo, e tutta la chiesa medesima hanno ricevuto potestà da Dio soltanto sulle cose spirituali e che risguardano la salute, e non sulle cose temporali e civili: insegnandoci Gesù Cristo stesso *che il suo regno non è di questo mondo*, e in altro luogo *che bisogna rendere a Cesare ciò ch'è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio;* e che quindi non può in nulla essere alterato il precetto dell'apostolo s. Paolo: *Ogni persona sia sottomessa alle potestà superiori; poichè non v'ha potestà che non venga da Dio, ed è egli stesso che ordina quelle che sono sulla terra; quegli adunque, che si oppone alle potestà, resiste all'ordine di Dio.* Noi dichiariamo pertanto che i re e i sovrani non sono soggetti ad alcuna potestà ecclesiastica per ordine di Dio, nelle cose temporali: che essi non possono essere deposti direttamente nè indirettamente dall'autorità dei capi della chiesa; che i loro sudditi non possono essere dispensati dalla sommissione e dall'obbedienza che ad essi devono, o assolti dal giuramento di fedeltà, e che questa dottrina, necessaria per la tranquillità pubblica, e non meno necessaria alla chiesa che allo stato, deve

essere inviolabilmente seguita come conforme alla parola di Dio, alla tradizione de' santi padri ed agli esempi de' santi.

» 2° Che la pienezza di potestà che la santa sede apostolica e i successori di s. Pietro, vicari di Gesù Cristo, hanno sulle cose spirituali è tale che i decreti del santo concilio ecumenico di Costanza nelle sessioni IV e V, approvati dalla santa sede apostolica, confermati dalla pratica d'ogni chiesa e de' pontefici romani, e osservati religiosamente in tutti i tempi dalla chiesa gallicana, rimangono in tutta la lor forza e virtù, e che la chiesa gallicana non approva l'opinione di quelli che attentano a questi decreti, o gl'indeboliscono dicendo che la loro autorità non è bene stabilita, ch'essi non sono approvati o non risguardano che il tempo dello scisma.

» 3° Che perciò l'uso della potestà apostolica dev'essere regolato secondo i canoni fatti dallo spirito di Dio e consacrati dal rispetto generale; che le regole, i costumi e le costituzioni ricevute nel regno devono essere mantenute, e i confini posti dai nostri padri rimanere inconcussi; che è anzi della grandezza della santa sede apostolica che le leggi e gli usi stabiliti col consenso di questa sede rispettabile e delle chiese sussistano invariabilmente.

» 4° Che, quantunque il sommo pontefice abbia la parte principale nelle questioni di fede, e i suoi decreti risguardino tutte le chiese ed ogni chiesa in particolare, il suo giudizio non è però tale da non poter essere riformato, salvo che intervenga il consenso della chiesa.

» Noi abbiam fermo di mandare a tutte le chiese gallicane ed ai vescovi che vi presiedono per l'autorità dello Spirito santo queste massime che abbiamo ricevuto dai nostri maggiori, affinchè noi diciam tutti la medesima cosa, siamo tutti ne' medesimi sentimenti e seguiam tutti la medesima dottrina. »

Questa dichiarazione venne firmata dai trentaquattro arcivescovi e vescovi e dai trentaquattro deputati ecclesiastici che componevano l'assemblea.

Ecco come questi trentaquattro vescovi nel 1682 ci assicurano, con parole gravi e solenni, che essi non hanno fatto la loro dichiarazione se non perchè diverse persone li forzavano di rovinare i decreti e le libertà della chiesa gallicana; indi per difendere la maestà della santa sede contra gli attentati che le venivano mossi; finalmente dopo di avere esaminato queste grandi quistioni con tutta la convenevol cura e maturità di giudizio.

Ecco ora ciò che la storia ci narra.

Primieramente, sul carattere stesso di queste assemblee, noi abbiamo udito dire Fénélon: « Abusi delle assemblee del clero, che sarebbero inutili se il clero non dovesse fornir nulla allo stato. Esse sono nuove (1). » Onde a giudizio di Fénélon, queste assemblee del clero erano un abuso, un nuovo abuso; non era in sostanza che una adunanza finanziaria per procacciar danaro al re; essa non rappresentava il clero di Francia che sotto questo riguardo.

E qual fu il vero motivo di quest'assemblea del 1682? Fu la regalia, quella medesima regalia che noi abbiam veduto Fleury annoverare tra le servitù della chiesa gallicana. Egli dice eziandio altrove: « La maggior parte degli autori che trattarono delle nostre libertà hanno esagerato le cose, comprendendovi certi diritti che non hanno alcun fonda-

(1) Tom. 22, p. 587.

mento nell'antichità, come la regalia (1). »

« *La regalia*, in Francia, dice il vescovo della Rocella, era un diritto che autorizzava il re a riscuotere le entrate di alcuni arcivescovadi, e vescovadi, durante la vacanza di queste sedi, e disporre de' benefizi senza cura di anime, de' quali aveva la collazione il re; e ciò sino a che i nuovi provvisti avessero preso possesso e fatto registrare il loro giuramento di fedeltà alla camera de' conti di Parigi. È chiaro che un simile diritto, quando inoltre non era formalmente espresso nel titolo, non poteva esistere che per concessione del sommo pontefice, il quale non può del resto trasportare la proprietà de' beni e redditi ecclesiastici se non per cause di sommo rilievo e nell'interesse della religione, come ha fatto Pio VII col concordato del 1801. Da un altro lato, è chiarissimo che non può spettare ai vescovi di conferire essi medesimi il diritto di *regalia* sui redditi delle loro sedi o di altri redditi ecclesiastici; il giuramento solenne che fanno il giorno della loro consacrazione vieta loro questa disposizione sotto le più gravi pene, alle quali dichiarano di sottomettersi (2). »

Quest'assemblea del 1682 aveva ella dunque per iscopo di abolir cotale servitù della chiesa gallicana? Niente affatto: essa voleva per lo contrario distenderla a malgrado del papa e di un concilio ecumenico. Ecco la serie dei fatti.

Il secondo concilio generale di Lione, tenuto nel 1274 da papa s. Gregorio X, aveva fatto un canone intorno la regalia, che allora, ristretta alla sola riscossione dei redditi, non si stendeva per niun modo alla nomina de' benefizi. Questo canone, che è il duodecimo, autorizzando la regalia nelle chiese ov'essa era stabilita per titolo di fondazione o per un'antica consuetudine, vieta d'introdurlo nelle chiese ove non era stabilita, e ciò sotto pena di scomunica *ipso facto*, non solamente contro quelli che cercassero d'introdurvela, ma anche contra i cherici regaliani o altre persone addette a queste chiese che aiutassero a farlo. In virtù di questo canone, le chiese di Linguadoca, di Guienna, di Provenza o del Delfinato, si conservarono pacificamente nella loro antica libertà.

« Tuttavia, osserva il vescovo della Rocella, Luigi XIV, che non godeva del diritto di *regalia*, se non riguardo ad un certo numero di sedi, dichiara, nel 1673, che questo diritto che egli si attribuiva *era inalienabile e imprescrittibile in tutti gli arcivescovadi e vescovadi del regno;* e, non ostante il loro giuramento, il maggior numero de' prelati di Francia cedettero, senza levare il menomo richiamo, all'autorità usurpatrice di Luigi XIV, riserbandosi nondimeno di scrivere alla santa sede, onde gradisse un tal fatto. Stupisco che il cardinale di Bausset (3) abbia creduto di dovere far plauso a tale inescusabile compiacenza di cotesti prelati e di biasimare i vescovi di Alet e di Pamiers che soli osarono resistere alle pretensioni dell'imperioso monarca.

» Avendo Luigi XIV nominato ai benefizi vacanti d'Alet e di Pamiers quelli che in contrario alle leggi della chiesa erano stati provveduti in *regalia*, furono percossi dai loro vescovi colle censure della chiesa, perchè si erano fatto lecito, sopra un simile titolo, di prenderne possesso; ma gli arcivescovi di Narbona e di Tolosa, a cui essi avevano ap-

(1) Nuovi opuscoli.
(2) La Francia e il papa.
(3) Storia di Bossuet, lib. 6, cap. 5.

pellato, commisero il grave errore di pronunziare la nullità di queste pene ecclesiastiche e di cancellare le ordinanze dei loro suffraganei. Questi appellarono alla santa sede dal giudizio dei loro metropolitani; n'avevano il diritto e inoltre adempievano un dovere. Conforme ai sacri canoni, onde la Francia, dopo di averli calpestati, doveva in breve gloriarsi di essere l'incorruttibile guardiana, Innocenzo XI annullò le ordinanze degli arcivescovi di Narbona e di Tolosa e ruppe in amari rimproveri contra i ministri del re, che abusavano della sua confidenza, dandogli perfidi consigli per soddisfare i loro interessi e l'ambizion loro. E dichiarò energicamente che nulla potrebbe tenerlo dal far uso dell'autorità apostolica contra simili abusi, qualunque fosse l'inconveniente che gliene potesse avvenire. È doloroso il pensare, è sempre il vescovo della Rocella che parla, che tutti i membri che componevano l'assemblea del 1680, invece di far causa comune col sommo pontefice, che proteggeva i diritti dei loro colleghi, incoraggiarono il re a conservarsi nell'usurpato possedimento della *regalia*. Essi trascorsero nell'adulazione e nella debolezza fino a dichiarargli che nulla sarebbe capace di separarli da lui; accusarono la santa sede di tentare una vana intrapresa, dicendo *voler essi che tutta la terra fosse informata delle loro disposizioni a questo riguardo*. Se questo pugno di prelati di corte, poteva lusingarsi di rappresentare l'episcopato francese e di esprimerne i sentimenti, quale idea ne dovremmo noi avere? Quest'epoca sarebbe senza contraddizione la più disastrosa per la nostra chiesa. Il santo padre fu inflessibile, come esser doveva, in sostener le regole canoniche; ma i faccendieri del clero di Francia non volsero l'animo che ai mezzi di punirlo di cotesta fermezza degna di un successore di s. Pietro.»

« Noi vediamo riprodursi, in questo incontro, le disposizioni di una parte de' vescovi d'Inghilterra sotto Enrico II. » « Perchè, scriveva loro » s. Tommaso di Cantorberi, ingannate voi i vostri fratelli? Quale » autorità ha conferito ai principi » temporali la prerogativa che voi » pretendete dar loro sulle cose ec» clesiastiche? Di grazia, non con» fondete i diritti del regno e della » chiesa. Queste potestà non sono » esse forse interamente separate?.. » Pigliate meglio gl'interessi del re, » voi che agognate alle sue buone » grazie con danno della chiesa; » non siate la cagione della sua per» dita e di quella della sua casa. Voi » dite che si corre gran pericolo in » durarla fermi, potendo il re ces» sare di essere affezionato alla chie» sa romana... Ed io vi dico che è » delitto il formare un simile giu» dizio... Voi non dovete temere di » lui, ma sì ben di voi, chè voi sie» te quelli che gli aprite la via ad » atterrare la libertà ecclesiastica... » Che ne sarà della chiesa, se la si » lascia incatenare e spogliar di ciò » che possiede?... Non spetterebbe » forse a voi opporre un argine a » queste usurpazioni? Vorrete voi » non solo tacervi, ma dare all'in» giustizia l'appoggio del vostro vo» to (1)? » La debolezza dell'episcopato d'Inghilterra a quel tempo tranquillò Enrico II nelle sue usurpazioni e fu cagione dello scempio che venne fatto di s. Tommaso.

» Il cardinale Bausset, che è sempre cotanto favorevole a Luigi XIV, non può tenersi dal riconoscere che egli aveva trascinato il governo a cose la cui necessità o regolarità sa-

(1) Si veda questa maravigliosa lettera in Stapleton, Vita del Santo.

rebbero state forse difficilmente giustificate (1). Noi vedremo Bossuet convenire che *nella sostanza* si aveva *torto*. Se egli avesse dovuto dare il suo parere in simile affare sulla condotta di qualunque altro principe che operasse come Luigi XIV, suo idolo, l'avrebbe altamente e gagliardamente combattuto. Di fatto, quattordici anni prima dell'affare della *regalia*, parlando di Enrico II re d'Inghilterra, nel panegirico di s. Tommaso di Cantorberì, egli dimandava *se si poteva, senza ingiustizia, concepire il disegno di rapire alla chiesa i suoi privilegi*. Indi soggiungeva: « Eppure Enrico II, » re d'Inghilterra, si scopre nemico » della chiesa; egli l'assale nello » spirituale e nel temporale, in ciò » ch'ella tiene da Dio e in ciò che » ella tiene dagli uomini. Usurpa » manifestamente la sua potestà; » mette le mani sopra il suo teso» ro, che racchiude il sostentamento » dei poveri; vitupera i suoi mini» stri coll'abrogazione de' lor pri» vilegi e opprime la loro libertà » con leggi che a lei sono contra» rie. Principe temerario e male » avvisato! Perchè non può egli sco» prir da lungi lo strano soqquadro » che farà un giorno nel suo stato » il dispregio dell'autorità ecclesia» stica, e gli eccessi inuditi a cui » trascorreranno i popoli allora che » avranno gettato questo giogo ne» cessario! Ma nulla può arrestare » le sue avventataggini: i malvagi » consigli hanno prevalso, e indar» no è l'opporvisi. Egli fece inchi» nare ogni cosa a' suoi voleri, e » solo il santo arcivescovo di Can» torberì non fu potuto ancora nè » corrompere dalle sue carezze, nè » abbattere dalle sue minacce. »

» Non si direbbe forse che il grande oratore, senza avvedersene, profetava letteralmente ciò che doveva avvenire nel 1682, all'occasione delle pretensioni di Luigi XIV alla regalia? La collezione dei processi verbali del clero di Francia (2) diceva intorno a questo fatto: « Non si ve» devano che persecuzioni, esilii, » prigionie, condanne, anche di » morte, per sostenere, a quello che » si pretendeva, i diritti della coro» na. Regnava la maggior confusio» ne, soprattutto nella diocesi di Pa» miers. Tutto il capitolo era di» sperso, da oltre ottanta curati » carcerati, esiliati o costretti a ri» manere occulti. Si vedeva un gran » vicario contra un gran vicario, la » sede vacante. Il p. Cerle, gran » vicario, nominato dal capitolo, » fu condannato a morte per con» tumacia dal parlamento di Tolosa » e appiccato in effigie. »

» Ho detto, continua il vescovo della Rocella, che due soli vescovi si mostravano fermi; quelli di Alet e di Pamiers. Gli altri (non eccettuato neppure il gran Bossuet, panegirista di una causa al tutto contraria a quella che attualmente abbracciava) usarono tal condiscendenza che si dura fatica a spiegarla centosessantasette anni dopo un tale avvenimento così deplorabile nelle sue conseguenze, e che non è più permesso di giustificare dopo che Roma ha fermo in tante occasioni il giudizio che noi ne dobbiamo portare. Tutto ciò che si può dire di più tollerabile per attenuare alquanto la colpa di questa debolezza, è, che i vescovi pensavano che le concessioni offerte dal re al clero fossero un ristoro sovrabbondante della breccia fatta alla disciplina: *ed era facile prevedere*, dice schiettamente il cardinale Bausset, *che le chiese sarebbero sforzate dal solo impero del tempo e della consuetu-*

(1) Storia di Bossuet, lib. 6, cap. 7.

(2) Tom. 5.

dine a piegare sotto il peso dell'autorità, quantunque il diritto di regalia non fosse esercitato in una forma pacifica e regolare (1).

» Il clero, parlando nelle generali, fu trascinato dal parere di Bossuet, e credette non bisognasse resistere al re. Applaudendo a questo concorso, il cardinale Bausset ci rivela l'usurpazione più mostruosa che regnava allora da parte dell'autorità secolare sull'autorità ecclesiastica. Risultò da questo temperamento, dice egli, che non fu più l'autorità reale che diede la missione « a coloro ch'erano provveduti delle dignità ecclesiastiche. » Si erano dunque chiusi gli occhi sino allora sopra un abuso tanto schifoso, perchè lasciava che il principe usurpasse una potestà spirituale che solo alla chiesa potrebbe appartenere. La *Costituzion civile del clero*, che doveva esser gridata un secolo dopo, non doveva far che estendere e sviluppare questo principio falso e funestissimo.

» Se i vescovi di Francia, osserva monsignor Villecour, si fossero limitati a deliberare su questo affare ed a proporre i loro disegni al sommo pontefice, non vi sarebbe stato molto da dire, soprattutto supponendoli nella disposizione di sottomettersi umilmente a ciò ch'egli avrebbe deciso. Ma, ci duole il confessarlo, il loro partito era per mala ventura preso anticipatamente, e nella lettera che Bossuet scrisse al papa in nome del clero, si notava già piuttosto una lezione data al capo della chiesa che un parere aspettato con rispetto per conformarvisi, qualunque si fosse. Gli si rappresentava che vi erano molte cose che *la necessità del tempo* (bisognava dire *la volontà del re*) *doveva far tollerare;* che questa necessità era talvolta di tal natura che poteva ben anco mutar le leggi, principalmente quando si trattava di comporre le controversie e assodar la pace fra il monarca ed il sacerdozio. Indi si citavano le concessioni già fatte dai sommi pontefici; poscia si menava Innocenzo XI alla scuola d'Ivone di Chartres e di s. Agostino, perchè dicessero a questo gran papa « che » quelli che non facevano cedere il » rigore de' canoni al bene della pa- » ce non erano che mestatori i quali » si empievan gli occhi della pol- » vere che soffiavano per accecar » gli altri. » Si finiva per dire a Innocenzo *ch'egli doveva seguire i moti della sua bontà in una occasione in cui non era permesso di usare il coraggio.*

» Non si può cessar lo stupore, aggiunge il vescovo della Rocella, quando si riflette che Bossuet fu quello che scrisse una simil lettera ad uno de' più gran pontefici che sedessero sulla cattedra di s. Pietro; quando si pensa che questa lettera è stata adottata dai vescovi del secolo più gentile e dalla nazione più incivilita. Perciò il troppo famoso Arnaldo, dopo letta questa lettera, scriveva: *Ho letto or ora la lettera dell'assemblea al papa. Io la trovo assai meschina.*

» Bossuet si era persuaso ch'ella produrrebbe sul papa tutto l'effetto ch'egli se n'era promesso. Quindi scriveva il 6 febbraio 1682 all'abate Dirois, segretario d'ambasciata a Roma: *Noi saremmo qui molto sorpresi se il clero francese provasse difficoltà dalla parte di Roma, da cui noi dobbiamo aspettarci ogni sorta di soccorso.* Duole assai, dice il vescovo della Rocella, il trovare un tal linguaggio sotto la penna di Bossuet. Spettava forse a lui ed agli altri vescovi di Francia il disegnare al papa la condotta ch'egli doveva tenere?

(1) Storia di Bossuet, tom. 5.

» Innocenzo XI rispose alla lettera del clero francese con una nobiltà degna di un s. Leone. Egli rimprovera i vescovi di Francia « di
» avere abbandonato, per una pusil-
» lanimità riprensibilissima, la san-
» ta causa della libertà della chiesa,
» di non avere osato dire una sola
» parola per gl'interessi e l'onore di
» Gesù Cristo, ma di essersi co-
» perti d'eterno obbrobrio con un
» indegno procedere appo i magi-
» strati secolari. Gl'invita al pen-
» timento e chiude *annullando e*
» *cancellando atti già nulli per sè*
» *medesimi, perche manifestamente*
» *viziosi.* »

» L'indegno procedere che il papa rimprovera ai vescovi è questo. Quando i due vescovi di Alet e di Pamiers appellarono alla santa sede, appellarono anche gli altri; ma a chi? Ai parlamenti, ai magistrati secolari, che li condannarono. E dopo questa condanna, che fecero questi vescovi per sostenere il loro onore? Essi abbandonarono i diritti delle loro chiese per investirne il re. — Ma è egli ben certo che essi abbiano proceduto in tal modo? Eglino medesimi se ne gloriano nella loro lettera del 3 febbraio 1682 a Innocenzo XI.

» Punti da questi giusti rimproveri del lor superiore, i vescovi francesi se ne vendicarono con una lettera di Bossuet, ma che pare non sia stata spedita. Bossuet vi rimproverava al papa alcune ingiurie « per-
» sonali e infamanti, all'occasione
» di un affare ch'egli dice aver fatto
» pel maggior bene della chiesa, *e*
» *su cui i vescovi di Francia sono*
» *tranquilli e sicuri per la testi-*
» *monianza della loro coscienza.* E-
» gli pretende che questi vescovi
» così coraggiosi (in particolare Ivo-
» ne di Chartres), di cui il santo
» padre ha parlato nella sua rispo-
» sta, e che avrebbe voluto piglias-
» sero per modelli, non avrebber
» operato diversamente da loro se
» avessero avuto da ristabilire il
» concordato tra il sacerdozio e l'im-
» pero; che il sommo pontefice non
» ha seguito che impressioni stranie-
» re, accusando i vescovi di Francia
» di un timore sì poco degno del loro
» carattere; *che il suo linguaggio*
» *risponde male alla dignità di un*
» *sì gran nome;* che il suo consi-
» glio gli ha nascosta la verità per
» paura che non preferisse *pensieri*
» *più giusti e più moderati;* che se
» l'affare verrà spinto più innanzi,
» tutta la chiesa comprenderà come
» è leggero il motivo a cui si de-
» vono riferire questa sì gran con-
» troversia, questa violenta commo-
» zione degli animi e l'aspettazione
» del mondo cristiano. » Indi Bossuet vitupera il linguaggio tenuto coi vescovi, « e *di cui essi vergo-*
» *gnano per quelli che lo hanno*
» *ispirato;* si lamenta che si strazi-
» no i vescovi francesi *con atroci*
» *accuse;* dice che elevando i loro
» illustri predecessori si ebbe l'a-
» stuto disegno di mordere collo
» splendore della loro gloria e de-
» primere coloro che sono ad essi
» succeduti. » Tutto il rimanente della lettera è su questo fiero e orgoglioso tenore. Il Bossuet trascorre sino a dire *che il breve del papa è nullo per se stesso; esser da desiderare che un coraggio così intrepido si riserbi per occasioni più importanti, e che il suo pontificato non sia interamente occupato di un affare sì poco degno che vi si abbia a badar tanto.*

» Duole assai per la memoria dell'aquila di Meaux, dice monsignore della Rocella, che un simile monumento sussista per attestare la sua irriverenza verso un gran papa. Egli aveva un grande inge-

gno: tutti ne convengono. Noi non ci rifiutiamo di ammirare in lui questo dono di Dio. Ma questo presente ch'egli ha ricevuto dal cielo lo mette forse in luogo di colui a cui solo Gesù Cristo ha detto, nella persona di s. Pietro, *Confirma fratres tuos*, conferma i tuoi fratelli? È ben dilicato questo gran vescovo, se egli crede che il papa non debba *osare* di raddrizzarlo del pari che i suoi colleghi, di cui egli si fa l'interprete. Io mi lasciava quasi andare a dire: è ben presontuoso in *osare* egli stesso notare il sommo pontefice Innocenzo XI di *temerità e d'imprudenza* in quella che fa le mostre d'imputar ciò a' suoi consiglieri! La posterità sarebbe stata certamente più edificata di Bossuet, se lo avesse veduto dare in questa circostanza all'episcopato l'esempio di sommissione e di umiltà che gli dava Fénélon (1). »

Monsignor Letellier, arcivescovo di Reims, fu uno de' vescovi di Francia che si mostrò più irritato della fermezza d'Innocenzo XI. Egli fece *un rapporto*, nel quale non temè di notare come *irregolari* le procedure e i giudizi del papa. Egli proponeva di *dimandare al re* la permissione di radunare in concilio nazionale i vescovi che si trovavano allora a Parigi, o almeno di convocare un'assemblea generale di tutto il clero del regno. Luigi XIV si rendette al voto che gli era espresso; e forse l'aveva egli stesso provocato. Ma, osserva il vescovo della Rocella, egli aveva troppo giudizio per consentire che la detta riunione pigliasse il nome di *concilio*. Di fatto, sarebbe stato anzi che no *irregolare* che vescovi malcontenti del papa, il quale aveva sentenziato sopra un affare secondo le regole canoniche, fosse giudicato da' suoi inferiori che sicuramente non pensavano a unirsi che per operare contro di lui. Il re si determinò dunque per un'assemblea generale. che doveva esser composta di due vescovi e due deputati del second'ordine per ciascuna metropoli (2).

Ecco le particolarità interessanti che Fleury ci ha conservato su questa famosa assemblea:

« Il cancelliere Letellier e l'arcivescovo di Reims suo figliuolo, di buon accordo col vescovo di Meaux, fermarono il disegno di un'assemblea generale del clero. La regalia n'era il principale argomento. L'arcivescovo di Reims, francheggiato da suo padre, ne parlò al re: il vescovo di Meaux non compariva. Ma per dare maggior peso a quest'assemblea, il re volle ch'egli ne fosse membro. Il cancelliere Letellier e l'arcivescovo, spinti apparentemente da Favre, stimarono necessario di trattar la quistione dell'autorità del papa. Non la si giudicherà mai che in tempo di discordia, diceva questo arcivescovo. Il vescovo di Meaux sentiva ripugnanza in veder trattata questa quistione: egli la credeva fuor di stagione, e guadagnò al suo sentimento il vescovo di Tournay, che la pensava in prima come l'arcivescovo di Reims. Si aumenterà, diceva egli, la discordia che si vuole spegnere: è già molto che il libro dell'*Esposizione della dottrina cattolica* sia passato con approvazione. I cardinali Perron e Richelieu aveano detto lo stesso, ma senza approvazion formale: lasciam che la cosa maturi, conserviamo il nostro possesso, aggiungeva Bossuet. Egli diceva altresì all'arcivescovo di Reims: Voi avrete la gloria di aver terminato l'affare della regalia, ma una tal gloria sarà oscurata da queste *proposizioni odiose*.

» Il signor Colbert insisteva per-

(1) La Francia e il papa.

(2) Ibid.

chè si trattasse la quistione dell'autorità del papa, e stringeva a ciò il re. L'arcivescovo di Parigi operava nel medesimo senso. *Il papa ci ha sospinti a ciò*, si diceva, *e se ne pentirà*. Il re diede ordine di trattare la quistione.

» Il vescovo di Meaux propose che prima di deciderla si esaminasse tutta la tradizione. Il suo disegno era di poter prolungare, quanto si vorrebbe, la discussione; ma l'arcivescovo di Parigi disse al re che ciò durerebbe troppo lungo tempo: il principe ordinò dunque di conchiudere e di decidere prontamente sull'autorità del papa.

» Il vescovo di Tournay, Choiseul-Praslin, fu incaricato di stendere le proposizioni; ma eseguì male l'incarico e scolasticamente. Il vescovo di Meaux le compilò quali le abbiamo. Si tennero assemblee presso l'arcivescovo di Parigi, ov'esse furono esaminate: si voleva far menzione delle appellazioni al concilio, ma il vescovo di Meaux si oppose. Esse sono state, diceva egli, condannate dalle bolle di Pio II e Giulio II; Roma è obbligata a condannarle. Non bisogna dar presa a condannar le nostre proposizioni (1).»

Il Bossuet ne parla come Fleury. « Nel nostro viaggio da Meaux a Parigi, dice l'abate Ledieu, suo segretario, nel suo giornale 17 gennaio 1700, si parlò dell'assemblea del 1682. Io dimandai a monsignor di Meaux chi gli avesse ispirato il disegno delle proposizioni del clero sulla potestà della chiesa; ed egli mi disse che Colbert, allora ministro e segretario di stato, n'era veramente l'autore e ch'esso solo aveva a ciò determinato il re. Il Colbert pretendeva che la controversia che si aveva con Roma sulla *regalia* fosse la vera occasione di rinnovar la dottrina di Francia sull'uso della potestà dei papi; che in un tempo di pace e di concordia, il desiderio di conservar la buona intelligenza e il timore di sembrare il primo a romper l'unione impedirebbe una tale decisione, e ch'egli trasse il re al suo parere, con questa ragione, contra il signor Letellier, ministro anch'esso e segretario di stato, che insiem con l'arcivescovo di Reims suo figlio aveva avuto prima d'ogni altro un tale pensiero, e che poscia l'avevano ambedue abbandonato pel timore delle conseguenze e delle difficoltà (2). »

A dir breve, i vescovi, punti che il papa non approvasse la debolezza con cui avevano, in onta al giuramento della loro consacrazione, abbandonato i diritti delle loro chiese e violato così il canone duodecimo del concilio ecumenico di Lione, si radunano *per ordine del re* trattano *per ordine del re*, la quistione dell'autorità del papa, la decidono prontamente *per ordine del re*, e tessono in latino quattro *proposizioni odiose*, di cui il ministro Colbert era *il vero autore*. Ecco, secondo che narrano Fleury e Bossuet, come fu fatta la dichiarazione del 1682.

Il cardinale Sfondrati diceva sin d'allora: « I francesi avrebbero dovuto pensare che un'assemblea intimata in un tempo di turbolenze e malcontento reciproco, del pari che le proposizioni che sarebbero pubblicate in quest'assemblea non verrebbero attribuite a zelo per la religione, ma a vendetta, e tanto più facilmente interpretate sinistramente perchè i vescovi vedevano bene che non era per sè nè pe' suoi, ma per essi e per la libertà delle loro chiese che il papa era entrato in lotta. La riconoscenza o almeno la civiltà onde i francesi sono tanto gelosi esigevano

(1) Fleury, Nuovi opuscoli.

(2) Storia di Bossuet, lib. 6, n. 12.

che, mentre il papa combatteva pel loro interesse con tanta forza e coraggio, essi non esercitassero contro di lui alcun atto nemico. Supponiamo che il papa fosse trascorso al di là de' confini: egli non aveva ciò fatto che nel disegno di proteggerli. Dovevano dunque i vescovi rivolgere le loro armi contro il loro benefattore? Non conveniva forse piuttosto scusarlo, s'egli era caduto in qualche eccesso (1)? »

I vescovi non l'intendean così; ma, dopo di avere per ordine del re messe in latino le quattro proposizioni di Colbert, supplicarono umilmente il re di volerle approvare e farne una legge. Il che Luigi XIV degnò loro concedere il 23 marzo 1682. Essi chiedevano alcun che di più. La facoltà di teologia esigeva da tutti i bacellieri il giuramento di non dire o scriver nulla in contrario ai decreti dei papi. I vescovi del 1682 dimandarono al re che volesse riformare un tale giuramento, e alle parole, *decreti e costituzioni dei papi*, fare aggiungere quest'altre, ACCETTATI DALLA CHIESA. Il re non degnò concedere questa dimanda ai vescovi.

Alcun tempo dopo, il procurator generale del parlamento andò alla Sorbona per farvi registrare la famosa dichiarazione. Rifiutandovisi i dottori, il parlamento si fece recare i registri e vi fece iscrivere la dichiarazione per forza. Il tutto, in virtù delle libertà della chiesa gallicana.

Giustamente irritato del procedere che i francesi avevano con lui tenuto, il papa rifiutava le bolle ai vescovi nominati dal re e che avevano assistito quali deputati del second'ordine all'assemblea; in oltre cancellò e pose a nulla tutto quello che si era fatto nell'affare della regalia. Il re ne appellò, col mezzo del suo procurator generale, al futuro concilio ecumenico, in onta alle bolle di Calisto III, Pio II e Giulio II, le quali vietano queste appellazioni sotto pena di scomunica. Egli mandò l'atto d'appello al clero radunato il 30 settembre 1688. Il clero ringraziò *umilissimamente* Sua Maestà dell'onore che aveva fatto all'assemblea dandole comunicazione di questi atti, e gli rendette gli applausi più rispettosi per la savia condotta che teneva (2). — Per far senza delle bolle che il papa rifiutava a' suoi nuovi vescovi, Luigi XIV, servendo in ciò di modello a Bonaparte e a tutti gli intraprenditori di scisma, li faceva nominare amministratori spirituali dai rispettivi capitoli, in onta al secondo concilio ecumenico di Lione che ciò vieta. E questo perchè il papa, in virtù della dichiarazione gallicana del 1682, è obbligato di osservare e di far osservare i canoni de' concili ecumenici.

Papa Alessandro VIII, colla sua bolla *Inter multiplices*, condannò e cancellò tutto l'avvenuto nell'assemblea. Al letto di morte e prossimo a comparire davanti a Dio, egli la fece pubblicare alla presenza dei dodici cardinali. Clemente XI rinnovò questa condanna col breve 31 agosto 1706, a Luigi XIV.

«L'assemblea del 1682 fu una sciagura, dice monsignore della Rocella, poichè diventò poscia il germe funesto della *costituzione* detta *civile* del clero di Francia. Un abisso chiama un altro abisso. La *Dichiarazione* sollevò l'indegnazione di tutta l'Europa cattolica. Questo solo fatto prova chiaramente che i quattro articoli non si associano coi sentimenti che l'ortodossia grida come suoi. Chi sa la storia di Bossuet si

(1) Fleury, Nuovi opuscoli e Gallia vindicata, tom. 5, pag. 126.

(2) Storia di Bossuet, lib. 6.

assicura che la *Dichiarazione* fece metter grida di timore in tutte le parti dell'universo cattolico. I due primi scritti contro questa strana dichiarazione uscirono dall'università di Lovanio. Un concilio nazionale d'Ungheria, con in capo il suo primate, condannò gli atti dell'assemblea di Francia che esso superava in autorità certamente pel carattere sacro che bisognò in esso riconoscere. Il clero di Francia, oppresso dalla potestà che dettava leggi nell'ordine spirituale, compresse il suo amaro e profondo dolore (1), ma ebbe un degno rappresentante delle sue dottrine nel dottore *Charlas*, la cui penna dotta e la stretta dialettica costrinsero all'ammirazione di lui lo stesso vescovo di Meaux. Roma parlò col mezzo de' suoi pontefici; la Spagna co' suoi d'*Aguirre*, i suoi *Gonzalez*, i suoi *Roccaberti;* l'Austria co' suoi *Sfondrati;* i Paesi Bassi col suo *Scheelestrate*.

» Lo scoppio di questo tuono che intronava ad un tempo tutte le parti della cattolicità, dovette essere per Bossuet assai terribile; perocchè non si trattava più qui della forza di un ragionamento e del sodo delle prove che potevano sostentare una tesi, chè sotto questo rispetto nulla sino allora era mancato alla sua gloria: ma una logica più potente di tutti i sillogismi appariva armata e minacciosa; ed era l'indegnazione dell'universo cattolico, era l'opprimente autorità di tutte le chiese del mondo moralmente unite per respingere la *Dichiarazione* che non si era avuto vergogna di attribuire al clero di Francia.

» Se Bossuet avesse seriamente e senza preoccupazione riflettuto su questa unanimità di sentimenti, da cui aveva tratto, dopo s. Agostino, un sì gran partito contra le eresie, non avrebbe mai avuto il coraggio di prendere a far la *Difesa della sua dichiarazione*. Egli avrebbe detto: Roma la disapprova, la grandissima maggioranza de' vescovi l'ha in orrore; noi abbiamo dunque avuto torto di formularla; essa è dunque riprensibile. Ma per mala ventura, e io tremo nel dirlo, Bossuet non aveva pari l'umiltà alla scienza; e appunto perchè mancò di umiltà, egli non vide che andava a pigliar sopra di sè la difesa di una causa che tutta la scienza degli uomini non era capace di sostenere (2). »

Finalmente, sotto Innocenzo XII, nel 1693, questa controversia fu composta, mediante due lettere, una dei vescovi nominati che avevano partecipato all'assemblea del 1682, e l'altra di Luigi XIV. I vescovi dicevano al papa: « Prostrati appiè della santità vostra, noi veniamo ad esprimerle l'amaro dolore onde siamo penetrati nel profondo de' nostri cuori, e più che non ci è possibile di esprimerlo, a motivo delle cose avvenute nell'assemblea, e che hanno sommamente dispiaciuto a sua santità del pari che a' suoi predecessori. Per conseguenza, se alcuni punti hanno potuto essere considerati come decretati in quest'assemblea, sulla potestà ecclesiastica e sull'autorità pontificia, noi li teniamo per non decretati e dichiariamo che devono essere risguardati come tali (3). » Il re diceva dal canto suo: « Io sono ben lieto di far sapere a vostra santità che ho dato gli ordini necessari, perchè le cose contenute nel mio editto del 23 marzo 1682, intorno alla dichiarazione del clero di Francia, a cui le passate congiunture mi avevano obbligato, non sieno osser-

(1) Sonvi, si dice, nella biblioteca dell'assemblea, dei richiami di più vescovi contemporanei contro la dichiarazione del 1682.

(2) La Francia e il papa.

(3) Fleury, Nuovi opuscoli.

vate. » Lo stesso Bossuet finì per dire nella sua *Gallia ortodossa*: *Che la dichiarazione divenga ciò che la potrà, noi non piglierem qua a difenderla.*

Laonde, si può conchiudere col vescovo della Rocella, la dichiarazione non ha più forza nè da parte de' prelati che l'avean pubblicata, nè da parte di Luigi XIV che ne aveva rivocato l'editto, nè da quella di Bossuet che le dà un congedo quasi ignominioso.

Siccome il primo articolo della famosa dichiarazione è il più importante, così sarà bene di esaminare ciò ch'esso decide e ciò che non decide, e quello altresì che ne consegiuta.

Esso sentenzia che s. Pietro e la chiesa hanno ricevuto da Dio la potestà delle cose spirituali e che risguardano la salute e non delle cose civili; ma non decide se la sommissione alla potestà temporale nelle cose civili non sia una cosa spirituale e che risguardi la salute.

Esso mette le cose civili in opposizione colle cose che risguardano la salute eterna; suppone che le cose civili non risguardin punto questa salute. Dunque se la sommissione alle potestà superiori è una cosa civile e temporale, ciò non risguarda la salute, non interessa punto la coscienza. Si può obbedire se si vuole; non vi è più obbligo davanti a Dio. Dunque, finalmente, l'uccision politica di un re, si chiamasse ben anco Luigi XVI, è un'azione indifferente. Non è forse questo ciò che si chiama oggidì anarchia politica, o con altro nome che indica la rovina d'ogni società umana?

Dice esso, è vero che la chiesa ha ricevuto da Dio la potestà delle cose spirituali, e la sovranità secolare quella delle cose temporali; ma non dice quale delle due ha ricevuto da Dio la potestà di decidere in ultima istanza se tal cosa è spirituale o temporale. Non è questo forse un costituire le due potestà in uno stato di guerra perpetua?

Esso ci ricorda che il regno di Gesù Cristo non è di questo mondo, *de hoc mundo;* ma non dice in qual senso Gesù Cristo, che è nondimeno venuto in questo mondo per vincere il mondo, cacciarne fuori il principe di questo mondo e conquistar colla sua morte il regno di questo mondo, ha detto queste parole. Esso non dice che Gesù Cristo non abbia voluto dire che il suo regno non era di questo mondo, *de hoc mundo*, quanto alla sua origine, ma di Dio suo padre; nè quanto alla sua potestà, fondata non sulla forza militare, ma sulla verità, alla quale era venuto a render testimonianza. In ogni caso, esso non dice quale autorità infallibile c'insegnerà sin dove si stenda il regno di Gesù Cristo, che, nel senso che non è di questo mondo, è nondimeno in questo mondo. Non dice se sia il mondo o il regno di Gesù Cristo che ha ricevuto da Dio questa giurisdizione suprema. Non è questo un gettare i popoli cristiani nello scetticismo o nel dubbio universale intorno ai loro doveri come popoli?

Esso ci ricorda che bisogna rendere a Cesare ciò che è di Cesare; ma non ci dice quale autorità ci farà conoscere da parte di Dio qual sia il Cesare a cui noi dobbiamo rendere, nè se questa o quella cosa sia di Cesare o di Dio. Non è questo un supporre che Dio ha stabilito inutilmente la sua chiesa?

Esso ci ricorda che ogni persona deve essere sottomessa alle potestà superiori, perchè non vi è potestà che non venga da Dio; ma non dice se, per questo appunto che ogni potestà in sè viene da Dio, essa

venga egualmente da Dio a qualunque uomo se ne impadronisca; non dice se v'ha differenza fra una potestà legittima ed una potestà usurpata; non dice se si debba prestare una egual sommissione alla potestà che Dio approva come conforme alla sua legge ed alla potestà che Dio permette come una febbre ed un incendio. Non dice quale autorità ha Dio incaricato di dirigere le nostre coscienze in queste difficili congiunture. Ma non è questo un fare i cattolici simili ai protestanti, alle pecore che errano alla ventura manchevoli di pastore?

Esso dichiara che, nelle cose temporali, i sovrani sono assolutamente indipendenti dalla chiesa; ma non ve li dichiara indipendenti da Dio e dalla sua legge, che Dio ha incaricato la chiesa d'interpretare all'universo.

Esso dichiara che la chiesa non può nè direttamente, nè indirettamente deporre i sovrani nè dispensare i loro sudditi dal dovere e giuramento di fedeltà; ma non dichiara che Dio nol possa sempre e che talvolta nol faccia. Esso non dice quale autorità ha Dio incaricato di dirci quando lo avrà fatto.

Esso dichiara contro il papa che i re sono nel temporale indipendenti dalla chiesa; ma non dichiara contro i calvinisti, contro Gersone, Almiano, Maior e Richero, che i re sieno in ciò indipendenti dal popolo, la sola autorità, al dire del ministro Jurieu, che non abbia bisogno di aver ragione per convalidare i suoi atti.

Il solo punto che sembra un poco chiaro in questo articolo è che il sovrano, re o popolo che sia, è affatto indipendente dalla chiesa nelle cose temporali. Ma non potrebbe esser tale, se non spetta a lui a decidere in ultima istanza ciò che è temporale o no. Dunque, in virtù del primo articolo della dichiarazione del 1682, spetta alla potestà secolare e non alla chiesa il determinare ciò che è della competenza dell'una e dell'altra.

Da ciò ne conseguita che gli apostoli, i martiri, i confessori, i santi di tutti i secoli hanno errato col non riferirsi ai sovrani o magistrati pagani, eretici, scismatici, sopra ciò che era o no di loro competenza. Ne conseguiterebbe da ciò che il cristianesimo è una lunga ribellione e che i cristiani devono ammenda onorevole prima a Nerone, indi a tutti quelli che lo somigliano, e ristabilir prontamente tutti gl'idoli del paganesimo.

La dichiarazione del 1682, fatta *per ordine del re*, avendo sollevato contro di essa il mondo cattolico, Bossuet, *per ordine del re*, ne intraprese la difesa (1). Quest'opera, lavorata per ben vent'anni, ci offre ciò che il genio agli ordini di un principe ha trovato di meglio per sostenere una dottrina dichiarata vera per ordine di questo.

Alla fine della prima sezione del suo primo libro, il Bossuet, dice dunque che, per dimostrare la sana dottrina, egli voleva, secondo il metodo dei geometri, stabilire con tutta la chiarezza di cui era capace, cinque proposizioni, concatenate le une colle altre e che si comunicherebbero vicendevolmente lume e forza. Eccole queste cinque proposizioni, che racchiudono la sostanza di tutto ciò ch' egli dice sul primo articolo.

1° La sovranità temporale è legittima sin dal principio, anche tra gli infedeli. 2° Questa sovranità, anche tra gl'infedeli, è da Dio. 3° La sovranità è stata sin dal principio, anche tra gl'infedeli, costituita da Dio

(1) Storia di Bossuet, lib. 6, note giustificative.

in tal modo, che dopo lui essa è la prima; e Dio non ha stabilito alcun'altra per deporla o ricondurla all'ordine. 4° Coll'istituzione del sacerdozio legale Dio non ha mutato nulla allo stato della sovranità temporale; per lo contrario, ha dichiarato più espressamente che dopo Dio essa è la prima nel suo ordine. 5° L'istituzione del sacerdozio cristiano non ha neppur essa mutato nulla alla sovranità; per lo contrario il nuovo testamento e la tradizion de' padri ci dicono chiaramente che Gesù Cristo non ha attribuito alcuna potestà a' suoi ministri per regolare le cose temporali o per dare e togliere gli imperi a chi che sia.

Ecco ciò che è da notare sulle due prime proposizioni.

Sì, e sempre, la sovranità in sè è legittima e da Dio. Ma questa non è la quistione. Si tratta non di sapere se la sovranità in sè sia legittima e da Dio, ma come si saprà che la sovranità di questo o quell'uomo sia tale o sia tale ancora; e supposto che essa sia tale, se legittimi sieno questi o que' suoi atti. A ciò nessuna risposta in Bossuet.

La distinzione tra la sovranità e l'uomo che si chiama sovrano è nella natura delle cose. La sovranità in sè è sempre legittima e da Dio, perchè Dio ha creato gli uomini per vivere in società, vale a dire nella subordinazione ad una potestà suprema. Ma non ne conseguita per questo che l'uomo, il quale occupa la sovranità, la possieda o l'eserciti sempre legittimamente e coll'approvazione di Dio. Se ciò non fosse, bisognerebbe dire che non v'è differenza tra il fatto e il diritto, tra la legittimità e l'usurpazione, tra la giustizia e la forza, tra il bene ed il male.

Questa distinzione così naturale s. Gian Crisostomo la fa espressamente, come abbiam veduto, sul testo di s. Paolo. Bossuet non l'ignorava, dappoichè egli cita il principio e il fine del passo di questo padre. Tuttavia egli non ricorda in alcun luogo una distinzione così semplice. Per lo contrario egli, che in tutto il rimanente della sua *Difesa* mette ogni cosa in opera per distinguere il papato dal papa, la sede dal pontefice, mette tutto in opera ne' suoi due primi libri per confondere la sovranità col sovrano e trasportare, senza dir nulla, all'uomo le prove che non conchiudono che per la cosa. È difficile non vedere in ciò un disegno e non riconoscervi un uomo che ha un peso ed un peso, una misura ed una misura.

In ogni caso, secondo le sole osservazioni testè fatte, è certo che le due prime proposizioni di Bossuet, sulle quali nondimeno fondasi tutta la sua difesa, sono allato alla questione e perciò tutta quanta la sua difesa. — Nuove osservazioni condurranno al medesimo risultato.

Bossuet dice: « Noi chiamiamo legittima la sovranità che è fondata non solo sopra una legge, ma sopra una legge buona e giusta (1). Ora, tale è la legge che ordina l'unione e la subordinazione degli uomini sotto governi giusti e legittimi. » Questa minore dice bene che la sovranità in sè è fondata sopra una legge buona e giusta, ma essa non lo dice della sovranità di tale o tal uomo: nondimeno è questa la quistione.

Che la legge che fonda la sovranità anche tra gl'infedeli sia buona e giusta, Bossuet lo stabilisce, perchè tutti ne convengono, e perchè Geremia, s. Paolo e il capo degli apostoli s. Pietro lo dicono o lo suppongono. Questo ragionamento, in

(1) Bossuet suppone che possa avervi una legge che non fosse nè buona nè giusta, o che non fosse legge. Difesa, l. 1, sez. 2, c. 1.

cui Bossuet prova benissimo una cosa che non è contrastata, può servire a sciogliere la quistione medesima, alla quale egli passa sempre allato. Poichè, se il sentimento comune, se la parola di un profeta o di un apostolo dimostra che la legge che stabilisce la sovranità fra gli uomini è buona e giusta , in conseguenza che questa sovranità è legittima, il consenso comune, la parola di un profeta o di un apostolo dimostrerà eziandio che la sovranità di tale o tal uomo è legittima o no, fondata o no sopra una legge buona e giusta. E di fatto, Geremia parla della sovranità di Nabucco; Pietro e Paolo, secondo alcuni, parlano de' sovrani del loro tempo. Ora, s. Pietro, il capo degli apostoli, vive e insegna sempre nella persona dei papi. A quella guisa adunque che i fedeli del Ponto, della Galazia, della Cappadocia, dell'Asia, della Bitinia l'ascoltarono con rispetto allora che disse loro in generale: « Siate soggetti per Dio ad ogni creatura, al re, come quegli che è al di sopra degli altri , ed ai governatori come inviati da sua parte , » medesimamente anche i fedeli de' nostri giorni devono ascoltarlo con eguale rispetto, allorchè di due pretendenti alla sovranità egli fa conoscere colui al quale essi possono o devono sottomettersi per Dio.

Bossuet chiama *legittima* la sovranità che è fondata sopra una legge buona e giusta. La legge è la volontà del legislatore, promulgata a' suoi sudditi. La legge che legittima la sovranità suppone dunque un legislatore, di cui essa è la volontà, Dio; una promulgazione ai sudditi di questo sovrano signore, la religione; un'autorità incaricata di questa promulgazione, la chiesa. La nozione di legittimità suppone dunque necessariamente l'esistenza e la conoscenza di Dio, della religione e della chiesa.

Le sovranità, dice Bossuet, sono da Dio, non solamente perchè nessuno giunge all'imperò senza che la divina provvidenza abbia così regolato e ordinato, ma anche per due ragioni. La prima, perchè le sovranità legittime devono la loro origine alla natura, vale a dire a Dio, autore della natura; imperocchè la natura è quella che ha messo negli uomini l'amore di quest'ordine che loro procaccia la sicurezza e la tranquillità. Ora, quest'ordine non potrebbe sussistere se non vi fossero potestà legittime. La seconda ragione è che la dottrina che gli uomini si sono trasmessa di mano in mano sin dal principio, e che li ha convinti ch' era necessario l'assoggettarsi ad un impero legittimo, non può trarre la sua sorgente che dalla legge naturale, poichè, subito dopo il diluvio, tutto il genere umano si è accordato a raccogliersi in città ed a formare i regni. E questo è conforme a quello che insegnano i santi padri, i quali credono che un bene così grande e prezioso pel genere umano non può venire da altra sorgente che da Dio medesimo, che lo ha ispirato agli uomini e perpetuato fra essi dall'un secolo all'altro. Poichè « l'eguaglianza degli uomini e delle condizioni, dice s. Gian Crisostomo, cagionerebbe spesso dispute e guerre ; perciò Dio ha stabilito varie sorta d'imperi e di subordinazioni. Egli ha voluto che il marito avesse l'impero sulla sua moglie, il padre sopra il proprio figliuolo, il vecchio sopra il giovane, l'uomo libero sopra il suo schiavo, il sovrano sopra il suo suddito (1).... » Egli è dunque manifestamente evidente che questa legge così santa e così necessaria, che mette l' ordine nelle cose umane, e

(1) Homil. 22 in epist. ad Rom.

che, propagata, pel consenso così unanime del genere umano, si è sparsa in tutti i luoghi, non è stata stabilita che dall'autorità divina. Ed è ciò che ne obbliga a sottomettervici per dovere di coscienza (1).

Questo lungo passo può ridursi a questo sillogismo: Ciò che gli uomini hanno risguardato in ogni luogo e in ogni tempo come buono e giusto, viene dalla natura, vale a dire da Dio, autore della natura. Ma in tutti i luoghi, in tutti i tempi gli uomini hanno risguardato la sovranità come una cosa buona e giusta. Dunque la sovranità viene dalla natura, vale a dire da Dio, autor della natura.

Tutto questo non conchiude sempre che per la sovranità in sè, che in sostanza è Dio, e non per la sovranità di questo o quell' uomo; il che, ripetiamo, è la quistione. Per essere certi che la sovranità sia legittima in tal uomo, come si è certi ch'essa è legittima in sè, bisogna che il genere umano od un' autorità equivalente c'insegni che la sovranità gli è venuta da Dio; vale a dire bisogna una decisione della chiesa cattolica, che nella realtà non è che il genere umano costituito divinamente, per ricevere, conservare, insegnare, interpretare, applicare ogni verità, tutti i giorni e sino alla consumazione de' secoli.

La denominazione d'*infedeli*, di cui si serve il Bossuet nelle due prime proposizioni, è molto equivoca anch'essa. Egli mette i suoi *infedeli* in opposizione colla legge di Mosè e colla chiesa; a tal che, secondo lui, tutti coloro che non avranno professato la legge mosaica o il cristianesimo del vangelo, saranno stati infedeli. A questo modo, Adamo, Seth, Enoc, Noè, Sem, Melchisedecco, Abramo, Isacco, Giacobbe, Giobbe sono stati infedeli. Chi non vede come è falsa questa denominazione così generalizzata? Perciò gli autori sacri, quando parlano di questa parte del genere umano che viveva prima del popolo ebreo, o allato ad esso, la chiamano, non già gl'infedeli, ma le nazioni, i gentili. E di fatto è falsissimo che sin dall'origine i gentili fossero generalmente infedeli. Bossuet chiama empi e idolatri Faraone che stabilisce Giuseppe su tutto l'Egitto, e i re di Palestina, con cui Abramo e Isacco facevano alleanza; ma egli dice questo non solo senza alcuna prova, ma anche contro tutte le apparenze. Queste alleanze si giuravano in nome di Jeova. Alla presenza dei re del paese, Melchisedecco, re di Salem, benedice Abramo in nome del Dio altissimo, che ha fatto il cielo e la terra. Fra i delitti che lo Spirito santo rimprovera agli abitatori di Sodoma e di Gomorra non è fatta menzione dell'idolatria. Finalmente il re, i grandi, il popolo di Ninive che, soli cinque secoli prima di Gesù Cristo, alla semplice predicazione di Giona, si vestono di cilicio, non mangiano e non bevono, e per la loro esemplare penitenza stornano la rovina onde il Signore li avea minacciati, possono forse risguardarsi come infedeli?

Bossuet ha promesso di mettere nella sua discussione tutta la precisione e chiarezza di cui era capace; io non credo ch'egli abbia osservata la sua promessa.

Egli si fa questa dimanda: « Ma se Dio è egualmente autore della potestà sacerdotale e della regale, qual differenza si porrà fra l'una e l'altra? » E risponde: « La differenza è grande in diverse maniere; e primieramente in questo che, quando Dio stabiliva la potestà del sacerdozio, sia al tempo della legge, sia sotto il vangelo, egli si manifestò agli

(1) Defensio, lib. 1, sez. 2, cap. 5.

uomini in maniera visibile e sensibile; laddove nell'istituzione della potestà temporale non diede alcun segno luminoso e sensibile della sua presenza. In secondo luogo, Dio ha scelto espressamente la forma del governo sacerdotale; laddove, dopo stabilita la potestà temporale, lasciò alla volontà degli uomini la scelta delle diverse forme di governo, monarchico, aristocratico, popolare. Inoltre il vero sacerdozio e il diritto legittimo di esercitarne la potestà è sempre unito alla vera religione; laddove sussistono legittimi imperi anche tra gl'infedeli. Finalmente, la cerimonia, colla quale i sacerdoti sono consacrati, è divina e uno de'sacramenti istituiti da Gesù Cristo; laddove Dio non ha prescritto nulla intorno la consacrazione dei re, la quale non è neppur necessaria ed essenziale per esercitare le funzioni della dignità regale (1). »

Bossuet elude la quistione invece di rispondervi. Egli non si è dimandato qual differenza si porrebbe tra la sovranità temporale da una parte e i sacerdozi mosaico e cristiano dall'altra; ma sì tra la potestà sacerdotale e la potestà regale, quali sono ambedue da Dio sin dall'origine. O l'argomentazione di Bossuet è un sofisma, ovveramente egli suppone che, prima della legge di Mosè, Dio non avesse punto istituito sacerdozio, e che da Adamo sino ad Aronne il genere umano sia vissuto senza sacerdote, senz'altare, senza sacrifizio legittimo. Ma lo stesso Spirito santo non ci insegna forse che prima di Aronne esisteva un sacerdozio più grande del suo, quello di Melchisedecco, di cui il sacerdozio cristiano è il compimento? Inoltre, non è forse sentimento comune che, sotto i patriarchi, la principal prerogativa de' primogeniti era il sacerdozio nella famiglia? Se Dathan e Abiron, della tribù di Ruben, si sollevarono perchè il sacerdozio d'Israele era stato dato alla tribù di Levi, gl'interpreti non dicono forse ch'era perchè, secondo l'antico ordine, il sacerdozio doveva appartenere alla tribù primogenita, che era la loro?

(1) Defensio, lib. 1, sez. 2, cap. 5.

Esame della terza proposizione.

La terza proposizione di Bossuet dice: La sovranità è stata sin dal principio, anche tra gl'infedeli, costituita da Dio in tal modo che dopo di lui essa è la prima. E Dio non ha stabilito alcun'altra per deporla e ricondurla all'ordine. — Egli stabilisce questa proposizione come una conseguenza di quella che precede, e poscia come una cosa, sulla quale tutto il genere umano è d'accordo. Ma s' inganna nell' uno e nell' altro punto.

Dal fatto che la potestà del sovrano legittimo è da Dio egli non può conchiudere: Dunque essa non è subordinata ad alcun' altra. Poichè, come egli stesso ci ha ricordato nel suo passo di s. Gian Crisostomo, non solamente la potestà del sovrano sopra il suddito è da Dio, ma anche quella del marito sopra la moglie, del padrone sul servo, ecc., anche la potestà di Pilato sopra Gesù Cristo. *Voi non avreste alcuna potestà contro di me*, dice il Signore, *se essa non vi fosse stata data dall'alto.* Sopra di che s. Agostino nota: *Dio aveva dato a Pilato una tale potestà, che essa era al tempo stesso sotto la potestà di Cesare* (2). Non si può dunque conchiudere che una potestà è indipendente, perchè è da Dio, poichè tutte le potestà sono da Dio, anche quelle di un ordine subalterno.

Dall'essere la potestà de' sovrani legittimi chiamata suprema, egli non può per questo conchiudere: Dun-

(2) In evang. Ioan., cap. 19, tract. 116.

que essa non è subordinata ad alcun'altra. Primieramente, egli stesso conviene, come di cosa incontrastabile, che la potestà dei re, per suprema che possa essere, non è talmente da Dio che in origine non sia altresì dal consenso del popolo. Indi è di fede che la potestà del papa è da Dio, ch'essa è suprema; e nondimeno Bossuet assicura che essa è subordinata alla potestà di tutta la chiesa. *I gallicani*, dice egli, *stiman dunque poco il pontefice romano, essi che, alla sua autorità sovrana dopo Gesù Cristo, non antepongono che la stessa chiesa cattolica, sia dispersa, sia riunita* (1)*?*

Tal è dunque il sentimento comune, sclama poscia Bossuet, tal è la voce unanime del genere umano. Tale è stata la forma di governo de' romani, de' greci, degl'indiani, de' persi, a dir breve, di tutte le nazioni.

Ora noi abbiamo mostrato in un'opera separata, *Delle relazioni naturali tra le due potestà* (2), per la confessione unanime degli autori antichi e moderni, che le più antiche forme di governo presso tutti i popoli erano teocrazie, che la potestà temporale vi era interamente sottoposta alla potestà spirituale e sacerdotale (3). Abbiam veduto in una parola il genere umano dire tutto il contrario di quello che afferma il Bossuet. Già al suo tempo gli si mostrava, presso i galli e i romani, la potestà temporale subordinata, almeno pei casi dubbi, alla potestà sacerdotale nella persona dei druidi e degli auguri. Che risponde a ciò Bossuet? Che i druidi e gli auguri non tenevano la loro potestà da Dio, ma dall'autorità dei principi e delle città. Non importa: è però sempre vero che presso i galli e i romani l'impero era subordinato alla religione ed al sacerdozio, e che perciò era falso il dire che questa subordinazione non esisteva nè presso i romani, nè presso alcun popolo.

Dal trovarsi questa subordinazione tra le due potestà non solo presso i galli e i romani, ma anche appo tutte le nazioni dell'antichità, il Baronio conchiudeva che la natura medesima aveva insegnato a tutti i popoli che la sovrana decisione degli affari apparteneva al sacerdozio. Bossuet si contenta di dire che ciò è tanto manifestamente falso, quanto è manifestamente eccessivo. Ma se il fatto è certo, come esso è, Bossuet non può negare la conseguenza senza distruggere dal fondamento il suo proprio edificio. Dal trovarsi la sovranità in tutti gli antichi popoli, egli stesso ha conchiuso che questa sovranità veniva dalla natura, o meglio da Dio, autore della natura. Dunque sendo la subordinazione della potestà temporale al sacerdozio egualmente in tutti i popoli dell'antichità, il Baronio potrà inferire, con altrettanto diritto, che questa subordinazione viene dalla natura medesima, o meglio da Dio, autor della natura.

Dopo ripetuto le molte volte che la sovranità, anche presso gl'infedeli, viene da Dio, Bossuet aggiunge che il sacerdozio presso questi medesimi infedeli viene dal demo-

(1) Gallia orthodoxa, cap. 87.

(2) Due vol. in 8°, Parigi 1838, presso Chalandre, tom. 1, cap. 1.

(3) Gian Giacomo Rousseau, *Contratto sociale*, lib. 4, cap. 8. Cousin, lez. 2, 1828. Federico di Schlegel, *Saggio sulla lingua e la filosofia degl'indiani*. Il *Globo*, 18 aprile 1829. Il *Produttore*, n. 13. 20 e 21. Il *Chouching*, Parigi, 1770. *Mem. sui chinesi*, tom. 1. *Storia univ.*, tom. 14 e 15 della storia moderna. Moreri e Trevoux, alle parole *Califi* e *Muftì*. D'Herbelot, art. *Imam* e *Kalifah*. *Storia univ.*, tom. 2. Diodoro di Sicilia, lib. 3, cap. 5 e 6. Dionigi d'Alicarnasso, lib. 2, cap. 5, 6, 14, 25 e 73; Cic., *De harusp. resp.* 2. *De divinat.* Lib. 1, cap. 40., *De leg.*, lib. 2, cap. 12. Strab., lib. 16, cap. 2. Tacit., *Germ.*, n. 7. *Enciclopedia*, art. *Druido*.

nio. Ma questi medesimi popoli sono altresì unanimi in riconoscere un sacerdozio, come a riconoscere una sovranità temporale. Se dunque la loro unanimità prova che la sovranità fra essi viene da Dio, proverà altresì che ne viene anche il sacerdozio. Se, per lo contrario, questa unanimità non prova che il sacerdozio non viene dal demonio, essa non proverà neppure che la sovranità non viene dalla medesima sorgente.

Secondo le osservazioni che abbiam già fatte, questa unanimità prova solo che la sovranità e il sacerdozio in sè vengono originalmente da Dio; ma essa non decide nulla nè per la sovranità, nè pel sacerdozio di questo o quell'uomo in particolare.

Principii strani e imbrogli di Bossuet.

Per non ammettere la subordinazione della potestà temporale alla potestà spirituale o sacerdotale, Bossuet pone il principio seguente: *Quanto all'ordine politico e ai diritti della società umana, un governo può essere perfetto senza il vero sacerdozio e senza la vera religione.*

Di qui io conchiudo: Se un governo può essere perfetto nel suo genere senza la vera religione o senza la verità, può a molto maggior ragione esser tale senza una religion falsa o senza l'errore; può senza alcuna religione e perciò senza alcuna morale.

Il Bayle aveva bene osato dire che senza alcuna religione un governo poteva assolutamente sussistere, ma non era trascorso fino a sostenere ciò che fa equivalentemente il Bossuet, che senza alcuna religione un governo poteva essere perfetto.

Nè questa strana asserzione gli è sfuggita per errore; poichè ha un capitolo a bella posta per istabilirla. Egli vi ripete: *Noi sosteniam dunque che senza la vera religione un governo può esser perfetto, non nell'ordine morale...., ma nell'ordine politico o in ciò che risguarda i diritti della società umana. L'impero o il governo civile è dunque subordinato alla vera religione e ne dipende nell'ordine morale, ma non nell'ordine politico o in ciò che concerne i diritti della società umana; poichè, in quest'ordine, l'impero e la vera religione possono sussistere l'uno senza l'altro* (1). E tien sì forte a questa idea, che vi ritorna sopra altre volte nella sua *Difesa*, come al perno, sul quale si aggira tutta la sua argomentazione (2).

Secondo questo, ne seguirebbe altresì che l'ordine politico è distinto dall'ordine morale; che da sè l'ordine politico è senza morale e senza religione; che da sè l'ordine politico è ateo, ed anzi tale dev'essere se vuole evitare la subordinazione alla potestà religiosa e sacerdotale. Machiavelli non ha supposto di più, se pure tanto ha supposto.

Ma, lasciando da parte la religione e la morale, sopra di che fondare il diritto di comandare e il dovere di obbedire? Sopra di che fondare la società umana? Fuor della religione, fuor dell'ordine morale, può egli forse esservi quistione di diritto, di dovere, di coscienza, e per conseguenza di società?

Lo stesso Bossuet c'insinua la risposta. Ecco com'egli parla nella sua *Politica tratta dalla sacra scrittura*: « Che se si dimandi ciò che bisognerebbe dire di uno stato, in cui l'autorità pubblica si trovasse stabilita senz'alcuna religione, si vede a bella prima che non si ha bisogno di rispondere a quistioni

(1) Difesa, lib. 1, sez. 2, cap. 5.

(2) Ib., cap. 32, 33.

chimeriche. Di questi stati non ne furono mai. I popoli ove non è religione sono al tempo stesso senza governo, senza vera subordinazione e interamente selvaggi. Gli uomini che non sono frenati dalla coscienza, non possono assicurarsi gli uni dagli altri (1). »

Questo linguaggio non è così schietto e fermo come si poteva aspettare da Bossuet. Ma vi si vede però sempre che, senza religione, gli uomini non sarebbero rattenuti dalla coscienza, i popoli sarebbero senza governo, senza vera subordinazione; a dir breve, che, senza religione, non solamente non può esservi governo perfetto, ma neppur qualsivoglia governo. Vi si vede che, nella sua *Politica sacra*, Bossuet respinge la conseguenza necessaria del principio capitale ch'egli stabilisce nella sua *Difesa della dichiarazione*, per isfuggire alla subordinazione, altramente inevitabile, della potestà temporale alla potestà spirituale. — Bossuet riconosce per tal modo che, senza una religion qualsivoglia, vera o falsa, non vi è governo possibile.

Ora sarà curioso il vedere come da un lato, senza una religion falsa o senza l'errore, non vi può essere alcun governo, e come da altra parte, senza la vera religione o senza la verità, il governo può essere perfetto. Sentiamo il Bossuet.

« Quantunque sia vero che le false religioni, in ciò ch'esse hanno di buono e di vero, che è doversi riconoscere qualche divinità alla quale sieno soggette le cose umane (2), possano bastare assolutamente alla costituzione degli stati, esse lasciano nondimeno sempre nel fondo delle coscienze una incertezza e un dubbio che non permettono di stabilire una perfetta solidità... Bisogna cercare il fondamento sodo degli stati nella verità, che è la madre della pace: e la verità non si trova che nella vera religione (3). »

Dire come Bossuet, *le false religioni in ciò ch'esse hanno di buono e di vero*, è dire, le false religioni in quanto esse non sono false, le false religioni in quanto esse sono vere; e come *la verità non si trova che nella vera religione*, è dire, le false religioni in quanto esse tengono della vera.

Senza la vera religione, un governo può essere perfetto nell'ordine politico, ciò vuol dire: Senza la totalità, od anche senza una parte della vera religione, un governo può essere perfetto nel suo genere. Nel primo senso, io conchiuderò sempre: Dunque senza qualche cosa della vera religione, senza la vera religione pura o alterata, nessun governo politico; fuor dell'ordine morale e religioso, nessun governo possibile. Dunque, seguendo i principii stessi di Bossuet, non v'ha governo che non sia subordinato alla vera religione. Nel secondo senso, conchiuderò: Dunque secondo il Bossuet, un governo può essere perfetto senza nulla di vero sopra Dio, sopra l'uomo, sulla religione, sulla morale, sul diritto, sul dovere, vale a dire con un compiuto ateismo.

Quest'ultimo senso non potrebbe esser quello di Bossuet, perchè è orribile, e poscia perchè lo stesso Bossuet c'insegna che, se le false religioni possono assolutamente bastare alla costituzione degli stati, è perchè esse hanno del buono e del vero, vale a dire perchè partecipano della vera religione, nella quale sola

(1) Lib. 7, part. 2, art. 2, 3 proposizione.

(2) Difesa, lib. 7, part. 2, art. 2, 5 proposizione.

(3) Vale a dire che bisogna riconoscere la subordinazione delle cose umane alle divine, del temporale allo spirituale dello stato alla religione.

si trova il buono, il vero, la verità.

Ma allora Bossuet direbbe da una parte: Le false religioni non possono bastare alla costituzione tal quale degli stati se non per ciò ch' esse partecipano della religion vera. E dall'altra: Senza la vera religione uno stato può essere costituito perfettamente. È questo evidentemente un contraddirsi, se pur non si supponga che l'ultima proposizione inchiuda un equivoco e significhi: Senza la totalità della vera religione, un governo può essere perfetto.

Non pertanto con questo solo equivoco il Bossuet schiva la subordinazione del governo politico alla religione. Ecco a quali termini si può ridurre il suo ragionamento: « Il governo temporale non è subordinato alla vera religione, se, senza di essa, egli può essere perfetto in quest'ordine. Ma il governo temporale (che non può neppur sussistere senza qualche cosa della vera religione) può essere perfetto senza la vera religione (totale). Dunque il governo temporale non è subordinato alla vera religione nell'ordine politico. »

Resta ora da sapere come in una opera meditata per ben vent'anni e nel luogo capitale di quest'opera, Bossuet abbia potuto mettere un simile equivoco: il lettore ne giudicherà.

Esame della quarta proposizione.

Questa proposizione dice: *Coll'istituzione del sacerdozio legale, Dio non ha mutato nulla nello stato della sovranità; per lo contrario, egli ha dichiarato più espressamente ch'essa è la seconda dopo lui e la prima nel suo genere e nella sua giurisdizione* (1).

Istituendo il sacerdozio levitico, Dio non ha mutato nulla nello stato della sovranità, ciò è vero. Ma siccome in tutti gli antichi popoli la potestà temporale era subordinata alla potestà religiosa, ne conseguita solamente che l'istituzione del sacerdozio giudaico non ha mutato nulla a questa subordinazione originale. Per lo contrario, Dio ha dichiarato più espressamente che la potestà civile debba essere subordinata alla potestà religiosa, quando fece una legge a Giosuè di consultarlo per mezzo del gran sacerdote e di camminare secondo la sua parola egli e tutto il popolo d'Israele. — Ecco il testo di questa legge.

« Il Signore disse altresì a Mosè: Ascendi questo monte di Abarim, e di là contempla la terra che io darò a' figliuoli d'Israele; e dopo contemplatala, tu andrai al tuo popolo, come vi è andato Aronne tuo fratello. Mosè rispose: Jeova, il dio degli spiriti d'ogni carne, veda di stabilir su questa moltitudine un uomo che esca ed entri davanti a loro, e li faccia entrare ed uscire, affinchè l'assemblea di Jeova non sia come pecorelle senza pastore. E Jeova disse a Mosè: Piglia teco Giosuè, figlio di Nun, uomo in cui è lo spirito, e imponi le tue mani sopra di lui. Tu lo presenterai ad Eleazaro, il sacerdote, e a tutta l'assemblea, e gli darai precetti in loro presenza e metterai sopra di lui una parte della tua gloria, affinchè tutta l'assemblea de' figliuoli d'Israele l'ascolti. Egli si presenterà al sacerdote Eleazaro e lo consulterà sull'oracolo dell'Urim davanti a Jeova. Secondo la sua parola, egli uscirà: secondo la sua parola, egli entrerà, egli e tutti i figliuoli d'Israele insiem con lui, e tutta l'assemblea (dei vecchi). Mosè fece dunque come aveva comandato Jeova, e avendo preso Giosuè, lo presentò ad Eleazaro, il sacerdote,

(1) Difesa, lib. 1, sez. 2, cap. 6.

e a tutta l'assemblea, e avendo imposto le sue mani sopra il capo di lui, dichiarò tutto quello che Jeova gli avea comandato (1). » Altrove, noi abbiam veduto Dio pronunziar pena di morte contra chiunque non obbedisse alla sentenza del gran sacerdote (2).

Quantunque Tertulliano e Bossuet chiamino la potestà civile la prima o la seconda dopo Dio, ciò non toglie che, presso il popolo d'Israele, Dio non abbia subordinato la sua azione agli oracoli del sommo pontefice.

Quanto ai re propriamente detti, Dio n'aveva espressamente riserbato a sè la scelta pel suo popolo: *Tu stabilirai per re sopra di te colui che Jeova, tuo Dio, avrà scelto*, dice il Signore nel deuteronomio (3). Ora, nell'antico testamento, Dio manifestava le sue volontà non solo col ministero legale del gran sacerdote, ma anche col ministero abituale de' profeti, che, fin dal tempo di Samuele, formavano come un ordine religioso nello stato. Tra gli ebrei la potestà spirituale era esercitata dai leviti, dai sacerdoti e dai profeti. Il popolo dimandò un re al profeta Samuele; e fu pel profeta Samuele che Dio scelse in prima Saul, poscia lo riprovò e gli sostituì Davide. Col mezzo de' profeti Dio confermò la posterità di quest'ultimo sul trono, disegnò Salomone per succedere a suo padre, e tolse a Salomone dieci tribù per darle a Geroboamo, ecc. Gli ebrei erano così abituati al ministero dei profeti in simil caso che, allorquando sotto i Maccabei essi conferirono la potestà sovrana a Simone, aggiunsero la clausola: *Fino a che si levi un profeta fedele* (4).

(1) Num. 27, 12. (2) Deut., 17, 8.
(3) Ib., 17, 15. (4) 1 Mach., 14, 41.
(5) Difesa, lib. 1, sez. 2, cap. 13.

Esame della quinta ed ultima proposizione.

Coll'istituzione del sacerdozio cristiano, non fu mutato nulla neppure nel diritto della sovranità, e il Cristo non ha dato ai pontefici cristiani nessuna potestà per regolar le cose temporali o per dare e togliere a chi che siasi gli imperi (5).

È vero che coll'istituzione del sacerdozio cattolico non è stato mutato nulla allo stato della sovranità. Ma, essendo la potestà temporale, secondo il senso comune di tutti i secoli, subordinata alla potestà spirituale, e, secondo la natura medesima delle cose, essendolo necessariamente, la sola cosa che ne conseguiti è che, essendo il sacerdozio cattolico attualmente la sola potestà spirituale che sia da Dio, ogni potestà temporale è adesso subordinata da parte di Dio medesimo.

Che i pontefici non abbian ricevuto da Gesù Cristo alcuna potestà per regolar le cose temporali, non rileva gran fatto. La sommissione che si deve ai sovrani è una cosa di coscienza, una cosa che riguarda l'ordine morale, che interessa la salute eterna; per conseguenza la decisione ne spetta di diritto alla potestà spirituale del pontefice. Gesù Cristo, gli apostoli hanno posto le regole generali di questa sommissione, mostrandoci con ciò che essa è una quistione spirituale: tocca ai successori degli apostoli, spetta al vicario di Gesù Cristo a far l'applicazione di queste regole generali alle diverse circostanze di tempi e di luoghi.

Il non avere la chiesa ricevuto alcuna potestà per togliere o dare a chi che sia gl'imperi, non distrugge la difficoltà. Poichè, in sostanza, Dio ha questa potestà; egli l'esercita di tanto in tanto; egli toglie, quando a lui sembra bene, la sovranità agli

uni per darla agli altri. Più spesso ancora, alcuni sovrani si spogliano da se medesimi del diritto di regnare; alcuni sovrani sciolgono essi medesimi i loro sudditi dal dovere di obbedire. In tutti questi casi un individuo non cattolico fa ciò che gli garba. Per lo contrario, un cattolico consulta l'autorità che Gesù Cristo ha stabilito per dirigere la sua coscienza. Egli interroga la chiesa per sapere a chi e sin dove egli può e deve obbedire.

E perchè in questi casi la coscienza del fedele sia esente da ogni scrupolo, da ogni ansietà, Gesù Cristo ha dato alla sua chiesa ciò che non era stato dato alla sinagoga, la potestà di annodare e sciogliere tutti i legami dell'anima; egli ha detto al suo vicario: *Tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato ne' cieli, e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra sarà sciolto ne' cieli* (1).

Il Bossuet, che si tien pago d'indicare il capitolo in cui si trovano queste parole, ma non le cita punto, assicura ch'esse riguardano la remissione de' peccati. Certamente; imperocchè chi dà la potestà di legare ogni cosa, dà anche per ciò la potestà di slegare dal peccato. Ma Bossuet non prova che queste parole riguardano solo la remissione dei peccati: la qual cosa era non pertanto necessaria perchè la sua osservazione significasse qualche cosa. È vero che la traduzion francese della sua *Difesa* stampata ad Amsterdam nel 1745 glielo fa dire; ma nel suo testo latino, per quanta voglia egli abbia di farlo udire, non lo dice. E di fatto, sarebbe un contraddire la parola espressa di Gesù Cristo e l'interpretazione comune de' padri e dei teologi. Il Signore dice formalmente: *Tutto ciò che tu scioglierai sarà sciolto*. Ora, osserva Bossuet sopra un'altra parola del Signore a s. Pietro, « chi dice tutto non eccettua nulla; » dunque chi dice: *Tutto ciò che tu scioglierai sarà sciolto*, non eccettua alcun legame. In tal guisa, come abbiam veduto, interpretava questa parola nel sesto secolo, Gregorio d'Antiochia. E così l'intendono tutti i teologi puramente e semplicemente cattolici.

La potestà della chiesa consiste principalmente in questo comandamento e questa promessa: *Andate, istruite tutte le nazioni.... insegnando loro ad osservare tutto ciò che io vi ho comandato, ed ecco che io sono con voi tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli*. Quando adunque una nazione cristiana è in dubbio se, dopo tutto quello che il Signore ha comandato a' suoi apostoli, essa possa o debba riconoscere per legittimo questo o quel sovrano, obbedirlo in questi o quegli atti, è un dovere per lei il consultar la chiesa. Ciò che la chiesa avrà deciso, la nazione potrà farlo in sicurezza di coscienza; poichè Gesù Cristo ha promesso di essere per ciò colla sua chiesa tutti i giorni.

Il Bossuet osserva che, nell'alternativa di perdere la fede o la vita, Gesù Cristo non ha lasciato a' suoi discepoli che un solo mezzo per sottrarsi all' autorità di un sovrano persecutore, ed è quello di riparare sotto il governo d'altro sovrano. Ciò è vero: ma che ne conseguita egli? eccolo. Quando adunque una nazione cattolica si trova nell'alternativa di perdere la fede o la sua esistenza come nazione, essa può, anzi deve, secondo la parola di Gesù Cristo, sottrarsi alla potestà del sovrano eretico od apostata, riparando sotto l'autorità di un altro sovrano. Si comprende, in questi casi, che alcuni privati abbandonino la patria, poichè gl'individui devono questo

(1) Matth. 16. 19.

sacrifizio al ben pubblico. Ma che una intera nazione debba tale sacrifizio all'individuo, il quale non è re altro che per lei, questo non si può concepire. Una nazione può allora adempiere il precetto del vangelo senza mutarsi di luogo, dandosi ad un altro sovrano, o sollevando al trono altro principe.

Esaminando se Gesù Cristo e gli apostoli abbiano messo qualche eccezione al precetto generale di obbedire ai re, Bossuet dice che ve n'è una sola, ed è quando i re comandano qualche cosa contra Dio. Io credo che ve n'abbia un'altra, ed è quando il re non è legittimo. Questa eccezione è pur necessaria; altrimenti non vi sarebbe davanti Gesù Cristo alcuna differenza fra la legittimità e l'usurpazione. Ora, spetta a chi pubblica ed interpreta la legge generale, vale a dire alla chiesa, a dichiarare altresì quando vi sia o no eccezione.

Bossuet cita come una decisione perentoria queste parole di Gesù Cristo: *Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio* (1). Ma, primieramente, non è certo che vi sia decisione. Secondo un interprete conosciutissimo (2), avendo gli ebrei fatto una domanda insidiosa, il Salvatore confuse la loro malizia con una risposta ambigua. Poi, vi fosse anche decisione, essa non cadrebbe che sul caso particolare della nazione ebrea. Che se fosse benanco generale, resterebbe sempre a sapersi qual sia il Cesare a cui si debba rendere, e quel che sia suo; poichè, secondo l'osservazione di s. Gian Crisostomo, ciò ch'è contrario alla pietà, alla religione, alla fede, alla virtù, non è il tributo di Cesare, ma quello del demonio (3). Dire con Bossuet che, se la sinagoga avesse avuto la potestà di sciogliere gl'imperi legittimi, il Signore non avrebbe parlato in quella guisa, è un ingannare i suoi lettori. Nessuno pretende che la potestà spirituale abbia il diritto di sciogliere gli imperi legittimi, ma solo di dichiarare se legittimamente si possa o si debba obbedire a questo o quel principe, e sin dove, in una parola, sin dove e verso chi l'obbedienza sia legittima. Bossuet aggiunge che lo stato, la società civile è fondata sul commercio e sui cambi; egli avrebbe almeno dovuto dire su l'equità e la libertà del commercio, o meglio sulla giustizia, sulla morale e sulla religione; altramente, una masnada di ladri sarebbe una società legittima quanto qualunque altra.

Un uom della turba disse a Gesù Cristo: *Maestro, comandate a mio fratello che divida meco l'eredità*. Egli risposegli: *Uomo, chi mi ha stabilito giudice o facitor di divisioni tra di voi?* Basta, dice il Bossuet, pesar queste parole per conchiudere che la quistione che noi trattiamo intorno le cose temporali è interamente decisa (4). Perciò, ecco come egli ragiona. Gesù Cristo non ha trasmesso a' suoi apostoli altro ministero da quello che egli stesso ha esercitato sulla terra; ora, egli nega che appartenga a questo ministero la potestà che gli deferisce quell'uomo della turba di giudicar le cose terrene e civili: dunque questa potestà non appartiene al ministero apostolico.

Ma, a dir vero, questo passo così decisivo non entra neppure nella quistione. Bossuet suppone da una parte che la potestà attribuita alla chiesa è una potestà temporale, civile, come di far divisioni; e dall'altra che la potestà realmente con-

(1) Difesa, lib. 1, sez. 2, cap. 14.
(2) Jansen., in evang.
(3) In cap. 22, Matth., cap. 21.
(4) Difesa, lib. 1, sez. 2, cap. 20.

ceduta alla chiesa da Gesù Cristo non riguarda per nulla il temporale, neppure indirettamente: due supposizioni egualmente false.

La potestà della chiesa è puramente spirituale, ma ella si esercita sulle cose temporali quando queste interessano la coscienza. Gesù Cristo risponde: *Chi m'ha stabilito giudice?* Altrove: *Perchè mi chiamate voi buono? Nessuno è buono, altri che Dio* (1). Se dalla prima risposta è permesso di conchiudere ch'egli non riconosceva in sè l'autorità di giudicare, si potrà inferire dalla seconda ch'egli non riconosceva in sè la bontà. Ciò che si può conchiuderne cogli interpreti è che Gesù Cristo non voleva allora occuparsi di ciò. Di fatto la dimanda era molto importuna. Il Salvatore predicava quando quella persona venne a interromperlo colla sua interrogazione: il Salvatore gli fa intendere che, non avendolo nessuno obbligato a mescolarsi in tale affare, egli non dismetterebbe la predicazione per un processo; ma al tempo stesso egli era tanto alieno dal vietare a' suoi ministri il giudicare di questi affari allorchè il bene delle anime lo voleva, che s. Paolo ne fa una regola ai corinti; e s. Agostino riconosce che, conformemente alle parole dell'apostolo, i vescovi non potevano dire come Gesù Cristo: *Uomo, chi mi ha stabilito giudice o facitore di divisioni* (2)?

Intorno alla tradizion cristiana, Bossuet fa questo ragionamento: La chiesa ammette come vera l'idea che il genere umano e gl'imperatori si aveano formata della potestà sovrana; ora questa idea faceva loro riguardare la potestà sovrana come avente nella sua giurisdizione il primo grado e Dio solo al di sopra di sè: dunque la chiesa riconosceva che questa potestà era tale di fatto (3).

Concediamo quest'argomento, ma non ne conseguita nulla. Sì, la sovranità in sè è prima nel suo grado e non ha al di sopra di sè che Dio; ma è forse il medesimo dell'uomo che la occupa e l'esercita? Lo stesso Bossuet c'insegna che i re non sono talmente da Dio che non siano anche dal consenso de' popoli. Fosse anche vera la cosa quanto al sovrano, non ne consegue ancor nulla; sì, il sovrano è primo nel suo grado, non ha al di sopra di sè che Dio e la sua legge; perciò la chiesa, che interpreta questa legge, non lo fa no secondo l'uomo, ma come tale che tiene il luogo di Dio, come è detto agli apostoli: *Chi ascolta voi, ascolta me;* e come dice s. Paolo: *Noi siamo gli ambasciatori di Gesù Cristo*. È la riflessione di un dottore di Parigi, Alessandro d'Ales (4).

Ma questo raziocinio pecca in più luoghi. Per mostrare ciò che pensa la chiesa sulla sovranità temporale, Bossuet non cita che il solo Tertulliano il quale dice nel suo stesso apologetico: *I cesari sarebbero cristiani, se cristiani potessero esser cesari;* e altrove: « Gesù Cristo, ricusando la dignità regia, l'ha condannata; condannandola l'ha dichiarata una delle pompe di satana; per conseguenza parteciparvi in che che sia è per un cristiano delitto d'idolatria (5). » Certamente la chiesa non pensava in questo modo.

La chiesa ammetteva come vera, afferma il Bossuet, l'idea che gl'imperatori si formavano della potestà sovrana. Ma gl'imperatori, non contenti di essere i primi dopo Dio, si

(1) Luc. 18.

(2) S. Aug., in ps. 118. Sermo 24. — De opere monach , cap. 29.

(3) Difesa, lib. 1, sez. 2, cap. 31.

(4) Aless. d'Ales, 3 part., quaestio 39, membr. 5.

(5) Tertull., De idolatria.

facevano dèi essi medesimi, esigevano adorazioni e sacrifizi. Bossuet ci ricorda ciò nel suo lavoro sull'apocalisse. Essi riguardavano altresì come una parte essenziale della sovranità la potestà dei sommi pontefici. La chiesa non ammetteva certamente queste idee, poichè fu anzi per distruggerle che essa ha sostenuto sì lunghi ed aspri combattimenti.

Bossuet suppone che l'idea che il genere umano aveva della sovranità temporale fosse la stessa di quella che ne avevano gl'imperatori al tempo di Tertulliano. Nella qual cosa egli s'inganna. Il genere umano, come abbiam veduto, ha sempre subordinato la potestà temporale alla potestà spirituale della religione. Questa idea la chiesa l'ammette come vera. Per ciò che tocca in particolare l'impero romano, Bossuet ci ha ricordato che il senato confermava gl'imperatori; e la storia c'insegna che esso li sospendeva e deponeva ben anco, come si vede per Nerone in Svetonio. Nè il senato, nè l'impero, nè il genere umano, nè gl'imperatori, nè la chiesa non avean dunque della potestà imperiale la medesima idea di Tertulliano, come suppone l'autor della *Difesa*.

Questo autore si distende lungamente sopra quello che hanno detto o fatto, o meglio sopra quello che non hanno detto o fatto certi padri de' primi secoli. Tutto ciò che egli raccoglie dall'una parte e dall'altra si riduce a questo sillogismo: Ciò che la chiesa non ha fatto nei primi cinque secoli, essa non lo può nell'ottavo e nel duodecimo; ora, durante questo primo periodo la chiesa non decideva i casi di coscienza fra i sovrani da una parte e le nazioni dall'altra; dunque essa non ha ciò potuto più tardi. Questo ragionamento somiglia molto a quello de' protestanti: Ciò che non si vede nella chiesa durante i primi quindici giorni della sua esistenza, è un abuso; ora, durante questi primi quindici giorni io non le vedo nè papa, nè cardinali, nè episcopato, nè gerarchia; dunque tutto questo è un abuso. Ecco ciò che dicono in sostanza le storie della chiesa tessuta dai protestanti Mosheim, Schroekh e Neander. Il che è quanto dire: Tutto ciò che un uomo non era o non aveva sei ore prima della sua nascita, è un abuso.

Se, durante i primi secoli, la chiesa non decideva punto i casi di coscienza fra i re ed i popoli, la ragione è semplicissima: non vi era popolo cristiano. Lo stesso Bossuet ci ha mostrato che l'impero romano, sino alla sua caduta nel quinto secolo, rimase politicamente idolatra.

Rispetto ai secoli del medio evo, in cui v'aveva nazioni costituite cristianamente, ove la chiesa aveva motivo di esaminare e decidere casi di coscienza nazionale, l'autore della *Difesa* non vuol saperne, cerca di imbrogliar tutto: Papi, vescovi, dottori, erano nell'errore; si vuol risalire ai primi secoli. Gli è come si dicesse a qualcuno: Io vi ascolterò volentieri su questo affare infino a che voi non vi penserete e non ne direte nulla; ma se voi vi guardate per entro, se vi fate a parlarne, vi dichiaro che non vi vedete nulla.

Quanto a questi cinque ragionamenti geometrici, sui quali Bossuet fonda tutta la sua *Difesa*, noi abbiam veduto che gli uni sono allato alla quistione, che gli altri provano contra di lui e che il principale mena diritto all'ateismo politico, all'anarchia.

Ecco nondimeno ciò che dopo vent'anni di lavoro e di meditazione, il genio agli ordini d'un re ha

potuto produrre di più gagliardo per la difesa del gallicanismo politico; gallicanismo che non chiarisce nulla, imbroglia tutto e lascia i re, i popoli e gl'individui errare alla ventura in mezzo alle rivoluzioni. Poichè, in nessuna parte, non negli scritti di Bossuet, non negli altri del medesimo genere, si trova alcuna risposta schietta e precisa alla quistion principale e così importante de' nostri giorni: *Quando si levan dubbi sull'obbedienza de' sudditi verso il sovrano temporale, a chi spetta in ultima istanza decidere questi casi di coscienza?*

Vorrem noi dire coi servili prelati di Enrico VIII e coi muftì di Costantinopoli, che il sultano, cristiano o turco, non ha altra regola suprema che la sua volontà? V'ha in Bossuet de' passi che sembrano favorire questa dottrina del dispotismo; per esempio, nel libro IV, art. 1 della sua *Politica sacra*, egli dice: « Quando il principe ha giudicato, non vi è altro giudizio. Nessuno ha diritto di giudicare nè di rivedere dopo di lui. Bisogna dunque obbedire ai principi, come alla giustizia medesima. Il principe può emendarsi da sè quando conosce di avere fatto male; ma contra la sua autorità non vi può esser rimedio che nella sua autorità. »

Vorrem noi gridare coi protestanti, coi rivoluzionari ed i carnefici di Luigi XVI, che sovrano è il popolo e che spetta a lui il farsi giustizia come meglio crede? Si trova in Bossuet un passo notevole in cui pare consacri questo dogma della rivolta. Nella sua *Difesa della dichiarazione* (1), per non confessare che il trasferimento della corona di Francia dalla prima razza alla seconda si era fatta per l'autorità di papa Zaccaria, come si esprimono gli storici del tempo, ma pel solo consenso della nazione, ecco come si esprime: « La ragione per la quale noi attribuiamo il diritto di sostituire un vero sovrano a quello che non ne ha che il nome, ai grandi del regno, e non alla potestà ecclesiastica od al pontefice romano; chi non vede che è perchè ogni stato, ogni società perfetta e libera, ha, pel diritto delle genti e pel diritto naturale, la facoltà di provvedere alla sua propria salute, e che essa non ha bisogno di chiederne ad altri *la potestà che risiede in lei*, ma solo consigli e soccorsi di questa specie? E, come abbiam veduto, i nostri antenati non hanno fatto altro nell'affare di Childerico. »

Oppure per la sicurezza reciproca dei popoli e dei re, diremo noi coi cristiani dei secoli passati: Che il diritto di pronunziare definitivamente su questi casi, come su tutti gli altri, appartiene alla chiesa ed al suo capo? Bossuet c'insegna altresì che in ogni stato di cose, questo partito è almeno più vantaggioso pei sovrani. « Si mostra più chiaro che il sole, dice egli nella sua difesa della *Storia delle variazioni*, num. 35, che se bisognasse paragonare i due sentimenti, quello che sottomette il temporale de' sovrani ai papi, e quello che lo sottomette al popolo, quest'ultimo partito in cui il furore, il capriccio o l'ignoranza dominano maggiormente, sarebbe altresì il più da temere. La sperienza ha fatto vedere la verità di questo sentimento, e la sola nostra età ha mostrato, fra quelli che hanno abbandonato i sovrani ai crudeli capricci della moltitudine, maggiori esempi e più tragici contro la persona e la potestà dei re, che non se ne trovano in sei o settecento anni fra i popoli che in questo punto hanno riconosciuto la potestà di Roma. »

(1) Part. 1, lib. 2, cap. 34 e 35.

Allato a Bossuet si levava un altro genio, ma che non era agli ordini di alcun re: i lettori saranno vaghi di conoscere il suo pensiero sui quattro articoli della *Dichiarazion gallicana*.

Quanto al primo, Fénélon riconosce formalmente che la *potestà temporale viene dalla comunità degli uomini, che si chiama nazione; laddove la spirituale viene da Dio per la missione del suo Figliuolo e degli apostoli* (1). Egli suppone che la nazione ha il diritto di eleggere e di deporre i suoi re; poichè mostra, nel medio evo, i vescovi *diventati i primi signori, capi del corpo d'ogni nazione, per eleggere e deporre i sovrani; esempi: Pipino, Zaccaria, Luigi il buono, Carlomanno, Carlomagno* (2). Egli riconosce che, per operare con sicurezza di coscienza, le nazioni cristiane consultavano in questo caso il capo della chiesa, e che il papa era tenuto sciogliere questi casi di coscienza, per la ragione che egli è il dottore e il pastore supremo (3). Nel manoscritto de' suoi piani di governo si leggono queste parole che sono state soppresse dal suo biografo: « Potestà di Roma sul temporale. — *Diretta*, assurda e perniciosa. — *Indiretta*, evidente, quantunque fallibile, quando essa è ridotta a decidere sul giuramento per consulta; ma deposizione non ne segue in niun modo (4).

» Papa Zaccaria, dice egli, rispose solamente alla consulta dei franchi, come il principal dottore e pastore che è tenuto a sciogliere i casi particolari di coscienza per mettere le anime in sicurezza. Perciò la chiesa non deponeva nè istituiva i principi laici; ella rispondeva solo alle nazioni che la consultavano sopra ciò che tocca la coscienza, sotto il riguardo del contratto e del giuramento. Non è questa una potestà giuridica e civile, ma solo direttiva e ordinativa, quale l'approva Gersone (5). »

Fénélon si accosta qui singolarmente a Bossuet, poichè quest'ultimo conchiude così sul medesimo fatto: « A dir breve, il pontefice è consultato come in una quistione importante e dubbia, s'è permesso di dare il titolo di re a colui che ha già la potestà. Egli risponde che ciò è permesso. Questa risposta, partita dall'autorità più grande che sia al mondo, è risguardata come una decision giusta e legittima. In virtù di questa autorità, la nazione medesima toglie il regno a Childerico e lo trasporta a Pipino; poichè non si volse al pontefice perchè togliesse o desse il regno, ma affinchè dichiarasse che il regno doveva esser tolto o dato da quelli che egli giudicava averne il diritto (6). »

Il lettore cattolico vedrà certo con soddisfazione questi due gran vescovi di Francia accordarsi finalmente sopra una quistione così dilicata e importante. E sarebbe molto più sorpreso e più soddisfatto altresì in udire che gli oltramontani o i cattolici non gallicani si accordino in ciò con Bossuet e Fénélon. Testimonio il francescano Giovanni Antonio Bianchi, lucchese, professore di filosofia e di teologia, esaminatore del clero di Roma e consultore dell'inquisizione. Oltre un gran numero di opere di letteratura e di poesia egli pubblicò, dal 1745 al 1751, per ordine di Clemente XII, un'opera importante *Della potestà e della disciplina della chiesa*, contra

(1) Fénélon, Opere complete, tom. 22.
(2) Ib. (3) Ib., tom. 2.
(4) Tavole delle opere di Fenélon. p. 115, nota, ediz. di Versailles, terminata a Parigi nel 1830.

(5) Tom. 2, cap. 39, De summi pontificis auctoritate.
(6) Difesa, lib. 2, cap. 34.

le nuove opinioni ed errori dell'avvocato Pietro Giannone nella sua storia civile del regno di Napoli. I due primi volumi dei cinque trattano della potestà indiretta della chiesa e ci hanno molto aiutato a schiarire i fatti della storia che si riferiscono a questa materia. Ebbene, il padre Bianchi, avendo riferito la spiegazione precedente di Bossuet sul fatto di Pipino e di Childerico, ripiglia in questi termini: « Ora, non è forse questo ciò che noi diciamo? Perocchè noi non pretendiamo che il papa possa togliere nè dare il regno a chi gli piace, ma che egli può in certi casi dichiarare che i principi sono scaduti dal diritto di regnare, i sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà, lasciando la libertà a chi spetta di eleggere il nuovo principe e di cacciar dal trono il principe dichiarato deposto. Questa dichiarazione è ciò che noi diciamo essere di potestà della chiesa. E non bisogna arrestarsi alla forma delle parole in cui si è fatta spesso questa dichiarazione; poichè le parole, *deporre*, *assolvere* non significano in sostanza che dichiarare deposto, dichiarare assolto quanto a Dio e quanto alla natura della cosa; ma perchè questa dichiarazione prenda, quanto agli uomini, la forma e l'autorità di un giudizio, conviene che si pronunzi con parole indicative e in maniera di sentenza decretoria (1). »

Il Bellarmino l'intendeva del paro, poichè ne' suoi diversi scritti su questa materia egli insegna, dice la *Biografia universale*, come dottrina comune de' cattolici, che i principi tengono la loro potestà dalla elezione de' popoli, e che i popoli non possono esercitare questo diritto che sotto l'influenza del papa; donde conchiude che la potestà temporale è subordinata alla potestà spirituale (2).

(1) Bianchi, Della potestà indiretta della chiesa, ecc., lib. 2, § 11.

Vedendo questo accordo inaspettato fra uomini così diversi, si è tentati di credere che il clero di Francia avrebbe potuto risparmiarsi il primo articolo della sua *Dichiarazione* e tutto quello che n'è conseguitato. Ciò che non reca meno stupore si è il veder accordarsi in dire coi teologi e i giureconsulti del medio evo che la potestà de' principi vien loro dalla nazione. Un vescovo francese predicherà anche pubblicamente questa dottrina dinnanzi al successore di Luigi XIV. « Ma, sire, diceva Massillon a Luigi XV, un grande, un principe non è nato per sè solo; egli si deve a' suoi sudditi. *I popoli, innalzandolo, hanno a lui fidata la potestà e l'autorità, e si sono riserbati* in iscambio le sue cure, il suo tempo, la sua vigilanza. Non è un idolo *ch'essi hanno voluto farsi* per adorarlo, è *un soprintendente che hanno posto in capo a sè* perchè li protegga e difenda. Sono di que' dèi che li precedono, come dice la scrittura, per condurli: *sono i popoli che, per l'ordine di Dio, gli hanno fatti* TUTTO *quello che sono*, e spetta a loro non essere quello che sono che per i popoli. *Sì*, o sire, *è la scelta della nazione* quella che *pose* sul principio lo scettro nelle mani dei vostri antenati; fu *essa* che li sollevò sullo scudo e li gridò sovrani. Il regno diventò poscia l'eredità dei loro successori; ma *essi ne andarono originariamente debitori al consenso libero de' sudditi:* i loro soli natali li posero poscia in signoria del trono; ma furono i *suffragi pubblici* che a bella prima diedero questo diritto e questa prerogativa ai loro natali. *A dir breve, siccome la prima sorgente della loro autorità viene* DA NOI, *i*

(2) Biogr. univ., art. Bellarmino.

re non ne devono far uso che per noi (1). » Così parla il vescovo di Clermont.

Riconosciuti e gridati così questi principii al cominciar del secolo decimottavo dai grandi vescovi di Francia, possono servire a illuminare e guidare le coscienze cristiane nelle politiche rivoluzioni che avvengono sì spesso a' dì nostri.

Rispetto ai tre ultimi articoli della *Dichiarazione* del 1682, Fénélon la pensa diversamente dal Bossuet. In un trattato latino, *Dell'autorità del sommo pontefice*, egli disapprova questi tre ultimi articoli come contrari alla scrittura e alla tradizione, e si dichiara pel sentimento più comune fra i cattolici, sostenendo col Bellarmino come certissima la seguente proposizione: « Quand'anche il sommo pontefice cader potesse nell'errore o nell'eresia, come dottore privato, non può in alcun modo definire come di fede una dottrina eretica in un decreto diretto a tutta la chiesa (2). »

E Fénélon non si limita a dire esser questo il suo sentimento personale, poichè pretende inoltre che sia anche il sentimento di tutti i gallicani che amano l'unità. « Di fatto, dice egli, tutti quelli al di qua dell'Alpi che amano l'unità credono esser la santa sede, per l'istituzione di Gesù Cristo, il fondamento, il centro e il capo *eterno* della comunione cattolica, il fondamento, il centro e il capo *eterno* della chiesa universale *nell'insegnamento della fede*. Ora, è chiaro come il sole che, se questa sede definisse una dottrina eretica, in un decreto indirizzato a tutta la chiesa, con pena di scomunica contra tutti quelli che fossero di sentimento opposto, non sarebbe più *allora* il fondamento, il centro e il capo della comunione cattolica; non sarebbe più *allora* il fondamento, il centro e il capo della chiesa universale *nell'insegnamento della fede;* per lo contrario, egli sarebbe *allora* un fondamento caduco che trarrebbe, per quanto è in sè, la rovina di tutto l'edificio; egli sarebbe un capo scismatico che insegna l'eresia; sarebbe il centro di una tradizion corrotta e falsata. Dunque tutti i gallicani che amano l'unità credono, o almeno devono credere, se vogliono essere a sè coerenti, che, per l'istituzione di Gesù Cristo, la santa sede non può mai definire come di fede una dottrina eretica in un decreto indirizzato a tutta la chiesa. »

Fénélon va più innanzi: egli sostiene che questa opinione del Bellarmino è una conseguenza necessaria delle parole di Gesù Cristo: « Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avranno forza contra di essa; » e di quest'altre: « Io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno, e quando tu sarai convertito, rafferma i tuoi fratelli. » Imperocchè, dice egli, per confessione di tutti i cattolici, queste parole proclamano come dogma di fede che s. Pietro è *per sempre* nella sua sede la pietra ministeriale, il fondamento, il capo e il centro della chiesa universale, e che per conseguenza la fede di questa sede non mancherà mai. Ora, se questa sede insegnasse a tutta la chiesa come di fede qualche cosa di eretico, non sarebbe più allora quella pietra fondamentale su cui la chiesa posa inconcussa a tutte le potestà; ma una pietra d'inciampo e di scandalo: non sarebbe più allora la sede di Pietro, capo e centro dell'insegnamento della vera fede; ma la cattedra di pestilenza e il centro del

(1) Piccolo quares. Dom. delle palme, parte 1.

(2) Fénélon, ediz. di Versailles, tom. 2.

contagio. Pietro non v'insegnerebbe più, Pietro non vi presiederebbe più allora per raffermare i suoi fratelli quando vacillano, sarebbe egli per lo contrario che li distornerebbe dalla vera credenza alla quale sono attaccati e li trascinerebbe nell'eresia co' suoi decreti solenni; sarebb'egli per lo contrario che avrebbe bisogno di essere raddirizzato e ritenuto da essi perchè non cadesse. Finalmente, in questo sistema, bisognerebbe sostenere come verità incontrastabile che la santa sede non può mai mancare di avere la vera fede anche alloraquando facesse tutti i suoi sforzi per soffocare co'suoi decreti eretici la fede dell'intera chiesa. Ma si può egli immaginare assurdità od inezia più grande? Bisogna dunque o negare che queste promesse di Gesù Cristo risguardano la santa sede apostolica, ovveramente confessare che, in virtù di queste promesse, la fede di questa sede non mancherà mai di raffermare i suoi fratelli; che per conseguenza, ella non potrà mai insegnare a tutta la chiesa, come di fede, una dottrina eretica. — Nel capitolo V, Fénélon dimostra che questa infallibilità della santa sede è anche una conseguenza necessaria del solo primato.

Rispetto alla dichiarazion gallicana, egli narra una controversia stranissima avvenuta fra Bossuet e il vescovo di Tournay nell'assemblea del clero del 1682.

Gilbert Choiseul Praslin, vescovo di Tournay era stato incaricato di stendere la dichiarazione; ma quando egli ebbe fatto lettura di quella che aveva preparato, Bossuet gli resistè in faccia, perchè dichiarava che la sede apostolica poteva abbracciar l'eresia del pari che la persona dei pontefici. — Ma se voi non dite questo, rispose il vescovo di Tournay, voi stabilite, volendo o no, l'infallibilità romana. — Che che ne sia, insisteva Bossuet, voi non potete negare che la fede di Pietro non deve mai venir meno nella sua sede; questo è certamente provato dalle promesse del vangelo e da tutta la tradizione. — Se è così, replicava l'altro, bisogna consentire una infallibilità assoluta, non all'uomo, ma alla sede; bisogna confessare che tutti i decreti che emanano dalla sede apostolica sono tali assolutamente che non si possono riformare e fondati sopra un'autorità infallibile.

Ecco come il vescovo di Meaux si sforzava di sciogliere questa obbiezione: — La fede di questa sede è indefettibile, e tuttavia i suoi giudizi non sono infallibili. — Come provate voi, dimandava quello di Tournay, che la fede di questa sede non può venir meno? — Io lo provo, rispondeva l'altro, colle promesse di Gesù Cristo, il quale disse espressamente: *Io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno.* Ecco dunque la fede di Pietro che non potrà mai venir meno nella sua sede. Se voi conosceste una chiesa al mondo a cui Gesù Cristo avesse promesso che la sua fede non *mancherebbe* mai, non credereste voi, secondo questa promessa, che la sua fede sarebbe realmente indefettibile? Se Gesù Cristo avesse promesso a questa medesima chiesa che sarebbe sempre una delle chiese cattoliche ed esente da eresia, non terreste voi come cosa certa che questa chiesa sarebbe effettivamente sempre cattolica e che essa non mancherebbe mai di conservare la vera fede? Con quanto maggior ragione non dovete voi creder ciò quando si tratta della sede apostolica, a cui è stato promesso che sarà sempre non solo una delle chiese cattoliche, ma la prima di tutte, come quella che è il fonda-

mento, il capo e il centro *eterno* della cattolicità per vincere le porte dell'inferno e raffermare i fratelli?

Siccome il vescovo di Tournay studiavasi a confutare con sottigliezze ciascuna di queste ragioni, Bossuet, incalzandolo ancor più vivamente, gli disse con voce solenne: Rispondetemi, la sede apostolica può essa diventare eretica o no? vale a dire, può essa, sì o no, professare e definire con ostinazione un dogma eretico, non ostante il sentimento contrario di tutte le chiese della sua comunione, e fino a scomunicar quelle che sono a lei opposte? Tutto quello che voi direte sarà contra di voi. Se voi dite che la santa sede può diventare eretica e scismatica, sostenendo l'eresia, può dunque avvenire, secondo voi, che il capo della chiesa sia separato dal suo corpo, e che il suo corpo così mutilato non sia altro più che un cadavere: può dunque avvenire, secondo voi, che il centro dell'unità della fede sia il centro della corruzione della fede e dell'eresia. Se voi dite, per lo contrario, che questa sede non può mai mancare di conservar la vera fede, di cui è il centro e il capo; dunque la fede di questa sede è indefettibile. — Tocca a voi, replicava il suo avversario, tocca a voi a rispondere a voi stesso. Tocca tanto a voi quanto a me a sciogliere questa obbiezione capziosa. È fuor di dubbio che il vostro argomento non prova nulla, perchè prova troppo; di fatto, se provasse qualche cosa, è certo ed evidente che proverebbe questa infallibilità della sede che voi negate insieme con me. Se questa sede non può mai mancare di aver la vera fede, è necessario che non definisca mai nulla contro la fede; poichè v'ha egli cosa più opposta alla vera fede quanto una definizione contro la fede? Ora, quando gli *oltramontani* sostengono l'infallibilità, essi non cercano che di stabilire questa conclusione: La sede apostolica non può mai definir nulla contro la fede cattolica; per conseguenza quando il papa pronunzia dall'alto della sua cattedra un decreto solenne, egli non può mai errare nella fede.

Io lo ripeto, diceva di nuovo Bossuet, che bisogna distinguere l'infallibilità dei giudizi quando si tratta d'insegnar la fede, dall'indefettibilità della sede quando si tratta di conservar la fede. La fede di questa sede è indefettibile secondo la promessa di Gesù Cristo e la tradizion della chiesa, ma i suoi giudizi non sono punto infallibili. — Oh prodigio affatto incredibile! sclamava il vescovo di Tournay. Come credete voi possibile che un uomo che non può mancare di avere la vera fede possa ingannarsi esponendo questa fede vera ch'egli ha nell'anima e che non può mai mancare di avere? Non cesserebbe egli di averla, se credesse di fede un dogma eretico al punto di decretarlo con una sentenza definitiva? Che se, per lo contrario, non può mai avvenirgli di credere come di fede un'eresia qualunque, come può egli errar nella fede? Per verità voi fate a voi stesso una pericolosa illusione, poichè quello che voi c'insinuate sotto il nome più dolce d'indefettibilità non è altro che l'infallibilità degli oltramontani, che voi non volete ammettere. Perciò assegnate finalmente con precisione e chiarezza in che possono differire l'indefettibilità che voi sostenete e l'infallibilità oltramontana.

Bossuet diceva allora: È stato promesso alla sede apostolica ch'ella sarà il fondamento, il centro e il capo *eterno* della chiesa universale; che per conseguenza non sarà mai nè eretica nè scismatica come tante

chiese d'oriente. È certo, secondo le promesse di Gesù Cristo (sono le parole di Bossuet), che questa sciagura non avverrà mai alla sede di Roma; poichè, supposto ch'ella errasse sulla fede, non sarebbe punto con ostinazione e pervicacia. Le altre chiese la ricondurrebbero in breve sul retto sentiero. Appena la si accorgesse di errare, rigetterebbe l'errore; dal che conseguita che se talvolta *forse* le avviene di errare senza cattiva intenzione, la si preserverà nonpertanto dallo scisma e dall'eresia sino alla fine del mondo. Ond'ella può errare giudicando sulla fede, ma sarà un error veniale che non impedisce alla fede di Pietro di viver sempre nella sua sede, perchè questa sede conserverà sempre una volontà costante di attenersi alla fede purissima di tutte le chiese della sua comunione: essa non si ostinerebbe nell'errore, non romperebbe mai il legame dell'unità, sarebbe sempre cattolica di cuore e d'affetto, e per conseguenza non sarebbe mai eretica. Ecco come, sostenendo l'indefettibilità, io mi appiglio alle parole chiarissime della promessa, senza ammettere nondimeno l'infallibilità immaginaria degli oltramontani.

Dopo questa discussione, il vescovo di Tournay desistè dalla commissione che gli era stata data di stendere la dichiarazione del clero di Francia; e sendone stato incaricato il Bossuet, scrisse tosto i quattro articoli, quali si vedono tuttavia.

Ecco, dice Fénélon, ciò che lo stesso Bossuet mi ha spesse volte raccontato, alla presenza di vari testimoni degni di fede che vivono ancora (1).

Ora è da vedere ciò che Fénélon pensa di questa distinzione di Bossuet, che serve di fondamento principale, se non unico, ai tre ultimi articoli della dichiarazione.

Per atterrare da cima a fondo, dice Fénélon, tutto il sistema di Bossuet, mi basta dimostrare colle parole chiarissime di Gesù Cristo, che la fede che non deve mai venir meno nella santa sede è a lei assicurata da Gesù Cristo non solo per ben credere, ma anche per insegnare alle nazioni e raffermare i fratelli, vale a dire i vescovi di tutta la cattolicità. Ora, per la promessa di Gesù Cristo; *Andate e insegnate a tutte le nazioni; ed ecco che io sono con voi tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli*, la fede è assicurata alla chiesa, non solo per ben credere, ma per bene insegnare a tutti i popoli: Gesù Cristo promette di essere tutti i giorni sino alla fine del mondo colla sua chiesa *insegnante*, o d'insegnare egli stesso con lei e per lei. Questa promessa del Signore riguarda dunque principalmente il dovere d'insegnar tutte le nazioni. Se dunque, come tutti ne convengono, è stato egualmente promesso che la fede di Pietro non mancherà *mai* nella sua sede, centro e capo dell'insegnamento, bisogna necessariamente conchiuderne che Pietro non mancherà *mai* d'insegnarvi la vera fede, che gli è assicurata, come a tutta la chiesa, principalmente per insegnarla agli altri; bisogna conchiuderne che Gesù Cristo sarà egualmente tutti i giorni, sino alla fine del mondo, con Pietro, fondamento, centro e capo inseparabile da tutta la chiesa; con Pietro, insegnante nella sua sede tutte le nazioni, e raffermante i suoi fratelli che sono tutti i vescovi. Ora, non poter mancare d'insegnar la vera fede ed essere infallibile a definirla, è assolutamente la medesima cosa. Dunque, senza fondamento il Bossuet ha voluto distinguere l'in-

(1) Cap. 7.

defettibilità dall'infallibilità: dunque il vescovo di Tournay aveva ragione di sostenergli che la sua indefettibilità ricadeva nell'infallibilità degli oltramontani.

Finalmente, dice Fénélon, dopo fortificato quest'argomento con diverse altre prove, se si esaminano le parole della promessa senza spirito di cavilli e senza torcere il testo, ne risulterà evidentemente: 1° Che la fede che non deve mai mancare nella sede apostolica, è la fede necessaria per ben insegnare le nazioni e raffermare i fratelli, vescovi: 2° che questa fede è talmente indefettibile che non v'è momento d'interruzione da temere. Dal che è chiaro che tutti i giorni, sino alla fine del mondo, Pietro raffermerà i suoi fratelli in guisa che non avrà mai bisogno di essere raffermato da loro, e molto meno poi di essere ricondotto dall'eresia alla fede cattolica.

Dopo sviluppate alcune altre prove, Fénélon conchiude così a pag. 281: « Per conseguenza quest'opinione di Bossuet è contraria alle promesse di Gesù Cristo, contraria alla tradizione, come vedrem tra poco, e finalmente contraria a quello spirito di docilità che a torto egli suppone alla santa sede. Si può dunque dire con ragione di questa distinzione immaginaria ciò che s. Agostino rimproverava a Giuliano d'Eclana: Ciò che voi dite è strano, ciò che voi dite è nuovo, ciò che voi dite è falso. Ciò che voi dite di strano, noi l'udiam con sorpresa; ciò che voi dite di nuovo, noi l'evitiamo; ciò che voi dite di falso, lo rifiutiamo.

» Nondimeno, aggiunge Fénélon, da questa controversia dei due vescovi conseguita il maggior bene; ed è che delle loro proposizioni diverse si può formare un argomento invincibile in favore della santa sede. Il vescovo di Tournay stabilisce la maggiore, quello di Meaux sostiene la minore, ed io ne traggo la conclusione che inoltre è inevitabile. — L'indefettibilità della fede nella sede apostolica (se è una indefettibilità vera e non interrotta nell'insegnamento), diceva il vescovo di Tournay, non è altro che quello che gli oltramontani moderati cercano di stabilire sotto il nome meno addolcito d'infallibilità. — Ora, rispondeva il vescovo di Meaux, nessun cattolico istruito può negare l'indefettibilità della fede in questa sede. — Dunque, diciamo noi, nessun cattolico istruito può negare questa prerogativa che Dio ha promesso alla santa sede, e che i gallicani chiamano indefettibilità, mentre gli oltramontani la chiamano infallibilità (1). »

Fénélon prova poscia la sua tesi colla tradizione, cominciando da s. Ireneo e terminando colla testimonianza del clero di Francia nel 1653; donde risulta che la dichiarazione del 1682 era una innovazione ed una variazione della chiesa gallicana nella sua propria dottrina.

Da tutto questo noi trarremo questa conclusion pratica, importantissima per tutti i paesi e per tutti i secoli, ma particolarmente per la Francia e pel secolo in cui viviamo.

Io so che la chiesa di Francia sarà l'ornamento della cristianità, invincibile nella fede, fino a che essa rimarrà unita e sottomessa al capo della chiesa universale.

Io so altresì che, dal momento in cui ella si mette in opposizione colla sede apostolica, la chiesa gallicana non è più infallibile della chiesa greca e della chiesa anglicana, e che può, come la chiesa anglicana e la greca, cadere tutta quanta nello scisma e nell'eresia, e perseverarvi

(1) C. 8.

ostinatamente. In guisa che quando tutti i vescovi di Francia, dispersi o riuniti in concilio nazionale, rendessero con voce unanime e con tutta la solennità possibile, una dichiarazione contraria al sentimento della santa sede; quand'anche il re e le due camere sentenziassero questa dichiarazione esser legge fondamentale dello stato; quand'anche i tribunali fossero incaricati di pronunziar la pena capitale contro tutti quelli che pensassero diversamente, tutto ciò non dovrebbe far maggiore impressione sulla fede e neppur sulle opinioni di un cattolico delle *ectesi* e degli *enotici* degl'imperatori di Costantinopoli, dei simboli nazionali dei vescovi anglicani e dei *bill* del parlamento d'Inghilterra.

Io so finalmente che, per confessione di tutti i cattolici, se la santa sede non è infallibile, è almeno indefettibile; vale a dire, se fosse mai ch'ella si potesse ingannare, ciò non sarebbe per lungo tempo nè ostinatamente, come è avvenuto alla chiesa anglicana, e come può avvenire a tutta quanta la chiesa gallicana, ma solo per alcuni momenti molto brevi e rari; e ciò non per caso, ma per l'effetto certo delle promesse che Gesù Cristo ha fatto a s. Pietro, a' suoi successori, alla sua sede, alla chiesa romana ed a nessun'altra.

Ora, fra queste due autorità di sentimenti opposti, l'una delle quali (la chiesa gallicana), di sua propria confessione, può ingannarsi senza speranza di ravvedimento, e l'altra, per confession medesima di quelli che le sono meno favorevoli, non può ingannarsi tutt'al più che momentaneamente, e ciò per l'effetto certo delle promesse di Gesù, quale devo io seguire di preferenza per soddisfare alla mia coscienza? Pare a me non si possa avere la menoma incertezza. E se, per caso impossibile, ve ne fosse, il clero di Francia, condannando certe opinioni sul probabilismo nel 1700, mi insegna che in un simil dubbio bisogna, sotto pena di peccato, seguir la parte più sicura, che allora è la sola parte che sia sicura. Ecco dunque una regola molto facile per preservarmi sempre da ogni insidia di scisma e di eresia.

§ 6. Il fanatismo dei camisardi e l'incredulità moderna, figli naturali del protestantismo. Lettere di Fénélon al duca d'Orleans. Primi principii della ragione umana. Opere di Huet o Uezio. La confusione delle idee, favorita dal giansenismo.

La Francia e l'Europa ricuperavano nel 1714 la pace esteriore e superficiale; ma la Francia e l'Europa racchiudevano nel lor seno i germi di guerre e di rivoluzioni interne, le dottrine funeste di Lutero, Calvino e Giansenio, dottrine funeste che accoppiavano il fatalismo oppressivo di Maometto alla frode greca del Basso Impero, e che, trasformate naturalmente in irreligione, ateismo, anarchia, rovineranno la base d'ogni religione, società, famiglia ed anche proprietà; lega formidabile che sedurrà popoli e re, e contro cui la chiesa cattolica sarà sola a combattere per preservare l'universo dal cadere nel caos.

Un saggio di questi rivoluzionari sono i camisardi delle Cevenne. *Fanatico* significa alienato di mente, il quale crede avere apparizioni, inspirazioni; più d'ordinario significa che è trasportato da uno zelo esagerato e spesso crudele per una religione. I camisardi o ugonotti delle Cevenne erano fanatici nei due sensi. Eccone l'origine. Gli ugonotti francesi riparati a Ginevra, cercando di suscitar la rivoluzione nella loro patria, fermarono il disegno di una scuola primaria di fanatismo,

in cui s'insegnerebbe l'arte di profetare. Essi la collocarono in una fabbrica di vetri a Peyra nel Delfinato, sotto la condotta di un Du Serre, calvinista, impiegato in questa fabbrica, e che pel suo commercio andava di frequente a Ginevra. Al tempo stesso, i ministri ugonotti imposero le mani a due predicanti, loro segreti emissari, per percorrere le province. Il Du Serre scelse fra poveri calvinisti trenta fanciulli, quindici maschi sotto la sua direzion personale, e quindici fanciulle, ch'egli fidò a sua moglie. Ispirar loro un odio violento contro la chiesa cattolica, far loro credere ch'egli riceveva da Dio visioni e la potestà di comunicare lo spirito profetico, tal era l'oggetto delle sue istruzioni. Egli cercò nell'apocalisse e fece loro recitare diversi passi in cui si tratta dell'anticristo, ch'egli assicurava essere il papa, e della liberazione della chiesa, la quale esser doveva il trionfo del calvinismo. Imprecazioni contro la messa e contro Roma, contorsioni, la maniera di girar gli occhi, di gonfiar la gola e lo stomaco, erano parti integranti delle sue istruzioni. Quando un allievo aveva fatto progressi, era giunto il momento della iniziazione: il Du Serre gli soffiava nella bocca per comunicargli il dono di profezia, esortandolo a comunicarlo a quelli ch'egli ne giudicasse degni. Gli altri allievi, stupefatti, aspettavano con impazienza il momento di ottenere il medesimo favore. Di quivi uscì uno sciame di entusiasti che si mandavano in missione nelle contrade vicine. I profeti pullulavano da tutte parti, si noveravano a centinaia: erano talvolta figliuoli di sette o otto anni che imponevano penitenze a vecchi perchè avevano assistito alla messa.

I fanatici si radunavano ne' boschi, nelle caverne, ne' luoghi deserti, sulla cima dei monti, in numero di quattro o cinquecento e talvolta di tre o quattromila. Quivi essi aspettavano lo spirito dall'alto. Il profeta o la profetessa si gittava in ginocchio, gridando *misericordia*, e tutti l'imitavano. Dal che ne conseguitava un rumor confuso di frasi rotte, di ripetizioni continue di *misericordia*, di minacce del giudizio che doveva avvenire in tre mesi; indi si recitavano preghiere, si cantavano de' salmi di Marot. Il profeta si metteva poscia le mani sul capo, gridando *misericordia*, si lasciava cader supino in guisa da non farsi male, e tutti in sul subito cadevano come lui. Allora egli gridava: « La fine del mondo si approssima, emendatevi, fate penitenza di essere stati alla messa. » Era questo il delitto capitale. Sì fatte predizioni, accompagnate da invettive contro il papa ed i vescovi, si aggiravano quasi tutte sulla prossima caduta della chiesa romana, che il ministro Jurieu aveva in prima predetta per l'anno 1690, ma che poscia ritardò prudentemente dall'anno 1710 al 1715. Il profeta soffiava nella bocca degli aspiranti al dono di profezia, dicendo loro: Ricevete lo Spirito santo. Allora tutti i baccellieri in profezia profetavano anch'essi, tremavano, si trascinavano per terra, mettevano spuma; e quando erano svenuti, altri li pigliavano sui ginocchi per rianimarli. Altri si dissero la terza persona della Trinità, e molti firmarono colla qualità di *Spirito santo*. La maggior parte de' ricchi calvinisti non frequentavano queste assemblee e si contentavano solo di fomentarle.

I curati cattolici si sforzavano di disingannare il popolo colla via dolce dell'istruzione; il governo, dal

canto suo, mandava soldatesche. I profeti assicuravano che sarebbero invulnerabili e che fugherebbero le milizie gridando: *Tartara.* Alcuni erano però increduli a ciò, e, non si fidando nell'efficacia dell'indicata parola, si esortavano vicendevolmente a difendersi, si armavano di sassi e riparavano sulla punta degli scogli; altri, all'avvicinarsi de' soldati, si distendevano a terra, si soffiavano a vicenda nella bocca per animarsi colla comunicazione dello spirito divino; e quando venivano assaliti, gli uni gittavan pietre, gli altri, preceduti dai profeti e dalle profetesse, si avanzavano furiosamente e soffiavano con tutta la loro forza sulle soldatesche gridando: *Tartara! Tartara!* Ma vedendo che un tal modo non li guarentiva dalla morte, se ne fuggivano a rotta. Uno de' loro capi venne preso e appiccato, e in meno di quindici giorni il Vivarese fu tranquillo, quantunque avessero preso parte a quel moto più di ventimila persone.

Le Cevenne videro però in breve rinascere tutte le stravaganze dei pretesi profeti, ad istigazione di Brousson e Vivens, due famosi predicanti che, supponendo visioni e apparizioni d'angeli, sollevarono gli abitanti di quelle montagne: era il 1702. Il fanatismo, ridotto in sistema, aveva quattro gradi: l'avvertimento, il soffio, la profezia, il dono. Ogni schiera aveva un profeta che vietava di andare alla messa, di pagar la decima, e ch'era consultato sulle pene da dare a tutti i preti cattolici che si potessero aver nelle mani; e la decisione era in sul fatto eseguita. Si mettevano a sacco, si ardevano le chiese, si trucidavano i curati; sette od otto donne incinte furono sventrate; da quattromila cattolici e ottanta preti furono scannati nel 1704; quello di s. Andrea di Laneize fu precipitato dall'alto del suo campanile. All'occasione di questi disastri, Fléchier, vescovo di Nîmes, pubblicò una lettera pastorale che si trova nelle sue opere: egli dipinge i guasti de' fanatici, la strage orribile dell'abate di Cheyla, arciprete di Mende, e di una quantità di ecclesiastici trafitti da mille colpi, arsi a lento fuoco, scorticati, scannati innanzi agli altari.

Compressa dalle soldatesche francesi la ribellione de' camisardi, molti profeti ugonotti ripararono a Londra. Quivi si stamparono la *Raccolta delle predizioni* fatte dalle profetesse e gli *Avvertimenti profetici* d'Elia Marion, uno de' capi protestanti che avean preso le armi nelle Cevenne. Sono pazze declamazioni, raccolte dalla sua bocca sotto l' *operazione dello spirito* e simili a quelle d'altri profeti che avevano accompagnato in Inghilterra Cavalier, altro capo de' camisardi. Misson ne sostenne la realtà nel suo *Teatro sacro delle Cevenne.* Fazio di Duillier, matematico e membro della società reale, si dichiarò partigiano de' fanatici che cadevano in convulsioni e pretendevano di avere il dono delle lingue e dei miracoli. Sendo morto uno de' proseliti, essi avean predetto e promesso la sua risurrezione. Il popolo si radunò per essere testimonio del fatto, ma il miracolo mancò. Tuttavia gli eccessi del delirio crebbero a tale che la giustizia inglese credette di entrare in ciò, e il 7 settembre 1707, diversi profeti a Londra furono messi alla berlina, tra gli altri il Duillier, che, rimesso in libertà e sempre preoccupato de' suoi sogni, concepì il disegno di convertire l'universo, e intraprese perciò un viaggio nell'Asia, tornato dal quale visse oscuramente nella contea di Worcester, ove morì nel 1753. Ma-

rion aveva finito la sua vita nel lazzaretto di Livorno. In quell'intervallo lo zelo si era grandemente scemato. Il delirio che dal 1683 al 1704 aveva desolato diverse province di Francia e sparse faville in Inghilterra, vi si spense. Allora i più zelanti fra gli *adepti* si sparsero nelle terre di Nassau, d'Isemborgo, d'Hanau, in Assia, in Svevia, a Lipsia, a Berlino: il governo li scacciò nel 1710; essi andarono ad Halle nel 1713, d'onde cacciati egualmente, alcuni si dispersero in Isvizzera, in Italia e perfino in Turchia. Nondimeno essi trovarono ad Halle cervelli disposti ad adottare i loro sogni e che contribuirono a suscitare idee fanatiche in Alemagna. Le loro conventicole a Sciaffusa, Basilea e Zurigo sparsero in queste contrade i germi d'un fanatismo che a' dì nostri hanno prodotto molti amari frutti. Tali sono le notizie che ci dà sui camisardi il vescovo costituzionale Grégoire nella sua *Storia delle sette religiose* (1).

Inoltre, tutto quanto il protestantismo non ha esso cominciato dal fanatismo crudele di Lutero e di Calvino? Lutero sopra tutto non ha egli predetto più volte, come i camisardi delle Cevenne, la rovina dell'anticristo romano, la fine del papato? Il più perfetto imitatore di Lutero e di Calvino, come falso profeta, fu Pietro Jurieu, figlio e nipote di ministri ugonotti, ministro ugonotto egli stesso prima in Francia, poi in Olanda, ove riparò nel 1681 per isfuggire alla punizione di un libello. Nato nel 1637, morì nel 1713, ricaduto nell'infanzia da molti anni. Tuttavia le sue ultime opere non sono meno irragionevoli delle altre. Egli era tanto furioso contro gli ugonotti che non approvavano i suoi deliri che contro i cattolici. Sulle prime aveva profetato la rovina del papismo per l'anno 1690; poscia la rimise all'anno 1710 o 1715; ma siccome questo falso profeta morì nel 1713, non ebbe la pena di rimetterla a tempo più lontano. Altro saggio della sua facoltà giudiziaria. I cattolici provavano vittoriosamente che la vera chiesa deve essere perpetua, la successione de' pastori non interrotta, la dottrina continua e perseverante, e intimavano ai protestanti di mostrar questi caratteri nella loro setta. Messo così appiè del muro, Jurieu fece un libro intitolato *Unità della chiesa*, nel quale sostiene, e anche altrove, che la vera chiesa di Gesù Cristo è un composto di tutte le sette cristiane, compresivi i sociniani o ariani moderni ed i maomettani. Siccome era obbligato di comprendervi ben anco i cattolici romani, egli condannava così anche tutto il protestantismo, il quale non può scusare la sua ribellione alla chiesa cattolica se non in quanto non è possibile salvarsi in questa chiesa. Un ultimo tratto finirà di mostrare quale spirito ispirasse il profeta Jurieu. Quando i profeti delle Cevenne cominciarono a far parlare di loro, il gran Jurieu si affrettò di pubblicare nel 1688 lettere pastorali agli ugonotti di Francia, in cui sostiene la missione soprannaturale dei nuovi profeti. Fra le altre cose egli vi parla delle maraviglie operate allora da una pastorella del Crest nel Delfinato, e non esita a trattare da empi tutti quelli che rifiutassero di credervi. Questa pastorella, che si chiamava Isabella, si fece più tardi cattolica e provò colla sua condotta la sincerità della sua conversione. Ora, Jurieu sostenne questa profetessa anche dopo convertita, e del pari diversi altri profeti. Egli dice di lei e di loro: « Che potevano esser diventati birbanti, ma che cer-

(1) Tom. 2, cap. 11.

tamente erano stati profeti (1). »

Pietro Bayle, con cui Pietro Jurieu fu quasi sempre in controversia, indica il passaggio dal calvinismo all'incredulità moderna. Egli nacque nel 1647 nell'antico contado di Foix e morì a Rotterdam nel 1706. Suo padre, ministro ugonotto, fu il suo primo istitutore. A diciannove anni fu mandato al collegio di Puy-Laurens, per compiervi umanità. Andato a Tolosa per istudiarvi filosofia, seguì le istruzioni de' gesuiti. Le argomentazioni del suo professore e più ancora le controversie amichevoli ch'egli aveva spesso con un prete cattolico che dimorava a lui vicino rafforzarono talmente i dubbi che già alcune letture gli avevano ispirato contra l'ortodossia del protestantismo, che decise di mutar di religione. La sua abbiura fu un trionfo pei cattolici, ma un colpo di fulmine per la sua setta e la sua famiglia, le quali usarono tutte le seduzioni del cuore e dell'ingegno per riguadagnarlo alla loro comunione. Egli vi rientrò segretamente dopo diciassette mesi di cattolicità, e, per sottrarsi alla pena del bando perpetuo a cui si condannavano allora i recidivi, andò a Ginevra, poi in altri luoghi, ove cominciò, senza terminarle, educazioni particolari. L'anno 1675 ottenne una cattedra di filosofia a Sedan; poscia, essendo stata soppressa nel 1681 l'accademia di questa città, fu chiamato a Rotterdam a sostenervi la medesima cattedra. Il carattere suo era una singolare vivezza congiunta a una memoria maravigliosa; ma poca connessione, poca estensione, profondità e seguito nelle idee: al che contribuirono anche le sue variazioni religiose, ugonotto per la sua prima educazione, cattolico per la sua convinzion d'uomo, recidivo per debolezza di cuore, egli era interessato a ondeggiare ad ogni vento di dottrina e a spargere il dubbio su tutte le verità religiose. Da un altro lato la sua passione dominante e per così dire unica era lo studio, non precisamente lo studio della verità, ma lo studio in generale; tutti i libri erano per lui buoni; e tale era altresì il carattere dei libri da lui scritti. « I suoi più gran nemici, dice Voltaire, sono costretti confessare che non v'è una sola linea nelle sue opere che non sia una bestemmia evidente contra la religion cristiana; ma i suoi più gran difensori confessano che nei suoi articoli di controversia non v'è una sola pagina che non meni il lettore al dubbio e spesso all'incredulità. » Egli stesso si paragonava al Giove *aduna nubi* d'Omero. « Il mio ingegno, diceva egli, è di formar dei dubbi; ma per me non sono che dubbi. » — A quale delle sette che regnano in Olanda siete voi più affezionato? gli dimandò un giorno l'abate Polignac, di poi cardinale. — Io sono protestante, rispose Bayle. — Ma questa parola è molto vaga, ripigliò l'abate; siete voi luterano, calvinista, anglicano? — No, replicò Bayle, io sono protestante, perchè protesto contra tutto quello che si dice e si fa.

Il suo stile, naturale e chiaro, è troppo spesso diffuso, ignobile, scorretto e familiare sino alla trivialità. Gli furono rimproverati giustamente termini grossolani, osceni; egli non vi metteva, si dice, nè intenzione nè piacere; l'ignoranza e l'obblio del decoro della società n'era la sola cagione. « L'estrema vivezza del suo spirito, dice Laharpe, si acconciava poco, ed egli ne conviene, al metodo e all'ordine. Egli amava di spaziar coll'immaginazione su tutti gli oggetti, non curandosi

(1) Biogr. univ., art. Feller. Grégoire, Camisardi. Bossuet, Variaz.

gran fatto della loro concatenazione; qualsivoglia titolo a lui bastava per condurlo a parlare di tutto. » In questa maniera egli ha composto la principal sua opera, il *Dizionario storico e critico*, ch'egli stesso chiama *una compilazione informe di passi cuciti in coda gli uni agli altri*. Di fatto, gli articoli in se medesimi sono ben poca cosa; sembrano essere solo l'occasione e il pretesto delle numerose note che li accompagnano, e il cui complesso si spiega molto bene da parte di un uomo che, nato ugonotto , diventato cattolico per convinzione, indi recidivo per debolezza, vorrebbe farsi illusione sopra ciò che la sua condotta offre d'incoerente, di codardo e d'indegno.

Jurieu, che aveva già censurato altre opere di lui, diede addosso vieppiù forte al *Dizionario*. Il concistoro di Rotterdam, sul quale egli aveva un bel credito, rimproverò all'autore: 1° di essersi permesso pensieri ed espressioni oscene; 2° di aver fatto dell'articolo *Davide* una specie di diatriba contra questo re; 3° non solo di aver riferito tutti gli argomenti de' manichei, ma di averne prestato loro de' nuovi, e non confutato nè gli uni nè gli altri; 4° d'aver commesso la medesima colpa relativamente alla dottrina del pirronismo, nell'articolo consacrato al capo di questa setta; 5° di aver largheggiato esagerate lodi agli atei ed agli epicurei. Queste accuse, giuste in se medesime, erano incoerenze nella bocca di Jurieu e del concistoro. Di fatto, secondo Jurieu, la chiesa è l'accolta di tutte le sette; secondo il principio fondamentale del protestantismo, ciascuno non ha in religione altra regola che se medesimo; dunque nè Jurieu nè il concistoro protestante non hanno nulla da rimproverare nè a Bayle nè agli epicurei nè agli atei. Bayle promise però di togliere dal suo *Dizionario* ciò che aveva offeso il concistoro di Rotterdam; ma, dice la *Biografia universale*, il pubblico aveva su di ciò altre idee ed altri interessi; l'autore amò meglio di soddisfare i suoi lettori che i suoi giudici, e il suo libro rimase, salvo alcune poche eccezioni, nel medesimo stato (1).

Un ebreo calvinista d'Olanda venne a compier l'opera dei due ministri calvinisti di Francia. Il calvinista Jurieu disse: Il complesso di tutte le sette è la chiesa del Cristo; il calvinista Bayle continua: Il complesso di tutti i dubbi è la ragione dell'uomo. L'ebreo Spinosa conchiude: Il complesso di tutti gli esseri imperfetti e limitati è l'essere sovranamente perfetto e senza limiti, è Dio.

L'ebreo Baruc Spinosa nacque ad Amsterdam il 24 novembre 1632, e morì all'Aia il 21 febbraio 1677. Egli imparò l'ebraico, lesse la bibbia e il talmud, concepì dubbi sulla sua religione, fu poco soddisfatto delle risposte che i più dotti rabbini gli diedero, abbandonò la sinagoga, mutò il suo nome di Baruc nel suo equivalente di *Benedetto*, frequentò la predicazione di un ministro calvinista, senza però dichiararsi più apertamente. Nel 1670, pubblicò il suo *Trattato teologico-politico*, di cui ecco le due idee principali: Ciascuno ha diritto di pensare, di parlare, di ragionar liberamente e alla sua maniera sulla religione, senza eccettuare la bibbia nè la missione di Mosè; da un altro lato, spetta al sovrano temporale, al magistrato, il decidere qual religione i sudditi o amministrati devono seguire. Sì, l'ebreo Spinosa trascorre fino a dire che la religione, naturale o rivelata, non è obbligatoria che in quanto

(1) Biogr. univ., art. Feller.

piace ai sovrani, e che effettivamente Dio non regna sulla terra che per loro (1); vale a dire egli disunisce da prima tutti gli uomini coll'anarchia intellettuale, affine di soggettarli più facilmente al solo impero della forza. Perciò lo stesso Bayle chiama il suo *Trattato* un libro pernicioso e detestabile, ove introdusse tutti i semi dell'ateismo che si vide manifesto nelle sue *Opere postume*. Il sistema di queste *Opere*, sopra tutto della sua *Etica* o della sua *Morale*, è la più mostruosa ipotesi che si possa immaginare, la più assurda e la più diametralmente opposta alle nozioni più distinte dello spirito umano. Egli suppone non esservi che una sostanza sola, e questa sostanza unica esser dotata di un'infinità di attributi, tra gli altri dell'estensione e del pensiero: e perciò tutti i corpi che si trovano nell'universo esser modificazioni di questa sostanza, in quanto estensione, e le anime degli uomini essere le modificazioni di questa sostanza, in quanto pensiero. Che se, come afferma l'ebreo Spinosa, le creature non sono che modificazioni di Dio, tutte le creature meritano un culto divino; l'egiziano aveva ragione di adorare il montone o capro di Mendes, il bue di Menfi, il gatto di Bubaste, ecc. Quei dell'Indostan hanno ragione di adorare non solamente il sole, la luna, il mare, ma anche la paglia, il coltello, il bacino, ecc., di cui si servono per offrire il sacrifizio. Finalmente, se tutti gli uomini non sono che modificazioni della divinità, ne conseguita che tutte le azioni umane, compresovi il furto, l'omicidio, il parricidio, il regicidio, l'adulterio, l'incesto, le oscenità più esecrabili sono azioni divine che meritano il nostro rispetto e l'adorazion nostra, sopra tutto in quelli che hanno la forza e che, nel sistema dell'ebreo Spinosa, sono i soli e supremi regolatori della religione e della morale.

Quest'apoteosi dell'ateismo politico di un ebreo apostata non dovette dispiacere a certi principi: quindi l'ebreo Spinosa ricevette inviti onorevoli dall'elettore palatino e dal principe di Condé. Inoltre questa politica atea noi l'abbiam veduta in tutti quelli che hanno assalito la chiesa di Dio. Gli ultimi rampolli di s. Luigi, i Borboni, non ne rimasero esenti neppur dopo che il popolo francese gli ebbe ricondotti dal calvinismo. Noi vedemmo il governo di Luigi XIII e di Luigi XIV attizzare la rivoluzione d'Inghilterra, provocare e applaudire l'uccisione di Carlo I e cagionare la deposizion finale della sua dinastia. Vedemmo Luigi XIV co' suoi ministri e vescovi di corte porsi qual regolatore supremo della religion cristiana, della chiesa cattolica e del suo governo. L'abbiam veduto proporre al rispetto, all'adorazione ed al governo de' popoli il frutto de' suoi adulterii e ammorbarne tutta la stirpe di s. Luigi. « Il gran re, dice Châteaubriand, nella demenza del suo orgoglio, osò imporre in pensiero alla Francia, quali monarchi legittimi, i suoi bastardi adulterini legittimati (2). »

Ma, oltre il ramo reale di Condé, Luigi XIV aveva un fratello unico, Filippo di Francia, duca d'Orléans, nato nel 1640 e morto nel 1601. Il cardinale Mazarino, che si era stabilito soprintendente dell'educazione dei due fratelli, si applicò, secondo le memorie del tempo e per confessione della regina, a far l'uno uom *maschio* e ad *effeminar* l'altro. Perciò Filippo non amò nè i cavalli nè la caccia, godeva in acconciarsi, in

(1) Biogr. univ., art. Spinosa.

(2) Chateaubriand, Analisi ragionata della storia di Francia.

tener lieta brigata, e trovava un piacere immenso nelle mascherate e nelle cerimonie, anche nelle pompe funebri. L'anno 1661 egli sposò Enrichetta Anna, sorella di Carlo II re d'Inghilterra, la quale parve avere maggiore amicizia pel re suo cognato che non pel proprio consorte. Essa morì improvvisamente nel 1670 colla persuasione di essere avvelenata. Fu di ciò sospettato suo marito, ma non vi furono nè prove nè processo. Nel 1671 il duca d'Orléans sposò una principessa di Baviera. In diverse guerre, specialmente nel 1677, egli si segnalò sì fattamente col suo valore e le sue vittorie, che il re suo fratello n'ebbe la maggiore allegrezza. Ma il duca di Saint-Simon dice che fu solo una gioia esteriore, e che da quel punto fu presa la risoluzione, di poi bene osservata, di non dar mai più il comando d'alcun esercito al duca. Da quel tempo Filippo ricadde nelle frivolezze di una vita molle ed oziosa sino alla sua morte.

Suo figlio, dello stesso nome, nato nel 1674 e morto improvvisamente nel 1723, fu reggente alla morte di Luigi XIV e durante la minorità di Luigi XV. Egli ricevette nascendo il titolo di duca di Chartres. Il suo ingegno e le sue grazie naturali fecero concepire le più grandi speranze: sotto la direzione dell'abate Dubois, suo precettore, fece i più rapidi progressi in ogni genere di studi. Geometria, pittura, chimica, poesia, musica, egli riusciva in tutto; ma mostrava un'inclinazione manifesta per l'arte della guerra. Accompagnato dal suo precettore, egli cominciò la carriera delle armi a diciassette anni, all'assedio di Mons, sotto gli occhi del re, suo zio, e seguì poscia il duca di Lussemburgo a Steinkerque e a Nerwinde. Nella prima di queste battaglie egli si impadronì di un posto importante in capo alla brigata delle guardie e fu leggermente ferito; nella seconda, in cui comandava la cavalleria di riserva, ruppe le due prime linee del nemico, penetrò sin nella terza, e non si trasse dal pericolo più imminente che aprendosi un passo colla spada. A tanto valore il duca di Chartres aggiungeva la più seducente affabilità, e, cosa non meno maravigliosa, una avvedutezza ed una sagacia che sono ordinariamente il frutto d'una lunga esperienza. Ma questo splendido principio in un principe posto da' suoi natali così vicino al trono non tardò a suscitare gelosia e maltalento. Luigi XIV non permise a suo nipote di combattere nella guerra del 1664; e questo giovane principe, costretto rimanere a Parigi in un funesto oziare, si abbandonò a' più vergognosi piaceri. Luigi XIV gli fece sposare una delle sue figlie illegittime, nata da un doppio adulterio; la qual cosa non era certo il modo di farlo arrossire delle sue dissolutezze. Perciò egli continuò come in prima il suo vivere libertino, il quale diventò vieppiù scandaloso nel 1701 allorch'ebbe perduto suo padre. La sua corte, poichè ne aveva una, fu un teatro pubblico di immoralità e d'irreligione. Nella guerra per la successione di Spagna fu mandato in Italia e in Ispagna, e di nuovo vi si segnalò pel valore e la perizia sua. Nel 1710 egli maritò sua figlia al duca di Berry, terzo nipote di Luigi XIV. La nuova duchessa di Berry somigliava il padre pel libertinaggio e l'empietà, e correva perfin la voce ch'ella avesse con lui pratiche incestuose. Il duca di Berry morì quasi improvvisamente nel 1714. Ma fin dal 1711 erano morti, l'uno dopo l'altro, il delfino, figlio di Luigi XIV; il duca di Borgogna, suo primo nipote; la du-

chessa di Borgogna, primogenita dei loro due figli, ed anche il secondo ed ultimo, di soli cinque anni, era pericolosamente malato. Queste morti precipitate spaventarono la Francia, e parvero ad essa l'effetto di un orribil delitto; l'opinion pubblica ne sospettò, accusandone il duca d'Orléans, il cui dispregio per la religione e i costumi autorizzava simili sospetti; egli chiese giustizia a Luigi XIV di queste infamanti accuse, ma il re non volle s'investigasse un tale mistero.

Si giudichi qual fosse il dolore del virtuoso Fénélon quando udì la morte del suo caro allievo, il duca di Borgogna! *Ogni mio legame è rotto*, sclamò egli, *non è più cosa che mi attacchi alla terra!* Il principe era morto il 18 febbraio 1712 a ventinove anni, con quali disposizioni, un testimonio di veduta, il duca di Saint-Simon, ce lo fa conoscere nelle sue memorie. « Quale amor del bene! sclama egli, quale spogliamento di se medesimo! quali ricerche! quali frutti! qual purezza di mire! oserò io dirlo? quali effetti della divinità in quest'anima candida, semplice, forte, che, per quanto è dato all'uomo quaggiù, ne aveva conservata l'immagine! Gran Dio, quale spettacolo voi deste in lui! e perchè non è ancora permesso di rivelarne parti così segrete e sublimi che voi solo potete dare e conoscerne tutto il pregio! Quale imitazione di Gesù Cristo sulla croce! non si dice solo riguardo alla morte ed ai patimenti, poichè l'anima si sollevò molto più alto: quali azioni di grazie di essere preservato dal trono e dal conto che bisogna renderne! qual sommissione e quanto perfetta! quale ardente amore di Dio! che sguardo penetrativo sopra il suo nulla ed i suoi peccati! qual magnifica idea dell'infinita misericordia! qual religioso ed umil timore! che temperata fiducia! che savia pace! quali letture! quali preghiere continue! qual vivo desiderio degli ultimi sacramenti! qual profondo raccoglimento! quale invincibil pazienza! che dolcezza! che costante bontà! che carità pura che lo stringeva di andare a Dio! La Francia alla perfine cadde sotto quest'ultimo castigo; Dio le mostrò un principe che essa non meritava: la terra non ne era degna; egli era già maturo per l'eternità! »

Fénélon rimase otto giorni senza aver la forza di scrivere a' suoi amici. « Ahimè! mio buon duca, scriveva egli al duca di Chevreuse, Dio ci ha tolto ogni nostra speranza per la chiesa e lo stato. Egli ha formato questo giovane principe, lo ha adornato, lo ha preparato pei maggiori beni, lo ha mostrato al mondo, e tosto l'ha distrutto. Io sono preso d'orrore e malato senza malattia: piangendo il principe morto che mi strazia il cuore, io sono in gran timore pei vivi (1). » Ed è perchè egli vedeva Luigi XIV vicino a spegnersi coll'ultimo de' suoi nipoti, e la Francia cadere nelle mani del duca d'Orléans, accusato dall'opinion pubblica de' più atroci delitti, della morte del duca di Borgogna, e che per la sua irreligione e immoralità scandalosa rendeva credibile tutto ciò che si dura la maggior pena a credere.

Tuttavia il duca d'Orléans non era così empio come la sua condotta dava ragione di pensare. Egli leggeva *l'Abbadie* sulla verità della religione; comunicava a Fénélon i suoi dubbi sui principali dogmi, e Fénélon gli scriveva nel 1713 la prima lettera sul culto interiore ed esteriore, e sulla religione ebraica. Eccone la sostanza.

(1) Storia di Fénélon, lib. 7.

« Dio ha fatto ogni cosa per sè. Dio riferisce a se medesimo, per sua propria volontà, gli esseri che non hanno una volontà propria per riferirvisi essi medesimi liberamente. Ecco il genere men nobile delle creature; ma pel genere superiore degli esseri intelligenti, come essi sono liberi e volenti, Dio li riferisce a sè, esigendo da loro che vi si riferiscano essi medesimi volontariamente. Il rapporto di pensiero è di conoscer Dio, verità suprema. Il rapporto di volontà è di amar Dio, bontà infinita. Ma che cosa è l'amarlo? È volere la sua volontà. Ecco il culto in ispirito ed in verità ch'egli esige dalle sue creature, ecco ciò che si chiama religione, dalla voce latina *religare*, perchè il culto divino annoda e unisce insieme gli uomini, cui le lor feroci passioni renderebbero selvaggi e insopportabili senza questo sacro legame. Di qua viene che i popoli che non hanno avuto una vera e pura religione sono stati obbligati d'inventarne delle false ed impure, anzichè mancare di un principio superiore all'uomo, per domar l'uomo e renderlo docile nella società. Gl'inventori di false religioni sono come i ciarlatani e i falsi monetari. Non si è pensato a spacciar moneta falsa se non perchè ve n'era già della vera. Gl'impostori non hanno dato cattivi rimedi se non perchè gli uomini avevano già alcuni rimedi che gli avevano guariti. Il falso imita il vero, e il vero precede sempre il falso. Il culto semplice e puro, che è essenzialmente dovuto all'Ente supremo, ha dovuto essere di tutti i tempi e nascere col genere umano. Esso vuole egualmente due cose; l'una di essere unanime, vale a dire il medesimo ne'cuori degli uomini; l'altra, di essere espresso con segni sensibili che lo perpetuino nella società e ne sieno il legame più inviolabile.

» Il vero culto si riduce dunque essenzialmente a credere il vero e ad amare il Bene supremo. Dunque tutte le religioni che non si riducono a conoscere e ad amare sovranamente un solo Dio infinitamente perfetto, da cui solo tutte le cose sono, non son culti degni di Dio. Dunque ogni religione che contiene errori sopra questo Dio infinito, o sregolatezze di volontà contra il suo amore dominante, è manifestamente falsa. Dunque tutte le filosofie particolari che si contraddicono le une colle altre sul primo essere, sul fine ultimo dell'uomo, ecc., non sono punto il culto e il corpo di religione che noi dobbiamo trovare. Dunque il complesso confuso di tutte queste filosofie non è che un'accozzaglia enorme di opinioni stravaganti, che si combattono e si confondono reciprocamente senza stabilir nulla. Noi troveremo ancor meno questa unanimità invariabile nelle diverse religioni. Il paganesimo non ha mai fatto un corpo nè di dottrina nè di culto; tutto era mutabile, arbitrario, incerto.

» Gettando gli occhi da tutte parti dall'un capo all'altro dell'universo, io non vedo che un solo popolo, il quale raccolga i miei sguardi e possa formare questa società religiosa. Ed è il popolo ebreo, a cui il Creatore è conosciuto. In questo popolo il nome di lui è grande; in esso egli si chiama *Colui che è;* in esso si riconosce colui che ha tratto l'universo dal nulla colla sua volontà feconda e onnipotente; in esso si pone per primo principio che bisogna servir come schiavo questo Dio unico e sovrano; che bisogna amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutti i pensier nostri e le nostre forze. Questa è la sola idea che racchiude il vero culto, ed essa non si trova che in questo popolo. Questa

idea non può venire che da Dio solo: cotanto è sublime e superiore all'uomo. Quest'idea è in noi il più grande di tutti i miracoli. Dunque il vero culto non è che in un luogo solo e presso un solo popolo, a cui il Signore ha insegnato ciò ch'egli è. Presso questo popolo si trova l'umanità costante e invariabile. Tutti gl'israeliti discendono da un solo uomo, da cui hanno ricevuto questo culto, conservato senza interruzione sin dall'origine dell'universo. Questo popolo, che è una sola famiglia, non ha che un solo libro, il quale raccoglie tutti i loro pensieri e tutte le affezioni loro in un solo Dio. Tutto in essi è uno, fin l'ordinamento e le leggi che formano la società. Ecco il culto pubblico, unanime e invariabile che noi cercavamo.

» Ecco, monsignore, le riflessioni che voi potete fare per raffermarvi senza gran discussione nella persuasione che Dio, prima di Gesù Cristo, non poteva aver messo il suo culto che nel popolo israelita. Se furono veduti i noachidi e poscia Giobbe adorare unicamente il vero Dio senz'essere nell'alleanza e nel culto ricevuto da Mosè, almeno i noachidi, Giobbe e gli altri simili hanno avuto un culto esteriore e pubblico; essi hanno confessato ciò che hanno creduto; hanno cantato le lodi di Dio; lo hanno amato insieme e si sono amati vicendevolmente nella società per amore di lui; gli hanno ben anco rizzati altari e presentate offerte per rendere più sensibile la loro riconoscenza e la sommissione loro senza riserva al suo dominio sovrano. Ecco il vero culto conforme a quello degl'israeliti istruiti da Mosè. Non si tratta di ciò che non è altro che una pura cerimonia nella legge; le cerimonie hanno avuto un principio ed un fine: si tratta solo di un culto di amore supremo, espresso, coltivato e perfezionato nella società degli uomini con segni sensibili. Ecco ciò che è dovuto a Dio; ecco il nostro fine essenziale, ecco in che i noachidi, Giobbe e tutti gli altri non hanno fatto che un solo popolo e un solo culto cogl'israeliti. Siccome Dio non ha mai potuto cessar di dovere questo tributo di gloria e di lode a se medesimo; così egli non ha cessato di darselo in tutti i secoli. Non ha lasciato mai se stesso senza testimonianza, come dice la scrittura. In tutti i tempi, egli non ha potuto crear gli uomini che per esserne conosciuto ed amato. Non è conoscerlo il non crederlo uno ed infinito, uno che è tutto, e innanzi a cui noi non siam nulla. Noi non l'amiamo se non lo amiamo sopra ogni cosa e di preferenza a noi medesimi, vili nienti, chiamati all'essere per sua pura bontà. La religione non può essere che in questo, e bisogna ch'ella sia sempre stata, poichè Dio non ha mai potuto in alcun tempo avere altro fine, creando le tante generazioni d'uomini. Se non tutti l'hanno conosciuto ed amato, gli è perchè hanno corrotto la loro via; perchè non hanno glorificato colui di cui avevano qualche principio di conoscenza; gli è perchè hanno voluto essere di se medesimi piuttosto che di colui che li aveva fatti, e la loro vana sapienza non ha servito che a gettarli in più funeste illusioni. Ma finalmente, in tutti i tempi, bisogna trovar veri adoratori, in pro de' quali Dio soffre gl'infedeli e continua l'opera sua. Ove sono essi gli amatori dell'essere unico ed infinito? Ove sono? Noi non li troviamo che nella storia di un sol popolo, la storia più antica di tutte, che risale sino al primo uomo e ci mostra questo culto d'amore dell'essere unico ed infinito che Dio

non ha mai lasciato interrotto. Bisogna forse più oltre per conchiudere che non si deve cercare fuor che negli ebrei cotesta religione pubblica e invariabile che Dio deve a se stesso in tutti i tempi? Io spero, monsignore, che questa prima lettera vi farà buon ebreo; seguirà un'altra per farvi buon cristiano, e una terza per farvi buon cattolico (1). »

La sostanza di queste due lettere, che sembra siansi perdute, si trova nella lettera quinta dell'edizione di Versailles, sull'esistenza di Dio, il cristianesimo e la vera chiesa. Egli dà le prove dei tre principali punti necessari alla salute, per sottomettere al giogo della fede, senza discussione, gli spiriti semplici e ignoranti. 1° Vi è un Dio infinitamente perfetto che ha creato l'universo. 2° Non v'è che il solo cristianesimo il quale sia un culto degno di Dio. 3° Non v'è che la chiesa cattolica che possa insegnare questo culto in modo proporzionato al bisogno di tutti gli uomini. Nell'introduzione egli si esprime così sullo spinosismo: « Io vi confesso che il sistema di Spinosa non mi pare difficile ad esser distrutto. Appena e' si assalga da qualche parte, si rompe tutta la sua pretesa catena. Secondo questo filosofo, due uomini, l'uno de' quali dice sì e l'altro dice no, l'uno dei quali s'inganna e l'altro crede la verità, l'uno de' quali è scellerato e l'altro è un modello di virtù, non sono che un medesimo essere indivisibile. Ciò che io sfido ogni uomo assennato a creder mai seriamente nella pratica. La setta degli spinosisti è dunque una setta di mentitori e non di filosofi. Inoltre, non si può conoscere una modificazione che in quanto si conosce già la sostanza modificata. Bisogna conoscere un corpo colorato per comprendere un colore, un corpo mobile per comprendere il movimento, ecc. Bisogna dunque che lo Spinosa cominci a darci un'idea di questa sostanza infinita che accorda nel suo essere semplice e indivisibile le modificazioni più opposte, l'una delle quali è la negazione dell'altra: bisogna ch'egli trovi una moltiplicazione infinita in una perfetta unità: bisogna che mostri delle variazioni e dei confini in un essere invariabile e senza confine alcuno. Ecco enormi contraddizioni (2). »

Nella seconda parte, *Non v'è che il solo cristianesimo il quale sia un culto degno di Dio*, Fénélon dice fra le altre cose: « Dite all'uomo più semplice e più ignorante che bisogna amar Dio nostro padre, che ci ha fatti per lui, questa parola entra primieramente nel suo cuore, se l'orgoglio e l'amor proprio non lo ributtano; egli non ha alcun bisogno di discussione per sentire che questa è tutta quanta la religione. Ora, egli non trova questo vero culto che nel cristianesimo. Perciò egli non ha nè da scegliere nè da deliberare. Qualunque altro culto non è una religione. Il giudaismo non è che un principio o, per meglio dire, una immagine, un'ombra di questo culto promesso. Togliete dal giudaismo le figure materiali, le benedizioni temporali, la pinguedine della terra, la rugiada del cielo, le promesse misteriose, le imperfezioni tollerate, le cerimonie legali, non rimarrà che un cristianesimo cominciato. Il cristianesimo non è che l'atterramento dell'idolatria dell'amor proprio e lo stabilimento del vero culto di Dio per un amore supremo. Cercate bene; voi non troverete questo vero culto sviluppato, purificato e perfetto, che ne' cristiani: essi soli conoscono Dio,

(1) Opere di Fénélon, ediz. di Versailles, tom. 1, lettera 5.

(2) Ib., tom. 1.

infinitamente amabile. Io non parlo de' maomettani, essi non lo meritano; la loro religione non è che il culto materiale, servile e puramente mercenario degli ebrei più carnali, al quale hanno aggiunto l'ammirazione di un falso profeta, che di sua confession propria non ha mai avuto alcuna prova di missione. Ogni uomo semplice e retto non può arrestarsi che ai cristiani, poichè non può trovar che appo loro il perfetto amore. Trovato che l'ha appo essi, egli ha trovato tutto, e sente chiaro che non gli rimane più nulla da cercare (1). »

Fénélon comincia così la terza parte: « Tutti gli uomini, e sopra tutto gl'ignoranti, hanno bisogno di un'autorità che decida, senza farli entrare in una discussione di cui sono manifestamente incapaci. Come si vorrebbe che una contadina od un artigiano esaminassero il testo originale, le edizioni, le versioni, i diversi sensi del sacro testo? Dio avrebbe mancato al bisogno di quasi tutti gli uomini, se non avesse dato loro un'autorità infallibile per risparmiare ad essi questa investigazione impossibile e guarentirli dall'ingannarsi. L'uomo ignorante che conosce la bontà di Dio e che sente la sua propria impotenza deve dunque supporre quest'autorità data da Dio e cercarlo umilmente per sottomettervisi senza ragionare. Dove la troverà egli? Tutte le società separate dalla chiesa cattolica non fondano la loro separazione che sull'offerta di far che ogni privato sia giudice delle scritture, e di fargli vedere che la scrittura contraddice quest'antica chiesa. Il primo passo che un privato sarebbe obbligato di fare per ascoltar queste sette sarebbe dunque di erigersi in giudice fra esse e la chiesa che hanno abbandonato. Ora, qual è la contadina e l'artigiano che possa dire, senza una ridicola e scandalosa presunzione: Io mi farò ad esaminare se l'antica chiesa ha bene o male interpretato il testo delle scritture? Ecco nondimeno il punto essenziale della separazione di ogni ramo dall'antico stipite. Ogni ignorante che sente la sua ignoranza deve avere orrore di cominciare con questo atto di presunzione. Egli cerca un'autorità che lo dispensi dal fare questo atto da prosontuoso e questo esame di cui è incapace. Tutte le nuove sette, secondo il loro principio fondamentale, gli gridano: Leggi, ragiona, decidi. La sola antica chiesa gli dice: Non ragionare, non decidere; ti contenta di esser docile ed umile: Dio ha promesso a me il suo spirito per preservarti dall'errore. Chi volete voi che questo ignorante segua, quelli che gli dimandano l'impossibile o quelli che gli promettono ciò che conviene alla sua impotenza ed alla bontà di Dio?... L'uomo ignorante non ha bisogno nè di libro, nè di ragionamento per trovare la vera chiesa: cogli occhi chiusi, egli sa con certezza che tutte quelle che vogliono farlo giudice sono false, e che non v'ha altro che quella la quale gli dice di credere umilmente che possa essere la vera. Invece dei libri e dei ragionamenti, egli non ha bisogno che della sua impotenza e della bontà di Dio per rigettare una lusinghiera seduzione e per rimanere in un'umile docilità. Non gli bisogna che la sua ignoranza molto assennata per decidere. Questa ignoranza si volta per lui in iscienza infallibile.

» Da un altro lato, i dotti medesimi hanno un bisogno infinito di essere umiliati e di sentire la loro incapacità. A forza di ragionare,

(1) Opere di Fénélon, ediz. di Versailles, tom. 1.

essi sono nel dubbio molto più degl'ignoranti; essi contrastano senza fine tra loro e si ostinano nelle opinioni più assurde. Hanno dunque altrettanto bisogno che il popolo più semplice di un'autorità suprema che abbassi la loro presunzione, che corregga i loro pregiudizi, che termini le controversie loro, che fissi le loro incertezze, che li accordi fra essi e li riunisca colla moltitudine. Ma dove troverem noi quest'autorità superiore ad ogni ragionamento? Essa non può essere in alcuna delle sette che si formano sol facendo ragionar gli uomini e facendoli giudici della scrittura al di sopra della chiesa. Essa non può dunque trovarsi che in quest'antica chiesa che si chiama cattolica. Che v'ha egli di più semplice, di più spedito e più proporzionato alla debolezza dello spirito del popolo, che una decisione per la quale ciascuno ha bisogno sol di sentire la propria ignoranza e non voler tentare l'impossibile? Rigettate una discussion manifestamente impossibile ed una presunzion ridicola, ed eccovi cattolico(1).»

Da questi scritti di Fénélon, come da quelli di Bossuet, si vede che, nel pensiero di questi due uomini, la gran prova della vera religione e della vera chiesa è la sua esistenza perpetua e visibile sulla terra, è la sua presenza reale in mezzo ai secoli ed ai popoli; la sola esistenza, la sola storia della chiesa cattolica decide tutte le quistioni. E questa prova della religion cristiana, e questa autorità della chiesa cattolica, anzichè venir meno col tempo, cresce per lo contrario coi giorni, gli anni ed i secoli. Or fa quindici secoli, s. Agostino diceva a' manichei: « Quel che mi tien nella chiesa cattolica è il consenso dei popoli e delle nazioni; è l'autorità cominciata dai miracoli, nodrita dalla speranza, cresciuta dalla carità, raffermata dall' anzianità. Quel che mi vi ritiene è la successION continua de' pontefici, dall'apostolo s. Pietro, a cui il Signore dopo la sua risurrezione ha raccomandato di pascere le sue pecorelle, sino al vescovo che occupa attualmente la sede. Ciò che mi vi ritiene è il nome stesso di cattolica, che la sola chiesa ha sempre conservato, con molta ragione, fra un sì gran numero di eresie che si sono sollevate contro di lei. » I manichei avevano un bell'appellare al vangelo in favor di Manete; s. Agostino rispondeva loro: Quanto a me io non crederei neppure al vangelo, se l'autorità della chiesa cattolica non me lo persuadesse. Ma se mi riferisco a lei quando mi dice: Credi il vangelo, perchè non mi riferirò a lei quando mi dice: « Non credere a' manichei (2)? » Ciò che s. Agostino sin dal quarto secolo rispondeva a' settari di Manete, il fedele cattolico ne' secoli susseguenti poteva risponderlo, con sempre maggior ragione, ai settari di Maometto, di Fozio, di Viclefo, di Lutero, di Calvino, di Giansenio: ed è per mostrare dopo s. Epifanio, s. Ambrogio, s. Girolamo, s. Agostino, Bossuet e Fénélon, che la santa chiesa cattolica è non solamente il principio, ma il mezzo e il fine di ogni cosa, che nulla potrebbe esserle paragonato in questo mondo, e che la sua sola esistenza le merita intera credenza; è per mostrar questo che noi siam entrati in questa fatica e la mercè di Dio e per la sua gloria l'abbiam continuata sino a questo giorno. A Dio la lode di ciò che vi si trova di buono, a noi la confusione del cattivo che potesse racchiudere!

(1) Opere di Fénélon, tom. 1.

(2) Contra epist. Manichaei, tom. 8, col. 153, ediz. di Versailles.

Fénélon fece ancora altri scritti che parvero ritrarre il duca d'Orléans dai dubbi dell' incredulità e raffermarlo nella fede de' suoi maggiori, nella fede di s. Luigi, segnatamente il *Trattato dell'esistenza di Dio*, in due parti: la prima, *Dimostrazione dell'esistenza di Dio, tratta dallo spettacolo della natura e dalla conoscenza dell'uomo;* la seconda, *Dimostrazione dell'esistenza e degli attributi di Dio, tratta dalle idee intellettuali.*

Siccome l'ebreo Spinosa, nel suo panteismo, confondeva i primi principii della ragion naturale e trovava imitatori negli scettici e negli atei, Bossuet e Fénélon si videro obbligati di risalire alla sorgente medesima di questi primi principii della ragione umana. L'uno e l'altro fanno distinzione tra la ragione individuale e la ragion comune. Da un lato Bossuet deplora altamente la debolezza e l'insufficienza della ragione individuale, allorchè dice: «La nostra ragione incerta non sa a che attaccarsi nè a che appigliarsi : se la si contenta di seguire i sensi, essa non vede che la corteccia: s'entra più innanzi, la sua propria sottigliezza la confonde. I più dotti non sono essi costretti di tacersi? O essi evitano le difficoltà, o dissimulano e fanno bella cera; o soccombono visibilmente sotto il peso. Che farò io?.... Appena credo di veder ciò che vedo e tener quello che io tengo, cotanto spesso io ho trovato la mia ragione fallibile (1)!» E dall'altro lato a questa ragione così fallibile egli dà in altri termini il senso comune qual regola suprema, allorchè dice: « L'uomo giudica rettamente quando, sentendo i suoi giudizi variabili di lor natura, dà ad essi per regola quelle verità eterne che ogni intelletto vede sempre le medesime, dalle quali ogni intelletto è regolato, e che sono qualche cosa di Dio, o piuttosto Dio medesimo (2).» Fénélon grida le stesse verità quando dice: « Ecco dunque due ragioni che io trovo in me; l'una sono io stesso, l'altra è al di sopra di me. La prima è imperfettissima, erronea, incerta, preoccupata, avventata, soggetta a traviare, mutabile, ostinata, ignorante e limitata, finalmente ella non possede nulla che in prestanza; l'altra è comune a tutti gli uomini e superiore a loro; essa è perfetta, eterna, immutabile, pronta a comunicarsi in ogni luogo ed a raddirizzar tutti gli spiriti che s'ingannano; finalmente incapace di essere nè esausta, nè divisa, quantunque la si dia a tutti quelli che la vogliono. Dov'è questa ragione comune e ad un tempo superiore a tutte le ragioni limitate e imperfette del genere umano? Dov'è questa *viva luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo?* Ov'è? Bisogna ch'ella sia qualche cosa di reale; poichè il nulla non può essere perfetto, nè perfezionare le nature imperfette. Dov'è questa ragion suprema? Non è forse il Dio che io cerco (3)? » Noi vedemmo anche Cartesio riconoscere i primi principii, le nozioni comuni, al di sopra d'ogni dubbio e d'ogni esame. Vedemmo lo stesso nel grave Tertulliano. Dopo provato ai pagani, col linguaggio comune di tutto il mondo, l'unità di un Dio creatore del cielo e della terra, la necessità di rendergli un culto, l'immortalità dell'anima, le pene e le ricompense future, l'esistenza dei buoni e dei cattivi angeli, dice nel suo trattato *De testimonio animae:* « Queste te-

(1) Sermone sul dì d'Ognissanti, tom. 11, ediz. di Versailles.

(2) Conoscenza di Dio e di se medesimo, tom. 34.

(3) Trattato dell'esistenza di Dio, tom. 2, ediz. di Versailles.

stimonianze dell'anima sono tanto più vere quanto sono più semplici, tanto più semplici, quanto sono più volgari, tanto più volgari, quanto sono più comuni, tanto più comuni, quanto sono più naturali, e tanto più naturali, quanto sono più divine, poichè l'anima è stata ammaestrata dalla natura e la natura da Dio medesimo. »

Noi vedemmo la stessa cosa nei filosofi pagani, come Platone, Aristotile, Eraclito. Il primo, in quasi tutti i dialoghi in cui fa parlare il suo maestro Socrate, riconduce tutto a questo gran principio; che la verità e la giustizia non sono una cosa arbitraria, mutabile, ma qualche cosa di eterno, d'immutabile, avente il suo tipo nell'intelligenza di Dio. Questo è ciò che si chiama le idee di Platone. Eccone il complesso. Dio ha fatto il mondo secondo il modello che è nella sua intelligenza, nel suo verbo, modello, esemplare, idea perfetta, eterna, sempre la medesima. Tutte le cose vi sono in una maniera più reale e più vera che in se medesime. Là, esse sono intelligibili, eterne, immutabili come Dio: qui sono imperfette, temporali, continuamente variabili. L'uomo non conosce dunque perfettamente la verità che a misura che la sua intelligenza comunica coll'intelligenza divina, e che la vi contempla i tipi eterni di ogni cosa. La conoscenza sperimentale delle creature nella loro esistenza propria non produce che una scienza di second'ordine, perchè questa esistenza non ha per se medesima nulla di fisso nè di stabile, ma è in un mutamento continuo. Secondo Platone, la scienza umana è alla scienza divina ciò che il tempo è all'eternità. Questa esiste ad un tempo tutta intera; quello procura di imitarla succedendo continuamente a se medesimo. L'intelligenza divina raggia dell'eternità nel tempo; di qui quelle irradiazioni che si trovano sempre e dappertutto le medesime e che, incorporate nella parola, formano il senso comune, il fondo divino della ragione umana. Tale è la dottrina di Platone sulla sorgente e la regola dell' intelligenza.

Quanto ad Aristotile, discepolo di Platone, Cicerone osserva che Platone e Aristotile, l'accademia e il liceo, non diversano che di nome, e che la dottrina è la stessa. Per esempio, per ciò che è dell'uomo, Aristotile lo definisce un animale ragionevole: Platone un'anima che si serve del corpo e gli comanda. La maniera di considerar l'uomo è diversa. Nelle idee di Platone, è una intelligenza che anima un corpo; nelle idee di Aristotile, è un corpo animato da una intelligenza. La definizione è nella somma la medesima: solo per giungervi, l'uno parte dall'alto e l'altro dal basso. Avvenne loro lo stesso per tutte le conoscenze umane. Platone riporta l'origine delle nostre conoscenze sino in Dio, la cui intelligenza contiene i tipi intelligibili, eterni di tutti gli esseri: tipi più veri e più reali degli esseri medesimi. Le nostre intelligenze non partecipano a questa verità essenziale delle cose, che per una irradiazione dell'intelligenza divina, luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Questa illuminazione comune e superiore costituisce la ragione comune dell'umanità, il senso comune. Di qua Platone e Socrate pigliano i loro argomenti per confutare i sofisti, spingerli all'assurdo, porli in contraddizione con se medesimi. Aristotile parte da ciò che noi abbiam comune cogli animali, dai sensi. Nell'uomo, questi sensi, percependo gli oggetti materiali, ne mandan forme immateriali

all'anima ragionevole, che se le assimila; parecchie di queste sensazioni spiritualizzate producono una esperienza; molte sperienze producono nell'intelligenza e nello spirito formole generali o primi principii che tutti credono e conoscono. Di qua, per confutare i medesimi sofisti, Aristotile trae la base e la regola del ragionamento, la base e la regola di tutte le scienze. Movendo da due estremità opposte, Platone e Aristotile si ricongiungono nel senso comune per combattere i medesimi nemici. Onde Plutarco e Simplicio hanno notato una gran somiglianza tra le *forme* di Aristotile e le *idee* di Platone. « Aristotile, dice il primo, conserva le nozioni universali o le idee sulle quali sono state modellate le opere della divinità, con questa sola differenza che nella realtà non le ha punto separate dalla materia (1). » Secondo Eraclito, « La ragion comune e divina, la cui partecipazione costituisce la ragione individuale, è il criterio della verità. »

Fénélon compendia in certo qual modo tuttoqnesto nel seguente passo del suo *Trattato dell'esistenza di Dio:* « Ma che cos'è il senso comune? Non è forse le prime nozioni che tutti gli uomini hanno egualmente delle medesime cose? Questo senso comune, che è sempre e dappertutto il medesimo, che previene ogni esame, che rende ridicolo l'esame stesso di certe quistioni, che fa che nostro malgrado ridiamo invece di esaminare, che riduce l'uomo a non poter dubitare, qualunque sia lo sforzo che egli faccia per porsi in un vero dubbio; questo senso che è quello d'ogni uomo; questo senso che non aspetta di essere consultato, ma si mostra al primo guardarvi e scopre immantinente l'evidenza o l'assurdità della quistione, non è forse ciò che io chiamo le mie idee? Eccole dunque queste idee o nozioni generali, che io non posso nè contraddire nè esaminare, secondo le quali, per lo contrario, io esamino e decido tutto, in guisa che io rido invece di rispondere ogniqualvolta mi vien proposto ciò che è chiaramente opposto a quello che queste idee immutabili mi rappresentano (2). »

A Bossuet ed a Fénélon, bisogna aggiungere il loro contemporaneo ed emolo, Daniele Huet, vescovo di Avranches. A quattordici anni aveva questi compiuto il corso di belle lettere, studiò filosofia dai gesuiti, e in breve diventò geometra, matematico, teologo, antiquario e poeta. Pigliò piacere per la filosofia nei *Principii* di Cartesio e per l'erudizione nella *Geografia sacra* di Bochard, ministro ugonotto a Caen. Egli accompagnò quest'ultimo in Isvezia nel 1652, ove Cristina lo accolse nel modo con cui onorava i dotti più segnalati. Tornato in patria, istituì un'accademia di fisica, di cui fu capo. Eletto Bossuet a precettore del delfino, Huet fu scelto qual sottoprecettore e formò il piano delle edizioni classiche *ad usum Delphini*, che in parte diresse. Nel 1678 fu nominato all'abazia d'Aunai, ove compose la maggior parte delle sue opere, e nel 1685 all'episcopato di Soissons, che mutò in quello di Avranches. Lo rinunziò verso il 1700, si ritrasse appo i gesuiti a Parigi, a cui legò la sua biblioteca. Quivi, per ben vent'anni divise il tempo fra la preghiera e lo studio, pel quale conservò sino al fin di sua vita lo stesso amore. Le sue principali opere sono: 1° *Censura della filosofia cartesiana*, nella quale critica la filosofia di Cartesio, non quale Cartesio la spiega nelle *Risposte* che

(1) Plut., De placit. phil., lib. 1, cap. 10.

(2) Parte 2, n. 53.

abbiam veduto, ma quale l'intendevano i cartesiani a danno dell'erudizione storica. 2° *Trattato della debolezza dello spirito umano.* Come vedemmo già, Cartesio riconosce in tutti gli uomini la certezza de' primi principii e delle loro principali conseguenze; ma ammette il dubbio o l'incertezza nelle conclusioni ulteriori che formano la scienza propriamente detta: finalmente, proclama l'incompetenza della ragion naturale quanto alle verità religiose e soprannaturali, che sono l'oggetto della fede divina. Per la sostanza l'Huet non dice altro nel suo *Trattato della debolezza dello spirito umano*. Questo opuscolo è il compendio in francese della prima parte dell'opera latina che segue. 3° *Questioni alnetane sull'accordo della ragione e della fede*, il cui primo libro contiene la legge di quest'accordo; il secondo, il parallelo dei dogmi del cristianesimo e del paganesimo; il terzo, il parallelo della loro morale. Per riuscir a tale accordo, l'Huet definisce la ragione: *La facoltà del nostro spirito colla quale esso si sforza di conoscere il vero, sia col ragionamento, sia colla semplice percezione:* e la fede: « Un dono di Dio, il quale fa sì che, avendo Iddio illuminato il nostro intelletto con una luce celeste ed eccitata la nostra volontà colla sua ispirazione, noi consentiamo alle cose ch'egli ci propone da credere. Se dunque la ragione non sentesi abbastanza ferma per percepire la verità, se per lo contrario essa riconosce che la fede è certa, costante, luminosa, converrà essa medesima di essere stata ingannata dai barlumi di una luce malsicura, si porrà spontaneamente sotto l'obbedienza e la guida della fede e si regolerà sulle sue massime (1). » Conciliate così la ragione umana e la fede divina secondo la loro medesima natura, nella prima parte dell'opera, l'Huet mostra nelle altre due che la fede non insegna nulla, nè pel dogma nè per la morale, di cui non si trovi l'equivalente o il simile ne'più nobili rappresentanti della ragione umana, i poeti e i filosofi.

Quest'opera è il compimento di un'altra, *Dimostrazione evangelica.* L'Huet vi procede per dimostrazioni ed assiomi, come un libro di geometria, e dimostra le seguenti proposizioni. I libri del nuovo e dell'antico testamento sono stati scritti ne' tempi a cui si riferiscono e da quelli a cui sono attribuiti. Dunque tutta la storia di Gesù di Nazaret è stata predetta nell'antico testamento, lungo tempo prima che fosse compiuta di nuovo. Dunque questi libri sono veri; dunque Gesù è il Messia; dunque la religion cristiana è la vera.

In quest' opera di Huet noi riguardiamo come un tratto di genio che, per dimostrare l'autenticità dei libri santi, egli comincia da quelli del nuovo testamento, la cui dimostrazione è più facile, e racchiude implicitamente quella dell'antico testamento. In ciò ch'egli dice sul pentateuco, cadde nell'errore di sostenere una cosa molto contrastabile, cioè che la persona e la storia di Mosè si ritrovino in tutti i personaggi della mitologia pagana. Il più delle opere di Huet sono in latino, ma elegante e classico. Lo stile è l'immagine dell'autore, che era ad un tempo dottissimo e amabilissimo.

Siccome noi entriamo in un tempo in cui le idee più semplici e più comuni sono state disconosciute, negate, confuse dagli scettici, atei, materialisti, idealisti ed altri settari in filosofia od in religione, abbiam

(1) Huet, Alnetanae quaestiones, praefat.

creduto, in un coi rappresentanti più illustri della ragione umana, di dover scoprire la base, i primi fondamenti di questa ragione, affine di camminare con maggior sicurezza in mezzo a questi tempi di confusione e d'inintelligenza.

Quanto ai diversi sistemi filosofici sulla certezza, se ci si dimanda quale all'ultimo adottiamo, noi risponderemo: All' ultimo, nessuno, ma tutti; ed ecco come e perchè. L'uomo, intelligenza incarnata, è ad un tempo spirito e corpo; non è corpo solo nè spirito solo, ma l'uno e l'altro; non lo è separatamente, ma co' suoi simili. Affine adunque di ben conoscere la ragione umana, bisogna considerare l'uomo totale e compiuto; non nel solo suo corpo, non nel solo suo spirito, non nel solo suo individuo, non nella sola società, ma nel tutto insieme, perchè l'uomo è ad un tempo tutto questo. Se di più egli è cristiano, se per la fede divina il suo spirito e il suo cuore sono sollevati ad un ordine di cose superiore alla natura, non bisogna confonder l'uomo e il cristiano, non bisogna disconoscer l'uomo pel cristiano nè il cristiano per l'uomo. Ora, i sistemi di filosofia più conosciuti a' nostri giorni, e da due secoli, peccano tutti contra quello che or ora dicemmo. Il sensualismo non vede nell'uomo che i sensi, il corpo, l'animale; l'idealismo non vi vede che le idee, lo spirito, senza relazione coll'universo sensibile; il razionalismo non vi vede che la ragione dell'individuo, senza relazione con quella de'suoi simili; il sistema esclusivo della ragione generale non vede che la società e disconosce l'individuo; il sistema esclusivo della fede divina non vede che il cristiano e disconosce l'uomo. Ogni sistema è falso in questo ch'egli esclude gli altri; tutti sono veri quando vengono ad abbracciarsi e ad unirsi.

E, cosa notevole! tutti i sistemi si abbracciano e si uniscono nella persona del Cristo. Come Dio, il Cristo ha creato tutto l'uomo, non il suo corpo solo, non la sola anima sua, ma l'uno e l'altra. Egli non lo ha fatto perchè rimanga solo, ma perchè viva in società. Lo ha fatto a sua immagine, a immagine di Dio. Ora Dio, quantunque unico ed uno, non è solo; egli è una società di tre persone, la seconda delle quali, per una ineffabile tradizione, procede dalla prima, e la terza dalla prima e dalla seconda. Il Cristo è quell'eterna sapienza che si trastulla nell'universo, e fa le sue delizie di esser co' figliuoli degli uomini (1); che va cercando quelli che sono degni di lei, che si mostra ad essi con ilarità in mezzo alle vie e in ogni incontro (2); che fra le nazioni si comunica alle anime sante e vi stabilisce amici di Dio e profeti (3). Egli è quella luce vera che illumina ogni uomo che viene al mondo (4). E questa luce e questa sapienza e questo Verbo-Dio si è fatto uomo, ha preso un corpo ed un'anima, non già un corpo illusorio, ma reale, non un'anima diversa dalla nostra, ma simile. Egli unisce per sempre, nell'unità della sua persona divina, l'umanità e la divinità, il corpo e l'anima, senza però che mai l'anima si confonda col corpo, nè la divinità coll'umanità. E perciò egli dice dell'ordine soprannaturale della grazia e della gloria: Nessuno può venire a me, se il Padre mio non l'attrae (5).

Quando adunque la filosofia dei sensi ci dice che i sensi del corpo ci danno la certezza, essa ha ragione; poichè colui che è la verità medesima ci ha dato i sensi corporei,

(1) Prov. 8, 31. (2) Ib., 6, 17. (3) Ib., 7, 27. (4) Io., 1, 9. (5) Ib., 6, 44

li ha presi egli stesso, facendosi uomo, e ci ha detto: Toccate e vedete (1). E quando la filosofia dello spirito e delle idee ci dice che le idee dell'intelligenza ci danno la certezza, essa ha ragione; perchè la verità stessa (2) è quella che ci ha dato un'anima intelligente e che l'ha presa essa medesima. Tuttavia, siccome la nostr'anima non è Dio, ma solamente fatta a sua immagine, noi non vediamo, come Dio, la verità in se medesima, la verità assoluta; noi ne vediamo solamente una immagine, ma una immagine vera, poichè ella viene da Dio. E quando la filosofia della ragione individuale ci dice che l'individuo compiuto e sviluppato può avere la certezza, essa ha ragione; perchè la luce vera illumina ogni uomo che viene in questo mondo (3). E quando la filosofia della ragione generale ci dice che la verità, che la certezza si trova nella ragion comune dell'umanità, essa ha ragione; perchè la luce vera illumina non solamente questo o quell'uomo, ma ogni uomo che viene in questo mondo; ed è più facile il distinguere in tutti che in un solo ciò che viene da questa irradiazione comune e divina, da ciò che viene altronde. E quando la filosofia della fede ci dice che la verità, che la certezza si trova nelle scritture dei profeti e degli apostoli, essa ha ragione: poichè la sapienza eterna è quella che ha ispirato questi amici di Dio. E quando questa medesima filosofia ci assicura che la certezza non si trova che nella fede cristiana, essa ha ragione per l'ordine soprannaturale della grazia e della gloria. Ma come nel Cristo la divinità non distrugge l'umanità, neppur le cicatrici del corpo; così nel cristiano, la fede divina non distrugge la ragione umana, neppur ne' suoi menomi barlumi; al contrario essa la innalza, la perfeziona e le comunica alcun che del suo carattere divino.

Una setta contribuì soprattutto a questa confusione delle idee che regna nelle menti e ne' libri da due secoli, una setta soprattutto preparò la via agli atei, ai materialisti, agli scettici; e sono i giansenisti. Noi lo vedemmo e il vediamo ancora dalle cento ed una proposizioni che papa Clemente XI condannò nel settembre 1713 colla sua costituzione apostolica che comincia con queste parole: *Unigenitus Dei Filius.* Queste cento ed una proposizioni sono tratte dalle *Riflessioni morali* del giansenista Quesnel, che abbiam già conosciuto. Esse possono ridursi a dodici errori capitali, a cui la costituzione apostolica contrappone altrettante verità.

1° La costituzione insegna primieramente che nessun comandamento di Dio è impossibile, e condanna quelli che sostengono che i precetti divini sono sempre impossibili quando non si adempiono. È questo il senso delle cinque prime proposizioni di Quesnel, le quali suppongono per tal modo che Dio esige da noi l'impossibile e ci punirà per non averlo fatto, il che è supporre un dio crudele, di cui gli atei hanno ragione di negar l'esistenza.

2° La costituzione insegna che qualche volta si resiste alla grazia, e condanna quelli che insegnano che non vi si resiste mai. Guardate le ventiquattro proposizioni che seguono le cinque prime, e non dimenticate la sentenza di s. Stefano: *Voi resistete sempre allo Spirito santo;* basta essa sola per confutare le ventiquattro. La costituzione insegna secondo Gesù Cristo ch'*egli è venuto per salvare ciò ch'era perito;* e condanna quelli che restringono il benefizio della redenzione

(1) Luc. 24, 39. (2) Io. 14, 6.

(3) Prov. 1, 9.

ai soli eletti, come fanno le proposizioni 30, 31, 32 e 33. Essa definisce che la grazia è necessaria e gratuita; e condanna quelli che, impugnando queste verità, rinnovano il pelagianismo per lo stato di intatta natura, come fanno le proposizioni 34, 35, 36 e 37. Ella insegna che il libero arbitrio sussiste nello stato di natura caduta, e condanna quelli che lo negano, come nelle proposizioni 38, 39, 40, 41, 42 e 43. A dir breve, la costituzione conferma la condanna delle cinque proposizioni giansenistiche, le quali negano il libero arbitrio dell'uomo e preparano la via ai materialisti ed ai fatalisti.

3° Ella insegna che v'ha degli atti buoni che non sono di carità, nè fatti per motivo di carità, e condanna quelli che sostengono il contrario, perchè tutto ciò che Dio comanda è buono: ora, Dio comanda altri atti oltre la carità: dunque questi atti sono buoni. Per questo principio, la costituzione condanna le ventiquattro proposizioni seguenti, dalla 44 sino alla 67 inclusivamente, le quali suppongono che Dio può comandare atti che non siano buoni, ma cattivi; il che è far plauso all'inferno nelle sue più orribili bestemmie.

4° Insegna, secondo Gesù Cristo, che, per giungere alla vita, bisogna osservare i comandamenti, che per conseguenza vi sono ancora altri mezzi di salute, oltre la fede e le preghiere; e condanna quelli che riducono tutti i mezzi di salute a questi due, come fa la proposizione 68, la quale provoca così il fanatismo e l'illusione.

5° Ella insegna che la prima grazia è gratuita; che se noi la meritassimo, essa non sarebbe una grazia; che la gloria è però una *corona di giustizia*, come quella che è dovuta ai meriti; e condanna l'errore che insegna la prima grazia e la gloria essere egualmente gratuite, come fa la proposizione 69, la quale suppone che l'uomo, non essendo libero, non merita più di quello faccia un automa.

6° Ella insegna, secondo le scritture e la tradizione, che Dio ci affligge talvolta per provarci; e condanna l'errore che insegna che Dio non affligge mai fuorchè per punire o purificare il peccatore, come insegna la proposizione 70; donde l'empio potrà conchiudere che, se la s. Vergine, il patriarca Giobbe e tanti martiri hanno sofferto più che gli altri, è perchè erano più gran peccatori.

7° Secondo questa parola di Gesù Cristo: Se dunque alcuno distrugge uno solo di questi menomi comandamenti, e insegna così agli uomini, sarà chiamato il menomo nel regno de' cieli; la costituzione insegna che l'uomo non può dispensarsi dall'osservare i comandamenti di Dio; e rigetta l'errore che insegna poter ciascuno, per la propria conservazione, dispensarsene. E l'errore della proposizione 71, che apre la porta a tutte le rilassatezze, perfino all'anarchia, e condanna implicitamente la condotta dei santi e dei martiri, i quali, per rimaner fedeli alla legge di Dio in ogni cosa, hanno perduto i beni e la vita fra orribili tormenti.

8° Ella insegna, come Gesù Cristo in diversi luoghi del vangelo, che nella chiesa i cattivi sono mescolati coi buoni, e rigetta l'errore che insegna non esservi nella chiesa altro che i buoni ed i giusti. Questo è ciò che sostengono le proposizioni 72, 73, 74, 75, 76, 77 e 78. Siccome la giustizia interiore è una cosa invisibile, è supporre la chiesa similmente invisibile, e distruggere

con questo ogni gerarchia e subordinazione.

9° Siccome la religione è stata stabilita a viva voce e prima che le scritture fossero state fatte, la costituzione insegna che la lettura della scrittura santa in lingua volgare non è necessaria ad ogni uomo per la salute; e condanna l'errore contrario espresso nelle proposizioni 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85 e 86, le quali sono altrettanti oltraggi alla chiesa di Dio, la quale insegna e pratica il contrario.

10° Ella insegna che, quantunque, conforme la pratica di tutta la chiesa ricevuta in ogni tempo, bisogni differire la riconciliazione o l'assoluzione a certi peccatori, ve ne sono altri però che si devono assolvere subito e prima della soddisfazione. Ella insegna che tutti i peccatori non scomunicati devono assistere al sacrifizio della messa; e proscrive l'errore opposto, contenuto nelle proposizioni 87, 88 e 89, le quali biasimano il padre di famiglia perchè riceve così prontamente il figliuol prodigo e gli fa dare incontanente la prima veste, e biasimano lo stesso Gesù Cristo che dice al ladrone penitente: « Oggi tu sarai meco in paradiso. »

11° Ella insegna che Gesù Cristo, nel dare agli apostoli ed ai loro successori la potestà di sciogliere, ha dato loro altresì la potestà di scomunicare, e che siccome la scomunica priva di molti beni, è sempre da temere; perciò condanna l'errore contrario, contenuto nelle proposizioni 90, 91, 92 e 93, le quali, supponendo ogni individuo giudice se la sentenza che lo percuote sia giusta o no, fiaccano e rendono spregevole l'autorità della chiesa, e autorizzano tutti i tristi a beffarsi di lei.

12° Ella crede finalmente, avendo Gesù Cristo promesso di assister sempre la sua chiesa, che il suo governo è sempresanto, siccome diretto dallo Spirito santo; e condanna quelli che la discreditano e l'oltraggiano, come fanno le proposizioni 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100 e 101, le quali insegnano che la chiesa, diventata vecchia e decrepita, non conosce più la verità, che anzi la perseguita; donde rimane a conchiudere cogli empi che, non avendo Gesù Cristo attenuto la promessa fatta di essere colla sua chiesa tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli, non solamente non è Dio, ma neppure un uom di parola; e che finalmente se Dio esiste, non si mescola punto delle cose di questo mondo, e tutto vi avviene a caso.

Tali sono gli errori capitali che papa Clemente XI condanna, e le verità capitali che vi contrappone, nella sua costituzione *Unigenitus*.

Tutti i vescovi, nelle diverse parti della cattolicità, risguardarono questa costituzione come una decisione della chiesa universale, da cui non era permesso di appellare. Prima che la costituzione uscisse, il Quesnel aveva detto nella sua *Tradizione della chiesa romana*, che *il silenzio delle altre chiese, quand'anche non vi fosse nulla di più, deve tener luogo di un consenso generale, il quale, congiunto col giudizio della santa sede, forma tale decisione da cui non è permesso discostarsi.* Altrove aveva detto: *Si assicura che la bolla è stata ricevuta dappertutto. Ma ne diano prove, e, per risparmiar loro una parte della fatica, son dispensati dalla cura di farne venire attestati d'Asia e d'America. Purchè ce ne diano di tutte le chiese d'Europa, non pretenderemo più altro.* Tal era la sfida di Quesnel. Essa fu in breve accettata. Si pregarono i vescovi stranieri di spiegare altamente i loro senti-

menti intorno alla bolla. E incontanente i prelati delle sedi maggiori inviarono attestazioni della loro adesione a questo giudizio e del loro animo alieno dall'appellazione. In Italia, il patriarca di Venezia e gli arcivescovi di Bologna, di Genova, di Milano, di Ravenna, di Firenze, di Pisa, di Siena, di Napoli, di Benevento, di Palermo, di Messina e di Cagliari attestarono che la costituzione era ricevuta dappertutto nelle proprie metropoli e dai loro suffraganei. In Alemagna, i tre arcivescovi elettori, l'arcivescovo di Salisburgo, e quello di Praga, i vescovi di Basilea, di Liegi, d'Hildesheim, di Ratisbona, di Spira, di Vurtzborgo, di Paderborn, di Osnabruck e di Munster assicurarono che essa era conosciuta e osservata nelle loro diocesi. Il cardinale di Sassonia, arcivescovo di Strigonia e primate d'Ungheria partecipò che in questo regno non v'erano contumaci. In Polonia, gli arcivescovi di Gnesna e di Leopoli, e i vescovi di Cracovia, di Posen e di Lucko aderivano a questo giudizio. Gli arcivescovi di Ragusa, di Zara e di Spalatro certificarono che essi e i loro suffraganei lo riverivano. In Ispagna, gl'inquisitori, gli arcivescovi di Saragozza, di Burgos, di Granata, di Toledo e di Siviglia, e i vescovi di Avila, di Segovia, di Siguenza, di Tarascona e di Badaioz furono solleciti a mostrare la conformità dei loro sentimenti con quelli di tanti vescovi. Il cardinale di Acuna, grande inquisitore di Portogallo, e il patriarca occidentale di Lisbona fecer sapere che le disposizioni dei vescovi portoghesi erano pari a quelle dei vescovi di Spagna. I vescovi di Sion e di Losanna si esprimevano contra l'appello ne' termini più forti. In Piemonte, il vicario generale del sant'officio, il vescovo di Mondovì e diversi privati risposero che da loro si pensava a modo della santa sede. Il vescovo accettò la bolla nel suo sinodo. Tre vescovi che esercitavano le funzioni del vicario apostolico in Inghilterra mandarono le loro sicuranze di adesione. I vescovi de' Paesi Bassi non avevano aspettato, per dichiararsi, di esserne richiesti. Posti nelle contrade in cui era nata la nuova dottrina e dove aveva i suoi partigiani, essi dovettero lottare contra l'errore. Fin dal 1714, i vescovi di Namur, di Gand, di Ruremonda, di Anversa, e di Tournai, e i gran vicari di Malines, di Bruges e d'Ipri, le cui sedi erano vacanti, avean dato mandamenti per far pubblicare e ricevere la costituzione. Il 17 ottobre 1728, monsignor Bossu, diventato arcivescovo di Malines, pubblicò una lettera pastorale in cui dichiarava di non riconoscere gli opponenti quali veri figliuoli della chiesa, ma sì quai ribelli, con cui non voleva più conservare alcun legame. Il 23 seguente novembre, lo stesso prelato con cinque altri vescovi e il vicario apostolico di Bois-le-Duc, scrissero al papa per sicurarlo della loro sommissione. Le facoltà di teologia di Douai, di Lovanio e di Colonia, le università di Pont-à-Mousson e di Conimbra diedero su questo punto le dichiarazioni più precise (1).

§ 7. Primi germi di una dissoluzione politica e di una dissoluzione religiosa in Francia. Fénélon muore combattendo l'una e l'altra. Belsunce le combatte alla sua maniera. La rigenerazione della Francia preparata dall'abate Rancé e dall'abate de la Salle.

La Francia, figlia primogenita della santa chiesa romana, si è lasciata infatuare da alcuni servi della casa, sino a volere nel 1682 padroneggiar sua madre, prescrivere ad

(1) Picot, Memorie per servir alla storia ecclesiastica, an. 1718.

essa le loro idee qual regola di condotta e minacciarla del loro braccio se non cedeva; sì, questa madre venerabile, che sola fra tutte le chiese ha ricevuto da Gesù Cristo e per sè e per le chiese che stanno con lei unite le promesse di vita, di fecondità e di giovinezza eterna, la promessa che le porte dell'inferno non prevarranno mai contro di essa, la promessa che egli stesso, suo sposo, è con lei tutti i giorni sino alla consumazione de'secoli, la promessa che lo Spirito santo dimorerà con lei eternamente! Voler padroneggiar sua madre secondo il consiglio de' servi è opera da vergine stolta che merita di essere punita: e la chiesa di Francia lo sarà dalla sua temerità medesima. Noi vedemmo un figlio di Noè, per avere schernito suo padre, condannato ad essere lo schiavo degli schiavi: noi vediam la Francia, per una simil colpa, diventar la schiava dei servi, che la soggetteranno ai loro capricci, la trarranno innanzi ai lor tribunali, nelle prigioni, nelle galere, e finiranno per metterla in brani, e bisognerà che sua madre venga a raccoglierne le membra sparse e suscitarle a nuova vita.

Questa rivoluzione della nazion francese cominciava nel 1714. Noi vedemmo negli anni 806 e 807, nelle carte costituzionali e testamentarie di Carlomagno e Luigi il buono, consentite e giurate dagli stati generali de' franchi e confermate dal capo della chiesa universale, che i figli di un re francese non succedevano per diritto al loro padre, nè per ordine di primogenitura, ma che dipendeva dal popolo l'eleggerne uno (1); che un re oppressore o tiranno ben lungi dall'essere al di sopra delle leggi divine, come presso i servili greci, poteva esser processato dall'assemblea generale de' franchi: che i figli illegittimi di un re non erano eleggibili al trono, ma semplicemente raccomandati alla misericordia del re eletto (2). Perciò Chateaubriand dice sull'esaltazione della seconda dinastia: « Trattare di usurpazione l'esaltazione di Pipino alla corona è una di quelle vecchie menzogne storiche che diventano verità a forza di essere ripetute. Non v'è usurpazione là dove la monarchia è elettiva, fu già osservato; l'eredità in questo caso è una usurpazione. *Pipino fu eletto per parere e per consenso di tutti i franchi:* sono le parole del primo continuatore di Fredegario. Papa Zaccaria, consultato da Pipino, ebbe ragion di rispondere: *A me pare buono ed utile che sia re colui che senza averne il nome ne ha la potestà, di preferenza a colui che portando il nome di re non ne conserva l'autorità* (3). » E sull'esaltazione della terza stirpe: « Intorno alla dignità regia di Ugo Capeto bisogna ripetere quello che ho già detto di quella di Pipino: non vi fu usurpazione perchè vi era elezione: la legittimità era un dogma sconosciuto...... Ma nella persona di Ugo Capeto si opera una rivoluzione importante; la monarchia elettiva diventa ereditaria... la consacrazione usurpa il diritto di elezione. I primi sei re della terza razza fecero consacrare i loro figli primogeniti mentre vivevano. Questa elezion religiosa prese il luogo dell'elezione politica, assodò il diritto di primogenitura e fissò la corona nella casa di Ugo Capeto. Filippo Augusto si tenne tanto potente da non aver bisogno, mentre era in vita, di presentare alla consacrazione suo figlio Luigi VIII; ma Luigi VIII prima di morire entrò in

(1) Tom. VI.

(2) Ib.

(3) Châteaubriand, ediz. Didot, tom. I.

gran timore perchè lasciava in tenera età suo figlio Luigi IX, il quale non era consacrato: gli fece prestar giuramento dai signori e dai vescovi; e non pago di ciò, scrisse una lettera a' suoi sudditi, invitandoli a riconoscere qual re il suo primogenito. Tutte le quali precauzioni mostrano apertamente che dugentotrentanove anni non erano bastati alla confermazione dell'eredità assoluta e dell'ordine di primogenitura nella monarchia de' Capeti. La memoria stessa del diritto di elezione si perpetuava in una formola di consacrazione: si chiedeva al popolo presente se consentisse a ricevere il nuovo sovrano (1). » Noi abbiam veduto l'apostata Cranmero, primo arcivescovo anglicano di Cantorberì, sopprimere pel primo questa parte elettorale del popolo nella consacrazione di Edoardo VI.

In Francia i Borboni sopprimono gli stati generali, a cui il parlamento di Parigi cerca di sostituirsi in un cogli altri parlamenti o corti giudiziarie delle province. Gli ultimi stati generali sono del 17 ottobre 1614. L'ultimo voto dei comuni agli stati del 1614 fu questo: « Il re è supplicato di ordinare che i signori sieno tenuti affrancare nei loro feudi tutti i servi. » Diventato maggiore, Luigi XIV entrò nel parlamento con uno scudiscio nella mano, scettro e simbolo della monarchia assoluta, e i francesi furono messi alla catena per centocinquant'anni. Il gran re, nella demenza del suo orgoglio, osò imporre in pensiero alla Francia, come monarchi legittimi, i suoi bastardi adulterini legittimati (2). L'editto è del 29 luglio 1714. Fu il principio di una reazione che continua ancora a' dì nostri per ritornar più o meno alle carte costituzionali di Carlomagno e di Luigi il buono. Siccome i Borboni avevano soppresso o interrotto il mezzo naturale e regolare degli stati generali, questo ritorno all'antico ordine di cose dovette incontrare e atterrare molti ostacoli.

Morto Luigi XIV il 1° settembre 1715, il parlamento di Parigi annullò il suo testamento e dichiarò il duca d'Orléans reggente del regno: un editto del 1717 tolse ai principi legittimati la qualità di principi del sangue. Filippo d'Orléans, nipote e genero di Luigi XIV, prese dunque le redini dell'impero. L'abate Dubois, suo precettore, fu il suo degno ministro: e la corruzione del regno di Enrico III ricomparve. A questa antica corruzione di costumi si mescolò la corruzion nuova che si opera negli improvvisi rivolgimenti di patrimoni, e di che andiam debitori al moderno sistema di finanze. Il debito dello stato passava i quattro miliardi di franchi. Il duca di Saint-Simon propose il fallimento sancito dagli stati generali, i quali sarebbero chiamati a sanzionare un tale ladroneccio: il reggente non volle nè fallimento, nè il ritorno degli stati. Si rifusero le monete: si cancellarono trecentotrentasette milioni di crediti viziosi: lo scozzese Law s'incaricò di estinguere il rimanente del debito col mezzo della sua banca, la quale sulle prime non fu composta che di mille e dugento azioni di tre mila franchi ognuna. Law è fra noi il fondatore del credito pubblico e della pubblica rovina. Il suo sistema ingegnoso e dotto non offeriva in ultimo risultato, come ogni capitale immaginario, che un giuoco in cui si perdeva danaro e terra mutandolo in carta monetata (3). Dopo la morte del reggente, 1725, il duca di Borbone primo ministro, sposava Luigi XV colla figlia

(1) Châteaubriand, ediz. Didot, tom. 1.

(2) Ib.

(3) Ib.

di Stanislao Leckzinski, re deposto di Polonia, specie d'augurio per la posterità di questa regina. L'abate Fleury, vescovo di Fréjus, precettore del re, diventa primo ministro dopo il duca di Borbone e riceve il cappello di cardinale: questo vecchio prete ristorò alquanto la Francia rifinita ed esausta, lasciando che essa medesima si riavesse aiutata dal suo gagliardo temperamento (1).

Luigi XIV morì al tutto cristianamente. Il 10 agosto 1715, rimase in piè durante tutta l'udienza di congedo che diede ad un ambasciator di Persia: e non fu dichiarato malato che la dimane. Il 25 agosto si svegliò verso le ore sette della sera con un polso assai cattivo e uno svagamento di mente che spaventò i medici. E non durò che un quarto d'ora; ma egli stesso riconobbe in ciò subitamente i sintomi della morte che si approssimava: da quel punto diede ordine a tutto come uomo che aveva solo poche ore da vivere, conservando una fermezza ed una serenità d'animo inalterabili. Prima delle otto ricevette il santo viatico dalle mani del cardinale di Roano, gran limosiniere o cappellano di Francia; indi aggiunse di propria mano un codicillo al suo testamento. Egli chiamò in segreto a sè ora il maresciallo di Villeroi, governatore del delfino; ora il duca d'Orléans, disegnato reggente del regno, ed ora il duca del Maine e il conte di Tolosa suoi figli naturali; e ciascuno alla sua volta si ritrasse lagrimando da quell'abboccamento.

Partiti costoro, i chirurghi che lo medicavano notarono segni di cancrena alle sue gambe. Quando lo medicarono di nuovo, la mattina del 26, riconobbero che la cancrena cresciuta forte, giungeva fin quasi all'osso. A mezzodì Luigi chiamò il delfino nella sua camera insiem colla duchessa di Ventadour sua governante. Era Luigi XV, che non aveva compiuti ancora i cinque anni. «Figliuol mio, gli diss'egli, tu sarai tra poco un gran re, ma tutta la tua fortuna dipenderà dall'essere soggetto a Dio e dalla cura che tu piglierai di alleviare i tuoi popoli, cosa che io, troppo sciagurato, non ho potuto fare. Non imitarmi nella passione che io ebbi in rizzare grandi edifizi, nè in quella che ebbi per la guerra, che è la rovina de' popoli: io ho spesse volte preso a far la guerra con troppa leggerezza e l'ho sostenuta per vanità.» Indi lo abbracciò e gli diede la sua benedizione. Dopo la messa, fece accostare al letto tutti i suoi ufficiali, li ringraziò de' lor servigi, raccomandò loro di servire il delfino col medesimo affetto e di obbedire a suo nipote, che avrebbe governato il regno in opera di reggente. «Io spero, diss' egli terminando, che tutti farete il vostro dovere e che talvolta vi ricorderete di me.» Il rimanente del tempo passò in esercizi di religione con madama di Maintenon e col p. Letellier, suo confessore. Intanto andava sempre più venendo meno e la cancrena saliva. Il dì 30 alla sera, cadde in sopore continuo e perdè quasi ogni conoscenza. Nel giorno 31 si udì ancora alle dieci della notte unir la sua voce a quella de' sacerdoti che recitavano intorno a lui le preghiere degli agonizzanti; la notte seguente fu insensibile, e la domenica, 1° settembre, alle otto e un quarto del mattino rendette l'anima senza alcuno sforzo, come una candela che si spegne. Gli mancavano quattro giorni a compiere i settantasette anni. Ne aveva regnati settantadue.

Ma se la Francia vedeva sin d'al-

(1) Châteaubriand, tom. 1.

lora spuntare i germi d'una dissoluzion politica, vedeva altresì quelli di una dissoluzion religiosa. Fra i dottori e fra i vescovi era una gran confusione e opposizion d'idee intorno alla sommissione che si debbe ai decreti dommatici della chiesa e del suo capo. Nel 1703, quaranta dottori di Sorbona dichiarano bastevole un silenzio rispettoso e non necessaria la sommission dello spirito e del cuore. Con un breve del 12 febbraio, Clemente XI proscrive la decisione de' quaranta dottori. Un gran numero di vescovi diedero mandamenti nel senso del papa. La facoltà teologica di Parigi, che avrebbe dovuto mostrarsi la prima, non prese una deliberazione che il 4 settembre 1704 per censurare la dichiarazione dei quaranta ed escludere dal suo seno quelli che non volessero sottomettersi. Il 15 luglio 1705, Clemente XI, a richiesta dei re di Francia e di Spagna e di più vescovi, pubblica la costituzione *Vineam Sabaoth*, in cui conferma di nuovo le bolle d'Innocenzo XI e di Alessandro VII contro l'eresia giansenistica. Venendo a quelli che pretendevano che non era necessario condannare interiormente come eretico il senso del libro di Giansenio, ma che bastava osservare in ciò un silenzio rispettoso, il papa si esprime così: « Sotto il velo di questa ingannevole dottrina, non si dismette l'errore, non si fa che nasconderlo; si copre la piaga invece di guarirla; non si obbedisce alla chiesa, ma se ne fa beffe. E più ancora, alcuni non hanno temuto di asserire che si può sottoscrivere lecitamente il formolario, quantunque non si giudichi interiormente che il libro di Giansenio contenga una dottrina eretica; come se fosse permesso di ingannar la chiesa con un giuramento e dire ciò che essa dice senza pensare ciò che ella pensa. » Finalmente il papa dichiara che non si soddisfa col silenzio rispettoso all'obbedienza dovuta alle costituzioni apostoliche, e che si deve condannare come eretico e rigettar di cuore il senso del libro di Giansenio, il quale è stato condannato nelle cinque proposizioni. La costituzione di Clemente XI fu ricevuta con rispetto, sommissione e unanimità nell'assemblea del clero dell'agosto 1706, presieduta da Noailles, arcivescovo di Parigi, e sul rapporto di Colbert, arcivescovo di Roano. Il 1° settembre ella fu medesimamente ricevuta in Sorbona e registrata nel parlamento. I vescovi del regno diedero successivamente i lor mandamenti per farla pubblicare. Non vi fu che il vescovo di Saint-Pons che si segnalò tra i suoi colleghi divulgando un mandamento per la giustificazione del silenzio rispettoso. Ma Noailles, presidente dell'assemblea del clero, era incappato in un errore nel suo discorso, asserendo che la chiesa non pretendeva di essere infallibile, nella decisione dei fatti anche dommatici, che non sono rivelati; e il relatore Colbert, senz'alcuna necessità nè pretesto, aveva stabilito massime che parevano far capire che i vescovi giudicavano il giudizio dei papi, e non semplicemente con essi. Parecchi vescovi nei loro mandamenti insinuavano con affettazione massime simili, e inoltre che le costituzioni apostoliche obbligavano sol dopo l'accettazione solenne, e non più solamente tacita, dei pastori. Con un breve del 15 gennaio 1706, il papa si mostrò molto poco soddisfatto di tal procedere. Perciò dodici arcivescovi e vescovi gli diressero il 10 maggio 1710 una spiegazione dei luoghi del processo verbale dell'assemblea che aveano dato motivo alle lamentanze. Il cardinale

di Noailles, che doveva sin dalle prime firmare anche questa carta, ma poscia vi si rifiutò, consentì alla perfine, dopo lungo ritardo, a scrivere al papa, secondo un modulo convenuto; e mandò la sua spiegazione solamente il 29 giugno 1711 (1).

Il 13 luglio 1708, decreto di Clemente XI, che portava condanna delle *Riflessioni morali sul nuovo Testamento*, del giansenista Quesnel, *come conformi alla versione condannata da Clemente IX*, *il* 20 *aprile* 1668, *e come contenenti note e riflessioni che per verità hanno l'apparenza della pietà, ma che conducono artificiosamente a spegnerla, e che presentano spesso una dottrina e proposizioni sediziose, temerarie, perniciose, erronee, già condannate e che sentono manifestamente l'eresia giansenistica*. In questa guisa si esprimeva il sommo pontefice nel decreto che condannava al fuoco le *Riflessioni morali*. Esse erano state censurate sin dal 15 ottobre 1703 da monsignor Colongue, vescovo di Apt. L'arcivescovo di Besanzone e il vescovo di Nevers le avean proscritte nel 1707. Il papa si unì dunque a loro nel 1708. Il 15 luglio 1710, ordinanza e istruzione pastorale dei vescovi di Luçon e della Rocella portanti condanna delle *Riflessioni morali*. I monsignori Lescure e Champflour avevano tra loro composta quest'ordinanza. Essa era divisa in due parti, la prima delle quali e la più importante era destinata a provare che le cinque proposizioni si trovavano chiaramente in Giansenio ed erano tutte rinnovate da Quesnel. Il cardinale di Noailles, intorniato com'era da giansenisti e che in origine aveva approvate le *Riflessioni morali*, licenziò dal seminario di s. Sulpizio due nipoti degli anzidetti vescovi. Questi scrissero una supplica di lamentanza al re e dissero che in quasi tutti i tempi i vescovi delle città imperiali avean protetto l'errore. Il cardinale si sentì tanto più vivamente offeso da questo rimprovero quanto più lo meritava. Il 28 aprile 1711 egli pubblicò un'ordinanza contro l'istruzion pastorale dei due vescovi. Gridava altresì contro Malisolles, vescovo di Gap, il quale aveva condannato il libro di Quesnel. Da un altro lato, Hébert, vescovo d'Agen, e Thomassin, vescovo di Sisteron, pareva la pensassero come il cardinale. Così i giudici stessi della fede sembravano divisi, e la loro disunione non annunziava che funeste conseguenze alla chiesa. Tuttavia si negoziò un componimento, che cadde a vuoto. Il cardinale di Noailles non potè risolversi ad abbandonare un libro che aveva ricolmo di elogi. Pareva però che talvolta egli esitasse. Si ha di lui una lettera stampata al vescovo d'Agen, che egli stesso mandò a Roma verso quel tempo e nella quale diceva: « No, io non sono mai stato incerto nel dire a tutti quelli che hanno voluto udirlo che nessuno mi vedrebbe mai nè mettere nè soffrire la discordia nella chiesa per un libro di cui la religione può far senza. Se il santo padre giudicasse a proposito di censurarlo nelle forme, io riceverei la sua costituzione e la sua censura con tutto il possibile rispetto, e sarei il primo a dar l'esempio di una perfetta sommissione di spirito e di cuore. » Una promessa così precisa fece pensare che, appena il papa avesse parlato, si vedrebbero tutti i sentimenti unirsi al suo. Il cardinale de la Tremouille, incaricato degli affari di Francia presso la santa sede, ebbe dunque ordine di chiedere una costituzione sul libro di Quesnel e di chiederla tale

(1) Picot, Memorie sugli anni corrispondenti.

che non si potesse, sotto il pretesto della forma, negare di riceverne la sostanza. Al tempo stesso il re, con decreto dell'11 novembre 1711, vietò lo spaccio e la ristampa delle *Riflessioni morali*. Sarebbesi desiderato che il cardinale di Noailles profittasse di ciò per rivocar la sua approvazione, ma non vi si potè risolvere. Egli non volle vedere in tutto quello che si faceva contro il libro che una trama contro di sè, nella quale faceva entrare perfino il Fénélon. Anche i gesuiti erano l'oggetto della sua diffidenza. Egli li vedeva dappertutto e li accusava d'ogni cosa. Li denunziò al re, e in particolare il padre Lelellier, confessore del principe. Li dinunziò egualmente al papa, e tolse alla maggior parte di loro le sue facoltà.

Il dì 8 settembre 1713, festa della natività della s. Vergine, Clemente XI diede la costituzione *Unigenitus*, di cui abbiam già veduto la sostanza. Nel febbraio del 1712 il papa aveva nominato una congregazione particolare di cinque cardinali e di undici teologi per l'esame del libro di Quesnel. Se n'erano distribuiti loro gli esemplari, e gli esaminatori si radunavano tutti i mercoledì. Nel seguente agosto essi ebbero ordine di tener due sedute, ogni settimana. Nel gennaio 1713, i qualificatori cominciarono a radunarsi al sant'officio. Il papa era esattissimo a queste sedute, che si tenevano due volte la settimana e che furono terminate il 2 agosto. Allora il santo padre ordinò preghiere in Roma, implorò egli stesso il soccorso del cielo, consultò diversi cardinali e vescovi, comunicò, come si era convenuto, il preambolo e il dispositivo al cardinale la Tremouille, soppresse, a sua preghiera, alcune clausole che avrebbero potuto incontrar ostacoli in Francia, e diede infine la sua costituzione dopo diciotto mesi di lavoro e d'esame.

Il 23 gennaio 1714, quaranta vescovi radunati a Parigi ricevono la costituzione *Unigenitus*. Giunta la bolla in Francia, il re la comunicò subito ai vescovi e ordinò si convocassero quelli ch'erano a Parigi. L'apertura dell'assemblea venne fissata al 16 ottobre 1713, sotto la presidenza del cardinal di Noailles. Sin dal 28 settembre egli aveva dato un mandamento per condannare il libro di Quesnel, notando che il faceva per osservar la data parola. Tuttavia, alla prima seduta, il 16 ottobre, a cui convennero ventinove vescovi, pronunziò un discorso, in cui cercò di giustificare la sua approvazione del 1695. Dal canto suo, Quesnel indirizzò ai vescovi alcune memorie in proprio favore. L'anno precedente egli aveva detto in una spiegazione apologetica de' suoi sentimenti: « Io sottometto sincerissimamente le mie *Riflessioni sul nuovo Testamento* e tutte le spiegazioni che vi ho aggiunto, al giudizio della santa chiesa cattolica, apostolica e romana, di cui sarò sino all'ultimo sospiro figliuolo obbediente e sottomesso se altro mai. » Questo medesimo uomo, questo figliuolo sottomesso e obbediente osò dire, nel 1713, che la bolla atterrava la fede da capo a fondo, che essa *percuoteva con un solo colpo cento e una verità*; e che *l'accettarla sarebbe un avverare la profezia di Daniele allorquando dice che una parte dei forti è caduta come le stelle dal cielo*. Al tempo stesso egli faceva girare certi scritti contro la bolla. Per confutarli l'assemblea convenne di stendere un'istruzion pastorale, in cui si mostrerebbero i vizi dell'opera. Il 23 gennaio 1714, sul rapporto de' sei commissari, quaranta vescovi dell'assemblea ricevettero la costituzione apostolica con rispetto e sommis-

sione, condannando i libri e le proposizioni alla guisa medesima del papa; e il 1° febbraio approvarono l'istruzione pastorale. Il 14 febbraio, il re diede le lettere patenti per la pubblicazione della bolla, che fu registrata al parlamento, poi ricevuta in Sorbona il 5 marzo. Più di settanta vescovi ch'erano nelle province si unirono ai quaranta dell'assemblea del clero e pubblicarono la bolla e l'istruzione. La costituzione si trovò dunque accettata da oltre centodieci diocesi. Tutte le università e le facoltà teologiche del regno seguirono l'esempio della Sorbona, come tutti i parlamenti quello del parlamento della metropoli. La causa era così terminata in tutte le maniere. V'erano soli quattordici vescovi che formalmente s'opponessero alla costituzione apostolica; ma il più di essi avevano pubblicato mandamenti contro il libro di Quesnel, e in capo a loro era il cardinale di Noailles, che, non ostante i riguardi usatigli, si era separato da' suoi colleghi. Il papa condannò il mandamento del cardinale, del par che quelli che erano stati dati a Tours, Châlons, Baiona, Boulogne, Metz e Mirepoix, e il re li sopprimette con decreto del suo consiglio. Clemente XI scrisse a questo principe per ringraziarlo del suo zelo, e lo pregava di secondarlo per ricondurre gli opponenti all'unità; ma al tempo stesso cominciarono lenti negoziati che non riuscirono a nulla e che il cardinale fece menar per le lunghe sino alla morte del re, nel 1715.

Sotto la reggenza, il cardinale di Noailles ricomparve alla corte e fu nominato presidente di un consiglio di coscienza per gli affari ecclesiastici. A' contumaci fu fatto animo a levarsi contro la costituzione. Il 4 gennaio 1716, la facoltà teologica di Parigi dichiarava di non averla accettata. Il 1° marzo 1717, quattro vescovi appellano dalla costituzione *Unigenitus* al futuro concilio. Nel corso dello stesso mese la facoltà teologica e quella delle arti aderiscono all'appellazione dei quattro vescovi di Mirepoix, di Senez, di Mompellieri e di Boulogne. Curati, canonici, frati, monache, e perfin laici seguirono un tal esempio. Il cardinale di Noailles incoraggiava questi atti. La sua officialità era aperta agli appellanti. In breve il cardinale non si ristrinse a solo favoreggiarli. Sin dal 13 marzo egli aveva raccolto nel suo palazzo cinque vescovi, che, non ostante la loro accettazione del 1714, non erano meno affezionati a' suoi interessi, ed essi convennero di sospendere nelle loro diocesi l'effetto dell'accettazion della bolla. Il 3 aprile fece iscrivere il suo appello sui registri del suo segretariato, ma non lo rendette per anco pubblico. Poco dopo, parecchi vescovi si unirono a lui, gli uni pubblicamente, gli altri in segreto. Erano in tutto sedici, e questi pochi contra più di cento vescovi in Francia e contra tutti quelli de' paesi stranieri.

Nel settembre del 1717 il papa scrive al cardinale di Noailles un breve pieno di tenerezza, e il cardinale per bella riconoscenza sparge intorno il suo atto d'appello che infino allora era rimaso segreto. Il suo capitolo vi aderisce. Dopo tentate tutte le vie di conciliazione, il papa non credette di dover più avanti usar riguardi con gente intrattabile, e il 19 febbraio 1718, egli condannava gli atti scismatici d'appello dei quattro vescovi, del cardinale e delle facoltà di Parigi, di Reims e di Nantes. Il 28 agosto dell'anno stesso, Clemente XI indirizza a tutti i fedeli le sue lettere che cominciano con queste parole: *Pastoralis officii*. Do-

po rendutovi conto degli sforzi e della condiscendenza da sè usati per ricondurre gli ostinati, e dell'opposizione stata fatta a' suoi disegni di pace, egli avvertiva di non più riguardar quelli che non si sottomettevano alla costituzione come veri figliuoli della chiesa, ma come disobbedienti, contumaci e ritrosi. « Poichè ei si sono allontanati da noi e dalla chiesa romana, diceva egli, se non con parole espresse, almeno certamente con fatti e segni moltiplicati di ostinazione e d'induramento, essi devono esser tenuti come separati dalla nostra carità e da quella della chiesa romana, e quinci innanzi non vi debbe più esser comunione fra essi e noi. » I vescovi di Francia giudicarono come il papa. Senza citare le lettere *Pastoralis*, essi diedero fuori una quantità di mandamenti, in cui ordinavano di sottomettersi alla bolla *Unigenitus* « come ad un giudizio dommatico della chiesa universale, da cui ogni appellazione era nulla, frivola, illusoria, temeraria, scandalosa, ingiuriosa alla santa sede ed al corpo episcopale, contraria all'autorità della chiesa, scismatica e tale che tendeva a rinnovare e a fomentare errori condannati. » D'altra parte, l'errore e lo scisma diventavano sempre più audaci. Ai 17 settembre, il cardinale di Noailles firmò un appello dalle lettere apostoliche *Pastoralis officii*. I suoi colleghi appellanti seguirono l'esempio. Furono vedute rinnovarsi di bel nuovo le scene dell'anno precedente. Il capitolo della cattedrale di Parigi, parecchi curati, intere comunità, soprattutto la Sorbona, appellarono insiem coi vescovi scismatici. Il parlamento di Parigi ricevette il procuratore generale che appellava come d'abuso dalla bolla. Alcuni altri parlamenti di provincia fecero il medesimo, e trascorsero fino a sopprimere i mandamenti dei vescovi cattolici contro l'appellazione. Nel 1719 il parlamento di Parigi condannò al fuoco alcune lettere dell'arcivescovo di Reims e del vescovo di Soissons.

Il 13 marzo 1720, corpo di dottrina approvato a Parigi da trenta vescovi, e componimento conchiuso in conseguenza. I vescovi che avevano già accettata la costituzione approvarono questo scritto con una lettera che vi fu unita, e riconobbero ch'esso era conforme ai principii dell'istruzion pastorale dell' assemblea del 1714. Nell'atto di accettazione si condannavan le *Riflessioni morali* e le centouna proposizioni colle stesse qualificazioni della bolla, e si condannavano altresì i libri e i libelli fatti contro di essa. Ventotto vescovi firmarono la lettera. Il cardinale di Noailles e il vescovo di Baiona, quantunque non la sottoscrivessero, erano pertanto del componimento. Ma il primo pretendeva di avere le sue ragioni per non dichiararsi ancora. Egli consentì solo a mandare, il 14 marzo, al reggente, un atto di accettazione della bolla e di approvazione del corpo di dottrina, ma a condizione che, dopo mostrato ai vescovi, gli sarebbe rimandato; e si ebbe la compiacenza di consentire a quest'obliquo procedere. Il 4 agosto, dichiarazione del re per autorizzare il corpo di dottrina ed il componimento. Verso il cader del novembre, il cardinale di Noailles finì per pubblicare la sua accettazione della bolla; ma i quattro vescovi testè nominati rinnovarono la loro appellazione.

Il 24 marzo 1722, Innocenzo XIII, successore di Clemente XI, indirizza due brevi al re di Francia ed al reggente. Egli vi diceva che il suo predecessore aveva biasimato il componimento del 1720 e non aveva cre-

duto vi fosse altra via di conciliazione che l'obbedienza, non ambigua e finta, ma leale e sincera. Si lamentava che non si fossero potuti determinare gli opponenti a rivocare il loro appello, e si spiegava forte contro una lettera che gli era stata scritta da sette vescovi giansenisti. Questi scismatici erano entrati in qualche buona speranza nel mutamento del sommo pontefice. Nella loro lettera, Clemente XI e la costituzione erano trattati nel modo più oltraggioso. « La chiesa romana, vi si diceva parlando della bolla, vorrebbe forse approvare un giudizio così irregolare, che Roma pagana non avrebbe potuto soffrire? » Tal era l'insolenza di cotesti prelati contumaci, ciechi fautori di un'eresia che faceva di Dio un tiranno crudele, e dell'uomo un bruto, una macchina. La loro lettera fu condannata da un decreto del sant'officio. Innocenzo XIII diceva ne' suoi brevi al re ed al reggente, che fidare le pecorelle a tali pastori era un perderle, anzichè dare ad esse de' guardiani. Finalmente, per rispondere alle allegazioni della fazione, dichiarava che la costituzione *Unigenitus* condanna meramente errori e non assale nè i sentimenti dei padri, nè le opinioni delle scuole. Il reggente fece stampare i brevi al Louvre. Il consiglio del re condannò la lettera dei sette vescovi come temeraria, sediziosa e ingiuriosa al sacerdozio ed all'impero.

Il 29 maggio 1724, il cardinale Orsini è eletto papa sotto il nome di Benedetto XIII coll'approvazion generale, e gli appellanti francesi sono i primi a farvi plauso. Il cardinale di Noailles scrisse una lettera di congratulazione al nuovo pontefice. Benedetto XIII nella sua risposta lo stringeva a render la pace alla chiesa. Questa lettera ne trasse dietro un'altra del cardinale, il quale partecipava il 1° ottobre al santo padre ch'egli accettava la costituzione nel medesimo modo, senso e spirito di sua santità. Si cominciava ad augurar meglio delle sue disposizioni, e il papa gli mostrava molta benevolenza. Gli opponenti si lusingavano talvolta che Benedetto XIII non fosse loro contrario. Si sapeva esser lui tenero della scuola di s. Tommaso, dietro cui essi amavano di riparare. Egli diede effettivamente, il 6 novembre, un breve in favore della dottrina di questa scuola, e l'anno seguente pubblicò una bolla che mirava al medesimo fine. Ma al tempo stesso fece dare dal generale dei domenicani un decreto per escludere da quest'ordine quelli che non volessero sottomettersi alla costituzione di Clemente XI. L'illusione andava a poco a poco dissipandosi. Parecchi corpi ch'erano stati trascinati da un momento di vertigine si mutavano dal loro procedere troppo poco considerato. La casa e società di Sorbona aveva preso una deliberazione per ricevere la bolla del 1713 e per obbligare tutti i candidati a farlo. Le facoltà teologiche di Reims, di Nantes e di Poitiers pigliavano la medesima risoluzione. Desmarêts, vescovo di s. Malò, che aveva appellato nel 1717, accettò puramente e semplicemente, fece accettare ai suoi preti in sinodo, e scrisse al papa annunziandogli la sua intera sommissione. Alcuni privati seguirono questo buon esempio.

L'anno 1725, l'eccellente papa Benedetto XIII, come vedemmo già, tenne a Roma un concilio di tutti i vescovi che dipendevano specialmente dalla sua metropoli, e vi prescrisse l'osservanza della costituzione *Unigenitus* come regola di fede. Il santo padre avrebbe desiderato che questo concilio avesse incoraggiato ad aprir simili assemblee in tutte le metro-

poli. Al suo esempio ve n'ebbe una in Francia, ma nell'Avignonese, che dipendeva immediatamente dalla santa sede. Il concilio si aprì nella metropolitana di Avignone, il 28 ottobre dello stesso anno 1725. I decreti ne sono stati pubblicati e si aggirano sui doveri dei pastori, sull'osservanza delle feste, sull'amministrazione dei sacramenti e sopra oggetti di disciplina ecclesiastica. Vi si condannano alcuni abusi e vi si prendono i provvedimenti per prevenirli. Come nel concilio romano, v'è un capitolo particolare per prescrivere la sommissione alla costituzione *Unigenitus*, qual regola di fede. V'ha eziandio regolamenti per conservare la purezza della fede sopra altri articoli, per proscrivere i cattivi libri e preservare i fedeli dalla seduzione degli eterodossi. I decreti sono renduti in nome dell'arcivescovo metropolitano, e inoltre firmati dai tre vescovi suoi suffraganei, i vescovi di Carpentras, di Cavaillon e di Vaison. Vi convennero altresì ventitre preti e teologi. Il concilio fu chiuso il 1° novembre. Benedetto XIII ne approvò gli atti con suo breve del 25 febbraio 1728.

Gli altri vescovi di Francia avrebbero voluto tener similmente anche essi de' concili per rimediare ai mali della chiesa; ma, in virtù delle libertà della chiesa gallicana, i ministri del re, il duca d'Orléans, poscia il duca di Borbone, non giudicarono a proposito di permetterli, anzi alcune volte non permisero loro neppure di tenere la solita adunanza di ogni anno. Quella del 1725 si occupava di condannare alcuni libelli e di censurare alcune proposizioni giansenistiche, allorchè, il 27 ottobre, ricevette ordine di terminare in quel giorno le sue adunanze. Questa notizia suscitò molte lamentanze. I vescovi trovavano strano che fosse loro chiusa la bocca, mentre veniva assecurata l'impunità ai loro avversari. Risolvettero perciò di presentare al re le loro ragioni. In questa supplica essi riconoscevano la bolla *Unigenitus* come legge irrefragabile della chiesa e dello stato, e annunziavano che la farebbero osservare dai loro ecclesiastici. Poscia l'assemblea si separò dopo una seduta estremamente lunga e col dolore di non aver potuto recar rimedi proporzionati ai mali della chiesa. Questa lettera dispiacque al duca di Borbone, e in tal guisa che la dimane mandò un segretario di stato a levare dagli archivi del clero l'originale della lettera, e cancellò il processo verbale della seduta del 27.

Il duca di Borbone, che padroneggiava così qual tutore imperioso il clero di Francia, era governato da una marchesa adultera che dominava col suo mezzo il regno e la chiesa di Francia. Egli era succeduto al duca d'Orléans, signoreggiato egli stesso da tutti i vizi, i cui amici furono gente infame, le notti orgie di dissolutezze, la reggenza un tempo di dissoluzione, e che morì di apoplessia sotto gli occhi di una duchessa adultera. Il duca d'Orléans aveva avuto a precettore Guglielmo Dubois, nato nel Limosino, ove suo padre esercitava la farmacia. Nella speranza di un posto gratuito, che non ebbe mai, la sua famiglia lo mandò a Parigi sin dai dodici anni. Abbandonato a se medesimo, il giovane Dubois si tenne assai fortunato di ottenere la facoltà di fare i suoi studi nel collegio di s. Michele, prestando l'opera di servo al suo superiore. Entrò poscia come precettore nella casa di un mercante, indi in quella di un presidente e finalmente dal fratello del re per educare il duca di Chartres, poscia d'Or-

léans, sotto la cui reggenza diventò ambasciatore, consigliere di stato, primo ministro, arcivescovo di Cambrai e cardinale. Il Dubois morì il 10 agosto 1723 con sì trista rinomanza da sembrar più cattiva di quella ch'egli si meritava. Per esempio, il duca di Saint-Simon asserisce nelle sue *Memorie* che Dubois si era ammogliato nel suo paese natale, e racconta con particolarità comiche in qual maniera egli fece distruggere gli atti del suo matrimonio. Ora ecco come Lemontey, nella sua *Storia della reggenza*, si esprime sopra questo scrittore e sopra il suo racconto: « Egli accoglie ed amplifica, sulla parola altrui, sarcasmi tutt' altro che veritieri, voci favolose, dispregevoli calunnie. Per esempio: si condanna ad ammontar cento assurdità per dar qualche verisimiglianza ad un matrimonio immaginario del cardinale Dubois (1). » Sévelinges, editore delle memorie segrete e del carteggio inedito di questo cardinale, mette anch'esso tra le favole quanto si spacciava sopra il suo matrimonio o più matrimoni. Di fatto, dice egli, « a quale età Dubois, giunto a Parigi fanciullo, e che quivi sostenne senza interruzione tali cariche che non gli permettevano di allontanarsi, sarebbe andato nel Limosino e nell' Hainaut a contrar matrimoni in tutte le forme legali (2)? » Il Dubois è altresì accusato di avere menato vita dissoluta ed esserne morto in conseguenza, come il duca d'Orléans. Ora ecco ciò che Sévelinges dice a questo riguardo: « L'autore di questo articolo ha sotto gli occhi la copia fedele di un quadro ch'egli aveva fatto delineare sotto il titolo di *Giornale di sua eminenza*, per fissare in modo invariabile la distribuzione del suo tempo. Questo quadro era sospeso appiè del suo letto e al di sopra del camino del suo gabinetto. Si vede che in tutte le stagioni il lavoro del ministro cominciava alle cinque del mattino e non terminava che alle sette della sera. Non era interrotto che dall'un'ora alle tre pomeridiane pel pranzo, che era sempre splendido, quantunque il cardinale, quanto a sè, fosse di una sobrietà estrema (3). » Egli morì a sessantasei anni, logoro dalle fatiche, secondo la testimonianza di Lemontey, che così scriveva: « Il cardinale Dubois morì il 10 agosto 1723, consecutivamente a un'operazione per una postema al collo della vescica. Egli aveva avuto i primi attacchi di questo male nel 1716, nel suo viaggio d'Olanda. Da quel punto la sua vita, che era stata molto dissoluta, si tramutò in estremamente casta e sobria, e non fu consumata più che dall'eccesso del lavoro e dalle angosce dell'ambizione. Questa è la verità, cui non si vuol cercare nei libelli del suo tempo (4). » Secondo queste testimonianze è certo che, dal 1716 al 1723, la vita del cardinale Dubois fu sobria e casta al maggior segno. Ora, nel 1720 egli ricevette il sacerdozio e fu consacrato vescovo di Cambrai: Tressan, vescovo di Nantes, e Massillon, vescovo di Clermont, potevano dunque dargli in coscienza, come fecero, un attestato di purezza di costumi, di scienza ecclesiastica e di abilità per governare; potevano ben anco assistere alla sua consacrazione, che venne fatta nella chiesa di Val-de-Grâce, dal cardinale di Roano, gran cappellano di Francia, al cospetto di tutta la corte. Anche il papa poteva dunque del pari senza disonore nominar cardinale un arcivescovo la cui vita era al tutto ca-

(1) Storia della reggenza, tom. 1.
(2) Biogr. univ., tom. 12, art. Dubois.
(3) Ib. (4) Storia della reggenza, t. 2.

sta e sobria, almeno da quattro anni prima del suo entrare negli ordini sacri, ed i cui disordini anteriori, s'è vero che avvenissero, erano rimasti talmente segreti che Fénélon, il virtuoso Fénélon, in una delle sue lettere raccomanda l'abate Dubois siccome uno de' suoi più intimi amici. Si ripete che Dubois ricevette lo stesso giorno tutti gli ordini sacri; ma Picot, *Miscellanee di filosofia, di storia, di morale e di letteratura*, tom. VIII, fa vedere che anche questa è una favola, e che se Dubois differì di ricever l'estrema unzione nella sua ultima malattia, fu perchè si dimandasse al cardinale di Roano quali cerimonie particolari vi si osservavano pei cardinali (1).

Si accusa il cardinale Dubois di avere accettata una pensione dal re d'Inghilterra, ma egli ha sempre respinta quest'accusa come un'odiosa calunnia. Sévelinges osserva che Dubois aveva maggiore interesse a corrompere i ministri del principe inglese, che a lasciarsi corromper da loro. Ed aggiunge: « Un uom di stato profondamente istruito e che è stato per lunga pezza in capo agli affari esteri non ha trovato alcuna traccia di questa pensione e la risguardava come una favola inventata dai tanti nemici del cardinale (2). » Finalmente, dopo essere stato padrone assoluto di tutti i tesori della Francia, egli non lasciò, morendo, che i mobili del suo palazzo, i quali non montavano a due anni del suo reddito (3).

Rispetto alle sue doti qual uomo di stato, eccone il giudizio di Lemontey: « È notevole che fra tutti i nostri governi moderni, essenzialmente nobili e militari, ma imbastarditi al maggior segno dal dispotismo, due soli uomini avevano un carattere fermo, ed eran due preti; due uomini soli decidevano dei destini dell'Europa, ed erano due popolani della più ignobile origine. Alberoni, figlio di un giardiniere, rendette necessaria la sua quadruplice alleanza per le sue audaci imprese; e Dubois, figlio di un farmacista di campagna, la concepì e la vinse colla sua costanza e la sua operosità. Io dubito che la Francia debba fargliene un rimprovero (4). » Dubois, lesto, sollecito, procedette sempre innanzi, non lasciò in piè alcun ostacolo, riuscì in tutto quello che prese a fare e non andò debitore di nulla al caso; conquistò tutto, fuorchè l'estimazione, e per un ultimo prodigio, accostumò al giogo un signore vano, diffidente e spiritoso, le mille volte più difficile da domare che il re fiacco o la donna di ristretto ingegno cui menarono a piacer loro Richelieu e Mazarino (5). » La Francia va a lui debitrice di un sistema regolare di grandi strade, e della creazione de' vivai di alberi per abbellirle. La prima strada lastricata fu costrutta da Parigi a Reims per la cerimonia dell'incoronazione, d'ordine del cardinale Dubois (6).

Al tempo stesso egli studiava assiduamente a unir gli animi in una medesima sommissione ai giudizi della chiesa, ma la morte non gli permise di compier quest'opera. I giansenisti scemavan di numero, ma non nell'ostinazione. Essi avean pervertito un vicario apostolico d'Olanda, poscia eretto un arcivescovado a Utrecht e nominato un arcivescovo mediante l'autorità di sette preti, che si dicean canonici. Fu questo un luogo di rifugio pei giansenisti inquieti di Francia, tra i quali erano

(1) Picot, Miscellanee, ecc., tom. 8.
(2) Biogr. univ., Lemontey, Storia della reggenza, tom. 1. (3) Ib., tom. 2.
(4) Ib., tom. 1. (5) Ib., tom. 2.
(6) Lemontey, tom. 2.

diversi certosini del convento di Parigi. I loro gran protettori tra i vescovi francesi, erano Colbert di Mompellieri e Soanen di Senez. Questo ultimo, soprattutto, approvava molto le loro innovazioni scismatiche e ordinava volentieri i lor seminaristi senza esigere la firma del formolario. Nel 1726 egli pubblicò un'istruzione pastorale in favore della chiesa giansenistica e dello scisma, in cui declama contra il papa ed i vescovi cattolici e dichiara la chiesa prossima a naufragare. Il 16 agosto 1727 si raduna il concilio di Embrun per giudicarne. Esso era composto dell'arcivescovo di Embrun, dei vescovi di Senez, di Vence, di Glandève e di Grasse, e del deputato di Digne, che era malato e morì poco dopo. Vi convennero inoltre, invitati dallo stesso concilio, i vescovi delle province vicine, di Vienna, d'Aix, d'Arles, di Lione e di Besanzone. Tutto vi andò secondo le regole. Avendo il Soanen ricusato il suo metropolitano sotto pretesto che era simoniaco, ebbe l'intimazione di produrne le prove; egli non potè produrne alcuna, e uscì dal concilio dopo che l'arcivescovo vi ebbe esposto prove in contrario. Un'altra volta Soanen si presentò con due ecclesiastici, che il concilio rifiutò di ammettere, perchè non erano della diocesi di Senez, ma stranieri, sconosciuti, che variavano sul loro nome e non volevano neppur mostrare le loro patenti di sacerdote; ed è che di fatti non erano preti, ma due diaconi giansenisti, mandati da Parigi per sostenere Soanen nell'eresia. Il concilio usò, per ricondurlo, le esortazioni amichevoli e le monizioni canoniche: talvolta egli parve riscosso; ma gli emissari e le lettere che la setta gli mandava continuamente gl'impedirono di rendersi ai salutari consigli dei vescovi. Finalmente, il 20 settembre, dopo che il promotore ebbe dato le sue conclusioni, e il vescovo di Grasse ebbe fatto il suo rapporto, l'istruzion pastorale di Soanen fu condannata come temeraria, scandalosa, sediziosa, ingiuriosa alla chiesa, ai vescovi ed all'autorità reale, scismatica, piena di errori e di uno spirito eretico e fomentante eresie. Fu ordinato che Soanen rimarrebbe sospeso da ogni potestà e giurisdizione episcopale, e dall'esercizio delle funzioni dell'ordine episcopale e sacerdotale. L'abate di Saleon fu eletto gran vicario e amministratore della diocesi di Senez e incaricato di farvi rispettar le leggi della chiesa. Questa sentenza fu confermata la dimane da tutti i vescovi, i quali approvarono altresì i decreti già portati per l'osservanza delle costituzioni apostoliche. Questi decreti, che erano cinque, si aggiravano sull'autorità della bolla *Unigenitus*, sul delitto degli opponenti, sulla nullità dell'appellazione, sull' insufficienza del silenzio rispettoso, sulla cura di non ammettere agli ordini, al ministero od ai benefizi che quelli che sarebbersi sottomessi alle bolle; e furono approvati da sedici vescovi. Fu significata a Soanen la sua sentenza. Benedetto XIII approvò le decisioni del concilio, e trentun vescovi di Francia scrissero in suo favore. Ma Soanen ebbe dalla sua cinquanta avvocati, alcuni libellisti e dodici vescovi giansenisti, in capo ai quali si vide il nome del cardinale di Noailles, arcivescovo di Parigi. Ecco a che si riducevano tutte le forze della setta giansenistica; e nondimeno in quell'anno stesso essa patì l'abbandono di molti.

Il dì 11 ottobre 1728, il cardinale di Noailles diede il suo mandamento di accettazione pura e semplice della bolla *Unigenitus*. Era

lunga pezza che l'età e l'interesse del prelato volevano da lui tale accettazione, e si può credere che l'avrebbe fatta più presto, se non si fosse messa in opera ogni cosa per distornarnelo. Si vede dal giornale dell'abate Dorsanne, uno de' gran vicari giansenisti, che, fin dal gennaio 1727, il cardinale e il suo consiglio erano convenuti di un mandamento in cui egli accettava la bolla e rivocava tutto il fatto contra essa. Si brigò assai per impedire la pubblicazione di questo mandamento. Si fecero scrivere al cardinale, da alcuni suoi curati, lettere violenti contra la costituzione; e due de' suoi confidenti, Dorsanne e la Borde, profittarono della sua debolezza e del potere che avevano sopra di lui per ritardare da un giorno all'altro questa pubblicazione. Essi ottennero anche da lui nuove prove di attaccamento agl'interessi dei loro amici. Il cardinale consentì a firmare le lettere scritte al re contra il concilio di Embrun, e così pure una opposizione rimessa al procurator generale contro la registrazione di ogni editto in favore di questo concilio. Ma venne il giorno del pentimento. Ai 19 maggio, il prelato ritrattò l'opposizione di cui parlammo e fece significare al procurator generale che cessava da ogni contrarietà. Il 19 luglio, egli scrisse al papa annunziandogli che, avvertito dall'età, egli si conformava alle decisioni della chiesa e accettava sinceramente la bolla. Finalmente il dì 11 ottobre fece questo difficil passo. Il suo mandamento portava che egli accettava la costituzione con un rispetto ed una sommissione sincerissima, che condannava il libro delle *Riflessioni morali* colle stesse qualificazioni dategli da papa, e che non era permesso di avere sentimenti contrari a ciò ch'è stato definito dalla bolla. Perciò egli vietava di leggere o di conservare tanto le *Riflessioni morali* quanto le altre opere uscite per difenderle, e rivocava col cuore e collo spirito la sua istruzione pastorale del 1719 e tutto ciò ch'era stato pubblicato sotto suo nome in contrario alla presente accettazione. Questo procedere, che ogni cosa fa creder sincero, allegrò i veri amici della chiesa mentre recò la conturbazione nella parte opposta, a cui sembrava cosa assai funesta il vedersi abbandonata da quel prelato che aveva per sì lunga pezza avuto nel novero de' suoi protettori. Ei si vendicarono pubblicando atti emanati, dicevano, dal cardinale, ne' quali egli assicurava che si terrebbe alla sua appellazione. Ma Noailles disapprovò questi scritti apocrifi in una circolare ai vescovi di Francia e in una lettera che scrisse al papa nell'inviargli il suo mandamento. Sicuro del mutamento di lui, il sommo pontefice l'annunziò in concistoro ai cardinali con un discorso in cui mostrava tutta la sua gioia, e diede loro lettura dei documenti che lo provavano. Il cardinale di Noailles morì l'anno seguente, settantottesimo di sua età; vescovo di un carattere dolce, anche pio e fornito di belle doti. Tutti i suoi errori procedettero da poco discernimento nella scelta di quelli a cui concedeva la sua confidenza e da troppa facilità in lasciarsi preoccupare. La sua resistenza arrecò assai male alla chiesa, e la sommissione sua fu troppo tarda per operare un gran bene. Nondimeno furono veduti al tempo stesso felici mutamenti. Desmarêts, vescovo di s. Malò, aveva già ritrattato il suo appello. Hébert e Milon, vescovi d'Agen e di Condom, si erano essi pure sottomessi. Arbocave e Caumartin, vescovi d'Apt e di

Blois, si unirono coi loro colleghi con pubbliche dichiarazioni. De la Châtre, vescovo di Agde, di cui si erano voluti rendere sospetti i sentimenti, distrusse questi sospetti con una lettera pastorale del 16 ottobre 1729. De Résai, vescovo d'Angoulême, firmò, quantunque più tardi, una ritrattazione del suo appello. Ma quegli il cui ravvedimento suscitò maggior grido, fu Tourouvre, vescovo di Rhodèz, che non aveva appellato, ma sotto molti rispetti era tenuto favorevole agli appellanti. Egli diede, il 25 settembre 1729, una lettera pastorale per attestare il dolore che provava del suo procedere e sottomettersi lealmente alla bolla. Scrisse ben anco a Soanen per indurlo a fare il medesimo. Onde nel 1729 fra i prelati molto attaccati alla fazione non rimanevano che il vescovo sospeso di Senez e i vescovi di Mompellieri, di Auxerre e di Troyes; poichè i vescovi di Metz, di Mâcon, di Treguier, di Pamiers e di Castres, che si credeva non pensassero come i loro colleghi, si astenevano da ogni pubblicità e rimanevano silenziosi. Saranno dunque soli tre o quattro che difenderanno una setta ridotta a non opporre al papa, seguito da tutto il corpo episcopale, altro che tre o quattro vescovi (1).

Monsignore di Ventimiglia, arcivescovo d'Aix, succedette sulla sede di Parigi al cardinale di Noailles. Egli si trovava in capo ad una diocesi che la debolezza e la preoccupazione del suo predecessore avevano ripiena di preti assai discordi fra loro, e bisognò molta pazienza per sopportar gli oltraggi che ricevevano ogni dì sotto i suoi occhi l'autorità della chiesa e la sua propria. Alcuni privati e alcuni corpi si sottomisero. Il capitolo della cattedrale aderì al mandamento di monsignor di Noailles. Ma in contraccambio gli altri ostinati pareva addoppiassero l'audacia loro. Ventotto curati di Parigi scrissero a monsignor di Ventimiglia una lettera in cui si lamentavano indecorosamente della sua condotta e gli esponevano i timori che avevano, dicevan essi, intorno a ciò. L'arcivescovo dissimulò quest'ingiuria e pubblicò, il 29 settembre 1729, la sua ordinanza e istruzion pastorale per l'accettazione della bolla *Unigenitus*. Egli assicurava in essa i fedeli che la costituzione, anzichè recare offesa alla purezza del dogma e della morale, e ferire le libertà gallicane, condannava per lo contrario errori capitali. Mostrava le triste conseguenze della resistenza a questa legge della chiesa, la docilità distrutta nei fedeli, il vicario di Gesù Cristo calunniato, l'autorità dei vescovi disconosciuta, distrutta ogni subordinazione, e una copia grande di scritti sediziosi uscire ogni dì per seminare lo spirito d'odio, di ribellione e d'indipendenza. Ma le esortazioni del prelato non ricondussero sul buon sentiero che pochissimi di que' traviati e che tali volevan essere. Nella serie del giornale di Dorsanne si vedono i saggi della licenza. « È stata pubblicata l'ordinanza, dice egli, ma il popolo non l'ha potuta soffrire. Essa è stata in alcuni luoghi strappata via, appena attaccata, in altri lacerata, e quasi da per tutto imbrattata d'inchiostro e di fango. » Noi vedremo appresso i frutti naturali di questo spirito rivoluzionario piantato in Francia dal giansenismo.

Il dì 8 novembre 1729, conclusione della facoltà di teologia di Parigi in favore della bolla. Erano quattordici anni che questo corpo dava l'esempio dell'insubordinazione e dell'amore delle novità. Un gran

(1) Picot. Memorie, an. 1728.

numero de' suoi membri bramavano di uscire alla perfine da tale stato e rendere alla loro accademia la pace e la stima de' buoni. Ma la presenza degli agitatori rendeva difficile un tale ravvedimento. Il re lo agevolò mandando alla facoltà ordini per escludere dalle assemblee coloro che avevano appellato dopo la dichiarazione del 1720, o firmato il formolario colla distinzione proscritta, o aderito alla causa del vescovo Soanen. Fatta questa eliminazione, il sindaco adunò la facoltà il dì 8 novembre. Egli rappresentò che era tempo finalmente di pigliare il partito della sommissione alla chiesa, ed esortò i dottori a eleggere deputati incaricati di terminar quest'affare. Ne furono scelti dodici, in capo ai quali era il dottore Tournely, non già, dice la conclusione, per esaminare se la costituzione sia stata ricevuta, poichè la facoltà riconosce di averla accettata il 5 e il 10 marzo 1714 e dichiarato che l'accettava ancora attualmente, se ne fosse bisogno, ma per cercare i mezzi di ricondurre quelli che si oppongono ad un decreto che ha forza di legge in tutta la chiesa. Quarantotto dottori esclusi, ai quali si unirono altri di poi, protestarono e tentarono ben anco di procacciare un sostegno al parlamento, il quale non ammise la loro dimanda. Il 1° dicembre, novantaquattro voci contra tredici ratificarono la precedente conclusione. Il 15, i deputati fecero il loro rapporto. Essi dissero che, dopo esaminata la cosa ond'erano incaricati, si erano convinti che la compagnia aveva liberamente e rispettosamente accettato la costituzione nel 1714; che ciò che poscia era stato fatto per procurare di distruggere quest'accettazione solenne meritava di essere sepolto in profondo silenzio; che in que' tempi di turbolenze e di confusione, la dottrina antica della facoltà era stata atterrata; che erano trascorsi sino a stabilir nuovi dogmi che distruggevano l'autorità della chiesa dispersa, annichilavan quella del capo della chiesa e de' primi pastori, concedevano a semplici preti il diritto di giudicare delle materie della fede, autorizzavano i fatti più irregolari e dipingevano la chiesa come coperta di tenebre e quasi interamente estinta. Il parere de' commissari fu dunque che la facoltà riconoscesse e ratificasse i decreti del 1714, che ricevesse di nuovo con rispetto la costituzione qual giudizio dommatico della chiesa universale, rivocasse l'appello e gli atti contrari a questa decisione, rigettasse gli opponenti dal suo seno e dichiarasse che non riceverebbe altro che quelli i quali avessero dato prove certe della loro sommissione alla bolla. Tutto questo rapporto fu adottato e formò la conclusione, che venne confermata anche nel gennaio seguente. Questi atti della facoltà furono stampati. I dottori che si trovavano nelle province vi aderirono al par di quelli che erano a Parigi, e ve n'ebbe in tutto settecento, de' quali trentanove vescovi, che sottoscrissero questi decreti (1).

Questo ravvedimento porgeva speranze, ma altri fatti dello stesso anno mostrarono che certi francesi erano ancora ben lungi dall'abbandonare le loro preoccupazioni antiromane. Noi vedemmo in questa storia quali furono le virtù e le grandi azioni di papa s. Gregorio VII; noi le abbiam vedute, riconosciute e gridate a cielo dagli stessi protestanti. Ora papa Benedetto XIII ordinò d'inserire l'officio di Gregorio VII nel breviario come di un santo, e ne fissò la festa al 25 maggio: cosa che si eseguì tosto in tutta la chie-

(1) Picot, Memorie, an. 1729.

sa. Ma questo dispiacque grandemente in Francia agli avvocati, consiglieri e presidenti de' parlamenti di Parigi, di Rennes, di Metz, di Tolosa e forse di alcuni altri. Essi decretarono dunque che Gregorio VII non era santo, e vietarono di recitarne l'officio e di celebrarne la festa. Se questi valenti legisti non poterono mandare un usciere in paradiso per notificare e fare eseguire il loro decreto, ebbero almeno la consolazione di vedersi applauditi dai vescovi di Mompellieri, di Auxerre, di Metz, di Troyes, di Castres e di Verdun, i quali pubblicarono mandamenti dettati dallo spirito stesso dei decreti parlamentari. Il vescovo di Troyes era l'indegno nipote di Bossuet. Benedetto XIII diede un breve per annullare i decreti de' parlamenti e un altro contro i mandamenti dei vescovi giansenisti d'Auxerre, Mompellieri e Metz. Il parlamento di Parigi soppresse questi brevi del sommo pontefice. Per buona ventura di Gregorio VII e di tutti i buoni cattolici, le chiavi del cielo sono nelle mani di s. Pietro e non in quelle degli uscieri ed avvocati di Parigi.

In tutto questo affare un vescovo di Francia si diede sempre a divedere vero padre della chiesa, e questi è Fénélon. Noi vedemmo Bossuet, fecondo, eloquente per le pretensioni del re contro i papi, e quasi muto contro l'eresia contemporanea, apparire più assai cortigiano che vescovo. Fénélon fu sempre vescovo e non mai cortigiano. Condannato dal papa in una delle sue opere, egli si sottomise umilmente alla sua condanna, e fu il difensore più zelante e più eloquente del papa e della chiesa contro l'eresia contemporanea. In Bossuet si trova qualche frase, qualche lungo squarcio contro il giansenismo, poi riguardi estremi pei giansenisti e quasi un elogio dell'opera perfida di Quesnel. Fénélon ha contro il giansenismo sette volumi in ottavo, in cui perseguita e combatte l'eresia in tutti i suoi ripari. Egli non dissimula, ma addita tutta l'estensione del male al vicario del Cristo, Clemente XI, in una memoria segreta del 1705, di cui ecco la sostanza: Una sperienza di sessantacinque anni dimostra che non bisogna più sperare di far ravvedere la setta giansenistica colle vie della dolcezza. Se non vi si impiegano rimedi gagliardi, non v'è pericolo di cui la chiesa non abbia a temere. Non fu mai che la setta calvinistica avesse ne' suoi principii tanti patroni e fautori. Non v'è forse nel Belgio teologo di qualche rinomanza, eccettuati i regolari, che non aderisca al dogma gianseniano ed a cui si possano fidare sicuramente le principali cariche della diocesi. La maggior parte dei dottori di Lovanio ed anche di Douai vergognerebbero di dirsi partigiani di una dottrina che non fosse quella ch'essi chiamano agostiniana, e la quale non è altro che la dottrina di Lutero e Calvino condannata dal concilio di Trento. L'elettore di Baviera, governatore de' Paesi Bassi, pende da questo lato. In Olanda, rifugio di Quesnel, il clero è sì fattamente ammorbato di giansenismo che una parte trabocca apertamente allo scisma. Quanto all'elettore di Colonia, suo principal confidente, che lo governa a suo piacere, è tutto di Quesnel e degli altri capi della setta. Il principe di Salm, antico aio dell'imperatore, è un ardente promovitore della fazion giansenistica. Il duca di Medina-Cœli favoreggia l'introduzione de' libri giansenistici a Napoli: questa dottrina penetra sino in Ispagna. In Roma

stessa, il cardinale Casanate è tenuto fautore di questa novità. In Francia, il cardinale di Noailles è talmente intorniato dai capi della setta che da dieci anni nulla può strigarlo dalle loro insidie. Egli non ascolta, non vede, non approva altro fuor quello che gli suggeriscono Boileau o Duguet o il p. La Tour, superior generale degli oratoriani, o Lenoir o l'abate Renáudot o diversi altri che l'universale sa infetti di giansenismo. Il cardinale di Coislin, gran cappellano di Francia, si conduce con maggior precauzione; ma sino ad ora, per manco di scienza, egli non ha fidato il reggimento della sua diocesi d'Orléans che a giansenisti. Quantunque il cardinale Camus siasi bene espresso sulla quistion di fatto in una lettera particolare, nondimeno egli si è mostrato sempre amico della dottrina e della fazion giansenistica. L'una e l'altra sono in gran favore presso gli arcivescovi di Reims e di Roano. A questi capi si aggiungono molti vescovi, per esempio quelli di Riez, di Saint-Pons, di Mompellieri, di Mirepoix, di Châlons sulla Saona, d'Auxerre, di Châlons sulla Marna, di Seez, di Nantes, di Rennes, di Tournai, d'Arras. Il più degli altri, incerti e ondeggianti, si gettano ciecamente alla parte a cui il re inchina. Nè ciò fa maraviglia; essi non conoscono che il re, per cui benefizio hanno ottenuto dignità, autorità e ricchezza. E, nella condizion presente delle cose, non vedon nulla che sia da sperare nè da temere dalla sede apostolica. Essi vedono tutta la disciplina nelle mani del re, e ripetono che non si può nè decidere nè riprovare gli stessi dogmi, se non si ha favorevole l'aura della corte. Rimangono non pertanto alcuni pii vescovi che confermerebbero la maggior parte degli altri nella buona via, se la moltitudine non fosse trascinata alla parte cattiva dai capi che sono mal disposti.

Che dire degli ordini religiosi? Quasi tutti i domenicani travalicano i confini posti nelle congregazioni *de auxiliis* e cospirano coi giansenisti per sostenere la grazia necessitante. I carmelitani scalzi sostengono ostinatamente la medesima dottrina. Gli agostiniani, sedotti dal bel nome del loro patrono, aderiscono insensibilmente all'Agostino d'Ipri. I canonici regolari di s. Genoveffa ed altri riformati sono animati del medesimo spirito. I benedettini dell'una e dell'altra congregazione sostengono le medesime dottrine con tutta la forza. I norbertini furon chiamati nel Belgio, sin dal principio della controversia, i giansenisti bianchi, perchè difendevano apertamente il giansenismo. Gli oratoriani del signor di Berulle, tanto con scritti dommatici, come la teologia di Juénin, quanto con tesi nelle scuole e nella direzione delle dame della corte, insinuano i medesimi sentimenti. I più dotti cappuccini belgi seguivano le stesse bandiere, a segno che i superiori furono obbligati di privare de' loro uffici i guardiani e i lettori. Anche i francescani, per piacere ai grandi, sono invischiati nella medesima pece. Perfino i missionari di s. Lazaro, cotanto alieni da questa fazione, sino a che seguirono i consigli di s. Vincenzo De Paoli, diventan molli e tiepidi, e sembrano a poco a poco inchinare dal medesimo lato. Io conosco un seminario in cui il professore semina il veleno di Giansenio. I soli allievi di s. Sulpizio studiano di fuggir questo contagio. Perciò il cardinale arcivescovo li ha in pochissima stima ed amore.

Fénélon addita similmente i fautori del giansenismo alla corte fra i ministri del re e nei parlamenti, indica i rimedi da prendere, e ciò mentre viveva Luigi XIV, che era ben disposto del pari che il delfino e il duca di Borgogna (1).

Non pago di additare al suo capo le forze, le intelligenze, le astuzie del nemico, Fénélon adopera senza posa a combatterlo. Egli ha sei o sette istruzioni pastorali, lasciando stare una quantità di lettere sul *caso di coscienza* e sul *silenzio rispettoso*, in cui prova con la scrittura, la tradizione, i concili, i padri e i dottori, ed anche coi principali giansenisti, che la chiesa è divinamente infallibile nell'interpretazione e nel giudizio de' testi dommatici, sia lunghi, sia brevi, e che si deve prestare a' suoi giudizi una sommissione di spirito e di cuore; che alla fin fine il giansenismo non è un fantasma, ma un'eresia conforme a quella di Calvino, la quale distrugge i buoni costumi e introduce una morale peggior di quella di Epicuro (2). Quando uscì la costituzione *Unigenitus*, Fénélon pubblicò due mandamenti per accettarla. Il secondo è sull'ammutinamento della fazione contro la bolla che lo condanna. Fénélon prova in esso che la bolla *Unigenitus* ha un'autorità irrefragabile secondo i principii stessi del partito ch'essa condanna; che questa medesima verità è stabilita dai principii costitutivi della chiesa cattolica; che questa bolla è accettata da tutta la chiesa; che le chiese particolari non rimangono indifferenti su quest'articolo; che questa dottrina è confermata dalla pratica della chiesa contro l'eresia pelagiana, dal formolario di papa Ormisda; ch'ella è stata proclamata da Bossuet nell'assemblea del 1682 e professata dalla chiesa ne' suoi atti più solenni.

« Secondo questo principio, dic'egli, il santo pontefice Ormisda non credeva oltrepassare i confini della sua autorità facendo firmare dai scismatici per loro riunione, ed anche agli altri vescovi, non eccettuato quello di Costantinopoli, per assicurarsi che essi non erano scismatici, il formulario seguente: — Il primo punto per la salute è di osservar la regola della fede e di non allontanarsi in nulla dalla tradizione de' padri; poichè non si può perdere di vista quest'oracolo di Gesù Cristo: *Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia chiesa.* QUESTE PAROLE SONO AVVERATE DAI FATTI, POICHÈ LA RELIGION CATTOLICA È STATA SEMPRE INVIOLABILMENTE CONSERVATA NELLA SEDE APOSTOLICA... PERCIÒ NOI SEGUIAMO IN TUTTO LA SEDE APOSTOLICA E INSEGNIAMO TUTTO QUELLO CHE ESSA HA DEFINITO. Per conseguenza io spero che sarò con voi nella medesima comunione che questa sede dimanda, E NELLA QUALE SI TROVA L'INTERA E PERFETTA SOLIDITÀ DELLA RELIGION CATTOLICA. Noi promettiamo altresì che non nomineremo per l'avvenire ne' sacri misteri quelli che sono privi della comunione della chiesa cattolica, vale a dire che non sono UNITI DI SENTIMENTI IN TUTTO COLLA SEDE APOSTOLICA. Che se mi accadesse di tentar qualche cosa di dubbioso relativamente alla mia presente dichiarazione; io mi riconoscerei incontanente, colla mia propria condanna, complice di quelli che qui condanno (3). »

Fénélon mostra tutta la forza di queste parole, e alla fine de suo mandamento, sfoga così il suo cuore episcopale, come un eco vivente di tutti i secoli cristiani:

(1) Fénélon, Opere ecc., tom. 2.
(2) Ib., tom. 10-16, ediz. di Versailles.
(3) Ib., tom. 14.

« O chiesa romana! o città santa! o cara e comune patria di tutti i veri cristiani! Non v'è in Gesù Cristo nè greco, nè scita, nè barbaro, nè ebreo, nè gentile. Tutto è fatto un solo popolo nel tuo seno. Tutti sono concittadini di Roma, e ogni cattolico è romano. Ecco il grande stipite che è stato piantato dalla mano di Gesù Cristo. Ogni ramoscello che n'è distaccato si scolora, inaridisce e cade. O madre! Chiunque è figlio di Dio è altresì tuo figlio. Dopo tanti secoli tu sei ancora feconda. O sposa! Tu generi continuo al tuo sposo in ogni parte dell'universo. Ma d'onde viene che tanti figli tralignati disconoscono oggidì la loro madre, si levano contro di lei e l'hanno quale una matrigna? Donde procede che la sua autorità li mette in tanti vani sospetti? Come! il sacro legame dell'unità che deve fare di tutti i popoli un solo gregge e di tutti i ministri un solo pastore, sarà forse il pretesto di una funesta divisione? Saremo noi giunti a questi ultimi tempi, in cui *il Figliuol dell'uomo* appena *troverà qualche fede sulla terra?* Tremiamo, carissimi fratelli, tremiamo non *il regno di Dio*, di cui abusiamo, *ci sia rapito*, e passi ad altre nazioni *che ne porteranno i frutti!* Tremiamo, umiliamoci, per timore che Gesù Cristo non *trasporti* altrove *la face* della pura fede e ci lasci nelle tenebre dovute al nostro orgoglio! O chiesa, donde Pietro confermerà per sempre i suoi fratelli, *la mia mano destra dimentichi se stessa, se avvenisse mai ch'io dimenticassi te. La lingua mi s' inaridisca nel palato* e divenga immobile, se tu non sei sino all'ultimo sospiro della mia vita *il principale oggetto della mia gioia e de' miei cantici!*

» Non temiam punto, carissimi fratelli, di esprimerci qui con s. Cipriano. Egli non può essere sospetto di avere adulato Roma. — La cattedra di s. Pietro è, secondo questo padre, la chiesa principale, donde l'unità pastorale trae la sua sorgente.... Gli uomini di spirito profano e scismatico, dice egli, non ricordano che i romani, di cui l'apostolo ha lodato la fede, sono tali che LA NOVITÀ INGANNEVOLE NON PUÒ AVERE ENTRATA DA LORO. — Aggiungiamo queste dolci parole di s. Girolamo: — Noi crediamo di dover consultare la cattedra di Pietro, la cui fede è lodata dalla bocca del medesimo apostolo. Noi dimandiam gli alimenti a questa madre. La distanza de' luoghi non può stornarci dall'andar sì lungi a cercar questa perla così preziosa.... Solo da te ci è conservata l'eredità incorruttibile dei nostri padri... Tu sei la luce del mondo, il sale della terra.... L'invidia si tacia. Lungi da noi ogni idea di un'ambiziosa politica sulla grandezza temporale di Roma. Noi parliamo a colui che sostien le veci di Pietro, pescatore e discepolo di Gesù crocifisso. Noi non seguiamo che Gesù Cristo. Noi ci stringiamo alla cattedra di Pietro per intima e inviolabile comunione. NOI SAPPIAMO CHE LA CHIESA È FONDATA SU QUESTA PIETRA. CHIUNQUE MANGIA L'AGNELLO FUOR DI QUESTA CASA È PROFANO. SE ALCUNO NON È NELL'ARCA DI NOÈ, PERIRÀ NEL DILUVIO... CHIUNQUE NON RACCOGLIE CON VOI DISSIPA. VALE A DIRE CHE QUEGLI IL QUALE NON APPARTIENE A GESU' CRISTO È DELL'ANTICRISTO. PERCIÒ NOI SCONGIURIAMO IL BEATO successore di Pietro, per Gesù crocifisso, per la salute del mondo, per la santa Trinità D'INSEGNARCI COLLA SUA AUTORITÀ QUELLO CHE BISOGNA DIRE E QUELLO CHE BISOGNA TACERE.

» Parliam ben anco coll' ultimo de' padri, s. Bernardo, incapace di piaggiar Roma. Egli è il gran lume

della chiesa di Francia. Tutti gli altri pastori, o pontefice romano! hanno i loro greggi particolari, SINGULI, SINGULOS. Ma tutti insieme sono confidati ad uno solo, che siete voi stesso. A voi solo è dato il gregge intero fatto uno nella vostra mano. TIBI UNIVERSI CREDITI, UNI UNUS. Voi solo siete il pastore, non solo delle pecorelle, ma anche DEGLI STESSI PASTORI; *nec modo ovium, sed* ET PASTORUM TU UNUS OMNIUM PASTOR... La potestà degli altri è ristretta in certi confini; la vostra si stende su que' medesimi che hanno ricevuto la potestà di governare i popoli fedeli. Non potete voi, se l'ordine il vuole, CHIUDERE IL CIELO AD UN VESCOVO, deporlo dall'episcopato e darlo ben anco nelle mani di satana?.. Pietro ha ricevuto il governo del mondo intero, vale a dire delle chiese. L'unico vicario di Gesù Cristo.... deve condurre non un solo popolo, ma tutte le nazioni. A voi è stata fidata questa grandissima ed unica nave, cioè la chiesa universale, composta di tutte le altre.

» Che riman egli, carissimi fratelli, se non dire: *Se vedete fra voi qualche quistion difficile e dubbia.... e se le parole dei giudici variano alle vostre porte, levatevi, andate al luogo che il Signore vostro Dio ha eletto.* Arrestatevi a questo centro dell'unità della fede, che è il punto fisso ed immutabile. *Venite ai sacrificatori della stirpe di Levi ed al giudice che si troverà stabilito in quel tempo. Voi dimanderete loro che vi dichiarino la verità del giudizio.* VOI SEGUIRETE TUTTO QUELLO CHE IVI SARÀ DECISO *e insegnato, secondo la legge, da quelli che presiedono nel luogo che il Signore ha eletto. Voi vi appiglierete al loro giudizio, senza piegare nè a destra nè a sinistra. Ma* PER COLUI CHE ORGOGLIOSO, RIFIUTERÀ DI SOTTOMETTERSI ALLA DECISIONE DEL PONTEFICE, CHE SARÀ ALLORA IL MINISTRO DEL SIGNORE *vostro Dio, e al decreto del giudice, sarà punito di morte, e voi toglierete il male dal mezzo d'Israele. Tutto il popolo ascoltante sarà in timore, in guisa che nessuno poscia ardisca gonfiarsi di presunzione* (1). »

(1) Fénélon, tom. 14.

Questo mandamento di Fénélon fu l'ultimo atto del suo ministero apostolico. È il suo testamento, il suo ultimo grido alla Francia, per assodarla nella sommissione al centro dell'unità cristiana. Egli prevedeva quello che abbiamo veduto. Nei suoi piani di governo concertati col duca di Chevreuse pel duca di Borgogna, egli aveva messo queste parole profetiche: *Pericolo prossimo di scisma per gli arcivescovi di Parigi.* Sin dal 1695 noi l'abbiam veduto scrivere allo stesso Luigi XIV: « Voi avete un arcivescovo scostumato, scandaloso, incorreggibile, falso, maligno, artificioso, nemico d'ogni virtù e che fa gemere tutti i buoni. Voi vi acconciate con lui, perchè egli non pensa che a piacervi colle sue adulazioni. Sono da oltre vent'anni che, prostituendo il suo onore, egli gode della vostra confidenza. Voi date in sua balìa i buoni, voi lo lasciate *tiranneggiar la chiesa*, e non v'ha prelato virtuoso che sia trattato tanto bene come lui. Il vostro arcivescovo e il vostro confessore vi hanno gettato ne' mali passi dell'affare della regalia, ne' mali affari di Roma (2). »

Questo arcivescovo di Parigi era Francesco Harlay, il confessore del re era il gesuita Francesco La Chaise. Il Fleury conferma ciò che dice Fénélon. Egli ci dipinge l'arcivescovo e il gesuita siccome coloro che avevano sospinto Luigi XIV a far de-

(2) Ib., Lettere diverse, lett. 55, ediz. 1851, tom. 7.

cretare i quattro articoli del 1682, il primo de' quali pone per principio che la società politica non ha nulla di comune colla morale e colla religione, ciò che si chiama oggidì ateismo politico, socialismo, anarchia universale; mentre i tre ultimi articoli offrono il mezzo comodo di beffarsi dell'autorità più santa che Dio abbia stabilito sulla terra, il mezzo di beffarsi del papa e della chiesa romana nell'atto che le si protesta obbedienza filiale.

Se ne vede un esempio nella rivoluzione che certi insorti hanno fatto nella liturgia secolare e canonica della chiesa universale. Questi insorti hanno detto alla santa chiesa cattolica romana nostra madre: È vero, voi siete nostra madre, noi siam vostri figliuoli; lo Spirito santo è con voi eternamente; voi ci avete sempre insegnato in qual maniera bisogna pregar Dio, soprattutto in pubblico; i vostri più santi pontefici hanno steso formole di questa preghiera o ne hanno levato i difetti che i vostri figliuoli talvolta vi mescolavano; così ha fatto ultimamente il vostro capo, il nostro santo padre papa Pio V, non solo per la sua autorità sovrana, ma anche per l'autorità del concilio ecumenico di Trento: nondimeno, secondo che noi impariamo dai discepoli di Giansenio, voi non conoscete per anco la buona maniera di pregar Dio; e perciò coll'aiuto di questi signori, e per fare a voi piacere, noi ve l'insegneremo. Il porta-stendardo di questa rivoluzione nella preghiera fu Harlay, arcivescovo di Parigi; uno degli ultimi promotori sarà il gran vicario di Chartres, l'abate Sièyes, riformatore nel 1782 del messale e del breviario di questa chiesa, poi capo di rivoluzion politica, uccisore di Luigi XVI, e che diceva nella convenzion nazionale di cui era membro: « I miei voti chiamavano da lungo tempo il trionfo della ragione sulla superstizione ed il fanatismo; questo giorno è arrivato; io me ne allegro. Quantunque da più anni io abbia deposto ogni carattere ecclesiastico, e a questo riguardo la mia professione sia molto antica e conosciuta, pure dichiaro ancora, e cento volte se bisognasse, che io non riconosco altro culto che quello della libertà ed altra religione che l'amore dell'umanità e della patria. » Per tal modo la rivoluzion liturgica della Francia, cominciata da un arcivescovo scandaloso, adulatore di Luigi XIV, è stata terminata da un prete apostata e regicida di Luigi XVI. Questo solo dice abbastanza, chi sa comprendere.

Un contemporaneo di Fénélon, l'abate Bertrando La Tour, di Tolosa, decano del capitolo di Montalbano, additò sin d'allora in diciannove scritti gli autori sospetti, le tendenze scismatiche ed i risultati inevitabilmente disastrosi di questa rivoluzion liturgica in Francia. In uno di tali scritti, *Attentato degli eretici sulla liturgia*, egli mostra gli eretici di tutti i secoli fare ogni possa di alterare la liturgia della chiesa di Dio per insinuarvi i loro errori; egli si stende in particolare sui luterani, gli anglicani, i calvinisti e i discepoli mascherati di questi ultimi, i giansenisti, veri autori della rivoluzion liturgica in Francia, sotto il manto degli arcivescovi di Parigi, Harlay, Noailles e Ventimiglia, che il più spesso non si mescolavano di nulla, ma lasciavano fare. « Tutti questi nuovi breviari, dice egli, fanno professione di prendere quello di Parigi qual loro oracolo: *esso è il centro dell'unità gallicana*, in luogo di Roma, di cui non si pronunzia quasi più il nome, e che è pur il *centro dell'unità cattolica*.... La liturgia romana, vale a dire il culto

pubblico che la chiesa cattolica rende a Dio, è, come la dottrina, un albero che ciascuno alla sua maniera si sforza di abbattere. Colla scure in mano il calvinismo ne taglia brutalmente il tronco; il luteranismo suscita una gran procella e fa violenti sforzi per atterrarlo; la religione anglicana vorrebbe trapiantarlo nella sua isola e stabilirvi un papato regale; il giansenismo scalza le radici per farlo cadere; l'irreligione recide i rami, strappa la corteccia; esso in breve perirà!... Il papa regnerà nel Vaticano, ma si dispregeranno le sue leggi, le sue censure, le sue rubriche, le sue preghiere, il suo breviario, il suo messale, il suo rituale. Così minato ne' suoi fondamenti, scosso nelle sue parti, il muro cadrà; così, rilassato ne' suoi figli, il legame che ci unisce al centro si spezzerà; le pecorelle, perduta la voce del loro pastore, erranti per la campagna, saranno divorate dai lupi. La Francia sarà stupita in trovarsi scismatica. I vescovi daranno il crollo alla propria autorità. È essa più rispettabile che quella del papa? non è forse ad essa inferiore? L'uno rompe ciò che aveva fatto l'altro. Il successore distrugge l'opera del suo predecessore; il vicino dispregia ciò che il vicino adora; ciò che si crede in Bretagna è apocrifo in Linguadoca. Così spezzato è il filo della tradizione; la forza dell'unanimità cattolica si dilegua e l'eresia e l'incredulità ne trionfano. I prelati non vogliono vedere che le variazioni mettono in credito l'errore; ei si lamentano de' suoi rapidi progressi, e gli prestano le ali. »

Queste parole del buon abate La Tour, prete egualmente dotto che pio, e le cui memorie meriterebbero di essere di bel nuovo pubblicate, contengono una profezia formidabile che si avverò un vent'anni dopo. Nel 1791 la Francia si trovò scismatica senza che sapesse nè il perchè nè il come. Non era mai o quasi mai che i suoi pastori secondari le parlassero del pastor principale, del vicario di Gesù Cristo, del successore di s. Pietro, del nostro santo padre il papa, e neppur dell'obbligo indispensabile a tutti i cristiani di essere a lui uniti e sottomessi. Perciò in una parrocchia di quindici a sedicimila cattolici, che noi conosciam molto bene, a grande stento se ne trovarono un cento che sapessero presso a poco di che si trattava. Questa colpevole negligenza del clero nell'istruire i fedeli sul punto capitale dell'unità della chiesa procedeva dall'indifferenza, a non dire dal dispregio, verso il centro dell'unità, che la rivoluzion liturgica spandeva in Francia da oltre un secolo.

I papi, osserva il pio La Tour, sono quelli che hanno formato tutto l'officio divino; essi ne hanno fatto le rubriche, regolato il cerimoniale, composte le preghiere, riformato il calendario, fatto fare il martirologio, stabilita una congregazione di cardinali per scioglierne tutte le difficoltà. S. Damaso ordinò si cantassero i salmi in coro, il giorno e la notte, e s'aggiungesse a ciascuno il *Gloria Patri*. S. Gregorio il grande compose orazioni, antifone, omelie, compose un officio regolare che sussiste ancora, anche in Francia; e così il canto gregoriano, il più bello e più conveniente alla chiesa, molto superiore ai canti effeminati e niente acconci che si vogliono introdurre. Papa santo Stefano, venuto in Francia a chieder soccorso contro i lombardi, vi riformò l'ufficio ed il canto che si erano alterati, Pipino e Carlomagno, per istringere sempre più l'unione colla chiesa romana, fecero ricevere dappertutto l'officio e il canto romano, quale si era conservato

a Roma. Carlomagno fece anche venire cantori romani per istruire quelli di Francia in due scuole, l'una a Parigi, l'altra a Metz. L'officio romano, così ristorato in Francia sotto Pipino e Carlomagno, vi è sussistito per mille anni, sino all'invasione del giansenismo.

Il santo papa Pio V disse nella sua bolla del 15 luglio 1568: « Noi procuriamo, per quanto è da noi, coll'aiuto di Dio, secondo il nostro dovere, di far eseguire i decreti del santo concilio di Trento, soprattutto quando si tratta della gloria di Dio e degli obblighi delle persone ecclesiastiche. Noi mettiamo principalmente in questa classe le preghiere, le lodi, i ringraziamenti, che si trovano nel breviario romano. Questa forma di officio divino, stabilita in passato con pietà e saviezza dai sommi pontefici, principalmente da Gelasio e Gregorio, riformata poscia da Gregorio VII, essendosi nel correre del tempo allontanata dall'antica istituzione, è diventato necessario il renderla di nuovo conforme all'antica regola della preghiera. Gli uni di fatto, hanno difformato il complesso così armonico dell'antico breviario, mutilandolo in molti luoghi; gli altri, alterandolo coll'aggiunta di molte cose incerte e nuove. Alcuni attirati dalla maggior comodità, hanno adottato il breviario nuovo ed abbreviato, che fu composto da Francesco Quignonez, cardinale prete del titolo di santa Croce in Gerusalemme. Erasi perfino introdotta a poco a poco nelle province la cattiva abitudine che nelle chiese, in cui si era sempre fatto l'uffizio secondo l'uso di Roma, i vescovi si facevano ciascuno il proprio breviario particolare, e con uffizi tutti diversi fra loro e propri, per così dire, ad ogni episcopat,orompevano la comunione, la quale consiste nell'offrire al medesimo Dio preghiere e lodi in una sola e medesima forma. Quindi in tanti e tanti luoghi il disordine del culto divino; quindi nel clero, l'ignoranza delle cerimonie e dei riti ecclesiastici, in guisa che moltissimi ministri della chiesa adempievano le loro funzioni con indecenza e grande scandalo delle persone pie. Papa Paolo IV, vedendo con grandissima pena questa varietà nelle preghiere pubbliche, aveva risoluto di rimediarvi. E perciò, dopo ordinato che non fosse più permesso per l'avvenire l'uso del nuovo breviario, pigliò a ritornare tutte le ore canoniche alla loro antica forma ed istituzione. Ma uscì di questa vita prima di aver compiuto quello che aveva eccellentemente cominciato. Pio IV, suo successore, avendo di bel nuovo radunato il concilio di Trento diverse volte interrotto, i padri del concilio pensarono che il breviario doveva essere ripristinato secondo il piano dello stesso Paolo IV. Perciò tutto quanto era stato raccolto ed elaborato da quel pontefice in questa intenzione, fu loro mandato dal suddetto papa Pio a Trento. Il concilio incaricò parecchi uomini dotti e pii della revisione del breviario. Ma questo medesimo concilio dovendo in breve terminarsi, rimise con espresso decreto tutto questo affare al giudizio ed all'autorità del pontefice romano. Pio IV, avendo chiamato a Roma que' padri ch'erano stati di ciò incaricati ed aggiunto a loro persone capaci della medesima città, prese a terminare definitivamente una tal opera. La morte sospese ogni cosa. Noi fummo allora innalzati alla santa sede, e avendo fatto ripigliare tutto questo lavoro dalle medesime persone, alle quali ne aggiungemmo altre, Dio ci ha fatto la grazia di vederlo terminato. Noi ci siamo più volte fatto render

conto del metodo seguito da quelli che avevamo preposti a questo affare, e abbiam veduto che nel compimento dell'opera loro, essi non si erano punto allontanati dagli antichi breviari delle chiese più illustri di Roma e della nostra biblioteca vaticana; che avevano inoltre seguito gli autori più gravi in questa materia; e che, mentre levavano le cose stranie ed incerte, non avevano omesso nulla di ciò che costituisce la vera sostanza dell' antico officio divino; per conseguenza abbiamo approvato l'opera loro e dato ordine che si stampasse a Roma e fosse divulgata in ogni luogo. Affinchè dunque un tal provvedimento ottenga il suo effetto, coll'autorità delle presenti noi leviamo primieramente ed aboliamo il nuovo breviario composto dal detto cardinale Francesco, in qualsivoglia chiesa, monastero, convento, ordine, milizia e luogo, vuoi di uomini, vuoi di donne, anche esenti, sia stato permesso dalla sede apostolica, anche fin dalla prima istituzione o altramente; come pure aboliamo tutti gli altri breviari o più antichi del suddetto o muniti di qualsivoglia privilegio, o promulgati dai vescovi nelle loro diocesi, e ne vietiam l'uso in tutte le chiese del mondo, monasteri, conventi, milizie, ordini e luoghi, tanto d'uomini quanto di donne, anche esenti, ne' quali l'uffizio divino si celebra o deve celebrarsi secondo il rito della chiesa romana, eccettuando solamente le chiese che, in virtù d'una prima istituzione approvata dalla sede apostolica, o di una consuetudine anteriore, l'una e l'altra, a dugento anni, hanno l' uso provato d'un breviario determinato. A queste noi non intendiamo togliere il diritto antico di dire e di salmeggiare il loro uffizio; ma permettiam loro, se più avanti loro piace, di dire e salmeggiare in coro il breviario che noi divulghiamo, purchè il vescovo e tutto il capitolo vi consentano.

» Avendo così vietato a chiunque l'uso d'ogni altro, noi ordiniamo che il nostro breviario e forma di pregare e salmeggiare sia osservato in tutte le chiese del mondo intero, monasteri, ordini e luoghi, anche esenti, ne' quali l'uffizio deve esser detto secondo l' uso e il rito della detta chiesa romana, salvo la suddetta istituzione o costumanza che oltrepassasse i dugento anni: statuendo che questo breviario, in alcun tempo non possa esser mutato nè in tutto nè in parte, che non si possa anggiungervi nè levarne checchè sia, e che tutti quelli i quali sieno tenuti per diritto o per costume a recitare o salmeggiare le ore canoniche secondo l'uso e il rito della chiesa romana, sono oggimai obbligati espressamente, a perpetuità, di recitare e salmeggiare le ore, tanto di giorno quanto di notte, conforme alla prescrizione e forma di questo breviario romano, e nessuno di quelli a cui questo dovere è formalmente imposto possa soddisfarvi che sotto questa sola forma. »

Clemente VIII e Urbano VIII, nelle revisioni che ordinarono del breviario romano, parlano come il loro santo predecessore Pio V. Il primo dice: « Nella chiesa cattolica, istituita da nostro signore Gesù Cristo sotto un solo capo, suo vicario sulla terra, bisogna sempre mantener l'unione e l'accordo in ciò che riguarda la gloria di Dio e l'uffizio cui sono tenute le persone ecclesiastiche, ma principalmente questa comunione con un solo Dio per la medesima forma di preghiere contenuta nel breviario romano, affinchè nella chiesa sparsa per tutto l'universo, Dio sia sempre pregato ed in-

vocato nello stesso modo da tutti i fedeli. »

Conforme a questi decreti del vicario di Gesù Cristo, i concili provinciali di Francia, Roano 1581, Bordò 1582, Reims e Tours 1583, Bourges, 1584, Aix 1585, Narbona 1589, Tolosa ed Avignone 1590, Cambrai 1595, ordinarono di correggere i breviari ed i messali, secondo le costituzioni di Pio V, eseguendo il decreto del concilio di Trento.

Con questa perpetua successione, co' suoi papi e co' suoi concili, la chiesa nostra santa madre, sempre viva e sempre animata dallo Spirito santo, ha regolato le preghiere che indirizza a Dio padre pel nostro signor Gesù Cristo. Nel secolo decimosettimo l'eresia giansenistica si sforza di rompere in Francia questa unità della preghiera e dell'adorazione. L'eresia più sottile che l'inferno abbia mai fabbricato, il giansenismo, si ostina a rimaner nella chiesa, malgrado la chiesa, per innestarvi il suo veleno sotto apparenza di pietà, beffarsi così del papa, del concilio di Trento, dell'intera chiesa, della sua liturgia, stornar le anime dalla frequenza de'sacramenti, dall'unione con Gesù Cristo, dal culto della s. Vergine e dei santi; e conchiude finalmente con Calvino, Lutero e Maometto che non vi è più chiesa, che noi non abbiam libero arbitrio, ma che Dio opera in noi così il male come il bene.

I primi struggitori della liturgia e della pietà cattolica in Francia, li abbiam veduti nel volume precedente. Il principale è Launoy, tutti i cui scritti sono stati condannati a Roma, e di cui vedemmo ne' tomi II e III di questa storia la temeraria ed ignorante critica intorno ai primi apostoli del cristianesimo nelle Gallie. Dopo Launoy vengono Adriano Baillet, le cui *Vite de' Santi* sono state censurate a Roma del pari che il suo trattato *Della divozione alla santa Vergine e del culto a lei dovuto;* Nicola Letourneux, uno de' principali fabbri de' nuovi breviari di Parigi e d'altrove, e di cui la santa sede ha egualmente censurato *l'Anno cristiano;* il benedettino Claudio di Vert, che di conserva col novatore precedente fabbricò il nuovo breviario di Cluny, il più temerario e più anti-romano che fosse mai apparso, ove il culto della s. Vergine non era meno depresso dell'autorità della sede apostolica. L'ordine di Cluny, in passato così devoto alla Madre di Dio ed all'autorità di san Pietro, rinnegava se medesimo e chiamava il castigo onde fu percossa Gerusalemme quando ebbe rinnegato il Cristo. Sentiamo intorno a ciò un vero discepolo di s. Benedetto e che fatica oggidì a risuscitar lo spirito e la famiglia del santo patriarca in Francia:

« Non mi si venga dunque più chiedendo, dice l'abate Guéranger di Solesmes, il perchè non sia rimaso neppur vestigio di quell'antica e venerabil chiesa di s. Pietro di Cluny, centro della riforma monastica e, per questa, dell'incivilimento del mondo, ne' secoli undicesimo e dodicesimo; perchè i luoghi che formavano il suo colossale ricinto sieno oggidì tagliati da strade che gli uomini di questo secolo traversano colla noncuranza dell'obblio; perchè i passi de' cavalli di un mercato si odano presso al luogo ove fu l'altar maggiore della basilica e il sepolcro di s. Ugo che la edificava. S. Pietro di Cluny era stato destinato a dar ricovero, quale un'arca di salute, nel diluvio della barbarie, a quelli che non avevano disperato delle promesse del Cristo. Dalle sue mura doveva uscire la speranza della li-

bertà della chiesa, e in breve la realtà di tale speranza (la mercè dei religiosi di Cluny che diventavano Gregorio VII, Urbano II, Pasquale II, Calisto II). Ora, la libertà della chiesa si è l'affrancamento della sede apostolica. Ma quando queste mura videro deprimere nel loro recinto la sacra autorità che erano state chiamate a raccogliere, avevano durato abbastanza. Esse rovinarono dunque, e affinchè gli uomini non venissero a confondere questa terribile distruzione colle innumerevoli rovine che l'anarchia operò in un tempo di confusione, la provvidenza, prima di permettere che le rovine di Cluny coprissero da lungi la terra, volle aspettare il momento in cui la pace fosse ristabilita, rialzati gli altari: in cui nulla affrettasse il martello struggitore; in cui le grida del furore non accompagnassero più la caduta d'ogni pietra. Bastò la brutale ignoranza e i meschini e stupidi risentimenti di una piccola città per atterrare ciò che non posava che sulla terra (1). »

Uno de' più ardenti propagatori delle innovazioni rivoluzionarie di Letourneux e di Vert nella liturgia cattolica fu il Foinard, conosciuto pel suo *disegno di un nuovo breviario, nel quale l'uffizio divino sarebbe particolarmente composto della scrittura santa*. Il titolo solo di *nuovo breviario* annunzia bastantemente che si ha in dispregio l'antichità, la tradizione, l'autorità, la parola, la preghiera vivente della chiesa per sostituirvi le innovazioni di un semplice privato, che, alla guisa di tutti i settari, dimezzerà le parole della scrittura, come i carnefici si divisero le vesti del Salvatore. Su questo trivial breviario di Foinard furono generalmente fatti tutti i nuovi breviari di Francia, segnatamente quelli d'Orléans e di Nevers, fabbricati da Lebrun Desmarettes, il quale era stato condannato alla galera e che morì giansenista impenitente. Il Duguet secondò questa rivoluzione liturgica sotto l'arcivescovo di Parigi, il cardinale Noailles, il quale continuò e crebbe eziandio le innovazioni del suo predecessore. Ma in questa guerra liturgica contro Roma Duguet fu superato da Vigier, Mésenguy e Coffin, i quali spinsero il nuovo arcivescovo di Parigi, Ventimiglia, a pubblicare un nuovo breviario, molto più audace e più antiromano di quello di Harlay e di Noailles: il perchè fu d'uopo mettervi molti fogli per quietare i richiami de' suoi stessi gran vicari, ch'egli non aveva giudicato a proposito di consultare. Carlo Ventimiglia non pare sia stato giansenista; egli era più uomo di corte che vescovo; e perciò permise a suo nipote di sposare una prostituta nobile, per coprire col nome di Ventimiglia gli adulterii e gl'incesti di Luigi XV colle due sorelle. Un riformatore più stravagante ancora dell'uffizio divino fu Carlo Lomenie di Brienne, arcivescovo di Tolosa, ove impiantò un nuovo breviario, poi arcivescovo di Sens, ove abbracciò lo scisma rivoluzionario, e fu vescovo costituzionale dell'Yonne. Si dice di lui che *credeva forse in Dio, ma non nella rivelazione di Gesù Cristo*. Il gazzettiere giansenista fa così l'elogio della sua riforma liturgica: « È noto che monsignor arcivescovo di Tolosa e monsignori vescovi di Montauban, Lombez, San Papoul, Aleth, Bazas e Comminges hanno dato alle loro diocesi un nuovo breviario, che è lo stesso di quello di Parigi, eccettuati alcuni mutamenti che non interessano la so-

(1) Istituzioni liturgiche, del r. p. dom Prospero Guéranger, abate di Solesmes, tom. 2, Parigi 1841.

stanza di quest'OPERA IMMORTALE (1)». L'abate La Tour ha cinque memorie sul nuovo breviario di Montauban e la sua introduzione anti-canonica nella diocesi. Quanto ad Enrico Carlo Coislin, vescovo di Metz, che suscitò la rivoluzion liturgica nella provincia così cattolica di Lorena: Caylus, vescovo d'Auxerre, Bossuet, vescovo di Troyes, Colbert, vescovo di Mompellieri, Montazet, arcivescovo di Lione, i quali introdussero per forza le medesime innovazioni nelle loro diocesi, erano giansenisti ostinati e perciò formalmente eretici. Avendo il vicario di Gesù Cristo approvato l'uffizio di s. Gregorio VII, l'eretico vescovo di Metz, dando l'esempio della ribellione, proscrisse quest'uffizio con un mandamento del 1729, che fu condannato a Roma, e le cui sciocche calunnie contro san Gregorio VII sono state a' dì nostri confutate da onesti protestanti. Le innovazioni liturgiche del vescovo Bossuet di Troyes furono condannate dal suo metropolitano Languet, arcivescovo di Sens, prelato al tutto cattolico, ma che ebbe successori alquanto diversi.

Parecchi ordini religiosi imitarono la scandalosa innovazione dell' ordine di Cluny. La congregazione di s. Vannes nel 1777 si diede un breviario ed un messale sul gusto del nuovo parigino. L'ordine di s. Norberto rinunziò nel 1782 al suo breviario romano per pigliarne un nuovo pubblicato per autorità dell'ultimo abate generale Lecuy, e compilato da un suo monaco, che aveva pubblicato un compendio di Febronio, prestò il giuramento alla costituzion civile del clero e sedette nel conciliabolo di Parigi nel 1797. Finalmente, la congregazione di s. Mauro ebbe anch'essa un breviario particolare, pubblicato nel 1787, ed il cui autor principale fu il benedettino Nicola Foulon, convulsionista passionato, che si ammogliò nel 1792 e morì nel 1813, dopo essere stato successivamente impiegato nel consiglio de' cinquecento, nel tribunato e nel senato dell' impero (2).

Vedendo queste innovazioni antiromane e per questo appunto scismatiche propagarsi nelle diocesi e nei chiostri, qual cattolico di senno vorrà stupire che il Signore scateni la tempesta delle rivoluzioni sugli imperi ed i regni, affine di purificar la sua chiesa e spazzarne via lo strame ed il sale infatuato che non è neppure acconcio a servir di letame? I guasti e le rovine che abbiam veduto e vediamo tuttavia non sono forse una giustificazione della provvidenza? Fénélon li prevedeva, ne avvertiva il papa, il re ed i vescovi che volevano intendere. Il vescovo della Rocella gli scriveva il 22 aprile 1712: « A me sembra cosa molto importante il non lasciare al cardinale (di Noailles) la facoltà di condannare i mandamenti dei vescovi come a lui piace, e convincere il pubblico con un giudizio della santa sede che il cardinale ha condannato la nostra istruzion pastorale senza alcun fondamento. » Fénélon dice nella sua risposta: « La materia è d' un' importanza che mai la maggiore. Si tratta di rintuzzare una autorità quasi patriarcale, che soggiogherebbe tutti i vescovi e menerebbe insensibilmente nelle sue conseguenze sino ad uno scisma (3). »

Da una memoria che Fénélon indirizzò sin dal 1710 al padre Letellier, confessore di Luigi XIV, si vede che lo scisma da lui temuto implicava l' eresia giansenistica. Il

(1) Istituzioni liturgiche, del r. p. dom Prospero Guéranger, abate di Solesmes, tom. 2.
(2) Ib.

(3) Opere complete di Fénélon, Parigi 1851, tom. 8, col. 2, in 4°

cardinale di Noailles doveva presiedere la prossima assemblea del clero, assemblea temporale e finanziaria di sua natura. Fénélon diceva sopra ciò: « Io credo che non si potranno mai prendere troppe precauzioni contro il giansenismo rispetto alla prossima assemblea del clero. Si dice che la maggior parte de' vescovi vi sono stati messi da una mano pericolosa. Si vogliono usar loro de' riguardi per agevolare gli affari del danaro. Il presidente (cardinale di Noailles) non si lascerà sfuggire alcuna occasione d'insinuar qualche parola che affievolisca tutto quello ch'è stato fatto da settant'anni in qua..... Io conchiudo che il più sicuro partito sarebbe che il re esigesse che l'assemblea si ristringesse al temporale, pel quale solo argomento essa tiensi, e che non si entrasse sotto alcun pretesto in nessuna materia dommatica. La menoma parola che s'introducesse negli atti sarebbe capace di guastare ogni cosa...... Si può vedere, dalle strane e diverse maniere di ragionare che molti vescovi hanno usato nei loro mandamenti, che pochissimi siano al fatto della cosa ed anzi pochissimi a cui si possano aprire gli affari. Essi vacilleranno sempre, mentre vedranno usati de' riguardi alla parte cattiva e favorita dall'uomo che essi risguardano come il capo e il presidente del clero. I tempi, si dice, possono mutare: nessuno vuole abbandonarsi a lui....

« Se le cose non mutano da quello che sono oggidì, conchiude Fénélon, bisognerebbe un miracolo della provvidenza per impedir che avvenga uno scisma alla prima occasione che sorgesse propizia alla fazion giansenistica. Quanti studiano in Sorbona, eccettuati i seminaristi di s. Sulpizio e alcuni altri pochissimi, entrano ne' principii di Giansenio, sotto il nome di grazia efficace per se medesima. Il tomismo è la maschera della fazione. I maestri avvelenano tutti gli studi. Il torrente dei dottori è per la novità. La maggior parte dei vescovi sono preoccupati dai loro dottori licenziati che diventano i loro gran vicari e ne ammorbano le diocesi. Gli stessi seminari di s. Lazaro cominciano a sentire il guasto, come si può vedere da quello di Noyon, ove un professore insinuava al tempo di d'Aubigné le proposizioni più esagerate del giansenismo. I benedettini di s. Mauro e di s. Vannes, l'oratorio, i canonici regolari di s. Genoveffa, gli agostiniani, i carmelitani scalzi, parecchi cappuccini, molti francescani e minimi, sono preoccupati pel sistema giansenista. Questo contagio non può mancare di crescere ogni dì fuormisura (1). »

Ecco in qual modo Fénélon mostrava a Luigi XIV ed ai vescovi fedeli il vulcano che minava i fondamenti della religione e della società in Francia, e che al finire del medesimo secolo fece un sì terribil guasto sotto il nome di empietà rivoluzionaria. Perocchè il giansenismo, consistendo in negare il libero arbitrio dell'uomo e la bontà di Dio, non diversa che pel nome dal materialismo e dall'ateismo. Tuttavia oggidì ancora v'ha occhi che, non volendo guardare, non lo vedono; v'ha spiriti che, rifiutando di pensare, non lo comprendono e continuano a propagare nei libri ed altrove il fondo dell'eresia giansenistica, confondendo la grazia divina e la natura umana, e, nonostante l'avvertimento di Fénélon, a preparar le vie allo scisma, riproducendo con persistenza ed affettazione i nomi di *chiesa gallicana*, di *chiesa*

(1) Opere complete di Fénélon, t. 7, col. 2.

di Francia. Poichè, presi rigorosamente, questi termini suppongono che questa chiesa ha tutt'altro capo che il papa, un capo nazionale, quel medesimo per cui Fénélon prevede un pericolo prossimo di scisma per la Francia.

Fin dal 1710, Fénélon perdette in breve tempo tutti i suoi amici, l'abate di Langeron, il duca di Borgogna, il duca di Chevreuse, il duca di Beauvilliers. Morì egli stesso santamente il 7 gennaio 1715, a sessantatre anni. La sua malattia, che cominciò il 1° gennaio, era una febbre continua la cui causa era occulta. Durante questi giorni egli non volle intrattenersi che della lettura della santa scrittura. « I due ultimi giorni e le due ultime notti, dice un testimonio di veduta, egli ci chiese con istanza di recitargli i testi della scrittura più convenienti allo stato in cui si trovava. *Ripetete, ripetetemi*, diceva egli di tanto in tanto, *queste divine parole;* e le pronunziava insieme con noi, per quanto gliel permettevano le sue forze. Gli si leggeva negli occhi e nel volto ch'egli entrava con fervore in vivi sentimenti di fede, di speranza, di amore, di rassegnazione, di unione a Dio, di conformità a Gesù Cristo, che questi testi esprimevano. Egli ci fece ripetere diverse volte le parole che la chiesa applica a s. Martino e mette in bocca di questo gran vescovo della chiesa gallicana. *Signore, se io sono ancora necessario al vostro popolo, io non ricuso la fatica; la vostra volontà sia fatta. O uomo che non si può abbastanza lodare! egli non fu vinto dalla fatica; non doveva neppur esser vinto dalla morte; egli non temè di vivere e non rifiutò di morire*. L'arcivescovo di Cambrai appariva pieno del medesimo spirito di abbandono alla volontà di Dio. Quantunque si fosse confessato la vigilia di natale prima di cantar la messa di mezzanotte, pure si confessò di nuovo il secondo giorno della sua malattia. La mattina del terzo giorno, egli m'incaricò di fargli dare il viatico; un'ora dopo mi dimandò se avessi disposto ogni cosa per la cerimonia. Siccome io gli diceva che non parevami vi fosse sì gran pericolo: *Nello stato in cui mi sento*, rispondevami egli, *io non ho affare più stringente*. Egli ricevette adunque la santa comunione per l'ultima volta, alla presenza del suo capitolo.

» La mattina dell'epifania, avendomi mostrato dispiacere di non poter dire egli stesso la santa messa, io andai, per suo ordine, a dirla secondo la sua intenzione. In quel breve intervallo parve indebolirsi grandemente, e gli fu data l'estrema unzione. Immediatamente dopo egli mi fece chiamare e, fatti uscire tutti dalla camera, mi dettò l'ultima sua lettera, che firmò, ordinandomi di farla leggere a quattro persone, e spedirla appena fosse morto. Patì assai il rimanente del giorno e durante l'ultima sua notte; ma si allegrava di essere simile a Gesù Cristo sofferente. *Io sono*, diceva egli, *sulla croce con Gesù Cristo, Christo confixus sum cruci*. Noi recitammo allora le parole della scrittura che risguardano la necessità de' patimenti, la loro brevità e la poca proporzion loro col peso immenso di gloria eterna onde Iddio gl'incorona. Addoppiandosi i suoi dolori, noi gli dicevamo ciò che s. Luca riferisce di Gesù Cristo, che in tale occasione addoppiava le sue preghiere, *factus in agonia, prolixius orabat*. Gesù Cristo, soggiunse egli stesso, replicò tre volte la stessa preghiera: *Oravit tertio, eumdem sermonem dicens*. Ma la violenza del

male non gli permettendo di finirla da sè solo, noi continuammo con lui: *Padre mio, se è possibile, questo calice si allontani da me; tuttavia la vostra volontà si faccia e non la mia; sì, Signore*, ripigliò egli, alzando quanto più potè la sua fioca voce, *la vostra volontà e non la mia*. La febbre cresceva ad intervalli e gli cagionava trasporti, onde si accorse egli stesso, e di cui sentiva dolore, quantunque non gli sfuggisse mai nulla di violento o poco conveniente. Quando cessava il forte della febbre, si vedeva subito giungere le mani, levar gli occhi al cielo, sottomettersi con abbandono e unirsi a Dio in una gran pace e calma. Quest'abbandono, pieno di fiducia alla volontà di Dio, era stato sin dalla sua gioventù il piacer dominante del suo cuore, e lo replicava continuamente in tutti i suoi familiari trattenimenti. Era per così dire il suo alimento e quello ch'egli amava di far gustare a quanti erano suoi più intimi.

» Io intenerisco ancora allorchè penso allo spettacolo commovente di quest'ultima notte. Tutte le persone della sua pia famiglia riunite in Cambrai vennero l'una dopo l'altra, in questi intervalli di piena libertà di spirito, a dimandare e ricevere la sua benedizione, a dargli il crocifisso a baciare e rivolgergli qualche parola di edificazione. Alcuni altri della città che erano sotto la sua direzione si presentarono anche essi per ricevere la sua ultima benedizione. I suoi servi vennero poscia tutti insieme piangenti a chiederla, ed egli la diede loro con affetto. Il superiore del seminario di Cambrai, che lo assistè particolarmente alla morte in quell'ultima notte, la ricevette anch'egli pel seminario e per la diocesi. Recitò poscia le preghiere per gli agonizzanti, mescolandovi di tanto in tanto parole brevi e commoventi della scrittura, le più convenienti alla condizione del malato, che rimase quasi una mezz'ora senza dare alcun segno di conoscenza: dopo di che spirò placidamente alle cinque e un quarto del mattino, 7 gennaio 1715 (1). »

L'ultima sua lettera era indirizzata al p. Letellier, confessore di Luigi XIV, e conteneva queste parole:

« Ho ricevuto or ora l'estrema unzione. In questo stato, mio reverendo padre, in cui mi preparo a comparire davanti a Dio, io vi prego con grande istanza a rappresentare al re i miei veri sentimenti. Io ebbi sempre docilità per la chiesa e orrore delle novità che mi furono imputate. Ho ricevuto la condanna del mio libro colla semplicità più assoluta. Non fu mai nella mia vita momento in cui non avessi per la persona del re la più viva riconoscenza, lo zelo più sincero, il più profondo rispetto e l'attaccamento più inviolabile. Io mi prendo la libertà di chiedere a sua maestà due grazie che non risguardano la mia persona nè alcuno de' miei. La prima è ch'egli abbia la bontà di darmi un successore pio, regolare, buono e fermo contra il giansenismo, che è in prodigioso credito su questo confine. L'altra grazia è ch'egli abbia la degnazione di compiere col mio successore ciò che non ha potuto esser terminato con me pei signori di s. Sulpizio. Io sono debitore a sua maestà del soccorso che ricevo da loro. Non si può far cosa più apostolica e più venerabile. Se la maestà sua degnerà far intendere al mio successore esser meglio che esso conchiuda con questi signori ciò che è già tanto intavolato, la

(1) Storia di Fénélon, lib. 8.

cosa sarà in breve finita. Io auguro a sua maestà lunga vita, siccome quella di cui la chiesa e lo stato hanno il maggiore bisogno. Se mi verrà fatto di salire a veder Dio, chiederò spesso a lui queste grazie. — Di Cambrai, questo dì 6 gennaio 1715 (1). »

S' ignora quale impressione facesse questa lettera sopra Luigi XIV allorchè fu a lui presentata dal p. Letellier. Rispetto al santo papa Clemente XI, egli pianse Fénélon a lagrime sincere, ed ebbe gran dolore di non averlo potuto far cardinale. Si leggeva nel testamento dell'illustre trapassato: « Io dichiaro che voglio morire nelle braccia della chiesa cattolica, apostolica e romana, mia madre. Dio che legge nei cuori e che mi giudicherà, sa che non v'ha momento di mia vita in cui non abbia conservato per lei la sommissione e docilità di un fanciullo, e che non ebbi mai alcuno degli errori onde si volle accagionarmi. Quando io scrissi il libro intitolato: *Spiegazione delle massime de' santi*, io non pensava che a separar le vere esperienze dei santi, approvate da tutta la chiesa, dalle illusioni de' falsi mistici, per giustificar le une e rigettar le altre. Io non feci quest'opera che pel consiglio delle persone più opposte all'illusione, e non la feci stampare se non dopo che l'ebbero esaminata. Siccome quest' opera fu stampata mentre io era assente, vi furon poste le parole *turbamento involontario*, rispetto a Gesù Cristo, le quali non erano nel mio testo originale, come hanno attestato alcuni testimoni di veduta di un grandissimo merito, e ch'erano state messe in margine solo per notare una piccola giunta statami consigliata per una maggior precauzione. Inoltre pareva a me, che i correttivi sul parere degli esaminatori, inculcati in tutte le pagine di questo picciol libro escludesser chiaramente tutti i sensi falsi o pericolosi. Secondo questi correttivi, io ho voluto sostenere e giustificare questo libro, mentre sono stato libero di ciò fare; ma non ho voluto favorire alcuno degli errori in questione, nè lusingare alcuna persona che io conoscessi esserne preoccupata. Dappoichè papa Innocenzo XII ha condannato quest'opera, io ho aderito al suo giudizio dal fondo del mio cuore e senza restrizione, come aveva a bella prima promesso di fare. Dal momento della condanna io non ho detto una sola parola per giustificare questo libro. Io non pensai a quelli che lo avevano assalito se non per pregare con zelo sincero per loro e per rimanere unito con loro nella carità fraterna.

» Io sottometto alla chiesa universale ed alla sede apostolica tutti i miei scritti, e condanno in essi tutto ciò che potrebbe essermi sfuggito oltre i veri termini. Ma non si deve attribuire a me nessuno degli scritti che si potessero fare stampare sotto il mio nome; poichè io non riconosco altro che quelli che saranno stati stampati sotto le mie cure e riconosciuti da me durante la mia vita. Gli altri potrebbero o non essere miei od essere a me attribuiti senza fondamento, od essere mescolati con altri scritti stranii, od essere alterati dai copisti. Non voglia il cielo che io prenda queste precauzioni per una vana delicatezza per la mia persona. Io credo solo di dovere al carattere episcopale, di cui Dio ha permesso che fossi onorato, che non mi sia imputato alcun errore contro la fede nè alcun'opera sospetta.

» Quantunque io ami teneramen-

(1) Storia di Fénélon, lib. 8.

te la mia famiglia e non dimentichi il cattivo stato de' suoi affari, pure io non credo di dovere ad essa lasciare la mia eredità. I beni ecclesiastici non sono destinati ai bisogni delle famiglie e non devono uscir dalle mani delle persone addette alla chiesa. Spero che Dio benedirà i due nipoti che ho allevato in mia casa e che amo teneramente a motivo de' principii di probità e di religione ne' quali mi sembra si vadano assodando (1). »

Mentre Fénélon spirava nel nord della Francia, amando Dio e la sua chiesa sopra ogni cosa, e mostrando sino all'ultimo sospiro uno zelo infaticabile contro l'eresia, un altro grande vescovo spiegava nel mezzogiorno della Francia il medesimo zelo e carità; il suo nome è Belsunzio, vescovo di Marsiglia, che gl'inglesi chiamano per eccellenza *il buon vescovo*. Marsiglia è probabilmente la prima città di Francia che ricevette il cristianesimo. Fabbricata sette secoli prima di Gesù Cristo dai focesi, greci dell'Asia Minore, originari di Atene, ella fu sempre in relazione di commercio colla Grecia, l'Asia, la Siria, l'Egitto e l'Africa. Perciò abbiam veduto, prima della fine del secondo secolo, qual vescovo a Lione, s. Ireneo, discepolo di s. Policarpo, che tale fu di s. Giovanni, il discepolo prediletto di Gesù: noi abbiamo veduto la chiesa di Lione scrivere ai fratelli dell'Asia la storia de' suoi martiri. Ora la tradizione della Provenza è che Lazaro, Marta e Maria, gli amici del Salvatore, scacciati dagli ebrei, s'imbarcarono e vennero ad approdare a Marsiglia, ove fondarono una chiesa; e aggiungesi che questa chiesa ebbe s. Lazaro qual primo vescovo. I bollandisti nella loro dissertazione sugli atti dei santi Lazaro, Marta e Maria, 29 luglio, confermano la tradizione dei provenzali. Noi non vi vediam nulla d'improbabile e neppur di dubbio. Fra i suoi vescovi la chiesa di Marsiglia annovera diversi santi. Nel secolo decimosettimo vi morì ben anco in odore di santità Giovanni Battista Gault, di cui il clero di Francia ha chiesto la beatificazione nel 1646. Creato vescovo di Marsiglia nel 1640, egli vi fece una gran missione ai condannati alla galera, in capo a tredici missionari tra i preti di s. Vincenzo De Paoli e di Provenza. Egli operò prodigiose conversioni. Tutti i condannati cattolici fecero una confession generale, eccettuati solo cinque o sei, e si comunicarono tutti. Un gran numero di eretici abbiurarono i loro errori, e i turchi stessi ne furono tanto commossi che dodici di loro ricevettero il battesimo. Il mutamento era così grande negli ergastoli che si paragonavano a'chiostri. L'ultimo giorno ch'egli entrò in coteste prigioni galleggianti, fu la domenica dell'Assunta. Vi disse la messa e diede la confermazione a oltre centocinquanta condannati. In quel dì medesimo cominciò la sua ultima malattia, che la dimane i medici conobbero esser mortale. Ed egli ne morì effettivamente il 23 maggio 1643, vigilia della pentecoste.

Belsunzio fu nominato vescovo di Marsiglia nel 1709. Era nato nel Perigord il 4 dicembre 1671: fece i suoi studi a Parigi nel collegio di Clermont o di Luigi il grande, e ne uscì per rendersi gesuita. Dopo insegnatevi per alcuni anni la grammatica e l'umanità, vi studiò con molto onore filosofia e teologia. E abbandonò la compagnia allorchè fu nominato gran vicario d'Agen. In questa carica egli scrisse la vita di sua zia, Susanna Enrichetta di

(1) Storia di Fénélon, lib. 8.

Foix, la quale morì nel 1706, a ottantotto anni. Essa era dell'illustre casa di Foix, imparentata con tutte le case sovrane di Europa, un ramo della quale entrò in quella di Borbone e di Francia. Giovine ancora, ella era stata fidanzata al primogenito del duca d'Epernon: ma questi morì prima della celebrazione del matrimonio. Enrichetta di Foix seguì allora la sua inclinazione di non maritarsi, consacrando la sua vita alla pietà ed alle buone opere senza abbandonare il mondo. Dio la provò con molte tribolazioni, una delle quali fu il vedere estinguersi la sua famiglia nel duca di Foix, suo nipote, che non lasciava alcun figlio; l'altra di essere afflitta in una certa età da sordità intiera. Ma non per questo perdette il suo buon umore, e supplì al difetto delle orecchie con un trovato d'intendere per gli occhi, per mezzo d'un alfabeto ch'ella fece dipingere. La sua carità era inesauribile. Nell'anno 1696 e nei due seguenti, la fame e le malattie contagiose, conseguenze delle guerre, desolarono tutto il regno. Queste calamità travagliarono principalmente il Perigord e il Limosino, ove stanziava Enrichetta di Foix. Gl'infelici consunti dalla fame e dai patimenti, mancavano d'ogni cosa. Abbandonati dagli amici e fin dai parenti, erano recati all'ultimo estremo, allorchè udirono che le carità di Enrichetta crescevano del paro che la miseria. Di fatto, ella aveva convertito la sua casa in una specie di ospedale generale, ove accorreva, per ricevere le sue limosine, tutto si può dire il Perigord e il Limosino. Vi si vedevano da tre a quattromila poveri ad una volta, tutti affamati, il più malati e molti moribondi. Le città vicine e le campagne erano deserte, laddove i cortili de castello, la piazza e le contrade di Montpont, sua dimora, erano così stivate di questi miserabili che si durava fatica a passarvi. Enrichetta provvedeva, forniva tutto e non aveva droga o rimedio che non si trovasse nel suo gabinetto. Nè contenta di dare il necessario, vi aggiungeva anche alcune delicature, cose nuove a quegli sciagurati. Nella sua casa si lavorava notte e dì al loro sollievo: tre forni erano continuamente occupati a cuocer pane pei poveri. Un giorno il suo intendente l'avvertì che in breve sarebbe finito il frumento, ed essa gli comandò di comperarne a qualsivoglia prezzo. Rispondeva costui esser finito il danaro, ed essa gli comandava di vendere a Bordò il suo vasellame d'argento. Le venne offerto un gran montar di danaro, ed essa lo prese a mutuo, comperando frumento al più caro prezzo. In cotal guisa continuò le sue carità e le sue limosine per tutto il tempo che durò la fame, e furono tre anni. La quale inesauribile beneficenza le guadagnò sì fattamente il cuore di tutti i popoli, soprattutto dei poveri, che nelle sue malattie, quando si temeva della sua vita, le corti e le entrate del suo castello riboccavano di poveri che, piangendo ginocchioni e colle mani levate al cielo lo scongiuravano colle più fervorose preghiere, accompagnate da gemiti e grida, di conservare la loro buona madre. Poichè tal era il nome con cui la chiamavano. I suoi affittaiuoli avevano per lei i medesimi sentimenti. Essi le dicevano nel candore del loro cuore: Possiate, madamigella, durar quanto l'ultima pietra del vostro castello! E Dio degni ringiovanirvi ogni mese come la luna! Si può ben credere che i voti di quella buona gente furono esauditi: poichè sebbene di una salute cagionevole e travagliata da frequenti

malattie, pure Enrichetta aggiunse l'età di ottantotto anni.

La sua pietà, il suo zelo per la fede cattolica non erano minori della sua carità in pro degli sciagurati. Colle sue fervorose preghiere, col buon esempio e le sue prudenti esortazioni, essa contribuì efficacemente alla conversione di alcuni ugonotti suoi parenti. Non aveva minore zelo per la salute de' suoi servi. Essa faceva la preghiera regolarmente ogni giorno nella sua cappella. Il suono della campana ve li chiamava, e perchè nessuno avesse alcun pretesto di mancarvi, voleva si facesse quando i suoi famigli uscivano dalla tavola. Ella vi assisteva sempre, qualunque fosse la compagnia, l'affare o il disagio che avesse; e quando era malata sì fattamente da non potervi andare da sè, vi si faceva portare. Si aveva cura di esaminare se vi fossero tutti i servi; l' osservava ella medesima e se qualcuno vi mancava, era sicuro di essere severamente rimproverato e punito dall'ufficiale, che aveva ordine di levargli le gratificazioni e altro che le persone della sua casa ricevevano. Quasi tutti i giorni assistevano alla messa. Voleva si confessassero spesso e i giorni delle feste solenni si comunicassero. Incaricava il suo cappellano d'istruirli e disporli a così santa azione; gli diceva spesso che la sua principal cura era quella di aver cura della loro salute. Voleva che facesse loro di tanto in tanto istruzioni pubbliche nella sua cappella e il catechismo tutte le sere nella quaresima. Non si vide mai casa più santamente regolata. Perciò non avvenne mai in essa il menomo scandalo, quantunque vi fossero sempre da venti a venticinque servi d'ogni sesso e di ogni età. Finalmente la carità che ella aveva pei poveri ed i malati, da qualsivoglia parte venissero, era molto più grande per quelli della sua casa e delle sue terre.

Non usava rigore che con se medesima. Non ostante l'età e le infermità sue, ella osservò i digiuni e le astinenze della chiesa, senz'alcun temperamento, sino alla fine di sua vita. Tutti i venerdì si chiudeva nella sua cappella e si disciplinava sino a sangue. Ogni mattina per tempo faceva un'ora d'orazione in ginocchio, il più sovente prostrata a terra, colla faccia sul gradino dell'altare, cui bagnava di lagrime. Diceva tutti i giorni l'officio dello Spirito santo, quello della Madonna, dell'angelo custode e dei morti, ed il rosario. E nondimeno trovava anche il tempo, senza mancare ad alcuna delle convenienze del suo stato ed all'utilità del prossimo, di fare una lettura spirituale almeno di un'ora. Si comunicava ogni giovedì e domenica dopo confessata. Tutti i mesi passava in rassegna la sua coscienza e faceva una specie di confession generale. Tutte le feste principali dell'anno faceva le sue divozioni alla parrocchia, e ricevea sempre la comunion pasquale dalle mani del suo curato. Aveva scelto il giovedì santo per adempiere un tal dovere: in quel giorno essa lavava i piedi a tredici poveri nello spedale da lei fondato a Montpont, faceva loro copiose limosine e dava da pranzo dopo l'officio divino. Non ostante la sua sordità, voleva assistere ai sermoni ed agli esercizi delle missioni che si facevano ne' dintorni, per dare buon esempio. Diceva inoltre che le piaceva la parola animata, e che n'era edificata dagli occhi. Avendole il vescovo della diocesi permesso di avere nella sua cappella il santo sacramento, ella n'ebbe una gioia inesprimibile. Notte e giorno ardeva una lampada avanti l'altare:

non credendo l'olio di olive abbastanza puro, ella metteva spirito di vino nella lampada e ne aveva cura essa medesima. Vi andava a fare la sua adorazione quattro volte al giorno, e quando per malattia non poteva andarvi, vi si faceva portare. Aveva una divozion particolare al cuore di Gesù ed alla s. Vergine. E fu in questi esercizi di pietà e di carità che compiè la sua santa vita il 1º giugno 1706 (1).

Suo nipote, Enrico Francesco Saverio di Belsunzio, di Castelmoron, diventato vescovo di Marsiglia nel 1709, tradusse anche dal latino in francese il *Combattimento cristiano*, di s. Agostino, e l'*Arte di ben morire*, del Bellarmino: pubblicò altresì una notizia sull'antichità della chiesa di Marsiglia e la successione de' suoi véscovi. Ma ecco ciò che ha soprattutto illustrato il suo episcopato. Era l'anno 1720. Una giovane principessa d'Orléans, figlia del reggente, avea traversato la Francia in mezzo alle feste per andare in Italia a sposare il duca di Modena. I signori francesi che l'avevano accompagnata in questo viaggio nuziale ripassavano per Marsiglia sopra navi inghirlandate e allegrate da cori musici. Tutto ad un tratto si annunzia l'apparizione a Marsiglia di un'alta e molto diversamente potente principessa, personaggio famoso in tutti i secoli e tutti i paesi, che gode di viaggiare tra lo spavento e la morte, e di far passare il suo cocchio sopra monti di cadaveri. Corre la voce che allato a queste allegre navi da nozze, un'altra nave, giunta dall'antica Sidone, vi aveva deposta la peste. Era la diciottesima volta dopo Giulio Cesare che essa visitava Marsiglia. Appena che ell' ebbe pronunziato il suo nome, i nobili, i ricchi, i magistrati medesimi presero la fuga.

(1) Opere di Belsunzio, tom. I. Metz., 1822.

Il lazzaretto era senza intendenti, gli ospizi senza direttori, i tribunali senza giudici, le imposte senza ricevitori. La città non aveva nè provveditori nè ufficiali di polizia nè notai nè levatrici nè operai indispensabili. L'emigrazione non si allentò che alloraquando il parlamento di Provenza ebbe disegnato la linea che chiudeva Marsiglia e il suo territorio, e pronunziato la pena di morte contra coloro che l'oltrepassassero. Il parlamento fuggiva anch'esso da Aix. Si volle costringere il vescovo a seguir l'esempio dei magistrati e del parlamento; ma il vescovo rispose: Non voglia Dio che io abbandoni un popolo di cui io sono obbligato ad esser padre! Io devo ad esso le mie cure e la mia vita, poichè sono suo pastore. Insiem col vescovo rimasero quattro impiegati della città col prevosto e il cavalier Roze. Questo terribile flagello durò quasi due anni. Ed ecco come il vescovo medesimo ne parla all'assemblea del clero di Francia nel 1725:

« Appena la peste fu entrata in Marsiglia, portò la desolazione e la morte in tutte le case e le famiglie di questa gran città, in cui perdevamo ogni giorno più di mille persone. Tutte le piazze e le contrade non offrirono ai nostri occhi in pochi giorni che cumuli mostruosi di cadaveri in corruzione, lasciati senza sepoltura per tre intere settimane e diventati in molti luoghi cibo dei cani affamati. Il timor del contagio pigliando tutti gli animi e ogni sentimento della natura cedendo al desiderio di conservar la vita, quasi tutti i malati furono messi fuor delle case, i figli dai loro genitori, e questi dai figli, e abbandonati quasi senza alcun soccorso, in mezzo ai morti, nelle vie, diventate ad un'ora infetti ospedali e cimiteri spavente-

voli. In questa desolazione e general disordine, i nostri abitanti, presi da orrore e insiem da spavento, pigliarono invano il partito di rinchiudersi nelle case o di andar cercando la loro sicurezza e conservazione nella campagna, ove la peste li seguì tosto.

» Allora, nel dolor profondo onde fu penetrato il mio cuore, io ebbi l'inesprimibile consolazione di vedere una gran parte del clero regolare e secolare della città e della campagna, accorrere a gara in aiuto dei nostri fratelli appestati; prodigalizzare i loro beni, fare debiti dopo dato quanto avevano per sollievo de' poveri, il cui numero era immenso; correre continuo da tutte parti per consolare i moribondi e amministrar loro tutti i sacramenti, come non ci fosse nulla da temere per se medesimi; senza che la veduta di una morte spaventevole e quasi certa, e la perdita de' loro confratelli, di cui perirono più di dugentocinquanta, tra preti e religiosi, fossero capaci di scoraggiare e rattenere un momento quegli zelanti ministri del Signore, di cui non fu alcuno che dismettesse quei pericolosi uffici fuorchè percosso da morte. Alcuni di loro, sfuggiti al furore di questa malattia, io li ho veduti, risanati a mezzo, sostenuti dall'ardore del loro zelo, uscire dal letto, e, sostentati da bastoni, trascinarsi con pena nelle contrade per venire in mio soccorso, nel generale abbandono in cui mi trovava allora, e aiutarmi a confessare i moribondi con doppio pericolo della loro vita. I fiumi stessi più rapidi furono deboli ostacoli allo zelo di alcuni religiosi di Provenza, che, trovando chiusi tutti i passi, valicarono coraggiosamente questi fiumi a nuoto per finire la vita nell'esercizio della carità più eroica. Esempio la cui memoria dovrebbe passare sino alla più remota posterità. »

Ecco come il zelantissimo vescovo di Marsiglia, nuovo Carlo Borromeo, parla in generale di que' generosi confessori di Gesù Cristo, di quei martiri della carità cristiana. Recheremo un fatto particolare. Egli andò un giorno a chiedere soccorso ai francescani e li pregò di confessare i malati di una vasta parrocchia della città. La comunità era nel refettorio. Il padre guardiano vi entra, partecipa ai religiosi la proposizione che loro faceva il venerabil vescovo, aggiungendo che, se qualcuno di loro si sentiva bastevole zelo e coraggio per accettarla, si levasse in piedi senza dir nulla. Cosa mirabile! Tutti, perfino i più vecchi, si levarono al tempo stesso. Ventisei di que' buoni padri morirono martiri del loro amore per Dio e pel prossimo, e diciotto gesuiti su ventisei. I cappuccini chiamano i loro confratelli dalle altre province, i quali accorrono come i primi cristiani al martirio: di cinquantacinque il contagio ne mieteva quarantatre.

Quanto a Belsunzio, come un altro Aronne, era in piè tra i morti ed i vivi, pregando pel popolo e soccorrendolo in ogni maniera. Aveva egli dato quanto possedeva: morti quanti lo servivano, egli solo, povero, a piedi, sul mattino penetrava negli orribili casolari della miseria, e la sera si vedeva sulle piazze seminate di moribondi, spegnerne la sete, consolarli quale amico, esortarli come apostolo. Istrutto dalla fama, papa Clemente XI indirizzava due brevi a Belsunzio per congratularsi seco della sua carità di buon pastore, concedere un'indulgenza plenaria a tutti i suoi diocesani percossi dalla peste, a tutti quelli che

li servirebbero in qualsivoglia maniera, spirituale o temporale, e per annunziargli la spedizione di due migliaia di sacchi di grano acquistati col danaro della chiesa romana. Di fatto, egli spedì tre navi cariche di grano; una fece naufragio, le due altre furono prese dai corsari d'Africa. Ma quando questi barbari seppero donde venivano e dove andavano, furono presi di rispetto e le mandarono fedelmente a Marsiglia.

L'autore del libro della *Sapienza* dice a Dio, parlando della piaga onde fu percosso il suo popolo nel deserto: « Ma la vostra collera non durò che breve tempo, perchè un uomo irreprensibile (Aronne) si affrettò d'intercedere pel popolo; egli vi oppose lo scudo del suo santo ministero; e la sua preghiera salendo a voi coll'incenso che egli vi offeriva, arrestò la vostra collera e fece cessare questa dura piaga, mostrando che egli era vostro servo. Egli non ammansò il male colla forza del corpo nè colla possanza delle armi; ma arrestò lo sterminatore colla sua parola, rappresentandogli le promesse che Dio aveva fatto ai loro padri con giuramento, e l'alleanza ch'egli aveva giurato con loro. Quando v'eran già cumuli di morti caduti gli uni sugli altri, egli si pose fra mezzo; arrestò la vendetta di Dio, e impedì che il fuoco passasse a quelli ch'erano tuttavia in vita. Perchè tutti erano rappresentati nella veste sacerdotale ond'era ammantato; i nomi gloriosi degli antichi padri erano scolpiti sulle quattro file di pietre preziose che portava, e il vostro gran nome era scritto sul diadema del suo capo. Lo sterminatore cedette a queste cose e n'ebbe timore; perocchè bastava aver fatto loro sentire questa prova della vostra collera (1). » Ecco come lo Spirito santo fa conoscere la virtù della preghiera, ed anche della veste sacerdotale di Aronne sull'angelo sterminatore.

(1) Sap. 18, 20-25.

Noi abbiam veduto s. Carlo, penetrato di questa verità, offrirsi a Dio come vittima di propiziazione pel suo popolo, traversare la città in processione, a piedi nudi, con una fune al collo ed una pesante croce nelle mani. Belsunzio fece come Aronne e s. Carlo : consacrò la sua persona e la sua diocesi al cuore adorabile di Gesù, affine di muoverlo a pietà del suo gregge. Questa solenne consacrazione venne fissata al 1° novembre 1720. Fu annunziata sin dal mattino a suon di campane, che, silenziose da ben quattro mesi, risvegliarono in quel momento la fede de' marsigliesi e la loro fiducia.

Sendo chiuse tutte le chiese da lungo tempo, si rizzò un altare all'estremità d'una via larghissima e lunga una mezza lega, chiamata il corso. Il buon vescovo vi andò in processione cogli avanzi del clero, nudo la testa ed i piedi, colla corda al collo e la croce nelle mani. Tal veduta strappò le lagrime a tutto il popolo : senza temere il contagio che si diffondeva appunto allora col più gran furore, egli era andato al corso per implorare la misericordia divina. Giunti all'altare, il pio vescovo fece una esortazione commovente, che fu spesso interrotta da lagrime e singhiozzi. Indi ebbe luogo l'ammenda onorevole, la consacrazione della diocesi al cuore di Gesù, terminata dal santo sacrifizio della messa. Il popolo, prostrato su quella gran piazza e nelle contrade donde poteva veder l'altare, rompeva in pianto e si univa ai voti del suo pastore colla ferma fidanza che il cielo lo esaudirebbe. Tal espettazione non fu punto vana; il contagio che si

sviluppava ogni dì più forte, cominciò manifestamente a declinare, e Marsiglia parve rinascere.

Il 15 novembre avvenne altra cerimonia. Belsunzio fece recitare con solennità le preghiere che si facevano a Roma per la cessazione della peste a Marsiglia, e che il papa gli aveva mandato. Diede poscia la benedizione a tutta la città dal sommo di una torre, al suono di tutte le campane, al fragore delle artiglierie dei forti e dei tamburi della milizia stanziale e cittadina. Un tale spettacolo solenne sparse fra il popolo un religioso spavento, che impedì molti delitti. Finalmente, scemando ogni dì il numero de' malati, raccese talmente la fiducia de' marsigliesi che il giorno di pasqua del 1721, non potendo più reprimere i movimenti del loro zelo, atterrarono le porte delle chiese per farvi celebrare il culto. Il vescovo non potè prevenire i pericoli di tale affluenza che facendo rizzare in mezzo al corso un altare ove egli disse la messa le due ultime feste. Le domeniche seguenti la disse ora sopra una piazza ed ora sopra un'altra; e le cure della sua carità, del suo zelo, della sua prudenza non cessarono che allorquando non rimase più vestigio del contagio (1).

Correndo il 1724, il re elesse Belsunzio al vescovado di Laon cui andava annesso il grado di pari, e il seguente anno all'arcivescovado di Bordò; ma egli rifiutò l'uno e l'altro per rimaner fedele alla sua cara chiesa di Marsiglia. I papi Clemente XI, Benedetto XIII, Clemente XII e Benedetto XIV lo ricolmarono di dimostrazioni di stima e di tenerezza. Clemente XII, con distinzione inudita nella chiesa di Marsiglia, l'onorò del *pallio*.

Nel suo episcopato di ben quarantacinque anni, Belsunzio combattè altra peste, peste morale, peste degl'intelletti e delle anime, le mille volte più funesta di quella dei corpi; l'eresia giansenistica e la sua figlia naturale, l'incredulità moderna. Si hanno di lui mandamenti e istruzioni pastorali contro l'una e l'altra. Egli assistè al concilio in cui fu condannato il giansenista Soanen. Ebbe sempre gran cura di far rendere alle costituzioni apostoliche la dovuta sommissione. Perciò ebbe la gloria di essere perseguitato dal parlamento giansenista di Provenza, che, con una pretensione rinnovata dei greci del Basso Impero, voleva costringere i vescovi e i preti cattolici a dare o meglio a prostituire i sacramenti ad eretici ostinati. Parecchie volte si vide privato del suo temporale dai fautori dell'eresia. I settari gli rimproveravano fra le altre cose la sua divozione al cuore di Gesù. Siccome il Dio di Giansenio, Lutero e Calvino non è il buon Dio delle anime pie o penitenti, ma un essere cattivo che ci punisce del male che non possiamo evitare ed anche del bene che facciamo il meglio che per noi si può, è naturale che i giansenisti non amino la divozione al cuore di Gesù, sorgente e abisso di grazia, di bontà, di amore e di misericordia. Ciò che loro converrebbe assai meglio, come simbolo della dottrina e del carattere loro, sarebbe una vescica di fiele. Rispetto al nostro vescovo di Marsiglia, visse egli sino al 1755, ed ebbe a successore Giovanni Battista di Belloy, il quale visse sino a' dì nostri, essendo morto arcivescovo di Parigi e cardinale nel 1808 (2).

Nel 1700 morì un celebre personaggio che ha lasciato una posterità sempre viva ed edificante. Noi vedemmo con Fénélon come erano tra-

(1) Opere di Belsunzio, tom. 1.

(2) Ib. Lemontey, Storia della reggenza. Feller, Biogr. univ.

lignati in Francia gli ordini religiosi, nè solo rispetto alla disciplina, ma anche alla fede. Non pochi, in particolare gli oratoriani, i benedettini, i canonici regolari (1), erano brutti dell'eresia gianseniana: cosa che rendeva la loro guarigione quasi impossibile e provocava da Dio la loro distruzione col mezzo di qualche diluvio che rinnovasse la faccia della Francia. Ma in mezzo a questo generale scadimento, bisognava riservare un germe di benedizione per rendere spiritualmente fertile la nuova Francia. Ecco in qual modo adoperò il Signore nella sua misericordia. Verso il 1638, un fanciullo di dodici anni il quale sapeva le lingue greca e latina, pubblicò una edizion magnifica delle poesie di Anacreonte, il che mostrava ad un tempo l'altezza del suo ingegno e la tendenza del suo cuore. Questo fanciullo era nato a Parigi il 9 gennaio 1626 da una famiglia originaria di Bretagna, la quale sosteneva le prime cariche nello stato e nella chiesa: era la famiglia Bouthilier, che traeva il suo nome dalla carica di gran coppiere che aveva esercitato presso i duchi di Bretagna. Il fanciullo fu tenuto al sacro fonte dal cardinale Richelieu, che gl'impose il suo nome di Armando Giovanni, ed ebbe a madrina la marchesa d'Effiat, moglie del ministro delle finanze. Uno de' suoi zii era arcivescovo di Tours, un altro, vescovo d'Aire. Suo padre, il signore di Rancé, gli diede tre precettori l'uno de' quali gl'insegnava il latino, l'altro il greco, e il terzo la religione; e l'avea destinato per la professione delle armi ne l'ordine di Malta.

Gradevole d'aspetto, fornito di maraviglioso ingegno, aveva il fanciullo appena sei o sette anni che la regina Maria de' Medici volle averlo sempre seco. Suo fratello primogenito era canonico della metropolitana di Parigi e abate commendatario di diverse abazie. Morto questo fratello, suo padre, con altra vocazione, gli fece deporre la spada e pigliar la tonsura a nove anni. La ragion vera di questa vocazione era che bisognava qualcuno che occupasse i beneficii di suo fratello. Perciò all'età di dodici anni il giovane Armando fu eletto canonico di Parigi, abate commendatario di Nostra Signora di Val, di s. Sinforiano di Beauvais, dell'abazia della Trappa e priore di Boulogne presso Chambord, come pure di s. Clemente nel Poitou. A tal che a dodici anni egli si trovò ricco di cinquantamila franchi di reddito annuale di chiesa. Tale fu la sua vocazione allo stato ecclesiastico.

Fu allora ch'egli pubblicò la sua edizione di Anacreonte, accompagnata da dotte note e dedicata al suo padrino, il cardinale di Richelieu. Egli compose verso quel tempo un trattato sull'eccellenza dell'anima in cui confuta le opinioni di certi filosofi antichi intorno la sostanza dell'anima, e prova che, essendo stata creata immediatamente da Dio, essa non può trovare il suo riposo e la sua beatitudine che in lui (2). Non fece progressi men rapidi in filosofia ed in teologia. In età di quindici a sedici anni, egli conosceva i padri della chiesa. Sin d'allora, autorizzato dall'arcivescovo di Parigi, predicò nelle chiese più ragguardevoli della capitale. Facendo una sua sorella professione nelle annunciate, egli vi predicò a sedici anni; a venti, predicò il 2 febbraio nella chiesa de' carmelitani in guisa da maravigliar tutto l'uditorio che era affollatissimo. Egli aveva molto affetto per questi religiosi e andava

(1) Opere di Fenelon, tom. 22.

(2) Lenain, Vita dell'abate Rancé, l. 1, c. 2

spesso ad argomentare nel loro collegio di teologia. A diciassette anni dedicò la sua tesi di filosofia alla regina madre, e a vent'anni quella di teologia in Sorbona. Si applicava altresì all'astronomia ed all'astrologia giudiziaria, per imparare a conoscere l'avvenire. Ciò che cominciò a disingannarlo fu il non averne tratto alcun lume per prevedere la morte di suo padre, che avvenne appunto allora. Disingannato del mondo, il padre gli parlò dal letto di morte della necessità di servir Dio; la qual cosa fu pel figlio un primo germe di conversione. Era il 1650.

Diventato, per la morte del padre suo, padrone di ragguardevoli terre, oltre le sue entrate ecclesiastiche, Armando di Rancé amò il mondo e le cose del mondo. Il suo piacer principale era la caccia: passava in essa i giorni e le notti e dormiva spesso ne' boschi a capo scoperto. Parecchie volte corse grave pericolo di essere ucciso, il che parve che fosse avvertimento della provvidenza. Da un altro lato, in mezzo alla vita dissipata e mondana, la sua immaginazione lo faceva spaziar sovente sulla vita monastica. Le azioni degli antichi solitari di cui avea letto le vite, lo rapivano talmente, come dice egli stesso in una lettera del 30 aprile 1663, che era l'argomento di tutti i suoi trattenimenti: era udito volentieri; perocchè parlava sì gradevolmente che edificava e al tempo stesso divertiva. Faceva più: sendo a diciannove anni in campagna, si occupava in far grotte di sassi; faceva monaci di terra maravigliosamente bene, e li collocava in quei luoghi ed impieghi di che aveva udito parlare. Finalmente, divertendosi un giorno con due ecclesiastici suoi amici, uno de' quali fu arcivescovo di Parigi e l'altro vescovo di Noyon, fece cadere il discorso sul coraggio mirabile dei martiri e finì per proporre a' suoi amici di tentare chi di lor tre più si accosterebbe a quelli per la sua costanza. La sfida fu chi dei tre resisterebbe più lungamente a tenere un dito sulla fiamma di una candela. Gli altri due si stancarono in breve; l'abate Rancé durò imperterrito per un buon mezzo quarto d'ora, in guisa che n'ebbe la punta del dito tutta bruciata. Questo fatto mostra che lo spirito e il cuore di Rancé erano pieni di religione, quantunque la sua vita non vi fosse interamente conforme (1).

Il 22 gennaio 1651 è fatto prete da suo zio, l'arcivescovo di Tours, indi arcidiacono di questa chiesa, e finalmente ricevuto dottore di Sorbona il 6 febbraio 1652; egli fu il primo licenziato, e dopo di lui veniva Bossuet. Divenne inoltre primo cappellano del duca d'Orléans, fratello di Luigi XIII; deputato della provincia di Tours all'assemblea del clero nel 1655, ove si segnalò molto onorevolmente e fu incaricato di tradurre le opere di s. Efrem dal greco in francese. Egli rifiutò il vescovado di Leon, ma per vanità, siccome carica poco ragguardevole. Egli viveva, come gli altri abati di corte, nel fasto, nella mollezza, ne' piaceri del mondo, senza però che i suoi costumi fossero per altro scandalosi. Quanto fu spacciato intorno a ciò sembra essere invenzioni da romanzo, non fatti della storia. Vi si suppone che la sua conversione fosse il risultato improvviso di una tragica e romanzesca avventura; ma la verità è ch'essa fu il lento e graduale frutto di una moltitudine di circostanze e di avvenimenti preparati dalla provvidenza. Egli aveva di buono un grande amore della verità,

(1) Maupeou, Vita dell'abate Rancé, lib. 1.

una certa generosità d'animo che gli faceva respingere qualunque mezzo obbliquo, finalmente una compassion naturale in pro degli sciagurati. Viaggiando un giorno, scontra un povero malato appiè di un albero; egli si ferma, lo mette sul proprio cavallo e lo conduce nella città più vicina. Intanto Dio gli faceva sentire a poco a poco la vanità del mondo; ora era la morte di alcune persone della corte sue amiche, ora altro. La duchessa di Montbazon, per esempio, famosa pel suo spirito e la sua bellezza, moriva il 28 aprile 1667; l'abate di Rancé, che la conosceva particolarmente, passò tutta la notte accanto a lei per disporla ad una morte cristiana.

Ecco com'egli stesso racconta uno di questi avvenimenti della provvidenza: « Mi avvenne un giorno di sopraggiungere un pastore che guidava un gregge in una vasta campagna e con tal tempo che lo aveva obbligato a ritirarsi al coperto della pioggia e del temporale. Egli aveva sessant'anni. Notando in esso un fare che mi parve straordinario ed un volto che mostrava assai grande la pace ed il sereno del suo cuore, io gli domandai se prendesse piacere nell'occupazione in cui passava i suoi giorni. Egli mi rispose che vi trovava una quiete profonda, che era per lui una gran consolazione il guidare quelle bestiuole semplici e innocenti, che le giornate gli parevano momenti; che trovava tanta dolcezza nella sua condizione, da anteporla a tutte le cose del mondo; che i re non erano nè contenti nè felici come lui; che nulla mancava alla sua felicità e che non vorrebbe abbandonar la terra per andare nel cielo, se non credesse di trovarvi campagne e greggi da guidare. Io ammirai la semplicità di quest'uomo e ponendolo al confronto coi grandi, la cui ambizione è insaziabile, compresi non essere il possedimento dei beni di questo mondo quel che formava la nostra felicità, ma l'innocenza de' costumi, la semplicità e la moderazione dei desideri, la privazione delle cose di cui si può far senza, la sommessione alla volontà di Dio, l'amore e la stima dello stato in cui piacque a Dio di metterci (1). »

« Io rimasi nel mondo, disse un giorno ad un suo religioso, dai diciassette anni sino ai trenta. La cagione della mia conversione fu che cominciai a disgustarmi del mondo ed a disingannarmene. Fui convinto che tutto quello che vi fa il fondamento e il sostegno di quanto v'ha di più grande e di più felice non aveva alcuna solidità nè sicurezza. Io vedeva qual era la vita di molti vescovi e diceva fra me: Quando sarò vescovo, sarò come loro; e quand'anche avessi maggior probità non farei meglio di loro, poichè non entrerei nell'episcopato per le vere vie. Fui tocco altresì dell'insensibilità che vidi in alcune persone al momento del morire; a questo si aggiunsero i principii della pietà e della fede. Perciò risolvetti di abbandonare il mondo e di ritirarmi nella mia casa senza pensar più ad altro che a vivervi in quiete, a passare le giornate in sante letture, nell'orazione e in far limosine (2).

» Voi mi chiedete, scriveva egli ad una persona di grado, quali sieno state le ragioni che mi hanno determinato di abbandonare il mondo. Vi dirò semplicemente che lo lasciai perchè non vi trovava quello ch'io cercava. Io voleva dal mondo una quiete che esso non è capace di darmi. E se, per mia sciagura, io ve l'avessi trovata, non avrei for-

(1) Lenain, lib. 1, cap. 6.

(2) Maupeou, lib. 1.

se fatto altro pensiero. Le ragioni per le quali io poteva starvi mi dispiacquero talmente che vergognai meco medesimo di seguirle. Finalmente le brigate gradevoli, i piaceri, i disegni di grande stato e di fortuna mi parvero cose tanto vuote e vane che cominciai a non riguardarle altro che con avversione. Il dispregio in cui ebbi la maggior parte degli uomini, in cui non vidi nè buona fede, nè onore, nè fedeltà, si unì al rimanente. Tutto insiem questo mi recò a fuggire ciò che non poteva più piacermi e a cercare alcun che di meglio.

» Finalmente Dio si spiegò in tal guisa che vidi chiaramente esser sua volontà ch'io rinunciassi assolutamente ad ogni pratica e abbracciassi in una solitudine esatta e rigorosa, lo stato nel quale io sono, ove aspetto con viva speranza l'adempimento delle promesse ch'egli ha fatto a coloro che abbandonano ogni cosa per amor suo (1). »

Correano ventidue anni ch'egli era abate commendatario di nostra Signora del Val, dell'ordine de' canonici regolari di s. Agostino, senza che vi fosse mai andato neppure una volta. Vi andò nel 1658. Egli ebbe tanto orrore e concepì tanti rimorsi della desolazione in cui era quest'abazia e de' gravi disordini che vi trovò che da quel momento pensò a spogliarsene, rimettendola nelle mani di persone capaci di ristabilirvi il culto di Dio, che vi era disonorato da poi tanti anni. Tutto ciò ch'egli potè fare allora fu di trarre un religioso dallo spedale e un altro da un beneficio dipendente da quest'abazia, e porveli per far l'ufficio divino, insiem con tre altri religiosi che vi erano già.

Fece poscia un ritiro all'oratorio, una confession generale al p. De Mouchy, che lo condusse a poco a poco a qualche cosa più perfetta. Il duca d'Orléans muore nel 1660; Rancé, suo primo cappellano, lo assiste alla morte e si ritrae nel suo castello di Varet. Da quel punto questo castello gli dispiacque per la sua magnificenza: « O il vangelo m'inganna, diceva fra sè, o questa è la dimora d'un riprovato. » Egli pensa a privarsene e a darne il valsente ai poveri. « Per verità, scriveva ad un suo amico, io non amo presentemente nè di scrivere nè di parlare. Quando penso che Dio ci chiederà conto della menoma nostra parola, io fremo di timore. » Licenzia quindi la maggior parte de' suoi servi; venduti i suoi cavalli da carrozza ed il vasellame d'argento, ne dà il prezzo ai poveri; regola la sua casa in modo edificantissimo, non conservando che alcune persone di pietà; si mette in abito ecclesiastico per non dismetterlo mai più, ed esamina con rigore l'uso che ha fatto de' suoi benefizi. Tutte le sue occupazioni furono da quel punto la preghiera, la meditazione della sacra scrittura, la lettura dei padri propri a toccare il cuore ed empierlo di divozione e di compunzione. Egli vi aggiunse le opere di carità e fece sì copiose limosine che per due inverni alimentò più di cinque o seicento poveri. Suo zio, arcivescovo di Tours, lo sgridò sopra il suo mutamento di vita, e gli si offrì con istanza di nominarlo suo coadiutore; ma il nipote rifiutò, perchè aspirava alla povertà ed alla solitudine più che alle ricchezze ed agli onori.

Prima di pigliare un partito definitivo, Rancé consultò diverse persone, fra le altre il p. Mouchy, il quale consigliò a Rancé di conservare tutti i suoi benefizi *per distribuirne le entrate a quelli ch'erano*

(1) Maupeou, lib. 1.

perseguitati, vale a dire al giansenista Arnaldo. Questa istanza non porse all'abate Rancé un' idea favorevole de' giansenisti. « Io non poteva comprendere, diss'egli, come genti che volevano esser tenute interamente distaccate da ogni cosa di quaggiù fossero capaci di mostrar sentimenti così interessati (1). »

Seguendo altri consigli ricevuti da alcuni vescovi, egli si spogliò dei suoi benefizi, vendette il castello di Varet e il proprio patrimonio, e si ritrasse nel suo priorato di Boulogne, presso Chambord, ove dimorò per qualche tempo. Era il 1662. Quivi gli cadeva continuo in mente l'abazia della Trappa, ch'egli teneva ancora e che aveva non ha guari veduto nello stato più deplorabile. Questa casa venne fondata nel 1122, da Rotrudo, secondo di tal nome, conte del Perche. Egli aveva fatto voto tornando dall'Inghilterra, che, se campava dal naufragio ond'era minacciato, edificherebbe una cappella in onore della s. Vergine. Il conte, miracolosamente salvato, per conservar la memoria della sua avventura, fece dare al tetto della sua chiesa votiva la forma di una nave rovesciata. Tale fu l'origine dell'abazia della Trappa. Si dice che nel dialetto del Perche *Trappa* significa grado, come la voce *Treppe* in alemanno. La Madonna della Trappa dovrebbe dunque significare la Madonna dei gradi (2).

Ecco in quale stato era l'abazia della Trappa quando vi andò l'abate Rancé. Le porte rimanevano aperte giorno e notte, e gli uomini e le donne entravano liberamente nel chiostro. Il vestibolo dell'entrata era sì nero da somigliare più assai ad una prigione che ad una chiesa. In mezzo del monastero era la casa del ricevitore che vi dimorava colla moglie, i figliuoli ed i suoi famigli. Qui era una scala attaccata alla muraglia, la quale serviva per salire ai piani superiori, il cui pavimento era rotto e marcio, e si correva pericolo a camminarvi sopra. Entrando nel chiostro si vedeva un tetto diventato concavo, che alla menoma pioggia si empieva d'acqua; le colonne che lo sostenevano si erano incurvate, i parlatoi servivano di scuderie e il refettorio non serbava altro che il nome. I monaci e i secolari vi si radunavano per giuocare quando il caldo e il cattivo tempo non permettevano di giuocare al di fuori. Il dormitorio era abbandonato; serviva d'asilo agli augelli notturni; stava esposto alla grandine, alla pioggia, alla neve ed al vento; ciascun monaco si allogava come voleva e dove poteva. La chiesa non era in miglior condizione; il pavimento era rotto, le pietre disperse; le muraglie minacciavano rovina; il campanile era per cadere; non si potevano sonar le campane che tutto quanto non se ne risentisse.

In quest'abazia rovinata, i monaci medesimi non erano altro più che rovine di religiosi. Ridotti a sette, si ammutinarono al solo nome di riforma. Avendo l'abate insistito, minacciarono di assassinarlo, di pugnalarlo, di gettarlo negli stagni del monastero. Anch'egli minacciò di informare il re d'ogni cosa. A tale parola essi impallidirono, lasciarono cadere le armi e condiscesero ad un componimento; essi accettarono una pensione di quattrocento lire e alla Trappa fu ricevuta la stretta osservanza de' cisterciensi, ordine cotanto celebre per la sua austerità a' tempi di s. Bernardo. Nel 1606, tre religiosi di quest'ordine promisero solennemente di cominciar la

(1) Feller, Diz. stor., art. Le Nain de Tillemont.

(2) Châteaubriand. Vita di Rancé.

riforma e di procacciarla secondo che meglio potessero. Dodici case seguirono il loro esempio nel 1613, e questa riforma si sparse poscia in quasi settanta monasteri di Francia. A questi cisterciensi della stretta osservanza, Rancé dimandò cinque o sei religiosi per cominciar la riforma alla Trappa. Egli passò l'inverno con essi in una gran consolazione. Mangiava con loro senz'alcuna distinzione, quantunque non fosse che abate commendatario. Ei si affezionarono a lui e gli mostrarono desiderio che diventasse loro abate regolare. Egli rispose: « Pregate Dio che mi renda degno di questo favore. » Un caso contribuì assai a determinarlo. « Io vi dirò, scriveva egli ad un suo amico il 1° novembre 1662, che ieri poco mancò mi avvenisse il più gran fatto del mondo. Io faceva riedificare la mia stanza nella mia abazia. Finita che fu, salii per vederla, ma appena uscito di là, la camera che io abbandonai cadde a motivo di una trave del pavimento di sopra che si spezzò in un tratto. Se Dio non mi avesse preservato, io era morto senza respirare. La trave e tutto il pavimento cadde ad una volta. Uno de' miei, che era appiè del muro, non fu che leggermente ferito, per la protezion medesima. Ecco che cosa è la vita (1). »

La risoluzione dell'abate Rancé di diventar religioso e della stretta osservanza destò in tutti grande stupore. Lo stesso vicario generale dell'osservanza riformata fece alcune obbiezioni. Rancé gli disse fra le altre cose: « È vero, io sono prete, ma, padre mio, io vissi finora in modo affatto indegno del mio carattere. Io ho avuto diverse abazie; ma invece di essere il padre di tutti i miei religiosi, ho dissipato il loro avere e il patrimonio del crocifisso. Io sono dottore, ma non so l'alfabeto del cristianesimo; gl'ignoranti rapiscono il cielo, ed io perisco colla mia dottrina e le mie cognizioni, se voi non avete pietà di me, padre mio, e non mi concedete la grazia che vi dimando. È vero che io ho fatto qualche figura nel mondo, ma è molto più vero che io sono stato simile a que' segni che additano la via a' viandanti e non si muovono mai. Finalmente, padre, mio, è un affare conchiuso davanti a Dio: io voglio far penitenza; concedetemi la grazia che vi dimando. »

Finalmente, l'abate di Rancé ottenne dal re di tenere la sua abazia della Trappa non più come commenda, ma come soggetta a regola: si spogliò del suo priorato di Boulogne, andò a fare il noviziato nell'abazia di Perseigne, vi cadde pericolosamente malato, risanò contro la speranza de' medici, fece la sua professione il 26 giugno 1664, ricevette la benedizione abaziale a Seez il 13 luglio, e la dimane entrò quale abate regolare della Trappa, la cui felice riforma comincia proprio da questo giorno.

Subito dopo egli fu costretto di far due volte il viaggio di Roma, per sostenervi la causa de' cisterciensi della stretta osservanza contra quelli dell'osservanza rilassata che, sotto il pretesto di una riforma generale, facevano tutti gli sforzi per impedire i progressi della riforma parziale; nella qual cosa riuscirono anche troppo felicemente. Ecco come il Rancé si spiega in una lettera del 1672 all'abate di Chiaravalle, che lo aveva richiesto del suo parere sullo stato presente dell'ordine.

« Non si potrebbe esprimere il dolore che si sente ogniqualvolta si ode parlare dello stato deplorabile in

(1) Lenain, lib. 1.

cui si trova ridotto il nostro ordine. i mali sono così estremi e le rovine così generali che pare la sua desolazione non possa andar più innanzi, salvo che se ne perda il nome, del pari che la pietà, di cui non si vede quasi più nè carattere, nè vestigio di sorta. Ciò che empie i nostri cuori di amarezza è che, da qualunque lato si riguardi, non si appresenta nulla che ci consoli, che sostenga le nostre speranze e che per lo contrario non dia giusti motivi di credere che Dio abbia da noi per sempre rivolti gli occhi della sua misericordia. I capitoli generali, istituiti unicamente per far rivivere lo spirito dei santi e dei fondatori e riformare le rilassatezze e gli abusi che ne cagionano la dissipazione, finiscono di soffocare ciò che ne rimane. Essi moltiplicano i mali, autorizzano i medesimi disordini a cui dovevano portar rimedio, e invece di sanar le nostre piaghe ce ne aprono delle nuove. Voi sapete, mio reverendo padre, quello che venne fatto nell'ultimo capitolo. Non vi fu notato nè religione nè rettitudine nè disciplina; ogni cosa vi passò in una scandalosa confusione, e non vi si videro che violenze e avventataggini. Voi foste in esso personalmente assalito con rimproveri ingiuriosi, e, cosa che si durerà fatica a credere, il nome di Gesù Cristo non vi fu proferito neppure una sola volta, non osando quelli che lo avevano nel cuore chiamarlo sulle labbra, nel timore di esporlo in un'assemblea tumultuaria e fra gente che pareva ne avesse perduto ogni memoria e ogni sentimento. Nondimeno si persuasero che ogni cosa vi correva il meglio del mondo, perchè le cose vi correvano a svantaggio della stretta osservanza. Sono oggimai più di quarant'anni che essa è perseguitata sotto diversi pretesti: furono proposte riforme generali, la cui esecuzione si sapeva essere impossibile: si fece mostra d'intenzioni che nel fatto non si avevano; e l'unico disegno di colui che ne ha fatto tutti i passi e tutte le diligenze non è mai stato altro che quello di imporre al mondo e di distruggere un istituto reale ed effettivo con immaginazioni speciose (1).»

Ciò che il Rancé non potè fare per tutto l'ordine de' cisterciensi, lo farà per nostra Signora della Trappa. Non solamente egli vi stabilì la stretta osservanza, tentata da poi cinquant'anni, ma la santa austerità della regola primitiva, come al tempo di s. Bernardo a Chiaravalle, come al tempo di s. Antonio e di s. Pacomio nella Tebaide. Egli la stabilì non tutto ad un tratto, ma a poco a poco, secondo il progresso e la buona volontà de' suoi fratelli, che le più volte lo prevenivano col loro fervore. Ecco la sostanza delle costituzioni che diede loro.

L'abazia è posta in una valle molto solitaria: chiunque vorrà dimorarvi non vi deve recare che l'anima propria; la carne non ha che fare là dentro. I monaci si leveranno alle due pel mattutino; i tocchi della campana saranno a breve intervallo l'uno dall'altro per togliere ogni motivo alla pigrizia. Si avrà una gran modestia nella chiesa, si faranno da tutti insieme le inclinazioni del corpo e le genuflessioni. Si starà a capo scoperto dal principio di mattutino sino al primo salmo. Non si volgerà mai il capo nel dormitorio e si andrà con gravità. Nessuno entrerà mai nelle celle degli altri. Si dormirà sopra un pagliariccio trapuntato, alto tutt'al più un mezzo piede. Il guanciale sarà di paglia lunga, il letto di legno. Nel refettorio si userà estrema pu-

(1) Lenain, lib. 2, cap. 14.

litezza: vi si starà sempre cogli occhi bassi, senza però chinarsi troppo sopra ciò che si mangia. Sonata appena la campana del lavoro, tutti i religiosi e novizi si troveranno nel parlatorio. Si andrà al lavoro assegnato con gran riserbo e raccoglimento interiore, risguardandolo come la prima pena del peccato. Nelle ore di ricreazione si sbandiranno le notizie del secolo. Nelle grandi uscite si potrà andare in silenzio, con un libro, in qualche luogo del bosco fuor della curiosità e veduta de' secolari. Si terrà il capitolo delle colpe due volte la settimana: prima di accusarsi, si prostreranno tutti insieme, e dicendo il superiore: *Che dite voi?* ciascuno risponderà sotto voce: *Le mie colpe*. All'infermeria il malato non si lamenterà mai: chè un malato deve avere davanti agli occhi solo l'immagine della morte e non temer nulla più che la vita.

Le osservanze in ciò che risguarda gli stranieri sono commoventi: si vedevano gli avvertimenti scritti in ogni camera del quartiere degli ospiti. Se è morto qualche parente prossimo, come il padre, la madre di un religioso, l'abate lo raccomanda al capitolo senza nominarlo, di maniera che ciascuno vi s'interessi come pel suo proprio padre, e la notizia non cagioni nè dolore, nè inquietudine, nè distrazione a quel fratello cui risguarda. La famiglia naturale non era più e vi era surrogata una famiglia di Dio. Si piangeva il proprio padre quante volte si piangeva il padre sconosciuto di un compagno di penitenza.

L'ospitalità mutò natura; essa divenne puramente evangelica: non si dimandò più agli stranieri chi fossero, nè donde venissero; essi entravano sconosciuti nell'ospizio e ne uscivano sconosciuti: bastava loro di esser uomini: era rimessa in onore l'eguaglianza primitiva. Il monaco digiunava finchè l'ospite fosse provveduto; non vi era fra loro di comune che il silenzio. Rancé alimentava ogni settimana sino a quattromila e cinquecento necessitosi. Egli era persuaso che i suoi monaci non avessero diritto alle entrate del convento che nella qualità di poveri. Assisteva i malati vergognosi e i curati indigenti. Aveva stabilito case di lavoro e scuole a Mortagne. I mali a cui esponeva i suoi monaci non gli parevano che patimenti naturali: e chiamava questi patimenti *la penitenza di tutti gli uomini*. La riforma fu così profonda che la valle consacrata al pentimento diventò una terra di oblio. Essendosi un uomo smarrito fra via, ode una campana verso le otto della sera; s'avvia a quella volta e giunge alla Trappa. Era notte: gli fu data l'ospitalità colla carità ordinaria, ma non gli fu detta neppure una parola, perchè era l'ora del gran silenzio. Questo straniero, come in un castello incantato, era servito da spiriti muti, di cui si credeva solo sentire i moti misteriosi.

Andando al refettorio, alcuni religiosi seguivano quelli che eran davanti a loro, senza curarsi dove andassero: la medesima cosa pel lavoro; essi non vedean che le orme di quelli che li precedevano. Uno di essi, nell'anno del suo noviziato, non levò mai neppure una volta gli occhi: ignorava come fosse fatto il soffitto della sua cella. Un altro passò tre o quattro mesi senza vedere suo fratello, quantunque gli cadesse cento volte sotto gli occhi. Venuta al convento la duchessa di Guisa, cugina germana di Luigi XIV, un solitario si accusò di essere stato tentato di guardare l'arnese ch'era sotto la lucerna. Il solo Rancé sa-

peva che vi era un piatto di terra.

Quantunque capo, pur Rancé non si autorizzò ad avere alcuna delle preferenze di che godevano i suoi predecessori: si contentava del cibo comune, privo come i suoi monaci dell'uso de' tovaglioli ; egli predicava e confessava i suoi frati; le sue sole distrazioni erano le parole de' moribondi che raccoglieva sul letto di cenere. Egli fortificava i suoi penitenti anzichè recarli a tenerezza. Ne' suoi discorsi non si trattava che della scala di s. Giovanni Climaco, degli ascetici di s. Basilio e delle conferenze di Cassiano.

I cinque o sei primi anni del ritiro di Rancé passarono oscuramente: gli operai lavoravano sotterra ai fondamenti dell'edifizio. Rancé riceveva senza distinzione tutti i religiosi che si presentavano. Il primo che venne fu, nel 1667, Rigoberto, monaco di Chiaravalle, e poscia don Giacomo e il padre Le Nain, fratello di Tillemont. Questi ricevimenti cominciarono a suscitar nemici a Rancé. Gli si chiedevano alcuni de' suoi religiosi per riformare interi conventi. Ora, i meno rilassati vedevano un rimprovero, una condanna in tutto ciò che sentiva la riforma. Il riformatore della Trappa ricevette prima della sua morte centonovantasette religiosi e quarantanove fratelli, di alcuni de' quali egli scrisse la vita: tra questi è frate Pacomio, il quale non aprì mai libro, ma era eccellente nell'umiltà. Incaricato della cura de' poveri, egli non entrava nel luogo ove metteva il pane se non dopo levata la calzatura, come Mosè all'approssimarsi al roveto ardente: e questo faceva perchè onorava Gesù Cristo nei poveri. Pacomio trasse a sè un suo fratello, e vissero sotto il medesimo tetto senza darsi il menomo segno di essersi mai conosciuti. Frate Palemone, travagliato da continue e dolorose infermità, chiese e ottenne di non usare nessun de' temperamenti che la regola concedeva agli infermi. Frate Palemone era in passato conte di Santena, colonnello di un reggimento francese, e morì il 9 novembre 1694. Il seguente anno morì frà Zenone, già cavaliere di Monbel, capitano nel reggimento del re.

Illustri personaggi venivano a far ritiri alla Trappa. Vi furono veduti il duca di s. Simon, il duca di Penthièvre, il re d'Inghilterra, Giacomo II: Pelisson e Bossuet vi andavano di frequente. Quest'ultimo fu cagione che l'abate della Trappa pubblicasse un'opera.

Siccome questi faceva spesso conferenze a' suoi fratelli, aveva una quantità di discorsi. Un religioso ammalato lo scongiurò a raccogliere questi sermoni. Così si trovò formato a poco a poco il trattato che egli intitolò: *Della santità e dei doveri della vita monastica.* Ne diede lettura ad un ecclesiastico suo amico in ritiro alla Trappa. L'ecclesiastico uscì dalla camera degli ospiti e lasciò per isbaglio la copia sul tavolo. Un secolare entra e si pone a leggere con estrema attenzione: questo secolare era un calvinista. Sopraggiunge l'abate, che gli dimanda che cosa leggesse. Il calvinista risponde che non ha mai letto cosa tanto bella nè tanto ammirabile, e che il libro dell'*Imitazione* non è più commovente di quella. Il padre abate si avvede che sono i suoi discorsi: non dice nulla, ma uscito il secolare dalla camera li getta sul fuoco. Sopraggiunge poco stante l'ecclesiastico, il quale ne li ritrae arsi a mezzo e lo sgrida di ciò. Rancè prevedeva che la pubblicazione della sua opera gli trarrebbe addosso lo sdegno di tutti i monaci rilassati.

Alcun tempo dopo arriva Bossuet alla Trappa con una copia della medesima opera; egli ne parla con molta lode e aggiunge che non uscirà di sua mano se non stampata. « E come, monsignore? sclamò il pio abate: voi susciterete tutti gli ordini religiosi contro di me che sono consacrato al ritiro ed al silenzio; contro di me che ho scritto questo libro nel solo pensiero di porlo davanti agli occhi de' miei religiosi dopo la mia morte, come il mio testamento! si direbbe che io ebbi l'ambizione di apparir autore e di voler riformar gli altri. — Voi avete un bel fare, rispose Bossuet, bisogna che vi lasciate in ciò guidare dagli altri, e voi non ne sarete il padrone; vi penserete davanti a Dio.» Rancé insistette, Bossuet rispose: « Io risponderò per voi; piglio la vostra difesa, tranquillatevi. » Tuttavia l'abate ottenne che l'opera fosse sottoposta al vescovo di Grenoble, il quale non vi trovò cosa da riprendere. Il libro *Della santità e dei doveri della vita monastica* uscì adunque nel 1685 coll'approvazione di Bossuet. Ecco l'analisi che lo stesso Rancè ha fatto del suo libro.

« Le regole delle osservanze religiose non devono essere considerate come invenzioni umane. Gesù Cristo ha detto: Vendete ciò che avete e datelo ai poveri: dopo di ciò, venite e seguitemi. Se qualcuno viene a me, e non odia suo padre e sua madre, sua moglie, i suoi figliuoli, i suoi fratelli e le sue sorelle, ed anche la sua propria vita, non può essere mio discepolo. Giovanni Battista ha menato nel deserto una vita di distacco, di povertà, di penitenza e di perfezione, la cui santità è stata trasmessa ai solitari, suoi successori e discepoli. S. Paolo l'anacoreta e s. Antonio cercarono i primi Gesù Cristo ne' deserti della bassa Tebaide; s. Pacomio apparve nell'alta Tebaide, ricevette da Dio la regola, secondo la quale dovea condurre tanti suoi discepoli. S. Macario si ritrasse nel deserto di Scete, s. Antonio in quello di Nitria, s. Serapione nelle solitudini di Arsinoe e di Menfi, s. Ilarione nella Palestina; sorgenti copiose di una gran moltitudine di anacoreti e di cenobiti che empirono l'Africa, l'Asia e tutto l'occidente.

» La chiesa, come una madre troppo feconda, cominciò ad indebolirsi pel gran numero de' suoi figliuoli. Cessate le persecuzioni, il fervore e la fede scemarono nel riposo. Ma Dio, che voleva mantenere la sua chiesa, conservò alcune persone che si separarono dai beni e dalle famiglie loro con una morte volontaria, la quale non era nè men reale, nè men santa, nè meno miracolosa di quella dei primi martiri. Di qua i diversi ordini monastici sotto la direzione di s. Bernardo e di s. Benedetto. I religiosi erano angeli che proteggevano gli stati e gli imperi colle loro preghiere, erano volte che sostenevano quella della chiesa, erano penitenti che ammansavano con torrenti di lagrime la collera di Dio, erano stelle brillanti che empievano il mondo di luce. I conventi e gli scogli sono la loro stanza; ei si chiudono ne' monti come fra mura inaccessibili: rizzano chiese per tutto ove si scontrano; si riposano sui colli a guisa di colombe, stanno come aquile sulla vetta degli scogli; la loro morte non è nè men felice nè meno ammirabile della vita loro, racconta s. Efrem. Essi non hanno alcuna cura di costruirsi sepolcri; sono crocifissi al mondo; molti, attaccati come alla punta di scoscesi dirupi, hanno rimesso volontariamente le loro anime nelle mani di Dio. Ve n'ha di

quelli che, passeggiando colla loro semplicità ordinaria, sono morti nelle montagne che loro servivano di sepolcro. Alcuni, sapendo esser giunto il momento della loro liberazione, si mettevano da se medesimi nella tomba. Vi furono altri che, cantando le lodi di Dio, sono spirati nello sforzo della voce, la sola morte avendo compiuta la loro preghiera e chiusa la loro bocca. Essi aspettano che la voce dell'arcangelo li risvegli dal loro sonno; allora rifioriranno come gigli di un candore, splendore e bellezza infinita.»

Dopo questa descrizione mirabile per far loro amare la morte, Rancé aggiunge: « Io non dubito, o fratelli, che i vostri pensieri non vi trasportino al deserto, ma bisogna moderare il vostro zelo. I tempi sono passati; le porte delle solitudini sono chiuse, la Tebaide non è più aperta.» Era vero, ma gli ordini religiosi avevano riedificato nei loro conventi la Tebaide; essi avevano rappresentato nei loro chiostri i palmizi delle arene.

Il Rancé passa alla spiegazione dei tre voti della vita monastica: castità, povertà, obbedienza. Egli raccomanda la carità come la prima delle virtù. Un cristiano non è fatto che per amare. Ciò che rende l'amor di Dio così raro negli uomini è che essi sono trasportati da altri amori. « Per voi, dice il riformatore in un linguaggio ammirabile (1), per voi, o fratelli, Dio ha tolto tutti questi ostacoli e vi ha preservati da questa sorta di tentazioni, ritraendovi nella solitudine. Voi siete, rispetto al mondo, come se esso non fosse più: egli è cancellato dalla vostra memoria, come voi dalla sua: voi ignorate ciò che in esso avviene, i suoi fatti e le sue rivoluzioni più importanti non vengono sino a voi; voi non vi pensate se non allorquando gemete avanti a Dio delle sue miserie, e vi sarebbero del paro sconosciuti anche i nomi di coloro che lo governano, se non gl'imparaste dalle preghiere che fate a Dio per la conservazione delle loro persone. Finalmente voi avete rinunziato, abbandonandolo, a' suoi piaceri, a' suoi affari, alle sue fortune, alle sue vanità, e v'avete posto tutto ad un tratto sotto i piedi ciò che quelli che lo amano e lo servono hanno collocato in fondo al loro cuore. »

Tale è, dice Châteaubriand, questo trattato *Della santità e dei doveri della vita monastica:* vi si odono gli accenti pieni e maestosi dell'organo; qual tesoro d'immaginazione in un trattato che pareva prestarvisi sì poco! Il lavoro dell'abate di Rancé insegnerà a quelli che non lo conoscono che v'è nella nostra lingua una nuova bell'opera.

Sulle prime fu un profondo silenzio e altrettanta ammirazione e stupore. Non bisognarono meno di due anni perchè l'amor proprio e le passioni si quietassero dalla scossa che ne ricevettero. Ma alla perfine si riprese animo e la lotta si accese. Cominciò primieramente in Olanda, ove la letteratura francese aveva un'eco: eco protestante che ripeteva male il suono e non lo ripeteva che aspro. Un ministro calvinista, Daniele Larroque, rifuggito in Olanda, pubblicò uno scritto satirico con questo titolo: *Il vero motivo della conversione dell'abate della Trappa.* In questo libro si trovano per la prima volta gli aneddoti o favole romanzesche intorno a Rancé.

Ma il libro della Trappa, approvato da Bossuet e dal vescovo di Grenoble aveva altri nemici. Il suo titolo: *Santità e doveri della vita monastica*, era una censura ed una

(1) Châteaubriand.

condanna di quasi tutti gli ordini monastici d'allora, i quali non conoscevano più la santità del loro stato, nè i doveri che menano ad essa. Tuttavia non osarono di reclamare contro la spiegazione dei voti di povertà, castità ed obbedienza, chè sarebbersi screditati da se medesimi. Restava un punto secondario, gli studi. Rancé diceva a' suoi frati della Trappa che gli studi e le letture loro dovevano limitarsi a ciò che riguardava lo stato loro di religiosi solitari, e non distendersi a scienze profane, di cui non dovevano più occuparsi, e che potevano rigettarli nel mondo che avean abbandonato. Era il caso dei benedettini di Francia. Essi trascuravano generalmente le letture, gli studi atti a formar santi religiosi, e s'applicavano a quelli che potevano formar uomini dotti, eruditi, capaci di acquistar rinomanza nel mondo. Aspiravano a trasformare i loro monasteri, le pie solitudini del passato in accademie letterarie e mondane. Per difendersi, essi imputarono all'abate della Trappa di voler vietare ai monaci ogni specie di studi, e spinsero il loro confratello Mabillon a scrivere in questo senso. Egli scrisse il suo *Trattato degli studi monastici:* Rancé vi fece una *Risposta*, e Mabillon delle *Riflessioni* su questa *Risposta;* e così finiva la controversia.

Mabillon era eruditissimo, dolcissimo e altrettanto modesto; ma non avea il genio penetrativo di Vincenzo De Paoli e di Fénélon per fare saltar fuori e additare il veleno dell'eresia gianseniana; non aveva l'anima apostolica di Vincenzo, di Fénélon, di Rancé per sentir sin nel profondo del cuore i mali della chiesa, lo scadimento degli ordini religiosi, e per lavorar con coraggio a portarvi rimedio. Noi non abbiam trovato in lui una sola parola di questa natura. Sono il più spesso bei modi, talvolta ingegnosi, ma superficiali per iscusare o giustificare ciò che si faceva dai benedettini, per iscusare o giustificare lo scadimento dello spirito religioso. Nel suo *Trattato degli studi monastici* egli suppone che l'abate della Trappa vietasse assolutamente lo studio a' suoi monaci; il che non era vero: egli voleva unicamente limitarlo a ciò che era di lor professione; perciò dice loro nella prefazione della sua *Risposta*:

« Ma affinchè voi sappiate, o fratelli, senza confusione di che si tratta, io vi dirò che sono sempre stato persuaso e sono ancora, che basti a religiosi solitari il leggere, l'intendere e studiare la santa scrittura, le esposizioni de' santi padri, di s. Gian Crisostomo, di s. Agostino, di s. Girolamo, di s. Gregorio; e l'aggiungere a ciò le opere de' padri che riguardano il loro stato, che ne spieghino le verità, che le rechino alla perfezione cui sono obbligati di elevarsi continuamente, come quelle di s. Basilio, di s. Efrem, di Cassiano, di s. Isidoro di Damiata, di s. Nilo, di s. Doroteo, di s. Gio. Climaco, di s. Bernardo, dell'*Imitazione di Gesù Cristo;* e che senza uscire da questi confini e distendersi maggiormente, essi hanno in queste letture tutto ciò che può illuminarli e istruirli.» Nel corpo della *Risposta,* egli vi aggiunge i libri di s. Teresa, di s. Francesco di Sales ed altre opere moderne di buona pietà, come quelle del Rodriguez.

« L'opinion contraria, fratelli miei, è *che bisogna che i monaci studino le lettere profane, la filosofia, le lingue; che entrino nel fondo della teologia e della scienza ecclesiastica; che conoscano la storia della chiesa, la sua disciplina, i suoi canoni; che leggano con applicazione tutto ciò che*

i padri e gli autori hanno scritto su queste materie; finalmente che si applichino ben anco alla conoscenza delle iscrizioni, dei manoscritti e delle medaglie.»

E di fatto, in un catalogo di libri acconci a formare i religiosi benedettini, Mabillon propone ai giovani professi le lettere di s. Girolamo insiem con quelle di Cicerone, le favole di Fedro colla parafrasi degli evangeli di Erasmo, le orazioni di s. Gian Crisostomo coi dialoghi di Luciano, le commedie di Terenzio ed anche opere di eretici condannate dalla santa sede (1). Era questo certamente il modo di formare uomini di lettere, ma non solitari, anacoreti, fedeli imitatori degli Antonii, dei Pacomii, degli Ilarioni.

Inoltre, la sperienza ed il tempo sentenziarono. La congregazione benedettina di s. Vannes in Lorena aveva sulle prime seguito il piano di Mabillon, ma fu costretta sin dal primo anno a rinunziarvi per arrestare le cattive conseguenze che tosto ne derivavano (2). Questa congregazione si mantenne più lungo tempo con onore, mentre la congregazion francese di s. Mauro, per la sua tendenza a trasandar gli studi veramente monastici e a darsi più volentieri a studi secolareschi, vide i suoi religiosi di s. Germano de' Prati dimandare la loro secolarizzazione al governo temporale, dimandare di non essere più religiosi, ma semplicemente uomini di lettere. Noi vedremo nel giorno della prova tutta quanta la congregazione venir meno al suo dovere e spegnersi nell' eresia giansenistica, nello scisma e nello scandalo.

La santa comunità della Trappa si mostra animata da spirito diverso. Avendo alcune persone nel 1664 notata questa riforma di un rigore eccessivo, l'abate di Rancé fece radunare i suoi religiosi e comandò loro di dire schiettamente quello che ne pensassero. Tutti affermarono che le loro mortificazioni erano cose ben lievi al paragone di quello che meritavano le loro colpe passate, e che si vergognavano del loro poco zelo in soddisfare alla giustizia di Dio. Volendo un prelato che si usasse qualche indulgenza coi frati conversi, lo stesso abate li chiamò tutti nel capitolo del 1687, affinchè dichiarassero i lor veri sentimenti. Ed essi risposero tutti in guisa da convincere che amavano il loro stato e che eran disposti a soggettarsi ad austerità anche più grandi. Perciò, venuto il giorno della prova, i trappisti si sono mostrati fedeli. Cacciati dalla loro casa, gettati sulla terra di esilio, essi hanno conservato dappertutto lo spirito del loro padre, lo spirito di annegazione e di solitudine. Perciò Dio li ha moltiplicati come una semente benedetta. Invece di una casa, essi ne hanno oggidì trenta; ventuna di trappisti, otto o nove di trappiste: diciotto in Francia, due nel Belgio, una in Olanda, una in Irlanda, due in Inghilterra, una nel regno di Napoli, una in Ispagna, una in America, una in Africa, là dove i francesi sono sbarcati per conquistare la terra di Cam a Dio ed alla Francia, e dove i trappisti lavorano a conquistare a lui gli spiriti e i cuori dei mori e degli arabi; una in Turchia, ove per un prodigio nuovo il gran turco, successore di Maometto, li chiama per insegnare ai musulmani a coltivar la terra cristianamente. Ciò che la spada dei crociati comincia, ciò che la penna dei dotti prepara, i trappisti lo compiranno col badile e la van-

(1) Trattato degli studi monastici, pag. 348, 398, 425. Risposta, pag. 370, 439, 478.

(2) Risposta, pag. 397.

ga, col digiuno e la preghiera: la conversione dell'islamismo.

Come dottore di Sorbona, l'abate di Rancé sottoscrisse tutti i decreti apostolici contro il giansenismo. Dopo la pace di Clemente IX nel 1668, vedendo i giansenisti nella comunione del papa che si mostrava contento di loro, ei li credette lealmente sottomessi e non approvava che si sospettasse della loro sincerità. Tal è il senso di una lettera del 1676 al signor di Brancas, citata da Châteaubriand. I giansenisti avendo col tempo levata la maschera, egli mutò linguaggio e scrisse il 2 novembre 1694 all'abate Nicaise: « Finalmente ecco morto Arnaldo! Dopo spinta la sua carriera quanto più lungi potè, bisognò che ella si terminasse. Che che se ne voglia dire, ecco molte quistioni finite. L'erudizione di Arnaldo e la sua autorità erano di gran peso per la fazione. Felice chi non ha altra parte che quella di Gesù Cristo! Che, mettendo dall'un de' lati tutto ciò che potrebbe separarlo o distrarlo da esso anche per un solo momento, vi si attacca con tanta fermezza che nulla è capace di separarnelo. » — A questo giudizio così moderato, il giansenista Quesnel rispose con una lunga lettera piena d'ingiurie, che sono una gloria pel vecchio riformatore della Trappa.

Questo gran servo di Dio trovò croci tra' suoi figliuoli medesimi. Oppresso da infermità, egli credette di doversi spogliare della sua abazia. Il re lasciò a lui la scelta del soggetto, ed egli elesse don Zosimo che n'era degnissimo, ma che morì poco appresso. Don Gervasio, che gli succedette, turbò la casa della Trappa. Egli ispirava ai religiosi un nuovo spirito, opposto a quello di Rancé, il quale, avendo trovato il mezzo di ottenerne una dimissione, la fece avere nelle mani del re. Gervasio, sorpreso e irritato, corse a Versailles a denigrar la fama dell'abate di Rancé: lo accusò di giansenismo, di alterigia, di umor capriccioso; ma, non ostante tutte queste mene, Giacomo Delacourt, religioso esemplare, ottenne la sua carica. Fu renduta la quiete alla Trappa, e il pio riformatore vi morì tranquillo il 26 ottobre 1700, alla presenza del vescovo di Seez e di tutta la comunità. Spirò coricato sulla cenere e la paglia, poichè in questa guisa i trappisti abbandonano la terra pel cielo.

Per rigenerare il genere umano Dio mandò i patriarchi, i profeti, finalmente il suo proprio Figliuolo, il quale si fece uomo, fanciullo, povero, affine di renderci venerabili i fanciulli ed i poveri. Noi l'abbiam veduto porre un fanciulletto in mezzo a' suoi discepoli e dir loro: « In verità, se voi non diventate come parvoli, non entrerete nel regno de' cieli; ma chiunque si umilierà come questo picciolo, quegli sarà il più grande nel regno de' cieli. E quegli che riceve in mio nome un piccolo fanciullo come questo, riceve me stesso. Guardatevi dunque dal dispregiare veruno di questi fanciulletti; perchè, io ve lo dico, i loro angioli vedono continuamente la faccia del Padre mio che è ne' cieli (1).» Per rigenerare in particolare la Francia, Dio vi suscita un uomo pieno dello spirito de' profeti, pieno dello spirito di Elia, che farà fiorire la solitudine. Dio vi suscita al tempo stesso un uomo pieno dello spirito del suo Figliuolo, un uomo che si fa fanciullo, che si fa povero, per conservare a Dio ed al suo Figliuolo i piccoli fanciulli, soprattutto i fanciulli de' poveri. Quest'uomo è Giovanni Battista La Salle, nato nel 1651 e morto nel 1719.

(1) Matth. 18.

Egli nacque a Reims, ove suo padre era consigliere. Era il primogenito della famiglia, ricevette nel battesimo il nome di Giovanni Battista, e la sua vita fu innocente e penitente come quella del suo santo patrono. Sin dalla più tenera infanzia diede indizi certi che era nato pel cielo. I santi nomi di Gesù e di Maria furono le prime parole che pronunziò distintamente, e parve le pronunziasse con affetto. Sua madre, la cui pietà eguagliava la tenerezza pel figlio, si applicò a formarlo alla virtù. Tutto il piacere del fanciullo consisteva in fare altari ed imitar con divozione le sante cerimonie della chiesa. Per piacergli bisognava fare come lui e trastullarsi con gravità simile alla sua. Quando usciva di casa, era sempre per andare a visitar il Signore ne' suoi templi; almeno la sua inclinazione lo menava sempre in chiesa. La sua divozione nelle chiese era quella di un angelo. Se si riscuoteva dal suo raccoglimento era solo per guardare ciò che si faceva all'altare. Egli notava ogni cosa, e uscendo faceva sempre dimande su tutto quello che aveva veduto. In breve, la brama di servire egli stesso all'altare fece che imparasse la maniera di rispondere alla messa. E adempiva poscia quest'azione con tal fervore che faceva conoscere di aver già una fede viva ed un amor tenero per Gesù Cristo.

Prevenuto da tante grazie, il fanciullo cominciò ad applicarsi allo studio delle lettere umane, prima in casa e poscia nell'università di Reims. Era la gioia de' suoi maestri, che lo vedevano crescere in saviezza ed in sapere. I suoi genitori speravano che egli sarebbe il sostegno della famiglia. Suo padre non si proponeva che di farne un onest'uomo, un uom probo, un integro magistrato. Dio lo destinava a qualche cosa di più perfetto; egli ascoltò la sua voce e le fu docile. Dichiarò che si credeva chiamato allo stato ecclesiastico. I suoi genitori vedevan così renduti vani tutti i loro disegni, ma, pieni di fede, consentirono generosamente a ciò che li doveva distruggere. Giovanni Battista ricevette il loro consenso con una gioia ed una riconoscenza grandissima. Fu veduto più raccolto ancora che in prima e raddoppiar le sue preghiere. Supplicò la s. Vergine a presentarlo ella stessa al suo Figliuolo e ottenergli la grazia di essere un degno ministro degli altari.

Ricevuta la tonsura, veniva fatto canonico di Reims; studiò teologia a Parigi, fece il suo seminario a s. Sulpizio, ove udì la morte de' suoi genitori, e ricevette nel 1678 il sacerdozio a Reims a ventisette anni.

Un virtuoso canonico, chiamato Rolland, aveva formato una comunità delle figlie del bambino Gesù, per l'istruzione delle orfanelle e fanciulle del loro sesso. Venuto a morte, egli la raccomandava al suo confratello ed amico La Salle, il quale giunse effettivamente a consolidarla. Un buon religioso, il p. Barré, paolotto, aveva istituito le figlie della provvidenza per l'istruzione delle fanciullette povere. Egli avea anche formato il disegno di un istituto di maestri di scuole gratuite pei fanciulli abbandonati senza educazione; ma vi si frapposero tanti ostacoli che non li potè superare. La nobile e ricca dama Maillefer, convertita da una vita mondana ad una vita di buone opere, s'interessava vivamente a tale istituzione. Essa mandava da Roano il signor Niel con lettere per tentare di stabilire a Reims una scuola gratuita pei fanciulli. Egli aveva una lettera pel canonico La Salle, che era pregato di aiutarlo co'

suoi consigli; il disegno parve lodevolissimo, ma di altrettanto difficile esecuzione. Secondo i consigli di La Salle, furono allogati due maestri nella casa del curato di una parrocchia di Reims, i quali aprirono immediatamente la scuola. Era nel 1679. Il buon canonico La Salle, persuaso che l'opera sua era finita in ciò, si ritrasse non pensando che a lodar Dio della benedizione data alle sue cure.

Ma Niel, ch'era egli stesso nulla più che un maestro di scuola, aveva una singolare operosità per piantar nuove scuole ora in una parrocchia ed ora in altra, perciò bisognavan sempre nuovi maestri. La Salle lo aiutava co' consigli e col danaro, e lo suppliva presso i maestri per formarli all'istruzione cristiana. Egli diede loro un piccolo statuto, li alloggiò vicino alla propria casa, poi nella casa medesima, e infine ne uscì per andar a dimorare con essi in casa strania. Questo gli rese avversa tutta la città di Reims, soprattutto i suoi parenti; ma egli era sostenuto dai consigli e dall'approvazione del p. Barré. Intanto Niel, che aveva spirito più d'operosità che non di fermezza a continuare, fece per la sua incostanza riuscire a male alcune scuole. La Salle, che sulle prime non si proponeva che di supplire il Niel mentr'era assente, fu costretto a incaricarsi di tutto, e divenne, senza pensarvi, il fondatore di un nuovo ordine religioso.

Già diversi maestri avean rinunziato ad un genere di vita che recava loro troppo legame, perchè voleva un'assiduità continua. Quelli che loro succedettero mostrarono, è vero, che avevano la voglia di far bene, ma palesarono altresì molti difetti. Fu solo a forza d'istruzioni e di esortazioni commoventi che parvero far progressi nella vita spirituale e portar volentieri il giogo di una regolarità mortificante. Si vide nascere in essi una santa emulazione, effetto maraviglioso della vigilanza della loro infaticabile guida. La sua pazienza a sopportare tutti i loro difetti, la sua tenera e paterna carità in ascoltarli d'ogni tempo ed entrar nelle loro pene; la sua dolcezza inalterabile nel riprenderli, gliene guadagnavano la confidenza e il cuore. Essi l'amavano come loro padre; si amavano alternamente, la pace regnava fra loro. Quando tutto ad un tratto si levò tal tempesta che fece a lui pagar caro il piacere innocente che gustava nel cominciar a godere del frutto delle sue fatiche.

Inquietudini sull'avvenire agitarono quegli uomini attaccati ancora alla terra. A che ci condurrà la vita dura che noi meniamo? si andavan dicendo fra loro. Non v'ha nulla di sodo nello stato che abbiam preso. Noi perdiamo la nostra gioventù in questa casa. Che sarà di noi se il nostro padre ci abbandona, o se la morte ce lo rapisce? Quindi un generale raffreddamento. Il buon padre n'è spaventato, ma non può indovinarne la causa. Egli mostra loro maggior benevolenza che mai, e fa ad essi molte dimande. Finalmente gli confessarono schiettamente i loro timori. Ed egli senz'altro disse loro pieno di zelo: « Uomini di poca fede, chi vi dà l'ardimento di prescriver confini ad una bontà infinita che non ne ha punto? Poichè è infinita, può ella forse mancare e non aver cura di voi? Voi volete delle sicuranze? Non ve ne dà forse il vangelo? Volete voi sicuranze più forti della parola espressa di Gesù Cristo? Questo è un obbligo ch'egli ha scritto col proprio sangue, ecc. » Tal discorso era molto commovente, ma vi mancava qualche cosa. Gli uditori si di-

cevano nel segreto del loro cuore e fra loro: Se ciascuno di noi avesse un buon canonicato o un ricco patrimonio come il nostro padre, noi parleremmo con altrettanta eloquenza sul fatto di abbandonarci alla divina provvidenza; ovveramente, se il nostro padre fosse miserabile come noi, i suoi discorsi ci persuaderebbero maggiormente. Per lunga pezza non osarono fargli così strana osservazione. Finalmente, stretti dalle sue esortazioni sempre più veementi, gli confessarono arditamente il loro pensiero. Il buon padre, quantunque maravigliato, convenne umilmente che avean ragione. Da quel punto egli risolvette di spogliarsi del suo patrimonio per fondar scuole. Consultò il p. Barré, quel virtuoso minimo, il quale si mostrò in ben altro modo severo. Lo consigliò non solo di spogliarsi del suo patrimonio, ma di largirne il prezzo ai poveri; inoltre di rassegnare il proprio canonicato, non già a suo fratello, che era ecclesiastico, ma ad uno stranio. Le volpi, gli diss'egli con Gesù Cristo, hanno tane, e gli uccelli del cielo hanno nidi ove riparare, ma il Figliuol dell'uomo non ha dove posare il capo; e spiegava così queste parole del Salvatore: « Chi sono queste volpi? Sono i figliuoli del secolo, che si attaccano ai beni della terra. Chi sono cotesti uccelli del cielo? Sono i religiosi, che hanno le loro celle per asilo; ma pei maestri e le maestre di scuola, la cui vocazione è d'istruire i poveri ad esempio di Gesù Cristo, non v'è altro luogo sulla terra che quello del Figliuol dell'uomo. Alle scuole cristiane non conviene altro sostegno che quello della provvidenza. Questo sostegno è inconcusso, ed esse medesime saranno inconcusse, se non avranno altro fondamento (1). »

Certamente, non è la carne e il sangue che rivelino verità così rigide e pure; e ciò che prova ch'esse erano veramente ispirate dall'alto, è che colui, cui esse interessavano ed a cui dovevano apparire estremamente dure, le gustò incontanente. Il suo cuore consentì senza mormorare a sacrifizi così difficili. Quanto più egli pensava davanti a Dio, e tanto più vi si sentiva disposto. Vi ebbe maggior difficoltà da parte degli uomini; quelli ch'egli consultò si trovarono discordi nel loro parere: l'arcivescovo di Reims non volle permettergli di abbandonare il suo canonicato. Alla lunga egli ottenne tal licenza, ma il superiore del seminario lo consigliò da parte dell'arcivescovo di rassegnare il canonicato a suo fratello che n'era degno. La Salle rispose: « Convengo che mio fratello ha tutto il merito che voi riconoscete in lui; ma è mio fratello, e questa sola ragione mi vieta di condiscendere ai desideri di monsignor arcivescovo. » Stupefatto di questa risposta, il superiore mutò linguaggio e disse che approvava oggimai il disegno che si era incaricato di combattere. « Dio mi tenga, soggiuns'egli, dal consigliarvi mai di fare ciò che tanti desiderano da voi. Eseguite ciò che lo Spirito santo vi ha ispirato. Questo consiglio che ora vi do, così contrario a quello che ho dato prima, è il consiglio dello Spirito di Dio e il solo che bisogna ascoltare. »

La Salle, che aveva trentatre anni, rassegnò dunque il suo canonicato ad uno straniero. Vendette egualmente tutti i suoi beni e ne distribuì il prezzo ai poveri nell'anno calamitoso del 1684, a tal segno che si vide ridotto a mendicare il proprio sostentamento. I suoi discepoli mormorarono perchè non avesse riser-

(1) Garreau. Vita di G. B. de La Salle, l. 1.

vato nulla per loro. Ed egli rispose loro in questi termini: « Pensate, fratelli miei, ai tristi giorni, da cui noi siamo appena usciti. La fame aveva esposto ai nostri occhi tutti i mali ch'essa cagiona ai poveri, e tutti i danni che sa fare alla fortuna dei ricchi. Questa città non era popolata che da miserabili. Essi vi traevano da tutte parti e venivano a trascinarvi un rimasuglio di vita languente che la fame in breve avrebbe spenta. Durante tutto questo tempo, in cui neppure i più ricchi eran sicuri di trovare a gran prezzo un pane diventato altrettanto raro che prezioso, qual cosa mancò a voi? La Dio mercè, quantunque non abbiamo nè entrate nè terre, noi abbiamo veduto scorrere questi tempi calamitosi senza mancare del necessario. Noi non abbiam debiti con alcuno, mentre diverse ricche comunità si sono rovinate con imprestiti e vendite svantaggiose, diventate necessarie per mantenerle in vita. » Questo discorso chiamò la loro attenzione sui miracoli che la divina provvidenza aveva fatto in loro favore; e impararono a non più diffidarne per l'avvenire (1).

Da quel punto La Salle si diede tutto quanto a formare il suo istituto. Vivendo di limosina co' suoi maestri di scuola, sentiva una violenta ripugnanza per certi cibi. Per superarsi una volta per sempre, si condannò ad un'astinenza totale sino a che sentì nascere in sè una fame divoratrice. Questo modo gli riuscì. Un giorno il cuciniere recò per isbaglio in tavola una porzione d'assenzio. Gli altri si tennero avvelenati e si astennero dal rimanente. Il padre, che aveva mangiato tutta la sua parte senza accorgersi di nulla, fu molto sorpreso in udir parlare di veleno. Si esaminò la cosa, e non era che assenzio. Quella buona gente ne trasse materia di sollazzo. Ma il buon padre, per insegnar loro a mortificarsi, fece portare per la seconda volta la porzione che essi avevano ributtata, e bisognò mangiarla tutta quanta.

Egli adunò poscia dodici de' suoi principali discepoli per deliberare con essi sulle costituzioni da dare alla loro piccola società. Primieramente essi pigliano il nome di Fratelli della dottrina cristiana e stabiliscono che i loro cibi sarebbero quelli del povero popolo. Propongono di far i voti perpetui di povertà, castità e obbedienza, ma il padre vuole che non si facciano a bella prima che per tre anni, ed egli stesso li fa con loro. Dopo molte riflessioni, diede ad essi per abito uniforme quello che portano anche oggidì. Si fecero di ciò le grandi risa. Furono fischiati, si gettò loro perfino del fango in volto, senza che alcuno sorgesse a pigliarne la difesa. Il padre stesso essendo andato a far la scuola invece di un fratello, ricevette alcuni schiaffi nella contrada; e sostenne questa terribil prova per oltre un mese. E non fu questa la sola volta in cui egli e i suoi fratelli dovettero patire simili oltraggi.

Per praticare egli stesso l'obbedienza ad esempio di Gesù Cristo, si depose dalla carica di superiore, persuase i fratelli ad eleggerne un altro in sua vece, al quale fu egli il primo a promettere obbedienza. Ma, saputo il fatto, l'autorità ecclesiastica lo costrinse a ripigliare il primo posto. Nel 1687, il fratello che era in capo alle scuole di Guisa, cadde così pericolosamente malato che si disperava della sua vita. Egli ricevette gli ultimi sacramenti e abbandonato dai medici, si vedeva sul punto di morire; una sola cosa lo affliggeva, ed era quella di non poter vedere il suo

(1) Garreau, lib. 1.

padre prima di morire. Il buon padre fece a bella posta il viaggio, e il fratello risanò.

Nel 1688, La Barmondière, curato di s. Sulpizio, chiama i fratelli di La Salle nella sua parrocchia; essi vi giungono il 24 febbraio in un col loro padre. L'antico direttore della scuola parrocchiale li aveva egli stesso sollecitati a venire; ma quando vide i loro successi, ne fu geloso e non trascurò nulla per metterli in mala voce; nel che fu potentemente secondato ed anche superato dalla corporazion giurata dei maestri di scuola di Parigi. Ciò avveniva perchè le scuole de' fratelli si moltiplicavano a Parigi ed altrove, i fanciulli vi accorrevano in gran calca, e il popolo li amava. Il padre aveva stabilito un noviziato a Vaugirard, e fu costretto a trasferirlo nel sobborgo di s. Antonio; i maestri giurati di Parigi lo perseguitarono nel 1704 sino a fargli togliere i suoi mobili. L'arcivescovo di Parigi era il cardinale di Noailles, governato dai giansenisti. Siccome il venerabile La Salle era altamente sottomesso a tutti i decreti della santa sede, lo angustiavan da parte dell'arcivescovo; si volle togliergli la carica di superiore e imporne un altro ai fratelli. Nonostante tutte queste contraddizioni le scuole si moltiplicavano per tutta la Francia, e vi erano de' fratelli a Roma sin dal 1702. I motivi per mandarveli furono, come dice egli stesso: « 1° Di piantar l'albero della società e di fargli prender radice nel centro dell'unità, all'ombra, sotto gli occhi e sotto gli auspici della santa sede; 2° di fondarla sulla pietra soda, sulla pietra contro la quale le porte dell'inferno non possono prevalere, e di attaccarla per sempre a questa chiesa, che non può nè perire nè fallire; 3° di farsi una via per andare appiè del vicario di Gesù Cristo a dimandare l'approvazione delle sue regole e delle sue costituzioni, e la grazia pe' suoi fratelli di fare i tre voti solenni di religione; 4° di ottenere la benedizione apostolica sopra il suo istituto, per autorizzarlo colla protezione del capo della chiesa, e pigliar da lui la missione d'insegnare la dottrina cristiana col gradimento dei vescovi; 5° finalmente, egli voleva mandare alcuni suoi discepoli nella capitale del mondo cristiano, sorgente della comunione cattolica, per esser quivi garanti della sua fede, del suo attaccamento inviolabile alla santa sede, e della sommission sua a tutte le decisioni di essa in un tempo in cui tanti in Francia pareva non ne facessero caso alcuno. » Tali erano e tali furono sempre i sentimenti del venerabile La Salle. Egli formò ad essi i suoi discepoli, e non cessò d'ispirarli loro in ogni occasione. E perchè questi sentimenti erano scolpiti profondamente nell'anima sua, gli avveniva spesso di aggiungere al suo nome la qualità di *prete romano* (1).

Nel 1705, l'arcivescovo Colbert chiama i fratelli a Roano per curar lo spedale e le scuole de' poveri. Per albergare i suoi fratelli, il venerabile La Salle pigliava in affitto la casa di s. Yon, posta all'estremo di un sobborgo. Era una casa antica, ben situata, con vasto ricinto e che offriva una solitudine molto gradevole, quantunque in sull'entrare di una città assai popolata. Fu posseduta da vari signori, uno de' quali chiamato s. Yon, a cui era appartenuta sin nel 1615, aveva lasciato ad essa il suo nome, facendovi edificare una cappella in onore di s. Yon martire, uno dei discepoli di s. Dionigi, apostolo della Francia. Il pio istitutore fece venire i suoi novizi in

(1) Garreau, lib. 3.

questa casa nell'agosto 1705, di cui il Signore gli riservava un giorno la proprietà

Tranquillo in questo porto dopo tante tempeste, egli si applicò con nuova cura a formare i suoi novizi alle virtù proprie della loro vocazione; non omise nulla per rimettere in vigore per la via dell'insinuazione, e più ancora colla forza de'suoi esempi, lo spirito di fervore e di mortificazione che le turbolenze passate avevano sciaguratamente indebolito. Si presentaron novizi ed egli li ricevette secondo il costume, non chiedendo loro altro che una brama sincera di santificarsi. I ritiri annuali duranti le vacanze erano stati interrotti dalla necessità di cedere agli sforzi de' suoi nemici; ed egli li rimise in uso. I fratelli, dispersi in differenti luoghi, vennero a s.Yon a rinnovarsi nella pietà primitiva, a tal che l'istituto si mutava affatto e il Signore ne allargava i progressi.

Ma questa calma non durò gran tempo. Il nuovo arcivescovo di Roano si mostra poco propizio al nuovo istituto. Sopraggiunge il terribile inverno del 1709, e la fame obbliga il padre a tornare a Parigi co' suoi novizi. Quivi è a lui mossa una lite disaggradevole che gli fa perdere un gran montar di danaro e mette in compromessa il suo onore. A Reims, a Parigi, a Roano patisce sempre nuove croci, ma n'è ristorato in Provenza. Facendo quivi la visita de' suoi fratelli e delle loro scuole, egli arriva in una città ricca e famosa, a Mompellieri. Tutti gli ecclesiastici gli attestano una gran gioia in vederlo e conoscerlo. Alcuni soprattutto gli fanno mille offerte di servigi: danaro, protezione, stabilimento di scuole, promettono ogni cosa ed alle promesse succedono i fatti. Il buon padre ne maraviglia, si rallegra in suo cuore di aver date le spalle a Parigi ed entra nelle più belle speranze. Pare a lui che un noviziato di fratelli sarebbe molto ben posto in città così buona. La cosa sembra a lui tanto bella che non osa parlarne altro che tremando agli ecclesiastici che gli mostrano maggior benevolenza. Appena ebbe mosso le labbra a favellarne, il suo disegno è applaudito come una ispirazione del cielo. Uno di quei zelatori gli dà una terra, gli altri gliene promettono. Si piglia in affitto una casa, la si fornisce del mobile necessario, i novizi arrivano in copia e insiem co' novizi le limosine. Il buon padre ne rimane stupefatto. Oltre la casa del noviziato, si tratta di fondar scuole cristiane nelle parrocchie della città che non ne avevano ancora; ed un predicatore raccomanda sul pergamo la buona opera.

Tuttavia gli amici più zelanti del buon padre la fanno cadere a vuoto. E perchè? Perchè questo predicatore è gesuita, perchè essi sono giansenisti, la menoma parte del clero, ma tali che governavano allora il vescovo e la diocesi. Eglino speravano di guadagnare alla loro fazione il La Salle e la sua congregazione; di qui le cortesie, le profferte di servigi, i doni, la casa del noviziato, i novizi e le belle limosine. A quando a quando veniva egli tasteggiato intorno la novità gianseniana. Si lasciarono trascorrere ad alcune proposizioni ardite, che parvero sfuggite per errore. La Salle che era dottore in teologia e molto conoscente delle controversie di quel tempo, ne parve scandalizzato e indegnato, ma non rispose, supponendo in colui che aveva parlato molta più imprudenza che non malizia. Si tornò più volte sul perfido argomento: si fece cadere il discorso sul papa e su' vescovi, e se ne parlò con un di-

spregio che mai il maggiore. Il sant'uomo fremette e vendicò i pontefici del Signore, che venivan trattati così indegnamente; e allora fu intieramente chiarito de' sentimenti di questi pretesi amici del suo istituto. Egli scoprì l'insidia che si era voluto tendergli e la ruppe per sempre con quegli animi ribelli.

Da quel punto que' protettori così zelanti si voltarono in nemici e persecutori implacabili. Ei soffiarono tra i fratelli medesimi uno spirito di ribellione: la maggior parte dei novizi se ne va, le limosine si dileguano, si diffonde contro il venerando prete un odioso libello: egli vuole andare a Roma e n'è impedito; si rivolge a Dio, che sembra sordo alle sue preghiere. Egli si ritrae in una solitudine, e quivi Dio gli fa gustar dolcezze inesprimibili. Se ne va a Mende, ove tre de' suoi fratelli lo scacciano dalla casa ch'egli aveva loro data; scacciato da casa sua da' medesimi suoi figliuoli, egli è accolto con carità cordiale dai padri cappuccini. Mentre egli vive quivi solitario, il superiore del noviziato di Mompellieri gli viene chiedendo umilmente un' altra obbedienza: tutti i novizi erano partiti. Il padre fa un ritiro alla gran certosa, ma senza farsi conoscere. Noi vedemmo nel secolo undecimo un canonico di Reims, s. Brunone, fondare la gran certosa e l'ordine de' certosini; nel secolo decimottavo vediamo un canonico di Reims, il venerabile La Salle, istituire i fratelli della dottrina cristiana; è una gran gloria per la chiesa e pel clero di Reims. I frati di Grenoble, fra i quali il buon padre si nascose per qualche tempo, menavano in ogni cosa una vita degna de' figliuoli dell'istituto; l'esattezza in adempiere il loro dovere era perfetta, e vivevano in una santa unione. Essendo uno di essi stato obbligato di fare un viaggio, il padre fece scuola in sua vece. Egli vi era ancora l'anno 1714, quando fu pubblicata la costituzione *Unigenitus*, quindi ei la ricevette e la fece ricevere a' suoi figliuoli colla più intera sommissione. Egli avrebbe voluto indurre i suoi fratelli a eleggersi un altro superiore, affine di porsi in istato di eleggerlo liberamente. Già i giansenisti che governavano il cardinale Noailles avean tentato d'impor loro un superiore della loro scuola, ed era facile il prevedere che alla morte del padre essi rinnoverebbero il tentativo. Perciò egli differiva sempre di tornare a Parigi, quando ricevette la seguente lettera:

« Carissimo nostro padre. — Noi, principali fratelli delle scuole cristiane, avendo in mira la più gran gloria di Dio, il più gran bene della chiesa e della nostra compagnia, riconosciamo esser di un'estrema necessità che voi riprendiate la cura e la condotta generale della sant'opera di Dio, che è pure la vostra, poichè piacque al Signore di servirsi di voi per stabilirla e condurla da sì lungo tempo: tutti sono convinti che Dio vi ha dato e vi dà le grazie e l'abilità necessarie per ben governare questa nuova compagnia, che è di sì grande utilità alla chiesa; e giustamente noi rendiamo testimonianza che voi l'avete sempre condotta con gran successo ed edificazione. Perciò noi vi preghiamo, o signore, umilissimamente e vi ordiniamo in nome e da parte del corpo della società, al quale voi avete promesso obbedienza, di prendere quanto prima la cura del governo generale della società nostra. In fede di che ci siamo sottoscritti. Fatto a Parigi questo 1° aprile 1714. E siamo con profondissimo rispetto, nostro carissimo padre, i vostri u-

milissimi e obbedientissimi inferiori (1). »

Per questa lettera de' suoi figliuoli, il padre ripigliò il comando per obbedienza, ma li pregò sempre di dargli un successore. Intanto egli si scaricava della maggior parte degli affari su frà Bartolomeo, maestro de' novizi, che era degnissimo di tale fiducia. Tornato a Parigi, il padre dovette patire assai dalla parte de' giansenisti, che governavano il cardinal di Noailles, soprattutto dopo la morte di Luigi XIV. Questo fu cagione per lui di ricondurre i suoi novizi a Roano, nella casa di s. Yon. Tuttavia egli stringeva sempre i suoi fratelli ad accettare la sua rinunzia e ad eleggere un altro superiore. Egli era vecchio, infermo ed aspirava ad un po' di riposo. Ma soprattutto temeva per l'avvenire della sua congregazione, temeva non la si lasciasse governare da se medesima, e che le imponessero superiori stranii, cosa che era già stata fatta per alcune case particolari. I fratelli finirono per secondare le sue istanze ed elessero a unanimità per suo successore fra Bartolomeo. Era la pentecoste del 1717. Il buon padre co' suoi figliuoli si occupò a dare una forma definitiva alle loro costituzioni, affinchè potessero essere approvate dalla santa sede: egli ebbe cura di mettervi che i fratelli non avessero a superiore che uno di loro. Compose alcune piccole opere spirituali, fra le altre una *Spiegazione del metodo di orazione*. Ne rivide altre composte prima: 1° i *Doveri del cristiano verso Dio e i mezzi di poterli adempiere;* 2° la *Civiltà cristiana.*

Una delle più care sue occupazioni era quella di far esortazione ai novizi per recarli alla perfezione del loro stato; poscia di visitare i pensionari della casa di s. Yon. Questi pensionari eran di due sorta. Gli uni erano cattivi soggetti, quivi racchiusi per ordine del re o per volontà de' lor genitori, a fin di far penitenza de' loro disordini e arrestarne il seguito funesto. Gli altri erano figli la cui educazione veniva dai loro genitori commessa ai fratelli. I primi presentavano maggiore difficoltà ad emendarsi e venivano guardati con somma cura in un quartiere separato che non comunicava col resto della casa. Erano per la maggior parte giovani libertini che si disperavano nella loro prigione. Quanto si diceva loro de' giudizi di Dio e de' castighi terribili dell'inferno cadeva indarno e niente li commoveva. Solo alcuni facevano sembiante di convertirsi, affine di ottenere la propria liberazione. Il La Salle ebbe pietà di questi sciagurati e andava regolarmente ogni giorno a visitarli; e siccome Dio annetteva una grazia particolare alle sue parole, parecchi diedero segni sicuri di sincero mutamento. Fu renduta loro la libertà e non si ebbe motivo di pentirsene. Gli uni si rendettero religiosi negli ordini più regolari ed austeri; gli altri rimasero nel mondo e lo edificarono colla saviezza de' loro costumi. I piccioli pensionari formavano le sue delizie. Ei li confessava: rispettava in essi l'innocenza della loro età, li visitava di tanto in tanto, animava i loro piccoli giuochi; indi acconciandosi al carattere loro, narrava ad essi storie edificanti e instillava principii di virtù. Se alcuno avea commesso qualche colpa, ei lo riprendeva con bontà; in tal modo si guadagnava la loro confidenza, ed essi ascoltavano volentieri le lezioni ch'egli adattava alla capacità loro.

La casa di s. Yon diventò proprietà de' fratelli nel 1718. Il vene-

(1) Garreau, lib. 4.

rabile La Salle vi fu provato come per tutto altrove. Il fratello che gli era stato dato per servirlo nelle sue infermità l'opprimeva con parole insolenti e rimproveri, ma non fu mai che egli se ne lamentasse con alcuno. L'arcivescovo di Roano si lasciò talmente preoccupare che due giorni prima della morte di lui lo spogliò di tutte le facoltà che aveva, qual prete indegno. Le sue infermità aumentarono in guisa nella quaresima del 1719 che fu costretto a stare in letto. Il pericolo cresceva grandemente e insiem con esso cresceva la gioia nell'anima sua. « Io spero, diceva egli, che sarò in breve liberato dall'Egitto, per essere introdotto nella vera terra promessa agli eletti. » Il 19 marzo, festa di s. Giuseppe, patrono dell'istituto, i suoi dolori cessarono improvvisamente, gli tornarono le forze e potè dire la messa come aveva ardentemente desiderato. Ma finita appena la messa, tornò dolorato e fiacco peggio che prima. Egli ricevette gli ultimi sacramenti al principio della settimana santa, e morì della morte de' giusti il venerdì santo, 7 aprile 1719, a sessantotto anni.

Il giorno che ricevette l'estrema unzione, vedendo i suoi figli lagrimosi intorno al letto, indirizzò loro questo testamento: « Io raccomando primieramente l'anima mia a Dio, e poscia a tutti i fratelli della compagnia delle scuole cristiane, ai quali esso mi ha unito; e raccomando loro sopra ogni cosa di aver sempre un'intera sommissione alla chiesa e soprattutto in questi infelici tempi; e, per darne segni, di non disunirsi in nulla dal nostro santo padre il papa e della chiesa di Roma, ricordando sempre che io ho mandato due fratelli a Roma, per dimandare a Dio la grazia che la loro società vi fosse sempre interamente sottomessa. Io raccomando loro altresì di avere una gran divozione a nostro Signore, di amar molto la santa comunione e l'esercizio dell'orazione e di essere particolarmente divoti della s. Vergine e di s. Giuseppe, patrono e protettore della loro compagnia; di adempiere il loro incarico con zelo e disinteresse e di aver fra essi una unione intima ed un' obbedienza cieca ai loro superiori, ch'è il fondamento e il sostegno di tutta la perfezione in una comunità. »

In altro momento, dopo che furono dette le preghiere dell'agonia, egli tornò in sè e soggiunse: « Se voi volete conservarvi e morire nel vostro stato, non abbiate mai commercio colla gente del mondo; poichè a poco a poco prenderete piacere alla loro maniera di operare, ed entrerete tanto innanzi nel conversar con loro che non potrete tenervi, per certi risguardi, dall'applaudire ai loro discorsi, quantunque perniciosissimi; il che sarà cagione che voi cadrete nell'infedeltà, e non essendo più fedeli ad osservar le vostre regole, vi disgusterete del vostro stato e finalmente lo abbandonerete. »

Sino ad ora i figliuoli del La Salle sono stati fedeli a questo testamento del loro padre. Perciò Dio non ha cessato mai di benedirli. La loro congregazione fu riconosciuta civilmente nel 1724, con lettere patenti di Luigi XV, e religiosamente nel 1725 con una bolla di Benedetto XIII, il quale eresse l'istituto in ordine religioso, non mutando nulla delle costituzioni del venerabile padre. Le elezioni successive de' superiori avvennero in tutta pace e concordia. Alla gran prova della rivoluzione francese, i fratelli delle scuole cristiane si mostrarono degni del loro onorevol nome. Dispersi per breve

tempo dalla procella, ei si raccolsero incontanente appena fu quietata; le loro scuole si moltiplicarono più che mai: essi ne hanno in America, nel Canadà; ne hanno in Turchia, a Costantinopoli ed a Smirne; s'intraprese la causa della beatificazione del loro santo fondatore; il dì 8 maggio 1844, papa Gregorio XVI attribuiva al servo di Dio, Giovanni Battista La Salle, il titolo di VENERABILE.

Quattro uomini di chiesa colle lor opere diverse, s. Francesco di Sales, s. Vincenzo De Paoli, il pio riformatore della Trappa, il venerabile fondatore delle scuole cristiane, appaiono nel secolo decimosettimo come quattro fiumi di vita che, usciti da una sorgente comune che è Dio, se ne vanno irrigando, fertilizzando tutta la terra e facendo nascere nel loro corso opere simili senza fine e senza numero.

§ 8. L'Inghilterra protestante e l'Inghilterra cattolica. Stato del cattolicismo in Iscozia. L'Irlanda cattolica martoriata dall'Inghilterra protestante.

Separata per Enrico VIII dalla chiesa universale e da se medesima, l'Inghilterra conservava sempre nella sua parte cattolica un germe di risurrezione e di vita per riunirsi un giorno con se medesima e colla chiesa universale e riparare la sua colpa colla conversione del mondo intero. Fra tutte le nazioni formate dal cristianesimo, l'Inghilterra può essere argomento di una buona meditazione. Noi l'abbiam veduta apparire per la prima volta a Roma con una deputazione de' suoi figliuoli captivi posti in vendita come schiavi; l'abbiam veduta raccolta, come un trovatello, dalla compassione di un monaco romano che passava per la piazza; abbiam veduto questo monaco, diventato papa s. Gregorio, generare l'intera nazione a Dio, al Cristo, all'incivilimento, alla letteratura, per la carità de' monaci s. Agostino e compagni suoi; noi abbiam veduto questa nazione, nata una volta a Dio, produrgli più santi re di qualunque altra; noi l'abbiam veduta mandare anch'essa apostoli in Isvezia, in Olanda, in Alemagna, s. Villibrodo e soprattutto s. Bonifacio, col suo corteo di santi e di sante. Questi apostoli della fede erano al tempo stesso gli apostoli delle lettere. L'Inghilterra non era men feconda in dotti che in santi. Alcuino, il maestro di Carlomagno e della Francia, era inglese; il francescano Rogero Bacone, che non fu superato da alcun genio moderno, era inglese. Tal era l'Inghilterra da nove a dieci secoli, una e cattolica, l'isola de' santi, quando un re schiavo delle proprie passioni impure la rompe in due con un' eresia alemanna ch'egli aveva in prima combattuto.

Da quel punto l'Inghilterra protestante perseguita l'Inghilterra cattolica. Ella spicca il capo alla regina Maria Stuarda e al re Carlo I, proscrive il re Giacomo II e suo figliuolo; ella esclude dal trono chiunque professa la religione della vecchia Inghilterra; ella chiama al trono il calvinista olandese Guglielmo di Nassau, con sua moglie Maria Enrichetta, figlia eretica del re cattolico Giacomo II; indi un'altra figlia eretica dello stesso re, la principessa Anna, con suo marito luterano, Giorgio di Danimarca, finalmente, un luterano tedesco, Giorgio d'Annover, in pregiudizio di oltre cinquanta persone che avevano maggior diritto al trono inglese, ma che professavano la religione della vecchia Inghilterra, la religione de' grandi e santi re Edoardo ed Alfredo. Per giustificare la sua apostasia, almeno a' suoi propri occhi, l'Inghilterra protestante

prende, colla penna de' suoi scrittori d'ogni specie, di storia, filosofia, teologia, a vituperare e calunniare la vecchia Inghilterra, l'Inghilterra cattolica, l'isola de' santi, dei santi re, dei santi pontefici, dei santi religiosi; a vituperare e calunniar la chiesa cattolica, l'umanità cristiana attraverso a tutti i secoli; a vituperare e calunniar Dio e il suo Cristo, che, dopo seimila anni, avrebbero avuto bisogno di racconciare il loro capolavoro, la religion cristiana, col soccorso di tre miserabili, Lutero, Calvino ed Enrico VIII. Tali sono lo scopo e lo spirito delle storie di Burnet, di Rapin-Thoyras, di Hume e di quasi tutte le opere anglicane.

Indi, la frazion protestante d'Inghilterra si rompe in una infinità di sette che, rispetto alla forma di governo, possono ridursi a due classi: gli episcopali che riconoscono un'autorità episcopale, ed i presbiteriani, che non ne conoscono punto. Gli episcopali o anglicani hanno conservato la gerarchia dei vescovi, dei preti e dei diaconi; ma la chiesa romana ha le loro ordinazioni come interamente nulle, e ciò per due ragioni, l'una di fatto, l'altra di diritto. 1° Matteo Parker, preteso arcivescovo di Cantorberì e primo stipite di tutto l'episcopato anglicano da poi il 1559, non è mai stato validamente ordinato vescovo e neppur prete, poichè Barlow, suo preteso consacratore, non lo era stato egli stesso. 2° La formola di ordinazione, prescritta dal rituale di Edoardo VI e secondo la quale Parker è stato ordinato vescovo da un uomo che tale non era, è nulla e insufficiente, ella esclude ben anco l'idea del sacrifizio e del sacerdozio; a tal che la chiesa episcopale d'Inghilterra non ha che una gerarchia civile senza alcun carattere sacro (1). Gli episcopali o anglicani, vuolsi credano i trentanove articoli del *credo* legale, perchè li sottoscrivono; ma si sottoscrivono, non si leggono, e se si leggono, non si credono. Rispetto ai presbiteriani, ei si chiamano così, non perchè abbiano o riconoscano sacerdoti nel senso cristiano, ma perchè consultano gli anziani della loro assemblea, i quali si chiamano preti nel senso pagano de' greci. Essi sono la maggior parte calvinisti e non sottoscrivono i trentanove articoli del simbolo anglicano. Gli anglicani, o episcopali, hanno così un' ombra della gerarchia cristiana, i presbiteriani non ne hanno neppur l'ombra; così le sette si moltiplicano fra loro più che fra gli altri.

Una delle sette più fanatiche è quella dei quaqueri o tremanti. Noi intendiamo per fanatico, secondo il dizionario dell'accademia, un manchevole di senno che crede di avere apparizioni e ispirazioni. I quaqueri, o tremanti, sono così nominati a cagione del tremare e del contorcersi che fanno nelle loro assemblee, quando si credono ispirati dallo Spirito santo. Il loro autore fu un calzolaio, Giorgio Fox, uomo senza studi, di un carattere cupo e malinconico, che nel 1647, sotto il regno di Carlo I, in mezzo alle guerre civili che agitavano l' Inghilterra, si mise a predicare contro il clero anglicano, contro la guerra, contro le imposizioni, contro il lusso, contro l'uso di far giuramenti, ecc. Pigliando nel senso più rigoroso tutti i precetti e i consigli della morale del vangelo, il calzolaio Fox posò per prima massima che tutti gli uomini sono eguali per lor natura, e ne conchiuse che bisogna trattar tutti familiarmente, i re come i carbonai; che bisogna sopprimere tutti i

(1) Bergier, Diz. teol., art. Anglicani.

segni esteriori di rispetto, come quello di levarsi il cappello, di fare inchini e via via. 2º Egli insegnò che Dio dà a tutti gli uomini un lume interno, sufficiente per condurli alla salute eterna; che per conseguenza non fa mestieri nè di preti nè di pastori e neppure della santa scrittura; che ogni privato, uomo o donna, è in istato e in diritto d'insegnare e di predicare, appena sentasi ispirato da Dio. 3º Che per giungere alla salute eterna basta evitare il peccato e far opere buone; che non è d'uopo nè di sacramenti, nè di cerimonie, nè di culto esteriore. 4º Che la virtù principale del cristiano è la temperanza e la modestia; che si vuol dunque togliere ogni superfluità nell'esteriore, i bottoni sugli abiti, i nastri e i merletti per le donne, ecc. 5º Che non è permesso di fare alcun giuramento, di trattar cause in giustizia, di far la guerra, portar armi, ecc. « I quaqueri e le quaqueresse percorrevano altresì, dice il protestante Mosheim, come furibondi e baccanti, le città e i villaggi, gridando contra l'episcopato, contra il presbiterianismo, contra tutte le religioni stabilite. Essi mettevano in derisione il culto pubblico, insultavano i preti mentre officiavano, calpestavano le leggi e i magistrati sotto il pretesto ch'erano ispirati, e in tal guisa suscitarono turbolenze spaventose nella chiesa e nello stato. » Il traduttore inglese del Mosheim conferma questo racconto con fatti incontrastabili, e nota cose di tale impudenza e furore delle donne quaquere da suscitar l'indegnazione.

Uno di questi settari, Guglielmo Penn, avendo ricevuto dal governo inglese un gran tratto di terre incolte in America, qual ricompensa de' servigi di suo padre, viceammiraglio d'Inghilterra, vi trasportò un gran numero di quaqueri, distribuì loro terre da coltivare e diede alla provincia il nome di Pensilvania. Il Mosheim e il suo traduttore inglese fanno vedere che Fox e Penn, non ostante gli elogi che ne hanno fatto i loro partigiani, erano tutt'altro che modelli di saviezza e di virtù. Il primo era un fanatico che non rispettava nulla, non stava soggetto ad alcuna legge, e turbava l'ordine e la tranquillità pubblica. Alcuni testimoni che hanno conosciuto di persona Guglielmo Penn affermano che egli era vano, ciarlone, infatuato del potere della sua eloquenza. Uno scrittore della provincia di Virginia rafforza quanto dice il Mosheim e il suo traduttore, provando con memorie autentiche che il Penn non si occupò mai che de' suoi interessi personali; che esentò dalle imposizioni sè e tutta la sua posterità; che impiegò tutto il suo ingegno nell'ingannare i suoi *fratelli* prima e dopo la migrazione; che vietò loro di comprar terre dagl'indiani, affine di farne monopolio; che, durante la sua dimora in Inghilterra, egli mantenne la discordia in Pensilvania col mezzo delle istruzioni che spediva a' suoi luogotenenti; che, pieno di idee matte e capricciose che lo mettevano in continuo bisogno di danaro, e oppresso da debiti, egli era sul vendere a Giorgio I la proprietà dello stabilimento, allorchè morì a Londra di apoplessia; e finalmente che per tutta la sua vita egli si rendette colpevole di una moltitudine d'ingiustizie e di estorsioni. Il celebre Franklin conferma tutti questi fatti nella sua *Rivista storica della costituzione e del governo di Pensilvania, da poi l'origine*. Il cittadino di Virginia, nelle sue *Investigazioni sugli Stati uniti d'America*, fa dei quaqueri in generale un ritratto che non è certo lu

singhiero. Da qualche tempo, diventando alquanto più ragionevoli i principali di questi visionari, la loro setta cade e si spegne (1).

Essa è surrogata da altre che per lo meno la uguagliano nel fatto della singolarità. I vesleiani o metodisti cominciarono nel 1729 all'università di Oxford. Alcuni studenti, assiduamente occupati della bibbia, formarono una piccola società diretta dai due fratelli Giovanni e Carlo Wesley, figli di un ministro anglicano. Essi avevano regolate al giusto tutte le loro azioni e distribuito esattamente il tempo fra lo studio, la preghiera e l'esercizio d'altre buone opere. Questa condotta li fece chiamar *metodisti* per beffa, ed essi adottarono questa denominazione, quantunque non fosse di loro scelta. Giovanni Wesley, che aspirava ad essere capo di setta, si arrogò la facoltà di ordinar sacerdoti e vescovi, quantunque non fosse nè l'uno, nè l'altro. I predicatori metodisti sono famosi pel gridare e pel gestire. L'Inghilterra e soprattutto il paese di Galles videro scene simili a quelle dei fanatici delle Cevenne. In un rapporto del medico Cornish sull' epidemia convulsionaria della contea di Cornovaglia si cita un uomo di quarantotto anni uscito di senno per le predicazioni metodistiche; un visionario si appicca per la paura di peccare contro lo Spirito santo; un altro nel parossismo del delirio si uccide dopo posta a morte tutta la sua famiglia. Il dottore Perfect e, secondo lui, Pinel e Mathey, appoggiati sui fatti, assicurano che il metodismo ha moltiplicato il numero delle persone cadute in demenza, e che l'alienazione cagionata dall'entusiasmo religioso è la più difficile da sanare. La stravaganza dei metodisti, calmata in Inghilterra, leggermente ammorzata nel paese di Galles, ha valicato l'Atlantico, e noi la ritroveremo nell' America settentrionale, molto più estesa e sotto forme più spaventevoli. Questi deliri sono riputati un rinnovamento dello spirito religioso.

I metodisti del paese di Galles si chiamano *iumpers* o *saltatori*, perchè mettono la loro divozione in saltare sino al punto di cadere per terra, mossi, dicono eglino, da impulso divino. Uno comincia pronunciando sentenze rotte con un tuon di voce quasi sordo, che spinge fino al muggito, con gesti violenti, e finisce con singhiozzi; un altro gli succede e si limita ad esclamazioni; il terzo fa salti da matto con quanta più forza può e li interrompe con alcune parole, la più usitata delle quali è *gogoniant*, che in dialetto gallese significa *gloria;* un quarto trae dalla gola tali grida che imitano quelle dello strumento di un segator di pietre. L'entusiasmo si comunica alla moltitudine, uomini e donne, che, scompigliati i capelli e le vesti, gridano, cantano, battono delle mani e de' piedi, saltano come maniaci; cosa che somiglia più assai ad un'orgia che ad un servizio religioso. Uscendo di là essi continuano le loro smorfie per le tre o quattro miglia, ma ve n'ha di quelli, soprattutto fra le donne, che bisogna trasportare, perchè sono in uno stato d'insensibilità; sendo che questo esercizio, che dura talvolta due ore, esaurisce le forze peggio del più duro lavoro, e se invece di tener le assemblee una o due volte la settimana si tenessero tutti i giorni, vi soccomberebbero anche le costituzioni più gagliarde.

I metodisti d'America pigliano let-

(1) Bergier, Diz. teol., art. Quaqueri. Mosheim, tom. 6 della sua Storia ecclesiastica. Scroeckh, tom. 6 della sua Storia della riforma.

teralmente queste parole della scrittura: *Il regno de' cieli vuole esser preso per violenza; gridate al cielo, sollevate le mani verso il cielo!* Le loro preghiere sono romorose, e il canto loro si fa notare con slanci successivi che sono ad esso particolari. I loro ministri, invece di annunziar con calma la parola di Dio, predicano per esclamazioni, battono de' piè e delle mani, e passeggiano con una specie di frenesia dall'un capo all'altro di una piccola galleria, di cui si servono invece di pergamo. Terminata la predica e i canti, i più zelanti vengono a fare ad alta voce le preghiere che sono loro ispirate dal timore dell'inferno, dall'amor di Dio o da altri pii motivi. Allora la congregazione, entrando nel senso di colui che prega, mostra l'impressione che fa sopra di essa. Ordinariamente questa impressione è graduale. I sospiri succedono a leggeri slanci del cuore. I singhiozzi succedono ai sospiri, le grida ai singhiozzi, dopo i quali ciascuno si abbandona senza riserbo a tutto ciò che il delirio può suggerirgli. Nel tempo stesso l'assemblea è agitata da venti sensazioni diverse. Qua si canta, là si grida; quegli si percuote la testa od il petto, un altro si va rotolando per terra mettendo urli spaventevoli. Finalmente, quando l'oratore è patetico, le contorsioni divengono tali che ogni uomo ragionevole è obbligato di lasciare il posto collo spirito pieno di riflessioni poco onorevoli per la specie umana e particolarmente per questa setta.

Gli *ierkers* o *scuotitori* cominciano da scuotimenti del capo innanzi e indietro, o da manca a destra, che si eseguiscono con inconcepibile rapidità; in breve il movimento si comunica a tutte le membra, e gli *scuotitori* saltano in tutte le direzioni. I visacci sono tali che la figura non è più riconoscibile, particolarmente fra le donne, che non offrono altro più che l'aspetto difforme di una persona in disordine. Diverse volte fu notato che questi trasporti si comunicavano simpaticamente e pigliavano il carattere di un'affezione nervosa. Si cita un ministro presbiteriano che, aringando la sua congregazione contro questa follia, ne fu colto improvvisamente e diventò esso medesimo un *ierker*. Nelle taverne furono veduti de' giocatori e bevitori, gettare improvvisamente le carte e le bottiglie, abbandonarsi alle follie che raccontiamo, e che non sono per anco l'ultimo termine di degradazione a cui sieno discesi esseri d'umana figura; perocchè il premio è dovuto certamente ai *barkers* o *abbaiatori* che, camminando a quattro gambe come i cani, digrignano i denti, grugniscono, urlano ed abbaiano.

Si vede qui un'immagine, un'eco non della gerarchia celeste e dei santi, ove ogni cosa si fa con una divina armonia, ma di quell'impero di confusione e disordine in cui regnano gli spiriti immondi che s'introducono per legione nei corpi di quelli che essi possedono, ed amano meglio entrar nei corpi de' porci, fossero pure annegati e marci, anzichè occupare i loro troni nell'eterno abisso. Questa confusione, questa stravaganza nel culto fra le popolaglie protestanti, è un'immagine della confusione nella dottrina fra i dottori protestanti; non v'è articolo, non parola del simbolo degli apostoli che non sia rinnegata e assalita da alcuni di loro, soprattutto in Inghilterra.

Il cattolico inglese dice con tutti i secoli ed i popoli cristiani: *Credo, io credo*. Lo scettico inglese protesta e dice: Io non credo. Il cattolico inglese dice con tutti i secoli e

tutti i popoli cristiani: *Credo in Deum*, *Credo in Dio*. L'ateo inglese protesta e dice: Io non credo in Dio. Il cattolico inglese dice con tutti i secoli e tutti i popoli cristiani: *Credo in Deum Patrem*, *Filium et Spiritum sanctum*, *Io credo in Dio Padre*, *Figliuolo e Spirito santo*. L'unitario, l'antitrinitario inglese protesta e dice con Maometto: Io non credo in un Dio Padre, Figliuolo e Spirito santo. Il cattolico inglese dice con tutti i secoli e tutti i popoli cristiani: Io credo in nostro Signore Gesù Cristo, Dio e uomo. L'anticristiano inglese protesta e dice con Maometto ed Ario: Io non credo alla divinità di Gesù Cristo. Il cattolico inglese dice con tutti i secoli e tutti i popoli cristiani: *Io credo la remissione dei peccati*, *la risurrezione della carne e la vita eterna*. Il materialista inglese protesta e dice coll'incestuoso ed il parricida: Io non credo alla vita eterna, io non credo alla risurrezione e neppure all'immortalità dell'anima, nè alla remissione de' peccati, perchè, non essendo l'uomo che una macchina senza libero arbitrio, non v'è nè peccato, nè opera buona, nè vizio, nè virtù, ma la sola religion del cane e del porco. Il cattolico inglese dice con tutti i secoli e tutti i cristiani: *Credo sanctam ecclesiam catholicam*, *Io credo la santa chiesa cattolica*. E aggiunge con un raddoppiamento di fede, di speranza e di amore: Io credo la santa chiesa cattolica, apostolica e romana, fondata da Gesù Cristo sopra s. Pietro, e contro cui le porte dell'inferno non prevarranno mai. Io vi credo con tutto il mio cuore e tutta l'anima mia, con tutti i nostri santi e gran re, pontefici e dottori, con tutta la vecchia Inghilterra, che ha ricevuto da essa tutti i beni di questo mondo e dell'altro, pel nostro amatissimo padre ed apostolo, papa s. Gregorio il grande! Qui, tutti gl'inglesi rinnegati, atei, scettici, materialisti, antitrinitari, ariani, episcopali, presbiteriani, quaqueri, metodisti, saltatori, abbaiatori, protestano insieme e gridano: Io non credo la santa chiesa cattolica! Io credo, per lo contrario, che la chiesa cattolica romana è la gran prostituta dell' apocalisse, e che il papa è l'anticristo, cominciando da papa Gregorio, in cui la vecchia Inghilterra riconosce il suo padre e il suo apostolo. La sola autorità nella quale io credo, sono io stesso, io solo!

Con quest'ultimo articolo, il solo comune a tutti i protestanti, e l'essenza medesima del protestantismo, tutti i protestanti inglesi si assolvono, si giustificano, si canonizzano vicendevolmente anche allorquando fanno le mostre di combattersi. Il fondatore della società reale di Londra, Roberto Boyle, fonda un corso di sermoni per provare le verità generali del cristianesimo contro gli atei ed i materialisti. Edoardo Colston, di Bristol, ne fonda un altro per provare l'autenticità dell'antico e del nuovo testamento contro gli increduli. Lady Moyer ne fonda il terzo per provare la divinità di Gesù Cristo contro i nuovi ariani. Finalmente il vescovo anglicano di Glocester, Guglielmo Warburton, fonda, morendo, una cattedra per provare che il papa è l'*anticristo* (1). Clarke, curato anglicano di una parrocchia di Londra, fece alquanti sermoni per provar l'esistenza di Dio e guadagnare il premio fondato da Boyle; al tempo stesso egli scriveva contro la s. Trinità e contro la divinità di Gesù Cristo; in guisa che si facevano de' sermoni contro di lui nella fondazione di lady Moyer. Whiston, altro curato anglicano, non

(1) De Maistre, Del papa tom. 2, ediz. 1819.

era miglior cristiano di Clarke e assaliva anch'egli la divinità del Cristo, per la quale hanno vissuto e sono morti tanti milioni di santi e di martiri. Clarke e Whiston erano tanto cristiani quanto Maometto e il gran Turco. Si può aggiungere ad essi Locke, perocchè il suo *Cristianesimo ragionevole* non è più cristiano del corano di Maometto; i due libri si limitano a conchiudere che Gesù è il Messia. Maometto intorno a ciò è molto più espressivo di Locke. Questi ha scritto un'altr'opera, *Saggio sull'intendimento umano.* Per averne un'idea molto giusta, dice il conte De Maistre, dopo di averla ben letta ed esaminata, si vuol mettervi questo titolo: *Saggio sull' intendimento di Locke.* Il suo merito si riduce nella filosofia razionale a spacciarci, coll'eloquenza di un almanacco, ciò che tutti sanno o ciò che nessuno ha bisogno di sapere. La prefazion medesima è ridicola sopra ogni modo. *Io spero*, dice in essa Locke, *che il lettore che comprerà il mio libro non lamenterà il suo denaro.* Qual puzzo di magazzino! Seguitate e vedrete *che il suo libro è frutto di alcune ore gravi, in cui non sapeva che fare; ch'egli si è trastullato molto in comporre quest'opera, per la ragione che si trova tanto piacere in cacciare ai passeri ed alle allodole, quanto in pigliar volpi o uccidere cervi; che il suo libro finalmente fu cominciato per caso, continuato per compiacenza, scritto a brani incoerenti, dismesso le spesse volte e altrettante ripigliato secondo gli ordini del capriccio o dell'occasione.* Singolar maniera certamente da parte di un autore che ci deve parlare dell'intelletto umano, della spiritualità dell'anima e finalmente di Dio (1).

(1) De Maistre, Serate di Pietroborgo, 6° colloquio, tom. 1, ediz. 1822.

Il solo capitolo delle scoperte di Locke potrebbe divertirvi per ben due giorni. Fu egli che ha scoperto *che perchè vi sia confusione nelle idee, bisogna per lo meno che ve ne siano due.* Di modo che in mille interi anni un'idea, finchè sarà sola, non potrà confondersi con un'altra. Egli fu che ha scoperto che se non si trovano nelle lingue moderne nomi razionali per esprimere, a mo' d'esempio, *ostracismo* o *proscrizione*, è perchè non v'è fra i popoli che parlano queste lingue nè *ostracismo*, nè *proscrizione;* la qual considerazione lo conduce ad un teorema generale che sparge la maggior luce su tutta la metafisica del linguaggio; *ed è perchè gli uomini non parlano che di rado a se medesimi, e non mai agli altri delle cose che non hanno ricevuto alcun nome;* in guisa che *ciò che non ha nome non sarà mai nominato in conversazione.* Fu egli che ha scoperto *che le relazioni possono mutare senza che il soggetto si muti.* Voi siete padre, per esempio: vostro figlio muore; Locke trova che voi cessate in sul fatto di esser padre, quand'anche vostro figlio fosse morto in America; *nondimeno nessun mutamento si è operato in voi, e da qualunque lato altri vi consideri sarete trovato sempre lo stesso* (2).

Ciò che ha messo Locke in riputazione tra gl' increduli francesi è una proposizione favorevole al materialista, sostenente *che il pensiero può appartenere alla materia.* Il vescovo di Worcester lo attaccò per questo; la quistione era di sapere se un essere puramente materiale potesse pensare o no. Allora si conobbe che Locke non comprendeva se medesimo; poichè conchiuse che, *senza il soccorso della rivelazione, noi non potremo mai sapere se Dio non abbia dato ad una materia debi-*

(2) Ib.

tamente disposta la facoltà di pensare; o, in altri termini, se ad una materia debitamente disposta non abbia aggiunto e fissato una sostanza immateriale pensante (1). Dal che si vede che Locke confondeva queste due cose, dare alla materia la facoltà di pensare, o aggiungervi una sostanza pensante ed immateriale; e che allorquando egli sostiene che il pensiero può appartenere alla materia, voleva dire che alla materia può essere unita una sostanza pensante, in altri termini, che col corpo dell'uomo Dio ha potuto unire uno spirito ragionevole; verità triviale che nessuno ha mai negato. Rispetto ai materialisti che hanno colto la frivolezza ambigua di Locke come un mezzo di sfuggire alla giustizia di Dio nell'altra vita, ei si fanno la gran sciocca illusione. Che siano spirito o materia, o l'uno o l'altra, non rileva; Dio, che li ha fatti suscettivi di godere e di patire nel tempo, può rifarli suscettivi di godere e di patire nell'eternità.

Altra singolarità anglicana. Diversi teologi della chiesa *legale* facevano sermoni nella fondazione di lady Moyer per provare la divinità di Gesù Cristo; indi altri nella fondazione del vescovo Warburton, per provare che il papa è l'anticristo e la chiesa romana la prostituta dell'apocalisse: Papa e chiesa romana, da cui soli hanno gl' inglesi imparato che Gesù Cristo è Dio. Fra questi teologi si può mettere Giorgio Bull, vescovo anglicano di s. David, che scrisse sulla credenza dei tre primi secoli alla divinità del Cristo, ma che non seppe trarre questa conseguenza: Se Gesù Cristo è Dio, egli ha dovuto infallibilmente adempiere questa parola: Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell' inferno non prevarranno contro di lei. Ed io ti darò le chiavi del regno de' cieli, e tutto ciò che tu legherai o scioglierai sulla terra sarà legato o sciolto ne' cieli.

Ma nulla fa vedere con impression più penosa sino a qual punto il protestantismo ha falsato, fuorviato, oscurato le più alte intelligenze, quanto l'esempio di Newton, il più gran genio dell'Inghilterra dopo il francescano Rogero Bacone, dell'illustre Newton, il quale scrive un commentario sull'apocalisse per provare che la chiesa romana è la grande prostituta, e il papa l'anticristo (2).

Noi abbiam udito l'autor medesimo dell'apocalisse, l'apostolo s. Giovanni, dire a' cristiani nella sua prima epistola: « Sono tre che rendono testimonianza nel cielo, il Padre, il Verbo e lo Spirito santo, e questi tre sono una medesima cosa. E ve ne ha tre che rendono testimonianza sulla terra: lo spirito, l'acqua e il sangue; e questi tre sono una medesima cosa (o meglio, secondo il greco, per una medesima cosa). Se noi riceviamo la testimonianza degli uomini, quella di Dio è più grande. Ora, è Dio medesimo che ha renduto testimonianza del suo Figliuolo. Colui che crede al Figliuolo di Dio, ha in se stesso la testimonianza di Dio. Quegli che non crede al Figliuolo fa Dio mentitore, perchè non crede alla testimonianza che Dio ha renduto del suo Figliuolo. Ora, questa testimonianza è che Dio ci ha dato la vita eterna; e questa vita è nel suo Figliuolo. Chi ha il Figliuolo ha la vita; chi non ha il Figliuolo, non ha la vita (3). »

Come si vede, s. Giovanni bada in ogni parola, per così dire, a insinuar la fede in Gesù Cristo, come

(1) Locke, Saggio, lib. 4, cap. 3, § 6. Serate, tom. 1.

(2) Biogr. univ., tom. 1, art. Newton.

(3) 1 Io., 5, 1-13.

l'unico autore della salute. Tre testimoni del cielo gli hanno renduto testimonianza: il Padre, dichiarandolo suo Figliuolo al Giordano e sul Tabor; il Verbo eterno co' suoi discorsi ed i suoi miracoli e per la comunicazione manifesta della sua divinità alla sua umanità; lo Spirito santo pei patriarchi, per Mosè per David, pei profeti, per Simeone, per Giovanni Battista, per la sua discesa visibile sopra di lui nel suo battesimo, pei doni ch'egli sparse sopra gli apostoli. *E questi tre sono una medesima cosa:* parole ammirabili che noi abbiam veduto citare sin dal terzo secolo da s. Cipriano, e nel quinto da s. Fulgenzio e da quattrocento vescovi d'Africa, per istabilire contro gli ariani il mistero della s. Trinità, il mistero di un solo Dio in tre persone. Questi tre testimoni attestano dal sommo del cielo la divinità di Gesù Cristo. S. Giovanni ne cita tre altri per provare la sua umanità: lo spirito ch'egli rimise nelle mani di suo Padre; l'acqua che versò da' suoi occhi in piangendo e dal suo costato ferito dopo morte; finalmente il sangue ch'egli versò nella circoncisione e soprattutto sulla croce. Questi tre testimoni si accordano in una medesima cosa, a provare ch'egli era veramente uomo.

Ecco ora come s. Giovanni parla degli eretici che negano l'una o l'altra di queste verità: « Miei figliuolini, è questa l'ultim'ora; e come voi avete udito dire che deve venire l'anticristo, ora vi sono già parecchi anticristi; il che fa conoscere che l'ultim'ora è venuta... Chi è mentitore se non colui che nega Gesù essere il Cristo? Quegli che nega il Padre e il Figliuolo è un anticristo. Chiunque nega il Figliuolo, non riconosce il Padre, e chiunque confessa il Figliuolo, riconosce anche il Padre. Fate adunque in modo che ciò che voi avete appreso sin dal principio rimanga sempre in voi... Miei amatissimi, non credete ad ogni spirito, ma provate se gli spiriti sieno da Dio; perchè sono venuti molti falsi profeti nel mondo. Ecco in che si riconosce che uno spirito è di Dio: Ogni spirito che confessa che Gesù Cristo è venuto in una carne vera è di Dio, ed ogni spirito il quale non confessa che Gesù Cristo è venuto nella carne non è di Dio; è uno spirito dell'anticristo, di cui voi avete udito dire che dee venire, ed ora è già nel mondo (1). »

Secondo queste parole di s. Giovanni, i caratteri di un anticristo sono il negare il mistero della s. Trinità e il mistero dell'incarnazione, il negare la divinità di Gesù Cristo o la sua umanità. Ora, questi caratteri convengono molto bene agli ariani anglicani Whiston e Clarke, discepoli di Newton, ed a Newton medesimo, il quale è tenuto pensasse come loro. Ma come soprattutto simili uomini possono applicare questi caratteri alla chiesa romana ed al papa, i quali non hanno mai cessato di professare, d'insegnare, di sostenere, contro tutte le eresie antiche e moderne, la fede in un solo Dio in tre persone, la fede al Figliuol di Dio fatto uomo, la fede nella sua divinità e nella sua umanità?

Isacco Newton, nato nel 1642, morto nel 1727, si fece notare sin dalla più tenera infanzia per una passione altrettanto viva che singolare per tutte le invenzioni fisiche e meccaniche. Essendosi provveduto di strumenti di una dimensione proporzionata alla sua età, egli fabbricò piccole macchine di diverse specie ed anche orologi che andavano a forza d'acqua, ed un molino a vento di affatto nuova invenzione. Egli imparò da solo il disegno. Si

(1) 1 Io., 4.

addita ancora oggidì a Volstrop, luogo de' suoi natali, nella contea di Lincoln, un piccolo quadrante solare da lui costrutto sulla muraglia della casa che abitava. Le prime opere che studiò nella sua prima gioventù furono la geometria di Euclide, la logica di Saunderson e l'ottica di Keplero. Si racconta che, studiando un giorno, seduto sotto una pianta di pomo, gli cadde dinnanzi una mela; un tal fatto lo recò a riflettere sulla natura del potere che porta e precipita i corpi verso il centro della terra con una forza continuamente accelerata, e stabilì il suo sistema dell'attrazione, sviluppato e perfezionato poscia dal gesuita Boscovich. Egli diede all'ottica idee più chiare e più estese, e le dimostrò primamente nell'università di Cambridge. Fece altresì diverse scoperte importanti nelle matematiche.

Egli aveva un gran rispetto per la divinità; le sole cause finali parevano a lui un argomento sufficiente per distruggere l'ateismo. Egli era lungi dal credere che la sua attrazione ed i suoi calcoli potessero spiegare lo stato del cielo senza ricorrere in ultimo luogo alla volontà diretta ed all'azione immediata di Dio. « I dieci pianeti principalmente, dice egli, descrivono intorno al sole de' circoli di cui esso è il centro, e sopra un piano presso a poco simile. Tutti questi movimenti regolari non vengono da alcuna causa meccanica, poichè le comete seguono un piano differente. Questo sistema magnifico del sole, dei pianeti e delle comete non ha potuto essere prodotto che dalla volontà e dalla potenza d'una intelligenza onnipotente (1). » Avendo Locke supposto che, secondo i principii di Newton, Dio poteva bene comunicare alla materia la potenza di agire a distanza, Newton rispose l'11 febbraio 1693, in una lettera al dottore Bentley: « La supposizione di una gravità innata, inerente ed essenziale alla materia, a tal che un corpo possa agire sopra un altro a distanza, è per me *una sì grande assurdità* che non credo che un uomo il qual gode *di una facoltà ordinaria* di meditare sugli oggetti fisici possa mai ammetterla (2). » Sul finire della sua vita, testimoniandogli i suoi amici la loro ammirazione per le sue scoperte, « Io non so, diceva egli, ciò che il mondo penserà delle mie fatiche; ma pare a me che non sono stato che un fanciullo trastullantesi in sulla riva del mare e che trovava ora un sassolino più levigato, ora una conchiglia alquanto più gradevolmente variata di un' altra, mentre il grande oceano della verità si distendeva inesplorato davanti a me (3). »

Uom prodigioso nelle matematiche, Newton era un uomo comune in ogni altra cosa. Egli ha veduto nel mondo materiale l'attrazione, la gravitazione universale, ne ha veduto il centro, ne ha calcolato le leggi; e non ha veduto un' attrazione, una gravitazion simile nel mondo intellettuale, nel mondo umano, nella storia umana; egli non ne ha veduto il centro vivente ed eterno che attrae a sè ogni cosa secondo la sua promessa: *Quando sarò sollevato da terra, io attirerò ogni cosa a me.* Egli ha disconosciuto il Cristo, ad un'ora Dio e uomo, il principio, il mezzo e il fine d'ogni cosa, in cui ogni cosa ha il suo insieme, il cielo e la terra, gli angeli e gli uomini, i secoli ed i popoli, il passato, il presente e l'avvenire. Egli non ha ve-

(1) Philosoph. natural. principia mathem., pag. 482. Cambridge, 1713.

(2) De Maistre, Serate, tom. 1,

(3) Biogr. univ., tom. 31.

duto il Cristo che stabilisce sulla terra un centro visibile di attrazione e di gravitazione universale, dicendo al primo papa: *Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa; pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle; non vi sarà che un gregge ed un pastore.* Egli non ha veduto ciò che vedeva già Polibio, che sin d'allora le cose umane gravitavano verso l'unità, gravitando verso Roma, allora pagana. Non ha veduto ciò che nondimeno è visibile a tutti gli occhi, che da diciotto secoli tutti i popoli della terra, cristiani, pagani, barbari, inciviliti, selvaggi, sono attirati più o meno e gravitano sempre più verso Roma cristiana, seguendo piani di orbite diverse, circoli, elissi, curve sconosciute, gli uni come pianeti, gli altri come comete. I popoli che se ne allontanano per lo scisma o l'eresia non vi fanno eccezione: sono intelligenze centrifughe che indicano e riconoscono il centro anche mentre lo fuggono e gli danno il nome di anticristo; essi vi si approssimeranno di nuovo con curve più o meno lunghe. Noi lo vediamo oggidì nell'Inghilterra protestante.

Rispetto alla vecchia Inghilterra, l'Inghilterra de' santi Gregorio, Agostino, Dunstano, Edoardo, ella continuava ad essere cattolica colle sue antiche famiglie storiche, gli Howard, i Talbot, i Clifford. Quando nel 1688 l'Inghilterra protestante proscrisse i suoi re indigeni, perchè professavano la religione della vecchia Inghilterra, questa patì assai sotto i re nuovi e stranieri. Quanto all'ultimo re indigeno Giacomo II, ecco come ne parla il protestante Cobbet: « Venuto al punto di ricapitolar qui tutte le accuse fatte allo sciagurato Giacomo, la giustizia ci reca a dovere il dire anche quello che egli non fece. Di fatto egli non introdusse, alla guisa di Edoardo VI il protestante, milizie alemanne in Inghilterra per costringere il suo popolo a mutar religione, e non imitò quel *santo* giovane *incoronato*, il quale faceva imprimere sulla fronte o sul petto de' suoi sudditi affamati il marchio di un ferro rovente per punirli di aver cercato d'alleviare la loro fame, implorando la pietà pubblica; egli non ebbe ricorso, come la *gloriosa e protestante* Elisabetta, alla sferza, alla tortura, al patibolo per convertire i suoi popoli alla propria credenza, e non credette neppur necessario di far loro pagare perciò ammende esorbitanti. Per lo contrario fece quanto era da lui per metter fine alle persecuzioni religiose. Non fu mai che si vedesse concedere a' suoi favoriti odiosi monopoli, come fatto aveva la *regina-vergine*, sotto il regno della quale una misura di sale salì da otto soldi circa a più di trecento.» Quanto un tal principe doveva per verità essere *bacchettone e fanatico!* Quanto le dottrine del cattolicismo avevano impiccolito le sue idee! Generalmente l'accusa precede sempre il processo e il giudizio; quando fu cacciato Giacomo dal trono de' suoi maggiori, si ebbero certo de' motivi per distruggere questa regola generale, cominciando dal dare la corona all'olandese ed a sua moglie, e non ne dicendo *il perchè* altro che nell'anno seguente(1).

Nel 1688 erano in Inghilterra quattro vicari apostolici con titolo, carattere e giurisdizione episcopale, i quali governavano i quattro distretti del regno. Avendo la rivoluzione del 1688 scacciato l'ultimo re inglese e cattolico per sostituirgli un olandese calvinista, ella statuì a bella prima che nessun cattolico o

(1) Cobbet, Storia della riforma d'Inghilterra, lett. 13.

narito di cattolica potesse ereditare il trono. I cattolici o quelli riputati tali ebbero l'ordine di allontanarsi dieci miglia da Londra. Furono disarmati e privati de' loro cavalli. Si chiusero alcune scuole ch'essi avevano istituito. Furono i soli eccettuati dall'atto di tolleranza. Il loro diritto di patronato fu conferito alle università. Si concedettero nel 1700 ricompense a chi facesse arrestare un prete od un gesuita. Fu vietato sotto pena di cento lire sterline il mandare i propri figliuoli fuori del regno per farli allevare nella religion cattolica. I cattolici erano inabili ad ereditare. I vescovi nuovamente mandati in Inghilterra erano particolare oggetto della gelosia protestante. Due vicari apostolici furono arrestati, imprigionati, indi rimessi in libertà, ma di continuo minacciati. Al menomo allarme erano obbligati a tenersi nascosti. I preti furono con gran cura cercati e molti accompagnarono Giacomo nella sua fuga. Altri rimasero in prigione. Assai laici sortirono il medesimo destino. Valker, presidente del collegio dell'università di Oxford, il quale si era dichiarato cattolico ed aveva convertito più persone, fu chiuso nella Torre, interrogato in pieno parlamento ed eccettuato in particolare dall'atto di amnistia. Tuttavia bisogna saper grado a Guglielmo III di non aver versato sangue e rinnovate le scene atroci dell'anno 1679 e seguenti (1).

In tali traversie la religion cattolica si sostenne da se medesima, e la sua condizione in questo paese era nel 1701 il più che poteasi soddisfacente. I vicari apostolici vi governavano i loro distretti con zelo mescolato di prudenza. Monsignore Leyburn, in grave età, vicario apostolico del mezzodì, rimaneva a Londra, mentre monsignor Giffard governava il distretto di mezzo. Quest'ultimo faceva frequenti visite, stabiliva missionari, dava la confermazione e incoraggiava i cattolici nella fede. Egli secondava Leyburn nell'amministrazione del distretto del sud, e visitava anche quello dell'ovest, privo di vescovo. Il clero annoverava uomini segnalati per ingegno, due dei quali rifiutarono per modestia l'episcopato. Diversi cappellani di Giacomo II lasciarono sermoni stampati. Il gesuita Pulton pubblicò la relazione della sua conferenza coll'anglicano Tenison. Il suo confratello Dorrel è autore di libri di controversia e di pietà. Alcuni missionari trovavano in mezzo alle loro fatiche il tempo da comporre buoni scritti, alcuni de' quali sono tuttavia in estimazione dei cattolici inglesi. Alcuni laici porgevano esempi d'alta pietà.

Le leggi severe che vietavano ai cattolici la facoltà di tenere scuole, li obbligava a mandare i lor figliuoli sul continente. A tal effetto si eran formati diversi istituti a Roma, a Parigi, a Douai, a Valladolid. Il più celebre di questi collegi era quello di Douai, che era come il semenzaio del clero secolare in Inghilterra. Era stato creato sul principiar del secolo decimosettimo, ed i papi lo avean protetto e concedutagli una pensione annuale. I presidenti de' collegi erano scelti dal cardinale, protettore delle chiese d'Inghilterra a Roma. Il collegio degl'inglesi a Lisbona era il più considerevole dopo quello di Douai. Esso era stato fondato da un signor portoghese. A Parigi, il collegio degl'inglesi era stato istituito dal dottor Betham, cappellano di Giacomo II e precettore del principe di Galles. Fra gli ordini religiosi che alimentavano le missioni d'Inghilterra erano in più

(1) Picot, Memorie ecc., introduzione.

gran numero i benedettini ed i gesuiti. I primi, che formavano una congregazione a parte sotto il nome di *benedettini inglesi*, avevano case a Parigi, a Douai, a s. Malò, Dieulouard in Lorena. Essi fornirono diversi vescovi alla missione ed ogni quattro anni tenevano i capitoli per eleggere i loro superiori.

Finalmente l'Inghilterra cattolica del secolo decimosettimo annovera tra' suoi figliuoli i tre più gran poeti onde la si onorasse a quel tempo: Shakespeare, Dryden e Pope. Shakespeare, nato nel 1564, e morto nel 1616; soprannominato il Sofocle inglese, fece assai tragedie famose, la maggior parte sopra argomenti nazionali, ne' quali non è parola alcuna contro la chiesa cattolica e la sua credenza: la qual cosa equivale da sè sola ad una profession di fede, sopra tutto in un tempo in cui tutte le penne protestanti si facevano un vanto d'ingiuriare la religione della vecchia Inghilterra. Dryden, nato nel 1631, morto nel 1707, si fece cattolico nel 1688, e nonostante i danni temporali che gli arrecò tale mutamento, perseverò coraggiosamente, del pari che i suoi tre figli, i due primi de' quali furono impiegati alla corte di papa Clemente XI, e il terzo si rendette religioso. Dryden è autore di più tragedie riputate e d'altri poemi: il suo capolavoro è un'ode per la festa di s. Cecilia, patrona de' musicanti; è tenuta come l'ode più bella della moderna poesia. Alessandro Pope nacque a Londra nel 1688 da nobile e cattolica famiglia, calda zelatrice della causa degli Stuardi. Passò i primi anni dell'infanzia in piccole scuole dirette da' preti cattolici. Il gusto della poesia si svegliò in lui sì presto, che non poteva ricordare il tempo in cui aveva cominciato a far versi. A dodici anni compose un'ode sulla solitudine, notevole per la sua precoce maturità. Tutte le sue opere si distinguono per la purezza dello stile. Le principali sono una traduzione in versi dell'*Iliade*, e il suo *Saggio sull'uomo*, nel quale si trovano alcune proposizioni poco esatte che hanno bisogno di benigna interpretazione. Accusato, a proposito di quest'opera, di volere stabilire il fatalismo di Spinosa, il Pope scrisse il 1° settembre 1742 una lettera a Racine figlio, nella quale mostrava la sua afflizione in vedersi imputar principii che abborriva. Diceva che i suoi traduttori si erano ingannati sopra i suoi veri sentimenti, e finiva col dichiarare *altamente e sinceramente che i suoi sentimenti erano affatto opposti a quelli di Spinosa, perocchè perfettamente conformi a quelli di Fénélon, di cui si recava a gloria d'imitare la docilità, sottomettendo sempre tutte le sue opinioni particolari alle decisioni della chiesa.* Pope, di una costituzion debole e malaticcia, morì il 30 maggio 1744 a cinquantasei anni (1).

Quanto alla Scozia, verso il cadere del secolo decimosettimo, essa aveva assai cattolici, e ne avrebbe annoverati assai più, se non fossero mancati i preti e le scuole. Queste due circostanze favorirono assai i successi de' riformatori del secolo decimosesto. La santa sede vi faceva passare di tanto in tanto de' francescani irlandesi. Ma i più erano ributtati dal rigore del clima, almeno nella parte settentrionale della Scozia, ove il freddo fa penosa la vita, e pochi restavano in questa missione. Un pio e zelante missionario, chiamato Vhite, fu più costante. Protetto da lord Macdonald, egli fece rivivere la fede nelle montagne di Scozia e racquistò quasi senza diffi-

(1) Biogr. univ. e Picot, Memorie, tom. 4.

coltà le famiglie che la sciagura dei tempi aveva allontanate dalla religion cattolica. Le sue fatiche veramente apostoliche cominciano dal cadere di Cromvello e da' principii di Carlo II. Si tentò intorno a questo tempo d'istituire alcune scuole per formar preti e al tempo stesso per preservare i fanciulli dei cattolici dalla seduzione delle scuole protestanti. Ma tal istituto durava fatica a sostenersi in mezzo alle contrarietà che si suscitavano ai cattolici.

La rivoluzione del 1688 non ebbe risultamenti meno increscevoli per questo paese che per l'Inghilterra, e l'attaccamento d'un gran numero di scozzesi agli Stuardi, loro antichi signori, servì di pretesto a lunghe persecuzioni. I protestanti vi si mostrarono quasi altrettanto giacobiti o partigiani dell'antica dinastia quanto i cattolici, e così i primi come i secondi parve volessero profittare di tutte le occasioni per sostenere i diritti del loro legittimo sovrano. Si usò pertanto gran cura a comprimerli. Il governo inglese cessò la sua protezione agli episcopali, e i presbiteriani diventarono dominanti in Iscozia. I pregiudizi politici si mescolarono coi pregiudizi religiosi, a tal che si perseguitavano ad un'ora in essi i partigiani degli Stuardi e gli aderenti ad una fede proscritta. Alcuni preti cattolici furono tenuti in prigione per parecchi anni, indi furono sbanditi. Si mandarono soldatesche nelle montagne, si disertarono le terre de' cattolici, e un capitano, Porringer, si rendette famoso nell'ovest per li suoi guasti e le sue crudeltà. Al tempo stesso, il parlamento di Scozia statuì che i fanciulli che non si facessero protestanti sarebbero privi dell'eredità dei lor genitori.

Tuttavia la fede si sostenne in mezzo agli sforzi fatti per comprimerla. Pare che Giacomo nel suo ritiro mantenesse strette relazioni colla Scozia. Egli vi mandò qualche danaro per istituire nelle montagne una scuola diretta da Giorgio Panton, allievo del collegio degli scozzesi. Questo principe si unì co' missionari di Scozia per chiedere fosse mandato un vescovo in questo paese. La santa sede condiscese ai loro desideri. Tommaso Nicolson venne fatto nel 1694 vescovo di Peristachium e vicario apostolico in Iscozia, ove andò segretamente nel 1697. Non vi trovò che venticinque missionari, di cui aumentò successivamente il numero. Da quell'anno egli cominciò a fare alcune visite nel nord, ove i cattolici erano in maggior numero. Ne fece del paro i quattro anni seguenti nelle diverse parti del suo vicariato. La sua operosità e il suo zelo produssero gran frutto in un paese che non aveva veduto vescovo da poi quasi un secolo. Stese avvertimenti pei pastori, i quali furono accettati in un convegno di missionari scozzesi e confermati poscia a Roma. In un viaggio di oltre quattrocento miglia per monti scoscesi e mari pericolosi, egli confermò nel 1700 un gran numero di persone, si istruì del bisogno de' popoli, represse gli abusi, annunziò a que' fedeli cattolici la parola di Dio e li esortò alla costanza nella fede. Essi erano in bel numero in quelle parti. Diverse isole dell'ovest erano popolate da soli cattolici, e in una sola stazione il vicario apostolico confermò più di settecento persone. Egli trovò quei buoni montanari regolati ne' lor costumi, rispettosi coi preti e osservanti esattamente le leggi della chiesa. Alcuni di loro erano stati messi a morte poco prima dal crudele Porringer, pel rifiuto che avevano fatto di rinunziare alla fede cattolica. Il

vescovo Nicolson incoraggiò i suoi preti e ne nominò due suoi provicari. Egli visitò anche la scuola di Arasaick, sulla quale fondava le sue speranze e che serviva come di preparazione a coloro che si mandavan poscia al collegio scozzese a Parigi; casa ch'era il principale aiuto per l'educazione de' preti e il principale seminario di missionari per la Scozia. Oltre questo collegio ve n'era ancora uno a Roma ed uno a Ratisbona, presso i benedettini scozzesi, i quali avean tre case in Germania (1).

L'Irlanda, questo popolo martire, ha costantemente respinto le innovazioni religiose e conservato i suoi vescovi. La successione de' pastori legittimi si è mantenuta in questo paese fra mezzo a tutte le procelle. Costretti ad abbandonare ai vescovi anglicani le chiese, le case e le entrate loro, questi buoni pastori hanno continuato a governare i loro greggi in una onorevole indigenza e in ritiri, sturbati spesso dai loro nemici. I cattolici formavano le tre quarte parti della popolazione dell'isola, e, nonostante questa disproporzione, erano esclusi da tutti i favori e da tutte le cariche, privati di ogni diritto politico, molestati in ciò che avevano più caro, e soggetti a leggi rigorose. Essi vedevano un piccol numero di protestanti padroneggiar sopra di loro e arrogarsi tutti i vantaggi. Nondimeno Carlo I trovò maggior fedeltà negl'irlandesi che negli anglicani oppressori. I primi, istruiti dagli arcivescovi O'Reilly e Valsh, si dedicarono alla causa dello sventurato principe. Perciò il regicida Cromvello non fu mai perdonasse loro: che anzi ne aggravò il giogo con nuove ordinazioni. Una legge diseredò e pose fuor della legge ogni studente cattolico che abbracciasse lo stato clericale. Il regno di Carlo II non fu guari più favorevole ai cattolici irlandesi, e il supplizio del venerando arcivescovo d'Armagh gettò il terrore fra loro. Due altri vescovi, quelli di Kildare e di Cork, furono messi in prigione. Due altri si ritrassero in Francia.

Il regno di Giacomo II fu troppo breve per recar molti vantaggi ai cattolici, o almeno questi vantaggi non furono durevoli. I favori stessi che Giacomo concedette a quelli della sua comunione suscitarono l'invidia contra di loro, e la sua caduta li espose a nuove traversie. Quanto più essi rimasero a lui fedeli nella sua disgrazia, e tanto maggior rigore si usò con loro, che espiarono tal coraggioso attaccamento con ogni maniera di traversie. La capitolazione di Limerick aveva assicurato agl'irlandesi alcuni alleviamenti. Si era convenuto che le cose rimarrebbero quali erano sotto Carlo II e non si esigerebbe dai cattolici altro che il giuramento generale di fedeltà, solito chiedersi ai popoli che passano sotto altra signoria. Queste concessioni dispiacquero ai protestanti fanatici. Guglielmo d'Olanda si mostrò più moderato. Egli represse più volte gli sforzi del parlamento d'Irlanda che volea violare gli articoli di Limerick, e impedì fra gli altri un progetto di legge che sbandiva a perpetuità tutti gli arcivescovi, vescovi e religiosi. Ma, in quella che la corte seguiva questo sistema di moderazione, il più dei protestanti stabiliti in Irlanda mostrava tutt'altro spirito contro i cattolici; e tutti i documenti di quel tempo fanno un quadro deplorabile della condizion della chiesa irlandese al finir del secolo diciassettesimo ed al principiar del decimottavo. I cattolici erano in preda ad

(1) Biogr. univ. e Picot. Memorie, tom. 4, introduzione.

ogni sorta di angherie, e i protestanti, quantunque in picciol numero, opprimevanli col più duro giogo.

Nel 1701 l'episcopato irlandese era ridotto a pochissimi membri. Le guerre, le persecuzioni avean renduto vacanti la maggior parte delle sedi. Non si trovavano allora nell'isola che due prelati: Comorfort, arcivescovo di Cashel, vecchio molto, e Donnelly, vescovo di Dromore che era prigione. Si cita anche il vescovo di Clonfert, sfuggito alle persecuzioni. Gli altri vescovi erano stati obbligati di riparare altrove. Gli arcivescovi d'Armagh, di Dublino, di Tuam, e il vescovo d'Ossory erano in Francia: il vescovo di Cork si era rifuggito a Lisbona. Il Clero di Francia manteneva l'arcivescovo di Cashel e il vescovo di Clonfert. Le vacanze delle altre sedi durarono ancora molti anni, e solo nel 1707 si cominciò a nominarvi soggetti. Il clero del second'ordine non era in condizion più felice. Moltissimi religiosi e preti erano stati costretti a fuggire; e la Francia e i Paesi Bassi noveravan molti di questi onorevoli proscritti.

Il clero cattolico d'Irlanda si componeva, come quello d'Inghilterra, di secolari e di regolari. Questi erano in gran copia. Gli ordini che fornivano il più a questa missione erano i domenicani, i francescani, gli agostiniani. Essi avean collegi a Roma, a Lovanio, a Douai ed a Praga. Il clero secolare ne aveva a Roma, a Lisbona, a Compostella, a Salamanca, a Siviglia, ad Alcalà, a Bordò, a Parigi, a Douai, a Lilla, a Lovanio e ad Anversa. Per l'educazione del clero irlandese, si era adottato un uso singolare che non era senza gravi inconvenienti. La povertà del più de' preti e la difficoltà di provvedere al lor mantenimento avean fatto immaginare di rompere l'ordine naturale. I loro vescovi li ordinavano preti nel proprio paese e li mandavan subito a studiare a Parigi, principal deposito del clero irlandese, ove trovavano qualche guadagno nell'esercizio del ministero. Non possiam dissimulare, osserva il rispettabile Picot nelle sue memorie, che un tal metodo introduceva spesso nello stato ecclesiastico soggetti mediocri, sia per la condotta, sia per la dottrina. Si gridò varie volte contra questi abusi e contra la facilità con cui i vescovi conferivano gli ordini. Ma queste lamentanze, per fondate che fossero, non devono impedirci di riconoscere che v'ebbe spesso nel clero irlandese uomini commendevoli per ingegno, pietà e zelo. Un prete irlandese, un prete del popolo martire dirà al re martire di Francia, a Luigi XVI: Figlio di s. Luigi, ascendi al cielo!

Il protestante Cobbet epiloga così il *codice penale* o *codice di sangue* dell' Inghilterra protestante contro l'Inghilterra cattolica; codice composto di oltre duecento atti del parlamento, renduti dal regno di Elisabetta sino al ventesimo anno di quello di Giorgio III. In Inghilterra esso privava i pari cattolici del diritto di sedere nel parlamento, diritto che tenevano dai loro natali, e il rimanente de' loro correligionari di quello di far parte della camera de' comuni. Toglieva inoltre a tutti i cattolici il diritto di votare nelle elezioni. Quantunque la costituzione dica che nessuno può essere gravato di balzelli senza il suo consenso, pur esso imponeva doppi balzelli ai cattolici che rifiutavano di abbiurare la religione dei loro maggiori. Negava loro l'accesso al potere e impedivali di sostenere fino i più bassi impieghi. Li dichiarava inabili a presentar soggetti ai benefizi eccle-

siastici, quantunque un tal diritto fosse esercitato da quaqueri e da ebrei. Li condannava ad un'ammenda di venti lire sterline al mese se non frequentavano esattamente i templi del culto stabilito dal parlamento, frequenza ch'essi non potevano considerare che come un vero atto di apostasia. Vietava a' medesimi sotto gravi pene il conservar armi nelle proprie case, anche per loro sicurezza, il trattar cause ne' tribunali, l'essere tutori o esecutori testamentari, l'esercitar la professione di medico o di avvocato, e l'allontanarsi oltre cinque miglia dalla loro abitazione. Ogni donna maritata che non frequentasse assiduamente il tempio della *chiesa stabilita* perdeva due terzi della dote; non era più atta a diventare esecutrice testamentaria di suo marito, e poteva essere imprigionata durante la vita di questo, salvo ch'egli pagasse per lei dieci lire sterline di ammenda ogni mese. Quando un uomo era colto e convinto della medesima colpa, i quattro primi giudici di pace che capitassero potevano citarlo e costringerlo ad abbiurare la sua fede e, se ricusava, condannarlo, senza il parere di alcun *giurì*, ad un bando perpetuo ed a morte, se tornava sul territorio inglese. I due primi giudici di pace che sopravvenissero avean diritto di citare innanzi al loro tribunale e senza alcuna informazione preventiva qualunque uomo passasse i sedici anni: se esso rifiutava di abbiurare la religion cattolica e persisteva per sei mesi nel rifiuto, diventava incapace di posseder terre: tutte quelle che gli appartenevano andavano per diritto al suo più prossimo erede *protestante*, il quale non gli doveva poscia rendere alcun conto del loro prodotto. Il cattolico ostinato non poteva più comprar terre, ed ogni atto e contratto sottoscritto da lui era radicalmente nullo. Erano condannati ad un'ammenda di sei lire sterline al mese coloro che impiegavano nelle proprie case un precettore cattolico, e questi veniva inoltre punito con un'ammenda di due lire sterline *al giorno*. Erano condannati similmente a pagar due lire sterline quelli che mandavano un fanciullo ad una scuola cattolica straniera; e questo fanciullo diventava inoltre inabile ad ereditare, a comprare o posseder terre, redditi, beni, debiti, legati o capitali. Si puniva con centoventi lire sterline di ammenda colui che celebrasse la messa, e di sole sessanta lire colui che la udiva. Ogni prete cattolico che venisse dal continente e ne' tre primi giorni dopo l'arrivo non abbiurasse la sua religione, o qualunque persona che rientrasse nella fede cattolica o vi riconducesse altra persona, erano condannati ad essere appiccati, sventrati e messi in quarti.

« In Irlanda, il codice penale cui andavano soggetti i cattolici era ancor più terribile e più feroce; perocchè un semplice gettar di penna era bastato per far applicare a questo sciagurato paese tutte le disposizioni crudeli del codice inglese, indipendentemente dalle disposizioni penali specialmente destinate alla popolazione irlandese. »

Perciò: « Ogni istitutore cattolico, pubblico o privato ed anche il modesto sottomaestro di una scuola tenuta da un protestante era punito colla prigionia, col bando, e considerato insomma quale un *fellone*, se era cattolico. I membri del clero cattolico non potevano dimorar nel paese senza essere *registrati* come specie di prigionieri sulla parola; ricompense tratte dal danaro tolto in parte ai cattolici erano stabilite nelle seguenti proporzioni a quelli

che scoprivano i contravventori a questa disposizione della legge, cioè: cinquanta lire sterline per un arcivescovo o vescovo, venti per un prete e sei per un maestro o sottomaestro di scuola. I due primi giudici di pace che capitassero potevano citare ogni cattolico dinanzi a loro e ordinargli di dichiarare sotto giuramento *dove* e *quando* egli avesse udita la messa, le persone che vi avevano assistito insiem con lui, il nome e l'abitazione de' preti e maestri di scuola di sua conoscenza: che se egli rifiutava di obbedire a quest'ordine tirannico, essi avevano diritto di condannarlo, senz'altra formalità, ad un anno di prigione o a venti lire sterline di ammenda. Qualsivoglia protestante che vedesse un cattolico padrone di un cavallo del valore di oltre cinque lire sterline, poteva impadronirsene pagando al proprietario le cinque lire sterline. Perchè in simili casi i tribunali non potessero mai giudicare secondo giustizia, non si ammettevano fra i giurati che protestanti conosciuti. L'eredità di un protestante i cui eredi diretti fossero *cattolici*, passava al suo più prossimo erede protestante, come se gli eredi cattolici fossero già morti. Ogni matrimonio contratto fra protestanti e cattolici era nullo di pien diritto, quantunque ne fossero nati molti figliuoli. Ogni prete cattolico che celebrasse un matrimonio tra un cattolico ed un protestante, o fra due protestanti, era condannato ad essere appiccato. Ogni donna moglie di un cattolico la qual volesse rendersi protestante usciva per questo atto medesimo dalla potestà di suo marito e partecipava a tutti i beni di lui, per riprensibile che fosse stata in prima la sua condotta sia qual moglie o qual madre. Se il figliuolo di un padre cattolico si faceva protestante, diventava padrone di tutti i beni di suo padre, il quale non poteva più venderne, impegnarne o legarne qualsivoglia parte, qualunque fosse il titolo per cui li possedeva, e quand'anche fossero frutto delle sue fatiche. »

Dopo epilogati questi ed altri articoli, il protestante Cobbet conchiude: « Io dimando ora a' miei lettori: ve n'ha egli uno solo fra essi che non gema nel profondo del suo cuore udendomi riferire tutte queste orribili crudeltà esercitate contra uomini non d'altro colpevoli che di esser rimasti fedeli alla fede de' loro maggiori e dei nostri, alla fede di Alfredo il grande, fondatore della possanza della nostra nazione, alla fede degli uomini che stabilirono la gran carta e crearono tutte le venerabili istituzioni che formano la gloria del nostro paese? E se si riflette che tanti orrori ed atrocità furono commessi per assicurare il predominio della chiesa anglicana, come non ci affliggeremo noi, come non ci vergogneremo di quello che è avvenuto, e non brameremo ardentemente che venga in breve renduta piena e intera giustizia agl' infelici che patiscono da sì lungo tempo (1)? »

I desideri del protestante Cobbet sono stati adempiuti nel 1828 coll'emancipazione legale dei cattolici in tutto il regno d'Inghilterra. Da poi quel tempo il governo inglese ha conceduto a diversi collegi cattolici i privilegi delle università dello stato, cosa che non esiste per alcun istituto cattolico in Francia. Da un altro lato, vi sono isole che fino a tanto che appartennero alla Francia non hanno potuto avere alcun vescovo, e che ora hanno vescovi cattolici, dappoichè passarono sotto la

(1) Cobbet, Storia della riforma d'Inghilterra, lett. 13.

signoria dell'Inghilterra. Per questi ed altri fatti, non ci recherebbe stupore alcuno il vedere nel breve correre di vent'anni la nazione inglese diventar la prima e più fervorosa nazion cattolica, e rapire quest'antica gloria alla nazion francese.

§ 9. La riunione dell'Alemagna con se medesima nel cattolicismo è impedita dal protestantismo inglese e annoverese. Idee di Leibnizio più ammirabili della sua condotta in questa materia. L'Alemagna cattolica, aiutata dalla Polonia, compie la serie delle crociate contro i turchi, che finalmente cominciano a farsi umani.

Al cadere del secolo decimosettimo ed al principiar del decimottavo, l'Alemagna fu per tornar pacificamente una sola e medesima nazione, tornando all'unità cattolica per la scienza, invece di essere due o tre frazioni nazionali, divise l'una contro l'altra dalle eresie di Lutero e di Calvino. Ella produsse quasi al tempo stesso due uomini grandi, la cui scienza universale mirava naturalmente alla società universale, alla chiesa cattolica. L'uno si chiamava Atanasio Kircher, l'altro Goffredo Guglielmo Leibnizio.

Atanasio Kircher nacque il 2 maggio 1602 a Geysen, picciol borgo presso Fulda, da genitori onesti e cattolici, che presero bella cura della sua educazione. Compiuti i suoi studi entrò nella compagnia di Gesù, ove trovò nuovi mezzi per soddisfare la sua passione d'istruirsi: fisica, storia naturale, matematiche, lingue antiche, egli abbracciava tutte le parti della scienza con eguale ardore. Incaricato di professare filosofia e poscia le lingue orientali nel collegio di Vurtzborgo, egli adempiè splendidamente questa doppia funzione. La guerra de' trent'anni turbò la sua tranquillità e lo costrinse ad abbandonare l'Alemagna. Egli si ritrasse primieramente appo i gesuiti d'Avignone, coi quali passò due anni, occupato unicamente dello studio delle antichità. Nella dimora che fece in questa città, strinse amicizia col dotto Peiresco, il quale lo consigliò a faticare alla spiegazione dei geroglifici egiziani. Eletto ad una cattedra di matematiche a Vienna, si disponeva a tornare in Alemagna, allorchè ricevette l'ordine di andare a Roma. Il papa lo incaricò, nel 1637, di accompagnare a Malta il cardinale Federico di Sassonia, e vi fu accolto dal gran maestro con onor singolare. Visitò poscia la Sicilia e il regno di Napoli, e venne finalmente ad assumere una cattedra di matematiche al collegio romano, nella quale insegnò per otto anni e ottenne poscia da' suoi superiori licenza di rinunziare all' insegnamento per continuare gli altri suoi lavori. Egli morì a Roma il 28 novembre 1680, in quel dì medesimo che il Bernino e il famoso pittore Grimaldi, più conosciuto sotto il nome di Bolognese, perchè era di Bologna, e con cui non si vuol confondere il p. Grimaldi, gesuita. Questi, nato anch'esso a Bologna nel 1613 e morto nel 1663, si segnalò soprattutto nella fisica e nell'astronomia. Il suo trattato *Della luce e dei colori dell'iride* ha giovato molto a quelli che hanno scritto dopo di lui su questa materia. Newton ha preso da esso parecchi principii fondamentali della sua ottica. Il gesuita Grimaldi è il primo che abbia osservato la *rifrazion* della luce, vale a dire che la luce non può passare presso un corpo senza avvicinarvisi e declinar dalla sua via. Egli lavorò lungamente con Riccioli, gesuita astronomo, e aumentò di buon accordo con lui di trecentocinquanta stelle il catalogo di Keplero. Alcuni attribuiscono a lui la denominazione delle macchie della luna; ma essa è del Riccioli, e per

questo si trova il nome di Grimaldi fra quelli de' filosofi illustri (1), e non quello del Riccioli, che non poteva decentemente porvelo egli stesso. Il Riccioli, nato a Ferrara nel 1598 e morto a Bologna nel 1671, lasciò diverse opere assai stimate. 1° *Almageste nuova*, che comprende l'astronomia antica e nuova. Secondo gli astronomi Lalande e Delambre, quest'opera è un tesoro di erudizione astronomica. Gli astronomi ne fanno un uso continuo. Vi si trova la lista e la discussione di tutti gli eclissi citati dagli storici, da quello che avvenne alla nascita di Romolo sino all'anno 1647. 2° *Astronomia riformata*, opera più importante ancora per le osservazioni che racchiude. 3° *Geografia e idrografia riformate*, opera che Volff chiama eccellente e quasi unica in questo genere di scienze.

Il gesuita alemanno, Atanasio Kircher, è, dice Crétineau-Joly, il dotto nella sua universalità. Egli ha trattato e investigato profondamente ogni cosa. Le scienze esatte, la fisica, le matematiche, le lingue, i geroglifici, la storia, la musica, le antichità, tutto a lui appartiene. Egli getta sopra ogni ramo delle cognizioni umane una luce splendida del pari che inaspettata; abbraccia uno spazio di cui la stessa immaginazione non vede il termine, e lo riempie. Kircher non era solo un uomo speculativo che dal suo laboratorio coordina problemi; egli ha cura di spiegarsi le cause e gli effetti delle eruzioni del Vesuvio; si fa calare nel volcano. Egli cerca un punto di unità nelle nazioni; e inventa la scrittura universale che ciascuno può leggere nella propria lingua. Kircher dà la soluzione della sua teoria in latino, in italiano, in francese, in ispaguolo e in tedesco. Il vocabolario da lui creato si compone di circa mille e seicento parole, ed esprime con segni convenuti le forme variabili dei nomi e dei verbi. La sua stenografia è più ingegnosa di quella di Giovanni Tritemio e servì di base al *Manuale interprete di corrispondenza*. Il gesuita si è impadronito della fama con tanta autorità che i re ed i principi protestanti si recano ad onore di fornirgli il danaro necessario per le sue sperienze. Egli è a Roma; e tutti cotesti monarchi mandano a lui le rarità antiche o naturali che vien loro fatto di raccogliere; e carteggia con loro come coi grandi intelletti dell'Europa. In mezzo a tante cure il Kircher trova non per tanto il tempo di comporre trentadue opere. Egli errò talvolta; sostenne errori ch'eran propri di lui ed altri che il suo secolo aveva adottato. Quelli che si giovarono delle sue teorie, i dotti moderni che gli hanno rapito le sue scoperte o i materiali de' suoi sistemi tentarono di oscurar la sua rinomanza. Essi non dicono con Plinio: « È debito di probità e d'onore il rendere una specie d'omaggio a quelli da cui si è tratto qualche soccorso o qualche lume, ed è un'estrema piccolezza di spirito l'amar meglio di esser sorpreso vergognosamente col plagio in mano anzichè confessare ingenuamente il proprio debito (2). »

Le principali delle trentadue opere del gesuita Kircher sono: 1° *Il regno magnetico della natura*, stampato nel 1667. L'autore assicura che la natura non ha alcun segreto che l'attento e studioso osservatore non possa penetrare, e pone per principio che l'attrazione e la repulsione possono servire a spiegare i fenomeni più oscuri della fisica. Secondo questa ipotesi, egli spiega la pro-

(1) Biogr. univ. e Feller.

(2) Crétineau-Joly, Storia della compagnia di Gesù, tom. 4, cap. 4. Plinio, Praef. hist. nat.

duzione dei minerali, delle pietre preziose, delle piante, e le affezioni o antipatie che si notano negli animali. 2° *La grand'arte della luce e dell'ombra*, 1645. Questo trattato di ottica e di gnomonica racchiude cose interessantissime; l'autore vi dà la descrizione di una unione di specchi piani da sè costrutti conformemente a quello di Archimede, e rende conto della prova che ne aveva fatta e che egli spinge solo sino a produrre un calore considerevole. Buffon è andato più innanzi. Egli parla altresì in esso di moltissime sue invenzioni, talvolta più strane che utili, e tra le altre della lanterna magica, di cui è risguardato da molti come l'inventore. 3° *La grand'arte della consonanza e della dissonanza*, 1650. Vi si trovano cose non meno dotte che curiose sulla musica degli antichi. Il Kircher assicura che si può fabbricare una statua perfettamente isolata, i cui occhi, le labbra e la lingua si moveranno a piacere, che pronunzierà suoni articolati e sembrerà viva; egli aveva disegnato di farne eseguire una di questa specie per trastullo della regina Cristina, ma ne venne, fu detto, impedito, sia per mancanza di tempo, sia per la spesa. 4° *Il mondo sotterraneo, nel quale si dimostrano la maestà e le ricchezze di tutta la natura*, 1664. Vi si tratta di ciò che fu chiamato poscia geologia, mineralogia, fossili, ecc. Si deve ricordar qui che il Kircher, volendo conoscere l'interno del Vesuvio, si fece calare nella principale apertura da un uomo vigoroso che ve lo tenne sospeso per una fune infino a che ebbe soddisfatta pienamente la sua curiosità. In questo libro l'autore dà il segreto della palingenesia delle piante, o della maniera di risuscitare una pianta dalle sue ceneri. 5° Diverse opere sull'antica lingua dell'Egitto e sull'interpretazione dei geroglifici. Il Kircher mostrò che l'antica lingua de' Faraoni era la lingua dei copti, cristiani attuali dell'Egitto, e ne pubblicò una grammatica. Due amici di Leibnizio trattarono di chimera la scoperta del gesuita e pretesero che la lingua primitiva dell'Egitto fosse l'armena. L'esperienza provò che il gesuita aveva ragione. La dotta Europa, dice Champollion, deve in certo qual modo a Kircher la conoscenza della lingua copta, ed egli merita sotto questo rispetto tanto maggiore indulgenza pei moltissimi suoi errori, perchè i monumenti letterari de' copti erano più rari al suo tempo. La sua opera sulla lingua egiziana fu la prima che sparse in Europa nozioni esatte sulla lingua copta. Lacroze, nel suo *Dizionario egizio-latino*, ne trasse i nomi copti delle città col loro equivalente in arabo. 6° *La Cina illustrata dai monumenti sacri e profani*. Vi si vede per la prima volta in Europa la celebre iscrizione cinese di Siganfou sulla predicazione del cristianesimo in Cina fatta da monaci siri durante un secolo. È questa altresì la prima opera in cui si trovano incisi i caratteri dell'alfabeto *Devanagary*. 7° *Poligrafia, o artifizio delle lingue, la cui mercè si potrà carteggiare con tutti i popoli della terra*. Questa è la scrittura universale, di cui abbiam parlato. Finalmente il Kircher aveva formato un gabinetto prezioso di strumenti di matematica e di fisica, di macchine ed oggetti rari di storia naturale e di antichità. Delle sue ricchezze si formò il museo del collegio romano, il più bello che fino allora si vedesse.

Un altro gesuita alemanno, Gaspare Schott, nato nella diocesi di Vurtzborgo, discepolo di Kircher, si rendette celebre nelle scienze fisiche; ma morì prima del suo mae-

stro, nel 1666, a cinquantotto anni. Rispetto a Kircher, quest'uomo raro e forse unico per la moltitudine e la varietà delle sue cognizioni, si dice che mancò poco non fosse rimandato dal noviziato, avendolo il rettore giudicato inetto alle scienze. Si vede tuttavia a Magonza la cappella, in cui il novizio afflitto si ritirava per chiedere al cielo i lumi necessari allo stato che voleva abbracciare. Si può dire che egli è stato esaudito al di là de' suoi voti (1).

Il famoso gesuita carteggiava con un giovane luterano d'Alemagna, che diventò assai più celebre. Goffredo Guglielmo Leibnizio nacque a Lipsia il 3 luglio 1646, e morì nell'Annover il 14 novembre 1716. Egli era luterano pel caso de' suoi natali, e fu cattolico per l'unità, la profondità, l'estensione e l'universalità delle sue idee. Noi vedemmo l'inglese Newton, genio straordinario per la scienza delle macchine e delle cifre, mostrar un intelletto comunale molto per tutto il rimanente; il tedesco Leibnizio fu un genio straordinario per ogni specie di scienze. A sei anni egli perdette suo padre che era professore di diritto, e gli lasciava una grande e molto ben scelta biblioteca. Imparò sin d'allora i principii del greco e del latino, e prese a leggere con ordine tutti i libri della sua biblioteca, poeti, oratori, storici, giureconsulti, filosofi, matematici, teologi. Quando bisognava d'aiuti, consultava tutti i valenti del paese e d'altrove. A tredici anni fece in un sol giorno trecento versi latini, e ciò per render servigio ad un suo compagno di collegio che doveva fare un piccolo poema per la pentecoste e ch'era molto indietro. Egli scrisse molte opere, e desiderava molto la riunione delle varie comunioni cristiane.

Il tempo sembrava di fatto assai propizio. I punti di controversia erano stati schiariti in opere eccellenti; in Francia, quelle di Bossuet, ed anche il *Metodo di controversia* e la *Regola di fede* di Francesco Veron, gesuita per qualche tempo, indi semplice missionario in Francia, e che morì santamente nel 1649 curato di Charenton. Per l'Olanda e l'Alemagna, gli ultimi scritti di Grozio avevano singolarmente giustificato su tutti i punti la dottrina della chiesa romana; i dottori luterani dell' università di Helmstadt aveano riconosciuto che l'uomo poteva in questa chiesa salvarsi. Due cattolici olandesi, i fratelli Adriano e Pietro di Vallemborgo, nati a Rotterdam, morti nel 1669 e nel 1675, vescovi suffraganei, il primo di Colonia e l'altro di Magonza, avean pubblicato trattati generali e speciali di controversia, che Bossuet ammirava e di cui fece grand' uso nella sua *Storia delle variazioni*. Il gesuita Gretzer, morto ad Ingolstadt nel 1625, lasciò diciassette volumi in folio, ove sono diversi lunghi trattati sopra punti assaliti dai protestanti. Il gesuita Vito Pichler, morto a Monaco nel 1736, ha una teologia polemica, in cui confuta i protestanti dopo gl' increduli.

Gian Giacomo Scheffmacher, altro gesuita, nacque a Kientzheim nell'alta Alsazia, il 27 aprile 1668. Egli fu nominato nel 1715 alla cattedra di controversia fondata nella cattedrale di Strasborgo da Luigi XIV. Per l'ingegno e lo zelo che vi mostrò, egli giunse a riunire al seno della chiesa gran numero di luterani. Ne convertì ancora molti altri cogli scritti che pubblicò successivamente in alemanno ed in francese. Sono primieramente *Sei lettere ad un gentiluomo protestante*, sopra i sei o-

(1) Biogr univ., e Feller.

stacoli che impediscono al luterano di salvarsi: 1° perchè è separato dalla vera chiesa di Gesù Cristo; 2° perchè non non ha che una fede umana; 3° perchè persiste nella ribellione contro i superiori legittimi che Dio ha stabilito nella sua chiesa; 4° egli muore ne' suoi peccati perchè non si confessa; 5° non riceve mai il corpo di Cristo, per mancanza di ministri che abbiano la potestà di consacrare; 6° è contaminato di diverse eresie antiche e nuove. Poscia sei altre lettere ad uno de' principali magistrati di Strasborgo. La prima, sul sacrifizio della messa; la seconda, sulla presenza permanente di Gesù Cristo nell'eucaristia e sull' obbligo di adorarlo in essa; la terza, sulla comunione sotto una sola specie; la quarta, sull'invocazione dei santi; la quinta, sulla preghiera pei morti e sul purgatorio; e la sesta, sulla giustificazione del peccatore. L'autore prova ai luterani che non avendo nessuno di questi articoli potuto esser loro motivo legittimo di separarsi dalla chiesa cattolica, apostolica e romana, non può per conseguenza essere un ostacolo legittimo alla loro riunione. Queste dodici lettere, scritte senza alcuna amarezza ed in uno spirito di carità e di cortesia, sono ordinariamente unite insieme, con una tredicesima che l'autore fece in risposta ad alcuni assalti anonimi, e formano un corpo compiuto delle principali materie di controversia. Finalmente il padre Scheffmacher ridusse la sostanza delle sue dodici lettere in forma di catechismo, per dimande e risposte, ma con una chiarezza ed una semplicità così mirabili, che la controversia vi è messa alla capacità di tutti, a tal che tanto i cattolici quanto i protestanti lo leggeranno non solamente con frutto, ma con vero piacere.

Un altro controversista celebre in Alemagna, conosciuto dai cattolici e dai protestanti, e che gli autori francesi non ricordan neppure, è Giovanni Nicola Weislinger, nato a Putelange, nella Lorena tedesca, diocesi di Metz, il 17 settembre 1691. Sua madre era stata calvinista ostinata, e non si era convertita che alla revoca dell'editto di Nantes. Ne' primi tempi, siccome conservava ancora qualche cosa de' suoi antichi pregiudizi, teneva essa talvolta a suo figlio discorsi vantaggiosi alla pretesa riforma. Il giovane ebbe la maggior curiosità di sapere veramente quello che riguardava i cattolici, i luterani ed i calvinisti. Ed egli ne ebbe l'occasione mentre studiava a Strasborgo: quivi fece conoscenza con studenti luterani, si pose anche in pensione da un luterano per un anno intero, e lesse diversi libri cattolici; al tempo stesso frequentava le scuole dei gesuiti, ove si spiegava il catechismo di Canisio, assisteva ai sermoni di controversia nella cattedrale; tutte le quali cose, unite alle spiegazioni del suo confessore, lo raffermarono talmente nella verità che prese a comporre egli stesso qualche cosa in difesa di essa. Tra i calvinisti ed i luterani egli non avea generalmente udito e letto altro che ingiurie e beffe contro i cattolici, la loro credenza ed il loro culto. Egli risolvette di chiudere la bocca ai luterani ed ai calvinisti, confutandoli colle loro stesse parole, e questi con quelli, in uno stile popolaresco, mordente e tale da accattar favore. Pubblicò il suo scritto a Strasborgo nel 1722, il quale ebbe tale successo che se ne fecero tosto quattro o cinque ristampe in Alemagna. L'autore ne diede una nuova edizione nel 1726. Il titolo dell'opera è un detto popolare: *Mangia, uccello, o muori*. Nella pre-

fazione egli fa vedere la dissensione irreconciliabile de' luterani e de' calvinisti nella dottrina e la loro odiosa unione contro i cattolici. Nella prima parte del libro egli prova che la vera chiesa di Gesù Cristo deve esser perpetuamente visibile ed infallibile; e prova ciò colla santa scrittura, con s. Agostino, con Lutero, colla confessione d'Augusta e coi principali teologi del luteranismo. Nella seconda parte egli prova: 1° Che la dottrina contraria è ingiuriosa a Dio, a s. Agostino, a Lutero e alla confessione d'Augusta; 2° che la chiesa luterana o calviniana, ecc., non è la vera, sempre visibile ed infallibile di Gesù Cristo; 3° che la chiesa cattolica romana è la sola vera chiesa di Gesù Cristo, costantemente visibile ed infallibile; 4° che fra le religioni non cattoliche nessuna quanto alla sostanza vale meglio dell'altra. Nella seconda edizione era un' incisione che spiegava il titolo. Sopra un tavolo è una bibbia aperta, colle opere di s. Agostino, di Lutero e la confessione di Augusta, donde l'autore trae i suoi principali argomenti per provare che la vera chiesa di Gesù Cristo deve sempre esser visibile ed infallibile; si vede questa chiesa in alto sopra un monte, fabbricata sul macigno ed illuminata dai raggi della verità divina. Davanti la bibbia aperta vi hanno granelli, semente sparsa, simbolo della parola di Dio; v'è vicino un corvo, simbolo di tutti i miscredenti che sono fuggiti dalla chiesa; un fanciulletto gli dice: *Mangia, uccello, o muori*, vale a dire scegli la vita o la morte. Gian Nicola Weislinger era laico quando finì quest'opera nel 1719. Alcuni anni dopo ricevette il sacerdozio, esercitò il ministero pastorale e pubblicò diversi altri scritti di controversia.

A questi difensori del cattolicismo si potrebbe quasi aggiungere il protestante Leibnizio. Non solo egli giustificò la chiesa romana sopra alcuni articoli, ma negli ultimi anni di sua vita fece, come per modo di testamento religioso, un'esposizione di fede, in cui difende la religion cattolica su tutti i punti, perfino quelli che sono stati più vivamente assaliti dai protestanti.

Inoltre, ai 28 aprile 1707, vi fu una decision formale dei dottori luterani di Helmstadt in favore della religione cattolica. Si trattava del matrimonio di Elisabetta Cristina di Brunswick-Volfenbuttel coll'arciduca d'Austria, competitore di Filippo V per la corona di Spagna e poscia imperatore sotto il nome di Carlo VI. Questa principessa era luterana. Il duca Luigi Rodolfo, suo padre, credette di dover consultare sopra il matrimonio di lei i teologi del ducato di Brunswick. I dottori dell'università di Helmstadt si raccolsero dunque per tale oggetto e, dopo esaminato questo affare secondo i principii della lor comunione, dichiararono che nella chiesa cattolica romana v'ha il vero principio della fede, e che vi si può vivere e morire cristianamente (1).

Per conseguenza la principessa di Brunswick-Volfenbuttel abbracciò la comunione cattolica, che era sicurata esser buona, e fece la sua abbiura solenne il 1° maggio dello stesso anno nella cattedrale di Bamberga, fra le mani dell'arcivescovo di Magonza, e andò poscia in Ispagna dall'arciduca. Ella ebbe la soddisfazione di vedere diversi membri della sua famiglia imitare il suo esempio. Il suo avo, Antonio Ulrico, duca regnate di Brunswick-Wolfenbuttel abbandonò il luteranismo nel 1710 e morì cattolico il 27 marzo

(1) Picot, Memorie, tom. 1, an. 1707. Storia dell'impero, di Heiss. Parigi 1731, tom. 1.

1714. Egli pubblicò uno scritto intitolato: *Cinquanta ragioni per le quali la religion cattolica romana deve essere preferita a tutte le altre, e per le quali di fatto il duca Antonio Ulrico di Brunsvick-Wolfenbuttel abbiurò il luteranismo nel* 1710. Una figlia del medesimo principe, Enrichetta Cristina, badessa luterana, fece anch'essa la sua abbiura. Pare che sua sorella, Augusta Dorotea, maritata col conte di Schwartzborgo-Arnstadt, si segnalasse anch' essa in ciò. Almeno a questa principessa sembra diretto un breve di Clemente XI, in cui si congratula con lei perchè abbia rinunziato all'errore. Si hanno dello stesso pontefice diversi brevi al duca Antonio Ulrico, i quali testimoniano lo zelo di questo principe per la credenza da lui abbracciata. Egli fece edificare a Brunswick una chiesa pei cattolici.

Intorno a questo tempo, nel 1712, Carlo Alessandro, di poi duca regnante di Wurtemberg, rientrò in seno alla chiesa romana, e vi perseverò sino alla sua morte nel 1737. Il suo secondogenito, Luigi Eugenio, ne seguì l'esempio. È quello stesso che dimorò lungamente in Francia, ov'era luogotenente generale degli eserciti del re, e che fu veduto a Parigi dato agli esercizi della più alta pietà. La casa elettorale di Sassonia aveva anch'essa rinunziato all'errore, di cui era stata sin dalle prime uno de' principali sostegni. Federico Augusto I mostrò sul trono di Polonia attaccamento alla religione cattolica, e la provvidenza si giovò di lui per richiamare alla fede una famiglia, diversi membri della quale porsero poscia grandi esempi di pietà e di virtù. Suo figlio, Federico Augusto II, abbiurò anch'esso. I langravi d'Assia Rinfels si erano del paro ritratti dal seno dell'errore. Il duca Guglielmo era morto cattolico nel 1725, ed i suoi successori sembra abbiano continuato a professar questa religione. Una principessa di Wurtemberg Montbéliard fece abbiura a Maubuisson nel 1702. In questo medesimo luogo moriva nel 1709 la principessa Luigia Olandina, figlia di Federico V, re di Boemia e conte palatino del Reno. Ella aveva abbandonato i suoi genitori affine di esser più libera a rinunziare al calvinismo ch' essi professavano, e si ritrasse in Francia, ove visse nella pratica delle virtù del chiostro. Era sorella di quella principessa Sofia che fu chiamata al trono d'Inghilterra a pregiudizio di Giacomo II. In due diversi tempi, due duchi regnanti dei Due Ponti, Gustavo Samuele Leopoldo e Cristiano II, si fecero cattolici. Il primo andò a bella posta a Roma per riconciliarsi colla santa sede. Il secondo si dichiarò cattolico nel 1758. Suo fratello, il principe Federico, avea fatto il medesimo nel 1746, e la religion cattolica si è conservata in questo ramo, che ereditò successivamente dall' elettorato palatino e da quello di Baviera. Due duchi di Holstein Beck, Federico Guglielmo e Carlo Luigi, rinunziarono alla comunione della chiesa luterana. Maurizio Adolfo Carlo, duca di Sassonia Zeits, diede un esempio vieppiù segnalato. Egli abbandonò la confessione di Augusta, e quantunque fosse l'erede del suo ramo, si rendette ecclesiastico, ad imitazione di suo zio, che era diventato cardinale e vescovo di Zavarin e che morì nel 1725. Il giovane duca diventò così vescovo di Konigsgratz, e morì giovane dopo perduti, pel suo mutamento di religione, quasi tutti i vantaggi temporali, a cui i suoi natali gli davan diritto. Si cita eziandio fra quelli, la cui conversione costò gran sacri-

fizi, Ferdinando di Curlandia. Egli era uscito da quel Gottardo Kettler, maestro dei cavalieri teutonici di Livonia che aveva abbracciato il luteranesimo nel secolo decimosesto e fatto erigere la Curlandia in ducato. Diventato erede naturale di questo stato, Ferdinando non potè prenderne signoria, avendo dovuto combattere ad un tempo l'ambizione della Russia e le preoccupazioni dei curlandesi, che non volevano sovrani cattolici. Egli fu costretto ritrarsi a Danzica, ove morì nel 1737 nelle pratiche della pietà.

Diversi altri tedeschi, che non erano di case regnanti, ma che appartenevano alla più alta nobiltà, si unirono in vari tempi alla chiesa romana. In una classe inferiore noi non citeremo che due o tre dotti la cui conversione levò qualche rumore. Il primo è Lodolfo Kuster, luterano, critico valente e segnalato ellenista, conosciuto soprattutto per una edizione del nuovo testamento greco di Mill. Egli fece la sua abbiura in Anversa nella chiesa dei gesuiti il 25 luglio 1713, e morì alcuni anni dopo. L'altro dotto è Giovanni Giorgio Eckhart o d'Eccard, amico di Leibnizio, e professore ad Helmstadt, poscia ad Annover, versato nella conoscenza delle antichità ecclesiastiche e civili di Germania ed autore di riputati scritti in tali materie. Egli abbracciò la religion cattolica a Colonia nel 1724, e rendette conto de' suoi motivi in una lettera al prelato Passionei, poscia cardinale, che pare aver avuto mano in questa conversione. Giovanni Hotter, svedese e dotto orientalista, si fece cattolico nel 1727, andò in Francia e vi fu accolto come si meritava. Vi ottenne cariche vantaggiose e morì a Parigi nel 1748 (1).

(1) Picot, Memorie, an. 1707.

Quando adunque Leibnizio scriveva nel 1649 a Huet che le circostanze eran favorevoli per una riunione generale de' protestanti co' cattolici, non aveva torto. E di fatto v'aveva negoziati aperti per questa riunione sì desiderabile. Il promotore n'era un francescano spagnuolo, Cristoforo Royas de Spinola, venuto in Germania come confessore della figlia di Filippo IV, maritata all'imperator Leopoldo, e che ricevette dal papa il titolo di Vescovo di Tina, in Croazia, e poscia dall'imperatore il vescovado di Neustadt, vicino a Vienna. Veduto davvicino le turbolenze politiche dell'Ungheria, le quali avevano la loro sorgente principale nelle dissensioni religiose, egli concepì il disegno di chiuder tale sorgente in tutta l'Alemagna con una riunion pacifica. Fatte gradire le sue idee all'imperator Leopoldo, andò alla corte de' protestanti. Giunto nel 1679 ad Annover, fu accolto benissimo dal duca Giovanni Federico, diventato cattolico da poi qualche tempo, il quale gli procacciò una conferenza col capo de' teologi di Helmstadt e con Leibnizio, che si dimostrò disposto a secondare il vescovo. Fu in quest'occasione ch'egli scrisse ad Huet come abbiam veduto. Ma il duca Giovanni Federico morì inaspettatamente il 28 dicembre dello stesso anno. Il vescovo Spinola non trovò gli animi così ben disposti a Berlino, ma non iscadde perciò d'animo. A Dessau, il principe Giovanni Giorgio d'Anhalt, aiutava l'unione co' suoi due principali soprintendenti. Tornato ad Annover nel 1683, lo Spinola vi mandò molto innanzi l'affare. Il duca Ernesto Augusto, quantunque non si fosse dichiarato cattolico, come il fratello e predecessor suo, pigliava nonpertanto grande interesse alla riunione per divozione all' imperatore. Furo-

no ripigliate le conferenze. Le opinioni concilianti dell'università di Helmstadt scemavano d'assai le difficoltà. L'ecclesiastico più ragguardevole del paese, Molano, abate luterano di Lokum, era segnalato per la sua moderazione ed i suoi lumi. Egli convenne col vescovo di Tina che si piglierebbero le mosse dall'*Esposizione della fede cattolica* di Bossuet, e si avrebbe a regola di conciliazione l'antichità ecclesiastica e l'autorità della chiesa visibile. Leibnizio era di parere che si discutesse ogni articolo ne' suoi particolari, e compilò anzi un lungo lavoro che pare sia quello che venne pubblicato sotto il titolo del suo sistema di teologia, in cui egli giustifica la chiesa romana su tutti i punti. Lo Spinola andò a Roma per esporre personalmente al papa questo importante affare. Innocenzo XI nominò una commissione di cardinali e di altri ecclesiastici, secondo il parere dei quali autorizzò formalmente il vescovo di Tina a continuar tale affare, perocchè diversi teologi protestanti non aveano voluto trattare con lui, perchè aveva solo pieni poteri dell' imperatore, ma non del Papa. Quanto alla comunione sotto le due specie e l'ordinazione d' uomini ammogliati, siccome il concilio di Firenze aveva conceduto ciò ai greci, la congregazione de' cardinali fu d'avviso che il papa potrebbe concederlo ai protestanti, quantunque ciò sembrasse derogare al concilio di Trento (1).

Tornato in Germania, lo Spinola continuò i negoziati nelle corti protestanti. Gli avvenimenti mostravano agli alemanni in terribil modo come importasse loro il rimanere uniti. Era l'irruzion de' turchi che nel 1683 vennero ad assediar Vienna: erano le guerre incendiarie di Luigi XIV nelle province renane. Ma questi avvenimenti nel mentre mostravano come fosse desiderevole l'union religiosa, vi mettevano ostacolo; poichè, nel disegno combinato fra il vescovo Spinola e l'abate Molano, si risguardava come il mezzo più efficace di una riconciliazione generale la tenuta di un concilio universale. Inoltre lo Spinola, diventato vescovo di Neustadt nel 1686, dovette occuparsi delle cose della sua diocesi. Tuttavia l'imperatore Leopoldo, che aveva molto a cuore l'affar della riunione, lo nominò il 20 marzo 1691 commissario generale di quest'affare in tutto l'impero, con invito a tutte le corti e comunità protestanti d'intendervisi all'amichevole e di mandar deputati a conferenze pacifiche. Il principe Giorgio d'Anhalt era quel che mostrava più buon volere, ma morì nel 1693.

In questo mezzo, un nuovo personaggio aveva preso parte nel negoziato. La principessa Luigia Olandina, abadessa di Maubuisson, saputo da sua sorella Sofia, duchessa di Annover, esservi un piano di riunione combinato tra il vescovo di Neustadt, l'abate Molano e Leibnizio, pose tutto in opera perchè si stabilisse un carteggio immediato tra questi due ultimi e Bossuet, allora vescovo di Meaux. Molano spedì pertanto a Bossuet verso il cadere del 1691 il progetto di riunione combinato col vescovo di Neustadt, sotto questo titolo: Pensieri particolari sul modo di riunir la chiesa protestante colla chiesa cattolica romana, proposti da un teologo sinceramente attaccato alla confessione d'Augusta, senza pregiudizio ai sentimenti degli altri, col consenso dei

(1) Menzel, tom. 9, cap. 14. Lunig. negotiorum publicorum sylloge, tom. 1, pag. 1091-1124. Giovanni Schlégel, Storia della chiesa e della riforma nell'Alemagna settentrionale t. 3.

superiori, e comunicati in particolare a monsignor vescovo di Meaux, per essere esaminati nel timore di Dio, a condizione che non sieno per anco pubblicati (1). Lo scritto di Molano è diviso in due parti: nella prima egli propose i mezzi di giungere ad una riunione, ch'egli chiama preliminare; nella seconda entra nella sostanza delle materie, e dopo conciliate le più importanti, rimette le altre ad un concilio generale, di cui nota le condizioni. Bossuet fece alcune *Riflessioni* su quest'opuscolo durante l'anno 1692. « Io non vedo in questo scritto nulla di più essenziale nè che agevoli maggiormente la riunione quanto la conciliazione delle nostre più importanti controversie fatta dall'illustre e dotto autore. Io comincerò dunque di qui e dimostrerò primieramente che se si seguiteranno i sentimenti del signor Molano, la riunione sarà fatta o quasi fatta; a tal che non gli rimane che a far confessare la sua dottrina dalla parte sua per aver veramente provato che la riunione che egli propone non patisce difficoltà (2). » Bossuet dimostra la cosa sopra ogni punto in particolare, e conchiude: « È dunque certo, dalle cose che abbiam veduto, primieramente che i sentimenti del dotto autore non sono sentimenti affatto particolari, com'egli ha voluto chiamarli, ma sentimenti fondati per la maggior parte e pei punti più essenziali sugli atti autentici del partito, ed espressi il più spesso coi loro propri termini o con termini equivalenti. In secondo luogo, che, risoluti questi articoli, non possono più rimanere difficoltà che impediscano ai luterani di riunirsi a noi (3).

» Così essendo, non si dovrebbe che stendere una confessione o dichiarazion di fede conforme ai principii ed ai sentimenti del nostro autore, farvi convenire i luterani e presentarla al papa. — Per giungere a questa dichiarazione, bisognerebbe che i luterani si radunassero fra loro, o, come l'autore propone, si facesse, per ordine dell'imperatore, una conferenza amichevole dei cattolici e de' protestanti, in cui si convenisse degli articoli che trarrebbero seco, come si vede, la decisione di tutti gli altri. — L'autore non vuole che si parli di ritrattazioni, e si può non esigerne: basterà riconoscere la verità per forma di dichiarazione e di spiegazione; al che i libri simbolici dei luterani aprono manifestamente la via, come si vede dai passi stati prodotti e da molti altri che si potrebbero produrre.

» Ciò fatto, si potrebbe disporre il papa ad ascoltar le domande dei protestanti ed a conceder loro che, nei luoghi in cui non vi sono che luterani, e dove non sono vescovi cattolici, i loro soprintendenti che avessero sottoscritto la formola di fede e ricondotto all'unità popoli che li riconoscono, siano consacrati quali vescovi, e i ministri per curati o preti sotto la loro autorità. Negli altri luoghi i soprintendenti del paro che i ministri potranno anch'essi venir fatti sacerdoti sotto l'autorità dei vescovi, colle distinzioni e subordinazioni che si avviseranno. Nel primo caso, si erigeranno nuovi vescovadi, e si farà la distrazione dagli antichi. Questi vescovadi saranno sottomessi ad un metropolitano cattolico. Si assegnerà ai vescovi, preti e curati nuovamente istituiti un reddito sufficiente coi mezzi più convenienti, e si tranquilleranno le coscienze intorno al possesso dei beni della chiesa, di qualsivoglia natura siano. Io vorrei eccettuarne gli spedali, che pare non si possa dispen-

(1) Bossuet, t. 25, ediz. di Versailles.

(2) Ib. (3) Ib.

sarsi dal restituire ai poveri, se ve ne ha che sieno loro stati tolti. I vescovi della confessione d'Augusta la cui successione ed ordinazione si trovino certe saranno lasciati nella lor sede, dopo sottoscritta la confessione di fede, e si tratterà medesimamente coi loro preti.

» Si avrà cura di celebrare le messe delle feste solenni con tutto il decoro possibile: vi si farà la predica secondo il costume; si potranno mescolare in qualche parte dell'officio preghiere o cantici in lingua volgare; si spiegherà con gran cura al popolo ciò che si dirà in latino, e si potrà darne delle versioni, colle convenienti istruzioni, secondo che verrà giudicato a proposito dai vescovi. La sacra scrittura sarà lasciata in lingua volgare nelle mani del popolo; si potrà anche servirsi della versione di Lutero, a motivo della sua eleganza e della semplicità che le si attribuisce, dopo riveduta e spogliata di quello che fu aggiunto al testo, come questa proposizione: *la sola fede giustifica*, ed altre di questa specie. La bibbia così tradotta potrà esser letta pubblicamente nelle ore che si troveranno acconce, colle spiegazioni convenienti. Si sopprimeranno le note e le giunte che sentiranno lo scisma passato. — Quelli che vorranno comunicarsi saranno esortati a farlo nell'assemblea solenne, e tutte le istruzioni si aggireranno sopra questo; ma se non vi fosse gente che volesse comunicarsi non si tralascerà perciò di celebrar la messa. — Si darà la comunione sotto le due specie a quelli che avranno professato la fede nella forma stata detta, senz'altra nuova precauzione: si porrà gran cura alla riverenza che è dovuta al santo sacramento.

» Non si obbligheranno i vescovadi e le parrocchie di fresco create a ricevere conventi di religiosi e di religiose, e basterà invitarveli con esortazioni, colla purezza della vita dei monaci e riformando i loro costumi secondo l'istituzion primitiva dei loro ordini. — Si toglierà dal culto dei santi e delle immagini tutto ciò che sente superstizione e sordido guadagno: si regoleranno tutte queste cose secondo il concilio di Trento, e i vescovi eserciteranno l'autorità che questo concilio ha data loro su tal punto.... Finalmente, si tenga, se si può, un concilio ecumenico per la perfetta riforma della disciplina e l'intera riduzione di quelli che potessero rimanere nello scisma; si ripassi sugli articoli di riforma che dovevano essere proposti a Trento, per gli ordini combinati dell'imperatore Ferdinando e di Carlo IX, re di Francia, e vi si abbiano tutti i riguardi che la condizion dei luoghi e dei tempi potrà permettere. — In questa guisa si farà la riforma della chiesa nel vero spirito in cui doveva essere intrapresa, conservando l'unità, senza mutar la dottrina de' secoli precedenti, e togliendone gli abusi (1). »

A queste *Riflessioni* di Bossuet il Molano rispose con una nuova *Spiegazione* del metodo che si deve seguire per giungere alla riunione delle chiese. Questa *Spiegazione* non aveva di nuovo che una insistenza inaspettata sopra un' obbiezione di Leibnizio, alla quale Bossuet aveva risposto, e che mirava a rendere impossibile ogni riunione. Leibnizio pretendeva che, per condizione preliminare, si sospendessero e mettessero da parte i decreti del concilio di Trento, del paro che tutti i concili che i protestanti non riconoscono siccome ecumenici; la qual cosa non era no un riunire i protestanti alla chiesa, ma un far pro-

(1) Bossuet, tom. 25.

testante la chiesa stessa. Bossuet intorno a ciò aveva risposto nel seguente modo:

« Io suppongo, in primo luogo, come certo, che questo concilio di Trento sia ricevuto in tutta la chiesa cattolica e romana in ciò che risguarda la fede, cosa che è necessario osservare, perchè vi sono alcuni i quali si persuadono che la Francia non ne riceve le decisioni a questo riguardo, sotto il pretesto che per certe ragioni essa non ne ha ricevuto tutta la disciplina. Ma è un fatto certo e che si può provare con infiniti atti pubblici che tutte le proteste che la Francia ha fatto contra il concilio, durante la sua celebrazione e di poi, non risguardano che le preminenze, prerogative, libertà e consuetudini del regno, senza por mano in alcun modo alle decisioni della fede, alle quali i vescovi di Francia hanno consentito senza difficoltà nel concilio. Tutti gli ordini del regno, tutte le università, tutte le società, in generale e in particolare, vi hanno sempre aderito. Non è della fede come dei costumi. Vi possono esser leggi impossibili ad accordar coi costumi e gli usi di alcune nazioni; ma rispetto alla fede, siccome essa è di tutte le età, l'è altresì di tutti i luoghi. È anche verissimo che la disciplina del concilio di Trento, autorizzata nella maggior parte dall'ordinanza chiamata di Blois, a cagione che è stata fatta negli stati tenuti in questa città, si assoda sempre più nel regno, e che, eccettuati pochi articoli, essa vi è universalmente seguita. Io non dirò più avanti su questo argomento, perchè la cosa è evidente, e perchè l'abate Pirot, sindaco della facoltà di teologia, manda una memoria molto istruttiva su questa materia.

» Rispetto ai protestanti moderati, con cui trattiamo, l'avversione che il loro partito ha pel concilio di Trento dev'esser scemata di molto, dappoichè si è veduto, dallo scritto che ci hanno indirizzato, che la dottrina di questo concilio bene intesa è sana e antica: a tal che ciò che rimane di avversione dev'esser attribuito al calore delle parti, che non è per anco interamente estinto, ed alle preoccupazioni in cui si vive contra i veri sentimenti di questa santa assemblea. Ei pare adunque che sia più che mai tempo di tornare riguardo a questo concilio a quello che s. Ilario ha detto già sul concilio di Nicea. « Il *Consustanziale* può esser mal inteso: adopériamo a farlo ben comprendere. » Con questo mezzo, i protestanti che risguardano il concilio di Trento come stranio, se lo renderanno proprio, intendendolo bene e approvandolo....

» La principal ragione che i protestanti hanno opposto a questo concilio, è che il papa ed i vescovi della sua comunione, che sono stati lor giudici, erano al tempo stesso loro parti; ed è per rimediare a questo preteso inconveniente che si fanno principalmente a dimandare che i loro soprintendenti siano riconosciuti giudici nel concilio che si terrà. Ma se questa ragione è buona, non vi sarà mai giudizio contro alcuna setta eretica o scismatica, non essendo possibile che quelli che rompono l'unità siano giudicati da altri che da quelli che erano in carica quando essi l'hanno rotta. Il papa e i vescovi cattolici non hanno fatto che tenersi nella fede in cui i protestanti li hanno trovati. Essi non sono dunque naturalmente loro parti. I protestanti sono quelli che si sono renduti loro parti contra di essi, accusandoli d'idolatria, di empietà e di anticristianesimo. Onde essi non

potevano sedere come giudici in una causa in cui si erano renduti accusatori. I novaziani e i donatisti che l'avevano rotta colla chiesa, non furono chiamati a questi concili. I protestanti non hanno chiamato quelli che essi denominano riformati alle assemblee in cui essi hanno giudicato della loro dottrina e non hanno tralasciato di condannarla. I riformati stessi non hanno fatto seder gli arminiani nel loro sinodo di Dordrecht, ov'essi li giudicavano; a dir breve, che che si faccia, non si potrà mai conseguire che gli eretici siano giudicati da altri che dai cattolici; e se questo si chiama esser parte, non vi sarà più alcun giudizio ecclesiastico, come fu già notato.

» Gli anatemi del concilio di Trento, di cui i protestanti levano sì gran lamentanze, non hanno nulla di più forte che quello che è sì spesso ripetuto dai medesimi protestanti nei loro libri simbolici: *Essi condannano, riprovano come empia*, ecc., questa o quella dottrina. Tutto questo, ripeto io, equivale agli anatemi di Trento. Bisogna dunque far cessare questi rimproveri e, spogliando ogni spirito di contesa e di asprezza, entrare negli schiarimenti che renderanno le decisioni del concilio tali da essere ricevute dai protestanti medesimi (1). »

Con questi principii Bossuet scioglie un'altra quistione che gli era stata fatta. « Leibnizio, dice egli, può veder ora la risoluzione di ciò ch'egli chiama l'*essenziale della quistione:* « Sapere se quelli che sono pronti a sottomettersi alla decision della chiesa, ma che hanno ragioni di non riconoscere un certo concilio per legittimo, sono veramente eretici; e se non essendo una tale quistione che di fatto, le cose non sono a loro riguardo davanti a Dio, o, come dicono i canonisti, *in foro poli*, e quando si tratta della dottrina della chiesa e della salute, come se la decisione non fosse stata fatta, poichè essi non sono ostinati. La condiscendenza del concilio di Basilea sembra appoggiata su questo fondamento. » Ecco la quistione com'egli l'ha spesso proposta, e come la propone di nuovo nella sua lettera del 3 luglio 1692. Questa quistione ha due parti: la prima, se un uomo disposto in questo modo sia ostinato ed eretico. Poichè bisogna risponder subito e così si chiede, io dico sì. La seconda, se esso si possa servire della condiscendenza del concilio di Basilea: io rispondo no.

» Rispetto alla prima parte, eccone la dimostrazione. — Io chiamo ostinato in materia di fede colui che è invincibilmente attaccato al proprio sentimento e lo preferisce a quello di tutta la chiesa: chiamo eretico colui che è ostinato in questa guisa. — Supposto questo fondamento, io dico che quelli di cui si tratta, primieramente sono ostinati, perchè quantunque dicano che sono pronti a sottomettersi alla decisione della chiesa, vi si oppongono col fatto. — La loro scusa è che essi non sono in generale avversi all'autorità ed all'infallibilità della chiesa, ma solo *che hanno ragioni* per non riconoscere *un certo concilio;* la qual cosa, a quanto essi dicono, non è che un *errore di fatto*. — Ora, questa scusa è frivola e nulla; perchè la ragione ch'essi hanno di non riconoscere *cotesto certo concilio* è una ragione che li mette in diritto di non riconoscerne alcuno o di non riconoscerli che in quanto vorranno. Perchè questa ragione è l'esser cotesto concilio tutt'insieme giudice e parte. Questo è ciò che hanno detto

(1) Bossuet, tom. 25.

altre volte e ciò che pretendono ancora, come si è veduto; ora questa ragione converrà ad ogni concilio, non essendo possibile di fare altramente, come si è veduto, nè che gli eretici siano giudicati da altri che dai cattolici. Perciò la scusa di quelli di cui si tratta è loro comune con quanti mai eretici v'ebbero e vi saranno, non essendo possibile che ve ne siano mai che non piglino i cattolici a parte. Da ciò conseguiterà dunque che non si potranno mai pronunziar giudizi ecclesiastici sulla fede che col consenso dei contendenti, cosa che loro porge un motivo certo di eludere tutti i giudizi della chiesa, senza che alcuno possa toglier loro tale scusa. Essa non è dunque che un pretesto per autorizzar gli uomini a rimanere invincibilmente attaccati al loro proprio senso ed a preferirlo a quello di tutta la chiesa (1).

» Quando adunque Leibnizio ci dice che rivocare in dubbio *cotesto certo concilio* è una quistion *di fatto*, egli non vuol vedere che sotto il pretesto di questo fatto distrugge tutti i giudizi ecclesiastici; in guisa che non vi ha error più capitale contro la fede. — Se è qui una semplice quistion di fatto, si dirà altresì che la è pure anche il sapere se vi sia una vera chiesa sulla terra e quale essa sia. Poichè questo è sicuramente un fatto; e se, per non essere ostinato, basta in generale il dire: Io sono sottomesso alla chiesa, ma non so quale essa sia, nè dove sia, l'ostinato che noi cerchiamo non si troverà mai e l'indifferenza delle religioni sarà inevitabile (2).

» E finalmente, per raccoglierci e spingere al tempo stesso la dimostrazione, secondo i voti di Leibnizio, sino all'ultima precisione; se, per esempio, tutte le volte che si vede un concilio che solo e pubblicamente porti nella chiesa il titolo di ecumenico, in guisa che nessuno se ne separi, fuor quelli che al tempo stesso sono visibilmente separati dalla chiesa stessa, la quale riconosce questo concilio e n'è riconosciuta; se, ripeto, si pretende rigettarlo o tenerlo in sospeso, sotto qualsivoglia pretesto, e principalmente sotto questo, che cotesti separati lo riguardano come loro parte e rifiutano per questa ragione di sottomettervisi, si distruggono egualmente tutti i concili e tutti i giudizi ecclesiastici; si mette una impossibilità di pronunziarne alcuno che sia tenuto per legittimo; s'introduce l'anarchia, e ciascuno può credere tutto quello che vuole.

» In questo consiste l'ostinazione che fa l'eretico e l'eresia. Poichè, se per non esser ostinato bastasse l'avere un'aria moderata, parole oneste, sentimenti benigni, non si saprebbe mai chi è ostinato o chi non è tale. Ma affinchè si possa conoscere questo ostinato che è eretico, ed evitarlo secondo il precetto dell'Apostolo, ecco la sua proprietà incomunicabile e il suo manifesto carattere: è lo erigersi egli medesimo nel suo proprio giudizio un tribunale al di sopra del quale non mette nulla sulla terra, o, per parlare in termini semplici, è l'esser egli attaccato al suo proprio senso sino a rendere inutili tutti i giudizi della chiesa. E si viene a ciò manifestamente col metodo che ci è proposto: si vien dunque manifestamente all'ostinazione che fa l'eretico, ed ecco la soluzione della quistione nella sua prima parte (3).

» La seconda, che risguarda l'esempio dei padri di Basilea, non è meno agevole. Poichè risulta dai fatti e dai principii posti che il caso in

(1) Bossuet, tom. 5.

(2) Ib.

(3) Ibid.

cui si trovano i protestanti è affatto diverso da quello in cui abbiam veduto i boemi e i calistini. I protestanti dimandano che si deliberi di nuovo di tutte le nostre controversie, come se nulla fosse stato deciso nel concilio di Trento e ne' concili precedenti; ma noi abbiam veduto che il concilio di Basilea, concedendo ai boemi la discussione dell'articolo della comunione sotto una specie, già risoluta a Costanza, dichiarava al tempo stesso che questa discussione non sarebbe una nuova deliberazione, come se la cosa fosse indecisa, ma che la si farebbe per modo di schiarimento e d'istruzione, per insegnare agli erranti, confermare i mal saldi e convincer gli ostinati; ciò ch'è infinitamente diverso da quello che i protestanti ci propongono (1).

» V'è un'ultima ragione che non lascia alcuna scusa a quelli che sono nel caso che Leibnizio ci propone; ed è che nella sua lettera del 13 luglio 1692, lamentandosi delle decisioni, fatte, secondo lui, senza necessità, aggiunge che, *se queste decisioni si potessero salvare con interpretazioni moderate, tutto andrebbe bene*. Ora, queste decisioni si possono salvare colle interpretazioni moderate dell'abate Molano, nelle materie più essenziali, per le quali si può giudicare di tutte le altre: per conseguenza tutto va bene, vale a dire non v'ha nulla che possa impedire a un uomo che ama la pace di ritornare all'unità della chiesa. Se dunque egli non vi ritorna, non potrà scusarsi di aderire allo scisma.

» E notate che queste interpretazioni o dichiarazioni sotto le quali l'abate Molano riconosce che i sentimenti cattolici sono ricevibili, non sono dichiarazioni che bisogni aspettar dalla chiesa, giacchè noi abbiam mostrato ch'esse sono già tutte fatte in termini precisi nel concilio di Trento; perocchè tutti gli schiarimenti che questo dotto abate ha proposto, per esempio sulla giustizia cristiana, sulla transustanziazione, ecc., sono precisamente quelli che il concilio di Trento ha dato parola per parola nei decreti che noi abbiam riferito. Se questi articoli, nel modo che sono approvati fra noi, sono ricevibili o irreprensibili, non si deve presumere che gli altri meno importanti debbano arrestare: dunque tutto l'essenziale è già fatto; non si può rimaner luterano senza ostinarsi nello scisma, nè operar la propria salute altro che nella nostra comunione (2).

» Io sostengo adunque che Leibnizio e quelli che entrano come lui ne' temperamenti dell'abate Molano non sono scusati con ciò dell'ostinazione che fa l'eretico, per tre ragioni che non possono essere più decisive nè più forti. La prima, che le eccezioni che essi arrecano contra i concili, ai quali essi non vogliono che si abbia riguardo, distruggono, come si è veduto, tutti i giudizi ecclesiastici, tutti i fondamenti di riunione ed anche in particolare i fondamenti di quella che si propone. La seconda, ch'essi non hanno trovato alcun esempio della condiscendenza che ci dimandano, poichè quella del concilio di Basilea, ch'essi credono con ragione la più forte, non giova loro a nulla. La terza, che le decisioni del concilio di Trento, messe in tanto discredito dai protestanti e da essi medesimi, sono ricevibili e irriprovevoli quando sono ben comprese; dal che conseguita che il dotto abate, di cui abbiamo esaminato lo scritto, se si muta solamente l'ordine del suo

(1) Bossuet, tom. 25.

(2) Ibid.

progetto, ha aperte a'suoi, come si era proposto, la via della pace e come il porto della salute (1). »

Avendo il Bossuet ricondotto così tutto l'affare al punto principale e decisivo, e attenendovisi fermamente, i negoziati furono interrotti. Il vescovo Spinola morì ai 12 marzo 1695, e l'elettore Ernesto Augusto tre anni dopo. Ma l'imperatore non lasciò cader l'affare. Il conte di Buckheim, successore di Spinola nell'episcopato di Neustadt, munito de' pieni poteri dell'imperatore e probabilmente anche di papa Innocenzo XII, e accompagnato da alcuni francescani, andò ad Annover nel 1698. Il nuovo elettore, Giorgio Luigi, elesse l'abate Molano per ripigliar l'antico negoziato, assistito da alcuni secolari, fra gli altri da Leibnizio. Quest'ulimo, con una lettera del dì 11 dicembre 1699, rannodò il carteggio con Bossuet, consultandolo da parte del duca di Wolfenbuttel, sopra un libro del p. Veron, *Della regola della fede*, e sui mezzi di riconoscere ciò che è di fede e ciò che non è, e ciò che è più o meno importante nella fede. Nella sua risposta del 9 gennaio 1700, Bossuet stabilisce la perpetuità della dottrina o il consenso unanime e perpetuo della chiesa formar la regola infallibile delle verità della fede, e prova con ventiquattro fatti che i libri della scrittura, risguardati come aprocrifi dai protestanti, sono sempre stati riconosciuti nella chiesa per canonici. Leibnizio esamina accuratamente le sue obbiezioni contro questa canonicità con cinque lettere. Bossuet, in una lettera del 7 agosto 1701 giustifica il decreto del concilio di Trento intorno al canone delle scritture e risponde alle obbiezioni di Leibnizio. A quest'ultima lettera di Bossuet non fu data risposta (2).

Lo stesso protestante Menzel osserva non potersi negare il mutamento che, durante questi negoziati, gli avvenimenti esteriori operarono nelle disposizioni di Leibnizio, in prima così favorevole al cattolicismo (3). Fra questi avvenimenti, due soprattutto sono da notare. Il 1° novembre 1700 morì il re di Spagna, Carlo II, la cui successione riaccese la guerra tra la Francia e l'impero. Poco prima, il 20 agosto dello stesso anno era morto il giovane duca di Glocester, l'ultimo dei tredici figliuoli della principessa Anna, poscia regina d'Inghilterra: il che chiamava al trono inglese, secondo i diritti del sangue, la casa di Savoia. Ma questa casa professava la religione della vecchia Inghilterra, la religion cattolica. Il parlamento dell'Inghilterra protestante l'escluse perciò dalla successione, e vi chiamò il duca d'Annover, Giorgio Luigi, erede più lontano, ma protestante. Questi non poteva dunque più favorire la riunione dei protestanti colla chiesa cattolica, senza rinunziare al trono d'Inghilterra e rimetterlo al suo erede legittimo, la casa di Savoia. Ora, sacrificar così l'interesse alla coscienza è tal peccato che non fu per anco visto commettere ad alcun principe luterano o calvinista. Leibnizio, filosofo cortigiano, come lo qualifica il protestante Menzel (4), sostenne dunque al tempo stesso due personaggi.

Chiamato a Vienna nel 1711, dall'imperatore Leopoldo, per adoperarsi alla riunione col vescovo di Neustadt, egli vi stese un manifesto politico per sostenere i diritti dell'Austria al trono di Spagna. In questo manifesto, scritto in francese e pubblicato in Portogallo il 9 marzo del 1704, in nome dell'imperatore,

(1) Bossuet, tom. 25. (2) Ib., tom. 26.

(3) Menzel, tom. 9, c. 15. (4) Ib.

Leibnizio rimprovera alla Francia di non essere cattolica che per metà e appena cristiana; di dispregiare la santa sede e di aver fatto patire mille mortificazioni ad un papa veramente santo, Innocenzo XI, perchè avea zelo per la giustizia e riprovava i disegni funesti della Francia. Vi erano state oppresse le libertà della chiesa colle pretensioni mal fondate della regalia, in contrario alle decisioni di un concilio ecumenico. Da lunga pezza si è formato nella chiesa di Francia un gran partito che mira a rovinare interamente l'autorità del papa ed a riformare come abusi diversi dogmi della chiesa cattolica, apostolica e romana. Questo partito signoreggia pel clero secolare di Francia, e se ne vedranno un giorno le conseguenze, se mai la casa di Borbone giungesse a possedere in pace le due monarchie, indi a tenere in sua potestà il papa con Roma. L'ambizione della Francia fu quella che ha mantenuto i turchi in Europa, quando l'imperatore era sul punto di scacciarneli; l'ambizione della Francia è quella che da ben trent'anni innonda l'Europa del sangue de' cristiani e vi favoreggia l'immoralità e l'incredulità (1).

Ecco come il filosofo cortigiano Leibnizio, da un lato faticava ad escludere dal trono di Spagna la casa di Francia perchè non era abbastanza cattolica, intanto che dall'altro adoperava ad escludere dal trono d'Inghilterra la casa di Savoia, perchè era cattolica, ed a farvi salire la casa d'Annover, perchè era protestante. Chè tale era il vero movente della sua condotta poco sincera nell'affare della riunione, ed egli medesimo ebbe cura di rendercene consapevoli. I dottori luterani dell'università di Helmstadt, avendo pubblicato, nel 1707, una dichiarazione favorevole ai cattolici, come vedemmo, alcuni protestanti si scatenarono contro e chiesero una disapprovazione; ed ecco il perchè. Leibnizio scrisse, il 17 settembre 1708, a Fabricio principale redattore della dichiarazione: « Che diversi vescovi d'Inghilterra, teneri della causa e degl'interessi della casa di Annover, gli avean fatto sapere che la tolleranza e l'indulgenza dell'università di Helmstadt per la chiesa cattolica potean nuocere all'espettativa del trono d'Inghilterra che da poco era stato ad essa assicurato. » In una lettera del 9 ottobre dice: « Che non si dubitava punto che i nemici della casa d'Annover non siano stati quelli che hanno dato sì fatta pubblicità alla dichiarazione, nell'intenzione di attraversare la sua esaltazione al trono d'Inghilterra, che a lei spetta, dipingendone il principe come indifferente assai sulla religione. » Finalmente, il 15 dello stesso mese ed anno 1708, dice apertamente: « L'arcivescovo di Cantorberì non è contento della dichiarazione dell'università di Helmstadt, poichè non contiene *che essa abborre il papismo*. Certamente mal si fa a prevalersi di questa dichiarazione per cercar di nuocere ai diritti della casa d'Annover; ma voi sapete come il volgo ignorante, ed è sempre il maggior numero, adotta volentieri tutto ciò che v'ha di più assurdo. *Tutti i nostri diritti al trono d'Inghilterra sono unicamente fondati su l'odio e l'esclusione della religion romana. Noi dobbiam dunque evitar con cura tutto ciò che mostrasse da parte nostra mollezza o tiepidezza contro i papisti* (2). »

Così il filosofo cortigiano Leibnizio si guidava non secondo la verità e la giustizia, ma secondo l'interesse e l'odio, interesse di un principe annove-

(1) Menzel, tom. 9.

(2) Leibnizio, tom. 5.

rese, odio del popolo anglicano, odio per la religione che ha incivilita l'Inghilterra e l'Alemagna, religione di cui Leibnizio grida la verità e la divinità in molti suoi scritti. E nel tempo stesso questo medesimo Leibnizio annunziava che l'Europa era minacciata da spaventose rivoluzioni pei principii d'immoralità che prevalevano fra i dotti. Ah! fra questi dotti corrompitori dell'Europa e del mondo non avrebbe potuto Leibnizio annoverar se medesimo? Poichè, se ai suoi occhi l' interesse di un principe d'Annover debbe vincerla sulla verità, la giustizia, la religione, la riconciliazione dell'umanità con se medesima, la riunione de' protestanti co' cattolici, qual rimprovero d'immoralità può egli fare ancora ai principii di Epicuro, di Machiavello, di Hobbes, di Spinosa; ai rivoluzionari, agli anarchisti, ai malfattori di tutti i paesi e di tutti i secoli?

La riunione dei protestanti coi cattolici avrebbe ridonato all'Alemagna, in un colla sua unità nazionale, forze tanto grandi, da potersi da un lato difendere contro la Francia e dall'altro contro la Turchia. Pel manco di questa unità, gli altri rimedi crebbero il male. Il 10 settembre 1692, Leibnizio scriveva al suo amico Ludolfo, in occasione della fresca erezione del ducato d'Annover in elettorato: « La ragione che ha fatto creare il nono elettorato è molto naturale, ed è che gli antichi sono in pericolo e non sono più, come in passato, nel mezzo, ma alle estremità dell'impero. Io vi dico questo all'orecchio. Temo anzi che siamo obbligati a crearne ancora vari altri per impedire che la Francia, la quale diventa ogni dì sempre più potente sul Reno, non venga a padroneggiar nel collegio elettorale. » Ludolfo gli aveva detto nella lettera del 27 agosto: « Non sono le forze quelle che ci mancano, ma sì bene i consigli; noi siam come un corpo che rimane immobile per mancanza d'anima. » In una lettera del 23 maggio 1693, approvò dunque altamente la creazione di nuovi elettorati, siccome mezzo di accelerare la decisione degli affari; poichè, col collegio elettorale l'imperatore poteva passarsi delle prolisse deliberazioni degli altri collegi. Leibnizio gli fa comprendere nella sua risposta che questa non era la vera e buona ragione; e aggiunge: « Volete che vi dica più chiaramente ciò che penso? È che la Francia riducendo sotto la sua signoria tutto il Reno, levi con un solo colpo la metà del collegio degli elettori, e che essendo distrutti i fondamenti dell'impero, cada in rovina anche il corpo medesimo (1). » Questo timore di Leibnizio si è mutato a' dì nostri in realtà.

Sin dall'anno 1670, essendo Leibnizio a' servigi dell'arcivescovo di Magonza, aveva concepito e pubblicato un progetto molto più giusto e più vasto per la sicurezza dell'Alemagna e dell'Europa; ed era di fermare alleanza più stretta fra i diversi stati alemanni, affinchè la loro confederazione non avesse nulla da temere da alcun vicino, e poi di fornire a tutte le nazioni europee di che soddisfare il loro umor guerriero e il loro istinto d'ingrandimento al di fuori pel vantaggio comune dell'intera cristianità. « L'Alemagna, è detto in questa memoria, è ora il pomo di discordia, come in prima la Grecia e poscia l'Italia. L'Alemagna è la palla che si rimandano a vicenda quelli che giuocano alla monarchia universale. L'Alemagna è il campo di battaglia in cui si combatte per la signoria dell'Europa. L'Alemagna non cesserà d'essere mo-

(1) Leibnizio, tom. 6.

tivo di spargere il proprio sangue e quello degli altri infino a che si ridesti, si unisca e tolga a tutti i pretendenti la speranza di guadagnarla. Allora i nostri affari piglieranno altro aspetto. Si dispererà di giungere mai più alla monarchia che si sogna, tutta l'Europa si porrà in riposo, cesserà di disertar se stessa e volgerà gli occhi là dove ella possa conquistar gloria, trionfi, utilità, ricchezza in buona coscienza e in maniera gradevole a Dio. Si susciterà altra lotta, non quella che insegni il come si possa rapire altrui il suo, ma sì quella in cui si possa rapire maggiormente al nemico ereditario, e aumentar non solo il regno proprio, ma quello del Cristo. Perchè travagliarci noi qui per un pugno di terra che ci costa tanto sangue cristiano? La Polonia e la Svezia hanno la vocazione, invece di combattersi l'una l'altra, di aiutar l'imperatore a combattere i turchi; lo czar di Moscovia, di darla gagliardamente addosso a' tartari; l'Inghilterra e la Danimarca, di volgere i loro disegni sull'America settentrionale; la Spagna sull'America meridionale, l'Olanda sulle Indie orientali. La Francia è chiamata dalla provvidenza di Dio ad essere il capo delle armi cristiane nel Levante, e dare alla cristianità nuovi Goffredi e Baldovini e soprattutto nuovi s. Luigi, ad assalir l'Africa che la prospetta, a distruggere i covi de' pirati, ad assalire e conquistar lo stesso Egitto, il paese più favorevolmente situato nell'universo. Allora si recherà ad effetto il voto del filosofo che consigliava agli uomini di non far la guerra altro che ai lupi ed alle belve, a cui i barbari e gl'infedeli si possono anche oggidì paragonare in qualche cosa. Quegli può aiutare a porre il fondamento a questo felice stato della cristianità, che contribuisce a recare ad effetto i disegni concepiti pel riposo e la sicurezza dell'Alemagna. Poichè se l'Alemagna sarà renduta invincibile e si dilegua ogni speranza di soggiogarla, allora l'umor guerriero dei vicini, quale un fiume che si scontri in alto monte si volgerà ad altra parte. L'impero assodato unirà i suoi interessi coll'Italia, la Svizzera e l'Olanda, e farà professione di soccorrere tutti i cristiani contro la forza ingiusta e di mantenere la tranquillità dell'Europa, affinchè il capo temporale della cristianità sia unito nel medesimo scopo col suo capo spirituale, che avveri il titolo di avvocato della chiesa universale, che cerchi il bene comune e tenga senza minaccia alcuna le spade nel fodero. Tali e non altre sono sempre state le disposizioni dei papi intelligenti, che non risparmiavan fatica nè spesa appena v'avesse speranza di riunire i potentati e di recarli ad un'alleanza durevole contra il nemico comune. Si comprende altresì molto bene a Roma che non v'ha nulla da guadagnare nelle guerre religiose, ch'esse non fanno altro che inasprire gli animi; che ne' tempi di pace l'uomo impara a conoscere se stesso, e si formano l'uno dell'altro idee meno orribili che allorquando gli uomini si scannavano per cose di questa natura; che finalmente, dandovi Dio la sua benedizione, ogni cosa si disponeva nella cristianità alla carità ed all'union cristiana mercè consigli di pace (1). »

Questo è il disegno che Leibnizio pubblicava sin dal 1670 per la pacificazione durevole dell'Alemagna, dell'Europa e dell'intera cristianità. La cosa non men notevole è la sua confessione che tal era il disegno perpetuo dei papi, che Roma lo com-

(1) Menzel, tom. 9, cap. 2. Scritti tedeschi di Leibnizio, pubblicati da Gurhauer, t. I.

prendeva più che mai e che vi prestava mano. Ma la sola Roma lo comprendeva bene. Leibnizio andò a Parigi qual legato dell'elettore di Magonza per far comprendere a Luigi XIV come il conquisto dell'Egitto gli era più facile e più vantaggioso di quello dell'Olanda, soprattutto in un tempo in cui il visir del sultano aveva fatto bastonare il figlio dell'ambasciator francese. Il ministro Pomponne rispose che dopo il tempo di s. Luigi le crociate erano passate di moda (1). E tuttavia non erano vent'anni (1664) che milizie francesi, capitanate dal duca La Feuillade, si trovavano col duca Carlo di Lorena e gli eserciti imperiali sotto il comando generale di Montecuccoli, alla famosa battaglia di s. Gottardo, così nominata da un monastero cisterciense, sulle frontiere dell'Ungheria e della Stiria. Più di dieci mila turchi vi erano periti colla maggior parte dei loro capi. Era la vittoria più luminosa che i cristiani conseguissero sugl'infedeli da ben tre secoli. I giannizzeri ripetean ancora con ispavento il grido dei francesi: *Su via, su via, uccidi, uccidi!* Si vedeva ancora la cappella della s. Vergine che Montecuccoli fece rizzar nel luogo ove fu cantato il *Te Deum*. E nondimeno, questo piano perpetuo del papato, riprodotto dal più vasto genio del protestantismo, come l'unico mezzo di pacificazione universale, noi vediamo la provvidenza eseguirlo a' dì nostri pel mezzo della Francia e dell'Inghilterra.

Intanto divisa contro se stessa, mancò non poco l'Alemagna diventasse preda de' turchi per l'alleanza de' protestanti di Ungheria con questi infedeli. Il capo de' ribellati era il conte protestante Tekeli, che, durante la guerra civile, usava i seguenti mezzi. Un prete cattolico, nel vicinato di Presburgo fu messo in minuzzoli, un altro sepolto vivo, e fatti spiccar gli orecchi ed il naso alla gente della sua casa (2). Tekeli faceva scannar fra via tutti quelli che rimaneano fedeli all'imperatore ed alla religione, senza distinzione d'età nè di sesso; e aveva addestrati cani per iscoprire e straziar quelli che riparavano fra gli scogli nei monti (3). Indarno l'imperatore Leopoldo studiava di ammansarlo per la via delle concessioni: Tekeli fece lega co' turchi e ottenne di esserne riconosciuto re tributario. Indarno Leopoldo chiedea al sultano Maometto IV di prolungar la tregua di vent'anni ferma nel 1664; quante più istanze faceva, e tanto più l'ambasciatore francese stimolava il sultano a rompergli guerra, come colui che non era neppur in condizione di difesa (4).

Perciò, verso il cadere del 1682, il sultano andò da Costantinopoli a Belgrado, donde il gran visir, condotto dal protestante Tekeli, penetrò in Ungheria con schiere innumerevoli di turchi e tartari. Il 1° maggio, Leopoldo passò in rassegna il suo esercito, che montava a trentatremila uomini, e ne diede il comando a suo cognato, il duca Carlo di Lorena, spoglio de' suoi stati da Luigi XIV. Il gran visir procedette difilato sopra Vienna, ove però il duca di Lorena ebbe la fortuna di porre una guarnigione. Leopoldo avea abbandonata la sua metropoli, dopo messovi governatore il conte di Stahrenberg, il quale vi operò da vero eroe. Le fortificazioni eran nello stato più deplorabile, non v'erano nè palizzate, nè artiglierie, nè munizioni, nè provviste, e nel breve correre di cinque giorni Stahrenberg ebbe

(1) Menzel, tom 9, cap. 3. (2) Ib.
(3) Biogr. univ., art. Tekeli.
(4) Menzel, tom. 9, cap. 3.

rimediato ad ogni difetto. L'esercito turco, grosso di ben dugentomila uomini, cominciò l'assedio il 14 luglio, e non si restò mai per sei settimane dal cannoneggiare la città, dall'assalirla con mine ed assalti, mentre la fame e le malattie la disertavano al di dentro. Tuttavia gli abitatori, incuorati dal loro governatore, non fecero mai pensiero di dedizione, ma risolvettero di seppellirsi piuttosto sotto le rovine della città. Il duca di Lorena non poteva per le poche sue genti dar battaglia ai turchi, ma combatteva il Tekeli; per liberar Vienna egli aspettava gli aiuti de' principi alemanni, e soprattutto il soccorso della Polonia e del suo re Giovanni Sobieski, rinomato per le tante sue vittorie contro i moscoviti, i cosacchi, i tartari e i turchi, ai quali ultimi aveva ucciso ventimila uomini nella gran giornata di Choczim, nel 1673. Leopoldo, minacciato dalla Francia e dalla Turchia, l'anno 1682, implorò dunque il soccorso della Polonia e del suo re. L'ambasciatore di Luigi XIV e la fazion francese dissuadevano il popolo polacco da muovere in aiuto dell'Alemagna, e disegnavano ben anco di deporre Sobieski. Ma papa Innocenzo XI, col mezzo del suo nunzio Pallavicini, non trasandò nulla per persuadere alla Polonia ed al suo re di muovere in soccorso dell'Alemagna e della cristianità: egli si rendette mallevadore delle stipulazioni da fare tra Leopoldo e Sobieski, promise aiuti in danaro e anticipò ragguardevoli somme per affrettare i primi armamenti. I polacchi ascoltarono il papa, e il 12 settembre 1683 furono davanti a Vienna alla veduta dei turchi coll'esercito imperiale condotto dal duca di Lorena, e le milizie ausiliarie dei principi alemanni guidate dal principe di Waldeck. Nell'esercito imperiale comandava un giovane francese di diciannove anni, che fu poscia il tanto rinomato Eugenio di Savoia. Era una domenica: di gran mattino, il re di Polonia, generalissimo, Sobieski, servì la messa al p. Aviano, indi armò cavaliere suo figlio, e ricordò ai polacchi la vittoria che dieci anni prima avevano ottenuto a Choczim. « Alla battaglia d'oggi, soggiuns'egli, non si tratta solo della liberazion di Vienna, ma della conservazione della Polonia e della salute dell'intera cristianità. »

Il duca di Lorena appiccò la battaglia all'ala sinistra: siccome il centro procedeva lento, così non diventò generale che alle due dopo mezzodì: la cavalleria polacca, essendosi lasciata trasportare troppo innanzi, poco mancò non fosse avviluppata dalle principali forze del gran visir: ma venne in buon punto tratta di quel mal passo dalle genti imperiali. Alle sei ore gli alemanni penetrarono nel campo nemico dal lato sinistro, e i polacchi alle sette pel destro; l'esercito turco avrebbe potuto essere distrutto, ma la notte e la voglia de' vincitori di porre a sacco il campo, gli diedero agio di far la sua ritirata menando in ischiavitù migliaia di prigioni. Nella prima ebbrezza della vittoria, tale negligenza passò inavvertita. Il bottino era immenso: da oltre diecimila turchi giacevano sul campo di battaglia, con trecento cannoni. Il re di Polonia entrò primo nel padiglione del gran visir, ove trovò ricchezze incredibili, e donde in quella stessa notte scrisse una lettera piena di tenerezza a sua moglie. L'elettore di Baviera, il principe di Waldeck e molti altri principi dell'impero corsero a lui e lo abbracciarono con effusione di cuore; i generali lo pigliavano per le mani e pei piedi, i

colonnelli e gli ufficiali coi reggimenti a piè ed a cavallo gridavano: Il nostro bravo re! La dimane di gran mattino andarono a lui l'elettore di Sassonia e il duca di Lorena, coi quali non aveva potuto intrattenersi il dì innanzi siccome troppo lontani; finalmente il governatore Stahrenberg, con gran popolo, uscì a incontrarlo. Tutti lo abbracciavano, lo chiamavano salvatore. Egli visitò due chiese, in cui la calca si sforzava egualmente di baciargli le mani, i piè ed anche le vesti; e i più dovettero star contenti di poter toccare il suo mantello. Da per tutto si gridava: Lasciateci baciare questa valente mano! Egli pregò gli ufficiali alemanni d'impedir sì fatte dimostrazioni, ma si continuò del pari a gridare: Viva il re! Giunto nella cappella della Madonna di Loreto, si prostrò col volto contro terra, indi egli stesso intonò il *Te Deum*. Dopo pranzato dal governatore, se ne tornò a cavallo al campo, accompagnandolo tutto il popolo sino alla porta della città colle mani levate al cielo. L'imperatore Leopoldo venne a visitarlo in capo all'esercito: secondo un testimonio di veduta, appena i due monarchi si videro, si scoprirono il capo e si inchinarono l'uno verso l'altro nel modo più amichevole. Altro scritto aggiunge che si abbracciarono cordialmente. Pochi giorni dopo, Leopoldo mandò al principe Giacomo figlio di Sobieski, una ricca spada con una lettera in cui gli testimoniava la sua riconoscenza per la parte che aveva avuto insiem con suo padre alla vittoria del 12 settembre (1).

Il gran visir Cara-Mustafà voleva col conquisto di Vienna far dell'Alemagna un secondo impero musulmano, di cui sarebbe stato egli stesso il sultano, e Vienna la metropoli. Egli era genero del sultano di Costantinopoli, Maometto IV. Sconfitto a Vienna, se la prese col governatore turco di Buda e gli fece spiccare il capo. Ma il 9 ottobre, egli perdette di bel nuovo contra il re di Polonia e il duca di Lorena la battaglia di Parkani, e poscia la città di Gran o Strigonia, che questi due principi presero ai turchi. Cara-Mustafà fece tagliare il capo ai basciâ che avevano renduto la città per capitolazione. Il sultano, suo suocero, gli aveva alla prima mandato una sciabola d'onore con una lettera di ringraziamento per la cura che aveva avuto di conservar l'esercito. Ma dopo gli ultimi fatti, il gran ciambellano giunse da Costantinopoli a Belgrado il 25 dicembre 1683, andò dal gran visir e, come portava l'ordine avuto, gli troncava la testa. Così finiva Cara-Mustafà, il fallito sultano dell'occidente (2).

Man mano che si divolgava la vittoria del re di Polonia e del duca di Lorena e la liberazion di Vienna, fu un grido di gioia in tutta Europa, eccettuato un sol paese. Dappertutto, non solo in Alemagna, ma a Roma, a Madrid, a Venezia, si celebravano feste di riconoscenza verso Dio e di pubblica allegrezza. Papa Innocenzo XI, ricevuto da Sobieski il principale stendardo preso ai turchi accompagnato da queste parole: *Sono venuto, ho veduto, ho vinto*, lo fece portare per un mese dall'una chiesa all'altra.

Fra' plausi dell'Europa le gazzette francesi erano affatto mute. E ciò perchè Luigi XIV, riguardando come sicura la caduta di Vienna, si era lusingato che, posta così sull'orlo della sua rovina la possanza austriaca, gli stati dell'impero verrebbero a lui supplichevoli ad offe-

(1) Menzel, tom. 9, cap. 7. De Hammer, Storia degli ottomani, tom. 6.

(2) De Hammer, tom. 6, lib. 58.

rirgli il protettorato dell'impero e di tutta la cristianità. Colla vittoria di Sobieski e di Carlo di Lorena i suoi disegni erano del tutto falliti.

Tuttavia due francesi a' servigi dell'imperatore, il duca Carlo V di Lorena e il principe Eugenio di Savoia furono principalmente quelli che finirono di assicurar l'Europa dai turchi. Il duca di Lorena li sconfisse nel 1685, togliendo loro la fortezza di Neuhausel. Molte altre città dell' Ungheria furono riguadagnate da diversi generali dell'impero, mentre i veneziani s' impadronivano di parecchie fortezze nella Morea. Nel 1686 il duca di Lorena piglia per assalto Buda dopo un assedio di settantasette giorni. Il 12 agosto dell'anno seguente rompe il gran visir a Mohacs, e, non perdendo mille dei suoi, ne uccide al nemico ventimila. I veneziani dal canto loro fan nuovi conquisti in Grecia e in Dalmazia. Gli anni appresso, i cristiani s'impadroniscono di Alba Reale e soprattutto di Belgrado, donde l'elettore di Baviera mandava a Innocenzo XI due bandiere nemiche, alla guisa di Sobieski.

Cessata nel 1697 la guerra tra la Francia e l'Alemagna pel trattato di Ryswick, il principe Eugenio di Savoia riporta a Zenta, sulla Theiss, una vittoria vieppiù grande sui turchi; più di diecimila infedeli periscono nel fiume, da ventimila sul campo di battaglia, e tra essi il gran visir Elmas-Mohammed, che portava al collo il gran sigillo dell'impero, come per suggellare lo scadimento dell'islamismo. Questo scadimento fu diplomaticamente provato nel trattato di pace firmato nel congresso di Carlovicz sul Danubio, il 26 gennaio 1699, dopo settantadue giorni di negoziati fra il gran turco da un lato, e l'imperatore, la repubblica di Venezia, la Polonia e la Russia dall'altro, colla mediazione dell'Inghilterra e dell'Olanda. Da poi liberata Vienna, le armi imperiali avean riportato nove luminose vittorie a Vienna, a Parkany, Hamfabeg, Esseck, Mohacs, Batucina, Nissa, Slankamen e Zenta: avevano conquistato nove città e fortezze capitali, Raab, Gran o Strigonia, Offen o Buda, Alba Reale, Kanischa, Esseck, Petervaradino, Grosswnardei, Lippa. La prossima campagna pareva dovesse essere ancor più decisiva. Perciò si vide quello che non fu mai si vedesse in prima: la Turchia entrar nell'ordine della diplomazia europea per non uscirne mai più. Ella accettò la mediazione delle due potenze cristiane per far la pace colle altre quattro. Essa medesima propose di ceder la Transilvania all'imperatore e di guarentire generalmente a ciascuna potenza la parte di cui era in possesso. La pace venne ferma su questa base con alcuni mutamenti. L'Ungheria e la Transilvania, dopo state tiranneggiate dai turchi per centosettant'anni, furono assicurate all'imperatore, l'Ucrania e la Podolia alla Polonia, la Dalmazia e la Morea a Venezia (1). Questa pace doveva durare venticinque anni coll'imperatore, senza termine con Venezia e la Polonia. Ma i turchi, sospinti dal gran visir Damad Alì-pascià, la ruppero nel 1715 coi veneziani e presero loro alcune città in Morea. Il 28 luglio del seguente anno ei la ruppero a Carlovics medesimo, ov'era stata conchiusa diciassette anni prima. Ma la vendetta di questa mala fede non fu tarda. Il 5 agosto del 1716, il principe Eugenio sconfisse i turchi a Petervaradino; il gran visir, percosso da una palla, andò a spirare a Carlovics, ove aveva rotto la pace. Il 13

(1) De Hammer, Storia degli ottomani, t 6, lib 60.

ottobre, Eugenio piglia la forte città di Temesvar, e libera questo paese dalla servitù musulmana, che aveva durato centosessantacinque anni. Un corpo d'imperiali sorprende, ma senza conservarle, Bucarest e Jassy. Il 16 agosto 1717, battaglia memorabile di Belgrado e conquisto di questa città. Una quantità di principi tedeschi e francesi si erano raccolti sotto le bandiere di Eugenio per pigliar parte alla guerra santa e menar l'ultimo colpo al comune nemico. Fra i tedeschi primeggiavano i principi di Baviera, di Wurtemberg e di Assia. I principi di Dombes, di Marsillac, di Pons, i conti di Charolais, d'Estrades, il marchese di Alincourt vanno segnalati molto, gli uni agli assedi di Candia e di Buda, gli altri nelle battaglie di Nicopoli e di s. Gottardo. Quelli che la politica puramente nazionale divideva a sciagura comune dell'Europa, lo spirito delle crociate li riuniva per la salute dell'intera umanità. I cristiani erano ottantamila, i turchi più di centomila. Tuttavia i cristiani ottennero sui turchi una vittoria compiuta, uccisero loro diecimila uomini, lasciando star mille feriti e cinquemila prigionieri; i vincitori non ebbero che duemila uccisi e tremila feriti, tra i quali il generalissimo principe Eugenio. Due giorni dopo si arrese Belgrado. I cristiani vi trovarono, compresevi le isole del Danubio e la flotta, più di seimila e cinquecento cannoni, lasciando stare centotrentuno cannoni di bronzo presi nella battaglia e trentacinque mortai, alcuni de' quali lanciavano bombe di due quintali. Onde Belgrado era chiamato dai turchi la casa della guerra santa. Nel giugno 1718, nuovi congressi nel villaggio di Passarovics sulla Morava, sotto la mediazione dell'Inghilterra, fra i turchi, gl' imperiali e i veneziani. La base del trattato fu il possesso attuale. L'imperatore conservò Belgrado con una parte della Valachia e della Servia e tutto il banato di Temesvar; i veneziani conservarono l'isola di Cerigo, con importanti fortezze in Albania, Erzegovina e Dalmazia, ma cedettero la Morea, che era stato il pomo di discordia e lo stimolo della guerra. Così terminava per allora la serie militare delle crociate, da Goffredo di Buglione sino ad Eugenio di Savoia (1).

Lo storico moderno dell'impero ottomano, Giuseppe Hammer, giunto al periodo che corre dalla pace di Carlovics a quella di Belgrado, fa questa riflessione: « Finalmente lo scrittore e il lettore della storia ottomana possono respirare più a loro agio all'uscir dal vapor soffocante della sanguinosa tortura. Per verità, questo periodo racchiude ancora due rivoluzioni di trono per ammutinamento, ma nessuna è notata coll'uccisione del sultano; vi sono ancor varie guerre ed esecuzioni sanguinose, ma la notte della barbarie si chiarisce a poco a poco, essa non è più traversata da alcuna apparizione orribile, come la tirannia di Amurat IV, l'anarchia militare durante la minorità di Maometto IV e della politica micidiale del vecchio Coprili. La dura corteccia di ghiaccio del turchismo si dilegua almeno all'esteriore, nelle calde comunicazioni colla politica e la civiltà europea; soffia un venticello più dolce di umanità e d'incivilimento, e colla stampa si suscita una nuova vita nell'impero ottomano, come due secoli e mezzo prima nel rimanente dell'Europa (2). » Lo stesso autore aggiunge: « Quanto alla storia de' cristiani soggetti ai musulmani, essa non ha da narrare che

(1) De Hammer, tom. 7. lib. 63.

(2) Ib., lib. 61.

una cosa, le violenze della tirannia e la degradazione della schiavitù. Alcuni si diedero molte cure per raccogliere di che tessere una storia dei greci sotto la signoria dei turchi, ma non vi fu modo; i fatti principali sono: che il gran visir fa, disfà e rifà a suo piacere i loro patriarchi, colla sola varietà che talvolta li fa appiccare come nel 1657; ovveramente che il patriarcato, il quale si comprava in prima a diecimila scudi, crebbe nel 1672 sino ai ventimila. Per ristorarsi di questa spesa o consolarsene, questi patriarchi scismatici angariavano i greci cattolici ed anche i latini ogniqualvolta potevano. Il patriarca degli armeni scismatici faceva il medesimo coi cattolici della sua nazione. Nel 1703, quattro de' più ricchi armeni cattolici di Costantinopoli furono perciò condannati alla galera; altri sessanta patirono la medesima sorte nel 1707; il dottor cattolico Comida soffrì la morte per la spada con due altri, alla cui tomba gli armeni cattolici vanno di poi in pellegrinaggio. Nel 1724, il patriarca scismatico suscitò una nuova persecuzione, per la ragione che gli armeni cattolici non volevano contribuire alla somma che gli era costata la dignità patriarcale. Queste persecuzioni continuamente rinascenti costrinsero diversi ecclesiastici armeni a riparare a Venezia, ove si raccolsero col famoso Mechitar, per formare una specie di università armena.

Pietro Mechitar nacque a Sebaste, nella Cappadocia, l'anno 1676. Dopo studiato a Sebaste, andò a Edchmiadzin, ove rimase lungamente per istruirsi nel monastero patriarcale, e vi ricevette il titolo di *vertabied* o dottore. Nel 1700 venne a Costantinopoli ove predicò per alcun tempo. Gli armeni di questa città erano allora divisi in due partiti: gli uni tenevano pel loro antico patriarca Efrem, e gli altri per Melchisedecco, che si era fatto eleggere a prezzo d'oro. Mechitar tentò invano di riconciliarli. Allora egli si volse alla chiesa romana, e si diede a predicare la sommissione al papa; la qual cosa scatenò contro di lui tutto il clero scismatico della sua nazione. Efrem, ch'era risalito sul trono patriarcale, ottenne un ordine dal mufti per farlo carcerare. Mechitar si nascose presso i missionari della propaganda e sfuggì a tutte le persecuzioni del patriarca. Protetto dall'ambasciatore di Francia, egli rimase altri due anni a Costantinopoli; ma perseguitato con nuovo ardore dal patriarca Avedik, successore di Efrem ed erede del suo odio, prese il partito di sottrarsi; secondato da' suoi amici, fuggì travestito da mercante e andò a Smirne nel 1702. Un ordine del sultano lo perseguitò colà: egli si nascose di bel nuovo e fu nel convento dei gesuiti. Pochi giorni dopo salì sopra una nave veneta che lo portò prima a Zante e poi nella Morea, che allora apparteneva alla repubblica di Venezia, e dove diversi suoi discepoli eran venuti ad unirsi a lui. Vi giunse nel febbraio 1703. Il governatore veneto gli cedette un borgo e diversi altri possedimenti vicini a Modon. Mechitar vi fece edificare una chiesa ed un monastero, ove abitò sino al 1717, in cui i turchi ripigliarono la signoria della Morea, aiutati dagli stessi greci. Allora egli si vide obbligato di fuggire co' suoi a Venezia. Il dì 8 settembre del medesimo anno, il governo gli concedette l'isola di s. Lazaro, ove egli fondò una chiesa ed un monastero, il quale diventò la dimora de' religiosi armeni che dal suo nome sono chiamati mechitaristi, e vi stanziano anche di presente. Mechitar aggiunse al suo monastero

una tipografia per la pubblicazione de' libri necessari all'istruzione della sua nazione e atti a introdurre in essa la dottrina ortodossa della chiesa romana. Fra le opere che egli stampò si nota un *Commentario sopra s. Matteo*, un altro sull'*Ecclesiaste*, i *Salmi; Catechismi* in armeno letterale e in armeno volgare; una *Traduzione di s. Tommaso d'Aquino*, un *Poema sulla Vergine*, una *Bibbia armena*, una *Grammatica dell'armeno volgare* e un'altra *dell'armeno letterale*, un *Dizionario*, il quale non uscì che dopo la sua morte. Mechitar morì il 27 aprile 1749 di settantaquattro anni. Il *vertabiet* Stefano Melkoman, di Costantinopoli, fu suo successore (1).

A' dì nostri, per l'influenza progressiva dell'Europa cristiana, le persecuzioni sono cessate a Costantinopoli. Gli armeni cattolici vi hanno ottenuto un patriarca proprio, unito e sottomesso immediatamente alla chiesa romana, il qual risuscita così e rappresenta la nazionalità armena sino a s. Gregorio l'illuminatore. Il gran turco ha decretato l'emancipazione civile e politica di tutti i cristiani del suo impero. Le popolazioni musulmane di Costantinopoli, di Smirne, di Alessandria, accolgono con religiosa venerazione i fratelli delle scuole cristiane, le suore della carità, i missionari di s. Vincenzo De Paoli. Il sultano chiama i trappisti per aprire una scuola di agricoltura presso Costantinopoli, il vicerè d'Egitto edifica collegi ai lazaristi, scuole e spedali alle suore di carità; e il sultano e il vicerè amano di testimoniare al papa il loro rispetto con ambascerie e con presenti.

(1) Biogr. univ., tom. 28.

§ 10. Spirito governativo dell'impero russo. Testimonianza della chiesa russa in favore de' romani pontefici. Stato del cattolicismo nella Cina, nel Giappone, nell'India e in Corea.

Allato all'impero turco che si umanizza al principiar del secolo decimottavo, si forma e s'innalza un altro impero, ad un'ora turco e greco; turco o tartaro pei costumi, greco del Basso-Impero per lo scisma; l'impero russo. Noi parliamo dell'impero e del suo spirito di governo, non degli abitanti e del loro carattere.

Nel 1682 era morto lo czar Alessio, lasciando due fratelli, Ivano e Pietro; il primo aveva sedici anni, il secondo dieci. I grandi e i capi del clero elessero il più giovane escludendo il primogenito. L'esercito regolare degli strelizzi e il popolo di Mosca condannarono tale esclusione e posero i due fratelli sul trono secondo il loro grado di età. Ivano era aiutato nel governo dell'impero da Sofia, sua sorella della medesima madre, e che sembrava di ciò capace. Il giovane Pietro pigliava volentieri degli stranieri a compagni di piacere e di libertinaggio: li travestì da soldati tedeschi e ne fece due compagnie o reggimenti, coi quali imparava gli esercizi della guerra. Sua sorella Sofia e gli strelizzi assisterono diverse volte a'suoi giuochi militari. Nel 1689, forte della sua nuova milizia, Pietro tolse il governo a sua sorella, il titolo di czar a suo fratello, e prese l'uno e l'altro per sè solo. Sofia fu confinata per tutta la vita in un convento: suo fratello Ivano muore nel 1695, lasciando due figliuole, una delle quali salirà più tardi il trono. Perchè nella dinastia prussiana di Russia la successione non ha regola certa; ciò che ne decide il più spesso è una rivoluzione di corte o di famiglia, assodata dall'uccisione di un fratel-

lo, di uno sposo, di un figlio, ed anche di un padre. Pietro I aumenterà questa confusione, non rispettando nulla esso medesimo e decretando che lo czar era autorizzato a nominare il suo successore, a rivocarlo e mutarlo secondo il proprio piacere. Era lo stesso che dare per base ad un trono, ad un impero la rivoluzione permanente.

Non ostante ciò, Pietro I è considerato come l'autore dell'incivilimento attuale della Russia. Per apprezzar bene l'opera si vuol conoscerne l'autore. Incivilito egli stesso insieme e per via d'avventurieri tedeschi e svizzeri, di cui formò la sua guardia, Pietro I, che inoltre era di origine germanica, incivilirà su questo modello tutta la Russia. Ora gli alemanni e gli svizzeri portano l'abito corto o francese come gli eleganti di Parigi. Dunque, per essere loro eguali in civiltà, i russi porteranno *pantaloni* e *frac*, e dismetteranno la loro veste lunga e patriarcale d'Asia, che pur li difendeva dal freddo. V'ha più: gli alemanni e gli svizzeri si radono la barba; dunque, ad eccezione dei popi e de' contadini, anche i russi se la raderanno, dovesse il mento gelarne nell'inverno; poichè l'incivilimento debbe andare innanzi tutto. Chiunque non si farà radere di buona voglia, sarà raso per forza, e gli sarà accorciata la veste alle porte della città. Così comandava l'incivilitore, ed i suoi ordini erano eseguiti. Le dame russe furono soggettate alla moda di Alemagna e di Francia, appunto come i loro mariti. Finalmente, Pietro I raggiunse il suo scopo: poichè da poi quel tempo i sartori e le modiste ripetono per tutta Europa che i russi sono un popolo incivilito, perchè seguono tutte le mode di Parigi. Altri osservatori, è vero, persuasi che l'abito non fa il monaco, aggiungono che i russi, anche quelli che furono qualificati col soprannome di *grandi*, non hanno mai saputo che seguir la moda, e che i russi attuali, eccettuati pochi, non sono altro che barbari ben vestiti (1). Ma è però sempre vero che i mercanti di mode e i sartori hanno ragione nel loro senso che è quello di molte persone.

Pietro I incivilì anche l'esercito russo. Ve n'era uno regolare, da poi Ivano IV, gli strelizzi: ma esso era più russo che tedesco. Questo esercito non aveva voluto permettere che Pietro avesse da solo il titolo di czar, esclusone il suo fratello primogenito, e bisognò a Pietro il suo esercito tedesco per ispogliare il fratello e imprigionar la sorella. Dopo quest'impresa, Pietro uscì di Russia per due o tre anni e andò a fare il falegname in Olanda. Durante questo lungo intervallo, nel 1698, quattro reggimenti di strelizzi si ribellarono, ma furono prontamente rintuzzati dal governatore di Mosca, e tutto era terminato quando lo czar tornò dall'Olanda e trovò i ribelli nei ferri. Il suo arrivo fu il segnale dei decreti di morte e delle esecuzioni. « Nulla, dice la *Biografia universale*, nulla può essere paragonato a quello che avvenne allora nella capitale dell'impero russo. Presso i popoli inciviliti o presso le nazioni selvagge, negli annali dell'antichità o in quelli de' tempi moderni, non fu mai si vedesse un monarca ordinare, preparare ed eseguire egli stesso le più crudeli torture, star presente a tutti i supplizi e obbligar la sua corte ad assistervi come lui; far cadere egli stesso il primo giorno cinque teste di sua propria mano; immolarne un maggior numero la dimane, e continuare, per quasi un mese, con

(1) La Russia nel 1839, tom. 4.

questa progressione di barbarie e di crudeltà. Il giorno della sesta esecuzione, dice lo storico Levesque, fu notevole pel numero delle vittime e per la dignità degli esecutori. In vece di palchi si erano distese sulla piazza lunghe travi, sulle quali fu spiccato il capo a trecentotrenta ribelli. Tutti erano dell'ordine della nobiltà, e tutti furono percossi da mani nobili. I grandi che avevano assistito al giudizio furono obbligati di eseguire essi medesimi la sentenza che avean pronunciato. Due soli stranieri si rifiutarono di prendervi parte, scusandosi sugli usi della loro nazione. Romodanowski, già comandante de' quattro reggimenti ribelli, percosse quattro colpevoli. Il generale Menzikof si vantava di avere spiccato con maggior valentia degli altri un più gran numero di teste. Ogni boiardo ed ogni grande ebbe la sua vittima. In questa guisa perì la maggior parte dei ribelli strelizzi; altri furono appiccati alle porte e lungo le mura della città; i più colpevoli spirarono lentamente sulla ruota. Era l'ottobre quando fanno i primi geli: i cadaveri rimasero sui luoghi delle esecuzioni, e gli abitanti di Mosca ebbero per cinque mesi sotto gli occhi tutto l'orrore di tale spettacolo. Non si poteva entrar nella città nè traversar le piazze che in mezzo alle ruote, ai patiboli ed ai cadaveri! Tuttavia non erano periti tutti i ribelli: la vendetta dello czar parve saziata, o almeno il suo braccio si era stancato; egli fece racchiudere tutti quelli che rimanevano, e poscia se li faceva condurre nel suo palazzo per sacrificarli egli stesso in orgie di sangue. Nel meglio di un gran convito dato all'ambasciator di Prussia, lo czar fece condurre innanzi un venti di que' sciagurati, e ad ogni bicchiero che tracannava abbatteva una delle teste. Egli propose all'ambasciatore di esercitar la sua perizia nello stesso modo (1).» Tali sono le lezioni e gli esempi d'incivilimento che Pietro, capo carnefice della Russia, secondato da' suoi generali, dava alla sua dinastia, al suo esercito, al suo popolo.

Rispetto alla gentilezza verso le dame, ai riguardi rispettosi verso le parenti, ecco un bel saggio dell'incivilitore Pietro. Quando egli ebbe deposto dal trono suo fratello Ivano, carcerò sua sorella Sofia in un convento di Mosca. Ora, durante i lunghi mesi in cui Pietro esercitò il suo ingegno di carnefice in questa metropoli, ebbe cura di rizzar trenta patiboli davanti al monastero in cui Sofia era chiusa. Vi furono appiccati dugento colpevoli. Tre di essi avean fatto disegno di presentare a lei una dimanda per supplicarla a ripigliar le redini del governo. Essi vennero appiccati alla finestra di questa principessa e quello che stava nel mezzo aveva in mano la supplica fatale che aveva scritto. Per tutto l'inverno, la sciagurata Sofia non potè mai rivolger gli occhi verso il cielo senza vedere quei cadaveri quivi appiccati da suo fratello (2).

Questa lezione d'imperiale incivilimento verso una principessa pare non sia per anco stata dimenticata dalla dinastia prussiana. Nella *Russia del* 1839 si trovano le particolarità del fatto seguente: Nel 1823, quando morì l'imperatore Alessandro, e quando suo fratello Costantino, per non essere avvelenato, cedette il trono all'altro fratello Nicolò, v'ebbe una cospirazione, di cui Nicolò fece appiccare i cinque principali capi. Il sesto capo, giovane

(1) Biogr. univ., tom. 34. Lévesque, Storia di Russia.

(2) Lévesque sull'anno 1698.

ancora, fu condannato per quattordici anni alle galere nelle miniere del monte Oural, e pel rimanente di sua vita a colonizzare qualche deserto in quell'inferno russo che si chiama Siberia. Il nuovo galeotto era il principe Troubetzkoï, di antica famiglia, il cui capo aveva avuto qualche voto per l'impero prima della famiglia prussiana di Romanow. Il principe condannato aveva moglie, colla quale non aveva sin allora vissuto in molto buona concordia. Questa donna che non aveva per anco avuto figliuoli, questa giovane principessa protestò che seguirebbe suo marito in Siberia ed in galera; e adempiè la sua protesta sino alla fine. Ne' primi sette anni che passò nelle miniere, essa ebbe cinque figliuoli. In capo a sette anni d'esilio, quando vide i figliuoli farsi grandi, ella credette di dover scrivere ad una persona della sua famiglia, perchè fosse supplicato umilmente l'imperatore di permettere che fossero mandati a Pietroburgo o in qualche altra gran città, affine di ricevervi una conveniente educazione. La supplica fu portata appiè dello czar, e il degno successore degl'Ivani e di Pietro I rispose che i figli d'un galeotto, galeotti essi medesimi, ne sanno sempre quanto basta. A tal risposta, la famiglia, la madre, il condannato, tacquero per altri sette anni. Tuttavia (nel 1839) il crescer della miseria, strappò un nuovo ultimo grido dal profondo di quell'abisso. Il principe ha compiuto i suoi quattordici anni di galera. Ora, esso è rilegato insiem co' suoi figliuoli in un angolo del deserto. Il luogo della loro nuova dimora, scelto *a disegno* dallo stesso imperatore, è tanto selvaggio che non ne fu per anco notato il nome sulle carte russe. La principessa vi mena vita più infelice che in galera: nelle miniere del monte Oural ella si scaldava sotterra e si scontrava talvolta in qualche sguardo umano. Ma come guarentirsi da un freddo mortale in una baracca? come sussistere sola con suo marito ed i suoi cinque figliuoli, lungi un cento leghe da ogni umana abitazione?

Ella vede i suoi figli malati e non li può soccorrere. Nelle miniere poteva farli curare; nel nuovo esilio difettano di ogni cosa. In questa estrema miseria, la principessa scrive per la seconda volta alla sua famiglia, famiglia potente e che va alla corte. La povera madre implora qual unico favore la licenza di abitare in vicinanza di una farmacia, affine di poter dare qualche medicina a' suoi figliuoli quando sono malati. Alla supplica di questa moglie, di questa madre, di questa principessa, che per amor di suo marito e de' suoi figliuoli ha sostenuto volontariamente quattordici anni di galera, l'imperatore Nicolò dà per risposta: « Stupisco che si osi ancora parlarmi (due volte in quindici anni!) di una famiglia il cui capo ha cospirato contra di me. » Questo è l'incivilimento, questa è l'umanità, la clemenza d'uno czar e papa di Russia! Tuttavia non disperiamo di un paese e di una nazione che ha prodotto una moglie ed una madre, qual è la principessa Troubetzkoï, la quale, per suo padre, è di origine francese (1).

Pietro I diede altresì lezioni ed esempi d'incivilimento domestico, come di fedeltà coniugale e di tenerezza paterna. Egli morì a cinquantatre anni, di una malattia vergognosa, contratta da giovane pe' suoi eccessi abituali di liquori forti e di lascivie.

Nel 1696, siccome suo fratello Ivano era ammogliato e aveva figli

(1) La Russia nel 1839, tom. 3, lett. 21.

legittimi, egli sposò dal canto suo Teodosia Lapouskin, da cui ebbe un figlio chiamato Alessio, che più tardi tratterà come vedremo. Verso il 1702, vivente Eudossia, sua moglie legittima, ma di famiglia nobile e russa, ne prese un'altra, chiamata Catterina, moglie di un soldato svedese, da cui ebbe tre figliuoli adulterini, Anna, Elisabetta ed un maschio che non visse lungamente. Sopra questa avventuriera sconosciuta, ecco un fatto ricordato nel 1839 da un principe russo: « L'imperatore vuole sposar Catterina la vivandiera. Per compiere questo voto supremo, bisogna cominciare per trovare una famiglia alla futura imperatrice. Si va a cercarle in Lituania, io credo, o in Polonia, un gentiluomo oscuro, cui si principia per dichiarare gran signore *d'origine* e si battezza poscia col titolo di fratello della sovrana. Ora, esisteva un'antica consuetudine secondo la quale, nelle processioni solenni, il patriarca di Mosca faceva andare ai suoi lati i due più gran signori dell'impero. Al momento del matrimonio, lo czar pontefice, risolvette di eleggere per acoliti nel corteggio di cerimonia, da un lato un boiardo famoso, e dall'altro il nuovo cognato ch'egli si aveva creato: poichè in Russia la potestà sovrana fa più che de' gran signori, suscita parenti a chi non ne aveva; tratta le famiglie come alberi che un giardiniere può diradare, strappare, o sui quali può innestare tutto ciò che vuole. Il personaggio che Pietro voleva aggiungere al nuovo fratello dell'imperatrice era il più gran signore di Mosca e, dopo lo czar, il principale personaggio dell'impero; si chiamava il principe Romodanowski. Pietro gli fece dire dal suo primo ministro che dovesse andare alla cerimonia per camminare nella processione allato dell' imperatore, onore che il boiardo dividerebbe col nuovo fratello della nuova imperatrice. « Va bene, rispose il principe, ma da qual lato vuole lo czar che io mi metta? — Mio caro principe, risponde il ministro cortigiano, potete voi dimandar ciò? Il cognato di sua maestà non deve egli aver la diritta? — Io non v'andrò, risponde il fiero boiardo. » Questa risposta, riferita allo czar provoca un secondo messaggio: « Tu v'andrai, gli fa dire il tiranno, offuscato in quel mentre dalla collera, tu v' andrai, o ti farò appiccare. — Dite allo czar, replicò l'indomito moscovita, che io lo prego di cominciare dal mio figliuol unico, che ha soli quindici anni; potrebbe darsi che questo fanciullo dopo vedutomi strangolare, consentisse, per la paura, a marciare alla sinistra del sovrano, laddove io sono abbastanza sicuro di me per non far mai vergogna al sangue dei Romodanowski nè prima nè dopo la strangolazione di mio figliuolo.

»Lo czar cedette, ma per vendetta contro lo spirito indipendente dell'aristocrazia moscovita, egli fece di Pietroborgo non un semplice porto sul Baltico, ma la città che noi vediamo. Nicolò, soggiunge il principe K., non avrebbe ceduto, egli avrebbe mandato il boiardo e suo figlio alle miniere; di queste cose ne avvengono in Russia di frequente ancora, e la prova che è sempre permesso di farle è l'esser vietato di raccontarle (1). »

I russi chiamano il loro czar col nome di *padre*. Pietroborgo, fondato da Pietro I, è una lezione sempre viva dell'incivilimento e dell'umanità di questo *padre* e della sua dinastia. Questa città ha preso il luogo di paludi pestilenziali, ma centomila operai sono morti per edi-

(1) La Russia nel 1839, tom. 1, lett. 6.

ficarla, uccisi dall'aria maligna. Or fa i pochi anni, il palazzo d'inverno, il più grande della città, fu consumato da un incendio; l'imperatore lo fece rifabbricare in un anno, ma sei mila operai morirono per eseguir l'ordine del *padre*. Pietroborgo non doveva essere a bella prima che un porto di mare; ma le navi sono quivi imprigionate in mezzo ai ghiacci per oltre otto mesi dell'anno. La flotta imperiale non può manovrare che due o tre mesi, e lo fa per trastullo dell'imperatore. Mosca, l'antica e vera capitale dell'impero, è nel cuore di esso. Pietroborgo n'è all'estremità più fredda. La terra vi è coperta di neve almeno otto mesi di seguito, e in questi lunghi mesi d'inverno, i lupi e gli orsi entrano nei giardini di piacere, di cui gli uomini non possono godere che due mesi circa.

Sono nella città molti palazzi, ma che coi loro portici all'aere aperto suppongono il dolce clima della Grecia, dell'Italia e della Spagna, e non la zona glaciale, ove neppure il granito può resistere al rigore del freddo. Perciò, osserva il marchese di Custine, gli operai russi passano la loro vita in rifare nella state ciò che il verno ha logoro e rovinato (1). Fra questi palazzi ve ne ha uno, il vecchio palazzo s. Michele, che i russi non osano di guardare allorchè vi passano d'innanzi: è il luogo ancor inespiato di un parricidio. In questo palazzo, allato alla stanza dell'imperatrice sua moglie e sotto quella del futuro imperatore suo figliuolo Alessandro, l'imperator Paolo è stato strangolato da un uomo il cui figlio è il favorito dell'imperator Nicolò. Fuor della città, vicino ad una villa imperiale, chiamata l'Aranceria, è un luogo di cui non si parla, e anche questo è il luogo di un parricidio. Qui l'imperatore Pietro III è stato avvelenato, indi strangolato per cura di sua moglie l'imperatrice Catterina II. Più lungi, a Schlusselborgo, è altro luogo di cui non si parla: la prigione in cui fu chiuso l'imperatore Ivano VI, da sua zia Elisabetta e pugnalato dalla medesima Catterina. V'ha un parricidio molto raro, di cui è specialmente vietato di parlare in Russia, un parricidio cominciato a Mosca e compiuto a Pietroborgo per le mani di un padre sopra il suo figliuolo.

Pietro I aveva una moglie legittima, Eudossia Lapouskin, da cui ebbe un figlio unico, Alessio, ammogliato a sedici anni con una principessa di Wolfenbuttel. Siccome la madre e il figliuolo si mostravano più russi che alemanni per le mode straniere, Pietro ripudiò la sua moglie legittima e visse colla moglie di un soldato svedese, la quale non sapeva nè leggere nè scrivere, e da cui ebbe diversi figli adulterini, tra i quali un maschio. Siccome questo figlio dell' adulterio visse qualche tempo, Pietro I pensò di dare a lui l'impero, escludendo il suo figlio legittimo Alessio, il quale aveva già un figlio legittimo, che fu poi Pietro II. Alessio prometteva d'esser un principe più umano di suo padre. Questi gli scrisse adunque il 27 ottobre 1715: « È tempo omai di farvi conoscere la mia ultima risoluzione. Io voglio aspettare ancora qualche tempo per vedere se voi vi ammendate. Se no, io vi escluderò dalla mia successione, come si taglia un membro incancrenito. Poichè non ho altri maschi, non immaginatevi che io vi scriva solo per ispaventarvi. Se non risparmio la mia propria vita pel bene della patria e la felicità de' miei sudditi, perchè dovrò io risparmiar la vostra, di cui non volete rendervi

(1) La Russia nel 1839, tom. 1, lett. 11.

degno? » Si vede da queste ultime parole che Pietro pensava sin d'allora a togliere la vita al suo unico figliuolo legittimo. Alquanti giorni dopo egli ebbe quel figlio adulterino, a cui fu imposto il nome di Pietro. Alessio rispose alla lettera di suo padre: « Io non ho da rispondervi che una cosa; se la maestà vostra vuole privarmi della corona, a motivo della mia incapacità, la volontà vostra sia adempiuta. Io ve ne prego anzi istantemente; poichè vedo io stesso che non sono acconcio al governare. Perciò dopo la morte della maestà vostra (a cui Dio conservi lunga vita!) quand'anche non avessi un fratello, come ne ho uno, a cui io bramo una salute costante, io non dimanderei la successione al trono. Io non la chiederò mai, ne prendo Iddio testimonio, lo giuro per l'anima mia: in fede di che scrivo questo e lo firmo di mia propria mano. » Pietro non fu contento di questa risposta di suo figlio. Ei gli scrisse ancora il 19 gennaio 1716: « Io noto che voi non parlate che della successione al trono, come se io vi avessi dimandato il vostro consenso per una cosa che non dipende altro che da me..... Io non posso abbandonarvi ai vostri capricci: mutate condotta, rendetevi degno del trono, o entrate in un monastero. « Alessio rispose: Io voglio prendere l'abito monastico, e chiedo perciò il vostro consenso. » Suo padre non è contento ancora, e gli fissa un termine di sei mesi per pigliare un partito definitivo. Alessio, che indovinava qual sorte gli riservava suo padre, fugge e va dall'imperatore di Germania, indi a Napoli. Saputo il suo ritiro, il padre gli scrive queste parole il 10 luglio 1717: « Mi temete voi? io vi assicuro e vi prometto in nome di Dio e pel giudizio ultimo, che non vi farò soffrire alcuna punizione e vi amerò anzi più che in prima, se voi vi sottometterete alla mia volontà e ritornerete qua. » Su questa parola e questo giuramento di suo padre, Alessio ritorna a Mosca al cadere del gennaio 1718, e chiede perdono a suo padre in mezzo a tutta la corte. Il padre risponde che gli perdona, ma che per la sua condotta egli ha perduto il diritto di succedere al trono, e ch'egli deve rinunziarvi pubblicamente. — Primo spergiuro del padre, che ha promesso in nome di Dio di non infliggergli alcuna punizione. — Alessio firmò la chiesta rinunzia, la quale fu letta pubblicamente in chiesa, in presenza di Pietro I e di Alessio, in presenza di tutti i grandi della corte, della nobiltà e del clero, i quali gridarono al tempo stesso futuro czar il figlio adulterino di Pietro. Si poteva credere che l'affare fosse terminato e che il figlio fosse abbastanza punito da un padre che gli aveva giurato di non dargli nessun castigo. Conosciam meglio il tipo dello czar o *padre* russo. Alla fine di un lungo discorso, Pietro I dichiara al suo figliuolo che non otterrebbe il perdono di tutti i suoi delitti, se non dichiarando tutte le circostanze della sua fuga, quelli che gliel'avean consigliata o che ne avean avuto conoscenza. Per accalappiarlo meglio lo obbliga a rispondere ad una serie di dimande insidiose, che, per una parola od anche per un solo pensiero, potevano compromettere parenti ed amici. Tal è la crudele insidia che questo *padre* tende al suo figliuolo, dopo avergli giurato in nome di Dio e per l'ultimo giudizio che non gli farebbe patire alcuna punizione. In passato si lapidavano i falsi testimoni, gli spergiuri, poscia fu loro impresso il

marchio dell' infamia: in espettazione del giudizio ultimo e pubblico di Dio, spetta al *giurì* dell'umanità vedere se Pietro Romanow, detto Pietro il grande, non meriti molto più il titolo di Pietro lo spergiuro.

In mezzo a questo infame processo, Pietro ode che Eudossia, sua moglie legittima, da lui ripudiata e rilegata in un monastero, ha seguito l'esempio ch'egli stesso ha dato e si è fidanzata ad un generale russo. Incontanente egli fa flagellare Eudossia da due carnefici femmine, fa arruotar vivi l'arcivescovo di Rostof, suo confessore, il superiore del convento e due altri dignitari; le loro teste sono piantate ai quattro angoli di un patibolo, su cui è impalato il generale russo, il quale è intorniato da un circolo di gran pali su cui più di cinquanta preti e altri cittadini hanno il capo spiccato.

Dopo la nefanda strage di Mosca, Pietro va a Pietroborgo. Si credette che tutte le indagini intorno alla fuga di Alessio fossero terminate e gli sdegni dello czar alla perfine quietati. Ma fu un errore, e allora solamente si fece interamente manifesto. Si vuol sentire il conte di Ségur nella sua storia di Russia: esso è come una voce della posterità che comincia il giudizio di Dio in prima istanza.

« Colà soprattutto (nelle prigioni di Pietroborgo) Pietro si affanna e studia a torturar l'anima di suo figliuolo per cavarne sin la menoma ricordanza d'irritazione, d'indocilità o di ribellione; ei nota tutto ogni dì con un'orribil cura, gloriandosi da ogni confessione, aggiungendo gli uni agli altri tutti i sospiri, tutte le lagrime, tessendone un detestabil conto; sforzandosi infine di comporre un delitto capitale di tutte le velleità e pentimenti, ai quali pretende di dare un peso nella bilancia della sua giustizia. Indi, quando a forza d'interpretazioni egli crede di aver fatto dal nulla qualche cosa, si affretta di chiamar l'eletta dei suoi schiavi. Dice loro la sua opera maledetta; ne mostra loro l'iniquità feroce e tirannica con tale semplicità di barbarie e tale un candore di dispotismo che acceca il suo diritto di sovrano assoluto, come se esistesse un diritto fuori della giustizia.

» Posciachè, con questa lunga accusa, cotesto padrone assoluto reputa d'aver irrevocabilmente condannato, egli interpella i suoi: « *Essi hanno udito*, diss'egli, la lunga serie di misfatti quasi inuditi nel mondo di cui suo figlio è reo verso di lui, suo padre e suo sovrano. Si vede chiaro che esso solo avrebbe il diritto di giudicarlo; nondimeno egli viene richiedendoli di aiuto; *perocchè egli teme la morte eterna, tanto più che ha promesso il perdono a suo figlio e glielo ha giurato sul giudizio di Dio*... Spetta dunque a loro farne giustizia, senza considerazione pe' suoi natali, senza risguardi per la sua persona, affinchè la patria non sia punto lesa. » È vero che a quest'ordine chiaro e terribile egli ha mescolato queste parole rozzamente astute: che si deve sentenziare senza adularlo nè temere la sua disgrazia, se si decide che suo figlio non merita che una leggera punizione.

» Gli schiavi hanno compreso il loro padrone; essi vedono che orribile aiuto loro dimanda. Perciò i preti consultati non risposero che con citazioni dei loro libri santi, scegliendo in numero eguale quelle che condannano e quelle che perdonano, senza osare di mettere alcun peso nella bilancia, neppur la fede giurata, che temono di ricordare. Al tempo stesso i grandi dello stato,

centoventiquattro, hanno obbedito. Tutti ad una voce e senza esitare hanno pronunziato la morte; ma la loro sentenza condanna molto più lor medesimi che non la loro vittima. Vi si vedono i turpi sforzi che quella calca di schiavi faceva a cancellar lo spergiuro del loro signore; e come la loro vile menzogna aggiungendosi alla sua, la mette maggiormente in mostra.

» Quanto a lui, termina inflessibilmente; niente lo arresta, nè il tempo che passa sulla sua collera, nè i suoi rimorsi, nè il pentimento di uno sciagurato, nè la debolezza tremante, sottomessa, supplichevole! Finalmente, tutto ciò che d'ordinario, anche fra nemici stranii, ammansa e disarma, cade senza effetto sul cuore di un padre pel suo figliuolo. Ma più; com'egli è suo accusatore e suo giudice, così sarà anche suo carnefice. Il 7 luglio 1718, la dimane stessa del giudizio, egli va seguito da tutti i suoi grandi a ricever le ultime lagrime del suo figliuolo ed a mescolarvi le sue; e quando alla perfine lo si crede intenerito, manda a cercare la *gagliarda beranda* ch'egli stesso ha fatto apparecchiare! Impaziente, ne affretta l'arrivo con nuovo messo; gliela fa presentare come un salutare rimedio, e non si ritrae, profondamente tristo, è vero, se non dopo di aver avvelenato l'infelice che implorava ancora il suo perdono Indi attribuisce la morte della sua vittima, spirata alcune ore dopo fra spaventevoli convulsioni, allo spavento onde l'aveva percosso la sua sentenza! Egli non copre tutto questo orrore agli occhi de' suoi che con questa rozza apparenza; la giudica sufficiente ai loro costumi brutali, comandando loro del resto il silenzio, *e fu tanto bene obbedito che, se non erano le memorie di uno straniero, Bruce, testimonio, anzi attore in questo orribil dramma, la storia ne avrebbe per sempre ignorati i terribili ed ultimi particolari* (1). »

Aveva Pietro I appena fatto morire per veleno il suo figlio legittimo Alessio, che morì di morte naturale il figlio adulterino al quale riservava il trono. Pietro n' ebbe sì violenta afflizione che per tre giorni fu in preda alle convulsioni della disperazione. Col tempo altre afflizioni fecero dimenticar questa. L' avventuriera Catterina, moglie del soldato svedese, si disgustò dell' imperiale adultero e gli antepose un giovane della corte. Lo czar fece spiccare il capo al giovane e lo piantò sopra un palo nel luogo ove condusse Catterina a diporto. Una tal gentilezza annunziava alcun che di molto più tragico; ma per buona ventura lo czar morì il 28 gennaio 1725 a cinquantatre anni; e morì, dice la storia, di una malattia vergognosa, quantunque si aggiunga che il veleno vi avesse avuto un po' la mano. L'avventuriera Catterina, la moglie del soldato svedese, la prostituta dello czar, fu riconosciuta imperatrice di tutte le Russie, pel credito di Menzikoff, favorito dello czar defunto, il quale di tanto in tanto gli menava schiaffi e colpi di canna, che però non lo rendean punto schiavo meno sommesso. Catterina regnò due anni e mezzo per la mano di Menzikoff, suo primo od anche suo secondo signore, posciachè essa ebbe abbandonato suo marito, il soldato svedese. Alla morte di Catterina, Menzikoff fece gridar imperatore Pietro II, figlio dello sciagurato Alessio, scannato da suo padre. Per regnare in nome di lui, Menzikoff, i cui natali sono sconosciuti, lo fidanzò a una sua figlia. Ma egli fu sbalzato dai Dolgorouki, ed esiliato in Siberia

(1) Storia di Russia, del generale conte di Ségur, lib. 10, cap. 5.

con due figliuole, e Pietro II morì del vaiuolo nel 1730 a soli quindici anni. I Dolgorouki diedero la corona imperiale, non alle figlie di Pietro il grande, ma alla principessa Anna, figlia d'Ivano V, fratello primogenito di Pietro. I Dolgorouki credevano di regnare sotto il nome della nuova imperatrice; Bireno, nuovo favorito, li esiliò in Siberia, indi li richiamò per farne perir due sulla ruota, squartar due altri, spiccare il capo a tre, spogliare il resto della famiglia di tutti i suoi beni e rilegarla lungi da Mosca. Bireno fece perire ne' supplizi quasi dodicimila persone e ne esiliò da oltre ventimila. Tale fu lo spirito di governo dell'impero russo sin dalla sua fondazione, e non è per anco mutato (1).

Colui che rispettava sì poco l'umanità e la giustizia non poteva rispettar maggiormente la religion vera, la quale comanda di essere giusto, umano, misericordioso. Perciò il cristianesimo in monte è molto meno libero nell' impero russo che nell'impero turco. Il fondatore di quest'impero non volea religione che per soggettare tutti i russi al dispotismo di un solo. Verso la fine del secolo decimosesto noi abbiam veduto un patriarca di Costantinopoli, Geremia II, riparato in Russia, pretendere di conferire al metropolitano di Mosca il titolo di patriarca. Questo solo nome dava un'ombra di indipendenza. Pietro I lo soppresse verso la fine del secolo decimosettimo e istituì invece del patriarca un comitato ecclesiastico di più membri, i quali fanno giuramento di riconoscere l'imperatore qual loro giudice supremo. Questo comitato, chiamato in Russia il *santo sinodo*, è presieduto a' dì nostri in nome dell'imperatore, da un colonnello di cavalleria. Avendo alcuni vescovi proposto di ristabilire la dignità patriarcale, Pietro apparve improvvisamente in mezzo a loro, e gettata sul tavolo la sua scimitarra, disse: Ecco il vostro patriarca, voi non ne avrete altro. In questa guisa lo czar moscovita decise a colpi di sciabola ciò che i russi crederanno o non crederanno da un anno all'altro. Il dispotismo credeva così di unire ogni cosa a suo profitto; ma pare già che vada ingannato. Giuseppe de Maistre diceva fin dal 1819: « La chiesa russa in particolare ha nel suo seno più nemici di qualunque altra; il protestantismo vi penetra da ogni parte. Il *rascolnismo*, che si potrebbe chiamare l'*illuminismo* delle campagne, si va ogni dì rafforzando; già i suoi figli si annoverano a milioni, e le leggi non oserebbero più compromettersi con lui. L'*illuminismo*, che è il *rascolnismo* delle sale, si appicca alle carni dilicate che la mano rozza del *rascolnic* non potrebbe aggiungere. Altre potenze vieppiù pericolose agiscono dal canto loro, e tutte si moltiplicano a danni della massa che divorano. Corrono certamente le gran differenze tra le sette inglesi e le sette russe, ma il principio è il medesimo. È la religion nazionale che lascia sfuggir la vita e gl'*insetti* se ne impadroniscono (2).»

La voce *rascolnic* nella lingua russa significa letteralmente *scismatico*. La scissione disegnata da questa espression generica originò da un'antica traduzion della bibbia, alla quale i *rascolnics* si attengono caldissimamente, e che contiene testi alterati secondo loro, nella versione di cui fa uso la chiesa russa. In questo fondamento essi medesimi si chiamano *uomini dell'antica fede* o *vecchi*

(1) La Russia nel 1839, tom. 3. lett. 26. Lévesque, Storia di Russia, sull'anno 1718.

(2) Del papa, tom. 2, cap. 3.

credenti, staroversi. In breve tempo la setta originale si divise e suddivise, come avvien sempre, al punto che oggi vi sono forse in Russia quaranta sette di *rascolnics*. Tutte sono stravaganti, e talune abbominevoli. Del resto i *rascolnics* in massa *protestano* contro la chiesa russa, come questa contro la chiesa romana. Il *rascolnismo* non ispaventa nè offende la nazione in corpo e neppur qualunque altra religion falsa; le alte classi non si occupano di esso che per riderne. Rispetto al sacerdozio, non attenta nulla sui dissidenti, perchè egli sente la sua impotenza, e perchè inoltre lo spirito di proselitismo deve mancargli per essenza. Il *rascolnismo* non esce dalla classe del popolo; ma il popolo è pur qualche cosa, *non foss'egli che di trenta milioni* (1).

Nel viaggio che Pietro I fece in Francia, mentre regnava Luigi XV colla reggenza del duca d'Orléans, alcuni dottori *rascolnics* della Sorbona, gli proposero di riunire la sua chiesa alla chiesa latina mediante le libertà gallicane. Vi fu un principio di carteggio con alcuni vescovi russi. Nel 1718 lo czar terminò l'affare nel seguente modo. Egli aveva alla sua corte un pazzo, chiamato Zotof, che era già stato suo maestro di calligrafia. Lo creò principe-papa. Il papa Zotof fu messo in trono con gran cerimonia da buffoni ubbriachi; quattro tartaglioni lo arringarono; egli creò de' cardinali e andò in processione in capo a loro. Queste feste non erano certo nè galanti, nè ingegnose, poichè vi presiedevano la crapula, la rozzezza e l'ubbriachezza. Fu l'anno seguente, 1719, che lo stesso czar pose a morte il suo figlio legittimo per lasciare il trono ad un bastardo. Alcun tempo dopo venne fatta nuova cerimonia col papa russo, il matto Zotof, di ottantaquattro anni. Lo czar immaginò di fargli sposare una vedova della sua età e di celebrar solennemente queste nozze; egli fece fare l'invito da quattro tartaglioni; alcuni vecchioni decrepiti conducevano la sposa, quattro dei più grossi uomini della Russia servivano da lacchè; la musica era sopra un carro tirato da orsi che venivan punzecchiati con punte di ferro, e che coi loro ululati formavano un contrabasso degno delle melodie che si suonavano sul carro. Gli sposi furono benedetti nella cattedrale da un prete cieco e sordo, al quale erano stati posti gli occhiali.

Questo è insomma l'incivilimento morale e religioso che Pietro I recò ai russi. Per trovare alcun che di simile, si vuol cercare nelle crapule imperiali del Basso-Impero sotto Costantino Copronimo o l'ubbriacone; oppure nelle taverne di Vittemberga, ove, fra' vasi di birra, Lutero e Melantone disegnano colla matita il loro papa-asino, il loro papa-troia. Speriamo che i russi, popolo altamente valoroso, benevolo, spiritoso, ospitaliero, penserà un giorno da se medesimo, vedrà un giorno da sè, leggerà un giorno con attenzione ciò ch'egli stesso professa intorno al primato del papa. I libri rituali della chiesa russa presentano a tale riguardo confessioni così chiare, espresse e potenti che si dura fatica a comprendere come la coscienza che consente a pronunziarle ricusi di rendervisi. Da qualche tempo si trovano nel commercio tanto a Mosca quanto a Pietroborgo, alcuni esemplari di questi libri mutilati ne' luoghi troppo importanti, ma in nessun luogo questi testi decisivi si possono meglio leggere che negli esempi donde sono stati tolti (2).

(1) Del papa, tom. 2, cap. 3.

(2) Ib., tom. 1, cap. 10.

La chiesa russa consente dunque a cantar l'inno seguente: O s. Pietro principe degli apostoli! primate apostolico! pietra inamovibile della fede, in ricompensa della tua confessione; eterno fondamento della chiesa, pastore del gregge parlante, portatore delle chiavi del cielo, eletto fra tutti gli apostoli per essere, dopo Gesù Cristo il primo fondamento della santa chiesa, ti allegra! Ti allegra, colonna inconcussa della fede ortodossa, capo del collegio apostolico! — Essa aggiunge: « Principe degli apostoli, tu hai abbandonata ogni cosa, ed hai seguito il maestro dicendogli: Io morrò con te; con te io vivrò una vita felice: tu sei stato il primo vescovo di Roma, l'onore e la gloria della grandissima città: sopra di te si è assodata la chiesa (1). »

La stessa chiesa non ricusa di ripetere nella sua lingua queste parole di s. Giovanni Crisostomo: « Dio disse a Pietro: Tu sei Pietro, e gli diede questo nome, perchè sopra di lui, come su soda pietra, Gesù Cristo fondò la sua chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei; perchè avendone il Creatore medesimo posto il fondamento, che assodò colla fede, qual forza potrebbe opporsi a lui? Che potrò io dunque aggiungere alle lodi di questo apostolo, e che si può immaginare oltre il discorso del Salvatore, che chiama Pietro beato, che lo chiama Pietro, e dichiara che su questa pietra egli edificherà la sua chiesa? Pietro è la pietra ed il fondamento della fede; a questo Pietro, apostolo supremo, il Signore stesso ha dato l'autorità dicendogli: Io ti do le chiavi del cielo, ecc. Che direm noi dunque a Pietro? O Pietro! oggetto delle compiacenze della chiesa, luce dell'universo, colomba immacolata, principe degli apostoli, sorgente dell'ortodossia (2). »

La chiesa russa che parla in termini così magnifici del principe degli apostoli, soggiunge il conte de Maistre, non è meno espressiva intorno a' suoi successori; ne citerò alcuni esempi:

Primo e secondo secolo. « Dopo la morte di s. Pietro e de' suoi due successori, Clemente tenne saviamente a Roma il timone della navicella, che è la chiesa di Gesù Cristo; » e in un inno in onore di questo medesimo Clemente, la chiesa russa gli dice: « Martire di Gesù Cristo, discepolo di Pietro, tu imitasti le sue virtù divine, e ti mostrasti così il vero erede del suo trono. » Nel quarto secolo, essa dice a papa s. Silvestro: « Tu sei il capo del sacro concilio; tu hai illustrato il trono del principe degli apostoli; divino capo dei santi vescovi, tu hai confermato la dottrina divina, tu hai chiuso la bocca empia degli eretici. »

Essa dice a s. Leone nel quinto secolo: « Qual nome ti darò io oggi? Ti chiamerò io l'araldo maraviglioso e il fermo sostegno della verità, il venerabile capo del supremo concilio, il successore al trono supremo di s. Pietro, l'erede dell'invincibil Pietro e il successore del suo impero? » Essa dice a papa s. Martino nel settimo secolo: « Tu onorerai il trono divino di Pietro, e tu hai illustrato il tuo nome mantenendo la chiesa su questa pietra inconcussa, gloriosissimo maestro di ogni dottrina ortodossa; organo veridico de' precetti sacri, intorno al quale si unirono tutto il sacerdozio e tutta l'ortodossia per anatematizzare l'eresia. »

Nella vita di s. Gregorio II, secolo ottavo, un angelo dice al santo

(1) Del papa, tom. 1, cap. 10.

(2) Ib.

pontefice: « Dio ti ha chiamato perchè tu sii il vescovo sovrano della sua chiesa e il successore di Pietro, principe degli apostoli.» Altrove, la stessa chiesa presenta all' ammirazione dei fedeli la lettera di questo santo pontefice, che scriveva all'imperator Leone l'isaurico, intorno al culto delle immagini: « Il perchè noi, quali investiti della potestà e della SOVRANITA' di s. Pietro, noi vi vietiamo, ecc. (1).»

E nella medesima raccolta che ha fornito il testo precedente si legge un passo di s. Teodoro Studita, il quale dice a papa Leone III: « O tu, pastore supremo della chiesa che è sotto il cielo, aiutaci nell'estremo de' pericoli, sostieni le veci di Gesù Cristo. Stendi a noi una mano protettrice per assistere la nostra chiesa di Costantinopoli; mostrami il successore del primo pontefice del tuo nome. Egli usò rigore contro l'eresia di Eutiche, fa anche tu lo stesso contro quella degl' iconoclasti. Presta l'orecchio alle nostre preghiere, o tu, capo e principe dell'apostolato, eletto da Dio medesimo per essere il pastore del gregge parlante; perocchè tu sei realmente Pietro, poichè tu occupi e fai brillare la sede di Pietro. A te Gesù Cristo ha detto: Conferma i tuoi fratelli. Ecco il tempo e il luogo di eseguire i tuoi diritti; aiutaci, poichè Dio te ne ha data la potestà, poichè è per questo che tu sei il principe di tutti (2).»

Non contenta di stabilir così la dottrina cattolica colle confessioni più chiare, la chiesa russa consente ancora a citar fatti che mettono in tutta la sua luce l'applicazione della dottrina. Così per esempio, ella celebra papa s. Celestino, « che, fermo co' suoi discorsi e colle sue opere nella via che gli avean disegnata gli apostoli, depose Nestorio, patriarca di Costantinopoli, dopo fatte manifeste nelle sue lettere le bestemmie di quest'eretico.» E papa s. Agapito, che depose l'eretico Antimo, patriarca di Costantinopoli, gli dice anatema; consacrò poscia Menna, personaggio di una dottrina irriprovevole, e lo collocò sulla medesima sede di Costantinopoli. — E papa s. Martino, che si gettò come un leone sugli empi, separò dalla chiesa di Gesù Cristo Ciro, patriarca di Alessandria; Sergio, patriarca di Costantinopoli; Pirro e tutti i loro aderenti (3).»

Se si domandi come una chiesa che recita ogni giorno simili testimonianze neghi nonpertanto con ostinazione il primato del papa, rispondo che l'uomo è condotto oggi da ciò che ha fatto ieri; che non è facile cancellare le liturgie antiche, e che si seguono per abitudine, anche contraddicendole per sistema; che finalmente i pregiudizi più ciechi e al tempo stesso più incurabili sono i pregiudizi religiosi. In questo genere non si ha diritto di stupir di nulla. Del resto le testimonianze sono tanto più preziose perchè combattono al tempo medesimo la chiesa greca, madre della chiesa russa, che non è più sua figlia.

Giuseppe de Maistre osserva intorno a ciò essere cosa assai comune l'udir confondere nelle conversazioni la chiesa russa e la chiesa greca. E nondimeno non vi è cosa più evidentemente falsa. La prima fu per verità, nel suo principio, provincia del patriarca greco; ma avvenne ad essa ciò che avverrà necessariamente ad ogni chiesa non cattolica, che, per la sola forza delle cose, finirà sempre per non dipendere che dal suo sovrano temporale... Non vi è dunque più chiesa greca fuor della Grecia; e quella di

(1) Del papa tom, 1, cap. 10.

(2) Ib. (3) Ib.

Russia non è greca, come non è copta od armena. Essa è sola nel mondo cristiano, non meno strania al papa, il quale la disconosce, che al patriarca greco separato, il quale sarebbe avuto uno stolto se avvisasse di mandare alcun ordine a Pietroborgo. L'ombra stessa di ogni coordinazione religiosa è scomparsa pe' russi insiem col loro patriarca; la chiesa di questo gran popolo, interamente isolata, non ha nemmen più capo spirituale che abbia un nome nella storia ecclesiastica. Quanto *al santo sinodo*, si deve professare a ciascuno de' suoi membri, presi a parte, tutta l'immaginabile considerazione; ma considerandoli in corpo non vi si vede altro che il concistoro nazionale, perfezionato dalla presenza di un rappresentante civile del principe che esercita precisamente su questo comitato ecclesiastico la stessa preminenza che il sovrano esercita sulla chiesa in generale (1).

Rispetto alla Svezia luterana, da Gustavo Adolfo sino a Carlo XII, essa fu nelle mani della provvidenza una verga di ferro per punire i popoli del nord: nel 1718, alla morte di Carlo XII, ucciso da uno de' suoi, questa verga di ferro fu spezzata e gettata al rifiuto delle nazioni, ove si trova tuttavia. Carlo XII aveva di gran doti: sotto la mano cattolica di un Fénélon egli sarebbe riuscito un grand'uomo; allevato da mani protestanti non fu che un uom singolare, più pazzo che savio. Il suo predecessore Carlo X colle sue guerre e vittorie voleva soggiogare il nord dell'Alemagna, indi invader l'Italia, secondo Alarico, e soggettar di bel nuovo Roma agli ostrogoti. Come si vede, l'umanità non ha scapitato gran fatto nello scadimento e nell'annullamento politico della Svezia.

(1) Del papa, tom. 1, cap. 10.

Altre nazioni ne piglieranno il luogo nell'immenso ovile del supremo pastore. Noi abbiam veduto la provvidenza riaprir la Cina al vangelo, e i gesuiti entrarvi dopo il p. Ricci, preparando la via al cristianesimo colle scienze umane.

Morto il padre Ricci nel 1610, la sua missione fu interrotta dalle rivoluzioni che avvennero nella Cina: ma quando l'imperatore tartaro Cunchi salì il trono, nominò il padre Adamo Schall presidente del tribunale delle matematiche. Cunchi morì, e durante l'età minorenne di suo figlio Khang-hi, la religione cristiana fu esposta a nuove persecuzioni. Uscito de' minori l'imperatore, il calendario si trovò in gran confusione, e bisognò richiamare i missionari. Il giovane principe si volse al p. Verbiest, successore del p. Schall, morto nel 1666. Egli fece esaminare il cristianesimo dal tribunale dei riti dell'impero, e minutò di sua propria mano la memoria dei gesuiti. Dopo maturo esame i giudici dichiararono che la religion cristiana era buona e non conteneva nulla di contrario alla purezza de' costumi ed alla prosperità degl' imperi. — Cosa degna de' discepoli di Confucio, osserva Châteaubriand, era il pronunziar simile sentenza in favore della legge di Gesù Cristo. Poco dopo questo decreto, il p. Verbiest chiamò da Parigi i dotti gesuiti che hanno portato l'onor del nome francese sin nel cuor dell'Asia.

» Il gesuita che andava alla Cina partiva armato del telescopio e del regolo. Egli appariva alla corte di Pechino coll'urbanità della corte di Luigi XIV, ed intorniato dal corteo delle scienze e delle arti. Svolgendo carte geografiche, facendo globi e sfere, egli insegnava ai mandarini stupefatti il vero corso degli astri e il vero nome di colui che li dirige

nelle loro orbite. Non dissipava gli errori della fisica che per assalir quelli della morale; ricollocava nel cuore, come nella sua vera sede, la semplicità che sbandiva dallo spirito; ispirando ad un'ora, co' suoi costumi e col suo sapere, una profonda venerazione pel suo Dio ed un'alta stima per la sua patria.

» Era bello per la Francia il vedere que' semplici religiosi regolare nella Cina i fasti d'un grande impero. Si proponevano questioni da Pechino a Parigi; la cronologia, l'astronomia, la storia naturale fornivano argomenti di strane e dotte discussioni. I libri cinesi erano tradotti in francese, i francesi in cinese. Il padre Parennin, nella sua lettera diretta a Fontenelle, scriveva all'accademia delle scienze: — Signori, voi sarete forse meravigliati che io vi mandi da così lungi un trattato di anatomia, un corso di medicina, e quistioni di fisica scritte in una lingua a voi sconosciuta; ma la vostra meraviglia cesserà quando vedrete che sono le vostre proprie opere che io vi mando vestite alla tartara (1). — Bisogna, dice Chateaubriand, leggere dal principio alla fine questa lettera, donde spirano l'urbanità e lo stile degli onesti, quasi dimentico a' dì nostri. — Il gesuita Parennin, dice Voltaire, uom famoso per le sue cognizioni e la saviezza del suo carattere, parlava benissimo il cinese ed il tartaro... Egli è conosciuto principalmente per le sue risposte savie ed istruttive sulle scienze della Cina alle dotte difficoltà di uno de' nostri migliori filosofi (2).

» Nel 1711 l'imperatore della Cina diede ai gesuiti tre iscrizioni da lui stesso composte per una chiesa che faceva edificare a Pechino. Quella del frontone diceva: AL PRINCIPIO DI OGNI COSA. Sull'una delle due colonne del peristilio si leggeva: ESSO È INFINITAMENTE BUONO E INFINITAMENTE GIUSTO, EGLI ILLUMINA, SOSTIENE, REGOLA OGNI COSA CON SUPREMA AUTORITÀ E CON SOVRANA GIUSTIZIA. L'ultima colonna era coperta da queste parole: EGLI NON EBBE PRINCIPIO E NON AVRÀ PUNTO FINE; EGLI HA PRODOTTO OGNI COSA SIN DAL PRINCIPIO; EGLI È COLUI CHE LE GOVERNA E NE È IL VERO SIGNORE. Chiunque si interessa alla gloria del suo paese, nota Châteaubriand, sarà vivamente commosso, vedendo poveri missionari francesi dare simili idee di Dio al capo di molti milioni di uomini: che nobile uso della religione! Il popolo, i mandarini, i letterati abbracciavano in folla la nuova dottrina: le cerimonie del culto avean soprattutto un successo prodigioso. — Prima della comunione, dice il padre Prémare, citato dal padre Foquet, io pronunciava ad alta voce gli atti che si possono fare accostandosi a questo divin sacramento. Quantunque la lingua cinese non sia feconda in affezioni di cuore, pur ciò ebbe gran successo... Io notai sui volti di que' buoni cristiani una divozione che non aveva per anco veduta (3). —

» Loukang, aggiunge lo stesso missionario, m'aveva eccitato piacere per le missioni della campagna. Io uscii dal borgo e trovai tutte quelle povere genti che lavoravano dall'un canto e dall'altro; mi accostai ad uno che mi pareva avesse una fisonomia lieta e gli parlai di Dio. Egli mi sembrò contento di quello che diceva, e m'invitò per onore ad andar nella sala degli anziani o antenati. È la più bella casa del borgo; essa è comune a tutti gli abitanti; perchè essendosi fatto da gran tempo il co-

(1) Lettere edificanti, tom. 19.
(2) Secolo di Luigi XIV, cap. 39.
(3) Lettere edificanti, tom. 17.

stume di non maritarsi fuor di paese, essi sono oggidì tutti parenti fra loro ed hanno i medesimi avi. Quivi dunque molti, dismettendo il lavoro, accorsero per udire la santa dottrina (1) ». Non è questa forse una scena dell'odissea, o meglio della bibbia?

Un impero, i cui costumi inalterabili logoravano da poi due mila anni il tempo, le rivoluzioni ed i conquisti, questo impero si tramuta alla voce di un religioso cristiano, partito solo dal cuor dell'Europa. I pregiudizi più radicati, le consuetudini più antiche, una credenza religiosa consecrata da secoli, tutto cade e si dilegua al solo nome del Dio del vangelo. « In quella che noi scriviamo, dice Châteaubriand sul declinare della rivoluzion francese, in quella che il cristianesimo è perseguitato in Europa, si propaga esso nella Cina. Questo fuoco che si era creduto spento si è riacceso, come avvien sempre dopo le persecuzioni. Quando si trucidava il clero in Francia e si spogliava de' suoi beni e de' suoi onori, le ordinazioni segrete erano sopra ogni numero, i vescovi proscritti furono spesso obbligati ricusare il sacerdozio a giovani che volevano volare al martirio. La qual cosa prova per la millesima volta come hanno disconosciuto il suo spirito coloro che hanno creduto di distruggere il cristianesimo accendendo i roghi. Tutto al contrario delle cose umane, la cui natura è di perir nei tormenti, la vera religione cresce e si rafforza nell'avversità: Dio l'ha improntata del medesimo segno che la virtù (2). »

Ferdinando Verbiest, nato verso il 1630 a Bruges, abbracciata la regola di s. Ignazio, fu mandato alle missioni della Cina nel 1659, col padre Filippo Couplet. Verbiest vi si consacrò primieramente alla predicazione del vangelo nella provincia di Chensi; ma il padre Schall, consapevole del suo ingegno, lo chiamò a Pechino, e non fu tardo ad associarlo alle sue fatiche astronomiche. Durante l'età minorenne dell'imperatore Khang-hi, levatasi una violenta persecuzione contro i cristiani, Verbiest ebbe comune la sorte de' suoi confratelli, e fu gettato in oscura prigione. Poscia, eletto presidente del tribunale delle matematiche, diede lezioni di questa scienza all' imperatore e compose una grammatica tartara. Nel 1681 fu incaricato da questo principe di dirigere la fonderia delle artiglierie da sostituirsi alle antiche ch' erano inservibili. L' operazione riuscì, nonostante il difetto d' intelligenza o il mal volere degli operai che lavoravano sotto i suoi ordini, ed ebbe la fortuna di poter offrire all' imperatore un parco di trecento pezzi, il più di campo. Veduto l'effetto di questa nuova artiglieria, l'imperatore spogliò il proprio manto e ne vestì il gesuita. Il pio missionario adoperava il suo credito sol per procacciar nuovi vantaggi alla religione, e non disperava di vederla stabilita sin nelle province più remote dell' impero. Perciò ricevette da papa Innocenzo XI un breve, nel quale il sommo pontefice approvava la sua condotta nella Cina, biasimata dai missionari domenicani. Egli offrì nel 1683 all' imperatore il *Calcolo degli eclissi di sole e di luna per due mila anni*, formante trentadue volumi di carte colla loro spiegazione. Questo bel lavoro gli valse nuovi favori dell' imperatore. Il padre Verbiest agevolò l'ammessione alla Cina del padre Lecomte e de' suoi compagni,

(1) Lettere edificanti, tom. 17.

(2) Châteaubriand, Genio del cristianesimo, lib. 4, Missioni, cap. 3.

e procacciò loro la facoltà di andare a Pechino; ma non ebbe il contento di riceverveli, perchè una breve malattia lo rapì il 28 gennaio 1688. Le molte sue opere sono di due sorta: le une relative alla teologia, in cui tratta dell'eucaristia, della penitenza, della rimunerazione del bene e del male; le altre, in assai maggior numero, trattano argomenti di fisica e di astronomia (1).

Dopo coltivate lungamente e con successo le cristianità stabilite nella Cina, il padre Couplet fu rimandato in Europa per render conto al sommo pontefice dello stato fiorente di queste cristianità lontane e per ottenere altresì dalle case della sua compagnia un nuovo aiuto di operai apostolici, i quali venivan manco alla copiosa messe che presentava allora la Cina. Il padre Couplet riuscì nel suo viaggio, ma non rivide più la Cina, sendo perito in una tempesta nel 1692. Si hanno di lui: 1° una traduzion latina delle tre opere di Confucio; 2° un catalogo dei padri della compagnia di Gesù che, dopo morto s. Francesco Saverio, dal 1581 al 1681, hanno propagato la fede del Cristo nell' impero cinese; 3° *Storia di una nobil dama, Candida Hiu, cristiana della Cina, che morì nel 1680*; 4° *Tavola genealogica di tre famiglie imperiali della monarchia cinese*; 5° *Relazione sullo stato della mission cinese dopo il ritorno dei padri gesuiti dal loro esilio a Canton nel* 1671 (2).

Un gesuita siciliano aiutò il padre Couplet nella traduzion latina delle opere di Confucio. Prospero Intorcetta, nato a Piazza in Sicilia, avea sedici anni, allorchè fuggì dal collegio di Catania e andò a Messina desideroso di dedicarsi alle missioni straniere. Avendo alla perfine i superiori de' gesuiti di questa città ottenuto il consenso dei genitori del giovane Intorcetta, gli diedero l'abito, e dopo studiata teologia, lo mandarono alla Cina col padre Martini e quindici altri religiosi della compagnia. La navigazione fu lunga e pericolosa: il padre Intorcetta rimase qualche tempo a Macao, vi fece i quattro voti della sua professione religiosa, e finalmente entrò nella Cina il 1659. Sulle prime egli fermò la sua residenza nella provincia di Kiang-si, ove i suoi superiori commisero alle cure di lui la cristianità di Kien-tsaian, che da oltre vent'anni era senza pastore. Questo zelante missionario vi edificò una nuova chiesa, e in due anni battezzò circa duemila neofiti. Avendolo il governatore denunziato al vicerè della provincia, lo fece credere capo di una masnada di scherani che in numero di cinquecento disertavano la contrada; la chiesa fu demolita e il padre obbligato a nascondersi. Levatasi una persecuzion generale nel 1664, egli fu arrestato, condotto a Pechino, condannato col più de' suoi confratelli ad una fiera battitura ed all'esilio nella Tartaria; ma la sentenza fu temperata, mandandolo in prigione a Canton. Quivi ventiquattro suoi compagni di cattività avendo fatto venir da Macao un altro religioso per stare in prigione in sua vece, lo deputarono a Roma al generale, affine di esporgli il tristo stato di questa missione e il bisogno che aveva di pronto aiuto, poichè non v'erano in quel vasto impero altro più che quaranta missionari del suo ordine. I cristiani della sua provincia erano in tanta povertà che non poterono radunare che venti scudi d'oro per le spese del suo viaggio. Confidando nondimeno nella provvidenza, egli s'imbarcò e giunse a Roma nel 1671. Non tardò guari a tornar da' suoi

(1) Biogr. univ., tom. 48, (2) Ib., t. 10.

compagni, che fu consolato in trovar liberi. Egli visse tanto da patir la nuova persecuzione del 1690, e nonostante la vecchiaia e le infermità sue, comparve davanti a diversi tribunali, e mostrò tal coraggio e intrepidezza da costringere all'ammirazione di lui i suoi giudici medesimi. Egli terminò la sua faticosa carriera il 13 ottobre 1696 (1).

Il suo compagno, padre Martini di Trento, fu ammesso nella compagnia a diciassette anni, e, dopo studiata filosofia nel collegio romano, eletto per le missioni della Cina. Egli passò quattro anni in istudiar la lingua ed i costumi degli abitanti, e fu poscia eletto superiore della missione di Hang-tcheou. Incaricato nel 1651 di ritornare a Roma per esporvi lo stato ed i bisogni delle missioni, egli corse nel viaggio gravi pericoli. Sbalzata la nave dai flutti sulle coste d'Irlanda ed Inghilterra, fu spinta fin sulla punta della Norvegia; onde fu costretto tornare in Olanda, e non giunse a Roma che tre anni dopo partito dalla Cina. Renduto conto dello scopo del suo viaggio, fu mandato in Portogallo, ove si imbarcò per tornare in oriente con diciassette giovani missionari. La sua nave fu di bel nuovo sbattuta dalle tempeste; cadde in poter de' pirati, che fecero di lui il più aspro governo; finalmente, dopo una navigazione di due anni, ne' quali soccombettero sette de' suoi compagni, afferrò, affranto dalle fatiche, il porto di Macao. Egli si affrettò di entrar nella sua provincia, ove operò gran copia di conversioni; ristorò ed abbellì le antiche chiese e ne rizzò di nuove, ed era già sul cominciare più grandi cose, quando cadde malato. Il suo ingegno e le sue virtù gli avevano acquistato l'amicizia dei mandarini, che gli rendettero frequenti visite e non trascuraron nulla per procacciargli qualche sollievo. Egli sopportò con pazienza e rassegnazione i dolori che lo tribolavano, e morì il 6 giugno 1661, lamentato da tutti. Si hanno di lui: 1° *L'Atlante cinese*, l'opera più compiuta ed esatta che fosse uscita sopra la Cina. 2° *Prima decade della storia cinese*, essa è stata tradotta in diverse lingue e il meritava, poichè questo libro, tratto dal Martini da un originale cinese, è la prima opera tradotta dal cinese, in cui siensi trovate alcune particolarità sugli avvenimenti della storia cinese ne' tempi che precedettero l'êra cristiana. 3° *Della guerra de' tartari in Cina.* 4° *Breve relazione sul numero e la qualità de' cristiani fra i cinesi.* Il p. Martini inoltre ha tradotto dal latino in cinese alcuni *Trattati dell'esistenza e degli attributi di Dio* — *Dell' immortalità dell' anima*, per Lessio; — *Dell'amicizia*, estratto dalle opere di Cicerone, di Seneca, ecc,; ed una confutazione del *Sistema di Pitagora sulla trasmigrazione delle anime* (2).

Nel 1685, sei missionari gesuiti partirono da Parigi per la Cina insieme coll'ambasciatore francese a Siam; erano i padri Bouvet, Gerbillon, Visdelou, Fontaney, Lecomte e Tachard. Quest' ultimo rimase nel regno di Siam, vi condusse nuovi missionari ed accompagnò nel 1688 gli ambasciatori che il re di Siam mandava a papa Innocenzo XI ed a Luigi XIV. Gli altri cinque, giunti alla Cina il 23 luglio 1687, furono chiamati a Pechino, donde ebbero facoltà di ritirarsi nelle province, eccettuati i padri Bouvet e Gerbillon, che l'imperatore volle vicini a sè. Poscia ch'ebbero, per suo ordine, imparata la lingua tartara, l'imperatore incaricò il secondo con Pe-

(1) Biogr. univ., tom. 21.

(2) Ib., tom. 27.

reira altro gesuita, di seguire come interprete, gli ambasciatori ch'egli mandava a Niptchou, per regolar co' russi, sotto Pietro I, i confini dei due imperi. Khang-hi stimò di dover ricompensare Gerbillon eleggendolo insieme con Bouvet, a suoi maestri di matematiche. Questo principe viveva con essi in tanta dimestichezza che li faceva sedere allato a sè sulla medesima seggiola. Essi tradussero e composero diversi libri per uso di lui. Gerbillon, ch'era sempre allato all'imperatore e ne otteneva ogni giorno nuove grazie, chiese l'esercizio pubblico della religion cristiana; il che gli venne conceduto con editto del 22 marzo 1692. Essendo l'imperatore stato preso dalla febbre terzana per un effetto della sua applicazione allo studio, e risanatone per le cure di Bouvet e di Gerbillon, egli rimunerò un tal benefizio concedendo a' gesuiti un'area in vicinanza del suo palazzo per costruirvi a sue spese una casa ed una cappella. Le relazioni aggiungono che Gerbillon, il quale avrebbe voluto convertire questo principe alla fede, non fallì nel suo disegno se non perchè fu attraversato dalla corte. Egli possedeva diverse lingue, poichè fu incaricato dall'imperatore di conversare in italiano coll'ambasciatore di Moscovia nella Cina, nel 1693. Giovanni Francesco Gerbillon che era nato a Verdun in Lorena il dì 11 gennaio 1654, morì a Pechino il 25 marzo 1707. Si ha di questo rispettabile missionario: 1° *Elementi di geometria*, tratti da Euclide e da Archimede; 2° *Geometria pratica e speculativa.* Queste due opere, composte in cinese e in tartaro, furono stampate a Pechino; 3° *Due lettere*, con una relazione di otto viaggi nella gran Tartaria, fatti dal 1688 al 1698. Gli autori della *Storia generale de' viaggi* rendon lode all'esattezza dell'autore, il quale potè fare osservazioni più estese e più sicure di quello che se ne possa sperare dagli altri viaggiatori. Di fatto, aggiunge Abele Rémusat, dal quale prendiamo queste particolarità, tutto quello che sappiamo della gran Tartaria ci vien dai gesuiti francesi e segnatamente da Gerbillon (1).

Il p. Gioachino Bouvet, nato nel Mans, ebbe ordine dall'imperatore di tornare in Francia e di ricondurre quanti nuovi missionari potesse, cotanto era soddisfatto de' lor servigi. Bouvet ritornò dunque in patria nel 1697 e fu latore di quarantanove volumi cinesi che l'imperatore mandava a Luigi XIV. Questi volumi furono rimessi dal missionario alla biblioteca reale, la quale non possedeva altro che quattro opere cinesi, state trovate fra i manoscritti del cardinal Mazarino. Verso il cadere del medesimo anno Luigi XIV diede al gesuita missionario una raccolta di tutte le stampe, legata superbamente, e lo incaricò di presentarla da parte sua all'imperator cinese. Il p. Bouvet partì poco dopo per la Cina, ove giunse nel 1699, accompagnato da altri dieci missionari, tra i quali erano i padri Prémare, Regis, ed il celebre Parennin. Finalmente, dopo divise per quasi cinquant'anni le fatiche coi missionari, sia in servigio della corte, sia nel ministero apostolico, quest'uomo pio e valente morì a Pechino nel 1732 di settant'anni circa. Il p. Bouvet lasciò 1° *Quattro relazioni* di diversi viaggi da lui fatti nel corso delle sue missioni; 2° *Stato presente della Cina* in figure scolpite; 3° *Diverse lettere*, una delle quali a Leibnizio (2).

Il p. Claudio Visdelou, nato in Bretagna nel 1656, giunto alla Cina,

(1) Biogr. univ., tom. 17. (2) Ib. tom. 5.

si diede allo studio della lingua e della scrittura di questo impero; secondo l'idea che allora formavansi gli europei della difficoltà di un tale studio, era quasi una temerità l'intraprenderlo ed era un raro merito il riuscirvi, e Visdelou lo acquistava. Gli stessi cinesi ne meravigliarono, e uno de' figli di Khang-hi, il successore al trono, ne espresse la sua ammirazione in un elogio che mandò al missionario, scritto, secondo l'uso, sopra la seta. Visdelou non tardò ad applicare le acquistate cognizioni ad oggetti di alta utilità scientifica e letteraria. Modellandosi sopra i suoi antecessori, i quali avevano cercato di preferenza le nozioni storiche de' libri cinesi, egli si occupò a far conoscere le notizie che vi si trovano sulle nazioni che hanno occupato le regioni centrali e settentrionali dell'Asia. Prima di lui, ciò che sapevasi di queste nazioni si riduceva per l'antichità ad alcune tradizioni incoerenti, sparse negli scritti de' geografi greci; pei tempi più vicini, ad un piccol numero di fatti relativi ai popoli dell'Asia occidentale che avevano avuto relazioni coll'impero romano; e pel medio evo, a diversi racconti de' viaggiatori che avean conservato la ricordanza delle spedizioni di Ginguiskan e de' suoi primi successori. Questi materiali incompiuti, senza seguito e connessione, non potevano servire a ricostituire in modo alcun po' soddisfacente la storia di tante nazioni, che hanno perduto i loro annali, se pure fu vero che ne possedessero. La vera sorgente era tuttavia sconosciuta; e Visdelou ebbe la fortuna di scoprirla e di attingere ad essa prima d' ogni altro. Gli storici della Cina, la cui successione non interrotta abbraccia una serie di venticinque secoli, non hanno mai trascurato di raccogliere, sulle contrade vicine di quest' impero, le notizie che potevano riferirsi alla storia ed alla geografia; essi hanno anzi formato di queste notizie delle collezioni che racchiudono in realtà le cronache compiute dell'alta Asia da poi due mila anni. In queste raccolte si vuol cercare la soluzione di moltissime questioni storiche che sarebbe sempre difficile e spesso impossibile schiarire senza un tale aiuto. Ciò era facile a riconoscere alla lettura di un gran numero di articoli della *Biblioteca orientale* di d'Herbelot. Ogniqualvolta trattavasi di avvenimenti accaduti al di là del Gihon, gli scrittori arabi, persiani e turchi che avevano esclusivamente servito di guida al dotto compilatore, non gli offrivano che un soccorso insufficiente. Visdelou, aiutato dalla lettura degli *Annali cinesi*, si vide in istato di supplire a ciò che mancava alla *Biblioteca orientale* e di correggere ciò che v'aveva di difettoso. Il suo manoscritto, *Storia della Tartaria*, compiuto sul cominciare del 1719 in quattro volumi in quarto, fu mandato in Europa, ove avrebbe dovuto avere tutto l'interesse della novità; nondimeno vi rimase ignorato per diversi anni e non fu stampato che nel 1777 e 1779, nel supplemento alla *Biblioteca orientale*. Il padre Visdelou, diventato vescovo di Claudiopoli, e vicario apostolico in Cina, passò gli ultimi ventott'anni della sua vita a Pondichery. Egli era alloggiato, mantenuto, vestito colla semplicità de' cappuccini presso i quali viveva: e quivi morì nel 1737, e fu sepolto nella chiesa de' cappuccini (1).

Il p. Giuseppe Enrico Prémare, venne nella Cina sul cadere del 1698, con alcune preoccupazioni contra i cinesi. Ma, man mano che

(1) Biogr. univ., tom. 49.

studiava la lingua e la loro letteratura, ne prese un'idea più favorevole. Come i più dotti missionari, egli trovò negli antichi autori cinesi un gran numero di passi sull'espettazione di un redentore, sulle circostanze e gli effetti della sua venuta, ecc.; la qual tradizione poteva venire sia dagli antichi patriarchi, sia dalle comunicazioni che i cinesi hanno avuto coll'Asia occidentale e coll'impero romano. In Francia, ove le idee giansenistiche dominavano più o meno fra i dotti, ed ove non si conosceva ancor nulla della letteratura cinese, furono accusati, sospettati almeno i gesuiti d'avere inventato, non trovato, questi meravigliosi passi. A'dì nostri, due uomini competenti, l'un francese, l'altro tedesco, Abele Rémusat e Visdischmann, hanno provato esatte coteste citazioni ed asserzioni; noi ne abbiam raccolte molte nel ventesimo libro di questa storia sulle principali verità e i principali fatti del cristianesimo. L'abate Renaudot, pubblicò due antiche relazioni delle Indie e della Cina, di mercanti arabi, nel disegno di smentire le relazioni dei missionari. Il p. Prémare scrisse una lettera « ove, secondo Abele Rémusat, confuta interamente le favole e le assurdità, di cui son piene le *Relazioni* tradotte dall'arabo dall'abate Renaudot, e onde le note e giunte del traduttore son lungi dall'essere esenti. Questo libro celebre, molti passi del quale starebbero assai bene nella collezione delle novelle arabe, ha sempre suscitata l'indegnazione de' missionari della Cina, alcuni de' quali si applicarono a mostrarne le inesattezze; ma la confutazione del p. Prémare è la più compiuta e più soda. » Tal è il giudizio del dotto francese (1). Renaudot pretendeva che i cinesi fossero ad un tempo atei e idolatri. Il p. Prémare fa vedere con molta esattezza che queste due accuse si distruggevano reciprocamente; imperocchè come i cinesi potrebbero adorar false divinità, se non riconoscono divinità alcuna? Da ciò conseguita una cosa, ed è, che v'erano in Francia terribili preoccupazioni; poichè un uom dotto qual Renaudot ama credere a novelle arabe e contraddirsi anzi che aver fede ne'gesuiti, che sono sui luoghi, che conoscono la lingua, citano le traduzioni e il testo originale dei libri su cui si fondano e che si possono verificare. Queste preoccupazioni sono un mistero che può giovare a spiegar altri misteri.

Un'opera latina del p. Prémare, ma rimasta sinor manoscritta, è la sua *Conoscenza della lingua cinese*, in tre volumi in quarto: « La migliore, senza dubbio, a giudizio di Abele Rémusat, di tutte quelle che gli europei hanno composto sinora su queste materie. Essa non è nè una semplice grammatica, come dice troppo modestamente l'autore, nè una rettorica, come die' a credere l'accademico Fourmont; è un trattato di letteratura quasi compiuto, in cui il p. Prémare ha non solamente unito tutto quello ch'egli aveva raccolto sull'uso delle particelle e delle regole grammaticali dei cinesi, ma fattovi entrare eziandio un gran numero di osservazioni sopra lo stile, le locuzioni particolari alla lingua antica ed all'idioma comune, i proverbi, i segni più usitati; il tutto appoggiato da una copia di esempi citati testualmente, tradotti e commentati quando era necessario. Lasciando la via battutta dai grammatici latini, che tutti i suoi antecessori, Varo, Montigny, Casto-

(1) Biogr. univ., tom. 36, art. Prémare. — Lettere edificanti, tom. 21

rano avean preso a modello, l'autore si è creato un metodo tutto nuovo, o piuttosto ha cercato di render superfluo ogni metodo, sostituendo alle regole le frasi medesime secondo le quali si possono ricomporre... Il p. Prémare, che dal 1727 era in continuo carteggio con Fourmont e che mostrava in tutte le sue lettere la maggior cura per fornire a questo accademico tutti gli aiuti che gli chiedeva, dovette credere che gli cagionerebbe un piacer singolare annunziandogli alla fine del 1728 che gli mandava una grammatica colla quale si potrebbe per l'avvenire far rapidi progressi nello studio della lingua cinese. Per mala ventura, osserva il Rémusat, anche il Fourmont aveva compilato una grammatica, o, per dir meglio, aveva tradotto dallo spagnuolo quella del Varo. » Finalmente, l'accademico diede per sua la grammatica cinese del gesuita spagnuolo, e fece cadere dalla memoria l'opera incomparabile del gesuita francese, la quale non fu trovata e mostrata al pubblico che ai nostri dì da Abele Rémusat. Il p. Prémare lasciò diversi altri manoscritti preziosi; egli morì nella Cina verso il 1734 (1).

Il suo confratello Domenico Parennin, nato nel 1665, giunse anch'egli nella Cina nel 1698. Fu presentato all'imperatore Khang-hi, il quale gli diede maestri per finire d'istruirsi nel cinese e nel *mandchou*, e si fece da lui accompagnare nelle cacce che faceva ogni anno sino in Tartaria. Parennin ebbe così frequenti occasioni di parlare all'imperatore delle scienze e delle arti dell'Europa; e per porlo in istato di giudicare dei loro progressi, tradusse in mandchou alcune *Memorie* dell'accademia delle scienze, le più adatte ad eccitar la curiosità del principe ed a crescere la sua stima pei nostri dotti. Le *Investigazioni* del presidente Bon e di Réaumur sul lavoro de' ragnateli percosse di stupore Khang-hi, il quale non poteva stancarsi d'ammirare la pazienza e la sagacità che si dovettero usare in osservazioni sì minute; e fece fare diverse copie della traduzione di questa memoria, che indirizzò ai suoi figliuoli, invitandoli a divider seco il piacere che aveva provato in tal lettura. In una conversazione coll'imperatore, Parennin si pigliò la libertà di fargli osservare che s'ingannava sulla postura geografica di alcune città della Cina; e questo eccellente principe, anzichè dolersi che uno straniero avesse la pretensione di conoscer meglio di lui i suoi propri stati, invitò il Parennin a occuparsi di far nuove carte di tutte le province cinesi. Questo lavoro fu compiuto assai prestamente, e il p. Duhalde ne arricchì la sua *Descrizione della Cina*. L'autorità che Parennin acquistava ogni dì sull'animo di Khang-hi tornava in vantaggio delle missioni, che in breve si distesero a province in cui la luce del vangelo non era peranco penetrata. Egli se ne giovò altresì per favorire i mercatanti europei, i quali lo trovavano sempre pronto a condiscendere alle loro dimande, se eran giuste, e a togliere le difficoltà che potevano sorgere nel loro traffico. Il p. Parennin contribuì assai a prevenir la guerra che era quasi sul rompere tra i russi ed i cinesi. Stese in mandchou e in latino un nuovo trattato, le cui condizioni, vantaggiose del paro ai due popoli, ottennero l'approvazion generale. Lo czar Pietro il grande, informato dei servigi ch'egli aveva renduto a' suoi sudditi, incaricò il suo ambasciato-

(1) Biogr. univ., tom. 36, art. Prémare, di Abele Rémusat.

re alla Cina di testimoniargliene la propria riconoscenza e gli mandò un bel dono di pellicce ed altri oggetti preziosi.

La morte di Khang-hi, nel 1722, diventò il segnale di una persecuzione contra i cinesi che avevano abbracciato il cristianesimo. Il nuovo imperatore, Young-tching, scacciò dalla sua corte i missionari e li rilegò a Macao. Il p. Parennin fu però eccettuato da questo bando con alcuni de' suoi confratelli, cui il grande ingegno aveva acquistata la stima de' letterati. La facilità con cui egli parlava l'italiano e lo spagnuolo continuò a renderlo l'interprete di quasi tutti gli europei, e trovò anche l'occasione di giovar loro, tra gli altri l'ambasciator portoghese mandato alla Cina nel 1727. L'esaltazione di Kianloung al trono, nel 1735, temperò la condizion de' cristiani. Il p. Parennin consacrò i suoi ultimi anni all'istruzione dei neofiti, che accorrevano a porsi sotto la sua guida e ad edificarsi de' suoi esempi. Una malattia lunga e dolorosa, che sostenne con pia rassegnazione, terminò la sua vita a Pechino, il 27 settembre 1741. Lo stesso imperatore dispose la cerimonia de' suoi funerali e ne fece le spese.

Il Parennin aveva cognizioni estese e svariate al tempo stesso. La geometria, la storia naturale, l'astronomia, la medicina, ecc., gli erano familiari. Lasciando stare la traduzione in mandchou di molte *Memorie* dell'accademia delle scienze, di cui indirizzò otto volumi all'accademia nel 1622, si hanno di lui: la traduzione dell'*Anatomia* di Dionis, — sedici *lettere* nella raccolta delle *Lettere edificanti*. Le più importanti sono le due che scrisse a Fontenelle: l'una sui diversi metodi usati nella Cina per la copia delle opere che non si vogliono far stampare, e la seconda, sulle proprietà di diverse radici, tra le altre il *rabarbaro*, mal conosciuto sino allora in Europa. — Lettere al fisico Mairan. Il p. Parennin dà in esse il giudizio della Cina, del governo, della storia di essa, delle sue cognizioni, del carattere de' suoi abitanti, con tal penetrazione ed esattezza da sembrarci lo stesso buon senso. Vi si vede che da tempo immemorabile la Cina conosce i principii delle scienze e delle arti, ma che essa non isviluppa e non perfeziona cosa alcuna; è presso a poco come la rondinella e il castoro, che dal principio del mondo in qua fabbricano sempre nell'istessa maniera; da tanti secoli gli astronomi cinesi, anche dopo le lezioni e gli esempi dati loro dagli europei, non sanno per anco fare un buon almanacco. La costituzione del governo della Cina vi occupa una gran parte. Non vi è nobiltà, nè caste ereditarie; è nobile la sola famiglia imperiale, tutto il rimanente è popolo; il solo mezzo di segnalarsi e di poggiare in alto è quello di farsi dotto, mandarino, magistrato pubblico; si studia dunque ciò che bisogna per questo, nè più nè meno. Inventar qualche cosa che possa perfezionar la macchina amministrativa, riformare certi abusi, sarebbe un lavorar contra se medesimo; invece di salir più alto, voi avreste l'universale contra di voi e rimarreste o ricadreste nella miseria. Ogni cosa vi rimane dunque come essa è, compresovi l'almanacco.

Diverse lettere del p. Parennin ai suoi confratelli d'Europa ci fanno conoscere un ramo della famiglia imperiale, molti principi e principesse del quale abbracciarono la fede cristiana, nonostante la contrarietà del capo di esso ramo, il prncipe Sourmia. Il primo che si convertì fu il terzo de' suoi tredici figli, il quale prese nel battesimo il nome

di Giovanni, e che ha esposto in uno scritto i motivi e la storia della sua conversione. Egli si era segnalato nella guerra ed era in molta grazia dell'imperatore Khang-hi, che lo conduceva seco ne' suoi viaggi di caccia in Tartaria. Il principe Giovanni amava la lettura; ne' suoi ozi, lesse i libri più stimati dei cinesi, indi quelli dei settari; egli interrogò ben anco i settari più valenti, ma in breve conobbe che non si accordavan neppure con se medesimi. Passeggiando un giorno, comprò un libro intitolato: *Dell'anima dell'uomo*. Era un libro cristiano, ma egli non lo sapeva. Lo lesse con soddisfazione, quantunque non comprendesse tutto il complesso. Mandò a chiedere al mercante altri libri del medesimo genere. Il mercante rispose che se ne troverebbero alla *chiesa*. Il principe prese questo nome di chiesa per un'insegna da libraio. Essendovi andato un servo, ritornò in breve con una quantità di libri, dicendo che non si vendevano, e che gli europei li davano liberalmente a quelli che ne chiedevano: e aggiunse che i loro catechisti lo avevano intrattenuto molto dei padri gesuiti e della legge che essi predicavano, e che il principe ne troverebbe gli articoli più importanti nei libri di cui gli si faceva un presente.

« Io li lessi con attenzion grande, disse il principe; era preso dell'ordine, della chiarezza e sodezza dei ragionamenti che provavano un ente supremo, unico, creatore d' ogni cosa, quale insomma non se ne potrebbe immaginar altro più grande e più perfetto. La semplice esposizione de' suoi magnifici attributi mi faceva tanto maggior piacere in quanto che io trovava questa dottrina conforme a quella de' nostri antichi libri. Ma quando venni al passo in cui s'insegna che il Figliuol di Dio si è fatto uomo, io fui maravigliato che persone d'altronde tanto illuminate avessero mescolato a tante verità una dottrina che mi pareva così poco verosimile e che contrastava colla mia ragione. Quanto più io vi rifletteva e tanto maggior resistenza io trovava nella mente mia su quest'articolo; ed è perchè allora io riguardava un mistero così sublime cogli occhi della carne, e non aveva peranco imparato a cattivar la mia ragione sotto il giogo della fede. Finalmente, io comunicai questi libri a' miei fratelli ed a' miei parenti; essi furono cagione di frequenti dispute: noi andammo diverse volte alla chiesa per ischiarire i nostri dubbi e fissar le nostre incertezze; conferimmo spesso coi padri e i letterati cristiani; le loro risposte mi parevano solide, ma i miei dubbi non si dissipavano. Io composi allora due volumi, in cui raccolsi tutti i motivi che ci recano a credere le rivelazioni divine e tutto ciò che aveva letto di più chiaro e più stringente nei libri della religion cristiana. Vi aggiunsi le difficoltà che vi si possono contrapporre e le risposte che le chiariscono; diedi a questa picciola opera l'ordine che mi parve più naturale, non avendo altro scopo che finire di convincere me stesso e quelli della mia famiglia che mi avversavano vivamente. »

Era verso il 1712. Siccome il p. Parennin seguiva anch'egli l'imperatore ne' suoi viaggi di Tartaria, il principe Giovanni faceva rizzare la sua tenda accanto a quella di lui, affine di poter intrattenersi seco senza che vi comparisse. Un giorno adunque egli venne a trovarlo col dodicesimo de' suoi fratelli, che aveva soli diciassette anni, e gli espose le difficoltà che ancora gli rimanevano intorno alla religion cristiana.

Il padre vi rispose minutamente, aggiungendo che gli europei, prima di abbracciare il cristianesimo, fecero le stesse difficoltà e di più gravi altresì; ma che finalmente l'accordo maraviglioso de' motivi che noi abbiamo di credere li determinò, colla grazia di Dio, a rendersi, ad umiliarsi ed a soggettare l'intelletto a verità che sono superiori alla ragione umana; essi hanno dubitato per loro e per voi, siatene tranquilli, e cessate di essere ingegnosi in cercar false ragioni per dispensarvi dall'obbedire alla voce di Dio che vi chiama e vi stringe colla inquietudine stessa che provate.

Col volgere del tempo, il principe si sentì interamente convinto e predicava anzi agli altri. Ma per ricevere il battesimo bisognò vincere altre difficoltà così da parte di suo padre, come da parte della corte. Nel 1719 il suo decimo fratello gli diede l'esempio. Essendo sul partire per la guerra un seicento leghe lontano, egli ricevette il battesimo, al quale si era preparato da lunga pezza con una vita tutta cristiana. Come bramava, fu denominato Paolo, a motivo della divozion particolare che nutriva per questo santo apostolo, di cui aveva letto diverse volte la vita. La principessa sua sposa ne imitò l'esempio e ricevette il nome di Maria. Lo zelo del principe Paolo non si limitava all'istruzione della sua famiglia e dei servi che lo avevano seguito, chè annunziava le verità cristiane agli altri principi ed ai signori dell'esercito, e li affezionò così fattamente al cristianesimo che deposero le loro antiche preoccupazioni e diventarono zelanti difensori della fede. Saputo ch'erano nell'esercito da otto a diecimila soldati cristiani, ei li fece venire alla sua presenza e li trattò con tanta bontà e dimestichezza che ne andarono confusi: egli fece con loro le parti di missionario, predicando più efficacemente coi grandi esempi di virtù che dava loro che co' suoi fervorosi discorsi.

Il suo terzo fratello, udendo queste notizie, ne intenerì sino al piangere: egli ricevette il battesimo il giorno dell'assunzione 1721 e fu nominato Giovanni: il suo figliuolo unico, che fu battezzato al tempo stesso, venne chiamato Ignazio; e poco appresso, tutta la sua famiglia, bene istruita, ne imitò l'esempio; cioè: la principessa Cecilia, sua moglie, che fu l'istitutrice delle altre dame, sue cognate; sua cognata Agnese, che il suo direttore chiamava un'eroina cristiana; i suoi figliuoletti, Tommaso e Matteo e due fanciullette.

Lo spirito di fervore animava tutta questa famiglia; i servi furono cotanto presi dagli esempi di essa e soprattutto dallo zelo con cui questo principe li ammaestrava che dimandarono tutti il battesimo. Egli aveva fabbricato nel suo palazzo una cappella isolata e chiusa da una muraglia ov'era solo una piccola porta, a tal che gli stranieri pigliavano quell'edificio per una biblioteca; quivi due volte al giorno egli raccoglieva la sua famiglia per recitarvi le preghiere della chiesa e istruire i suoi servi, che trattava egualmente bene, sia che profittassero delle sue istruzioni o trascurassero di seguirle. Egli diceva ad essi che il rispetto umano non doveva avere alcuna parte nella loro conversione, che la fede è un dono di Dio, che bisogna dimandarglielo con perseveranza e con una gagliarda determinazione di superare tutte le difficoltà che si appresentassero, illuminati che fossero dalla luce celeste. — Il principe Paolo e il principe Giovanni furono in breve imitati dal loro undecimo fra-

tello, il quale fu battezzato con tutta la sua famiglia, ed ebbe il nome di Francesco.

Dopo la morte di Khang-hi e nei principii di suo figlio Young-tching, sendo i cristiani minacciati di una persecuzione, i fratelli sesto e duodecimo dei suddetti principi ricevettero il battesimo colle loro famiglie, e si chiamarono Luigi e Giuseppe. Il primogenito seguì il loro esempio nel 1724, allorchè la persecuzione era già dichiarata, e fu chiamato Francesco Saverio. Tutta questa famiglia, compreso il padre, fu condannata all'esilio in Tartaria, al di là della gran muraglia. Il 15 luglio 1724 essi partirono pel loro esilio, ed eran trentasette principi e quasi altrettante principesse, e da trecento servi dell'un sesso e dell'altro, il più de' quali avean ricevuto il battesimo: diversi erano ancora catecumeni, e per manco di tempo furono obbligati di aspettare il battesimo sino al termine del loro viaggio. Il dì medesimo, 4 agosto, in cui giunsero questi esuli illustri, il principe Francesco Saverio moriva a cinquantanove anni (1).

Il loro esilio durò sino al 1736, anno della morte di Young-tching. Essi furono in prima rilegati nella città di Fourdane, poscia in un deserto vicino, ove si fabbricarono case di legno e di terra, coperte da strame, con una cappella nel mezzo. Essi trovarono a Fourdane diversi cristiani che mostrarono loro molta carità e zelo, tra gli altri un veterano Marco Ki, il quale fece varie volte il viaggio di Pechino pel loro servizio, e per recar loro nuove ai padri gesuiti, particolarmente al padre Parennin. Un medico, chiamato Tem, faceva anch'egli la medesima cosa. Il padre e la madre di tutti questi principi morirono sin dal primo anno, il padre senza convertirsi, la madre dopo ricevuto il battesimo. Un gesuita cinese andò talvolta ad essi per amministrar i sacramenti. L'imperatore Young-tching depose tutti questi principi dalla loro qualità di principi del sangue e li ridusse alla condizione di popolani. Nel 1726 tutti questi principi, erano trentasei, furono legati ciascuno con nove catene: tre di essi, che non avevano per anco avuto il battesimo, lo ricevettero ne' ceppi dalla mano del principe Paolo. Avendo un servo del principe Francesco voluto mettere qualche pannolino sotto le catene ne' luoghi in cui potevano fargli maggior male, il principe gli disse: « E che? chi ti ha detto che la notte della passione di nostro Signore andasse qualcuno ad allentar le funi e porre fra esse e la carne qualche pannolino per alleviarne il dolore? Egli era un uomo-Dio, soggiuns'egli; qual grandezza, qual dignità, quale innocenza! Egli pativa per noi che siam peccatori: noi non soffriamo per gli altri, ma per noi stessi. » Poco dopo furono levati ad essi le catene, eccettuati sei che il tribunale aveva condannato a morte, e l'imperatore a prigion perpetua in diverse province. Sin dall'anno precedente, i principi Luigi e Giuseppe erano stati condotti a Pechino carichi di catene e gettati in una stretta prigione. L'anno 1727 l'imperatore pose tutto in opera per persuadere ai principi cristiani rimasti a Fourdane, di rinunciare al cristianesimo; ma essi furono imperterriti; le principesse loro mogli si presentarono da se medesime per dichiararsi cristiane, e così fecero diversi fanciulli che non passavano i dodici anni. Il principe Francesco esercitava la medicina per predicare a più persone la fede cristiana. Il governatore di Fourdane chiedeva

(1) Lettere edificanti, tom. 19.

la morte di tutti que' generosi confessori; l'imperatore concedette in prima la confisca de'loro beni; poi mandò uno de' suoi fratelli per interrogarli di nuovo, con ordine di far morire quelli che non abbiurassero: nessuno ebbe tal debolezza; ma il fratello dell'imperatore, uom dolce, non li fece morire, stupefatto della sapienza delle loro risposte e non trovando ragione da rimproverarli. Intanto a Pechino il principe Giuseppe spirò nella sua prigione e incatenato il giorno dell' Assunta 1727. Tutti i principi della sua famiglia, erano trentanove, furono un'altra volta condannati a morte; l'imperatore mutò la sentenza in una prigionia perpetua (1). Un principe Giovanni vi morì il 16 ottobre a Chantong, luogo del suo esilio: un altro principe dello stesso nome spirò il 13 novembre a Pechino, un principe Paolo a Nanchino: due principesse morivano nell'anno stesso nelle prigioni di Fourdane.

Tale fu al principio del secolo decimottavo la costanza eroica dei principi e delle principesse cristiane del ramo Sourmia della famiglia imperiale in confessar la fede a Pechino, nelle province e nei deserti. Certamente una nazione ed un impero la cui prima famiglia porge esempi così belli non è lungi dal regno di Dio. Vi saranno ostacoli, come ve ne ha per tutto ciò che è buono, come ve n'ebbe per Gesù Cristo in persona e pe' suoi primi apostoli, e questi ostacoli si riprodurranno spesso nel medesimo modo.

Così nel libro ventesimoquinto di questa storia noi abbiam veduto i primi apostoli provare imbarazzi fra loro e coi fedeli intorno alla maniera di ricevere quelli che si convertivano dal giudaismo o dal gentilesimo, sui riti e sugli usi che si potevano loro tollerare, almeno per un tempo. Ora, tra gli apostoli del secolo decimosettimo nell'India e nella Cina v'ebbe imbarazzi simili.

Il p. Ricci, gesuita, fondatore delle missioni della Cina e che morì nel 1610, aveva eletto superiore generale di queste missioni, per succedergli in questa carica importante, il p. Nicola Longobardi, siciliano, di famiglia patrizia, e che da quattordici anni esercitava con gran frutto il ministero evangelico nella provincia di Kiang-si. Il p. Longobardi sostenne per dodici anni con molto zelo la carica di superior generale, e ripigliò poscia il corso delle missioni che non interruppe sino alla morte. Egli menava una vita austera, digiunando, pregando, e non pigliando riposo che alloraquando la fatica l'obbligava a coricarsi per terra. Morì a Pechino il dì 11 dicembre 1655. La sua dolcezza, pazienza e carità gli avevano conciliato l'affetto del popolo e dei grandi. L'imperatore della Cina volle fare le spese de' funerali del pio missionario, e comandò che una schiera della sua guardia l'accompagnasse sino al luogo della sepoltura. Il p. Longobardi aveva una conosenza estesissima della lingua cinese, e la parlava e scriveva con eguale facilità. Si hanno di lui diverse opere, in particolare un *Trattato di Confucio e della sua dottrina*. Questo libro fu tradotto in francese e stampato nel 1701 per cura dei direttori delle missioni straniere, sotto il titolo di *Trattato sopra alcuni punti della religione de' cinesi*. Leibnizio ne diede una nuova edizione con alcune note ne' suoi *Antichi trattati sulle cerimonie della Cina*. Il p. Navarette, famoso domenicano spagnuolo, stato lunga pezza missionario nella Cina e morto nel 1689 arcivescovo di s. Domingo, aveva tradotto questo trat-

(1) Lettere edificanti, tom. 20.

tato in ispagnuolo e lo ha inserito con note ne' suoi *Trattati storici, ecc., della Cina*. Il p. Longobardi non esita di asserire, dietro l'esame dei libri classici della Cina, che i cinesi non hanno mai conosciuto sostanza spirituale distinta dalla materia, e che i loro letterati sono atei (1).

In questa conclusione vi sono due parti: 1ª i cinesi non hanno mai conosciuto sostanza spirituale distinta dalla materia; 2ª i loro letterati sono atei. Quanto alla prima, Longobardi si trova discorde da Ricci e da molti suoi confratelli, i quali pensano che Confucio e i suoi primi discepoli sotto il nome di Thian, cielo, e Chang-ti, imperatore augusto, intendevano il Signore del cielo, il vero Dio. Questo prova almeno che la questione non è talmente chiara che due uomini dotti e pii come Ricci e Longobardi non possano essere di opinione diversa.

Quanto alla seconda parte, i letterati cinesi sono presentemente atei, e sotto nome di cielo e di signore augusto essi non intendono che il cielo materiale e fisico. Il Ricci non contraddice punto al Longobardi. Poichè nel suo famoso trattato cinese *Thian-tchu-chi-i*, della vera dottrina di Dio, egli chiama Dio non *Thian* o cielo, ma *Thiantchu* o signore del cielo (2). Altri dotti gesuiti ce ne indicano la ragione.

Il p. Luigi Lecomte, morto nel 1729 a Bordò, sua patria, dopo faticato i lunghi anni nelle missioni della Cina, parla così nelle sue *Nuove memorie sullo stato presente della Cina*. Dopo aver posto per fondamento che in origine la religione de' cinesi era vera, ma che in seguito si alterò, aggiunge: « Finalmente l'anno 1400 volendo gl'imperatori suscitare nei loro sudditi emulazione per le scienze, elessero quarantadue dottori fra i più valenti, a cui comandarono di fare un corpo di dottrina conforme a quella degli antichi, la quale fosse poscia la regola dei sapienti: i mandarini che n'ebbero il carico, vi si applicarono con cura; ma siccome essi erano preoccupati da tutte le massime che l'idolatria aveva sparse nella Cina, invece di seguire gli antichi, procacciarono di farli entrare essi medesimi con false interpretazioni in tutte le loro idee particolari. Essi parlarono della divinità come se non fosse stata che la natura medesima; vale a dire quella forza o quella virtù naturale che produce, che ordina e conserva tutte le parti dell'universo. È, dicon essi, un principio purissimo, perfettissimo, che non ha nè principio nè fine; è la sorgente d'ogni cosa, l'essenza di ogni essere e ciò he ne fa la vera differenza. Ei si servono di queste magnifiche espressioni per non abbandonare apparentemente gli antichi; ma nella sostanza si fanno una nuova dottrina, perchè intendono non so qual anima insensibile del mondo che si figurano sparsa nella materia, ov'essa produce tutti i mutamenti. Ei non è più quel sovrano imperatore del cielo, giusto, onnipotente, il primo degli spiriti e l'arbitro di tutte le creature; non si vede nella loro opera che un ateismo raffinato ed un animo alieno da ogni culto religioso (3).

» Così si formò la setta dei sapienti, dei quali si può dire che onorano Dio colla bocca e colle labbra, perchè ripetono continuamente che bisogna adorare il cielo e obbedirgli; ma il loro cuore n'è molto lontano, perchè danno a queste pa-

(1) Biogr. univ., tom. 25, art. Longobardi. Ignoriamo perchè il Crétineau-Joly non dica parola di questo padre nella sua Storia della compagnia di Gesù.

(2) Ib., tom. 37, art. Ricci.

(3) Tom. 2, Parigi 1696, in 12°.

role un senso empio che distrugge la divinità e soffoca ogni sentimento di religione (1).

» L'imperatore disse un giorno al p. Verbiest: — Perchè non parlate voi di Dio come noi? Il popolo sentirebbe meno avversione alla religion vostra. Voi lo chiamate Tien-tchu, e noi lo chiamiamo Chamti. Non è forse la medesima cosa? Si dovrà egli abbandonare una parola, perchè il popolo le diede false interpretazioni? — Signore, gli disse il padre, io so che vostra maestà segue in ciò l'antica dottrina della Cina; ma diversi dottori se ne sono allontanati: e se noi ci spiegassimo com'essi, si persuaderebbero facilmente che noi pure pensiamo come la pensan essi. Ma se la maestà vostra vuole con pubblico editto dichiarare che questa parola Chamti significa in fatto ciò che i cristiani intendono per quella di Tien-tchu, noi siamo pronti a servirci egualmente dell'una e dell'altra. » Egli approvò il parlar del padre, ma la politica gl'impedì di seguire il consiglio di lui (2).

Il p. Maffei nella sua *Storia generale delle Indie*, lib. XVI, dice generalmente dei popoli dell'India e della Cina: « Gli uni, e non sono pochi, adorano muti simulacri o ben anco pietre informi, perocchè tali sono presso a poco gli dèi delle nazioni. Inoltre, essi divinizzano gli inventori delle arti, i benefattori pubblici o privati, alcuni anche i parenti o gli amici loro, rizzano ad essi statue e templi, indirizzano voti e ardon profumi; nè solo dopo la loro morte, ma, ciò che è più detestabile, anche mentre sono in vita. Altri credono di dover adorare sovranamente il sole, la luna, le stelle, ma principalmente lo stesso cielo, donde emanano tutti i beni della terra. » Il p. Atanasio Kircher, nella sua *Cina illustrata*, dice queste parole: « Quanto ai letterati, essi dicono che il principio delle cose è non solamente reale e positivo, ma di tale figura e corpo da poter esser compreso dal senso. » Il che fa appien manifesto che, sotto il nome di Thian o di cielo, i letterati cinesi non intendono il creatore del cielo, ma il cielo materiale e fisico.

Ciò che il p. Maffei dice in generale dei popoli dell'India e della Cina si trova confermato da altro missionario gesuita, di cui Fénélon parla in questi termini nel suo discorso sull'epifania, pronunziato il 6 gennaio 1685 nella chiesa delle missioni straniere a Parigi: « Non si cancellerà mai dalla memoria dei giusti il nome di questo figliuolo d'Ignazio, che colla mano medesima con cui avea rigettato la carica della più splendida confidenza, formò una piccola compagnia di preti, germogli benedetti di questa comunità. » Queste parole fanno allusione al p. Alessandro Rhodes, nato in Avignone nel 1591. Dopo venticinque anni di missione nel Tonchino e nella Cocincina, ove aveva prima d'ogni altro predicato la fede di Gesù Cristo, egli torna in Europa, si presenta a Innocenzo X e gli propone di formare nelle cristianità dell'oriente un clero indigeno. Il papa applaudì a questa proposizione del p. Rhodes e volle consacrarlo egli stesso primo vescovo di Tonchino: ma il gesuita rifiutò costantemente questa dignità, e non fu mai potuta vincere la sua resistenza. Incaricato dal sommo pontefice di cercar soggetti di merito distinto e che fossero degni dell'episcopato, egli rivolse i suoi sguardi alla Francia, figlia primogenita della chiesa romana. Ed ecco com'egli stesso esprime la consolante sua speranza intorno a questo regno: « Dopo assestati, per quanto mi era pos-

(1) Biog. un., t. 2, Parigi, 1696, in 12°. (2) Ib.

sibile, dice egli, tutti gli affari che mi avean ricondotto dal paese più lontano della terra, io rifeci per la terza volta il medesimo viaggio; ma mi guardai bene dal ritornarvi solo, ora che sono vecchio e quasi sul punto di calare nel sepolcro. Io credetti che la Francia, essendo il regno più pio del mondo, mi fornirebbe diversi soldati per conquistar tutto l'oriente e soggettarlo a Gesù Cristo, e particolarmente che vi troverei il mezzo di avere dei vescovi che fossero nostri padri e ministri in coteste chiese; in tal disegno io uscii di Roma il dì 11 dicembre 1652, dopo baciati i piedi del papa (1). » La sua speranza non fu delusa. Dodici giovani studenti, gli uni iniziati, gli altri aspiranti allo stato ecclesiastico, si esercitavano sotto la direzione del p. Bagot, gesuita, alla pratica di tutte le virtù. Essi eransi dedicati alla salute delle anime. Si presentarono al p. Rhodes e furono il principio del celebre seminario delle missioni straniere di Parigi; seminario che sino ad ora non ha mai cessato di mandare apostoli e martiri in oriente, e di meritar così l'amore e la venerazione di tutta la chiesa cattolica. Il p. Rhodes abbandonò di nuovo l'Europa per andar a fondare una missione in Persia, ove aveva notato favorevoli disposizioni. Egli morì in queste fatiche apostoliche il 5 novembre 1660. Ora, il p. Rhodes, di cui si hanno un dodici opere, segnatamente una *Storia del Tonchino e de' grandi progressi che vi ha fatto la predicazion del vangelo*, qualifica apertamente di superstizione le cerimonie che vi si praticavano in onore degli antenati, le quali erano le medesime che nella Cina.

In quest'ultimo paese, la maggior parte de' gesuiti credevano di poterle scusare da superstizione e da idolatria, e per conseguenza permetterle ai nuovi cristiani, come le cerimonie in onor di Confucio. Essi pensavano col Ricci che Confucio e i suoi primi discepoli conoscessero e adorassero il vero Dio, e che al loro tempo le cerimonie in discorso non avessero nulla di superstizioso, e credevano di poterne conchiudere che, supponendovi oggidì il medesimo senso, diventassero egualmente irreprensibili.

Del resto essi non eransi messi a seguir questo partito senza lunghe e mature riflessioni. Avean essi inoltre consultato il vescovo di Macao e del Giappone ed i teologi di Roma, e non avevano presa decisione alcuna che dopo diciotto anni di deliberazione. La scelta specialmente del vocabolo proprio ad esprimere l'idea di Dio aveva destate tra di loro serie discussioni. I più sperimentati e più istrutti di questi missionari eransi riuniti nel 1628 a tal uopo: e la conferenza era durata un intero mese, senza che si giugnesse a contentar tutti. Il p. Bartoli che narra il fatto, aggiunge:

« Nè questa fu la prima volta che in questo vasto impero essi vennero gli uni da seicento, gli altri da ottocento leghe, non per altro che per comunicarsi vicendevolmente i lor dubbi, tanto sopra quanto la coscienza potea vietare o permettere, quantò sopra i mezzi più o men favorevoli al buon governo della cristianità ed alla propagazion della fede (2). »

Uno scrittor grave e religioso nel difender la causa di una congregazione che aveva in tal materia una opinione contraria a quella dei gesuiti, così conchiude il racconto da lui pubblicato sopra queste famose controversie:

(1) Viaggi e missioni del p. Aless. Rhodes, part. 3.

(2) Della Cina, t. 4, n. 183, 185.

« Noi crediamo, dice egli, che se i religiosi della compagnia fosser rimasti soli nella Cina, o gli altri missionari avesser potuto adottare il lor metodo a tal riguardo, sarebbe stato possibile, dopo un certo tempo, di far perdere alle cerimonie contestate il carattere superstizioso che veniva loro rimproverato. Per tal modo, tollerando per un tempo un male non altro che materiale ed allora solamente probabile, si sarebbero risparmiate contese, e la religione avrebbe fatti maggiori progressi in quelle contrade. Tali eran certamente le mire de' missionari della compagnia di Gesù. S'eglino erano in inganno, almeno non si potea lor rimproverare alcuna cattiva intenzione, e questo è un fatto che importa di notare, essendo troppo stato mal riconosciuto (1). » Tuttavia i missionari d'altri ordini religiosi, cui era riuscito d'introdursi in Cina nell'anno 1633, non videro le cerimonie cinesi coll'occhio stesso de' gesuiti; eglino ne furon ben anco scandalizzati e si affrettarono a farne lagnanze all'autorità ecclesiastica. La causa fu perfino recata a Roma e a lunghi intervalli se ne occuparono le congregazioni romane per più di un mezzo secolo.

Affin di conformarci al decreto di papa Clemente XI, del 25 settembre 1710, il quale impone alle due parti il silenzio sulla questione dei riti cinesi, noi crediamo da prima esser nostro dovere il non addentrarci nella discussione delle materie, oggetto del dibattimento, e sulle quali la santa sede ha giudicato, e in secondo luogo di nulla dire che possa rincrudire o rinnovar le troppo famose querele che già tenner divisi gli avversari e i partigiani delle cerimonie cinesi (2).

Prima di cominciar il racconto che noi invariabilmente attingeremo ne' documenti ufficiali o in altre sorgenti incontestabili ed ammesse egualmente dai due partiti, è buona cosa far presenti alcune osservazioni che porranno il lettore al fatto della questione. Da prima e' si conviene stabilir chiaramente in che consistesse il dibattimento: e possiamo in sostanza compendiarlo nei tre seguenti punti:

Potevasi permettere ai cinesi di rendere al primo lor legislatore Confucio certi omaggi passati in legge appo di loro, i quali in apparenza sembravano indicare un culto? Potevansi tollerare certe cerimonie in onore degli antenati estinti? Finalmente qual vocabolo cinese bisognava adoperare per esprimere il nome di Dio? La parola *Tien* bastava, siccome taluni pretendevano, o bisognava forse dire *Tien-Chu*, come altri assolutamente volevano? In secondo luogo come fra i gesuiti, molti tra' missionari avevano, riguardo ai riti della Cina, sentimenti opposti a quelli de' lor confratelli; tali furono particolarmente i padri Nicolò Longobardi, Alessandro di Rhodes, Claudio di Visdelou, e parecchi altri; così pure fra i missionari degli altri ordini, un certo numero, avevano abbracciato in tutto o in parte l'opinione della maggioranza de' gesuiti. Distinguevansi tra di loro vari reli-

(1) Lettera di mons. Luquet vescovo di Esebon al vescovo di Langres, lettera 2, p. 179.

(2) Nella prima edizione di questa storia l'autore aveva giudicata tal quistione sotto un punto di vista diverso da quanto fece poi nella seconda. Egli mostrasi addolorato per essere, nel suo primo lavoro, stato più che severo per certe persone, e in ciò non può che meritar lode: ma nel secondo lavoro non è egli forse caduto nel contrario eccesso gettando il biasimo su altri autori di questo memorabil dramma? Pare che per ubbidire al decreto pontificio bisognerebbe non accusare nè gli uni nè gli altri, e non condannare che quello che Roma ha condannato. *L'Editore francese.*

giosi agostiniani, francescani (1), ed anche domenicani, tra gli altri i padri Pietro d'Alcalà, Timoteo di s. Antonino e Domenico Sarpetri: distinguevansi pure parecchi vescovi; Bonaventa, vescovo d'Ascalona e vicario apostolico del Kiang-Si; De Leonissa, vescovo di Berito, e specialmente il celebre Gregorio Lopez, cinese, che dopo aver portato l'abito di s. Domenico, fu il primo e il solo della sua nazione che fosse insignito dell'episcopato. Questo pio prelato che tenne vari anni la sede di Pechino, aveva intorno alla natura dei riti cinesi una maniera di vedere che accostavasi assai a quella de' gesuiti.

Finalmente non si deve dimenticare che i decreti dati nella causa de' riti cinesi sono in parte risposte alle domande de' missionari, in parte regolamenti proibitivi, oppure prescrizioni imposte ai predicatori del vangelo, e non condanne nè censure (2).

Ecco in quali termini papa Benedetto XIV espone lo stato della controversia.

Fra i missionari, alcuni sostenevano questi riti e cerimonie esser puramente civili, e doversi permettere a quelli che, abbandonando il culto degli idoli, abbracciavano la religione cristiana; altri per lo contrario, perchè mostravano superstizione, sostenevano che non si potesse in alcun modo permetterli senza fare ingiura alla religione. I primi che deferirono questa causa al tribunale della santa sede furono quelli che sospettavano essere le dette cerimonie infette di superstizione. Diversi dubbi a questo riguardo furon proposti alla congregazione della propaganda, la quale nell'anno 1645 approvò le risposte e le decisioni de' teologi che giudicaron queste cerimonie e riti realmente infetti di superstizione. Perciò papa Innocenzo X, pregato dalla detta congregazione, comandò a tutti e a ciascuno de' missionari, sotto pena di scomunica da incorrersi pel fatto e riservata alla santa sede, di osservare assolutamente le dette risposte e decisioni e di metterle in pratica infino a che la santa sede non avesse altrimenti deciso (3). Il p. Morales portò questa risposta della s. sede alla Cina, ove giunse al cadere del 1649.

Ma poco dopo, continua Benedetto XIV, altri operai della missione intorno ai medesimi riti e cerimonie proposero alla stessa congregazione della propaganda altri dubbi, secondo i quali le dette cerimonie e riti pareva non avessero in sè

(1) In una lettera dal vescovo di Ascalona indirizzata alla s. Congregazione della propaganda nel 1700, egli attesta che il suo parere non che quello di vari altri missionari è conforme a quello dei gesuiti. Ed in una lettera che lo stesso prelato scrisse nel 1707 al re di Portogallo, dice espressamente che a quel tempo la maggior parte degli agostiniani e de' francescani erano dello stesso parere de' religiosi della compagnia di Gesù.

(2) Clemente XI nel decreto in cui vieta l'uso di alcune delle cerimonie cinesi, dichiara che non deve parere strano che in una materia discussa per tanti anni, su cui la s. sede ha date diverse risposte secondo le varie esposizioni, tutti gli animi non siensi accordati nel medesimo sentimento e che a colui cui sarà commesso di far eseguir dette risposte dovrà darsi l'incarico di togliere da una parte ogni apparenza, e secondo l'espressione di Tertulliano, *sino il menomo soffio di superstizione pagana;* ma nel tempo stesso di mettere al coperto l'onore e la riputazione degli operai evangelici che lavorano con altrettanto ardore che assiduità nella vigna del Signore, e che prima che le suddette quistioni fosser decise colla prudenza e rettitudine solita della s. sede, ebbero altri sentimenti: dimodochè non si faccian passare per fautori d'idolatria; tanto più ch'essi dichiararono che giammai essi avean permessa la maggior parte delle cose di cui teste si disse non doversi permettere ai cristiani, e che d'altra parte è fuor di dubbio che ora che la causa è finita essi soggetterannosi coll'umiltà e obbedienza che si conviene alle decisioni ed agli ordini della s. sede. Bull. rom. t. 10, pag 157.

(3) Benedict. XIV, Ex quo singulari

alcuna superstizione. Papa Alessandro VII rimise quest'affare alla congregazione dell' inquisizione o del sant'officio, che, secondo la diversa esposizione delle medesime cerimonie, giudicò che le une potevano permettersi, come puramente civili e politiche, ma le altre non potevano essere tollerate in alcuna maniera. Papa Alessandro approvò e confermò questa sentenza l' anno 1656. L'esposizione a cui risponde questa decisione era stata portata dalla Cina dal p. Martini, gesuita, che partito dalla Cina nel 1651 non giunse a Roma che tre anni dopo. Il p. Martino Martini, nato a Trento nel 1614 e morto nella Cina nel 1661, era famoso tra i dotti pe'suoi lavori geografici e storici intorno la Cina e la Tartaria.

Nondimeno, ripiglia Benedetto XIV, ecco questa medesima controversia tornata per la terza volta alla santa sede. Fra i diversi dubbi che furono proposti alla congregazione dell'inquisizione, le fu dimandato se fosse ancora in vigore il precetto d'Innocenzo X, pel quale, sotto pena di scomunica incorsa pel fatto, egli ordinava l'osservanza delle risposte e delle decisioni emanate dalla congregazione della propaganda nel 1645, come è stato detto. Inoltre, se, attesi i dubbi di fresco esposti, bisognava stare ancora alla pratica di queste decisioni, atteso soprattutto che questa pratica pareva contraria al decreto dell' inquisizione renduto l'anno 1656, su varie quistioni proposte in maniera diversa e con altre circostanze da missionari apostolici nella Cina. La sacra congregazione dell'inquisizione rispose l'anno 1669 che il suddetto decreto della propaganda era ancora in vigore, avuto riguardo alle cose espresse nei dubbi, e che non era stato ristretto dal decreto emanato dall'inquisizione nel 1656; per lo contrario, esso doveva esser osservato assolutamente, secondo le quistioni, le circostanze e tutte le cose contenute ne'suddetti dubbi. Similmente dichiarò che bisognava medesimamente osservare il decreto del 1656, secondo le quistioni, le circostanze e le altre cose ivi espresse. Papa Clemente IX approvò questo decreto. Così parla Benedetto XIV.

Come si vede da questa decisione di papa Clemente IX, il decreto del 1656 non era in contraddizione con quello del 1645. La ragion è che sì l' uno che l' altro suppongono la verità delle cose esposte, senza nulla decidere a tal riguardo, e che la differenza loro vien solo dal modo con cui il p. Morales ed i gesuiti giudicavano le medesime cose. E perciò la congrerazione decise nel 1669 ch'era d'uopo osservarli entrambi secondo le occorrenze e le circostanze ch'erano espresse.

Sin dal 1658, papa Alessandro VII aveva istituito tre vicari apostolici, aventi giurisdizione sulle diverse province della Cina e sui regni vicini. Nicola Pallu, vescovo di Eliopoli, aveva giurisdizione sul regno di Tonchino sulle province cinesi del Yun-nan, del Kouei-tcheou, dell'Hou-quang, del Sut-chuen, e sul regno di Laos. Monsignore della Motte Lambert, vescovo di Berito, aveva sotto la sua giurisdizione la Cocincina, le province di Tche-Kiang, di Fo-kien, di Quang-tong, di Kiang-si, e l'isola di Hainan. Le province di Nanchino, di Pechino, di Chang-si, di Chang-tong, di Honan, di Chensi, la Corea e la Tartaria erano poste sotto la giurisdizione d'Ignazio Cotolendi, vescovo di Metellopoli, francese. Con bolla 10 aprile 1690, papa Alessandro VIII erigeva due vescovadi in titolo,

quello di Pechino e quello di Nanchino, sotto la metropoli di Goa. Tutte le province della Cina furono divise fra questi due vescovadi. Papa Innocenzo XII con una costituzione del 15 ottobre 1696, lasciando al vescovo di Pechino tre province e due a quello di Nanchino, eresse le altre in vicariati apostolici, con giurisdizione episcopale pe' vicari, e con mandamento del 22 ottobre all'arcivescovo di Goa ed ai vescovi di Macao e di Malacca di far osservare la costituzione di Clemente X intorno a questa giurisdizione. Con altra bolla del 23 egli distaccò dalla diocesi di Macao il regno di Tonchino. Il primo vescovo di Pechino fu un francescano; egli succedeva da lungi ad un religioso del medesimo ordine, Giovanni di Montecorvino, che vedemmo arcivescovo di Pechino nel 1314, morirvi verso l'anno 1330 e avervi qual successore un altro francescano chiamato Nicola. Dopo la bolla di Innocenzo XII un altro francescano fu vicario apostolico del Chen-si; un domenicano, del Tche-kiang; un agostiniano, del Kiang-si; un gesuita del Koue-cheou; un altro gesuita, del Cham-si; un prete francese, Lionne, del Sut-chuen: un ecclesiastico delle missioni straniere, del Fokien. Vi erano così nove vescovi nella Cina sul cadere del secolo decimosettimo e sul principio del decimottavo.

Monsignor Pallu, vescovo d'Eliopoli, tornò dalla Cina a Roma per informar la santa sede dello stato delle cose. Quando all'uscir da Roma il prelato missionario comparve in Francia, vi produsse quell'impression profonda di cui si ritrovano le tracce nel bel discorso di Fénélon sull'epifania: « Noi l'abbiam veduto quell'uom semplice e magnanimo che veniva tranquillo dall'aver fatto il giro del globo terrestre. Noi abbiam veduto la sua precoce e sì commovente vecchiezza, quel corpo venerabile, incurvato non sotto il peso degli anni, ma sotto quello delle sue penitenze e delle sue fatiche, e pareva dire a tutti noi che non potevamo saziarci di vederlo, di udirlo, di benedirlo, di gustar l'unzione e sentire il buon odore di Gesù Cristo ch'era in lui, egli pareva dirci: — Eccomi ora qua; io so che voi non vedrete più la mia faccia. — Noi l'abbiam veduto che veniva dall'aver corsa tutta la terra; ma il suo cuore, più grande del mondo, era tuttavia in quelle sì remote contrade. Lo spirito lo chiamava alla Cina, e il vangelo, ond'era debitore a quel vasto impero, era come un fuoco divoratore in mezzo alle sue viscere che non poteva più rattenere. Andate dunque, o venerando vecchio! Valicate ancora una volta l'oceano stupefatto e obbediente, andate in nome di Dio. Voi vedrete la terra promessa; e sarà dato a voi di entrarvi, perchè avete sperato contro la speranza medesima. La tempesta che doveva cagionare il naufragio, vi getterà sulla desiderata riva. Per ben otto mesi la vostra voce moribonda farà echeggiar le sponde della Cina del nome di Gesù Cristo. O morte precipitata! o vita preziosa che avrebbe dovuto durare più lungo tempo! O dolci speranze tristamente rapite! Ma adoriamo Dio in silenzio. » La morte di fatto aspettava monsignor Pallu al suo ritorno nella Cina. Egli spirò vittima del suo zelo nel 1685, avendo solamente avuto il tempo di legare a monsignor Maigrot le sue facoltà di amministratore apostolico e i suoi nuovi disegni di regolamento.

Carlo Maigrot, nato a Parigi nel 1652, dottore in Sorbona, prete del-

le missioni straniere, partì nel marzo 1681 con diciannove altri missionari. Egli passò qualche tempo a Siam, ove il suo zelo non rimase ozioso, e s'imbarcò nel 1683 con monsignor Pallu. Le tempeste costrinsero la nave a riparare all'isola Formosa, ove dimorarono cinque mesi, e non entrarono nella Cina che al principiare del 1684. Monsignor Pallu lo nominò viceamministratore di tutta la Cina e vicario apostolico di quattro province (1). Nel 1688 papa Alessandro VIII lo nominò vicario apostolico di Fokien. Dieci anni appresso venne creato vescovo di Conon da Innocenzo XII e confermato nella qualità di vicario apostolico.

I vari decreti dati nella causa dei riti cinesi, continua Benedetto XIV, lungi dal por fine alle dispute, parvero non aver ad altro servito che a somministrar loro nuovo alimento e nuova forza. Continuava a regnare la divisione tra' missionari e gli scandali che ne risultavano non potevan che esser nocevolissimi al ben dei fedeli ed alla propagazion del vangelo. Tocco da tai disordini papa Innocenzo XII credendo esser suo dovere l'impor fine a sì funeste contese, commise alla congregazione del sant'ufficio di esaminar a fondo tutta la controversia, di procurarsi una esatta cognizione de' fatti, e di formular un certo numero di questioni su cui essa dovesse dar il suo parere.

Se non che morto il 7 settembre 1700 Innocenzo XII, durante l'esame della causa, il suo successore Clemente XI lo fece continuare in sua presenza colla maggior cura sino al 20 novembre 1704, in cui confermò e approvò le risposte seguenti della congregazione dell'inquisizione. Siccome il vero Dio non può essere nominato convenientemente nella Cina con parole europee, così bisogna usare la parola *Tien-chu*, vale a dire, signore del cielo, usata da lungo tempo e coll'approvazione dai missionari e dai fedeli; per lo contrario, bisogna assolutamente rigettare i nomi di *Tien*, cielo, e *Chang-ti*, imperatore augusto. Perciò, non si deve permettere di appendere nelle chiese de' cristiani, nè lasciar appendere tavolette coll' iscrizione cinese, *King-tien*, adorate il cielo.

Inoltre non si deve permettere in alcun modo, nè per alcun motivo ai fedeli del Cristo di presiedere, servire o assistere ai sacrifici od obblazioni solenni che i cinesi costumano di fare nei due equinozi di ogni anno a Confucio ed agli antenati defunti, perchè queste obblazioni o sacrifizi sono brutti di superstizioni. Similmente, non bisogna permettere che negli edifizi di Confucio, chiamati in cinese *Miao*, i medesimi cristiani eseguiscano le cerimonie, riti e obblazioni che si fanno in onore dello stesso Confucio, sia ogni mese alla nuova luna e alla luna piena dei mandarini o primi magistrati e dagli altri ufficiali e letterati; sia dai medesimi mandarini o governatori e magistrati prima che prendano o almeno dopo che hanno preso possesso della lor dignità; sia finalmente dai letterati che, dopo di essere stati ammessi ai gradi, vanno poscia al tempio o edifizio di Confucio.

Oltre ciò non bisogna permettere ai cristiani di fare, nei tempii o edifizi dedicati agli antenati, obblazioni meno solenni, nè di ufficiarvi o servire in qualsivoglia maniera o di praticarvi altri riti e cerimonie.

Non si vuol neppure permettere ai cristiani di eseguire, sia con gentili, sia a parte le obblazioni, riti e cerimonie di questo genere che si costuman fare in onore degli ante-

(1) Biogr. univ., tom. 36, art. Maigrot.

nati, davanti le loro tavolette in case particolari, sia sulle loro sepolture, sia prima della loro sepoltura, nè officiarvi, nè assistervi. V' ha più: dopo di avere ben pesato ciò ch'è stato allegato dall'una parte e dall'altra e discusso ogni cosa con cura, si è trovato che tutte le suddette cose si praticano in modo che non possono essere separate da superstizione; per conseguenza non si possono permettere ai cristiani, neppure se le facessero precedere da protesta pubblica o segreta che essi praticano queste cose verso gli antenati, non per un culto religioso, ma per un culto puramente civile e politico, e che non chiedono loro e non ne sperano cosa alcuna.

Non si vuol però conchiudere da ciò che con tali divieti sia proibita quella presenza o assistenza puramente materiale che avvien talvolta ai cristiani di prestare ai gentili nel praticare atti superstiziosi, purchè non diano a questi atti alcuna approvazione nè espressa nè tacita, non piglino parte ad alcun ministero, quando non possano in altro modo evitar gli odi e le inimicizie, e non v'ha pericolo di sovvertimento.

Finalmente non si deve permettere ai cristiani di tenere nelle loro case particolari le tavolette degli antenati defunti, secondo l'uso del paese, vale a dire coll'iscrizione cinese che è il trono o la sede dello spirito o dell'anima di un tale, anche se questa iscrizione fosse abbreviata. Rispetto alle tavolette che portano il solo nome del defunto, si possono tollerare, purchè così facendo si eviti tutto ciò che sente di superstizione, e non vi sia scandalo, vale a dire, purchè gli infedeli non possano immaginarsi che i cristiani tengono queste tavolette secondo lo spirito per cui le tengon essi; inoltre, allato a queste tavolette si vuol porre una dichiarazione che manifesti qual è la fede dei cristiani intorno ai morti, e quale dev'essere la pietà de' figli e de' nepoti verso i loro maggiori.

Clemente XI aggiunge, che se vi ha altri usi esenti da superstizione e puramente civili, non è sua intenzione di vietarli: ma che spetta ai commissari e visitatori della santa sede, ai vescovi ed ai vicari apostolici a giudicare se ve n'abbia di tali, quali sieno, e con quali precauzioni si possano tollerare.

Per apprestar le vie e tener mano all'esecuzione degli ordini della santa sede, papa Clemente XI nominò, il 5 dicembre 1701, un commissario e visitatore generale dell'India e della Cina, colla potestà di legato *a latere*. Questi fu Carlo Tommaso Maillard di Tournon, patriarca d'Antiochia, nato a Torino il 21 dicembre 1668 da cospicuo casato. Terminati i suoi studi a Roma nel collegio della propaganda, egli abbracciò lo stato ecclesiastico e non tardò a segnalarsi co' suoi lumi ed il suo attaccamento alla santa sede. Partito dall' Europa legato apostolico nel 1703, giunse alla Cina sul cominciar del 1705.

Ecco in qual modo la biografia universale narra i principali atti della legazione del cardinale Tournon in Cina: « Il patriarca non ottenne che pel credito de' gesuiti il permesso di andare a Pechino, ove gli procurarono un'entrata che superava, per la pompa e magnificenza, quella di tutti gli ambasciatori. Ammesso all' udienza dell' imperatore Kang-hi, il legato gli parlò del progetto di stabilir nella Cina un superiore generale delle missioni, il quale diventerebbe così l'intermediario tra la santa sede e il governo cinese. Questa idea dispiacque all'imperatore, il quale in breve cessò

di mostrare i medesimi riguardi, la stessa deferenza al legato, che giudicò minuzioso e imbroglione. Il patriarca accusò i gesuiti di cotal mutamento: questi lo attribuirono all'ignoranza che mostrava degli usi della Cina e a' suoi pochi riguardi per le volontà dell'imperatore. Che che ne sia, il patriarca ricevette il 3 agosto 1706 l'ordine di uscire di Pechino. Egli non abbandonò questa città che il 28, ritenuto da affari che reputava suo dovere di terminare prima della partenza; ma la negligenza involontaria da lui messa nell'esecuzione di un ordine emanato dall'imperatore finì di rendergli avverso questo principe. Il legato prese la via di Nanchino, ove si fermò per fare le sue ultime disposizioni prima di tornare in Europa. In questa città egli stese il famoso mandamento che pubblicò il 28 gennaio 1707, col quale (secondo la decisione e gli ordini del papa) vietò ai vescovi cristiani la pratica delle antiche cerimonie, e ingiunse ai missionari di conformarsi a tale istruzione sotto le pene canoniche. Sì fatto mandamento irritò l'imperatore a tale che comandò di carcerare il patriarca e condurlo a Macao, ove fu dato in guardia ai portoghesi, i quali usarono con lui tanto maggior rigore quanto più ei li aveva messi in mala voce coll' imperatore. Non ostante i richiami dei gesuiti, il papa approvò la condotta del suo legato e, per guiderdone dello zelo che aveva mostrato, lo creò cardinale. »

Intanto i missionari secolari e i domenicani sendosi uniformati al mandamento del legato, furono sbanditi dalla Cina. Il vescovo d'Ascalona, quel di Macao, il vicario apostolico di Nanking e i gesuiti si appellarono al papa del mandamento del suo legato. Il vescovo d'Ascalona, vicario apostolico del Kiang-si, era il p. Benavente agostiniano. I due vescovi danno dell'appellazion loro i seguenti motivi: Il legato non notificò le lettere della sua legazione; invece di consultare il solo vescovo di Conon egli avrebbe dovuto consultar gli altri vicari apostolici; il suo mandamento opposto all'editto dell' imperatore, causerà la rovina delle missioni, ecc. Il vescovo portoghese, di Macao, aveva oltre questi, de' motivi particolari e politici.

Quanto ai gesuiti di Nanking, essendo stato lor letto il mandamento, venne ordinato a tutt'i presenti di dichiarare ciò che potessero aver a dire, e quindi di sottoscriverlo e giurarne l'osservanza. Il vice-provinciale della compagnia chiese che a tutti venisse comunicato il decreto del sommo pontefice, di cui è fatta menzione nel mandamento del patriarca. I temperamenti ch' erano accordati dal papa avrebbero potuto appianare alcune difficoltà. Il legato negò di fare la detta comunicazione. Ciò nullameno tutti i gesuiti che trovavansi presenti soscrissero al mandamento e giurarono di osservarlo. Gli altri gesuiti della Cina avendo avuto notizia del mandamento in vari tempi e luoghi, vi soscrissero tutti in quel modo che davanti a Dio credevano dover farlo. In sul principio d'aprile 1707, cinque gesuiti della provincia di Nanking, interrogati dal primogenito dell'imperatore se volevano ricevere le patenti imperiali, risposero che bene il volevano, ma che non potean riceverle senza predicare contro i riti cinesi che lor pareva fossero stati proibiti. Per tal risposta l'imperatore rilegolli tutti cinque a Canton. Alcuni giorni dopo un secondo editto minacciò di morte tutti gli europei che predicassero contro i riti.

In Europa Clemente XI aveva con decreto del 25 settembre 1710 confermato le risposte del 20 novembre 1704, dichiarando esser assolutamente necessario di osservarle, come pure il mandamento del cardinale di Tournon; egli proibì di scrivere sopra tali materie senza la promissione della santa sede, e promise una più ampia istruzione ai missionari. Tutt'i generali d'ordini permisero per iscritto di eseguire il decreto del papa e di farlo eseguire da' lor religiosi. Sendo il cardinale Tournon morto a Macao nel giugno 1710, Clemente ne fe' l'elogio nel concistoro del 14 ottobre dell'anno seguente. Finalmente il 19 marzo 1715, lo stesso papa pubblicò una solenne costituzione in cui di nuovo conferma le suddette risposte del santo uffizio di cui inscrisse il testo in un co' temperamenti, obbligando tutt'i missionari, sotto le pene canoniche a conformarvisi ed anco a farne giuramento per iscritto.

Affin di compiere la conciliazione, Clemente XI mandò un altro legato nella Cina, Carlo Ambrogio di Mezzabarba, cui diè il titolo di patriarca d'Alessandria. Egli doveva principalmente far osservare da tutt'i missionari la costituzione del 19 marzo 1715 che cominciava: *Ex illa die*. Partito da Lisbona il 5 marzo 1720, approdò il 26 settembre a Macao, fece il viaggio di Pechino, ebbe varie udienze dall'imperatore Kang-hi, che congedollo il 1º marzo 1721, e gli rimise de' presenti per lui, pel re di Portogallo e pel papa. Il 4 novembre seguente, pochi giorni prima di partir da Macao per l'Europa, pubblicò un mandamento indirizzato ai missionari in cui li esorta alla fedele osservanza della bolla di Clemente XI, egli non la sospende per nessun modo, nè permette ciò ch'essa vieta: ma spiega in otto articoli i temperamenti in essa contenuti, de' quali potranno far uso i missionari, ma con gran discretezza, esigendolo la necessità o l'utilità nel mentre si sta aspettando la totale abrogazione di tutti gli usi equivoci cui dovranno essi adoperarsi per quanto è possibile.

Malgrado l'espresso divieto del legato gli otto articoli vennero pubblicati: il vescovo di Pechino diè perfino fuori due lettere pastorali in cui comandava di osservare ad un tempo la bolla del papa e le permissioni del patriarca, d'istruire sopra di ciò i fedeli quattro volte all'anno, con pena di sospensione contro que' missionari che non vi si sarebbero conformati. Questa indiscretezza del vescovo di Pechino raccese le contestazioni. Il 26 settembre 1735 papa Clemente XII annullò le due pastorali del vescovo di Pechino e riservò alla santa sede la spiegazione de' suoi decreti. Per conseguenza fece esaminare da una congregazione di cardinali le permissioni concedute dal patriarca di Alessandria; si consultarono tutti i missionari tornati dalla Cina ed anche giovani cinesi ch'educavansi in Europa. Benedetto XIV, successore di Clemente XII, fe' continuar questo esame alla sua presenza. Finalmente con una bolla solenne dell'11 luglio 1742 dichiara che queste permissioni non furono mai approvate dalla santa sede, ch'esse sono contrarie alla costituzione di Clemente XI, permettendo esse cose da lui vietate e dilungandosi dalle regole ch'essa prescrive: epperciò le annulla e conferma la bolla di Clemente XI in ogni sua parte, prescrive ai missionari un nuovo giuramento di sottomettervisi, con ordine di rimandar in Europa quelli che non l'osservassero. Questa bolla di Benedetto XIV che comincia, *Ex*

quo singulari, pon fine alla controversia e serve di regola a tutt'i missionari della Cina e de' paesi vicini.

Sulla via d'Europa alla Cina è l'India, paese natale della filosofia e della superstizione, filosofia superstiziosa, superstizion filosofica, nella quale come vedemmo nel ventesimo libro di questa storia, si scopre il germe di tutte le verità, ma alterate, soffocate sotto un monte di favole e di tradizioni farisaiche, donde pullulano tutti gli errori; tutto ciò mantenuto, difeso, consacrato dalla distinzione insuperabile delle quattro caste, i bramini, i guerrieri, i mercatanti, gli artigiani, e dall'avversion filosofica e superstiziosa di tutte e quattro contro il basso popolo, considerato come infame sotto il nome di *paria*. Quando i portoghesi giunsero nella penisola dell'India e vi fecero stabilimenti, essi comunicavano con tutti gli indigeni senza distinzione e pigliavano de' paria al loro servigio. Di qua l'odio fierissimo che i bramini e le altre caste dell'interno del paese nutrirono contra tutti gli europei, chiamati col nome di *Franguis* o franchi. Quest'era pei missionari d'Europa un ostacolo come insuperabile a penetrar nell'interno dell'India ed a predicarvi con frutto il cristianesimo. I gesuiti superarono tale ostacolo al principio del secolo decimosettimo. I bramini in maggior credito sono i Sanniassis, religiosi penitenti che menano una vita da anacoreti per attirarsi l'ammirazione dei popoli e le loro limosine. Alcuni gesuiti italiani, per salvar anime, si dedicarono al medesimo genere di vita e penetrarono nell'interno della penisola, sotto il nome di Sanniassis del nord, o Sanniassis romani. In breve tempo essi convertirono un gran numero d'infedeli colla loro santa vita, la predicazione e i libri loro. Ecco intorno a ciò un molto strano aneddoto.

Uno scrittor francese, nato sul finir del secolo stesso, Voltaire, esalta ne' suoi scritti un antico libro dell'India intitolato *Ezour-Vedam*, composto, dice egli, dal brama Chumontou, certamente prima de' conquisti di Alessandro. Voltaire ne cita lunghi estratti per far comprendere che gl'indiani avevano idee altrettanto sane che le nostre sulla religione, e che il cristianesimo potrebbe molto bene essere stato preso dall'India. Ora, non sono forse trent'anni, un dotto inglese ha trovato nell'India un manoscritto originale dell'*Ezour-Vedam;* egli ha ben anco scoperto il nome e la famiglia del brama che n'è autore, il quale non si chiama no Chumontou, ma Roberto De Nobili, nipote del cardinal Bellarmino, prossimo parente di papa Marcello II: egli ha scritto quest'opera nell'anno di grazia 1621, non prima de' conquisti d'Alessandro. A dir breve, l'antico brama Chumontou si trova essere un gesuita italiano quasi contemporaneo di Voltaire (1).

Il gesuita Roberto De Nobili fu effettivamente il fondatore della missione di Maduré. Egli vi fu accompagnato o seguito dal p. Borghese, dell'illustre famiglia romana di questo nome, che patì varie volte la prigione ed altri oltraggi pel nome di Gesù. Il gesuita portoghese Giovanni di Britto ebbe la fortuna di essere martirizzato il 4 febbraio 1693. Del resto, la vita de' missionari in questo paese è un martirio continuo. Essi non hanno sovente altro abito che una lunga tela in cui ravviluppano il corpo. Portano scarpe di corda alla guisa de' catalani. Si astengono

(1) Ricerche asiatiche, tom. 14, Wiseman, disc. 11.

assolutamente dal pane, dal vino, dalle ova e da ogni sorta di carni e fin dal pesce. Non possono mangiare che riso e legumi senza alcun condimento, e non è picciola fatica il conservar un po' di farina per far ostie e ciò che bisogna di vino per celebrare il santo sacrifizio della messa. Tra i gesuiti francesi che ebbero il coraggio eroico di dedicarsi a questa penosa missione, uno dei più famosi è il p. Bouchet, di cui v'hanno due lettere notevolissime al dotto Huet, vescovo d'Avranche, sulla teologia e cosmogonia dell'India, sui rapporti dell'una e dell'altra con Mosè ed il vangelo, sul sistema indiano della metempsicosi e sua incoerenza (1); due lettere ad un presidente del parlamento di Parigi, la seconda sulla maniera con cui si amministra la giustizia nelle Indie e sull'idea che vi si forma di questa virtù (2). I gesuiti sono stati i primi fra i moderni a farci conoscere le dottrine dell'India, del pari che quelle della Cina, e non è certo un piccolo servigio renduto alla scienza europea, la quale potrebbe mostrarsene alquanto più riconoscente. Il p. Bouchet era al tempo stesso uno zelante missionario di cui Dio si compiaceva benedir le fatiche. Egli scrisse al p. Gobien il 1° dicembre 1700: « La nostra casa di Maduré è più fiorente che mai. Noi abbiamo avuto in quest'anno quattro grandi persecuzioni. Si sono fatti spiccare i denti a colpi di bastone ad uno de' nostri missionari; ed ora io sono alla corte del principe di queste terre per far liberare il p. Borghese, che è da quaranta giorni prigione insiem con quattro de' suoi catechisti incatenati. Ma queste persecuzioni sono cagioni dell'aumento della religione. Quanto più l'inferno si sforza di attraversarci, tanto maggiori conquisti fa il cielo. Il sangue de' nostri cristiani sparso per Gesù Cristo è, come in passato, la semente d'infiniti proseliti. Nel mio particolare, in questi cinque ultimi anni, ho battezzato più di undici mila persone, e quasi ventimila da poi che sono in questa missione. Io ho cura di trenta chiesuole e circa trentamila cristiani; non vi saprei dire il numero delle confessioni, io credo averne udite più di centomila (3). »

In molte sue lettere come in quelle di alcuni suoi confratelli di Maduré, si vede la stessa cosa che ne' libri dell'antico e del nuovo testamento e negli scritti de' padri della chiesa, segnatamente Tertulliano: si vede una grande e visibile potestà del demonio sopra gl'infedeli, si vede tormentare i molti energumeni, rendere per bocca di questi risposte alle dimande che loro si fanno, risposte talvolta vere, il più sovente ambigue; si vede condannato a tacersi dalla presenza anche non avvertita di un cristiano; si vede costretto dagli esorcismi del missionario, dal solo comando di un semplice fedele, da una goccia d'acqua benedetta; si vede costretto a confessare che è un demonio, che tutti gli dèi adorati dai pagani sono demoni, che abitano l'inferno del pari che i loro adoratori, e tutto ciò pubblicamente, diverse volte, alla presenza degl'infedeli che li adorano e de' cristiani che comandano ad essi e li scacciano in nome di Gesù Cristo; si vede questa potestà e questi oracoli dei demoni diminuire e scomparir nell'India a misura che il cristianesimo vi si distende, e proprio come l'abbiam veduto in occidente, per la testimonianza stessa del pagano Plutarco. Il p. Bouchet cita una

(1) Lettere edificanti, tom. 10 e 11.
(2) Ib., tom. 12.
(3) Lettere edificanti, tom. 10.

lunga serie di fatti notori, particolarmente nella sua lettera al p. Baltus (1), gesuita, vantaggiosamente conosciuto per la sua *Risposta alla storia degli oracoli*, di Fontenelle, come per la sua *Difesa dei santi padri accusati di platonismo*.

La missione del regno di Maduré si distese in breve nei regni di Mayssour e di Carnate. Sorsero incertezze fra i missionari intorno certe cerimonie, usi e costumanze del paese, se bisognava osservarle od evitarle, permetterle od abolirle.

Il legato, poscia cardinale Tournon, sbarcato a Pondichery il 6 novembre 1703, avrebbe voluto, come ci fa sapere egli medesimo, percorrere ed esaminare egli stesso queste tre missioni, rizzate da gesuiti portoghesi e francesi, ma ne fu impedito da lunga e grave malattia. Nondimeno essa non potè impedirlo dal pigliar tutte le informazioni necessarie dai padri Bouchet, superiore della missione di Carnate, e da Bartoldo, missionario del Maduré, uomini entrambi segnalati per dottrina e zelo; ei li chiamò a sè, ed essi per la lunga sperienza che ne avevano, lo informaron benissimo dello stato di queste missioni e di certe cause che ne scemavano i frutti. Avute le notizie che questi due religiosi gli comunicarono a voce ed in iscritto, egli pubblicò il dì 8 luglio 1704 un decreto o mandamento che fu dato subito al p. Tachard, superiore dei gesuiti francesi nelle Indie orientali, alla presenza del p. Lainès, superiore della missione di Maduré, e Bouchet, superiore di quella di Carnate. In questo mandamento egli prescrive la regola da seguire sugli otto articoli ch'egli comanda di osservare sotto pena di scomunica e di sospensione infino a che non sia ordinato altramente dalla sede apostolica o da lui stesso per autorità della medesima. E spedì relazione fedele di ogni cosa al papa, al cui supremo giudizio egli sottopose il suo decreto. Il 7 gennaio 1706, Clemente XI, dopo udita la congregazione de' cardinali del sant'officio, comandò di scrivere al legato, lodando la sua prudenza e il suo zelo, che bisognava osservare tutte le prescrizioni del suo decreto sino a che fosse stato provveduto altramente dalla cattedra apostolica, dopo che essa avrà udito quelli, se ve ne ha, che avessero qualche cosa da dire contro il tenore del detto decreto. Al tempo stesso il papa comanda di ripigliar tutte le denunzie fatte da lungo tempo alla santa sede da frà Francesco Maria di Tours, missionario cappuccino nel medesimo paese, intorno certi riti che si pretendono superstiziosi e nondimeno permessi da alcuni missionari, affine di presentare un rapporto su tutti gli articoli che non fossero stati condannati espressamente nè nel breve di Gregorio XIV, del 31 gennaio 1623, nè nel decreto del detto patriarca, perchè si potesse discutere e decretar quello che fosse da fare. Egli vuole in particolare che si faccia un esame speciale di ciò che risguarda i paria.

Però questi savi partiti caddero senza effetto per la falsa voce sparsasi nell'India che Clemente XI avesse rivocato il decreto del patriarca e approvate diverse cerimonie che vi si trovavano proscritte. Clemente XI scrisse il 17 settembre 1712 al vescovo di Meliapour, per ismentire la falsa voce, ordinare l'osservanza del suo decreto del 1706, che confermava quello del cardinale Tournon, colla clausola che abbiam veduto. Il 24 luglio 1714, la congregazione della propaganda scrisse nel medesimo senso al vescovo di

(1) Lettere edificanti, tom. 11.

Claudiopoli, vicario apostolico della Cocincina. Papa Benedetto XIII rinnovò questa conferma il 12 dicembre 1727. Intanto, soggiunge Benedetto XIV, di cui non facciamo che epilogare la costituzione su questo affare, anzi che condiscendere a questa nuova conferma del suddetto decreto, i partigiani dei riti ivi condannati dichiararono a Clemente XII, successore di Benedetto, che la nuova conferma non era stata legittimamente denunziata ai vescovi ed ai missionari delle Indie; per conseguenza lo supplicavano di volere, non ostante la disposizione di Benedetto XIII, sottoporre di nuovo la causa all'esame della congregazione del sant'officio.

Desiderando Clemente XII di porre un termine a questi disgustosi dissensi, fe' di nuovo disculer tutto l'affare, e questa discussione durò circa due anni. L'una parte e l'altra avendo prodotti documenti certi e necessari, e gli avversari del decreto avendo soprattutto avuto la più gran latitudine per esporre su d'ogni punto in controversia ciò ch'essi avesser creduto a proposito, i cardinali della congregazione del santo uffizio dopo tenuto gran numero di adunanze, fecero alfin conoscere quello che, negli articoli controversi, era a lor parere sia da confermarsi, sia da moderarsi, spiegarsi o intralasciarsi in qualche parte.

Sendo terminato l'esame generale di questi riti, papa Clemente XII con breve del 24 agosto 1733 approvò le risposte della congregazione del sant' uffizio a sedici dubbi o quesiti proposti dai missionari intorno al modo con cui si conveniva osservare il mandamento del cardinale Tournon. Al primo dubbio intorno all'obbligo d'impiegar tutte le cerimonie, il sant' uffizio risponde che fa d'uopo confermar il decreto del cardinale, ma consiglia nello stesso tempo al papa di concedere, per dieci anni ai missionari dei regni di Maduré, di Mayssour e di Carnate, la dispensa di ometter la cerimonia della saliva nell'amministrazion del battesimo, e di far le insufflazioni in modo occulto. Bisogna ingiungere agli stessi missionari di far le convenienti istruzioni e tutte le possibili diligenze per distrugger ne' popoli quest'avversione per la saliva e le insufflazioni, e renderanno conto alla santa sede del risultato de' loro sforzi nello spazio di dieci anni. Bisogna pure avvisarli della grave negligenza che si commette non ricorrendo alla santa sede per una tale dispensa, e che mal fecero i vescovi accordandone senza consultar la sede apostolica. Negli altri casi il sant'uffizio conferma quasi sempre il decreto del cardinale Tournon: talvolta ei vi aggiunge modificazioni accessorie.

Avendo pertanto Clemente XII approvato queste risposte, le indirizzò nel suo breve a tutti i vescovi e missionari dell'India, che lo ricevettero con rispetto e lo sottoscrissero tutti. Nel 1739 siccome fu riferito che alcuni non vi si conformavano nella pratica, Clemente XII indirizzò due nuovi brevi, l'uno ai vescovi ed ai missionari, l'altro ai soli vescovi, per prescriver loro l'osservanza del suo decreto precedente, sotto pena delle censure ecclesiastiche. Tutti i vescovi ed i missionari vi si sottomisero e fecero il giuramento prescritto; ma alcuni proposero di nuovo due difficoltà alla santa sede. La principale era l'avversione insuperabile delle caste indiane pei paria. I missionari gesuiti di Maduré, di Mayssour e di Carnate trovarono alla fine questo espediente, di delegare, coll'approvazione della santa sede, un certo numero di loro per la missio-

ne speciale dei paria, affinchè i loro confratelli potessero faticare più efficacemente alla conversione delle caste. Benedetto XIV, nella sua bolla del 12 settembre 1744, in cui dà il sunto di tutto quest'affare, approvò grandemente un tale spediente, ma raccomandò a tutti i missionari di bene istruire i nuovi fedeli, che sono tutti figliuoli di Dio e fratelli in Gesù Cristo (1). — Oggidì, nel 1852, che gl'inglesi sono padroni dell'India e vi signoreggiano sopra più di cento milioni di abitanti, questi hanno dovuto modificare le loro idee rispetto ai popoli d'Europa.

Sin dal 1693, più di dieci anni prima che apparisse il mandamento del cardinale Tournon sui libri malabarici, terminava col martirio le sue fatiche apostoliche un missionario gesuita che Pio IX beatificò non ha guari, Giovanni di Britto, nato di cospicuo casato in Lisbona. Nella sua adolescenza fu messo tra i paggi di Pietro II, re di Portogallo; ma la pia educazione che avea ricevuto e l'integrità de' suoi costumi lo indussero in breve a torsi dalla corte, e, anticipando la scienza de' santi, a soli quindici anni entrava nella compagnia di Gesù. Egli non era peranco promosso al sacerdozio che già lo vedean maturo pel sacro ministero. A tal che ardendo del desiderio di partecipare alla missione delle Indie, fu mandato nella provincia di Malabar, a Maduré, santa spedizione così feconda di fatiche e di patimenti d'ogni maniera. Quivi quest'operaio evangelico, dopo di avere per ben tredici anni convertiti moltissimi idolatri e battezzate migliaia d'uomini, trovò per gli ordini del Raiah di Maroya una dura cattività, che sostenne con incredibile costanza d'animo, per patir poscia spaventevoli torture ed il bando. Allora, comandato da' suoi superiori, tornò in Europa.

Egli vi adempiè con grande energia tutto quello ond'era stato incaricato pel bisogno di quelle missioni, e si affrettò a tornare nel Malabar, ove ripigliò le sue fatiche apostoliche con sempre maggior zelo. Ottenne nuove e numerose conversioni, in conseguenza delle quali fu tradotto al tribunale del medesimo tiranno. Egli vi confessò apertamente la fede del Cristo e dispregiò le magnifiche offerte che gli eran fatte per indurlo ad invocare una sola volta il nome dell'idolo, senza spaventarsi alle minacce, nè cedere alle percosse. Fu condannato in odio della fede ad avere spiccato il capo, e patì coraggiosamente il martirio il 4 febbraio del 1693. Sparsa nelle Indie la fama della sua santità, e confermandola Dio con miracoli, il vescovo di Maduré in prima, ed a suo esempio quello della Cocincina e quello di Goa, prepararono le informazioni giuridiche. Esaminata la causa dalla congregazione dei riti sotto Clemente XII, Benedetto XIV e Pio IX, quest'ultimo pontefice pronunziò canonicamente, il 29 settembre 1851: « Consta del martirio e della causa del martirio del venerabile servo di Dio, Giovanni di Britto, illustrato e confermato da Dio con diversi prodigi: perciò si può sicuramente procedere in questa causa agli ulteriori provvedimenti, e passare alla discussione degli altri miracoli oltre i prodigi già proposti ed esaminati (2). »

Rispetto alla cristianità del Giappone, dall'anno 1622, ove siamo rimasti nel volume precedente, sino alla fine del secolo decimosettimo, la sua storia è un martirologio continuo. La persecuzione, accesa dal-

(1) Bolla di Benedetto XIV, Omnium sollicitudinum, 12 sept. 1744.

(2) L'amico della religione, 11 ott. 1851.

l'odio mercantesco del protestantismo inglese e olandese, continuò ad infierire con crescente furore. L'11 settembre 1622, parecchi religiosi di vari ordini furono decapitati a Nangasachi insiem con undici altri cristiani. Il 12, un domenicano, tre francescani, un agostiniano e due frati del terz'ordine vennero arsi vivi ad Omura. Ai 15, il p. Costanzo, gesuita, fu arso a Firando. Il 2 ottobre un catechista arso vivo, dopo patite sin diciassette sorta di tormenti; sua moglie decapitata co' suoi due figli, l'uno di otto anni, l'altro di quattro. Il 1° novembre, il p. Navarro, gesuita, arso a Ximabara con tre giapponesi. Nel 1623, il nuovo imperatore del Giappone fa eseguire una investigazione così esatta dei cristiani e dei missionari nelle province vicine di Yedo che in breve tempo ne sono piene le prigioni. Il 4 dicembre, cinquanta cristiani arsi vivi in questa città, fra i quali tre religiosi; ventiquattro cristiani martirizzati col fuoco il 29 dello stesso mese; diciassette altri, alcuni giorni dopo. Nel paese d'Oxu, gran numero di morti, gli uni arsi vivi, gli altri morti di freddo in stagni agghiacciati. Ma quanti più cristiani fannosi morire, e tante più sono le conversioni. Nel 1624 la persecuzione diventa così generale e sanguinosa che pare tutto l'impero sia armato per isterminare il cristianesimo. A Nangasachi le tombe stesse sono spezzate, i cadaveri dissepolti e dispersi: un tal proceder co' morti fa giudicar quello che si preparava ai vivi. La cristianità di Firando si distingue pel gran numero de' suoi martiri, del paro che quella di Bigen. I regni di Gotto, di Bungo, di Firando, d'Aqui, di Fingo, d'Yo, i principati di Omura e quasi tutte le province, in cui i cristiani erano in bel numero, e che erano più nel caso di essere soccorsi dai missionari, sembrano paesi di fresco conquistati, ove il sangue scorre da tutte parti, e si spopolano così per la fuga come per la strage fatta dagli infedeli. L'eccidio penetrò sin nel Tsugaru, ov'era stata esiliata tanta nobiltà; si tentò di rendere apostati questi generosi confessori, ma la lor virtù era troppo provata: molti furono arsi vivi, il rimanente perì di miseria.

La persecuzione addoppiò nel 1627. Ecco la relazione che ne hanno fatto gli olandesi, testimoni di veduta di quel che avveniva a Firando: « Agli uni, dicon essi, si strappavan le unghie, si foravan le braccia e le gambe con trapani; e non contenti di far ciò una sola volta, lo ripetevano per vari giorni. Si gettavano i martiri in fosse piene di vipere; si empievano di zolfo e di altre materie fetenti grossi tubi e vi si appiccava il fuoco, indi si applicavano al naso de' pazienti affinchè ne respirassero il fumo, la qual cosa recava loro un dolore intollerabile. Alcuni eran punti in tutto il corpo con ferri acuti, altri erano arsi con torce ardenti. Questi erano flagellati penzoloni in aria, finchè le ossa fossero tutte scarnate; quelli attaccati colle braccia in croce a grosse travi che si costringevano a trascinare finchè cadessero rifiniti. Perchè le madri patissero doppiamente, i carnefici le percuotevano nel capo colle teste de' loro figliuoli, e il furore de' barbari addoppiava a misura che le grida de' bambini eran più forti.

» La maggior parte del tempo, tutti, uomini e donne, erano nudi, fin le persone più qualificate, e durante il verno. Ora si menavano in tale stato dall'una città o paese all'altro; ora si attaccavano a pali, e si costringevano a star nelle posture più disagiate. D'ordinario non si

lasciava loro momento di posa; chè i carnefici, quali tigri affamate, e-ran di continuo occupati a immaginar nuove torture. Dislogavan loro le braccia, spiccavan le dita, vi applicavano il fuoco, ne tiravano i nervi; alla fine li bruciavano lentamente applicando tizzoni ardenti a tutte le membra. Ogni giorno e talvolta ogni momento aveva i suoi supplizi particolari.

» Questa barbarie fece molti apostati, ma il numero de' forti fu grandissimo, e la maggior parte di quelli che avean ceduto al rigor de' tormenti, rimasti appena liberi, facevano apertamente penitenza della loro infedeltà. Spesso non facevasi neppur sembiante di accorgersene, si voleva aver l'onore di far cadere i cristiani, e talvolta bastava che in una grossa schiera due o tre avessero mostrato qualche debolezza per rimandarli tutti e pubblicare che avean rinunziato al cristianesimo. Ve n'ebbe perfin di quelli a cui fu presa per forza la mano per farli sottoscrivere ciò che detestavano ad alta voce. Finalmente, alcuni, dopo stati messi a forza di torture nello stato più deplorabile del mondo, erano abbandonati a donne malvage, affinchè, profittando dell' indebolimento del loro spirito procurassero di pervertirli.

» Si condussero un giorno a Ximabara cinquanta cristiani in uno stato da coprirli della più estrema confusione, indi si trascinarono in una specie di piazza per tormentarli in ogni maniera. Sette soprattutto, tra i quali era una donna, mostrarono tal coraggio che fece montar sulle furie colui che presedeva a quella barbara esecuzione, onde imperversò contro di loro con una rabbia da forsennato. Fece scavare sette fosse a due braccia l'una dall'altra; vi fece piantar croci, sulle quali furono distesi i pazienti, e dopo chiusa loro la testa fra due asse tagliate in forma di croce, si cominciò a segar con canne dentate agli uni il collo, agli altri le braccia; si gettava di tanto in tanto sale sulle lor piaghe, e questo crudel supplizio durò senza posa per cinque giorni. I carnefici si mutavano a riposare; il lor furore era costretto cedere alla costanza di questi generosi confessori di Gesù Cristo, e i medici che si chiamavan di quando in quando avevano cura di far loro prendere de' cordiali per timore che una morte troppo presta li rapisse alla brutalità de' loro tiranni, o che uno svenimento togliesse loro il sentimento del male. In questa guisa, con un raffinamento di crudeltà sconosciuto sino allora anche ai popoli più barbari, si usava a prolungare i patimenti dei fedeli un'arte unicamente destinata a sollievo e conservazione dell'umanità (1).»

Ecco una parte di ciò che gli olandesi ci hanno lasciato per iscritto del modo con cui hanno veduto trattar i cristiani; e affermano che da poi la nascita del cristianesimo non hanno udito parlare nè di una persecuzion più lunga nè di supplizi più terribili e neppur di una cristianità più feconda in confessori di Cristo.

Nel 1633 fu inventato un nuovo tormento, quello della fossa. Si rizzavano ai due lati di una gran fossa due pali che sostenevano un asse trasversale a cui si attaccava il paziente pei piedi con una corda da alzarlo e abbassarlo. Egli aveva le mani legate dietro e il corpo estremamente stretto con larghe bende per paura che rimanesse soffocato tutto ad un tratto. Lo calavan poscia col capo al basso nella fossa, ove lo chiudevano sino alla cintura

(1) Charlevoix, Storia del Giappone, tom. 5, lib. 17. Vedi la relazione di Reyer Gitsbertz.

col mezzo di due asse in forma di croce che gli toglievano interamente la luce. Indi si lasciava a quelli che erano così sospesi una mano libera affinchè potessero dare il segnale che veniva loro insegnato per far conoscere che rinunziavano al cristianesimo: si empieva spesso la fossa di ogni sorta d'immondezze che cagionavano un'infezione insopportabile. Il primo che fu tormentato con questo supplizio fu un gesuita giapponese chiamato Nicola Keyan (1). Cento religiosi del medesimo ordine furono dati a morte nel Giappone: ma nel 1636 essi ebbero il dolore di veder apostatare il loro provinciale gesuita portoghese, ultimo amministratore del vescovado del Giappone, a cui Dio fece nonpertanto la grazia di ravvedersi e di espiare la sua apostasia col morire per Cristo nel 1652.

Nell'anno 1637 i cristiani del regno di Arima, sospinti all'estremo dal re, privi di pastori che potessero sostenerli e consolarli, persuasi inoltre che, presentando le proprie lamentanze al tribunale dell'imperatore, la loro causa peggiorerebbe, si ribellarono apertamente. Essi erano trentasettemila combattenti; posero in capo a sè un giovane principe della casa dei loro antichi re e s'impadronirono di Ximabara. Essi vi furono in breve assediati da un esercito di oltre ottantamila uomini, compresivi i protestanti olandesi che mossero a rafforzare gl'infedeli colle loro artiglierie. I cristiani si difesero lungamente contra gli uni e gli altri; alla fine, mancando di viveri, anzichè arrendersi, uscirono a battaglia e si fecero uccidere tutti quanti (2).

Nel 1640 quattro ambasciatori portoghesi giunsero al Giappone seguiti da settantaquattro persone. Non avendo voluto rinunziare al cristianesimo, furono tutti messi a morte, eccettuati tredici marinai che furono spediti a portar notizia di ciò a Macao con quest'avvertimento: « Finchè il sole scalderà la terra, nessun cristiano sia tanto ardito da venir nel Giappone; e tutti sappiano che lo stesso re Filippo, che lo stesso Dio de' cristiani, il gran Xaca, uno de' primi dèi del Giappone, se contravvenissero a questo divieto, la pagherebbero colle loro teste (3). »

Per iscoprire più sicuramente i cristiani, l'imperatore del Giappone obbligava tutti gli abitanti delle province, in cui si sospettava ve ne fossero ancora, a calpestare una volta l'anno la croce e le immagini cristiane. Fu detto che i mercatanti olandesi si sottopongono a questa apostasia, ma non se ne ha prova certa.

Non ostante tutti questi ostacoli, zelanti missionari penetravano nel Giappone nella seconda metà del secolo decimosettimo e vi trovavano il martirio. L'ultimo che sappiasi esservi penetrato è l'abate Sidotti, missionario siciliano: egli vi sbarcò il 9 ottobre del 1709, fu preso immediatamente dopo e condotto a Nangasachi, ove fu esaminato. Gli fu chiesto se avesse predicato la religion cristiana ai giapponesi: ed egli rispose affermativamente, tale essendo lo scopo del suo viaggio. Fu trasferito a Yedo, ove rimase alcuni anni prigione, occupato costantemente della propagazion della fede. Egli battezzò diversi giapponesi che erano andati a visitarlo. Ma istrutto di ciò il governo, fece porre a morte i nuovi convertiti e il missionario fu murato in un buco profondo quattro o cinque piedi, in cui gli era dato da mangiare per una piccola apertura infino a che perì in

(1) Charlevoxi, Storia del Giappone, lib. 18.

(2) Ib. (3) Ib.

quel luogo infettò. Si calcola che nel secolo decimosettimo il Giappone mandò in cielo quasi due milioni di cristiani. Da quel tempo non è ben conosciuto lo stato della religion cristiana in questo paese. A' dì nostri si potrà forse averne contezza. Mentre noi scriviamo, 1852, gli Stati uniti d'America, pigliando primi una determinazione in cui l'Europa non avrebbe dovuto lasciarsi prevenire, mandano una flottiglia nel Giappone per chieder conto al sovrano di quel paese dei torti ch'egli fa di continuo all'umanità. Gli Stati uniti non vogliono vendicare i cristiani, ma i mercatanti: perciò le porte del Giappone invece di essere aperte dal vangelo lo saranno dalle artiglierie. Ma la croce penetrerà dietro gli uomini di guerra e ristorerà i mali che essi avranno fatto.

La penisola della Corea, lungi dal Giappone sole venti leghe, ebbe anch'essa a questi tempi alcuni confessori della fede. Per cento sessant'anni, il cristianesimo, che aveva solo cominciato ad introdurvisi, vi rimase sconosciuto. Noi ve lo vedremo risorgere per lo zelo di un semplice laico, e generarvi una quantità di cristiani eroici prima che questa maravigliosa cristianità avesse un sol prete.

La presenza simultanea delle tre potenze marittime dell'universo nei mari dell'India, della Cina, del Giappone e della Corea, per aprire la porta di tutti questi paesi all' incivilimento cristiano, è un avvenimento provvidenziale che annunzia e prepara lo scioglimento della storia umana.

LIBRO OTTANTESIMONONO

DAL 1730, MORTE DI PAPA BENEDETTO XIII, AL 1788, MORTE DI SANT'ALFONSO DE LIGUORI E DI LUIGIA DI FRANCIA, RELIGIOSA CARMELITANA

La Chiesa e il mondo nel secolo decimottavo. Le porte dell'inferno si sforzano di prevalere contro la chiesa del Cristo.

---

§ 1. In Italia, successione di buoni papi. Santi e dotti personaggi, letterati e artisti celebri.

Nelle due ultime terze parti del secolo decimottavo, noi vediam sedere sulla cattedra di s. Pietro Clemente XII, dal 1730 al 1740; Benedetto XIV, dal 1740 al 1758; Clemente XIII, dal 1758 al 1769; Clemente XIV, dal 1769 al 1774; Pio VI, dal 1775 al 1799. Sul trono di Francia, Luigi XV e Luigi XVI; sul trono di Spagna, Filippo V, Luigi I, Ferdinando VI, Carlo III; di Portogallo, Giovanni V, Giuseppe, Maria e don Pedro: d'Inghilterra, gli annoveresi Giorgio I, Giorgio II e Giorgio III; di Svezia, Ulrico-Eleonora, Adolfo-Federico, Gustavo III; di Prussia, Federico Gu-

glielmo I, Federico II, Federico Guglielmo II; sul trono imperiale di Alemagna, Carlo VI, Carlo VII, Francesco I, Maria Teresa, Giuseppe II, Leopoldo II, Francesco II; sul trono imperiale di Russia, Pietro I, Catterina I, Pietro II, Anna, Ivano, o Giovanni VI, Elisabetta, Pietro III, Catterina II, Paolo I; sul trono imperiale di Turchia, Acmet III, Maometto V, Osman II, Mustafà III, Acmet IV; sul trono imperiale della Cina, Kang-hi, Yong-tching e Kienlong. Noi vediamo nello stesso correre di tempo il regno di Polonia scomparir dal novero delle nazioni indipendenti, e una nuova nazione indipendente formarsi in America sotto il nome di Stati-uniti. Noi vediam soprattutto la maggior parte de' sovrani, de' politici e de' letterati, stringere una specie di lega, affin di prevalere contro la chiesa di Gesù Cristo.

In tutto questo periodo la chiesa ebbe buoni papi, e non cessò dal produrre uomini santi.

Papa Benedetto XIII moriva il 22 febbraio 1730 a ottantun anno, dopo un pontificato di cinque anni, otto mesi, ventitre giorni. Le sue virtù eran tali, secondo la testimonianza del suo dotto contemporaneo Muratori, che veniva considerato un santo. Di un' umiltà incomparabile, egli faceva maggiore stima di essere un povero religioso che non di tutta la gloria e maestà del pontificato romano. Distaccatissimo dalla carne e dal sangue, non cercava nulla pei membri della sua famiglia. Ad un meraviglioso disinteresse accoppiava una gran liberalità, ma solo in pro dei poveri. Egli era tenerissimo di questi, e fu veduto più volte abbracciarli, considerando in essi colui ond'era quaggiù il vicario. Le sue penitenze, i suoi digiuni erano fuor dell'ordinario (1). Non gli mancava che l'acume ordinario per far l'eletta di buoni ministri e saperli contenere nei limiti del lor dovere. Divenuto papa da arcivescovo ch'era di Benevento, egli aveva preso in affezion grande i beneventani, in particolare il cardinal Coscia, che nominò suo successore in quell'arcivescovado e suo principal ministro. Questo cardinale e gli altri beneventani abusarono della fiducia del pontefice e commisero diversi atti biasimevoli che loro trassero addosso l'odio del popolo romano.

Il 12 luglio 1730, Benedetto XIII ebbe a successore nella sede apostolica il cardinale Lorenzo Corsini, di sessantotto anni, il quale pigliò il nome di Clemente XII. Egli era di una delle più ragguardevoli famiglie di Firenze, di quella che aveva dato s. Andrea Corsini, vescovo di Fiesole. Studiò il diritto a Firenze, a Roma e particolarmente a Pisa, ove fu ricevuto dottore. A Roma si applicò interamennte allo stato ecclesiastico, diventò chierico della camera apostolica, di cui Innocenzo XII lo nominò tesoriere nel 1696: nella qual carica si mostrò liberale e disinteressato. Dieci anni dopo venne creato cardinale, pigliò parte a diverse congregazioni ed affari, ed era avuto per amico delle scienze. Diventato papa, volle, nonostante la sua grave età, essere informato di ogni cosa ed eseguir ben anco ogni cosa da sè.

Uno de' suoi primi atti fu il giudizio del cardinal Coscia, di cui il popolo romano aveva assalito la casa alla morte di Benedetto XIII, e che era stato costretto fuggire a Napoli. Gli era stata conceduta l'entrata in conclave in piena sicurezza; ma quando seppe le disposizioni del nuovo papa, si pose sotto la protezione della corte imperiale e parve al si-

(1) Muratori. Annali d'Italia, an. 1730.

curo. Ma in breve egli cadde di tale speranza, ed il processo che Clemente aveva ordinato per esaminare la precedente amministrazione fu recato a termine. Il giudizio renduto nel 1732 conteneva quanto segue: Il cardinale dovesse rassegnare l'arcivescovado di Benevento, pagare quaranta mila ducati per opere pie, rimaner prigione per dieci anni in castel sant'Angelo e pagare centomila ducati d'ammenda; inoltre, gli fu tolta durante la sua prigionia ogni voce attiva e passiva nell'elezion del pontefice. Tuttavia, poco dopo, il papa gli rendette la voce attiva; e poichè era di salute cagionevole, gli era permesso di tanto in tanto uscire di castel sant'Angelo. Il papa succeduto, Benedetto XIV, per riconoscenza verso il suo benefattore Benedetto XIII, gli rimise il rimanente della pena: e perciò il Coscia si ritrasse a Napoli, ove morì nel 1755 (1).

Clemente XII ebbe la gloria di sedare una rivoluzione politica suscitata imprudentemente dal cardinale Alberoni. Questo famoso cardinale, che, sendo ministro di Spagna, metteva in commozione tutta Europa, fu eletto legato di Ravenna nel 1738. Incontanente egli si diede ad unire cogli stati del papa la repubblica di s. Marino, che vi giace nel mezzo. Questa repubblica, che riconosce la santa sede qual signor feudale e protettore, è uno de' più antichi stati dell'Europa, ma eziandio il più piccolo. La sua popolazione è di seimila anime circa, il suo esercito è di 40 o 50 uomini. Ora, era surta una controversia tra il consiglio municipale ed i borghesi. Alcuni di questi accusarono i loro magistrati di governare arbitrariamente e di violare l'antica costituzione: e perciò implorarono l'intervento del papa lor protettore. L'Alberoni gli fece comprender esser molto facile il soggettare s. Marino con picciola mano di gente. Clemente fu più equo e più moderato. Diede solo commissione al cardinale di far prestare il giuramento di fedeltà alla città, nella supposizione che il più degli abitanti fosse disposto a riconoscere la sua sovranità. L'impetuoso Alberoni oltrepassò d'assai questi ordini. Entrò in s. Marino con ducento cavalieri, costrinse quasi tutti a giurar fedeltà al papa, elesse un governatore e vi costituì un governo di tutto suo capo. Tuttavia, molti abitanti rifiutarono di giurare, altri fuggirono, e i lor beni furono in parte posti a ruba ed a sacco. Malcontentissimo di queste violenze, il papa fece vivi rimproveri al suo legato, e mandò un commissario per sapere la libera dichiarazione degli abitanti, rivocar tutto quello ch'era stato fatto contro le sue intenzioni, e guarentire i cittadini contro l'oppressione del consiglio municipale. Avendo il commissario veduto che pochi degli abitanti bramavano di diventar sudditi del papa, li ristabilì in tutto il godimento della loro antica libertà, e il papa confermò questa ordinanza (2).

Durante il suo pontificato, che durò dieci anni, Clemente XII diede moltissime bolle e brevi che risguardano ogni sorta d'affari e paesi in Europa, in Africa, in America, in Asia. Tra questa gran copia alcuni sono assai notevoli, tra gli altri una bolla del 9 luglio 1732 e un breve del 13 luglio 1735. Noi vedemmo il luteranismo prevalere in Sassonia e il calvinismo nel Palatinato, per la connivenza dei due elettori. Sul principiar del secolo decimottavo vedemmo l'elettor di Sassonia e l'elettor palatino abbando-

(1) Guarnacci, lib. 100.

(2) Ib.

nar la moderna eresia dei due apostati, per tornare alla fede perpetua di tutti i secoli, la fede dei loro antenati, Carlomagno, Vitichindo, i santi Enrichi e gli Ottoni: alla fede predicata dai Bonifaci, Chiliani, Corbiniani, Burcardi, Sturmi, Lulli, Willehadi, Suitberti, Ludgeri, Anscari, Remberti. Papa Clemente XII potea credere che i popoli della Sassonia e del Palatinato che avevan seguito i lor principi nel traviamento, li avrebber seguiti anche nella conversione. Per togliere uno dei maggiori ostacoli, il papa annunziava a quelli che si erano già convertiti e a quelli che si convertissero, che la chiesa cattolica, come tenera madre, rimetteva loro e donava tutti i beni ecclesiastici che avevano acquistato nella rivoluzione religiosa. Nella sua costituzione del 9 luglio 1732 Clemente XII dichiarava che in questo egli camminava sulle tracce di vari suoi predecessori, ed eseguiva le intenzioni di Clemente XI, da lui molto ben conosciute (1).

Nel 1736, Leopoldo, arcivescovo di Salisburgo, di conserva col suo capitolo fondò nella sua diocesi diverse missioni esercitate dagli agostiniani, dai cappuccini, dai benedettini e dai francescani. Diede loro regolamenti, che furono approvati dalla propaganda e da Clemente XII nel gennaio 1739. Sin dall'anno 1733 lo stesso papa autorizzò i religiosi delle scuole pie stabilite a Vilna in Lituania, ad insegnare ai fanciulli non solamente i principii elementari, ma anche le scienze più sublimi. Nel libro precedente noi abbiam veduto la parte che prese Clemente XII alla soluzione della controversia sulle cerimonie cinesi. Un buon prete di Napoli, Matteo Ripa, immaginò una soluzione ancor più radicale, e fu di formare per la Cina un clero indigeno. Ed ecco come egli ragionava: Per evangelizzare l'immensa popolazione della Cina non sarebbe sufficiente tutto il clero d'Italia. Tuttavia, dappoichè la Cina è aperta al vangelo, cinquecento missionari appena vi sono entrati successivamente. Inoltre, in tempi di persecuzione, che non sono rari, gli europei sono troppo facilmente riconosciuti sia al favellare, sia al viso. Perciò, nella persecuzione ch'ebbe luogo nel 1669 durante la minorità di Kang-hi tutti i missionari europei furono rilegati a Canton. Un sol vescovo, monsig. Lopez, domenicano, potè sottrarsi all'editto, perchè era cinese di nascita. Non essendo conosciuto come prete, egli rimase libero e percorse liberamente le diverse missioni, prive di ogni altra assistenza. Il buon prete conchiuse che il miglior rimedio sarebbe la formazione di un clero indigeno, e si occupò a fondare una congregazione, il cui scopo principale fosse quello di formar missionari nazionali per la Cina e per l' India. Papa Clemente XI, conosciuto un tal progetto, scrisse alla propaganda che questo era l'unico mezzo per ben stabilire la religione nel vasto impero della Cina, e da straniera rendervela nazionale. Matteo Ripa istituì la sua congregazione a Napoli, sotto il nome di *Santa famiglia di Gesù Cristo*, e, secondo il consiglio della santa sede, impose ad essa le regole degli oratoriani di s. Filippo Neri. Con sue lettere del 7 aprile 1732, 22 marzo 1736, 14 marzo 1738, Clemente XII confermò la nuova congregazione e le comunicò tutti i privilegi degli oratoriani e degli allievi della propaganda (2). Lo stesso papa fondò in Sicilia un seminario speciale pei cattolici di rito greco. Nel 1732 concedette un

(1) Bullar. rom.

(2) Bullar. magn.

giubileo particolare all'Irlanda: l'anno seguente eresse i cappuccini di questo regno e poscia i carmelitani in nuova provincia. Nel 1738 egli diede ai missionari francescani di Marocco facoltà di avere un procuratore a Madrid per sollecitare le limosine e le protezioni necessarie nelle frequenti persecuzioni che loro suscitavano i barbareschi d'Africa.

Nel monte Libano, antico ritiro del profeta Elia e de' suoi discepoli, era un gran numero di monasteri, gli uni di maroniti o siri indigeni, gli altri di greci melchiti. Gli uni e gli altri avevano un monastero a Roma, ove mandavano i migliori di loro per perfezionarvisi nella pietà e negli studi e tornare in patria quali missionari apostolici. Oltre questi monasteri indipendenti gli uni dagli altri, i religiosi maroniti formavano due congregazioni: l'una più antica, di s. Eliseo o del monte Libano; l'altra di s. Isaia, entrambe sotto la regola di s. Antonio, patriarca della vita monastica in Egitto. Tutti questi religiosi erano cordialmente uniti e sottomessi alla chiesa romana. Michele di Eden, abate generale della congregazione del monte Libano e di s. Eliseo, supplicò il papa di confermarne le regole e le costituzioni. Clemente XII le confermò con bolla del 31 marzo 1732. Le regole di questi religiosi maroniti sono assai particolarizzate e saranno lette con frutto da tutti quelli che sotto un titolo o l'altro sono interessati nel governo dei monasteri. La congregazione di s. Eliseo è governata da un abate generale, quattro egumeni o assistenti, gli abati di province e gli abati di monasteri. L'abate generale ed i quattro egumeni sono eletti dal capitolo generale che si raguna ogni tre anni e si compone del generale, degli egumeni, degli abati delle province e dei monasteri, de' religiosi che hanno sostenuto alcuna di queste cariche, e finalmente degli ufficiali maggiori. L'abate generale e gli egumeni, così eletti, eleggono anche essi, per tre anni, gli abati delle province e dei monasteri. Dopo la professione, i religiosi diventano sacerdoti o rimangono laici, secondo le disposizioni e l'ingegno loro, di cui l'abate è giudice. In ogni monastero v'è un maestro per insegnar le lettere; in ogni provincia, un monastero in cui s'insegna, oltre la grammatica, la dialettica, la filosofia e la teologia. Ogni mese vi è una disputa pubblica, ed un esame due volte l'anno; ogni domenica una conferenza sulla santa scrittura, sui casi di coscienza o sui punti di controversia contro gli scismatici, gli eretici o gl'infedeli. Rispetto alle lingue, oltre il siriaco e l'arabo, che i preti devono necessariamente sapere, essi avranno altresì cura d'imparare l'ebraico, il greco e il latino, affin di poter leggere ed interpretare le sante scritture, i padri ed i dottori.

Ecco in qual modo la regola si esprime sull'obbedienza verso i prelati: « Siccome il nostro ordine si trova in mezzo a nazioni eretiche ed infedeli, ed è lontano dal capo della chiesa universale per gran tratto di terra e di mare, il generale, gli egumeni, gli abati de' monasteri e delle province, del paro che i loro vicari vigileranno attentamente perchè nè per la distanza de' luoghi, nè pel commercio colle nazioni vicine, la carità e la devozione de' monaci verso la sacra sede del principe degli apostoli e verso i pontefici romani non vengano mai meno in veruna maniera; per lo contrario studieranno che i monaci comprendano che l'obbedienza e la som-

missione verso la sede apostolica romana è come il fondamento ed il carattere della nostra religione, per la quale i siri maroniti hanno voluto segnalarsi dalle altre nazioni dell'oriente. Ei si applicheranno pertanto con un'attenzione estrema a conservare questo prezioso deposito de' nostri maggiori, e non trasanderanno cosa per mostrarsi con parole e con fatti quali devono essere gli uomini che non dimenticano il loro dovere nè i benefizi che hanno ricevuto dalla chiesa romana. E perchè Dio ci comanda di procurare la salute del prossimo, ei studieranno con gran sollecitudine, camminando sulle orme de' monaci di s. Marone, che hanno con tanta valentia combattuto per la fede cattolica, di coglier ogni buona occasione di propagar la fede ortodossa e ricondurre le nazioni dissidenti. Dopo i pontefici romani essi onoreranno altresì la loro madre chiesa d'Antiochia e il reverendissimo signor patriarca, preposto dalla medesima chiesa romana a tutta la nostra nazione e al nostro ordine (1). »

La congregazione di s. Isaia seguiva in sostanza la medesima regola. Tuttavia, avendo un concilio nazionale ordinato a tutti i religiosi maroniti di far approvare le loro costituzioni dalla sede apostolica, essa ne chiese la conferma espressa a Clemente XII, il quale la concedette con lettera del 17 gennaio 1740. Con altra del 14 settembre 1739 egli confermò le regole dei monaci melchiti della congregazione di san Giovanni Battista al monte Libano, specialmente pel loro monastero di Roma. Noi vedemmo già qual cura si pigliasse questo medesimo pontefice di arricchir la biblioteca vaticana e come spedisse in oriente il dotto maronita Giuseppe Assemani, che dopo un viaggio di quasi tre anni recò di là gran copia di manoscritti e di medaglie. Egli fondò eziandio nel palazzo del Vaticano una tipografia orientale, donde uscirono molte opere importanti.

(1) Costituz. del 31 marzo 1732.

Questo buon papa, mentre vegliava alla salute de' fedeli sulla terra, non era dimentico di quelli del purgatorio. Con un breve del 14 agosto 1736 egli concede a tutti i fedeli cristiani cento giorni d'indulgenza ogni volta che ad un'ora di notte, al suon della campana, reciteranno divotamente in ginocchio pei fedeli trapassati un *De profundis*, ovveramente un *Pater* ed un'*Ave*, col versetto *Requiem aeternam dona eis, Domine*, ecc., inoltre indulgenza plenaria a quelli che seguiranno questa pratica per un anno. Da un altro lato, egli beatificò o canonizzò vari santi personaggi, in particolare s. Vincenzo De Paoli, di cui loda in particolare lo zelo contro l'eresia giansenistica. Questo buon papa morì il 6 febbraio 1740, quasi d'ottantott'anni. Quantunque non fosse nato a Roma, nondimeno il popolo romano gli rizzò una statua di bronzo, che fu posta in una delle sale del Campidoglio.

Clemente XII, pontefice illustre, ebbe a successore un pontefice ancor più illustre, Benedetto XIV. Egli si chiamava Prospero Lambertini e usciva da un illustre casato di Bologna, che avea dato i natali alla beata Imelda, che narrasi morisse in estasi, dopo ricevuta per la prima volta in maniera miracolosa la s. comunione. Prospero Lambertini nacque in Bologna il 13 marzo 1675. La sua educazione fu notevole per rapidi progressi in tutte le scienze, il che lo segnalava sopra tutti i suoi compagni. Gli studi più gravi bastavano appena al suo ardore per la fatica, e non toglievan nulla alla

prodigiosa vivezza del suo ingegno. S. Tommaso fu nella teologia il suo autore prediletto, si applicò del pari al diritto canonico e civile, diventò alunno del famoso giureconsulto Giustiniani e non tardò ad esser fatto egli stesso avvocato concistoriale. Indi venne eletto promotore della fede, il che gli porse il destro di applicarsi ai processi usati per le beatificazioni e di dettar poscia una eccellente opera su questa materia. Tenerissimo delle scienze, degli studi storici e de' monumenti delle arti, il Lambertini strinse amicizia co' più belli ingegni del suo tempo. Aveva in grandissima stima il padre Montfaucon, da lui conosciuto a Roma. Questo dotto benedettino, diceva del Lambertini: « Così giovane com' è, egli ha due anime: l'una per le scienze, l'altra per la società. » Le sue gravi occupazioni non gl' impedivano di ornarsi la memoria di quanto era più sublime e nobile nella letteratura. Clemente XI lo nominò canonico di s. Pietro, indi prelato. In breve fu veduto consultore del sant'officio, associato alla congregazione de' riti, e finalmente Innocenzo XII gli aggiunse il carico di canonista della penitenzieria. « Mi suppongono un uomo da tre teste, scriveva ad un suo amico, in ragion degli uffizi onde sono oppresso: mi bisognerebbe un'anima per ogni ufficio, e la mia può appena governar me. » In breve fu promosso alle cariche più rilevanti.

Benedetto XIII gli conferì il vescovado di Ancona nel 1727, e quivi spiegò ingegno non comune e grandi virtù. Visite, sinodi, preghiere, istruzioni, non fu cosa che trascurasse nell'adempimento de' suoi doveri. Un medesimo fu nell' arcivescovado di Bologna, di cui fu investito nel 1732, accolto con trasporto di gioia da' suoi concittadini. Il cappello di cardinale che il Lambertini aveva ricevuto da Benedetto XIII nel 1728 gli diede entrata al conclave del 1740, in cui venne eletto Papa, essendo morto Clemente XII. Egli assunse il nome di Benedetto XIV per riconoscenza verso Benedetto XIII, suo benefattore.

Il nuovo papa amava tanto le scienze e le lettere che ne fece l'oggetto particolare delle sue cure. Egli fondò accademie a Roma, mandò gratificazioni a quella di Bologna, fece misurare un grado del meridiano, rimettere in piè l'obelisco del *Campo di Marte*, edificar la chiesa di san Marcellino, di cui egli stesso stese il disegno; fece eseguire in mosaico i bei dipinti di s. Pietro; tradurre in italiano buoni libri inglesi e francesi; finalmente, si era per suo ordine cominciato a stampare un catalogo de' quasi innumerevoli manoscritti che arricchivano la biblioteca del Vaticano, da lui aumentati di tremila e trecento. Benedetto XIV proteggeva i dotti e li guiderdonava. L'abate Galiani, dotto naturalista, dissegli, nel presentarlo di una collezione di lave: *Dic ut lapides isti panes fiant* (comanda che queste pietre si tramutino in pane). Il papa comprese subito il senso di queste parole e le spiegò a grado dello scrittore, concedendogli una pensione. Il suo governo interiore onora altrettanto la sua saviezza, egli fu severo contro gli usurai ed i falsi nobili, e favorì il commercio. Il suo conversare era brillante e le sue risposte vive, sottili ed insiem gaie e piene di sale. La sua espressione era originale e spesso animata da immagini nuove, ardite e mordenti. Benedetto XIV era di statura mediana, tarchiato della persona, di occhi allegri; il suo sorriso era sagace e il suo sguardo annunziava tutta la vivezza del suo ingegno. Si-

no ad ora non si ha di questo pontefice una biografia degna di lui.

La migliore biografia di Benedetto XIV sono i suoi scritti ed i suoi atti. I suoi scritti furono pubblicati a Venezia in sedici volumi in folio. Si dividono in tre classi principali: 1° Il suo *Bollario* o *Collezione delle sue bolle o brevi;* 2° la sua opera *Della beatificazione e della canonizzazione*; 3° *Trattato del sinodo diocesano.*

Le sue bolle e i suoi brevi si riferiscono alle diverse chiese del mondo. Noi vedemmo già in qual maniera egli terminasse la controversia sulle cerimonie cinesi ed i riti malabarici. Con una costituzione del 26 novembre 1744 egli spianò altre difficoltà nelle missioni del Tonchino e della Cocincina. Il vescovo e vicario apostolico del primo di questi regni era Ilario Costa, quello del secondo, Armando Francesco Lefèvre. Vi erano missionari gesuiti, francescani della propaganda e del seminario di Parigi. La difficoltà era di sapere da chi dovessero essere amministrate le diverse chiese. Nel 1740, il vescovo d'Alicarnasso, Eleazaro Francesco degli Acardi, visitator apostolico delle missioni della Cocincina, di Cambogio e di Ciampa, avea fatto un regolamento intorno a ciò. I francescani, credendosi lesi, appellarono due volte a Benedetto XIV, che finalmente la diede lor vinta. Il 26 gennaio 1753 e l' 8 agosto 1755 comandò a tutti i vescovi, vicari apostolici dell'India ed altrove, che non avean vescovo coadiutore nè vicario generale, di eleggersi un vicario per governar la missione alla loro morte in qualità di delegato apostolico; salvo il diritto dei canonici e dei curati, che in certi paesi avevano l'uso di eleggere il vicario capitolare: per esempio, in Irlanda, in Albania, in Macedonia, in Servia, in Bulgaria, nelle isole del mar Egeo, in Persia ed in Mesopotamia. Il 1° maggio 1742, a richiesta dei re di Batgoa e di Bitia, nel gran Tibet, portata da un missionario cappuccino, egli fonda missioni nei loro due regni e li esorta paternamente a rendersi alla luce del vangelo.

V'ha una gran quantità di lettere intorno ai maroniti del monte Libano. Bramando questi fedeli cristiani di tenere un concilio, pregarono Clemente XII di mandare ad essi il loro dotto compatriota Giuseppe Simone Assemani quale ablegato, perchè fosse loro guida, il che venne lor conceduto. Il concilio fu tenuto l'anno 1736. Oltre il patriarca maronita d'Antiochia e l'ablegato, vi assisterono arcivescovi e vescovi, cioè: dodici maroniti, due siri, altrettanti armeni, gli abati tanto generali come particolari delle diverse congregazioni, missionari di tutti gli ordini, francescani, cappuccini, gesuiti, arcipreti, curati, teologi, antichi allievi del seminario di Roma, cherici, monaci, principi. Gli atti furon mandati alla propaganda perchè li esaminasse e sciogliesse certi dubbi, e Benedetto XIV confermò gli atti e le soluzioni il 1° settembre 1741. I vescovi maroniti che assistettero al concilio furono, oltre il patriarca Giuseppe Pietro, Gabriele di Sarepta, Simeone di Damasco, Abdalla di Berito, Elia di Arcas, Basilio di Tripoli, Filippo di Listri, Stefano di Botro, Gabriele di Accone o Tolemaide, Giovanni di Laodicea, Ignazio di Tiro, Gabriele di Aleppo, Michele di Paneade, Tobia di Cipro. Essi dimandarono che i sedici vescovadi maroniti fossero ridotti a otto, cioè: Aleppo o Berea, Tripoli, Biblos e Botro, Eliopoli o Baalbec, Damasco, Cipro, Berito, Tiro e Sidone; ma che i vescovi vi

avessero la loro residenza fissa, senza che il patriarca potesse mutarli di luogo altro che per ragioni canoniche; cosa che Benedetto concedette loro il 14 febbraio 1742. Essendo i maroniti divisi intorno alla scelta di un patriarca, Benedetto XIV annullò le due elezioni e diede loro egli stesso per patriarca, nel 1743, Simone Evodio, arcivescovo di Damasco, il quale unì le due parti in un concilio tenuto nell'ottobre del medesimo anno, e ricevette il pallio. Morto il nuovo patriarca nel 1756, gli arcivescovi e vescovi maroniti, quattordici di numero, elessero ad una voce uno di loro, Tobia, arcivescovo di Cipro, che Benedetto XIV confermò. Gli altri vescovi erano Filippo di Listri, Stefano di Botro, Gabriele di Tolemaide, Giovanni di Laodicea, Germano di Tripoli, Michele di Damasco, Antonio d'Arcas, Giosafatte di Tiro, Pietro di Paneade, Giuseppe di Berito, Gioachimo di Eden, Arsenio di Tagris. Abdalla fu il successore del patriarca nell'arcivescovado di Cipro.

Moltissimi copti o cristiani d'Egitto eran tornati in seno alla chiesa romana, e Benedetto XIV li sottopose nel 1741 alla giurisdizione d'Atanasio, vescovo copto di Gerusalemme. I missionari francescani, che facevano molti progressi nell'alto e basso Egitto, particolarmente al Cairo, consultarono la santa sede sopra diverse difficoltà, segnatamente su questa. I copti hanno l'usanza di conferire il diaconato a fanciulli di pochi anni: una tal ordinazione è essa valida? Impone essa l'obbligo del celibato e della recita dell'ufficio divino? Benedetto XIV risponde il 4 maggio 1745 che tale ordinazione è valida, ma illecita, e che essa obbliga solo allorquando il fanciullo l'ha ratificata all'età di sedici anni. E conferma la sua risposta in una lettera del 19 giugno 1750, in cui conferisce al prefetto della missione la potestà di dare la confermazione.

I greci melchiti di Siria, consultavano anch'essi la santa sede non sulla dottrina, su cui erano in perfetto accordo colla chiesa romana, ma sopra alcuni riti e sulle difficoltà altresì di giurisdizione ch'essi avean talvolta coi maroniti ed i missionari latini. Benedetto XIV risponde ai loro dubbi in una lettera del 24 dicembre 1743 diretta al loro patriarca ed ai loro vescovi cattolici. Il patriarca melchita di Antiochia era Serafino Tanas, che seguendo l'uso de' greci aveva preso il nome di Cirillo alla sua elezione nel 1724, la quale venne confermata da Benedetto XIII. Egli era stato allevato a Roma nel collegio della propaganda e succedeva ad Atanasio, primo patriarca melchita di Antiochia, che verso la fine del secolo decimosettimo mandò la sua professione di fede al papa, e ne ottenne la sua conferma. Atanasio era stato in ciò preceduto da Eutimio, arcivescovo melchita di Tiro e di Sidone, uomo zelantissimo per la propagazione della fede cattolica, ma che senza consultare la santa sede si permise alcune innovazioni nei riti. Ignorando il patriarca Cirillo che queste innovazioni di Eutimio fossero state riprovate dalla sede apostolica nel 1716, credette di poterne far altre, ed ecco in che. Oltre il digiuno di quaranta giorni prima di pasqua, i greci hanno una seconda quaresima prima di natale, una terza di quindici giorni prima dell'assunzione, una quarta prima della festa de' ss. Pietro e Paolo. Siccome un gran numero di greci melchiti dimoravano ne' deserti di Arabia, il patriarca Cirillo credette di potere a perpetuità ri-

durre i tre ultimi digiuni ad un sol giorno. Con lettera del 24 dicembre 1743, Benedetto XIV annullò questa innovazione e confermò le astinenze tradizionali dei greci, ma autorizzò il patriarca a concedere annualmente le dispense ch'ei credesse necessarie secondo lo stato delle cose. Altro articolo. L'uso de' greci è di celebrare una sola messa al giorno sul medesimo altare. Il patriarca Cirillo dimandava pei greci melchiti la licenza di celebrare più messe sul medesimo altare, affin di soddisfare la divozion de' preti e dei fedeli. Il papa non permise che si mutasse l'uso antico, ma solo che si erigessero diversi altari nella medesima chiesa e che, nei luoghi in cui era costume, diversi preti celebrassero la messa al tempo stesso sul medesimo altare. Egli pone qual regola generale che non è permesso ad alcuno, fosse pur anco patriarca o vescovo, di mutar nulla nei riti e negli usi della chiesa greca. In tale intendimento fece stampare alla propaganda, per tutti i greci uniti, come aveva fatto pei copti, una edizion corretta degli *Eucologi* o libri di chiesa, con una istruzione amplissima del 1° marzo 1756 sopra moltissime particolarità.

Sin dal 26 luglio del precedente anno, egli avea diretto una enciclica nel medesimo senso a tutti i missionari d'oriente. Uno di essi vi diede nel seguente modo occasione. Nella città di Bassora, a quindici giornate da Babilonia, dimoravano moltissimi cattolici del rito orientale, segnatamente armeni e siri. Siccome non avean chiesa propria, i loro preti celebravano la messa secondo il proprio rito nella chiesa de' missionari latini. Il missionario dimandò adunque se bisognava loro permetter ciò, o se non fosse meglio attirarli al rito latino, affine di rendere la loro unione più intima. Benedetto XIV risponde nelle generali che *non bisogna innovar nulla*, e ricorda un decreto della propaganda, 31 gennaio 1702, il quale vieta a tutti i missionari di dispensare i cattolici orientali dai digiuni, preghiere e cerimonie prescritte dal loro rito e approvate dalla santa sede. Questi riti sono di quattro sorta: il greco, l'armeno, il siriaco, il copto. Siccome i missionari credevano far bene in attirare gli orientali al rito latino, il papa pone loro le seguenti regole. I pontefici romani hanno sempre avuto gran cura di ricondurre gli orientali all'unità; in tale scopo ei si sono sempre applicati a correggere gli errori senza toccare il rito. E prova questa verità coll'esempio di s. Leone XI, Innocenzo III, Onorio III, Innocenzo IV, Alessandro IV, dei concili di Lione e di Firenze, di Eugenio IV, di Leone X, di Clemente VII, Pio IV, Gregorio XIII, Paolo V, Clemente VIII, Clemente XII. A Roma, i greci, i maroniti, gli armeni, i copti, i melchiti celebrano la messa secondo il loro rito, non solo nelle chiese e nei collegi loro, ma anche nelle chiese latine ove hanno la divozione di dirla. Quando vi si trovan vescovi cattolici del loro rito, essi vi conferiscono gli ordini a quelli della propria nazione. Vi sono anzi in Italia due vescovi greci per conferire gli ordini agl'italo-greci secondo il rito greco. Perciò la propaganda ha fatto stampare correttamente messali copti, maroniti, greci, illirici. Gli sforzi de' missionari debbon dunque mirare unicamente a ricondurre gli scismatici all'unità. Rispetto agli argomenti che devono usare per questo, siccome gli orientali hanno un estremo attaccamento ai loro propri padri, è cosa già fatta dal dotto Allazio e da altri celebri teo-

logi, i quali dimostrano chiarissimamente che i padri greci più antichi e più ragguardevoli si accordano con quelli d'occidente in tutto ciò che riguarda il dogma. Rispetto ai greci d'Italia in particolare, Benedetto XIV, sin dal 26 maggio 1742, aveva pubblicato una lunga costituzione in lor favore, nella quale scende sino alle menome particolarità. Questi regolamenti erano applicabili ai greco-russi, fra i quali questo pontefice pervenne a riunire i monaci basiliani in una sola congregazione, ed a cui raccomanda l'osservanza del rito greco collo studio profondo della lingua greca.

I cristiani di Albania, di Servia e delle province vicine seguivano il rito latino. Ma da poi che caddero sotto il giogo de' turchi, molti abusi s'introdussero fra loro. Sotto papa Clemente XI v'ebbe in Albania ed in Servia un concilio per rimediarvi. Ma non bastando la sua autorità, Benedetto XIV indirizzò nel 1744 agli arcivescovi, vescovi, clero e popoli di questi paesi un decreto per riformar gli abusi più gravi. Alcuni anni dopo, l'arcivescovo di Antibari, capitale dell'Albania, così nominata perchè prospetta Bari nella Puglia, consultò Roma sopra questa quistione: — I maomettani hanno rapito i beni delle chiese; questi beni vengono talvolta nelle mani dei cristiani: si debbono obbligar questi a restituirli, anche quando vi fosse pericolo di apostasia o di persecuzione? — Benedetto XIV, in due lettere molto estese, l'una del 19 marzo 1752, l'altra del 24 maggio 1754, discute a fondo questa difficoltà, e cogli esempi de' suoi predecessori e colla dottrina de' teologi e canonisti finisce per autorizzare i vescovi di questi paesi a comporsi coi possessori di questi beni, o ben anco a lasciarli ad essi, atteso il pericolo della persecuzione e dell' apostasia. La ragione è che il papa, se non è signore o proprietario dei beni temporali della chiesa, n'è almeno supremo dispensiere. I beni della chiesa, dice s. Tommaso, sono del papa come dispensator principale, non come proprietario e possessore (1). Dal che conseguita che per verità egli non può spogliar le chiese de' lor beni per arricchirne i suoi parenti o per cause arbitrarie; ma può, quando v'ha urgente ragione, far tacere i diritti delle chiese e comandare a queste di farne il sacrifizio per la salvezza della religione, come di prevenire un'apostasia (2).

Vi sono diverse lettere di Benedetto XIV ai vescovi di Polonia per raccomandar loro maggior precauzione in ciò che riguarda le dispense e le nullità di matrimonio. Una quistion grave su questa materia era surta fra i missionari dell'Olanda o delle province unite. I matrimoni contratti fra eretici o fra eretico e cattolica, senza osservar la forma prescritta dal concilio di Trento, sono essi validi o no? Diversando i missionari di parere, fu consultata Roma. Clemente XII fece esaminar la quistione sotto tutti gli aspetti dalla congregazione de' cardinali per l'interpretazione del concilio di Trento. Con rescritto del 4 novembre 1741, Benedetto XIV dichiara che i matrimoni contratti fra eretici nelle province unite sono validi, del paro che quelli contratti fra eretico e cattolica, quantunque questi ultimi matrimoni siano un oggetto d'orrore per la chiesa. E la ragione della validità di questi matrimoni è perchè il concilio di Trento non ha avuto intenzione di estendervi il nuovo impedimento di clandestinità.

(1) Summa, 2 2, q. 100, art. 1 ad 7.

(2) Il 24 marzo 1754.

Sopravvenne altra quistione. I cattolici di questi medesimi paesi erano obbligati dalla legge secolare a presentarsi al magistrato civile o ministro eretico per esprimere il vicendevole consenso a sposarsi: alcuni credean che ciò bastasse e non rinnovavano il loro consenso davanti il curato cattolico, assistiti da due testimoni, come comanda il concilio di Trento. Si dimandava se un simile matrimonio era valido? Il 17 settembre 1746, Benedetto XIV pone per principio che, dovunque è stato pubblicato il concilio di Trento simili matrimoni sono nulli, come contratto e come sacramento. Ora, nessuno dubita che il concilio di Trento non sia stato pubblicato ne' Paesi Bassi. « Dunque i cattolici di colà devono sapere che quando ei si presentano al magistrato civile od al ministro eretico, esercitano un atto puramente civile, pel quale mostrano la loro obbedienza alle leggi dei principi; ma che del resto essi non contraggono allora alcun matrimonio. Essi devono sapere che infino a tanto che non avranno celebrato il loro matrimonio davanti il ministro cattolico e due testimoni, non saranno mai nè davanti a Dio nè davanti alla chiesa veri e legittimi sposi. »

A Roma, a Venezia, nelle missioni straniere, fra gli ebrei, turchi e pagani si presenta spesso la medesima difficoltà che al tempo di s. Paolo. Un marito si converte, sua moglie non si converte; ovveramente la moglie si fa cristiana e il marito resta ebreo, musulmano, o pagano. L'apostolo decide, nel capo settimo della sua seconda lettera ai corinti che, se il congiunto infedele consente a restare, la parte fedele non deve punto separarsene; che se lo sposo infedele si separa egli stesso, la sposa fedele non è punto obbligata a seguirlo, e torna alla sua antica libertà. Su questo fondamento, la chiesa romana ha sempre insegnato che in questo caso la sposa fedele può maritarsi legittimamente con una persona cristiana, Benedetto XIV, nel suo bollario lo suppone, lo ricorda e l'applica infinite volte come un punto fuor d'ogni controversia; egli cita ben anco una dissertazione da lui dettata a tale oggetto (1). In questi casi la chiesa ordina allo sposo fedele di fare una interpellazione al congiunto infedele, se vuole rimaner seco senza oltraggiare il Creatore. Sopra la qual cosa si appresentavano a Venezia diverse difficoltà. Da poi il 1557 era in questa città un ospizio pei catecumeni, ove si istruivano gl'infedeli, gli ebrei, i turchi che volevano convertirsi; s'insegnava loro ben anco uno stato per aver di che vivere, o aiutar le femmine a maritarsi o a farsi religiose. Ora, avveniva alcune volte che questa povera gente, per salvar l'anima e ricevere il battesimo, abbandonasse il congiunto infedele; ovveramente questi fosse fatto schiavo o si trovasse in paesi lontani sconosciuti, coi quali non c'era alcuna comunicazione. Come far loro l'interpellazione ordinata dalla chiesa? Benedetto XIV, con sua lettera del 16 gennaio 1745, autorizza il suo nunzio a Venezia a dispensare in questi casi.

Fra le lettere di Benedetto XIV intorno l'America la più notevole ci pare la seguente. I pontefici romani, adoperando alla conversione degl'indigeni del nuovo mondo, vegliavano altresì alla conservazione della loro libertà. Paolo III rendette intorno a ciò un decreto il 28 maggio 1537 e Urbano VIII il 22 aprile 1639. Nondimeno Benedetto XIV

(1) Vedi fra le altre la sua lettera del 28 febbraio 1747 sul battesimo degli ebrei, n. 58.

udì col più profondo dolore che, nelle province del Paraguai, del Brasile e della Plata, cristiani cattolici, dimenticando ogni carità cristiana, si licenziavano a ridurre in ischiavitù, a vendere come schiavi, a spogliare de' loro beni, trattare inumanamente, non solamente gl'indiani idolatri, ma anche quelli che erano stati rigenerati dalle sante acque del battesimo. Egli se ne lamentò col re di Portogallo, il quale promise avrebbe incontanente dati gli ordini necessari a' suoi ufficiali. Se ne lamentò soprattutto co' vescovi delle tre province con lettera del 20 dicembre 1741, nella quale li esorta fortemente a secondar le intenzioni del re. E confermava e rinnovava i decreti di Paolo III e Urbano VIII, e comandava di pubblicare editti in favore degl'indiani, fulminando di scomunica e d'anatema tutti quelli che attentassero alla loro libertà.

Fra tutte le bolle, brevi o lettere di Benedetto XIV, le più cordiali forse sono due encicliche per gli stati pontifici. — La legge di Mosè, paragonata alla legge del vangelo, è una legge di severità e di timore. Tuttavia, in questa legge di terrore, noi abbiam veduto maggiore umanità verso i poveri che in qualunque legislazione puramente umana. Noi vi abbiam letto fra l'altre cose: *Quando mieterai le biade nel tuo campo, se ti scordi d'un manipolo, non tornar indietro a pigliarlo; ma lascialo pigliare al forestiero, al pupillo e alla vedova, affinchè il Signore Dio tuo benedica tutte le opere delle tue mani. Se raccogli le ulive, non tornerai a pigliare quel che è rimasto sulle piante, ma lascialo al forestiere, al pupillo e alla vedova. Se tu vendemmii la tua vigna, non prenderai i raspolli, ma rimarranno pel forestiero, pel pupillo e per la vedova. Quando tu segherai la messe de' tuoi campi, non mieterai fino a terra tutta la superficie delle tue terre, nè raccoglierai le spighe che potranno restarvi; ma lascierai che le prendano i poveri e i pellegrini. Io il Signore Dio vostro* (1). Noi vedemmo un antenato del Cristo, Booz, alla veduta di una straniera, che spigolava nel suo campo, alla veduta di Ruth, dire a' suoi mietitori: *Quand'anche ella volesse mietere con voi, lasciatela fare: e gittate ancora per terra apposta delle spighe de' vostri manipoli e lasciate che vi restino, affinchè ella non abbia rossore a raccorle, e nessuno la riprenda mentre le raccorrà* (2). Ora, nel giugno del 1741 avvenne che papa Benedetto XIV, sendo nella sua villa di Castel Gandolfo, molti poveri si lamentarono lagrimando a lui che alcuni proprietari gl'impedivano di spigolare nei campi dopo la messe, affine di lasciare la spigolatura al loro bestiame. Il papa prese vivamente a cuore la causa dei poveri, che è quella di Dio, e die' fuori due encicliche, l'una del 22 maggio 1742, l'altra del 17 maggio 1751. Nella prima egli ricorda ciò che il Signore comanda su di ciò nella legge di Mosè, e ne raccomanda l'esecuzione ai vescovi ed ai curati, e l'osservanza a tutti i proprietari. Non avendo tutti seguita una tale esortazione, egli comandava nella seconda che fosse permesso ai poveri di spigolare in tutti i campi degli stati della chiesa, per dieci giorni dopo levati i manipoli. Ed ogni contravvenzione era punita di un' ammenda di trenta scudi, da distribuirsi fra i poveri de' luoghi.

Nel suo pontificato, che durò diciott'anni, Benedetto XIV pose nel novero de' beati e de' santi moltissimi servi di Dio. Egli beatificò Alessandro Sauli, apostolo della Cor-

(1) Deut., 24, 19-22. Lev. 19, 9; 23, 22.

(2) Ruth, 2, 15, 16.

sica; Camillo De Lellis, fondatore di una congregazione a servigio dei malati; Girolamo Emiliani, fondatore di una congregazione per l'educazione della gioventù; Giuseppe Calasanzio, fondatore di una congregazione per le scuole cristiane dette pie; Giovanna Francesca Fremiot di Chantal, fondatrice delle suore della Visitazione; Giuseppe da Copertino, francescano. Canonizzò lo stesso e Camillo De Lellis, e s. Elisabetta regina di Portogallo; s. Fedele di Simmaringa, cappuccino, martirizzato dai protestanti di Svizzera; s. Pietro Regalati, francescano; s. Giuseppe di Leonessa, cappuccino; s. Catterina De Ricci, del terz'ordine di s. Domenico.

Benedetto XIV aveva fatto anche più. Mentr'era promotore della fede nella congregazione de' riti, ufficio che equivaleva a quello di procurator generale in una corte o tribunale sovrano, egli compose in quattro libri un'opera compiuta sulla beatificazione e canonizzazione dei santi. Il primo libro contiene i principii generali e le nozioni preliminari; il secondo, i particolari delle formalità giudiziarie; il terzo, tratta de' fondamenti della santità, vale a dire delle virtù eroiche e del martirio; il quarto ed ultimo tratta delle prove della santità, vale a dire dei miracoli e delle grazie straordinarie. Dopo ciascun libro si trovano certi documenti di cui è parlato e che possono servir di modello. Siccome la beatificazione e la canonizzazione dei santi sono un affare maggiore che interessa tutta la chiesa di Dio, così è stato naturalmente riservato al capo stesso di questa chiesa. La quistione è di sapere se tal pio personaggio abbia praticato le virtù cristiane in un grado eroico, e se Dio ne abbia manifestato la santità con miracoli. Per assicurarsi di ciò, il papa ha istituito un tribunale sotto il nome di congregazione dei riti, il quale dirige tutti i processi. Questo tribunale si compone di un certo numero di cardinali, ordinariamente sette, qualche volta nove, e di un certo numero di consultori, giudici di second'ordine; i suoi principali ufficiali sono il promotore della fede o procuratore generale e il segretario.

Gli onori che la chiesa fà rendere ai santi canonizzati si riducono a sette articoli. 1° I lor nomi sono iscritti ne' calendari ecclesiastici, nei martirologi. 2° S'invocano pubblicamente nelle preghiere ed uffici solenni. 3° Si dedicano sotto la loro invocazione templi ed altri. 4° Si offre in loro onore il sacrifizio adorabile del corpo e del sangue di Gesù Cristo. 5° Si celebra il giorno della loro festa. 6° Si espongono le loro immagini nelle chiese e vi sono rappresentati col capo intorniato da una corona di luce, che si chiama aureola. 7° Finalmente, le loro reliquie sono offerte alla venerazione del popolo e portate con pompa nelle processioni solenni. — Questo culto è autorizzato in tutto l'universo dal decreto della canonizzazione. Quando il sommo pontefice ne ha dichiarato la santità, è un dovere per tutti i fedeli di riconoscerla. — La beatificazione, per lo contrario, non è riguardata che come il preliminare della canonizzazione. È una specie di permesso temporaneo, ristretto per sua natura all'estensione dei luoghi o alla qualità delle persone. I servi di Dio ricevono, in conseguenza di questo giudizio, il titolo di beati. Una città, una provincia, un ordine, una diocesi possono allora onorarli sotto questo nome. Qualche volta si approva un ufficio particolare. Per indulto del papa si possono rizzare altari in loro nome

ed anche esporre in chiesa i ritratti o le reliquie loro. — Un decreto di papa Alessandro VII, dell'anno 1629, vieta assolutamente di rendere ai beatificati gli stessi onori che si rendono legittimamente ai santi canonizzati.

Per provare le virtù e i miracoli dei santi, la congregazione dei riti segue la stessa regola che usano i tribunali secolari per provare i delitti degli accusati. Solamente i processi per la beatificazione e la canonizzazione sono molto più lunghi e più rigorosi. Le prime istruzioni sono stese sui luoghi dal vescovo diocesano. Egli comincia i processi con due diverse istanze. La prima è un'informazione per provare la fama pubblica delle virtù e dei miracoli. La seconda è una perquisizione esatta per assicurarsi che si sono fedelmente eseguiti i decreti di Urbano VIII, i quali vietano di rendere alcun pubblico culto ai servi di Dio quando non sono per anco nè beatificati nè canonizzati. L'ordinario è assolutamente il giudice in queste due cause; egli le comincia di proprio moto e deve pronunziar la sua sentenza. S'egli trascurasse di far questo, gli sarebbero rimandati da Roma i suoi processi, perchè egli stesso decidesse.

Per queste prime informazioni si devono osservar delle formalità. 1° Per evitar ogni precipitazione, bisogna che la voce pubblica attesti per un certo tempo delle virtù eroiche e dei miracoli ben provati, prima che si pensi a cominciare i processi. 2° Il vescovo medesimo presiederà, se è possibile, a tutte le indagini. Quando egli sarà costretto di farsi supplire da qualcuno de' suoi vicari generali, o da uno de' principali del suo clero, questo giudice delegato deve farsi assistere da un dottore in teologia e da un licenziato in diritto canonico. 3° Quegli che riceve le deposizioni deve ad ogni articolo firmarle in un co' testimoni che le sottoscrivono. 4° Si deve esigere da ogni deponente un rapporto ben particolarizzato dei fatti: non basta il leggere agli altri la testimonianza del primo e farla approvare col loro consenso: è ordinato di udirli anch'essi e di stendere in lungo le loro risposte. 5° Si farà prestare il giuramento al notaio e a colui che sostiene l'ufficio di promotore, come altresì dai testimoni; ed essi tutti giureranno di osservare un profondo silenzio sul contenuto delle dimande. 6° Si deve scrivere al papa per notificare a sua santità il processo e il giudizio. 7° Si manderanno, il più presto possibile, tutte le scritture copiate in debita forma e ben sigillate alla congregazione dei riti. 8° Bisogna conservar con cura negli archivi della chiesa cattedrale gli originali chiusi in una cassetta ben sigillata sotto varie differenti chiavi che si depongono nelle mani di persone notevoli. 9° Oltre i testimoni presentati dalle parti che dimandano l'informazione, il vescovo deve interrogarne d'ufficio, diverse altre e quante se ne potranno trovare in istato di rispondere. 10° Finalmente, non si possono inserire le attestazioni od altri atti stragiudiziari nelle scritture autentiche. Dall'esattezza di queste informazioni preliminari si può giudicare di quello che sarà della sostanza stessa del processo a Roma. — La grand'opera di Benedetto XIV si compie in certo qual modo col suo trattato delle feste e del santo sacrifizio della messa.

Mentr'egli era vescovo d'Ancona e poscia arcivescovo di Bologna, ebbe motivo di accorgersi che s'ignorava generalmente o almeno non si conosceva abbastanza un gran nu-

mero di costituzioni apostoliche, che racchiudono regolamenti importantissimi della chiesa. S'ignorava interamente o si comprendean male le risposte delle congregazioni. I migliori statuti della diocesi erano male osservati o interamente trascurati, perchè se ne ignorava la sorgente. Egli si convinse di tutto questo così nelle consulte teologiche, come nell'esame de' giovani cherici, de' confessori e de' curati. Qual rimedio a tanto male? Gliene furono consigliati di diverse specie, in particolare l'istituzione di accademie o conferenze. Ma egli osservò che d'ordinario un solo membro è quello che lavora, laddove gli altri non fanno nulla e non serbano che una memoria confusa del rapporto che sentono. Il miglior mezzo gli parve quello di fare una serie di ordinanze episcopali, ben motivate, affinchè s'imparasse da esse non solo ciò che vi si doveva fare, ma anche le ragioni e il perchè. La raccolta di queste ordinanze fu ricevuta con plauso non solo nella diocesi di Bologna, ma anche altrove. Un altro mezzo era quello di tenere un sinodo diocesano in cui si discutessero certi capi fissati anticipatamente, oltre i quali non sarebbe permesso di stendersi. La maggior parte erano tratti da ordinanze episcopali, ma pareva utile che l'autorità sinodale li venisse confermando. Ma quando egli volle mettere ad esecuzione il suo disegno, le opinioni furono così varie e discordi che bisognò pigliare altro partito. Gli uni volevano si discutessero senza eccezione tutti i punti di disciplina; gli altri ne proponevano molti che non erano della competenza del sinodo.

Per correggere questi diversi pregiudizi, Lambertini pigliò a fare a Bologna un'opera che compiè essendo papa e che pubblicò non qual pontefice, ma come dottore particolare, ed è il suo trattato *Del sinodo diocesano*. Esso è in tredici libri: 1° Nozioni e quistioni preliminari; 2° chi può radunare il sinodo diocesano; 3° chi deve esservi chiamato, in qual ordine devono essi prendervi seduta; 4° dei ministri del sinodo; 5° ciò che si deve farvi; 6° delle costituzioni da tessere nel sinodo e della maniera di tesserle; 7° di ciò che bisogna evitare nelle costituzioni sinodali; per esempio, sulle quistioni non per anco definite intorno ai sacramenti, in particolare il battesimo, la confermazione, l'eucaristia, la penitenza; 8° quistioni non per anco definite intorno l'estrema unzione, l'ordine e il matrimonio; 9° si vuole evitar nel sinodo ciò che può riuscir contro l'autorità e i diritti della sede apostolica, non togliere a definire le controversie giurisdizionali tra la potestà ecclesiastica e la secolare, usare sobriamente delle leggi civili nel sinodo e non ledere i privilegi dei regolari; 10° precauzioni da osservare in ciò che riguarda le censure, l'usura, i contratti e le ammende pecuniarie; 11° sono da evitar nelle costituzioni sinodali la novità e la severità, che diverse costituzioni furono censurate sotto questo rapporto fuor di ragione; 12° dell'inconsistenza delle costituzioni sinodali che sono contrarie al diritto comune ed ai decreti apostolici; inoltre, se è permesso e fin dove di statuire qualche cosa nel sinodo al di là del diritto comune; 13° degli altri articoli che risguardano il sinodo diocesano. Benedetto XIV tratta tutti questi punti con una erudizione immensa, ma chiara e bene studiata. Quest'opera dovrebbe essere il manuale di tutti i vescovi, vicari e curati. Poichè se verso la metà del secolo decimottavo v'era molta ignoranza

e pregiudizi su queste materie in Italia, a' dì nostri, dopo le rivoluzioni che hanno messo a soqquadro ogni cosa, v'ha naturalmente una molto maggiore ignoranza e pregiudizi in Francia, in Alemagna, in Spagna, in Portogallo e altrove.

Benedetto XIV morì il 3 maggio 1758, dopo una malattia assai dolorosa, durante la quale non perdette un solo istante la serenità dell'anima e la vivezza della mente. Le sue ultime cure furon consacrate a consolar quelli che piangevangli intorno al letto e ad adempiere con fervore i doveri della religione. Il suo elogio si trova dappertutto. Ma il più lusinghiero forse di tutti è il monumento che il figlio di lord Valpole, ministro, gli fece rizzare in Inghilterra, nel quale si leggono fra le altre cose queste parole già consacrate dai suffragi della posterità: « Amato dai cattolici, stimato dai protestanti, umile, disinteressato; monarca senza favoriti e cortigiani; papa senza nipoti, e, con tutto il suo ingegno e il suo sapere, dottore senza orgoglio, censore senza severità, ecc. »

A Benedetto XIV succedette Clemento XIII. Carlo Rezzonico, nato a Venezia nel 1693, cardinale nel 1737 e vescovo di Padova nel 1743, fu eletto papa il 5 luglio 1758. Questa scelta di un cardinale veneto fece maravigliar il mondo, perocchè era quasi una guerra dichiarata fra la corte di Roma e la repubblica di Venezia. La riputazione del nuovo papa spiega una tal preferenza; egli n'era degno per le sue virtù. Gli scrittori meno amici de' pontefici romani gli rendono sì fatta testimonianza. L'abate Clement, che mandato a Roma, si adoperò vivamente affinchè la scelta fosse utile alla sua causa, l'abate Clement, poco encomiatore in generale, pur loda Clemente XIII. « A Padova, dice egli, Rezzonico era chiamato col nome di santo. Egli era un uomo esemplare che, non ostante la ricchissima entrata della sua diocesi e del suo patrimonio, era sempre per le sue limosine asciutto di danaro, largheggiando perfino le sue proprie biancherie... Quando gli venne fatta la proposizione di eleggerlo, fece la più grande opposizione, ricusò per qualche tempo e alla perfine si arrendette... Egli non aveva altra dipendenza dalla compagnia (de' gesuiti) che quella che gl'ispirava la stima che faceva della regolarità della loro condotta e del loro zelo per le funzioni del ministero. » Lo stesso scrittore dice altresì: « Quando gli fu parlato per la prima volta della sua esaltazione, la sorpresa opprimette incontanente il buon cardinale. Rifiuto, opposizione, febbre, grida capaci di mandare a nulla il piano che il conclave si proponeva. Non si potè calmarlo che dicendogli: in sostanza non trattarsi che di una proposizione la quale si poteva benissimo cangiare; secondo lui la chiesa era rovinata, se si fosse fidata a mani così poco capaci di governarla. E che direbbe l'universo di una simile elezione? Tutto questo rumore quasi fu per mandar a nulla la sua esaltazione (1). » Il nuovo papa ricevette sin dal principio unanimi elogi. Della circolare che Clemente XIII mandò ai vescovi per partecipar loro la sua esaltazione, dicevasi che si vedeva in essa l'abbondanza di un cuore veramente commosso. Il conte di Albon, dice nel suo *Discorso sulla storia*: « I buoni cittadini non possono, senza viva commozione, pronunziare il nome di Clemente XIII: egli era veramente il padre del popolo; non avea nulla più a cuore che di ren-

(1) Picot, Memorie, an. 1758.

derlo felice e s'adoperava a ciò con zelo. L'afflizione che lo pungeva maggiormente, che lo faceva anche spesso piangere, era il vedere sciagurati di cui non poteva alleviare i mali. » Finalmente, lo stesso astronomo Lalande, nel suo *Viaggio d'Italia*, aggiunge a queste lodi: « Clemente XIII, egli dice, è di costumi irreprensibili, d'una pietà edificante, d'una dolcezza inalterabile. I mali della chiesa non gli strappano che lagrime. Io ho ammirato il suo zelo, la sua vigilanza, la sua moderazione nel favellare di que' medesimi che meritavano meno d'ogni altro i suoi riguardi. » Il Lalande riferisce in particolare una cosa che prova come questo pontefice fosse alieno dal far entrare ne' suoi disegni qualunque motivo di vanità o il vano desiderio de' plausi umani. « Il papa, dice egli parlando del prosciugamento delle paludi pontine, lo desiderava egli stesso. Quando io rendetti conto a sua santità di questa parte del mio viaggio, vi prese un grande interessamento e mi chiese con gran premura quello che io pensassi della possibilità e de' vantaggi di tal impresa: io glieli esposi particolarizzatamente; ma essendomi presa la libertà di aggiungere che sarebbe una gloria grande pel suo regno, il pontefice religioso interruppe il discorso profano, e levando le mani al cielo mi disse quasi colle lagrime agli occhi: Non è la gloria che ci muove, noi cerchiamo il bene dei nostri popoli. » In questa guisa giudicavano Clemente XIII gli uomini che non erano accagionati di adulare i papi. Tornerà in acconcio il ricordar questi giudizi allorchè vedremo certi principi suscitargli ogni sorta di contrasti; allorchè vedremo i re di Francia, di Spagna, di Portogallo, di Napoli sbandire i gesuiti dai loro regni, trattare il loro istituto di pernicioso ed empio, quell'istituto che il concilio ecumenico di Trento ha dichiarato santo e pio.

Fra le lettere del suo *Bollario*, che sono settecento, egli deplora il tristo stato della religione in Francia, in Ispagna, in Alemagna, in Polonia, e in particolare deplora la cacciata de' gesuiti, opera di empi rivoluzionari che aggiravano e dominavano i principi. Ad esempio del concilio di Trento, egli giustificò e confermò la compagnia di Gesù; incoraggiò e consolò ben anco i buoni vescovi che temendo al paro di lui si sforzavano di opporre un argine al torrente de' cattivi libri. Per procurar alla chiesa tribolata nuovi intercessori nel cielo, Clemente XIII canonizzò s. Francesca di Chantal, s. Girolamo Emiliani, s. Giovanni di Kenti in Polonia, s. Serafino di Monte Granaro, s. Giuseppe da Copertino, s. Giuseppe Calasanzio, e beatificò il venerabile Gregorio Barbadigo, cardinal vescovo di Padova, il venerabile Simone di Roxas, dell'ordine della Trinità per la redenzione degli schiavi; il venerabile Bernardo da Corleone, cappuccino laico; finalmente approvò l'ufficio del b. Martino d'Aguira, spagnuolo francescano, che abbiam veduto martirizzare nel Giappone con venticinque altri cristiani giudicati martiri da Urbano VIII, in aspettativa di più solenne canonizzazione.

Il buon papa Clemente XIII morì il 2 febbraio 1769, dopo dieci anni di pontificato, a settantasei anni. Egli era stato sempre cagionevole di salute. « La sua costituzione è sì sanguigna, dice Lalande nel suo *Viaggio d'Italia*, che si dispera sempre di conservarlo. Il suo medico lo fa salassare ad ogni poco e nondimeno teme sempre di lui. Il 19 agosto 1765 cadde come morto e non

si riebbe che dopo salassato. » Probabilmente per uno di questi casi avvenne la morte subitanea di questo pontefice.

Il 19 maggio seguente succedette a lui il cardinale Lorenzo Ganganelli, che prese il nome di Clemente XIV in memoria di Clemente XIII che lo aveva insignito della porpora. Il nuovo papa era nato il 31 ottobre 1705 a s. Arcangelo da nobil casato. Suo padre era medico emerito della città. Il giovane Ganganelli si diede da' suoi primi anni con ardore straordinario agli studi più gravi. Fece rapidi progressi a Rimini e a diciott'anni si rendette francescano. Dopo professata la teologia in diverse città d'Italia, venne a trentacinque anni ad insegnar questa scienza a Roma nel collegio dei santi apostoli. L'acume del suo ingegno, la piacevolezza del suo carattere lo fecero amare da Benedetto XIV: sotto il regno di questo pontefice diventò consultore del sant'officio, carica importante a Roma. Clemente XIII lo fece cardinale nel 1759. Diventato papa nel 1769, egli morì il 22 settembre 1774 di sessantanove anni. Formò un museo in cui raccolse molti preziosi avanzi dell'antichità. Fu sobrio, disinteressato e non conobbe il nepotismo. Dal suo *Bollario* in fuori, Clemente XIV non lasciò opera che si conosca; poichè le lettere pubblicate sotto il suo nome dal Caraccioli sono una impostura. Eccitato costui a mostrarne gli originali, non potè, qual falsario, fornirne alcuno. La vita ch'egli ha pubblicato di questo medesimo papa non è che un epilogo di queste medesime lettere e non merita maggiore credenza. Rispetto al suo *Bollario*, pochissime bolle sono importanti e sommano nondimeno a trecentotrentotto. Il primo anno del suo pontificato egli pose nel numero de' beati il venerabile Francesco Caracciolo, fondatore dei chierici regolari minori; il 13 maggio 1772, beatificò Paolo Burali d'Arezzo, cardinale vescovo di Piacenza, indi arcivescovo di Napoli. La cosa che rendette famoso il suo nome e il suo pontificato è un breve del 21 giugno 1773, col quale sopprime la compagnia di Gesù; soppressione che, come vedremo in particolarizzata maniera, gli fu strappata dalle istanze minacciose de' sovrani cattolici, ciechi trastulli dei giansenisti e degl'increduli. Ed ecco il perchè costoro sono a lui larghi delle loro vituperose lodi.

L'impostore Caraccioli vuol far credere che Clemente XIV sia morto di veleno, e ricorda in più luoghi questo nero sospetto. Ma, osserva Picot nelle sue *Memorie*, un uomo già convinto di falsa supposizione non è per buona ventura un'autorità molto autorevole, e si può aggiungere a lui lo scrittore delle *Notizie ecclesiastiche*, il quale non mancò di alimentare i suoi fogli di sì ricca suppellettile. Queste assurde voci sono smentite da formali testimonianze. Il p. Marzoni, generale de' conventuali, il quale assistette Clemente XIV ne' suoi ultimi momenti, e della cui testimonianza vollero profittare i nemici, certificò sotto giuramento, con atto del 27 giugno 1775, che questo pontefice non gli disse mai parola che desse a credere d'essere avvelenato; la qual cosa fa cadere tutte le vaghe voci, le mezze confidenze, i sospetti che si voleva che egli avesse. Inoltre, il dottore Saliceti, medico del palazzo apostolico, il quale aveva curato l'infermo insiem col suo medico ordinario, rendette, in una dichiarazione del dì 11 settembre 1774, un conto minutissimo della malattia, ch'egli attribuiva ad un vizio inve-

terato nel sangue ed alla cattiva abitudine di procurarsi giorno e notte sudori eccessivi. Egli assicurava altresì che la sezione del cadavere non aveva mostrato cosa che non potesse procedere da cagioni naturali. Un umor acre che travagliava spesso il papa, settuagenario e che si trovò improvvisamente soppresso, pare sia stata la cagione della sua morte (1).

Uno de' suoi contemporanei, che lo assistè miracolosamente alla morte, ci fornirà notizie anche più intime su queste cose. Questo contemporaneo è un santo di prim'ordine, un vescovo che combattè senza posa, colla voce e cogli scritti, contra le porte dell'inferno, le quali si sforzavano di prevalere contra di lei; è s. Alfonso De Liguori, allora vescovo di s. Agata, nel regno di Napoli.

Una cosa lo faceva sopra tutto gemere, ed era la tempesta che vedeva sollevarsi per tutta Europa contra i gesuiti. « Io non ho per anco ricevuto, scriveva egli ad uno di essi, nessuna notizia sugli affari della vostra compagnia; e ne provo inquietudine quasi più grande che se si trattasse della nostra piccola congregazione. Si minaccia una società che ha, per così dire, santificato il mondo e che continua incessantemente a santificarlo. » Facendo le calunnie sempre più tristi progressi, si tenne per certa la soppressione della celebre compagnia, e il santo vescovo credette morirne di dolore. « La chiesa, diceva egli, è chiamata la vigna di Gesù Cristo, ma se ne vengono tolti gli operai che la devono coltivare e conservare, essa non produrrà che bronchi e spine, sotto le quali si nasconderanno le serpi per rovinare la religione e lo stato. — Se mancassero questi operai, gridava nell'amarezza del suo dolore, noi saremmo perduti! » — Egli riputava felice la città che possedeva un collegio della compagnia. « Lasciando stare il gran bene ch'essi fanno nell'esercizio delle missioni, i gesuiti, diceva egli, sanno altresì gettar nel cuor de' giovani sementi di pietà e farne tali piante che, trasportate poscia in tutte le classi della società, santificano le città e le campagne. I giansenisti e tutti i novatori vorrebbero distruggere questa società per atterrare in essa come il baluardo della chiesa di Dio. Contra sì fatti nemici ove trovar atleti gagliardi al paro di quelli che la sola compagnia può allevare? » — Egli deplorava dunque l'accecamento de' sovrani che, ingannati dalle bugiarde relazioni dei pretesi cattolici zelanti, si dichiaravano anch'essi contra questi religiosi. « La religione e lo stato, diceva egli, si danno a vicenda la mano: quando quella è scossa, l'altro vacilla e corre alla rovina. »

Avendo il buon papa Clemente XIII confermato di nuovo l'istituto e la compagnia di Gesù, s. Alfonso De Liguori gli scrisse il 19 giugno 1765, la seguente lettera:

« Santissimo padre, la bolla che vostra santità ha dato testè in lode della venerabile compagnia di Gesù ed a sua confermazione, ha riempiuto il cuore di tutti i buoni di una gioia, alla quale io, miserabile, mi onoro in ispecial modo di partecipare. Io sono penetrato della più grande stima per la compagnia a motivo del gran bene che fanno cotesti santi religiosi coi loro esempi e le loro continue fatiche in ogni luogo che si trovano, nelle scuole, nelle chiese e negli oratorii di tante congregazioni che dirigono, sia colle confessioni e colle predicazioni, sia cogli esercizi spirituali che danno, co-

(1) Picot, Memorie, an. 1774.

me per le continue fatiche a cui si soggettano per santificar le prigioni e gli ergastoli; e posso io medesimo render testimonianza del loro zelo, che ho potuto ammirare quando dimorava in Napoli. In questi ultimi tempi il Signore ha voluto che fossero provati da diverse contraddizioni e avversità; ma la santità vostra, che è il capo della chiesa e il padre comune de' fedeli, li ha consolati, e consolati noi pure, che siam tutti vostri figliuoli, pubblicando solennemente dappertutto le lodi e i meriti della compagnia. In questa guisa voi avete chiusa la bocca ai malevoli che sonsi studiati di diffamar non solo le persone, ma anche l'istituto. Quanto a noi, pastori delle anime, che troviamo nello zelo e nelle fatiche di questi buoni padri un sì grande alleviamento nel governo delle nostre pecorelle, ed io in particolare che sono l'ultimo di tutti i vescovi, noi rendiamo alla santità vostra umilissimi ringraziamenti per ciò ch'essa ha fatto, e la supplichiamo con vivissime istanze di protegger sempre questo santo ordine che ha dato alla chiesa tanti degni operai, alla fede tanti martiri e che ha recato al mondo intero sì gran bene per la salute delle anime non solo ne' paesi cattolici, ma anche tra gl'infedeli e gli eretici, ed a cui è riserbato certamente, come dobbiamo sperare dalla bontà divina che umilia e rialza, di produrre viemaggior bene per l'avvenire. In questi sentimenti prostrato umilmente appiè della santità vostra, io imploro la sua santa benedizione. »

Clemente XIII rispose a s. Alfonso colla seguente lettera: « Con grandissimo piacere abbiam letto la lettera colla quale voi ci partecipate (cosa di cui eravamo persuasi) la viva soddisfazione che provate per la nostra costituzione apostolica in favore del pio istituto della compagnia di Gesù. Noi abbiam eziandio veduto con singolar soddisfazione che voi professate verso questa società sentimenti conformi agli elogi segnalati che molti altri vescovi, nostri venerabili fratelli, ci hanno manifestato anch'essi colle loro lettere. Noi godiamo infinitamente in vedere in voi quell'amore della giustizia, quella grandezza d'animo e quella libertà così degna di un vescovo che, sollevandovi al di sopra d'ogni rispetto umano, vi fanno pubblicare coraggiosamente il pensier vostro intorno la compagnia ed i suoi difensori. Colla maggior affezione, tenendovi abbracciato nel seno della carità nostra, noi vi diamo, venerabile fratello, la nostra apostolica benedizione (1). »

Morto Clemente XIII, e sotto il pontificato di Clemente XIV, la tempesta contro i gesuiti si scatenò con violenza maggiore assai di prima. Liguori diceva: « Ogni opera de' giansenisti e degl'increduli è cabala e raggiro: s'essi giungono ad atterrare la compagnia, le lor brame saranno compiute: e se cade cotesto baluardo, quali travagli nella chiesa e nello stato! Distrutti una volta i gesuiti, il papa e la chiesa si troveranno in una condizione molto più infelice. I gesuiti non sono il solo bersaglio de' giansenisti, essi avversano la compagnia non per altro che per poter percuotere poi più sicuramente la chiesa e gli stati. »

Quando nel 1773 il santo vescovo ricevette il breve di soppressione, egli adorò per qualche tempo in silenzio i giudizi di Dio nell'opera del suo pontefice; indi pigliando a parlare, « La volontà del papa, gri-

(1) Memorie sulla vita e la congregazione di s. Alfonso De Liguori. Parigi, 1842, tom. 2, lib. 3, cap. 25, pag. 195 e segg.

dava, è la volontà di Dio! » E non fu udita più dalla sua bocca neppure una parola che manifestasse la sua interna pena. Un giorno diverse persone di grado, volendo biasimare le disposizioni di Clemente XIV, « Povero papa! sclamò il santo vescovo, che poteva egli fare nelle difficili circostanze in cui si trovava, mentre tutte ad una le corti chiedevano questa soppressione? Quanto a noi, non possiamo che adorare in silenzio i segreti giudizi di Dio e star silenziosi in pace. Io dichiaro però che quand'anche non rimanesse al mondo che un solo gesuita, egli basterebbe per ristabilire la compagnia. »

« Pregate pel papa, scriveva egli il 27 giugno 1774. Il superiore dei cinesi, che è giunto da Roma, mi ha detto che il papa è oppresso da tristezza, ed ha davvero argomento di esserlo, poichè non si vede raggiar lume di pace per la chiesa. Pregate pel papa; Dio sa quanto io compatisca alle sue afflizioni! — Pregate pel papa, disse altresì in una lettera, come io non cesso mai di fare. Pregate pel papa: mi fu scritto dalla Romagna ch'egli desidera la morte, cotanto è afflitto di tutte le traversie che tormentano la chiesa. — Gli affari della chiesa, scriveva il 12 giugno, vanno di male in peggio. Monsignor Rossetti, che viene da Roma, mi ha detto cose da far piangere. Il papa è afflittissimo; si tien chiuso; non dà quasi udienza a persona e non dà spaccio ad alcun affare. » In altra lettera del 23 luglio, egli dice: « Il papa soffre molto a motivo della pretesa delle corti, e soprattutto a motivo di Venezia. Egli è anche preso dal timore della morte per la predizione della religiosa carcerata in castel s. Angelo, la quale gli prediceva che morrebbe il 16 luglio. Ora il 16 è passato, ed egli non è morto; perciò noi speriamo che Dio ce lo conserverà per l'anno santo del giubileo e più lungo tempo ancora. Io non fo che ripetere: Povero papa, povero papa, che è tribolato da ogni parte! Io non cesso di pregare per lui, affinchè il Signore venga in suo aiuto. » E aggiunge in fine della lettera: « Il papa sta sempre chiuso e non vuole udire alcuno. È dunque mestieri di pregare in modo affatto speciale pel papa e per la chiesa. » Il 25 agosto egli scrisse ancora: « Sento da molti che il papa è nell'afflizione, che si tien chiuso e non spedisce alcun affare. Pregate Dio che liberi il papa da questa profonda malinconia. » In altra lettera del 5 settembre si trovano i medesimi sentimenti.

La mattina del 21 settembre 1774, s. Alfonso, dopo finita la messa, si gettò contra il solito sopra la sua seggiola; egli era abbattuto e taciturno, non faceva alcun movimento, non articolava parola e non chiedeva nulla ad alcuno. Rimase in tale stato tutto il giorno e la notte seguente, e in tutto questo tempo non prese alcun cibo e non cercò di spogliar gli abiti. I servi, che vedevano la sua situazione e non sapean quello che dovesse accadere, stavano in piè all'uscio della sua camera, ma nessuno osava entrare. Al mattino del 22 egli non aveva per anco mutata postura; non si sapeva che pensare. Il fatto è che egli era in un'estasi continuata. Tuttavia, quando l'ora fu più avanzata, egli sonò il campanello per annunziare che voleva celebrare la santa messa. A quel suono, non solo p. Antonio, ma tutte le persone della casa accorsero sollecite. Vedendo tanta gente, il santo dimandò con aria di sorpresa che vi fosse di nuovo. — Ciò che v'ha di

nuovo? gli risposero essi, da due giorni voi non parlate, non mangiate e non date più segno di vita. — È vero, replicò il santo vescovo, ma voi non sapete ch'io sono stato ad assistere il papa che è morto poco fa. — Si credette non fosse che un sogno. Ma non si tardò a ricevere la notizia della morte di papa Clemente XIV, il quale era passato a miglior vita il 22 settembre alle sette del mattino, in quella appunto in cui s. Liguori aveva ripigliato i sensi (1).

Il discepolo benamato del Salvatore, l'apostolo s. Giovanni, dice al fine del suo vangelo: « *Disse Gesù a Simon Pietro: Simone, figliuol di Giovanni, mi ami tu più che questi? Gli disse: Certamente, Signore, tu sai ch'io t'amo. Diss'egli: Pasci i miei agnelli. Diss'egli di nuovo per la seconda volta: Simone, figliuol di Giovanni, mi ami tu? Ei gli disse: Certamente, Signore, tu sai ch'io t'amo. Diss'egli: Pasci i miei agnelli. Gli disse per la terza volta: Simone, figliuolo di Giovanni, mi ami tu? Si contristò Pietro, perchè la terza volta gli avesse detto: Mi ami tu? e dissegli: Signore, tu sai il tutto, tu conosci ch'io t'amo. Gesù dissegli: Pasci le mie pecorelle. In verità, in verità ti dico: Quando eri giovane ti cingevi la veste e andavi dove ti pareva; ma quando sarai invecchiato, stenderai le tue mani, e un altro ti cingerà e ti menerà dove non vuoi. Or questo lo disse indicando con qual morte fosse per glorificar Dio* (2). »

Noi abbiam veduto adempiersi queste ultime parole prima in s. Pietro; noi le vedremo adempiersi anche nel suo dugentesimo cinquantesimoterzo successore, nell'ultima quarta parte del secolo decimottavo. Noi vedremo il nuovo papa, nella vigoria dell'età, essere l'ammirazione del suo popolo e di tutti i pellegrini che vengono a Roma; vedremo lui stesso, pellegrino apostolico, traversar l'Italia e l'Alemagna in mezzo al rispetto de'cattolici e de' protestanti; indi lo vedremo, più che ottuagenario, glorificar Dio co' suoi patimenti, col suo esilio, colla sua morte in una prigione.

Giovanni Angelo Braschi, conosciuto da tutto l'universo sotto il nome di Pio VI, nacque a Cesena, il 27 dicembre 1717, da famiglia poco ricca ma nobile e antica. I suoi genitori lo fecero allevare nobilmente. Il cardinale Ruffo lo presentò a Benedetto XIV che gli mostrò benevolenza, l'ebbe quale suo allievo e, dopo impiegatolo in alcuni affari, gli diede un canonicato in s. Pietro e lo fece così entrar nella prelatura. Clemente XIII lo nominò uditore del camerlingo e poscia tesoriere della camera apostolica. Il prelato Braschi sostenne questa carica importante dal 1766 sino al 1773, e vi mostrò assai abilità. Fu veduto sempre applicato, laborioso, indifferente ai profani piaceri e tale da meritarsi l'estimazion generale colla regolarità della sua condotta. La sua carica doveva procacciargli il cappello di cardinale, e lo ricevette da Clemente XIV, continuando ad esercitar l'ufficio di tesoriere. Apertosi il conclave il 5 ottobre 1774, il cardinale Braschi ebbe per sè tutti i suffragi il 15 febbraio 1775. « In quella che fu gridata la sua elezione, egli si gettò in ginocchio e pronunziò preghiera sì commovente che tutti gli astanti ne lagrimarono. Indi rivolgendosi ai cardinali: Padri venerabili, disse loro, la vostra assemblea è terminata, ma come sciagurato per me è il suo risultamento!.... Egli largì danaro ai poveri,

(1) Memorie sulla vita e la congregazione di s. Alfonso De Liguori, tom. 2, lib. 3, cap 54, pag 445 e segg. (2) Io., 21, 15-19.

raccolse a Roma una donna poco fortunata che aveva avuto cura della sua infanzia. Nella prima distribuzione ch'egli fece delle grazie ecclesiastiche antepose i prelati più onesti e meno ricchi. Agli atti di beneficenza aggiunse quelli di fermezza. Rimproverò severamente il prelato Potenziani, governatore di Roma, pei disordini che non aveva saputo reprimere. Tolse la pensione a Nicola Bischi, prefetto dell'annona, e lo costrinse a render i suoi conti. Annunziò che spoglierebbe dei loro impieghi tutti quelli che li avevano acquistati con mezzi illeciti; sopprimendo diverse pensioni fece alla camera apostolica l'economia di quarantamila scudi romani all'anno.... Si mostrò umano, affabile, laborioso, temperante. A dir breve, il principio del suo pontificato gli conciliò quasi tutti i suffragi. Egli divideva tutto il tempo fra' suoi doveri religiosi, il suo gabinetto, il suo museo e la biblioteca del Vaticano.»

Così diceva del nuovo papa un uomo che non sarà certo accagionato di usar con lui de' riguardi, l'autore delle *Memorie storiche e filosofiche su Pio VI e il suo pontificato sino al suo ritiro in Toscana,* stampate per la prima volta nel 1798, sotto il direttorio della repubblica francese. Quest'autore chiama *ritiro in Toscana* il brutale rapimento del papa ottuagenario che il governo francese strappò dalla sua sede, trasse prigioniero in Toscana, indi altrove e finalmente in Francia, ove morì in prigione il seguente anno; ed è perchè quest'autore aveva a cuore di mitigare se non di giustificare la persecuzion della repubblica francese verso il capo dell'umanità cristiana. Questo autore è Giovanni Francesco Bourgoing, nato a Nevers nel 1748 e morto nel 1811 ambasciatore dell'imperator Napoleone a Dresda. Le sue *Memorie* sono *storiche*, poichè vi si trovano particolarità importanti e confessioni molto strane; sono soprattutto *filosofiche*, poichè il papa e la corte di Roma vi sono giudicati con molta leggerezza e parzialità: v'hanno riflessioni smentite dai fatti, e il filosofo spesso in contraddizione collo storico. « Mi guardi il cielo, dice egli, a faccia 90 del tomo I, dal dipingere Pio VI con troppo odiosi colori. Sarebbe ingiustizia, se fosse papa vivo; sarebbe codardia dopo la catastrofe che l'ha balzato dalla sede apostolica. » E non ostante questa *ingiustizia* e questa *codardia*, il Bourgoing calunnia volentieri questo pontefice balzato dal trono e sbandito; interpreta sfavorevolmente le sue azioni più lodevoli, e non vede altro che vanità in tutto quello ch'egli fa. Ma nelle controversie di Pio VI coi sovrani è soprattutto dove il Bourgoing dà maggiori prove di mala fede e perseveranza in deprimerlo. A faccia 235 egli confessa che *il papa poteva sembrare un oggetto di pietà, e che quasi tutti i sovrani pareva si fossero data fra loro parola di tormentarlo;* e in tutta la sua opera egli non fa che biasimare questo papa così degno di *pietà*, e lo rimprovera perchè non si è prestato alle brame di questi principi e al loro disegnato fine di tormentarlo. Come si vede, queste *Memorie* sono dunque molto *filosofiche;* e quando confessano qualche cosa in lode di questo papa si può farvi fondamento (1).

Il cardinale Braschi avea determinato Clemente XIV a istituire quel bel museo, in cui i capolavori di tutte le arti, le antichità più preziose dovevano attirare i viaggiatori di tutte le nazioni incivilite. Tutti i disegni che il Braschi meditava da lungo

(1) Picot, Memorie, an. 1775.

tempo avevano un carattere di nobiltà, di generosità in cui si dipingeva tutta quanta l'anima sua. Noi non faremo che indicare i più importanti lavori eseguiti nel porto di Ancona, il solo degli stati del papa in cui il commercio potesse essere protetto; il fanale che fece parte di questi lavori, i quali meritarono a Pio VI una statua simile a quella di Clemente XII ed un arco di trionfo allato a quello di Traiano; la magnifica sagristia aggiunta alla basilica di s. Pietro; i ristauri fatti all'entrata del palazzo Quirinale, ove fece rialzare il famoso obelisco; gli abbellimenti dell'abazia di Subiaco, già da lui posseduta. Ma tutto questo è un nulla al paragone della vasta impresa del prosciugamento delle paludi pontine. Sin dai primi tempi della repubblica romana, e di poi sotto gl'imperatori, e in fine più recentemente ancora, sotto i pontificati di Bonifazio VIII, di Martino V, di Leone X, di Sisto V e di Clemente XIII, erano stati fatti vani tentativi per render salubre questa infelice contrada, in cui tutta quanta la popolazione nasce, langue e in breve si spegne tra mezzo a vapori pestilenziali, e che lo stesso viaggiatore traversa usando indispensabili precauzioni. Pio VI volle, ad esempio de' suoi predecessori, tentare di compiere questo doppio monumento di gloria e di beneficenza. Visitò egli stesso questa terra di desolazione, e vi andava ogni anno ad incoraggiare e dirigere i lavori. Fu molto ingiustamente rimproverato di aver dissipato i tesori dello stato in un'impresa chimerica. Dodicimila arpenti di terra renduti alla coltura dei grani ed al pascolo de' greggi furono venduti al duca Braschi, nipote del papa, dalla camera apostolica. Una sottoscrizione volontaria procurò il gran montar di danaro che alleviò il fisco. La via Appia, quel capolavoro dell'industria presso i romani, fu sgombra dagli inutili impedimenti che la impacciavano e non facevano che aumentare lo stagnamento delle acque. Di presente è una strada retta che mena a Terracina e dispensa dal fare un lungo e incomodo giro per tornar sulla terra di Napoli. Si aperse inoltre un largo canale che agevolò viemmaggiormente lo scolo delle acque verso il lago Fogliano. Una intera città, il cui disegno era già stato adottato, avrebbe abbellito e compiuto queste superbe opere; ma le turbolenze che avvennero e soprattutto la rivoluzion francese furono a ciò un ostacolo insuperabile (1).

Diciamo altresì una parola delle istituzioni caritatevoli che Pio VI non trasandava anche in mezzo alle cure dell'amministrazion temporale; de' conservatorii che rizzava per le fanciulle povere; dell'ospizio che fondava a Roma in pro de' *fratelli delle scuole cristiane*, che egli incaricò dell'educazione de' figliuoli del popolo, e della riconoscenza ch'essi gli testimoniarono facendo imprimere sulla facciata della loro casa queste belle e semplici parole: *Pio VI, padre dei poveri*. Allato a questi atti modesti di beneficenza, la storia non deve omettere la magnificenza che Pio VI metteva nelle cerimonie pontificie. E nessuno poteva, meglio di Pio VI, render lo splendore e la dignità convenienti ai doveri del capo supremo della religione. Quantunque già molto innanzi negli anni, pure egli era uno de' più begli uomini del suo tempo. Una fisonomia nobile e spiritosa, una statura alta e sviluppata in molto belle proporzioni, aggiungeva a tutte le sue maniere, a tutti i suoi movimenti una grazia ed una

(1) Biogr. univ., tom. 34, art. Pio VI, di Desportes-Boscheron.

maestà che eccitavano al più alto grado l'affezione e il rispetto. Il popolo sclamava spesso: Che bell'uomo! come è bello! Egli è altrettanto bello che santo! Uno scrittore inglese, Giovanni Moore, e un luterano che lo avean veduto officiare pontificalmente, l'uno a Roma e l'altro a Vienna, ne parlano nelle loro *Memorie* con entusiasmo tanto men sospetto perchè sembra se lo rimproverino come una specie d'idolatria. Ciò che bisogna osservare in questi racconti, in cui non è da stupire che due scrittori protestanti abbiano messe alcune osservazioni un po' critiche, è che in mezzo a que' rapimenti, pei quali trovano appena espressioni che rispondano ai loro pensieri, essi parlano con profondo rispetto « della pietà del sommo pontefice, delle lagrime di compunzione che bagnavano i suoi occhi rivolti al cielo, della divozion fervorosa che si dipingeva in tutta la sua attitudine, e da cui era impossibile, dicon essi, non esser profondamente commossi. » Un tal sentimento li domina, li trascina quasi loro malgrado; ed è un omaggio che si compiacciono di rendere al culto maestoso e sublime della chiesa romana (1).

Ogni giorno Pio VI celebrava i santi misteri e vi sembrava inabissato dinnanzi la maestà suprema; indi andava a far la sua preghiera alla tomba di s. Pietro, e là confuso nella gran calca dei fedeli, egli non si distingueva che pel suo raccoglimento, pel suo fervore e la sua umiltà profonda; all'uscir di chiesa, dopo il mezzodì, egli si faceva per diporto condurre alla chiesa ov'era esposto il santo sacramento. E dopo rimastovi una mezz'ora in adorazione, andava a ripigliar le sue ordinarie occupazioni.

(1) Biogr. univ., tom. 34, art. Pio VI, di Desportes-Boscheron.

Tale è la serie de' sommi pontefici che Dio diede alla sua chiesa, dal 1730 alla fine del secolo decimottavo. Essi erano tutti nati in Italia. Questa nazione ebbe altresì la gloria di produrre in quel tempo diversi personaggi, di cui Dio ha manifestato la santità con miracoli.

S. Giovanni Giuseppe della croce, nacque il 15 agosto 1652, in Ischia, isoletta quasi in faccia a Napoli. Lo stesso giorno, ch'era la festa dell'assunzione della s. Vergine, egli ricevette il battesimo e il nome di Carlo Gaetano. I suoi genitori eran nobili, ma più segnalati per gran pietà. Avean molti figli, e cinque si ritrassero ne' chiostri volendo vivere per Dio solo. Uno di essi soprattutto, Carlo Gaetano, diede sin da' primi anni le più belle speranze di sè. Non si notava in lui nulla di fanciullesco, amico sempre e cortese con tutti, non si alterò mai con alcuno. Egli aveva una divozion particolare per la beata Madre di Dio, in cui onore aveva rizzato un altarino in un luogo appartato della casa, ove andava a presentarle le sue preghiere con una confidenza tutta filiale. Appena ebbe tocca l'età di comprendere l'importanza e la grandezza de'sacramenti, i suoi genitori vollero s'accostasse a quelli della penitenza e della santa comunione. Ogni settimana egli si apparecchiava a riceverli col silenzio, il digiuno e pratiche di penitenza: poichè sin d'allora aveva cura di dormire sopra un letto durissimo. E non lasciò tal genere di vita che alloraquando in età più avanzata si dedicò allo studio delle scienze. Ogni offesa di Dio lo affliggeva profondamente, e tutti i suoi sforzi, le sue parole e le sue esortazioni tendevano ad allontanare dal peccato i suoi compagni di studio, che lo risguardavano come un modello di purezza e d'ogni virtù.

Dio voleva avere questa bell'anima tutta a sè nel fiore della gioventù. Perciò Gaetano addoppiò i suoi sforzi per menar vita più austera e meritare con preghiere fervorose i lumi dello Spirito santo. Appunto in quel tempo venne di Spagna in Italia il servo di Dio, Giovanni di s. Bernardo, francescano scalzo, per propagare in questa contrada l'ordine severo della riforma di s. Pietro d'Alcantara. Quando giunse nella patria del nostro santo, fu questi preso talmente de' discorsi e delle virtù di lui che non volle più abbandonarlo. Incontanente partì per Napoli, ove pregò a grandi istanze di essere ammesso nell'ordine e, dopo ricevuto l'abito, mutò il nome in quello di Giovanni Giuseppe della croce.

I suoi superiori vollero che facesse il noviziato a Napoli e che vi pronunziasse i voti solenni. Le sue pratiche di divozione in quel tempo erano di un'austerità straordinaria; digiunava tutti i giorni, dormiva pochissime ore e portava seco ovunque, secondo le parole di s. Paolo, la mortificazione di Gesù Cristo nel suo spirito e nel suo cuore. Egli studiò particolarmente a imitare il fondatore del suo ordine, s. Francesco, e altresì s. Pietro d'Alcantara. Se osservava interamente i comandamenti di Dio e della chiesa, non era meno esatto nell'adempimento delle menome regole del suo ordine. Se uno de' suoi fratelli si segnalava nella pratica più sublime di qualche bella virtù, egli si sforzava tosto di eguagliarlo, nè già per sentimento di gelosia, ma per profittare della grazia che Dio gli faceva, ponendogli sotto gli occhi così begli esempi.

Fatti i suoi voti il 25 giugno 1671, i superiori gli diedero la mission difficile e penosa di andare a fondar un nuovo convento in Piemonte. Il santo non indietreggiò dinnanzi ad alcuna fatica per menare a termine felice questa grande impresa, e vi consacrò tutte le forze e le cure sue. E andò tanto innanzi da volere che questa casa, la prima di quest'ordine fondata in Italia, non solo rivaleggiasse con quella di Pedroso, istituita nell'Estremadura da s. Pietro d'Alcantara, ma la superasse per la severità della regola. E non pago di vedervi la santa virtù della povertà osservata in tutto il suo rigore, volle altresì che, secondo lo spirito de' primi conventi, vi regnasse il silenzio più assoluto, che le regole dell'ordine vi fossero osservate colla maggior esattezza e che nel canto delle ore, che si faceva con lunghe pose, s'introducessero altre preghiere.

L'obbedienza gli fece un dovere di ricevere il sacerdozio e poscia di esercitare il santo ministero nel tribunale della penitenza. Dio gli concedette soprattutto il dono di distinguer gli spiriti, e in breve non si parlò che della sua istruzione e della sua profonda sagacia. La qual penetrazione straordinaria ch'egli mostrava in tutti i suoi giudizi procedeva, più assai che dagli studi da lui fatti, dai trattenimenti che avea con Dio, il quale gli aveva largito un ingegno particolare per far rientrare i peccatori nella via della salute.

Egli aspirava ad un'intera solitudine, ma fu eletto quattro volte maestro de' novizi, indi provinciale e finalmente generale del suo ordine. Egli amava la povertà evangelica a tal punto che non solo non volle mai posseder cosa in proprio, ma avrebbe voluto passarsi ben anco delle cose più necessarie di cui la regola però consente l'uso. Tutto il mobile della sua camera consisteva in una immagine di Gesù Cristo e della s.

Vergine, un breviario ed un letto ben duro, composto di due pelli e di una coperta di lana. Non aveva che un solo abito dell'ordine, del panno più grosso, e quello che aveva alla morte, l'avea portato da ben sessantacinque anni. La veduta di un povero gli destava sì viva commozione, che non fu mai ne rimandasse alcuno senz'avergli fatto qualche limosina. Egli poneva in serbo per loro la maggior parte degli alimenti che gli eran dati, non conservando per sè che la più piccola e la più cattiva. Nonostante vita così austera e penitente, egli visse oltre gli ottantaquattro anni, e non morì che nel 1737, onorato da miracoli prima e dopo morte. Fu beatificato il 20 gennaio 1789 dal suo contemporaneo Pio VI e canonizzato il 26 maggio 1839 da Gregorio XVI (1).

Un altro santo della numerosa famiglia di s. Francesco fu il b. Angelo d'Acri. Egli nacque il 19 ottobre 1669 ad Acri in Calabria; entrò ne' cappuccini e vi fu impiegato nelle missioni per quasi quarant'anni. Il suo zelo era infaticabile, ed i suoi sermoni, che traevano gran calca di gente, operavano sempre qualche luminosa conversione. Egli avea ricevuto una grazia particolare per ricondurre gl'increduli alla fede; ma previde i mali che la sciagurata filosofia del secolo decimottavo dovea fare alla religione, e ne piangeva dirottamente. Angelo morì in odore di santità il 30 ottobre 1739, e Leone XII lo annoverò fra i beati con suo decreto 18 dicembre 1825 (2).

Un altro santo personaggio francescano fu il b. Crispino da Viterbo. Papa Pio VII nel decreto di beatificazione fa di lui questo elogio: « Egli era il padre de' poveri, il consolator degli afflitti, puro e semplice di cuore, pieno di divozione per la santa Vergine, madre di Dio, illustre pel dono di profezia e per quello de' miracoli. » Tali sono di fatto le virtù che questo sant'uomo non cessò di praticare durante la sua lunga vita ,passata quasi interamente nell'ordine di s. Francesco qual semplice laico. Egli era nato a Viterbo, il 13 novembre 1668, da genitori poveri ma virtuosi, che non trascuraron nulla per dargli un'educazion cristiana. Sua madre lo avea per tempo consacrato a Maria e si era sforzata d'ispirargli per lei profondissimo rispetto e fiducia; ella sapeva che la salute di suo figlio era assicurata sotto la protezione di questa potente regina.

Si voleva indurre il giovane Crispino a farsi soldato; ma essendo un giorno stato testimonio della professione di due giovani cappuccini, fu preso talmente del fervore e del raccoglimento loro che sclamò: « Io voglio appartenere a questo esercito; io sento la croce di s. Francesco nel mio cuore e voglio conservarvela per sempre. » Di fatto, chiese di essere ammesso qual frate laico in un convento di cappuccini a Viterbo e fece professione a 26 anni.

I suoi superiori lo impiegarono spesso a far la questua, e fu in adempiendo quest'ufficio che trovò mille occasioni di mostrar la sua carità pei poveri e gli sciagurati d'ogni specie, sia alleviando i loro bisogni temporali, sia porgendo consigli e rimedi salutari per la santificazione delle loro anime. Nessuno dava migliori consigli di lui, a tal che i più alti personaggi, i cardinali e i prelati lo riguardavano come un uomo specialmente favorito da Dio. Tuttavia la sua umiltà rimaneva inconcussa in mezzo alle testimonianze di venerazione che ri-

(1) Vita dei santi canonizzati il 26 maggio 1839. Parigi, 1840. Godescard, 5 marzo.

(2) Ib., 30 ottobre.

ceveva continuamente, ed eseguiva qualunque ufficio colla maggior sollecitudine, foss' anche il più vile. Fosse incaricato della cura dei malati o della cucina o spazzatura della casa, era per lui cosa eguale, perchè non vedeva nell'ordine de' suoi superiori che la volontà di Dio.

Il 1° maggio 1750 annunziò egli stesso la sua vicina morte e in breve cadde pericolosamente malato. Non ostante la sua santa vita, un vivo spavento lo prese; ma la fiducia in Dio non tardò ad incuorarlo e si udì sovente gridare: « O mio Gesù! voi mi avete riscattato col vostro sangue. Assistetemi a quest'ora! Compite l'opera dell'amor vostro! Assicuratemi della mia salute! » Indi, volgendosi alla s. Vergine le diceva: « O voi, potente e venerabile madre di Dio, siate la mia avvocata, il mio rifugio; mia protettrice, vi ricordi di me nella mia ultima ora! » Le sue preghiere furono esaudite, egli rendette l'anima a Dio, ne' sentimenti della fede più viva, il 10 maggio 1750. La sua festa è stata fissata al 23 maggio da Pio VII nel decreto della sua beatificazione del 26 agosto 1806 (1).

« Nessuno potrebbe, senza dare in eresia, mettere in dubbio la santità non interrotta della chiesa che Gesù Cristo ha tanto amato da dare se medesimo per santificarla. Non fu solo nelle prime età ch'essa ha brillato dello splendore della virtù, e che ha in tal modo tratte a sè e convertite le nazioni; noi la vediamo ancora in questi ultimi tempi glorificata dalla santità de' suoi figliuoli, fra i quali abbiam noi stessi conosciuto nella nostra gioventù Leonardo da Porto Maurizio, la cui memoria ci riempie di consolazione e di gioia. » Così si esprime papa Pio VI sul principio del suo decreto per la beatificazione del b. Leonardo, quarto santo francescano nell' età medesima.

Paolo Girolamo di Casa Nuova, nato il 20 dicembre 1676, da genitori onesti e pii, a Porto Maurizio nella Liguria, mostrò sin dall'infanzia un'inclinazione per la pietà che parea annunziare la sua futura santità, e che diventò sempre più notevole a misura che cresceva negli anni. Chiamato a Roma da un suo zio a dieci anni, egli vi fu allevato dai gesuiti nel collegio romano, ove non essendo inferiore ad alcun suo condiscepolo nel fatto dell'ingegno, li superò tutti per la purezza de' costumi, per la sua austerità, pel dispregio di se medesimo e pel suo amore delle cose sante. Parea facesse rivivere in sè s. Luigi Gonzaga. La sua virtù gli procacciò il vantaggio di essere ammesso nella piccola congregazione formata nell'oratorio del padre Caravita e composta di dodici giovani scelti fra i più zelanti e fervorosi, la cui pratica era di fare il catechismo nelle chiese e di andare i giorni di festa a cercare nella città gli oziosi per condurli alla predica. Compiuti i suoi studi si sentì chiamato allo stato religioso, e dopo mature riflessioni entrò ne' minori osservanti nel convento di s. Bonaventura e vi pronunziò i suoi voti sotto il nome di Leonardo da Porto Maurizio, sotto il quale è più conosciuto.

Leonardo eseguì il suo disegno non ostante i grandi ostacoli mossigli così da' parenti come dagli amici. Perciò quando si vide alla perfine giunto allo scopo che bramava sì vivamente di raggiungere, sentì tutta la sua felicità e cercò di rispondere colla sua fedeltà alla grazia ricevuta. Impiegò il tempo del suo noviziato, e quello subito dopo la sua professione, allo studio profondo degli obbli-

(1) Godescard, 23 maggio.

ghi del suo stato, alla lettura dei libri spirituali ed all'esercizio dell'orazione. La sua regolarità faceva l'ammirazione de' suoi fratelli. Talvolta egli diceva: « Se, mentre siam giovani, noi facciam poco caso delle piccole cose, quando saremo avanzati in età e avremo maggior libertà, ci permetteremo di mancare ai punti più importanti. » La sua condotta giovava d'esempio, e co' suoi discorsi egli incuorava gli altri religiosi alla pratica della virtù. « Noi possiamo col soccorso della grazia, diceva loro, non solamente esser buoni, ma anche diventar santi. »

Ordinato prete, Leonardo fu applicato alle missioni; ma le forze del corpo non rispondendo all'ardore del suo zelo, ammalò gravemente e fu costretto per cinque anni a restringere le sue cure alla santificazione dell'anima propria. Andato allora in patria, vi fece conoscere il pio esercizio della *via della croce*, divozione oggidì cotanto sparsa, e che i sommi pontefici hanno favorito attribuendovi grandi indulgenze. Rifattosi in salute per l'assistenza speciale della s. Vergine, il santo religioso faticò di nuovo alla santificazione delle anime con tanto zelo da fare stupire che potesse sopportar tali fatiche, egli che pareva dover essere estenuato dai digiuni, dalle veglie e dalle austerità che praticava. Le tante missioni che diede l'obbligarono a percorrere una gran parte d'Italia; faticò in prima lungamente in Toscana, poi fu chiamato a Roma e ne' dintorni, fu poscia mandato a Genova ed in Corsica, e finalmente fece ritorno negli stati della chiesa.

Dappertutto egli riconduceva i peccatori a Dio, raffermava i buoni nella pietà e stimolava i santi a nuovo fervore. A Roma i più gran personaggi correvano a udire i suoi sermoni, fra gli altri l'illustre Lambertini, che fu poscia sollevato sulla sede di s. Pietro sotto il nome di Benedetto XIV, e che parlava di Leonardo da Porto Maurizio colla maggiore stima.

Ma nel predicare agli altri lo zelante missionario non trascurava la sua propria salute; perciò si chiudeva spesso in una solitudine, ove viveva per Dio solo. Egli aveva in alta estimazione gli *Esercizi spirituali di s. Ignazio*, e affine di distenderne l'uso, ottenne da Cosimo III, granduca di Toscana ed ammiratore delle sue virtù, una casa ne' dintorni di Firenze, ove raccoglieva sovente i fedeli che bramavano di occuparsi in più particolar modo, nel raccoglimento e nel silenzio, de' loro interessi spirituali. Essi vi seguivano sotto la sua direzione gli esercizi del ritiro, secondo il metodo prescritto da quel gran santo.

Diverse confraternite andaron debitrici della loro istituzione a Leonardo da Porto Maurizio, il quale ne istituì una nella chiesa di s. Teodoro a Roma in onore del sacro cuor di Gesù. I nomi di Gesù e di Maria erano spesso nella sua bocca, e affine di richiamarvi l'attenzione, egli voleva si scrivessero ne' luoghi esposti agli occhi del pubblico. Raccomandava caldamente la pratica di meditare sulla passione del Salvatore; e per propagarla, fece rizzare a Roma nell'anfiteatro di Vespasiano o Coliseo, diverse piccole cappelle nelle quali sono rappresentati tutti i patimenti del Salvatore, da poi la sua preghiera nel giardino degli ulivi sino alla sua morte sul Calvario. In diverse città egli istituì anche l'adorazione perpetua di Gesù Cristo nel santo sacramento.

Finalmente, dopo di avere per quarantaquattro anni continuato queste utili fatiche, oppresso da stanchezza, tornò per l'ultima volta a

Roma nel suo convento di s. Bonaventura e vi si preparò santamente alla morte, che avvenne il 26 novembre 1751. Quando Benedetto XIV che governava allora la chiesa udì la sua morte, disse: « Noi abbiamo perduto molto quaggiù, ma abbiam guadagnato un protettore in cielo.» Molti miracoli furono operati per l'intercessione di questo santo religioso, la cui memoria è in venerazione a Roma. Pio VI, che lo aveva conosciuto della persona e che lo riveriva, promulgò ai 14 giugno 1796 il decreto della sua beatificazione (1).

Allato a questi virtuosi figli d'Italia, che la chiesa di Dio onora di pubblico culto, altri loro fratelli si segnalavano colla scienza unita alla pietà.

Un gesuita italiano si fa primo innanzi nella letteratura. È Girolamo Tiraboschi, nato a Bergamo il 1731 e morto a Modena il 3 giugno 1794. La sua principale opera, lasciandone stare altre venti, è la *Storia della letteratura italiana*, tredici volumi in quarto, giustamente apprezzata dagl'intendenti.

Quando il Tiraboschi venne al mondo, l'Italia vedeva una costellazione d'uomini eletti, Muratori, Orsi, Bianchi, Mansi, Ballerini, Zaccaria, che illustravano colle loro fatiche la religione e la patria.

Luigi Antonio Muratori, prete secolare, nato a Vignola nel ducato di Modena e morto in quest'ultima città il 23 gennaio 1750 a settantasette anni, fu sin dall'infanzia un prodigio d'ingegno e di erudizione. Compose sessantaquattro opere, fra le quali ve n'ha d'assai importanti. La *Collezione degli storici d'Italia*; le *Antichità italiche del medio evo*; il *Nuovo tesoro di antiche iscrizioni*; gli *Annali d'Italia*. Fra quelle men voluminose, va segnalato il suo *Cristianesimo felice nelle missioni del Paraguai*, quadro interessante delle maraviglie operate dallo zelo de' gesuiti in questa parte del nuovo mondo.

Giuseppe Agostino Orsi, nato a Firenze l'anno 1692, studiò sotto i gesuiti, e nel 1708 si rendette domenicano a Fiesole. Insegnò filosofia e teologia nel convento di s. Marco a Firenze, ed acquistò riputazione colle sue lezioni come pure per alcune opere di critica sopra materie teologiche. Nel 1734 il cardinal Orsini, nipote di Clemente XII, lo chiamò a Roma qual suo teologo. L'Orsi si mostrò zelante per la difesa delle prerogative della santa sede; diventò membro di diverse congregazioni, segretario dell'indice, maestro del sacro palazzo nel 1749 e finalmente cardinale nel 1759. Questa dignità non mutò nulla alle sue abitudini, poichè continuò a vivere nel ritiro, applicato sempre al lavoro. Egli morì a Roma, il 13 giugno 1761, assistito dal suo amico Bottari. L'opera sua principale è una *Storia italiana della chiesa*, alquanto prolissa, in ventun volumi che vanno sino all'anno 600, e che fu continuata dal suo confratello Becchetti. Altre opere del cardinale Orsi sono: un *Trattato latino del giudizio irreformabile del papa nelle decisioni delle controversie di fede; Della potestà del papa sui concili generali e sui loro canoni; Dell' infallibilità e dell'autorità del pontefice romano, superiori al concilio ecumenico; Dell'origine del dominio e della sovranità de' pontefici romani.*

Giovanni Antonio Bianchi di Lucca, minor osservante, nacque il 2 ottobre 1686. Professò per diversi anni la filosofia e la teologia, fu poscia provinciale nel suo ordine in Romagna, visitatore a Bologna, uno

(1) Godescard, 26 novembre.

de' consultori dell'inquisizione a Roma ed esaminatore del clero romano. Morì il 18 gennaio 1758. La gravità del suo stato e de' suoi studi non gl'impediva di coltivare le belle lettere, la poesia e principalmente la drammatica. Si hanno di lui diverse tragedie tratte dalla santa scrittura. In un genere tutto diverso egli compose per ordine di Clemente XII un'opera intitolata: *Della potestà e del governo della chiesa, due trattati contro le nuove opinioni di Pietro Giannone.* Giannone, avvocato napoletano, aveva pubblicato, sotto il titolo di *Storia di Napoli*, una male ordinata ma satirica compilazione contro il clero e principalmente contro l'autorità del papa ed i diritti della santa sede. Il p. Bianchi lo confuta a parte a parte e molto bene, nè solo il Giannone, ma anche il gallicanismo politico di Bossuet. Comincia anzi la sua confutazione da quest'ultimo e vi consacra i due primi volumi; poichè a' suoi occhi, e non senza ragione, il gallicanismo politico è l'arsenale a cui i scismatici d'Alemagna e di Francia hanno attinto del pari che il Giannone, il loro principal veleno contro la chiesa di Dio.

Giovanni Domenico Mansi nacque anch'esso a Lucca il 16 febbraio 1692 da famiglia patrizia che si spense nella sua persona. Natura gli avea largito felici disposizioni, che i suoi genitori coltivarono con molta cura. Terminati i suoi studi, quantunque fosse il primogenito della famiglia, entrò nella congregazione de' cherici della madre di Dio, e fu mandato a Napoli ove professò teologia per diversi anni. Chiamato presso di sè da Fabio Colloredo, arcivescovo di Lucca, e fatto suo teologo, egli potè attendere con maggiore assiduità a' suoi lavori. Visitò l'Italia, l'Alemagna e la Francia per profittare dei lumi dei dotti ed estrarre dalle biblioteche e dagli archivi i materiali necessari a' suoi disegni. Istituì a Lucca nella casa del suo ordine un'accademia che si occupava specialmente di storia ecclesiastica e di liturgia; ne arricchì molto la biblioteca, la cui direzione venne a lui fidata. La riputazione che le sue opere gli acquistarono raccolse sopra di lui l'attenzione della santa sede, e papa Clemente XIII lo sollevò nel 1765 all'arcivescovado di Lucca. Il Mansi morì in Lucca il 27 settembre 1769 a settantasette anni. Questo prelato ha tradotto dal francese in latino il *Dizionario della bibbia*, le *Dissertazioni preliminari* ed il *Commentario sull'antico e il nuovo testamento*, di Calmet. Si va a lui debitori delle edizioni arricchite di note e di prefazioni: Del *Trattato della disciplina ecclesiastica*, del Thomassin; degli *Annali ecclesiastici*, di Baronio e Tornielli; della *Storia ecclesiastica* di Natale Alessandro; della *Teologia morale*, di Reifenstuel e di quella di Layman; delle *Miscellanee*, di Baluzio; della *Biblioteca della media e bassa latinità*, di Fabricio; delle *Memorie della contessa Matilde.* Ma nessuna pubblicazione gli fa tanto onore come la *Collezione de' concili*, ch' egli prese a fare con Nicola Coletti e alcuni altri dotti. La qual impresa fu continuata dopo la morte di lui. Il trentunesimo volume, pubblicato nel 1778, finisce all' anno 1509. In origine il Mansi avea pubblicato in sei volumi in folio un supplemento alla collezione de' concili, il quale si può aggiungere alle diverse collezioni sin allora pubblicate (1).

Pietro e Girolamo fratelli Ballerini, nati a Verona, il primo nell'anno 1698, il secondo nel 1702, erano ambedue sacerdoti e molto dotti

(1) Biogr. univ.

soprattutto nella storia ecclesiastica. Avendo la medesima inclinazione pei medesimi studi, essi studiavano il più sovente in compagnia e si dividevano il lavoro secondo il loro particolare ingegno. Le materie puramente teologiche o canoniche le trattava Pietro, quelle di storia Girolamo. Pietro morì nel 1764 e Girolamo gli sopravvisse diversi anni. Oltre alcune buone opere, si va debitori alle loro cure: 1° Di una eccellente edizione delle opere di s. Leone il grande, nella quale manifestano con forza e giustezza gli errori e le infedeltà dell'edizione che ne avea fatto il giansenista Quesnel. 2° Di un'edizione egualmente stimata delle opere di s. Zenone di Verona. 3° Della *Somma teologica* di s. Antonino e di quella di s. Raimondo di Pegnafort. 4° Di un' edizione compiuta di tutte le opere del cardinale Noris, con note e dissertazioni. 5° Di un piccolo trattato intitolato: *Metodo di studiare*, tratto dalle opere di s. Agostino (1).

Fra tutti questi dotti brilla il gesuita italiano Francesco Antonio Zaccaria, nato nel 1714 e vissuto sino al 1795, principio dell' attual generazione. Oltre una quantità di manoscritti, egli lasciò sei opere stampate. La principale è la sua *Storia letteraria d'Italia*, quattordici tomi in ottavo, che si riferisce interamente alle pubblicazioni contemporanee; a tal che accoppiando i due gesuiti Tiraboschi e Zaccaria si avrebbe una storia quasi compiuta della letteratura italiana. Due altre opere utilissime del medesimo padre sono l' *Anti-Febronius*, e l'*Anti-Febronius vindicatus*, contro i principii scismatici del prelato alemanno Hontheim, sotto il nome di Febronio. Il Zaccaria nacque a Venezia, ed ebbe a padre un celebre giureconsulto toscano, stabilito da molto tempo in questa repubblica. Allevato dai gesuiti in Venezia, egli si fece notare per tal vivezza d' ingegno e tali progressi che, aggiunta appena l'età di quindici anni, fu ammesso in quella società cotanto abile ed accorta in conoscere ed affezionarsi gl' ingegni più segnalati. Prese l'abito nel 1731, passò qualche tempo a Vienna nel suo noviziato, indi fu mandato come reggente di rettorica nel collegio del suo ordine a Gorizia. Il suo ingegno lo fece chiamare da' suoi superiori a Roma; ove, dopo ricevuti gli ordini nel 1740, fu ascritto alla provincia romana e mandato in missione nella Marca d'Ancona, ove gettò i fondamenti della sua riputazione qual predicatore. Esercitò le stesse funzioni nella Lombardia, in Toscana e in quasi tutta l'Italia, ove plausi universali furono il guiderdone della sua pietà e del suo ingegno oratorio. Allo studio de' teologi e degli oratori aggiungeva quello della letteratura e della storia letteraria, di cui studiava profondamente i diversi rami con infaticabile perseveranza. Si applicò altresì a farsi conoscere dagli scrittori e dotti più illustri d'Italia, ed acquistò così l'esatta cognizione della bibliografia e biografia contemporanea. A Modena succedette l'anno 1754, qual conservatore della biblioteca ducale, al celebre Muratori, morto da poco. Papa Pio VI onorò la vecchiaia di Zaccaria che moriva a Roma il 10 ottobre 1795 a ottantadue anni (2).

Roma attraeva inoltre da tutte parti molti dotti stranieri che vi si naturalizzavano per la scienza e la fede.

Mamachi Tommaso Maria, uno de' più dotti uomini che producesse l'ordine di s. Domenico, nacque nel-

(1) Dizionario di Feller.

(2) Biogr. univ., tom. 52.

l'isola di Chio il 3 dicembre 1713 da genitori greci. Condotto giovanetto in Italia, vi fu allevato da buoni religiosi, ed in breve si distinse per la vivezza dell'ingegno e pel suo ardor per lo studio. Rendutosi domenicano, fu mandato a professar teologia in s. Marco a Firenze, e vi riuscì benissimo sotto ogni aspetto. Nel 1740 fu chiamato a Roma professore al collegio della propaganda. Il suo amore per la erudizione trovò in Roma grandi aiuti. Si strinse più particolarmente coi membri più segnalati del suo ordine, Concina, Orsi, Dinelli, e fece rapidi progressi nella scienza delle antichità ecclesiastiche. Benedetto XIV gli conferì con breve onorevole il titolo di maestro in teologia e lo creò consultore dell' indice. Il Mamachi sostenne l' un dopo l'altro uffici importanti; acquistò gran credito nel suo ordine ed ebbe anche qualche influenza negli affari della chiesa. Pio VI lo nominò maestro del sacro palazzo e si giovò spesso de' suoi consigli e della sua penna. Mamachi era pronto, dotato della più felice memoria e scriveva con gran facilità. Egli morì a Corneto ne' primi giorni del giugno 1792. Fra le molte sue opere vanno segnalate le *Lettere a Giustino Febronio sul governo della repubblica cristiana e sulla legittima autorità del pontefice romano*, due volumi in ottavo.

Giacinto Sigismondo Gerdil, celebre cardinale, nacque a Samoens in Savoia il 23 giugno 1718. Suo padre era notaio e di una famiglia stimata. Uno zio paterno ebbe cura de' suoi primi studi. Il giovane Gerdil li compiè nel collegio de' barnabiti di Thonon e di Annecy. Molta applicazione, grande acutezza d' ingegno, memoria sopra l'ordinario, e più che tutto questo una purezza di costumi ammirabile ed una pietà eminente fecero fosse segnalato da' suoi maestri come un allievo di raro merito; a tal che quando, finiti i suoi studi, egli appalesò il desiderio di entrare nella lor congregazione, si gloriarono di far acquisto cotanto prezioso. Dopo le prove del noviziato, egli andò a Bologna a studiar teologia. Allo studio delle sacre lettere aggiunse quello delle lingue antiche e moderne. Imparò il greco e vi fece progressi tanto rapidi da poterne in breve gustar le bellezze alle sorgenti originali. Studiò l'italiano sotto il padre Corticelli, membro illustre dell'accademia della Crusca, coltivò il francese con egual cura, si perfezionò nel latino e giunse non solo a poter parlare queste tre lingue con purezza, ma anche a scriverle con facilità ed eleganza. Infaticabile nel lavoro, con una salute che lo comportava, e animato dal più vivo ardore di sapere, il Gerdil trattava ogni cosa al tempo stesso, lo studio delle lingue, la teologia, la filosofia, le matematiche, la fisica, la storia; e sopra materie così diverse si hanno di lui opere che hanno meritato il suffragio del pubblico e l'approvazione dei dotti. Quantunque una vita così operosa, congiunta col suo amore della solitudine, non gli permettesse di spandersi al di fuori, pure egli era stimato e conosciuto da quanti più commendevoli membri aveva l' istituto di Bologna, i Zanotti, i Manfredi, i Bianconi, i Beccari, ecc. Il suo merito e i vantaggi che ne dovevano un giorno conseguitare in pro della religione e delle lettere non isfuggirono alla penetrazione di Lambertini, a que' dì arcivescovo di Bologna, e che diventò papa Benedetto XIV; egli conobbe Gerdil giovine ancora, lo accolse, lo incoraggiò, si giovò ben anco della sua penna per tradurre dal francese in

latino alcuni scritti sopra i miracoli, che dovevano entrare nella sua grand'opera *Della beatificazione e canonizzazione dei santi*. Il Gerdil ricordò sempre con viva e tenera riconoscenza la bontà onde questo gran papa aveva onorato la sua gioventù e godeva di favellarne. Aveva Gerdil appena diciannove anni, nel 1737, che fu mandato a Macerata per insegnarvi filosofia, e subito dopo a Casale, ove accoppiò all'ufficio di professore quello di prefetto del collegio. Egli sostenne queste due cariche come avrebbe potuto fare un uomo di consumata esperienza. Alcune tesi, che durante la sua dimora a Casale egli dedicava al duca di Savoia, e due opere di metafisica che pubblicò contro Locke, gli valsero nel 1749 la cattedra di filosofia nell'università di Torino, e circa cinque anni dopo quella di teologia morale. Da un altro lato, la sua riputazione di saviezza e di sapere, ma soprattutto alcuni scritti in favore della religione, che meritaron gli elogi di Benedetto XIV, lo fecero chiamare dall'arcivescovo di Torino al consiglio di coscienza; in quella che il suo ordine gli dava un altro segno di confidenza assumendolo alla carica di provinciale dei collegi di Savoia e di Piemonte. Egli si condusse in quest' ultima carica con tanta prudenza e moderazione, che, perduto dalla congregazione de' barnabiti il superior generale, si trattò di dargli il Gerdil a successore; ma Benedetto XIV lo additò al tempo stesso ad Emmanuele III re di Sardegna, come la persona più capace di educare il piccolo principe di Piemonte, che fu poscia re sotto il nome di Carlo Emmanuele IV. Gerdil visse alla corte come faceva nel collegio, ritirato e modesto e dato interamente alle cure che doveva al suo augusto discepolo, e usando il tempo libero in comporre opere utili alla religione ed al progresso delle scienze. La corte di Torino lo guiderdonò conferendogli una ricca abazia; ed egli, che conosceva la destinazione de' beni ecclesiastici, godette dell'entrata di questo benefizio, pigliando per sè lo strettamente necessario, e consecrando il rimanente alle buone opere. Aiutava i suoi parenti, ma solo secondo i loro bisogni, non avendo mai, mentre era alla corte, brigato per essi nè impieghi nè pensioni.

Papa Clemente XIV gli decretò un premio più onorevole. Nel concistoro del 26 aprile 1773, lo riservò cardinale in petto, con questa formola che caratterizzava l'alta riputazione del modesto religioso ed il suo amore per la vita nascosta: *Notus orbi, vix notus urbi*. Nondimeno la sua nomina non avvenne che sotto Pio VI. Questo papa lo chiamò a Roma, lo nominò consultore del sant'officio, lo fece consacrar vescovo di Dibon e lo aggregò al sacro collegio il 27 giugno 1777. Gerdil si mostrò degno di così alta carica colla sua esattezza in adempierne i doveri e col suo zelo per gl'interessi della chiesa. In breve fu creato prefetto della propaganda, membro di quasi tutte le congregazioni, protettore dei maroniti, ed in tale qualità incaricato della correzione dei libri orientali. Egli era avuto in Roma nella maggior estimazione, e mentre la società civile usava spesso alla casa del cardinale Bernis, i dotti erano nella casa del cardinale Gerdil, ove si teneva per onor grande l'essere ammesso. Adoperato negli affari più delicati, egli diventò, per così dire, l'anima e l'oracolo della santa sede, porgendo sempre i più savi consigli, tenendosi alla parte più moderata, e tanto conciliativo quando i prin-

cipii non ne pativano, quanto fermo allora che si trattava di sostenerli. Tale era allora il cardinale Gerdil, e tale il vedremo al principiar del secolo decimonono, poichè egli non morì che nel 1802. Fu autore di oltre quaranta opere in favore della religione (1).

Il padre Giuseppe Piazzi, celebre astronomo, nacque a Poreto in Valtellina il 16 luglio 1746. Giovanissimo entrò nel convento di s. Antonio de' teatini in Milano. Quivi fece il noviziato e cominciò i suoi studi, che continuò a Torino ed a Roma, e fu discepolo di Tiraboschi, Beccaria, Leseur e Jacquier. Professò filosofia a Genova, le matematiche a Malta, l'una e l'altre a Roma ed a Ravenna. Chiamato di bel nuovo a Roma, vi fu nominato professore di teologia dommatica a sant'Andrea della Valle, ove ebbe per collega il padre Chiaramonti, poscia papa Pio VII. Stretto d'amicizia col padre Jacquier, già suo maestro, che l'impiegava in verificare i suoi calcoli, cedette alle istanze di lui, ed accettò la carica di matematica sublime nell'accademia di Palermo. Ivi trasformò un'antica torre in osservatorio, vi scoprì diverse nuove stelle, fra l'altre, il 1° gennaio 1801, un nuovo pianeta che denominò Cerere. Questo dotto laborioso che rese sì grandi servigi alle scienze matematiche, e segnatamente all'astronomia, quegli a cui si va debitori della scoperta del nono pianeta, si mostrò sempre modesto, disinteressato, senza ambizione, alieno da ogni discussion politica e sempre fedele ai doveri di buon religioso. Egli morì lamentato dai dotti e dai tanti suoi amici il 22 luglio 1826, in età di ottant'anni, dopo pubblicate ventiquattro opere scientifiche.

(1) Feller e biogr. univ.

L'abate Spallanzani, nato nel Modenese l'anno 1729, e morto il 1799, non si è renduto meno famoso colle sue scoperte nella fisica e nella storia naturale, intorno gli animali microscopici, la circolazion del sangue, la generazione, la digestione, la respirazione e i diversi rami della fisiologia. Egli era amico e contemporaneo di Galvani, in tanta rinomanza per quella scoperta fisica che prese da lui il nome di galvanismo e forma come una nuova scienza. La cosa forse meno nota è che Luigi Galvani, nato a Bologna nel 1737 e morto nel 1798, fu tutta la sua vita un fervoroso cattolico; egli aveva anzi fermo il disegno di seppellirsi in un chiostro, e non si ammogliò che per compiacere a' parenti ed agli amici. Alla teologia aggiunse lo studio delle scienze naturali, particolarmente della medicina. E fu nel preparare un brodo di rane per sua moglie, cagionevole sempre di salute, ch'egli fece la famosa sua scoperta. L'abate Alessandro Volta, nato a Como l'anno 1745 e morto l'anno 1826, continuò le scoperte di Galvani e si è renduto per sempre immortale coll'invenzione di un apparecchio fisico chiamato dal suo nome la pila di Volta.

Insieme co' suoi astronomi ed i suoi fisici, l'Italia avea famosi poeti: l'Apostolo Zeno, il Metastasio, il Goldoni, l'Alfieri. Il primo nato a Venezia nel 1668, discendeva da una di quelle antiche famiglie patrizie che Venezia aveva mandate nell'isola di Candia per formarvi una colonia. La perdita dell'isola mandò in rovina tutte quelle famiglie. Il giovane Zeno si diede interamente alla poesia. Nel 1691 fondò a Venezia l'accademia degli *Animosi*, così nominata, perchè si proponeva di far la guerra agli abusi dell'ingegno

ed al cattivo gusto. Con tale scopo fece anche un *Giornale dei letterati*, di cui pubblicò venti volumi. Essendosi fatto ammirare con poesie drammatiche, fu chiamato a Vienna dall'imperatore Carlo VI, che gli concedette il titolo di poeta e d'istoriografo di corte. Lo Zeno passò undici anni in questa città tutto inteso alla composizione de' suoi drammi, di cui diciannove sono profani e diciassette sacri. Tornato in patria nel 1731, vi morì nel 1750, caro a tutti, e fu sepolto nel convento dei domenicani riformati, ai quali aveva legata la sua biblioteca. Gli fu surrogato a Vienna il Metastasio, che egli stesso aveva proposto all'imperatore.

Pietro Metastasio nacque a Roma il 3 gennaio del 1698. Era figlio di un povero artigiano chiamato Trapassi; il cardinale Pietro Ottoboni, che il tenne a battesimo, gli impose il suo nome. Il giovane Trapassi aveva appena dieci anni che già il suo ingegno poetico si manifestava con improvvisi meravigliosi. Un giorno che una calca di curiosi gli si era accolta intorno nel campo di Marte, il celebre giureconsulto Gravina gli si approssimò, e, rapito da ciò che intese, dopo lodato il giovane poeta, gli offerse una moneta d'oro. Il fanciullo la ricusò nobilmente. Sorpreso viemmaggiormente, il Gravina andò dal padre ed ottenne a grande stento che abbandonasse a lui la cura dell'educazione di suo figlio, ed egli stesso lo iniziò nelle lettere greche, latine ed italiane. Il giovanetto mutò il suo nome di Trapassi in quello di *Metastasio*, e (secondo l'uso romano d'allora) vi aggiunse il titolo di abate. Il Gravina cercava spesso nella coltura della poesia un alleviamento a' suoi austeri studi legali. Tenero particolarmente pel teatro dei greci, egli aspirava alla gloria di farlo rivivere in Italia, e già aveva pubblicate cinque tragedie sul gusto antico, quando confessò che il suo allievo era molto più acconcio di lui all'esecuzione di questo gran disegno. A suo eccitamento il Metastasio, che avea soli quattordici anni compose il *Giustino*, a cui la critica non rimprovera che una troppo servile imitazione degli antichi. A quel tempo, per sua propria soddisfazione, egli si divertiva a tradurre l'Iliade in versi italiani. Occupato della cura del suo allievo, il Gravina voleva che alla coltura delle lettere, il Metastasio aggiungesse lo studio della giurisprudenza. Il giovin poeta sacrificava a malincuore a quest'austera occupazione il tempo che era costretto di sottrarre alle muse; ma il Gravina morì improvvisamente e lasciò la maggior parte de' suoi beni al suo figlio adottivo, e Metastasio, che non aveva per anco vent'anni, si trovò padrone d'un patrimonio ragguardevole. Egli dimorò per qualche tempo a Napoli, e Apostolo Zeno, Corneille e Racine diventaron l'oggetto delle sue letture continue. Giunto a Vienna nel 1730, il maestro delle cerimonie del nunzio apostolico non volle dimorasse altrove che nella sua propria casa. Alcuni anni dopo vide il Metastasio dimorare sopra di sè nella stessa casa il celebre Haydn, al quale insegnò l'italiano. Le opere di Metastasio consistono in sessantatre drammi e opere di diverso genere, dodici oratorii, quarantotto cantate o scene liriche, una quantità grandissima di elegie, idillii, ecc.; e finalmente traduzioni in versi di autori latini, lasciando star le opere in prosa. Egli ricusò tutte le onoranze ed i titoli che gli vennero offerti, fra gli altri quello di essere incoronato in Campidoglio. Sempre tenero della

religione, la sua pietà, dappoi i quarant'anni, fu esemplare. Egli era vicino a morte, allorchè Pio VI giunse a Vienna. Questo buon papa degnò visitare il Metastasio, il quale ebbe la consolazione di ricevere dal suo sovrano temporale e spirituale la benedizione in *articulo mortis*. Metastasio aveva allora ottant' anni (1).

Carlo Goldoni, nato a Venezia nel 1707 e morto a Parigi nel 1793, fece l' umanità dai gesuiti di Perugia, la filosofia a Rimini, e fu messo nel collegio Ghislieri a Pavia per istudiarvi il diritto civile e canonico. A sedici anni avea in amore la commedia. Sin dagli otto anni egli cominciò a far commedie e a recitarle egli stesso co' suoi piccoli compagni. Tale inclinazione s' impadronì di lui, che diventò il comico più celebre e più fecondo d'Italia. Il conte Vittorio Alfieri nacque in Asti il 7 gennaio 1749. Aveva un anno quando perdette suo padre; passato quindi sotto la tutela di uno zio, questi lo fece entrare nel 1758 nel collegio de' nobili a Torino. Morto lo zio, si trovò a sedici anni padrone del suo patrimonio, ed abbandonò il collegio in un'assoluta ignoranza. Non sapeva di latino e quasi neppur d'italiano, e non poteva scrivere nè esprimersi che in francese. La sua gran passione fu quella di viaggiare. In men di quattro anni egli percorse due volte tutta l'Europa senz'aver cercato di conoscere, studiare, e veder nulla. Tornato a Torino nel 1772, un amore violento gl' ispirò il gusto della poesia. Egli compose una specie di tragedia col titolo di *Cleopatra*, con una poesia in cui si beffava egli stesso della sua tragedia. Il successo di questo doppio saggio fece di Alfieri un vero poeta: rifece i suoi studi classici e compose assai tragedie che gli procacciarono il nome di principe de' tragici italiani. Fermò la sua dimora in Firenze e vi morì il dì 8 ottobre 1803, tornato da molte preoccupazioni filosofiche a pensieri più cristiani (2).

La musica è sorella della poesia. La più antica ode o inno che noi conosciamo è il cantico trionfale di Mosè sul passaggio del mar Rosso. Ora Mosè e i figliuoli d'Israele cantavano all'Eterno questo cantico. Al tempo stesso Maria la profetessa, sorella di Aronne, prese in mano un tamburo: tutte le donne la seguivano con tamburi e danze, e rispondevano a Mosè ed ai figli d'Israele. Davide componeva e cantava sull'arpa i salmi o odi profetiche. I suoi capi di musica religiosa, Asaf, Idithun, erano profeti essi medesimi. Noi vedemmo il profeta Eliseo, consultato dai re di Giuda, d'Israele e di Edom, dimandare un sonator di arpa, e mentre quest'uomo cantava sull'arpa, la mano di Jeova fu sopra Eliseo e profetò. Dio non si comunica sempre a' suoi profeti, ma quando e come a lui piace. Eliseo volea dunque prepararsi al soffio divino come uno strumento bene accordato. Ma qual relazione tra il suono di un' arpa e il concerto di un' anima con Dio? Una relazione intima. Secondo i savi dell'antichità ed i padri della chiesa, in particolare s. Agostino, la musica che Dio ha dato agli uomini è un' immagine, un'eco di quella che egli stesso eseguisce nella sua immensa eternità. L'intero universo è una magnifica armonia in cui l' eterna sapienza, aggiungendo dall'una estremità all'altra, dispone ogni cosa con dolcezza, numero e misura. È dessa che produce in un numero musicale l'esercito dei cieli: così intende il

(1) Biogr. univ. e Feller.

(2) Ibid.

vescovo d'Ippona una parola d'Isaia (1). Per ricondurre l'uomo a questa celeste armonia, l'eterna Sapienza unisce nella sua persona la natura divina e la natura umana (2): ciò ch'essa dimanda è, che noi siamo d'accordo con lei. Perciò un santo vescovo e martire, Ignazio di Antiochia, paragona il corpo mistico della sapienza incarnata, la chiesa cattolica, ad un'arpa melodiosa che rende la lode a Dio pel Cristo (3). Non ha Giovanni veduto gli eletti nel cielo tener le arpe di Dio e cantar il cantico dell' agnello (4)? Finalmente, ogni fedele è una lira composta di due pezzi, il corpo e l'anima, che agiscono l'uno sull'altra, come le corde sulla lira e la lira sulle corde (5). In Saul, primo re degli ebrei, questa lira discorde era il trastullo dello spirito cattivo. Il giovane David, coll' armonia esteriore della sua arpa, ristabiliva l'armonia interiore di Saul e lo sottraeva all' influenza dello spirito cattivo. Per lo contrario, mentre i cantici della chiesa gli dilettavan gli orecchi, Agostino sentiva la verità divina sgorgare nel suo cuore, accendervi la divozione, e produrvi fonti di lagrime. Non si vuol dunque più stupire che il discepolo d'Elia con una santa armonia volesse disporre l'anima sua ad una comunicazione profetica con Dio.

Ma v'hanno dottrine più musicali l'una dell'altra? Per esempio le sette di Fozio, di Lutero, di Calvino, di Giansenio, hanno esse prodotto molti capolavori di musica religiosa, come le messe dell' italiano Palestrina, i suoi offertori, le sue lamentazioni, il suo *Stabat?* Avendo i settari di Lutero e di Calvino rigettato il sacrificio cristiano predetto dai profeti e che doveva offrirsi in ogni luogo, hanno rotto l'armonia tra l'antico e il nuovo testamento, tra il cielo e la terra; per essi non vi sono più nè messe di vivi, nè messe di morti, nè offertori, nè salute: il loro Dio medesimo ripugna al canto ed all'armonia; poichè come credere, sperare, amare e cantare un Dio luterano o calvinista, che, dopo fatto di noi altrettante macchine, ci punisce del male che esso medesimo opera in noi? La loro gran musica è la guerra de' trent'anni, la discordia de' popoli, la rovina de' monasteri. Quanto ai giansenisti, loro figliuoli naturali, la costoro musica particolare sono le convulsioni in onore del diacono Paris: le quali convulsioni si quietano non più, come quelle di Saul, coll'arpa melodiosa di David, ma a colpi di bastone e d'altro. Quanto alla poesia ed alla musica cristiana, figlie di quelle di David e di Mosè, la loro terra natale è la cattolicissima Italia. Sin dal secolo decimosesto noi vi abbiam veduto Palestrina, soprannominato il principe della musica, i cui capolavori sono uno dei tesori della basilica di san Pietro a Roma. Nel secolo decimosettimo noi vi vediamo Marcello, Pergolese, Paisiello, Piccini, Cimarosa, ai quali si possono aggiungere Mozart, Haydn ed altri tedeschi che vennero a perfezionarsi fra gli italiani.

Marcello nacque a Venezia nel 1786 da famiglia nobile. Affin d'ispirargli per tempo il gusto della poesia, suo padre non gli concedeva nulla se non la chiedeva in versi. Il giovane Marcello mostrava egual disposizione per la musica. Il padre gli avea vietato di occuparsene, ed avendolo condotto in campagna per dargli qualche riposo, il giovine

(1) Epist. 165, num. 13. Is., 40, 26.
(2) Aug., De Trin., lib. 4, num. 4.
(3) Epist. ad Ephes., etc. (4) Apoc., 15.
(5) Epist. Ignat. ad Ephes., etc.

trovò mezzo di comporre nascostamente una messa piena di bellezze. Allora egli fu licenziato a seguir la sua inclinazione. Il suo capolavoro è una raccolta di salmi ad una, due, tre o quattro voci: i quali, uditi appena, suscitarono un entusiasmo universale. L'ardimento, il grandioso dell'espressione, lo stile ora tutto fuoco, ed ora pieno di unzion religiosa e commovente hanno meritato si dicesse di Marcello che non era solamente il Pindaro e il Michelangelo de' musici, ma ch'era stato ispirato come lo stesso profeta. Pergolese, il cui solo nome è un elogio, nacque nel 1704 nel regno di Napoli, e fu ammesso a tredici anni in un conservatorio destinato ai fanciulli poveri. I suoi capolavori sono uno *Stabat* ed una *Salve Regina*. Egli compose lo *Stabat* appiè del monte Vesuvio, ove morì a trentatre anni. Paisiello, nato a Taranto nel 1741, destinato al foro studiò dai gesuiti. Nelle solennità religiose egli si distingueva per la bellezza della voce e l'aggiustatezza dell'orecchio. Avendogli un ecclesiastico date alcune lezioni di canto, egli abbandonò la giurisprudenza per la musica, ed in breve compose messe, salmi, oratorii. Tutta Europa ammirò le sue opere. Ma, fu detto, che, per giudicarlo, bisognava udirlo improvvisare sul cembalo. L'ispirazione, l'entusiasmo, lo sollevavano al di sopra della sfera delle idee musicali, ma ne discendeva quando la riflessione lo riconduceva ai calcoli della composizione; e, quantunque sempre ammirabile, non era più allora che un gran musico. Egli conosceva talmente la natura del suo ingegno che non tralasciava mai di fare alla mattina questa breve preghiera, prima di porsi al cembalo: *Santa Vergine, ottenetemi la grazia di dimenticare che io sono un musico!*

Paisiello lasciò nella biblioteca della cappella del re di Francia ventisei messe, alcune delle quali sono capolavori, come quelle della passione e del natale, ed il suo mottetto *Judicabit in nationibus*, notevole pel suo color cupo tragico, e così il suo *Miserere* ed il suo oratorio della *Passione*. In altro mottetto, in cui dipinge le grandezze di Dio, pare siasi sollevato al di sopra di se medesimo. Udendo i pittoreschi e terribili quadri di questa musica imitativa, così bene adatti alle sacre parole che essa anima, l'empio crederebbe di udire il venir formidabile del suo giudice, il fragore del carro e l'irrevocabile giudizio di lui. Tutto ad un tratto succede una musica brillante di cori aerei. In quel momento il canto di Paisiello, degno della voce del profeta, predice l'invio dello spirito creatore, la terra rinnovata e la felicità della vita futura. L'animo è sorpreso da questa augusta armonia, nella cui prodigiosa varietà di sentimenti sublimi si conserva sempre la più bella natural grazia. — Paisiello morì a Napoli il 5 giugno 1816 di settantacinque anni. Una messa da morto, ritrovata fra le sue carte, fu eseguita a' suoi funerali (1).

Piccini, nato nel 1728 a Bari, cominciò anch'esso con una messa all'età di quindici anni. Cimarosa, nato a Napoli nel 1754, e il cui principale capolavoro è il sacrifizio d'Abramo, morì a Venezia nel 1801. A Roma fu eseguita una messa di *Requiem* che Cimarosa aveva composto nella sua gioventù, ed il cui stile e la semplicità e melodia ricorda il famoso *Stabat Mater* di Pergolese. Ma la messa di *Requiem*, tenuta qual capolavoro della musica religiosa, è la messa di Mozart, eseguita la prima volta per lui stesso, allorchè

(1) Biog. univ.

morì a Vienna nel 1791 a trentasei anni. Egli era nato a Salisborgo il 27 gennaio 1756. Sin dall'età di tre anni egli ricevette da suo padre le prime nozioni musicali. Ne aveva appena sei, e componeva piccole cose da cembalo, che egli stesso eseguiva assai bene. Avendolo suo padre condotto a Vienna nel 1762, l'imperatore Francesco I volle vedere questo fanciullo straordinario; e preso dal suo precoce ingegno, degnò associarlo ai trastulli dell'arciduchessa Maria Antonietta, poscia regina di Francia. Mozart non avea peranco otto anni allorchè apparve nel 1763 alla corte di Versailles. Suonò l'organo alla cappella del re, e si mostrò sin d'allora pari a' più gran maestri. Nel 1770, a quattordici anni, andò a Roma per assistervi a tutte le solennità della settimana santa. I suoi desiderii furono soddisfatti; giunto appena, andò alla cappella sistina per udirvi il famoso *Miserere* d'Allegri. È vietato sotto pene severe di dare o prender copia di questa composizione. Avvertito di questo divieto, il giovanetto Mozart si pone in un cantuccio e presta la più scrupolosa attenzione. All'uscir dalla chiesa, egli scrive tutto il *Miserere*. Nel venerdì santo si replicava. Mozart, che avea la sua copia nel cappello, si assicurò della fedeltà della sua memoria, e la dimane cantò questo *Miserere* in un'accademia, accompagnandosi al cembalo. Sì fatta cosa maravigliò Roma. Clemente XIV volle vedere questo fanciullo straordinario, e lo accolse graziosamente (1).

Verso il 1792 una nave menava alcuni viaggiatori dall'Inghilterra in Francia. Il tempo era tranquillo, si cianciava e rideva sul cassero: un buon tedesco dicea il suo rosario in un cantuccio. Tutto ad un tratto si leva una tempesta, la nave è fortemente battuta, perciò non si rideva più, ma si avea una gran paura. Per lo contrario il nostro tedesco rideva, scoppiava dalle risa, correva dall'una parte e dall'altra, rappresentando co' gesti e la voce il movimento della nave, il romoreggiar delle onde e sclamava: È proprio così, mio buon maestro Nicolò; così tu fossi qua a vedere e a sentire! Intanto la procella quietò, e i passeggeri dimandarono a quest'uomo qual motivo lo avesse messo così di buon umore, mentre ogni altro era sì pauroso. — È una reminiscenza della mia gioventù, rispos'egli. Essendo a Vienna, Nicolò Porpora, mio maestro, mi disse un giorno di mettere in musica una tempesta di mare. Siccome io non ne aveva mai veduto, lo pregai di darmene qualche idea. Incontanente egli si mise a fare la pantomima che voi mi avete veduto ripeter qua con piacevole ricordanza. — Si volle allora sapere il nome di cotesto recitator di rosario. Ed egli rispose con semplicità: Io mi chiamo Giuseppe Haydn. A questo nome tutti i passeggeri si levarono per salutare il gran maestro dell'Europa. Egli era effettivamente Giuseppe Haydn, già chierico nella cattedrale di Vienna.

Egli nacque il 31 marzo 1732: suo padre, povero carrettiere, sapeva suonare alcune arie sopra una specie d'arpa, con cui accompagnava le canzoni di sua moglie. Questi concerti rustici bastarono per isviluppare il genio musicale del piccolo *Seppel*, diminutivo di Giuseppe in tedesco. Egli cercava di prendervi parte, figurando un violino con una piccola asse ed una bacchetta. Il maestro di scuola di Aimborgo, città vicina al suo villaggio di Rohrau, stupefatto della precisione con cui il fanciullo osservava la misura, pre-

(1) Biogr. univ.

gò il padre a fidarlo a lui. Costui ebbe la gloria d'insegnare i primi solfeggi al grand'Haydn e di porgli nelle mani i primi strumenti. «Haydn godeva in ricordare che egli era l'incaricato dei timballi ne' giorni che giungeva il feudatario o quando era gran festa alla chiesa.» Erano circa due anni che il piccolo Seppel stava in questa misera scuola, quando il maestro di cappella Reiter, che dirigeva ad un tempo la musica della corte e quella della metropolitana di s. Stefano di Vienna, venne a far una visita al decano d'Aimborgo, suo antico amico. Gli disse che cercava alcuni fanciulli di coro. Il decano propose Haydn, che aveva allora otto anni circa. Il piccolo Seppel fu tosto chiamato col suo maestro. Il decano era in quel tempo a tavola, e si avvide che il fanciullo non sapeva dispiccar gli occhi da un piatto di ciriege. Gliene promise una manata se avesse cantato alcuni versetti latini in modo da contentare il maestro di cappella. Reiter parve soddisfattissimo e chiese al fanciullo se sapeva fare una cadenza. «No, rispos'egli francamente, e neppure il mio maestro.» Lieto della voce e de' modi del fanciullo, Reiter lo menò seco e lo fece entrare nella scuola corale di s. Stefano. I progressi del piccolo Seppel furono così rapidi che a soli dieci anni tentò di comporre alcuni pezzi a sei e otto voci. «Ah! diceva egli poscia ridendo, io credeva allora che quante più note si scrivessero sulla carta, e tanto più la musica dovesse essere bella.» Giunto all'età in cui la voce si muta, fu licenziato.

Questo fu tempo di dure prove pel giovane Haydn. Egli non aveva ad albergo che un buco quasi senza lume. La sua povertà parea movesse a schifo coloro ai quali si proponeva per dar lezioni di musica. La sola consolazione ch'egli trovò nella sua spaventevole indigenza fu un vecchio cembaletto che si reggeva a stento in piedi. Lo sciagurato giovane ebbe alla perfine la fortuna di conoscere madamigella Martinez, che era in buona relazione col famoso Metastasio. Egli insegnava alla giovane il canto e il cembalo, ed essa gli dava la tavola e la stanza. Ma partita improvvisamente da Vienna madamigella Martinez, l'Haydn ricadde nella sua prima miseria. Un barbiere ebbe pietà della sorte di lui e lo raccolse nella sua casa. Haydn sposò una delle costui figlie, che fu per tutta la sua vita una donna fastidiosa. Ridotto a tentar ogni via per vivere, lo sciagurato Haydn pareva si moltiplicasse: alle otto del mattino egli insegnava musica ai frati della Mercede; alle dieci sonava l'organo alla cappella del conte di Haugwitz, e alle undici cantava alla messa grande della cattedrale. Nondimeno una mattina di tanto lavoro non gli fruttava che un quindici soldi. Verso questo tempo Nicolò Porpora, soprannominato il patriarca dell'armonia, nato a Napoli nel 1685, avendogli chiesta una tempesta di mare, gliela rappresentò colla sua pantomima. Il compositore italiano avendo trovato il lavoro ben fatto, contribuì a farlo conoscere al principe Esterhazy, grande amatore dell'arte e benefattor generoso di tutti gli artisti, il quale fece di Haydn il suo maestro di cappella. Haydn vi passò quasi trent'anni producendo un capolavoro sopra l'altro. Tuttavia la sua riputazione non si stendeva guari fuor del palazzo di Esterhazy. Ciò che gli acquistò rinomanza per tutta l'Alemagna, furono due viaggi in Inghilterra, l'uno nel 1790 e l'altro nel 1794, nell'uno de' quali una tempesta gli ricordò in maniera così strana la memoria di Nicolò

Porpora, morto nel 1767: avendolo gl' inglesi ammirato, gli alemanni non vollero esser da meno di loro.

L'Europa ha renduto omaggio al genio di questo grande artista, e le sue doti personali gli conciliarono la stima e l'affetto de' suoi compatrioti. Ad un carattere retto e semplice egli univa una certa piacevolezza ed amenità. Alieno affatto da quello spirito di rivalità e d'invidia che ha avvilito alcuni grandi ingegni, non fu alcuno che mettesse maggiore e più vero calore in vantare ed anche in difendere i grandi artisti onde Vienna inorgogliva a que' giorni. Non pronunziò mai il nome di Gluck che con ammirazione e rispetto. Tutto quello ch'io so, diceva in un'occasione, è che Mozart è il primo compositore del mondo. Della musica di chiesa di Haydn abbiamo quindici messe, quattro offertorii, una *Salve Regina* a quattro voci, un'altra per organo solo, un cantico per la messa di mezzanotte, quattro mottetti del santo sacramento, un *Te Deum* a tre cori; cinque oratorii; il ritorno di Tobia, *Stabat Mater*, le sette ultime parole di Gesù Cristo sulla croce, la creazione, le stagioni. Ne' primi mesi del 1809 gli amici di Haydn fecero eseguire in suo onore l'oratorio della creazione da trecento musici. L'autore vi assisteva; all'ultima parte, *il coro degli angeli*, celebrante la nascita del mondo, egli pianse e poco mancò non morisse di piacere: bisognò condurlo a casa prima che la funzione fosse finita. Due mesi dopo egli morì, il 31 maggio, a settantasette anni (1).

Mentre vivean tanti uomini illustri, nati suoi figliuoli, Roma attraeva al cattolicismo tre de' più gran genii dell' Alemagna protestante: Winckelmann, Zoëga e Hamann. Winckelmann nacque a Stendal, nella vecchia Marca di Brandeburgo, il 9 dicembre 1717. Suo padre lo destinava ad esser ministro protestante; ma una passione maravigliosa per lo studio del bello nelle lettere e nelle arti gl' ispirò un'avversione invincibile pel ministero così freddo del pastor luterano e lo recò insensibilmente a questa chiesa sempre antica e sempre nuova, centro vivo e immortale del vero, del buono e del bello. Egli studiò con ardore tutti i monumenti della letteratura e dell'arte antica. Dopo professate diversi anni le belle lettere, venne a Dresda nel 1754, e fece la sua abbiura nelle mani del nunzio Garampi. L'anno seguente partì alla volta di Roma, ove divenne presidente delle antichità di questa città, bibliotecario del Vaticano, membro della società reale delle antichità di Londra, dell'accademia di s. Luca a Roma, dell'accademia etrusca di Cortona. Nel 1768 fece un viaggio in Alemagna, ove principi e ministri fecero ogni potere di rattenerlo. Ma la sua affezione per l'Italia e per Roma era sì grande che, affinchè non ammalasse, bisognò lasciarvelo ritornare. Giunto a Trieste fu assassinato da uno scellerato che si diceva conoscitore ed a cui aveva mostrato diverse medaglie d'oro e d'argento. Gli era però rimasta bastevol forza da chiedere e ricevere i soccorsi spirituali e dettare il suo testamento, col quale nominò suo legatario universale il cardinale Alessandro Albani, suo amico e protettore. La principale opera di Winckelmann è la sua *Storia dell'arte presso gli antichi*.

Giorgio Zoëga, figlio di un ministro luterano, nacque il 20 dicembre 1755 a Dahler in Danimarca. A sedici anni la storia, la geografia, le lingue latina, inglese e francese gli erano

(1) Biogr. univ. e Feller.

familiari; studiava il greco con assiduità, cominciava a tradurre l'ebraico e faceva rapidi progressi in queste diverse cognizioni. L'amore dell'esattezza storica si univa nelle prime composizioni della sua gioventù alla vivezza dell' immaginazione. Nel 1772 egli andò a continuare i suoi studi nella scuola di Altona, indi nell'università di Gottinga, dove gli scritti di Winckelmann produssero sopra di lui una profonda impressione, e svilupparono nell'anima sua quel sentimento elevato del bello che lo condusse al medesimo termine. Verso la primavera del 1776, in un viaggio accademico, prese la via d'Italia, donde la sua famiglia pretendeva di essere originaria. Venezia e soprattutto Roma, le bellezze della natura, quelle dell'arte, le pompe della chiesa romana lasciarono nella sua immaginazione una traccia indelebile. Da quel punto l'anima sua appartenne a questa illustre contrada, che non fece altro che traversare. Tornato in Alemagna e veduto il vago e lo scetticismo che regnavano in filosofia, si abbandonò in seno alla religione per isfuggire al dubbio. In piccole composizioni ch'egli fece allora su questo argomento, si vide già la segreta preferenza che dava al cattolicismo. Diffatti non v'è riposo nè per lo spirito nè pel cuore altro che in esso.

Nel 1780 fece un nuovo viaggio in Italia, rivide la metropoli del mondo cristiano, nel gran giorno della festa di s. Pietro, e vi si ritrovò come nella patria del suo cuore. Incontanente si diede allo studio dei monumenti, considerando quel suo temporaneo soggiorno come una semplice preparazione ad uno più durevole, e formando forse in secreto sin da quel tempo il disegno di stabilirsi a Roma. « Ciò che me la rende doppiamente cara, diceva egli, è che vi si trovano ad un tempo la città e la campagna, l'antico ed il moderno, la semplicità e la magnificenza, e l'infinita varietà delle forme da poi lo spettacolo della natura nella sua intera nudità sino alla miserabile ricchezza di un'arte sopraccarica senza scopo.» Nel 1782 passò sei mesi a Vienna in Austria a studiar la numismatica sotto la direzione del dotto abate Eckel. Egli vi vivea tra i monumenti ed i libri, immerso ne' suoi studi, ma sempre col cuore in Italia. Dopo i dotti, ei non avea altra compagnia che quella del nunzio apostolico Garampi, quel medesimo che a Dresda aveva ricevuto l'abbiura di Winckelmann. Nel 1783, munito di commendatizie del medesimo nunzio, andò per la terza volta a Roma. Quivi fu introdotto nel palazzo del celebre Borgia, poi cardinale, allora segretario della propaganda. Questo prelato, tenerissimo delle scienze e di quanti le coltivavano interamente, lo accolse con distinzion particolare su tutti i giovani danesi che attraevano a lui la liberalità illuminata del suo carattere e le sue preziose collezioni. In questo terzo soggiorno in Roma, il Zoëga abbiurò il luteranismo, abbracciò l'antica fede de' suoi maggiori e sposò la figlia di un pittore. Ma per risparmiare la sensibilità di suo padre e per evitare altresì la persecuzione della sua patria, le cui leggi vietavano di tollerare chiunque abbracciasse il cattolicismo, non palesò ad alcuno la sua conversione. Nel luglio 1784 fu preso da una febbre ardente che lo trasse quasi alla tomba. Il Borgia, che era diventato il suo secondo padre, gli prestò ogni più gran cura nella convalescenza: e fu allora ch'egli partecipò al suo protettore che era cattolico e ammogliato. Dopo molti studi sull'archeologia, che lo hanno renduto

celebre in tutta l'Europa, il Zoëga morì a Roma il 10 aprile 1809 e fu sepolto nella chiesa di s. Andrea delle Fratte.

Giovanni Giorgio Hamann, sopran-nominato il mago del nord, nacque nel 1730 a Chenigsberga in Prussia. Suo padre, valente chirurgo, voleva far di lui un ministro protestante. Ma le inclinazioni del giovane lo trassero per altra via. Economista segnalato, poeta fecondo, grande orientalista, dotto scrittore e profondo filosofo, abbiurò il protestantismo nel 1787 e andò a morire il seguente anno a Munster presso la principessa di Gallitzin, diventata essa medesima cattolica, e che fece a lui rizzare un monumento.

Il 1° novembre 1757 nasceva in Possagno il rinnovatore della moderna scoltura, Antonio Canova, che fu contemporaneo di Clemente XII, Benedetto XIV, Clemente XIII, Clemente XIV, Pio VI, Pio VII e Napoleone, poichè moriva il 13 ottobre 1822 a sessantacinque anni. In una importante occasione Pio VII lo fece suo ambasciatore a Parigi, scrisse il nome di lui nel libro d'oro del Campidoglio e lo creò marchese d'Ischia. Suo padre era architetto e scultore, ma morì molto giovane: Antonio fu raccolto che aveva quattro anni da suo avo, allora ricco e che poscia andò in rovina. A quattordici anni fu presentato al signore del villaggio, Giovanni Faliero, senator veneto, di cui si attirò l'attenzione, ponendo sulla tavola un leone benissimo fatto di burro. Antonio fu messo appo uno scultore di costumi severissimi, nella cui casa prese egli stesso tali abitudini di modestia che conservò per tutta la vita. Egli avea già fatto alcune opere notevolissime, allorchè andò a Roma nel 1779. Ebbe la fortuna di trovarvi presso l'ambasciator di Venezia diversi amatori illuminati delle belle arti, fra gli altri Hamilton, ambasciatore d'Inghilterra a Napoli, Winckelmann e Mengs, pittore distinto, nato in Boemia e che morì a Roma poco dopo giunto il giovane veneto. Ma non fu cosa che facesse meglio conoscere il Fidia italiano e la sua patria quanto le seguenti particolarità.

Era verso il 1790. A forza di lavorare il Canova ammalò. I medici gli consigliarono l'aere di Crespano, borgo vicino a Possagno, ove lo aspettava sua madre, che si era rimaritata e gli avea dato un fratello che fu un dotto ellenista, indi un degno vescovo. Dopo dati i primi momenti alla tenerezza materna, Canova volle riveder Possagno, sua terra natale. Ora tutti gli abitanti dei due borghi, uomini, donne, fanciulli aveano fermo il disegno di sorprenderlo, e non fu alcuno che tradisse il segreto. Il Canova si mette dunque in via quasi solo, colle lagrime agli occhi, cercando in qualche modo sentieri fuor di mano. A qualche distanza da Possagno una calca di giovani imboscati irrompono sopra di lui da tutte parti, levando grida di gioia, di ammirazione e *viva* italiani. Egli si ferma, e non può parlare, e finalmente viene rispettosamente pregato di continuar la sua via. Per carattere il Canova sentiva una vera ripugnanza per gli onori e gli applausi. Ma quale non fu il suo turbamento allorchè un venti passi lungi di là vide la strada infiorata di mirto, di rami d'alloro e di rose! A destra e sinistra della via trionfale si eran raccolti tutti que' di Possagno e de' dintorni. Le donne, i fanciulli non potevano contenere la loro commozione. In tutti i villaggi le campane sonavano a festa; i curati, gli anziani del popolo venivano primi ad incontrarlo; inni can-

tati al suon di una musica villereccia lo salutavano da tutte parti, e questo corteo lo accompagnò sino alla casa del suo avo, eletta a riceverlo.

Il Canova conservò per tutta la vita una tenera ricordanza di quel commovente accoglimento. Possagno non aveva che una chiesa povera e cadente. Nel 1819 gli abitanti pregarono il loro compatriota a volere largir loro qualche soccorso per rifabbricarla. Dar poco per ristauri meschini il Canova non voleva; perciò risolvette di dare assai, ma per qualche cosa di grande e di magnifico. Egli stese un disegno di tempio che riunisse ciò che avevano di più bello il Partenone di Atene e il Panteon di Roma; e volle associare a questa grande impresa gli abitanti di Possagno. Il comune dovea fornire i materiali necessari, non però le grosse pietre, nè i marmi; doveva dare la sabbia e la calce: in quella vece il Canova pagava la contribuzione personale per ducentocinquanta abitanti e forniva i buoi, i carri e quanto occorresse pel trasporto di tutti gli oggetti, a cui il comune si era assoggettato. Il contratto venne firmato. Sopra cento scudi di spesa il Canova ne pagava novantacinque e il comune cinque. Le giovani di Possagno vollero entrar partecipi in quest'opera. Canova le accolse. Esse dichiararono che si obbligavano volontariamente e senza alcun salario a portar la parte de' materiali meno pesanti, e che eseguirebbero volontariamente sì fatto lavoro nelle ore di riposo ne' giorni di lavoro e la festa dopo i divini uffizi, se fossero a ciò licenziate dal curato. Questi vi consentiva. Il Canova accettò quest'offerta e fondò una gratificazione annuale di mille lire, da dividersi tra le fanciulle che partecipassero a sì fatto lavoro. Egli cominciò a pagare la gratificazione prima che esse dessero mano all'opera, perchè, diceva egli, gli atti graziosi devono esser giusti e gli atti giusti devono essere graziosi. In breve fu un gran dolce spettacolo in veder quelle giovani, inghirlandate il capo di fiori, recar le piccole pietre in carriuole a due timoni, che traevano cantando e folleggiando allegramente. Venuto il giorno fermo per gettare la prima pietra, le sole donne divise per grado ed età, ed erano dugento, vollero portar l'acqua necessaria per cominciare i fondamenti. Questi movimenti spontanei di pietà e di patriotismo commossero il Canova. Egli solo volle essere il fabbro muratore, egli solo fece ogni opera e pose la prima pietra.

Nel 1822 il Canova tornò a visitar la sua costruzione, ma era malato, e i suoi compaesani gli diedero segni di riconoscenza che dovevano esser gli ultimi. Morì a Venezia il 13 ottobre del medesimo anno, dopo ricevuti i sacramenti della chiesa con viva pietà, nell'età di sessantacinque anni. Le sue ultime parole furono: « Signore! voi mi avete dato i beni che ho in questo momento; voi me li togliete: il vostro nome sia benedetto nell'eternità! » Col suo testamento egli lasciò a papa Pio VII il diritto di scegliere nelle sue opere ciò che gli fosse gradevole. Legò ai figli del senator Faliero due delle sue statue a loro elezione; alle zitelle di Possagno tre doti di sessanta scudi romani ciascuna a perpetuità, ed a suo fratello, l'abate Sartori Canova, l'eredità universale de' suoi beni, invitandolo a terminare senza il più piccolo risparmio la chiesa di Possagno, ove voleva essere sepolto. Cosa che il degno prelato eseguì fedelmente (1).

(1) Biogr. univ., Supplem., tom. 60.

§ 2. Vita, congregazioni, fatiche, scritti di s. Alfonso De Liguori.

Ma un figliuolo dell'Italia che supera tutti i suoi contemporanei in merito e in gloria davanti a Dio ed alla sua chiesa è s. Alfonso De Liguori, di cui abbiam veduto i principii. Prima ch'egli avesse abbracciato lo stato ecclesiastico, la sua famiglia volle fargli sposare successivamente due giovani principesse: diventato prete, sposò la povertà e la fatica, si fece il servo e l'apostolo dei lazzaroni, dei servi, dei fabbri muratori, dei cocchieri, degli artigiani d'ogni specie, istruendoli sulle piazze, in case particolari, in cappelle, in oratorii, sia da sè, sia col mezzo de' suoi amici e de' suoi penitenti. Un cattivo maestro di scuola, Pietro Barberese, essendosi convertito a un discorso di Alfonso, istruiva anch' egli i facchini nella bottega di un barbiere. Ma il luogo non essendo abbastanza capace, li raccolse nella cappella dei berrettai: le riunioni si facevano tutte le sere, e vi convenivano da sessanta facchini, lasciando stare gli altri. Luca Nardone, vecchio soldato, diverse volte disertore, ma convertito da un discorso di Alfonso, teneva una simile conferenza in altro luogo. Alcuni buoni preti, amici del santo, si recavano a piacere di assistere e presiedere queste adunanze popolari, ciascuna delle quali noverava da cento a centocinquanta persone. Dopo soddisfatta la loro pietà, queste buone persone si ricreavano insiem la domenica; indi pigliarono per regola di andare a servire i malati negli spedali. Tornato Alfonso nella sua vecchiezza a predicare a Napoli, il Barberese, che aveva continuata sempre la sua buon'opera, assisteva fedelmente a tutti i suoi sermoni. Il santo, avendolo un giorno incontrato, gli disse sorridendo: Che fai tu qua? — Io son venuto a udire lo Spirito santo, rispose il Barberese. Questo degno discepolo di Alfonso morì in odore di santità l'anno 1767.

Nel 1731, dopo predicato in diverse missioni faticosissime nella Puglia, Alfonso si riposava in un romitaggio nella diocesi di Scala. I pastori della pianura e i pecorai de' monti, udito che vi erano colà de' missionari, vi trassero in calca. Alfonso fece loro una specie di missione, il che ne attirava sempre altri. Dio gli diede a conoscere che era chiamato a fondare una congregazione di preti per la salute delle anime più abbandonate nei villaggi e nelle capanne più remote. Una tale impresa gli suscitò contrasti e patimenti; molti suoi amici ne lo biasimarono assai. Il p. Ripa, fondatore del collegio de' cinesi a Napoli, nella cui casa egli viveva, lo trattò da fanatico, e avrebbe voluto che entrasse nel suo collegio. Un'altra congregazione di missionari avrebbe voluto che rimanesse con loro. Ma Dio voleva una congregazion nuova e speciale pei poveri della campagna. Alfonso ne gettò i fondamenti nel 1732 nella città di Scala. Ma prima di andarvi da Napoli dovette fare un sacrifizio assai doloroso. Egli riposava sopra il suo letto, quando tutto ad un tratto suo padre entra, lo abbraccia, e per tre ore di seguito, va supplicandolo nel modo più tenero a non abbandonarlo. Alfonso confessò nella sua vecchiezza che fu il combattimento più penoso della sua vita. Egli amava teneramente suo padre, che sin d'allora lo aveva preso in certo qual modo per suo direttore spirituale; ma egli amò Dio più di suo padre e di sua madre.

La comunità di Scala si compose a bella prima di otto membri, sette

preti e un frate laico: essi eran poveri ma fervorosi; rifiutavano ai loro corpi ogni specie di sollievo, e si caricavano costantemente di cilici e di punte acute. Alla mensa essi davano libero corso al loro amore per la mortificazione e si tormentavano con umiliazioni e penitenze d'ogni genere. Alcuni per prepararsi a mangiare cominciavano a leccar la terra; altri si mettevano in ginocchio e vi rimanevano per qualche tempo colle braccia aperte in croce; taluno faceva il giro del refettorio e per spirito di umiltà baciava i piedi di tutti i fratelli. Mangiavano in ginocchio o distesi per terra; altri, per rendersi viemmaggiormente penoso il loro tristo alimento, si sospendevano una grossa pietra al collo, affine di darsi così l'aria di veri condannati. Il loro cibo era miserabile e condito con erbe amare; molti si privavano delle carni; o se ne prendevano, si rifiutavano le frutte e facevano altre astinenze. Le lor vivande erano di sì cattiva qualità che i poveri medesimi non potean risolversi a mangiarne gli avanzi. E non se ne deve stupire. Quegli che faceva la cucina era un veterano che non aveva sino allora maneggiato altro che la spada. Ora la minestra sentiva del bruciato, ora era troppo salata; un'altra volta non vi era briciola di sale; un altro giorno portava le vivande ancora crude e senza condimento di sorta. Gli avvenne perfino una volta di fare il pane senza lievito; a tal che gli abitanti vollero averne per divozione.

Questo valente cuciniere era un gentiluomo d'Acquaviva, chiamato Vito Curzio: nell'isola di Procida, egli sosteneva l'officio di segretario in casa di un signore, allorchè il suo amico e patriota, gentiluomo Sportelli, pensava ad abbandonare il mondo per unirsi con s. Alfonso. Curzio era uno spirito capriccioso e pieno d'orgoglio; i suoi libri di divozione, come diceva, erano le pistole e la baionetta. Molte volte aveva fatto mal uso delle sue armi. Un giorno si fece a raccontare al suo amico, come per divertirsi, un sogno fatto la notte innanzi. « Io mi vedeva, diss'egli, appiè di un monte alto e scosceso, che molti preti si sforzavano di salire: mi prese la voglia d'imitarli, ma fatto appena un passo, il piede mi mancava e ricadeva indietro. Non volendo cedere, io ricominciai diverse volte i miei tentativi; ma, con mio gran dispiacere, sdrucciolava e ricadeva sempre, sino a che uno dei preti, ch'ebbe finalmente compassione di me, mi porse la mano e mi aiutò così a salir con loro la montagna. » I due amici traversavano, così discorrendo, le contrade di Napoli, quando Curzio, alla veduta di un ecclesiastico da lui non conosciuto, sclamò tutto ad un tratto: « Ecco il prete che mi ha dato la mano la notte passata! » Sportelli gli disse allora che quel prete era Alfonso De Liguori, il quale aveva il disegno di fondare una nuova congregazione di missionari; e gli dichiarava l'intenzione che aveva egli stesso di associarvisi. Curzio comprese in sul subito che il sogno era un segno di vocazion divina, e dichiarò che voleva seguitare Alfonso, non come prete, ma come frate servitore (1).

La nuova comunità faceva intanto missioni con gran frutto; la qual cosa la faceva amare dai popoli e al tempo stesso dispiacere alle altre congregazioni gelose. Alfonso dovette patire altra prova. Perchè la nuova congregazione potesse sussistere, le bisognava una regola; per

(1) Memorie sulla vita e la congr. di s. Alfonso De Liguori, lib. 1, cap. 21.

darle una regola conveniente, bisognava accordarsi sullo scopo preciso della congregazione. Per questo fu diversità di pareri. La maggior parte de' preti,con in capo a loro il Mandarini, pensavano che fosse d'aggiungere l'insegnamento letterario della gioventù insiem colle missioni della campagna. Alfonso pensava che bisognasse tenersi ad uno scopo unico, la salute delle anime più abbandonate. Siccome non si poterono accordare, così ei si separarono. La chiesa non vi scapitò in nulla; in vece di una sola congregazione divisa in due diversi fini, v'ebbero due congregazioni, ciascuna delle quali seguiva il suo scopo speciale. Alfonso, che era prima in capo ad una comunità numerosa, si trovò tutto ad un tratto con Sportelli e Curzio. Si fecero le beffe di lui persin sui pergami di Napoli. Egli pose la sua confidenza in Dio, continuò a far missioni con Sportelli che era laico; e in loro assenza frà Curzio formava da solo tutta la comunità. Il quale, sempre assiduo alla chiesa, avrebbe voluto precedere il mattino per andarvi, e si doleva di non potervi passar la notte; così quantunque solo, egli adempiva tutti i suoi doveri, come se vi fosse stata una quantità di religiosi. E perseverò in questo fervore sino al termine di sua vita e morì in odore di santità.

Rimasto con due soli compagni, Alfonso ne vide in breve giungere altri, coi quali fondò una nuova casa a Ciorani, arcivescovado di Salerno. Oltre le missioni, egli vi stabilì i santi esercizi del ritiro. Tutt' i paesi vicini si allegrarono del bene che ne conseguitava: in particolare l'arcivescovo di Salerno ne fu estremamente consolato. Oltre i giovani ordinandi, molti altri ecclesiastici venivano diverse volte l'anno e principalmente in quaresima a farvi particolari ritiri, e la settimana santa eran moltissimi. Vi si vedevano magistrati, cavalieri, principi; vescovi e prelati vi traevano coi lor cherici, che mostravano maggior desiderio di porsi sotto la direzione d'Alfonso e di godere delle sue istruzioni pubbliche e familiari. Nel corso di questi ritiri avvenne prova luminosa dell'assistenza che Dio concedeva alle opere e alle parole di Alfonso. Mentre un giorno egli parlava dell'enormità dei peccati che rendono il sacerdote indegno di misericordia, perchè ha maggiori lumi degli altri peccatori, conchiuse citando queste parole di s. Gian Crisostomo: « Voi avete peccato nel sacerdozio, voi siete perduto. » A queste parole un ecclesiastico temerario rispose, con grande scandalo dell'assemblea che tutta lo udiva: « Io nego la conseguenza. » Questo miserabile la domane mattina andò all'altare per celebrare la messa, e cadde morto in quella che cominciava il salmo, *Judica me, Deus*, giudicami, o mio Dio (1)!

Nel 1741, il cardinale Spinelli, arcivescovo di Napoli, voleva che s. Alfonso desse missioni per tutta la sua diocesi non solo per istruire e convertire i popoli, ma anche per insegnare agli altri missionari la maniera ch'egli usava. Alfonso elesse a cooperatori i migliori delle diverse congregazioni. In queste missioni venivano seguite le medesime regole della sua congregazion particolare, e ciascuno doveva sottomettervisi e obbedire. Il solo cibo permesso erano legumi e carne a lesso: Alfonso aveva per massima che il popolo si lascia meglio guadagnar dall'esempio che dalle parole. Non voleva alcun pesce squisito, nè polli, nè selvag-

(1) Memorie sulla vita e la congr. di s. Alfonso De Liguori, lib. 2, cap. 8.

giume, nè manicaretti; e siccome gli erano serviti sempre cibi studiati, egli li rimandava sempre indietro, quantunque avesse talvolta a suoi commensali de' canonici di Napoli e altre persone di grado. Nelle missioni egli voleva il necessario; ma abborriva dal superfluo e molto più poi dalle delicature. Consentì ai suoi compagni di andare in calesse, perchè non avevano l'abitudine di cavalcare; ma nè egli nè i suoi non vollero altra cavalcatura che asini, come i più poveri della campagna e il maestro medesimo degli apostoli. Quelli che non conoscevano Alfonso, vedendo un uomo dell'esterior miserabile di un mendicante, coperto del cilicio, lo pigliavano pel servo de' missionari. Un giorno ch'egli aveva fatto il sermone dell'apertura di una missione, i contadini, maravigliati delle belle parole che avevano udito, si dicevano l'un l'altro: « Se il cuciniere predica così bene, che sarà degli altri? »

Nel 1742, egli stimò fosse tempo di far della sua congregazione una comunità tutta apostolica. Non cessava d'esporre a' suoi compagni il merito che si acquista appo Dio allorchè coi voti gli si fa il sacrifizio della propria volontà, e che ci spogliamo di tutte le cose della terra. Ei si obbligarono dunque coi voti semplici e col giuramento di perseveranza nella congregazione. Rispetto alla povertà religiosa, fu stabilito che ciascuno, conservando la proprietà de' beni, rinunzierebbe all'usufrutto, che darebbe a' suoi prossimi parenti, e che, nel caso in cui questi non ne avesser bisogno, ciascuno potrebbe riscuoter le sue rendite, col carico però di porle nelle mani de' superiori, senz'avere alcun diritto di disporne altramente.

Nel 1743, egli fondò una nuova comunità nella città episcopale di Nocera. Bisognò edificare un casa ed una chiesa, e tutti, poveri e ricchi, vollero contribuirvi. Da un altro lato non mancarono le opposizioni e fin le persecuzioni; si brigò a Napoli ed a Roma contra la nuova congregazione. Ma perfin le vesti di Alfonso cominciavano a far miracoli: un povero idropico avendo calzato le scarpe del santo, che gli erano state date per limosina, si trovò immantinente risanato (1). Verso quel tempo, suo padre, il conte Giuseppe De Liguori, venne a trovarlo nella comunità di Ciorani, risoluto di troncare ogni commercio col mondo, per vivere sotto la condotta di Alfonso qual frate servo, e sollecitò con molte lagrime il consenso di suo figliuolo. Alfonso lo assicurò non esser volontà di Dio che egli abbandonasse la sua famiglia, ma che vi dimorasse per edificarla sempre più. Tornato a Napoli, il conte non visse più la vita militare e diventò un fervoroso anacoreta. Alla chiesa, l'orazione: in casa, la lettura e meditazione dei libri santi: tal era la sua continua occupazione.

Nel 1744, Alfonso istituì una nuova comunità delle sue missioni nella Puglia, a Iliceto, i cui abitanti sparsi rimanevano spesso privi d'istruzion religiosa. L'anno seguente fece alcune missioni in tutta la provincia, secondo gli ordini di papa Benedetto XIV. Ne predicò una di quaranta giorni a Foggia, ove avvennero due fatti memorabili. Un missionario percorreva le piazze pubbliche per chiamare il popolo alla chiesa, e passando innanzi ad una taverna invitò i bevitori a prender parte alla missione. Uno di questi, sollevando in alto il bicchiero, gli disse: « Padre mio, volete voi vedere qual è la mia missione? » Al tempo stesso,

(1) Memorie sulla vita e la congr. di s. Alfonso De Liguori, lib. 2, cap. 16.

approssima il bicchiero alle labbra, ma cade morto, lasciando tutti gli astanti presi di spavento. Il secondo fatto è di altro genere. Una sera era stata esposta sull'altar maggiore l'immagine della s. Vergine, e Alfonso doveva predicare sulle glorie di Maria. Mentr'egli parlava, il popolo credette di vedere in lui un angelo, non un uomo. Al tempo stesso un raggio di una luce affatto nuova apparve a loro, il quale partiva dalla figura di Maria, traversava tutta la chiesa e veniva a posarsi sul volto di Alfonso; e in quella, questi, rapito e come in estasi, era sollevato di molti piedi sopra la terra. A tale spettacolo tutto il popolo gettò grida di gioia, che furono udite a gran distanza dalla chiesa. Più di quattromila persone furono testimoni di questo miracolo (1).

A Iliceto, nel 1748, il Liguori pubblicò il suo primo scritto: *Visite al ss. Sacramento e alla s. Vergine Maria;* operetta che fu seguita da più altre, di cui vedrem poscia lo spirito e il complesso. Intorno a quel tempo il re di Napoli volle nominarlo arcivescovo di Palermo. Egli diceva al suo ministro: « Il papa fa buone promozioni, ma io voglio farne una migliore del papa. » Alfonso, a cui il ministro partecipò tale determinazione reale, ne rimase percosso come da un colpo di fulmine; pianse e supplicò il re a non esiger da lui tal sacrifizio, poichè era un rovinare la sua congregazion nascente, e perciò anche il bene che far poteva ai poveri della campagna. Il re durò fermo per un mese intero nella sua risoluzione, e non si mutò che per la considerazione che Alfonso farebbe maggior bene in capo a' suoi missionari che nella condotta dell' arcivescovado. Il 25 febbraio 1749, papa Benedetto XIV approvò solennemente la regola e l'istituto di s. Alfonso, sotto il titolo di congregazione del ss. Redentore. Nel seguente ottobre, il santo fondatore fu eletto a perpetuità superiore generale, sotto il titolo di rettor maggiore. Nel 1750, pubblicò le *Glorie di Maria* ed altre opere. La sua *Teologia morale* uscì nel 1753, dedicata a Benedetto XIV, che ne testimoniò il suo contento in questi termini: « Noi ringraziamo vostra riverenza del presente che ci ha fatto. Noi abbiamo scorso il suo libro sulla morale e l'abbiam trovato pieno di buoni commentari; quest'opera sarà universalmente applaudita e formerà certo autorità nel pubblico. » Nel 1756 egli pubblicò un compendio della sua teologia morale, sotto il titolo di *Homo apostolicus*. S. Alfonso compose queste opere con altre moltissime in mezzo alle missioni e ai ritiri che non cessò di dare; in mezzo agli imbarazzi ed alle opposizioni infinite che il nemico del bene non cessò di suscitargli così fuori come dentro la sua congregazione.

« Il nostro incarico, diceva egli a' suoi missionari, è l'incarico stesso che fu esercitato da Gesù Cristo e dai santi apostoli. Quegli che non ha lo spirito di Gesù Cristo nè lo zelo degli apostoli, non è acconcio a questo ministero. » Egli voleva che l'umiltà fosse soprattutto il carattere distintivo de' suoi. « Questa virtù, ripeteva egli, è quella che ci fa rispettare dai popoli; quella che guadagna e attrae ad essa i peccatori, siano pure alteri e orgogliosi come si vuole; questa è la virtù che ci fa disporre di loro a nostro grado. Se al missionario manca l'umiltà, gli manca ogni cosa, e non so se il male che farà non sarà più grande del bene che pretendeva di fare; poi-

(1) Memorie sulla vita e la congr. di s. Alfonso De Liguori, lib. 2, cap. 23.

chè come mai Dio aiuterebbe colui che gli resiste? » Egli raccomandava la più grande umiltà e la più perfetta subordinazione verso i curati ed i vescovi, e principalmente verso i curati a motivo che le relazioni con loro sono più immediate. « Non è possibile, diceva un giorno, che Dio voglia benedire le nostre missioni, se noi manchiamo di rispetto e di umiltà verso i capi delle chiese, e se non ci mettiamo sotto la loro intera dipendenza. »

Da questo medesimo principio, che l'incarico del missionario è l'incarico dello stesso Gesù Cristo, s. Alfonso conchiudeva che il missionario deve predicare nel medesimo stile del Salvatore e degli apostoli. « Gesù Cristo, diceva egli, sapeva più di rettorica che noi, e per farsi comprendere dalla moltitudine egli non ha scelto altro stile che quello delle parabole e delle similitudini ordinarie; ora, noi pure dobbiam parlare alle moltitudini. Se il popolo non comprende, la sua volontà non è scossa e noi gettiamo indarno le nostre fatiche. Lo scopo che deve proporsi il predicatore è quello di persuadere e di commovere. Se il popolo non è convinto, non farà buoni propositi, non abbandonerà mai il peccato. » Alfonso esigeva dunque uno stile semplice e popolaresco e tale che ogni genere di persone potesse comprenderlo e profittarne: egli voleva perciò frasi brevi e facili e non que' lunghi periodi in fin de' quali nè colui che parla nè quelli che ascoltano non sanno ciò ch'egli ha voluto dire. Egli amava che si mutasse a proposito l'accento della voce nel corso della predicazione. Guardatevi dalla monotonia, diceva egli. Egli odiava quali altrettante bestemmie le espressioni poetiche ed astratte. E non è già che approvasse pel pergamo le locuzioni triviali, ma voleva che si usassero le voci italiane più in corso e più ricevute. Voleva che prima di essere mandati in missione i giovani religiosi scrivessero parola per parola i loro sermoni, di cui si riservava la revisione, li faceva imparare a memoria e recitare in refettorio, modificando egli stesso i toni, le pose e i mutamenti di voce. Questi sermoni dovevano essere predicati quali erano stati scritti, infino a che si fosse assicurato che i predicatori avevano acquistato uno stile chiaro e tutto apostolico. Egli detestava l'improvvisare di alcuni, o per dir meglio la temerità in salire il pulpito senza avere meditato il soggetto del loro sermone. A suo parere questi avventurieri erano propriamente cerretani. E aggiungeva: Questo improvvisare avvilisce la parola di Dio, e lungi dal far che il popolo frequenti le chiese, è cagione che se ne allontani allora che non ode altro che sermoni mal fatti. Diceva altresì: « Quanto meno sanno rendersi proprio lo stile semplice e apostolico, e tanto meno sanno di rettorica. I padri greci e latini sapevano adattarsi a tutti gli animi e maneggiarli secondo le circostanze, perchè erano maestri in quest'arte: quegli che la ignora non farà che un sermone insipido e senza diletto; e invece di essere istruito e commosso, il popolo si annoierà e dispregerà il predicatore. » Alfonso voleva dunque che il predicatore facesse uno studio espresso di eloquenza sacra e che la possedesse perfettamente (1).

Così predicando egli, come facendo predicar gli altri in questo modo, l'uom di Dio allettava i pastori ed i popoli tanto nelle missioni quanto nei ritiri. Nel solo Ciorani si vede-

(1) Memorie sulla vita e la congr. di s. Alfonso De Liguori, lib. 2, cap. 55.

vano uniti ad ogni ordinazione da centrenta a cencinquanta cherici di quattordici diocesi del regno. Per questi esercizi molti giovani rinunziarono a entrar negli ordini, spaventati al considerare i gravi obblighi del sacerdozio. I vescovi medesimi, vedendo il profitto che se ne traeva, venivano a prendervi parte e vi assistevano con gran parte del loro clero. Innocenzo San Severino, vescovo di Montemarano, aveva costume di andare a Ciorani con molti suoi preti. Volpe, vescovo di Nocera, e Borgia, vescovo di Cava, facevano altrettanto. Fra i molti personaggi notevoli venuti a Iliceto si annoverano Campanile, vescovo d'Ascoli; Onorati, vescovo di Trevico; Basta, che fu vescovo di Melfi; Amato, vescovo di Lacedogna; e Brancaccio, vescovo di Ostuni e che era allora gran vicario di Ariano. Tutti questi prelati si facevano nell'andata accompagnare dalla metà del loro clero, e tornati nelle proprie diocesi vi mandavano l'altra metà. Il vescovo di Melfi fu una volta sì tocco dalla grazia durante questi esercizi che voleva dimettersi dall'episcopato e farsi carmelitano, e l'avrebbe fatto se non ne fosse stato impedito dal suo direttore. Tal era la congregazione del ss. Redentore nel 1762, trent'anni dopo fondata da s. Alfonso De Liguori.

Vecchio di ben settant'anni, oppresso da infermità, il gran servo di Dio si credeva in fine della sua carriera, quando si vide messo in una nuova, e chiamato a nuove opere e nuovi combattimenti. Il 9 marzo 1762 egli ricevette una lettera del nunzio apostolico a Napoli, che gli anunziava averlo papa Clemente XIII nominato al vescovado di s. Agata de'goti. A questa notizia, egli fu come percosso dalla folgore, i suoi sensi si turbarono e non potè parlare, cotanto era agitato e tutto in pianto. Nondimeno si persuadeva del paro che i suoi confratelli, non avere il papa voluto dargli che una prova di stima e che non insisterebbe. Scrisse dunque una lettera di rinunzia, in cui, ringraziando il santo padre della sua benevolenza, gli esponeva la sua incapacità, la sua vecchiaia, le sue infermità, il voto che fatto aveva di non accettar mai alcuna dignità, e lo scandalo che la sua accettazione produrrebbe nella congregazione. La dimane giunge una lettera confidenziale del cardinale Spinelli, in cui gli significava: Il santo padre vuole che voi accettiate immediatamente per trarlo d'impaccio; in appresso, voi sarete libero di rinunziare, quando le cose saranno più quiete. Ed era perchè per tal vescovado si erano presentati moltissimi aspiranti, i più protetti de'quali erano i men degni. Affine di allontanarli senza offender alcuno, Clemente XIII, secondo il consiglio dello stesso cardinale Spinelli, nominò Alfonso, il cui merito luminoso faceva ammutolire tutti i pretendenti. Tal confidenza pose il santo in una terribile inquietudine. Egli mise tutto in opera, preghiere, digiuni, austerità straordinarie per scongiurare ciò che egli chiamava una tempesta sì violenta. E di fatto la sera del 14 marzo, il papa, tocco delle sue infermità e della sua vecchiezza, si mostrò disposto ad accettar la rinunzia; ma al mattino della dimane, senza che si sapesse il perchè, pigliava una decision contraria. Ricevutane la notizia, Alfonso cadde in tali convulsioni che per cinque ore perdette la parola. Quando fu tornato in sè scrisse al nunzio apostolico ch'era pronto ad accettar l'episcopato ed a sottomettersi a tutt' i voleri del sommo pontefice. Egli

cadde però sì pericolosamente malato che vi fu momento che venne creduto morto. Riavutosi fece il viaggio di Roma e di Loreto. Clemente XIII l'intrattenne sino a sei o sette volte e sempre per ore intere. « L'obbedienza, gli diss'egli, fa fare dei miracoli; confidate in Dio, e Dio vi assisterà. » Dal canto suo, Alfonso gli disse per tutto ringraziamento: « Santissimo padre, poichè voi avete degnato farmi vescovo, pregate Dio perchè non perda l'anima mia. » Egli fu consacrato a Roma il 14 giugno 1762. Il papa disse in quel giorno ai cardinali: « Alla morte di monsignor Liguori, noi avremo un santo di più da onorar nella chiesa. » Il dì 11 luglio egli entrava nella sua città episcopale di s. Agata de'goti, la quale aveva avuto per vescovo il cardinale di Montalto, che fu Sisto V.

Liguori vescovo continuò la sua vita povera e penitente di missionario. Ecco qual fu ne' tredici anni del suo episcopato la regola della sua giornata. Al suo levarsi si dava una sanguinosa disciplina; faceva poscia mezz'ora di orazione in comune con tutte le persone della sua casa: diceva le ore canoniche e la santa messa, dopo la quale ne sentiva un'altra in rendimento di grazie. Poscia dava udienza a quanti si presentavano o lavorava a comporre libri. Il mobile della sua camera consisteva in un tavolo da scrivere su cui era un crocifisso ed un'immagine della s. Vergine. La sua mensa, povera e frugale per lui, l'era un po' meno per la sua famiglia. Durante il pasto ciascuno alla sua volta faceva la lettura, e il più sovente era la vita di s. Carlo Borromeo. Dopo il pranzo, secondo l'uso d'Italia, concedeva alla sua gente un'ora di riposo: bene spesso egli non ne prendeva e impiegava questo tempo nello studio. Consacrava una mezz'ora a legger le vite dei santi, a cui seguiva una mezz'ora di meditazione, dopo di che recitava vespro e compieta. Il rimanente della giornata era dato agli affari od allo studio. Finalmente la sera non usciva, ma continuava il suo lavoro senza posa. Ad una cert'ora raccoglieva tutti i suoi per recitare in comune il rosario, le litanie, indi seguiva l'esame di coscienza. Veniva poi la cena, dopo la quale Alfonso s'intratteneva alcun poco col suo gran vicario. Quando tutti si erano ritirati egli ripigliava le sue occupazioni scientifiche o stava in orazione. Il suo stomaco non ne pativa, perocchè mangiava in modo da potersi rimetter subito allo studio od alla preghiera.

Il nuovo vescovo cominciò col dare gli esercizi del ritiro al clero e della missione al popolo della sua città: i frutti ne furono consolantissimi, e Alfonso li assodò colla sua fermezza in rintuzzare gli scandali così nel clero come nel popolo. Per riformare il suo seminario che ne aveva bisogno, cominciò con un esame generale a cui presedette egli stesso; diede poscia le vacanze, al termine delle quali tutti quelli che volean rientrarvi dovevano farne a lui la dimanda. Con tale partito, egli allontanò dalla casa tutti quelli che non convenivano alle regole severe che voleva stabilirvi. Scelse egli stesso il portinaio, dicendo: Se la morte entra in noi per le finestre, ne' seminari essa entra per la porta. Egli voleva che tutti gli allievi dimorassero nella casa: Gli esterni, diceva, servono di messaggeri ai seminaristi, cosa pericolosissima pei costumi degli uni e degli altri. Assegnò il Tournely per la teologia dommatica e Fortunato da Brescia per la filosofia. Egli stesso

assisteva alle ripetizioni ed alle tesi. E stava sì fermo in ciò che, quando una indisposizione lo tratteneva a letto, voleva che la tesi del mese avesse luogo nella sua camera. L'esame di tutti gli ordinandi si faceva in sua presenza. Egli era soprattutto severo per l'ammissione al suddiaconato. Perchè, diceva egli, se io pronunzio, *A*, necessariamente devo dire *B*. Ma se vegliava così alla scienza, vegliava anche più alla pietà. Finalmente lo spirituale non gli faceva trascurare il materiale: egli rendette sani e ingrandì gli edifizi ed ebbe una cura particolare della salute degli allievi. Quando la fama ebbe divolgato tutte queste cose, il seminario fu popolato da eccellenti soggetti: gli stranieri si recavano a gloria di mandarvi i lor figliuoli; le scienze e le virtù vi fiorivano; una perfetta imparzialità manteneva la concordia tra i superiori e gli allievi, a tal che i giovani anteponevano questo istituto ad ogni altro; e come il seminario d'Aversa era stato celebre a' tempi del cardinal Caracciolo, così quello di s. Agata acquistò la medesima riputazione sotto monsignor De Liguori.

Insiem colla riforma del seminario egli faceva andar quella del clero diocesano. I preti poco esemplari li chiamava a sè e li ammoniva convenevolmente. Il più di essi mutò vita: ne pose alcuni ne' chiostri, pochissimi meritarono una punizion rigorosa. Si esaminava in particolare sulle rubriche della messa e ne trovò diversi che non le sapevano: vietava quindi loro di celebrare infino a che avessero dato prova del loro sapere. Egli esaminava i confessori sulla teologia morale, e si trovò nella necessità d'interdirne alcuni. Nella città e ne' sobborghi trovò quattro curati assolutamente incapaci per ignoranza: ma, per salvare la loro riputazione, surrogandovi altri, li nominò canonici. Molti portavano capelli inanellati e profumati, e Alfonso biasimò e vietò simili usanze. Un giorno incontrò un prete che aveva ottenuto da Roma la licenza di portar la parrucca, però coll'approvazione del vescovo. Alfonso volle vederla, e non giudicandola conveniente, la fece immergere in un vaso d'acqua bollente e ne fe' cader gli anelli. Ecco come la debb'essere, diss'egli sorridendo, e non altramente. Pronunziò pena di sospensione contra colui che mettesse meno di un quarto d'ora in dir la messa: pubblicò ben anco un opuscolo sulla messa precipitata, affine di arrestare un simil disordine.

Egli vigilava con grande cura alla mondezza delle chiese e degli altari. Un ragnatelo nel tempio era argomento di rimprovero severo pei curati e sagrestani. Egli avrebbe desiderato molti lumi davanti al santo tabernacolo, ma dovette contentarsi di un solo a motivo della povertà delle chiese. In una parrocchia non trovò che una miserabil lampada sopra una finestra: ne fu indegnato e la fece cambiare in una lampada di ottone sospesa in faccia all'altare. Che avrebb'egli detto di tante chiese in altri paesi ove non è alcuna lampada davanti al santo sacramento, o se ve n'è una, non è accesa?

In tutte le parrocchie popolose ristabilì pei cherici la conferenza dei casi di morale. E affinchè il medesimo fosse discusso lo stesso giorno da tutta la diocesi e che nessun prete potesse trovare scusa per non prepararvisi, fece egli stesso una scelta di diverse quistioni, e tutti gli anni faceva stampare nel calendario della diocesi la lista dei casi per ogni settimana. Affine di obbligarli tutti a ben prepararvisi prima di arrivare alle sedute, volle che i nomi di tutti

i membri fossero messi in un'urna e che si estraesse a sorte quello che farebbe la conferenza; quando l'estrazione era fatta, si rimetteva il viglietto nell'urna, poichè importava che lo stesso nome fosse più volte esposto ai casi della sorte. Altrimenti, diceva Alfonso, quegli il cui nome fosse uscito chiuderebbe per lungo tempo il suo libro di morale, sicuro di non essere più chiamato prima che siano usciti tutti i nomi.

Arrivando in un paese, egli andava difilato alla chiesa principale, ove apriva la visita con un discorso al popolo e annunziava l'indulgenza plenaria per tutti quelli che, dopo essersi confessati, si comunicassero e visitassero questa chiesa nel corso della visita. Quando il dì dopo il suo arrivo era una domenica o un giorno di festa, e la parrocchia era bastevolmente popolosa, egli costumava di officiare pontificalmente. Se questa chiesa non era una collegiale, aveva cura di far venire a sue spese sette canonici della sua cattedrale o della collegiale più vicina e i seminaristi del luogo. Predicava per tutto il corso della visita. Fin dal secondo giorno del suo arrivo, egli apriva dopo il mezzogiorno la missione, che durava otto giorni consecutivi: il popolo non usciva di chiesa che verso le sette della sera. Ogni giorno faceva egli stesso col popolo la visita al s. sacramento, che era un nuovo sermone. Ricordava i motivi di amare Gesù Cristo e di odiare il peccato. La compunzione era generale, ed ogni sua parola portava frutto. Al primo tocco della campana tutti correvano in calca alla chiesa per udire, com'essi dicevano, il santo che loro sgombrava la via del cielo. Dava anche ogni mattina, per tutti questi otto giorni, un ritiro al clero ed ai monasteri di religiose ch'erano in città. Dopo i vesperi, egli raccoglieva i figliuoli nella chiesa, per far loro egli medesimo il catechismo.

Quando il santo vescovo ebbe presa intera notizia dello stato della sua diocesi, pubblicò sei ordinanze per la riforma degli abusi. La prima risguardava i canonici, i preti della cattedrale e i cappellani; la seconda, gli arcipreti e i curati in tutta la diocesi; la terza, tutti i confessori secolari e regolari; la quarta, i semplici preti secolari; la quinta, gli ordinandi; la sesta, finalmente, mirava a regolare la decenza negli abiti e nella tonsura. In virtù della bolla di Alessandro III, essa vieta i capelli composti con arte, inanellati e profumati; essi devono essere uniti, senza coprire il collo e le orecchie: i cherici devono portarli corti come i seminaristi, sotto pena di esser esclusi dagli ordini. La tonsura pei preti deve avere la dimensione di un'ostia grande: deve esser più piccola pei diaconi e così in proporzione pei cherici inferiori, ma non mai minore di una piccola ostia, e tutti devono farla rinnovare ogni quindici giorni. Rispetto alle confessioni, voleva si lasciasse una gran libertà ai fedeli. Questa libertà era tale nella sua diocesi che per la pasqua i curati andavano a confessare nelle altre parrocchie e non confessavano nella loro.

Oltre le continue fatiche per la sua diocesi, Alfonso fu altresì provato da varie pericolose malattie, tra le quali quella del 1768 lo rendè paralitico: una gran carestia afflisse il regno di Napoli e in particolare la diocesi di s. Agata. Ma ciò che affliggeva maggiormente il nostro santo erano i mali della chiesa universale: era l'incredulità che dominava in Francia e che di là spandeva dappertutto il veleno de' suoi empi libri: era la congiura del se-

colo contro la compagnia di Gesù. Noi abbiam già veduto ciò che ne pensasse il Liguori e qual profonda compassione sentisse per Clemente XIV, il quale credette di dover cedere al torrente. Dopo la soppressione de' gesuiti egli vide assalita la sua propria congregazione che veniva proverbiata come congregazione di gesuiti mascherati. Supplicò il sommo pontefice a scaricarlo dell'episcopato, ma non potè ottenerlo. E in mezzo a tante croci e pene, così paralitico com'era, non cessava di adoperare alla salute della sua diocesi, al bene della sua congregazione e di pubblicar nuove opere per la difesa della religione e della chiesa.

Quando finalmente, nel 1775, egli ebbe ottenuto da Pio VI licenza di abbandonare il suo vescovado, le altre sue croci gli riuscirono vieppiù gravi. Egli vide la sua congregazione assalita con furor più grande che prima: uno dei capi della magistratura napoletana ne chiedeva altamente la soppressione: i redentoristi non erano, diceva egli, che gesuiti risuscitati; la morale del loro fondatore non era che la morale de' gesuiti. Tranquillata appena questa procella, ne surse altra. Per vegliare agli interessi della congregazione, Alfonso aveva deputato due suoi religiosi, l'uno a Napoli, l'altro a Roma, e l'uno e l'altro tradirono le sue intenzioni. Quello di Napoli ottenne dal re l'approvazione della regola, ma con una clausola distruttiva della regola approvata da Benedetto XIV e contraria ai sentimenti di Alfonso: il che produsse un sollevamento generale nell'intera congregazione. Il religioso ch'era a Roma fece capire che questa innovazione distruttiva della regola era un fatto espresso di Alfonso, il quale soggettava così l'autorità della santa sede a quella di una corte secolare. La calunnia sortiva tanto più felice esito perchè la corte di Napoli era allora in discordia col papa, e vietava sotto le pene più severe di mandare a Roma alcun affare. Tradito in tal guisa, Pio VI comandò sulle prime che i redentoristi degli stati pontifici non osservassero altra regola che quella approvata da Benedetto XIV; indi, supponendo che le case del regno osservassero la nuova regola, decideva che tali case non facevano più parte della congregazione ed erano per conseguenza private di tutte le grazie e privilegi che godevano in tal qualità; e in secondo luogo sentenziava che Alfonso era scaduto d'ogni autorità, come superiore generale, ed escluso dalla congregazione; e finalmente nominava altro superiore per governar le case ch'erano negli stati pontifici. Questo decreto è del 22 settembre 1780.

Alfonso aveva allora ottantacinque anni, era oppresso d'infermità, era paralitico, si vedeva tradito dai suoi uomini di fiducia e calunniato a Roma, si vedeva scacciato dalla congregazione che aveva fondato e scacciato dal papa, pel quale aveva un attaccamento senz'alcun termine. Il santo vecchio andava a udir la messa ed a comunicarsi, quando gli fu recata la notizia del suo disonore. Egli parve sulle prime sgomentato; ma in breve adorando la volontà di Dio in quella del sommo pontefice, disse, inchinandosi profondamente: « Io non voglio che Dio solo; basta che la grazia del mio Dio non mi manchi. Il papa vuol così, Dio sia lodato! » E non disse più avanti, udì la messa e si fortificò colla santa comunione.

Ma all'uscir dalla chiesa il demonio lo assalì con orribil tentazione. Gli dipinse la rovina della sua congregazione siccome opera de' suoi

peccati e lui stesso quale autore di tutto il male. Pareva a lui che Dio lo avesse abbandonato e ch'egli fosse scaduto d'ogni speranza di salute. In tale stato si umiliava, si confondeva e faceva tutti gli sforzi per aprire il cuore alla fiducia. Ma non poteva calmarsi: la sua umiltà gli pareva un'illusione e la sua speranza una presunzione. Egli non vedeva risorsa che nella disperazione. In sì crudele agonia, come il Salvatore sulla croce, rompe in pianto e grida con voce straziante: « Soccorretemi, il demonio vuol farmi disperare; soccorretemi, io non voglio offendere il mio Dio. » Essendo accorsi due religiosi, egli ripete loro: « Soccorretemi, il demonio mi tenta di disperazione. » In breve tutta la comunità era intorno al santo vecchio, il quale dice a tutti: « I miei peccati sono cagione che Dio abbandona la congregazione: aiutatemi, poichè io non voglio offender Dio. Il demonio vuol farmi disperare. » Quando la tentazione fu dissipata, egli ripeteva lieto, volgendosi al crocifisso e all'immagine di Maria: « Madre mia, vi ringrazio, voi mi avete soccorso; soccorretemi, mia buona madre. Mio Gesù, mia speranza, io non sarò confuso! » La sera disse ancora, ma tutto calmo: « Il demonio mi ha tentato tutta la giornata per farmi disperare, ma la Vergine mi ha aiutato, e, per la grazia di Dio, non ho fatto alcun atto di diffidenza. » Questa medesima tentazione tornava ad assalirlo di tanto in tanto. « Il demonio non mi abbandona, diceva un giorno ad un suo religioso, ma io non voglio dispiacere a Dio. Gesù Cristo e la Vergine verranno in mio aiuto. »

Noi vediam qui il combattimento corpo a corpo tra l'uomo e satana. Noi l'abbiam veduto in Giobbe sopra il suo letamaio: l'abbiam veduto in Gesù Cristo nel deserto, nel giardin degli ulivi e sulla croce. In quest'agonia, in questa lotta terribile, lo stesso Gesù Cristo suda sangue, lo stesso Gesù Cristo prega con lagrime e con alto grido. Ed è con questa mortale angoscia, con questa viva morte che Gesù rafferma la fede spirante de' suoi apostoli, raccoglie le sue pecorelle disperse, genera la sua chiesa e ci merita la grazia di vincer le più violenti tentazioni del nemico. Nella stessa guisa, fatta la debita distinzione, per la sua lotta spaventevole col demonio della disperazione, s. Alfonso De Liguori merita alla sua congregazione dispersa la grazia di riunirsi per sempre e di operare il bene per interi secoli.

La congregazione dei redentoristi si trovava allora nel medesimo stato che il collegio degli apostoli alla passion del Salvatore. Satana aveva dimandato di vagliarli come frumento: ei li agitava gli uni contro gli altri; alcuni caddero fuori come paglia; gli altri si urtavano reciprocamente pur senza volerlo; la congregazione era sossopra, ma non disunita; e nel regno di Napoli e negli stati pontifici ella osservava la medesima regola, la regola approvata da Benedetto XIV, senza le surrettizie innovazioni di un agente infedele. Una spiegazione amichevole dall'una parte e dall'altra avrebbe schiarita ogni cosa; ma, oltre gl'intrighi di un altro agente infedele, la discordia politica della corte di Napoli colla santa sede vi metteva ostacolo. Il santo vecchio Liguori fece quanto potè per ristabilire sin d'allora l'unità spirituale fra tutti i suoi missionari. Deposto dalla sua carica di superior generale all'età di ottantacinque anni, egli scrisse umilmente al nuovo superiore che il papa aveva nominato per gli stati

della chiesa, gli protestò la sua intera obbedienza e la sua disposizione ad andare in quella casa degli stati pontifici ch'egli avrebbegli indicato. E non si tranquillò che alloraquando questo nuovo superiore gli ebbe comandato di rimanere a Nocera coll'assicurazione ch'egli faceva sempre parte della congregazione. Cosa notevole! in due diversi tempi, nel 1774 e nel 1776, egli aveva predetto ciò che allora pareva incredibile, impossibile e che nondimeno fu veduto nel 1780, cioè ch'egli sarebbe deposto dalla sua carica di superior generale. Questa umiliazion profonda diventava così una prova dello spirito divino che lo animava.

Un' altra prova è lo spirito medesimo delle tante sue opere, che gli meritano un posto distinto fra gli illustri scrittori della chiesa e che continuano la catena non interrotta della tradizion cattolica, la quale comincia da Dio stesso. Poichè, dopo parlato ai nostri antenati in diversi tempi e in diverse maniere col mezzo de' profeti, dice s. Paolo, Dio ci ha parlato in questi ultimi tempi col mezzo del suo proprio Figliuolo (1); e il Figliuolo, che è nel Padre ed in cui è il Padre, ha promesso di essere colla sua chiesa tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli, e di mandare inoltre a lei lo Spirito di verità per dimorare con essa eternamente e ricordarle ogni cosa ch'egli avrà a lei detta: Spirito santo che procede dal Padre e dal Figliuolo come da un solo principio ed ha parlato col mezzo de'profeti; perocchè ciò che fa il Padre, lo fa similmente il Figliuolo, e del paro lo Spirito santo; le opere delle tre persone divine sono une. Il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo, ecco la sorgente, il seguito e la guarentigia della tradizione nella chiesa di Dio.

Il primo anello di questa catena è il primo uomo, *Adamo che fu da Dio*. A questo primo uomo Dio diede una compagna formata della sua carne medesima e delle sue ossa, per notare l'unione intima di Gesù Cristo colla sua chiesa. « *Egli diede loro*, c'insegna lo stesso Spirito santo per Gesù, figlio di Sirac, *egli diede loro la ragione e la lingua e gli occhi e le orecchie e spirito per inventare; e li riempì dei lumi dell'intelletto, e fe' ad essi conoscere il bene ed il male. Appressò l'occhio suo ai cuori loro per fare ad essi conoscere la magnificenza delle opere sue, affinchè eglino dieno lode al nome suo santo e vantino le sue meraviglie e raccontino le opere grandi fatte da lui. Aggiunse in pro loro le regole de' costumi e die' loro in retaggio legge di vita. Stabilì con essi un patto eterno, e fe' loro conoscere la sua giustizia e i suoi precetti. Videro coi propri occhi la grandezza della sua gloria, e la gloriosa voce di lui ferì le loro orecchie*; *ed ei disse loro: Guardatevi da ogni sorta d'iniquità. E comandò a ciascuno di essi di aver pensiero del prossimo suo* (2).

Così noi abbiam veduto un padre della chiesa, s. Epifanio, e dopo di lui s. Giovanni Damasceno, per confutare tutti gli errori umani ch'erano apparsi dall'origine del mondo sino al loro tempo, porre come un fatto incontrastabile che la fede che regnava allora nella santa e cattolica chiesa di Dio era la medesima che esisteva sin dall'origine, e che di poi fu manifestata di nuovo dal Cristo. Poichè, dice s. Epifanio, per chiunque vuol riflettervi con amore della verità, la santa chiesa cattolica è il principio d'ogni cosa. E prova questo anche coll'esempio del primo

(1) Hebr. I.

(2) Eccli., 17, 5-12.

uomo, il quale non fu nè ebreo per la circoncisione nè idolatra pel culto degl'idoli; ma, essendo profeta, conosceva il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo, e appunto per questo era cristiano. Prova questo altresì coll'esempio de' patriarchi, compresovi Abramo. Donde conchiude che tutte le eresie, fra le quali annovera il paganesimo, eran di fatto e di diritto posteriori alla verità cattolica(1).

E, cosa notevole che noi impariamo da s. Paolo, *Adamo non fu sedotto, ma la donna sedotta prevaricò* (2). Egli non fu sedotto, perchè, come interpretano i santi dottori, egli cedette piuttosto ad Eva per compiacenza che convinto dalle ragioni di lei. A dir breve, Adamo, primo padre e pontefice del genere umano, del paro che Aronne, futuro pontefice del popolo ebreo, e Pietro futuro pontefice del popolo cristiano, non peccò che per debolezza; egli non credette nè insegnò l'errore. Rispetto alla sentenza penale contro il suo peccato, essa racchiuse la promessa del Redentore, del secondo Adamo, che dovea riparar tutto. Riparazione che cominciò sin d'allora. Poichè lo stesso Spirito Santo ci dice: *La sapienza custodì colui che da Dio fu formato il primo padre del mondo... e lo trasse fuora dal suo peccato e gli diè potestà di governare tutte le cose* (3). Questa sapienza non è altro che l'*agnello, il quale fu ucciso dal cominciamento del mondo* (4), in predestinazione, e il cui sangue riscattò da quel punto i patriarchi e i profeti: Abele, Adamo, Seth, Enoc, Lamech, Noè, Sem, Abramo, Isacco, Giacobbe, Melchisedecco, Giobbe, Giuseppe, e i suoi fratelli, Mosè, David, Elia, e gli altri profeti d'Israele, sino a s. Giovanni Battista. E fra questi dottori della *chiesa de' primogeniti* (5), che formano la catena della tradizione da Adamo sino a Gesù Cristo, ed a cui altri succedono sino ad Alfonso De Liguori, ve ne son due: Enoch ed Elia che vivono ancora; Enoch da prima del diluvio, e da cui noi tutti discendiamo. Questi due testimoni della tradizione ritorneranno nel lor tempo per testimoniarne il seguito maraviglioso.

E in questa succession perpetua, Alfonso De Liguori ha ricevuto e trasmessa l'eredità divina con intera fedeltà, non solo rispetto all'esattezza letterale del dogma, la sapienza pratica della morale, ma anche e soprattutto rispetto alla fede divina, della quale vive il giusto; come s. Paolo prova con tutti gli antichi, cominciando da Abele, Enoch, Noè, Abramo, sino ai giudici ed ai profeti, *i quali per la fede debellarono i regni, operarono la giustizia, conseguirono le promesse, turarono le gole ai leoni, estinsero la violenza del fuoco, schivarono il taglio della spada, guarirono dalle malattie, diventarono forti in guerra, misero in fuga eserciti stranieri. Riebber le donne i loro morti risuscitati. Altri poi furono stirati, non eccettuando la liberazione, per ottenere una risurrezione migliore. Altri poi provarono gli scherni e le battiture, e di più le catene e le prigioni; furono lapidati, furon segati, tentati, perirono sotto la spada, andarono raminghi, coperti di pelli di pecora e di capra, mendichi, angustiati, afflitti; coloro de' quali il mondo non era degno, errando pei deserti e per le montagne e nelle spelonche e caverne della terra* (6).

Questa fede dei giusti, le eresie di Lutero, di Calvino e di Giansenio, l'aveano spenta negli uni e indebo-

(1) S. Epiph., lib. 1 Contra haeres.
(2) 1 Tim. 2, 14. (3) Sap., 10, 1, 2.
(4) Apoc., 13, 8. (5) Hebr. 12, 23.
(6) Ib., 11, 30-38.

lita negli altri. Il vero Dio, infinitamente buono, misericordioso, ed amabile, lo hanno tramutato in un Dio falso, cattivo, odioso, che, dopo fatto di noi macchine senza libero arbitrio, ci punisce nonpertanto non solo del male ch'egli stesso opera in noi, ma anche del bene che noi facciamo il meglio che possiamo. Ciò che Gesù Cristo, nella sua infinita tenerezza, ci ha lasciato di più meraviglioso per testimoniarci e comunicarci il suo amore, il santo sacrifizio della messa, e la santa comunione, Lutero e Calvino lo negano e calpestano: Giansenio nol nega, ma ne allontana per un rispetto ipocrita, contro ciò che i secoli cristiani offrono di più dolce, di più affettuoso, di più materno e più filiale al cuor del fedele, sopra tutto quando pena e patisce, la divozione verso la santa madre di Dio; il vecchio serpente dell'eresia digrigna i denti e scaglia i suoi dardi più velenosi; furioso contro colei che gli schiaccia il capo, egli cerca di morderla ai piè, calunniando il suo culto.

Fedele erede de' patriarchi e de' profeti, dei padri e dei dottori della chiesa, s. Alfonso De Liguori non conosce nulla di più dolce de' nomi di Gesù e di Maria. La prima opera del suo cuore, più ancora che della sua penna, sono le sue pie *Visite al santo sacramento ed alla santa Vergine.* Eccone l'epistola dedicatoria: « ALL' IMMACOLATA E SEMPRE VERGINE MARIA MADRE DI DIO. — Mia santissima sovrana! mentre io sono sul dare alla luce questa debol operetta che ho composto sull'amore che noi dobbiamo portare al vostro Figliuolo, non ho creduto miglior cosa che dedicarla a voi, mia carissima madre, che siete fra tutte le creature quella che egli ha amato con maggior tenerezza. Spero che questo leggero tributo di un' opera che non ha altro scopo che quello di eccitar le anime all'amore di Gesù Cristo sarà accolto a favore dal vostro cuore così pieno del desiderio di vederlo amato com' esso merita. Io ve l'offro qual esso è: degnate accettarlo e proteggerlo, non perchè io ottenga gli elogi degli uomini, ma perchè quelli che lo leggeranno imparino a corrispondere con maggior affetto e riconoscenza all'onore eccessivo che il nostro dolce Salvatore ci volle testimoniare colla sua passione e coll'istituzione del ss. sacramento. Pertanto io metto a' piedi vostri il mio libro che vi scongiuro di risguardare come cosa vostra, del pari che il suo autore, il quale da lungo tempo ha posto in voi ogni sua speranza e non brama altra felicità che quella di poter sempre nominarsi, gradevolissima sovrana, vostro devotissimo servo, Alfonso De Liguori, della congregazione del ss. Redentore. »

Tale fu la prima opera del nostro santo. Una delle ultime furono *Le glorie di Maria*, con una dedicatoria in forma di preghiera a Gesù e Maria.

In queste due opere, del pari che in molte altre del medesimo genere, s. Alfonso non dice quasi nulla di se medesimo, quantunque tutto parta dal suo cuore. Ed è perchè il suo cuore è una fontana viva in cui si uniscono le acque più pure della scrittura e della tradizione, i salutari insegnamenti de' patriarchi e de' profeti, de' padri e dei dottori della chiesa, de' teologi e degli autori ascetici. Il Salvatore diceva alla samaritana: *Chi beve di quell'acqua che gli darò io, non avrà più sete in eterno; ma l'acqua che gli darò diventerà in esso fontana di acqua che zampillerà fino alla vita eterna* (1). Noi vediam questa fontana nel vescovo di

(1) Io., 4, 13 e 14.

sant'Agata; l'acqua sgorga sino alla vita eterna, in tutte le sue parole, i suoi scritti e l'opere sue. Il suo stile è come l'acqua stessa, semplice, chiaro e limpido.

Le glorie di Maria non sono nella loro prima e principal parte che un pio commentario di quell' antifona che la chiesa di Dio indirizza ogni giorno alla Vergine: « Noi ti salutiamo, o regina! madre di misericordia! Nostra vita, nostra dolcezza e nostra speranza, noi ti salutiamo. Noi sospiriamo verso di te, gementi e piangenti in questa valle di lagrime. Di grazia, avvocata nostra! rivolgi i tuoi sguardi verso di noi, i tuoi sguardi sì misericordiosi. E Gesù, il frutto benedetto delle tue viscere, mostracelo dopo quest'esilio. O clemente, o pia, o dolce vergine Maria! » Sopra ciascuna di queste parole della *Salve*, il Liguori fa una divota parafrasi, tutti i cui pensieri e fin le espressioni sono raccolte dalla scrittura, dai santi padri, dai dottori più commendevoli, dalle vite dei santi. Egli vi confuta sodamente tutte le obbiezioni dei settari; ma soprattutto riaccende ne' fedeli cattolici la divozione a Maria. Le considerazioni sono seguite da un esempio e da una preghiera. Egli indica sempre l'autore donde trae l'esempio o il fatto che riferisce. Dopo queste parafrasi della *Salve*, vengono le *virtù di Maria*, precedute da fervorose preghiere alla s. Vergine tratte dai padri della chiesa, e seguite da diverse pratiche di divozione verso la madre di Dio. La seconda parte contiene discorsi e meditazioni sulle principali feste della s. Vergine e sopra i suoi sette dolori, mescolati di preghiere e di pratiche.

Per accendere ed aumentar l'amore di Gesù Cristo in tutti i cuori, s. Alfonso ha fatto: *Visite al ss. sacramento; Ottava del medesimo; Novena del sacro cuore di Gesù; Pratica di amar Gesù Cristo; Saette di fuoco o motivi di amar Gesù Cristo; Nove discorsi sulla natività di nostro Signore; Diverse novene e meditazioni sui misteri dell'infanzia di Gesù; Una via della croce* e due volumi di *Meditazioni e di pratiche divote sulla passione di Gesù Cristo*. Nel medesimo scopo egli ha composto specialmente pei preti diversi opuscoli sulla messa e l'ufficio divino; *La messa e l'uffizio strapazzati; Del sacrifizio dell'altare* con una breve spiegazione delle preghiere che vi si dicono: *Delle cerimonie della messa*, in prima delle rubriche e poscia dell'apparecchio e del ringraziamento, di cui offre diversi modelli. Per aiutare i suoi preti a dire l'ufficio divino con maggior pietà, il santo vescovo tradusse in italiano i salmi, secondo l'ordine in cui sono disposti nel breviario. Finalmente, sotto il nome di *Selva*, egli offre ai preti come un arsenale di materiali per discorsi o meditazioni sulla dignità, le virtù e i doveri del sacerdozio. Al che si può aggiungere una *Regola di vita per un sacerdote; Consigli ad un sacerdote che tende alla perfezione*.

Un altro oggetto dello zelo del Liguori era quello di formare a Gesù Cristo fedeli e fervorose spose nella persona delle religiose. Quindi, sette opuscoli *Sullo stato religioso; Consigli sulla vocazion religiosa; Meditazioni sul medesimo argomento; Avvisi alle novizie per animarle alla perseveranza; Sette opuscoli relativi alle religiose; La vera sposa di Gesù Cristo, o la Monaca santa.* Aggiungete a tutto questo molte lettere spirituali a religiose, e finalmente la vita di una sua parente, Suor Teresa Maria De Liguori, religiosa nel monastero del santo sacramento a

Napoli e morta nel 1724 a ventun anno. Fra le opere del santo moltissime mirano alla santificazione dei fedeli d'ogni stato, per esempio: *Consigli necessari a tutte le persone di qualsivoglia condizione; Consigli ad un giovane sulla scelta d'uno stato; Consigli ad una giovane sulla scelta di uno stato; Del gran mezzo della preghiera; Trattato della meditazione e della contemplazione; Regola di vita per un cristiano; Regola di vita per un padre di famiglia, ecc.*; *Massime o verità eterne; Meditazioni per otto giorni di esercizi in particolare; Maniera di conversare continuamente con Dio; Trattato della conformità alla volontà di Dio; Avvisi alle anime scrupolose; Conforti ad un' anima desolata; Trionfi dei martiri, o Storia dei martiri più celebri; Apparecchio alla morte, o Meditazioni sulle verità eterne.* Insomma s. Alfonso non ha scritto meno di sedici volumi in 8° in opere e opuscoli che hanno per iscopo diretto la santificazione delle anime nelle diverse condizioni della vita.

Ma dove s. Alfonso contribuisce a salvare un' infinità di anime in tutti i paesi cattolici, è colla sua *Teologia morale* pubblicata nel 1753, in dodici volumi; compendiata da lui stesso nel 1756 in tre volumi in latino, sotto il titolo di *Homo apostolicus*, in italiano, sotto il titolo d'*Istruzione pratica pei confessori*; istruzione ridotta da lui medesimo nuovamente nel 1764 in un piccolo volume sotto questo titolo: *Il confessore della gente di campagna.* Ecco come lo stesso santo spiega lo scopo e la natura di queste opere, principalmente delle due prime, nella prefazione della seconda.

« Quest' opera mi costò quasi quindici anni di lavoro, impiegati a leggere e a discutere le opinioni di un gran numero di autori che ho studiato. Tra questi ne ho trovato di troppo indulgenti, che, trascinati da uno zelo mal diretto di facilitar la salute delle anime, hanno fatto troppe concessioni alla libertà, in pregiudizio delle leggi divine ed ecclesiastiche: altri, per lo contrario, respingendo una tal condiscendenza, hanno mostrato un rigore eccessivo. E appunto in ciò la mia fatica è stata più penosa, poichè mi bisognò scegliere dal bel mezzo di questo confuso cumulo di opinioni e di dottrine quelle che mirano a mantenere l' esatta osservanza de' precetti di Dio e della chiesa, senza però aggiungere obblighi che non siano imposti da Dio, e che obbligherebbero ogni cristiano a poggiare a tal perfezione che secondo l'umana debolezza è moralmente impossibile alla comune de'fedeli. Perciò mi sono applicato alla lettura delle opere di teologia, che ho avuto cura di studiare con giudizio imparziale, e con questi materiali e l' istruzione acquistata dalla sperienza di trent'anni nella confessione e nelle missioni ho mandato in luce l'opera che ho menzionato per l' istruzione de' giovani della nostra congregazione.

» Ma siccome un'opera così voluminosa e diffusa non può essere studiata con molta facilità od esser letta da molte persone, ho giudicato conveniente, stimolato inoltre da diverse persone che ciò desideravano, di pubblicare questo piccolo trattato (*Homo apostolicus* e *Istruzione e pratica pei confessori*). Nel comporlo io ebbi per iscopo principale di dare un' istruzion pratica per amministrare convenientemente il sacramento della penitenza; ma siccome nella pratica non si possono ben dirigere le anime se non si conoscono i principii ed anche le

opinioni e quistioni più importanti della morale, ho avuto cura di esporre qua, in uno stile breve e facile, tutto ciò che può compiere la scienza sufficiente e necessaria di un confessore, notando ai loro luoghi le decisioni de' canoni, delle bolle pontificie e delle sacre congregazioni, decisioni che gli altri libri fanno troppo poco conoscere. Ho ridotto quest'opera in compendio, affinchè si potesse procurarla a minori spese e leggerla più facilmente. Si tratterà in essa 1° dei processi del decalogo e della chiesa; 2° dei sacramenti e delle censure; 3° dei privilegi e della facoltà che hanno i vescovi e i prelati regolari di dare l'assoluzione dai casi e dalle censure riservate; 4° della maniera con cui si deve condurre il confessore nella pratica coi peccatori che si trovano nell'occasion prossima, o sono abituati, o recidivi, come pure colle persone d'ogni condizione, ignoranti, fanciulli, sordi, muti, moribondi, condannati a morte, ossessi, fanciulle ed altre donne. In quest' opuscolo non solo ho riprodotto tutta l'essenza della teologia in quistione, ma vi ho messo altresì diverse cose che non si trovano nella grand'opera pubblicata prima. — E ho fatto tutto ciò a gloria di Gesù e di Maria. »

S. Alfonso aggiunge questo notevole avvertimento al lettore: « Non si deve giudicare a bella prima ch' io adotti nel corso di quest'opera certe opinioni per la ragione che non le rigetto: io non fo che riprodurle fedelmente colle loro ragioni e il nome degli autori che le sostengono, affinchè i lettori possano nella loro saggezza pregiarne il valore (1) ».

Tali sono il complesso e il carattere della teologia morale di s. Alfonso. Essa è un rimedio provvidenziale ai mali incalcolabili che le ultime eresie non hanno cessato di produrre nel governo delle anime. Lutero e Calvino hanno negato il sacramento della penitenza, il sacramento che rimette i peccati commessi dopo il battesimo: il giansenismo non l'ha negato, ma l'ha renduto impraticabile colle disposizioni esagerate che esige dai penitenti, ma soprattutto collo spirito di durezza che ispira ai confessori. Il Signore diceva in passato col mezzo del suo profeta: *Guai a' pastori d'Israele, i quali pascon sè stessi; non son eglino i greggi che son pasciuti da' pastori? Voi mangiavate il latte, e delle lane vi facevate vestito, e le grasse pecore uccidevate; ma del gregge mio non avevate pensiero. Non ristoraste il debole, non sanaste il malato, non fasciaste le membra rotte, e non sollevaste le pecore cadute, e non andaste in cerca delle traviate, ma governaste con rigore e con crudeltà. E le mie pecorelle si son disperse perchè erano senza pastore; e sono state divorate da tutte le fiere del campo. I miei greggi andarono errando per tutti i monti e per tutte le alte colline; e si spersero le mie greggi per tutta quanta la terra, e non era chi andasse in traccia di esse... Ecco che io stesso anderò in cerca di mie pecorelle e le visiterò... Io pascerò le mie pecorelle, ed io le farò riposare, dice il Signore Dio... E susciterò ad esse l' unico pastore che le governi, Davide mio servo; egli le pascerà ed ei sarà il loro pastore* (2).

Ora questo gran pastor delle anime che Dio suscita ed anche risuscita dai morti è nostro signor Gesù Cristo (3), il quale diceva agli scribi ed ai farisei: *Guai a voi, dottori della legge; perchè caricate gli*

(1) Opere complete di s. Alfonso, tom. 23. Parigi, 1844.

(2) Ezech., 34. (3) Hebr., 13, 20.

uomini di pesi che non possono portare, ma voi tali pesi non li toccherete con uno dei vostri diti (1). *Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la vita per le sue pecorelle* (2). E quando questi scribi e questi farisei mormoravano perchè accoglieva i peccatori e mangiava con essi, egli disse loro : *Chi è tra voi che avendo cento pecore, e avendone perduta una, non lasci nel deserto le altre novantanove, e non vada a cercar di quella che si è smarrita, sino a tanto che la ritrovi? E trovatala, se la pone sulle spalle allegramente; e tornato a casa, chiama gli amici e i vicini, dicendo loro: rallegratevi meco perchè ho trovato la mia pecorella che si era smarrita* (3). Così, prima di fidare i suoi agnelli e le sue pecorelle a Pietro, il buon pastore gli domanda per ben tre volte: Mi ami tu più che gli altri? e vuol che Pietro gli risponda tre volte: Certamente, Signore, tu sai ch'io t'amo (4).

In queste parole del Signore, dette dal suo profeta e da lui medesimo, si vedono due sorta di pastori: gli uni che pascolano se medesimi a spese del gregge, gli altri che pascolano il gregge a carico di se medesimi. I primi, giansenisti della legge antica, scribi e farisei della nuova legge, impongono agli uomini pesi intollerabili, che essi non toccano neppure coll' estremità delle dita; i secondi, ad esempio del buon pastore per eccellenza, corrono dietro la pecorella perduta infino a che la trovano; e allora, anzichè imporle qualsivoglia carico, se la pigliano sulle spalle con gioia, la riportano all'ovile, e se ne allegrano coi loro amici; tali furono, dopo Gesù Cristo, gli apostoli, i santi padri, in particolare s. Alfonso De Liguori. Egli cominciò, come Gesù, dal fare, e poi insegnare. Egli non è un dottore speculativo di Sorbona, chiuso sempre nel suo gabinetto e che non conosce il governo delle anime che per la lettera morta de' libri; è un apostolo, un dottore, che sino all'età di oltre novant'anni non cessò di faticare alla salute delle anime, in pubblico, in privato, sul pulpito, nel confessionale, nelle missioni, ne' ritiri, nelle città, nelle campagne, con lettere, con libri, studiando notte e giorno ciò che Dio e la sua chiesa vogliono dal sacerdote e dal pastore: dappertutto egli corre dietro la pecorella smarrita; ne conosce il prezzo, la miseria e la debolezza; non le chiede se non di lasciarsi riportare all' ovile; egli è dolce ed umile di cuore come lo stesso Salvatore; il peso ch'egli impone è leggero; non è che quello del Salvatore, e nondimeno vi aiuta a portarlo; come l'Agnello di Dio egli piglia sopra di sè le vostre iniquità, le espia con voi e per voi colle sue preghiere, i suoi digiuni, le sue lagrime, le sue veglie, le sue mortificazioni d'ogni maniera. E così facendo, si è santificato egli stesso ed ha santificato infiniti altri: e la chiesa di Dio, dopo di aver esaminato la sua teologia morale, non vi ha trovato nulla da riprendere; ed ora essa lo riverisce e l'invoca siccome uno de' suoi protettori nel cielo.

Ma che vuol dirsi della sua dottrina sul probabilismo? Eccone la sostanza in due parole. Di due opinioni probabili, fra le quali la chiesa non ha sentenziato, non corre obbligo di seguire la più severa nè per sè nè per gli altri: per sè, si *può* seguirla, ma non siamo a ciò *obbligati;* per gli altri, non si deve nè si può far loro un obbligo. Onde un pastore, un confessore, che di due

(1) Luc., 11. 46. (2) Io., 10, 11.

(3) Luc., 15. 4-6. (4) Io., 21.

opinioni probabili e libere fa un obbligo dell'opinione più severa, sino a rifiutar l'assoluzione a quelli che non vogliono sottomettervisi, questo pastore, questo confessore usurpa un'autorità che non gli appartiene, impone alle anime un peso che nè Dio nè la sua chiesa ad esse non impongono; egli commette un vero peccato e risponderà davanti a Dio di tutte le anime che avrà allontanate dalla salute colla sua tirannica durezza. Ecco la sostanza di ciò che s. Alfonso insegna sull' uso delle opinioni probabili: noi la pensiamo come lui, e non vediamo neppure che si possa pensare diversamente.

Rispetto agli ecclesiastici, se pur ve n'ha che fossero tentati di accusare s. Alfonso di rilassatezza e troppa indulgenza, essi non hanno che a leggere attentamente ciò che egli esige dagli ecclesiastici in generale e in particolare dai sacerdoti, dai pastori e dai confessori. Siffatta lettura o siffatto studio li convincerà di due cose: 1° che s. Alfonso non è per nulla rilassato riguardo ai ministri del santuario; e che se questi facessero solo quello ch'egli vuol da loro qual dovere, sarebbero essi medesimi tutti santi; 2° che se i sacerdoti, i pastori e i confessori adempiessero bene gli obblighi che s. Alfonso fa loro conoscere, essi potrebbero, come lui, esser facili colle povere anime che si convertono, perchè, come lui piglierebbero sopra se medesimi ciò che costa maggiormente a queste anime ancora imperfette, ignoranti e deboli.

Il sacerdote, il pastore, nella sua qualità di confessore, è ad un tempo padre, medico, dottore e giudice. Come padre, egli deve accogliere con carità tutti quelli che si appresentano, particolarmente i poveri e i peccatori. Ora, osserva il Santo, ve n' ha di quelli che riserbano la loro carità per le persone di grado o per le anime divote; ma se un povero peccatore si accosta ad essi, o non l'ascoltano, o lo accolgono con mala grazia, e finalmente lo rimandano ingiuriosamente. Che ne avviene? Che quel miserabile, che si è forse determinato a gran pena a venirsi a confessare, vedendosi trattato in quel modo, prende in odio la confessione e si abbandona a' suoi vizi (1). Questo non è un cercare la pecorella smarrita per ricondurla all' ovile, è respingerla quando la si presenta da se medesima. Il Liguori vuole che quando una di queste povere anime viene a voi, sacerdote, pastore, confessore, la riceviate colla carità di padre, l'ascoltiate subito, vi fosse ben anco un gran concorso di penitenti: le anime divote aspetteranno come le novantanove pecorelle nel deserto; questo è il momento della pecorella perduta che vien ritrovata; è il figliuol prodigo che era morto e che rivive. — Ma questo povero peccatore non sa neppur confessarsi! Ebbene, confessatelo voi stesso, esaminate voi stesso la sua coscienza: per questo voi siete il suo padre e il suo medico. — Ma egli ignora le principali verità della fede! Ebbene, senza differire, insegnategliele voi stesso: per questo Dio lo manda a voi. — Ma come fare? Egli non è sufficientemente disposto per ricever l'assoluzione! Ebbene, disponetelo voi stesso, suggeritegli i motivi di un pentimento sincero e di un fermo proponimento, comunicate a lui parte della vostra abbondanza. Che direste voi di un medico, di un chirurgo che, vedendo giungere a' suoi piedi un uom tocco da mortale malattia, da mor-

(1) Il confessore della gente di campagna, cap. 21.

tal ferita, gli dicesse: Voi siete troppo malato perchè io possa occuparmi di voi in questo momento; per verità, io potrei salvarvi dalla morte in una mezz'ora, ma sono sul visitare que' miei malati che stanno discretamente bene: tornate fra quindici giorni o tre settimane. — Ora, s. Alfonso non crede che in coscienza il medico delle anime possa agire in questo modo, soprattutto s'egli è pastore, curato o vicario, e come tale obbligato non solamente a ricevere tutte le anime che vanno a lui, ma anche di cercarle notte e giorno. Ei fu adempiendo tutti i doveri, con una carità apostolica, di dottore, di pastore, di padre, di medico delle anime, che s. Alfonso ha potuto dire sul fine della sua lunga vita: Non mi ricordo di aver mai rimandato un peccatore senza assolverlo; nè già che desse loro sempre l'assoluzione a prima vista; ma li accoglieva, li aiutava, li incoraggiava con tanta bontà, dolcezza e tenerezza, pregando, digiunando, facendo penitenza per loro, che finiva sempre per ricondurli al punto che bisognava per ritrarli dalla potestà di satana, riconciliarli con Dio e rimetterli sulla via del cielo. Coi medesimi mezzi un pastore simile può giungere al medesimo scopo.

Non è cosa da poter dire nè comprendere tutto il bene che s. Alfonso ha fatto alla chiesa, risvegliandovi lo spirito di pietà fra i fedeli e la sapienza pratica della morale fra i pastori. Per assodare questi due beni, egli prese altresì a cuore di difendere i dogmi della fede cattolica contro gl'innovatori, gli eretici e gli increduli. Uno de' primi opuscoli che fece in questo genere fu la sua *Apologia della frequente comunione*, contra gli errori dei giansenisti. Sendo a Roma nel 1762 per esser consacrato vescovo, in una conferenza con papa Clemente XIII, egli venne a parlare della frequente comunione. Alfonso disse al papa che era stato contraddetto su questo argomento a Napoli da certi spiriti più rigidi che devoti e che, esagerando le disposizioni che questo sacramento esige, scoraggiavano i fedeli e ne li allontanavano. « Che pretendono questi innovatori? ripigliò il papa afflitto da tale notizia. Io so per esperienza come è vantaggiosa alle anime la comunione frequente. » Egli disapprovò il silenzio d'Alfonso e lo incaricò di confutare i suoi avversari. Alfonso vi consentì, e mentre era a Roma compose e pubblicò l'operetta su questa materia.

Un'altr'opera in cui Alfonso confuta la sostanza medesima del giansenismo è il suo trattato *Del gran mezzo della preghiera*. Eccone la dedicatoria a Gesù ed a Maria: « O Verbo incarnato! Voi avete dato il vostro sangue e la vostra vita per meritare alle nostre preghiere (come avete promesso) un valor sì grande che noi possiamo ottenere tutto ciò che domandiamo; e noi, o mio Dio! noi siamo così indifferenti per la nostra salute che non vogliamo neppur dimandarvi la grazia di che bisogniamo per salvarci! Dandoci il mezzo di pregare, voi ci avete dato in mano le chiavi dei vostri divini tesori; e noi rimaniamo nella nostra miseria, perchè non vogliam pregare! Ah! Signore, aprite i nostri occhi, fateci conoscere ciò che valgono, presso il vostro eterno Padre, le suppliche che noi facciamo in vostro nome e pei vostri meriti. Io vi dedico questo libricciuolo: beneditelo e fate che tutte le persone che lo terranno nelle mani, si eccitino a pregar sempre e cerchino altresì d'infiammar gli altri, affinchè mettano in uso questo gran mezzo della loro salute. — A voi pure, o Maria,

madre del mio Dio, io raccomando l'opera mia; degnatela della protezion vostra; ottenete a tutti quelli che la leggeranno lo spirito di preghiera; fate che ricorrano sempre e in tutti i lor bisogni al Figliuol vostro ed a voi medesima, che siete la dispensiera delle grazie e la madre della misericordia. Voi che non lasciate mai senza che siano esaudite le anime che si raccomandano alla bontà vostra; voi che siete la Vergine potente e che ottenete a quelli che vi servono ciò che domandate a Dio per essi. »

Nella prima parte di quest'opera, s. Alfonso parla della necessità e del valore della preghiera e poscia delle condizioni volute per renderla efficace presso Dio. Questa prima parte è contra Pelagio, secondo il quale la preghiera non era necessaria alla salute, ma semplicemente la conoscenza di ciò che bisogna fare. Nella seconda parte, il santo prova contro Giansenio: 1° che Dio vuole che tutti gli uomini sieno salvi, e per questo Gesù Cristo è morto per salvarli tutti; 2° che Dio dà generalmente la grazia necessaria a tutti i giusti per osservare i precetti, e a tutti i peccatori per convertirsi; 3° che Dio dà a tutti la grazia di pregare; la grazia sufficiente comune a tutti, sufficiente per questo effetto. Egli espone in particolare e confuta il sistema di Giansenio, intorno la dilettazione relativamente vittoriosa. In altr'opera, nel *Trattato contra gli eretici*, tratto principalmente dal concilio di Trento e dedicato a papa Clemente XIV, s. Alfonso ha un trattato suppletorio sul modo di operare della grazia. Dopo esposti i diversi sistemi, egli stabilisce colla comune de' teologi che, per adempiere i comandamenti di Dio, bisogna una grazia intrinsecamente efficace; ma che questa grazia si ottiene dalla grazia sufficiente della preghiera che è data a tutti. In una *Storia delle eresie e loro confutazione, o Trionfo della chiesa*, egli confuta anche in particolare Baio, Giansenio, Quesnel e Molinos. Dedicò a papa Pio VI un'altra opera che compie e incorona in certo qual modo le precedenti: è la *Condotta ammirabile della provvidenza nell'opera della salute dell'uomo per Gesù Cristo, da Adamo sino ai nostri giorni.* Egli chiama chiesa degli ebrei quella che esistette da Adamo sino a Gesù Cristo, e chiesa cristiana quella che esiste da Gesù Cristo sino alla fine de' secoli. E conchiude « che la religione è sempre stata una, ch'essa è passata dagli ebrei a' cristiani senza patire interruzione; e che per ciò, per ben comprendere la religione cristiana e l'opera della redenzione umana operata dal nostro salvatore Gesù Cristo, è necessario sapere che la chiesa antica e la nuova non ne formano che una: essa cominciò primieramente dagli ebrei e fu perfezionata poscia dai cristiani; poichè è Gesù Cristo che ha sempre sostenuto la prima e la seconda (1). » Da queste brevi parole si vede che l'opera di s. Alfonso contiene in germe ciò che noi abbiamo procurato di sviluppare distesamente in questa *Storia universale della chiesa cattolica.*

S. Alfonso ha fatto anche un'opera contro Febronio, per sostenere l'autorità suprema del capo della chiesa. Noi vedrem poscia chi fosse questo Febronio o meglio l'innovatore che si nascondeva sotto questo nome. Dopo difese così le verità della fede cristiana contra le alterazioni e le innovazioni degli eretici, s. Alfonso le difende contra gli assalti diretti degli increduli, a cui gli eretici a-

(1) Tom. 19.

vean preparate le vie. Quindi fra le altre, le due seguenti opere: *Verità della fede renduta evidente dalle note di credibilità ch'essa presenta*. Queste note o caratteri sono la santità della dottrina, la conversione del mondo, la stabilità sempre uniforme dei dogmi, la testimonianza delle profezie, la testimonianza dei miracoli, la costanza dei martiri. La seconda opera ha per titolo: *Verità della fede*, provata contro i materialisti che negano l'esistenza di Dio, contro i deisti che negano la religion rivelata, contro i settari i quali negano che la chiesa cattolica sia la sola vera.

La vita e le opere di s. Alfonso De Liguori formano così come un prezioso diadema che incorona degnamente il maraviglioso complesso dei santi, dei pontefici, dei dotti, degli artisti e delle opere contemporanee dell'intera Italia.

§ 3. Ciò che v'aveva di buono in Francia, soprattutto nella famiglia reale.

La Francia contemporanea appresentava spettacolo diverso dall'Italia. Vi si vedeva ancora del buono, ma nessun complesso pel bene. Il male, andato in cancrena, attaccava le parti vitali del corpo politico; la dissoluzione partiva dall'alto. E questo bene, questo male e questa decomposizione è ciò che noi dobbiamo considerare in questo libro.

Fra i membri della famiglia reale si ammiravano diversi onorandi personaggi. La regina, moglie di Luigi XV, Maria Leczinska, era un modello di pietà e di virtù. Essa era figlia di Stanislao Leczinski, re alternativo e competitore di Polonia con Federico Augusto di Sassonia, di cui vedremo la figlia unir le due case sposandosi al delfino di Francia. Maria Leczinska nacque a Posen nel 1703, in mezzo alle turbolenze che agitavano la sua patria, verso il tempo in cui fu deposto Federico Augusto ed eletto Stanislao per la prima volta. Essa imparò la vita alla scuola dell'infortunio, e sino a dodici anni non conobbe che pericoli ed affanni. Aveva un anno, quando nella ritirata dell'esercito polacco fu dimenticata nelle stanze inferiori di un albergo. Si era sull'appiccare il fuoco alla casa, quando si trovò la bambina nella sua culla in una stalla che sorrideva a quelli che la cercavano. A quattr'anni, intorniata nel castello di Posen da un esercito russo, essa fu salvata da una contadina che la nascose infino che i russi furono partiti. Dopo altre avventure ella giunse con suo padre e sua madre a riparare in Francia, ove il reggente in nome di Luigi XV, che aveva allora dieci anni, assegnò loro nel 1720 il castello di Vissemborgo.

In mezzo a tante traversie, l'educazione della giovine Maria non era trasandata, principalmente in ciò che toccava la religione, ed essa ne diede le prove. Mentre dimorava in Isvezia, volendo visitare in pellegrinaggio le reliquie di s. Brigida di Svezia, pregò un vescovo luterano di accompagnarla dal privato possessore delle ossa della santa, luterano anch'esso. Giunta al luogo, ella espone al proprietario lo scopo del suo viaggio: questi apre un armadio ov'eran chiuse le reliquie che ella desiderava di vedere, confessandole la sua sorpresa in vederla venire da sì lontano per una testa da morto: « Ebbene, ripigliò la piccola Maria, fatemi dunque il piacere di darmi questa testa che è a voi inutile, o se vi piace meglio, vendetemela. » Siccome il luterano non voleva secondar la sua dimanda, « Interponetevi voi dunque, o signore,

diss'ella al vescovo, perchè io abbia questa testa da morto. — Me ne guarderò bene, rispose questi; questa testa non deve uscir dal regno. — Ma è la testa d'una cattolica. — Non importa: era una donna eccellente. — Voi avete ragione, o signore, replicò la giovine Maria; e fino a che la testa di questa donna rimarrà in Isvezia, vi sarà una memoria che il regno era cattolico. » Maravigliato di questa riflessione di una fanciulla di undici anni, il vescovo giudicò ch'essa meritava una ricompensa, e dispiccando egli stesso uno degli ossi della santa, ne fece dono alla principessa, che lo conservò preziosamente per tutta la vita (1).

Mentre Maria Leczinska dimorava a Vissemborgo, diversi principi, tra i quali due sovrani di Alemagna, la chiesero in isposa; ma ella vi si rifiutava per non abbandonare i suoi genitori, non volendo esser felice essa sola. Poco appresso, era un giorno di festa in cui Maria si era comunicata, ella udì una voce lamentevole che la chiamava da un cespuglio del giardino: si accosta e vede il volto pallido e scarnato di una povera cenciosa che la supplicava in nome di Dio di sollevare la sua miseria. Tocca del suo stato, essa le dà una moneta d'oro: era tutto quello che aveva. La povera donna solleva le mani al cielo e sclama tutta lieta: Ah! mia buona principessa, Dio vi benedica, sì voi sarete regina di Francia. Questo voto della povera donna non aveva alcun modo ad essere avverato. Luigi XV era già fidanzato coll'infante di Spagna, che si era già fatta venire in Francia per impararne gli usi. Per lo contrario, Stanislao si vide alla morte del reggente recato al punto di perdere l'asilo che la Francia gli dava; egli scoprì scellerati che cercavano di farlo perire di veleno: in tale estremità propose un componimento al suo competitore per assicurare almeno una sorte a sua figlia, ma nessun principe volle favoreggiarlo in questo affare. Il padre e la figlia non videro altro partito che quello di rassegnarsi cristianamente alla volontà di Dio. Ambedue avevano fatto un tal voto, quando il cardinale di Rohan, vescovo di Strasborgo, giunge inaspettatamente e dice a Stanislao: « Sire, io vengo a pregarvi di consentire che la principessa vostra figlia divenga regina di Francia. » Stanislao credette a bella prima fosse uno scherzo e scherzosamente anch'esso rispose. Ma quando vide le credenziali per ciò, quando seppe ch'era un affare maturatamente deliberato, e che l'infante era rimandata in Ispagna a suo padre Filippo, provò gli stessi sentimenti del patriarca Giacobbe allorchè udì che Giuseppe suo figlio, di cui aveva pianto la morte, viveva ancora e governava l'Egitto, e sclamò: Benedetto sia il Signore che si ricorda di noi! questa è opera sua ed egli stesso la compirà.

Rispetto ai sentimenti della giovine principessa, essa li fece così conoscere nell'intimità. Un giorno che si trovava sola colla contessa sua avola e confidente ordinaria de' segreti del suo cuore, « Ebbene figliuola mia, le disse la virtuosa donna, dimmi dunque ciò che pensi di questo grande avvenimento. — Ah! mia ava, le rispose la principessa, io non ebbi su di ciò altro che un pensiero, ma che da otto giorni in qua assorbe tutti gli altri, ed è che io sarei ben disgraziata se la corona che mi offre il re di Francia mi facesse perder quella che mi destina il re del cielo. » In tal guisa

(1) Proyart, Vita della regina di Francia, Maria Leczinska.

la fede sollevava questa giovane al di sopra dei troni. Il suo matrimonio, su cui era stato consultato papa Clemente XII, fu celebrato nella cattedrale di Strasborgo la vigilia dell'assunzione 1725. Luigi XV era rappresentato dal duca d'Orléans, figlio del reggente. Quando ogni cosa fu pronta per la partenza della principessa, essa entrava nel gabinetto del re, suo padre, ov'era la regina sua madre e la contessa sua ava. Si gittò ai loro ginocchi piangendo e li richiese della loro benedizione. Stanislao stendendo le mani sopra il capo di lei, gliela dava in questi termini: « Gesù Cristo, Maria e Giuseppe veglino sempre alla conservazione della mia cara figlia, in nome di Dio Padre, Figliuolo e Spirito santo! Partecipi essa alla benedizione che il santo patriarca Giacobbe diede a suo figlio Giuseppe, quando udì che era ancora in vita e governava l'Egitto! ella partecipi alla benedizione che il sant'uomo Tobia dava al suo figliuolo allora che lo mandava in stranio paese! partecipi alla benedizione che Gesù Cristo diede alla sua santa madre ed a' suoi discepoli, allora che disse loro: *La pace sia con voi!* Così sia! »

Il matrimonio di Maria Leczinska con Luigi XV fu una benedizione per la Francia così nel temporale come nello spirituale. Nel temporale, essa le recò in dote due importanti province, i ducati di Lorena e di Bar. Secondo i componimenti politici, Stanislao li ebbe in sovranità durante sua vita per esser poscia uniti colla Francia. Francesco ultimo duca di Lorena e di Bar, ebbe in iscambio il ducato di Toscana all'estinzione della famiglia de Medici nel 1735. L'anno seguente egli sposò Maria Teresa d'Austria, figlia dell'imperatore Carlo VI, e diventò egli stesso imperatore nel 1745. La benedizione spirituale che la Francia dovette alla sua nuova regina fu quella di veder sul trono tutte le virtù di una donna, di una sposa e di una madre cristiana e per essa diventar come ereditarie nella sua famiglia.

Le prime doti che i francesi riconobbero nella loro giovane regina furono la dolcezza del carattere e la bontà del cuore. Appena si fu mostrata alla Francia, venne soprannominata *la buona regina*. La qual rinomanza le valse molti schietti complimenti. Un giorno ch'ella attraversava gli appartamenti di Versailles col suo ordinario corteo, una contadina vestita da festa le va incontro senza complimenti e le dice: Via, mia buona regina, io vengo da molto lontano, sapete, e sono venuta a bella posta per vedervi. Pregovi di darmi questa consolazione un po' a mio agio! — Ben volentieri, mia buona donna, le disse la regina fermandosi; e subito s'informava del suo paese, le chiedeva notizia della sua piccola famiglia e sentiva con piacere che non erano miserabili. Rispose anch' essa ad alcune dimande che le fece la contadina e le disse poscia con bontà: « Ebbene, m'avete voi veduta a tutto vostro comodo? Posso ora andarmene e lasciarvi contenta? » La contadina si ritrasse piangendo di gioia e benedicendo il cielo di aver dato alla Francia una così buona regina.

Essa era graziosissima. Il cardinale Fleury le diceva: « Il lavoro mi opprime da otto giorni in qua e ne perdo quasi la testa. — Oh! guardatevi bene dal perderla, le disse ridendo la regina, poichè non credo che chi trovasse un così buon mobile volesse disfarsene. » Siccome la principessa lamentava assai la

morte del duca d'Orléans, figlio del reggente, principe che largiva molte limosine nel regno e fuori, una delle dame le disse che non v'era motivo di attristarsi tanto, poichè lo credean nel cielo. « Sì, ripigliò la regina, vi sarà un beato di più nel cielo, ma molti sciagurati di più sulla terra! »

Lungi dal compiacersi alle adulazioni, ella amava le persone che le facean conoscere i suoi difetti e l'aiutavano a correggersene. Una sera, prima di andare a letto, ella si mise ad accusarsi, come il suo solito, di alcuni difetti, che combatteva, diceva essa, con molta codardia, poichè non n'era per anco guarita. Ella si rimproverava soprattutto di mancare spesso di carità verso il prossimo e di parlarne svantaggiosamente. In quel momento ella aveva seco tre sue cameriere. Due l'assicurarono che non la udivano mai dir cosa che non fosse secondo le regole più esatte della carità. « Quanto a me, disse la più giovane, io penso che la regina ha ragione, e che può benissimo rimproverarsi sopra di questo. » Le altre si lamentarono di un'accusa che pareva loro tanto ingiusta quanto impertinente. Ma la regina prendendo le parti di quella alla quale si era voluto imporre silenzio, le disse nel modo più soddisfatto ed obbligante: « Coraggio figlia mia, coraggio, non le ascoltare, e dimmi tutto quello che pensi di me. — Poichè sua maestà me lo permette, continuò la giovane cameriera, io le dirò che ella manca spesso alla giustizia. — Ah! ne dubitava anch'io, ripigliò la buona principessa, noi siam fatti nostro malgrado, servire all'ingiustizia. » La cameriera allora, volgendosi alle sue compagne, che non cessavano di mostrarle tale stupore che appariva indegnazione, disse loro: « Non converrete voi dunque, o signore, che ciò che la regina ci dice spesso di se medesima, e ciò che ci ha detto or ora, è assolutamente contrario alla verità, e ch'ella si calunnia da se medesima? Dunque la regina manca alla giustizia. » Quando si ebbe udita ogni cosa, si trovò il ragionamento giusto e si applaudì. La sola regina fu quella a cui non soddisfece.

La sua carità pei poveri era quella di una madre. Dopo la morte di Stanislao, le si pose innanzi ch'ella, qual unica erede di questo principe, aveva diritto ad una pensione sulla Lorena. « Voglio sperare, rispos'ella, che non mi si rifiuterebbe se la dimandassi; ma credo altresì che la si farebbe pagare ai poveri lorenesi, e a questo prezzo non ne voglio. » Essa non trovava puro alcun divertimento, se era di alcun aggravio al popolo; e alla sua morte si fece l'osservazione, che sola valeva un grand'elogio, come in quarantatre anni ch'era stata sul trono non avesse cagionata allo stato che la spesa di una sol festa, quella delle sue nozze. Essendosi taluno presa la libertà di chiedere un giorno perchè negasse così costantemente ad alcuni signori della corte, avuti d'altronde in grande stima da lei, il piacere che avrebbe diviso con loro di pranzare nei loro castelli, « Io ve lo dirò in confidenza, rispos'ella, ed è che, dopo speso uno scudo col mio ospite, bisognerebbe che dessi cinquanta luigi a'suoi servi. I miei poveri pagherebbero troppo cara la mia piccola soddisfazione. » Non era privazione a cui la principessa non avesse il coraggio di condannarsi in benefizio de' poveri. Quand'era giovane ella aveva soprattutto un amor particolare per le porcellane straniere. I mercatanti del palazzo che sapevano questo suo capriccio, non

mancavano di porre in mostra ciò che avean di più strano e bello in questo genere ch'ella amava. Talvolta si fermava brevi istanti davanti alle loro botteghe; ma conoscendo il suo debole si era fatta una legge di rimetter sempre alla dimane l'acquisto di una cosa che le fosse piaciuta; e la dimane l'amor de' poveri l'aveva vinta sopra la passione delle porcellane. Fu veduta questa caritatevole principessa calcolare perfino il prezzo di una veste che le piaceva e tralasciarne l'acquisto, dicendo: « È troppo cara; io ho vesti a sufficienza, e i nostri poveri mancano di camicie. » Ella dava per ogni sorta di necessità e ad ogni sorta di persone.

Soprattutto ella amava di largire i suoi benefizi alla virtù sciagurata e al merito indigente. Ma al tempo stesso che si faceva una legge di non versare i suoi abbondanti soccorsi che con vera cognizione di causa, se n'era fatta un'altra di non rifiutar mai leggeri sollievi ai miserabili che implorassero pubblicamente il suo aiuto. « Se io rifiuto la limosina ad un povero, diceva essa, chi non si crederà dispensato dal fargliela? » Perciò a Marly, a Compiègne, a Choisy, a Fontainebleau, ovunque doveva dimorare qualche tempo, si vedeva arrivar dai dintorni una calca di mendicanti, che erano alla sua paga fino a che rimaneva in quel luogo. Talvolta fu udita lagnarsi dell'importunità degli ambiziosi, ma non mai di quella de' poveri. Le guardie incaricate di allontanar la calca sul suo passaggio, avevano ordine di lasciarli approssimare alla sua persona. Essi assediavano le porte delle chiese, de' chiostri e delle case di carità che la pia principessa andava spesso a visitare. Questi poveri erano denominati *il reggimento della regina*. Ella era sì accostumata a veder mendicanti che distingueva alla fisonomia quelli che erano tali di professione da quelli che non erano tali che per caso, e largiva a questi ultimi limosina più copiosa che agli altri.

La fiducia che ispirava la carità della regina era universale, e se ne giudicherà dal fatto seguente. Oppressa dagli anni, senza beni di fortuna e senza aiuto, in sull'entrar del verno una povera donna si vedeva minacciata di morir di miseria nel suo paese. Ella aveva talvolta udito parlare della regina. Sulla fede della fama va a Versailles, vi giunge e si presenta alla regina. La regina l'accoglie con bontà, e vedendola molto stanca della via camminata a piede, le fa dare un bicchier di vino, la fa sedere sulla propria seggiola e si asside ella stessa accanto a lei. Ascolta con amore la storia del lungo viaggio e il racconto delle miserie di lei. La vecchiaia e la povertà sua la toccano del paro, e finisce dicendole che s'incaricava di provvedere a tutti i bisogni di lei pel rimanente di sua vita.

Ma dove appariva soprattutto la carità della regina era nella sua tenera compassione pei malati. Se entrava in una comunità religiosa, la prima cosa andava all'infermeria, chiedeva alle malate ciò che potesse fare in loro sollievo, assaggiava i cibi che erano loro dati, e talvolta ne faceva portar loro dalla reggia de' più convenienti. Se durante queste visite ella si accorgeva che i malati avessero qualche bisogno, era sollecita in provvedervi e servirli. Fu veduta abbassarsi in profonda umiltà sino ad aiutare essa medesima un malato a porre la sua calzatura.

E non solo non mostrava alcuna ripugnanza, ma si faceva veder lietissima in entrar negli spedali ove

sono radunate tutte le infermità umane, e dove la morte sotto mille schifosi aspetti parla a tutti i sensi il linguaggio della mestizia. « Qui, diceva ella ad un signore della sua corte, qui è bello venire per imparare a conoscerci. » Un giorno che ella visitava una sala dello spedale di Compiègne, si fermò alla veduta di un quadro che rappresentava s. Luigi in atto di medicare egli stesso l'ulcere di un povero che in sull'istante si trovò miracolosamente sanato. La superiora che l'accompagnava le narrò diversi tratti della carità del santo re, fondatore della casa, in cui aiutò egli stesso a trasportare i primi malati che vi furon raccolti. La principessa intenerita al racconto che le si faceva, esclamava: « Ecco ciò che l'amor di Dio faceva fare ai santi per l'amore degli uomini; ma noi, che facciam noi pei membri sofferenti di Gesù Cristo? » Indi, guardando l'immagine di s. Luigi, gli raccomandò il regno da lui già governato, come un malato degno di tutta la sua carità, e gli fece in questo senso e ad alta voce una preghiera sì umile e commovente che strappò le lacrime a tutti gli astanti.

La pia principessa passava molto tempo in queste visite. Si fermava più lungamente dai malati più disperati, ricordava loro tutti i motivi di consolazione che la religione può offrire a' moribondi, e non li abbandonava se non dopo di averli ripieni della più dolce pace e recati ad una perfetta rassegnazione agli ordini della provvidenza. « Figliuoli miei, diceva loro, quantunque io sia regina, pur mi vedrò un giorno ammalata e moribonda come voi; il decreto sembra duro alla natura, ma noi l'addolciremo colla nostra sommissione e pensando che è dato contra i nostri peccati e da un Dio che è sempre nostro padre. » Dopo una di queste preziose visite, un malato gridava nel trasporto della gioia: « No mio Dio! nulla più mi trattiene sulla terra ed io accetto volentieri la morte dopo avuta la fortuna di esservi stato sì bene esortato dalla nostra santa regina. » Siccome i malati degli spedali sono povera gente, così la principessa aveva cura di accompagnare con soccorsi pecuniari le consolazioni spirituali che dava a ciascuno: dava loro ordinariamente un luigi, ma con tanta accortezza che le persone che l'accompagnavano non se ne avvedevano, e sarebbesi ignorato il benefizio se la riconoscenza non l'avesse pubblicato. La regina incontrò un giorno un povero malato nello spedale di Compiègne, il quale le disse: « Ah signora, nello stato in cui sono, non è il denaro che mi bisognerebbe! — Ebbene, ditemi dunque ciò che potrei fare per voi. — Ah! mia buona regina, se voi voleste offrire a Dio una piccola preghiera per la salute dell'anima mia, io morrei contento. — Il mio credito non è grande in cielo, figliuolo mio; tuttavia pregherò e farò pregare per voi con fiducia, perchè vi vedo ben rassegnato. »

Ad esempio dei veri fedeli di tutti i secoli, la regina aveva una gran divozione alla s. Vergine e la più viva fiducia nella sua protezione. Ella assicurava di aver ricevuto da Dio per sua intercessione le grazie più segnalate. Si sentiva onorata di portarne il nome e amava di sottoscriverlo solo appiè delle sue lettere. A suo padre sottoscriveva: *La vostra cara Marucna*. Marucna è un diminutivo che in polacco significa Marietta. Aggregata ad una delle pie associazioni che onorano specialmente la madre di Dio, essa non lasciava passare alcuna festa consacrata alla sua memoria senza acco-

starsi ai sacramenti. Tutti i giorni recitava l'ufficio di Maria e si era obbligata con voto a pagare a lei questo tributo di preghiere. Ne' suoi viaggi a Compiègne, facesse qualunque tempo e qualunque fossero le sue occupazioni non mancava mai di andare dalle carmelitane e quivi assistere nel coro ad una pia cerimonia, durante la quale quelle sante suore con un cero in mano cantano un'antifona in onore della regina degli angioli. Finalmente dimandò nel proprio testamento che il suo cuore, che, secondo un'antica consuetudine, doveva esser deposto in Val-de-Grâce, fosse portato a Nancy, nella chiesa della Madonna del buon soccorso presso al sepolcro di suo padre e di sua madre.

Tutte le volte ch'ella passava per s. Dionigi, si arrestava sempre per offerire a Dio le sue preghiere nella chiesa in cui dovevano un giorno riposar le sue ceneri. In una di queste visite di divozione, e fu l'ultima ch'ella fece, volle discendere ne' sotterranei che racchiudono le tombe dei re e delle regine di Francia. Alla veduta dei deboli avanzi di quelle potestà che hanno già ripieno il mondo del loro nome: « È qui dunque, diss'ella al priore dell'abazia che l'accompagnava, è dunque allato di questi trapassati che io aspetterò la risurrezione generale: ecco il palazzo in cui voi mi darete in breve una stanza; ma additatemi, ve ne prego, il luogo preciso in cui sarò collocata. » Il religioso declinava la dimanda, e quantunque la regina insistesse, pur non venne contentata del suo desiderio: « Ebbene, disse ella allora, è almeno sotto questa volta, e lungi pochi passi di qui che marcirà il mio cadavere. » Nel pronunziar le quali parole ella si prostra, e come annichilita in un profondo raccoglimento, accresciuto ancora dall'orrore del luogo e dal silenzio di tanti re, indirizza al re solo immortale la preghiera più fervorosa e lascia tutti quelli che l'accompagnano ammirati dei sentimenti di fede ond'è penetrata (1).

La regina Maria Leczinska ebbe dieci figliuoli: due principi e otto principesse, e tutti si mostraron degni della lor madre. L'un principe morì giovane, e l'altro fu Luigi, delfino di Francia, padre di Luigi XVI, Luigi XVIII, Carlo X, di Elisabetta e Clotilde, regina di Sardegna, morta in odore di santità nel 1801 e dichiarata venerabile nel 1808 da papa Pio VII. Delle otto principesse, cinque morirono in età poco avanzata. Enrichetta, la primogenita dei figliuoli della regina, morì a Versailles nel 1752, a ventiquattro anni. Ella non poteva vedere uno sciagurato senza sentirsi tocca di compassione e correre in suo aiuto. Fu veduta a cinque anni, non avendo altro da dare, spogliarsi della propria veste per darla ad una fanciulletta della sua età, figlia di un povero operaio. Questa inclinazion benefica andò sempre crescendo. Non si permetteva la menoma spesa di capriccio e non conosceva il piacer dell'avere che per quello del dare. Una persona le si mostrava riconoscente per un benefizio da lei ricevuto. « Se voi sapeste, le disse la giovane principessa, quanto contento me stessa allorchè posso far qualche bene, voi non pensereste a mostrarmi gratitudine per quello che fo per voi. »

La sua pietà sempre eguale e fervorosa, non patì mai la menoma alterazione; e dal tempo della sua prima comunione, che ella fece a dodici anni, sino alla sua morte, il più lungo intervallo ch'ella mettesse fra l'una comunione e l'altra fu di quindici giorni. Ciò che si am-

(1) Proyart.

mirava maggiormente in lei era la vivezza della sua fede e uno zelo insinuante per ispirare agli altri i sentimenti ond'essa era penetrata. « Io non comprendo, diceva, come un cristiano possa rimanere stupefatto appena ci vede parlare od operare cristianamente, e non è cosa che mi muova più a stupore che il loro stupore, se è proprio vero. » Ella aveva dodici anni e il delfino dieci, quando un giorno gli disse: « Fratello mio, noi siamo intorniati da adulatori interessati a nasconderci la verità. Conveniamo di una cosa; tu mi avvertirai de' miei difetti, ed io ti avvertirò de' tuoi. »

Ella aveva per gli spettacoli e divertimenti profani tutta l'avversione che può ispirarne la pietà, e la sua maggior pena era quella che la si obbligasse a dovervi talvolta andare. Una persona le testimoniava la sua sorpresa in vederla mesta ne'luoghi in cui tutti traevano per sollazzarsi. « È vero, rispose la principessa, per quanto allegra io mi senta prima di andare al teatro, appena vi sono e che vedo i primi attori, sono presa da una profonda malinconia. » Essa pensava a quanti pericoli quella gente si esponesse per divertirla. Un tale pensiero la occupava per tutta la rappresentazione. Ella faceva delle verità della fede che travagliavano maggiormente le anime mondane l'argomento più abituale e più consolante delle sue riflessioni. La sua ultima malattia fu accompagnata da dolori acuti ch'ella tollerò con tutta la costanza della religione, provando con un grande esempio che, nella primavera della vita e nel colmo delle prosperità umane, si può abbandonar la terra senza dispiacere, quando si è saputo vivervi nell'innocenza (1).

(1) Proyart, Vita della regina di Francia, lib. 5.

Delle tre principesse che vissero più lungamente, Adelaide e Vittoria di Francia, dopo edificata colla loro pietà e virtù la corte sino al 1791, uscirono dalla patria per conservare la purezza della loro fede e della loro sommissione alla chiesa, edificarono successivamente Roma, Napoli, Trieste, ove finirono santamente la vita, Vittoria nel 1799 e Adelaide nel 1800. L'ultima figlia di Luigi XV e di Maria Leczinska fu Luigia Maria di Francia, che si fece religiosa carmelitana a s. Dionigi, per ottenere da Dio la conversione e la salute di suo padre.

Nata a Versailles il 15 luglio 1737, essa fu allevata a Fontevrault, colle sue sorelle Vittoria e Sofia. Nella infanzia ella ammalò sì gravemente che i medici disperavano della sua guarigione. In tal estremità le religiose del monastero ricorsero a Dio e fecero sotto gli auspici della s. Vergine, un voto particolare, una delle cui condizioni era che, se la giovane ammalata risanasse, porterebbe per un anno intero una veste bianca in onore della sua liberatrice. Ella guarì e fu vestita dell'abito bianco. Essa era di una vivezza straordinaria, d'ingegno acuto, ma di buon cuore. Non aveva ancora quattro anni allorchè disse un giorno alla religiosa sua governante:

« Voi sapete bene ch'io amo il Signore e che tutti i giorni gli do il mio cuore; ma ditemi un po', il Signore non mi darà dunque mai nulla? La savia maestra rispose: E che? non sapete voi ancora che tutto quello che avete e che tutto quanto potrete mai avere viene da Dio? Non è forse Dio che vi ha messo al mondo e che vi conserva in esso? Voi siete nata figlia di un re invece di esser quella di un povero contadino; non siete voi debitrice di questo favore a Dio? Se noi vi istruia-

mo, se abbiam cura di voi, è perchè Dio vuole che noi facciam questo per voi. Il cibo che voi prendete ogni giorno è Dio che ve lo manda; gli uomini non sono capaci di fare il grano, le frutta e tutto ciò che ci alimenta. Così è pur delle vostre vesti: Dio è quegli che ve le dà. La biancheria che voi portate è fatta da una pianticella che Dio ha fatto crescere per voi ne' campi e che si chiama *il lino.* Le belle stoffe che vi mandano da Versailles per farvi le vesti, Dio le ha fatto filare per voi dà un insetto che si chiama *baco da seta.* Insomma tutto quello che voi siete e tutto quello che avete voi lo avete da Dio. L'aria che respirate, la luce che v'illumina, la terra che vi porta e il cielo che vi copre, tutto è suo dono. Il cuor medesimo che voi gli offrite tutti i giorni, è un cuore che egli vi ha dato, e che vi ha dato solamente perchè l'offeriate a lui. Ma tutto ciò che Dio vi ha già dato, lasciando star quello che vi deve dare ancora sulla terra, tutto questo non è nulla al paragone di quello ch'egli vi riserva e che vi darà certamente nel cielo, se voi l'amerete sempre. Crederete voi ancora, dopo quanto vi ho detto, che Dio non vi dà nulla pel cuore che voi gli offrite tutti i giorni? »

La fanciulla comprese tanto bene questa lezione che applicando da quel momento ella stessa il principio secondo le occasioni, diceva alla sua maestra: « Bisogna ringraziar Dio anche di questo; anche questo ce l'ha dato Iddio. » La giovanetta aveva i difetti della sua età, ma accanto a' difetti si vedeva sempre il suo buon animo. Ella cedeva volentieri ad una buona ragione e non si ostinava a sostenere la cattiva causa del suo orgoglio umiliato. Immaginandosi che una donna che lavorava nel suo appartamento l'avesse offesa le disse con qualche collera: « Non sono io la figlia del vostro re? — Ed io, signora, rispose freddamente questa donna, non sono io la figlia del vostro Dio? » Tocca da questa risposta, « Voi avete ragione, disse la fanciulla, sono io che ho torto; ve ne chiedo perdono. »

All'approssimarsi della sua prima comunione, ella scrisse la sua confession generale. Prima di farla al sacerdote, supplicò istantemente una religiosa di udirne la lettura, per aiutarla co' suoi consigli. Essa cominciò dunque a leggere. Ma giunta ad un passo esitò e saltò via un articolo. La religiosa, essendosene accorta, le fece ricominciar la lettura della pagina, e notò che faceva ancora la stessa omissione. Essa le dimandò allora se avesse letto fedelmente. La giovane principessa le confessò che taceva un articolo che non osava leggere. « E perchè ciò con me, o signora? le disse la religiosa. Perchè non riservate tutta intera la vostra confessione pel vostro confessore? Io vi ho già pregata di non dirmene nulla. » La giovinetta volle allora leggere l'articolo che aveva omesso, il quale era così concepito: « Io mi accuso di aver desiderato per vanità di esser nata turca. » Avendole la direttrice dimandato qual poteva essere il motivo di un desiderio così strano, e come ella potesse avere in ciò vanità: « È perchè, rispos'ella, io mi figurava un gran piacere nel fare una solenne abbiura del maomettismo, per abbracciar la fede cristiana. » A tal effetto le venne fatta la riflessione, che poscia non dimenticò mai, che anche senza esser turca ella avrebbe le belle occasioni di mostrare un giorno il suo zelo per la religione, abbiurando alla corte

le massime e la condotta della maggior parte di quelli che vi dimorano.

Tornata alla corte del re suo padre, essa non tardò a pigliar la segreta risoluzione di farsi religiosa. Ciò che ve la determinò fu, tra l'altre cose, la santa vita della regina sua madre; l'esempio della contessa Rupelmonda, che si fece carmelitana a Parigi. Ma la regola del Carmelo è molto austera, e la principessa assai cagionevole di salute: quindi come vincerà essa un tale ostacolo? Siccome accompagnava talvolta la regina sua madre alle carmelitane di Compiègne, seppe procurarsi astutamente la regola di s. Teresa e la tunica che una giovane carmelitana portava alla sua vestizione. Essa la metteva segretamente per vedere se poteva sostenerne la ruvidezza; leggeva assiduamente la regola e si esercitava nelle cose più difficili: compose ben anco una lunga preghiera a s. Teresa perchè le ottenesse la grazia di diventar sua figliuola. Da quel punto, in mezzo alla corte e sotto le vesti di principessa, ella menava la vita di una carmelitana. L'arcivescovo di Parigi, suo confidente, per provarla meglio la rimetteva da un anno all'altro. In quella vennero a morte suo fratello il delfino e la regina sua madre. Questi tristi casi determinarono finalmente l'arcivescovo a consentire ch'ella eseguisse la sua vocazione e a chiederne egli stesso la licenza.

Era il 1770. A s. Dionigi, non lungi dalle tombe dei re di Francia, v'era una casa di carmelitane tanto miserabile che non aveva neppur l'indispensabile per vivere. La soppressione della casa, che tutte le religiose temevano come l'ultima sciagura, pareva inevitabile. In tale estremità la priora del monastero raduna la comunità e, non dissimulando nulla della trista condizion temporale della casa, le esorta a non perder coraggio e a ricordarsi che Dio non abbandona mai quelli che sperano in lui. « Voi vi ricorderete, disse, che il Signore già ci ha soccorse in modo molto speciale per l'intramessa della s. Vergine. Il suo braccio non si è raccorciato; ciò ch'egli ha fatto una volta, lo può far di nuovo, e lo farà, purchè abbiam fede.» Incoraggiate da questo discorso, tutte le religiose convengono colla loro superiora d'indirizzarsi di nuovo alla s. Vergine e di scongiurarla di ottener loro da Dio che qualche persona la cui ricchezza vada del paro colla vocazione, venga ad unirsi a loro per istornar il colpo ond'erano minacciate. In tale intenzione quelle sante figlie cominciano una novena di preghiere, di comunioni e di buone opere in onore della s. Vergine, accompagnata dalla promessa se saranno esaudite, di rizzare in suo onore un oratorio nell'interno del monastero. La novena fu cominciata il dì 8 febbraio, e il 20 dello stesso mese Luigi XV scriveva a sua figlia che consentiva si rendesse religiosa. E il dì 11 aprile la principessa andava ad udir la messa dalle povere carmelitane di s. Dionigi. Finita la messa, ed essendo la principessa, rimasta davanti al s. sacramento, il direttore fa raccogliere la comunità nel parlatorio e le annunzia che la principessa, la quale è entrata nella casa, non ne deve più uscire, essendo quivi venuta per farsi carmelitana. A queste parole le religiose si guardano l'una l'altra stupefatte, sollevano le mani al cielo e non possono esprimere che con sospiri e lagrime l'eccesso della gioia ond'erano trasportate. — La reale novizia fu chiamata suor Teresa di s. Agostino.

Pochi giorni dopo entrata nelle carmelitane, essa vi ricevette la visita delle principesse sue sorelle. Questo primo abboccamento fu commoventissimo. Le tre principesse abbracciando la sorella con tutta la tenerezza piangevano del paro che tutta la comunità intenerita da tale spettacolo. Luigia colla gioia nel cuore e il sereno sulla fronte si adoperava a consolarle e le assicurava che non avevano motivo di piangere per lei, se pure non le invidiassero la perfetta felicità ch'ella godeva. Era allora la pasqua, nel qual tempo le carmelitane interrompono il loro digiuno. Le principesse furono vaghe di assistere alla cena della loro sorella, e andarono nel refettorio. In quel giorno si davano pomi di terra fritti e latte freddo. Esse videro la loro Luigia mangiar con gioia e buon appetito quella rustica cena che alla corte le avrebbe cagionata un'indigestione da morirne, e ne conchiusero che, col suo coraggio e la sua pietà, era da invidiare nella sua solitudine, non da compiangere.

Ecco con quali parole ella palesava all'amicizia i segreti del luogo che abitava il quarto giorno dopo arrivatavi: « Tutto respira qui la letizia del cielo: io vengo dalla ricreazione, ove ho creduto di morir dalle risa, quantunque avessi ricevuto tristi lettere che mi avevano assai travagliata. Vedi qual potere ha la gioia di una buona coscienza! » E in altra lettera, scritta un mese dopo alla stessa persona: « Il mio letto ti ha dunque commossa? Tuttavia io non sono tanto da compiangere; mi vi trovo benissimo, e vi ho già dormito otto ore. Ti assicuro che la non è sì da compassionare quando si pensa a quello che Gesù Cristo ha fatto per noi. Inoltre non mi è d'alcun peso. Lo dico a mia vergogna: mentre tutti se ne edificano, io mi trovo tanto a mio agio sul mio pagliariccio trapuntato come se fossi sopra un letto di piume». Tuttavia il durissimo letto delle carmelitane è anche sì stretto che avveniva spesso alla principessa di dar la testa nel muro e ve la diede una volta con tanta violenza da farsi al capo una contusion grave. Scrivendo alle principesse sue sorelle, essa raccontò loro il fatto, cagionato, come diceva, per essersi sfregata troppo forte contra le cortine delle carmelitane.

Un giorno il re suo padre, ch'ella intratteneva spesso delle dolcezze del proprio stato, le dicea non comprendere come la potesse trovarsi così bene in un genere di vita così duro. « È nondimeno verissimo, papà, gli rispos'ella, che io mi trovo al colmo della felicità; ma il pensiero che io sono venuta qua per la mia salute e per la salute di quelli che io amo, ha qualche cosa di sì consolante che non sono maravigliata che m'abbia sanata di tutti i miei mali. » Il re non potè udire queste parole senza intenerirne sino al piangerne. Un solo punto della regola che doveva abbracciare travagliava molto la principessa, e con tanto maggior fondamento, perchè era cosa quasi continua, quella di star lungamente in ginocchio. Ma vinse anche quest'ostacolo con fare una novena a Dio interponendo la protezione di s. Luigi Gonzaga.

Finalmente il 10 settembre 1770 ella vestì solennemente l'abito di carmelitana. Il papa volle presiedere alla cerimonia col mezzo del suo nunzio. La figlia del re, diventata figlia di s. Teresa, si avanzò verso la delfina Maria Antonietta di Austria per ricevere dalle sue mani il velo e il manto religioso. La giovane principessa, nel presentarglieli, li bagnò delle lagrime della sua te-

nerezza, e le sue lagrime erano inesauribili.

Il noviziato delle carmelitane non è solo la tomba dell'amor proprio, ma contraria ben anco la delicatezza dei sensi e risparmia poco le forze del corpo; a tal che quando si vietavano alla principessa Luigia le dure fatiche, che volevano una gagliardia ch'essa non aveva, il suo zelo la volgeva alle opere più ributtanti, e se non ne veniva incaricata d'ufficio, sapeva attirarle a sè: spiava l'occasione di occultarle alle compagne, e ciò era sì frequente che queste, quando trovavano fatta l'opera loro, ne conchiudean tosto ch'era una bella malizia di *suor Teresa di s. Agostino*. Se avveniva che una religiosa, cogliendola sul fatto, volesse eseguir essa il proprio incarico, la principessa le si gettava appiedi, le baciava la mano e otteneva così di compier l'opera cominciata.

In questa guisa Luigia di Francia, figlia di Luigi XV, ma più ancora figlia di s. Luigi, si apparecchiava al sacrifizio irrevocabile di se medesima a Dio il 22 settembre 1771. Mentre il suono delle campane di tutta la città annunziava al pubblico che la principessa Luigia aveva pronunziato i suoi voti, gli operai dismettevano le loro arti, si levavano le mani al cielo e dovunque si udiva ripetere: « E come è mai possibile che la figlia del nostro re siasi dedicata per tutta la vita a tali austerità che nessuno di noi avrebbe il coraggio di abbracciare? » La sua pia madre avea detto prima di morire: « Voi vedrete che la mia Luigia finirà per volersi fare carmelitana; ma colla sua salute, la povera fanciulla non vi durerà. » Essa vi durerà ventotto anni forse per l'intercessione della sua buona madre.

Fra tutti i figliuoli della regina, l'erede al trono era quello in cui questa principessa desiderava maggiormente di veder riprodotte le sue virtù. E i suoi voti furono esauditi. Fu intesa dire fra sè: « Io non ho che un figlio, ma il cielo che me lo ha dato, ha preso piacere a formarlo savio, virtuoso, benefico, quale insomma io avrei appena osato di sperarlo. » Luigi, delfino di Francia, nacque il 4 settembre 1729. Il dì 8 dicembre del precedente anno, giorno della concezione della s. Vergine, suo padre e sua madre avean fatta insieme la comunione per ottenere da Dio la nascita di un principe. Appena il suo stato glielo permise, la madre fece un viaggio alla madonna di Chartres per consacrare in maniera speciale alla santa patrona della Francia il suo giovane figliuolo, ch' ella riguardò sempre come un benefizio della sua protezione. Il fanciullo parve prevenuto della grazia divina sin da' suoi primi anni. Non parlava ancora, quando un giorno che lo menavano al passeggio vide un povero che chiedeva l'elemosina. Però nessuno vi poneva mente altro che il fanciullo, il quale si agitava molto, volgendosi ora alla nutrice ed ora al povero. Questa si fermò per iscoprire ciò che potesse cagionare tanta inquietudine; si vide il povero sopra cui egli fissava gli occhi e additava colle sue piccole braccia. Gli venne fatta la limosina, e un'aria di soddisfazione calmò le inquietudini del delfino.

Uscito appena della prima infanzia, e venuto in età di discernere il bene dal male, si scoperse in lui un grande orrore pel vizio e per ogni specie di bassezza. Egli non avrebbe tollerato che si proferisse alla sua presenza una sola parola che potesse offendere la verità, l'onestà o la riputazione di un assente. Una delle principesse sue sorelle, di otto anni

circa, si era lasciata sfuggire una parola indiscreta; egli la minacciò di rinunziare alla sua amicizia, e le fece un rimprovero così vivo che essa nol dimenticò mai. A quest'avversione pel vizio, che gli era come naturale, egli accoppiava un gran rispetto per la religione. Tutto ciò che pareva avervi qualche relazione lo interessava. In breve si cominciò a vedere il fondo del suo carattere; una fisionomia che preveniva, un fare aperto annunziavano la sua schiettezza. Ordinariamente, e più spesso che non si sarebbe voluto, egli era disposto a ridere ed a folleggiare; ma trovava sempre nel suo ingegno sagace e gradevole qualche felice spediente per sottrarsi ai rimproveri. Senza discendere alla menzogna od alla malizia, egli sapeva far gradire una scusa a quelli ch'erano incaricati della sua educazione. Al tempo stesso la misericordia che pareva nata insiem con lui, cresceva anche del paro con esso. Il conte di Châtillon, suo governatore o aio, avendo notato diverse volte ch'egli dava con troppo poca discrezione tutto ciò che aveva al primo che gli chiedesse la limosina, fissò ad uno scudo le sue liberalità verso i poveri accattoni. Allora, quando si scontrava in uno il cui stato gli paresse più miserabile, metteva astutamente un luigi sotto lo scudo che gli dava. Un giorno fu sì tocco della miseria di una povera donna che, non osando in presenza del suo aio soccorrerla in quel modo efficace che avrebbe voluto, le disse sottovoce di andare dinnanzi al suo appartamento all'ora che le stabiliva. La quale venuta all'ora fissata, egli aprì la finestra, riconobbe la donna e le gettò alcuni luigi.

Tuttavia i principii della sua educazione furono assai procellosi. Egli aveva il carattere ardente e impetuoso; si adirava facilmente quando si combattevano le sue inclinazioni, ed era duro e ostinato nelle sue risposte a coloro che lo voleano sturbare nel possedimento di far la sua volontà. Non aveva per anco dieci anni che il suo ingegno si manifestava già con quelle gagliarde risposte che appalesano un'anima fatta per pensare da se medesima. Assistendo un giorno al suo pranzo il cardinal Fleury, pigliò a fargli una lezione di moderazione; numerò pertanto ogni cosa ch'egli aveva intorno, e ad ogni oggetto aggiungeva: « Questo, signore, è del re; questo viene dal re; nessuna di queste cose appartiene a voi. » Il delfino ascoltò con grande impazienza la rimostranza senza però interrompere il cardinale. Quando esso ebbe finito, vedendo che si era dato tutto al re e non si era lasciato nulla a lui, « Ebbene, ripigliò con commozione, sia pure del re tutto quanto avete detto; almeno il mio cuore ed il mio pensiero sono cosa mia. »

A dieci anni il suo aio lo menò a vedere il campo di Compiègne, per dargli la prima lezione di esperienza nell'arte militare. Il delfino seguiva tutte le mosse con un interesse incredibile, niente sfuggiva alla sua attenzione. Ma quando poi bisognava passare al grave dello studio, prender una lezione di geografia, di storia o di lingua non si può credere qual pena gli costasse, e gli avvenne talvolta di dire apertamente che non ne farebbe nulla, che non bisognava esser delfino di Francia per aver tanto male. Tuttavia si teneva duro e bisognava che facesse l'impostagli lezione sotto pena di rimanere in penitenza e di non uscire dal suo appartamento. L'esperienza che talvolta ne fece l'obbligò poscia a usar minor resistenza.

Quando cominciò a comprender

gli autori che gli erano fatti spiegare, la curiosità gliene rendette la lettura gradevole. Un grado di conoscenza ch' egli acquistava lo dilettava e gli faceva desiderare di acquistarne un altro. Quantunque giovane assai, pur non si limitò mai, come la maggior parte de' fanciulli, a rendere parola per parola; le cose eran sempre quelle che l'occupavano di più; e spesso il desiderio di vedere il fine di un negoziato od il riuscimento di una battaglia gli faceva far più in là di quello che gli era detto e dimenticar ben anco di pigliar la sua ricreazione. Ecco ciò che scriveva di lui un uomo che non seppe mai adulare, il vescovo Boyer, suo precettore: « Uscito appena dall'infanzia, si notò in lui una concezion facile, una memoria che s'impadroniva di tutto, una curiosità dotta che metteva in istupore i maestri, e applicazioni giuste e pronte di quello che già sapeva. Fin ne' momenti di noia, che gli arrecava talvolta l'aridità de' primi elementi, lasciava sfuggir tratti che appalesavano le sue disposizioni, e si presagiva senza sua saputa che sarebbe un giorno dotto, per così dire, suo malgrado, nel genere che volesse (1). »

Ciò che allora gli costava non era più tanto lo studio, quanto il passare dai sollazzi e dalle ricreazioni allo studio. Un giorno che il suo sotto-precettore, l'abate di Saint-Cyr, lo avvertiva ch'era tempo di pigliare la sua lezione, « Io sono sicuro, gli diss'egli, che non tutti i principi si sono soggettati ad imparare il latino come me; rispondetemi in coscienza, non è egli vero? — Io non le dissimulerò nulla, gli rispose l'abate; questo è verissimo, le nostre storie ne fanno fede e ci offrono una schiera di principi che si sono renduti dispregevoli per una rozza ignoranza. » Il delfino sentì tutta la forza di questa risposta; non la dimenticò mai, e fu essa poscia come un argine insuperabile alla vivezza del suo carattere. Passare dal trastullo del giuoco alla gravità dello studio pareva a lui cosa molto dura; ma essere un principe ignorante aveva alcun che di tanto umiliante a' suoi occhi che nulla a lui pareva impossibile per evitarne la vergogna.

Come più procedeva innanzi negli anni, si avvedeva egli stesso de' suoi difetti; ne conveniva e adoperava sinceramente ad emendarsene. Il conte di Châtillon gli parlava un giorno delle sue vivacità: « Io vi avverto, signore, gli diss'egli, che disapprovo anticipatamente tutte le sciocchezze che potrò fare per l'avvenire; immaginatevi in tali momenti che soffi il vento. » Un giorno che si lasciava trasportar dallo sdegno, il suo aio, alludendo al proponimento che aveva fatto, disse che il vento soffiava allora molto gagliardo. « Sì, sì, signore, ripigliò egli commosso, e la folgore non è lontana. » L'aio, imitando l'uomo che ha paura, si turò le orecchie. Il principe si pose a ridere, andò ad abbracciarlo e gli disse: « Aveva non pertanto promesso di non andar più in collera; ve ne fo le mie scuse. »

Nel 1741, a dodici anni, ricevette il sacramento della confermazione e poi la santa comunione per la prima volta. Da quel punto le sue inclinazioni si fissarono nel bene. Gli sfuggiva ancora di tanto in tanto qualche erroruccio, ma eran di quelli che si perdonano di leggeri alla gioventù e il suo cuore li disapprovava sempre. Facendogli il suo precettore percorrere un giorno la tavola cronologica dei re suoi antenati, gli

(1) Proyart, Vita del delfino, padre di Luigi XVI, lib. 1.

dimandò a quale di tutti questi amerebbe meglio di somigliare: « A s. Luigi, rispose egli subito; io vorrei bene diventare un santo come lui.»

Il 23 febbraio 1745, dopo una malattia mortale che Luigi XV avea fatto a Metz, il delfino sposò Maria Teresa infanta di Spagna, principessa perfetta, ma che morì l'anno seguente, lasciando una figlia che le sopravvisse soli due anni. Il delfino, che amava teneramente la sua sposa, ne fu inconsolabile. Il dì 8 febbraio 1747 gli venne fatta sposare Maria Giuseppina di Sassonia, la quale formò colle sue virtù la felicità della vita di lui. Essa era figlia di Federico Augusto, elettore di Sassonia e re di Polonia, donde aveva scacciato Stanislao Leczinski. Il delfino di Francia si trovava così aver per madre la figlia di Stanislao e per isposa la figlia di Federico Augusto, i due competitori. La virtù della sposa e della madre seppe conciliare ogni cosa. Il terzo giorno dopo le sue nozze, la delfina doveva, secondo l'etichetta, portare qual braccialetto il ritratto del re suo padre. Quantunque si fossero già fatte dall'una parte e dall'altra sincere protestazioni di dimenticar per sempre le controversie delle due corti, pure è certo che doveva saper duro alla figlia di Stanislao il veder portare come in trionfo nel palazzo di Versailles il ritratto di Federico. Una parte della giornata era già trascorsa senza che alcuno avesse osato considerare quel braccialetto, che aveva alcun che di più brillante dei giorni precedenti. La regina fu la prima che ne parlò: « È questo dunque, figliuola mia, il ritratto del re vostro padre? — Sì, mamma, rispose la delfina, presentandole il suo braccio; guardate com'è somigliante. » Era quello di Stanislao. Questo tratto fu ammirato ed applaudito da tutta la corte. La regina ne sentì tutto il prezzo, e ne testimoniò la sua sodisfazione alla giovane principessa, che le diventava più cara dall'un giorno all'altro.

Nel 1762 il delfino fu preso da una malattia contagiosa. La sua giovane sposa volle essa medesima fargli da infermiera, ed ebbe perfino l'accortezza di lasciargli ignorare il carattere pericoloso della malattia. Un giorno che si appalesava alla principessa il pericolo a cui esponeva essa stessa la sua salute, avendo sì pochi riguardi e respirando abitualmente l'aere di una malattia contagiosa, ella fece questa bella risposta: « Che importa che io muoia, purchè egli viva? Alla Francia non mancheranno mai delfine, se io posso conservarle il suo delfino.» Questo principe sentì tutto il pregio delle cure della virtuosa sua sposa, e durante la convalescenza non si stancava mai di parlarne. « No, diceva egli qualche volta, io non sono debitore della vita che alle cure e preghiere sue. — Tu mi hai celata la natura della mia malattia, le diceva un giorno ridendo; questo non va bene; ti sei tu di ciò ricordata nel tuo esame di coscienza? — Oh! avrei certo molta pena, le rispose la delfina, a eccitarmi alla contrizione della colpa che voi m'imputate, poichè mi pare che in simile occasione vi ricadrei di nuovo (1). »

Dio benedì il loro matrimonio con una felice fecondità; ne uscirono otto figli, cinque principi e tre principesse; Luigi XVI ed i suoi fratelli e sorelle. Per la loro educazione non solamente il padre scelse gli uomini più commendevoli, ma volle egli stesso presedervi. Due volte la settimana, il mercoledì ed il sabbato, li esaminava colla delfina, egli

(1) Proyart, Vita del delfino, lib. 4.

sulle lingue ed essa sulla religione e la storia. Sapeva destare la loro emulazione con ricompense o privazioni date o imposte in buon punto. Applaudiva or all'uno or all'altro. Uno di essi, che fu poi Luigi XVI, trasportato dal suo giovane entusiasmo, diceva un giorno: « Come sarei contento se potessi saper qualche cosa che papà non sapesse! » Ma ciò che il padre ispirava loro anche più della scienza era la virtù, la pietà, la rettitudine del cuore, la sensibilità verso gli sciagurati. Egli non trascurava di dar loro sopra di ciò qualche util lezione, e ne fece una grandissima nell'occasione seguente. Dopo che i loro nomi furono iscritti sul registro della parrocchia, egli se lo fece portare, e avendolo aperto fece ad essi notare che quegli che li precedeva era il figliuolo di un povero artigiano, e disse loro queste belle parole: « Voi lo vedete, figliuoli miei, agli occhi di Dio le condizioni sono eguali, e non v'è altra distinzione che quella che danno la fede e la virtù; voi sarete un giorno più grandi di questo fanciullo nella stima de' popoli, ma sarà egli stesso più grande di voi davanti a Dio, se sarà più virtuoso. »

Al tempo stesso il delfino continuava e perfezionava la sua propria educazione. Egli studiava a fondo tutte le parti di un buon governo, compresavi l'arte della guerra; assistè alla battaglia di Fontenoy guadagnata contro gl' inglesi nel 1745, e si durò gran fatica a impedirgli di gettarsi nella mischia. Soprattutto si applicava a ben conoscere gli uomini e le cose ch'era chiamato a governare. Non si faceva illusione sulla letteratura contemporanea nè per lo stile nè per la sostanza. La seguente lettera ch'egli scrisse all'abate di Saint-Cyr, già suo sotto-precettore, che fu sempre suo amico, mostra una critica fina e giudiziosa.

« Il latore della mia lettera, caro abate, vi darà notizie della mia salute. Rispetto alle mie occupazioni, ho molto bene profittato del consiglio che voi mi avete dato di non prenderne che a mio agio. Ho letto molto, e spero, la Dio mercè, non aver guari profittato delle mie letture. Ho letto sopra tutto molti discorsi accademici, alcuni de' quali mi sarebbero piaciuti molto per l'argomento; ma si vede regnar dappertutto in queste novità uno stile di pretensione che ributta e oltrepassa spesso d'assai i confini comuni del ridicolo; non v'aspettate punto d'analisi. Ecco in generale ciò che me n'è rimasto: L'uno getta sulla carta alcune centinaia di proposizioni ciascuna di quattro parole con un punto infine, e pretende di aver dato un discorso. Un altro, non contento di parlare in sillogismo, ha cura di avvertirmene, dicendo: *Io procedo in questo modo; ecco come io dimostro;* e le sue dimostrazioni e i suoi procedimenti non finiscono punto e menano sempre molto lungi dalla regione del buon senso. Io ne vedo che pieni tutti di filosofia non parlano che per *ragion diretta* o *inversa*, per *quantità* e *quotità*, per *prodotti*, per *somma* e per *massa*. Lo stile orientale è del gusto della maggior parte; ma leggendo si rimane maravigliati in vedere le loro frasi colossali non produrre che idee puerili o senza vigoria. Se ne trovano di quelli che possessori di un certo numero di giri, di frasi che sono loro proprie e di nessun altro, le distribuiscono col regolo in mano ad ornamento dei loro discorsi. Altri persuasi certamente che è bella cosa il farsi studiare, e che un uom di spirito non si esprime come un altro, per farsi intendere, non ci parlano che sul tono enimmatico di

Nostradamus. Io vi condanno a leggere un libro che ho letto io medesimo da capo a fine senza poter indovinare lo scopo dell'autore; mi è solamente rimasto un gran sospetto ch' egli abbia voluto peragonare gli antichi scrittori co' moderni (1).»

Quanto agli scrittori che si denominano essi medesimi filosofi, « Io li ho studiati, scriveva il medesimo principe, sono passato dai loro principii alle loro conseguenze; ed ho riconosciuto negli uni uomini libertini e corrotti, interessati a screditare una morale che li condanna, a spegner fuochi che li spaventano, a gettar dubbi sopra un avvenire che gl'inquieta; negli altri, ho trovato spiriti superbi che trascinati dalla vanità di voler pensare in guisa nuova, hanno immaginato di ragionare per sistema sulla divinità, i suoi attributi ed i suoi misteri come è permesso di fare sulle sue opere.» Noi vedrem poscia che i filosofi parlavano gli uni degli altri come il delfino.

« Secondo i principii de' nostri nuovi filosofi, dice egli ancora in uno de' suoi scritti, il trono non porta più l'impronta della divinità; essi decidono che fu l'opera della violenza e che ciò che la forza ebbe il diritto d'innalzare, la forza ha il diritto di abbatterlo e distruggerlo...; che il popolo non può mai cedere l'autorità, che esso non può che prestarla; sempre in diritto di comunicarla e di tornarsene a impadronire, secondo che glielo consiglia l'interesse, suo unico signore e maestro.

» Ciò che le passioni si contenterebbero d'insinuare, i nostri filosofi lo insegnano; che tutto è permesso al principe, quando può tutto, e che egli ha adempiuto i suoi doveri quando ha appagato i suoi desideri; poichè finalmente, se questa legge dell'interesse, vale dir del capriccio delle passioni umane, venisse ad essere generalmente adottata al punto di far dimenticare la legge di Dio, allora tutte le idee del giusto e dell'ingiusto, della virtù e del vizio, del bene e del male morale sarebbero cancellate e distrutte nello spirito degli uomini; i troni diventerebbero vacillanti, i sudditi sarebbero indocili e faziosi, i signori senza beneficenza e senza umanità. I popoli sarebbero dunque sempre nella ribellione o nell'oppressione (2).»

Si vede come lo spirito del delfino andava diritto allo scopo e come vedeva a dirittura le conseguenze disastrose dei principii della filosofia moderna. I quali principii non sono altro che quelli della politica pagana, naturalizzata in Francia da Filippo il bello, messa in teorica e in pratica da Luigi XIV, e che il suo nipote Luigi XVI espierà sul patibolo come una vittima per gli altrui peccati.

Il delfino, padre di Luigi XVI, considerava la licenza de' costumi come un principio distruggitore degli stati meglio assodati; e se la provvidenza lo avesse collocato sul trono si sarebbe creduto obbligato di usare tutti i mezzi che la potestà suprema gli avesse messo in mano per ricondurre la nazione all' innocenza de' costumi antichi. Il suo esempio, meglio che un editto, avrebbe avuto forza di legge sopra un popolo che se n' era sempre fatta una di copiare i costumi del sovrano. Secondo questo principio, ch'egli adotta dappertutto, « che un re deve risguardarsi ne' suoi stati come un padre di famiglia in mezzo a' suoi figliuoli », egli mette nel novero de' suoi obblighi più stretti il vigilare sui costumi de' suoi sudditi. « Io

(1) Vita del delfino lib. 2.

(2) Ibid.

non ho mai dubitato, diceva egli ancora, che la morale d'Epicuro, alla quale si attribuisce lo scadimento dell'impero romano, non debba trascinar seco la rovina di tutte le nazioni nelle quali ella s'introdurrà. » Perciò egli non tenne mai gli eccessi vergognosi della crapula e delle dissolutezze siccome abusi sui quali è talvolta prudenza il chiuder gli occhi per prevenirne de' più grandi; egli era persuaso, e lo diceva egli stesso, che non ve ne poteva essere di più pregiudizievole anche al bene fisico di uno stato di quello che arresta il corso della popolazione, che invita al lusso e all'infingardia, che turba spesso la tranquillità pubblica e sempre l'ordine domestico; che rovina le famiglie, consiglia i furti e le rapine, che prepara gli avvelenamenti, i suicidii e gli assassinii; che miete ogni anno molti più cittadini che non il ferro de' nemici; che tramuta la metropoli in un convegno di libertinaggio, nella scuola di tutti i vizi, nella tomba della gioventù. — La crapula, dice questo principe, è madre di molte figlie che sono furie assai spaventose in uno stato.»

Dopo considerato il monarca qual padre de' suoi sudditi per l'obbligo di regolare i loro costumi, vuole che guardi a se stesso pel dovere di regolare i propri, non come un principe in cui l'adulazione non cessa mai di scusare le debolezze più condannevoli, ma come un principe cristiano che deve render conto a Dio della sua condotta quanto il rimanente degli uomini. « Un re, dice egli, non deve aver favoriti; il nome di bella amante fa orrore ad un cristiano.» Non lasciò mai ignorare ciò ch'egli pensasse di quelle donne senza pudore che non vergognano di cercare una rinomanza per la via dell'infamia, e che gloriansi come di un trionfo allorchè hanno saputo gettare in un cuore onesto e virtuoso le prime faville di un fuoco illegittimo; egli risguardava queste anime basse e scaltre come i più gran nemici della gloria de' principi, e il dispregio ch'egli avea per esse giungeva sino all'indegnazione (1).

Parlando agli ebrei della fede de' patriarchi, s. Paolo dice che fu pel merito della sua fede che il patriarca Enoc è stato trasferito da questo mondo nell'altro senza veder la morte (2). Nel libro della sapienza, lo Spirito santo aggiunge: *Perchè il giusto piacque a Dio, fu amato da lui; e perchè tra i peccatori viveva, altrove fu trasportato. Fu rapito, affinchè la malizia non alterasse il suo spirito, o la seduzione non inducesse l'anima di lui in errore. Perocchè l'affascinamento della vanità oscura il bene, e la vertigine della concupiscenza sovverte l'anima sincera. Stagionato egli in breve tempo compiè una lunga carriera; conciossiachè era cara a Dio l'anima di lui: per questo egli si affrettò di trarlo di mezzo alle iniquità* (3). Tale fu la provvidenza di Dio sul padre di Luigi XVI. Si legge nella vita della regina sua madre dell'abate Proyart:

« Noi riferiremo il fatto quale è stato comunicato da persone rispettabili, a cui la regina l'ha più volte narrato. Si venne ad avvertirla che ne' divertimenti del campo di Compiègne il delfino suo figliuolo correva il maggior pericolo, non per la vita, ma per la virtù. Già tutto era in pronto, la seduzione pareva inevitabile, e i tristi che la tentavano trionfavano anticipatamente come sicuri del successo. A tal notizia, che fu per lei una ferita nel cuore, questa virtuosa madre entra nel suo oratorio, si prostra davanti un'imma-

(1) Vita del delfino l. 2.

(2) Hebr., 11, 5. (3) Sap., 4, 10-14.

gine della s. Vergine, e nel dolore che l'opprime le indirizza in sostanza questa preghiera: « A voi, o regina de' cieli, io sono debitrice, dopo Dio, della nascita di questo caro figliuolo; voi l'avete sempre protetto; liberatelo oggi dalle insidie dell'iniquità, e se dovessi mai piangere sopra di lui, sì, dimandate a Dio, ve ne scongiuro, che io pianga piuttosto la sua morte che la sua innocenza. » Il voto della madre di s. Luigi era un grande avviso che la pietà di questa principessa dava a suo figlio; quello che fa qui la regina è un sacrificio paragonabile a quello d'Abramo, che essa offerisce a Dio nella vivezza della sua fede, e che Dio sembra accettare. In quel mentre ella riceve un viglietto anonimo di poche parole: « Signora, siate tranquilla: i vostri voti pel signor delfino sono esauditi. » Ella ignorò sempre l'autore di tal viglietto; ma ciò che seppe positivamente è che la virtù del suo figliuolo dovette difendersi da tutte le insidie della perversità. Era stato condotto questo principe per vie fuor di mano fin sull'orlo dell'abisso; se moveva un passo, vi sarebbe precipitato: ma si pregava per lui; egli aprì gli occhi e indietreggiò inorridito, non vedendo che la colpa schifosa sotto la maschera della bellezza.

» Fu una gran consolazione per la regina in ritrovare il suo figliuolo sempre il medesimo e più che mai attaccato a tutti i suoi doveri, dopo l'assalto dato all'innocenza de' suoi costumi. Ma in breve la crudel malattia onde fu assalito il delfino venne a sturbar di nuovo la sua tenerezza materna. Mentr'era più inquieta di ciò e interessava il cielo e la terra per la guarigione di lui, essa ricevette un altro viglietto anonimo che così diceva: « Vi ricordi, o signora, del campo di Compiègne, e adorate le misericordie del Signore sopra il delfino. » Questo viglietto fece fare alla principessa le più profonde riflessioni. Essa ebbe per sicuro che partiva dalla mano medesima che aveva scritto il primo; desiderava assai di conoscerne l'autore, ma per quante pratiche facesse non potè venirne a capo. Da un lato essa non comprendeva come l'anonimo potesse aver avuto cognizione di un voto fatto da lei sola nel segreto del suo oratorio e di cui non credeva aver parlato ad alcuno; dall'altro, ricordava molto bene di avere chiesto al cielo nell'ardore della sua preghiera che suo figlio morisse innocente anzichè viver colpevole; la qual cosa bastò perchè ella non osasse più nutrire speranza della guarigione di lui. Essa di fatto lo vide morire, ma di una morte da predestinato. Allora si fu che fra le consolazioni della fede e tutti i dolori della natura ella fece echeggiar l'interno del suo palazzo de' più teneri lamenti! « O figliuoli miei! diceva in mezzo alla sua famiglia come lei desolata, non cercate più chi ha fatto morire vostro fratello! Ah! io medesima fui quella che ha pregato per la sua morte, e Dio mi ha esaudita; sì, io ho sacrificato il mio figliuolo, e bisogna altresì che ne ringrazi il Signore. O mio caro figliuolo, perchè non sono io morta per te! io sono inutile al mondo, e tu avresti fatto trionfare la religione!... » In questa guisa la principessa cristiana rendeva grazie a Dio di una morte di cui la tenera madre non fu mai si consolasse (1). »

Il delfino aveva trentasei anni allorchè la sua salute cominciò a veduta di tutti a scadere. Nell'ottobre del 1765 i più gravi sintomi indicarono la formazione di una postema al petto. Dalla corte lo spavento si

(1) Vita del delfino, lib. 4.

diffuse sino alle estremità della Francia. Quante anime virtuose eran nel mondo e ne' chiostri furon sollecite a chiedere a Dio co' più ardenti voti la conservazione di vita così preziosa alla religione ed allo stato. In breve, facendosi il pericolo sempre più grande, si ordinaron preghiere pubbliche in tutto il regno, e fu questo come il segnale di una general desolazione; gli stranieri medesimi sentivano il dolore de' francesi. Il delfino aveva studiato a nascondere le sue doti e vi era riuscito. La Francia sin allora non avea conosciuto che imperfettamente il tesoro che possedeva nella sua persona; ma, dopo passata tutta la vita nel suo gabinetto, fu costretto, se può dirsi così, esser malato in pubblico. Tutte le persone della corte si recarono a dovere l'assiduità delle loro visite, ed egli la compiacenza in riceverle. Parole, azioni, sentimenti, tutto ciò ch'egli faceva e dicea era raccolto e renduto pubblico. Si conobbe allora il fondo del suo cuore; il suo merito non fu più un problema. Da per tutto si rendette omaggio alle sue gran doti, e tutti si dolevano di non averlo conosciuto più presto. Noi fummo allora testimoni, dice l'abate Proyart, di ciò che si vede appena in quelle calamità in cui tutti hanno da temere per la vita; tutte le feste erano sospese; un tristo silenzio regnava in que' luoghi stessi di sollazzi che già echeggiavano delle grida di gioia; in diversi luoghi, lo zelo degli ecclesiastici bastava appena alla pietà de' fedeli, che, per indirizzare a Dio voti più efficaci, volevano porsi in istato di grazia e riconciliarsi con lui. Non si restò dal pregare per due mesi interi; e il fervore pareva addoppiasse col pericolo. La metropoli si segnalò sopra le altre città del regno; duranti le preghiere delle quarant'ore, tutte le chiese delle parrocchie e delle comunità riboccavan di popolo; vi si entrava riverentemente, si pregava, si piangeva anche spesso, e si usciva in silenzio.

In cotesti giorni di pubblico corruccio non era raro il veder gente d'ogni sesso e d'ogni condizione prostrata in mezzo alla piazza di s. Genoveffa, la cui chiesa era stivata di popolo. I poveri abitanti della campagna, più sensitivi e più religiosi di quelli delle città, profittavan dei giorni in cui era loro permesso di sospender i lavori per isdebitarsi verso il delfino e dimandare al cielo con più vive istanze la conservazione di un principe di cui avean sempre sentito dire che non pensava altro che a renderli felici. Giungevano a schiere nella capitale e andavano al sepolcro de' santi protettori della Francia. Nella stagione più rigorosa si vedevano lungo le contrade e sulle piazze pubbliche riposare, mangiando un tozzo di pane inferrigno, dalla fatica di un viaggio di più leghe.

Dal canto suo la famiglia reale si occupava in ogni maniera di buone opere per ammansare il cielo e stornare il colpo che minacciava la Francia. Ma il male era senza rimedio, e i medici dichiararono che, tutti i soccorsi della loro arte diventando omai inutili, solo un prodigio poteva operar la guarigione del delfino. Questa notizia che si sparse in breve fra il popolo, invece di allentare il suo ardore nella preghiera, non fece che infiammarlo maggiormente. I diversi corpi dello stato e tutte le comunità aggiunsero alle preghiere pubbliche preghiere particolari e copiose limosine. I poveri non eran più distratti dalle inquietudini della miseria, non erano intesi, come il rimanente del popolo, che ad offerir voti per la causa comune. L'e-

sercito, che non aveva dimentica la guerra del 1745, e che ricordava soprattutto le beneficenze onde il delfino lo aveva ricolmo al campo di Compiègne, partecipò al dolor pubblico e si notò che in tutte le città di guerra diede prove luminose del suo affetto al principe. Quello che in tal occasione fece il reggimento dei dragoni che portava il nome del delfino sembra degno di essere trasmesso ai posteri: esso si impose un digiuno solenne, e mentre durò, le chiese erano piene di que' prodi guerrieri che, prostrati appiè degli altari, scongiuravano il Dio degli eserciti con tutto il fervore a conceder loro quella vita, in pro della quale avrebbero voluto versare tutto il loro sangue.

Mentre tutta quanta la Francia pregava pel suo principe ammalato, questi pregava per la Francia e offeriva a Dio il sacrifizio della sua vita per lei. Io non so se nella storia della chiesa v' abbia cosa più bella. Noi abbiamo di questa malattia del delfino un racconto autentico della delfina sua sposa. Si crederebbe di leggere la narrazione che fa s. Perpetua del suo proprio martirio e di quello de' suoi compagni. Eccone alcuni particolari.

« Il giorno che i medici videro stringere il pericolo, Labrinelle, suo primo medico, secondo l'ordine che ne aveva ricevuto dal delfino, ne lo avvertì. Quantunque egli fosse alienissimo da questo pensiero, pur ne ricevette la notizia con una fermezza e tranquillità che la sola religione può dare... Dopo il mezzodì egli ricevette la visita della regina. Appena fu uscita, *Ove credete voi*, mi diss'egli, *che sia il signor Collet* (era il suo confessore)? *poichè io voglio confessarmi questo dopo pranzo: questo è sempre stato il mio disegno. Mandatelo a cercare.* Io andai a cercare il signor Collet, che era nel mio appartamento, e ritornai subito. Egli mi disse di portargli i suoi libri per prepararsi, mi fece rimanere accanto al letto e si preparò colla maggior tranquillità. Quando fu pronto, mi disse di far entrare il suo confessore. Finita la sua confessione, mi mandò cercare e mi disse: *Io voleva fare le mie divozioni domenica, ma il signor Collet mi ha detto apertamente che è meglio mi comunichi per viatico.* Indi mi dimandò ciò che avessi fatto tutta la mattina: io gli risposi che non avea fatto gran cosa. Egli mi disse: *Vi siete almeno lavati gli occhi;* voleva dire che io aveva pianto. Io gli confessai che ciò era vero, e in quello stesso momento, non potendo io contenere le lagrime, esse sgorgaron di nuovo: egli vide ciò, e mi disse sorridendo: *Su via, coraggio, coraggio.*

» Mandò poscia a cercar sua sorella Adelaide, e quando fu giunta ripetè a lei ciò che avea detto a me sulla sua comunione; indi volgendosi ad ambedue ci disse: *Io non posso esprimervi, o sorelle, quanto sia lieto di andarmene prima di voi; mi duole di abbandonarvi, ma sono contento di non rimanere dopo di voi.* Questo ci fece piangere; intenerì egli stesso e ci disse: *Ah! finitela dunque, voi mi addolorate.* E subito ci raccontò che il signor Collet gli avea detto che farebbe bene a ricevere i sacramenti; che sperava che il buon Dio esaudirebbe i voti che si facevano per lui, ma che se ne disponesse altramente... *Ah!* ci diss'egli, *quando fu a questo, non ha potuto continuare, tanto piangeva, ed io gli ho detto che faceva come i fanciulli.*

» Dopo la messa, che sentì subito dopo ricevuto i sacramenti, egli mi fece chiamare. Essendo allora il re accanto al suo letto, egli mi fece solamente un gesto che esprimeva

tutta la sua gioia; e non dimenticherò mai l'aria di contento, di gioia, di beatitudine che brillava ne' suoi occhi e ch'era sparsa sopra il suo volto. Essendosi il re allontanato un poco, egli mi stese la mano dicendomi: *Io son rapito di gioia; non avrei mai creduto che il ricever gli ultimi sacramenti spaventasse così poco e desse tanta consolazione: tu non sapresti immaginarlo.* Le sue sorelle vennero un momento dopo, allorchè il re era tuttavia accanto al letto; vedendole, si pose la mano sul petto per far loro conoscere la dolcezza delle consolazioni che provava. Fu lietissimo col re e colla regina; ma di tanto in tanto gettava gli occhi sopra il crocifisso che era sul letto e lo mirava con una letizia ed un contento che si appalesavan suo malgrado.

» Alcuni giorni dopo, continua la delfina, io lo pregai di unirsi coll'intenzione alle orazioni che si facevano per ottener la sua guarigione. *No,* mi rispos'egli, *il signor Collet me l'ha vietato.* Io gli dissi che non credeva questo; egli si mise a ridere e disse: *È vero che non me lo ha vietato, ma non me lo ha consigliato, perchè ciò mi turberebbe e mi agiterebbe.* La regina gli disse un giorno la medesima cosa, e aggiunse che era a ciò obbligato, perchè la sua vita era utile e necessaria alla religione. *Ah! madre,* le rispos'egli, *i disegni della provvidenza sono ben diversi da quelli degli uomini. Abbiate fiducia,* soggiunse, *quegli che ha stabilito la sua religione senza di me, saprà ben sostenerla e farla trionfare senza di me.* Egli non poteva credere di esser buono a qualche cosa, nè che fosse tanto amato dal popolo com'era. Quando seppe che si continuavan le preghiere delle quarant'ore al di là del tempo ordinario, ne parve malcontento, *perchè,* diceva egli, *secondo le regol della chiesa, queste preghiere non devono durare che tre giorni.*

» Non ostante lo stato di debolezza in cui era, non ha mai mancato di far le sue preghiere e le sue letture ordinarie ed anche la sua meditazione. Non recitava più l'officio grande, ma in sua vece ne diceva uno più breve. Leggeva soprattutto con piacere il *Testamento spirituale e i santi desideri della morte* del p. Lallemand. Dimandò un giorno alla regina se conosceva questo libro. Avendogli la regina risposto di no: *Ah! è un buon libro,* le disse, *e che bisogna leggere da sani.* Un giorno, mentre faceva la sua preghiera, mi disse improvvisamente: *Oh! ecco una parafrasi del salmo 37 che io non ho il coraggio di leggere, perchè non sento nulla di ciò che vi è detto.* — Il profeta esprime in questo salmo i sentimenti di un'anima che la veduta delle proprie iniquità turba ed agita.

» Il mercoledì, continua la delfina, mentre la regina era seduta accanto al suo letto, egli mi chiamò e mi disse sotto voce: *Io credo però che passerò ancora questa notte.* Costernata e turbata da tal proposizione, gli dissi: Ah! io spero che andrà ancora in lungo: *No,* mi rispos'egli, *non andrà tanto in lungo.* Penetrata di dolore io mi ritirai: egli chiamò Adelaide e disse anche a lei la stessa cosa. Siccom'ella parlava tanto forte da poter esser intesa dalla regina, le dissi: *Zitto, parlate più basso.* Egli si faceva tastare il polso ad ogni momento e dimandava come lo trovassero. Tuttavia era ancora allegro e scherzava ancora. Avendo uno spinto un tavolo un po' aspramente, egli imitò quel romoro e chiese a Luigia se fosse il tuono, perchè sapeva che ne aveva paura. Siccome durava assai fatica a spu-

tare e a soffiarsi il naso, diceva che ne aveva dimenticata la maniera, e che aveva molto bisogno di tornarla a imparare (1). »

La relazione della delfina fu continuata dal vescovo di Verdun, il quale rimase sempre presso il principe sino all'ultimo suo sospiro.

Il giovedì 19 dicembre, egli stesso si accorse che entrava in agonia; un po' avanti l'ora solita disse: « Sarei molto contento di sentir la messa. » Indi, guardando il crocifisso, aggiunse: « Sarà l'ultima volta ch'io avrò questa consolazione! » Tutto il tempo che durò egli ebbe sempre gli occhi fissi sull'altare: e la sua attenzione fu quale fosse stato in perfetta salute. Gli astanti, posti come fra due sacrifizi, guardavano ora l'altare, ora il principe moribondo, e le loro preghiere erano lagrime.

Dopo la messa, disse ch'era tempo gli si recitassero pubblicamente le preghiere degli agonizzanti, e che bisognava avvertire il gran cappellano. Quando il prelato fu entrato, si misero tutti in ginocchio, ciascuno dalla sua parte, e si posero a piangere. Il principe, sempre simile a se medesimo, era quasi il solo che possedesse l'anima sua in pace per unirsi alle preghiere che si facean per lui. Quando il cappellano venne alle parole più terribili e le pronunziava a voce bassa e interrotta, il delfino, cogli occhi fissi sopra il crocifisso, prese a dir egli stesso con un tuon di voce fermo ed animato: *Proficiscere, anima christiana, de hoc mundo* (Parti, anima cristiana, da questo mondo). E ripetè colla medesima fermezza le altre preghiere che seguono.

Durante la notte, che fu l'ultima, avendogli alcuno fatto la riflessione che, mentre gli si parlava, tutta la nazione, in dolore e in lagrime, chiedeva a Dio la conservazione della sua vita, rimase alcun poco in silenzio come per raccoglier le forze che gli venivano meno, indi levò gli occhi e le mani al cielo e sclamò col tuon più tenero di voce: « Ah! mio Dio, ve ne scongiuro, proteggete per sempre questo regno, ricolmatelo delle vostre grazie e delle più abbondanti vostre benedizioni. » Diverse volte in quella notte egli offerì a Dio il sacrifizio della sua vita per tutta la nazione, e specialmente pel re e la famiglia reale. « Se io fossi tanto fortunato, disse a coloro che gli stavano intorno, da entrar nel cielo all'uscir di questo mondo, e piacesse a Dio di esaudir le mie preghiere, vi prometto che ne sentireste gli effetti; non dimenticherei quelli che mi sono stati quaggiù i più cari. »

Intanto il petto gli si empieva. Egli dimandò se la potrebbe durare sino alle sei del mattino, e siccome gli era risposto che poteva vivere anche più, « Mio Dio! sclamò, sarò io dunque privo ancora per lungo tempo della gioia ineffabile della vostra vista? » Avendogli il suo confessore dimandato se fosse sempre nella disposizione di non volere che l'adempimento della volontà di Dio sopra di lui, ei gli rispose con tal trasporto che queste sole parole possono esprimere: « Sì, se io avessi mille vite e mille sanità a mia disposizione, le sacrificherei sul momento al desiderio che mi stringe di veder il mio Dio e di possederlo. Io non ho mai desiderato tanto vivamente come di conoscerlo in se medesimo; egli dev'esser ben grande, bene ammirabile nelle sue perfezioni infinite. »

Il venerdì, verso le sei del mattino, perdette la favella e rendette in pace l'ultimo sospiro dopo una agonia di ventidue ore. Fu il 20 di-

(1) Vita del delfino, lib. 5.

cembre 1765, alle otto del mattino. Aveva trentasei anni, tre mesi e sedici giorni. Secondo il suo desiderio fu sepolto nella cattedrale di Sens, metropoli di Fontainebleau, ov'era morto.

La sua virtuosa consorte consacrò a Dio la propria vedovanza colla comunione. Prima di perdere il suo santo sposo, ella aveva perduto madre, padre, fratello e sorella. Più distaccata che mai dalla terra, la quale non era stata per lei che una valle di lagrime, essa non sospirò più che dietro il cielo, e non si occupò altro che della cura di prepararvisi una stanza. In mezzo alle agitazioni di una corte dissipata, la si vedeva ritrarre tutte le virtù delle sante vedove che onoravano i primi secoli della chiesa; non le sfuggiva la menoma colpa deliberatamente; la sola apparenza del male la spaventava; la sua unione con Dio era abituale, le sue comunioni frequenti. La sua vita non fu altro che una preparazion cristiana alla morte, la quale la riunì di fatto al suo sposo il 13 marzo 1767 lasciando in tenera età tre principi che furono Luigi XVI, Luigi XVIII e Carlo X, e due principesse, Clotilde ed Elisabetta.

Il 24 giugno del seguente anno 1768 morì la loro avola, regina di Francia, Maria Leczinska, e moriva recitando il rosario. La sua unione abituale con Dio non aveva fatto, per così dire, di tutti i giorni della sua vita che un gran giorno di preghiera. Perciò da lungo tempo il popolo non la chiamava altro che col nome di santa regina. La sua figliuola, Luigia di Francia, si rendette carmelitana l'anno seguente.

Due vescovi sostenean la parte sana della famiglia reale e della Francia: Cristoforo di Beaumont, arcivescovo di Parigi, Luigi Francesco d'Orléans della Motte, vescovo d'Amiens. Ambedue ricordano i buoni vescovi di tutti i secoli, in particolare il loro contemporaneo s. Alfonso De Liguori.

Cristoforo di Beaumont, nato nel castello di la Roque, diocesi di Sarlat, nel 1703, da antica famiglia, contrasse sin dall'infanzia per le cure di sua madre l'amore dell'ordine, una gran severità di costumi e un rispetto profondo per tutto ciò che risguardava la religione. Abbracciato lo stato ecclesiastico diventò canonico e conte di Lione, vescovo di Baiona nel 1741, e passò all'arcivescovado di Vienna nel 1745. Avendolo Luigi XV nominato nel 1746 alla sede di Parigi, gli scrisse due volte invano per fargli gradire la nuova sede, e il prelato non obbedì che ad ordini precisi, che risguardò come l'espressione della volontà divina. Egli era molto versato nella scienza del diritto canonico e nella storia. La virtù era come dipinta sul suo volto pieno di nobiltà e di bontà; il suo spirito era coltivato, la sua favella facile e brillante; era austero senza durezza e largiva con discernimento le limosine, nelle quali spendeva quasi tutta la sua rendita. Era mirabile nel suo interiore per l'eguaglianza, la dolcezza e la moderazione del carattere. La contessa di Marsan, aspettandolo un giorno in una sala, lo vide uscire dal suo gabinetto con alcuno che se ne andò: « Io scommetto, monsignore, gli diss'ella, che quest'uomo è venuto a chiedervi del denaro (si seppe di poi che gli aveva dato quindicimila franchi); ignorate voi dunque ch'egli è l'autore del libello pubblicato contro di voi? — Io lo sapeva, signora. » Egli spingeva sino all'eroismo la generosità verso i suoi nemici, di cui chiudeva i libelli, senza leggerli, in un armadio destinato a tal uso.

Una segreta benedizione annessa alle opere di carità pareva moltiplicare i suoi tesori. Si narrano fatti innumerevoli di questa virtù che costituiva il carattere di Beaumont e di cui eran sicuri di sentirne gli effetti, qualunque fosse il paese, la religione o il partito a cui appartenessero gli sciagurati. È noto ch'egli cedette, per un oggetto qualunque di utilità pubblica, i diritti risultanti da una causa guadagnata contro il re. Questi diritti, valutati oltre cinquecentomila lire, furono destinati in sollievo degli spedali e principalmente nello stabilir letti particolari per ciascun malato nello spedale di Parigi. Incendiato la notte del 29 dicembre 1772 quest'asilo dell'umanità sofferente, il Beaumont fece trasportare tutti i malati nella sua chiesa e nel suo palazzo, ove avendone cura egli stesso, assistito dal suo clero, provvide per molti giorni liberalmente a tutt'i lor bisogni. In un tempo di calamità, Sartines, luogotenente di polizia, ricorse al benefico arcivescovo. « Ecco cinquantamila scudi, gli diss'egli; ma che cosa è questa somma per tanti sciagurati? » Fra le molte larghezze di simil genere citeremo anche quest'altra. Monsignor di Beaumont era un giorno uscito solo dal suo castello di Conflans per diportarsi alla campagna. Un vecchio ufficiale gli si accosta e gli fa il quadro delle sue sciagure: « Signore, gli dice il prelato, io non ho danaro nè nelle tasche nè a casa. Venite fra otto giorni all'arcivescovado, e non v'attristate più della vostra sciagura nè di quella della vostra famiglia. Intanto, eccovi il mio orologio; esso è di qualche valore, fatene quello che meglio credete. » Essendo l'arcivescovo andato alcun tempo dopo a far la sua corte alle principesse di Francia, rimase molto maravigliato in udire madama Adelaide a dirgli: « Monsignore, io so che quest'anno vi siete privato diverse volte del vostro orologio; eccone uno che io vi do, ma a condizione che voi lo conserviate. » Il prelato lo ricevette con rispettosa riconoscenza e non lo portò mai indosso. Un leone scolpito sopra di esso stendeva la sua zampa sopra un libro aperto dei vangeli, e intorno a questa incisione si leggevano le parole: *Impavidum ferient ruinae* (le rovine dell'universo cadranno sopra di lui, ma non lo spaventeranno); e questa è l'impresa della casa di Beaumont.

Non fu mai impresa che avesse più gagliarda applicazione di verità. In Francia, il mondo religioso, intellettuale, morale e politico, riscosso da quattro sorta di nemici, minacciava rovina da tutte parti. L'eresia giansenistica ammorbava assai monasteri e diocesi: una magistratura rivoluzionaria secondava l'eresia giansenistica nella sua ribellione contra la chiesa di Dio; una setta di eretici più avanzati, conosciuta sotto il nome di increduli, di filosofi e di empi, scavava i fondamenti di ogni religione, d'ogni società, d'ogni giustizia; un re ed una nobiltà corrotti aiutavano la rovina del trono e dell'altare collo scandalo de' loro costumi. Un uomo, Cristoforo di Beaumont, secondato da alcuni vescovi e preti, si sforzava d'impedire o di ritardar la rovina dell'edificio: tutti i rovinatori, compresi i magistrati ed il re, gli gettan la pietra: Cristoforo di Beaumont è esiliato dai magistrati e dal re, perchè si oppone ai progressi dell'empietà e dell'anarchia.

L'ottimo vescovo d'Amiens, meno elevato nella chiesa di Francia, è meno esposto alle persecuzioni degli innovatori. Luigi Francesco d'Or-

léans de la Motte nacque l'anno 1683 a Carpentras, città del contado di Avignone, appartenente al papa. Di una vivezza e di una petulanza straordinarie ne' suoi primi anni, egli era passionato pe' giuochi, le corse e tutti gli esercizi romorosi. Suo padre credette di doverlo applicar presto agli studi. Fin da' sette anni e quantunque d'un temperamento assai debole, fu obbligato a levarsi di buon mattino per fare il proprio còmpito e andar poscia alla scuola. Sendo, durante un'invernata, stato molestato da un mal delle gambe che impedivagli di camminare, suo padre lo faceva portare alla scuola mattina e sera da un servo. Vivace come esso era, commetteva spesso qualche fallo ma aveva il coraggio di confessarlo ingenuamente; non mentì mai. Docile ai consigli, pronto all'obbedienza, si mostrava cortese e compiacente nella sua famiglia, dolce e garbato con tutti e in tutte le occasioni. Gli era stato assegnato un numero di compagni coi quali era a lui permesso di conversare e trastullarsi, e non ne praticò mai altri. La pietà s'impadronì in breve del suo cuore; la maestà delle cerimonie religiose raccolse la sua attenzione, e amava d'imitarle sin ne' giuochi dell'infanzia. Sin dai nove anni fu giudicato di tanto buon senno e virtù da essere ammesso alla tonsura. Non aveva per anco dodici anni che fece la sua prima comunione. Egli diventò l'anima della congregazione degli scolari che i gesuiti avevano stabilito nel collegio. Tutti i giorni egli si edificava colla lettura e la meditazione delle verità della salute. Aveva il vantaggio di un eccellente consiglio in una sorella maggiore di lui, religiosa orsolina a Carpentras. Ciò che lo assodò vieppiù nella pietà fu il santo e frequente uso della comunione.

Fra le inclinazioni virtuose che annunziavano il buon cuore del giovane si era notata di buon'ora la sua compassione pei poveri e gli sciagurati, che aveva ogni sollecitudine di sollevare in qualsiasi incontro. La carità pareva fosse in lui naturale, ed egli la praticava prima di sapere che la fosse una virtù. Questa felice inclinazione, fortificata dalla religione, travalicò spesso i confini dell'umana prudenza. Alcune volte gli avvenne, dopo largito ai poveri tutto il danaro che aveva, di dar loro anche le sue vesti: la madre, che trovava manco questo e quell'oggetto, lo sgridava sulle prime, ma sentito da lui il come se ne fosse spogliato, finiva per ammirarlo. Tale spirito di carità andò sempre in lui crescendo; e ciò che in prima aveva fatto il giovane scolaro, lo continuava poscia il giovane ecclesiastico. Se incontrava un povero nudo, e non avesse più nulla da dare, svestiva le biancherie e gliele dava a coprirne la nudità.

Dopo fatte l'umanità e la filosofia a Carpentras, studiò per due anni la teologia presso i gesuiti di Avignone. Egli impiegò particolarmente questo tempo in esaminare da se stesso la sua vocazione. Appena credette di riconoscere che la provvidenza lo chiamava realmente allo stato ecclesiastico, entrò nel seminario di Viviers, giustamente rinomato così per la regolarità come per gli studi. Tutte le virtù che gli altri vanno ad acquistar ne' seminari il nostro giovane le portava seco nel suo; una tenera e illuminata pietà, l'amore assiduo della fatica, un desiderio sincero e attivo della sua perfezione. Ma mentre si segnalava su tutti in molte cose, andava loro del paro per l'allegria del carattere e le sue facili e dolci maniere. Anche nel più gran fer-

vore la sua virtù non aveva nulla d'austero nè d'impacciante per gli altri. In un viaggio che fece a Roma, ove un suo fratello era tra gli ufficiali del papa, egli prese i suoi gradi in teologia. Eletto canonico teologo di Carpentras, compose sul dogma e la morale evangelica un corso intero d'istruzioni che racchiuse in molti discorsi, i quali gli bastavano per predicare tutte le domeniche, senza ripetersi, per quattro anni di seguito. Il suo stile, nobile e semplice al tempo stesso, era compreso dai piccoli e gustato dai grandi. Alcuni suoi uditori, pieni di fiducia ne' suoi lumi, volevano indirizzarsi a lui nel tribunale della penitenza, siccome l'uomo più capace di aiutarli ad effettuare i desideri di conversione che aveva loro ispirati. Non rifiutando alcuno, egli accoglieva soprattutto i poveri con singolare bontà, la qual cosa lo costrinse in breve a occupar quasi tutti i giorni le lunghe ore al confessionale. Fra tutte le buone opere quella ch'egli amava maggiormente era l'educazion cristiana della gioventù. Egli aprì la sua casa a tutti gli studenti del collegio ed a' giovani ecclesiastici che volevano andare da lui. Agli uni prestava libri, ad altri ne dava, e faceva a tutti in certi giorni regolate istruzioni. Fondò una casa d'istruzione per le giovani che non avevano i modi da pagar la pensione nel convento e ch'erano nondimeno di tal condizione da non essere confuse coll'ultima classe del popolo. I tre mesi di vacanza che l'uso concedeva ai canonici, gl'impiegava, secondo i bisogni de' fedeli e l'ordine che gli prescrivevano i vescovi, ora nelle città, ora nelle campagne: qua a dar ritiri, là a far missioni, e dappertutto con un risultato eguale al suo zelo. Egli si accompagnava ordinariamente con alcuni missionari della congregazione detta della Madonna della guardia, istituita nel contado di Avignone.

Nelle sue missioni era accolto come l'inviato di Dio e godeva per tutto della riputazione di un santo. La persuasione a questo riguardo era tale che spesso alcune anime semplici, nel desiderio di procacciarsi qualche reliquia, gli si approssimavano, quando pregava nelle chiese, e gli tagliavano qualche brano della veste. Altre volte i popoli cui aveva fatto la missione lo piangevano alla partenza come loro padre e lo seguivano suo malgrado per diverse leghe. Perciò fu obbligato di entrare un giorno nella città di Aix, attorniato dagli abitanti di una numerosa parrocchia. L'arcivescovo di questa città, al quale andò a render conto della sua missione, essendosi avveduto che gli avevano mutilata la veste e il mantello, gli disse che non v'era più a dubitare che egli fosse risguardato come un santo. « Se così fosse, monsignore, ripigliò l'abate de la Motte, bisogna convenire che i vostri diocesani hanno una strana maniera di onorare i santi: altrove si rispettano e si fanno loro delle offerte, e a me insultano e mi spogliano. » In questa guisa egli sapeva stornare astutamente i propri adulatori che gli attirava lo splendore delle sue virtù.

Nel 1719, dopo terminata una missione nella stessa Avignone, egli pigliò una canna in mano; si credette che fosse ritornato a Carpentras, ma non fu veduto nè a Carpentras, nè altrove. La sua improvvisa scomparizione mise in moto tutto il paese. Lo si cercò, si seguirono tutte le sue tracce e si scoprì ch'egli si era ritratto lungi un settanta leghe, nella solitudine delle Sette Fonti, abazia riformata nel genere di quella della Trappa. Giudi-

candolo meglio acconcio di lui a governare il suo monastero, l'abate volle fidarne a lui il governo. Ma il clero, la nobiltà e il popolo del contado si riunirono in corpo per ridimandargli l'apostolo della loro provincia e fargli un obbligo di coscienza di rimandarlo a loro. Questa unanimità di voti e una gran quantità di lettere particolari che riceveva da tutte parti, determinarono il padre abate a dichiarare al nuovo postulante che non gli era possibile di tenerlo seco e che bisognava si ritirasse. Non fu mai sacrifizio che costasse più caro al tempo stesso così a colui che lo comandava come a colui che vi si sottometteva. « Io mi risguardai, diceva poscia de la Motte, come un peccatore che si scacciava da questo paradiso terrestre siccome indegno di abitarlo, e sol mi consolai nel pensiero che non faceva in ciò la mia volontà (1). »

Nel 1720 scoppia la peste a Marsiglia, distende le sue stragi sino in Avignone, e di quivi minaccia Carpentras, lungi sole cinque leghe. L'abate de la Motte, tornato da poco dalle Sette Fonti, fu nominato commissario per vegliare alla pubblica sicurezza. Egli non trasandò mezzo alcuno per impedire la comunicazione col paese infetto. Al tempo stesso profittava dell'occasione per convertir le anime e illuminare i più libertini sul pericolo del loro stato. Le sue istruzioni non trovavano che cuori docili, e i suoi consigli erano come altrettanti ordini. Preghiere pubbliche, pratiche di ritiro, digiuni solenni, apparecchio ai sacramenti, quanto egli proponeva siccome mezzo di ammansare il cielo veniva accolto con plausi universali. Era il profeta che predicava la penitenza a Ninive minacciata della sua prossima rovina. Perciò si videro peccatori scandalosi rientrare in se medesimi, nemici riconciliarsi, usurpatori restituire, e dappertutto il vizio umiliato render omaggio alla virtù. Finalmente il flagello cessò e la città ne fu preservata.

Nel 1725, l'abate de la Motte assistè, qual deputato del capitolo di Carpentras, al concilio provinciale di Avignone; diventò poco dopo vicario generale dell'arcivescovo d'Aix; indi assistette, qual teologo del vescovo d'Apt, al concilio di Embrun, in cui il vescovo giansenistà di Senez, Soanen, fu udito, giudicato e condannato come contumace alle decisioni della chiesa universale. L'abate de la Motte fu dal concilio eletto amministratore della diocesi e fermò la sua residenza a Castellane, città più ragguardevole di Senez, la quale non meritava che il nome di villaggio. La condizione dell'amministratore era molto delicata. Egli cominciò per vedere ogni cosa e per ascoltar tutti, non dicendo egli nè facendo cosa alcuna. Primieramente guadagnò la nobiltà del paese, indi la maggior parte del clero. Ciò che gli costò maggiormente fu un monastero della Visitazione a Castellane. Le religiose erano state sì fattamente infatuate dai giansenisti che non ve n'era neppur una tanto ragionevole da obbedire alla chiesa. Dodici delle più ostinate erano state esiliate in altri monasteri, ove rinunziarono all'errore. De la Motte ottenne che elle fossero richiamate a Castellane; ma per farle entrare nel lor monastero bisognò abbattere le porte per ordine del re, cotanto le altre religiose erano ostinate. Tuttavia, aver l'entrata nella casa era un'intera vittoria per l'abate de la Motte, il quale non ebbe mai torto dinanzi a

(1) Proyart, Vita del signor de la Motte.

coloro da cui potè farsi comprendere. Sin dal primo giorno ch'egli parlò alle religiose, senza convertirle, le fece rimanere attonite. Essendosi permessa una sola delle più giovani d'interromperlo, egli si contentò di chiederle se le sue anziane l'avevano costituita quale interprete dei loro sentimenti: e finì per dire a tutte insieme: « Io sento, o care sorelle, quanto debba sembrarvi odioso in questo momento: io sono ai vostri occhi il lupo nell'ovile. Ebbene io vi predico non pertanto, qual profeta un po'ghiotto, che prima dell'epifania voi mi offrirete dei vostri dolciami e con sì buona grazia che io mi farò un piacere di accettarli. » Non si poterono trattener dalle risa a quella profezia, promettendosi di far mentire il profeta; il quale nondimeno disse la verità, poichè a poco a poco tutte le religiose riconobbero il loro errore: lasciate libere di far l'eletta di un confessore, si rivolsero tutte all'abate de la Motte, e questo monastero che aveva maggiormente afflitto l'ordine della Visitazione, ne diventò il più perfetto modello. Finalmente la diocesi di Senez non aveva nè seminario nè collegio; l'abate de la Motte vi creò, nello spazio di tre anni ch'egli n'ebbe l'amministrazione, un piccolo collegio e un piccolo seminario.

Correndo il 1733, egli fu nominato al vescovado di Amiens, e dovette accettarlo non ostante tutte le sue rimostranze. Egli vi succedeva a monsignor Sabathier, superiore del seminario di Viviers, quando il de la Motte andò a studiarvi teologia. Il nuovo vescovo scriveva a persone di confidenza: « Io sono lietissimo di succedere ad un uomo che amava la semplicità, perchè potrò così praticarla io stesso senza farmi troppo notare; poichè alla fin fine io ho sempre creduto che l'episcopato non imponga tutto quello che tanti s'immaginano, e che per lo contrario non si possa sostenerne bene la gloria che colla semplicità delle virtù cristiane. Io so che il mondo vuol fasto e pompe, ma non bisogna ambire la sua stima.... Si dice che non si vuol essere singolare; ciò è vero fra noi, alle Sette Fonti o alla Trappa, perchè tutti vi fanno maraviglia; ma nel mondo e nel nostro stato, chi non volesse essere un poco singolare darebbe certo nella via larga. Si legga la vita di s. Carlo e si giudichi se vi fu mai vescovo più singolare di lui. Si dice talvolta che esso è un prelato inimitabile; ma mi tenga il cielo dal pensar così: perocchè Dio non dà i suoi santi perchè siano solamente ammirati, ma sì perchè sieno imitati, ciascuno secondo la propria grazia, più o men d'accosto. Entrando nell'episcopato io devo considerarmi come un uomo che Dio vuole immolare alla sua gloria, e che non deve faticare che per accrescerla. Pregate molto per me. »

Il tragitto da Senez ad Amiens è di quasi dugento leghe. Il nuovo vescovo lo santificò colla sua pietà ordinaria e ne fece un viaggio di divozione, edificando per tutto ovunque passava e cercando di edificar se stesso. Egli passò alcuni giorni felici nella sua cara solitudine delle Sette Fonti. « Tutti questi buoni solitari, scriveva egli, e soprattutto quelli che mi avean già conosciuto, mi hanno testimoniato tanta gioia ed amicizia che ne provai io stesso la più sentita consolazione. Da diciannove anni in qua ne sono morti più di cento, ma alcuni di quelli che mi avean conosciuto vivono ancora.... Io ho veduto un giovane religioso, professo da solo un mese, il quale è nipote della mia nutrice.

Questo giovane, che è figliuolo unico, con un ventimila lire di avere, è un giovane di benedizione. Gli fu permesso di parlarmi: egli venne a passar meco una mezz'ora e non mi parlò che della sua felicità. Egli mi disse che va cercando ancora l'austerità di questa casa, di cui ha tanto udito parlare, e che finora non vi aveva trovato nulla di duro. Non mi chiese mai notizie di sua famiglia, contentandosi di quello che gliene diceva io stesso... Io fui al noviziato, composto di dieci o dodici, e posso assicurarvi che neppur uno levò gli occhi a guardarmi. Essi facevano la loro lettura ed eran seduti: non è mai cosa che li distorni. Non si può veder nulla di tanto edificante quanto una casa di centoventi religiosi, in cui non udite il menomo rumore, come fosse sempre mezzanotte. Bisogna vederli soprattutto nel coro, sono angeli. Non vi era che un solo ammalato all'infermeria, e anch'esso era convalescente. Vi si vedono vecchioni di ottant'anni. È cosa maravigliosa che una vita sì dura e violenta lasci vivere sì lungamente. Il priore, che m'aveva ricevuto nel 1715, venne a gettarsi a' miei piedi e poscia mi abbracciò dicendomi: « Monsignore, io mi rallegro di vedervi ripassare col baston pastorale dopo di avervi veduto venire col bordone.» Il padre abate è un uomo assai amabile e pieno di spirito, di sessantaquattro anni, che mi ha promesso di dirmi le belle verità, se mi allontanassi dalle vie della pietà.... Si vedono in questa santa casa uomini d'ogni stato, d'ogni provincia, d'ogni età. Essi passano tutto l'anno del noviziato e sovente ancora tutta la loro vita senza conoscersi altramente che di veduta (1). »

Giunto appena nella súa diocesi, il vescovo d'Amiens cominciò le sue fatiche apostoliche. La sua aperta inclinazione per la semplicità gli risparmiò tutti gl'imbarazzi del fasto. La cura del suo mobile fu quella che meno l'occupasse. Brevi momenti bastarono all'assestamento del suo palazzo, e il primo anno del suo episcopato, simile a tutti quelli della sua vita, fu pieno di buone opere d'ogni genere, e potrebbe giovar di regola ai prelati più zelanti. In quest'anno fece quattro ordinazioni, esaminò egli stesso i soggetti, e durante gli esercizi che precedettero queste ordinazioni fece diversi colloqui. Ufficiò pontificalmente nella sua cattedrale e vi predicò le feste solenni. Predicò in altre chiese molti sermoni e panegirici. Presedette a due ritiri che istituì in favore dei vicari. Diede nella sua città episcopale una missione che durò sei settimane. Assistette ad un'assemblea che si tenne a Reims. Percorse tutte le città della sua vasta diocesi, officiò pontificalmente in tutte e vi predicò. Ricevette alcune professioni e diede l'abito religioso in diverse comunità. Fece la visita pastorale in otto o dieci del paro che in tutte le parrocchie d'Amiens. Cominciò la visita generale della sua diocesi e visitò in quell'anno da ottanta parrocchie, ove predicò e diede la confermazione. Questo principio fu la sua regola invariabile, e ne' quarant'anni e più che occupò la sede d'Amiens trovò nell'amore dell'ordine e del lavoro, e soprattutto nella più esatta residenza, il mezzo di seguire nelle maggiori particolarità l' amministrazione di una diocesi, la cui vastità avrebbe voluto le cure e tutto lo zelo di due vescovi. Egli trovava molto singolare l'udire talvolta dir schiettamente che un vescovo era stato esiliato nella sua diocesi. « Noi siamo

(1) Proyart, lib. 3.

esiliati alla corte o nella metropoli, diceva egli; ma è un cattivo scherzo il dire che un padre fu esiliato in mezzo alla sua famiglia ed a' suoi figliuoli. »

Il primo oggetto delle cure pastorali di lui e il più sodo fondamento del bene che operò nel suo pontificato, fu l'attenzion tutta particolare ch' egli pose all'educazione della gioventù. Tutte le case d' istruzione, dal seminario all' ultima scuola di campagna, avevano diritti privilegiati alla sua protezione. Il seminario d'Amiens fu rifabbricato sotto il suo pontificato e distribuito secondo i suoi disegni.

Questo seminario era diretto dai buoni discepoli di s. Vincenzo De Paoli. Monsignor de la Motte se ne rallegrava, e questa congregazione, che gode tanto giustamente la fiducia del clero di Francia, non poteva mancare di ottener la sua. Egli trascelse sempre nel suo seminario il direttore della sua coscienza, lieto di poter offrire a' suoi giovani cherici questa prova della sua stima per le persone incaricate di formarli alle scienze ed alle virtù del loro stato.

Oltre le buone opere e la pietà, il prelato esigeva dai giovani seminaristi ingegno e cognizioni sufficienti, di cui egli stesso era l'apprezzatore ed il giudice. Attento a tutto ciò che può incoraggiare e sostener gli studi teologici, egli non aveva a vile di far la visita delle scuole; vi entrava quando vi era meno aspettato, s'informava dell'argomento della lezione e ne faceva render conto agli studenti. Nessuno era ammesso nel suo seminario se non dopo sostenuto alla sua presenza un esame sulle materie teologiche che aveva per ben due anni studiate, si trovava del paro a tutti gli esami che precedevano le ordinazioni. E per risparmiare a' suoi cooperatori la parte odiosa dei rifiuti, faceva in modo di esserne esso solo l'incaricato, raccomandando ai direttori del seminario di riservare a lui tutti i soggetti, la cui capacità fosse dubbia. Egli parlava loro con estrema bontà: semplificava le questioni e le proponeva in termini chiari e i più acconci a svegliar le loro idee, se ne avevano. Era talvolta condiscendente fino al punto di permetter loro di spiegarsi in francese; ma quando, dopo di averli bene investigati, scopriva in essi un' ignoranza radicale, era inconcusso nella risoluzione di chiuder loro l'entrata del santuario, qualunque fosse d'altronde la loro nascita ed anche la virtù loro: chè a' suoi occhi nessuna bella dote poteva supplire l'insufficienza dell' ingegno.

Dopo tutte queste cure date all' educazione del suo clero, il santo vescovo d'Amiens si applicava ad intrattenere ed a rinnovare in esso lo spirito sacerdotale. In questo disegno egli indirizzò varie volte ai curati ed ai confessori eccellenti istruzioni sulle parti più essenziali del santo ministero, ed istituì nella sua diocesi un ordine di relazioni il più acconcio a prevenir gli abusi od a farglieli conoscere. Ogni anno tutti i curati ricevevano per lo meno due visite; l' una di un arcidiacono, la quale aveva per oggetto i conti delle fabbriche, la tenuta delle chiese, e tutto ciò che risguarda il decoro del culto divino, l'istruzion cristiana della gioventù, e finalmente una informazione discreta sulla condotta dei curati e dei vicari, e sul modo con cui adempievano i loro doveri. La seconda visita delle parrocchie era fatta da un decano, attaccato ad un cantone particolare, ed incaricato di vigilare all'esecuzione delle ordinanze così del vescovo

come dell'arcidiacono. Questo decano doveva, come l'arcidiacono, render conto al vescovo della sua visita con un processo verbale steso sui luoghi colle formalità di diritto.

Oltre questo, i curati erano obbligati di assistere tutti gli anni a due capitoli presieduti dai decani; l'uno dopo pasqua, in cui si faceva la distribuzione dell'olio santo; l'altro nel mese d'ottobre e immediatamente dopo un sinodo generale tenuto dal vescovo. Ogni decano, in favor de' curati del suo distretto che non avevano potuto trovarsi a questo sinodo, rendeva conto di ciò che vi era avvenuto e pubblicava i regolamenti od ordinanze che n'erano stati il risultato. In quest' assemblea il decano rimetteva altresì a tutti i preti approvati dalla sua divisione i loro poteri, di cui era incaricato di domandare la rinnovazione.

Il sinodo annuale era un'assemblea generale che faceva monsignor de la Motte di tutti i preti della sua diocesi, per dar loro consigli generali o particolari secondo i suoi lumi e quelli che gli comunicavano gli arcidiaconi e i decani, che alcuni giorni prima di quest'assemblea erano andati a lui per porgli sotto gli occhi i processi verbali delle lor visite. Dopo questa conoscenza esatta dei bisogni della sua diocesi, il prelato stendeva le sue ordinanze che faceva stampare e distribuire a tutto il suo clero.

Senza pregiudizio delle sue visite pastorali, il vescovo d'Amiens faceva talvolta in un solo anno la visita generale di tutti i suoi curati nel tempo in cui i decani tenevano il loro capitolo. In una di queste sì lunghe visite, all'età di ottantasei anni, egli scriveva all'abate della Trappa: « Ecco la prova della mia salute: tutti i curati si trovano, per quanto è possibile, alla distribuzione dell'olio santo; io vi assisto e fo loro dappertutto un discorso di tre quarti d'ora. Da un decanato passo all'altro, e dimani fo l'undecimo. La domenica mi riposo, perchè i curati non escon di casa. »

Ma fra tutti i mezzi impiegati dal santo vescovo per mantenere la regolarità fra' suoi preti, quello dei ritiri dava i frutti più abbondanti. Egli ne faceva talvolta dar due all'anno, l'uno pei curati, l'altro pei vicari, e almeno uno: e pagava egli le pensioni degli uni e degli altri. Dal discorso d'apertura d'ogni ritiro, che egli stesso faceva, sino a quello della chiusura, di cui si incaricava egualmente, egli dimorava nel seminario, presedeva a tutti gli esercizi pubblici, diceva la messa di comunità, mangiava in refettorio in mezzo a' suoi preti; ogni giorno parlava ad essi per un'ora intorno ai loro doveri, e sempre con quell'unzione irresistibile che illumina gli spiriti e penetra i cuori. « Io spero tutto, diceva egli, per la salute di un prete che sia fedele a meditare tutti i giorni una mezz'ora sopra i suoi doveri, e temo tutto per quello che trascura questa pratica. »

Tutto il bene che risultava da queste istruzioni pubbliche, ne' ritiri sacerdotali, non era però da paragonar con quello ch' egli faceva ne' suoi trattenimenti particolari. Egli profittava degl' intervalli che separavano i trattenimenti comuni della giornata per veder tutti i suoi preti gli uni dopo gli altri. Allora pigliando con essi il tuono di un buon padre, come ne aveva tutta la tenerezza, egli apriva i loro cuori alla confidenza, ascoltava le loro domande, schiariva i loro dubbi, dava a ciascuno gli avvisi che gli convenivano; e dopo di aver inco-

raggiato la debolezza degli uni, regolato lo zelo degli altri, li rimandava tutti con un nuovo grado di stima pel loro santo pastore e di ardore pei loro doveri. Egli era sì convinto dell' importanza di questi soccorsi spirituali pel suo clero, che sino all'età di novantadue anni non lasciò passar anno senza procurarglieli.

Rispetto alle sue visite pastorali, il prelato stesso ne stendeva ogni anno il disegno, e alcuni mesi prima di andare in una parrocchia, dava avviso del giorno ed anche dell'ora del suo arrivo. In ogni luogo cominciava dall'esaminar egli stesso, in un co' suoi gran vicari, i fanciulli presentati per la confermazione. Nessuno era ammesso che non fosse perfettamente istruito delle principali verità della religione; ciò si sapeva, e i genitori e le persone incaricate dell' istruzione della gioventù, facevano in modo che questa fosse in istato di sostener l'esame del prelato. Questa fermezza gli riuscì quasi al di là delle sue speranze, ed egli confessava di trovar il popolo meglio istrutto nella sua diocesi che nelle altre, in cui aveva faticato prima del suo episcopato.

Dopo fatta l' istruzione al popolo, il prelato procedeva pubblicamente alla visita della chiesa e di tutto ciò che riguarda il culto divino. Affinchè nulla sfuggisse alla sua attenzione, egli recava seco la nota di tutti gli oggetti su cui dovea raccoglierla. Nulla poteva a' suoi occhi scusare certi curati, di cui trovava le chiese in cattivo stato, e la menoma cosa, secondo lui, era sempre mancanza di zelo. « Io voglio farvi una domanda, diss'egli un giorno ad un curato: ditemi, ve ne prego, credete voi alla presenza reale? » Questi si taceva. « Rispondete, o signore, proseguì il prelato: la credete voi? » Il curato protestava che nessuno al mondo la credeva più fermamente. « Tanto peggio, ripigliò il santo vescovo, senza la fede, voi non sareste che un eretico; credendo, voi siete un empio; e ne trovo la trista prova nel sudiciume ributtante di questi pannilini sui quali voi osate deporre il corpo adorabile di nostro Signore. »

Prima di uscir dalla chiesa di cui faceva la visita, egli dimandava pubblicamente al curato se vi erano scandali nella parrocchia; se i maestri e le maestre di scuola adempievano i loro doveri in guisa da soddisfare ed edificare il pubblico; se i genitori erano esatti in mandare i loro figliuoli alle scuole ed alle pubbliche istruzioni; e finalmente domandava ai parrocchiani se erano contenti del loro curato e dello zelo che egli aveva per la loro salute. Avveniva talvolta che certi curati ricevevano lezioni assai mortificanti. Un contadino rispose un giorno alla dimanda del suo vescovo: « Monsignore, noi ci lamentiamo che il signor curato non ci ama. » Il curato si difese di questo rimprovero, che secondo lui non aveva alcun fondamento. « La prova che voi non ci amate, replicò il contadino, è che voi non potete restare un giorno vicino a noi e siete sempre fuori della vostra parrocchia. » Sulla lamentanza che faceva un curato, perchè un suo parrocchiano usciva dalla chiesa tutte le volte ch'ei predicava, il vescovo gli domandò la ragione di questa specie di dispregio che mostrava per la parola di Dio. « Monsignore, rispose il contadino, io non mi annoierei mai d' udir voi; ma quando il signor curato sale sul pulpito, non sa mai quello che ci vuol dire: quando vi è non sa quello che ci dice; e quando n'è disceso,

non sa neppure allora quello che ci ha detto. » Un giorno che il vescovo proponeva agli abitanti d'una parrocchia di campagna di esaminare se trovassero qualche mezzo per far una spesa giudicata necessaria per la loro chiesa, « Il miglior mezzo, a mio parere, rispose un paesano, sarebbe di vendere un mobile inutile che noi abbiam qua. — E quale è adunque questo mobile? ripigliò il vescovo. — È il nostro pulpito, continuò il paesano: esso non può servire che al signor curato, ed egli non ne fa alcun uso. » È facile immaginarsi come simili visite fossero proprie ad edificare i popoli, a prevenire od a riformar gli abusi, ad incoraggiare i buoni preti, a sostener i deboli ed a far fare utili sforzi ai più negligenti.

A certi tempi più favorevoli dell'anno, monsignor de la Motte si associava un numero di preti commendevoli per sapere e per zelo, e andava ne' diversi luoghi in cui era più grande il bisogno d'istruzione; vi si stabiliva e vi dava una missione. Egli aveva siffattamente a cuore questa buon'opera e ne raccolse ognora frutti così consolanti che, fin nell'età decrepita, niente lo teneva dal farle, nè la lontananza, nè il rigor delle stagioni.

L'ordine che monsignor de la Motte metteva nelle sue occupazioni gli faceva trovare il tempo per tutte. Il suo levarsi era fissato alle quattro; non si levava mai più tardi, neppure nel verno. Faceva un'ora di orazione o di preghiere vocali davanti il santo sacramento e nella sua cattedrale. Dopo l'orazione era in capo a' suoi canonici a cantare il mattutino e le altre parti dell'officio. La quale assiduità doveva riuscir penosa per lui, soprattutto nella sua estrema vecchiezza. Talvolta gli era parlato di ciò: « Non devo io dunque, rispondeva scherzando, pagare i debiti de' canonici da me nominati, i quali mancano talvolta di esattezza? » All'uscir dal coro egli diceva la messa, e così regolarmente come aveva fatto prima di esser vescovo. Oltre i fini generali ed essenziali del sacrifizio, egli aveva, secondo lo spirito della chiesa, le sue intenzioni particolari. Le domeniche e le feste, per esempio, diceva la messa per tutti i fedeli della sua diocesi. Due volte la settimana la diceva pe' suoi genitori ed amici; il venticinque d'ogni mese, pel re e pei bisogni del regno. Tutte le volte ch'egli udiva la morte di un prete o di una persona religiosa della sua diocesi, offriva il santo sacrifizio per riposo dell'anima loro. Non rifiutava mai di offrirlo secondo l'intenzione delle persone di pietà che ne lo pregavano, e la regina Maria Leczinska fu spesso di questo numero.

Dopo detta la messa, lo studio, gli affari della sua diocesi, e il dettar le sue lettere empiean tutta la mattina. Le sue relazioni erano immense, e non avea che relazioni di carità. Lo consultavano dagli estremi del regno ed anche da paesi stranieri. Si volgevano a lui ora per trovar consolazioni o lumi, ora per ottener soccorsi. Bisognava che una lettera fosse di uomo ben sciocco perchè non la degnasse di risposta. Egli stesso scriveva tutte le sue lettere e risguardava questa penosa occupazione come uno de' suoi doveri essenziali, che adempieva collo zelo caritatevole degli apostoli. In tutto quello che scriveva, foss'anco sopra oggetti puramente temporali, egli trovava il mezzo d'inserire come naturalmente alcuni tratti di edificazione. Rispondeva alle persone che lo consultavano sui bisogni della loro anima quale uomo pieno dello spi-

rito di Dio e consumato nella conoscenza del cuore umano. Fu data al pubblico una raccolta delle sue *Lettere spirituali*, che le persone che amano la religione vedrebbero con piacere si moltiplicassero. Vi si trovano consigli pieni di lumi e di unzione, e si riconosce ovunque il pastore caritatevole e il degno organo della pietà.

Dopo sette od otto ore delle più gravi occupazioni, uscendo dalla solitudine, lo zelante vescovo accoglieva le persone che lo visitavano, ma colla stessa gioia e cordialità che se avesse studiato tutta la mattina il fare ed i modi di venire in grado alle persone. Lo straniero che lo vedeva di passaggio, ed il diocesano accostumato a vederlo, erano del paro lietissimi della sua accoglienza.

Dopo il pranzo e brevi istanti di ricreazione, egli dava udienza a quanti volevano parlargli di affari. Ascoltava con egual pazienza e carità l'esposizione de' loro bisogni spirituali o temporali, e vi provvedeva. Recitava poscia l'uffizio, dopo di che spendeva un'ora in visite di convenienza o di carità. E finalmente si tornava a rinchiudere per darsi come il mattino al lavoro ed alla preghiera. La lettura della s. scrittura, quella della vita del santo della giornata e la recita del rosario erano gli esercizi del dopo pranzo, che non ometteva mai neppure viaggiando. Leggeva ogni anno tutta quanta la scrittura sacra. Alle otto della sera cenava leggermente, si ricreava poscia per tre quarti d'ora co' suoi ecclesiastici, e alle nove precise tutti i suoi servi entravano da lui per la preghiera della sera, che faceva loro egli stesso, e dopo la quale si ritirava per pigliar riposo.

Tal era l'ordine invariabile che seguiva il pio vescovo quando non era in missione o in visite pastorali, senza che le infermità proprie della sua età od i passeggeri incomodi gli fossero mai sembrate ragioni plausibili per mitigarlo. Egli aveva per massima che una fatica scaccia la stanchezza di un'altra fatica, e se gli era parlato di riposo, « L'eternità, diceva, non sarà essa abbastanza lunga per riposarci ? » Diceva altresì che l'ozio uccide assai più gente del lavoro, e che il mezzo di vivere lungamente era quello di non vivere inutilmente; ed egli parlava in questa guisa dopo continuata la sua faticosa vita per oltre novant'anni.

Tra le infinite prove della dolce influenza che la virtù di sì buon vescovo esercitava ovunque, e che si può leggere nella sua vita scritta da Proyart, noi non citeremo che la conversione d'una dama inglese.

Essa era anglicana di religione, ma moglie di un gentiluomo cattolico della gran casa di Stafford. Questa dama protestante, istruita di tutte le sottigliezze con cui i protestanti si fanno illusione sul loro scisma, aveva a consigliere il vescovo anglicano di Londra, uomo reputato dottissimo: perciò diceva che colla sua bibbia in mano non temeva alcuno. Ella aveva avuto conferenze sulla religione con diversi valenti teologi di Parigi e con un vescovo commendevole pel suo sapere e le sue virtù. Le migliori ragioni non l'avean potuta rimuovere. Un giorno ch'ella udì parlare della dolce ed insinuante virtù di s. Francesco di Sales, «Se io sono nell'errore, disse ella, non vi sarebbe che un santo come quello che me ne potrebbe cavar fuori. » Qualcuno le promise di fargliene veder uno che gli somigliava molto e le fece vedere il vescovo d'Amiens. Monsignor de la Motte nel primo abboccamento non parlò di religione alla dama; e quan-

do cominciò a parlargliene, si contentò di chiederle se fosse ben tranquilla nella sua credenza, se non avesse qualche inquietudine sullo scisma che la separava dalla chiesa cattolica. La dama fece la sua solita risposta: « Che colla sua bibbia non temeva alcuno. » Intanto il nuovo Francessco di Sales, il solo ch'ella udisse senza pena e senza scrupolo combattere la sua credenza, seminava dubbi nel suo spirito, soprattutto per certe riflessioni semplici e luminose, più conchiudenti per lei, diceva essa, che le prove vittoriose ch'ei le dava dell' infallibilità della chiesa e della necessità di questa infallibilità. « Confessate, signora, le diss'egli un giorno, che voi non avete mai veduto un cattolico il quale, volendo sinceramente far ritorno a Dio, siasi fatto protestante, ed io vi assicurerò che un gran numero di protestanti, desiderando di assicurare la loro salute, si sono fatti cattolici. Voi conoscete il vescovo di Londra, le disse un'altra volta, e avete confidenza in lui; ebbene, fategli sapere, vi prego, che il vescovo d'Amiens vi ha detto che, se egli poteva negare che s. Agostino, ch'egli riguarda, come noi, per uno dei più gran dottori della chiesa, abbia detto la messa e pregato pei morti, segnatamente per sua madre, si farebbe egli stesso protestante. Voi riconoscete per santi, soggiunse egli, alcuni dottori della chiesa che hanno costantemente insegnato una dottrina contraria alla vostra, come s. Ambrogio, s. Agostino, s. Cipriano, ed altri, i cui scritti sono formali sul santo sacrifizio, la preghiera pei morti, l' invocazione dei santi, il culto delle reliquie, ecc. Voi direte: Essi hanno errato su questi punti, ed io risponderò: Si può dunque essere santi com'essi errando con loro. »

La contessa di Stafford, che non trovava nella bibbia la soluzione delle difficoltà che le obbiettava monsignor de la Motte, le propose al vescovo di Londra, che non avendo neppur egli alcun che di sodo da contrapporgli, si contentò di rispondere a chi lo consultava, che aveva respirato un aere contagioso il quale l' avea sedotta. La dama, che credette di vedere in questa risposta del suo dottore una tacita confessione della sua debolezza, entrò allora in qualche diffidenza. Ma essa era ancora ben lungi da una perfetta conversione. Ella stessa racconterà ciò che ve la determinava assolutamente. « È certo che dopo Dio io vo debitrice della fede cattolica al venerando prelato. Egli solo mi commoveva e fu soprattutto con un sermone che predicò alla festa di s. Giovanni Battista alle Orsoline di Amiens, di cui non m' è sfuggita neppure una parola. Dopo il sermone, egli mi fece entrare, con mio marito nel convento ch'ebbe la bontà di farci vedere egli stesso. In quella che noi entravamo, le religiose si inginocchiarono domandando la benedizione al loro vescovo. Milord mi disse: Non volete voi domandare la benedizione del vescovo con queste religiose? Allora io mi posi in ginocchio, e il vescovo, approssimandosi mi disse sorridendo: Avete voi fede, signora Stafford? Io risposi: Ho molta fede nelle vostre preghiere e vi domando la vostra benedizione. Allora egli mi pose ambe le mani sul capo in maniera grandemente espressiva, e da quel punto Dio m' ispirò il desiderio di credere come monsignor vescovo d'Amiens. »

La conversione della contessa fu sincera e sì ben ferma da poi questo giorno che non pensò altro che ad istruirsi per fare la sua abbiura.

« Io scrissi, continuò essa, al nostro prelato defunto ch'era alla Trappa, ove faceva un ritiro tutti gli anni, per dirgli che al suo ritorno gli presenterei, se voleva accettarla, una giovane che non era degna di lui. » La sua risposta fu: « Si accetta volentieri ciò che si è desiderato caldamente. Io ho offerto a Dio tutte le mie preghiere e le poche buone opere che feci per ottenere la vostra conversione, e feci pregare questi santi religiosi per la medesima intenzione. » Egli mi diceva questo certamente perchè non mi credessi debitrice alle sole sue preghiere della grazia della mia conversione: e nondimeno io la pensava così. »

Tante virtù nel vescovo d'Amiens erano abbellite dallo spirito e dalle doti più amabili. Un signore che doveva pranzare con lui si rallegrava di questa fortuna e lo pregava di volerlo guarire de' suoi dolori di stomaco, come aveva guarito, diceva egli, una persona sua conoscente. « Ecco, signor marchese, gli rispose egli, una bella riputazione che voi vorreste farmi; vale a dire che voi mi pigliate per una medicina, a tal che in breve la teriaca ed io saremo fratello e sorella. » Un santo religioso delle Sette Fonti gli diceva ch'era molto lieto di vederlo arrivare, perchè aveva fiducia in lui per la guarigione di un malato della casa. « Eh, mio caro, gli rispose monsignor de la Motte, non vedete voi dunque che, se io fossi un uom da miracoli, mi guarderei bene dal farli qua dove voi siete, perchè non ne avrei l'onore! » Gli era detto un giorno che un pittore incaricato di fare il ritratto di un santo per una chiesa aveva copiato il suo. « Eccomi dunque un santo in pittura; deh! perchè sono io al tempo stesso sì gran peccatore nel fatto? »

Un prete ostinato negli errori giansenistici e che monsignor de la Motte aveva ridotto a non potergli più risponder nulla di specioso, gli disse che pigliava il partito di tacersi e di avvilupparsi nel manto dell'umiltà. « Voi potreste, ripigliò monsignore, portar questo manto al tempo della canicola. » Siccome non si deve parlare che per farsi comprendere, egli non poteva soffrire la maniera di certi autori che pare non iscrivano che per farsi indovinare. Un dì ne incontrò uno che gli lesse una sua composizione scritta per l'appunto in cotesto stile enimmatico. Egli lo ascoltò attentamente, gli fece poscia diverse domande sopra ciò che intendeva di dire con certi modi straordinari. « Con questo, gli rispose l'oratore, io voglio dire la tal cosa, e con quello la tal altra. — Davvero, ripigliò il prelato, che voi volevate dire cose molto buone! Ma perchè non le avete voi dette? » Si facean congratulazioni assai con un predicatore sopra la predica che aveva fatto. Monsignor de la Motte, che si era accorto che quel sermone era stato preso da un autore stampato, e che non amava plagi così sfacciati davanti un uditorio istruito, si unì con quelli che congratulavansi coll'oratore e gli disse: « Quanto a me vi assicuro che rivedo sempre questo discorso con nuovo piacere. »

La regina Maria Leczinska, modello di virtù sul trono, come il nostro vescovo lo era nell'episcopato, avrebbe desiderato di vederlo e di udirlo più spesso. Essa non mancava d'invitarlo a Compiègne quando la corte vi andava, e talvolta ve lo indusse distruggendo i pretesti ch'egli allegava per dispensarsene; ora perchè non avea veste corta e che i sartori d'Amiens non ne sapevano fare all'uso de' vescovi: ora, che alla sua età non era buono

che a figurare in una collezione di anticaglie.

Un giorno che il prelato si trovava colla famiglia reale dalla duchessa di Villars, « Io credo, mio venerando, gli disse la regina, che voi vedrete nella nostra corte molti abusi che sfuggono ai nostri occhi profani. — La cosa che mi reca maggiore stupore, rispose il pio vescovo, è di vedermi qua io stesso, gustando la consolazione presso la maestà vostra, invece di trovarmi a spanderla fra' miei poveri diocesani. — E la veste corta, ripigliò il delfino, credete voi che monsignore non l'abbia sul cuore? — È vero, monsignore, continuò il prelato, che l'ho sul cuore, e trovo molto spiacevole che ci si voglia fare depor qui *da parte del re* l'abito che noi portiamo *per ordine di Dio*. »

Il delfino gli porse poscia occasione di dire il suo sentimento sopra altri abusi relativi alla residenza de' vescovi, ed allo scompartimento, spesso ingiusto, dei beni ecclesiastici che solleva certi favoriti del santuario a ricchezze che diventano scandali nelle lor mani. « Sapete voi, caro il mio santo, disse allora la regina al vescovo, che quando siete con mio figlio, non sapete che dir male, e che io comincio a temere che, dopo passati in rivista i falli della gente di chiesa, voi veniate a gettarvi su quelli delle regine? — Madama, ripigliò monsignore, il più gran fallo che le regine possano commettere sarà sempre quello di non pigliare in ogni cosa a modello la maestà vostra. — Oh! vedete, sclamò la principessa, il frutto di respirar l'aere delle corti. Il vescovo d'Amiens non parla forse anch'egli il linguaggio de' cortigiani più corrotti? »

Appena il vescovo d'Amiens compariva alla corte, il delfino se lo pigliava per così dire per sè e non voleva che se ne dispiccasse. Questo principe manteneva con lui, come la regina, carteggio epistolare. Il buon vescovo, unito in questo modo con ciò che v'aveva di più fervoroso alla corte e nel chiostro, era come il centro misterioso, come il cuore della Francia cristiana. Egli morì com'era vissuto, vale a dire da santo, il 10 giugno 1774 a novantadue anni.

Tale fu la parte sana e monda della Francia nel secolo decimottavo: rimangono da vedere le parti malate e corrotte.

§ 4. Parte guasta in Francia: il giansenismo sostenuto dai parlamenti.

Una delle cancrene che rodean la Francia era il calvinismo mascherato sotto il nome di giansenismo. Noi abbiam veduto il patriarca Hauranne dire apertamente a Vincenzo De Paoli, che da cinque secoli la chiesa cattolica non era più la chiesa di Gesù Cristo, ma una prostituta ed un' adultera; che era una buon'opera il distruggerla, e che bisognava lavorarvi intorno con tutte le forze; che Calvino non aveva torto nel fondo della dottrina, ma solo pel modo di esprimersi. Ora Calvino e Lutero fanno dell'uomo una macchina e di Dio un tiranno crudele, che ci punisce non solo del male che non possiamo evitare e ch'egli stesso opera in noi, ma anche del bene che facciamo il meglio che possiamo. Tal è dunque la sostanza del giansenismo; un uomo macchina, un Dio peggior di satana, in cui sarà pietà il non credere. Noi abbiam veduto un magistrato contemporaneo dire allo storico Fleury, che lo riferisce e lo approva: « Il giansenismo è l'eresia più sottile che il demonio abbia tessuto. Essi hanno veduto che i pro-

testanti, separandosi dalla chiesa, si sono condannati essi medesimi, e ch'era loro stata rimproverata questa separazione: essi hanno dunque posta qual massima fondamentale della loro condotta di non separarsene mai esteriormente e di protestar sempre la loro sommissione alle decisioni della chiesa, col carico di trovar ogni giorno nuove sottigliezze per ispiegarle, in guisa che sembrino soggetti senza mutare di sentimenti (1). »

Questa sottigliezza diabolica farà gabbo più o meno agli uomini di lettere, ai magistrati, ai vescovi, perfino al famoso Bossuet, che senza approvar mai il giansenismo non ne vedrà mai tutto il veleno e non lo combatterà come doveva un padre della chiesa. La nuova eresia getterà soprattutto le gran radici nella metropoli della Francia per la connivenza di un arcivescovo cardinale; da Parigi, essa ammorberà più o meno molte diocesi, molte congregazioni religiose. Di qua le innovazioni nell'ufficio divino e nella liturgia, non ostante i divieti della chiesa romana, madre e maestra di tutte le chiese, come per formare lo spirito dei popoli allo scisma ed all'indifferenza in materia di religione. Di qua, tra i fedeli un allontanamento sempre più notato pei sacramenti della chiesa. Poichè nella nuova eresia, era una perfezion cristiana lo astenersene.

Nel 1727 morì un diacono giansenista chiamato Paris. Egli era sulle prime facitor di libri e poscia di calze. Ma ciò che lo rendette in altro modo venerabile nella setta è ch'egli passò una volta perfin due anni senza comunicarsi e senza far neppure la pasqua. Finalmente, ciò che prova l'eroismo delle sue virtù, ei resistè ostinatamente alla chiesa cattolica, apostolica e romana. Nostro Signore disse bene: Se qualcuno non ascolta la chiesa, abbilo come un pagano ed un pubblicano. I giansenisti hanno così corretto la massima di nostro Signore: Se qualcuno di noi non ascolta la chiesa, abbilo come un santo ed un apostolo. Perciò il diacono Paris fu dai suoi dichiarato un santo giansenista. E siccome i santi che vivono e muoiono sottomessi alla chiesa devono aver fatto miracoli prima di essere canonizzati; così il primo santo del giansenismo, sendo vissuto e morto insubordinato alla chiesa, doveva operar miracoli a gran pezza più stupendi. Ecco dunque i miracoli che gli vennero fatti fare. Egli era stato sepolto nel piccolo cimitero di s. Medardo a Parigi. I divoti della setta corsero immediatamente alla sua tomba, agitandosi, dibattendosi, gridando, urlando come energumeni; primo miracolo. Un gran numero eran guariti di mali che non avevano; secondo miracolo. Così un malato è risanato della sua impotenza al camminare, dopo fatto una lega e mezzo a piedi per venire al cimitero. Altro miracolo: centoventi testimoni giansenisti avevano attestato colle loro firme che la giovane Lefranc era stata improvvisamente guarita d'un male fuor d'ogni rimedio. Monsignor Ventimiglia, successore del cardinale di Noailles nell'arcivescovado di Parigi, fece fare una visita dai medici, i quali provarono due cose: 1° che il male non era tale naturalmente da non poterne guarire; 2° che la giovane Lefranc non n'era stata guarita. Un miracolo vieppiù curioso forse è quello della vedova Delorme. Il 4 agosto 1731, avendo avuto de' presentimenti di paralisia, ella si fece condurre sulla tomba del santo giansenista, vi si coricò, e la

(1) Nuovi opuscoli di Fleury.

paralisia ve la colse di fatto. Un miracolo d'altro genere è il seguente. Il 20 marzo 1737, un vetraio, lavorando dell'arte sua nella chiesa di s. Medardo, si permise parole oltraggiose al diacono e alla sua virtù. Gli fu annunziato che il santo l'avrebbe potuto far pentire della sua temerità. Di fatto, sin dalla stessa sera, l'indiscreto operaio potè vedere co' propri occhi i vetri della sua casa messi in brani da sassi e pezzi di tegole; e passò per indubitabile fra i giansenisti che non era mai stato operato miracolo più stupendo di quello, e che il Paris era tornato al mondo per romper vetri. Tali erano i prodigi che facevano correre una parte degli abitanti della capitale, tra gli altri il buon Rollin, rettore dell'università di Parigi (1).

Avendo l'arcivescovo di Parigi dichiarato falso il miracolo della giovane Lefranc, i giansenisti si appellarono e risolvettero di menare un colpo solenne con qualche miracolo famoso e incontrastabile. Uno zoppo, chiamato Bescherand, si fece latore dell'appellazione che s'interponeva dal mandamento episcopale, indi si presentò sulla tomba del diacono, certo, che la sua infermità scomparirebbe al finir della novena; ma ne passarono due, e la sua gamba non si raddrizzava. Allora lo presero convulsioni, moti violenti, salti, agitazioni furiose; tal era il carattere di questa sorta di scene. Fu deciso dai giansenisti ch'esse equivalevano all'aspettato miracolo. Mentre Bescherand dava tale divertimento alla calca de' curiosi, alcuni scrivani descrivevano esattamente tutte le varianti di quelle convulsioni, e queste descrizioni erano mandate nelle province. Intanto lo zoppo rimanea qual era. E non era già che nella sua gamba non si operassero mutamenti notevoli; vi fu tal seduta in cui fu provato dai giansenisti che a forza di saltare ella si era allungata una linea, del qual prodigio si ebbe premura di istruire il pubblico con pompose relazioni. Questo convulsionario si diede lungamente in ispettacolo e non perciò migliorava. Ogni dì egli veniva a porsi sulla tomba, e quivi rappresentando la chiesa, si spogliava e ricominciava i suoi salti e il suo dimenar di gambe. Le lodi che gli erano date, l'accoglienza e le carezze che riceveva suscitarono in altri il desiderio d'aver convulsioni. E n'ebbero; la follia guadagnò e la tomba diventò un teatro ove accorrevano malati e gente sana, che brigavano il beneficio di essere convulsionari. Si vedevan uomini seminudi agitarsi come furibondi. Si vedevan donne provar le scosse più violente. Non si ardiva abbandonarle a se sole, bisognava tenerle; elle si sarebbero uccise, si diceva, cotanto lo spirito di Dio che le agitava aveva duopo di essere regolato dalla mano degli uomini. Se ne vedevan altre coricarsi sul sepolcro e scuotersi con tanta violenza che bisognava star loro accanto per prevenire inconvenienti. Finalmente, quasi cento convulsionari di ogni età e d'ogni sesso correvano, gridavano, urlavano e facean mille stravaganze. Ecco lo spettacolo divoto che attraeva la calca giansenistica, in particolare moltissimi consiglieri o giudici del parlamento (2).

Avendo il re fatto chiudere nel 1732 il cimitero di s. Medardo, le convulsioni, sin allora racchiuse sopra un sol teatro, si ripeterono in diversi quartieri della capitale e nelle province sotto forme moltiplica-

(1) Picot, Memorie per servire alla storia ecclesiastica del secolo decimottavo, an. 1731.

(2) Ibid., an. 1732.

te; poichè si annoveravano circa ottocento taumaturghi o energumeni. Queste convulsioni, accompagnate spesso da dolori che obbligavano a chieder aiuto, fecero chiamar *soccorristi* quelli che li amministravano e quelli che li ricevevano; in breve si fece la distinzione tra i *grandi* e i *piccoli soccorsi*.

I grandi eran colpi di bastoni, di pietre, di martello, di spada, e via via su diverse parti del corpo. I piccioli erano semplici colpi di pugno e simili carezze. Un apologista delle convulsioni assicura che furon vedute persone ricevere per giorno, senza pericolo, quattro, sei ed anche ottomila colpi di bacchette. Un convulsionario va da una fanciulla quasi moribonda di male di stomaco e la guarisce a colpi di pugno dati sulla parte inferma.

Le donne sostenevano una gran parte in questi spettacoli, erano soprattutto famose nel saltare, nel cadere e far giuochi di destrezza. Alcune giravano con gran rapidità sui loro piedi, altre si davano di cozzo col capo e cadevano all'indietro in guisa che i talloni toccavano quasi le spalle. Erano aiutate nelle loro convulsioni da uomini che si chiamavano *fratelli serventi*. A Vernon una convulsionaria libertina confessava gli uomini. Altrove altre matte davan del *tu* ai preti, li obbligavano a inginocchiarsi loro davanti e imponevan loro delle penitenze. Altre, con un'affettazione imbecille o puerile, scherzavano con giocatoli da bimbi, traevano carruccie e davano a queste sciocchezze un senso figurativo. Là una convulsionaria attingeva col cucchiaio in un piatto vuoto, lo metteva alla bocca, si radeva la barba col manico di un coltello davanti ad uno specchio e catechizzava, per imitare il diacono Paris, che quando cenava si radeva la barba e catechizzava. Un benedettino ammogliato e convulsionario racconta che una di queste donne ricevette la visita di Arouet, padre di Voltaire. Ella aveva de' giocatoli, da cui strappava i campanelli per rappresentare la riprovazione dei gentili. Questa fu la prima che avesse il *soccorso della spada*. Talvolta si gettava nell'acqua e abbaiava. L'avvocato Pinault aveva convulsioni particolari; per un'ora o due al giorno egli imitava gli abbaiamenti di un cane. Nel 1728, un prete di Troyes, chiamato Vaillant, attraeva l'attenzione della polizia per la sua opposizione alla bolla *Unigenitus*, e per la sua assiduità alla tomba del diacono Paris, il che lo fece rinchiudere nella Bastiglia, d'onde uscì nel 1731. La voce corse allora ch'egli era il profeta Elia; quindi il partito de' *vagliantisti*, che levarono romore di sè in Provenza verso il 1736. Si vogliono aggiungere i *margoglisti*, che sono accusati di avere associato la crapula alle ciarlatanerie; i *melangisti*, i *discernenti*, al dir de' quali le convulsioni eran fango che nascondeva particelle d'oro; i *figuristi*, che nelle particolarità e nel complesso delle crisi convulsionarie vedevano tipi applicabili ai diversi stati della chiesa (1).

Le convulsioni duravano ancora nel 1761. Era sempre in capo ad esse una specie di direttore che presedeva alle adunanze, guidava i convulsionari, regolava i soccorsi da concedere. Due uomini principalmente adempievano quest'ufficio a Parigi, verso il 1760; l'uno era un avvocato, chiamato Della Barre; l'altro un padre Cottu, dell'oratorio. Ambedue adoperavano a gara a chi facesse più meraviglie ed eccitasse maggiormente l'attenzione e la cu-

(1) Grégoire, Storia delle sette religiose, art. Convulsionari. Picot, Memorie, an. 1733.

riosità. Noi abbiamo la storia di tre loro assemblee stesa da testimoni di veduta. Queste relazioni, che sembrano molto esatte e molto particolarizzate, sono di Condamine e di Doyer du Gastel; il primo, membro dell'accademia delle scienze e il secondo, suo amico. Il primo racconta che fu ammesso due volte alle assemblee del p. Cottu, nell'ottobre 1758 e il venerdì santo del 1759. In questo giorno vi doveva essere uno spettacolo straordinario, che destava particolarmente l'ammirazione degli amatori. Si doveva crocifiggere suor Francesca. Era in certo qual modo una rappresentazion solenne, colla quale si cercava di risvegliar di tanto in tanto lo zelo dei devoti della setta. La cosa non era tutt'affatto nuova. Si erano fatti di ciò alcuni tentativi nel 1733, e l'orrore di alcune persone per questa barbara scena l'aveva impedito. Ma eran diventati meno difficili, e le crocifissioni avvenivano di tanto in tanto. Suor Francesca era stata crocifissa due volte nel 1758, il venerdì santo e il giorno dell'esaltazione della santa croce. Essa lo fu nuovamente il venerdì santo del 1759, e il Condamine dettò di questa operazione un processo verbale molto particolarizzato, che ci fu conservato.

Il giorno di s. Giovanni del medesimo anno egli assistè con Doyer du Gastel anche ad un'altra assemblea che si tenne dallo stesso p. Cottu e che aveva attirato molti spettatori. Si trattava di vedere la stessa Francesca, la quale aveva annunziato che in quel giorno ella farebbe ardere la sua veste sopra di sè senza che il fuoco le recasse alcun male. Ella si fece primieramente dare tutti i *soccorsi* volgari, i colpi di *pugno*, le *bacchette*, il *biscotto*. Si fece punzecchiare da spade. Il Doyer crede che fosse imbottita. Egli offrì i suoi servigi, che non furono accettati. Rispetto al miracolo della veste bruciata, non avvenne. La suora ebbe paura e resistette alle istanze di Cottu e di Guidi, che invano le dissero che doveva obbedire alla profezia da lei stessa fatta e ch'era incontrastabilmente ispirata. S'invocarono inutilmente tutti i santi del partito, Paris, Soanen. La timida suora ebbe paura di bruciare; e perciò la comitiva si ritrasse senza aver veduto il prodigio. La relazione di questa seduta è fatta da Doyer. Lo stesso è autore d'altra relazione di un'assemblea che si tenne il venerdì santo del 1760. Dopo essere stato testimonio delle maraviglie operate presso il p. Cottu, egli volle veder quelle di Barre, avvocato al parlamento di Roano, e ottenne di vedere la crocifissione che doveva avvenire nel giorno indicato. L'assemblea era numerosa ed eranvi, oltre alcuni *profani*, due padri oratoriani antichi, Laurés e Pinault, che aveano sostenuto anch'essi una parte nelle convulsioni, un consigliere e alcuni fratelli e sorelle convulsionisti. Due fanciulle erano in croce; vi restarono un'ora e parve soffrissero molto allorchè si dispiccarono ad esse i chiodi. Il Barre presiedeva a tutto. Dopo la crocifissione egli fece entrare un'altra suora, alla quale diede i *soccorsi*, le camminò sul suo corpo, le amministrò i soliti colpi, gli schiaffi, quando tutto ad un tratto entrò un commissario di polizia a turbare la festa. Pare si fosse imposto a Barre di non tenere l'assemblea e ch'egli avesse trasgredito l'ordine. Fu condotto alla Bastiglia con qnattro suore convulsionarie. Il Barre fu condannato a nove anni di bando, e le quattro giovani furono chiuse nell'ospedale per tre an-

ni, e vennero vietate le assemblee convulsionarie.

Esse continuarono nondimeno in segreto, ed ebbero settari sino in questi ultimi tempi. Si udì parlare delle scene avvenute nella diocesi di Lione, ove il giansenismo regnava da padrone, per la protezione dell'arcivescovo Montazet. Il curato Bonjour vi era in capo ad alcuni convulsionari, e vi operò prodigi nel 1785 e ne' seguenti anni. Nel 1787 fu stampata la relazione di una crocifissione ch'egli fece subire il 12 ottobre, nella sua chiesa stessa e davanti a tredici testimoni, ad una fanciulla colla quale pare avesse avuto relazioni molto sospette. Questo scritto fece carcerare il Bonjour. La rivoluzione gli rendette i mezzi di ricominciare le sue follie. Nel 1792 egli gridò quale un prodigio la nascita di un fanciullo che i suoi empi e stolti partigiani chiamavano *Elia-Dio*. Questo fanciullo doveva cominciare la sua missione nel 1813, predizione ch'ebbe la sorte di tante altre. In quest'anno medesimo morì il difensore più ardente delle convulsioni, il domenicano Lambert, nato in Provenza e morto a Parigi.

In questo correr di tempo i principali fautori del giansenismo in Francia furono: 1° Antonio Montazet, nato nel 1712 nella diocesi di Agen, vicario generale del vescovo di Soissons, Fitz-James, poscia vescovo d'Autun nel 1748, finalmente arcivescovo di Lione nel 1758, a condizione che, qual primate delle Gallie, sosterrebbe col parlamento contra l'arcivescovo di Parigi, Cristoforo di Beaumont, certe religiose contumaci alle decisioni della chiesa. Montazet non aspettò neppure le sue bolle per cancellare l'ordinanza dell'arcivescovo di Parigi. Si circondò de' più zelanti giansenisti e fece venire successivamente a Lione i domenicani Lambert, Caussanel e Chaix, e gli oratoriani Valla, Guibaud e Labat. Per gli affari ecclesiastici egli seguiva principalmente i consigli dell'avvocato giansenista Mey. Egli ebbe molto a cuore di rinnovare tutti i libri liturgici della sua diocesi, affinchè non vi rimanesse nulla in contrario al giansenismo. Egli diede poscia un catechismo, un rituale, un breviario, una teologia ed una filosofia che tutti più o meno patirono contraddizioni. La teologia e la filosofia sono del giansenista Valla. L'arcivescovo Montazet morì nel 1788. Il fondo della sua *Istruzion pastorale sulle sorgenti dell'incredulità* è del giansenista Valla.

2° Francesco, duca di Fitz-James, vescovo di Soissons, nato nel 1709, era figlio del duca di Berwick, figlio naturale del re d'Inghilterra, Giacomo II. Abbracciato lo stato ecclesiastico, egli fu promosso nel 1738 al vescovado di Soissons, e poco dopo fatto primo cappellano di Luigi XV. Egli ne adempiè degnamente gli uffici allora che questo principe cadde ammalato a Metz. Di poi parve si accostasse ai giansenisti, di cui prese in prestanza la penna in diverse occasioni. Il giansenista La Borde, oratoriano, stese la sua *Istruzion pastorale* contro il gesuita Pichon nel 1748. Il giansenista Gourlin compose il suo lungo mandamento contra i gesuiti Hardouin e Berruyer, nel 1759. Monsignor Fitz-James diede verso il medesimo tempo alla sua diocesi un catechismo ed un rituale, con istruzioni sulle domeniche e le feste, che sono probabilmente anch'essi di Gourlin. Egli si dichiarò contra i gesuiti all'assemblea dei vescovi nel 1761, e pubblicò a tale oggetto un'*Istruzion pastorale* che era dello stesso Gour-

lin, la quale fu condannata da un breve di Clemente XIII e che levò contra di lui tutti i suoi colleghi. Gourlin, prete di Parigi, è altresì l'autore dell'*Istruzion cristiana*, detta il *Catechismo di Napoli*, dedicata alla regina delle Due Sicilie, opera particolarmente cara ai giansenisti, perchè le loro massime vi sono sviluppate con una preferenza ed una affettazion distinta. A Gourlin furono amministrati i sacramenti in morte per decreto del parlamento.

3° Colbert, vescovo di Monpellieri, era nato a Parigi nel 1668 dal marchese di Croissy, fratello del ministro Colbert. Egli fu conclavista del cardinale di Furstemberg nel conclave per l'elezione di Alessandro VIII, e nel 1697 diventò vescovo di Monpellieri. Il principio del suo episcopato fu tranquillo, e il nuovo prelato non pareva allora separarsi da' suoi colleghi. Fu solo al tempo della bolla *Unigenitus* ch'egli mostrò quell'ardente e inflessibile opposizione che ha renduto il suo nome caro ai nuovi settari. Si vide per ben vent'anni accumulare scritti, l'uno più caldo dell'altro, mandamenti, lettere al papa, al re, ai vescovi, scritti di tutte le forme. Pare ch'egli fosse dominato interamente da due o tre giansenisti. Gli era stato dato qual teologo l'abate Gautier, giansenista d'Evreux, il quale è tenuto autore della maggior parte degli scritti pubblicati sotto il nome del vescovo. Egli aveva altresì allato un prete chiamato Croz, di cui le *Novelle ecclesiastiche* pel giansenismo fanno un grande elogio. La stessa gazzetta c'insegna che egli aveva un agente a Parigi, Leonardo Dilhe, il quale non si era lasciato ordinar prete che alla condizione di non dir mai la messa. Con tali consiglieri il vescovo di Monpellieri non servò alcuna misura e travagliò tutte le autorità co' suoi scritti. E la cosa trascorse tanto innanzi che l'assemblea del clero del 1725 chiese fosse tenuto un concilio a Narbona, e l'avrebbe ottenuto se non fossero state le istanze di una famiglia ragguardevole. Il vescovo giansenista di Monpellieri si mostrò grande ammiratore e partigiano de' miracoli e delle convulsioni di s. Medardo. Pubblicò perfino una lettera pastorale nel 1734 contro papa Clemente XII e morì nel 1738. La maggior parte de' suoi scritti sono stati condannati a Roma; il suo *Catechismo* vi fu condannato sin dal 1721. Questo catechismo di Monpellieri è dell'oratoriano Poujet. La condanna n'è ben giusta, non fosse altro che per una omission capitale. Noi vedemmo il giansenista Nicole, nella sua spiegazione del simbolo degli apostoli, sull'articolo: *Io credo la santa chiesa cattolica*, dire alcune parole sul primato del papa, ma sopprimere l'infallibilità della chiesa dispersa; nel suo trattato dell'*Unità della chiesa*, dissimulare l'unità del suo capo; finalmente nel quarto volume de' suoi *Saggi*, dire: La chiesa non è quasi più composta che di monticelli di sabbia, vale a dire di membri secchi. Il giansenista Poujet, nel suo catechismo di Monpellieri, va più in là di Nicole. Nella sua spiegazione di quest'articolo, *Io credo la santa chiesa cattolica*, egli non dice parola dell'infallibilità della chiesa, nè dispersa, nè unita in concilio. A queste reticenze, a queste omissioni artificiose si sentono i discepoli di Hauranne che, obbiettandogli Vincenzo De Paoli l'autorità del concilio di Trento, rispondeva: « Non mi parlate di questo concilio; era un concilio di papi e di scolastici, ove non erano che raggiri e cabale. » Quell'Hauranne che osò dire al medesimo santo: « No, non vi è più chiesa: Dio mi ha fatto

conoscere che non v'è più chiesa da più di cinque a seicento anni. »

I pastori delle anime, vescovi e preti, faranno bene di esaminare con maggior cura i diversi pascoli a cui vanno le loro pecore. Fra le buone piante ve ne sono delle velenose che possono dar la morte. Tali sono in generale le opere infette di giansenismo; in particolare il *Catechismo* di Mesenguy, o *Esposizione della dottrina cristiana*, che fu condannata nel 1761 da un breve speciale di Clemente XIII, e in cui l'autore prova l'esistenza dei miracoli da quelli del diacono Paris (1). Talvolta queste piante velenose pigliano uno strano colore. Per esempio, qual lettore s'immaginerebbe che il *Catechismo di Napoli* non è una traduzione dall'italiano in francese, ma l'opera francese del giansenista Gourlin, nato e morto a Parigi, e che non ha di napoletano che una dedicatoria alla regina di Napoli?

4° Il Bossuet, vescovo di Troyes, nato nel 1664, era nipote dell'illustre Bossuet, e noi abbiam già favellato di lui mentre era a Roma per la controversia sul quietismo. A quel tempo egli non era ancor prete; suo zio gliene conferì l'ordine al suo ritorno nel 1699. Otto anni prima lo aveva nominato arcidiacono; allora lo fece suo gran vicario e se ne servì nell'amministrazione della diocesi. Lo dimandò anche per coadiutore o per successore in un *placet* che presentò nel 1703 a Luigi XIV; nel quale faceva di suo nipote un elogio che non meritava punto e non giustificò in modo alcuno. Finchè visse Luigi XIV, il nipote fu sempre rigettato dall'episcopato, e alla morte dello zio parve caduto in obblio. La reggenza lo riammise, ed il 7 marzo 1716 fu assunto al vescovado di Troyes pel credito del cardinale di Noailles. Egli non ottenne le sue bolle che nel 1718; e perchè le ottenesse, bisognò che il cardinale La Tremouille attestasse in suo favore. Uno de' suoi primi atti fu di metter fuori un mandamento contro l'ufficio di san Gregorio VII. Nel 1725 egli si dichiarò pel vescovo di Monpellieri nell'assemblea del clero e poscia firmò lettere in favore del giansenista Soanen. Ebbe lunghe controversie col suo metropolitano Languet, prima sopra un nuovo catechismo nel 1732, poi sopra un nuovo messale che diede alla sua diocesi nel 1733. Il metropolitano pubblicò sopra ciò tre mandamenti, ai quali il vescovo di Troyes rispose o meglio fece rispondere da tre istruzioni pastorali redatte dal noto Petitpied. Tuttavia il vescovo fu obbligato di ritrattare diverse disposizioni del suo messale. Egli rinunziò la sua sede nel 1742, e morì l'anno seguente (2). Il Petitpied, nato a Parigi nel 1665, era un tessitore infaticabile di memorie, di mandamenti, di istruzioni pastorali per tutti i vescovi della setta.

5° Caylus, vescovo d'Auxerre, nato a Parigi nel 1669, da antica famiglia. Siccome suo fratello sposò la nipote di madama Maintenon, così fu stretto d'amicizia con Bossuet e col cardinal di Noailles. Questi lo fece suo gran vicario. Nel 1704 fu promosso all'episcopato di Toul e nello stesso anno a quello di Auxerre. I primi tempi del suo episcopato furon tranquilli. Il 22 marzo 1711 pubblicò una lettera pastorale per condannare una tesi sostenuta dai benedettini della sua diocesi, nella quale si rinnovavano gli errori di Baio. Caylus volle dal professore una ritrattazione di sette proposizioni e dai giovani religiosi un atto di sommissione alle costituzioni apostoliche contra Baio e Gianse-

(1) Tom. 4, pag. 593, Parigi, 1777, in 4 vol.

(2) Veggansi le memorie di Picot, tom. 4.

nio. A questo fatto solenne aggiunse l'accettazione ch'egli fece nel 1714 della costituzione *Unigenitus* contro Quesnel, e che pubblicò nel suo mandamento del 28 marzo. Membro dell'assemblea del clero del 1715, ove si censurarono gli *Esapli*, egli vi parlò ancora nel medesimo senso. Tal era stata la sua condotta sotto Luigi XIV; ma la morte di questo principe parve gli recasse nuovi lumi. Egli firmò con sedici vescovi giansenisti una lettera diretta al reggente per chiedere spiegazioni. Nel 1717 sospese nella sua diocesi l'accettazion della bolla e a poco a poco entrò nel novero de' giansenisti che appellavano dalla bolla del papa al concilio, e di poi fu sempre veduto tra' più ardenti della fazion ribelle alla decisione della chiesa. Partecipò a tutti i suoi atti, firmò diverse lettere comuni ai vescovi opponenti, sospese i gesuiti della sua diocesi, vietò le loro congregazioni, e rese notevole ogni anno del suo episcopato con fatti di pieno attaccamento al giansenismo. L'assemblea del clero del 1730 lo fece indarno esortare a tener diverso procedere. Il suo palazzo era per gli opponenti o scismatici un convegno ed un asilo. I canonicati, le parrocchie, tutti gl'impieghi di nomina vescovile erano riservati ai preti in guerra co' loro vescovi, e il lungo governo di monsignor Caylus gli fornì il mezzo di far della sua diocesi una piazza forte del giansenismo. Egli conferiva gli ordini ai giovani ecclesiastici che non volevano sottoscrivere il formolario o atto di sommissione alle decisioni della santa sede. Nel 1733 pubblicò con ostentazione un preteso miracolo operato nella sua diocesi per l'intercessione del diacono Paris, e andò in gran pompa a cantare un *Te Deum* nel luogo ov'era avvenuto il prodigio. Mutò il breviario, il messale, il rituale e il catechismo della sua diocesi. Le controversie col suo metropolitano furono lunghe e produssero molti scritti dall' una parte e dall'altra. Il vescovo aveva sempre allato consiglieri destinati a nodrire e fortificar il suo zelo, alcuni de' quali si lasciaron trascorrere ad atti di fanatismo, come si vede nella *Vita* stessa *di Caylus*. Fra i suoi preti quello che merita maggiormente di essere citato intorno a ciò è Enrico Julliot, curato di Gourgy, appellante esaltatissimo che predicava contro la bolla. Nè i suoi servigi si limitavano alla sola sua parrocchia. Nel 1727 egli aveva percorso diverse parti della diocesi per mendicare adesioni alla causa del vescovo giansenista di Senez. Costretto a lasciar la sua cura per la sua esagerazione, diventò l'agente di monsignor Caylus, ora andando per suo ordine nella diocesi di Sens a suscitare i curati contro il loro arcivescovo, ora componendo astutamente alcuni miracoli, ora visitando i conventi delle religiose del calvario e soffiando fra esse la resistenza e l'insubordinazione. Quest'ultimo affare è uno di quelli che occuparono maggiormente il vescovo giansenista di Auxerre. Un breve di Clemente XII del 1° agosto 1739 aveva nominato nuovi superiori per questa congregazione. I vescovi giansenisti di Auxerre e di Troyes si opposero a questa nomina e stimolarono le religiose a non riconoscerla. Essi le infiammarono colle lettere e gli emissari loro. Si dettarono ad esse rimostranze, proteste, significazioni: e alcuni avvocati provarono con lunghe dissertazioni ch'esse avevano ogni ragione di lamentarsene. I notai non potevano bastare a stendere i loro atti e i cursori a significarli, poichè si procedeva in questa guisa; e in questo solo affare

si fecero infiniti scritti. Mentre il giansenista Caylus approvava i miracoli del diacono Paris, non approvava gran fatto le convulsioni. Invece si dichiarò per lo scisma d'Olanda e diede il suo consiglio e parere per la consacrazione di un arcivescovo giansenista di Utrecht, e poscia per quella de' vescovi giansenisti di Harlem e di Deventer. Egli morì nel suo castello di Regennes nel 1754, essendo da ben quattordici anni il solo vescovo in opposizione coi decreti della chiesa. Le sue opere in quattro volumi furon condannate a Roma da un decreto 11 maggio 1754. Si crede ch' egli non vi abbia messo che il nome e che esse siano di Duhamel, che gli prestò più di una volta la sua penna, o del Cadry, che fu suo teologo e suo confidente, soprattutto da poi il 1748 (1).

Colla sua morte la setta era minacciata di spegnersi per manco di vescovo che volesse ordinare a lei de' preti: lo scisma ch'ella avea saputo formare tra i cattolici d'Olanda le diede il mezzo di perpetuarsi sino al gran scisma di Francia, al quale i suoi principi e i suoi adepti contribuirono non poco. Ecco l'origine dello scisma d'Olanda.

In queste contrade non v'era anticamente che una sede episcopale, quella di Utrecht, che fu poscia eretta in metropoli nel 1559, ed a cui furono dati cinque suffraganei: Harlem, Lewarde, Deventer, Groninga e Middelborgo. Ma la rivoluzione protestante avvenuta poco dopo disperse i vescovi e distrusse le sedi. Quella di Utrecht fu spenta come le altre, e questo paese fu quinci innanzi governato da vicari apostolici, come si usa ne' luoghi in cui il cattolicismo è proscritto. Questi vicari apostolici ricevevano il carattere episcopale e il titolo di episcopato *in partibus infidelium*. Perciò Giovanni di Neercassel, vicario apostolico, morto nel 1686 aveva avuto il titolo di vescovo di Castoria e non ne aveva mai preso altro. Nato a Gorcum nel 1623, egli entrò nell'oratorio di Parigi. Alessandro VII lo nominò nel 1662 coadiutore di Baldovino Catz, vicario apostolico in Olanda, al quale succedette nel 1663 sotto il titolo di vescovo di Castoria. Nel 1670 egli andò a Roma per render conto a Clemente X dello stato della sua missione, ov' erano più di quattrocentomila cattolici. Fu ben accolto dal pontefice, e sottoscrisse solennemente e con giuramento al formolario di Alessandro VII. Non dimorò lungamente a Roma e tornò in Olanda, ove non si tardò a conoscere, per le pratiche ch'egli aveva coi capi del giansenismo, che la sua adesione non era stata sincera. Una sua opera, l'*Amor penitente*, sul grado d'amore che bisogna nel sacramento di penitenza, è stata censurata da papa Alessandro VIII (2). Egli ebbe qual successore Pietro Codde, nato ad Amsterdam nel 1648, il quale entrò anch'esso nell'oratorio e venne creato arcivescovo di Sebaste. Egli si rendette tristamente famoso pel suo rifiuto in firmare il formolario e per le sue pratiche coi capi della fazion giansenistica. Empiè la sua chiesa di turbazioni e di scandali. Chiamato a Roma, vi si giustificò così male che fu deposto con decreto 3 aprile 1704. Tornato in Olanda, continuò a menarvi gran romore, non esercitandovi però alcuna funzione episcopale, e morì il 18 dicembre 1710. Il nunzio apostolico di Colonia fu sin d'allora incaricato di provvedere all'amministrazione del vicariato di Olanda. Ma il governo protestante

(1) Picot, Memorie, tom. 4.

(2) Feller. Biogr. univ. Picot. Memorie.

del paese, eccitato dai giansenisti e dai partigiani di Codde, non volle tollerarvi vicario apostolico. Nondimeno gli opponenti eran pochi, e noi li vedrem poscia soli cinquemila su cinquecentomila.

Il 27 aprile del 1723 sette preti olandesi consuman lo scisma. Volendosi membri di un capitólo cattedrale che non esisteva più, essi pretendono di risuscitare l'arcivescovado di Utrecht, spento da oltre un secolo, e di loro autorità, che era nulla, nominarvi Steenhoven, l'uno di loro, che si pretendea vicario generale di Codde, arcivescovo sospeso e deposto di Sebaste. Essi furono incoraggiati a quest'atto di scisma da alcuni dottori di Sorbona, e da Van-Espen di Lovanio. Annunziarono questa elezione al papa, pregandolo di confermarla. Non ne ricevettero alcuna risposta, e il collegio de' cardinali, sendo vacante la santa sede, incaricò l'internunzio di Bruxelles di raccomandare ai vescovi vicini di non prestar le mani alla consacrazione di Steenhoven, atteso che l'elezione di questo falso vescovo era stata fatta senz'alcun diritto. I prelati delle province vicine rifiutarono di fatto il loro ministero. Ma per inaugurare degnamente lo scisma si trovò un vescovo sospeso, interdetto e scomunicato. Domenico Varlet, prete delle missioni straniere, nato a Parigi nel 1678, dottore di Sorbona nel 1706, faticò sei anni qual missionario nella Luigiana. Clemente XI lo nominò nel 1718 vescovo d'Ascalona e coadiutore del vescovo di Babilonia, il quale morì breve tempo dopo. Da quel punto il Varlet cominciò a levar la maschera ed a mostrar la sua opposizione alle decisioni della chiesa sopra il giansenismo. Egli ebbe ordine dalla propaganda di andar dal nunzio di Parigi; ma invece di obbedire, partì per l'Olanda e diede in Amsterdam la confermazione, in virtù de' pretesi poteri che gli avevano conferiti i sedicenti capitoli di Harlem e di Utrecht. Di quivi il Varlet andò in Persia; ma il vescovo di Ispahan ebbe ordine dal papa di sospenderlo da ogni esercizio del suo ministero. Dopo questa ignominia, tornò in Olanda, pose il colmo alla sua riprovazione, dispregiò le censure da lui incorse, appellò al futuro concilio, esercitò tutte le funzioni dell'episcopato e consacrò vescovo di Utrecht Cornelio Steenhoven il 15 ottobre 1724 nella casa del signor Brigode in Amsterdam; ordinazione che fu dichiarata illecita ed esecrabile, e l'elezione nulla da papa Benedetto XIII, il 21 febbraio 1725. Egli impose altresì le mani ai tre successori di Steenhoven, i quali furono egualmente scomunicati dalla santa sede: Barchman, nel 1725; Van der Croon, nel 1734; Meindartz, nel 1739.

La morte di Varlet, avvenuta nel 1742, fece temere al piccol gregge degli scismatici olandesi di vedersi tutt'ad un tratto privo di vescovi. Meindartz immaginò dunque di ristabilir di propria autorità la sede episcopale di Harlem, spenta da ben centocinquant'anni. Egli intimò ai canonici di Harlem di eleggersi un vescovo; e perchè essi vi si rifiutarono, lo elesse egli stesso incontanente e lo consacrò: fu da prima un Girolamo di Bock, indi un Van Stiphout. Scomunicato dal papa, che dichiarò nulle tutte queste usurpazioni, Meindartz continuò come innanzi la sua opera di scisma. Nel 1757 egli creava un vescovo di suo capriccio per Deventer, sede estinta. Vi nominò e consacrò un certo Byevelt. L'antica diocesi di Deventer chiedeva sì poco un vescovo, e soprattutto un vescovo dalla mano di

Meindartz, che non volle ricevere Byevelt, il quale fu perciò obbligato a passar tutta la sua vita a servir la parrocchia di cui era pastore, senza poter andare in una diocesi ove i cattolici rifiutavano di riconoscerlo. Morti nel 1778 Byevelt e Van Stiphout, furon dati loro quali successori Brockmann e Nellemann. La successione di questi vescovi scismatici ha continuato medesimamente sino a' dì nostri. Ad ogni nuova elezione si scrive per la forma una lettera di rispetto e di sommissione derisoria al sommo pontefice, il quale risponde con una sentenza di scomunica e di nullità. La voce del successore di s. Pietro non si faceva udire indarno. Nel 1807 l'arcivescovo scismatico d'Utrecht non aveva che ventiquattro cure o stazioni e circa duemila e cinquecentoventi persone d'ogni età che lo riconoscessero. Il vescovo di Harlem, suo primo suffraganeo, che vi era al tempo stesso curato, aveva anch'esso ventiquattro cure e duemila e quattrocentotrentotto aderenti. Rispetto al vescovo di Deventer, non aveva nella sua diocesi nè prete, nè laico della sua parte e dimorava a Rotterdam qual curato. Onde tutta questa chiesa del giansenismo olandese noverava nel 1807 trentasette ecclesiastici, compresi tre vescovi, e un po' meno di cinquemila laici (1). Laddove, secondo l'annuario cattolico di Olanda, 1840, v'ha in questo paese un milione e settantaseimila ed ottocento cattolici, il che è forse la metà, o poco meno, dell'intera popolazione.

Tuttavia questa piccola chiesa di Utrecht era di un grande aiuto ai giansenisti di Francia. Essa divenne il luogo di raccolta per tutti i nemici della santa sede, ecclesiastici erranti, religiosi disertori delle loro regole. Così, nel 1725, ventisei certosini vi ripararono da Parigi per evitare di obbedire ad un decreto del loro ordine, il quale prescriveva di sottomettersi alle decisioni della chiesa contro l'eresia giansenista. Quindici religiosi dell'abazia di Orval, diocesi di Liegi, vi rifuggirono in divisa di ufficiali. I giansenisti di Francia si tassarono in loro favore e comprarono ad essi due case vicino a Utrecht per farne il rifugio di tutti quelli che l'allettativa della libertà traesse a questo paese. Si metteva tanto maggior ardore a sostenere la piccola chiesa in quanto che pareva dare un risalto alla causa giansenistica col nome di un arcivescovo. Vi furono mandate contribuzioni volontarie e atti di adesione.

V'era inoltre una cassa misteriosa conosciuta sotto il nome di *scatola alla Perretta*, e si dice che fosse così chiamata dal nome della governante di Nicole, il quale lasciò per primo capitale quarantamila lire pel servizio della causa. Questo legato si accrebbe fin quasi ad un milione e centomila lire, per dir solo de' legati conosciuti, poichè è certo che ve n'ebber molti altri segreti. Nel 1728 l'abate Dorsanne, gran vicario del cardinale di Noailles, vi fece un legato di centosessantaquattromila lire. La *scatola alla Perretta* serviva a sostenere la *Gazzetta ecclesiastica* della setta, a fare stampare e distribuire per nulla opuscoli contro il papa ed i vescovi, a mantener monaci e religiose fuggiti dal loro chiostro, a far le spese de' viaggi degli agenti che si mandavano in diversi luoghi, a conciliarsi partigiani (2), e benanco a preparar miracoli.

I giansenisti di Francia non avean trascurato mezzo per guadagnare alla lor causa la regina Maria Leczinska; sarebbe stato di fatto uno de'

(1) Picot, Memorie.

(2) Ib., an. 1777.

miracoli più stupendi quello di porre il giansenismo sul trono di s. Luigi nella persona di una regina così pia. Essi riuscirono a far porre alcuni libri giansenistici nella biblioteca, e alcune dame gianseniste intorno alla persona di lei. Ma, come dicesi volgarmente, ciò che Dio custodisce è ben custodito. La regina tentò di leggere alcuni di questi libri, ma non potè finire la lettura di alcuno. « Io li lasciai, diceva ella di poi, per la ragione che, invece di edificarmi gettavano nel mio cuore l'aridità e l'inquietudine. » Quando glieli ebbero fatti meglio conoscere, ne purgò tosto la sua biblioteca e li gettò sul fuoco. Questa giustizia che fu sollecita a fare di scritti che non potevano giovare altro che a mantenere o propagare l'errore, le presentò l'occasione di conoscere una delle sue cameriere che ne faceva aperta professione. Scandalizzata del dispregio dei libri, oggetto del suo rispetto, la zelante giansenista osò pigliarne apertamente la difesa, facendo l'enumerazione dei santi personaggi della loro setta che si alimentavano delle loro meditazioni. La regina tentò di convertire quest'anima traviata e di persuaderle la sottomissione alla chiesa; ma non avendo neppure potuto impedirle di dommatizzare, la licenziò dal suo servizio.

I giansenisti non si diedero per vinti e ricorsero ad uno de' loro miracoli in tutta forma. Nel 1733, trovandosi alquanto cagionevole il duca d'Angiò, figlio della regina e che aveva allora tre anni, immaginarono di guarirlo per la virtù del diacono Paris. Ei si rivolgono ad una delle cameriere del principe, la guadagnano e le propongono come cosa certissima di operare la guarigione dell'augusto malato. Questa donna vi acconsente, palesa il segreto della buon'opera ad un'altra, e ambedue di conserva subornano due guardie del corpo, che devono favorir l'entrata nell'appartamento del duca di Angiò al miracoloso operatore della sua futura guarigione. Allora un uomo iniziato ai misteri de' convulsionari è introdotto segretamente e consegna all'infermiera una provvigione di terra estratta dai sepolcri di Parigi, colla ricetta per farne uso sino alla perfetta guarigione. Tostamente si amministra al fanciullo la prima e seconda pillola, le quali non operano in maniera sensibile. Si raddoppia la dose; l'incomodo del fanciullo piglia incontanente un carattere di malattia. Si continua la cura, il male peggiora. Il malato piange, si agita, prova moti convulsivi. Questi accidenti inquietano poco coloro che li provocano; per lo contrario, ei se ne rallegrano, perocchè è segno che la medicina opera e il miracolo comincia. Tutte le bevande che si presentano al fanciullo sono mescolate di terra e si ha gran cura ch' egli vuoti la coppa sino alla feccia. Nondimeno tutti questi rimedi sono infruttuosi, ed in pochi dì egli è ridotto all'agonia. Non rileva: anche in questo stato il fanatismo non cessa di fargli ingoiar terra infino a che ne rimanga soffocato. La dimane della morte del principe, tutti i medici che hanno seguito la malattia si ragunano vogliosissimi di scoprirne la causa interna, che sfuggì a tutte le loro osservazioni. Si fa la sezione del cadavere: i segni apparenti indicano subito che la sede del male è negli intestini. E di fatto li trovano pieni di terra. I medici vedono la cosa, si guardano stupefatti l'un l'altro, e non sanno se debbano credere ai lor occhi. Quantunque vinti dall'evidenza, pur cercano di spiegare il fenomeno. Nella stanza del malato non v'era terra;

non era neppure stato condotto nel parco, ove avrebbe potuto trovarne; e quand'anche vi fosse stato condotto, non poteva esservi solo; e finalmente, avesse egli avuto in sua balia quanto più terra fosse possibile, resterebbe ancora da spiegare com'egli avesse potuto violentare la natura fino a prenderne tanta da rimanerne soffocato. Il risultato di queste considerazioni fu che bisognava esaminar le cameriere che servivano il giovane principe. Furono interrogate, strette, minacciate; finalmente il mistero giansenistico è scoperto, e la regina ha il dolore di udire che il suo figlio è morto per non aver potuto digerire la terra del cimitero di s. Medardo. Le cameriere e le due guardie del corpo che avean cooperato a quel pio assassinio furono scacciate dalla corte; ma non si cercò di scoprire altri colpevoli; e la regina soffocando colla religione il grido della natura, scongiurò il Signore di accettare la morte di suo figlio come un sacrifizio di espiazione per tutti gli oltraggi fatti dall' eresia alla ragione ed al suo autore. La pia principessa ebbe di fatto la consolazione di vedere scoperte le mene convulsionarie, e il giansenismo spirante poscia nel dispregio (1).

Ove il giansenismo si vide più favoreggiato fu dai parlamenti e dai magistrati secolari. L'anno 1738 se ne vide una prova molto strana. Con una bolla del 16 giugno 1737, papa Clemente XII aveva canonizzato s. Vincenzo De Paoli, il benefattore e la gloria della Francia e dell'Europa. Ebbene, ai 4 gennaio 1738 il parlamento di Parigi, sopprimeva la bolla di canonizzazione di s. Vincenzo. E perchè? Perchè in questa bolla si tratta degli errori del giansenismo e dello zelo di s. Vincenzo in combatterli. Non bisognò più avanti per suscitar lamentanze. Alcuni curati di Parigi, quei medesimi che si erano dichiarati pei miracoli del diacono Paris, riclamarono contro la bolla, e dieci avvocati li rafforzarono con una consulta in cui assicuravano che *i difetti di questo giudizio autorizzavano i curati a formare opposizione, a registrare qualunque lettera patente che si potesse sorprendere in favore di questa bolla, il che non impedirebbe di passare in tempo più opportuno all'appello come d'abuso*. I curati fecero dunque la loro opposizione ed il parlamento il suo decreto. Ma il re comandò che il decreto del parlamento fosse riguardato come nullo in ciò che toccava la stampa e la distribuzione della bolla. Represse al tempo stesso un altro attentato dei magistrati che avean vietato di citare come ecumenici il concilio di Firenze e il quinto di Laterano; non altramente che se spettasse ai giudici secolari il decidere dell'ecumenicità de' concili. Il re annullò il loro decreto; il che non li trattenne dal dichiarare che persistevano in esso (2).

A consultare solo le prime nozioni di cattolicismo, od anche il buon senso più volgare, la condotta del parlamento di Parigi è assurda; ma non è più tale se si consultano le libertà della chiesa gallicana. Noi abbiam veduto Fleury, l'oracolo dei gallicani, nel suo *Discorso sulle libertà della chiesa gallicana*, uscire in queste memorabili parole: « La dottrina antica è rimasta ai dottori sovente meno pii e meno esemplari nei loro costumi di quelli che insegnan la nuova. Talvolta perfino quelli che hanno resistito alle novità furono giureconsulti o politici profani e libertini che hanno esagerato

(1) Proyart, Vita della regina.

(2) Picot, Memorie, an. 1738.

le verità e le hanno rendute odiose. È una maraviglia che l'antica e sana dottrina siasi conservata in mezzo a tanti ostacoli (1). » Il Fleury chiama qui *antica e sana dottrina* la dottrina dei parlamenti, dei giureconsulti o dei politici libertini e profani; egli chiama *novità* i sentimenti della chiesa romana e dei dottori più esemplari, come Vincenzo De Paoli, Francesco di Sales, Tommaso d'Aquino. Ora, se i parlamenti, i giureconsulti o i politici libertini e profani hanno conservato l'antica e sana dottrina contro i papi e i santi che introducevano novità corrotte, come si vorrà che non spetti ad essi anche l'esaminare e giudicare in ultima istanza le bolle di canonizzazione ed anche i concili chiamati ecumenici per mostrarvi e vituperarvi le tendenze corruttrici dei santi e della chiesa romana? O rinnegate i vostri principii, o ammettete le conseguenze.

Il Figliuol di Dio fatto uomo, che ha promesso di essere colla sua chiesa tutti i giorni sino alla fine del mondo, disse a' suoi ministri: *Non vogliate dare le cose sante a' cani, e non buttate le vostre perle agl'immondi animali* (2). La cosa santa per eccellenza, è egli stesso; è il suo corpo e il suo sangue nel sacramento dell'eucaristia. I cani, nello stile della scrittura, sono i pagani; i porci sono i peccatori pubblici e scandalosi, soprattutto quelli che resistono alla chiesa; poichè il Salvatore aggiunge: *E se non ascolta nemmeno la chiesa, abbilo come per gentile e per pubblicano* (3). Ora, i giansenisti non obbedivano alla chiesa, le resistevano apertamente. Dunque i suoi ministri non dovevano concedere loro i sacramenti a quella guisa che non li concedono ai pagani ed ai pubblicani. Quando adunque un giansenista malato dimandava il santo viatico, egli doveva prima d'ogni cosa sottomettersi alle decisioni della chiesa e poi confessarsi ad un prete approvato da essa, e i suoi ministri dovevano esigere la prova di questi due punti per non dare la cosa santa ad animali immondi. E questo è ciò che facevano effettivamente i fedeli pastori della chiesa e vescovi e curati.

Ma ciò dispiaceva agli uscieri, avvocati e giudici del parlamento di Parigi e d'altrove. Essi giudicaron dunque a proposito d'ingiungere ai vescovi ed ai curati di dare senza condizione il santo viatico ad ognuno, e ciò sotto pena di ammenda, di prigione e d'esilio. E noi vedremo nel regno cristianissimo e sotto un discendente di s. Luigi i preti e i vescovi cattolici tassati, imprigionati ed esiliati effettivamente dai magistrati del secolo, perchè non vollero dare la cosa santa ai cani, i sacramenti ad eretici ostinati.

Questa persecuzione de' parlamenti di Francia contro la chiesa cattolica cominciò pubblicamente nel 1731. Ai 28 aprile il parlamento di Parigi dà un decreto contro il vescovo d'Orléans, perchè aveva rifiutato i sacramenti ad una donna giansenista. Il re cancella il decreto, perchè vi era fatta ingiunzione al vescovo in materia spirituale e di sacramenti. Il parlamento presenta rimostranze, alle quali il re risponde che persiste a non mutare il decreto del suo consiglio. Il 17 agosto, iterate rimostranze. Il principe vieta ogni deliberazione; ma i suoi ordini non sono rispettati e si trattano di partiti arbitrari e vessatorii. Si presentano rimostranze per la terza volta. Il re, dopo aver dato i motivi del suo decreto, nota di nuovo che

(1) Fleury, Nuovi opuscoli.

(2) Matth., 7. 6. (3) Ib., 18, 17.

vuol essere obbedito. I magistrati replicano con un decreto in cui ricordano l'indipendenza dei re come fosse stata contrastata. Gli altri articoli si aggirano sull'esercizio dell'autorità della chiesa e non tendono che a restringerla. Il re è offeso anche sotto un altro rispetto. La dimane egli annulla il decreto, lo revoca e lo dichiara nullo e senza effetto. Pochi giorni appresso il parlamento soppresse un decreto ed un breve dati di fresco a Roma contro una vita del diacono Paris, contro i pretesi miracoli e contro un mandamento del vescovo giansenista di Monpellieri; cotanto questo parlamento aveva a cuore di proteggere i settari (1).

L'anno seguente lo stesso parlamento piglia la difesa della *Gazzetta giansenistica*, dei miracoli e convulsioni giansenistiche contro un mandamento dell'arcivescovo di Parigi Ventimiglia; e perchè il re dà loro torto, i magistrati ricusano di fare il loro ufficio e di giudicare le cause (2). Nel 1733 il parlamento procede contro il curato di s. Medardo per rifiuto di sacramento, e sopprime due scritti in favore della costituzione *Unigenitus*. Nel 1735 alcuni convulsionari sono dinunziati al parlamento, che li tratta con indulgenza, ma fa un decreto contro una *Istruzione pastorale* dell'arcivescovo di Cambrai e contro alcune tesi sostenute in Sorbona, atteso che vi erano poste le costituzioni apostoliche contro Baio e Giansenio come leggi della chiesa. Nel 1737 il parlamento fa rimostranze in favore del giansenista Mongeron, difensore dei miracoli di Paris e delle convulsioni: nel 1738 egli sopprime la bolla di canonizzazione di s. Vincenzo De Paoli.

Tuttavia i giansenisti non avean ancora imparato a strappare colla forza i sacramenti. Stavano ancora all'insegnamento comune e a quello anzi de' lor teologi, che non rifiutano alla chiesa il diritto di privar delle sue grazie quelli ch'ella ne giudica indegni. Essi non avean peranco dimenticato quello che aveva detto il loro patriarca Quesnel, che *fare violenza per estorcere i sacramenti basta per rendersene indegni;* ma quando essi credettero che i parlamenti erano disposti a sostenerli, abbandonarono la decisione dello stesso Quesnel e si affrettarono ad indirizzare le loro lamentanze ai tribunali, come se un tal affare fosse della giurisdizione di giudici laici. Nel 1745 il re aveva annullato alcune sentenze rendute su questa materia dal tribunale di Reims. Egli avea represso altresì alcune usurpazioni di questo genere fatte a Bayeux, ad Angers, a Tours, a Troyes. Nel 1731 aveva fatto scrivere dal cancelliere d'Aguesseau al parlamento di Guienna che quella corte avrebbe dovuto rigettare una dimanda in cui si chiedeva a' giudici secolari d'ingiungere ad un curato di amministrare i sacramenti ad un malato, e che la gran camera avrebbe dovuto sentire la sua incompetenza in simil materia. Finalmente, il 22 luglio 1749, un consigliere al parlamento di Parigi dinunziava alle camere alcuni rifiuti di sacramenti fatti a giansenisti, fra gli altri a Carlo Coffin. Era un principale del collegio, rettore dell'università, che aveva ingegno e zelo, ma che si risguardava come tenerissimo della setta. Avendogli il curato della parrocchia chiesto il biglietto di confessione per amministrargli i sacramenti, e avendo il malato persistito in non volerne dare, morì senza gli ultimi soccorsi della religione. Questo giansenista ostinato

(1) Picot, Memorie, an. 1731.

(2) Ib., an. 1732.

è autore di moltissimi inni nel nuovo breviario di Parigi. La sua morte fece parlare assai; tutti quelli che si trovavano nel medesimo caso di Coffin gridarono altamente, e un magistrato li favoreggiò tosto al parlamento, il quale prescrisse informazioni sui fatti denunziati: ma il re comandò si sospendesse ogni procedura.

Il 29 dicembre 1750 un consigliere dinunziava al parlamento di Parigi un nuovo rifiuto di sacramenti. Fu mandato subitamente a chiamare il curato autore del rifiuto. Interrogato sui motivi di ciò, egli rispose di averne renduto conto all'arcivescovo e che eseguiva i suoi ordini. Tale risposta irritò i magistrati, i quali fecero carcerare il curato. Al tempo stesso i procuratori e avvocati del re andarono dall'arcivescovo ch'era allora Cristoforo di Beaumont, per indurlo a fare amministrare i sacramenti al malato. Il prelato rispose che ha trovato stabilito nella sua diocesi l'uso dei biglietti di confessione e che non può dipartirsene. Tuttavia la precipitazione e l'aria di vendetta con cui si era operato col curato avevano aspreggiato ad una il principe ed il pubblico; perciò fu rimesso in libertà. Diversi magistrati volevano che si contentassero di informare il re de' fatti; essi osservavano che si era sui confini delle due potestà e che era pericoloso l'oltrepassarle. Il loro timore religioso fu tenuto una pusillanimità; ed ai 31 dicembre il parlamento fece tal decreto in cui qualificava di scandalo il rifiuto dei sacramenti e pretendeva che l'uso dei biglietti di confessione fosse della più pericolosa conseguenza.

Questi biglietti, così odiosi ai giansenisti, non erano nonpertanto una pratica nuova: essa era risguardata siccome indispensabile, soprattutto a Parigi, in mezzo ad una gran popolazione, e fra tante genti sospette o interamente sconosciute ai loro pastori. Essa è espressamente stabilita negli avvisi di s. Carlo ad uno de' concili di Milano: l'assemblea del clero di Francia del 1654 l'aveva adottata e aveva raccomandato ai curati di conformarvisi. Lo stesso cardinale Noailles ne aveva di nuovo ordinata l'osservanza. Un'altra ragione rendeva necessaria questa pratica. Alcuni giansenisti volevano che ogni prete, quantunque senza poteri e giurisdizione, avesse il diritto di confessare e di assolvere da per tutto. Questa dottrina era stata pubblicata in diversi scritti. Si pretendeva che ecclesiastici della setta, mascherati da laici, corressero dall'una parrocchia all'altra, e da questo a quel monastero per impartirvi ai loro aderenti sacrileghe assoluzioni. E si può credere che non se ne facessero scrupolo: poichè il loro gazzettiere, in quella che dichiarava false queste voci, aggiungeva che i suoi partigiani sarebbero forse obbligati di venire a questo passo.

Per tornare al parlamento, esso fece informare il re dei fatti denunziati. Il principe rispose che si doveva riposare sopra di lui per la cura di provvedervi, e che i magistrati avrebbero dovuto mostrare maggior moderazione riguardo al curato, di cui egli non poteva approvare il carceramento. Il parlamento fece rimostranze in cui dipingeva i biglietti di confessione co' più neri colori. Ma, osserva con molta precisione l'autore delle *Memorie* che noi seguitiamo, nella supposizione di un pericolo per lo stato da parte de' confessori, i magistrati non avrebbero biasimato certamente l'uso de' biglietti di confessione. Essi non a-

vrebbero trovato mal fatto che i vescovi, istruiti che vi erano nella loro diocesi preti nemici del governo e che s'ingerivano senza missione nell'amministrazione del sacramento di penitenza, avessero cercato di conoscere i confessori ai quali si erano indirizzati quelli che dimandavano i sacramenti. Perchè dunque biasimare, quando si tratta del bene della chiesa, ciò che si loderebbe come conforme al bene dello stato? Le rimostranze del parlamento non ebbero per allora alcun esito (1).

Ma la cosa andò molto diversamente l'anno 1752. Il 21 marzo erano stati rifiutati a Parigi i sacramenti ad un prete giansenista. Egli fece replicate intimazioni, poichè si cominciavano ad usare, per ottenere i sacramenti, le vie cristiane e rispettose che si erano apparentemente ritrovate nei canoni. L'affare venne in breve portato al parlamento. Esso cita il curato rifiutante, lo condanna ad una limosina e gli fa il divieto di ricadere in simile colpa. È ordinato in oltre all'arcivescovo di Parigi di far sacramentare il malato fra ventiquattr'ore. Il 28 marzo il re fa venire una deputazione del parlamento, annunzia di avere annullato i due precedenti decreti e ne mostra il suo malcontento. Due giorni dopo sendo morto il prete malato senz'aver ricevuto i sacramenti, il parlamento decreta la carcerazione del curato, quantunque gli avvocati e il procurator regio avessero rifiutato di prendere una conclusione. Il re annulla questo decreto. Il 15 aprile i magistrati gli presentano rimostranze che si ebbe cura di far stampare, nelle quali pigliavano più apertamente che mai le parti de' giansenisti. Il re rispose alle rimostranze che avea preso i partiti necessari intorno ai tre curati di cui si faceva lamento; che non voleva togliere al parlamento ogni ingerenza ne' rifiuti de' sacramenti, ma che esigeva gliene fosse renduto conto; e che si aspettava di vedere che il parlamento, conosciute le sue intenzioni, cesserebbe ogni procedura su questa materia e ripiglierebbe le sue funzioni ordinarie di rendere la giustizia. Ecco come fu obbedito. Il giorno dopo questa risposta fu dato quel famoso decreto di regolamento, *il quale vietava a tutti gli ecclesiastici di fare alcun atto tendente allo scisma, segnatamente di fare alcun rifiuto pubblico di sacramenti, sotto il pretesto della mancanza di biglietto di confessione o di dichiarazione del nome del confessore, o di accettazione della bolla Unigenitus.* Questo decreto temerario e scismatico servì poscia di fondamento a tutte le usurpazioni dei tribunali. Esso fu sparso con profusione e ricolmò di gioia tutta la setta. Fu ad esso unita una stampa allegorica in cui la magistratura, sotto l'emblema della giustizia, avea questa impresa fastosa: *Custos unitatis, schismatis ultrix* (guardiana dell'unità, vendicatrice dello scisma). Essa era armata e calpestava una torcia presso un altare, su cui era un calice ed una corona. Si voleva indicar certo ch'essa accoppiava in sè le due potestà. In questa guisa i settari di Giansenio distruggevano l'autorità della chiesa e attribuivano ai loro patroni titoli ed una potestà riservati ai primi pastori.

Il 19 aprile anche il re diede un decreto in forma di regolamento. Egli dichiarava in esso che la costituzione *Unigenitus* è una legge della chiesa e dello stato, e un giudizio della chiesa universale in materia di dottrina. Vi ordinava che, prima di sentenziare sui rifiuti de' sacramenti, se ne

(1) Picot, Memorie, an. 1750.

rendesse a lui conto, e derogava ad ogni disposizione contraria. Il re mandò questo decreto ai vescovi ed ai parlamenti. Ma, dice il gazzettiere giansenista, *queste disposizioni non pregiudicavano in nulla i decreti del parlamento*. Così alimentavasi nel regno una fazione che faceva voti per la distruzione dell'autorità reale. Così si stabiliva una lotta fra il principe ed i suoi ufficiali di giustizia. Gli affari dei privati languivano; non si rendeva più giustizia. Tutti i giorni essi erano radunati per ricevere denunzie contro preti e vescovi, e per proteggere i giansenisti con decreti vigorosi. Questi decreti, annullati dal sovrano, essi li confermavano di nuovo e ne ordinavano l'esecuzione. Conveniva sempre alle loro assemblee una quantità di spettatori, il cui ufficio era d'indicare alla consorteria con segni di approvazione o di dispregio ciò che essa doveva fare, e che dominavano realmente il parlamento colle loro clamorose grida. Si diffuse un'incisione rappresentante questo tribunale con lingue di fuoco che cadevano sopra ciascuno de' suoi membri, mentre in un cantuccio l'arcivescovo di Parigi era intorniato da demoni. I libelli, le satire, le caricature si moltiplicavano sempre più e diventavano un potente mezzo di vittoria per gli agitatori.

Il 30 maggio dello stesso anno 1772, il re istituì una commissione di vescovi e magistrati per esaminar gli oggetti delle controversie, ma non presentando questa commissione alcun risultato del suo lavoro, e il parlamento diventando sempre più usurpatore, diversi vescovi reputarono di dover pigliar essi in mano la causa della chiesa. Il dì 11 giugno, ventun prelati che si trovavano a Parigi firmarono una lettera al re, sotto il titolo di *Rappresentanze*. In essa ei si lagnavano dei magistrati, delle loro continue usurpazioni e soprattutto dell'ultimo decreto di regolamento. Essi non avevano potuto vedere senza stupore e senza dolore che si vietasse di rifiutare i sacramenti per ragione della non accettazione della bolla, che si giudicasse la sommissione a questa legge della chiesa una cosa indifferente alla salute, che si decidesse sulla sufficienza o insufficienza delle disposizioni ai sacramenti, e che si usurpasse finalmente tutta l'autorità nelle materie spirituali. Ei supplicavano il monarca di reprimere tale attentato, e di protegger la chiesa ad imitazione de' suoi antenati. Oltre questa lettera ve n'ebbe un'altra della medesima data e firmata dai medesimi prelati, ad eccezione di Languet, arcivescovo di Sens. In essa si pigliava la sua difesa contro un decreto del parlamento del 5 maggio, in cui questo arcivescovo era accusato di favorire lo scisma. « Alcuni magistrati, diceva la lettera, i quali non possono imparare autenticamente altro che da noi ciò che costituisce lo scisma, hanno osato intentare contro il loro pastore un'accusa cotanto odiosa; e ciò che mostra sino a qual punto sieno accecati dalla preoccupazione è ch' essi trattano questo prelato da scismatico in quel mentre stesso che col loro decreto essi vietano di dare questo nome ingiurioso al minimo de' vostri sudditi. » Queste due lettere furon presentate al re e mandate a tutti gli altri vescovi, tra i quali fu detto che più di ottanta approvarono così giusti richiami. Alcuni ricorsero anche in particolare contro gli attentati all'autorità spirituale. Monsignor di Beaumont compose su tale oggetto un mandamento che non pubblicò per deferenza ai desideri del re. Monsignor Languet diede due lettere in

cui mostrava l'irregolarità del procedere del parlamento. Altri vescovi trattarono la stessa materia. Ma agli occhi dei tribunali era un delitto ai primi pastori il difendere i loro diritti. Quasi tutti gli scritti di questi prelati subirono condanne meno disonoranti per essi che pe' lor nemici.

La nuova tornata del parlamento in novembre fu il segnale di nuovi atti nemici. Esso si occupò di nuovo del rifiuto de' sacramenti. Le camere erano sempre radunate, e non si rendeva giustizia. Il 12 dicembre 1752, un consigliere dinunziò due negative di sacramenti fatte a due religiose gianseniste di Parigi dal curato e dai vicari di s. Medardo. Essi furono immediatamente citati. Il curato non fu trovato: i vicari sostennero un esame ed apparve dalle loro risposte che il rifiuto era stato fatto per ordine dell'arcivescovo. Incontanente fu spedito all'arcivescovo un segretario invitandolo a far sacramentare la malata. Egli rispose non essere mallevadore che a Dio della potestà che gli è stata fidata, che al solo re si recherebbe sempre a dovere di render conto della sua condotta, e che il curato di s. Medardo seguirebbe i lumi della propria coscienza e gli ordini ch'egli avea a lui dati. Un secondo invito ebbe la medesima risposta. I magistrati si tengono insultati, mettono in causa l'arcivescovo, gli comandano d'amministrare i sacramenti all'ammalata, sotto pena di sospensione e sequestro dei beni temporali, e convocano i pari al 18 dicembre per giudicarlo. Il curato è dichiarato in istato d'arresto. Questi decreti erano del 13. Il dì 15, non essendo l'inferma stata sacramentata, il parlamento comanda che ciò si farà dai preti di s. Medardo, e che il temporale dell'arcivescovo sarà sequestrato. Il re cancella questi decreti e vieta la convocazione dei pari. Avendo il primo presidente voluto leggere alle camere gli ordini del principe, si nega di udirlo. Il 18 si ferma una deputazione al re per dirgli che il divieto di convocare i pari interessava siffattamente i loro diritti che era necessario che il parlamento ne deliberasse con essi. Il primo presidente vuole di bel nuovo leggere gli ordini del re, e tutti escono dalla sala. Il 19 si decreta che non si possono udir questi ordini se non sono improntati del sigillo del re e dei segni antichi e rispettabili della sua autorità. Il re rispose alla deputazione che gli era stata mandata, che avea richiamato a sè l'affare che serviva di motivo alla convocazione, e che il divieto da lui fatto non offendeva in nulla la dignità dei pari; il che non tenne il parlamento dal convocarli di nuovo. Questa nuova convocazione fu vietata come la prima. Al tempo stesso, sendo stata trasferita in altro convento per ordine del re la religiosa che aveva dato motivo a questa controversia, nuove lamentanze del parlamento, in cui un membro osservò che tale trasferimento attentava agli avanzi di quell'antica libertà che non era per anco stata tolta ai francesi.

Il 4 gennaio 1753 fu decretato nel parlamento che si farebbero rimostranze; e alcuni giorni dopo si stesero gli articoli che dovean servire ad essa di base. Molte lamentanze contro i vescovi ne formavano la somma, e al tempo stesso i magistrati pareva studiassero di esagerare i loro torti. Essi giudicarono il vescovo d'Orléans, e lo condannarono a sei mila lire di ammenda. Un curato fu sbandito in perpetuo. Il re credette di sospenderne l'esecuzione, dando il 22 feb-

braio lettere patenti, colle quali ordinava di sospendere sino a nuovo ordine l'esecuzione ed il processo per rifiuto di sacramenti. Questi erano ordini del re *improntati del suo sigillo e dei segni antichi e rispettabili della sua autorità ;* ma non vi si ebbe alcun riguardo. Il parlamento ricusò di registrar le lettere e continuò a deliberare sul medesimo argomento. Avendo uno de' presidenti rifiutato di concorrere ad una disobbedienza così manifesta, fu assalito con rimproveri. I più deboli non osavano lottare contro il torrente, e tutta la consorteria era trascinata da alcune teste ardenti. Sul cominciar dell' aprile essi adottano le rimostranze che erano convenuti di presentare al re. Era tale documento così poco misurato per la forma, quanto vizioso nella sostanza, ove il papa, i vescovi, tutto il clero, l'autorità della chiesa e le leggi del sovrano erano del paro maltrattati. Il re non volle ricevere uno scritto così poco degno di essergli presentato e ordinò gli fossero rimessi solamente gli articoli dettati nel gennaio. Il parlamento insisteva perchè si ricevessero le sue rimostranze, il principe, dopo esaminati gli articoli, rispose il 4 maggio ch'egli si era già spiegato sulla maggior parte degli oggetti che contenevano; che ve n'eran altri, la cui discussione non poteva che nuocere alla tranquillità; che perciò egli non riceverebbe rimostranze e ordinava fossero registrate le lettere patenti del 22 febbraio; ma i magistrati non erano andati tanto innanzi per indietreggiare. Il 5 maggio essi decretarono che, sospeso qualunque altro ufficio, le camere rimarrebbero raccolte sino a che fossero ricevute le rimostranze. In quel dì stesso, lettere di comando che ordinavano la registrazione delle lettere patenti sotto pena di disobbedienza e d' incorrere l'indegnazione del re. Il parlamento dichiara che non può cangiare, e incontanente si occupa di diversi processi per rifiuto di sacramenti. Finalmente, una lotta così lunga ed ostinata provocò il giusto risentimento del sovrano, di cui si disconosceva l'autorità. Il 9 maggio tutti i consiglieri delle due basse camere sono esiliati in diverse città. Si era risparmiata la gran camera; ma essa non si mutò nelle sue usurpazioni, dichiarò persistere in tutti i decreti precedenti, e ricominciando ad occuparsi del suo oggetto favorito, si fece a procedere contro i preti. Soli tre o quattro membri diedero più savio parere. Il castigo seguì davvicino questo dispregio degli ordini del sovrano. Egli aveva tanto maggior ragione di essere malcontento perchè all'uscir da quella medesima tornata una calca d'uomini della fazione si era trovata alle porte del palazzo per levar plausi sediziosi a que' giudici indocili. Il dì 11 maggio ogni membro della gran camera ricevette l'ordine di andare a Pontoise, ove il re la trasferiva. Il 17 essa persistette di nuovo ne' suoi decreti e continuò ad occuparsi delle medesime materie.

Si dice volgarmente la rivoluzion francese essere scoppiata nel 1789: ma si può dir bene del pari esser cominciata un trenta o quarant'anni prima. I primi rivoluzionari non furon no Robespierre e Marat, ma i magistrati de' parlamenti. Ufficiali del re per rendere la giustizia al popolo, invece di rendere la giustizia al popolo in nome del re, insegnano al popolo a dispregiare il re, si applicano unicamente a perseguitare la chiesa cattolica in nome e in profitto di un' eresia e di un'eresia atroce che fa dell'uomo una

macchina e di Dio un tiranno crudele. Questa ignoranza, questo delirio de' magistrati francesi indicano nella nazion francese un'ignoranza, un delirio, la cui guarigione esige i più violenti rimedi.

Siccome non era più renduta giustizia ai privati, ed il parlamento pareva aver dimenticato interamente i suoi doveri ed i suoi uffici, il re istituì camere particolari per render giustizia. Ma gli amici della magistratura rivoluzionale non omisero cosa per porre in discredito questi tribunali. Tutta quanta la fazione giansenistica si collegò contro di loro. Si sparsero libelli, si composero canzoni, si gridò contro il dispotismo, e tutti i nemici dell'autorità raccolsero i loro sforzi per gettare il ridicolo e il dispregio sui nuovi istituti. I magistrati esiliati per aver rifiutato di render giustizia al popolo e scavate le basi dello stato erano per lo contrario i veri difensori del popolo, i sostegni dello stato; e si esageravano i loro diritti nella proporzion medesima, con cui s' indebolivano quelli del sovrano.

Gli altri parlamenti non erano in generale animati dal medesimo spirito rivoluzionario. Ma non si trasandava opera per recarli a seguire la stessa via del parlamento della metropoli; e lo spirito di corpo, l'ambizione, la brama di meritar gli applausi de' faziosi, le istanze replicate di una cabala potente trascinarono alla perfine alcuni di questi parlamenti. Quello di Roano lottò per sei mesi contro gli ordini del sovrano e mostrò tale pertinacia da rendere il governo sempre più indeciso. Quello d'Aix fece, come quello di Parigi, alcuni regolamenti per fissare la disciplina della chiesa, e non tenne alcun conto dei divieti del re. Erano in questo parlamento cervelli non meno ardenti che a Parigi; il parlamento di Tolosa si appalesò in appresso. Finalmente si può dire che verso la metà del secolo decimottavo i magistrati francesi spiegarono un ardore incredibile per isviluppare i germi dell'anarchia intellettuale, civile e religiosa, che, verso la fine del secolo, bruttava la Francia di sangue e di rovine.

Il re Luigi XV, a cui costavano sempre i partiti di rigore, consentì nell'agosto 1754 a richiamare i membri esiliati del parlamento di Parigi. Egli diede poscia una dichiarazione che diventò famosa. Diceva nel preambolo che, *dopo di aver punito il suo parlamento della fatta resistenza e del rifiuto a render giustizia, egli aveva alla perfine creduto di dover ascoltare la sua clemenza, sperando che il parlamento adempierebbe i suoi disegni con una sommissione ed una fedeltà intera.* Egli annullava così tutti i processi anteriori. Il parlamento si era radunato il 4 settembre. Vi fu portata la dichiarazione, e vi provò gravi difficoltà. Molti opinanti volevano rifiutare la registrazione, ed il preambolo sembrava ad essi molto difficile da digerire. In quel giorno non fu conchiuso nulla, e solo la dimane questi magistrati accolti in grazia registrarono la dichiarazione, *senza riconoscere però le imputazioni contenute nel preambolo, e specificando che sarebbe eseguita conformemente ai decreti ed ai regolamenti della corte.* La loro disgrazia non li avea punto mutati. Essi mettevano qual fondamento della loro condotta decreti e regolamenti annullati dal sovrano.

La legge del 2 settembre fu soprattutto infranta dagli elogi che ne fecero i giansenisti. Essi stampavano grossi volumi per provare che bisognava tacersi. Non fu forse mai tem-

po in cui innondassero il pubblico di maggior copia di scritti. Venti libelli, gli uni più cattivi degli altri, violavano ogni giorno la dichiarazione con audacia ed impunità. Ma più; eglino pretendevano manifestamente che essa non li risguardasse: e il loro gazzettiere, riferendo la sentenza di un tribunale contro certo scritto di uno di loro, che si sopprimeva come contrario al silenzio prescritto, si leva contro simile giudizio ed assicura che non farà onore ai giudici, « atteso che se lo scritto in questione rompeva il silenzio, non era realmente che per difender la legge del silenzio. »

Fu notato in quest'occasione che i giansenisti avean mutato linguaggio. Nel 1711, avendo il principe Eugenio, governatore de' Paesi Bassi, ordinato di *tenervisi indifferenti rispetto alla costituzione*, il Duguet osservò che *quest'ordine somigliava molto al tipo di Costante*, e decise che bisognava parlare ed operare. Nel 1754 la medesima fazione applaudì alla dichiarazion contraria. Tuttavia si può spiegare questa apparente contraddizione. I giansenisti la pensavano nel medesimo modo nelle due epoche. Essi volevano sempre una legge di silenzio, ma a condizione di non osservarla, mentre si costringerebbero a ciò rigorosamente i loro avversari. La lor condotta faceva almeno supporre questo, e pare che il parlamento fosse del lor parere; poichè mentre esso proscriveva il menomo scritto che sostenesse le decisioni della chiesa, mentre dava alle fiamme i mandamenti dei vescovi, faceva spacciare sotto i suoi occhi tutti i libelli prodotti dalla fazione e non toccava punto la scandalosa gazzetta che si distribuiva pubblicamente in Parigi e nelle province. Tutti i rigori eran pe' vescovi ed i preti che amavano meglio di eseguire i loro doveri anzichè i decreti del parlamento. Non si udì più parlare che di intimazioni e di sentenze, di ammende, di sequestri, di carceramenti, di esilii. I nemici della bolla gustavano tutte le dolcezze della vittoria. Bastava che un di loro fosse nemico del proprio pastore, perchè questi vedesse scagliati contro di sè i decreti più fulminanti; e furono molti gli esempi di preti comandati di portar gli ultimi sacramenti a gente rigogliosa di salute e che simulavano di esser malati solo per soddisfare il loro odio contro questi ecclesiastici e farli carcerare o sbandire. Sicuri della protezione dei tribunali, essi abbandonavano a gara le cose sante alla discrezione de' secolari, e menavan trionfo quando a forza di processi e di terrore avean trovato un prete, che, in virtù di un decreto, recava loro, scortato da uscieri, le cose sante messe a disposizione della chiesa.

Uscito appena dalle vacanze, che erano cominciate subito dopo registrata la dichiarazione, il parlamento si fece a perseguitare e condannar preti. Un rifiuto di sacramenti era stato fatto a Parigi; quindi fu incontanente decretata la prigionia di tre ecclesiastici. L'arcivescovo Beaumont, invitato a far sacramentare il malato, risponde che tale affare essendo della natura medesima di quello avvenuto il 1752, persiste nella risposta che fece allora, che i preti incolpati hanno operato secondo i loro lumi e secondo i suoi ordini, e che egli non vi può mutar nulla. Il parlamento dinunzia l'arcivescovo al re, e il prelato viene esiliato a Conflans. I suoi nemici non ve lo lasciarono tranquillo; chè nel seguente gennaio lo travagliarono di nuovo per un rifiuto di sacramenti, ed accagionarono lui della fuga dei

preti di molte parrocchie di Parigi. Era un accusar altri del male che facevano essi medesimi. Se alcuni ecclesiastici si nascondevano o pigliavano la fuga, era cosà manifesta che bisognava attribuirla ai decreti stessi del parlamento e al timore delle sue persecuzioni e de' suoi rigori; ed era cosa molto strana che i nemici dell'arcivescovo accagionassero lui di un disordine a cui non dipendeva che da loro il por rimedio. Questo prelato fece notare tale incongruenza nella sua risposta, e ricordò al tempo stesso l'incompetenza del parlamento nelle materie spirituali. Anche questa risposta fu denunziata al re, il quale differì nondimeno di rendersi ai desideri degli accusatori. Ma essi tornarono sì spesso alle accuse che il 2 febbraio 1755, monsignor di Beaumont fu esiliato a Lagny. Il mese seguente, nuova dinunzia. L'arcivescovo avea convocati presso di sè i suoi curati e aveva loro indicate le regole che dovevano seguire nell'amministrazione dei sacramenti ai malati. Il parlamento chiamò i curati e volle sapere la materia ed il risultato delle lor conferenze col prelato. Esso partecipò ogni cosa al re ed eccitò di nuovo la sua severità contro monsignor di Beaumont. Questa volta Luigi XV non potè secondare questi nemici accaniti, e, offeso della loro durezza ed inquisizione, rispose: « Che disapprovava la forma del pari inusitata che irregolare che il parlamento aveva preso per farsi render conto delle conferenze dell'arcivescovo co' suoi curati; che il parlamento doveva ricordar lo spirito di moderazione, di pace e di prudenza che gli aveva raccomandato; pensasse che, per poco che se ne allontanasse, non seguiva le intenzioni che avevano dettato la dichiarazione del 2 settembre. »

I magistrati non ebbero alcun riguardo a questa risposta e continuarono il loro piano. Essi dinunziarono al re il vescovo d'Orléans, che fu esiliato, e tormentarono il suo capitolo con processi di vera persecuzione. Monsig. Poncet, vescovo di Troyes, fu condannato ad un'ammenda, i suoi mobili confiscati, sequestrato il suo temporale; e bisognò che il re reprimesse gli eccessi de' giudici inferiori, che per imitare il parlamento avean renduto sentenze contro di lui. Monsignor Brancas, arcivescovo d'Aix, fu esiliato sulla denunzia del parlamento di Provenza. Questa medesima corte non risparmiò Belsunzio, vescovo di Marsiglia. Fu soppresso uno de' suoi scritti intorno ad un foglio della gazzetta giansenistica, in cui era stato calunniato; ma non si parlò del libello che lo aveva costretto a rompere il silenzio. Il parlamento di Parigi condannò ad esser lacerata ed arsa per le mani del boia una lettera scritta al re dall'arcivescovo d'Auch e da' suoi suffraganei, nella quale si lamentavano della dichiarazione e soprattutto della maniera con cui i tribunali l'eseguivano. Il parlamento di Tolosa fece un medesimo colle *Riflessioni* di monsignor Guenet, vescovo di Saint-Pons, e processò monsignor Villeneuve, vescovo di Monpellieri, ne annullò le ordinanze e minacciò di sequestrare il suo temporale. I vescovi di Vannes e di Nantes non furon meglio trattati. Il primo vide alcuni suoi preti ed anche i suoi gran vicari giudicati, condannati ad ammende e sbanditi. Egli stesso ebbe sequestrato il suo temporale, del paro che il vescovo di Nantes, di cui si vendettero per ben due volte i mobili. Non essendo risparmiati i primi pastori, i ministri inferiori avevano tutto da temere e furono persegui-

tati con accanimento. Erano oppressi di denunzie e di decreti, trascinati davanti ai tribunali, sottoposti ad esami umilianti, e si voleva che riconoscessero la competenza e l'equità delle sentenze rendute contro di loro. La prigione, le ammende, la perdita delle cariche, la fuga, l'esilio, il bando a perpetuità erano la ricompensa del loro zelo, ed erano costretti a menar vita errante in terre straniere. Era come un apparecchio alle crudeltà che i preti dovean patire quarant'anni dopo.

Nello stesso anno 1754 sendo caduto in malattia un canonico d'Orléans, giansenista forsennato, il capitolo della cattedrale volle prima di amministrargli i sacramenti assicurarsi delle sue disposizioni. Furongli deputati tre suoi confratelli, che lo esortarono a riparar lo scandalo che avea dato ed a sottomettersi alla chiesa. Egli rispose loro qualificando la bolla quale *opera del demonio*. Monsignor Montmorency, suo vescovo, andò a visitarlo, e non raccolse a premio de' suoi sforzi altro che ingiurie. Perciò il capitolo prese una deliberazione portante che sarebbero negati i sacramenti al canonico Cougniou; così chiamavasi. Era nel settembre 1754, poco dopo la dichiarazione. Il parlamento di Parigi pigliò sopra di sè la cosa, e mandò l'un decreto sull'altro per costringere a ministrar i sacramenti. In questo mezzo Cougniou muore; ma tale avvenimento non pose fine alle persecuzioni, quantunque il capitolo d'Orléans fosse già stato condannato a dodicimila lire di ammenda. Si continuò a citar canonici e a giudicarne altri. In questa occasione il vescovo d'Orléans fu denunziato ed esiliato. Il 18 marzo 1755 doveva esser fatta una relazione su questo affare. Tutti i nemici della bolla eran corsi al palazzo per esser testimoni del loro trionfo; ed ebber motivo di essere contenti. Si sentenziò che v'aveva abuso nelle deliberazioni del capitolo; e per non trascurare un'occasione di acquistar del campo ed attaccar la bolla, oggetto di tant'odio, fu detto che, « attesi i fatti risultanti dalla causa, si riceveva incidentemente il procurator generale appellante come di abuso dall'esecuzione della bolla *Unigenitus*, segnatamente in questo che nessun ecclesiastico pretendeva attribuire ad essa il carattere o gli effetti di regola di fede. » Si dichiarò « che vi era abuso, e fu ingiunto a tutti gli ecclesiastici, di qualsivoglia dignità, di tenersi, rispetto alla bolla, nel silenzio generale, rispettivo ed assoluto; prescritto dalla dichiarazione del 2 settembre. »

Se un tal decreto ricolmò di gioia tutta la setta, alla gente savia parve un atto altrettanto strano che inutile contro una legge della chiesa confermata dall'assenso di quarant'anni e molte volte riconosciuta da Luigi XIV e Luigi XV. Nonostante le idee nuove che gli erano state ispirate, il principe manifestò il suo malcontento per questa cosa e rendette, il 4 aprile, nel suo consiglio un decreto che annullava quello del parlamento. I magistrati se ne lamentarono e andarono sempre innanzi. Il 7 maggio essi ingiunsero alla Sorbona di far più grande attenzione ad impedire che non fosse sostenuta alcuna tesi contraria alle massime del regno ed al silenzio prescritto. Avendo la Sorbona ricusato di registrare tal decreto, furono chiamati i principali membri, ai quali il primo presidente fece un rimprovero, e si trascrisse il decreto sui loro registri, vietando ad essi di raccogliersi fino a nuovo ordine. Il 29 agosto il parlamento rendette sull'affare del prete Cougniou un de-

creto, le cui disposizioni tutte erano altrettanti abusi di autorità. Il capitolo d'Orléans e diversi canonici erano condannati ad ammende. Tre altri canonici erano sbanditi a perpetuità. Finalmente il capitolo dovea fondare una messa e far le spese di un monumento in onore di Cougniou. E nonostante i richiami dell'assemblea del clero di Francia, il marmo decretato a Cougniou fu rizzato in una delle chiese d'Orléans.

Il 19 settembre 1756 monsignor Beaumont, arcivescovo di Parigi, pubblicò un mandamento ed istruzion pastorale, in cui trattava dell'autorità della chiesa, dell'insegnamento della fede, dell'amministrazione de' sacramenti, della sommissione alla bolla, e vietava di leggere alcuni scritti. Ai 4 novembre il parlamento fa ardere il mandamento dell'arcivescovo per le mani del carnefice, nel luogo destinato al supplizio de' malfattori.

Il 16 ottobre 1756 papa Benedetto XIV risponde con un breve ai membri dell'ultima assemblea del clero. Dopo manifestato il suo dolore per le conturbazioni della Francia, rende omaggio alla fermezza dei vescovi, che, in bell'accordo sui veri principii, non erano stati divisi che sulla scelta dei mezzi che si doveano pigliare per ridurli in pratica. Venendo poscia sull' argomento della loro lettera, dice che la costituzione *Unigenitus* è di una sì grande autorità nella chiesa ed esige tanto rispetto ed obbedienza che nessun fedele può sottrarsi alla sommissione ad essa dovuta, nè esserle opposto in alcuna maniera che con pericolo della propria eterna salute. Donde conseguita, soggiunge egli, che si deve rifiutare il viatico ai contumaci, per la regola generale che vieta di ammettere un peccator pubblico e notorio alla santa eucaristia. Egli nota poscia quelli che devono essere riguardati quali peccatori pubblici e notori. Il re mandò il breve ai vescovi, ma il parlamento lo soppresse (1).

Il 10 dicembre Luigi XV diede una dichiarazione che si credeva acconcia a ricondur la pace. Egli ordina in essa il rispetto e la sommessione alla bolla *Unigenitus*, senza che però si potesse attribuire ad essa il nome, il carattere e gli effetti di regola di fede. Dichiara che il silenzio prescritto dalle dichiarazioni precedenti non doveva pregiudicare al diritto che hanno i vescovi d' insegnare a' loro popoli, e nondimeno raccomanda loro di non turbar la pace. Vieta ai giudici secolari di ordinare in veruna maniera che fossero amministrati i sacramenti. Decide che i preti non potranno esser processati per rifiuto di sacramenti fatto a quelli contro cui vi fossero giudizi o censure, o che avessero fatto conoscere da se medesimi la loro disobbedienza, ma vieta le interrogazioni indiscrete. Finalmente egli vuole che tutto il passato in queste cose sia risguardato come non avvenuto, che ogni processo e sentenza intorno a ciò rimanga senza effetto, e che quelli contro cui fossero stati fatti, rientrino incontanente nello stato e funzioni loro. A prevenir tutti gli ostacoli, il re andò il 13 dicembre a tener la sua seduta solenne di giustizia nel parlamento per farvi registrare la dichiarazione, con due altri regolamenti sull' amministrazione della giustizia. I magistrati furono di ciò siffattamente irritati che diedero tutti la loro dimissione; solo la maggioranza della gran camera non seguì un tale esempio e rimase in carica.

In mezzo alla più grande efferve-

(1) Picot, Memorie, an. 1756.

scenza de' magistrati del parlamento contro i vescovi ed i preti fedeli, e quando le camere radunate deliberavano giorno e notte sopra negative de' sacramenti, il servo di uno di questi magistrati seguiva assiduamente le tornate. Quest'uomo era nato nell'Artois; si chiamava Roberto, e le sue inclinazioni viziose lo fecero soprannominare fin dalla sua gioventù Roberto il diavolo. Egli si arruolò nell'esercito, ma disertò. Servì in molte case, due volte nel collegio di Luigi il grande, ma ne fu scacciato la prima volta e la seconda: nel 1739 si ritrasse di là per ammogliarsi. Egli continuò a servir padroni d'ogni condizione, fra gli altri quattro consiglieri del parlamento; e serviva il quarto quando il parlamento era più furibondo contro il clero cattolico e in favore de' giansenisti. Affezionato a' suoi padroni, egli passava le notti al palazzo ad ascoltare le loro lamentanze contro il re e contro i vescovi. Preso da rabbia, egli credette che il miglior mezzo per far rendere giustizia al parlamento sarebbe quello di assassinare il re; e perciò gli diede un colpo di stile il 5 gennaio 1757, ma la ferita non fu mortale. Ecco alcuni estratti de' suoi esami.

Primieramente il giorno stesso dell'assassinio, dopo arrestato dalle guardie, disse che *se si fosse fatto spiccare il capo a tre o quattro vescovi, ciò non sarebbe avvenuto* (1); cosa confermata da due testimoni (2). La sera del 5 gennaio, interrogato dal prevosto del palazzo del re, dichiarò di aver *udito dire che tutto il popolo di Parigi periva e che, non ostante tutte le rimostranze del parlamento, il re non ha voluto udirne alcuna. Non è egli vero*, disse egli al prevosto, *che tutto il regno perisce* (3)? Nel suo secondo interrogatorio, dinnanzi al medesimo giudice, il 7 gennaio, egli diceva *essersi trovato in compagnie tanto ad Arras quanto a Parigi*, *soprattutto in compagnia di preti che erano del partito del parlamento, e che la considerazione de' cattivi trattamenti fatti patire ai migliori preti e il tristo stato a cui il popolo era ridotto fu quella che lo hanno determinato all'azione che ha commesso* (4). Il 9 gennaio sostenne il terzo esame, che si aggirò principalmente sopra una lettera scritta al re il giorno innanzi. Egli diceva in essa al re *di pigliar la parte del suo popolo*, *di non aver tanta bontà per gli ecclesiastici e di ordinare che si dessero i sacramenti in punto di morte*, *senza di che la sua vita non era sicura.* Egli pretendeva che l'arcivescovo di Parigi fosse la cagione di tutto il male. A questa lettera era aggiunta una carta firmata anch'essa *Damiens* e portante i nomi di diversi magistrati con queste parole: *e quasi tutti. Bisogna ch'egli rimetta il suo parlamento e che lo sostenga con promessa di non far nulla a questo e consorti.* Nel suo sesto esame disse ch'egli era stato sorpreso alle voci di quello che il parlamento aveva fatto, ai lamenti del popolo di Parigi e delle province che periscono; ch'egli ha udito parlare di ciò da sì lungo tempo a tutti e pubblicamente nelle contrade di Parigi, che credendo rendere un gran servigio allo stato si risolvette al colpo sciagurato ch' egli ha fatto; che se sua maestà non sostiene la sua giustizia e il suo parlamento contro l' autorità dei vescovi, che procacciano di essere *contrari al governo*, *avverranno le gran sciagure alla fami-*

(1) Documenti originali e atti del processo fatto a Damiens. Parigi, presso Simon, stampatore del Parlamento, tom. 1.

(2) Ib., tom. 2. (3) Ib. (4) Ib.

glia reale (1). E aggiunse che *non ebbe altro oggetto nel colpo infelice che ha fatto, se non di contribuire alle pene ed alle cure del parlamento che sostiene la religione e lo stato* (2).

Dal tribunale del prevosto l'affare fu portato alla gran camera del parlamento. Dopo le fresche dimissioni era tutto quello che rimaneva in carica di questo corpo. Il 18 gennaio l'esame di Damiens ricominciò davanti a questo nuovo tribunale, e quivi, come dinnanzi al primo giudice, egli disse *di aver concepito il suo disegno dal tempo degli affari dell'arcivescovo e del parlamento* (3). Ripeteva *di aver fermo il suo disegno da poi l'esilio del parlamento* (4)*; che egli odiava la maniera di pensare dei gesuiti, e che s'egli era vissuto con loro*, nel collegio di Luigi il grande, vent'anni prima, *l'avea fatto per politica e per avere di che vivere* (5). Interrogato perchè avesse detto *che, se il parlamento voleva sostenerlo, egli sarebbe andato con alcuni compagni a prendere l'arcivescovo e condurlo in prigione* (6), rispose *che non si ricordava di ciò, ma che poteva bene averlo detto* (7). Interrogato perchè egli avesse parlato male degli ecclesiastici, rispose *che aveva sparlato sol contra i molinisti e quelli che rifiutano i sacramenti* (8). Il 17 marzo in nuovo esame dichiarò *di aver concepito il suo disegno mentre passava le notti nelle sale del palazzo a udir la fine delle deliberazioni che vi si facevano, e quando ebbe veduto i pochi risguardi che il re aveva per le rimostranze del parlamento* (9).

Doveva riuscir cosa dura ai magistrati che esaminavano il Damiens l'udirlo dire ch'egli aveva concepito il suo nero disegno nelle sale del palazzo. E ripetè questo ad essi molte volte. Il 26 al suo esame sul banco davanti a tutti i giudici disse altresì *che se non fosse mai entrato nelle sale del palazzo, ciò non gli sarebbe avvenuto* (10); e poscia *ch'egli avea fermo il suo disegno da poi gli affari del parlamento; che se non avesse mai messo piede nel palazzo, ciò non gli sarebbe avvenuto; che se non avesse mai servito consiglieri del parlamento, non gli sarebbe ciò mai venuto in testa; che non avrebbe udito parlare sì spesso dei rifiuti de' sacramenti, la qual cosa gli scaldò il capo*, e via via (11). Il 28 marzo, giorno del suo supplizio, egli parlò di bel nuovo nel medesimo senso. *Egli aveva udito nelle sale del palazzo discorsi contro l'arcivescovo; che vi si parlava ad alta voce. Vi si diceva che il re correva gran rischio nel non impedire la cattiva condotta dell'arcivescovo*. Dichiarò di aver udito dire nel palazzo *che l'uccidere il re farebbe finire tutto questo; che l'uccidere il re era un'opera meritoria* (12). Roberto Damiens fu messo a morte il 28. In sul principio del processo egli parlava di complici, ma verso la fine protestò di non averne: dichiarò egli stesso di aver perduto ogni sentimento di religione, e che non si era accostato ai sacramenti da tre o quattr'anni, e che da sei mesi rifiutava di andare a messa (13). Se non ebbe complici formali, si può dire almeno ch'egli stesso è stato il complice del giansenismo parlamentare, e che questo ne aguzzò il pugnale regicida.

Il 5 settembre, Luigi XV concedette il ritorno del parlamento. Al tempo stesso fece cessare l'esilio dei vescovi, a ciò condannati per le dinunzie del parlamento. Il solo vescovo di Saint-Pons fu escluso da

(1) Documenti originali e atti del processo fatto a Damiens. Parigi, presso Simon, stampatore del parlamento, tom. 1. (2) Ib.
(3) Note originali, ecc., tom. 2.
(4) Ib. (5) Ib. (6) Ib. (7) Ib. (8) Ib.
(9) Ib., tom. 3. (10) Ib. (11) Ib.
(12) Picot, Memorie. an. 1757.
(13) Biogr. univ., tom. 10, art. Damiens.

questo atto di giustizia. I vescovi di Troyes e d'Orléans diedero la lor dimissione. Il ministero confidava che tali partiti ricondurrebber la pace. Ma il parlamento non eseguì della dichiarazion reale del 10 dicembre altro che quello che esso giudicava favorevole alle sue idee, e nella pratica si tenne sempre a quella del 1754. Gli affari ecclesiastici erano allora fidati a monsignor Jarente, nuovo vescovo d'Orléans, il cui nipote e successore non solamente abbracciò lo scisma nel 1793, ma apostasiò pubblicamente, e poscia prese moglie. Sotto di lui, la facoltà di teologia, che il parlamento teneva da più anni sotto il giogo, fu trattata duramente, priva di alcuni suoi membri e umiliata da ordini severi. L'arcivescovo di Parigi, la cui inconcussa fermezza volse sopra di lui tutto l'odio de' suoi ostinati nemici, penò anch'esso per nuove sciagure. Cristoforo Beaumont fu esiliato nel Perigord; il Montazet, nuovo arcivescovo di Lione, per compiacere al parlamento ed al ministro Jarente, appiccò guerra colla diocesi di Parigi, esercitandovi il suo litigioso diritto di primate delle Gallie in favore di alcune monache testarde contra l'arcivescovo esiliato.

§ 5. Filosofismo o incredulità moderna.

Un'erede delle eresie di Giansenio, Lutero e Calvino, del paro che di tutte le eresie anteriori, compresovi il maomettismo e il paganesimo, fu l'eresia collettiva, conosciuta sotto il nome di filofismo del secolo decimottavo. Il nome di eresia o di setta le conviene in più maniere. Diogene Laerzio, nella prefazione de' suoi *Filosofi illustri*, avendo distinto la filosofia intera nelle sue tre parti, fisica, dialettica, morale, aggiunge che la filosofia morale si è divisa in dieci eresie, fra le quali egli annovera l'eresia accademica, l'eresia cirenaica, l'eresia cinica, l'eresia peripatetica, l'eresia stoica, l'eresia epicurea. Medesimamente s. Epifanio, nella sua storia e confutazione delle eresie ne annovera sino al suo tempo ottanta, venti delle quali prima di Gesù Cristo, fra cui l'eresia de' pagani o idolatri. Eresia o setta suppone un complesso anteriore di dottrine da cui l'uom si allontana per opinioni particolari, a sua scelta, secondo l'etimologia stessa del nome di eretici, che vuol dire uomini *che scelgono*. Come abbiam veduto, questo complesso di dottrine, anteriore a tutte le sette, a tutte le eresie, è la santa chiesa cattolica, che, nata col mondo, è stata sviluppata da Gesù Cristo. Tutti gli errori, tutte le eresie, compresovi il paganesimo e il maomettismo, sono altrettanti rami tralignati e spiccati da questo albero di vita, da quest'albero di tutti i secoli.

In questi ultimi tempi, questi errori diversi si sono uniti come in una sentina, sotto due nomi diversi.

Come sotto il nome di caos s'intende una moltitudine confusa di elementi diversi, così sotto il nome di protestantismo si comprende una moltitudine confusa di sette diverse, come luterani, calvinisti, zuingliani, anabattisti, ernuteri, svendenborgisti, pietisti, ridicoli, metodisti, anglicani, quaqueri o tremanti, vesleieni, saltatori, battisti, sociniani, unitari, latitudinari, episcopali, presbiteriani e infiniti altri, che si vanno dall'un di all'altro moltiplicando. Ciò che queste diverse sette hanno di comune fra loro è di non esser cattoliche, ma eretiche, e di protestar contra la chiesa universale, donde il nome comune di protestanti e di protestantismo.

Ora, il protestantismo, meno la bibbia, è la filosofia moderna o il filosofismo. Ciò che è vero dell'uno è vero dell'altro: colla bibbia o senza, ogni individuo è sovrano giudice di ciò ch'è vero, di ciò ch'è giusto, di ciò ch'è retto, di ciò ch'è dovere. Non v'è autorità, fosse ben anco quella del genere umano, che non sia ad essa subordinata. Non v'è alcuna verità, fosse pur quella dell' esistenza di Dio, ch'essa non abbia diritto di citare al suo tribunale come sospetta e di dichiarar falsa.

Uno de' caporioni del filosofismo fu Gian Giacomo Rousseau nato a Ginevra il 28 giugno 1712, da un oriuolaio che traeva la sua origine da un libraio ugonotto di Parigi rifuggito a Ginevra verso il principio della guerra degli ugonotti. I primi anni di Gian Giacomo passarono in divorar romanzi; la qual lettura, ne conviene egli stesso, gli diede sulla vita umana nozioni strane, la cui esperienza e riflessione non hanno potuto mai guarirlo bene. Ai romanzi succedette felicemente Plutarco, ch'egli leggeva giorno e notte. Essendo stato suo padre costretto ad uscire di Ginevra, egli fu messo in pensione da un ministro calvinista, ove imparò un po' di latino e contrasse viziose abitudini. Posto come alunno presso il cancelliere di Ginevra, fu dichiarato inetto e rimandato. Un incisore consentì a riceverlo per imparar l'arte, ma quest'uomo rozzo e villano lo trattava sì duramente che lo abbrutì del tutto. L'infingardia, la menzogna, il furto diventarono suoi vizi favoriti, come confessa egli medesimo. Egli confessa altresì che non si contentava di rubar cose da mangiare ma che i suoi furti si stendevano a tutto ciò che lo tentava. Finalmente uscì di là per correr dietro alla fortuna e si fermò ad Annecì. Quivi, avendo soli sedici anni, trovò una protettrice infaticabile nella baronessa di Varens; e siccome ella si era fatta cattolica, così la sua prima cura fu quella di adoperarsi alla conversione del suo giovane protetto. Essa lo fece partire per Torino con commendatizie che gli aprirono l'ospizio dei catecumeni. Diventatagli in breve odiosa una tale dimora, egli consentì di leggeri a mutar religione per uscirne. Dopo errato alcuni giorni per le vie di Torino, si reputò felicissimo di entrare qual lacchè della contessa di Vercelli. Quivi commise un furto e ne accusò una povera serva. Scacciato di là, entrò a' servigi del conte di Govone, ove fu ricolmo di cortesie, ma si faceva in breve scacciare per la sua insolenza. Privo di ogni mezzo di vivere egli andava ad implorare la pietà della baronessa di Varens, la quale lo accoglieva e aveva per lui le cure di una madre. Un uomo eccellente che governava la casa di questa donna mostrò al giovane vagabondo un'affezione paterna. Egli muore; e Rousseau non vede nella sua morte che il piacere di ereditare un abito nuovo. Egli osa confessare questo vile pensiero alla sua benefattrice, che ne geme, quantunque non cessi di mostrargli la medesima benevolenza. Siccome essa sapeva qualche cosa di letteratura, gli pose nelle mani i primi scrittori della lingua. Pensando più di lui medesimo al suo avvenire, essa cercò di aprirgli la carriera ecclesiastica, facendolo entrar nel seminario. Ma fu rimandato in breve perchè non si trovava buono a nulla. La baronessa degnò accoglierlo ancora, e lo pose in pensione presso il maestro di musica della cattedrale. Questo maestro parte per la Francia con Rousseau, e giungono ambedue a Lione. Il maestro, in

mezzo ad una contrada, è preso da un attacco che somigliava epilessia. Esso cade, la calca lo intornia; Gian Giacomo profitta di quel caso per correre lungi da quello sciagurato, disteso al suolo, e *abbandonato*, dice egli stesso, *dal solo amico di cui doveva far capitale*. Egli torna ad Anneci, ma la baronessa n'era partita, e non si sapeva per qual luogo. Privo di rifugio e di protezione, Gian Giacomo cade in breve nella miseria. Gli viene il pensiero di andare a Losanna, di farvisi credere di Parigi, ove non era mai stato, e d'insegnare la musica, che non sapeva.

Dopo alcune avventure poco onorevoli, conseguenza di tale impostura, egli giunge a Parigi nel 1732. In breve ributtato, egli si rimette in via per la Svizzera, nella speranza di trovarvi la baronessa. Gli è detto dimorare essa a Ciamberì e va a trovarla. Essa gli procura un impiego nel catasto, a cui allora si faticava. Ma tutto ad un tratto si disgusta di un impiego che gli dava onestamente da vivere; e padroneggiato da una passione insuperabile per la musica, che non seppe mai bene, si licenziò dall'impiego, ed eccolo di bel nuovo maestro di canto! Alla passione della musica succede quella degli scacchi. Egli si chiude per tre mesi nella sua camera, studia giorno e notte questo giuoco sublime, sino a che ne perde la salute e la mente. Quando egli crede aver tocca la perfezione della scienza, corre al caffè e si fa vincere da tutti i giocatori. Non seppe mai di meglio nè più avanti. Alla passione degli scacchi succede quella della geometria e dell'algebra, ma non fece neppure in queste grandi e rapidi progressi. Vergognando di non sapere a venticinque anni che alcuna cosa di latino, si mette allo studio con gran pena e quasi senza frutto. Inoltre l'astronomia assorbiva una parte delle sue notti, senza rendersi mai capace di distinguere una costellazione dall'altra. In mezzo a tante occupazioni un'idea padroneggiava il suo spirito· era la paura dell'inferno. Volendo alla perfine conoscere la sua predestinazione, egli immaginò di consultare il cielo scagliando un sasso contra un albero; il sasso percosse l'albero, perchè ebbe cura, dice egli stesso schiettamente, di scegliere l'albero più grosso e più vicino. Da quel punto, soggiunse egli, io non ho più dubitato della mia salute. Ma il suo spirito non fu perciò più calmo. La lettura di certi libri di medicina gli fe' credere di essere attaccato da un polipo al cuore. La sola facoltà di Monpellieri era, secondo lui, capace di guarire un male così terribile; quindi egli parte nel 1737, dandosi per un inglese fuggito dalla patria per la sua fedeltà agli Stuardi, e muta il suo nome di Rousseau in quello di Dudding. Essendosi i medici beffati del suo polipo immaginario, egli tornò dalla baronessa, che gli procurava nel 1740 la carica di precettore de'figliuoli del signor Mably, gran prevosto di Lione e fratello dei due abati Mably e Condillac. Il grave pedagogo fece il pensiero di amoreggiare la madre dei suoi allievi. Per alleviare i tormenti di questa passione adultera, egli pensò di rubare il miglior vino del signor Mably. Egli lo beveva deliziato in mezzo alla lettura di romanzi. I furti dell'istitutor ginevrino furono scoperti; ma il gran prevosto o presidente si tenne pago di togliergli la soprintendenza della cantina. Se non che, convinto della sua inettezza, Rousseau rinunziava al mestier del precettore e tornava di nuovo alla pietà della baronessa. E-

gli s'immagina di far la bella fortuna pubblicando la sua invenzione di notar la musica in cifre. Va a tale effetto a Parigi nel 1741, ma il successo non rispose alle sue speranze. Ributtato qual musico, egli ebbe almen l'occasione di far conoscenza con alcuni uomini celebri di quel tempo. Marivaux, l'abate Mably, Fontenelle, Diderot furono quelli che egli frequentava abitualmente. Egli vide anche Buffon e Voltaire. Ammalò, compose un dramma che non fu rappresentato. I suoi protettori ebber pietà del suo stato e lo collocarono qual domestico e segretario del conte di Montagu, ambasciatore francese a Venezia. Nelle sue *Confessioni* egli si dà qual segretario di ambasceria, ma è una vanitosa menzogna. Egli non era che il segretario privato dell'ambasciatore e suo *domestico*, com'egli stesso si chiama fin tre volte in una lettera del dì 8 agosto 1744, nella quale si lagna di essere stato scacciato senza venir pagato del suo salario (1).

Risoluto di menar quinc'innanzi una vita indipendente, egli tornò a Parigi e s'innamorò di una serva dell'albergo ove alloggiava. Ella si chiamava Teresa Levasseur e non aveva assolutamente nulla che potesse cattivare il cuore di un uomo. Aveva ventiquattro anni, e Rousseau trentatre. Egli non visse più che per lei; pigliò a educarla, ed egli stesso ci fa sapere che non potè mai riuscire a insegnarle a leggere e, ciò che fa più maraviglia, a conoscere una sola cifra, le ore di un orologio e i dodici mesi dell'anno. Per vivere, egli lavorava pel teatro, ma non riuscì mai a bene. Egli si tenne molto fortunato di essere impiegato a novecento franchi l'anno da un ricevitor generale. Ebbe dalla serva, che non volle sposare, cinque figli illegittimi o bastardi, che fece portare allo spedale de' trovatelli, omettendo a bella posta di porre ad essi alcun segno per poterli ritrovare e riconoscere quando il caso avvenisse. Egli cercò in un'opera di giustificarsi con questa supposizione stravagante: che se i suoi figli fossero conosciuti, i suoi nemici coglierebbero il destro per perseguitarlo e scannarlo.

Gli amici di Rousseau lo arrolarono nell'enciclopedia, incaricandolo degli articoli di musica, che egli fece presto e malissimo. Egli stesso lo dice. Il successo del suo discorso su questa quistione: *Il progresso delle scienze e delle arti ha egli contribuito a corrompere od a migliorare i costumi?* gli fece girare il capo. Da quel momento, com'egli stesso dice, fermò la risoluzione di avversare apertamente le massime del suo secolo. Egli abbandonò il suo impiego di finanza e si fece copista di musica; compose qualche cosa che fu gradita. Il suo discorso sull'*origine della disuguaglianza fra gli uomini* è una cupa e veemente declamazione, in cui l'autore fa più che in ogni altr'opera il romanzo della natura e la satira della società. In un viaggio a Ginevra nell'anno 1753, egli rinnega la fede cattolica e ripiglia l'eresia di Calvino. A quarantacinque anni la sua passione per una donna maritata degenera in alienazione mentale. In tale stato egli scrive il suo romanzo la *Nuova Eloisa*, indi il suo romanzo l'*Emilio* sull'educazione. I due romanzi si stampavano in Olanda, ma il signor di Malesherbes, direttore della libreria in Francia, riceveva le bozze e le correggeva di sua mano. Il romanzo l'*Emilio* fu arso a Ginevra, decretato il carcere all'autore come pure dal parlamento di Parigi. Il maresciallo

(1) Rousseau, tom. 16.

di Lussemborgo gli agevola i mezzi di fuggire da Parigi e riparare in Isvizzera, ove veste l'abito orientale di armeno. Per difender questo suo romanzo, egli pubblica una lettera all'arcivescovo di Parigi Beaumont e alcune *Lettere scritte dalla montagna*, contra i magistrati di Ginevra, che non vuole aver più a sua patria. Nel 1766 egli si ritira in Inghilterra presso lo storico Hume, col quale appicca in breve una gran lite. Tornato in Francia sotto il nome di Renou, egli sposa finalmente Teresa Levasseur dopo ventisei anni di concubinato, ma senza legittimare e riconoscere i lor bastardi. La misantropia faceva ogni giorno progressi nell'anima sua, e i suoi amici non tardarono ad avvedersi del suo general mutamento. Frequenti convulsioni rendevano il suo volto disconoscibile e terribili i suoi sguardi. Egli non era qualche volta padrone di dissimulare ciò che provava. Fu udito ricordare egli stesso che in Inghilterra era stato preso da una specie di follia. Egli morì a Ermenonville presso Parigi, il 3 luglio 1778, di apoplessia secondo il suo medico; per suicidio secondo altri.

Rispetto al suo carattere, oltre quello che abbiam già veduto, una parola che un giorno gli sfuggì finirà di farlo conoscere. Dopo un alterco molto vivo, una delle dame sue benefattrici gli diceva: «Amico mio, i vostri torti non sono che un errore del vostro spirito; il vostro cuore non vi ha parte. — Dove mai avete voi preso ciò? replicò Gian Giacomo; sappiate una volta per sempre che io sono *vizioso*, che io sono nato tale, e che voi non potreste credere qual pena io duro nel fare il bene, e come poco mi costi il male. Per provare a qual punto sia vero ciò che vi dico, sappiate che io non potrei vietarmi di odiar coloro che mi fanno del bene. » Dopo questi fatti ed altri che si possono vedere nella *Biografia universale*, si vede che Rousseau compendiava molto bene nella sua persona tutta la filosofia moderna, per la sua incoerenza, il suo orgoglio e la sua corruzione.

Tuttavia egli aveva de' buoni momenti e altrettanto buone intenzioni. I nemici dei gesuiti lo strinsero a scrivere contra di essi nella loro disgrazia; ma egli vi si rifiutò, dicendo che *non era, nè tanto vile nè tanto codardo per insultare agli sciagurati* (1). Fu stimolato altresì a scrivere in favore de' protestanti; egli non cedè a tali istanze, atteso che non era cosa equa il riclamare indulgenza in favore di persone che erano persecutori essi medesimi (2). Egli riceveva al tempo stesso e da tutte le parti lettere di tali che volevano assolutamente sapere da lui ciò che dovessero pensare sulla religione. Si trovano le sue risposte nel suo carteggio, le quali dovettero far maravigliar molto coloro a cui erano dirette. Forse ei s'aspettavano decisioni assai opposte alla rivelazione. Rousseau tenne con essi un ben diverso linguaggio. Egli scriveva ad un signore d'Offreville, il 4 ottobre 1761: *Il cristiano non ha bisogno che di logica per essere virtuoso*, egli mostra il legame della morale colla religione o la credenza alle pene ed alle ricompense dell'altra vita. Una signora lo aveva consultato sopra i suoi dubbi intorno alla religione. Ei le rispondeva nel dicembre 1763: «Voi avete una religione che dispensa da ogni esame. Seguitela con semplicità di cuore. È questo il miglior consiglio che io posso darvi, e lo piglio, per quanto posso, per me me-

(1) Lettera del 28 maggio 1764.

(2) Lett. del 15 luglio 1764.

desimo. » Il 22 luglio 1764 egli scrive nel medesimo senso ad un giovane che la lettura delle sue opere aveva recato, a quel che pare, a qualche manifestazione. Egli lo biasima di avere spaventato la coscienza tranquilla di una madre, mostrandole sentimenti diversi da' suoi, e gli prescrive di gettarsi a' suoi piedi e chiederle perdono. « Non potete voi senza falsità farle il sacrifizio di alcune opinioni inutili, o almeno dissimularle? » Indi aggiunge: « Vi dirò di più, che s'io fossi nato cattolico, resterei tale, ben sapendo che la vostra chiesa mette un freno salutarissimo a' traviamenti della ragione umana, che non trova nè fondo nè riva quando vuole investigar l'abisso delle cose; e sono così convinto dell'utilità di questo freno che me ne sono io stesso imposto un simile, prescrivendomi pel rimanente di mia vita tali regole di fede da cui non mi permetto più di uscire. Perciò vi assicuro che io non sono tranquillo che da poi quel tempo, ben convinto che senza una tale precauzione non lo sarei stato mai più. »

Rousseau non è meno assennato nelle lettere che scrive ad un abate di cui non ci è palesato il nome, ma che, traviato da perniciose letture, biasimava tutte le istituzioni e si vantava di uno scetticismo generale. L'autore dell'*Emilio* si beffa un poco di lui e gli dà più savi consigli. « Prima di prendere uno stato, gli dice, non si può mai ragionare abbastanza sopra il suo oggetto. Quando esso è preso, bisogna adempierne i doveri; allora è tutto quello che rimane da fare. » Nelle sue lettere del 27 novembre 1763, del 6 gennaio e del 4 marzo 1764, si trovano le risposte alle obbiezioni dell'abate scettico, e al tempo stesso un'ironia assai forte e che il carattere e la condotta del corrispondente parevano meritare. S legge fra le altre nell'ultima: « Togliete la giustizia eterna e la prolungazione del mio esistere dopo questa vita, io non vedo altro più nella virtù che una follia, a cui si dà un bel nome. Per un materialista, l'amor di se stesso non è che l'amor del suo corpo. »

Avendo un giovane scritto a Rousseau che il risultato delle sue ricerche sull'autor delle cose è uno stato di dubbio, ei gli risponde il 15 gennaio 1769: « Io non posso giudicare di questo stato, perchè non fu mai il mio. Io ho creduto nella mia infanzia per autorità, nella mia gioventù per sentimento, nell'età matura per ragione, ora io credo perchè ho sempre creduto.... L'uom volgare, che non è nè un bruto nè un prodigio, è l'uomo propriamente detto, mezzo fra i due estremi, e che si compone delle diciannove parti sopra venti del genere umano, tocca a questa classe numerosa di cantare il salmo *Coeli enarrant*, ed essa è di fatto quella che lo canta. Tutti i popoli della terra conoscono e adorano Dio; e quantunque ciascuno lo vesta alla sua moda, tuttavia sotto tutte queste diverse vesti si trova sempre Dio. » Rousseau risolve molto bene l'obbiezion tratta dal male fisico, indi continua: « Ma il male morale! Altra opera dell'uomo, al quale Dio non ha altra parte che di averlo fatto libero e in ciò simile a lui. Vorremo dunque pigliarcela con Dio delle colpe degli uomini e dei mali che esse attraggono loro? Vorremo noi dunque, vedendo un campo di battaglia, rimproverar lui di aver creato le tante gambe e braccia rotte? — Perchè, direte voi, far l'uomo libero, poichè doveva abusare della sua libertà? Ah! signore, se mai esistette mortale che non ne abbia

abusato, questo solo mortale onora più l'umanità che non la deturpano tutti gli scellerati che sono sulla terra.... Buon giovane, buona fede, ve ne scongiuro.... Il vostro cuore onesto, a dispetto de' vostri argomenti, grida contro la vostra trista filosofia ».

Si deve inoltre osservare che Rousseau non era nemico de' preti e che non assumeva con loro il tuono di alterigia e dispregio di alcuni filosofi di quel tempo. Mentre a Montmorency egli lavorava intorno al suo *Emilio*, era legato cogli oratoriani che vi avevano una casa, e parla di loro con lode e interesse. « Non mancate, scriveva il 17 giugno 1762, di visitare da mia parte il signor curato, e dirgli con quale edificazione io ho sempre ammirato il suo zelo e tutta la sua condotta, e come mi dolse di allontanarmi da un pastore così rispettabile e il cui esempio mi rendeva migliore. » Egli scriveva il 7 settembre 1766 ad un ministro protestante: « Il clero cattolico, il solo che potesse lamentarsi di me, non mi ha mai fatto alcun male; e il clero protestante che non aveva che a lodarsi di me, me ne ha fatto e voluto, perchè è tanto stupido quanto cortigiano e non ha veduto che i suoi nemici ed i miei lo facevano agire per nuocermi contra tutti i suoi veri interessi. » Altrove egli dice *che ha sempre amato e rispettato l'arcivescovo di Parigi*.

Finalmente tutti conoscono la magnifica testimonianza ch'egli rende al vangelo ed a Gesù Cristo. « La santità del vangelo è un argomento che parla al mio cuore e al quale mi dorrebbe di trovar qualche buona risposta. Vedete i libri de' filosofi con tutta la loro pompa; come sono piccioli al paragone con quello! Può egli darsi che un libro, ad un tempo così sublime e così semplice, sia l'opera degli uomini? Può egli darsi che quegli di cui esso fa la storia non sia che un uomo? È questo il fare di un entusiasta o di un ambizioso settario? Qual dolcezza, qual purezza ne' suoi costumi! Qual grazia commovente nelle sue istruzioni! Quale elevatezza nelle sue massime! Qual profonda sapienza ne' suoi discorsi! Qual presenza di spirito, qual finezza e precisione nelle sue risposte! Qual impero sopra le sue passioni! Dov'è l'uomo, ove il savio che sappia operare, soffrire e morire senza debolezza e senza ostentazione? Quando Platone dipinge il suo giusto imaginario coperto di tutto l'obbrobrio della colpa e degno di tutti i premi della virtù, egli dipinge in ogni tratto Gesù Cristo; la somiglianza è così maravigliosa che tutt'i padri l'hanno sentita e che non è possibile di pigliarvi errore. Quali pregiudizi, quale accecamento o qual mala fede non bisogna per osare di paragonar il figliuolo di Sofronisco al figliuolo di Maria? Qual distanza dall'uno all'altro! Socrate che muore senza dolore, senza ignominia, sostiene sino alla fine il suo personaggio; e se questa facil morte non avesse onorato la sua vita, si dubiterebbe se Socrate, con tutto il suo ingegno, fosse altro che un sofista. Egli inventò, si disse, la morale; altri prima di lui l'avean messa in pratica; egli non fece che dire quello che essi avevano fatto, non fece che porre in lezione i loro esempi. Aristide era stato giusto prima che Socrate avesse detto ciò che fosse giustizia; Leonida era morto per la sua patria prima che Socrate avesse fatto un dovere di amarla; Sparta era sobria prima che Socrate avesse lodato la sobrietà; prima ch'egli avesse definito la virtù,

la Grecia abbondava d'uomini virtuosi. Ma dove aveva preso Gesù fra' suoi la morale elevata e pura di cui esso solo ha dato le lezioni e l'esempio? Dal seno del più furioso fanatismo la più alta sapienza si fa udire, e la semplicità delle più eroiche virtù onorò il più vile di tutti i popoli. La morte di Socrate che filosofeggia tranquillamente co' suoi amici è la più dolce che si possa desiderare; quella di Gesù che spira fra i tormenti, ingiuriato, beffato, maledetto da tutto un popolo, è la più orribile che temere si possa. Socrate che piglia la coppa avvelenata benedice a colui che gliela presenta piangendo; Gesù in mezzo ad uno spaventevole supplizio prega pe' suoi accaniti carnefici. Sì, se la vita e la morte di Socrate sono quelle di un savio, di vita e la morte di Gesù sono quelle di un Dio.

» Vorremo noi dire che la storia del vangelo è inventata a bel disegno? Amico mio, non è così che si inventa; e i fatti di Socrate, di cui non è alcuno che dubiti, sono meno attestati di quelli di Gesù Cristo. Nella somma, è un indietreggiar la difficoltà senza distruggerla; sarebbe più inconcepibile che quattro uomini in bell'accordo avessero fabbricato questo libro che non è che un solo ne abbia fornito l'argomento. Gli autori ebrei non avrebber mai trovato nè questo tono, nè questa morale; e il vangelo ha caratteri di verità così grandi e stupendi, così perfettamente inimitabili, che l'inventore ci farebbe maravigliare più dell'eroe (1). »

Ciò che manca a Gian Giacomo Rousseau è di essere molto ben d'accordo seco stesso. Egli dirà: « Non venne fondato mai stato che la religione non gli servisse di base (2). »

(1) Emilio, lib. 4.
(2) Contratto sociale, lib. 4, cap. 8.

Dirà altresì: « I nostri governi moderni sono incontrastabilmente debitori al cristianesimo della loro più soda autorità e della minor frequenza delle loro rivoluzioni: il cristianesimo li ha resi men sanguinari, e ciò si prova col fatto, paragonandoli ai governi antichi. La religione, meglio conosciuta, allontanando il fanatismo, ha dato maggior dolcezza ai costumi cristiani. Questo mutamento non è l'opera delle lettere, poichè dovunque esse hanno brillato non fu per questo più rispettata l'autorità, e ne fanno fede le crudeltà degli ateniesi, degli egizi, degl'imperatori di Roma e de' cinesi. Quante opere di misericordia sono l'opera del vangelo! Quante restituzioni e riparazioni non fa fare tra i cattolici la confessione (3)! » Rousseau dirà ben anco: « Il cristianesimo è nel suo principio una religione universale che non ha nulla di esclusivo, nulla di locale, nulla di proprio piuttosto a questo che a quel paese. Il suo divino autore abbracciando ad un modo tutti gli uomini nella sua carità infinita, è venuto a levare i segni che separavano le nazioni ed a unir tutto il genere umano in un popolo di fratelli: *poichè in ogni nazione quegli che lo teme e che si dà alla giustizia gli è gradevole* (4). Tal è il vero spirito del vangelo. — Il perfetto cristianesimo è l'istituzion sociale universale. — Rendendo gli uomini giusti, moderati, amici della pace, il cristianesimo è vantaggiosissimo alla società generale (5). »

Ecco ciò che dice Rousseau. Tutti ne conchiuderanno: Dunque il cristianesimo è la base necessaria e comune di tutte le società nazionali o politiche. In contrario a tutti Rous-

(3) Emilio, lib. 3. (4) Act. 10, 35.
(5) Lettere scritte dalla Montagna, lettera 1, tom. 7.

seau conchiuderà, che il perfetto cristianesimo non potrebbe esser la base di una società politica, ma che ogni nazione deve crearsi per ciò una cosa il cui nome stesso è una contraddizione, *una religion civile:* ecco ciò ch'egli dice e ripete nel suo *Contratto sociale*, segnatamente nel capitolo ottavo *Della religione civile:* religione che non sarebbe nè il protestantismo, il cui principio è la sovranità individuale, nè il cattolicismo, il cui principio è la tradizione universale e divina, ma una religion nazionale che la sola spada del carnefice renderebbe obbligatoria. E siccome fu rimproverato di notare il vangelo come pernicioso alla società, egli si giustificò con questa incredibile risposta: « Ben lungi dal notare il puro vangelo come pernicioso alla società, io lo trovo in certo qual modo troppo socievole, abbracciando troppo tutto il genere umano per una legislazione che deve essere esclusiva, ispirando l'umanità piuttosto che l'amor patrio e mirando a formar degli uomini anzi che de' cittadini (1).» Alla fin fine Rousseau non vuole il cristianesimo qual base di una società politica, perchè il cristianesimo è troppo socievole e ispira troppo l'umanità.

Ecco forse la spiegazione di questo mistero d'incoerenza. Nato calvinista, diventato cattolico, tornato calvinista per ricuperare il suo diritto di cittadino di Ginevra, Rousseau si nimica di bel nuovo colla sua repubblica e la sua chiesa. « Per verità, i vostri ministri sono persone singolari! scriveva ai ginevrini; non si sa nè quello che credono, nè quello che non credono, non si sa neppur quello che fanno sembiante di credere (2).» Rousseau si nimica con tutti i suoi amici e benefattori Ebbene questo tipo d'insociabilità e d'incoerenza è quello ch'egli riproduce nel suo *Contratto sociale,* come per giustificarsi a' suoi propri occhi. Altro esempio. Al principio della medesima opera, egli dice: « La più antica di tutte le società e la sola naturale è quella della famiglia. » Queste parole sono belle, ma vi aggiunge tosto: « Ma i figliuoli non rimangono legati al padre se non finchè hanno bisogno di lui per conservarsi. Cessato appena questo bisogno, il legame naturale si scioglie (3). » Si sente qui il padre snaturato che manda i suoi figliuoli all'ospedale, e usa precauzioni per non più riconoscerli nè essere riconosciuto da loro. Egli conchiude poscia: « La famiglia è dunque, se si vuole, il primo modello delle società politiche. » Se è la famiglia di Gian Giacomo Rousseau, egli ha ragione di dire più innanzi: « Tutto ciò che non è nella natura ha i suoi inconvenienti e la società civile più che tutto il resto (4).» Più sopra egli non ha voluto il cristianesimo per base della società civile, atteso che il cristianesimo è troppo socievole; nel suo *Contratto sociale*, gli dà per base alcune convenzioni arbitrarie che riconosce non esser punto nella natura e aver maggiori inconvenienti di tutto il rimanente.

Ciò che reca maggior meraviglia dopo tante incoerenze è che il secolo diciottesimo le abbia ammirate; che la Corsica e la Polonia si siano rivolte all'autore del *Contratto sociale* per ottenerne una costituzion politica. Questo ci mena ad una scoperta: Da lungo tempo noi cerchiamo, ma invano, cotesti secoli d'ignoranza e di tenebre di cui si parla cotanto: noi cominciamo a credere

(1) Lettere scritte dalla Montagna. (2) Ib. (3) Contratto sociale, cap. 2.

(4) Ib., lib. 3, cap. 15.

che realmente esistano e che sono i due ultimi; poichè non v'ha altro secolo che abbia prodotto più autori incoerenti e che abbia loro conceduta ammirazione più idiota.

Un'altra prova di questa incoerenza nelle idee di Rousseau è il tutto insieme ch'egli dice sui miracoli. « Il terzo carattere degli inviati di Dio, così egli, è un' emanazione della possanza divina, che può interrompere e mutare il corso della natura secondo i voleri di quelli che ricevono questa emanazione. Questo carattere è certo il più brillante dei tre (1), il più maraviglioso, il più pronto a saltare agli occhi; quello che mostrandosi con un effetto subito e sensibile, sembra esigere minore esame e discussione; per ciò questo carattere è anche quello che prende specialmente il popolo, incapace di ragionamenti seguiti, di osservazioni lente e sicure, e in ogni cosa schiavo de' suoi sensi (2). » Notava poi altrove lo stesso Rousseau, che il popolo forma le diciannovesime parti delle venti del genere umano.

Ma che cosa è un miracolo? « Un miracolo, risponde Gian Giacomo, è, in un fatto particolare, un atto immediato della possanza divina, un mutamento sensibile nell'ordine della natura, un'eccezion reale e visibile alle sue leggi. — Può egli Dio far de' miracoli? soggiunge egli. Questa quistione, seriamente trattata, sarebbe empia se non fosse assurda: a chi la risolvesse negativamente sarebbe un far troppo onore col punirlo; chè basterebbe carcerarlo. Ma altresì qual uomo ha mai negato che Dio potesse far miracoli? Bisognava esser ebreo per dimandar se Dio poteva rizzare tavole nel deserto (3). »

Con idee così giuste e così bene espresse, non vi sono altro che due quistioni da risolvere per farne una giusta applicazione. D. Ma che cosa sono l'ordine e le leggi della natura? e come le conosciam noi? — R. Noi le conosciamo unicamente per l'esperienza generale che ci mostra i medesimi effetti costantemente riprodotti nelle medesime circostanze. Noi chiamiam *leggi* le cause di questi effetti costanti, e chiamiam *ordine* il complesso di queste leggi. — D. Come sapere con certezza che un fatto particolare è un miracolo, un cangiamento sensibile nell'ordine della natura, un'eccezion reale e visibile alle sue leggi? — R. Dal senso comune. Di fatto, è solo dalla testimonianza universale, dal consenso comune che noi sappiamo con certezza che un fenomeno è naturale o conforme alle leggi, all'ordine costante della natura. Quando adunque questa testimonianza attesta che un fatto, un fenomeno qualunque è un mutamento sensibile nell'ordine della natura, un'eccezion reale e visibile alle sue leggi, la realtà di questo mutamento o di questo miracolo è altrettanto certa quanto è certo che esiste un ordine e leggi della natura; e chiunque rifiuta di credere su questo punto alla testimonianza generale degli uomini non può ragionevolmente credervi sopra alcun punto; esso non può più nè conoscer l'ordine della natura e le sue leggi, e neppur sapere se vi sono leggi e un ordine reale nella natura.

Rispetto ai miracoli di Gesù Cristo, non vi fu mai fatto meglio attestato di questo. Come abbiam veduto, tutto quanto il genere umano ne rende testimonianza: i cristiani che li hanno veduti e che si sono

(1) Le altre due sono: Santità della dottrina, santità dell'inviato.

(2) Lettere scritte dalla Montagna, lettera 3.

(3) Ibid.

lasciati scannare per attestare ciò che ne dicevano; gli ebrei ed i pagani che, per averli veduti, si sono fatti cristiani ed esposti a perdere i loro beni e la vita; gli ebrei medesimi e i pagani che non si sono convertiti e che, come Giuliano apostata, Celso, Porfirio e gli antichi rabbini, negli scritti stessi che hanno fatto contro la religion cristiana, confessano che Gesù Cristo ha fatto i miracoli più stupendi, fino a risuscitar morti (1).

E noi sappiamo con certezza che tutti questi fatti maravigliosi sono realmente miracoli, mutamenti visibili nell'ordine della natura; noi sappiam ciò dal senso comune di tutti gli uomini. Di fatto, chi non converrà non esser conforme alle leggi della natura che lebbrosi, ciechi, zoppi, sordi siano guariti in un istante da alcune preghiere? che le parole *Levati e cammina* rendano l'uso de' membri ad un paralitico da trentotto anni? Che un morto risusciti alla sola parola: *Esci dalla tomba?* Perciò gli ebrei, non potendo negare i miracoli di Gesù Cristo, li attribuivano alla virtù del nome incomunicabile di Dio; i pagani increduli, ai segreti della magia. Quanto ai maomettani, essi professano nel corano, come una verità certificata da Dio medesimo, che Gesù figlio di Maria ha fatto segni manifesti, miracoli evidenti.

Ora Gian Giacomo Rousseau, dopo posto qual principio che i miracoli sono, in un inviato divino, il carattere più maraviglioso, più pronto a saltare agli occhi, si va sbracciando nondimeno in sofismi per sostenere che l'è un carattere equivoco: e trascorre perfino a dire: « Finalmente, che che ne possa essere, rimane sempre provato, per la testimonianza dello stesso Gesù, che, se egli ha fatto de' miracoli durante la sua vita, non ne ha fatto alcuno in segno della sua missione (2). » Questa asserzione di Gian Giacomo è una delle più sciocche menzogne. In venti luoghi del vangelo Gesù Cristo ricorda agli ebrei, in prova della sua missione, i prodigi ch'egli operava. *Io ho una testimonianza maggiore di quella di Giovanni. Imperocchè le opere che mi ha dato il Padre da adempiere, queste opere stesse, le quali io fo, testificano a favor mio che il Padre mi ha mandato* (3). Mentre un giorno egli passeggiava nel tempio sotto il portico di Salomone, gli ebrei lo circondaron dicendo: *Fino a quando terrai tu in sospeso gli animi nostri? Se tu se' Cristo, dillo a noi apertamente. Rispose loro Gesù: Ve l'ho detto e voi non credete; le opere che io fo nel nome del Padre mio, queste parlano a favor mio. Ma voi non credete perchè non siete del numero delle mie pecorelle . . . . Quando non vogliate credere a me, credete alle opere, onde conosciate e crediate che il Padre è in me, ed io nel Padre* (4). Un'altra volta, due discepoli di Giovanni vennero a trovarlo e gli dissero: *Giovanni Battista ci ha mandati da te a dirti: Se' tu colui che dee venire, o dobbiamo aspettare un altro? (Or nello stesso tempo egli liberò molti dalle malattie e dalle piaghe e da' maligni spiriti, e donò il vedere a molti ciechi). E rispose loro Gesù: Andate, riferite a Giovanni quel che avete udito e veduto; i ciechi veggono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risuscitano e si annunzia a' poveri il vangelo. E beato chi non sarà scandalizzato per me* (5). Tal è la risposta costante di Gesù, quando lo interrogavan

(1) Veggasi l'opera di Bullet.
(2) Pag. 246. (3) Io., 5, 36.
(4) Ib., 10, 24, 26, 38. (5) Luc. 7, 20-23.

sopra quello ch'egli era; egli ripete continuamente che si deve riconoscere a' suoi miracoli. *Se non avessi fatto tra di loro opere tali che nessun altro mai fece, sarebbero senza colpa* (1). Si giudichi ora della buona fede di Rousseau allora che sostiene Gesù Cristo, per sua confession propria, non aver fatto miracoli in prova della sua missione.

Oltre una intera buona fede, cosa che manca al filosofo di Ginevra, si vogliono conoscer bene certe verità fondamentali della fede cristiana, delle quali egli non pare neppur avvedersi, come la distinzione fra la natura e la grazia, fra l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale; senza la quale conoscenza anche i più chiaroveggenti vanno tentone come ciechi nelle cose di Dio e dell'uomo. La *Biografia universale* porta in fine questo giudizio: « La gran rinomanza di Gian Giacomo Rousseau è una guarentigia che la totalità dei suoi scritti sarà trasmessa alle future generazioni; ma il trionfo, sempre certo, quantunque lento, della verità sull'errore è una guarentigia più sicura, che alcuna delle opere di questo filosofo non troverà più lettori ne' secoli avvenire. L'inanità delle sue teorie, la poca estensione e profondità delle sue cognizioni positive nella politica e nella storia, condannano anticipatamente all'obblio una parte delle sue declamazioni. »

Insomma Gian Giacomo Rousseau nel complesso de' suoi scritti è un caos di incoerenze e di contraddizioni, dove non mancano belle pagine.

Voltaire nacque a Châtenay vicino a Parigi, il 20 febbraio 1694 e morì in Parigi il 30 maggio 1778. Egli ebbe a padrino l'abate di Châteauneuf, prete e nobile, che gl'insegnò a leggere nel libro più empio e più osceno che allora vi fosse. Così corrotto dal suo secolo, Voltaire finì poi di corromperlo alla sua volta. Questo indegno abate, ultimo amante della prostituta Ninon de l'Enclos, le presentò il suo figlioccio, a cui essa lasciò per testamento duemila franchi per acquisto di libri. Erano gli ultimi anni di Luigi XIV. La devozione del vecchio re costringeva tutti i volti a coprirsi di una maschera d'ipocrisia o almeno di decoro: alcuni uomini, segnalati pel grado e per lo spirito, amici dei versi e della voluttà, trovavano spiritoso l'insultare in segreto a tutto quello che pareva si rispettasse intorno a loro, vale a dire, la religione, il governo e i buoni costumi. Nelle loro orgie eleganti, ei crapulavano con delicatezza, biasimavano con leggiadra letizia, bestemmiavano con bella grazia. Nati tutti quanti per essere i sostegni dello stato e della chiesa, erano principi, gran signori e preti: erano il principe di Conti, il duca di Vendôme e il gran priore suo fratello, il duca di Sully, il marchese la Fare, gli abati Chaulieu, Courtin, Servien, Châteauneuf. Quest'ultimo il quale voleva assolutamente fare del suo figlioccio ciò che allora si chiamava un onest'uomo, lo aveva introdotto, sin dal collegio, in questa società, vera scuola di depravazione, di licenza (2). Giovanetto ancora, Voltaire era stato messo nel collegio di Luigi il grande, diretto allora dai gesuiti, ed ebbe a maestri i padri Porée e Lejay. Quest'ultimo vedendo la natura del suo ingegno gli predisse che sarebbe il banderaio del deismo in Francia. Si chiama deismo il sistema degli increduli che, rigettando ogni rivelazione, vale a dire ogni

(1) Io., 15, 24.

(2) Biogr. univ., tom. 49, art. Voltaire.

manifestazione di un ordine soprannaturale della grazia e della gloria, ammettono tuttavia l' esistenza di Dio. A giudizio di Bossuet, il deismo non è che un ateismo mascherato. Il padre di Voltaire era Francesco Arouet, antico notaio e tesoriere alla camera de' conti, e sua madre, Margherita d'Aumart, di una nobile famiglia del Poitou: ed ebbe nel battesimo i nomi di Francesco Maria. Voltaire si sottoscriveva da prima *Arouet L. J.* (Arouet il giovane). In breve questo nome di famiglia gli ripugnò. Egli scriveva il 17 maggio 1741 ad un tale: «Io vi mandai la mia firma in pergamena, nella quale dimenticai il nome di Arouet, che dimentico assai volentieri. Vi mando altre pergamene in cui si trova questo nome, nonostante il poco capitale che ne fo. » Ed è perchè sin dal 1718 egli si era fabbricato il nome sonoro di Voltaire coll'anagramma delle lettere *Arouet L. J;* al che aggiunse poscia una particella aristocratica e si chiamò il signor *di Voltaire.* Abbiurare il nome della propria famiglia non è certamente segno di buon figliuolo nè di buon fratello. Non fu miglior cittadino. Sconfitti i francesi a Rosback dal re di Prussia, Federico II, Voltaire, che carteggiava con questo principe, si beffò de' suoi compatrioti in molte lettere, nelle quali ei li soprannomina *Velchi*, cogli aggiunti d'ignoranti, codardi, e di scherni così vituperosi che torna impossibile riprodurre (1). Egli desidera ad un ufficiale prussiano che venga ad assediare e soggiogare una certa città di Francia (2). Scrive al re di Prussia: « Tenetemi come il suddito più affezionato che voi abbiate, perocchè io non ho e non voglio avere altro padrone (3). È dunque al mio re che io scrivo (4). » Egli trascorre perfino a chiamarlo il *dio Federico* (5) e il figliuol di Dio (6).

Non contento di essersi così fatto prussiano, Voltaire ambiva di esser russo e perciò rinnegava la Francia. In una lettera del 18 ottobre 1771 a Catterina II, imperatrice di Russia, dopo trattati da *matti* e da *villani* i francesi ch'erano andati in aiuto della Polonia, soggiunge: « I tartari sono inciviliti, e i francesi sono diventati sciti. Degnate osservare, madama, che io non sono punto un *Velco;* io sono svizzero, e se fossi più giovane, mi farei russo. » In breve egli si fece russo nonostante la sua vecchiezza. Egli dirà il 7 luglio 1775: « Io ignoro assolutamente in quali termini è attualmente il vostro impero col piccolo paese dei velchi, i quali pretendono sempre di esser francesi; quanto a me, ho l'onore di essere un vecchio svizzero che voi avete naturalizzato vostro suddito. » Il 9 agosto 1774 egli si sottoscriverà *Il vostro vecchio russo di Ferney.* E Catterina gli risponde il 24 dello stesso mese: « Io so che voi siete *buon russo.* » E il russo Voltaire non si teneva a questo solo. Già le aveva dirette queste parole di sacrilega adulazione: « Noi siamo tre, Diderot, D'Alembert ed io, che vi rizziamo altari; voi mi rendete pagano: io sono con idolatria, o signora, il sacerdote del vostro tempio (7). » Egli la chiama *dea* (8); altre volte *santa Catterina II* (9); essa che aveva fatto strangolare suo marito e si divideva tra l'assassinio e l'adulterio.

Non avendo alcuna affezione per

(1) Lettere del 28 marzo 1775; 7 dicembre 1774; 27 aprile 1775; maggio 1775; 2 maggio 1758.
(2) Lettera a d'Argental, 25 maggio 1767; a d'Etallonde, 26 maggio 1767.

(3) Febbraio 1737. (4) Marzo 1737.
(5) Ottobre 1737. (6) 11 gennaio 1771.
(7) 22 dicembre 1766. (8) 17 ottobre 1769.
(9) 11 dicembre 1772.

la sua famiglia e per la sua patria, Voltaire non poteva sentirne neppur per le altre nazioni e per l'intera umanità. Se voi vedete assassinar qualsivoglia persona, naturalmente voi ne siete commosso e correte in suo aiuto; che se questa persona che si assassina vi avesse in passato salvata la vita, la vostra commozione sarebbe al suo colmo; voi vi fareste uccidere per attestare ad essa la vostra riconoscenza. Ora, una persona conosciutissima fu assassinata da tre ingrati al tempo e sotto gli occhi di Voltaire; e questa persona aveva salvata la libertà e la vita non solamente a cotesti tre ingrati, ma a tutta l'Europa. Più d'una volta la Polonia cristiana aveva salvato la vita e la libertà di tutti i popoli d'occidente contro i turchi. Ora, al tempo e sotto gli occhi di Voltaire la Polonia fu assassinata, come nazione, dalla Russia, Prussia ed Austria, che ne fecero tre parti e se le aggiudicarono. Alcuni francesi trassero in soccorso della Polonia spirante. Come abbiam veduto, il russo Voltaire li tratta da pazzi e stravaganti che meritan castigo. Egli scrive il 18 novembre 1772 all'uno degli assassini, Federico di Prussia: « Si pretende che voi, o sire, siate quello che ha immaginato la divisione della Polonia. Io lo credo, *perchè in ciò v'ha del genio*, e perchè il trattato si è fatto a Potsdam. » Gli scriveva il 13 dello stesso mese: « Nel nord è dove oggidì fioriscono tutte le arti! quivi si fanno le più belle porcellane, si dividono le province con un gettar di penna, si dissipano confederazioni e senati in due giorni e soprattutto si ride piacevolissimamente dei confederati e della loro Madonna. » Questi confederati di cui si beffa il russo Voltaire erano i polacchi fedeli che si unirono sotto lo stendardo della s. Vergine per salvare la loro patria. Alcuni di questi confederati, fatti prigionieri dai russi, vennero, al finir della cena di costoro, straziati a colpi di knout o messi a morte in diverse maniere per allegrare i convitati al servito delle frutte. Altre atrocità più orrende si commisero, che la penna rifugge dal descrivere. Ecco ciò che il russo Voltaire chiama *beffarsi piacevolissimamente* dei confederati e della loro Madonna! Egli scriveva altresì alla sua Catterina il 1° gennaio 1772: « Un'altra peste è quella dei confederati di Polonia. Confido che la maestà vostra li guarirà della loro malattia contagiosa. » In questa guisa Voltaire paragona l'amor della patria ad una peste.

Quella parte di genere umano che si chiama il popolo non gli ispirava maggiore interesse. « Torna bene, dice egli, che il popolo sia guidato, non già che sia istruito, perocchè non n'è degno (1). Mi pare essenziale che vi siano poveri ignoranti. Se voi faceste lavorare una terra, se aveste aratri, la pensereste come me. Non sono i proletari che bisogna istruire, è il buon borghese e l'abitante delle città (2). La ragione trionferà, almeno fra le genti oneste; la canaglia non è fatta per lei (3). La canaglia non è degna di essere illuminata e tutti i gioghi le stanno bene (4). Queste ultime parole sono in una lettera al re di Prussia, il quale diceva dal canto suo: « Io ho vergogna dell'umanità: ne arrossisco pel secolo. Confessiamo la verità: le arti e la filosofia non si spandono che sopra il picciol numero; la gran moltitudine, il popolo e il volgo della nobiltà rimangono ciò che la natura li ha fatti, vale a dir tristi a-

(1) Lettera a Damilaville, 19 marzo 1766.
(2) Allo stesso, 1 aprile.
(3) A D'Alembert, 1757 4 febbraio.
(4) Al re di Prussia, 5 gennaio 1767.

nimali (1). Più de' tre quarti degli uomini sono fatti per la schiavitù del più assurdo fanatismo. Il grosso della nostra specie è ignorante e cattivo (2). »

Questo dispregio del popolo, che Voltaire tratta da canaglia, caratterizza chiaro la sapienza del mondo. La sapienza di Dio è diversa. Siccome essa ha fatto il piccolo e il grande, così ha una egual cura degli uni e degli altri. Se ha una preferenza, è pel piccolo; essa fa a lui misericordia, mentre i potenti saranno potentemente tormentati (3). Essa fa le sue delizie di essere coi figliuoli degli uomini (4). Perciò la si è fatta uomo e uomo del popolo, avendo per madre un'umil vergine, per padre putativo un modesto artigiano, per palagio una stalla, per trono un presepio, per dignità in questo mondo una profession manovale. E quando si accinse a dissipar le tenebre della falsa sapienza, che faceva adorar come dèi i re, i principi, i governatori, vivi e trapassati, ella trascelse a suoi predicatori ed a suoi apostoli non i re nè i potenti o savi del mondo, ma uomini del popolo, ma poveri, ma pescatori ignoranti, e diceva loro: Venite e vi farò pescatori di uomini; voi li prenderete come in una rete. Perciò, non abbiate nè oro, nè argento; voi avete ricevuto gratuitamente, e date anche gratuitamente. Io vi mando come pecore in mezzo ai lupi. Siate dunque prudenti come serpenti e semplici come colombe. Beati i poveri, beati i mansueti, beati quelli che piangono, beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, beati i misericordiosi, beati quelli che hanno il cuor puro, beati i pacifici, beati quelli che patiscono persecuzione per la giustizia, perocchè il regno del cielo è di loro. Voi sarete beati, quando la gente vi maledirà, vi perseguiterà e dirà ogni male contro di voi a motivo di me. Allegratevi e tripudiate di allegrezza, poichè la vostra ricompensa è grande nel cielo. Non temete, piccolo gregge; io ho vinto il mondo. E per provare che ha vinto il mondo, si dà nelle mani del mondo come una vittima. Egli è abbandonato da' suoi, tradito da uno di loro, preso dagli ebrei, legato come un malfattore, trascinato per le strade, percosso con verghe, incoronato di spine, schiaffeggiato, sputato in volto, appeso ad una croce, messo a morte fra due ladroni. E dopo la sua morte, egli dice a' suoi undici discepoli: Mi è stata data ogni potestà in cielo e sulla terra. Andate dunque ad istruire tutte le nazioni, battezzandole in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò ch'io vi ho raccomandato. Ed ecco che io sono con voi tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli.

E noi abbiamo veduto i dodici pescatori di Galilea, essi e i loro successori, eseguire questo comando da poi la prima pentecoste cristiana sino ai nostri giorni, e per tutta la terra, in oriente, in occidente, al mezzodì, al settentrione, in Europa, in Asia, in Africa, in America. Le nazioni fremettero, i re si sollevarono contro l'Eterno ed il suo Cristo, ma egli si è riso di loro. La sinagoga giudaica, che aveva messo a morte lo stesso Cristo, è stata sepolta sotto le rovine di Gerusalemme e del suo tempio. L'impero romano, per avere ucciso i cristiani per ben tre secoli, è rotto dai barbari in dieci regni, di cui Roma cristiana è la madre spirituale. I goti, gli unni, i vandali, venuti per questa punizione dell'impero di Nerone

(1) 11 aprile. (2) 31 ottobre 1760.

(3) Sap., 6, 8. 9. (4) Prov., 8, 31.

e di Diocleziano, diventano in seno della chiesa le nazioni cattoliche d'Italia di Spagna, di Francia e d'Inghilterra. Incarnatasi la barbarie in Maometto e nel suo impero, l'umanità cristiana la respinge, la combatte con una lotta di dodici secoli e finisce a' dì nostri per recarla a sentimenti più umani. Nel ricinto stesso della chiesa, l'eresia assale successivamente tutte le verità col mezzo di tutti gli errori; la chiesa determina più chiaramente e grida più alto tutte le verità contro tutti gli errori e produce un esercito di dottori per questa nuova guerra. Lo spirito di scisma strappa alla chiesa alcuni individui, talvolta intere popolazioni: la chiesa allarga le viscere della sua carità e della sua unità vivente, e vi attira di nuovo i suoi figliuoli traviati; perciò noi vediamo l'Inghilterra protestante tornarvi con amore e invitar l'Alemagna a fare altrettanto. E in mezzo a questi combattimenti incessanti contro il mondo e l'inferno, la chiesa non cessa di produrre santi personaggi e sante opere. E sempre noi vediamo in lei l'effetto di quella promessa della Sapienza incarnata: Ecco che io sono con voi tutti i giorni sino alla consumazione de'secoli. Ed ecco come il Dio de' poveri, il Dio dei deboli, il Dio degli umili, il Dio del popolo non cessa di confondere i ricchi, i potenti, i savi del mondo.

La filosofia o meglio l'incredulità moderna, di cui Voltaire era il banderaio, n'è un esempio di più. Ella si reputava più abile di tutti gli scismi e di tutte le eresie, più potente del maomettismo e di Roma pagana; ella si prometteva di venire a capo colla religione del Cristo e la chiesa cattolica. La potestà le fu data per un certo correr d'anni. La rivoluzion francese fu posta a' suoi ordini non solo per la Francia, ma anche pel resto del mondo. Ma che vediam noi oggidì? I re e i potenti che avevano applaudito all' incredulità moderna vacillano sui loro troni, pel minacciar che fa la terra di mancare lor sotto i piedi da un istante all'altro; laddove la chiesa cattolica, purificata e ringiovanita dalle persecuzioni, risplende come la città di Dio sull'alto della montagna, e tutti i popoli dell'universo rivolgon a lei teneri sguardi per contemplare il suo pontefice, Pio IX, loro amore e loro ammirazione (1847).

Voltaire scriveva al suo amico D'Alembert, il 20 giugno 1760: « Herault diceva un giorno ad uno dei suoi fratelli: *Voi non distruggerete la religion cristiana. — Questo è ciò che ci rimane da vedere,* disse l'altro. » E quest'altro è lo stesso Voltaire, il quale scrisse al medesimo amico il 24 seguente luglio: « Non vorrà esser cosa possibile il riescire a cinque o sei uomini di merito che s'intendessero bene fra loro, dopo gli esempi che abbiamo di dodici facchini che riuscirono così bene? » E il 23 agosto: « Io amo ardentemente i miei fratelli in Belzebù. » Si comprende chiaro quali fossero questi fratelli nel principe dei demoni, e quale lo scopo della loro congiura. Voltaire diceva loro un giorno: « Io sono stanco di udirli ripetere che dodici uomini bastarono per istabilire il cristianesimo, e desidero di provar loro che ne bisogna un solo per distruggerlo (1). » Il suo biografo Condorcet ci palesa il motivo di questa nimicizia dichiarata contro la religione cristiana. Voltaire era geloso del romore che faceva Rousseau colla sua profession di fede del vicario savoiardo nel suo romanzo di *Emilio*, e volle superarlo in ardimento. Questo sentimento diventò odio contro tutti i difensori

(1) Condorcet, Vita di Voltaire.

del cristianesimo, e odio nel linguaggio più cinico. Considerandoli come suoi nemici personali, ei li tratta da *bestie puzzolenti*, da *facchini*, da *birbanti*, e altre gentilezze di questo genere. Egli scriveva a Thiriot il 5 dicembre 1759: « Mi pare che bisognerebbe fare una caccia a rastrello contro queste bestie puzzolenti. Uno de' miei piaceri nel mio picciol regno è di sparare a palla su quei tristi, senza temerli; è uno de' trastulli della mia vecchiezza. » Ad Elvezio, il 10 maggio 1761: « L'onesta e modesta proposizione di strangolar l'ultimo gesuita colle budelle dell'ultimo giansenista non potrebbe forse recare le cose a qualche conciliazione? » A Damilaville, il 26 gennaio 1762: « È gran peccato che i filosofi non sieno ancora nè tanto numerosi, nè tanto zelanti, nè tanto ricchi da andare a distruggere col ferro e col fuoco questi nemici del genere umano e la setta abbominevole che ha prodotto tanti orrori. » Al conte d'Argental il dì medesimo: « I gesuiti ed i giansenisti continuano a straziarsi aspramente; bisognerebbe tirar sopra di essi a palla mentre si mordono. » Questa ridente immagine gli piace tanto che la ripete quattro giorni dopo in una lettera a Damilaville: « Bisogna distruggere i gesuiti e i giansenisti mentre si mordono. » Scriveva del paro a Chabanon: « Non sarebbe male che si mandasse ogni gesuita in fondo al mare con un giansenista al collo. » Tali erano i benigni desideri di Voltaire. Perciò il presidente De Brosses, suo amico, gli scriveva: « Vi ricordi, signore, de' prudenti consigli che vi ho testè dati in conversazione, allorchè, raccontandomi le traversie della vostra vita, voi aggiungeste ch'eravate di un carattere per natura insolente. Io vi ho dato la mia amicizia, perchè v'ha de' giorni in cui ne siete degno. Un segno che non ve l'ho tolta è l'avvertimento che io vi do ancora di non scriver mai ne' momenti di alienazione di spirito, per non avere ad arrossire nel vostro buon senso di quello che avrete fatto nel tempo di delirio (1). »

Questi consigli dell'amicizia furono male accolti; e Voltaire ne proverbiò l'autore coi titoli di superstizioso e scimiotto (2). Il suo odio contro la religione proruppe in furore. Egli non la chiamò più, nel suo carteggio intimo, che sotto il titolo d'*infame*. *Atterriam l'infame*, *atterrate l'infame*, vi si trova ripetuto più di centocinquanta volte; egli si fece ben anco un nome proprio di queste parole sataniche, e firmava per abbreviazione *Ecr-linf* o *Ecrlinf*. Una delle sue lettere al marchese D'Argens de Dirac, 2 marzo 1763, è firmata di sua mano *Beffa-Cristo!* — Che gli ebrei si beffassero del Cristo sulla croce, si può forse capire; ma che un francese si beffi del Cristo, ne tratti la religione d'*infame*, quando in nome di questa religione un servo del Cristo, Vincenzo De Paoli, aveva da poco ripiena la Francia d'ospizi e di suore di carità per tutte le umane miserie, non è cosa da potersi concepire.

Nè qui sta il tutto. A tal odio così furibondo contro la religion cristiana egli aggiungeva l'ipocrisia più impudente. Scriveva al conte d'Argental il 16 febbraio 1761: « Se io avessi centomila uomini, so bene quello che farei; ma siccome non li ho, farò la comunione a pasqua, e voi mi chiamerete ipocrita quanto vorrete. » Di fatto in quell'anno si comunicò, come anche nel 1768, con grande ostentazione, permettendosi altresì di predicare in chiesa,

(1) Picot, Memorie, an. 1768.

(2) Lettera al signor Ruffey, 23 luglio 1763.

qual signore della parrocchia. Egli scriveva il 1° maggio a D'Alembert: « Che devono fare i savi quando sono intorniati da barbari insensati? V'ha tali tempi in cui bisogna imitare le loro contorsioni e parlare il loro linguaggio. Del resto, ciò che ho fatto quest'anno l'ho già fatto diverse volte, e se piacerà a Dio, lo farò ancora. » L'anno seguente, essendo malato, si fece portare il santo viatico alla presenza di un notaro, a cui fece stendere atto della cosa, e così pur della sua profession di fede, e ciò per una bravata contro il vescovo di Ginevra, che gli aveva fatto qualche rimostranza sopra questi giuochi sacrileghi, e ch'ei nelle lettere a' suoi amici tratta di fanatico, di energumeno, di birbante.

In Voltaire questa ipocrisia era la conseguenza di una teoria generale e formale di menzogna. Egli scriveva a Thiriot il 21 ottobre 1736: « La menzogna non è un vizio che quando fa del male; è una grandissima virtù quando fa del bene. Siate dunque più virtuoso che mai. Bisogna mentire come un diavolo, nè già timidamente nè per un tempo, ma arditamente e sempre. Mentite, amici miei, mentite; io vi renderò la pariglia all'occasione. » Ciò che gli fece stabilire questa teorica della menzogna e della frode è ch'egli non cessava di pubblicare opere contro la religione sotto nomi supposti. Onde, quando mandò fuori il dizionario filosofico portatile, scrisse il 13 luglio 1764: « Dio mi preservi dall'aver la menoma parte al *Dizionario filosofico*. Io ne ho letto qualche cosa. È cosa che sente terribilmente dell'eretico; » e il 29 settembre: « Qual barbarie di attribuirmi il *portatile!* Il libro è riconosciuto per opera di un certo Dubut, studente teologo in Olanda. » Egli scrisse a tutti i suoi amici per disapprovare quest'opera, al duca di Richelieu, al conte d'Argental, al presidente Henault. Il dì 16 luglio faceva osservare a D'Alembert: « Io ho udito parlare di questo abbominevole dizionario. È un'opera di satana. Per buona ventura io non ebbi punto mano in quest'opera. Ne sarei ben dolente. Io sono la stessa innocenza, e voi mi renderete giustizia occorrendo. Bisogna che i fratelli si aiutino a vicenda. » Con questo tuono d'ironia egli parlava a' suoi intimi. « L'opera, scriveva ancora a D'Alembert, è di un certo Dubut, il quale non ha mai esistito. » Voltaire si permetteva varie volte questo mentire e questa doppiezza co' suoi confidenti medesimi. Egli scriveva un giorno a uno di loro: « Mio caro Thiriot, io vi amo e non v'inganno punto. » E il giorno prima, esprimendosi intorno a lui a cuore aperto con d'Argental, diceva a quest'ultimo: « Thiriot è un'anima di fango, altrettanto vile che dispregevole (1). » Lo stesso Voltaire se ne vedeva talvolta scrivere delle molto dure. Sua nipote, madama Denis, gli scriveva il 10 febbraio 1754: « Le afflizioni vi hanno forse fatto girare il capo; ma guadagneranno esse il cuore? L'avarizia vi martoria. Non mi costringete ad odiarvi: voi siete l'ultimo degli uomini pel cuore (2). » Una frase di Voltaire giustifica questo rimprovero. Il 13 febbraio del 1755 egli invita un'altra nipote a venirlo a trovare co' suoi disegni. « Portatemi soprattutto, soggiunge egli, i più lascivi, per allegrarmi la vista. » Egli era allora sui sessant'anni. Prima di ciò, il marchese di Chastelet gli aveva data un'ospitalità

(1) Lettere a Thiriot, 19 gennaio e 28 febbraio 1739; a d'Argental, 18 gennaio e 5 febbraio.

(2) Supplemento alle lettere di Voltaire, 1808.

generosa a Cirey. Voltaire ne profittò per sedurre la moglie di lui, nella persuasione che lo preferisse a suo marito. Quando essa morì a Luneville nel 1749, egli riconobbe che anteponeva un altro ad ambidue; era una filosofessa, autrice di libri che morirono insieme con lei.

Ma nulla fa meglio conoscere la corruzione di Voltaire e del suo secolo quanto il fatto seguente: Noi abbiam veduto che il personaggio più francese, più meraviglioso, più poetico che vi sia forse nella storia umana, è Giovanna d'Arco. Noi l'abbiam veduta, pia e casta pastorella di diciott'anni, combattere l'Inghilterra, salvar la Francia e impedire che diventasse una provincia inglese. Indi l'abbiam veduta tradita da un francese, perseguitata da un francese, giudicata e condannata da francesi, abbandonata dai francesi, perchè fosse arsa dagli inglesi. Fu solo gran pezza dopo la sua morte ignominiosa che la Francia pensò a rimetterne nel debito onore la memoria. E fu la Francia del medio evo; perocchè la Francia filosofica e volteriana ha ripigliato e continuato l'opera dell'Inghilterra. Se l'Inghilterra ha bruciato Giovanna d'Arco, la Francia volteriana l'ha trascinata nel fango. Nelle sue opere filosofiche e storiche Voltaire usa tutti i mezzi per infamare il carattere di colei che ha salva la Francia. Invece di questa giovane, quale ce la rappresentano i testimoni di veduta, umile, casta e pia, che pascolava il gregge di suo padre, e non abbandonò la sua famiglia che per togliere la Francia agli inglesi, è una serva da taverna di ventisette anni. Ecco fra le altre le parole di Voltaire: « La maggior parte de' nostri storici, che si copian tutti l'un l'altro, credono che la Pulzella fece predizioni e che si avverarono. Le si fa dire ch'*ella scaccerà gl'inglesi fuor del regno*, e vi erano ancora cinque anni dopo la sua morte. Le si fa scrivere una lunga lettera al re d'Inghilterra, e certamente essa non sapeva nè leggere nè scrivere; chè non si dava tal educazione ad una serva da taverna, e il suo processo attesta che non sapeva scrivere il proprio nome (1). La si volle far credere una pastorella di diciott'anni, ed è certificato per sua confessione propria che ne aveva allora ventisette (2). » Ecco ciò che dice Voltaire filosofo e storico.

Ora, è provato dalla confessione propria di Giovanna e da alcune testimonianze giuridiche, già riferite in questa storia, che essa era una pastorella di diciott'anni. Se ella scrisse una lunga lettera al re d'Inghilterra, disse essa medesima che l'aveva dettata. Noi l'abbiam veduta dire agl'inglesi, non già che essa li scaccerebbe dal regno, ma sì che prima di sei anni essi perderebbero un pegno più ragguardevole di Orléans, che il re entrerebbe in Parigi in buona compagnia e che gli inglesi perderebbero finalmente ogni cosa in Francia.

Taluno domanderà forse: Qual motivo poteva avere il Voltaire per falsare così la storia di Giovanna d'Arco, personaggio cotanto francese, meraviglioso e poetico? Il motivo è che, parigino per nascita, francese per lingua, Voltaire era, si vede nelle sue lettere, inglese per lo spirito e russo pel cuore. Ma v'è un motivo ancora più intimo. Giovanna d'Arco, la gloria e la salvezza della Francia, era soprattutto cristiana. Voltaire filosofo, Voltaire storico, prepara dunque la via a Voltaire poeta. Tutto deve riuscire a

(1) Dizion. filos., art. Giovanna d'Arco.

(2) Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni, cap. 80.

trascinar Giovanna d'Arco nel fango di un poema, in cui l'oscenità più sozza gareggia coll'empietà più esecrabile. E questo poema, degno tutt' al più di Sodoma, questa derisione infame della verginità, dell'amor patrio e del martirio, forma le delizie de' principi e delle principesse, dell' imperatrice di Russia, del re di Prussia, della margravia di Bareith, di molti signori e dame di Francia, e fin di certi uomini di chiesa! E Parigi, il Parigi dei teatri, fa l'apoteosi, non della casta eroina che ha salvato la Francia, ma del sozzo poeta che la trascina nel fango, e che in ciò non è che il troppo fedele rappresentante di un secolo di corruzione e d'infamia.

§ 6. Stato dei troni in Europa, particolarmente in Russia, Prussia e Polonia.

Sulla maggior parte dei troni di Europa sedean principi scandalosi; e quello di Russia la vince su tutti gli altri. L'adulterio e il regicidio vi sembravano indigeni. Eccone la statistica, cominciando da Pietro I, intitolato il grande. Come vedemmo già, egli era il terzo figlio dello czar Alessio Romanow; i suoi fratelli primogeniti erano Fedor, che morì senza posterità, ed Ivan che lasciò due figlie ed un figlio erede del trono (1), ma di cui non è più parlato nella storia di Russia. Pietro regnò solo invece di suo fratello primogenito e di suo nipote. Giovane ancora, Pietro sposò Eudossia Lapouskin, da cui ebbe un figlio legittimo, Alessio; tra breve discaccia Eudossia e piglia in sua vece la figlia di un fabbricatore di birra di Mosca, la ripudia anch'essa e finalmente sposa una prigioniera di Livonia, moglie di un dragone svedese. Pietro ha da essa tre bastardi: due figlie, Anna ed Elisabetta, ed un maschio. Per preparare a questo la via del trono, fa condannare a morte ed avvelena egli stesso il suo figlio primogenito e legittimo, Alessio; delitto inutile, perchè il giovane bastardo morì poco dopo. Sua madre, moglie del soldato svedese, chiamata in prima Marta e poi Catterina, non fu sempre fedele allo czar: questi la sorprese con un giovane, al quale fece spiccare il capo, voleva del pari punir Catterina, quando morì egli stesso all'età di cinquantatre anni: tutta la Russia credette che la sua morte fosse stata accelerata (2). Il legittimo erede del trono era il figlio dello sciagurato Alessio, avvelenato da suo padre, ma non fu voluto. Menzikof, figlio d'un pasticciere, generale e favorito di Catterina, costrinse il senato russo a dichiararla imperatrice. Menzikof e Catterina non sapean leggere nè scrivere. Dopo la morte di Pietro, Catterina I non cangiò condotta. Essa maritò una delle sue figlie, Anna, al duca di Holstein. Questo principe ebbe un figliuolo, che fu poscia Pietro III (3). Alla morte di Catterina nel 1727, Menzikof fece gridar imperatore il figlio dello sciagurato Alessio, sotto il nome di Pietro II, il quale morì di vaiuolo nel 1730. Allora si tolsero fuor della successione all'impero le due figlie di Pietro I, Elisabetta ed Anna, in un col figlio, attesochè, essendo usciti da un doppio adulterio, dovevano rimanere per sempre esclusi dal trono. Si osservò che, quando Pietro I sposò Catterina, il primo marito di questa donna e l'imperatrice Eudossia Lapouskin erano tuttavia vivi (4). Fu chiamata dunque al trono la principessa Anna, figlia primogenita d'Ivan, fratello primogenito di Pietro I, la quale era vedova e

(1) Biogr. univ., art. Pietro I.

(2) Castera, Storia di Catterina II, imperatrice di Russia, lib. 1. (3) Ib. (4) Ib.

duchessa di Curlandia. Ella chiamò seco sua nipote, figlia della duchessa di Mecklemborgo, la riconobbe qual sua erede e la sposò al duca di Brunswick. Da questo matrimonio nacque nel 1740 un principe chiamato Ivan, che fu chiamato gran duca di Russia. Alla morte di Anna Ivanowna, l'anno 1740, suo nipote Ivan, sesto di nome, fu eletto imperatore all'età di due mesi, sotto la reggenza di sua madre, duchessa di Brunswick. Essendosi costei per le sue crapule inimicata col proprio marito, una cospirazione pose sul trono Elisabetta, seconda figlia di Pietro I, e gittò in prigione il giovane Ivan con sua madre, 1741. Non volendo Elisabetta alcun marito officiale, si sposò segretamente con un granatiere delle guardie. Spesso ella beveva eccessivamente, e le sue cameriere erano obbligate di portarla in letto (1). Alla sua morte, nel 1762, fu riconosciuto imperatore il figlio di sua sorella Anna Petrowna, sotto il nome di Pietro III: egli aveva sposato una principessa d'Anhalt, che fu Catterina II. Ella ebbe diversi figliuoli; e primieramente, dal ciambellano Soltikof essa ebbe un figlio che poscia fu l'imperatore Paolo, padre di Alessandro, di Costantino e di Nicolò attuale imperatore di Russia (2). E prima e dopo salita sul trono, per la morte di Elisabetta, avvenuta il 5 gennaio 1762, Catterina II non discontinuava punto i suoi adulterii. Suo marito Pietro III risolvette di ripudiarla, di dichiarare bastardo il suo figlio Paolo e di riconoscere qual erede il principe Ivan, deposto dal trono da Elisabetta e messo in carcere, ove andò in segreto a fargli visita. Ma Catterina II seppe prevenire il suo sposo. Accoppiando l'ipocrisia alla crapula, ella aveva guadagnato il popolo russo con un esteriore divoto; i cortigiani ordirono una cospirazione in suo favore e corruppero i reggimenti della guardia; il 6 luglio 1762 ella fu gridata sola imperatrice a Pietroborgo e incoronata nella chiesa maggiore. Pietro III rinunziò alla corona e si sottomise in tutto ai voleri di Catterina. Per risposta, Catterina mandò a lui il settimo giorno tre de' suoi cortigiani che gli annunziarono la sua prossima liberazione e gli chiesero da desinare. Incontanente fu recata, secondo i costumi del nord, dell'acquavite. Lo czar, senza diffidenza, trangugia il suo bicchiero e sente in sul subito crudeli dolori; era avvelenato. Egli domanda un po' di latte, e gli è presentato un altro bicchier di veleno. Siccome non voleva beverlo, è gettato per terra e strangolato. Informata che suo marito non viveva più, Catterina compare in mezzo alla sua corte con aria tranquilla; pranza in pubblico come al solito, e la sera tiene la sua corte colla maggiore allegria (3).

I tre esecutori del parricidio di Catterina II sopra il suo marito e sovrano furono: 1° Alessio Orlof, fratello di Gregorio, il principale de' favoriti di Catterina. Alessio fu in ricompensa nominato luogotenente colonnello nelle guardie; 2° Teplof, bastardo di Teofilo, arcivescovo di Novogorod, il quale incoronò Catterina; 3° il principe Baratinsky, a cui Catterina, per premio del suo misfatto, fece sposare una principessa di Holstein. Cosa molto notevole! Le dinastie protestanti di Alemagna giovano a propagare ed a guiderdonare il regicidio in Russia. Per coronare degnamente questa serie di misfatti, Catterina di Anhalt

(1) Castera, Storia di Catterina II, imperatrice di Russia, lib. 1.

(2) Nicolò I, morto nel 1854.

(3) Castera, Storia di Catterina II.

fa assassinare nel luglio del 1764 l'imperatore deposto Ivan VI; indi continua sino alla sua morte nel 1796 a vivere dissolutamente. Suo figlio, l' imperator Paolo, è strangolato anch'esso il dì 12 marzo 1801, col consenso, fu detto, de' suoi propri figliuoli. Tal è la dinastia regicida ed adultera che regna in Russia. Tal è quella Catterina II che Voltaire chiama *santa Catterina* e sua *dea*. Tali sono i sommi pontefici dei russi scismatici.

Come narrò già la storia, il primo papa moscovita, Pietro I, trattò i russi più da bestie che da uomini, più qual macellaio che qual pastore. Egli aveva abolito il patriarcato di Russia, importato da Costantinopoli. Volendo fare nel 1725 incoronar imperatrice la moglie Marta o Catterina del soldato svedese, si rivolse all' arcivescovo di Novogorod, primate di Russia. Questi credette l' occasione favorevole per far ristabilire il patriarcato in suo favore; e dimostrò allo czar quanta più solennità acquisterebbe una così augusta cerimonia colla presenza di un patriarca. Lo czar gli diede per risposta una furia di bastonate: era questa la sua maniera di avvertire coloro di cui non era contento. L'arcivescovo lo comprese e non venne più fatta parola di patriarcato. Un capriccio stravagante di questo papa moscovita costò gran sangue alla Russia, e fu la riforma dell'abito e della barba. Egli obbligò i russi a vestire ed a radersi come gli alemanni: e per recarli a ciò, fece spiccare il capo a oltre ottomila persone, facendo egli stesso da carnefice. Un giorno, in un gran banchetto, dopo bevuto assai, secondo il suo costume, si fece condur dinnanzi dalle prigioni un venti strelizzi, e ad ogni radere di barba spiccava egli stesso il capo ad uno di quegli sciagurati, in mezzo a' più gran plausi della sua corte. Del resto, può forse questo far meraviglia in un padre che ha ucciso il suo proprio figliuolo? Ciò che reca stupore è che Voltaire abbia dissimulato questi fatti nella sua storia, o meglio nel suo romanzo di Pietro il grande. Nondimeno Federico II, ancora principe reale di Prussia, glieli avea fatti conoscere con memorie autentiche. Egli aveva detto: « Lo czar vi apparirà in questa storia ben diverso da quello che è nella vostra immaginazione..... Un concorso di circostanze felici, avvenimenti favorevoli e l'ignoranza degli stranieri hanno fatto dello czar un fantasma eroico, della cui grandezza non fu alcuno che s'avvisasse di dubitare. — Lo czar non aveva alcun'ombra di umanità, di magnanimità e di virtù; era stato allevato nella più crassa ignoranza; non operava che secondo l' impulso delle sue sregolate passioni. » Ecco ciò che dice Federico, ma che Voltaire, adulatore della sua *dea Catau*, non ha osato ripetere. A dir breve, Pietro I incivilì i russi come un carnefice a colpi di scure e di bastone, per le cose materiali: insegnò loro a meglio far la guerra; a fabbricar più regolarmente le città; a costruire e governar navi; ma quanto alla dolcezza de' costumi, all' umanità ed alla carità cristiana, quanto alla castità e fedeltà coniugale, alla verità ed unità religiosa, unica sorgente del vero incivilimento, egli fece indietreggiare i russi di molti secoli. I selvaggi dell'Oceania sono men discosti dal regno di Dio. Testimonio la papessa Catterina, separata dal suo marito e vivente con un altro, di cui affretta la morte; testimonio la papessa Elisabetta, immersa nell'ubbriachezza e nelle dissolutezze; testimonio la papessa Catterina di

Anhalt, che contamina tutti i popoli collo scandalo de' suoi adulterii. Per giustificarsi, ella acquista le biblioteche di Diderot, di D'Alembert e di Voltaire, i cui principii di morale canonizzano effettivamente tutti i delitti. Come mai la nazione russa, così avviluppata, padroneggiata, falsata da una barbarie dotta e filosofica, potrà mai risorgere a nuova miglior vita?

Un medesimo è quasi della nazione prussiana, se pur v'ha nazione di tal nome. Noi lo vedemmo sin dal secolo decimosesto, la Prussia, propriamente detta, la cui capitale è Koenigsberg, era un feudo della chiesa romana, posseduta dai religiosi militari conosciuti sotto il nome di cavalieri teutonici, per contenere ed incivilire i pagani del nord. Il loro gran maestro o superiore generale era il monaco Alberto di Brandeborgo. Quando il monaco Lutero divenne apostata e prese moglie, il monaco Alberto fece il medesimo; inoltre, egli rubò il ducato di Prussia alla chiesa romana ed ai cavalieri teutonici e lo legò, qual monumento della sua apostasia, a' suoi parenti di Brandeborgo, il cui capo diventò così il più potente elettore dell'impero. Nel 1700, l'imperator Leopoldo eresse il ducato di Prussia in regno; e il 10 gennaio 1701, l'elettore di Brandeborgo fu incoronato re a Koenigsberg, sotto il nome di Federico I. Egli imitò, per quanto gli fu dato, il fasto di Luigi XIV. Secondo il detto di suo nipote Federico II, egli fu grande nelle piccole cose e piccolo nelle grandi. Suo figlio, Federico Guglielmo I, allevato da un'ugonotta riparata quivi di Francia, aveva un carattere rozzo e duro, e tal dispotismo di volontà, che s' irritava alla menoma contraddizione. Salito il trono nel 1713, vendette la maggior parte degli effetti e del mobile prezioso del real palazzo, nominò un buffone presidente dell'accademia delle scienze, di cui Leibnizio era stato il capo sotto suo padre. Una sala da fumare diventò il ritiro favorito del nuovo re, ed egli vi andava tutte le sere per pipare e bever birra insieme co' suoi generali. « Questi era, dice Voltaire, un vero vandalo che, in tutto il suo regno, non aveva pensato che ad ammontar danaro e a mantener a minori spese che fosse possibile il più bell' esercito dell'Europa. Non furono mai sudditi più poveri de' suoi, e non vi fu mai re più ricco di lui. Egli aveva comperato a vil prezzo una gran parte delle terre della sua nobiltà, la quale aveva consumato in breve il poco danaro che ne aveva ritratto (1). » Il suo figlio primogenito, di poi Federico II, avendo voluto sfuggir le brutalità paterne, fu condannato a morte in un col suo confidente; questi fu messo a morte sotto gli occhi del figlio, che temeva la medesima sorte, ma finì per ottener grazia. Federico II, allevato da due ugonotti di Francia, sposò una principessa di Brunswick, ma non ebbe prole. Fu detto ch' egli non amò mai nè uomo nè donna, ma solo i suoi cani; essi avevano l' entrata libera nella sua camera, e quello ch' egli amava maggiormente, che d' ordinario era il più grosso, dormiva con lui nel medesimo letto (2). Egli ingrandì il regno di Prussia colle guerre che fece all'Austria e colla divisione della Polonia. Ebbe a successore suo nipote, Federico Guglielmo II, che, secondo gli ordini di lui ripudiò la sua prima moglie, ne prese un'altra, e, fatto re, si sposò con una terza, viventi le due altre, lasciando stare

(1) Mem. di Voltaire, tom. 1.

(2) Biogr. univ., art. Federico II.

un gregge di concubine. Tali erano i papi della chiesa prussiana.

Quanto al loro *Credo*, luterano o calvinista, si riduceva esso a far dell'uomo una macchina senza libero arbitrio, e di Dio un tiranno più che crudele, che ci punisce del male ch'egli stesso opera in noi e che noi non possiamo evitare, ed anche del bene che noi facciamo il meglio che possiamo. Perciò Federico II non credeva troppo all'esistenza di Dio ed alla libertà dell'uomo. In certe lettere ch'egli scriveva a Voltaire qual principe reale, egli si mostra apertamente ateo e fatalista; ed è Voltaire che nella sua risposta del 1737 e 1738 gli prova, e molto bene, che esiste un Dio, non luterano nè calvinista, ma un Dio onnipotente e tutto buono, e che l'uomo è libero, non della libertà derisoria di Lutero, Calvino e Giansenio, ma di una vera libertà, non in tutte le cose, ma nella maggior parte, le sole di cui esso è mallevadore davanti a Dio e davanti agli uomini; a dir breve, egli prova al papa ateo de' prussiani che esiste un Dio e che l'uomo è libero, come lo credono i cattolici. Per mala ventura lo stesso Voltaire non mostra sempre intorno a ciò idee chiare e ferme, chè talvolta in altri scritti favorisce il materialismo ed anche l'ateismo. Finalmente il papa di Prussia non aveva neppur le credenze di Robespierre. Quanto alla religion cristiana, esso era a lei nemico al paro di Voltaire. In una lettera del 25 novembre 1766 esso le applica perfin tre volte l'aggiunto d'*infame*, e manda scritti contro di essa. « Ma, dice egli a Voltaire, questi non sono che leggeri colpi di dito che io do sul naso dell'*infame;* non è dato che a voi di atterrarlo. » Nel suo carteggio dell'anno 1771 e seguenti questo aggiunto satanico si riproduce fin tredici e quattordici volte. Tal era questo papa prussiano che Voltaire chiama *dio* e *messia*. Cosa da notare: per porre in discredito e in odio il cristianesimo, papa Federico pubblicò un compendio della *Storia ecclesiastica* di Fleury, con un discorso preliminare di suo stampo, che si distingue in particolare pe' suoi errori. Egli fece altresì sotto il titolo di *Dialogo di morale* una specie di catechismo all'uso della gioventù nobile. In esso non è detta neppure una parola nè di Dio nè della vita futura. Egli vi definisce la virtù: « Una felice disposizione che ci reca ad adempiere i doveri della società per nostro proprio vantaggio. » Perciò, il nostro proprio vantaggio è il fine e la regola unica delle nostre azioni. Federico lo avea mandato a Voltaire fin dal 26 dicembre 1737 con queste parole: « Il principio primitivo della virtù è l'interesse. » Del resto, è il principio fondamentale della politica moderna, ridotto in teorica da Machiavello e in pratica da alcuni regnanti. Federico II, è vero, confutò la teorica di Machiavello quando era principe reale; ma salito appena il trono, fece ogni opera per sopprimere la sua confutazione, attesochè tutto quanto il suo regno doveva essere il regno del machiavellismo; testimonio i torbidi fomentati in Polonia per recare la distruzione e divisione di questo regno.

Quando era principe reale e malmenato da suo padre, Federico si applicava alla letteratura francese; e siccome Voltaire ne era il corifeo, si fece a carteggiare con lui. Nelle loro prime lettere era fra ambidue una gara a chi sapesse meglio adular l'altro. Federico, diventato re, finì per attirar Voltaire a Berlino nel 1750, col titolo di ciambellano ed una pensione di ventimila lire.

Ei cenavano, lavoravano e filosofavano insieme. « Non fu mai parte del mondo, dice Voltaire nelle sue memorie, in cui si parlasse con tanta libertà di tutte le superstizioni degli uomini, e non fu mai che fossero trattate con maggior beffa e dispregio. » Egli scriveva a madama Deffant che *pranzava regolarmente con due o tre empi :* l'uno de' quali era il re di Prussia; gli altri, il marchese d'Argens, Toussaint e Lamettrie. Il primo, figlio del procurator generale al parlamento d'Aix, ebbe una gioventù procellosa. Diseredato dal padre per la sua mala condotta, si fece scrittore per vivere e andò in Olanda per scrivere con maggior libertà. Quivi egli pubblicò le sue *Lettere ebraiche, cinesi e cabalistiche.* Rispetto al merito di queste opere, basti il sapere che Voltaire chiama l'autore lo *stolto d'Argens* (1). E in una lettera al re di Prussia del 1° marzo 1771 : « Mi fu detto che d'Argens è morto: io ne sono dolentissimo; era un empio utilissimo alla buona causa, nonostante tutto il suo cianciare. »

Il marchese d'Argens, che aveva vissuto da forsennato la maggior parte della sua vita, e che vicino ai sessant'anni aveva sposato una commediante, finì per diventar più ragionevole ed anche cristiano. Egli passò i suoi due ultimi anni in Provenza. Il presidente d'Eguille, suo fratello, gli diede una terra, nonostante la sua diseredazione. Il marchese era sempre il primo a parlargli di religione e a far obbiezioni. Il presidente, uom pio e savio, si contentava di sciogliere le difficoltà e di fargli sentir che esse non procedevano che dalle false idee che egli aveva sulla religion cristiana. Ciò che fece altresì una singolar impressione sopra il suo spirito fu la società di due ecclesiastici rispettabili, suo fratello, l'abate d'Argens e l'abate di Monvallon, ch'erano con lui alla campagna. Lasciando suo fratello, egli disse: Io non credo ancora, è vero, ma ti assicuro che non *discredo* neppure. Una malattia finì di determinarlo. Ammalatosi verso il cadere del 1770 nella casa di sua sorella, la baronessa Lagarde, domandò egli stesso i sacramenti della chiesa, mostrò il suo pentimento per tutte le opere che aveva scritto, e morì il dì 11 gennaio 1771. Il re e papa di Prussia beffeggiava e scherzava su questa morte così cristiana.

Toussaint, l'altro empio, nato a Parigi, abbandonò il foro per la letteratura. Da prima pubblicò inni in onore del diacono Paris. Poscia pubblicò il libro *Dei costumi*, raccolta di figure rettoriche in cui cerca di stabilire una morale senza religione nè coscienza. Essendo il suo libro stato condannato in Francia, egli ne diede alcuni *Schiarimenti* che furon condannati anch'essi. L'autore ebbe una cattedra di rettorica a Berlino, ove morì nel 1772. La vigilia della sua morte egli invitò Thiebault, suo collega, a venir la dimane alle dieci del mattino per essere testimonio di una cerimonia religiosa che vi doveva aver luogo. Prima di ricevere il santo viatico dalla mano del curato, Toussaint, alla presenza di sua moglie e de' suoi figli, che erano in ginocchio del paro che Thiebault, dimandò perdono a Dio dello scandalo che aveva potuto dare colla sua condotta e co' suoi scritti, dichiarando che se nelle sue opere o ne' suoi discorsi egli si era mostrato poco cristiano, non era mai stato per convinzione, ma per vanità o per piacere ad alcune persone (2).

(1) Lettera a Damilaville, 2 gennaio 1765.

(2) Rimembranze di Berlino.

Giuliano Lamettrie, medico, il terzo empio, nacque a San Malò nel 1709. Costretto ad uscir di Francia per la sua *Storia naturale dell'anima*, riparò in Olanda, indi a Berlino, ove continuò a scrivere in favore del materialismo il *Sistema di Epicuro*, l'*Uomo macchina*, l'*Uomo pianta* ed altre opere di simil genere. In una lettera del 6 novembre 1750 Voltaire diceva parlando di lui: « È qui un uomo troppo allegro, Lamettrie. Le sue idee sono un fuoco d'artifizio sempre in canne volanti. Questo fracasso trastulla una mezz'ora e stracca mortalmente alla lunga. Egli ha fatto non ha guari senza saperlo un cattivo libro stampato a Potsdam, nel quale proscrive la virtù e i rimorsi, fa l'elogio dei vizi, invita il suo lettore a tutti i disordini, e tutto senza cattiva intenzione. Nella sua opera sono mille tratti di fuoco e neppure una mezza pagina di ragione; sono lampi in una notte. Alcuni assennati si avvisarono di mostrargli l'enormità della sua morale. Egli ne rimase stupefatto: non sapeva quello che aveva scritto. Questo strano medico è lettore del re; ciò che v'ha di buono è che al presente gli legge la *Storia della chiesa*. Egli ne passa le centinaia di pagine, e v'ha de' luoghi in cui il monarca e il lettore scoppian quasi dalle risa. » La morte di Lamettrie fu degna della sua vita. Voltaire la racconta nella sua lettera del 14 novembre 1751: « Io non posso riavermi dal mio stupore. Milord Tirconnel manda a pregar Lamettrie di venirlo a visitare per guarirlo o per divertirlo. Il re dura fatica a lasciar andare il suo lettore che lo fa ridere e con cui si trastulla. Lamettrie parte e giunge dal suo malato mentre madama Tirconnel si metteva alla mensa; egli mangia beve e ride più di tutti i convitati; quando ne fu pieno sino alla gola si serve un pasticcio d'aquila trasformata in fagiano, ch'era stata mandata dal nord; il nostr'uomo mangia tutto il pasticcio e muore la dimane in casa di milord, assistito da due medici di cui si era beffato. Ecco un gran fatto nella storia dei ghiottoni. Ora è gran controversia per sapere se è morto da cristiano o da medico. Il fatto è ch'egli pregò il conte di Tirconnel di farlo seppellire nel suo giardino. Le convenienze non hanno permesso che si avesse riguardo al suo testamento. Il suo corpo, gonfiato e grosso come una botte, è stato, si volesse o no, portato nella chiesa cattolica, ove è stupefatto di essere. » In altre lettere Voltaire non parla di lui che come di un *bravo ateo*, di un *ghiottone famoso* e di un *pazzo*, e aggiunge che *ha lasciato una memoria esecrabile* e *figliuoli che morivano di fame a Parigi*. Il re e papa di Prussia in piena accademia di Berlino fa l'elogio di Lamettrie e la satira dei preti. Sopra di chè Voltaire scrive al duca di Richelieu il 27 gennaio 1752: « Lamettrie sarebbe stato troppo pericoloso se non fosse stato interamente pazzo. Il suo libro contra i medici è di un arrabbiato e di un uomo scortese; con tutto ciò era un buon diavolo nella società. Come conciliar tutto questo? È che la follia concilia tutto. Egli ha lasciato una memoria esecrabile a tutti quelli che sono teneri de' costumi un po' austeri. È cosa dispiacevole che siasi letto il suo elogio all'accademia, *steso da mano di padrone*. Tutti quelli che sono attaccati a questo padrone ne gemono. La follia di Lamettrie pare essere stata una malattia epidemica che si è comunicata. Questo farà gran torto allo scrittore; ma con cencinquantamila uomini si può beffarsi di

tutto e sfidare i giudizi degli uomini. »

La buona concordia di Federico e Voltaire non durò sempre. Satirici e mordenti ambedue, non si risparmiarono sempre reciprocamente. Il re prussiano non scriveva che in francese e vi faceva anche de' versi. Voltaire aveva l'incarico di correggerli non solo per lo stile, ma anche per l'ortografia. Egli disse un giorno che era occupato in lavare la biancheria sporca del re. Il detto era tanto più mordente quanto più era giusto. Federico offeso, disse, parlando di Voltaire: « Lasciate fare; si spreme l'arancio e se ne getta la scorza quando se n'è succiato il sugo. » Voltaire seppe il detto satirico da Lamettrie, e ne scrisse a sua nipote il 2 settembre 1751: « Quantunque lettore del re di Prussia, pur Lamettrie muore del desiderio di ritornare in Francia. Quest'uomo sì allegro e che passa per tale che ride di tutto, piange talvolta come un fanciullo di esser qua... Nelle sue prefazioni egli vanta la sua estrema felicità di essere con un gran re che gli legge qualche volta i suoi versi, e in segreto piange con me. Egli vorrebbe ritornarsene a piedi, ma io!.... perchè sono io qua! Io vi farò in breve rimanere stupefatta. — Questo Lamettrie è un uomo incoerente che parla familiarmente col re dopo la lettura. Egli mi parla con confidenza; mi ha giurato che parlando al re in questi giorni passati del mio preteso favore e della piccola gelosia ch'esso eccita, il re gli avea risposto: *Io avrò bisogno di lui ancora un anno tutt'al più; si spreme l'arancio e se ne getta la scorza.* — Io mi sono fatto ripetere queste dolci parole; ho raddoppiato le mie interrogazioni, ed egli ha raddoppiato i suoi giuramenti. »

Giunto a Berlino, Voltaire vi trovò uno de' suoi antichi amici, presidente dell'accademia delle scienze. Era il geometra e astronomo Maupertuis, nato a San Malò nel 1698 e mandato dal governo francese l'anno 1736 con altri accademici di Parigi per misurar un grado del meridiano nel nord, mentre altri accademici ne misuravano uno al Perù sotto l'equatore, affinchè con questi diversi gradi e quelli stati misurati in Francia si potesse determinare più esattamente la figura della terra. Questa operazione valse a Maupertuis gran riputazione, ma molte censure altresì. Siccome era molto vivo, rispondeva a' suoi avversari in guisa che li offendeva. Nel 1745 egli abbandonò Parigi per Berlino. Sin dall'anno seguente egli ebbe una violenta controversia con un matematico tedesco, e lo fece escludere dall'accademia. Voltaire intervenne e pubblicò una satira, in cui si beffa del suo antico amico con molta finezza, dopo che precedentemente ne aveva fatto i più grandi elogi. Nel 1738 il Maupertuis era un *genio sublime*, un *gran matematico*, un *Archimede*, un *Cristoforo Colombo* per le scoperte, un *Michelangelo*, un *Albano* per lo stile. Nel 1752 non era altro più che uno *spirito capriccioso*, un *ragionatore stravagante*, un *filosofo stolto*. Il re, a cui Voltaire aveva comunicato la sua diatriba, ne dimandò il sacrifizio e non l'ottenne. Voltaire, profittando di un privilegio conceduto per un'altr'opera, fece stampar la satira. Federico volle che gliene fossero dati tutti gli esemplari, e li arse egli stesso al suo camino. Ma un esemplare, probabilmente riservato per l'autore, aveva preso la via dell'Olanda, e in breve una nuova edizione, sparsa per tutta l'Alemagna, la fece ridere a spese del presidente. Federico allora fece bruciar l'opera su tutte le

piazze di Berlino. Voltaire, irritato all'ultimo segno, restituì al re la sua chiave di ciambellano, la sua croce del merito e la sua pensione. Federico gliele rimandò, e ne seguì una riconciliazione che non era sincera nè dall'una parte nè dall'altra (1).

Quanto a Maupertuis, egli morì a Basilea il 27 luglio 1729 fra le braccia di due religiosi. Da alcuni anni egli si era convertito sinceramente alla religione, e da quel punto si era costantemente mostrato superiore alle fredde beffe dei nemici della rivelazione. Egli ha renduto pubblici i motivi del suo mutamento; e uno de' principali era che la vera religione doveva condur l'uomo al suo maggior bene pei più gran mezzi possibili, e che la sola religione di Gesù Cristo aveva questo doppio vantaggio (2).

Federico e Voltaire si nimicaron di nuovo nel 1753. Voltaire chiese di andare ai bagni di Plombières, colla promessa formale di ritornare e la ferma risoluzione di non attener la parola. Dopo rifiuti derisorii e ritardi di cattivo augurio, Federico concedette sì fatta licenza, ponendovi qual condizione il ritorno, che non isperava menomamente. Da Berlino Voltaire andò a Lipsia, poi a Gota, per andare a Strasborgo, passando per Francoforte. Mentre in quest'ultima città era per porsi in viaggio, un ufficiale prussiano lo arresta e gli chiede la sua chiave di ciambellano e un volume delle poesie del re. Siccome il volume era rimasto a Lipsia insiem con altre cose, Voltaire fu costretto a sottoscriver l'obbligo di rimanere quale ostaggio a Francoforte sino all'arrivo della cassa in cui era chiuso. Consegnato il volume, Voltaire usciva dalla città per continuar la sua via, quando l'ufficiale prussiano lo fece arrestare e costituir prigioniero in un cattivo albergo, e insiem con lui il suo segretario e sua nipote che gli era venuta incontro. Egli patì ogni maniera d'oltraggi; fu minacciato, insultato a parole, gli fu tolta ogni cosa, e perfin votate le tasche. Essi furono separati e guardati a vista da soldati con baionetta in canna. Venuti nuovi ordini da Berlino, furono rimessi in libertà. Gli furono restituiti gli effetti, ma ne mancavano alcuni, e Voltaire fu obbligato altresì a pagar le spese dell'arresto e della prigionia.

Più tardi, segnatamente nella sua lettera del 21 aprile 1760, Voltaire si lamentò col re medesimo di un tal procedere, in particolar modo verso sua nipote. « Il più gran male che abbian fatto le opere vostre, diceva egli, è l'aver esse fatto dire ai nemici della filosofia sparsi in tutta l'Europa: I filosofi non possono vivere in pace, e non possono vivere insieme. Ecco un re che non crede in Gesù Cristo chiama alla sua corte un uomo che neppur egli vi crede, e lo maltratta; non vi è nessuna umanità ne' pretesi filosofi, e Dio li punisce gli uni col mezzo degli altri. » Il re gli rispose il 12 maggio: « Io non entro nell'investigazion del passato. Voi avete avuto certamente i più gran torti verso di me. La vostra condotta non sarebbe stata tollerata da alcun filosofo. Io vi ho perdonato tutto; e voglio eziandio dimenticar tutto. Ma se voi non aveste avuto a fare con un pazzo innamorato del vostro bel genio, con nessun altro certamente non avreste potuto uscirne così bene. Tenetevelo adunque per detto, e ch'io non senta più parlar di cotesta nipote che mi annoia e che non ha tanto merito

(1) Biogr. univ., art. Voltaire.

(2) Ib., art. Maupertuis.

quanto suo zio per coprire i propri difetti. »

Con questa urbanità prussiana il re e papa filosofo di Prussia tratta il suo amico filosofo. Rispetto ai suoi sudditi, essi erano meno liberi di quelli del gran turco. Federico vietava ai ricchi di maritare le loro figlie senza sua licenza, di far lunghi viaggi, di portar fuori della Prussia il loro patrimonio; il suo regno era un quartier di soldati anzichè una nazione d' uomini liberi. Rispetto a' suoi sudditi poveri, ei li trattava in modo anche più disumano. Faceva batter moneta falsa, che il popolo era obbligato di ricevere, ma che non era ricevuta nelle casse reali; a tal che questo re, falso monetario, accaparrava tutto l'argento buono, e il povero popolo non aveva che il cattivo (1). Nel che Federico era coerente a se medesimo, come filosofo e come protestante: qual filosofo materialista, egli dovea risguardar tutti i suoi sudditi come bestie e macchine e trattarle del paro; qual protestante, luterano o calvinista, il suo Dio è un despota crudele che punisce le sue creature schiave del male ch'esso opera in loro, e il gran dovere d'ogni religione è di somigliare al suo Dio.

Altrettanto è de're e de' popoli della Scandinavia, la Danimarca, la Norvegia e la Svezia, che dal principio del secolo decimottavo non hanno cessato di scadere e che a forza di essere molestati dalla Russia e dalla Prussia, corrono gran pericolo di diventar province russe o prussiane, senza che si possa *luteranicamente* biasimarne nè la Prussia nè la Russia. Di fatto, re e popoli scandinavi credono fermamente sulla parola di un monaco alemanno, Lutero, ch'essi, come le bestie e le macchine, non hanno libero arbitrio, ed è per questo che hanno proscritto la religione de' loro avi, la religion cattolica, la sola che insegna che l'uomo non è una macchina nè una bestia, ma un'intelligenza incarnata, dotata di libero arbitrio. Ora, se gli uomini del nord non sono che bestie e macchine, non vi ha più per essi nè coscienza, nè giustizia, nè morale; la sola distinzione, il solo diritto sarà la forza e l'astuzia, là forza dell'orso, l'astuzia della volpe. Se dunque, com'è evidente, la Russia e la Prussia sono tutt' insieme più astute e più potenti, esse hanno un doppio diritto d'impadronirsi della Svezia, della Norvegia e della Danimarca. In oltre, questi popoli credono *luteranicamente* in un Dio cattivo ed ingiusto, che ci punisce del male che egli stesso opera in noi, e che noi non possiamo evitare; questi popoli non potrebbero dunque *luteranicamente* trovar cattivo che i loro principi li trattasser del pari. Di qua, certamente, nella Danimarca, quella facilità a rendere la sua dignità regia, da elettiva ch'essa era, ereditaria ed anche dispotica; il che non ha impedito alla Danimarca di perdere la Svezia, e la sua dinastia d'imbastardirsi non ostante tutti i divorzi. Ma se, *luteranicamente* i delitti dei re sono azioni divine, sarà lo stesso dei delitti dei sudditi. Di qui forse, in Isvezia, il poco orrore che desta l'uccisione di un re. Gustavo Adolfo, l'eroe del luteranismo, ferito a Lutzen da soldati austriaci, fu assassinato dal suo servo (2). Carlo XII, suo quarto successore, eroe straordinario, che, giovane ancora, vinceva Federico IV, re di Danimarca, Augusto re di Polonia, Pietro, czar delle Russie, stabilisce re di Polonia Stanislao Leczinski, ma che a forza di sconfigger

(1) Feller, Dizion. storico, art. Federico II.

(2) Ib., art. Gustavo Adolfo.

i russi insegnò loro il modo di sconfigger lui medesimo; Carlo XII, rispettato dai turchi nella sua sciagura, fu assassinato da' suoi nel 1718 nell'età di trentasei anni; nel qual regicidio non parve estranio Federico suo cognato e successore, che sposò a un tratto due donne (1). L'assassinio di Carlo XII fu seguito da una rivoluzione in favore del senato di Stoccolma o dell'aristocrazia svedese. Sotto Gustavo III avvenne una controrivoluzione in favore della dignità regia; ma questo principe fu assassinato il 16 marzo 1792 da una congiura di nobili. Il suo figliuolo unico e successore, Gustavo IV, è stato deposto dal trono in un con suo figlio, l'anno 1809, da suo zio Carlo VIII, il qual ebbe per successore un soldato francese chiamato Bernadotte. Tale è stato insomma lo spirito e la sorte dei re e papi luterani di Danimarca e di Svezia nel secolo decimottavo.

La Polonia, usata a trastullo fra la Russia, la Svezia e la Prussia, fu la vittima dello scisma greco, dell'eresia protestante e della politica moderna. Il suo ultimo re, Giovanni Sobieski, il salvatore dell'Alemagna e dell'Europa contra i turchi, era morto il 17 giugno 1696. Egli lasciava tre figli, Giacomo, Costantino e Alessandro. Il primogenito stava per essere eletto in luogo di suo padre; la Francia vi mise opposizione per far eleggere il principe di Conti. Fu eletto allora Federico Augusto, elettore di Sassonia, che da luterano si fece cattolico. Egli fu incoronato nel 1697 sotto il nome di Augusto II. I cattolici formano il più della nazion polacca, che sotto questo rispetto è una; ma questa unità nazionale era scemata da una minorità dissidente, luterani, calvinisti, sociniani, greci scismatici, i quali porsero continuamente alla Russia, alla Svezia ed alla Prussia il mezzo e il pretesto d'intervenire, di aumentar le discordie, già tanto facili in un regno elettivo, in cui la nobiltà è tutto e il popolo nulla, e di consumarne finalmente la rovina. Augusto II aveva buone doti, ma i suoi costumi non potevano che rendere dispregevole la dignità regia e crescere il guasto generale nella morale già tanto favoreggiato dall'eresia e dall'incredulità moderna. La Polonia era una monarchia repubblicana, ed egli adoperò a farla una monarchia assoluta; quindi malcontenti e confederazioni per opporvisi. Si trattò di nuovo di chiamare al trono il figlio di Sobieski; ma Augusto ebbe l'accortezza di farlo rapire insiem con suo fratello Costantino. Inoltre, egli strinse lega collo czar di Russia, Pietro I, così per rafforzarsi contro l'opposizion polacca, come per riconquistar certe province sulla Svezia, con tanto maggiore speranza, perchè il re di Svezia era giovane di soli diciott'anni. Ma era Carlo XII: il 30 novembre 1700 egli uccise trentamila russi a Narva, sconfisse il re Augusto a Riga, indi a Clisow, ed ebbe, l'anno 1703, invasa la maggior parte della Polonia: il suo esercito occupava Varsavia; una dieta dichiarò il trono vacante, e venne offerto al terzogenito di Sobieski, Alessandro, il quale lo rifiutava. Sulla proposta di Carlo XII, che era nella città incognito, fu eletto Stanislao Leczinski, nobile polacco, il quale l'accettava. Ma poco appresso il nuovo re fu lì lì per esser rapito in Varsavia stessa dal suo competitore Augusto, il quale aveva dalla sua il nunzio del papa, e che fu nondimeno ridotto a riparare in Sassonia. Carlo XII lo inseguì e costrinse, l'anno 1707, a rinunziare solennemente a tutti i suoi diritti

(1) Biogr. univ., e Feller.

sul trono di Polonia. Questa rinunzia d'Augusto non era più libera di quello che fosse l'elezione di Stanislao fatta dinnanzi alle baionette svedesi. Sconfitto Carlo XII dai russi a Pultava l'anno 1709, Augusto rientrò in Polonia e Stanislao ne uscì. Il primo morì re di Polonia il 1° febbraio 1733. Il re di Francia Luigi XV volle riporre sul trono polacco Stanislao, di cui avea sposata la figlia, Maria Leczinska. Ma Stanislao giunse troppo tardi e con troppo poche genti di Francia; e però fu costretto a fuggire per la seconda volta. Augusto III, figlio di Augusto II, sostenuto dalla Russia e dall'Austria, fu eletto in luogo di suo padre, e morì nel 1763, dopo veduta la Sassonia diserta dal re di Prussia, Federico II, e la Polonia sempre più discorde per le mene della Russia. In un trattato colla Prussia, 11 aprile 1764, v'ebbe un articolo segreto per mantenere l'anarchia in Polonia, principalmente pel *liberum veto*, conceduto ad ogni nobile polacco, il quale poteva così colla sola sua opposizione attraversar tutte le decisioni delle diete o assemblee nazionali (1). L'ultimo re di Polonia, ultimo sotto diversi rispetti, fu il conte Stanislao Poniatowski. Aggregato all'ambasceria polacca a Pietroborgo, egli fu uno de' favoriti di Catterina II, così prima come dopo strangolato il marito Pietro III. Morto Augusto III nel 1763, Catterina II non volle che salisse il trono di Polonia Federico Leopoldo suo figliuolo, mandò truppe a Varsavia e fece eleggere Poniatowski, complice del suo libertinaggio. E non era che un giuoco per avvelenare e strangolar la Polonia, com'ella aveva avvelenato e strangolato suo marito. Quindi, sin dal 1773, sulla proposta del re filosofo di Prussia, avveniva la prima partizione della Polonia tra la Russia, la Prussia e l'Austria. Non rimaneva del regno polacco che un fantasma, e a questo fu anche data sì fatta costituzione che doveva aumentar le discordie e renderle irremediabili. Quindi, nel 1793 una nuova divisione della Polonia fra la Russia, la Prussia e l'Austria. Poniatowski non conservò che Varsavia colla minor parte del regno. Ma non bastava; il 25 novembre dell'anno seguente 1794, trentesimo anniversario della sua incoronazione, Catterina II lo costringeva a sottoscrivere il trattato di totale e definitiva divisione e prestare l'assenso alla distruzion del suo regno. Lo costrinse ben anco a rinunziar per sempre a tutti i suoi diritti e a deporre la corona, prezzo de' suoi stravizzi.

La Polonia periva così per la tristizia d'una donna e la codardia di un uomo. La monarchia austriaca era minacciata del medesimo fato, ma una donna la salvò non ostante tutti i potentati dell'Europa.

§ 7. Stato dell'Alemagna. Governo rivoluzionario di Giuseppe II. Viaggio di Pio VI a Vienna. Gli scherani di Schiller, quadro fedele dell'Europa intellettuale e politica a questo tempo.

L'imperatore Carlo VI, ultimo discendente maschile di Rodolfo di Absborgo, morì il 20 ottobre 1740. Siccome non lasciava alcun maschio, volle che la successione a' suoi stati fosse assicurata a sua figlia Maria Teresa, e in tal disegno si sforzò di far guarentire dalle diverse potenze la prammatica sanzione che regolava tale oggetto. Alleanze e contralleanze si strinsero relativamente agli affari della casa d'Austria; finalmente la prammatica fu successivamente ricevuta dagli stati ereditari, dalla dieta dell'impero e adottata da

(1) Menzel, Storia moderna dei tedeschi, tom. 12.

tutti i potentati d'Europa. Nel 1736, e secondo i desideri di suo padre, Maria Teresa sposò Francesco duca di Lorena, diventato gran duca di Toscana, e che fu così il primo stipite della nuova casa imperiale di Lorena-Austria. Bellissima della persona, Maria Teresa fu una tenera, fedele e casta moglie. Ella ebbe otto figliuoli, tra i quali gl'imperatori Giuseppe II e Leopoldo II e Maria Antonietta regina di Francia. Alla morte del padre ella poteva sperare di entrare pacificamente nei suoi diritti, poichè erano stati guarentiti da tutta l'Europa. Ma fu altramente. La prammatica sanzione, tante volte invocata e ratificata da venticinque anni, fu tutto ad un tratto considerata come non avvenuta. Gli elettori di Baviera e di Sassonia, che avevano sposato le sue cugine, furono i primi a contrastare a lei l'eredità de' suoi maggiori. Il re di Spagna, Filippo V, riclamò le corone d'Ungheria e di Boemia. Finalmente, il re di Sardegna pretendeva il ducato di Milano. Tutti parlavano in nome delle principesse austriache loro mogli o madri, nonostante le rinunzie che avevano fatto ai loro diritti. Il re filosofo di Prussia, Federico II, voleva quattro ducati di Slesia e li occupò a mano armata. Veduto il bel momento di abbassar l'Austria, la Francia promise all'elettor di Baviera di procurargli la corona imperiale. I re di Spagna, delle Due Sicilie, di Polonia e di Sardegna entrarono in questa lega offensiva; e finalmente, perchè la Russia non soccorresse a Maria Teresa, si dispose la Svezia a romper guerra al moscovita. Ei pareva che nulla dovesse opporsi allo smembramento della monarchia austriaca; la divisione n'era già fatta. L'elettore dovea avere la Boemia, l'alta Austria, il Tirolo e la Svevia austriaca, l'elettor di Sassonia, la Moravia e l'alta Slesia; e il re di Prussia tutto il rimanente di questa provincia. Rispetto alla Lombardia, era destinata ad un infante di Spagna. Non si lasciava alla giovin regina che l'Ungheria colla bassa Austria, i ducati di Carinzia, di Stiria, di Carniola e le province del Belgio. Le prime operazioni militari promisero una facile esecuzione di questo piano. In capo ad un esercito francese, col titolo di luogotenente generale del re di Francia, l'elettore di Baviera procedeva rapidamente innanzi. Egli si fa incoronare arciduca d'Austria a Linz, re di Boemia a Praga, e in breve imperatore di Alemagna a Francoforte, sotto il nome di Carlo VII.

In un pericolo così imminente, fu veduta Maria Teresa, che entrava nel suo ventiquattresimo anno, spiegare un coraggio superiore alla sua età ed al suo sesso. Costretta a lasciar Vienna, già minacciata d'assedio da' suoi nemici vittoriosi, ella corre in Ungheria; raduna i quattro ordini dello stato a Presborgo, e tenendo fra le braccia il suo primogenito, che fu poscia Giuseppe II, indirizza loro queste parole in latino: « Abbandonata da' miei amici, perseguitata da' miei nemici, assalita da' miei più prossimi parenti, io non ho altra difesa che nella fedeltà vostra, nel vostro coraggio e nella mia costanza. Io metto nelle vostre mani la figlia e il figlio de' vostri re, che aspettano da voi la loro salvezza. » A tale spettacolo, i nobili ungheresi che da poi due secoli non avevano cessato di respingere il giogo della casa d'Austria, mostrano l'entusiasmo e l'affezion più sincera, e sguainate le spade gridano ad una voce: « Moriamo pel nostro re Maria Teresa. »

A quel tempo stesso Maria Teresa

udendo ogni giorno i progressi dei suoi nemici, scriveva alla duchessa di Lorena, sua suocera, ignorare se gli resterebbe una città da potervisi fermare. Ma il termine delle sue sciagure si approssimava. Dalle rive della Drava e della Sava escono popoli, fino allora sconosciuti, che si uniscono ai fedeli ungheresi. L'abito singolare, l'aria feroce di questi panduri, talpachi e ulani spaventano quanto le loro crudeltà. Il conte di Kevenhuller in capo a loro ricupera l'Austria e in breve si vede signore della Baviera. Le sciagure stesse di Maria Teresa combattono in pro di lei. Le donne d'Inghilterra ne sono così profondamente commosse che le offrono un sussidio, mentre il parlamento glie ne decreta uno più considerevole. Il re di Prussia, che aveva primo d'ogni altro cominciata la guerra, è altresì il primo a deporre le armi, purchè gli sia ceduta la Slesia e la contea di Glatz; era un calcolo d'interesse. Il suo esempio è in breve seguito dal re di Polonia, elettor di Sassonia. Il re di Sardegna fece anche più; abbandonò la lega e pigliò le difese di Maria Teresa. Ma bisognò ch'ella riconoscesse un tale servigio con cessioni di territorio. Il re d'Inghilterra, Giorgio II, mostrò per la giovane regina uno zelo meno interessato. Condusse egli stesso in aiuto di lei un esercito composto di inglesi, annoveresi ed assiani; e per ricordare il motivo primo della guerra, impose a quest'esercito il nome di prammatico. Tutto mutò d'aspetto. I disastri del nuovo imperatore sono tanto rapidi quanto furono i suoi buoni successi. Esso non ha altro asilo che la città di Franco-forte. Ma tutt'ad un tratto si forma una nuova lega dalla politica della Francia. Il perfido re di Prussia, che si era fatta pagar la pace a così caro prezzo, invade la Boemia in quella che centomila francesi entran nella Brisgovia e che l'imperatore Carlo VII tornava trionfante a Monaco. Ma d'improvviso questo principe muore nel gennaio 1745, e suo figlio non ha affar più sollecito che quel di conchiudere una pace particolare colla regina. Egli rinunzia ad ogni pretensione, e si tien pago di essere conservato nella signoria de' suoi stati paterni. Il trono imperiale vacava: Maria Teresa ebbe nondimeno tanta influenza da farvi salir il gran duca di Toscana, suo sposo, il quale pigliò il nome di Francesco I. Esso fu riconosciuto dallo stesso re di Prussia, il quale fece di bel nuovo la sua pace a condizioni molto più vantaggiose della prima. Egli era il re più usuraio di quel tempo.

Il trattato di Aquisgrana del 1748 pose un termine a guerre che insanguinavan l'Europa da otto anni. Maria Teresa, che al principio di quella lunga e terribil lotta si era veduta quasi al punto di essere spogliata di tutto, potè alla perfine tenersi sicura del possedimento pacifico delle più belle parti della sua grande eredità. Ella pose ogni cura a cancellarvi le tracce della guerra, a incoraggiar l'agricoltura, e far fiorire il commercio e le arti. I porti di Trieste e di Fiume furono aperti a tutte le nazioni. Ostenda ricevette navi cariche dei prodotti dell'Ungheria. Canali scavati ne' Paesi Bassi recarono sin nel seno delle città le ricchezze delle due Indie. Le strade maestre rivaleggiavano di bellezza con quelle di Francia. Vienna fu ingrandita ed abbellita: manifatture di panni, di porcellana, di specchi, di seta si stabilirono ne' suoi sobborghi. Le scienze si rallegrarono della fondazione di nuove università e collegi. Il disegno, la pittura, l'architettura ebbero scuole speciali. Praga, Innspruck, bi-

blioteche pubbliche. Osservatorii arricchiti di preziosi strumenti si rizzarono a Vienna, a Gratz, a Tirnau; Van-Swieten fu chiamato a rigenerar lo studio della medicina e della chirurgia; Metastasio trasportò le muse italiane sul Danubio. Le cure benefiche della sovrana si distendevano a tutte le classi de' suoi sudditi. I soldati feriti ed infermi, che sino allora erano come abbandonati, furono raccolti in vasti ospedali. Le vedove degli ufficiali, le damigelle nobili trovarono onorevole stanza in istituti formati dall'umanità e dalla carità. A dir breve, la monarchia austriaca non aveva mai veduto età più bella.

Ma, con un vicino della natura di Federico II, Maria Teresa comprese che il suo stato di pace doveva essere per lei un riposo armato. Il suo esercito era numeroso e sempre armeggiante. Fondò accademie militari a Vienna, a Neustad, ad Anversa. Finalmente, pel trattato del 1756, ristabilì l'alleanza così naturale fra i due gran potentati cattolici, la Francia e l'Austria, e terminò quella rivalità, o meglio quell'ostilità, sì poco cristiana e sì poco *umanitaria* di cui la Francia moderna aveva fatto la base della sua politica. Ella strinse altresì lega con la Russia, la Svezia e la Sassonia. Il suo disegno era di punire Federico II della maniera perfida onde le aveva rapita la Slesia. Di qui la guerra de' sette anni, durante la quale la Prussia si vide più d'una volta sull'orlo della sua rovina e Federico vicino ad uccidersi di disperazione. La pace di Ubertsborgo, 15 febbraio 1763, terminò questa guerra de' sette anni e rimise le cose nello stato di prima. Solamente Giuseppe II, figlio di Maria Teresa, fu eletto re de' romani; il che assicuravagli la corona imperiale, la quale scadde in lui nel seguente anno 1765 per la morte di Francesco I, suo padre.

Maria Teresa pianse con dolore sincero il suo amato consorte, e ne portò grave corruccio per tutti i quindici anni che a lui sopravvisse. Essa istituì un capitolo di canonichesse ad Innspruck, imponendo loro l'obbligo di pregare in perpetuo per la salute dell'imperatore. Vienna la vedeva ogni mese discendere nelle sepolture imperiali per bagnarvi delle sue lagrime la tomba che racchiudeva l'oggetto della sua tenerezza. Occupata continuo delle sue idee di morte, ella fece fare il proprio feretro e cucì essa medesima la sua veste mortuaria; e fu sepolta vestita di essa. La sua pia morte avvenne il 29 novembre 1780, in età di sessantatre anni. Discese nella tomba col titolo glorioso *di madre della patria*, che le fu decretato dalla riconoscenza dei popoli. La sua beneficenza inesauribile, la sua estrema sensibilità gliene facevano un bisogno. Veduta un giorno intorno al suo palazzo una donna e due fanciulli stenuati dalla fame, ella sclamò coll'accento del più vivo dolore: « Che ho io fatto perchè un tale spettacolo affligga i miei sguardi e disonori il mio regno? » E incontanente comandò fossero date a quella sciagurata madre alcune vivande della sua propria mensa, la fece venire alla sua presenza, la interrogò e le assegnò una pensione. Fu udita dire: « Io mi rimprovero il tempo che do al sonno, poichè è altrettanto tempo rubato a' miei popoli. »

Qual differenza fra Maria Teresa d'Austria e la sua contemporanea Catterina di Russia! Maria Teresa così buona, così pia, così compassionevole pei poveri! Maria Teresa, la casta eroina, che, minacciata da

tutta Europa, disarma tutta l'Europa, presentandosi ad essa col suo figliuolo nelle braccia! Maria Teresa, la sposa tenera e fedele, che non cessa di piangere sulla tomba del suo sposo infino a che siasi congiunta con lui nella beata eternità! E Catterina, la moglie adultera e parricida, che fa l'ipocrita ne' templi per ingannare i popoli sopra i suoi misfatti, che cospira coi complici delle sue lascivie per deporre dal trono il suo sposo, per avvelenarlo e strangolarlo! Se Maria Teresa ha preso parte al primo smembramento della Polonia, fu suo malgrado, fu dopo la morte del suo sposo e quando suo figlio Giuseppe II governava l'impero. Si ha di ciò la prova innegabile nell'originale ancora esistente della convenzion segreta firmata a Pietroborgo, il 17 febbraio 1772, tra Federico II e Catterina II. Essa dice che se la corte d'Austria ricusa di unirsi al piano di divisione, la Prussia e la Russia si uniranno contra di lei (1). Maria Teresa fece più: dichiarò formalmente che un tale atto era *ingiusto* e *imprudente*. Ella scriveva a Kaunitz, principal ministro di suo figlio Giuseppe II: « Quando tutti i miei paesi erano assaliti e io non sapeva ove poter tranquillamente partorire, mi appoggiai sul mio buon diritto e sull'assistenza di Dio. Ma in questo affare, in cui non solo il diritto manifesto grida vendetta contro di noi al cielo, ma dove ogni equità e la sana ragione sono contra di noi, io devo confessare che non mi sono in vita mia ritrovata mai in tale angoscia, e che mi vergogno di lasciarmi vedere. Il principe deve considerare qual esempio noi diamo a tutto l'universo, allorchè per un miserabil brano della Polonia o della Moldavia e Valacchia, arrischiamo il nostro onore e la nostra riputazione. Vedo bene che sono sola e spoglia di autorità, perciò lascio che la cosa corra la sua via, ma non però senza la più viva afflizione da mia parte. » E intorno al progetto dello smembramento, ella scriveva: «*Placet*, poichè così vogliono i tanti grandi e dotti personaggi; ma, quando io sarò morta da lungo tempo, si saprà per esperienza ciò che risulterà da questa violazione di tutto ciò che è stato sino allora santo e giusto (2). »

Queste parole contengono una condanna ed una profezia: condanna del passato e del presente, profezia dell'avvenire; condanna e ignominia indelebile della Russia, della Prussia e dell'Austria: l'atto di smembramento della Polonia, a maggior ragione l'eccidio finale di questa nazione e di questo regno, vi è dichiarato come una violazion manifesta di tutto ciò che è santo e giusto, una iniquità che grida vendetta al cielo e che oltraggia del paro il buon senso e l'equità; è dare a tutti i secoli e a tutti i popoli l'esempio della più gran bassezza d'animo, prostituire il proprio onore per un brano di terra. Tal è il giudizio di Maria Teresa (3). I discendenti di lei, tralignati dalla loro madre, non hanno compreso questo giudizio. Non solamente essi hanno approvato il primo smembramento della Polonia, ma anche il secondo, il terzo e il quarto, come di un colpevole di cui tre carnefici spezzassero le membra sulla ruota. Ma allora viene l'adempimento della profezia. I membri sangui-

(1) Biogr. univ., art. Maria Teresa.
(2) Menzel, Storia moderna dei tedeschi, tom. 12, cap. 1, pag. 17, nota.
(3) Sembra che non bastasse a Maria Teresa il giudicare che lo spartimento della Polonia era ingiusto. Non doveva essa inoltre se non impedire questa flagrante iniquità, violazion manifesta di ogni diritto, almeno non cooperarvi non dividerne i frutti di maledizione?

nosi della Polonia, dispersi ne' deserti della Siberia, nelle segrete della Prussia, ne' campi della Galizia, gridano vendetta contra i nuovi Caini, come già il sangue di Abele. Il giudizio dell'Europa e della storia parla come il giudizio di Maria Teresa. La Polonia smembrata, mutilata, agonizzante rode nondimeno il cuor della Russia, della Prussia e dell'Austria, come un immenso rimorso e diventa per l'intera Europa una formidabile piaga. Di fatto, che si vide egli mai in capo alle rivoluzioni del 1848 che hanno minacciato tutti i troni? Dappertutto proscritti polacchi.

Il tralignamento dell'Austria cominciò dal figlio primogenito di Maria Teresa (1) Giuseppe II, nato il 13 marzo 1741, re de' romani nel 1764, imperatore l'anno seguente, morì il 20 febbraio 1790, senza prole. Ammogliato due volte, la prima volta con una principessa di Parma, la seconda con una principessa di Baviera, ma rimasto vedovo sempre in breve tempo, rinunziò a rimaritarsi quando la morte ebbe rotta la seconda unione, che non era stata felice. Volle perciò si mettesse sulla sua tomba questa iscrizione: *Qui giace Giuseppe II, che fu sciagurato in ogni sua impresa.* La cagione delle sue sciagure fu la poca sua saviezza e prudenza; poca saviezza, perchè errava intorno ai mezzi da usare. Si chiamano *rivoluzioni* i mutamenti violenti che avvengono nel governo degli stati, e *rivoluzionario* un uomo che ama mutamenti di questa natura. Giuseppe II fu un rivoluzionario sul trono; e fu tale per ammirazione della falsa sapienza del secolo, di cui non seppe conoscere le frodi e gl'inganni; e lo fu per la follia d'imitare il re di Prussia, Federico II, che malamente copiava. Federico, l'ammirazione de' suoi contemporanei, era tenuto un monarca assoluto e despota, che non aveva alcun riguardo alla religione ed alla morale, e che considerava gli uomini a sè soggetti non più che quali bestie o macchine. Tale fu il modello di Giuseppe II. Era ben diverso da Carlomagno, l'umile coadiutore e il devoto aiuto della sede apostolica. Per Federico e Giuseppe le nazioni erano armenti di grosso e minuto bestiame, che ogni proprietario governava a suo grado e a suo profitto. L'interesse del proprietario è di avere un gregge numeroso e sano, affin di trarne assai latte, butirro, cacio, lana e pelli, vendere questi prodotti a caro prezzo agli stranieri, comperarne poco o nulla ed empierne così gli scrigni d'oro e d'argento. Tal era, nè più nè meno, a giudizio dello storico Menzel, la politica di Federico di Prussia e di Giuseppe d'Austria. La religione non vi doveva entrare che per rendere i greggi più docili e lasciarsi tosare e mungere ed anche scannare.

L'impero d'Alemagna non esisteva altro che di nome, ma poteva riconquistar qualche realtà, se l'imperatore fosse stato tale da proteggere generosamente gl'interessi generali dell'Alemagna. L'unità dell'Alemagna era stata rotta dall'eresia; l'Alemagna non era più una, ma divisa in Alemagna cattolica e in Alemagna protestante; e questa in luterana e calvinista, con suddivisioni infinite, che fanno dell'intera Alemagna una preda facile, allora pei turchi ed ora pe' russi. Nondimeno v'aveva un modo di ricondurre l'unità nazionale; era il destare la letteratura e la poesia, la qual cosa tendeva naturalmente a unire gli

(1) Può dirsi ch'essa aveva cominciato sotto Maria Teresa, tutta la cancelleria austriaca era già infetta di febronianismo e di filosofismo.

spiriti che l'eresia aveva divisi. Nè Federico, nè Giuseppe vi applicarono l'animo. Federico, che nel fondo non aveva nè fede nè legge, si rizzò nondimeno come il papa e il pontefice del protestantismo alemanno, affine di mantenere la discordia dell'Alemagna e d'impedirne la riconciliazione nell'antica fede de' suoi avi. Giuseppe, invece di presentarsi all'Alemagna divisa come un centro intellettuale e morale co' suoi stati ereditari, prese a cuore di separare i suoi stati dal rimanente dell' Alemagna con una linea di dogane commerciali e letterarie.

La monarchia austriaca si componeva di paesi e di popoli molto diversi d'origine, di costumi, di legislazione ed anche di lingua. V'avevano alemanni, fiamminghi, italiani, slavi, ungheresi, polacchi, panduri, che facean parte di questa monarchia a titoli e condizioni molto diverse. Una tale e tanta diversità fece dare in impazienza Giuseppe II. Egli pigliò subitamente e di sua sola potestà a introdurre l'uniformità in ogni cosa e dappertutto; e sempre per copiare Federico, ma sospingendo altresì ogni cosa oltre i confini della sapienza e della prudenza. Da poi che gli elettori di Brandeborgo erano diventati potenti ed anche re, essi avevano, senza dir nulla, lasciati da canto gli stati generali del loro paese. Federico II aveva una amministrazione uniforme per la guerra e per la riscossione delle imposte, ma rispettava i diritti delle province, delle città e de' privati. Giuseppe II non fece alcun conto di essi, e ciò in contrario ai principii stessi che metteva innanzi. Così, l'anno 1785, egli diceva in un'ordinanza per introdurre un nuovo modo d'imposizione: « Non è egli da stolto il credere che i principi possedessero il paese come una proprietà, prima che vi fossero sudditi, e ch'essi hanno ceduto il loro a questi sotto certe condizioni? Non sarebbero essi stati obbligati di andarsene subito per non morir di fame, se nessuno avesse coltivate le terre? medesimamente, sarebbe contrario al buon senso se un principe s'immaginasse che il paese appartiene a lui, e non egli stesso al paese, che milioni d'uomini son fatti per lui, e non lui per essi, affine di servirli. I soli bisogni dello stato devono essere coperti: il monarca non ha alcun diritto di esigerne di più e deve render conto di ciò che leva (1). » Secondo questi principii, tutti potevano aspettarsi ch'egli radunerebbe gli stati delle diverse province, e che starebbe al loro giudizio intorno alla maniera di provvedere ai bisogni della monarchia. Egli fece tutto al contrario. Non pensando neppure all'assenso degli stati dell'Ungheria, e meno poi delle diete di Boemia, di Moravia e d'Austria, a cui non per tanto Ferdinando II aveva lasciato intero il diritto di votare le imposte, egli ordinò imperiosamente di misurar tutte le terre di questi paesi e di costringere tutti i proprietari a contribuire egualmente ai bisogni del governo. Era cosa molto pericolosa il dichiarar troppo bassa la rendita di una terra: poichè se un affittaiuolo od un compratore ne offriva di più, gli si cedeva il fondo pel valor capitale calcolato sulle fatte offerte, e l'antico proprietario doveva accettar questo valore senza lagnarsi, altramente si riconosceva di aver fatta una falsa dichiarazione e meritar così un giusto castigo (2).

Giuseppe II non si tenne a questo solo. Egli si credette obbligato

(1) Vita di Giuseppe II, di Cornova. Praga, 1801, pag. 219 e 220.

(2) Menzel, tom. 12, cap. 14.

d'introdurre una compiuta uniformità di amministrazione e di legislazione in tutta la monarchia, e ciò senza consultarla. Egli credette cosa indegna di sè l'avere qualche risguardo alle diversità di origine, di lingua, di costumi, di coltura e di costituzion civile nelle diverse parti di uno stato che non era unito che per un signor comune. Volle imporre agli ungheresi, ai polacchi ed agl'italiani la lingua tedesca, e per non essere obbligato a giurare l'antica costituzione ungherese, non volle farsi incoronar re d'Ungheria; e per allontanarne il pensiero per sempre, fece trasportare da Presborgo a Vienna la corona reale, mandata in passato al re santo Stefano da papa Silvestro II e tenuta in special venerazione dalla nazion ungherese. Egli pigliava come a sua impresa di respingere e spegnere l'affezione che gli avevano votato i magnati allora che sclamarono: Moriamo pel nostro re Maria Teresa!

Le province belgiche avevano una costituzione chiamata *Allegra entrata*, perchè fu pubblicata l'anno 1423, alla prima entrata del duca di Borgogna, Filippo il buono, a Brusselles. Essa era stata giurata dai governatori imperiali, 1717, in nome di Carlo VI; nel 1744, in nome di Maria Teresa; finalmente il 17 luglio 1781, in nome di Giuseppe II. Ella assicurava agli stati del paese, oltre il voto delle imposte, diverse altre libertà e diritti, segnatamente una grande influenza nella nomina de' tribunali di giustizia, tra i quali il gran consiglio del Brabante godeva della maggiore estimazione. Una clausola di questo patto diceva apertamente che se il principe li violasse in qualsivoglia maniera, in tutto od in parte, tutti i sudditi nel Brabante sarebbero sciolti da ogni obbedienza a lui dovuta, infino a che le trasgressioni fossero state riparate. Ora, senza pensare o porre mente a tutto questo, Giuseppe II, come uno stordito rivoluzionario, mutò tutta questa costituzione, i tribunali giudiziari e amministrativi, e fin la division territoriale, sciogliendo così tutti i belgi dall'obbedienza che a lui dovevano (1). Egli fece innovazioni violente del paro e arbitrarie in Tirolo, in Lombardia, in Boemia e in Galizia.

Entrando negli stati ereditari d'Austria, i viaggiatori, anche tedeschi erano trattati come malfattori dagli impiegati della dogana. Una signora di Passavia, che con sua figlia andava a Vienna a trovare i suoi parenti, dovette levarsi la cuffia ed i capelli posticci; sua figlia fu obbligata a slacciarsi, e siccome supplicava di essere dispensata dal trarsi le calze, gli esecutori della legge gridarono: Meno parole! così vuole sua maestà l'imperatore (2). Per conservare il danaro nel paese, egli vietò da una parte d'introdurvi pesci di mare salati od affumicati, e dall'altra permise la ristampa dei libri, non eccettuando neppure i libri e i giornali, a cui egli, qual capo dell'impero, aveva conceduto un privilegio. Fece rispondere alle lamentanze degli editori e degli autori che i privilegi imperiali non si stendevano che sui paesi non austriaci e che doveano esservi mantenuti. Tutte le quali cose non eran certo atte a far amare agli alemanni la dignità imperiale; ma Giuseppe II non vedeva tanto innanzi. A' suoi occhi, dice lo storico Menzel, il commercio dei libri era al di sotto del commercio del cacio, perchè questo faceva entrar nel paese molto più danaro. S'egli istituì le università a Praga, a Friborgo, a Pesth, fu solo

(1) Menzel, tom. 12, cap. 14.

(2) Ib., pag. 548, nota.

per impedire ai giovani di portar fuori il danaro, andando a studiare in terre straniere. Professori ed allievi erano tenuti allo studio sotto una severa vigilanza; non si davano permessi, ma continui esami in cui si registravano i risultati dell'istruzione. I suoi regolamenti sulla libertà della stampa e del commercio de' libri offrono il più singolar mescuglio di principii contradittorii. V' aveano commissioni di censure alle quali bisognava sottomettere ogni cosa, perfin gli avvisi e le formole di preghiere. Ma vi era libertà intera di censurar le persone, dal sovrano sino all'ultimo suddito, purchè non fosse un libello diffamatorio e l'autore vi apponesse il suo nome. Lo scopo di Giuseppe era d'introdurre sopra i suoi impiegati di ogni classe tal revisione, che non costasse nulla; per prevenire ogni lamentanza, si espose egli stesso alle critiche, nella persuasione che nessuno sarebbe oso di censurarlo, o che non si troverebbe nulla da riprendere in lui. Ma questa revisione a buon mercato gli costò cara. Siccome colle sue innovazioni di ogni specie egli malcontentava tutti, tutti si fecero a scrivere opuscoli contro di lui; fu anzi un' industria di tanto vantaggio, che nel 1783 si noverarono a Vienna sino a quattrocentoquindici autori di questa sorta di scritti, e un libraio ne fece un commercio profittevolissimo (1).

Il codice penale di Giuseppe II non mostra minore incoerenza del rimanente. Egli aboliva la pena di morte per vari delitti, ma spesso vi surrogava altre pene peggiori assai della morte. Quelli ch'erano condannati a tirar le navi lungo il Danubio venivano incatenati a cinque a cinque: il giorno si facevano lavorar come bestie a colpi di sferza; la notte ei dormivano al sereno sulla riva del fiume, non volendo alcuno raccogliere nelle barche gente che non chiedeva altro che di morire. Se alcuno soccombeva alla fatica, gli altri erano obbligati di trascinarsi dietro il cadavere infino a che l'anello che lo incatenava potesse venire aperto. In questo medesimo codice penale Giuseppe II puniva altresì come delitti politici, colle bastonate, colla berlina, co' lavori forzati, colla deportazione, colpe d'ignoranza o d'imprudenza, come la negligenza a vigilar sopra i fanciulli, il correr troppo con un calesse o carro, od a cavallo. Egli si recava come a piacere di avversare le affezioni più naturali e le consuetudini più lodevoli del popolo. Perciò vietava di seppellire i morti con una cassa e comandò si seppellissero cuciti in un sacco, per la ragione che bisognava risparmiar le legne. E travagliando così i suoi sudditi in ogni maniera, egli pretendeva di cattivarsi il loro amore, dimesticandosi con essi come un privato. Questa affettazione non gli procacciò che dispregio, e ne fece le prove più d'una volta. Egli lesse un giorno sull' uscio della sua camera da letto queste parole: « Midollo di vedove e beni di orfanelli sono le delizie dell'imperatore. » Una supplica anonima terminava con queste parole: « Il nostro imperatore è un uomo interessatissimo. » Nel suo giardino si trovò un pezzo di carta con sopravi queste parole: « Giuseppe I amabile e caro; Giuseppe II scorpione e tiranno (2). »

Qual condottiere di eserciti non mostrò maggior sapienza e prudenza. Il 2 febbraio 1788, come alleato della Russia, di cui era andato a visitare l'imperatrice Catterina non solo a Pietroborgo, ma fino in Crimea, egli ruppe la guerra al turco. Affine

(1) Menzel, tom. 12, cap. 14.

(2) Ib., cap. 19.

di proteggere le province austriache contro un'irruzione de' turchi, collocò sopra duecento leghe di confini cinque corpi di esercito a gran distanza l'uno dall'altro, ma con un cordone militare che li legava fra loro negl'intervalli. I turchi ruppero questo debole cordone e disertarono a lor agio diverse contrade. I cinque corpi, isolati fra loro, rimasero oziosi, si stancarono in marcie e contromarcie, e perdettero più gente pel manco de' viveri e per le malattie che non ne avrebbero perduto in una gran battaglia. Ai 20 settembre, il corpo principale con cui si trovava l'imperatore patì un disastro spaventevole. Camminando la notte, un soldato de' corpi franchi si pose a rubar nelle bagaglie: incontanente corre la voce che si è dinnanzi al nemico, quindi si fa tal confusione che l'una schiera fa fuoco sopra l'altra. L'imperatore, che voleva rimetter l'ordine, si trova tra questi due fuochi de' suoi: egli fuggendo smarrisce la sua scorta e giunge accompagnato da un sol uomo in una piccola città, e non la può neppur guarentire dal sacco de' suoi propri soldati in compiuta rotta. Egli acquistò in questa guerra una malattia di polmoni che lo condusse alla morte. In altra occasione, nel più forte di un combattimento, fece sonare la ritirata, dicendo che si era sparso abbastanza sangue, e non ottenne così il fine di quel combattere, la vittoria. Tutta quanta la sua vita fu una serie d'incoerenze, di piani mal concepiti e altrettanto male eseguiti.

La cosa che a lui riuscì più funesta e che tale è pure oggidì alla monarchia austriaca fu la sua incurabil pazzia d'innovare in materia di religione e di dar regole sue proprie alla chiesa. Sotto l'aspetto religioso, tutte le sue province eran tranquille; egli le turbò tutte, vi provocò il malcontento, fino ammutinamenti, e ne perdette una delle più importanti.

Quantunque Giuseppe II avesse avuto a precettori due gesuiti, pure adottò i principii scismatici di Febronio, il quale sottomette lo spirituale al temporale, la chiesa cattolica a tutti i governi secolari che possono trovarsi in questo mondo, distruggendo così l'unità e l'universalità della chiesa di Dio, smembrandola come un'altra Polonia, mettendola in brani come un colpevole che si squarta a quattro cavalli, adempiendo in tal guisa il voto dell'empietà moderna, *Atterriamo l'infame.*

Il pseudonimo *Febronio* era Gian Nicola Hontheim, nato a Treveri nel 1701. Egli fece i suoi primi studi sotto i gesuiti di questa città, il corso di diritto canonico a Lovanio sotto il Van-Espen, ed ebbe relazioni coi giansenisti di Utrecht. Egli divenne suffraganeo dell'arcivescovo di Treveri, sotto il titolo di vescovo di Miriofite. L'annno 1763, tempo in cui i governi di Francia, Spagna, Napoli, Portogallo facean guerra alla santa sede, sino ad occupar la città di Avignone e il contado venosino, uscì un' opera latina con questo titolo: *Libro singolare di Giustino Febronio, giureconsulto, sullo stato della chiesa e della potestà legittima del pontefice romano, composto per unire i dissidenti nella religion cristiana.* A motivo delle circostanze, questo libro ebbe una fama che non meritava nè per la sostanza, nè per la forma. Ecco come lo giudica un teologo francese di quel tempo, Bergier, in una lettera del 1775 al duca Luigi Eugenio di Vurtemberga. « Reca assai stupore che il trattato del governo della chiesa e della potestà del papa, di Febronio, faccia tanto romore in al-

cuni stati dell'Alemagna; sia per la sostanza, sia per la forma, questo libro non mi è parso mai capace di far impressione sopra uomini istruiti e che si danno il vanto di saper ragionare. Ciò che l'autore ha detto di vero è preso dai teologi francesi, particolarmente da Bossuet, nella sua *Difesa della dichiarazione del clero di Francia* del 1682; ciò che ha detto di falso e di errato è tratto dai protestanti, dai giansenisti o dai canonisti che cercano di tribolare la corte di Roma. Questi diversi materiali che non eran fatti per istare insieme, furono assai malamente compilati da Febronio; egli ha messo insieme de' brani distruggentisi l'un l'altro; siccome non parte mai da principii universalmente ricevuti, egli cade continuamente in contraddizione; nega in un luogo ciò che nell'altro afferma; sostiene un'opinione in quel mentre medesimo che fa professione di rigettarla: basterebbe solo il confrontar i titoli dei capitoli e delle sezioni dell' opera sua, per vedere che egli o non s'intende o non è d'accordo con se medesimo. » E provato questo con moltissimi esempi, il Bergier conchiude: « Io penso, o mio principe, che questo basti per attribuire il suo giusto valore a quest'opera assurda: essa non può essere sfuggita alla censura che pel dispregio che se ne fa. Un autore che si confuta da se medesimo non ha bisogno d'altra condanna. Non v' è sezione in cui non si possano mostrare errori, contraddizioni o sofismi. È una compilazione senz' ordine, senza precisione, senza logica, altrettanto male ordinata che male scritta; qualunque siasi l'autore, non ha inteso se medesimo. Essa non può venire in grado altro che a coloro che hanno succiato principii di anarchia e di ribellione contro la chiesa nelle lezioni o negli scritti de' protestanti. Quelli che s'immaginano che sono questi i sentimenti del clero di Francia, non hanno mai letto altri teologi francesi che i giansenisti; non conoscono neppure la *Difesa della dichiarazione del clero* di Bossuet (1). » Il dotto Feller giudica Febronio nel medesimo modo, non solo nel suo *Dizionario storico*, ma anche nel suo *Giornale storico e letterario*, e nella sua *Occhiata sul congresso di Ems.*

Il 14 marzo 1764 papa Clemente XIII condannò il libro di Febronio in un breve al principe Clemente di Sassonia, allora vescovo di Ratisbona e poscia arcivescovo di Treveri. Le diverse edizioni del libro furono anch'esse proibite a Roma nel 1766, ed anche nel 1771 e 1773 sotto Clemente XIV. Il vescovo di Ratisbona insegnò a' suoi diocesani che cosa ne dovesser pensare e pubblicò la censura del papa. L'arcivescovo di Colonia, i vescovi di Costanza, di Augusta, di Liegi e altri fecer lo stesso. L'assemblea del clero di Francia, del 1775, consultata sul *Febronio*, rispose che quest'opera, poco conosciuta in Francia, era tenuta per molto inesatta, per tale che favoriva le nuove opinioni e che si allontanava dalla dottrina e dal linguaggio di cui la chiesa gallicana avea fatto le tante volte professione sul primato dei papi e l'autorità della chiesa romana. Giuseppe Kleiner, gesuita, professore di teologia a Eidelberga, l'assalì in una tesi del 13 agosto 1764, e pubblicò poscia alcune osservazioni nel medesimo senso. L'anno seguente, l'università di Colonia pronunziò sul libro un giudizio accademico conforme a quello del papa; e Kaufman, dottore di questa università, rafforzò questo giudizio con dissertazioni. Zech, gesuita, professore di diritto canonico a

(1) Feller, art. Hontheim.

Ingolstadt, inserì nel suo *Trattato de' giudizi ecclesiastici* nel 1766, una digressione contro Febronio. Questi fu assalito altresì in una lettera stampata a Siena sotto il nome di Ladislao, e in diversi scritti di un abate regolare di Svizzera e di ecclesiastici o religiosi tedeschi. Nel 1768 il gesuita italiano Zaccaria pubblicò l'*Antifebronio* e nel 1772 l'*Antifebronio vendicato*, in cui confutava ad un tempo l'autor principale ed uno dei suoi difensori. Indi il domenicano Mamachi divolgò alcune lettere a Febronio in cui confutava i principii dell'autore.

Il principe Clemente di Sassonia, diventato elettore di Treveri, cercava di ricondurre il suo suffraganeo a migliori sentimenti. Fu egli che provocò la risposta del clero di Francia, atteso che l'autore pretendeva di non insegnar altro che la dottrina gallicana. Finalmente, il 1º novembre 1778, Nicola di Hontheim diede una ritrattazione in diciassette articoli. Confessava in essa di esser caduto nell' errore e pregava papa Pio VI di aver riguardo al suo pentimento. Egli riconosceva che le chiavi della chiesa sono state date ad un solo e al tempo stesso all'unità; che il primato del papa è un primato di giurisdizione e dev' esser perpetuo; che la chiesa ha diritto di determinare il senso e di giudicar la dottrina delle proposizioni; che si deve intera obbedienza alla costituzione *Unigenitus;* che se insorge qualche dubbio sullo stato della chiesa, bisogna ricorrere al papa; che il concilio di Trento è stato libero ed ha saviamente fatto riservando al papa certe dispense; che bisogna risguardar come illegittimi i vescovi non riconosciuti da lui; che si ebbe ragione di riservare a lui la canonizzazione dei santi; che su la fede, i sacramenti e la disciplina e la potestà ecclesiastica pronunzia di pien diritto... Gli altri articoli eran meno importanti, ma dettati dal medesimo spirito. Questa ritrattazione fu mandata a Pio VI, che in un concistoro del 25 dicembre annunziò ai cardinali questo fatto del prelato di Hontheim e ne testimoniò la sua gioia. Scrisse a lui medesimo per congratularsi seco. Il 3 febbraio, il vescovo suffraganeo diede una lettera pastorale per annunziare e confermar la sua ritrattazione. Egli vi rinunziava per sempre a quanto aveva detto nel suo *Febronio*, si obbligava a combatterlo, e notificava egli stesso un ordine dell' elettore che vietava di leggere o di conservare il suo libro. Avendo alcuni preteso che questo fatto non fosse interamente libero, monsignor di Hontheim pubblicò il 2 aprile 1780 una dichiarazione, che trasmise al principe arcivescovo, nella quale assicurava che la sua ritrattazione era stata sincera e che si proponeva di confermarla in un'opera intorno alla quale lavorava. Di fatto nel seguente anno egli mandò in luce il suo *Commentario* sulla sua ritrattazione. Egli la sviluppa in trentotto proposizioni, che di bel nuovo conferma rispetto alla sostanza, ma dà ad alcune certe interpretazioni e modificazioni che taluni hanno giudicato contrarie all'atto del 1º novembre 1778. Che che sia della sua sincerità in quest'ultimo scritto, egli fece inserire alla fine gli atti del concistoro del 25 dicembre 1778 il breve che gli aveva mandato il papa, il mandamento ch'egli stesso aveva pubblicato e l'estratto di un libro pubblicato a Roma, in cui si voleva provare che la sua ritrattazione era sincera (1).

Non ostante la condanna della santa sede e la ritrattazione dell'autore, il libro di *Febronio* fu bene accolto

(1) Picot, Memorie, an. 1764 e 1778.

e ben anco protetto nella metropoli dell'Austria. Ed è perchè esso assaliva la monarchia spirituale del papa, faceva della chiesa una repubblica aristocratica, invitava i principi del secolo a riformar la chiesa sopra questo piano, proteggendo i vescovi contro il pontefice romano, ed alla fine proponeva altresì i mezzi di fare uno scisma e di far senza del papa universale, creando un papa nazionale. Queste novità scismatiche di un vescovo dovettero naturalmente piacere allo spirito innovatore di Giuseppe II. Fu proibito in Vienna (1) di pubblicare la ritrattazione dell'autore. La sua dottrina, disapprovata da lui medesimo e condannata dal papa, fu messa in pratica dall' imperatore non solo nelle province austriache, ma anche nella Toscana, di cui era gran duca suo fratello Leopoldo.

Vivente ancora la loro madre, Giuseppe avea dato il segnale delle innovazioni religiose (2). Erano stati in molti luoghi mutati i professori di teologia e surrogativi altri che avessero le idee di Febronio e di Giansenio. Si era trascorso perfino a togliere ai vescovi la direzione de' seminari e la elezione dei teologi che vi dovevano insegnare. Alla morte di Maria Teresa le cose peggiorarono. Furono vedute succedersi con rapidità le leggi più strane sulle materie che dipendevano il meno del mondo dall'autorità civile. I primi ad essere percossi furono i religiosi; venne loro vietato di obbedire ai loro superiori stranieri; si sopprimettero le centinaia di conventi, si rapirono le loro entrate e si vietò di ricevere novizi. I protestanti vennero favoriti in guisa che in molte province fu creduto dai popoli che l'imperatore fosse per abbracciare la lor setta. Il clero ebbe ordine di dichiarare le sue rendite. Non fu più permesso di ricorrere a Roma per le dispense di matrimonio. Fu prescritto il *placet* imperiale per tutte le bolle, brevi o rescritti procedenti da Roma. I vescovi ebber divieto di conferir gli ordini in certi tempi. Finalmente, era una serie non interrotta di regolamenti che mutavano tutti gli usi e distruggevan la disciplina. L'attenzione del riformatore si distendeva sopra i più piccoli oggetti. Egli sopprimeva confraternite, aboliva processioni, toglieva feste, prescriveva l'ordine degli offici, regolava le cerimonie, il numero delle messe, la maniera con cui si dovevano dare le benedizioni, e perfin la quantità de' ceri, che si dovevano accendere negli offici. Perciò Federico II lo chiamava il *mio fratello sacristano*.

In Toscana l'arciduca Leopoldo, facendosi sotto-sacristano di suo fratello, obbediva alla sua influenza e pigliava ciecamente i consigli da Scipione Ricci, che nel 1780 era stato nominato vescovo di Pistoia e di Prato. La Toscana, pacifica, non si era risentita delle conturbazioni religiose che avevano agitato parecchi stati. Il Ricci, intraprendente e novatore, vedendosi francheggiato, si pose in capo d'introdurre in Italia le novità giansenistiche che avevano messo per un secolo in discordia la Francia. Si vedevano pe' suoi consigli uscir frequenti e lunghe circolari in cui il principe, entrando ne' più mi-

(1) Menzel, tom. 11, cap. 21.

(2) Giuseppe II nato nel 1741, aveva al più, 12 anni, allorchè ebber principio queste innovazioni religiose nel 1753; e la rivoluzione nell'insegnamento teologico e canonico era già consumato in Austria, allorchè questo principe fu nomato imperatore nel 1762 dopo la morte di suo padre. Egli trovò dunque preparato il terreno. — Veggansi nelle *Nouvelles ecclesiastiques* (giansenistiche) gli articoli sull'imperatrice Maria Teresa, e Simone Stock riformator degli studi dal 1753 al 1772. La *nuova* riforma dell'università di Vienna in senso giansenista era già in vigore fino dal 1760.

nuti particolari, mandava ai vescovi de' catechismi, indicava loro i libri che dovevano mettere nelle mani de' fedeli, aboliva le confraternite, diminuiva le processioni, regolava il culto divino e le cerimonie, e non trasandava nulla di ciò che potesse indebolirne la pompa e la maestà. Il Ricci, dal canto suo, dopo provocate queste riforme, le sperimentava nella sua diocesi. Assegnava agli uffizi uomini schiavi delle sue idee, e li chiamava da tutte parti. Faceva stabilire accademie ecclesiastiche in cui si insegnava teologia malsana. Dava scritti contro la divozione del sacro cuor di Gesù e contro le indulgenze. Mutava i riti, riformava la disciplina, metteva a soqquadro l'insegnamento, e non curandosi punto delle lamentanze de' popoli, spogliava il culto del suo splendore, la chiesa de' suoi diritti e la religione del rispetto de' fedeli, e tutto ciò sotto il pretesto di rimettere in onore gli usi dell'antichità. Fedele imitatore dei giansenisti di Francia, ei li proponeva per modelli. Sotto la sua penna Soanen non era altro che *un santo vescovo;* Quesnel, *un dotto e pio martire della verità,* l'abate Racine, Mesengui, Gourlin, *luminari della chiesa.* Egli facea tradurre in italiano i loro scritti in favore dell'appello giansenistico e contro i papi. Fu istituita a Pistoia una tipografia unicamente destinata a quest'uso e che pubblicò diversi volumi pieni di opuscoli dimenticati, di libelli satirici e delle più cattive produzioni di quella setta che ne avea dettati tanti. Gli editori di questa raccolta avvertivano in capo all'opera che si proponevano di *svelare le ingiuste pretensioni di quella Babilonia spirituale che ha messo a soqquadro e falsata tutta l'economia della gerarchia ecclesiastica, della comunione de' santi e della indipendenza dei principi.* Il Ricci teneva conferenze in cui si levava contro la costituzione *Unigenitus,* in cui si presagiva l'appello giansenistico e si sosteneva la causa degli scismatici di Olanda. Invano Pio VI scrisse a questo vescovo per farlo ravvedere; il Ricci rispondeva con altre innovazioni(1).

Nel settembre del 1789 egli tenne un sinodo a Pistoia, nel quale adottò tutte le innovazioni de' giansenisti sul dogma, la morale, la disciplina ed il culto, a cui aggiunse i quattro articoli della dichiarazione gallicana del 1682. Siccome non trovava nella sua diocesi tutti i preti disposti in suo favore, fece venire da diverse parti molti de' suoi fidati per crescere il numero. Il 23 aprile 1787 v'ebbe a Firenze un'adunanza di tutti i vescovi della Toscana. Essi erano stati convocati da Leopoldo, a istigazione del Ricci, per preparare le materie da trattare in un concilio nazionale che doveva seguire. Si voleva recarli a favorire i mutamenti che il Ricci bramava d'introdurre e a fare in grande ciò che questi avea eseguito in piccolo a Pistoia. Questi prelati erano diciassette, cioè i tre arcivescovi di Firenze, Siena e Pisa e i vescovi loro suffraganei. Il Ricci ne avea tre o quattro dalla sua, fra gli altri il vescovo di Chiusi, che avea pubblicato nel 1786 un'istruzion pastorale, che papa Pio VI si era creduto obbligato di condannare con un breve. Ma le cose non riuscirono come il Ricci aveva sperato. Avendo costui proposto di mutare il giuramento che i vescovi fanno al papa alla loro consacrazione, dodici de' suoi colleghi rigettarono questa pretesa riforma. Il vescovo di Chiusi avea creduto di trovar in cotesta assemblea giudici meno severi che a Roma, e perciò a-

(1) Picot, Memorie, an. 1780.

veva sottoposto la sua istruzione all'esame de' prelati. Ma essi sentenziarono, come il papa, che tale istruzione era piena di errori e d'uno spirito di scisma e di eresia. Essi stesero altresì una censura degli scritti che il Ricci faceva stampare a Pistoia affine di pervertire e turbare l'Italia. Finalmente, quando questo vescovo vide che non v'era nulla da aspettarsi da prelati teneri della santa sede, nemici dello scisma e della discordia, e che si credean tanto più obbligati di respingere le innovazioni quanto più fortemente erano protette dal principe, pigliò il partito di far sciogliere l'assemblea. Il 20 e il 21 maggio egli patì più assai che una mortificazione, poichè si era levata contro di lui una sedizione nella sua diocesi di Prato. Stanchi della guerra che faceva alle loro immagini, ai loro altari ed ai loro santi, i pratesi erano andati in calca alla chiesa, avevano atterrato ed arso il suo trono, e di quivi entrati nel suo palazzo e nel suo seminario vi avevano preso i libri e le carte che stimavano cattive. Fra l'altre cose avevan fatto man bassa sulle *Riflessioni morali di Quesnel*, tradotte in italiano per cura del Ricci, che le avea di fresco mandate a' suoi curati, raccomandando loro di servirsi di *quel libro d'oro*.

Il gran duca punì alcuni del popolo e diede più che mai la sua confidenza al turbolento vescovo di Pistoia. Pe' suoi consigli egli fece il 20 settembre 1788 un editto che consumava tutte le innovazioni precedenti. Aboliva ogni autorità de' nunzi, vietava ogni appellazione alla santa sede e indicava egli stesso i tribunali a cui si dovevano riferire le cause ecclesiastiche. Così egli dava e toglieva a suo grado la giurisdizione. Alquanti giorni appresso vietò ai religiosi sotto pena di bando ogni relazione co' lor superiori stranieri. Vietò di entrar negli ordini sacri o nello stato religioso senza averne ottenuta la licenza del governo. Altri editti della medesima natura, tessuti su quelli di Vienna, si succedevano con rapidità. Il Ricci trionfava, sfidava la santa sede e non servava misura alcuna. L'anno 1789 passò in sofisticherie, minacce e tempeste sino alla morte di Giuseppe. Chiamato al trono imperiale, Leopoldo lasciò la Toscana al suo secondogenito. Libero dalla signoria di suo fratello, Leopoldo apparve uomo affatto diverso. Inoltre, un nuovo personaggio appariva in Europa, il quale dava ai monarchi tutt'altro da fare che tribolare il papa; e questo personaggio era la rivoluzione francese.

Rispetto al Ricci, che era detestato in Toscana, scadde d'ogni autorità. Le sue riforme turbolente e capricciose furono abbandonate. Si lasciò ristabilire ciò ch' era stato distrutto. Le confraternite, le processioni, le reliquie, le immagini, gli altari e altri abusi enormi agli occhi del vescovo innovatore ricomparvero, con grande scandalo della filosofia. Un nuovo ammutinamento che si levò contro di lui a Pistoia lo costrinse alla fuga. Egli si ritrasse in una piccola città, ove continuò le sue innovazioni e i suoi intrighi. Alla perfine fu costretto di rinunziar la sede. Lo stesso Leopoldo volle annunziar la cosa a Pio VI con una lettera affettuosissima. E la Toscana, travagliata da ben dieci anni dagli artefici di discordia, si vide con gioia renduta all'unione ed alla pace.

Le turbolenze dell'Austria e dell'Alemagna non si terminarono sì presto e sopravvissero a Giuseppe II. Questo principe si era fatto il papa, il vescovo universale, il concilio generale de' suoi stati; non lasciava

far più nulla ai vescovi, pigliava le loro entrate, gli escludeva dagli stati della loro provincia e distruggeva le loro sedi. Vuol essere citato il giudizio che egli pronunziò il 25 aprile 1781. Il suo consiglio di stato aveva deposto nel 1778 i superiori del seminario di Brunn e assuntivi uomini di suo gradimento. Si levarono lamentanze contro questi ultimi. Erano accagionati di seguire i principii de' giansenisti, di spargere i costoro libri e di cercare d'introdurre in Alemagna gli argomenti di querele e di dissensioni che aveano travagliato così forte altri paesi. Diversi vescovi dinunziarono i nuovi professori. Giuseppe piglia nelle sue mani l'affare e pronunzia il più strano giudizio. Egli dichiara assolti i tre accusati; depone il loro accusatore dalla carica di arcidiacono di Olmutz; comanda all'arcivescovo di questa città e al vescovo di Brunn di prendere consiglieri più savi; biasima fortemente due ecclesiastici che avevano osato di sostenere la costituzione *Unigenitus;* interdice dal pergamo, *per sempre e dappertutto*, i predicatori che avevano parlato contro gli accusati; dichiara che le bolle *Unigenitus* e *In coena Domini*, non essendo mai state ricevute e non potendo esserlo, saranno levate da tutti i libri liturgici in cui si trovassero; decreta che sarà fatto un severo rimprovero al cardinale Migazzi, arcivescovo di Vienna; che la sua condotta sarà esaminata; che la soprintendenza del suo seminario sarà data ad uno degli accusati, e che tutti i vescovi renderanno conto dei loro seminari. Inoltre la forma di questo giudizio non era meno strana. Parlando del cardinale Migazzi, prelato rispettabile e zelante, usava le espressioni più aspre e meno convenienti nella bocca di un sovrano. Il 4 maggio un nuovo decreto comandava un silenzio assoluto sulla costituzione *Unigenitus*, e vietava di riceverla e di pronunziar ben anco i nomi di *giansenismo* e di *molinismo;* al tempo stesso i teologi della corte avevano ogni libertà di gridar contro la bolla. Il 5 maggio un altro decreto, mandato al cardinale Migazzi, lo chiamava *turbatore*, *persecutore*, *mestatore*, *nemico de' principi*, e gl' imponeva di render conto dell'amministrazione del suo seminario così nello spirituale come nel temporale.

Poco appresso sorse nuovo affare in cui Giuseppe travalicò del paro ogni limite. Un curato fu accusato e convinto davanti l'arcivescovo di Olmutz d'innovare negli uffici e fin nel sacrifizio della messa, di non predicare che i libri dei giansenisti e dei nemici della santa sede, di non ricevere la bolla *Unigenitus* affine di insegnare una dottrina sospetta. Per conseguenza fu condannato dall'arcivescovo, assistito dal suo concistoro, a ritrarsi in un convento, per quivi passare qualche tempo in ritiro. Il curato appellò al principe; e questi rendette il 17 novembre 1781 un giudizio il quale portava che il curato era colpevole per le innovazioni e che l'arcivescovo non lo dovesse rimandare alla sua parrocchia che allorquando lo giudicasse conveniente. Ma al tempo stesso biasimava il prelato, comandava che fosse ripreso per aver seguito consigli *inetti e passionati,* e condannava gli accusatori del curato a pagargli una pensione di quattrocento fiorini fino a che fosse rintegrato nella sua carica. Sentenza contraddittoria la quale mostra qual contraddizione fosse nella testa dell'imperatore. Questi decreti e questi giudizi suscitarono lo zelo di più vescovi. Il cardinale Migazzi fece più rimostranze, che furono malissimo accolte. Il cardinale di Franckenberg, arcivescovo

di Malines, profittò di un viaggio dell'imperatore ne' Paesi Bassi per dargli una memoria sopra alcune sue innovazioni e sulla libera circolazione dei libri degli increduli. L'università di Lovanio fece rimostranze sull'editto pei protestanti e sugli impedimenti posti all' insegnamento. L'arcivescovo di Treveri rappresentò gl' inconvenienti del decreto del 4 maggio. Sette vescovi di Ungheria stesero una memoria sul medesimo argomento, e il cardinale Bathiani, primate di questo regno, arcivescovo di Strigonia, mostrò che gli editti travalicavano la potestà dell'autorità civile. Egli osservava che la bolla *Unigenitus* era un giudizio della chiesa universale, e citava a questo riguardo gli atti del concilio di Roma nel 1725, l'enciclica di Benedetto XIV nel 1756 e gli atti del clero di Francia nel 1765. Da tutte queste pratiche si vede come sia falsa l'allegazione degli autori dell'*Arte di verificar le date*, i quali pretendono che al decreto dell' imperatore non venne fatta alcuna opposizione.

Il nunzio del papa a Vienna secondò gli sforzi dei vescovi di Alemagna. Finalmente Pio VI scrisse diverse volte a Giuseppe tentando di ricondurlo a disposizioni più moderate. Ma vedendo che non faceva frutto alcuno, pigliò una risoluzione inaspettata. Egli sperò che un abboccamento con Giuseppe avrebbe forse maggior successo, e che le sue osservazioni e le sue preghiere potrebbero far qualche impressione su quell'uomo singolare. Scrisse a lui il 15 dicembre per annunziargli il suo disegno di far il viaggio di Vienna. Questa notizia non mutò punto l'imperatore; egli rispose al santo padre che il suo partito era irrevocabilmente preso, e che non si cangiava mai in ciò che avea una volta adottato. Nonostante tal risposta a Pio VI perseverò nel suo disegno. Egli partì da Roma il 17 febbraio 1782. Ricevette ovunque gli onori dovuti al suo alto grado; una calca prodigiosa si raccoglieva sul suo cammino; il suo viaggio parve un trionfo popolare; l' imperatore con suo fratello Massimiliano lo andò ad incontrare ad alcune leghe da Vienna, ove il papa fece la sua entrata il 22 marzo, non cessando di spargere la sua benedizione sopra una calca di fedeli ebbri di gioia e di divozione. Il papa albergò nel palazzo dell'imperatore, negli appartamenti di Maria Teresa, e celebrò pontificalmente la settimana santa. Il concorso, la divozione andavan sempre crescendo; i protestanti medesimi si sentivano inteneriti. Un luterano scrivea in quel tempo ad un suo amico:

« L'effetto della presenza del papa a Vienna è prodigioso, e non stupisco che in passato ell'abbia prodotto le sì strane rivoluzioni. Io ho veduto varie volte il pontefice in quella che dava la benedizione al popolo; io non sono cattolico nè facile a commovermi, nondimeno vi assicuro che un tale spettacolo mi ha tocco di tenerezza sino al punto da doverne piangere. Voi non potete figurarvi come sia interessante il vedere più di cinquantamila persone raccolte in uno stesso luogo dal medesimo sentimento, che portano negli sguardi e nell'attitudine loro l'impronta della divozione, dell'entusiasmo con cui aspettano una benedizione, dalla quale fanno dipendere la loro prosperità sulla terra e la felicità loro in un'altra vita. Intesi a questo solo, essi non vedono i disagi del loro stato. Stretti gli uni contro gli altri e respirando appena, essi vedono apparire il capo della chiesa cattolica in tutta la sua pompa, colla tiara sul capo, vestito de-

gli abiti pontificali sacri per essi e magnifici per tutti, intorniato da' cardinali che si trovavano a Vienna e da tutto l'alto clero. Il pontefice si incurva verso la terra, solleva le braccia verso il cielo nell'attitudine di un uomo profondamente persuaso ch'egli vi porta i voti di tutto un popolo e che esprime ne' suoi sguardi l'ardente desiderio che sieno esauditi. Rappresentatevi queste funzioni adempiute da un vecchio di maestosa statura, dalla fisionomia più nobile e più gradevole, e tenetevi, se potete, da una viva commozione vedendo questa immensa calca precipitarsi ginocchione in quella che si dà la benedizione, e ricevendola collo stesso entusiasmo onde sembra animato colui dal quale essa la riceve. Quanto a me, vi confesso che conserverò per tutta la mia vita sempre viva l'impressione di questa scena.» Così parla questo luterano.

Lo storico filosofo che lo cita aggiunge, parlando del papa: « La premura di trovarsi dove passava teneva della frenesia. Il Danubio era spesso coperto dalle barche stivate di curiosi. Ei si stringevano a venti a trentamila nelle contrade che riuscivano al palazzo imperiale, chiedendo ad alte grida la benedizione del papa. Tutti i passi erano impediti e chiusi, e più volte al giorno Pio VI era obbligato di mostrarsi per concedere alla calca impaziente il facile benefizio che implorava con tanto ardore. Contentata una calca, eravi tosto surrogata un'altra che aspirava alla medesima fortuna. Il concorso era così grande in Vienna che talora si temette non bastassero le vettovaglie. Si correva a Vienna dalle parti più remote degli stati ereditari. Fu notata la bella perseveranza di un contadino che aveva camminato sessanta leghe per vedere il papa. Egli andò in arrivando a porsi in una delle anticamere dell'appartamento di sua santità. « Che venite a far qua voi? gli dimandò la guardia. — Io voglio vedere il papa. — Non è questo il luogo di vederlo. Uscite. — No, non voglio uscire; aspetterò fino a che passerà di qua. Io non ho fretta; voi fate quello che avete da fare.» E si pose a sedere e a mangiar il suo pane con tutta tranquillità. Erano già alcune ore ch'egli stava colà aspettando, allorchè l'imperatore, informato della sua perseveranza, lo introdusse egli stesso dal papa, il quale accolse molto bene quel campagnuolo, gli porse la mano da baciare e gli diede la benedizione e oltracciò una delle medaglie che aveva recato seco da Roma. *Come sono prudenti questi viennesi!* diceva il contadino nell'andarsene, molto contento; *essi non mi hanno detto nulla che il papa dava del danaro a quelli che andavano a vederlo* (1).»

L'imperatore si mostrò men buono che il suo popolo. Egli usò le convenienze volute dalla civiltà verso il papa, ma non cedette in nulla o quasi nulla della sua follia di far mutazioni e sconcerti così nella chiesa come nello stato. Il principale ministro, Kaunitz, si diede a divedere più duro dell' imperatore. Non osservò neppur col papa la civiltà volgare di un uomo ben educato: non gli fece alcuna visita, e quando lo stesso papa andò a rendergli visita, lo ricevette in veste da camera, con una dimestichezza quasi ingiuriosa, fino a coprirsi il capo in presenza di lui. Il Kaunitz era quello che spingeva Giuseppe II a tutte le innovazioni rivoluzionarie, che hanno fatto perdere alla dinastia austriaca non solo una delle sue più belle provin-

(1) Memorie storiche e filosofiche su Pio VI, tom. I, cap. 12.

ce, ma qualche cosa molto più preziosa. In generale i principi d'Austria-Absborgo, del paro che i principi di Lorena, si erano mostrati fedeli a Dio e divoti alla sua chiesa, la qual cosa aveva conciliata loro la stima e l'affezion generale dei cattolici. Questa preziosa eredità, cumulata dall'una parte e dall'altra da secoli di lealtà, Kaunitz e Giuseppe la sciuparono. La politica materiale, senza Dio e senza coscienza, che essi hanno innestato nel governo austriaco, ispirava ai cattolici altrettanta diffidenza, quanto il leale e pio valore di un Rodolfo d'Absborgo, di un Francesco di Guisa o di Lorena ispirava loro confidenza e ammirazione.

Partito da Vienna il 22 aprile 1782, Pio VI rientrava in Roma il 13 giugno. Il concorso e la divozione de' popoli furono i medesimi per tutto ovunque passava. Il nuovo elettore di Baviera, Carlo Teodoro, lo ricevette ne' suoi stati ed a Monaco con riverenza filiale. Ad Augusta avvenne alcun che di più notevole. Essendo Pio VI andato a visitare la biblioteca, il bibliotecario Andrea Mertens, rettore del ginnasio luterano, lo arringò in ginocchio, e nella sua allocuzione si chiamò tre volte fortunato di potere con una commozion profonda contemplare il volto e baciare i sacri piedi di papa Pio VI, delizia del genere umano, il santissimo padre, il capo della religion cristiana, quegli che è nato per allontanare dai mortali ogni specie di calamità. Chi non sarebbe preso da timore volgendo a lui la parola? Perocchè quanto gli uomini sopravanzano le altre creature viventi, tanto egli supera gli altri mortali in maestà ed in pietà, ed è veramente una specie di divinità fra gli uomini. Quindi l'oratore stupiva del suo ardimento, di aver osato egli, piccol uomo dell'ultima classe, mostrare i tesori della biblioteca al primo di tutti i figliuoli della terra. Degni Gesù Cristo che ha dato a voi l'universo, conservare la santità vostra alla repubblica cristiana il più lungo tempo possibile e favorirla continuo di felici accrescimenti (1).

I teologi della corte di Vienna avrebbero potuto pigliar esempio da questo dotto luterano. Uno di essi, chiamato Eybel, mentre Pio VI era a Vienna, vi pubblicò un libello ingiurioso: *Che cosa è il papa?* dove faceva di lui un semplice vescovo. La provvidenza volle che un protestante confutasse il cattivo cattolico. Il celebre storico Giovanni Muller, di Sciaffusa, allora giovane, rispose ad Eybel con un eccellente scritto: *Viaggi dei papi.* Fra le altre cose vi dice: « La santa sede, fondata nella più alta antichità della primitiva chiesa, che noi non conosciamo abbastanza, acquistò già sotto i pagani un certo splendore per la venerazione che tutti i popoli avevano per Roma. — Quando gl'imperatori diventarono cristiani, fu veduta la santa sede, quantunque non fosse mai stata occupata da un gran dottore come Origene, nè da un grande oratore come il Crisostomo, nè da un profondo filosofo come Agostino, dare colla sola sua accessione un peso speciale ad un partito qualunque nella chiesa. Nelle dispute sui misteri si trovan nei papi più assai dignità che grandi movimenti. — Senza i papi, Roma non esisterebbe più. Gregorio, Alessandro, Innocenzo opposero un argine al torrente che minacciava tutta la terra; le loro mani paterne rizzarono la gerarchia, e allato ad essa la libertà di tutti gli stati. Senza la libertà di tutti gli stati, Roma potea cadere pei rescritti di un solo; sen-

(1) Menzel, tom. 12, cap. 9, Rothensée. Primato del papa, art. Mertens.

za la gerarchia era impossibile ispirare a tutti i popoli i medesimi pensieri. Senza il papa, la chiesa sarebbe un esercito di cui si fosse ucciso il condottiero. Magonza, Treveri, Colonia, col banco ecclesiastico e i capitoli delle cattedrali l'avrebbero provato. Senza la gerarchia l'Europa non avrebbe alcuna società per vegliare all'interesse generale. — Da quel punto l'altare fu un asilo contro la collera de' potentati; il trono un asilo contro l'abuso dell'autorità ecclesiastica; il ben pubblico si trovava nell'equilibrio. — La potestà militare era nelle mani de' principi; la chiesa aveva una potestà morale. Perchè questa possa fare equilibrio a quella, vi bisogna gerarchia e immunità; gerarchia, perchè l'ordine dà la forza, e senza papa, arcivescovi, ecc., la chiesa sarebbe stata un esercito confuso; l'immunità, perchè, chi vorrebbe senza di ciò dire ad un principe: Tu sei un uomo della morte? La chiesa non conosce le armi, e non deve risentirle, ecc. — Essi, i papi, vissero in secoli tenebrosi, ma che ci hanno dato tutto quello di cui godiamo, e, invece di reliquie sanguinose e foreste paludose, ci hanno trasmesso corpi politici pieni di vigore, ecc.»

Alla quistione di Eybel, *Che cosa è il papa?* l'autore protestante risponde: « Si dice non esser altro che un vescovo. Sì, come Maria Teresa non è che una contessa di Absborgo, il re Luigi di Francia un conte di Parigi, l'eroe di Rosbach un conte di Zollern. Si sa qual papa ha incoronato Carlomagno imperatore, ma chi è che ha fatto il primo papa? — Appena l'imperator Giuseppe sarà come uno dei discepoli, papa Pio VI celebrerà la cena come il Cristo nostro Signore, e allora l'ufficiale di bocca non avrà più il carico di saggiar le vivande. Il papa era un vescovo, ed era il santo padre, il sommo pontefice, il gran califfo di tutti i regni, principati e signorie e città dell'occidente (in questa guisa Iba Abulfeda, principe di Hamath, chiama il papa) che dimesticò la gioventù selvaggia de' nostri stati colla pietà. Egli supplica che una moltitudine d'uomini conservino i loro beni antichi, egli supplica che la chiesa non sia separata dal suo primo pastore, il padre da' figliuoli; egli prova se, fra il romor delle armi del nostro secolo, i re intendono ancora; lungi da ogni timore, potente per la sola benedizione, egli è ancor santo ne' cuori di molti milioni, è grande fra i potentati che onorano il popolo, è possessore di una potestà innanzi a cui, nello spazio di diciassette secoli, dalla casa di Cesare sino alla stirpe di Absborgo, molte grandi nazioni sono passate insieme con tutti i loro eroi: ecco ciò che è il papa (1).»

L'imperator Giuseppe ed il suo ministro Kaunitz erano incapaci di comprendere queste grandi e nobili idee. Il papa era appena tornato a Roma che si udirono nuovi mutamenti in Alemagna. La nomina dell'arcivescovo di Milano diventò nuovo argomento di afflizione per Pio VI. Giuseppe si era con un editto impadronito del diritto di conferire i vescovadi di Lombardia, la cui nomina da tempo immemorabile spettava al papa. Ogni giorno erano nuove usurpazioni di cui non era possibile prevedere il fine. Giuseppe fece di sua autorità una nuova circoscrizione degli episcopati de' suoi stati. Abolì i seminari diocesani e ne stabilì de' generali in sole cinque o sei grandi città. Diede un decreto per levare le immagini dalle chiese. Soppresse gli impedimenti dirimenti, ne stabilì de' nuovi e per-

(1) Primato del papa. Menzel, t. 12, c. 9.

mise in certi casi il divorzio. Al tempo stesso egli trattava dispoticamente quelli che avversavano i suoi disegni. L'arcivescovo di Gorizia, monsignor Edling, prelato piissimo, non essendosi mostrato favorevole alle innovazioni, l'imperatore sopprimette la sua sede, volle che vi rinunziasse; e perchè rifiutava, gli comandò di partire per Roma. Egli riservava le dignità della chiesa per gli ammiratori de' suoi sistemi; ed incoraggiava gli scrittori a prenderne le difese. Egli proteggeva a Pavia una congrega di teologi che, come Ricci a Pistoia, cercavan di abbassare la santa sede e di riformar l'insegnamento; facendo rivivere gli scritti de' giansenisti di Francia, ne lodavano la dottrina e favorivano uno spirito di opposizione, il cui effetto era di turbare, indebolire e rendere schiava la chiesa. Pio VI si lamentò varie volte dell'imprudente protezione che si concedeva a cotesti ardenti ed inquieti teologi; ma non si ebbe alcun riguardo a' suoi richiami (1).

Il 23 dicembre 1783 l'imperator Giuseppe giunse improvvisamente a Roma. Egli non avea fatto dare alcun avviso del suo viaggio, che fe' sorpresa perfino allo stesso suo ambasciatore. Prima di veder qualunque persona, scrisse al cavaliere Azara, ministro di Spagna presso la santa sede, da lui avuto in grande stima. Gli domandò un abboccamento per quella sera medesima. Dopo una visita molto breve al papa, egli andò a trovare il cavaliere al teatro, poi lo trasse in luogo appartato, ove passarono alcune ore insieme. — Si venne poscia a sapere, dice Bourgoing nelle sue *Memorie storiche e filosofiche su Pio VI*, che in questo abboccamento Giuseppe aveva sviluppato con grandissimo calore un piano che doveva far rimanere stupefatta l'Europa. Si trattava di romperla affatto colla corte di Roma. Egli diceva di aver preveduta e combinata ogni cosa; era sicuro dell'approvazione e del concorso di trentasei vescovi de' suoi stati... Voleva sottrarre i suoi sudditi all'autorità pontificia. Si rideva delle folgori di questa. I papisti lo chiamerebbero scismatico, ma poco a lui importava. Egli spiegava le sue idee con estremo calore e vivezza. Il cavaliere durò gran fatica ad ottener di parlare e gli pose innanzi gli inconvenienti di una così ardita risoluzione. Essa poteva avere conseguenze increscevoli per lo stesso principe. Non doveva egli temere le disposizioni di una parte de' suoi sudditi? Siffatti rimedi non erano forse troppo violenti?... Questi argomenti da parte di un uomo che l'imperatore stimava, e di cui non poteva aver per sospetti nè i principii nè le intenzioni, fecero impressione su lui. Egli uscì dal colloquio con pensieri più concilianti... Le rimostranze del cardinale Bernis e del cavaliere Azara, riflessioni più mature sulle conseguenze del gran fatto che voleva eseguire, e forse qualche pensiero di bontà per questo vecchio pontefice che non si meritava alcun male e aveva anzi diritto a trovar compassione, calmarono quella prima effervescenza. Egli pose pel momento minore asprezza nelle sue relazioni col papa (2), ma non intralasciò per questo di continuar le sue innovazioni.

I nunzi del papa esercitavano da lungo tempo in Alemagna una giurisdizione particolare. Essi avevano il diritto di concedere dispense, per le quali in altri luoghi bisognava ricorrer direttamente a Roma. L'ori-

(1) Picot, Memorie, an. 1782.

(2) Picot, Memorie, an. 1783 (Bourgoing) Memorie storiche e filosofiche su Pio VI, c. 16.

gine di quest' uso risaliva ai tempi di turbolenze e confusione, effetto dei progressi del luteranismo. La chiesa di Colonia in particolare si era veduta minacciata di una totale rovina. Due suoi arcivescovi aveano successivamente favorito le nuove dottrine; uno di essi si era ammogliato ed aveva abbracciato pubblicamente l'eresia, che tentava di spargere nella sua diocesi. In tale estremità i nunzi del papa vennero in soccorso della chiesa di Colonia, e i cattolici, raccogliendosi intorno a loro, giunsero a dissipar la procella e a rintuzzar gli sforzi dei dottori luterani. In questa guisa si era stabilita la nunziatura di Colonia, e i medesimi pericoli avean fatto erigere quelle di Brusselles e di Lucerna. Il prosperare del calvinismo in Isvizzera e ne' Paesi Bassi avevano obbligato la santa sede a rivolgere più particolarmente la sua attenzione da questo lato e mandarvi uomini incaricati di sostener la fede contro gli sforzi dell'errore. Inoltre, i diritti che esercitavano i nunzi in queste contrade non eran contrari alla disciplina della chiesa, riconosciuta nel concilio di Sardica, nè ai decreti del concilio di Trento. Essi avevano, per esempio, la facoltà di concedere le dispense di matrimoni che altrove si chiedevano a Roma, e godevano di questo privilegio in pace e senza contrasto, allorchè la pazzia delle riforme che travagliava gli spiriti in Alemagna fece immaginare che tal giurisdizione fosse un' usurpazione sui diritti degli ordinari. Giuseppe sopprimette questa giurisdizione con rescritto del 12 ottobre 1785; istigato da lui, suo fratello, Massimiliano d'Austria, elettore di Colonia, fu uno de' primi a levarsi contro le nunziature e ad eseguirne la soppressione. Il principio o meglio il pretesto della controversia fu l'invio d'un nunzio a Monaco. L'elettore di Baviera, ch'era anch'esso conte palatino, desiderò che vi fosse un nunzio nella sua metropoli. Ne fece la domanda a Pio VI, il quale si mostrò tanto più disposto a secondare la sua richiesta, quanto più grande era l'attaccamento che l'elettore testimoniava alla santa sede, mentre altri monarchi studiavano a distruggerne l'autorità. Monsignor Zolio, arcivescovo d'Atene, fu mandato a Monaco qual nunzio, e la sua nunziatura venne composta con parte di quella di Colonia e parte di quella di Lucerna: il tutto si limitava a dividere due nunziature in tre. Questo componimento, che non offendeva in nulla i diritti degli ordinari, parve ad alcuni arcivescovi un' occasione favorevole per crescere la loro autorità a' danni dei vescovi e del papa. Ei si dichiararono contro le nunziature, e Giuseppe le soppresse col citato rescritto. L'elettore di Colonia, suo fratello, intorniato da consiglieri sospetti, alcuni dei quali appartenevano alla setta degli *illuminati*, sorta da poco, ricusò di ricevere Bartolomeo Pacca, arcivescovo di Damietta, che il papa avea a lui mandato qual nunzio, e non fu suo merito se questo prelato non venne scacciato di Colonia. Gli altri due elettori e l'arcivescovo di Salisborgo fecero causa comune coll' arciduca. L'elettore di Treveri, Clemente di Sassonia, era un uomo buono, di una condotta irreprensibile, ma di un carattere così debole, così incostante nella sua amministrazione temporale e spirituale che mutando i ministri mutava altresì massime e maniera di vedere. L'elettore di Magonza, barone di Erthal, menava vita affatto secolaresca, mostrando tutto il lusso e la magnificenza di un gran principe;

e se ricordava talora di esser vescovo, era alloraquando trovava il bel destro di tribolare il papa e la santa sede. Rispetto all'arcivescovo di Salisborgo, era Girolamo Colloredo, il quale aveva dato nel 1782 un'istruzione pastorale molto strana, in cui gridava contro il lusso delle chiese, contro le immagini e diversi altri usi; pretendeva che il culto de' santi non fosse un punto essenziale di religione, e trovava mal fatto che si parlasse de' giudizi di Dio. Egli venne ad abboccarsi coi tre elettori ed a formare con essi, in Asciaffenborgo, una lega molto poco edificante.

Nell'agosto del 1786 quattro deputati di questi quattro prelati si unirono ai bagni di Ems presso Coblenza. Fu in questo borgo luterano, in cui è proscritto ogni esercizio della religione, ch' essi stesero in ventitre articoli un piano più acconcio ad operare uno scisma che a mettere la pace nella chiesa. Da principio vi è detto che Gesù Cristo ha dato agli apostoli ed ai vescovi loro successori una potestà *illimitata* di legare e sciogliere per tutti i casi e tutte le persone, e che per conseguenza non si doveva più ricorrere a Roma, saltando via questi capi immediati. Si annullavano le esenzioni de' religiosi, eccettuate quelle confermate dall' imperatore; incongruenza strana di negare al papa sopra una materia ecclesiastica un'autorità che si concedeva alla potestà civile. Dopo altre simili innovazioni era stipulato che qualsivoglia dispensa chiesta ad altri che al vescovo sarebbe nulla; che le bolle dei papi non obbligherebbero punto se non fossero accettate dal vescovo e che le nunziature cesserebbero interamente. Si trattava poscia dei gravami della nazion germanica contro la corte di Roma; pel componimento de' quali si domandava l'intervento efficace dell' imperatore e l'abolizione de' concordati di Asciaffenborgo del 1448. Si decideva l'abolizione del giuramento dei vescovi al papa. Se il papa, si diceva nell'articolo secondo, rifiutasse di confermare i vescovi, essi troverebbero nell'antica disciplina i mezzi di conservare il loro ufficio sotto la protezione dell' imperatore. Questo ultimo nome era ripetuto più volte negli articoli. Gli arcivescovi imploravano diverse volte l' autorità di Giuseppe e si rimettevano al suo giudizio, non pensando ch' era una contraddizione molto singolare il ricusare la sommessione al loro capo legittimo per mettersi sotto il giogo di un'autorità temporale. Domandavano altresì il concilio nazionale e la creazione di un tribunale per ogni metropoli, al quale sarebbero sottomesse le cause ecclesiastiche. I ventitre articoli di Ems, ratificati dai quattro arcivescovi, furono mandati all'imperatore, con preghiera di confermarli colla sua autorità.

Tuttavia non mancarono difensori alla buona causa. Essi ricordarono che, avendo l'imperatore promesso nella sua capitolazione una protezione fedele alla santa sede, non poteva rapirle di forza ciò che essa ha posseduto per tanti secoli. La pretensione d' abolire il nuovo diritto e di ristabilir l'antico implicava la distruzione di tutte le forme di governo allora esistenti, e la deposizione di tutti i sovrani e di tutte le attuali dinastie. Gli stessi arcivescovi e vescovi perderebbero la maggior parte dei loro diritti, se fossero rimessi nello stato in cui erano sotto i re franchi e sotto gl'imperatori sassoni e salici, della cui signoria sono stati liberati dalla sede di Roma. Ora i diritti riservati

al sommo pastore sono notati di catene e d'impedimenti posti ai pastori ordinari, e tuttavia queste riserve non hanno impedito ad un s. Carlo Borromeo, a Milano, nè ad altri degni vescovi di estirpar gli abusi che si erano introdotti nelle loro diocesi, di riformarne il clero e d'indirizzare ai loro popoli utili istruzioni. Certamente, nessun papa avrebbe mai impedito agli arcivescovi d'imitare questi gran modelli, di raccogliere di tanto in tanto il loro clero in sinodi diocesani; di consultare sui mezzi di ristabilire la disciplina; di fare qualche volta all'anno udire al proprio gregge, dall'alto del pergamo della cattedrale, la loro voce di pastore, che avrebbe fatto così grande impressione sul buono e religioso popolo tedesco; di visitare in persona le proprie arcidiocesi, secondo la prescrizione dei canoni, per conoscer lo stato delle lor chiese, o almeno di mandare sovente i propri suffraganei per amministrare ai loro diocesani il sacramento della confermazione; di vigilare sulla condotta del loro clero, specialmente sull' alto clero, che scandalizzava i fedeli con una vita tutta secolaresca. Queste ed altre rimostranze percuotevano tanto più nel giusto segno in quanto che da oltre un secolo gli arcivescovi delle quattro metropoli di cui si tratta non avevano mai tenuto sinodo, nè visitate le loro diocesi, nè amministrato il sacramento della cresima. Passando alcuni giorni in visita nella piccola città di Aremberga, diocesi di Colonia, il nunzio Pacca vi confermò sedicimila persone, tra le quali alcuni ottuagenari dell' uno e dell'altro sesso, che non avean mai veduto la faccia di un vescovo. Fu notato in particolare che gli arcivescovi di Magonza, di Treveri e di Colonia non avevano avuto difficoltà di ricorrere all'onnipotenza del pontefice romano, per essere renduti eligibili agli episcopati di Vorms, di Augusta e di Munster, e di farsi così dispensare dai decreti del concilio di Trento, il quale vieta di possedere più d' una sede.

Cosa soprattutto notevole è che queste osservazioni furono fatte dai medesimi protestanti. Giovanni Muller diceva sin d' allora intorno agli articoli del congresso di Ems: « Gli arcivescovi vogliono esser liberi nelle cose di disciplina; ma essi non dovevano abbassare il loro capo viemaggiormente, e i vescovi hanno ragione di opporsi a questo sistema. Io ho avuto sempre molta stima per la gerarchia; certamente, esso è un magnifico e degno strumento per influire sugli uomini e condurli. Essa opererà sempre tanto maggior bene, quanto più rimarrà fedele al primo spirito. Esso si è meglio conservato in Italia. Perfino il papa, anche in tempi di splendore, adempie abitualmente tutti gli obblighi pastorali, visita gli spedali, le prigioni, i malati, conferisce gli ordini, sparge benedizioni, dà consiglio e consolazione. Se la gerarchia fosse un male, ella sarebbe ancor meglio del dispotismo! Sia pure un muro di creta, l'è almeno contro la tirannia! il prete ha la sua legge, il despota non ne ha: quegli persuade, questi violenta. Quegli predica Dio, questi predica se stesso. Si parla contro l'infallibilità! Ma a chi è permesso di chiamare stolta od ingiusta un'ordinanza del principe, o di negarle obbedienza? Si parla contro il papa, come fosse una grande sciagura che un soprintendente della morale potesse comandare all' ambizione ed alla tirannia: *Tu verrai fin qua e non andrai oltre!* Si parla contro l'immunità personale, come fosse una grande sciagura che alcu-

no potesse, senza pericolo della vita, parlare in favore dei diritti dell'umanità! Si grida contro il gran numero di conventi, ma non contro la moltiplicazione de' quartieri militari! contro sessanta ecclesiastici celibi, che tali sono di loro elezione, ma non contro cento soldati celibi, che sono tali a forza! »

Giovanni Muller scrivea al suo amico Carlo Bonnet, che la pensava come lui: « L'impero romano perì come il mondo antidiluviano, allorchè quella moltitudine impura si fu renduta indegna della protezion divina. Ma il Padre eterno non volle abbandonare il mondo alla trista sorte che pareva dovergli toccare, e vi aveva gettato una semente feconda. In questa gran catastrofe i barbari poterono calpestarla. Mille anni di tenebre poterono spegnere i lumi della vita. Ma questi mille anni di tenebre erano necessari, poichè non si fa nulla a salti. I barbari nostri maggiori dovettero essere educati, dovettero essere condotti fra mille errori, prima che la verità potesse loro apparire nella sua semplicità senza abbagliarli. Che ne avvenne? DIO DIEDE LORO UN TUTORE! E FU IL PAPA, il cui impero, appoggiato unicamente sull'opinione, doveva il più possibilmente raffermare e propagar le grandi verità, delle quali la sua ambizione pensava di servirsi, in quella che Dio si serviva della sua ambizione. CHE SAREMMO NOI DIVENTATI SENZA IL PAPA? Quello che sono diventati i turchi, che, per non aver adottato la religion bizantina, nè subordinato il loro sultano al successore di s. Gian Crisostomo, sono rimasti nella loro barbarie, ecc. »

Più d'una volta Giovanni Muller chiama il papa: « Il tutore dei popoli, il gran fondatore della grande comunità della cristianità, il capo ottenuto dal cielo dalla parte contraria alla prepotenza dell'imperatore. L'imperatore, dice egli, poteva dare un giogo; bisognava alla cristianità un'anima, e il papa gliela diede, ed era il solo che poteva dargliela. — Ciò che è dovuto alla rinomanza di un'eminente sapienza, il papa era il padre e il santo tutore di tutti i popoli ignoranti che avevan bisogno di lui; il che non vuol dire che una tal potestà non possa tornare utilissima per altri usi ai popoli inciviliti — Che la gerarchia della chiesa cattolica romana sia indipendente, è del pari ben fondato, nell'interesse de' popoli e nelle leggi della chiesa, ecc. — La religione è stata incontrastabilmente conservata dal papa. I miracoli risvegliarono da principio l'attenzione; indi la dottrina si mantenne colla sua propria forza. Quando l'umanità romana perì, presso a poco come quella avanti il diluvio, i barbari, che erano incapaci di sentimenti delicati, avevan bisogno di un tutore che, essendo dell' antico paese incivilito e di una dignità inviolabile, fosse altresì interessato come sacerdote alla conservazione della fede (1). » In questa guisa il protestante Muller giudica il papato, e come storico e come politico.

Un altro protestante, il barone di Starck, nel suo *Trionfo della filosofia*, osserva che i quattro arcivescovi di Alemagna, nel loro congresso di Ems, posero i principii di cui i rivoluzionari di Francia si giovarono tre anni dopo per atterrar l' altare ed il trono. Questi prelati adoperavano a demolire l'edificio del cattolicismo, di cui dovevano essere le colonne: tutti vedevano tal cosa, eccettuati essi (2). Nel novembre

(1) Rothensée, Primato del papa.

(2) Trionfo della filosofia, in tedesco, tom. 2, cap. 8.

dello stesso anno, 1786, l'arcivescovo di Colonia, arciduca Massimiliano, aprì solennemente la nuova università di Bonn, fondata dal suo predecessore con principii assai diversi di quella di Colonia. L'empiè di teologi più protestanti che cattolici, di religiosi usciti dai chiostri, i cui scritti scismatici sono stati condannati dalla santa sede. In capo alla nuova università era il barone di Spiegel, canonico di Hildesheim e di Munster, ch'era tenuto in Alemagna come affiliato alla setta degl' illuminati, e che, diventato poscia arcivescovo di Colonia, non ha smentito la sua trista rinomanza. Uno de' professori fu un monaco sfratato, conosciuto nella *Storia della rivoluzione francese* sotto il nome di abate Schneider, che, riparato a Strasborgo mentre regnava il terrore, si fece il carnefice dell'Alsazia in guisa da superare in ferocia Marrat e Robespierre. Tali erano gli uomini che addottrinavano la gioventù alemanna nell' università di Bonn.

I quattro arcivescovi avean domandato all' imperatore la conferma dei loro articoli. Giuseppe si contentò di rispondere per allora, esser necessario il parere degli altri vescovi d'Alemagna. Ma la maggior parte si accorsero dell' insidia che veniva lor tesa. Il vescovo ed il clero di Liegi resisterono alle istanze che vennero loro fatte da un membro della lega. Il vescovo di Spira scrisse contro il congresso di Ems e si lamentò che i quattro arcivescovi, sotto il pretesto di riformar gli abusi, non avessero cercato che di crescere il loro primato. I vescovi di Paderborn, di Vurtzborgo, di Ratisbona, di Fulda, ecc., continuarono a condursi come in prima col papa ed i suoi nunzi, e pare non vi fosse che un sol vescovo, il quale mostrasse far causa comune coi metropolitani (1). L'elettore di Baviera vietò di far uso delle loro ordinanze, ed ogni cosa ne' suoi stati rimase nella condizion prima. Intanto i quattro arcivescovi persistevano nel loro disegno e cominciavano a porre ad esecuzione i regolamenti d'Ems nelle proprie diocesi, non chiedendo gl' indulti quinquennali e dando essi medesimi le dispense che essi ed i loro predecessori avean per sì lungo tempo dimandate. Pacca, nunzio apostolico di Colonia, avvertì più volte i curati degl' inconvenienti di un tal procedere. Avendo il concilio di Trento dichiarati nulli i matrimoni contratti in certi gradi di parentela, e lasciato al papa, qual conservatore dei canoni, la cura di dispensare ne' casi convenienti, spettava ai sommi pontefici il concedere le dispense necessarie, e gli arcivescovi non potevano attribuirsi questo diritto senza contraddire la decisione di un concilio generale e senza turbare la sicurezza de' matrimoni, e perciò anche la quiete della società. Pio VI non riputò fosse da tacere in oggetto di sì gran rilievo. Da lui comandato, il nunzio mandò dunque, il 30 novembre 1786, una circolare ai curati dei tre elettorati, la quale li avvertiva non avere gli arcivescovi sulle dispense de' matrimoni altra autorità che quella ch'era stata loro conferita dagl' indulti quinquennali da essi più volte domandati. Ricordava le domande fatte successivamente a tal effetto dagli elettori di Colonia, di Treveri e di Magonza. La sua lettera, mandata per la posta a tutti i curati, eccitò i richiami dei tre metropolitani, i quali ordinarono di risguardarla come non avvenuta (2). L'elettore di

(1) Picot, Memorie, an. 1786.

(2) Opere complete del cardinal Pacca, tom. 2, Memorie sulla nunciatura di Colonia.

Colonia si lamentava di essa coll'imperatore suo fratello, che *annullò* la circolare del nunzio, e altresì col papa, il quale gli partecipava colla sua risposta del 20 gennaio 1787, avere il nunzio pubblicato la circolare per suo espresso comando. Gli mostrava al tempo stesso che l'uso generale della chiesa, come le decisioni dei concili riservano ai sommi pontefici il diritto di dispense in certi casi. Contrapponeva all'arcivescovo la pratica stessa della sua chiesa di Colonia e la sua propria, poichè egli aveva le più volte chiesti siffatti indulti, che pretendeva fossero oggidì inutili. Poscia il papa lo rimproverava pel modo usato col suo nunzio, non voluto da lui riconoscere, e lo pregava a non volersi unire coi nemici della chiesa in que' tempi difficili. L'arcivescovo non fece a questa rimostranza papale che un' assai breve risposta, mescolata di proteste d'attaccamento, che, prive di effetto, non provavano la gran cosa. E continuò a sostenere le sue pretensioni, nonostante che i suoi colleghi medesimi lo avessero quasi abbandonato. Il principe di Sassonia, arcivescovo di Treveri, aveva già domandato gl'indulti quinquennali per la sua diocesi di Augusta, ove pareva che le riforme di Ems non avessero ottenuto gran credito. Egli aveva derogato in diversi punti ai ventitre articoli, e la sua pietà non gli permise di accecarsi lungamente sui disegni ulteriori dei promotori di questo nuovo codice di disciplina. Di poi, fece domandare al papa le lettere chiamate *Sanatorie* per riparare il vizio delle dispense da lui conferite. L'elettor di Magonza, che a bella prima era entrato con zelo nella lega, chiese le dispense accostumate e si ricompose ben anco col nunzio. Ed ecco il perchè. Egli desiderava di aver qual coadiutore con futura successione il barone di Dalberg, canonico di Magonza e d' altre cattedrali, uno de' primi affiliati della setta degli illuminati, e che il cardinal Pacca addita quale un altro Fozio. È quel medesimo Dalberg che fu veduto, sotto Napoleone, diventar principe primate d' Alemagna. Siccome nel 1787 la sede di Magonza non era vacante, bisognò un indulto del papa per procedere validamente all'elezione di un successore. Per ottenerlo, l'arcivescovo regnante promise a Pio VI, sotto la guarentigia del re di Prussia, che nè egli nè il barone di Dalberg non sarebbero fautori e promotori della convenzione di Ems, e che conserverebbero lo *statu quo*. Ma, eletto che fu il Dalberg, l'arcivescovo dimentica tutte le sue promesse; anzi fa più: l'anno seguente presenta l'affare delle nunziature alla dieta di Ratisbona, per ottenere il decreto della loro abolizione in tutto l'impero. Tale fu la buona fede dell'ultimo elettore di Magonza; e diciam l'*ultimo*, perchè, scoppiata in quel mentre la rivoluzion francese, pose fine a questi principati ecclesiastici, i quali non servivano altro più che a scandalizzar la chiesa; essa pose fine al romano impero di Alemagna, il quale non sapeva far meglio che tribolare il pontefice romano. Il secondo successore di Giuseppe II sarà costretto di rinunziare al titolo d' imperatore di Germania; e sarà a ciò costretto da un soldato francese nato in Corsica il giorno dell'assunzione del 1769.

Le innovazioni di Giuseppe II ne' Paesi Bassi gli tornarono ancor più funeste. Questa importante provincia, governata dalla sua antica costituzione detta *Allegra entrata*, era tranquilla e felice, dedicata alla religion cattolica ed alla casa d'Austria. Tuttavia Giuseppe II volle per-

mutarla colla Baviera; la qual cosa non tornava certo al popolo belga come una testimonianza di grande affezione. Indi, come abbiam veduto, per mostrare ad esso quanto lo amasse e ne volesse la felicità, cangia in sul subito e arbitrariamente la costituzione civile e politica che aveva giurato di osservare, compresavi la clausola che scioglieva i sudditi dalla obbedienza se il sovrano violentasse in tutto od in parte la sua costituzione. Le innovazioni religiose o meglio irreligiose non vi furon meno violente che altrove. Siccome il clero opponeva naturalmente un argine al dispotismo, Giuseppe pigliò colà, come altrove, a mutarne lo spirito e l'educazione. Ogni diocesi aveva il suo seminario, e tutte le diocesi l'università di Lovanio. Il 16 ottobre 1786, Giuseppe sopprime i seminari diocesani ed erige due seminari generali, l'uno a Lovanio, l'altro a Lussemborgo, e vi nomina professori che aveano i principii di Febronio. Il cardinale di Frankenberg, arcivescovo di Malines, rifiutò alla prima di mandare i suoi studenti a Lovanio. Il presidente del seminario generale gli dava una dichiarazione, la quale portava che, avendo ogni vescovo essenzialmente diritto d'ispezione sull'insegnamento nella sua diocesi, toccherebbe a lui a procedere secondo le forme canoniche contro i professori che fosser trovati meritevoli di riprensione. Perciò il cardinale ed altri vescovi de' Paesi Bassi non ascoltarono più la propria ripugnanza e mandarono i loro allievi. Un tale esempio trascinò tutti gli altri prelati del paese, e il 1° dicembre lo stesso cardinale andò ad assistere all'aprimento delle scuole. I primi giorni ogni cosa fu tranquilla. Ma avendo i professori gioseffisti cominciato a metter fuori la loro dottrina irriverente, gli allievi, già scaldati dal malcontento del popolo di queste province, si ammutinarono il 7 dicembre e vennero a grida, a minacce, ad invettive, a vie di fatto. Il presidente fuggì a Brusselles, gli altri professori si nascosero. Fu mandata soldatesca, il cardinale sgridò gli studenti con una lettera, gli animi si calmarono, e il 18 dicembre ogni cosa era rientrata nell' ordine. Avendo i professori ricominciato a spacciare la loro teologia imperiale, gli studenti non si levarono più a romore, ma se ne andarono l' un dopo l'altro, in guisa che di trecento ne rimasero soli trenta. Il nunzio di Brusselles, Zondadari, ebbe ordine di uscire dai Paesi Bassi; il cardinale di Frankenberg, di andare a Vienna a render conto della sua condotta; il vescovo di Namur fu mandato in esilio ed i suoi beni incamerati nel fisco. Ma, alla fine dell'aprile 1787, gli stati del Brabante, radunati a Brusselles, rifiutarono i sussidi all' imperatore infino a che fossero ristabiliti tutti i diritti che erano loro guarentiti dalla costituzione di *Allegra entrata*. V'ebbero ammutinamenti popolari nel medesimo senso: il governo dovette cedere: il generale Murray conchiuse un componimento il 17 maggio, col quale si ristabilivano le antiche forme costituzionali del Brabante, vi si sospendeva l' esecuzione delle diverse riforme introdotte nell'amministrazione civile e nel reggimento ecclesiastico. Un tale componimento suscitò nel paese una gioia universale. Tutto ripigliò l' antico corso. Il seminario generale fu chiuso. Gli antichi dottori, ch'erano stati il precedente anno esclusi arbitrariamente dall' università, ripigliarono le loro cattedre. Ma questo ritorno all'antico ordine di cose non durò gran fatto. Malcontento delle

condiscendenze di Murray, Giuseppe non ratificava che la parte del suo regolamento che risguardava le materie politiche, e voleva, nonostante tutti gli ostacoli, mantenere le sue leggi sugli oggetti religiosi. Quindi ne ordinava di bel nuovo l'esecuzione e dichiarava soprattutto che avrebbe luogo il seminario generale. Gli stati fanno perciò nuove rimostranze, ma cadono senza frutto. La seconda apertura del seminario generale è indicata nel 15 gennaio 1788. I vescovi, i dottori reclamano, ma invano. L'università di Lovanio rappresenta che essa è corpo del Brabante, e che i suoi privilegi fanno parte di quelli della provincia. Non si fa alcun caso delle sue lamentanze e le vien comandato di obbedire. Essa vi si rifiuta. Nondimeno il seminario generale si apre. Il dottore Le Plat, capo de' teologi cortigiani, ricomincia le sue lezioni e non raccoglie che urli e fischiate. Gli altri professori gioseffisti si presentano per cominciare i loro corsi; ma nessuno vi conviene. Il governo se ne mostra irritato. Un commissario imperiale viene a Lovanio il 6 febbraio, si vuol punire l'università della sua opposizione. Si fanno iscrivere gli editti dell' imperatore sopra i suoi registri. Essa protesta. Si levano da essa quattro dottori ch'erano stati poco prima privati delle loro cattedre. La facoltà di teologia reclama contro questa esclusione e ricusa di deliberare. Si depone il rettore e se ne mette un altro in sua vece. Ma questo è rigettato da' suoi colleghi. Venuto il tempo di eleggerne un altro, di quaranta membri, ventitre eleggono il rettore deposto. Il governo annulla quest'elezione, priva i ventitre d'ogni diritto ed ufficio e li esclude dall'università. Il nuovo rettore è sbandito per dieci anni. Altri diciannove dottori sono condannati successivamente alla medesima pena. Al tempo stesso Giuseppe fa chiudere i seminari episcopali. In alcuni luoghi fu d' uopo usar la forza. Era una persecuzione aperta contro la chiesa ed una violazion manifesta della carta costituzionale, la qual violazione scioglieva i belgi dalla loro obbedienza. Gli stati del Brabante e dell'Hainaut rifiutano i soliti sussidi. Giuseppe crede di arrestare il male con partiti severi. Il 7 gennaio egli revoca l'amnistia del 1787 ed annulla i privilegi del Brabante. Le turbolenze crescono. I vescovi rifiutano di mandare i loro diocesani al seminario generale. Avendo l'arcivescovo di Malines esaminati i professori gioseffisti, dichiara il loro insegnamento non ortodosso. Il cardinale è arrestato per ordine dell' imperatore, in un col vescovo di Anversa. Ma l' insurrezione si manifesta in tutte parti. Il Brabante leva soldati. La guerra comincia. Giuseppe, che non aveva molte forze, offre un'amnistia, ma non la si vuole. Una tregua è conchiusa e rotta quasi subito. Gl' imperiali vuotano tutti i Paesi Bassi. Giuseppe che si era attirato queste sciagure colle storditaggini del suo governo, pregava il papa di porvi rimedio. Pio VI, il 23 gennaio 1790, scrisse in questo senso ai vescovi del Belgio, ma era troppo tardi. La rivoluzion del paese aveva fatto troppi passi innanzi; e poi la rivoluzion di Francia continuava sempre più formidabile, come per inghiottir tutte le altre. I due principali ministri dell'imperatore e del re di Prussia, Kaunitz ed Hertzberg, principiavano ad aprir gli occhi. Interrogato se la rivoluzion francese durerebbe lungo tempo: *Lungo tempo,* rispose il primo, *e forse sempre ;* il secondo: *La rivoluzione farà il giro dell'Euro-*

pa (1). Giuseppe II morì ai primi scuotimenti di questa terribile commozione, il 20 febbraio 1790: morì cristianamente, ma dopo regnato più da pazzo che da savio.

Il protestante Menzel osserva che, anche prima di quest'ultima catastrofe, l'impero d'Alemagna non era altro più che un corpo senz'anima che si andava dislogando e decomponendo da se stesso. Divisa in due dall'eresia, si credeva che la Prussia protestante e l'Austria cattolica la dividerebbero tutta quanta fra loro, com'esse avean già diviso la Polonia colla Russia. Perfin la dieta e gli stati generali dell'impero non avevano forza per reprimere i più enormi delitti. Avendo gl'inglesi avuto la guerra colle loro colonie di America, i duchi di Brunswick, il langravio di Assia e un altro principe vendettero al re d'Inghilterra diversi reggimenti loro propri, ai quali facevano così abbandonare la patria e le famiglie loro per andare a farsi uccidere nel nuovo mondo. L'opinione pubblica gridò contro questo traffico degli alemanni; ma nella dieta non fu persona che si levasse contro tal fatto. Solo Federico II trovò mal fatte queste leve in pro dello straniero, ma per la sola ragione ch' egli non ne troverebbe più per sè al buon mercato di prima (2). E come si facevano questi arruolamenti? Schiller, il primo poeta dell'Alemagna, li rappresenta sulla scena. Si strappava il figlio al proprio padre e alla propria madre, il marito alla moglie, il padre a' suoi figliuoli, e si facevano credere volontari. Settemila dovettero partire in un giorno. Alcuni uscirono dalle file e chiesero al colonnello a qual prezzo il principe vendeva ogni coppia d'uomini. Fu loro risposto colla scaglia, e le loro sparse membra empievano quel campo di rassegna. E in che si adoperava il prezzo del sangue di queste vittime? A guiderdonare le concubine del principe, il quale ne aveva una mandra (3). Lo stesso poeta, nella sua tragedia gli *Scherani o Briganti*, ci rappresenta al vivo lo stato sociale dell'Alemagna, quale l'eresia e l'incredulità l'avevano fatta verso il cadere del secolo decimottavo. Un vecchio gentiluomo ha due figli e gran famiglia di servi: questi, buoni cattolici, pregano Dio con tutto il cuore e invocano la santa Vergine, per non cadere nella tentazione di fare il male che è loro proposto; il figlio primogenito, allevato da essi in questi principii, trascorre in qualche grave colpa mentre studiava all'università, ma se ne pente; scrive a suo padre per chiedergli perdono e promettergli miglior vita; il secondogenito, diventato filosofo e ateo, opera secondo i suoi principii. Per aver tutta l'eredità paterna, egli fa smarrire la lettera di suo fratello, lo calunnia presso suo padre, e gli risponde che suo padre lo disereda e maledice. Siccome il vecchio padre, quantunque malato, non moriva tanto presto, il suo figlio ateo gli fa partecipare tutto ad un tratto che il suo primogenito è stato ucciso in una battaglia in Boemia, e gli è mostrata la sua spada insanguinata. Il vecchio cade in deliquio; ricuperati i sensi, si trova in un feretro; al romore che fa, il figlio ateo leva il coperchio e sclama: « Miserabile, vuoi tu dunque vivere eternamente?» Il feretro si torna a chiudere, ed è trasportato in un sotterraneo del castello, ove il vecchio padre resta imprigionato per morir di fame. In sua vece è messo nel feretro il corpo di

(1) Pacca, Nunciatura di Colonia, tom. 12, Picot, Memorie, an. 1789.

(2) Menzel, tom. 12, cap. 7.

(3) Schiller. Kabale und Liebe, atto 2, scena 2.

un cane, portato alla chiesa e deposto nella tomba degli antenati. Il figlio primogenito, persuaso da suo fratello che suo padre l'ha diseredato e maledetto, adotta la morale dei politici e dei filosofi, che non v'è altra legge che l'interesse, che tutto è soggetto al fatalismo, ecc., ecc.; con altri giovani ne' medesimi principii, egli compone una masnada di scherani che diventano il terrore di diverse province e che parlano ben anco d'istituir fra gli uomini una divisione eguale dei beni od il comunismo. Tuttavia questo figlio traviato sente dei rimorsi, lamenta la pia innocenza della sua gioventù, non può comprendere che suo padre l'abbia maledetto in quella che gli chiedeva perdono; a poco a poco egli scopre l'iniquità del suo fratello ateo e si apparecchia a punirlo, allorchè questo parricida si strangola colle sue proprie mani; finalmente libera dalla prigione il suo vecchio padre, che muore della sorpresa e del terrore; suo figlio rinunzia al mestier dello scherano e va ad offerir se medesimo alla giustizia per l'espiazione de' suoi delitti.

Che questo sia un quadro fedele dell'Alemagna, lo vediam dai fatti della storia; il monaco apostata, Alberto di Brandeborgo, ruba al suo ordine il ducato di Prussia; il filosofo Federico II ruba la Slesia a Maria Teresa, quando questa è abbandonata da tutti; la Russia, la Prussia e l'Austria rubano, uccidono e si dividono la Polonia; Catterina d'Anhalt, salita per un delitto sul trono moscovita, vi corona l'uccisione di suo marito con adulterii, e re e filosofi celebrano le sue lodi. I politici felici dicono con Federico II: *Ciò che è buono da prendere, è buono da conservare.* Gli altri ripetono con Giorgio II a Maria Teresa: *Ciò che è buono da prendere, è buono da rendere.* In questa tragedia troppo reale dell'Alemagna e dell'Europa, la vecchia fede cattolica appare nel cuor del popolo come un fuoco sacro sotto la cenere, come una miccia che fuma ancora; le anime più vili, gli atei, i parricidi si beffano del popolo e della sua fede antica; i caratteri generosi la lamentano e si ammendano de' loro traviamenti. Noi ne vedremo alquanti esempi.

§ 8. Stato dell'Inghilterra cattolica e dell'Inghilterra protestante. Formazione degli stati uniti d'America.

L'Inghilterra è uno di questi moderni esempi. Nel secolo decimottavo ella respingeva, perseguitava il cattolicismo; oggidì lo lamenta e torna ad esso. Nel 1688, per odio o per paura del cattolicismo, l'Inghilterra protestante escludeva dal trono gli eredi legittimi, perchè erano cattolici, come i gran re e i santi pontefici della vecchia Inghilterra. Nel 1714, per odio o per paura del cattolicismo, religione de' suoi avi, l'Inghilterra protestante escludeva ancora dal trono gli eredi del trono più prossimi e più legittimi, perchè eran cattolici, e vi chiamava un erede più lontano e perciò appunto illegittimo, perchè era protestante, perchè rinnegava il cristianesimo de' suoi antenati e apriva così la porta all'anarchia religiosa e politica. Il duca luterano di Brunswick o d'Annover divenne dunque re d'Inghilterra e papa della chiesa anglicana nel detto anno 1714, sotto il nome di Giorgio I. È quel medesimo pel cui interesse Leibnizio fece fallire la riconciliazione dell'Alemagna protestante colla chiesa romana. Ecco quali furono, secondo la *Biografia universale*, i costumi del nuovo papa anglicano. « Sposo infedele, ingiusto e crudele, non fu certamente miglior padre, e nessu-

no può scusare i cattivi trattamenti che il suo carattere sospettoso e geloso fece patire a suo figlio; quantunque questo figlio virtuoso non venisse mai meno del rispetto che gli doveva, pure l'amore del popolo che egli si era acquistato colle sue amabili doti glielo faceva risguardare come un emolo pericoloso. » Rispetto a sua moglie, da cui aveva avuto un maschio ed una femmina, egli l'abbandonò per darsi ad amori adulterini. Sospettando che sua moglie seguisse il suo esempio, egli la ripudiò e condannò al carcere in un castello pel rimanente della vita. Giorgio I morì d'una indigestione nel 1727. Ebbe a successore suo figlio Giorgio II, il quale visse quasi sempre in discordia colla sua famiglia, particolarmente con suo figlio Federico, del quale, come di suo padre, non potè certo lodarsi. Esso morì improvvisamente il 25 ottobre 1760. Gli succedette suo nipote Giorgio III, il quale morì due volte: la prima di morte intellettuale o di follia, e finalmente di morte corporale nel 1820; la sua follia fu intermittente dal 1765 al 1811, in cui essa diventò definitiva. Suo figlio e successore Giorgio IV fu un principe rotto nelle dissolutezze e nei debiti; sua moglie non era certamente migliore di lui. Guglielmo IV, morto nel 1837, non lasciò alcun figlio legittimo, ma diversi bastardi avuti da una donna da teatro. Tali furono i papi annoveresi dell'Inghilterra protestante dal 1714 sino ai dì nostri.

In questo periodo l'Inghilterra cattolica continuava a patire, ma altresì a vivere. Morta nel 1714 la regina Anna Stuarda, suo fratello Edoardo, riparato in Lorena, richiamò i suoi diritti al trono, ad esclusione di uno straniero dell'Annover. Nel 1716 egli fece una discesa in Iscozia, ove, sin dal precedente anno, si erano raccolte alcune milizie in suo favore. Si chiamavano *giacobiti* dal nome dei loro antichi re. La loro impresa era: *Per Giacomo III e la religion protestante.* Così i cattolici non dominavan punto fra loro. Nondimeno, fallita l'impresa, furono i cattolici che ne patirono maggiormente. Essi vennero perseguitati come al tempo di Elisabetta. Si tolsero loro armi e cavalli; si minacciarono di prigione tutti quelli che non trovassero due protestanti che guarentissero per loro, e difatto moltissimi furon perciò imprigionati. Si era immaginato un mezzo sicuro per iscoprir quelli di questa religione che avesser voluto mascherare i loro sentimenti; ed era di farli giurare che la transustanziazione era un error detestabile. In Irlanda tutti i preti cattolici furon carcerati. Si era sperato che Giorgio I, al principio del suo regno, studierebbe di guadagnar l'affetto de' suoi nuovi sudditi con atti di clemenza verso i *giacobiti* caduti in suo potere. Ma in quella vece egli mostrò un rigore inflessibile. Sei pari furono condannati a morte, e moltissimi altresì di condizione inferiore. I quali supplizi non fecero che aumentare il numero dei malcontenti. Per far cessare le mormorazioni, il governo incrudelì contro i cattolici. Il 26 luglio 1717, il re approvò un decreto che li obbligava a dare una dichiarazione particolarizzata dei loro beni. Nel 1719, furono di nuovo disarmati in Irlanda e furono cercati rigorosamente i preti e i religiosi. Correndo il 1722, fu posto nella torre di Londra il duca di Norfolk, primo pari del regno. Il suo delitto era quello di essere cattolico ed assai ricco. Al tempo stesso fu imposta sulle terre de' cattolici una gravezza straordinaria.

Nondimeno, intorno a quel tempo venne fatto un progetto in loro favore. L'autore di esso era il dottore Strickland, che diventò poscia vescovo di Namur. Egli godeva la benevolenza di Giorgio I, e si diede la maggior cura per far adottare un piano, secondo il quale il governo sarebbesi mostrato men severo verso i cattolici. Questi, dal canto loro, avrebber prestato giuramento di fedeltà al re Giorgio. Un vicario apostolico, Giovanni Stonor, vescovo di Tespia, favorì questo progetto. I cattolici si radunarono, si guadagnò il duca di Norfolk e diversi altri signori; ma il corpo dei cattolici disapprovò tali partiti, e i tre altri vicari apostolici vi si mostrarono opposti. Si diffidava del ministero inglese ed anche di Strickland. Il progetto fallì (1).

Giacomo III, erede legittimo, ma non reale della corona d'Inghilterra, si ritrasse a Roma, ove sposò una figlia di Giovanni Sobieski, il salvatore della Polonia e dell'Europa, dalla quale ebbe due figli, Carlo ed Enrico. Nel 1745, il primogenito si segnalava con uno sforzo coraggioso pel mantenimento de' suoi diritti. Considerando la guerra ch'era fra l'Inghilterra e la Francia come una occasion propizia alla sua causa, giunge il 12 giugno in Iscozia, ove in breve si vede in capo ad un piccolo esercito. Gli Stuardi avean sempre partigiani in questo paese, antica signoria dei loro antenati. I montanari accorrono a ordinarsi intorno al figlio dei loro monarchi... Il principe Carlo si fa riconoscere reggente dei tre regni. Il governo inglese pone il capo di lui a prezzo e promette trentamila lire sterline a chiunque lo darà nelle mani. Il giovane principe mostra maggiore generosità. Vieta con un manifesto di attentare alla vita di Giorgio II o delle persone di sua famiglia. Bisognava sostenere questo linguaggio con qualche vittoria. E Carlo ne ottenne una il 2 ottobre, penetrò in Inghilterra e vi sparse il terrore fra gli amici del governo. Il duca di Cumberland, abile capitano, fu richiamato dal continente in aiuto del re suo fratello. Egli respinse il principe Carlo in Iscozia e lo pose in totale sconfitta il 27 aprile 1746 a Culloden. Carlo, chiamato ben anco Edoardo, errò lunga pezza ne' boschi e nelle montagne, inseguito sempre, ma protetto dalla fedeltà de' montanari, nessun de' quali si lasciò tentare dal gran premio delle trentamila lire sterline. Dopo corsi per cinque mesi i maggiori pericoli, riuscì a fuggire e andò a congiungersi con suo padre a Roma. Questo fu l'ultimo tentativo degli Stuardi per ricuperare il patrimonio de' loro avi. Giacomo III, più conosciuto sotto il nome di pretendente o di cavaliere di s. Giorgio, morì a Roma il 1° gennaio 1766. Suo figlio, principe Carlo, vi morì il 13 gennaio 1788, non lasciando figli del suo matrimonio con Luigia di Stolberg. Suo fratello, cardinale d'York, morì nel 1807 decano del sacro collegio. Era l'ultimo degli Stuardi.

Dopo la vittoria di Culloden, nel 1746, il governo inglese usò gran severità in Iscozia. Diversi lordi e moltissimi ufficiali che avean prese le armi in pro del pretendente furono messi a morte. Si archibugiarono assai montanari, si disertò il loro paese e vi furon poste guarnigioni. Le persecuzioni, l'esilio, la morte illustrarono l'entrata de' vincitori. I cattolici soprattutto furono in preda ai più gran rigori. Si atterraron le loro chiese, si distrusse il seminario che essi avevano istituito a Scalan, e cercaronsi per tut-

(1) Picot, Memorie, an. 1717.

to a morte i missionari. Gli uni furon costretti nascondersi, gli altri furon presi. Collin Campbell morì de' patimenti sofferti. I padri Gordon e Cameron, gesuiti, finirono la vita in prigione. Otto altri, dopo languito lungamente nelle carceri, vennero sbanditi in perpetuo. Si mandavano i soldati in cerca de'preti, e si assicuravano ricompense a quelli che ne scoprivano. In questo terror generale, Ugo Macdonald, vescovo di Dia e vicario apostolico pel paese delle montagne, andò in Francia. Egli era specialmente additato ai soldati e rimase diversi anni in esilio prima di potere far ritorno in seno al suo gregge. Giacomo Gordon, vescovo di Nicopoli e vicario apostolico del mezzogiorno della Scozia, morì tra mezzo a queste traversie. Alessandro Smith, vescovo di Misinopoli, suo coadiutore e suo successore, si teneva nascoso a Edimborgo. Fu le più volte denunziato e processato. Un tale stato di cose durò anche senza alcun pretesto, quando tutti i risentimenti dovevano esser cessati. Nel 1751 furon presi due preti, Grant e Gordon, e quest'ultimo fu sbandito. Roberto Maitland fu proscritto da un solenne giudizio. Si largivano premi a chi scoprisse un prete. Tornato il vescovo di Dia nel suo vicariato, vi fu perseguitato, e si ritrasse a Edimborgo, ove fu denunziato e messo in prigione nel 1755. Furon dati ottocento scudi a colui che lo aveva preso. Tale era ancora a quel tempo lo stato di conturbazione di quella missione. Ma v'ha più: nel 1756 e nel 1757 furono decretate le leggi le quali portavano che ogni persona che ricusasse di riconoscere il re qual capo della religione e della chiesa era incapace d'invocare la protezione della legge o dell'equità, di essere tutore de' propri figliuoli, di essere nominato esecutore testamentario, amministratore, di poter redare un legato o ricever dono. Questo colpevole doveva pagare la somma di dodicimila e cinquecento franchi (1).

(1) Del moto religioso in Inghilterra. Parigi, 1844.

Tuttavia i cattolici dell'Inghilterra propriamente detta ottenevano l'un dì più che l'altro maggior libertà, e il governo si accostumava ad una sempre maggior tolleranza verso di essi. Perfin quelli della stessa Irlanda non erano più veduti di così cattivo occhio. Quando si trattava della discesa che i francesi volevano fare nel 1759, i cattolici di Dublino firmarono un indirizzo al lord luogotenente per assicurarlo ch'eran disposti a respingere l'invasione. La ribellione di alcuni contadini di Munster nel 1763 non potè essere risguardata come una ribellione dei cattolici. Questi mandarono ad Halifax, allora lord governatore, sicuranze della fedeltà loro. Il vescovo di Waterford diede al ministero relazioni sulla condotta dei malcontenti, e il vescovo d'Ossory esortò il suo gregge all'ordine ed alla sommissione. Sì fatta condotta doveva per insensibil maniera far dileguare i sospetti de' protestanti (2)

Nel 1688, la santa sede aveva stabilito in Inghilterra quattro vescovi in qualità di vicari apostolici. Nel 1695, decise che l'autorità di questi vescovi faceva cessar quella del capitolo secolare e quella de' religiosi. Questi penarono ad arrendersi al decreto. Essi facevano valere i privilegi ottenuti dai papi in diversi tempi, e che non li costringevano che a prendere i poteri dai loro superiori religiosi. I benedettini e i gesuiti eran quelli che mettevano maggior zelo a sostenere le loro pretensioni. I gesuiti erano in gran nu-

(2) Picot. Memorie, an. 1745.

mero in Inghilterra e vi rendevano molti servigi. I benedettini inglesi, avanzi di una congregazione altre volte brillantissima, si erano dedicati esclusivamente all'ufficio di missionari. Avevano a Parigi una casa numerosa, donde mandavano soggetti nella loro patria; e l'uno di essi, Filippo Michele Ellis, era stato compreso nella promozione di vescovi fatta sotto Giacomo II e stabilito vicario apostolico dell'ovest; avendo data la sua rinunzia, gli era stato surrogato Matteo Pritchard, francescano, e questo vicariato venne sempre dato a regolari. Nel 1741, Lorenzo York, benedettino, fu dato qual coadiutore a Pritchard, e nel 1756 ebbe alla sua volta qual coadiutore il pio e dotto benedettino Valmesley. Egli era nato nella contea di Lancastre verso il 1722, studiò a Parigi, ove prese il berretto di dottore in teologia. Si istruì non solo nelle scienze del suo stato, ma anche nelle matematiche e nell'astronomia, come provano diverse memorie da lui pubblicate su queste scienze. Compose alcuni scritti al tempo che nel 1752 fu introdotto in Inghilterra il calendario gregoriano e fu ammesso nelle società di Londra e di Berlino. Ma fatto vicario apostolico, sotto il titolo di vescovo di Rama, non si occupò che del suo ministero. Egli è soprattutto conosciuto per la *Storia della chiesa, tratta dall'apocalisse*, e per una *Esposizione della visione di Ezechiele, nel primo capitolo delle sue profezie*. Le pubblicò sotto il nome di *Pastorini*.

I religiosi diedero anche un altro vicario apostolico pel nord nella persona di Tommaso Williams, vescovo di Tiberiopoli, che succedette a Giorgio Witham, nel 1726, e che morì nel 1740. Egli era domenicano, e i regolari fecero molte istanze perchè il suo successore fosse preso nel lor seno; cosa che non fu loro consentita. I tre vicariati del nord, del mezzo e del sud furon sostenuti da preti secolari. A Londra, i vescovi Giffard, Petre e Challonner governarono successivamente i cattolici di questo distretto con zelo e saviezza. L'ultimo è celebre pel suo ingegno e pe'suoi scritti. Egli nacque nel 1691 da genitori protestanti, ma fu allevato da un prete cattolico, e rinunziò giovanetto al protestantismo. Fu mandato nel 1704 al collegio di Douai, ove poscia diventò professore. È noto che questo collegio, destinato per gl'inglesi, era un seminario di ecclesiastici che andavan poscia in missione nel loro paese. Riccardo Challonner vi ritornò nel 1730 e vi esercitò le funzioni di missionario. Vi si fece conoscere pel suo zelo e per alcuni scritti di controversia e di pietà, come: *I fondamenti della dottrina cattolica; La storia compendiata de' principii e de' progressi della religion protestante; La pietra di paragone del protestantesimo; Il giovane istruito sui fondamenti della religion cristiana; L'autorità infallibile della chiesa nelle materie di dottrina, provata dalle opere stesse de' protestanti; Il saggio sullo spirito dei predicatori dissidenti*, diretto contra i presbiteriani che avevano instituito un corso di sermoni contra i cattolici; *Il cristiano cattolico istruito ne' sacramenti*, nella cui prefazione egli confuta la *lettera* di Middleton *sul paganesimo della chiesa romana*. Questi scritti fecero una riputazione al dottore Challonner. Egli fu designato qual presidente del collegio di Douai; ma il dottore Petre, vicario apostolico del distretto di Londra, lo chiese qual coadiutore. Fu consacrato il 29 gennaio 1741 sotto il titolo di vescovo di Debra, e non cessò punto

di istruire i cattolici con nuove opere, come le *Memorie dei missionari*; i *Fondamenti dell'antica religione;* la *Bretagna sacra*. Nel 1758 egli succedette al dottor Petre, morto in quell'anno. Nel 1760 diede la *Città di Dio del nuovo Testamento* e il *Martirologio britannico*. La sua *Precauzione contra i metodisti* è presso a poco del medesimo tempo. Essa era destinata a premunire i cattolici contra la seduzione di una setta nascente, che imponeva con una grande affettazione di zelo e di regolarità. Noi andiam debitori al vescovo di Debra d'istituti utili sia per l'educazione della gioventù, sia per altri oggetti. Operoso, vigilante, era il principal sostegno della causa cattolica in Inghilterra, e perciò era fatto segno all'odio de' protestanti. Fu denunziato e citato al tribunale di Old Bailey, ove fu assolto. Oltre gli scritti già citati, egli compose un gran numero di libri divoti che vanno assai a genio de' cattolici inglesi; e sono istruzioni, meditazioni e traduzioni di opere di pietà già conosciute sul continente. Giacomo Barnard, suo gran vicario, autore della *Divinità di Gesù Cristo dimostrata*, contra Priestley, ne ha pubblicato la *Vita*, a Londra, nel 1784 (1).

Il distretto del nord ebbe successivamente per vicari apostolici, dopo la morte del vescovo di Tiberiopoli, il dottore Diocon, Petre e Valton, che si fecero stimare colle lor fatiche. Finalmente, nel distretto di mezzo, Witham vescovo di Marcopoli, passò al distretto del nord e lasciò il suo posto nel 1718 a Giovanni Talbot Stonore, dottore di Sorbona e vescovo di Tespia. Pare che quest'ultimo provocasse due brevi da Benedetto XIV per ben regolare la giurisdizione de' vicari apostolici. Il primo breve del 2 settembre 1745 ordinò ai religiosi di riconoscere la giurisdizione di questi vescovi; essi riclamarono. Anche i vicari apostolici parvero per breve tempo divisi intorno a ciò. Tre di essi pubblicarono il decreto nel 1748, mentre il quarto e il suo coadiutore si astennero dal pubblicarlo e ricorsero contra le sue disposizioni. V'ebbero diversi scritti dall'una parte e dall'altra. I benedettini della congregazione inglese fecero valere i loro servigi e chiesero fossero conservati i lor privilegi; ma la santa sede credette di dover stabilire per questa missione un governo uniforme. Il 30 maggio 1753, un nuovo breve prescrisse la maniera con cui i religiosi dovevano condursi co' vicari apostolici. Esso fu pubblicato successivamente nei quattro distretti, ed è da notare che il vicario apostolico di Londra lo comunicò al suo clero con una lettera pastorale stampata e firmata da lui e dal suo coadiutore. Era forse la prima volta che si vedevano vescovi cattolici non temere di mostrarsi in Inghilterra con tale libertà. Monsignor York, vicario apostolico nell'ovest, si sottomise al decreto come gli altri. I regolari protestarono anch'essi della loro obbedienza, e la maggior parte de' vicari apostolici li consolarono dichiarando che avevano motivo di essere soddisfatti della loro condotta.

In quest'ultimo periodo di tempo l'Inghilterra cattolica produsse un prete molto distinto per le sue virtù e pe' suoi scritti, Albano Butler. Nato nel 1710, nella contea di Northampton, da onesti genitori, egli fece i suoi studi a Douai, nel collegio de' preti inglesi. Dopo di aver abbracciato lo stato ecclesiastico, v'insegnò le umanità, la filosofia e la teologia. Tornato in Inghilterra

(1) Picot, Memorie, ecc.

nel 1763, fu cappellano del duca di Norfolk, primo pari del regno. Alcuni anni dopo succedette all'abate Talbot, fratello del conte di Schrewsbury, primo conte d'Inghilterra, nella presidenza del collegio inglese di Saint-Omer, che gli era stata conferita nel 1762. Butler vi morì verso il 1773. Lasciando stare altri scritti, egli si è immortalato colle *Vite de' padri, de' martiri e de' principali santi, con note storiche e critiche*, in inglese; opera eminentemente utile, che fu tradotta in francese e perfezionata dall'abate Godescard, di buon accordo coll'autore (1).

Durante la guerra del 1756 gl'inglesi si erano impadroniti del Canadà, e questo vasto paese era stato loro ceduto col trattato di pace del 1763. Esso era esclusivamente popolato da cattolici. Gl'inglesi ebbero il bel pensiero di trattarli tanto bene che dovessero dimenticare la signoria della Francia, a cui tenevano per la loro origine, lingua e abitudini. Fu lasciata loro intera libertà nell'esercizio del cattolicismo, a cui erano molto devoti. L'ultimo vescovo di Quebec, Pontbriand, era morto a Monreale durante l'assedio, il 9 giugno 1760, e non aveva per anco avuto alcun successore. Gl'inglesi permisero che gli fosse dato. Si elesse Oliviero di Briant, canonico di Quebec, stato mandato in Inghilterra dopo il conquisto, per perorarvi gli interessi degli abitanti. Venne fatto vescovo verso il 1767. Fu permesso ai cattolici della Granata di aspirare alle cariche. Anche quest'isola era stata ceduta dalla Francia nel 1763, e siccome era popolata da soli cattolici, non si poteva negar loro di sostenervi le cariche pubbliche. Un atto del governo, renduto nel 1774, portava che si sarebbe istituito un consiglio legislativo per gli affari del Canadà, e che i cattolici potrebbero esserne membri; che le leggi francesi sarebbero seguite per le cause civili, e le leggi inglesi per le cause criminali; che il clero cattolico conserverebbe la decima sugli abitanti della medesima comunione, ecc. Queste concessioni fecero gettar le alte grida ai protestanti esagerati, ma furono ai cattolici inglesi un presagio di quello che essi potevano sperare per se medesimi.

(1) Feller, Dizion. storico.

La rinunzia della Francia, pel trattato del 1763, ad ogni possedimento nell'America settentrionale, pareva assicurare all'Inghilterra il godimento pacifico delle sue colonie in questa parte del mondo; ma non andò guari si suscitò la discordia fra esse e la metropoli. Ciascuna provincia aveva la sua assemblea, la quale pretendeva di aver sola il diritto d'imporre gravezze, mentre il parlamento d'Inghilterra si arrogava una giurisdizione illimitata sulle colonie. Quindi conflitti e malcontento che finì in una guerra l'anno 1775. In questa congiuntura, un giudice del re in Iscozia si rivolse ad uno de' vicari apostolici del paese, Giorgio Hay, per conoscere quel che pensassero i cattolici scozzesi di tal fatto, e per sapere se si poteva sperare da essi una cooperazione in favore del governo inglese. Hay manifestò, ne' termini più forti, il suo attaccamento per la costituzione esistente, e le sicuranze del rispettabile prelato furono confermate dalla prontezza colla quale assai cattolici si fecero iscrivere per le leve che si facevano allora in Iscozia. La lettera di Hay fu anche comunicata al governo. Quasi al tempo stesso, allorchè le flotte unite di Francia e di Spagna minacciavan l'Irlanda, un religioso cattolico, il padre Arturo O' Leary, impiegato nel ministero a

Cork, pubblicò un indirizzo a' suoi compatrioti per esortarli a rimaner fedeli all'ordine stabilito. In queste circostanze, i cattolici inglesi stesero un indirizzo al re e glielo presentarono il 2 maggio 1778. Era firmato da dugento di loro, dieci dei quali eran pari. Essi vi protestavano del loro attaccamento alla casa regnante, e chiedevano che i temperamenti già ottenuti fossero confermati autenticamente. Fecero al tempo stesso una petizione al parlamento, lunga e motivata; la quale sortì il suo effetto. Il parlamento adottò e il re sanzionò un *bill*, il quale portava che i vescovi, preti e gesuiti non sarebber processati in virtù dello statuto di Guglielmo III; che tutte queste persone ed altre incaricate dell'istruzione della gioventù non sarebber soggette alla prigionia perpetua portata da questo statuto; che i cattolici avrebbero il diritto di ereditare, quantunque il più prossimo erede dopo di loro fosse protestante; che potrebbero acquistar terre. Ma per godere di questi vantaggi dovevano prestare ogni sei mesi un giuramento di essere fedeli al re Giorgio III ed a' suoi successori; che lo difenderebbero con tutto il loro potere; che rinunziavano ad ogni obbedienza verso colui che assumeva il titolo di Carlo III; che detestavano come anticristiane ed empie la proposizione che si può assassinare per causa di eresia, e l'altra che non si deve osservar la fede agli eretici; che rigettavan del paro l'opinione che i principi scomunicati da un papa o da un concilio possano esser deposti od uccisi; che non credevano neppure che il papa avesse direttamente nè indirettamente alcuna potestà temporale sull'Inghilterra e che facevano tale dichiarazione senza alcuna riserva od ambiguità

Quest'atto del parlamento scontentò assai i nemici de' cattolici. E in Iscozia e in Inghilterra essi formarono associazioni protestanti, spargevano scritti d'ogni maniera per opporsi ai progressi del papismo. Nel 1778 e 1779 v'ebbe in Iscozia, e nel 1780 a Londra ed altrove, ammutinamenti protestanti contra i cattolici ed i loro amici. L'uno dei capi di questi ammutinamenti era Giorgio Gordon, terzogenito del duca di questo nome, che alquanto dopo abbracciò il giudaismo e morì quasi mentecatto nel 1793. Dunque al grido di *Non vogliam papismo*, si saccheggiarono e si arsero ben anco case e cappelle. A Londra gli ammutinamenti durarono diversi giorni e bisognarono milizie per reprimerli. Il governo mantenne ciò che aveva conceduto ai cattolici; quel ch'egli faceva nel Canadà, e quel che gli era avvenuto per le sue colonie americane gli mostrava chiaro il suo interesse nella giustizia e nella moderazione.

I primi coloni di questa parte dell'America settentrionale, a cui fu poscia dato il nome di *Stati Uniti*, non erano che anglicani o presbiteriani che conservarono nella loro migrazione l'attaccamento agli errori portati dalla metropoli. I cattolici erano fra essi in picciol numero. Il Maryland era la provincia ov'erano in maggior numero, ed anzi sulle prime tutti i suoi abitanti professavano questa religione. Ei vi si erano stabiliti con lord Baltimore, signore inglese, che pigliò signoria di questo paese sotto Carlo I, e diede il suo nome alla città. L'odio che si portava al cattolicismo in Inghilterra e in Irlanda determinò successivamente assai persone di questa religione a ritirarsi in coteste contrade lontane, ove speravasi godere maggior libertà. Andrea White ge-

suita inglese, accompagnò lord Baltimore. Dopo di lui altri missionari, quasi tutti della medesima compagnia, governarono questa chiesa nascente. Nel 1720, il padre Grayton introdusse il cattolicismo nella Pensilvania, provincia popolata principalmente da quaqueri. Queste missioni furono per assai tempo poco numerose. Esse erano attraversate dagli anglicani, e le persecuzioni che si levarono in diversi tempi contra i cattolici della madre patria si fecero sentire sino in quei remoti climi. Dichiararonsi i cattolici inabili agl'impieghi, e si vollero costringere a mantener ministri protestanti, e si travagliarono i loro preti. L'indipendenza degli Stati Uniti, gridata il 4 luglio 1776, e universalmente riconosciuta il 20 gennaio 1783, venne a migliorare la loro sorte. La costituzione americana aveva proclamato il diritto di vivere secondo la propria coscienza e di seguire liberamente e pubblicamente la propria religione. E là non fu, come altrove, una vana formola ed una promessa illusoria. Tutte le leggi penali furono abolite, e i cattolici si mostrarono scopertamente.

Fin allora questi paesi erano stati amministrati per lo spirituale da un vicario apostolico, che era sempre inglese, e questa carica era a quei dì sostenuta dal gesuita Caroll, le cui doti e il cui zelo gli avevano acquistata la stima dell'universale. Si credette, dopo la pace del 1783, che la nuova condizione delle cose volesse altri provvedimenti. Poteva suscitarsi nuova guerra fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Inoltre, il numero de' cattolici era tanto ragguardevole da bisognarvi l'erezione di un vescovado. Il clero cattolico degli Stati Uniti ne fece dunque la dimanda al papa, e il congresso od assemblea legislativa, che si era avuto cura di prevenire, approvò e favoreggiò questa cosa. Pio VI nominò un certo numero di cardinali della congregazione della propaganda, per esaminare un tale affare, e il 12 luglio 1789 fu renduto un decreto approvato dal papa, il quale portava, che tutti i preti che esercitavano il ministero negli Stati Uniti si raccoglierebbero per determinare in quale città sarebbe posta la sede episcopale e quale di essi fosse tenuto il più acconcio ad essere sollevato all'episcopato; il quale privilegio era loro conceduto per favore e solo per quella volta. Ei si ragunarono e convennero ad una che il vescovado doveva esser messo a Baltimora, così perchè questa città è posta quasi al centro degli stati, come perchè racchiudeva assai più cattolici d'ogni altra. Rispetto alla scelta del vescovo, sopra ventisei votanti ventiquattro furono in pro del dottore Caroll. La santa sede approvò i voti de' missionari, rizzò, il 6 novembre 1789, una sede episcopale a Baltimora per tutto il territorio degli Stati Uniti, e vi nominò il dottore Giovanni Caroll, che fu consacrato vescovo in Inghilterra il 15 agosto 1790. In memoria di tale avvenimento, il nuovo vescovo stabilì la festa dell'assunzione qual festa pastorale della sua vasta diocesi.

Baltimora fu poscia eretta in arcivescovado, con un venti vescovi suffraganei. Questa gerarchia cattolica è chiamata a formare il legame più forte, se non unico, di una nuova nazione, di un nuovo impero di cui, senza questo, gli elementi così diversi di origine, d'interesse, di religione e di setta non si terrebbero punto abbastanza insieme per produrre una unità naturale e viva.

Nell'anno stesso che Pio VI in-

stituì il primo vescovo negli Stati Uniti, 1790, vi giungeva un missionario cattolico, un uomo che n'era partito il 1781 ministro presbiteriano. Era il Thayer, nato a Boston, ove fu per ben due anni ministro nella setta puritana. Spinto dalla brama di viaggiare, egli andò in Francia sul cadere del 1781; cadutovi malato, la sua prima cura fu di vietare che a lui si approssimasse qualsivoglia prete cattolico, tanta era la tenerezza per la sua setta. Egli passò qualche tempo in Inghilterra, inteso, come in Francia, ad osservare i costumi e gli usi del paese. Vi predicò, ma la sua dottrina non si trovò conforme a quella del paese, ove parlava. Egli rispose averla attinta nel vangelo; ed è perchè i protestanti trovano nel medesimo vangelo molte dottrine differenti. Egli volle veder l'Italia e Roma, contra lequali era forte preoccupato. Ma fu assai meravigliato e tocco in trovarsi cogl'italiani come in seno alla propria famiglia, tante erano le cortesie e i favori che gli largheggiarono. Questa religione, diceva egli fra sè, non è dunque così insocievole, ella non ispira, come mi hanno voluto far credere, sentimenti di avversione e d'intolleranza verso quelli che sono ad essa stranii. A Roma fu sollecito di vedere i capolavori di ogni genere, in particolare la Rotonda o il Panteon, tempio consacrato una volta al culto di tutte le false divinità del paganesimo, e oggidì dedicato in onore della santa Vergine e di tutti i santi. « Alla veduta di questo superbo edifizio, dice nel racconto che fa egli stesso della sua conversione, io fui percosso da una idea che mi parve grande. Questo tempio, già consacrato al culto de' falsi dèi, diventato un tempio del vero Dio; la croce di Gesù Cristo sollevata sulle rovine di tutti gl'idoli riuniti, come per fare ad essa un più bel trofeo, e di quivi additata a tutta la terra; questa città, già signora di tutta la terra e metropoli del mondo pagano, diventata la metropoli del mondo cristiano; ecco monumenti parlanti e sempre sussistenti del trionfo di Gesù Cristo sul forte armato, ecc. Questa idea mi piacque assai, e siccome io amava l'eloquenza del pergamo desiderava che la fosse vera per trattare sì bell'argomento. »

Studiando i monumenti religiosi, fu recato a studiar profondamente la religion medesima che li aveva ispirati. Si rivolse naturalmente ad ecclesiastici. I primi in cui si scontrò avevano maggior pietà che sapere; vedendo un protestante risoluto, ei lo condannarono senza illuminarlo. Altri gli procacciarono, sia a voce, sia prestandogli alcuni libri, le istruzioni che egli desiderava; e questi erano gesuiti. Un religioso gli fece distinguere esattamente ciò che è di fede tra i cattolici, dalle semplici opinioni che la chiesa permette di trattare nelle scuole, senza adottarle nè rigettarle. Questa distinzione sparse a' suoi occhi una gran luce su tutte le materie e fece dileguar da sè sola moltissime obbiezioni. Egli consultò così diversi dottori cattolici, e li trovò tutti in perfetto accordo sulla fede, laddove i protestanti non lo erano e non lo potevano essere, colpa del loro primo principio. Questo paragone fece sopra di lui una profonda impressione. Egli non aveva voluto che pigliare una conoscenza esatta della dottrina cattolica, e insensibilmente era giunto al segno di non trovarvi cosa che non fosse ragionevole. Non pertanto lesse a caso una piccola opera del p. Segneri, sull'angelo custode, e fu tocco da così bella divozione fondata sulle

sante scritture, ma a cui non aveva fatto alcuna attenzion pratica. Risolvette, per rispetto al suo buon angelo, di astenersi da ogni peccato. Era questo un eccellente apparecchio per ottenere da Dio la grazia della sua intera conversione.

In quel tempo morì a Roma un celebre personaggio, Benedetto Giuseppe Labre, nato il 26 marzo 1748 a s. Sulpizio d'Amettes, diocesi di Bologna in Francia. Fanciulletto, annunziava già in sè il maturo cristiano. Non che si notassero in lui i menomi vizi, non manifestava neppure i difetti più scusabili della sua età. Fatto grande, risolvette di rinunziare al mondo. Preso dei vantaggi della vita religiosa, egli tentò successivamente di entrare alla Trappa, dai certosini, alle Sette Fonti; ma la fiacca sua salute non permise di ammetterlo ai voti. Egli se ne ristorò condannandosi alla medesima vita che avrebbe osservata in un monastero. Nel 1770, fece per divozione il viaggio a Roma. Il suo scopo era di visitare la tomba dei santi apostoli e i pellegrinaggi d'Italia. Fece un tale viaggio da vero povero, a piedi, vivendo di limosine che riceveva senza chiederle, e di cui distribuiva ai poveri ciò che non gli era strettamente necessario, praticando un'umiltà profonda, un distacco estremo e continue mortificazioni. A Roma egli frequentava assiduamente le chiese e vi passava spesso l'intera giornata in orazione. Dopo diversi pellegrinaggi in Italia, in Alemagna ed in Isvizzera, fermò nel 1776 la sua stanza nella capitale del mondo cristiano e non ne uscì che per andare una volta ogni anno a Loreto. Egli viveva quivi in una solitudine ed in un silenzio quasi continuo, cercando l'oblio e le umiliazioni, vestendo sordidi cenci, esercitando austerità e unendosi continuo a Dio con fervorose preghiere. Era una vita affatto opposta allo spirito del secolo. Perciò Dio non mancò di glorificare il suo umile servo. Appena Benedetto Giuseppe Labre ebbe renduto il suo ultimo sospiro il mercoledì santo, 16 aprile 1783, dopo alcune ore di malattia, sparsasi la voce della sua santità, già conosciuta da molti, i cittadini corsero alla casa ov'egli era morto. Fu trasportato in una chiesa vicina, ove per ben quattro giorni una calca immensa intorniava il suo feretro, voleva baciargli i piedi e veder quest'uomo di Dio. Lo invocavano e si cercava tutto quello che aveva servito a suo uso. Diversi miracoli operati per sua intercessione vennero confermati da giuridiche testimonianze. Il 20 aprile, giorno di pasqua, fu sepolto dopo riconosciuto che il suo corpo era altrettanto sano e flessibile come al momento della sua morte. Alla sua tomba si continuarono a operar prodigi. Si accorreva dalle diverse parti dell'Italia per ottenere da questo povero volontario grazie spirituali o la guarigione da diversi mali; e Dio si compiaceva di mostrar la gloria del suo servo coi favori segnalati che concedeva a sua intercessione. Intanto che la causa della beatificazione di Benedetto Giuseppe Labre fosse stata istrutta colle formalità ordinarie, gli era dato il titolo di *venerabile* con decreto della congregazione dei riti (1).

Tuttavia, Thayer, ancora ministro puritano, si beffava del nuovo santo e de' suoi miracoli. Siccome il numero e l'autorità delle testimonianze

(1) La causa del ven. Benedetto Giuseppe, introdotta da parecchi anni, volge al suo termine. Il 2 giugno 1859 giorno dell'Ascensione, il nostro santo padre papa Pio IX approvò i miracoli proposti, nel settembre dello stesso anno pubblicò il Breve di Beatificazione, che fu poi solennemente celebrata nel maggio del 1860.

andava ogni dì crescendo, reputò finalmente di dover egli stesso esaminar la cosa. Egli interrogò le persone guarite, i loro attinenti, i medici, e rimase suo malgrado persuaso che sì fatte guarigioni avevano qualche cosa di soprannaturale. Da quel punto egli si trovò in una delle più violente situazioni; vedeva chiara la verità della religion cattolica, ma era trattenuto da mille pregiudizi nella setta ond'era ministro. In queste circostanze gli fu dato da leggere un libricciuolo italiano: *Manifesto di un cavaliere cristiano convertito alla religion cattolica.* L'autore vi racconta la storia della sua conversione e discute brevemente i punti controversi fra i cattolici e i protestanti; il tutto preceduto dalla preghiera seguente per implorare i lumi dello Spirito santo.

« Dio di bontà, onnipotente ed eterno, padre delle misericordie, salvatore del genere umano, io vi supplico umilmente, per la vostra bontà sovrana, d'illuminare il mio spirito e di toccare il mio cuore, affinchè, pel mezzo della vera fede, della speranza e della carità, io viva e muoia nella vera religione di Gesù Cristo. Io sono certo che a quella guisa che non vi è che un solo Dio, non può esservi che una sola fede, una sola religione, una sola via di salute, e che tutte le vie opposte a questa non possono condurre che all'inferno. Questa fede, o mio Dio, è quella che io cerco con ardore per abbracciarla e salvarmi. Io protesto adunque davanti alla vostra divina maestà e giuro per tutti i vostri divini attributi che io seguirò la religione che voi mi avrete fatto conoscere per vera, e che abbandonerò, che che me ne debba costare, quella in cui riconoscerò errori e falsità. Io non merito, è vero, questo favore, a motivo della grandezza de' miei peccati, di cui ho un profondo dolore, poichè offendono un Dio così buono, così grande, così santo, così degno d'esser amato; ma ciò ch'io non merito, spero ottenerlo dalla vostra infinita misericordia, e vi scongiuro di concedermelo pei meriti del sangue prezioso che è stato sparso per noi, poveri peccatori, dal vostro Figliuolo unico Gesù Cristo. Amen. »

Corsa cogli occhi questa preghiera, il Thayer non osò a bella prima di dirla; egli bramava di essere illuminato, ma temeva di esserlo troppo. Finalmente, si getta in ginocchio, si eccita a recitar questa preghiera colla maggiore possibile sincerità; e la violenta agitazione dell'anima sua si risolve in un profluvio di lagrime. Finita appena la lettura del libricciuolo, si fa a sclamare: Mio Dio, io vi prometto di farmi cattolico. E osservò la data parola. La sua conversione operò un maraviglioso mutamento in tutto il suo essere. Egli stesso dice: « Le verità che durai maggior pena a credere sono quelle che mi danno oggi maggior consolazione. Il mistero dell'eucaristia, che m'era parso cotanto incredibile, è diventato per me una sorgente inesauribile di delizie spirituali. La confessione, che io aveva considerato come un giogo insopportabile, mi sembra infinitamente dolce per la tranquillità che produce nell'anima mia. Ah! se gli eretici e gl'increduli potessero sentir le dolcezze che si gustano appiè degli altari, in breve cesserebbero di essere tali! »

Dopo la sua conversione, Thayer tornò in Francia, entrò nel seminario e ricevette il sacerdozio nel 1787. Aspettando occasione propizia per ritornare in America, egli fece diversi viaggi a Londra. L'ultima volta vi dimorò un anno intero nel quar-

tiere in cui si ritiravano i poveri e i mendicanti. Diventò come il lor curato, predicava loro in una fabbrica abbandonata che gli serviva di chiesa, ne convertì moltissimi dal peccato alla grazia o dall'eresia alla vera fede. Fondò per loro due scuole, viveva poveramente com'essi; perciò l'amavano a guisa di un padre, e menavano a lui ogni dì nuove anime da convertire. Siccome egli era di un carattere dolce ed amabile, diversi ministri protestanti lo frequentavano e pigliavano idee più sane della religione cattolica.

Thayer giunse a Baltimora nel 1790, allorchè Pio VI vi aveva istituito il primo vescovo degli Stati Uniti. Andò poscia a Boston, nella sua famiglia, che lo accolse con gran gioia. La chiesa di Boston non annoverava che un cento cattolici tra francesi, irlandesi ed americani. Grazie particolarmente allo zelo del nuovo missionario, questa chiesa nascente diventò in pochi anni tanto numerosa da essere eretta in vescovado. Thayer assistette al sinodo di Baltimora nel 1791, sotto il vescovo Caroll. Al tempo stesso fu veduto entrare nel seminario di questa città, per consacrarsi alle missioni, un principe russo, Demetrio Galitzin.

Cosa maravigliosa! L'Inghilterra cattolica era tuttavia oppressa dall'Inghilterra protestante; ed è appunto in quella che genera a Dio la chiesa feconda degli Stati Uniti! Dio non lascerà certamente senza ricompensa un tale fatto.

Rispetto all'Inghilterra protestante, fondata com'è sopra un principio di scisma, di dissoluzione e di anarchia, essa vedrà prodursi sempre più spaventose le conseguenze di questo principio, fino a che l'eccesso del male le faccia rivolgere i suoi sguardi verso la chiesa romana, per ritrovarvi il principio dell' unità, dell'ordine e della vita. Le funeste conseguenze del protestantismo inglese sono confessate e deplorate dai suoi ministri medesimi.

Latimer, che sciveva sotto Enrico VIII e sotto il suo successore, diceva sin d'allora: « La dissolutezza si pratica in Inghilterra in maniera sconosciuta nelle altre parti del mondo, e se ne parla come di cosa di moda, di una di quelle piccolezze che nessuno pensa a riformare. — Era tristo allora, nel 1700, lo stato della religione, ci dice il pastore anglicano Strype. Gli ecclesiastici s'impadronivano di più benefizi senza risedere in alcuna delle loro parrocchie. La maggior parte alienavano i loro beni ed esigevano reversioni di rendite sul capo della moglie e de' figliuoli loro. Fra i laici, alcuni vivevano senza assistere a verun servizio divino. Un gran numero erano interamente pagani o atei. — Da noi, dice il vescovo anglicano Valton, tutti si credono dottori, tutti ricevono dall'alto il loro insegnamento... Il più grande imbecille dà i suoi sogni come parola di Dio; sette innumerevoli hanno rinnovato tutte le antiche eresie e inventate opinioni più mostruose di quelle messe fuori fino a noi. I settari hanno ripiene le nostre città, i nostri villaggi, le nostre chiese e le nostre cattedre, ed hanno condotto il povero popolo sulla soglia della perdizione (1). »

Le miserie fisiche non erano minori della confusione intellettuale. « Percorrete, diceva l' anglicano Fielding nel 1753, certi quartieri di Londra, guardate la deplorabile capanna del povero: il tristo spettacolo, il cumolo ributtante di tutte le miserie umane vi strapperà le lagrime. È egli possibile di vedere

(1) Moto religioso in Inghilterra. Parigi, 1844

senza la più profonda compassione le intere famiglie sprovvedute di tutto ciò che è necessario alla vita, intirizzite dal freddo, rifinite da tutti i bisogni, soccombenti sotto la più orribile indigenza, divorate finalmente da malattie, conseguenze inevitabili di una sì misera condizione? Se si sente così poca compassione pei poveri, è perchè si teme più il male che essi fanno che quello che patiscono. Nel fondo delle loro capanne, immersi nel fango e nella miseria, essi sono in preda a tutti i tormenti della fame, del freddo e delle malattie. Ma è in mezzo alla società ch'essi vanno a mendicare ed assediare il ricco colle loro importunità; è in mezzo al pubblico ch'essi esercitano le rapine e i furti loro. In tutto il circondario di Westminster non v'ha parrocchia che non paghi ogni anno una ragguardevole somma pei poveri, e non ostante questo non v'ha neppure una contrada che non sia piena il giorno di accattoni, la notte di ladri... »

« I mali che deplorava Fielding, ci dice John Hill verso la fine del medesimo secolo, si sono in eccesso moltiplicati e aggravati di poi. I bisogni e le calamità del povero virtuoso, la condotta depravata e l'indolenza viziosa del povero furfante, il crescer degli uni e degli altri, le spese gravi per soccorrerli, sono mali che non furono mai sì generalmente sentiti, deplorati con tanta forza, come nel tempo attuale. » John Musson Good sclama: « È cosa deplorabile, ma generalmente riconosciuta che, quantunque nessun paese d'Europa sia soggetto alla metà delle gravezze enormi che sostiene la Gran Bretagna pel sollievo de' poveri, che nessuno abbia neppur la metà delle istituzioni di beneficenza, il cui fine è di portar loro soccorso, nondimeno non v'è paese in cui i poveri siano in sì gran numero e tanto sciagurati. » Nella sua lettera al vescovo anglicano di Durham, Bernard dice: « La tassa dei poveri è il barometro che nota, in onta alla più splendida apparenza della nostra prosperità, i progressi della nostra debolezza interna; e quanto più la nostra industria e le nostre manifatture si distendono, quanto più il nostro commercio si spande sul globo, e tanto più ingrossa l'enormità della tassa. Essa cresce col nostro crescere, essa ingrandisce colla nostra forza, perchè le sue radici sono penetrate sin nella sorgente vitale della nostra esistenza e della prosperità nostra (1). » Finalmente, è fatto indubitato che il terzo della popolazione inglese è mendico, e perciò appunto a carico degli altri due.

E quelli che deploravano questi mali non risalivano però alla causa per trovare il rimedio. Nel 1710, il clero anglicano, per gli ordini della regina-papessa Anna esaminò lo stato della religione in Inghilterra. Esso mostra con molta forza i progressi dell'anticristianesimo, anzi dell'ateismo. I principali nemici della fede cristiana erano: lord Shaftesbury, che aveva preso lezioni da Locke e da Bayle; Whiston, prete anglicano, che non solamente negava, ma combatteva con furore la divinità di Gesù Cristo e si dichiarava così formalmente anticristo. Il clero anglicano condannò le opere di Whiston, ma risparmiò quelle di Clarke, il quale insegnava la medesima empietà. In ricambio, si provocarono partiti contra i cattolici, che soli potevano senza incongruenza combattere tutti gli errori, perchè hanno conservato tutte le verità (2). Enrico Dodwell, altro ministro an-

(1) Moto religioso in Inghilterra.

(2) Picot, Memorie, an. 1710.

glicano, uomo erudito, ma da paradossi, scrisse per sostenere che vi erano stati pochi martiri ne' primi secoli del cristianesimo; che l'anima dell'uomo è mortale di sua natura, e non diventa immortale che grazie ad un certo battesimo conferito dai vescovi. Suo figlio assalì apertamente il cristianesimo. Un altro ministro anglicano, Tommaso Burnet, impugnava l'eternità delle pene. Il ministro Wollaston non era guari più cristiano, come neppure Middleton. Prideaux, autore di una storia degli ebrei, scriveva contro costoro, ma altresì contra i cattolici. Daniele Whitby fece lo stesso, ma finì per ritrattare ciò che aveva scritto contra i nuovi ariani e per pensare come loro. Hoadly, vescovo anglicano di Winchester, Kennet, vescovo anglicano di Peterborough, negando la trinità delle persone divine e la divinità di Gesù Cristo, sostennero chiaramente che nella chiesa non vi è altra autorità spirituale che quella del magistrato secolare; controversia che divise il clero anglicano in due campi nemici. Clayton, vescovo anglicano di Clogher, e Rundle, vescovo anglicano di Derry in Irlanda, si mostravano ariani, come Hoadly. Questo anticristianesimo pare anche aver dominato nella chiesa anglicana nel secolo decimottavo; vale a dire che i vescovi e i preti anglicani non erano più cristiani di Maometto, e alcuni nè anche come lui.

Quanto agl'increduli propriamente detti, che si davano il nome di filosofi e da cui quelli di Francia pigliavano le loro empietà, noi abbiam già veduto da uno di essi, Gian Giacomo Rousseau, quello che si debba pensare dei loro sistemi. I principali increduli dell'Inghilterra furono Shaftesbury, Bolingbroke, Toland, Tindal, Collins. I due primi erano ricchi e voluttuosi milordi, a cui una filosofia irreligiosa tornava molto a proposito. Toland, nato in Irlanda, ma apostata dal cattolicismo, lasciò in Inghilterra una memoria poco onorevole. Siccome si trovava sovente in una miseria estrema, egli vendeva la sua penna alle parti politiche. Swift parla di lui come di un miserabile. Ma lo stesso Swift diceva: « Io non so come avvenga che quando il papa pulisce il suo giardino getta le ortiche sul nostro muro. » Collins, amico intimo di Locke, non ha lasciato memoria più onorevole di Toland. L'ariano Whiston gli rimprovera di essersi fatto ammettere a prestar giuramento sulla bibbia, e di non aver mancato di partecipare alla cena per diversi anni consecutivi, quantunque facesse professione di non credere nè alla cena, nè alla bibbia, e neppure alla provvidenza. L'autore della *Biografia britannica*, il latitudinario Kippis, lo risguarda come uno scrittore *senza buona fede, senza scrupolo nelle citazioni, facendole servire alle sue prove, non dandosi alcun pensiero del senso degli autori, e che è stato colto le più volte in colpa di ciò da' suoi avversari*. Tindal, nato verso il 1657, si fece cattolico sotto Giacomo II, e rinunziò a questa religione quando si avvide che non lo farebbe prosperare assai. Egli aveva *cattiva riputazione pe' suoi costumi*, dice la *Biografia britannica*. Anche l'ateo Naigeon lo giudica un autor *mediocre, più occupato ad abbagliare con un fare affermativo che a discutere saviamente, e le cui idee sono vaghe, inconsistenti e male ordinate*. A questi principali increduli si può aggiungere Tommaso Chubb, che da giovane guantaio si fece scrittore filosofo (1).

L'incredulità si propagava dunque

(1) Picot, Memorie, tom. 4.

in Inghilterra e cominciava a noverare, sopra tutto a Londra, numerosi partigiani. Si era quivi stato, come a Parigi, in preda al delirio di una cieca cupidità. Un emolo di Law, il cavaliere Blount, aveva dato origine ad un sistema assurdo e rovinoso che aveva sedotta una credula moltitudine. Anche la nazione parve in preda ad uno spirito di vertigine. Tutte le professioni, tutti gl'impieghi erano trasandati. Un traffico scandaloso di borsa era sottentrato ai lavori ordinàri. Durante l'ebbrezza di questa illusione, il lusso, il vizio e il libertinaggio furono spinti sino alla stravaganza. I nuovi ricchi, abbagliati dalla loro passeggera opulenza, davano negli eccessi di un fasto ridicolo e affettavano dispregio per la religione e i costumi. Era corsa perfin la voce essersi formata una società di giovani libertini che si obbligavano con giuramenti spaventosi. Essi avevano, si diceva, dato alla loro associazione il nome di *fuoco d'inferno*, come per beffarsi dei terrori della religione, e la dissolutezza e l'empietà si prestavan presso di loro vicendevole aiuto. Le cose salirono al punto che il 9 maggio 1721 il re Giorgio I comandò ai magistrati di cercare e punire le assemblee de' bestemmiatori (1). Nel 1729 Tommaso Woolston, cancelliere dell'università di Cambridge, fu condannato dai magistrati a grossa ammenda pe' suoi *discorsi* empi e scandalosi, e non avendo potuto pagar la somma, morì in prigione. Nel 1737 e 1742 il medico Morgan e Dodwell, figlio del teologo, pubblicarono nuovi scritti contra la fede cristiana.

Però furon veduti anche fra i ministri anglicani alcuni apologisti della religione. Tali furono Tommaso Sherlock, vescovo anglicano di Londra, il quale scrisse contra Collins sei *Discorsi sull'uso e i fini della profezia*, e contra Woolston, *I testimoni della risurrezione di Gesù Cristo esaminati secondo le regole del foro.* Leland, ministro presbiteriano in Irlanda e morto nel 1766, scriveva contra Tindal, Morgan e Dodwell. Le sue principali opere sono: *Esame dei principali deisti inglesi del secolo decimosettimo e decimottavo*, e la *Nuova dimostrazione evangelica* o *Il vantaggio e la necessità della rivelazione dimostrati dallo stato della religione nell'antico paganesimo.* Samuele Chandler, altro ministro presbiteriano, morto nell'anno stesso 1766 si è distinto colle sue *Riflessioni sulla condotta dei deisti moderni nei loro ultimi scritti contra il cristianesimo;* e colla sua *Difesa dell'antichità e dell'autorità delle profezie di Daniele e della loro applicazione a Gesù Cristo.*

Ma diverse cose mancavano a Chandler del paro che agli altri apologisti inglesi. Essi non avevano una idea chiara delle verità fondamentali del cristianesimo; come della natura e della grazia, della ragione e della fede, dell'ordine naturale e dell'ordine soprannaturale o della rivelazione propriamente detta; perciò veniva loro impossibile di ben chiarire le difficoltà. In secondo luogo essi non possedean tutte insiem le verità cristiane, ma solamente alcune isolate dalle altre; quindi non erano in istato di difenderle tutte contra nemici che le attaccavano tutte e da ogni parte. Finalmente, per ben difendere una città, bisogna che i soldati che la tengono s'intendan bene fra loro e col comandante della piazza, altrimenti corron pericolo di far fuoco gli uni sopra gli altri e di agevolar gli attacchi del nemico invece di respingerli. Ecco ciò che i dottori

(1) Picot, Memorie, an. 1721.

della chiesa anglicana non comprendevano nel secolo decimottavo; oggidì essi cominciano a comprenderlo così a Cambridge come ad Oxford; perciò cominciano a volgere i loro occhi verso il comandante della città, verso il capo visibile che Dio ha dato alla sua chiesa, e le conversioni diventano innumerevoli.

Una conversion singolare avvenne verso la fine del secolo decimottavo; fu quella di Elisabetta Pitt, parente del famoso ministro d'Inghilterra di questo nome e nata a Londra. Avendo perduto sin dalla più tenera età i genitori, fu allevata nella religione anglicana da una zia, che le parlava spesso della vita religiosa e delle persone da cui essa l'avea veduta praticare. La giovane Elisabetta concepì un gran desiderio di vedere alcuni monasteri di religiose, per conoscerli da se medesima. E andò sino a desiderare di poter abbracciare un tale stato senza rinunziare alla religione anglicana, cui era molto attaccata. A ventitre anni ella perdette sua zia, pigliò il gusto del gran mondo e non mostrò più altre inclinazioni sino all'età di trentadue anni, in cui fu colta da mortal malattia. Il 1° gennaio 1785, sendo convalescente, ebbe un sogno che ella medesima racconta in questo modo:

« Io m'immaginava di entrare in un convento, le cui religiose tutte portavano una croce d'argento sul petto. Fui condotta nel coro, ove le vidi tutte collocate in ordine. In capo ad esse ne vidi una ch'era il vero ritratto di mia zia. Mi fu detto di entrare, e mi fu detto tre volte, aggiungendo: *Non temete punto, voi troverete in questa persona una vera amica. Voi durerete fatica a spiegarle i vostri sentimenti, ma una tal difficoltà non vi arresti.* Io entrai. Dal coro fui condotta in un appartamento ch'era a me destinato. La scala che vi menava era sì cattiva che fui costretta, per reggermi in piè, di pigliare una fune che serviva di guida. Udii allora una voce la quale mi diceva anche che io *sarei morta in questa casa.* Questa parola fece una grande impressione sopra il mio spirito, e l'attenzione che vi prestai mi scontentò assai contro me medesima. Io ebbi questo sogno anche le due notti seguenti. »

La giovane Pitt fu la prima a riderne colle persone alle quali raccontava la dimane il sogno. Otto giorni dopo essa ebbe la curiosità di veder la Francia per impararne la lingua. Un negoziante di s. Valery le indicò il convento della visitazione d'Abbeville, ov'egli avea due figlie. « Vi arrivo, dice essa (il 27 settembre 1785), e vedo le religiose colla croce d'argento. Presentata alla superiora, ch'era suor di Maison, io riconosco nel suo vol[illegible] il ritratto di mia zia. Confesso che da tal somiglianza fui presa sì fattamente da cader quasi in deliquio. Inoltre io non feci in quel momento alcun caso del mio sogno; chè, tenendo allora dell'incredulità di Tommaso, soprannominato Didimo, non poteva prestarvi fede. La vita religiosa che io doveva abbracciare, a credere quello che mi era stato detto, mi parea troppo contraria alla libertà inglese, in cui aveva sino allora vissuto. Ben lungi dal pensare che io dovessi morire in questa casa, diverse cose mi destarono sin dal bel primo giorno in cuore la brama di abbandonarla, fra l'altre la veduta della scala a chiocciola per la quale fui condotta alla camera che io doveva occupare. »

I suoi primi pensieri furon quelli di uscir sul subito di là. Fu stimolata a differire alquanto, ed ella vi consentì. La sua avversione scemò,

e in capo a due giorni pigliò il partito di rimanere, ma pel solo fine d'imparare la lingua. Le fu data una religiosa capace d'istruirla a parlar francese. E in breve, dopo parlato di grammatica, si venne a parlar di religione. Essa entrò in una discussion regolare colla religiosa e con un ecclesiastico che parlava molto bene l'inglese. Fu sopra tutto rapita de' ragionamenti che le si fecero su queste parole di Gesù Cristo: *Ed ecco che io sono con voi tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli. E le porte dell'inferno non prevaleranno punto contro la mia chiesa.* Finalmente, dopo gran contrasti e lunghe perplessità, ella non potè resistere più a lungo alla luce ed ai movimenti dello Spirito santo. Andò alla chiesa e, prostrata appiè dell'altare, fece questa preghiera: « Signore, io voglio salvar l'anima mia. Se la religion protestante è la vera religione, fatemi morir prima che ne abbracci un'altra. Se per lo contrario la religion cattolica è la vera, lasciatemi la vita e datemi la forza di abbracciarla insiem colla grazia di seguir tutto ciò ch'ella insegna.» Alcuni momenti dopo ella si leva piena di gioia e al tutto risoluta di far professione della fede cattolica che avea già nel cuore. La cerimonia avvenne il 23 febbraio 1786, giorno anniversario del suo battesimo, cinque mesi dopo entrata nel monastero. Prese anche il velo di religiosa il 3 luglio. Durante il suo noviziato fu obbligata di fare un viaggio in Inghilterra per l'interesse d'una giovane orfanella. Sul mare la nave sostenne una furiosa tempesta. Tutti i viaggiatori, cencinquanta, si credettero affatto perduti. Suor Elisabetta Pitt rimaneva assai tranquilla. Un signore inglese non potè trattenersi dal dirle: *Al vostro aspetto tranquillo si direbbe che voi siete cattolica.* — *Io sono effettivamente cattolica*, rispose essa, *e fermissima nella mia fede.* — Dopo terminati gli affari che l'avevano chiamata a Londra, ella ritornò ad Abbeville, ricominciò il suo noviziato, fece la professione e diventò, per la pietà ed il fervor suo, il modello della comunità (1).

(1) Quadro generale delle principali conversioni che ebbero luogo tra i protestanti e altri eterodossi dopo incominciato il secolo decimonono, dell'abate Rohrbacher. 2 ediz. 1841. tom. 2.

§ 9. Decomposizione sociale della Francia e dell'Europa pei nobili, magistrati, uomini di lettere sedicenti filosofi. Riunione della Lorena colla Francia. Soppressione de' gesuiti. Società segrete. Principio del regno di Luigi XVI.

Intanto la Francia politica, nobile, giudiziaria, amministrativa non si occupava meglio dell'Inghilterra protestante di rimediare ai principii d'irreligione e di anarchia che la Francia letteraria spargeva non solamente in Francia ma per tutta l'Europa. Dalla pianta de' piedi fino al sommo del capo tutto era malato nel corpo sociale.

« Il secolo decimottavo, dice Sismondi nella sua *Storia de' francesi*, fu in generale per le famiglie che occupavano i diversi troni dell'Europa, un tempo di languore, di debolezza, d'incapacità e di vizi. Come si era veduto nelle stirpi regnanti de' conquistatori barbari che avevano atterrato l'impero romano, come si vedeva e si vede ancora fra i turchi, i persiani, i mongoli, i sovrani dell'India e tutti gli orientali, il primo effetto del potere assoluto e di una ricchezza illimitata era stato quello di recare i principi a darsi con eccesso in balia a tutti i piaceri de' sensi; quasi tutti vi si erano abbandonati colla più ignobile brutalità. Tuttavia, fra essi alcuni, tan-

to fortemente costituiti da resistere ai funesti effetti dell' intemperanza, conservavano soli in mezzo a questi eccessi la ragione e la salute loro; questi potevano sollevarsi talvolta ad una vera grandezza, non in ragione de' loro vizi, ma sì in ragione della vigoria straordinaria di costituzione che gli avea fatti trascorrere alle dissolutezze. Luigi XIV era un brillante esempio di queste eccezioni; non ostante il suo amore per la mensa, non ostante lo scandalo da lui dato co' suoi costumi, pur non si era lasciato mai soggiogare da' suoi sensi; il suo spirito e il suo carattere si erano sollevati al di sopra de' piaceri che lo avean sedotto. Vittorio Amedeo di Savoia, la cui vita privata non era stata meno disordinata, non aveva mostrato anch'egli minore energia o minori talenti, quantunque questi macchiati di maggiori frodi, non mostrassero il medesimo carattere di grandezza.

» Ma la generazione che succedette, il fratello, il figlio, il nipote di Luigi XIV non mostraron tutti che un'anima snervata, una ragione affievolita dagli eccessi de' piaceri de' sensi; Filippo V, suo nipote, il quale credeva di abbandonarvisi con sicurezza di coscienza, si era esso medesimo precipitato in tale stato di languori e tristezze che, se non fosse stato re, la sarebbesi tenuta e chiamata follia. La casa che lo aveva preceduto sul trono di Spagna si era spenta per l'abuso de' piaceri de' sensi. I figliuoli di Filippo IV erano stati vittima delle sregolatezze del loro padre, e questa funesta eredità era stata quella che avea fatto languire per ben trentaquattro anni Carlo II fra la vita e la morte. Le mostruose dissolutezze di Giovanni V, re di Portogallo, non ostante la cura ch'egli prendea di farvisi accompagnar sempre dal suo confessore e dal suo medico, hanno improntato sul volto de' suoi discendenti i segni di un cattivo sangue e nel loro cervello germi sempre rinascenti di follia. La casa Farnese a Parma si era spenta, soffocata dalla troppa pinguedine; la casa Medici era sull'estinguersi a Firenze, ed il suo ultimo rappresentante, Giovanni Gastone de Medici, non usciva più dal letto, rattenutovi dalle conseguenze delle più infami dissolutezze. Sul nuovo trono di Russia pareva che i sovrani non potessero resistere più di due o tre anni all'ebbrezza de' piaceri; e ciò che aggiungeva alla loro turpitudine erano donne, imperatrici, che pubblicavan così il loro libertinaggio. Augusto II, re di Polonia ed elettor di Sassonia, avea stupefatta l'Europa con un fasto d'inudita dissolutezza; questo principe, che metteva all'incanto tutte le dignità della repubblica, rapace co' suoi sudditi cui opprimeva d'imposte, crudele e perfido se bisognava, prodigo con più profusione che buon gusto ne' monumenti onde adornava Dresda, non aveva tuttavia acquistata rinomanza che pel numero delle sue cortigiane e de' suoi figliuoli naturali. Egli non avea lasciato a suo figlio Augusto III che un sangue corrotto, tralignato, in un con tutti i vizi della debolezza e della falsità. I vizi del re di Prussia, Federico Guglielmo I, erano quelli di un soldato selvaggio e brutale, l'ubbriachezza, la violenza, la durezza. Suo figlio, a cui egli aveva già fatto provare le sue furie, prendeva a far tutto il contrario di suo padre; si dedicava alle arti, alle lettere, alla poesia francese; i suoi principii però non lo premunivano contro i vizi; ma, salito appena il trono, l'ambizione e la guerra non gli lasciarono il tempo di abbandonarvisi. La casa d'Austria finalmen-

te, che sul trono d'Alemagna aveva dato minori scandali, non produceva però che principi inetti, senza ingegno, senza elevatezza, dotati tutt'al più di una prodezza passiva allorchè si mostravano negli eserciti, il che avveniva assai di rado, e che mettevano tutta la loro gagliardia nell'ostinazione. Carlo VI, l'ultimo di questa razza, non avea che due figlie per raccogliere un'eredità che le leggi riservavano esclusivamente ai maschi. Perciò la sua politica non aveva che un solo fine, quello di far riconoscere da tutti i sovrani dell'Europa la *Prammatica sanzione* od ordinanza che in virtù della sua onnipotenza egli avea renduto il 19 aprile 1713 per mutare la legge fondamentale di successione ne' suoi stati.

» L'estinzione simultanea di tante famiglie sovrane, l'occasione che si offriva alla politica di disporre di tante eredità, che le leggi nazionali non guarentivano più da poi che in quasi tutti gli stati il potere assoluto aveva abolito le istituzioni antiche destinate a far rispettare i voti del popolo, dovevan quasi necessariamente immergere di nuovo l'Europa in guerre universali; la saviezza di sir Roberto Walpole o la moderazione del cardinale di Fleury non potevano più a lungo stornarle. La morte di Augusto II, seguita da un'elezione contrastata al trono di Polonia, non produsse, è vero, che una breve esplosione, compressa in capo a pochi anni; ma il lievito delle nuove rivoluzioni si trovava dappertutto, e doveva in breve suscitare guerre più lunghe e più crudeli (1). »

Per ciò che risguarda in particolare la Francia, ecco qual era il suo stato morale. Noi vedemmo come casta e pia fosse la regina di Francia, Maria Leczinska, del paro che la sua numerosa famiglia. Luigi XV visse nell'intimità colla sua sposa sin dopo il 1730. Questa concordia non favoriva le idee de' cortigiani e delle cortigiane. Essi pigliarono l'incarico e riuscirono a far prendere al re, prima la passion del giuoco, poi quella della caccia, e finalmente dell'intemperanza. Ma questo non bastava: bisognava fargli calpestare la fedeltà coniugale e gettarlo pubblicamente nelle braccia della crapula più voluttuosa. Tre personaggi si adoperarono e riuscirono in questo disegno: il duca di Richelieu, la signora di Tencin e madamigella di Charolais (2). Quegli, nipote del cardinale ministro, era primo gentiluomo di camera del re, ma soprattutto primo gentiluomo in fatto di vizi, di libertinaggio, di adulterii e di scandali; egli pompeggiava di ciò e se lo recava a gloria; quando non gli veniva fatto di sedurre una donna onesta, faceva almen credere che vi fosse riuscito. Claudina di Tencin, sorella di un arcivescovo cardinale, era una religiosa uscita dal chiostro, indi abbandonata al mondo, e che ebbe fra' suoi bastardi il d'Alembert, uno dei capi dell'incredulità moderna. Madamigella di Charolais era una principessa di Condé, ma che si teneva superiore alle leggi del decoro. Queste tre nobili persone faticavan dunque a fare del re un libertino e del trono un lupanare. Luigi XV oppose qualche resistenza; esso era di natura timido e ritenuto. Ma dopochè si lasciò andare alla crapula ed al vino, si trionfò di tale ostacolo. Tuttavia di tanto in tanto il re sentiva rimorsi e terrori religiosi: egli aveva qualche brama di convertirsi, pregava e faceva digiuni, per non peccare, diceva egli, da tutte le par-

(1) Sismondi, Storia dei francesi, tom. 28, cap. 47.

(2) Ib., tom. 28, cap 48.

ti. Ma il duca di Richelieu, suo istruttore nel vizio, aveva cura di far cadere senza frutto questi buoni disegni. Caduto il re nel 1744 gravemente malato a Metz, Richelieu fece tutti i suoi sforzi perchè nessun prete se gli avvicinasse, e non consentiva che alcuno lo visitasse, dalle due nobili prostitute in fuori, la Lauraguais e la Châteauroux. Bisognò che un principe del sangue facesse violenza alle guardie per avvertire il re del suo stato. Luigi XV si confessò, mostrò pubblicamente il suo pentimento, congedò le due concubine e ricevette il santo viatico; egli fu per pochi momenti recato a sì mal punto che gli furon dette le preghiere degli agonizzanti. Nondimeno risanò.

In queste circostanze nessuno si comportò meglio del popolo francese, diciamo il semplice popolo. Durante la malattia del re, il popolo di Metz era indegnato grandemente contro le due concubine, a tal che dovettero fuggir di soppiatto per non udir le sue maledizioni. Ma il popolo tornò ad amarlo quando l'ebbe veduto partire per l'esercito, quando udì ch'egli andava a combattere per esso e che le due favorite non erano state licenziate a seguirlo. In capo ad un mese, è vero, esse lo avevan raggiunto, ma fu senza sua licenza; inoltre erano state severamente punite, e la loro umiliazione, il loro esilio a cinquanta leghe dalla corte, e la confession pubblica che Luigi XV aveva fatto del suo pentimento, erano forse gli atti del suo regno che gli hanno maggiormente conciliato l'affetto de' suoi sudditi. Fu in questa occasione e per questi motivi che il popolo francese gli diede il soprannome di *Benamato*.

Quest'era un dirgli chiaro com'egli poteva meritar sempre un tal soprannome. Luigi XV non era di ciò incapace. Egli non era nè incredulo, nè empio, credeva sinceramente in Dio, temeva l'inferno, non era indurato, sentiva che faceva male. Ma Richelieu, il primo ministro della reale dissolutezza, lo sospingeva nell'abisso in vece di ritrarnelo. Dopo alquanti mesi la principale concubina fu richiamata, quand'essa ammalò e morì testimoniando gran pentimento al suo confessore. Nella sua malattia Luigi XV faceva celebrare messe per lei.

Richelieu non ristette lunga pezza dal diabolico uffizio. Il macellaio Poisson degli Invalidi, che fece fallimento, aveva una figlia sposata ad un ricevitore di finanze, chiamato Lenormand d'Etioles. Ebbene, questa figlia del macellaio fallito, sarà per vent'anni la signora del re e del regno di Francia, sotto il nome di marchesa di Pompadour, ch'ella si fa dare. E le gran dame ed i gran signori e i gran letterati, come Voltaire, e i ministri si gettavano appiè di questa vil donna. Ma così non fu del popolo. Alla vista di questi scandali, il suo affetto pel re si tramutò in avversione. Nel 1750 si suscitò a Parigi un ammutinamento. Il re Luigi XV, non volendo più passare per Parigi per andare da Versailles a Compiègne, fece fare in fretta una strada da Versailles a s. Dionigi, la quale fu da quel punto chiamata e la si chiama pure oggidì la *Strada della ribellione*.

La Pompadour morì nel 1764: il delfino morì l'anno susseguente. Queste due morti e più ancora gli eccessi di mensa e di libidine a' quali si abbandonava recavano Luigi XV alla malinconia nell'intervallo fra le sue dissolutezze.

L'arcivescovo di Parigi, allora Cristoforo di Beaumont, cominciava a racquistar credito. Il re faceva a sua figlia Luigia, carmelitana, più fre-

quenti visite nel convento; e questa gl'ispirava rispetto coll'austerità della sua vita. L'anima fiacca e vacillante di Luigi XV non resisteva a nessun vizio, ma non si apriva men facilmente al rimorso. I ministri n'ebbero dunque gran timore, e la concubina Barry ne sentì quanto i ministri; perocchè sapeva come dal momento che i preti si tenessero sicuri del loro trionfo, ella sarebbe congedata. Concubina e ministri moltiplicarono dunque le seduzioni intorno al re per rattenerlo sino alla fine nel fango del vizio. Allora lo prese la malattia di cui morì; era il vaiuolo, complicato con una malattia vergognosa. Il principal ministro, duca d'Aiguillon, faceva far la guardia al letto del malato. Egli voleva impedire, dice il Sismondi, che fosse detta parola la quale avesse potuto far rientrare il re in se medesimo e determinarlo a far cessare lo scandalo (1). Nondimeno alla fine bisognò cedere. La concubina fu licenziata. Il re si confessò, fece far preghiere a s. Genoveffa e ricevette il santo viatico il 6 maggio 1774. Dopo la cerimonia, il gran limosiniere, cardinale La Roche-Aymon, disse ad alta voce: « Quantunque il re non debba render conto della sua condotta che a Diò solo, pur egli dichiara che si pente di aver dato scandalo a' suoi sudditi, e che non desidera vivere che pel sostegno della religione e la felicità de' suoi popoli. » Incontanente il duca di Richelieu diresse ad alta voce al cardinale un epiteto il più insultante. Siccome il duca di Richelieu era il primo ministro della dissolutezza, così non era da maravigliare che parlasse la lingua del suo ufficio.

La sera del dì 9 si credette che il re non finirebbe la notte e gli fu data l'estrema unzione. Gli astanti si sussurravano all'orecchio i termini di rosolia e di cancrena, e l'infezione era orribile nella camera. Tuttavia non spirò che il 10 maggio 1774 alle due pomeridiane. Appena fu morto, tutti fuggirono da Versailles: in fretta si chiuse il suo corpo in una doppia cassa di piombo, la quale tuttavia affatto non impediva che ne uscisse il puzzo. Da oltre cinquanta persone furono tocche dal vaiuolo, e dieci ne morirono. Le tre figlie del re, Adelaide, Vittoria e Sofia di Francia, che si erano chiuse nel suo appartamento per servirlo nella malattia, ne furono tocche con grave pericolo: tutti si affrettavano a fuggire quel contagio che non faceva sperare alcun vantaggio in affrontarlo. Il corpo fu trasportato con precipitazione e quasi senza pompa a s. Dionigi.

Il giudizio della storia sopra Luigi XV è severo, ma giusto. Sì, è giusto di far Luigi XV mallevadore di tutte le sciagure che patì Luigi XVI; solo non è giusto renderne mallevadore esso solo. La responsabilità di una gran parte di queste sciagure cade e cadrà sempre sulla nobiltà di Francia, che col mezzo de' suoi capi ha sospinto Luigi XV nel pantano de' vizi, e gl'impedì ben anco più volte di uscirne. Se la nobiltà francese avesse operato come il semplice popolo di Francia, se n'avesse biasimato altamente le concubine invece d'idolatrarle, se avesse aiutato il re a spezzare le sue catene invece di stringerle sempre più; a dir breve, se la nobiltà fosse stata popolo, il regno di Luigi XV non sarebbe stato un pantano di fango, nè il regno di Luigi XVI un mare di sangue.

La malleveria delle sciagure che patì Luigi XVI deve cadere eziandio sui parlamenti di Francia, sulla magistratura francese. Sotto Luigi XV questa magistratura fu eminente-

(1) Sismondi, tom. 29.

mente rivoluzionaria, ingorda di rivoluzioni, di mutamenti duri e violenti così nel governo della chiesa cattolica come nel governo del regno particolare di Francia. Durante tutto il regno di Luigi XV, la magistratura francese sospinse allo scisma in onta all'autorità spirituale e alla subordinazione ecclesiastica, favoreggiando, proteggendo l'eresia giansenistica contro i papi ed i vescovi, perseguitando, esiliando, spogliando, carcerando i preti ed i vescovi fedeli, sforzando e profanando le chiese e i tabernacoli per far portare i sacramenti ad eretici ostinati. Lo scisma e la persecuzione del 1793 sono i figli naturali di cotesta magistratura francese.

Noi abbiam veduto la Francia letteraria, con in capo ad essa Voltaire e Rousseau, adoperare scientemente, per propria confession loro, alla distruzione di tutti i principii di religione, di morale e di società, per surrogarvi l'anarchia delle idee e perciò anche delle cose. La magistratura francese vi cooperò per la sua buona parte. Tuttavia Voltaire aveva manifestato assai chiaramente lo scopo rivoluzionario dell'incredulità moderna, allorchè nel suo preteso testamento del curato Meslier egli formava il desiderio *di potere colle budelle dell'ultimo prete strangolar l'ultimo re.* I magistrati non ne apparvero gran fatto commossi. Noi abbiamo anzi veduto che i loro discorsi furono quelli che posero il pugnale nelle mani del regicida Damiens. Il parlamento di Parigi rendette è vero, alcuni decreti contro i libri irreligiosi, ma si può credere che ciò non fosse altro che per la forma. Uno dei capi della magistratura, Lamoignon di Malesherbes, mentre avea la direzione della stampa, serviva di corrispondente segreto a Rousseau, vegliava alla stampa de' suoi scritti e ne correggeva le bozze. Poscia condannando gli scritti di alcuni increduli, il parlamento condannava al tempo stesso i mandamenti dei vescovi, le bolle dei papi, fra le altre quella che canonizza s. Vincenzo De Paoli. Mezzo molto acconcio a render ogni cosa incerta nello spirito dei popoli.

Per aumentare e perpetuare questa confusione, gl'increduli moderni edificarono l'*enciclopedia* come un'altra torre di Babele. Si chiama *enciclopedia* un'opera in cui si tratta generalmente di tutte le scienze. Si vede un'enciclopedia quasi compiuta nelle opere di Aristotele; egli vi fa l'epilogo di tutte le scienze del suo tempo: queste scienze erano ancora incompiute, ma almeno egli le compendia con molta chiarezza e precisione. Noi abbiam veduto nel libro XX di questa storia che Platone ed Aristotile, differendo qualche volta nei nomi, sono però d'accordo nella sostanza, e che nella loro dottrina si uniscono le filosofie antiche. Talete e i filosofi della Ionia si erano dedicati specialmente alle conoscenze fisiche, Pitagora ed i filosofi d'Italia alle conoscenze intellettuali, Socrate alle conoscenze morali. Gli antichi greci intendean per fisica il complesso di tutto ciò che esiste. La filosofia di Talete si occupava altresì dell'essere, quella di Pitagora del vero, quella di Socrate del bene. Platone ed Aristotele le uniscono insieme tutte e tre come hanno notato Cicerone e s. Agostino, elle si trovarono una specie di trinità, di cui il dottore cristiano fa vedere la profonda precisione (1). Dio è per sua essenza, egli si conosce e si ama: Dio è l'essere supremo, la verità, il bene. Dio si è manifestato colla creazione: un vestigio del suo

(1) Cic., Acad. quaest., lib. 1, Aug., De civ. Dei, lib. 8, cap. 4 e segg., lib. 11, cap. 25.

triplice splendore è improntato per tutto: un'immagine di questo triplice splendore riluce nell'uomo. L'uomo è, egli conosce ed ama. Tutte le sue conoscenze si riferiscono a questi tre ordini; conoscere la natura degli esseri, conoscenze naturali nel senso più largo; conoscere la verità e i mezzi di assicurarsene, conoscenze logiche o razionali; conoscere il bene e le regole per giungervi, conoscenze morali. E queste tre sorta di conoscenze non sono che una sola e medesima sapienza; perchè la verità non è che l'essere in quanto oggetto della volontà, e perchè la sorgente d'ogni essere, d'ogni verità, d'ogni bene è Dio.

Plinio il vecchio presentava un'altra enciclopedia ai latini. Enciclopedie abbreviate furono scritte da Boezio, Cassiodoro, e s. Isidoro di Siviglia. Finalmente nel secolo decimoterzo, i francescani Rogero Bacone e s. Bonaventura, i domenicani Alberto magno, s. Tommaso, e Vincenzo di Beauvais tesseron di nuovo, colla chiarezza e precisione di Aristotele, lo stato generale delle scienze, quali erano allora, compresevi le scienze naturali e storiche. Il domenicano Vincenzo di Beauvais eseguì da se solo, sotto il nome di *Biblioteca del mondo* o *Specchio generale*, un'intera enciclopedia, che, per la bellezza del tutto insieme e l'interesse dei particolari, non fu per anco superata e neppure uguagliata. Essa è divisa in tre gran parti: natura, dottrina, storia, sotto i titoli di specchio naturale, specchio dottrinale, specchio storico, ne' quali si riflettono, sotto diversi aspetti, la grandezza di Dio e la sua provvidenza: ciò che di tre specchi non fa che uno specchio generale ed una vera biblioteca del mondo.

L'enciclopedia de' moderni increduli rassomiglia al caos per la confusione e le tenebre: è un'accozzaglia informe di elementi disparati; non vi si vede che una cosa ben chiara, ed è la brama di rinnegar Dio e la sua religione. Tal è l'idea che ce ne danno gli stessi architetti. Tre sono i principali: Voltaire, d'Alembert e Diderot. D'Alembert ha fatto il frontispizio o la prefazione: Diderot era l'intraprenditor generale dell'opera. Figlio di un coltellinaio di Langres, senz'aver fatto un corso di studi regolari, finì per essere un ateo ed un rozzo materialista. In un piccolo poema egli verseggia il voto già citato di Voltaire: *E le sue mani ordirebbero le budelle di un prete per strangolare i re ove mancasse corda.*

Diderot compilò almeno un terzo della *Storia filosofica degli stabilimenti e del commercio degli europei nelle due Indie*, per Raynal, ex-gesuita, poi cattivo prete, finalmente scrittore declamatore ed anarchico. Diderot fece altresì una buona parte del *Sistema della natura*, per d'Holbach, barone alemanno, materialista ed ateo, il quale convitava tutte le domeniche a pranzo una schiera di increduli che lo aiutavano a compilare in francese libri empi. Tal era Diderot, il grande architetto dell'enciclopedia. I primi volumi eccitarono violenti richiami; la stampa ne fu sospesa l'anno 1752; il privilegio di stampare fu rivocato l'anno 1759. Ma non era che per la forma. L'opera continuò a stamparsi a Parigi, si diceva, in un modo clandestino e senza esser soggetta ad alcuna censura. Allora si fu che l'enciclopedia diventò sempre più ardita. Alcuni suoi collaboratori si ritrassero, tra gli altri d'Alembert. Diderot rimase solo e confessa egli stesso che prese da ogni mano per compier l'opera. La sua foga irreligiosa pigliò allora tal corso cui nulla

arrestava, e l'*Enciclopedia*, come dice egli stesso, *diventò un abisso, ove molti venditori di stracci gettarono confusamente una infinità di cose mal vedute, mal pensate, buone, cattive, detestabili, vere, false, incerte e sempre incoerenti e disparate.* Ecco l'elogio che ne faceva il sincero editore. Voltaire la pensava del pari. *Questo edifizio*, scriveva egli al conte d'Argental, parlando dell'enciclopedia, *è fabbricato per l'una metà di marmo e per l'altra di fango. Io confido*, scriveva a Diderot, *che voi non soffrirete articoli come quelli di* donna, *di* fato, *nè tante vane declamazioni, puerilità e luoghi comuni senza principii, senza definizione, senza istruzione.* Lo stesso faceva osservare a d'Alembert: *Si lasceranno sussistere nell'enciclopedia esclamazioni ridicole? Si vorrà egli disonorare un libro utile con simili miserie? Si lasceranno vivere cento articoli che non sono altro che declamazioni insipide? e non sentite voi vergogna di vedere cotanto fango allato al vostro puro oro?* Finalmente lo stesso d'Alembert diceva nella risposta a questa lettera, il 22 febbraio 1770: *L'enciclopedia è un abito d'Arlecchino, ove sono alcuni brani di buona stoffa e troppi cenci.* Tale era l'idea che ne avevano concepito i facitori dell'opera.

Il suo gran merito, ai loro occhi, era quello di assalire il cristianesimo, almeno per vie indirette. Lo stesso Diderot palesa apertamente un tal disegno all'articolo *Enciclopedia.* « Tutte le volte, per esempio, che un pregiudizio nazionale meritasse rispetto, bisognerebbe, nel suo articolo particolare, esporlo rispettosamente e con tutto il suo corteo di verosimiglianza e di seduzione; ma atterrar l'edifizio di fango, dissipar un cumulo vano di polvere, rimandando agli articoli ove sodi principii servono di base alle verità opposte. Questa maniera di disingannar gli uomini opera prontissimamente sui buoni ingegni. »

L'enciclopedia era dunque un corpo di battaglia diretto contro Dio e la sua chiesa. I magistrati francesi mostravan talvolta di voler reprimere questa guerra empia, ma in sostanza ei vi sospingevano, vi davano opera essi medesimi, non solamente colle loro persecuzioni contro i vescovi e i preti fedeli, ma anche con scritti poco degni della gravità e del senno maturo che si suppone in un magistrato. Così il presidente Dupaty, nel parlamento di Bordò, lasciò *Lettere sull'Italia* piene d'imposture e di un tale fanatismo d'irreligione da trascorrere perfino a rimpiangere le divinità e le impurità pagane (1).

Nello stesso parlamento, il presidente Montesquieu, morto nel 1755, pubblicò primieramente una satira, *Lettere persiane*, in cui le cose più sante non sono più risparmiate de' vizi, degli errori, delle ridicolaggini, de' pregiudizi e de' capricci de' francesi. Le sue *Considerazioni sulla causa della grandezza e dello scadimento dei romani* sembrano tratte in parte da un'opera inglese ch'egli non cita. L'opera principale di Montesquieu è intitolata, *Dello spirito delle leggi;* sarebbe stata intitolata molto meglio, *Dello spirito sulle leggi*, secondo una giusta e spiritosa osservazione già fatta al suo tempo.

Noi abbiam veduto tre de' più bei geni dell'antichità, Confucio fra i cinesi, Platone fra i greci, Cicerone fra i romani, cercare e trovar lo spirito o la ragione delle leggi generali nel fine o destin divino dell'uomo. Noi li abbiam veduti cercar ben anco l'uno dopo l'altro quale doveva essere un governo, una so-

(1) Feller, Dizion. storico.

cietà, per aggiungere alla perfezione. Ora, ciò che in tal disegno, Confucio, Platone e Cicerone hanno immaginato di più perfetto, noi lo vediamo recato ad effetto in Mosè e nel Cristo, altramente nella chiesa cattolica (1). Solamente qui si può dunque apprezzar bene lo spirito buono o cattivo delle diverse leggi.

Nel suo primo libro delle leggi, Cicerone dice che, per istabilir il diritto, bisogna risalire alla legge sovrana, che è nata tutti i secoli prima che alcuna legge fosse scritta, nè fondata alcuna città. Per giungervi, bisogna credere prima di tutto che l'intera natura è governata dalla divina provvidenza, che l'uomo è stato creato dal Dio supremo, e che per la ragione esso è in società con Dio. Questa ragion comune a Dio e all'uomo è la legge che fa di questo universo una sola città sotto il Dio onnipotente (2). Ove questa legge è disconosciuta, violata dalla tirannia di uno, di più o della moltitudine, non solamente la società politica è viziosa, ma non v'ha neppur più società. Questo è più vero ancora di una democrazia che di qualunque altro governo (3).

Paragonati a questa grande comunione umana, come la chiama Platone, a questa società universale, che sola ha per iscopo gl'interessi comuni a tutti gli uomini, ciò che si chiama popoli e nazioni non appar più e non è più in fatto che associazioni locali per interessi materiali e particolari. Le leggi che essi fanno in tal intendimento non sono leggi propriamente dette, ma semplici regolamenti. Imperocchè, dice Cicerone, ciò che decretano i popoli secondo i tempi e le circostanze riceve il nome di legge più dall'adulazione che dalla realtà. Quanto ai decreti ingiusti, soggiunge egli, essi meritano tanto il nome di leggi quanto le macchinazioni degli scherani (4).

In questa divina costituzione dell'umanità, la forma di governo è quale la bramavano Platone e Cicerone. Essi ne distinguono tre: il governo d'un solo, il governo di alcuni, il governo del gran numero. Tutti e tre sono buoni quando la legge vera vi è osservata; quando essa non l'è, tutti e tre tralignano in tirannia o dispotismo. Un quarto sembra loro, principalmente a Cicerone, infinitamente da anteporre, siccome quello che unisce in sè i vantaggi degli altri tre, senza i loro pericoli: è una monarchia temperata di aristocrazia e di democrazia. Ora, tal è il governo della chiesa cattolica (5).

Ebbene, per lo spirito, il complesso e la perfezione delle leggi, il presidente Montesquieu resta infinitamente al di sotto dei due autori pagani. In esso non è insieme, non seguito, non concatenamento. È un'accolta di piccole frasi, di piccoli pensieri distribuiti in piccoli capitoli, ove bene spesso non si tengono insieme punto più d' un mazzetto di minute erbe. Si direbbe un presidente che, obbligato di ricapitolare una causa, non ne sa esporre subito il principio, il mezzo e il fine, ma solo proferire alcune frasi distaccate. La *Biografia universale* ci fa sapere che tale di fatto era la difficoltà di Montesquieu al parlamento di Bordò, e che per questo motivo egli rinunziò alle sue funzioni e si dedicò unicamente alle lettere.

Ciò che Platone e Cicerone avean molto ben distinto, il governo di un

(1) Lib. 7 di questa storia.
(2) Cic., De leg., lib. 1, num. 6, 15, ediz. Lefebvre, 1825.
(3) Cic., De repub., lib. 3, num. 23.
(4) Cic., De leg., lib. 2, n. 5. Plato, Minos.
(5) Cic., De repub., lib. 1, num. 45, Plato, Politic. Bellarmino, De romano pont., lib. 1.

solo, il governo di alcuni, il governo della moltitudine e l'abuso di ciascuno di questi governi, il Montesquieu ebbe l'arte d'imbrogliarlo e di aggiungervi un errore. Egli distingue il governo di un solo o la monarchia e il governo del gran numero o la democrazia, indi aggiunge che quando nel gran numero non se ne prende che un piccolo è l'aristocrazia. Finalmente, egli pone una terza o quarta forma o essenza di governo, il dispotismo o la tirannia, che non è una forma, una costituzione speciale di governo, ma l'abuso comune degli altri tre. Uno scrittore che s'inganna a questo punto sin dal bel principio del suo libro e nella divisione medesima dell'argomento, non può certo ispirar fiducia pei particolari.

Il 15 marzo 1767, Voltaire scriveva all'avvocato Linguet: « Io credo come voi, o signore, che v'hanno varie inavvertenze nello *Spirito delle leggi*. Pochissimi lettori sono attenti, nessuno si è accorto che quasi tutte le citazioni di Montesquieu sono false. Egli cita il preteso *Testamento del cardinale di Richelieu*, e gli fa dire al capitolo V, nel libro III, che se si trova nel popolo qualche sciagurato onest'uomo, non bisogna servirsene. Questo *Testamento*, che d'altra parte non merita di esser citato, dice precisamente il contrario, e non nel sesto, ma nel quarto capitolo. Egli fa dire a Plutarco che le donne non hanno alcuna parte nel vero amore. Non pensa che è uno degli interlocutori che così parla, e che questo greco, troppo greco, è vivamente rimproverato dal filosofo Dafneo, pel quale Plutarco decide. Questo dialogo è tutto consacrato ad onore delle femmine; ma Montesquieu leggeva superficialmente e giudicava con troppa fretta. — La medesima negligenza gli ha fatto dire che il gran signore non era obbligato dalla legge di attener la sua parola; che tutto il basso commercio era infame presso i greci; ch'egli deplora l'accecamento di Francesco I, il quale respinse Cristoforo Colombo che gli proponeva le Indie, ecc. Voi noterete che Colombo avea scoperto l'America prima che Francesco I fosse nato. — Quasi tutti gli esempi che esso riferisce sono tratti dai popoli sconosciuti dell'estremo dell'Asia, sulla fede di alcuni viaggiatori male istruiti o bugiardi. — Egli afferma che non v'ha in Persia altro fiume navigabile che il Ciro; e dimentica il Tigri, l'Eufrate, l'Osso, l'Arasse e il Fasi, lo stesso Indo che corse lungamente sotto le leggi dei re di Persia. — Per mala ventura il sistema dello *Spirito delle leggi* ha per fondamento un'antitesi che si trova falsa. Egli dice che le monarchie sono stabilite sull'onore e le repubbliche sulla virtù; e per sostenere questo preteso bel motto, « La natura dell'onore (dice egli, lib. III, cap. VII) è di chieder preferenze e distinzioni; l'onore è dunque per la cosa medesima posto nel governo monarchico. » Egli dovrebbe pensare che per la cosa medesima si brigavano, nella repubblica romana, la pretura, il consolato, il trionfo, corone e statue. »

Ecco come Voltaire nota le inavvertenze e gli errori di Montesquieu. Il ricevitor generale Dupin avea fatto dello *Spirito delle leggi* una censura compiuta e che doveva uscir in luce. Montesquieu ne fu tanto spaventato che ricorse alla Pompadour e fece dare alle fiamme tutta l'edizione, della critica s'intende, e non del libro censurato. — Ma allora, come mai lo *Spirito delle leggi* potè salire a tanta celebrità? Voltaire ce ne fece conoscere la cagione allorchè disse

al poeta Saurin il 5 aprile 1769: *Se Montesquieu non avesse seminato il suo libro di mordenti epigrammi contro il potere dispotico, i preti e i ricchi*, SAREBBE CADUTO AFFATTO.

Lo stesso Montesquieu sentiva bene una tal verità, e la confessò schiettamente alla sua morte in sull'entrar del febbraio 1755. In quegli ultimi momenti egli parlò ed operò come un uomo che non voleva lasciar alcun dubbio sulla sua religione. *Io ho sempre rispettato la religione*, diss'egli. *La morale del vangelo*, soggiunse, *è il più bel presente che Dio potesse fare agli uomini*. Il gesuita Routh, che ebbe con lui delle conferenze, pubblicò intorno a ciò particolari importanti in una lettera a monsignor Gualterio, nunzio del papa. « I sospetti che le sue opere avevano fatto nascere sulla sua religione, dice egli, mi determinarono ad assicurarmi primieramente in particolare de' suoi sentimenti su tutti i gran misteri che la chiesa cattolica propone alla credenza de' fedeli, sulla sommissione a tutte le decisioni della chiesa tanto antiche quanto recenti; e posso dire colla più esatta verità ch' egli mi soddisfece su tutti questi oggetti con una semplicità ed un candore che mi edificarono e insiem mi commossero. Io gli domandai se fosse vissuto per qualche tempo della sua vita in uno stato d'incredulità: egli mi assicurò di no; che gli erano passate per la mente delle nubi, dei dubbi, come potrebbe avvenire a chiunque, ma che non aveva mai avuto nulla di risoluto o di fisso nello spirito contro gli oggetti della fede. Questa risposta suscitò un'altra questione sul principio che lo aveva recato ad avventurare nelle sue opere idee che spargevano sulla sua credenza legittimi sospetti; ed egli mi rispose essere stato *il gusto del nuovo e del singolare, il desiderio di essere tenuto un genio superiore ai pregiudizi ed alle massime comuni, la brama di piacere e di meritar gli applausi di quelle persone che danno il grado alla stima pubblica e non concedono mai più sicuramente la loro che quando pare si autorizzino a scuoter il giogo di ogni dipendenza e soggezione*. Se io non rendo qui esattamente i termini di cui egli si servì, non aggiungo certamente nulla al senso delle sue espressioni (1). » In queste disposizioni Montesquieu ricevette gli ultimi sacramenti e morì.

Quantunque nel suo *Spirito delle leggi* Montesquieu non abbia cercato che gli applausi di un secolo superficiale e irreligioso, non potè però trattenersi dal render talvolta giustizia alla religion vera.

Se i principi, i politici, i magistrati che governavan la Francia, la Spagna e il Portogallo avessero avuto altrettanto senso per far certe riflessioni che seppe fare lo stesso Montesquieu, non avrebbero perseguitato e distrutto quell' ordine religioso che da poi due secoli aveva maggiormente e meglio adoperato per la vera religione, il vero incivilimento, i veri lumi, i buoni costumi e la buona letteratura fra tutti i popoli della terra, particolarmente in Francia, in Ispagna e in Portogallo; non avrebber pensato a distruggere i gesuiti. Ecco le diverse fasi di questa tempesta, secondo il Sismondi, il quale essendo protestante, certamente non era parziale verso i gesuiti.

« Luigi XV, dice egli, si credeva religiosissimo, vale a dire aveva una paura grandissima de' preti, come aveva paura del demonio; ma non la sfuggiva interamente al movimento filosofico e neppure ai dubbi del

(1) Feller, Dizion. storico, art. Montesquieu.

suo secolo, e madama Pompadour era al suo lato per persuaderlo che la filosofia dispensava dalla morale e al tempo stesso dalla fede. Essa credeva e aveva fatto credere al re che esisteva una lega ambiziosa e divota, la quale censurava con amarezza i suoi piaceri scandalosi, e stornava da lui l'affetto del suo popolo, per raccoglierlo tutto sul delfino, il quale era tutto de' gesuiti e ne aveva fatto i suoi amici e le sue guide; ei li risguardava come i difensori della religione e del potere assoluto, e come gl'intrepidi avversari di que' magistrati che non cessavano di sfidare e di tribolare l'autorità reale. Madama di Pompadour ricordava con qual premura il partito del delfino avesse voluto scacciarla da Versailles al tempo dell'attentato di Damiens; ella sapeva che i gesuiti, di buon accordo colla regina, colle sue figlie, col delfino e la delfina, e con tutti i signori della corte teneri dei buoni costumi, spiavano il destro di recar Luigi ad un pio pentimento che sarebbe il segnale dell'esilio della sua cortigiana (1).

» I gesuiti erano chiamati a vigilare tanto più scrupolosamente su questa morale e questi principii che si attribuivano ad essi e ch'erano stati l' oggetto di tante accuse, in quanto che il loro ordine si trovava compromesso da querele ch'erano lor suscitate al tempo stesso in tutte le parti del mondo. I gran successi ch'essi avean sulle prime ottenuti nella Cina, ove avean fondato una chiesa numerosa usando tutti i riguardi alle credenze ed ai costumi del paese, avean poscia attirato su questa chiesa, dal 1707 al 1724, una persecuzion furiosa, allorchè la gelosia dei domenicani, che li aveano dinunziati, raccolse sopra di loro, col mezzo di controversie intempestive, gli sguardi e la gelosia del governo cinese. In America, le loro colonie delle missioni e in particolare quella del Paraguai avean desta la gelosia delle due corti dispotiche di Madrid e di Lisbona. Essi erano riusciti a fissar popoli selvaggi, prima di loro erranti nelle foreste; avean loro insegnato insieme co' primi elementi della religione, i primi atti della vita civile, a rizzar villaggi e chiese, coltivar campi, cumular ricchezze. Queste ricchezze, è vero, non erano per loro, chè l'ordine ne disponeva, ma esso le impiegava a far vivere gl'indiani in un agio grande. I missionari avean risoluto il problema così difficile, innanzi a cui gli europei fallirono sempre di poi, di far passare gli uomini dalla vita selvaggia alla civiltà; più la nostra esperienza si è accresciuta da poi quel tempo, e più deve aumentare la nostra ammirazione pei buoni successi dei gesuiti nelle missioni. Essi non impiegaron che la carità, l'amore ed una provvidenza paterna; gli altri popoli hanno voluto allevare i selvaggi coll'istruzione, l'emulazione, il commercio, l'industria, e comunicarono loro le passioni de' popoli inciviliti, prima della ragione che poteva domarle e il reggimento che poteva contenerle. In tutto il globo, il contatto della razza inglese, olandese, francese, coi selvaggi gli ha fatti dileguare come cera a fuoco ardente. Per lo contrario, nelle missioni dell'America, la razza rossa

(1) Il Sismondi, che a questo punto muove accusa contro i gesuiti confessori dei re, sarebbe ben imbrogliato ove avesse a citare un solo tra essi, che *in altre occasioni abbia trovata pei re una morale rilassata che si adattasse alle loro inclinazioni*. L'abate Gregorio, non ostante tutta la sua buona volontà non potè rinvenirne un solo a cui nella sua *Storia dei confessori dei re* egli possa fargli sul serio il processo in sì dilicata materia. *L'edit.*

moltiplicava rapidamente sotto la direzione dei gesuiti. I loro indiani si diceva, non erano che gran fanciulli sì, ma dopo la loro cacciata, gli spagnuoli, i portoghesi, gl'inglesi, i francesi ne hanno fatto altrettante tigri.

» Gl'indiani delle missioni non conoscevano che i padri che dirigevano ciascun villaggio, non obbedivano che ai padri; e in un componimento di territorio sulla frontiera del Brasile fra la Spagna e il Portogallo (1754-1756), gl'indiani delle missioni avevano opposta qualche resistenza agli ordini dei due monarchi. Voltaire nella *Candida* e nelle sue *Facezie,* assale i gesuiti coll'estremo dell amarezza pel loro *regno del Paraguai* e per quel correre alle armi degl'indiani, allorchè ordini arbitrari, stolti di governi altrettanto ignoranti che crudeli, avean distrutta la loro esistenza; non è la prima volta ch'egli dimentica tutte le leggi dell'umanità, della giustizia, del decoro, appena trova l'occasione di accusare de' preti. » Si vuol ricordare che il protestante Sismondi è quello che parla qui, come in quello che segue:

« Tutto ad un tratto un'accusa di ben altra natura scoppiò contro di essi in Portogallo, per conseguenza dello scandaloso libertinaggio delle teste coronate che, nel secolo decimottavo, pareva esser diventata la piaga di tutta l'Europa. Giuseppe, che dal 1750 regnava in Portogallo, non era men dissoluto ne' costumi di Giovanni V suo padre. Egli aveva abbandonato interamente la potestà reale, o meglio il più schifoso dispotismo al suo ministro Sebastiano Carvalho, marchese di Pombal, uomo operoso, passionato, dotato di vaste cognizioni, ma sospettoso, crudele, che pigliò a riformar le finanze, l'amministrazione, il commercio, la marineria, l'esercito, e che non fece il bene che a colpi di scure. Durante questo tempo, Giuseppe menava vita insulsa e turpe, dimentico d'ogni suo dovere. Il gran maestro della casa del re, duca d'Aveyro, si lamentava di un oltraggio fatto a sua moglie e a sua figlia, come pure la giovine marchesa di Tavora. Tutti i membri di queste due case ne sentivano rossore e sdegno; e in questa corte, più africana che europea, si credeva ancora che un tale oltraggio non potesse esser lavato che col sangue (1).

» Poco tempo dopo, la notte del 3 settembre 1758, mentre il re Giuseppe tornava al palazzo di Belem, col suo cameriere Texeira, ministro de' suoi piaceri, il suo cocchio fu assalito da tre uomini a cavallo; un di loro tirò sul cocchiere con una carabina che non fece fuoco; gli altri due sul cocchio, e il re toccò una ferita al braccio destro. Gli assalitori presero la fuga, e per alcuni mesi si credette che la polizia non avesse alcun indizio degli autori dell'attentato.

» Giuseppe, che n'era rimasto grandemente spaventato, si chiuse per ben tre mesi senza lasciar accostare alla sua persona altro che il suo chirurgo e il suo ministro Pombal. Questo ministro aveva finto dopo alcun tempo di dismettere ogni investigazione perchè infruttuosa. Quando tutto ad un tratto egli fece carcerare nel dì medesimo il duca d'Aveyro, i suoi fidati, i suoi servi e tutti i membri della famiglia Tavora. Al tempo stesso i gesuiti furono guardati a vista nel loro mo-

(1) Ciò che fu detto perfidamente d'un consulto dato da alcuni gesuiti su questo fatto è una chimera di cui non puossi ragionevolmente supporre la realtà, a meno che si avesser le prove più incontestabili: ora non solo havvi assenza di prove, ma vi sono anzi prove in contrario.

nastero. Il processo fu incontanente fatto da un tribunale straordinario nelle forme più terribili. Tutti gli accusati furono sottoposti a spaventevoli tormenti; uno solo, il duca d'Aveyro, si lasciò strappar dal dolore confessioni che poscia rivocò. Il decreto che dettava la vendetta di Giuseppe fu alla perfine pronunziato il 13 gennaio 1759. Il duca d'Aveyro, il marchese di Tavora, i suoi due figli, i due generi e diversi famigli di questi signori, in tutto undici persone, furono squartati vivi, arsi e le lor ceneri gettate al vento. Alla marchesa di Tavora fu spiccato il capo; ella passò dal carcere al patibolo senza neppur essere esaminata. Rispetto alla giovine che aveva attirato quel disastro sull'illustre e sciagurata famiglia con cui la si era imparentata, non fu neppur nominata nel processo; tuttavia fu chiusa per tutta la vita in un convento. I tre gesuiti, Malagrida, Alessandro Sousa e Mathos, furono dinunziati come complici dell'attentato; ma avendo il papa ricusato un breve per autorizzare il loro supplizio, furono carcerati sotto altri pretesti, e il Malagrida fu arso il 20 settembre 1761, gli altri due morirono in prigione. Ma, senza aspettare la sentenza del processo, il re aveva dato un editto, il 3 settembre 1739, per iscacciare tutti i gesuiti dal Portogallo. Tutt'i lor beni erano stati confiscati, ed essi, imbarcati, furono gettati, sprovveduti di tutto, ed erano più di seicento, sulle coste d'Italia (1).

» L'atrocità de' processi di Lisbona, l'inverisimiglianza o l'assurdità delle accuse intentate contro il Malagrida e la durezza con cui era stata eseguita la deportazione di questa turba di gesuiti, tra i quali erano assai vecchi e malati, come altresì molti che avevano acquistato un gran nome nelle lettere, parvero fare meno impressione in Europa dell'accusa fatta a questi religiosi di favorire il regicidio. La violenza dispotica di Pombal, che sapevasi essere loro nemico, la crudeltà inesorabile e l'infingardia di Giuseppe non impedirono a' nemici dell'ordine di dar credenza ad accuse che i parlamenti di Francia avevano dal canto loro portate contro di esso fin dal tempo di Enrico IV.... Ma la magistratura di Francia risguardava l'ordine dei gesuiti come un antico nemico ch'ei voleva opprimere; accostumata a cercar delitti e a stabilirli sopra prove legali che non soddisfacevano punto la coscienza, pareva rinunziare ad ogni buona fede allorchè assumeva il carico di gravarne un accusato. I parlamentari, d'accordo coi giansenisti, usavano tutta la sottigliezza del loro ingegno a scoprire in tutte le cospirazioni conosciute contro tutti i re l'influenza dei gesuiti. Vedendo quello che avveniva in Portogallo, non v'era più a dubitare, dicevano essi, che non fossero stati gl'istigatori di Damiens. I filosofi, che crescevano ogni dì, acquistavano sempre maggior potere nello stato, pretendevano di essere più imparziali e tener la bilancia in bilico tra i gesuiti ed i giansenisti; ma ne profittavano per accoglier tutte le accuse così contro gli uni come contro gli altri, e vituperarli tutti ad un modo. Negli scritti più gravi essi studiavano al tempo stesso a far conoscere la fatale influenza sugli affari pubblici del fanatismo e della superstizione, e facean plauso a tutti i progetti per abolire il più potente e il più valente degli ordini religiosi, tenendosi sicuri che, caduto questo, gli altri non tarderebbero a cadere (2).»

(1) Sismondi, Storia de'francesi, t. 29, c. 54.

(2) Ib., tom. 29, cap.. 54

Ecco in qual modo il protestante Sismondi disvela le cause e gli autori della distruzione dei gesuiti. Da lui prendiamo altresì le seguenti particolarità:

« Il duca di Choiseul correva rapido alla carica di primo ministro. Egli si era al tempo stesso assicurato dei parlamenti in guisa che poteva rivolgere tutti i poteri dello stato contro i gesuiti.

» Il fermento cresceva in Francia contro i gesuiti e un incidente fornì al parlamento di Parigi l'occasione ch'egli cercava di proceder contro quest'ordine. Gli stabilimenti delle missioni, ove gl'indiani convertiti lavoravano per un fondo comune amministrato dai padri, avea recato questi religiosi ad incaricarsi di una immensa amministrazione economica; dovean essi mantenere e vestire tutto quanto un popolo, provvedere insomma a tutti i suoi bisogni. Essi esercitavan dunque in realtà il commercio (1). Il p. La Vallette, gesuita francese, procuratore delle missioni alla Martinica, era colà incaricato di questi vasti interessi mercantili; ma alcune delle sue navi erano state predate dagl'inglesi nel 1755, prima d'ogni dichiarazione di guerra, allorchè s'impadronirono per sorpresa di tutte le navi mercantili di Francia. Il p. La Vallette non potendo far fronte a perdita così enorme, fece fallimento; ed il parlamento di Parigi condannò l'ordine all'intiero pagamento.

» L'abate di Chauvelin, consigliere al parlamento di Parigi, Montclar, procurator generale del parlamento d'Aix, La Chalotais, procurator generale al parlamento di Rennes, si segnalarono soprattutto in questa polemica, nella quale mostrarono, osserva il Sismondi, più ingegno che buona fede; laddove l'ordine, ch'era tenuto tale da poter dare lezioni della più fina e astuta politica, non mostrò in sua difesa che debolezza, disordine e incapacità. È vero, aggiunge il medesimo autore, che pochi sono gli uomini che abbiano tanta forza di carattere da rimaner degni di se medesimi quando il torrente dell'opinion pubblica si scatena contro di loro. L'accordo di accuse e il più sovente di calunnie che noi troviamo contro i gesuiti in tutti gli scritti di quel tempo ha qualche cosa di spaventoso. Tutto l'ordine giudiziario, tutt'i vecchi giansenisti, molti membri del clero secolare e di altri ordini monastici, gelosi di quello che li aveva per sì lunga pezza superati, tutti i filosofi e quelli che si pretendevano spiriti forti, tutti i libertini che non volean più freno alcuno pei costumi, si erano collegati per dinunziare i gesuiti e per gridare il loro abbassamento come un trionfo della ragione umana. Al tempo stesso tutti i sovrani parean dichiararsi contro di loro. Le repubbliche di Venezia e di Genova avean ristretto i lor privilegi, a Vienna una commissione imperiale li aveva privi delle cattedre di teologia e di filosofia; a Torino il re infieriva contro uno di essi; tutti i principi della casa borbonica a Madrid, a Napoli, a Parma, si mettevano fra i lor nemici, e intanto si vedevano giungere le une dopo le altre a Civitavecchia le navi cariche di questi padri. Nel 1759 e-

(1) Eccetto il p. La Vallette ch'ebbe la disapprovazione della sua compagnia, e che confessò egli stesso, che gli atti di commercio di cui erasi reso colpevole, erano stati fatti ad insaputa de' suoi superiori, non può dirsi che i missionari gesuiti facessero ciò che chiamasi *propriamente* il commercio. Essi amministravano i beni de' lor neofiti, facean vender le derrate e comperar gli oggetti necessari a que' popoli, come un proprietario senza fare il *commercio*, vende i prodotti delle sue terre, per procurarsi gli oggetti di cui abbisogna.

rano quelli del Portogallo; nel 1760, quelli dell'America portoghese; nel 1761, quelli di Goa e delle Indie orientali. Questi ultimi, cinquantanove, in sull'entrar nel Mediterraneo ebbero la sciagura di cadere nelle mani degli algerini, che tuttavia si lasciarono muovere da compassione e li mandaron liberi. Quando l'universo intero sembra così congiurato contro alcuni uomini, essi possono ancora trovare il coraggio della rassegnazione; ma dove cercar la speranza, senza la quale non si ha più nè prudenza nè accorgimento (1)?

» La Pompadour aspirava soprattutto a darsi una riputazione di energia e credeva averne trovata l'occasione mostrando che sapeva menare un colpo di stato. La stessa picciolezza di spirito aveva anch'essa qualche influenza sul duca di Choiseul: inoltre, ambidue erano assai lieti di stornare l'attenzion pubblica dai funesti avvenimenti della guerra. Ei speravano acquistare popolarità lusingando ad una i filosofi e i giansenisti, e sostener le spese della guerra coll'incameramento dei beni di un ordine molto ricco, invece di esser ridotti a riforme che attristerebbero il re e alienerebber la corte. Bisognava, è vero, trionfare dell'opposizione del monarca, che, in mezzo alle sue dissolutezze, conservava gli scrupoli e i terrori della divozione, e faceva ad ora ad ora manifesta la sua avversione contro i giansenisti e i filosofi; ma la sua concubina era accostumata a farlo cedere. Con decreto del 6 agosto 1761 il parlamento di Parigi aveva citato i gesuiti a comparire entro l'anno per udire il giudizio sulla loro costituzione e intanto aveva ordinato fossero chiusi i loro collegi. Nella sua solita irresolutezza il re impose silenzio al parlamento e consultò una commissione di quaranta vescovi. Questi prelati, dopo esaminate le costituzioni de' gesuiti, giudicarono s'avesse a conservare una tale compagnia. Il re accolse con piacere la lor decisione e diede un editto che lasciava sussistere i gesuiti, modificando le loro costituzioni. Il parlamento, segretamente incoraggiato dal duca di Choiseul, rifiutò di registrar tal editto. Il re mostrò sulle prime qualche sdegno di questa resistenza, ma in breve dimenticò il suo editto. Alcuni mesi dopo lo ritirò; e il parlamento, aspettato il termine stabilito per la sospensione dell'ordine, pronunziò il 6 agosto 1762 un decreto, col quale condannava l'istituto de' gesuiti, li secolarizzava e comandava la vendita dei lor beni. Ma questi si trovarono in gran parte già colpiti da sequestri o trafugati in guisa che il ministro delle finanze non vi trovò la risorsa che si era promessa. Si credeva il re molto agitato; per lo contrario mostrò la più stupida indifferenza; e quando Choiseul gli chiese il suo finale consenso: *Sia pur così*, rispos'egli ridendo, *io non mi dorrò di vedere il p. Desmarets* (suo confessore) *vestito da abate*.

» Intanto, continua il protestante Sismondi, la persecuzione contro i gesuiti si stendeva dall'un paese all'altro con tale rapidità che si dura fatica a dire. Choiseul ne faceva omai per se stesso un affare personale. Egli studiava soprattutto a farli scacciare da tutti gli stati della casa di Borbone, e si giovò in tal intendimento dell'influenza che aveva acquistato sul re di Spagna, Carlo III, stato prima re di Napoli. Questo monarca, che dedicava alla caccia la maggior parte del suo tempo, aveva non ostante la pretensione di

(1) Sismondi, tom. 29, cap. 54.

essere riformatore e fors'anco filosofo. Egli riguardava con qualche dispregio gli usi e i pregiudizi spagnuoli, e giungendo da Napoli avrebbe dato volentieri alla sua corte un aspetto napoletano o francese. Due italiani, il genovese Grimaldi e il napoletano Squillace, erano stati suoi ministri. Grimaldi, che dirigeva gli affari esteri, era tutto dedicato a Choiseul; Squillace, incaricato delle finanze e della guerra, pendeva per l'Inghilterra. Egli aveva cominciato a rendersi odioso sottomettendo Madrid alla gravezza sui comestibili che aveva veduto fruttare a Napoli; ma offese viemaggiormente gli spagnuoli volendo mutare il costume nazionale. Per ristabilire la sicurezza nelle contrade di Madrid, ove gli affronti armati e gli assassinii erano frequentissimi, egli fece illuminare la città da cinquemila lampade; infino allora si era tutte le notti nella più profonda oscurità. Vietò al tempo stesso il gran mantello e il gran cappello, sotto cui gli uomini, come fossero mascherati, non si potevano raffigurare. Sì fatta ordinanza suscitò in Madrid, il 26 marzo 1766, la più violenta sollevazione; una parte della guardia vallona, che sola oppose resistenza ai ribellati, fu trucidata: il re, costretto di mostrarsi sul balcone del palazzo, capitolò col popolo; egli abbandonò il monopolio de' comestibili, abolì l'ordinanza funesta sui cappelli e sui mantelli, esiliò Squillace e se ne fuggì la notte ad Aranjuez, non potendo sostenere la veduta di un popolo che gli aveva disobbedito.

» Carlo III conservava un profondo risentimento della sollevazione di Madrid e la credeva l'opera di qualche intrigo straniero: si riuscì a persuaderlo che fosse opera dei gesuiti, e questo fu il principio della loro rovina in Ispagna. Voci di macchinazioni, accuse calunniose, lettere apocrife destinate ad essere intercettate e che furonlo di fatto, finirono di determinare il re. Egli si intese col conte di Aranda, presidente di Castiglia, uomo energico e taciturno, che aveva già avuto con Choiseul relazioni segrete. Fu egli che, recando a Carlo III un calamaio da tasca e della carta, gli fece scrivere di sua propria mano e senza testimoni, nel suo gabinetto, il decreto per la soppressione de' gesuiti: mandò lettere ai governatori d'ogni provincia, con ordine di aprirle ad una certa ora ed in un luogo determinato. Il 31 marzo 1767, alla mezzanotte, fu il tempo eletto per l'esecuzione degli ordini che portavano. I religiosi cari alla Spagna dovevano essere tutti rapiti nello stesso momento, sottratti agli sguardi di un popolo fanatico (ossia, per parlare con verità, religioso e riconoscente), e deportati non solo senza accusa, senza giudizio, ma anche senza che la corte di Madrid degnasse poscia dar le ragioni del suo procedere. I sei collegi di gesuiti a Madrid furono investiti al tempo stesso da soldatesche. I padri vennero costretti salire i cocchi preparati per loro colle poche cose che fu loro possibile di raccogliere in quel momento di sorpresa. Prima che facesse giorno essi erano già molto lungi da Madrid; i dragoni che li accompagnavano non permettevano alcuna comunicazione fra un calesse e l'altro. Si condussero al mare senza conceder loro neppure un giorno di posa, e incontanente furono imbarcati sopra navi di trasporto che non dovevano più comunicar colla terra, e quando furono radunate, alcune fregate vennero incaricate di scortarle sino a Civitavecchia. Con lettera diretta al papa in quel dì medesimo 31 marzo, Carlo III li mandava a lui come tali che, non

essendo più spagnuoli, erano diventati suoi sudditi, promettendo nondimeno una piccola pensione alimentare di due paoli o poco più di un franco al giorno. Il governatore di Civitavecchia, che non era di ciò avvertito, non volle riceverli; sicchè questi infelici, tra i quali erano assai vecchi e malati, stivati come colpevoli nelle navi, furono ridotti per due settimane a stare in balìa delle onde, e molti di essi morirono. Finalmente la repubblica di Genova, tocca da compassione in pro di religiosi che erano stati sino allora l'oggetto della venerazione pubblica e che non erano accusati di alcuna offesa, consentì che si sbarcassero gli altri in Corsica. Sdegnato di tale atto di umanità, Choiseul fu sul punto di nimicarsi col senato genovese, e fu in conseguenza di questa controversia che la repubblica cedette la Corsica alla Francia. (Alcuni mesi dopo questa unione, il 15 agosto 1769, nacque in Corsica un fanciullo che, salito un giorno sulle reliquie dei troni di Francia, di Spagna, di Portogallo e Napoli, dovette far ingoiare a tanti re scaduti gli amari frutti dell'ingiustizia che avevano seminato).

» La violenta cacciata de' gesuiti che si era fatta in uno stesso giorno nella Spagna di Europa, si continuava intanto col medesimo segreto e rigore in tutti i possedimenti della monarchia spagnuola. Al Messico, al Perù, nel Chilì e finalmente alle Filippine, essi furono egualmente investiti nei loro collegi lo stesso giorno ed alla stessa ora, prese le loro carte, arrestate e imbarcate le persone: si temeva resistessero nelle missioni, ove erano adorati dai nuovi convertiti; ma, tutto al contrario essi mostrarono una rassegnazione ed un'umiltà unite ad una calma e ad una fermezza veramente eroiche (1). » Tale è la testimonianza altrettanto gloriosa quanto poco sospetta che rende ai gesuiti il protestante Sismondi.

« Clemente XIII, prosegue lo stesso autor protestante, riguardava i gesuiti come i difensori più valenti e più fermi della religione e della chiesa, egli amava teneramente il loro ordine, piangeva continuo le loro disgrazie, deplorava in particolare la morte degli sciagurati periti dinanzi a Civitavecchia, e comandava che tutti questi deportati che a lui andavano giungendo dall'Europa e dall'America fossero distribuiti negli stati della chiesa, ove alcuni di essi si acquistarono poscia una bella riputazione letteraria. Ma al tempo stesso indirizzava le più vive istanze a Carlo III per ammansarlo. Però, ben lungi dal riuscire in ciò e dal potere determinare questo monarca a dar le ragioni della sua barbarie meglio che in vaghe generalità, non potè neppur impedire che Carlo III e il duca di Choiseul trascinassero nel medesimo sistema di persecuzione gli altri due Borboni d'Italia. Ferdinando di Napoli che da dieci mesi era uscito d'età minore, ma che abbandonava sempre il governo al suo ministro Tanucci, il quale reggeva lo stato secondo gli ordini di Spagna, fece investire la notte del 3 novembre 1767 tutti i conventi e i collegi dei gesuiti, in tutto il regno delle Due Sicilie; e tutte le porte furono atterrate, tutti i mobili sequestrati, e i religiosi, ai quali furono lasciati prendere i soli abiti, furono tratti alle rive più vicine e incontanente imbarcati. Non fu permesso di rimanere ai vecchi e neppure ai malati, e la cosa fu eseguita con tanta precipitazione che quelli rapiti a Napoli alla mezzanotte veleggia-

(1) Sismondi, tom. 29, cap. 54.

vano già sopra Terracina al primo schiarir dell'alba.

» Parma, il cui sovrano troppo giovane per governare, obbediva ad un francese, Guglielmo Tillot, primo ministro, aveva già assalito in diverse maniere le immunità ecclesiastiche e vietate le donazioni fatte alla chiesa da secolari. Quando Ferdinando di Parma soppresse anch'egli i gesuiti e li cacciò da' suoi stati, il vecchio pontefice tenne la cosa come un affronto fattogli non solo da un principe più debole di lui, ma anche da un feudatario della chiesa. Il 20 gennaio 1768 egli pubblicò una sentenza colla quale annullava tutto ciò che si era fatto contro l'autorità della chiesa ne' ducati di Parma e Piacenza, e dichiarava che i governanti di questi stati avevano incorsa la scomunica pronunciata nella bolla *In coena Domini*.

» Choiseul, che metteva la sua gloria nel patto di famiglia, tra i rami borbonici, si affrettò di prestare mano forte al più debole dei principi borbonici, ch'egli pretendeva fosse oppresso dal papa. Fosse anche stata poco fondata in origine la pretensione della chiesa alla sovranità di Parma e Piacenza (è il Sismondi che così parla), esso era un fatto compiuto da più secoli nel diritto pubblico; e quantunque i gran potentati, disponendo dell'eredità dei Farnesi co' diversi trattati del secolo decimottavo, vi avessero avuto poco riguardo, pur essi non avevan col loro silenzio abolito un diritto costantemente invocato, e dalla santa sede, che lo richiamava, e dagli abitanti di Parma e Piacenza, che vi trovavano una guarentigia: ma il duca di Choiseul era lietissimo di trovare un'occasione di controversia colla santa sede. Egli non aveva perdonato a Clemente XIII l'aver confermato i gesuiti in tutti i loro privilegi colla sua bolla *Apostolicum*, l'averli giustificati su tutti i punti, l'aver fatto in questa bolla l'elogio più pomposo del loro zelo, de'loro servigi e de' talenti loro propri nel tempo in cui tutti i parlamenti del regno li condannavano, e ch'egli stesso sollecitava a Roma la soppressione dell'ordine. Egli si accordò col re di Portogallo, col re di Spagna e col re di Napoli, i quali tutti avean mostrato molto più di lui la loro inimicizia contro l'ordine dei gesuiti; e fece dar dal marchese d'Aubeterre, ambasciatore di Francia a Roma, le rimostranze più forti; ma non aspettò neppure di vederne l'effetto; chè, il dì 11 giugno 1768, il marchese di Rochechouart pigliava possesso d'Avignone e del contado venosino, intanto che il ministro faceva pubblicare uno scritto anonimo, nel quale attaccava i diritti del papa su queste province, poichè era intenzion del ministro di giovarsi di questa controversia per conservarle. Nel medesimo modo il re di Napoli prendeva signoria di Benevento e di Pontecorvo, distretti appartenenti alla chiesa e chiusi ne' suoi stati. Il primo presidente e nove commissari del parlamento di Aix avevano accompagnato ad Avignone il marchese di Rochechouart, e fattovi pubblicare un decreto di esso parlamento che univa la città di Avignone e il contado venosino al dominio della corona, come fosse una sentenza giuridica. All'approssimarsi dei due reggimenti che li scortavano, il vice-legato era partito immediatamente per Nizza; tutti i beni dei gesuiti furono sequestrati, fu messa una guardia alla porta del collegio e del noviziato loro, e fu incaricato un economo di provvedere, sul loro reddito, giornalmente al mantenimento dei medesimi. Le quattro corti della casa borbonica non eran

per anco paghe di questa esecuzione militare; chè di conserva colla casa di Braganza esse si rivolsero a Clemente XIII per ottenere la soppressione di quest'ordine religioso. Egli morì quasi improvvisamente a settantasei anni la notte stessa che precedeva quel giorno che a lui sembrava funesto e che bramava ardentemente di non vedere (1).

» Alla notizia della morte di Clemente XIII, il cardinale di Bernis era partito per Roma, incaricato di difendere gl'interessi della Francia nel futuro conclave e soprattutto di procurare un papa favorevole alle pretensioni delle quattro corti di Versailles, Madrid, Lisbona e Napoli per la distruzion dell'ordine dei gesuiti. Il Bernis fissò la sua scelta sopra Lorenzo Ganganelli, francescano, di sessantaquattro anni e fatto cardinale da Clemente XIII nel 1759. Tutti si accordavano in lodare il suo sapere, la moderazione sua, la sua conoscenza dello stato attuale degli animi e la sua equità. Dopo tre mesi di conclave, i cardinali della fazione borbonica la vinsero, e Ganganelli fu eletto il 19 maggio 1769. Egli prese il nome di Clemente XIV e diede immediatamente prove della sua moderazione, abbandonando la controversia cominciata dal suo predecessore col duca di Parma e impedendo la lettura della bolla *In coena Domini*. Ma quando Choiseul lo richiese di abolir l'ordine de'gesuiti e di cedere alla Francia ed a Napoli le terre di Avignone e di Benevento, egli rispose che non poteva, senza esame e senza giudizio sopprimere un ordine approvato da diciannove suoi predecessori; che, essendo non più che amministrator de' beni della chiesa, non poteva alienare alcuna parte della sua sovranità; che ogni cessione che facesse di queste province sarebbe nulla di pien diritto; che nondimeno egli non era in condizione di opporre la forza alla forza, e che, se anche potesse ciò fare, non sacrificherebbe la vita di nessun cristiano per mantenere una potestà puramente temporale. Tuttavia la sua dolcezza e la sua moderazione fecero cessare l'asprezza con cui la casa di Borbone aveva operato sin allora colla santa sede: furono aperti negoziati per la restituzione delle due piccole province annesse alla Provenza; fu cominciato un profondo esame sui motivi politici che avevano indotto le corti più potenti dell'Europa cattolica a chiedere la soppressione di un ordine religioso sì accreditato; e solo ai 21 luglio 1773 Clemente XIV pubblicò il breve col quale aboliva quest'ordine, non in punizione di alcun misfatto, ma come provvedimento politico e per la pace della cristianità (2). »

Ecco in qual modo il protestante Sismondi, nella sua *Storia de' francesi*, epiloga e giudica la cacciata dei gesuiti fatta dai re di Portogallo, di Francia, di Spagna e di Napoli, e la loro soppressione per papa Clemente XIV.

Altri protestanti giudicarono tale avvenimento nel medesimo modo. Il protestante Schlosser, scrive nella sua *Storia delle rivoluzioni politiche e letterarie d'Europa nel secolo decimottavo:* « Si era giurato un odio irreconciliabile alla religion cattolica, da secoli incorporata allo stato.... Per compiere questa rivoluzione interna e per togliere all'antico sistema religioso e cattolico il suo principal sostegno, le diverse corti della casa di Borbone, ignorando che avrebber posto l'istruzione della gioventù in mani ben diverse, si congregarono contro i

(1) Sismondi, tom. 29, cap. 54.

(2) Ibid.

gesuiti, ai quali i giansenisti avevano da lungo tempo e con mezzi spesso ambigui fatto perdere la stima acquistata da secoli (1). »

Il protestante Schoell si esprime così nel suo *Corso di storia degli stati europei*, tom. XLIV: « Una cospirazione si era formata fra gli antichi giansenisti e la fazione de' filosofi; o meglio, siccome queste due fazioni miravano al medesimo fine, vi adoperavano con tale accordo che sarebbesi potuto credere che concertassero fra loro i mezzi. I giansenisti, sotto l'apparenza d'un gran zelo religioso, e i filosofi, mostrando sentimenti di filantropia, faticavano entrambi all'atterramento dell'autorità pontificia. Fu tale l'accecamento di molti uomini ben pensanti che fecero causa comune con una setta che avrebbero abborrito se ne avessero conosciute le intenzioni. Questa sorta di errori non sono rare, ed ogni secolo ha la sua.... Ma per atterrare la potestà ecclesiastica bisognava isolarla togliendole il sostegno di quella sacra falange che si era dedicata alla difesa del trono pontificio, vale a dire de' gesuiti. Questa fu la vera cagione dell'odio che si giurò a quell'istituto. Le imprudenze che commisero alcuni suoi membri forniron le armi per combattere l'ordine, e la guerra contra i gesuiti diventò popolare; o meglio, odiare e perseguitare un ordine la cui esistenza era attaccata a quella della religion cattolica e del trono diventò un argomento che dava il diritto di dirsi filosofo.» Queste parole dello scrittor protestante sono assai notevoli. Quelle del protestante Ranke non lo sono meno. «In tutte le corti nel secolo decimottavo, dice egli, si formaron due partiti, l'uno dei quali faceva la guerra al papato, alla chiesa, allo stato, e l'altro studiava a mantener le cose quali erano ed a conservare la prerogativa della chiesa universale. Quest'ultimo partito era soprattutto rappresentato dai gesuiti. Quest'ordine apparve come il più formidabile baluardo de' principi cattolici: e perciò la procella fu immediatamente diretta contra di esso (2). »

Alle notate testimonianze si vuole aggiungere il protestante Stark, il quale fu soprintendente generale delle chiese riformate o calviniste di Prussia. All'uscir del secolo decimottavo egli pubblicò un'opera, *Il trionfo della filosofia*, nella quale mostra che la rivoluzion francese, anche in ciò ch'essa ha di più orribile, non è che effetto naturale del filosofismo, come questo l'è del protestantismo (3). Egli vi riconosce e dimostra, tra i filosofi moderni, una congiura formale contra la religione e lo stato. Egli fa vedere che per eseguire questa macchinazione, uno dei loro principali mezzi fu la distruzione dei gesuiti, e la surrogazione di società segrete, come gl'illuminati in Alemagna e i franchimuratori in Francia. E conchiude tutta l'opera con questa epigrafe : *Et nunc, reges, intelligite! Ed ora, o re comprendete!*

Non vi è società che fra le intelligenze. Quando adunque la società pubblica si dissolve, le intelligenze fuorviate si fanno delle società segrete, per porsi in luogo dell'altra e dividersene le spoglie. Tal era il caso al finir del secolo decimottavo. Re, principi, magistrati, uomini di lettere faticavano a demolire la società esistente. Era naturale che se ne creassero altre. Di qua la formazion clandestina di società nuove, sotto il nome d'*illuminismo*, di *frammassoneria*, ecc.

(1) Tom. 1. (2) Storia del papato, t. 4.

(3) Trionfo della filosofia (in tedesco) tom. 2, in 8° Gremantown, 1805.

La frammassoneria è una merce inglese, importata a Parigi sotto la reggenza: sono in essa fanciullaggini da trastullare i semplici, ma il fondo della cosa è terribile strumento d'irreligione e di rivoluzione. Weishaupt si giovò degli elementi massonici per formare la setta degl'illuminati. Egli era professore di diritto a Ingolstadt in Baviera. Siccome vedeva Federico II in Prussia, Giuseppe II in Austria intesi a rovinar la religion cristiana, la più soda base dell'ordine sociale, ne conchiuse che si poteva con molto maggior ragione passarsi dell'autorità de' principi. Combinò dunque una società occulta, di cui si fece capo egli stesso, il 1° maggio 1776, sotto il nome di *Spartaco*, comandante generale degli schiavi che pigliaron le armi per rivendicare la loro libertà contra la repubblica romana. Era un dir chiaro che Giuseppe e Federico eran tiranni, e i loro sudditi altrettanti schiavi che bisognava francar dalla loro tirannia, si dovesse ben anco, secondo il voto di Voltaire e di Diderot, strangolar l'ultimo dei re colle budella dell'ultimo prete. Weishaupt si guadagnò da principio due suoi allievi. Poco appresso si unì a lui un Zwach e formò logge *illuminate* a Monaco: e di qua se ne fecero altre in diverse città della Baviera; a tal che in breve egli annoverò adepti in quasi tutte le parti dell'Alemagna. Un barone annoverese, chiamato Knigge, vi associò molti franchi muratori e diede l'ultima forma a tutto l'ordine. Furono ammessi nella setta perfin de' sovrani, ma senza far loro conoscere lo scopo finale. Vi si videro ecclesiastici di alto grado nelle chiese d'Alemagna, come il barone di Dalberg e il barone di Spiegel, ambedue favorevoli alle innovazioni rivoluzionarie di Giuseppe II.

Altra cosa aiutava eziandio questa decomposizione sociale in Alemagna, ed era la filosofia tedesca. Due uomini vi si segnalarono dopo Leibnizio. Wolf, figlio di un birraio di Breslavia, nato nel 1679, morto nel 1764, fabbricò per gli alemanni una filosofia nazionale, fondendo ad Halle nella stessa caldaia la filosofia di Leibnizio e quella di Cartesio. L'anno di grazia 1723, Wolf annunziò solennemente al pubblico che la nuova filosofia somigliava esattamente a quella del cinese Confucio. Questo suscitò i gran romori; fischi da una parte, applausi dall'altra: ma i fischi la vincono, e Wolf, deposto dalla sua cattedra di professore, riceve l'ordine di abbandonare il regno di Prussia. Col volgere del tempo quietano i romori; la dottrina confuciana di Wolf è ufficialmente dichiarata innocente: il nuovo re, Federico II, gli fa restituire la sua cattedra di Halle. Ma Wolf non vi trova più il suo uditorio: appena è se qualche discepolo va ad udirlo ancora, ed egli finisce per trovarsi solo. Tale è in sostanza il lunghissimo articolo che a lui consacra la *Biografia universale*, la quale non potè tenersi di riconoscere, *confrontando le nozioni sparse nell'immenso apparato delle sue dottrine, che esse si componevano di elementi eterogenei, talvolta incompatibili.*

Emanuele Kant, figlio di un sellaio originario di Scozia, nacque a Koenigsberg nella Prussia l'anno 1724 e morì nella medesima città nel 1804, dopo di avere emesso un nuovo sistema di filosofia. Egli prese a conciliare insieme ed a rettificare l'uno coll'altro lo *scetticismo* o il dubbio universale dello scozzese Davide Hume e il *fatalismo* o la necessità universale dell'inglese Priestley; ne uscì il *criticismo*, di cui egli espone i principii nella sua *Critica della re-*

ligion pura. Siccome la sua dottrina non era ben chiara, gli alemanni lo ammirarono assai. Due suoi discepoli, Fichte e Schelling la spiegarono anco e tanto bene che le loro spiegazioni hanno bisogno anch'esse di essere spiegate; oltracciò, l'uno la spiegò in un senso e l'altro in un altro affatto diverso: Fichte, in modo da ridurre ogni cosa all'idealismo, alla rappresentazione, e Schelling tutto al realismo. Rispetto al valore del sistema in se medesimo, ecco come la *Biografia universale* lo giudicava nel 1815 in un articolo lunghissimo e in gran lode dell'autore: « I suoi discepoli fedeli, il cui numero è molto scemato, è vero, vedono sempre in lui il Newton o almeno il Keplero del mondo intellettuale.... Un grosso partito accusa Kant di aver creato una terminologia barbara, innovato senza necessità, ravviluppandosi a disegno di un'oscurità quasi impenetrabile, prodotto sistemi assurdi o funesti, aumentata l'incertezza sui più gravi interessi dell'umanità; di avere col prestigio dell'ingegno stornata la gioventù da studi positivi per farle consumare il suo tempo in vane sottigliezze; di avere col suo idealismo trascendentale condotto i suoi discepoli, rigorosamente a sè coerenti, gli uni all'idealismo assoluto, gli altri allo scetticismo, altri ancora ad un nuovo genere di spinosismo, tutti a sistemi assurdi del par che funesti. Viene accusata inoltre questa dottrina di essere in se medesima un tessuto d'ipotesi arrischiate e di dottrine contraddittorie, il cui risultato è di farci vedere nell'uomo la creatura più discordante e più capricciosa. È accusato finalmente di avere, esigendo dall'uomo sforzi più che stoici, gettato negli animi lo scoramento e l'incertezza più assai che germi di virtù attiva, di fidanza e di sicurezza. »

Da tutto ciò si vede che Kant col suo *oscurantismo* non preparava male all' *illuminismo* di Weishaupt. Questi guadagnava continuamente nuovi adepti. Sin dal 1781, il governo bavaro sospettò qualche trama. Nel 1785, sopra indizi certi, il Weishaupt fu deposto dalla sua cattedra: alcuni suoi discepoli, nauseati dalle sue massime, avean rinunziato alle sue logge. Poco appresso un avvenimento impreveduto scoprì tutto il mistero d'iniquità. Riparatosi a Ratisbona, Weishaupt dava le sue ultime istruzioni ad un Lanz, prete apostata che egli mandava a sollevar la Slesia, allorchè la folgore lo distese morto ai suoi piedi. Nel primo spavento, Weishaupt non pensò a togliere di dosso al Lanz le carte che racchiudevano tutti gli statuti e i segreti dell'ordine. La giustizia se ne impadronì, l'elettore di Baviera, Carlo Teodoro, li fece stampare e ne mandò un esemplare a tutti i sovrani. Anch'egli poteva dir loro: *Et nunc, reges, intelligite!* Ma essi non compresero; e compresero sì poco che il nemico de' governi trovò un asilo onorevole dal duca di Sassonia Gota, e che ricchi, uomini titolati, conti, baroni si arrolarono in una setta che non voleva nè preminenze nè proprietà (1).

Il soprintendente Starck, nel suo *Trionfo della filosofia*, mostra aperto con documenti originali ed autentici che la dottrina rivoluzionale degli illuminati tedeschi veniva loro dai sofisti francesi: che la si riduceva all'ateismo ed all'abolizione d'ogni autorità, dalla paterna in fuori; che dopo venuta dalla Francia per mettere in rivoluzione l'Alemagna col mezzo degli illuminati, tornò d'Ale-

(1) Picot, Memorie. Starck, Trionfo della filosofia. Barruel, Memorie sul giacobinismo.

magna in Francia per compierne la rivoluzione colle logge massoniche, sotto il patronato del duca d'Orléans, che fu poscia regicida (1).

In Francia non erano solamente le società segrete, ma anche la magistratura pubblica che sospingevano alla rivoluzione, ad un mutamento duro e violento nella costituzione del regno. I parlamenti francesi, le corti giudiziarie poste nelle diverse province della Francia per le cause tra i privati, pretesero tutto ad un tratto di essere il parlamento inglese o gli stati generali, per giudicar gli affari di governo fra il re e la nazione. Di qua una lotta fra i parlamenti ed il re, la quale finì colla rivoluzione, coll' abolizione dei parlamenti, l'abolizione della regia dignità e l'uccisione di Luigi XVI.

La cagione di questa lotta rivoluzionale era essa medesima l'effetto di una rivoluzione. Noi vedemmo in tutte le nazioni cristiane dell'occidente assemblee generali della nazione: in Francia, gli stati generali; in Ispagna, le corti; in Inghilterra, il parlamento; in Alemagna e altrove, la dieta, come chi dicesse il gran giorno del paese o dell'impero per regolare i grandi interessi dei popoli, segnatamente le difficoltà per la successione al trono. Gli ultimi stati generali di Francia furon quelli del 1614; l'ultimo voto dei comuni in essi fu: « Il re è supplicato di ordinare che i signori siano tenuti di affrancare nei loro feudi tutti i servi. » Da poi quel tempo gli stati generali non furono più convocati. Il re o il suo ministro governava a suo piacere; i parlamenti registravano gli editti puramente e semplicemente per eseguirli. Quando il ministro si chiamava il cardinale di Richelieu, o il re Luigi XIV, non si diceva nulla, ma si mormorava di tratto in tratto. Quando finalmente, sotto Luigi XV, non era più il re che governava, ma una prostituta sotto il nome di favorita, si dovettero naturalmente rimpiangere gli stati generali; tanto più che la nazione si trovava tra l'Inghilterra e l'Alemagna, che avevano conservato i loro stati. I magistrati francesi fecero allora questo sillogismo: Gli stati generali d'Inghilterra si chiamano parlamento; ma noi siamo i parlamenti di Francia; dunque noi ne siamo gli stati generali.

Non ostante il molto che si disse a questo proposito, i parlamenti continuarono a sostenere che formavano tutti un solo e medesimo corpo, distribuito in più classi; che questo corpo necessariamente indivisibile era essenziale alla monarchia e le serviva di base; ch'esso era la sede, il tribunale, l'organo della nazione; ch'era il protettore e il depositario essenziale della sua libertà, de' suoi interessi, de' suoi diritti; ch'esso rispondeva a lei di questo deposito e sarebbe colpevole verso di lei se lo abbandonasse; ch'era mallevadore di tutte le parti del pubblico bene non solamente al re, ma anche alla nazione; ch'esso era giudice tra il re ed il popolo; che, guardiano del legame rispettivo, manteneva l'equilibrio del governo, reprimendo egualmente l'eccesso della libertà e l'abuso del potere; che i parlamenti cooperavano colla potestà sovrana nello stabilimento delle leggi; ch'essi potean talvolta, col loro solo sforzo, francarsi da una legge registrata e riguardarla a giusta ragione come non esistente; ch'essi dovevano opporre un argine insuperabile alle decisioni che attribuivano all'autorità arbitraria, e cui essi chiamavano atti illegali, del paro

(1) Trionfo della filosofia, tom. 2, c. 12-15.

che agli ordini che pretendevano carpiti; e che se ne conseguitava una lotta di autorità, era loro dovere l'abbandonare le proprie funzioni, o rinunziare a'loro uffici, senza che le loro dimissioni potessero essere ricevute.

Luigi XV in una seduta solenne nel 1766 ebbe un bel rimproverare queste pretensioni come un'usurpazione fatta all'autorità reale, chè essi la durarono fermi nel loro proposito. Invece di giudicare le cause de' privati, i parlamenti si occupavano unicamente di queste due cose: perseguitare i preti, sfidare il re, imprigionare o sbandire i preti cattolici che negavano di prostituire i sacramenti della chiesa ad eretici giansenisti; beffarsi degli ordini del sovrano, in quella che dicevano protestare ad esso la più intera sommissione. Siccome nel 1770 i diversi parlamenti ricominciavano o continuavano a dirsi le classi diverse di un parlamento unico, il re lo vietò loro con un editto; ed essi ricusarono di registrar l'editto del re. Spinto all'estremo, Luigi XV fece loro il medesimo divieto più solennemente in una seduta, sotto pena di privazione dei loro uffici. I parlamenti, soprattutto quello di Parigi, diventati interamente rivoluzionali, sospendono la giustizia e resistono ostinatamente agli ordini replicati del re, che ingiungeva loro di renderla al suo popolo. Sul cominciare del 1771 Luigi XV discioglie questi parlamenti rivoluzionali, questi giudici che non vogliono più giudicare, e lor ne surroga altri. E fu così sino alla fine del suo regno.

Ciò che il clero e il popolo potessero aspettarsi da questo governo parlamentare, si vide nel ducato di Lorena, assegnato nel 1737 a Stanislao, re deposto di Polonia, per esser poscia unito alla Francia.

Noi vedemmo questo paese messo a ruba ed a guasto dagli svedesi e dai francesi di Luigi XIV, come in passato dagli unni e dai vandali; noi l'abbiam veduto salvato da un prete francese, Vincenzo De Paoli. Luigi XIV non concedette la pace alla Lorena che per necessità, nel trattato di Ryswick, l'anno 1697.

Questo è provato dalla lettera seguente, che Luigi XIV scriveva il 29 agosto al maresciallo di Créqui: « Io vi dirò in primo luogo che, avendomi il cavaliere di Fourille scritto di aver fallito il colpo di che vi ho parlato (di rapire il duca di Lorena in piena pace), io non ho mutato per questo, come potete giudicare, il mio primo disegno, ma solamente la maniera di eseguirlo. Poichè io pretendo in fatto di scacciare il duca di Lorena dal suo stato, e voglio che voi eseguiate intorno a ciò gli ordini che vi ho dato a viva voce. Ma ho giudicato più a proposito che voi non vi esprimiate precisamente in questi termini. Bisognerà dire soltanto che questa spedizione non è che la conseguenza di quella che voi avete già fatto una volta in Lorena, per obbligare il duca a tre cose: una, di licenziar di fatto e non con frode le sue milizie, com'egli si era obbligato nel vostro primo viaggio, la seconda, di riparare cento diverse contravvenzioni da lui fatte ai trattati che noi abbiamo insieme; e la terza, di aver da lui tutte le sicurezze che io stimerò necessarie per aver l'animo quieto, ch'egli non continuerà più per l'avvenire queste contravvenzioni e non manterrà più pratiche e cabale contra il mio servizio. Voi vedete bene che queste condizioni, così generali, e soprattutto l'ultima, sono di tal natura che, qualunque sia la cosa ch'egli mi offra, salvo quella di abbandonare il suo stato

e di far ciò effettivamente, io avrò sempre i modi a spingere l'affare a questo scopo, dicendo, a tutto ciò ch'egli potesse offrirmi o promettermi, che tal cosa non è sufficiente per assicurarmi ch'egli non la violi come fece sempre, e che io desidero malleverie più grandi. Tuttavia, voi continuerete sempre la vostra strada, che è quella di scacciarlo dai luoghi ov'egli potesse ritirarsi. E se mandasse a voi qualcuno per negoziare, sotto il pretesto di sapere quello che io dimando, voi non dovrete risponder altro se non che può rivolgersi a me e che voi non avete altra potestà che di eseguire i miei ordini (1). »

È chiaro certamente da questa lettera che quando il re Luigi XIV rendette nel 1697 la Lorena al suo duca, fu solo per forza, come un ladro che è costretto abbandonare la sua preda. L'anno seguente, il duca Leopoldo giunse dall'Alemagna, ove era nato nell'esilio. Allora cominciò per la Lorena quell'età dell'oro di trent'anni che si chiama il regno di Leopoldo.

Il duca Carlo V, il vincitore dei turchi, era morto; suo figlio Leopoldo prese, alla pace di Ryswick, possesso della sua sovranità. Per lui il diritto più bello, era quello di far del bene a' suoi sudditi; del qual diritto non fu mai principe che usasse tanto bene quanto lui. Egli trovò la Lorena desolata e deserta, e la ravvivò e arricchì. Conservolla sempre in pace, mentre il rimanente dell'Europa era in guerra. Egli fu sempre in buon accordo colla Francia e coll'impero. Egli procurò a'suoi popoli l'abbondanza: la sua nobiltà, ridotta a miseria, divenne opulenta pe' suoi benefizi. Se vedeva la casa di un gentiluomo in rovina, la faceva rifabbricare a sue spese. Egli pagava i debiti di lei, ne maritava le figlie e largheggiava nei doni con quel modo che impreziosisce i benefizi: perocchè in lui vedevasi magnificenza di principe e cortesia di amico. Le arti, nella sua provincia, fiorivano. Finalmente, durante tutto il suo regno, egli non si occupò che di render felice la sua nazione. *Io abbandonerei domani la mia sovranità*, diceva egli, *se non potessi fare del bene*. Perciò egli fu amato, e anche dopo la sua morte i suoi sudditi lagrimavano pronunziando il suo nome.

Leopoldo lasciava un figlio degno di lui, Francesco III, il grand'avo della regina attuale dei francesi e della duchessa d'Angoulême, ambedue tuttavia viventi (1847). Sotto il nuovo duca si sognava un avvenire immenso di felicità e di lustro. Ah! non sapevasi che, sì fiorente in apparenza, la nazione fosse alla vigilia della sua morte. E nondimeno era così. Dopo sei secoli di vita propria e indipendente, seguiti da oltre un mezzo secolo d'incredibili patimenti, coronati finalmente da trentotto anni di consolazioni supreme, la Lorena si trovava giunta, senza saperlo, al termine della sua eroica esistenza. — Rimasta prudentemente strania alla guerra del 1733, essa non aveva potuto essere vittima delle controversie de' potentati; ma cadde vittima infelice della loro riconciliazione.

Francesco, che doveva ricevere in iscambio il gran ducato di Toscana colla mano di Maria Teresa e poscia il trono imperiale, esitò per ben sei mesi. Ma, solo contra l'Europa intera, egli non avrebbe potuto conservare il suolo paterno, anche col sangue di tutto il suo popolo. Egli pianse adunque la sua futura grandezza come altri avrebbe lamentata

(1) Nancy, storia e quadro, di P. G. Dumast, 2 ediz. Nancy, 1847, pag. 66.

la propria caduta. Ma torna impossibile il dipingere le angosce di una popolazione gemente, il suo inconsolabile dolore all'andarsene della famiglia nazionale; il pianto di tutti i cittadini, che, vedendo partire le principesse, ultimo avanzo del sangue de' loro padroni, si arrampicavano ai cocchi e li arrestavano. Essi piangevano l'ultimo giorno della patria; si sentivano essi medesimi spirar, come nazione, per la partenza dell'augusta e cara dinastia, in cui per tanti secoli di comuni venture o traversie si era tutto un popolo incarnato.

Stanislao venne a Nancy nell'agosto del 1737, e gli venne fatta un'accoglienza conveniente, ma fredda. Si vedeva in lui un grande officiale della corte di Francia, mandato per adagiar nella tomba la nazionalità lorenese; un re deposto dal trono conveniva pe' funerali di un popolo; di un popolo, di un paese che ha prodotto le famiglie di Carlomagno, di Goffredo di Buglione, dei Guisa, e sopra tutto Giovanna d'Arco, che ha espiato col fuoco la gloria di aver salvata la Francia. Stanislao fece del bene a chi gli stava intorno; ma il popolo delle campagne fu la vittima del suo cancelliere, Chaumont de la Galaizière. Egli esercitò per ventinove anni sui due ducati di Lorena e di Bar soggetti a Stanislao una dominazione da satrapo, altrettanto dura per la sostanza che insolente per la forma. Col mezzo arbitrario della facoltà di carcerare e di condannare di cui aveva investito un tribunale tirannico che dipendeva da lui solo, e che in modo inudito apriva o chiudeva le prigioni non ostante le sentenze giudiziarie più formali, egli spogliò in breve d'ogni credito l'autorità delle leggi, e di ogni guarentigia la vita e la libertà de' cittadini. Egli rovinò sì fattamente le campagne che le centinaia di famiglie non coltivavano più la terra. Dal 1737 al finire del 1760, in ventitre anni e mezzo, il numero de' campagnoli era scemato di ventitremila e cinquecentonovanta. Era un migliaio d'agricoltori di meno ogni anno. Quintuplicò sotto Stanislao le imposte che si pagavano sotto Leopoldo. E quando i contadini, impoveriti, non avendo più nulla da dare nè da vendere, ridotti alle loro braccia e anco queste estenuate e logore, tentavano di portare altrove quest'ultima risorsa, insufficiente per farli vivere nel loro paese natio, ei li ratteneva a forza, non volendo che potessero dare alle contrade vicine lo spettacolo della lor nudità. E quando la fame, più forte della paura, li costringeva a partire ad ogni rischio, andando, non ostante i suoi divieti, a cercare fuori della Lorena lavoro e pane, ei li puniva, cogliendoli, del delitto della miseria prodotta da lui medesimo e di aver fatta a lui vergogna, li puniva col capestro! — Tale fu almeno pei piccoli comuni e pei villaggi il dolce reggimento di governo del cancelliere La Galaizière (1).

La magistratura lorenese fece rimostranze; ma il bascià ne rise e non la degnò di risposta. Indarno questa magistratura, mandata a Luneville, volle parlare al re: il cancelliere nascondeva il suo padrone. E dopo renduto Stanislao invisibile, trascorreva perfino a far porre sui registri della corte (30 aprile 1758) che un'ordinanza era stata inscritta alla presenza del re, quando ciascuno sapeva il contrario. E quando il consigliere Châteaufort ebbe messo

(1) Questi fatti e molti altri simili si possono vedere nell'opera assai curiosa di un coraggioso scrittore: Nancy, storia e quadro, di P. G. Dumast, 1847, pag. 97 e segg.

per iscritto i richiami pubblici, La Galaizière rilegò ai confini del paese lui e due altri gagliardi sostenitori della giustizia. Il povero popolo non trovò più difensori che nella nobiltà lorenese. I capi di due case, un Raigecourt e un Brixei, accompagnati dal sindaco degli avvocati, andarono a Versailles e vi scoprirono, colle prove in mano, cose che spaventarono i ministri di Luigi XV. Essi ottennero una diminuzione delle imposte, ma soprattutto il richiamo de' magistrati esiliati. Tale fu l'ultima parte che prese negli affari del paese l'antica cavalleria di Lorena. Rispetto a Stanislao, il suo personaggio in questa gran scena fu singolare: non fece nulla ma *lasciò fare* (1).

Sotto questo governo, il clero di Lorena patì come il popolo. Partita la dinastia nazionale, il parlamento di Nancy adoperò col clero come i parlamenti di Francia. Egli fece dunque sapere a monsignor Drouas, vescovo di Toul, che dovesse portare i sacramenti ai giansenisti malati senza chieder loro alcun atto di sommissione ai decreti della chiesa. Il vescovo di Toul non giudicò ben fatto l'eseguir gli ordini degli uscieri e giudici del parlamento. Il clero lorenese si posa dalla parte del vescovo. Quindi contra il vescovo ed il suo clero un odio particolare di cui esiste ancora un curioso monumento.

Sulla via di Nancy a Epinal v'ha un piccol terreno che da quasi un secolo rimane incolto, ma è sempre piantato di piccole croci. Questo piccol terreno si chiama volgarmente *il buon curato*, e ciò perchè il 2 agosto 1757 un curato, quello di Ludres, chiamato Giovanni Battista Marchal, vi fu bruciato per sentenza del parlamento di Nancy, e perchè il popolo ha sempre creduto esso curato innocente dei delitti ond'era accusato: perciò da quasi un secolo, il popolo chiama questo terreno *il buon curato* e non cessa di piantarvi per divozione piccole croci.

Il parlamento o la corte sovrana di Nancy ha fatto smarrire, fu detto, i documenti del processo; a tal che non è facile provare che non sia un errore della giustizia. Solamente nel 1843 furon pubblicati nella *Statistica storica e amministrativa del dipartimento della Meurthe*, diversi documenti contemporanei che possono supplire fino ad un certo punto gli atti della procedura. E sono 1° la risposta del parlamento all'officiale del vescovo. Il curato era stato arrestato dal procuratore del re il 13 luglio 1757 per esser giudicato criminalmente dal baliaggio: il 20, il promotore della diocesi lo rivendicò, atteso che, secondo le leggi del paese, un prete accusato doveva esser rimesso al suo vescovo e giudicato dal giudice ecclesiastico. Non ostante questa istanza il baliaggio condanna, il 22 dello stesso mese, il curato ad esser bruciato: il 28, il parlamento rigetta l'istanza del promotore e lo condanna nelle spese. 2° La sentenza del parlamento che il 1° agosto conferma la sentenza dei primi giudici. 3° Una lettera del 4 agosto scritta al vescovo di Toul dal prete che aveva assistito il curato alla morte e nella quale rende conto del modo con cui il paziente ha subìto la sua pena. 4° Una lettera del dì 8 luglio 1790, scritta dall'antico segretario di monsignor Drouas al vicario generale di Nancy per esporgli in brevi parole tutto l'affare e la parte che il vescovo vi aveva avuto. Dal complesso di questi documenti contemporanei risulta ciò che segue.

Il curato di Ludres aveva incorso

(1) Nancy, storia e quadro, pag. 102 e seg.

la disgrazia della signora del villaggio, che se ne lamentò col vescovo e lo strinse forte a liberarla di costui. Lo stesso vescovo, che non era gran fatto contento del curato, perchè la tradizione riferisce ch'egli amava la caccia fuor d'ogni modo, venne a capo di fargli rinunziar la cura, sotto riserva di una pensione. *Egli credeva,* dice il suo segretario, *egli credeva di secondare lo zelo di una donna pia, ed ignorava che un odio furibondo era quello che la faceva agire.* « Alcun tempo dopo, continua lo stesso segretario, il curato ricorse al parlamento per rientrar nel suo benefizio, sotto il pretesto che ne fosse stato cacciato per violenza. Quand'ecco ordirsi la più orribile trama. La dama del villaggio produsse una lettera del vescovo di Toul; ma questa lettera diceva poco, non dava una base sufficiente per aprire un processo criminale; quindi vi fu aggiunta una calunnia che fa fremere. Fu supposto che un gran numero di curati vivessero in una abbominevole dissolutezza; che era necessario di dare un esempio per intimorire i colpevoli, e, ciò che fa fremere ancor più, in un momento questa orribile imputazione fu creduta un fatto vero e provato dai magistrati, dal cancelliere di Lorena e dal re di Polonia. Duole assai di dovere osservar qui che la corte sovrana non aveva perdonato ai curati di aver preso altamente il partito del lor vescovo nell'affare della confessione dei malati e che il Viray, procurator generale, in passato così zelante per la religione, allora riconciliato col suo corpo, mostrasse maggior passione d'ogni altro in questo affare. Preoccupati così gli animi, si operò con una precipitazione sin allora sconosciuta nelle cause criminali. In pochi giorni, il procuratore del re, guadagnato, presentò la sua accusa. Furono uditi alcuni testimoni; si confrontarono coll' accusato, il quale fu condannato e bruciato (qual colpevole di peccati contro natura). Tuttavia lo sciagurato prete aveva mostrato nella sua prigione i sentimenti di un eroe cristiano; egli accettava la morte che gli si apprestava come una giusta punizione de' suoi peccati, ma sosteneva di essere innocente dei delitti ond'era accusato, e durò fermo in questa dichiarazione fin sul rogo in modo da convincer tutti gli spettatori della sua innocenza. Il signor François, allora vicario di saint'Evre, che non aveva abbandonato mai l'accusato ne' tre ultimi giorni di sua vita, fu così tocco de' costui sentimenti di religione che reputò suo dovere lo scriverne la relazione, ed è quella testè indicata. Ma da che il parlamento fu di ciò informato, crebbe viemaggiormente il suo odio. Minacciato di un decreto, il prete François fu costretto alla fuga. Furono uditi alcuni membri di questo terribile tribunale dir altamente che il supplizio del curato di Ludres non era che un principio, che sapevansi altri preti colpevoli de' medesimi delitti e che in breve ne sarebbe fatta giustizia.

» La diocesi era perduta, prosegue il segretario del vescovo, se la provvidenza divina non fosse intervenuta in quest'affare in modo quasi miracoloso. Nel punto che l'infelice curato moriva tra le fiamme, si levò un grido generale in tutta la Lorena e particolarmente a Nancy. Il popolo è tutto ad un tratto persuaso dell' innocenza di questo sciagurato e fa di lui un martire. Io ho veduto mille piccole croci piantate là dove appunto era il rogo e donne della campagna in ginocchio pregando innanzi a tali

croci. Esse sussistono e si rinnovano ancora in questo dì 8 luglio 1790. Il villaggio di Ludres è guardato con orrore. Se alcuno de' suoi abitanti va a Nancy, ei sono in sul subito assaliti dalla plebaglia, e la polizia non sa trovar modo migliore di salvar loro la vita che mettendoli in prigione. Il popolo accorre in calca al luogo del supplizio, e vi si accorre da tutte parti e da molto lungi ad invocare il santo curato. Sul principio il parlamento minacciava, mandava gente d'arme per impedire gli adunamenti; ma non tardava ad accorgersi che, se non dissimulava, i suoi membri non sarebbero sicuri della vita, e però si taceva. Ma v'ha più: la signora della terra cade in tal languore che, divorandola, la mena insensibilmente alla tomba; il procuratore del re si rompe un braccio e rimane storpio; il procurator generale muore in sei mesi (1). »

Tal è in compendio questo affare, che sebbene avvenuto da quasi un secolo, pure è tuttavia vivo nella memoria del popolo. Nel 1834, il capo della famiglia di Ludres ha fondato in questa parrocchia un ospizio per raccogliervi trentadue poveri di diversi comuni.

Stanislao, re di Polonia, duca di Lorena e di Bar, morì anch'esso di fuoco nel 1766 in età di ottantotto anni. Il 5 febbraio si levò di buon mattino secondo il suo costume. Dopo fatti i suoi esercizi di pietà, si approssimò al camino per veder che ora fosse ad un pendolo. Il fuoco si apprese all'estremo della sua veste di seta. Egli suonò per chiamare i servi, ma questi non erano al posto. Nell'abbassarsi per ispegner la fiamma perde l'equilibrio e cade sul fuoco. In quello stato terribile egli non può nè rialzarsi nè chiamar aiuto. Quando finalmente giungono i servi, era privo de' sensi, avea la mano sinistra bruciata e impiagato tutto il lungo del corpo. Egli ricoverò i sensi e visse fino al 23, in cui spirò alle quattro pomeridiane dopo lunga e dolorosa agonia. I suoi ultimi patimenti eccitarono in tutti i cuori una tenera compassione. Egli era inoltre buono e pio. Aveva continuato i monumenti di arte e beneficenza degli antichi duchi, quantunque gli si rimproveri di averne distrutti alcuni, come il palazzo ducale di Nancy, per surrogarvi altre cose d'assai inferior merito. Quanto ai mali che i contadini patirono sotto il suo regno, non si può fargliene gran biasimo, sendochè la sua sovranità non era intera e per la sola sua vita. Egli fu dunque vivamente rimpianto, tanto più che insiem con lui si dileguava l'ultima ombra della nazionalità lorenese. Fu sepolto a Nancy nelle tombe di nostra Signora del Buon Soccorso, allato alla regina sua moglie, Catterina Opalinska, vicino al luogo ove furono sepolti i morti dell'esercito borgognone, quando fu rotto e morto Carlo il temerario. Di poi, nel 1841, il clero della diocesi, ispirato dal suo vescovo, primate di Lorena, fondò al Buon Soccorso un capitolo collegiale per que' suoi membri emeriti cui l'età o l'infermità non permettono più di esercitare le funzioni faticose del santo ministero. È cosa molto conveniente che veterani e invalidi del sacerdozio lorenese preghino sulla tomba comune della Borgogna, della Polonia e della Lorena.

Anche la Francia, in un colla sua dinastia, la sua nobiltà, la sua magistratura, pareva camminare ad un seppellimento, a quello della sua monarchia assoluta, non della mo-

(1) Statistica storica e amministrativa del dipartimento della Meurthe, parte 2, p. 649.

narchia primitiva di Clodoveo, di Carlomagno, di s. Luigi, ma della monarchia più recente di Filippo il bello, di Luigi XI e di Luigi XIV; nel quale seppellimento saranno gettati nella fossa la nobiltà e i parlamenti. V'aveva di tutto questo un vago presentimento. Luigi XV aveva detto un giorno: Questa monarchia ha ben durato quanto me, ma non ha durato di più. Da un altro lato la nazione cominciava ad applicare a se stessa il detto di Luigi XIV. Lo stato sono io. All'esaltazione di Luigi XVI, nel 1774, v'aveva incoerenza nelle istituzioni politiche del regno; nimistà fra loro de' poteri pubblici, clero, nobiltà, magistratura. Degno figliuolo del virtuoso delfino e della virtuosa delfina che abbiam già conosciuto, Luigi XVI sposò nel maggio del 1770 Maria Antonietta d'Austria-Lorena, figlia di Maria Teresa e sorella di Giuseppe II. Il 16 maggio, la posdimane del giorno in cui si videro per la prima volta, essi pranzarono nel convento delle carmelitane di s. Dionigi, con madama Luigia, loro zia, che vi faceva allora il suo noviziato di religiosa carmelitana. La domenica, 30 maggio, dopo le allegrezze pubbliche a Parigi, v'ebbero, per l'imprevidenza della polizia, diverse centinaia di persone soffocate nella gran calca. Luigi XVI, tuttavia delfino e di soli sedici anni, ne pianse molto, del paro che la nuova delfina, e fece distribuire agli sciagurati quanto aveva di danaro. Del resto, la compassione era nata con lui e cresceva coll'età. Infino a che egli fu delfino, la cassetta de' suoi minuti piaceri fu il tesoro de' poveri. Soventi volte andava egli stesso in cerca della miseria per alleviarla. Ora s'involava dal suo corteggio in una passeggiata, in una caccia; entrava nella capanna del contadino, voleva vedere il pane che mangiava, gustare i rozzi cibi onde si nudriva e maneggiare perfin la paglia sulla quale posava dalle sue fatiche. Altre volte diceva a' suoi più fidati servi: « Andate in città, informatevi della casa in cui gemesse una famiglia onesta, vergognosa della sua miseria; trovatemi il luogo ove giaccia un vecchio senza risorsa od un malato abbandonato; notate bene il luogo e conservatemi il segreto. » Dopo di che, vestito più comunalmente e accompagnato da un solo servo che lo guidasse, s'introduceva come furtivamente nell'asilo della miseria, diceva una parola deponendo la sua offerta, indi s'involava alla riconoscenza, senza lasciar sospettare chi fosse quell'angelo consolatore. Un giorno però nell'uscire da una povera casa nel quartiere de' miserabili, egli fu riconosciuto da alcuni ufficiali della corte. Incontanente egli disse loro in aria di scherzosa allegria: « Voi converrete o signori, che non sono fortunato; io non posso tentare qualche buona ventura che non si sappia. » La delfina pigliava spesso parte alle buone opere del suo sposo nelle loro passeggiate alla campagna. Perciò quando essi fecero la loro prima entrata nella capitale della Francia, furono dal popolo accolti con trasporti di gioia e d'amore inesprimibili: e i giovani sposi vi risposero con lagrime di tenerezza.

Quando il 10 maggio 1774 Luigi XVI salì il trono, i plausi dell'Europa si unirono con quelli della Francia. Il re di Prussia, Federico II, scriveva a Voltaire e a d'Alembert: «Si dicono le meraviglie di Luigi XVI; tutto l'impero de' *Velchi* canta le sue lodi. — Il successore di Luigi XV comincia con molta saviezza e fa sperare ai velchi un governo felice. — Questo principe pare misurato e savio nelle sue azioni; è un fenomeno raro alla

sua età, il possedere doti che sono il frutto soltanto di una lunga sperienza. — Il vostro giovane re si conduce saviamente. Ciò che io approvo soprattutto in lui è la volontà ch'egli ha di far bene. — Io auguro a' francesi di poter esser contenti del loro re; e ne desidero loro sempre di simili. — Luigi XVI attrae ben altramente la mia curiosità che l'imperatore *Kienlong*. — Il parlamento avrebbe dovuto applaudire agli editti del suo sovrano, non fargli ridicole rimostranze. — Voi avete un ottimo re, mio caro d'Alembert, io me ne congratulo con tutto il mio cuore. Un re savio e virtuoso è più terribile a' suoi emoli di un principe che non ha altro che coraggio. — Io amo Luigi XVI. Salendo il trono questo principe si fa conoscere in modo vantaggioso; egli vuol fare il bene e riparare i mali della sua nazione. — Non inclina al fare le grandi spese, non ha favoriti nè cortigiane da mantenere, non fa rizzare alcun palazzo, non ha alcun lusso nel suo esteriore (1).»

Lo stesso d'Alembert chiama Luigi XVI il *nostro giovane e virtuoso monarca* e dice di lui: « Egli ha il cuor retto e virtuoso. — Per la fortuna dell'umanità, egli è il principe di tutta la casa di Borbone più degno del trono. — Egli ama il bene, la giustizia, l'economia e la pace. — Egli è colui che noi dovremmo desiderare per re, se il destino propizio non ce lo avesse dato. » I suoi ministri Necker e Calonne gli hanno renduto la medesima testimonianza: « È un monarca virtuoso, con cui si può operare tutto il bene che si deve volere, ed a cui si è sempre certo di andare a grado presentandogli i mezzi di recarlo ad effetto. Egli ama la verità, vuol l'ordine e l'economia, è scrupolosamente fedele alla sua parola; ama teneramente il suo popolo e non aspira che a sollevarlo (2). » Luigi XVI coltivava le scienze e le arti, aveva soprattutto una conoscenza grande delle matematiche, della geografia, della storia e delle lingue. Il giorno che entrò come re in Parigi, si fermò innanzi al collegio di Luigi il grande, e vi fu aringato in versi latini da un giovane rettorico quivi mantenuto a spese del vescovo e de' canonici di Arras: questo giovane trasse a sè gli sguardi benevoli di Luigi XVI e di Maria Antonietta; si chiamava Robespierre.

Come cristiano, Luigi XVI aveva la fede umile ed eroica dei santi e dei martiri. In mezzo ai mali che poscia l'opprimettero, la sua pia sorella Elisabetta gli disse un giorno ch'era più consolazione per lui il soffrire innocente che se fosse colpevole. « Innocente! sorella mia, ripigliò con ardore Luigi XVI, eh! chi è che possa confidare di esserlo? Se io sono innocente dei delitti onde sono accagionato, io sento che, per valere qualche cosa appo Dio, aveva bisogno di qualche gran prova, e che tutto ben considerato, quella ch'egli mi manda è una grazia di cui io debbo saper grado alla sua provvidenza (3).»

Ma come mai dunque un re così virtuoso, che amava tanto il suo popolo, non ha potuto procacciargli la tranquillità e la felicità? — Ecco la risposta. Il 29 luglio 1774 e il 3 agosto 1775, Voltaire scriveva a Federico II: Sperare che in Francia la filosofia che era accanto al trono, in breve vi sarebbe dentro; ma questa non essere che una speranza, e la

(1) Lettere a Voltaire, 19 giugno 1774; 20 aprile 1776. Lettere a d'Alembert, 28 luglio, 11 ottobre, 15 novembre, 6 gennaio, 5 agosto 1775.

(2) Proyart, Luigi XVI e sue virtù, lib. 3.
(3) Ib., lib. 6.

speranza essere spesso ingannevole. — Sapere che il giovane monarca avesse preso a suoi ministri de' *filosofi*, eccettuato uno. — I preti esserne disperati. Noi abbiam veduto che la filosofia di Voltaire e di Diderot, si riduce finalmente a *strangolare l'ultimo dei re colle budella dell'ultimo dei preti*. Federico II rispondeva a Voltaire l'8 settembre 1766: Il giovane re essere agitato, sconvolto da mare molto procelloso. — Rappresentarsi Luigi XVI come una pecorella intorniata da vecchi lupi, e ben fortunato se sfuggirà loro. Sopra di che il Proyart fa questa osservazione: Sarebbe stata cosa degna di un re che conosceva così bene questi vecchi lupi di additarli alla pecorella, mentre era per diventare loro pasto. Ma i lupi non si mangiano fra loro; e, senza tradire i suoi confratelli, il re sofista si contenterà di giudicarli e di farci leggere nelle sue confidenze segrete: « Io ho sempre creduto che il regno di Luigi XVI avrebbe rigenerato quest'impero; ma quelli che hanno diretto questo principe e ch'erano stati testimoni degli abusi dell'ultimo regno non hanno cercato di correggerli. — Maurepas autorizzò la licenza più in là assai che non era sotto l'ultimo regno. — Un re severo ne' suoi costumi, economo e che non vuol altro che il bene de' suoi sudditi, non ha potuto ancora operarlo; tanti sono gli ostacoli che attraversano la sua volontà. — A Versailles gli uffici de' ministri sono sorgenti di corruzione; ogni pudore n'è sbandito (1). »

Di fatto due ministri di Luigi XVI, Turgot e Malesherbes, servivano di intermediari a Voltaire per far avere le sue lettere e plichi a d'Alembert, Condorcet ed altri filosofi o rivoluzionari (2) Tuttavia questi filosofi non tenevano troppo celato il segreto della loro filosofia. D'Alembert scrisse al re di Prussia sin dal 30 aprile 1770: A suo parere, la parola dell'enimma essere che la distribuzione delle ricchezze nella società è di una mostruosa disugualianza: che è altrettanto atroce che assurdo il veder gli uni riboccar del superfluo e gli altri mancare del necessario. Ma ne' grandi stati soprattutto, questo male essere irreparabile, e potersi esser costretti a sacrificar talvolta alcune vittime anche innocenti per impedire che i membri poveri della società non si armino contro i ricchi, come sarebbero tentati e forse *in diritto* di fare. E in una lettera del 30 novembre, parlando del popolo francese, diceva, questo popolo essere senza dubbio un animale molto imbecille; ma che offertagli la verità, se questa verità fosse semplice, e soprattutto se andasse diritta al suo cuore, come la religione che ei proponeva di predicargli (*quella del ragguaglio delle ricchezze*) sembrargli infallibile che ei la cogliesse e che non ne volesse più altra. Si vede che l'enimma della filosofia moderna è ciò che si chiama oggidì *comunismo* e che pubblicavano sin d'allora gli *economisti*.

Ciò che reca stupore è che Federico II, conoscendo così il motto dell'enimma, abbia continuato a far causa comune coi filosofi rivoluzionari. Egli scriveva a Voltaire, loro capo: A Bayle ed a lui essere dovuta certamente la gloria della rivoluzione che si faceva nelle menti. Essa però non essere compiuta; i divoti avere ancora il loro partito, e non potersi distruggere se non da forza maggiore. Dal governo deve uscir la sentenza che deve *schiacciare l'infame*. Ministri illuminati potere contribuir-

(1) Proyart, Luigi XVI e sue virtù, lib. 7.

(2) Lettere di Voltaire a d'Alembert, 28 gennaio e 17 luglio 1775.

vi; ma doversi aggiungere la volontà del sovrano. Questo dover accadere col volger del tempo; ma non dover arrivare così presto questo momento cotanto desiderato. — Il re essere stato nella sua infanzia alla scuola del fanatismo e dell'imbecillità; questo far temere che manchi di risolutezza a ben esaminare da se medesimo ciò che gli fu insegnato di adorare stupidamente (1). Così il medesimo Federico tratta lo stesso Luigi XVI da re virtuoso e savio, fatto per la felicità del popolo, e poscia da uomo stupido e imbecille, perchè crede ad una religione che lo fa esser savio e virtuoso non ostante tutte le seduzioni ond' era intorniato!

Luigi XVI aveva molto più buon senso e penetrazione di Federico II. Invece di farsi complice di Voltaire nell'anarchia, egli ne proscrisse le opere come *oltraggianti la religione e i costumi e tendenti a rovinare i principii fondamentali dell'ordine sociale*. I suoi ministri, molto meno savi, invece di eseguire le ordinanze reali contro gli scritti rivoluzionali, li favorivano contro le ordinanze. Furono essi altresì che ottennero a Voltaire, nel 1778, una permission tacita di tornare a Parigi sotto il pretesto di curarvi alcuni affari. « Ebbene, disse allora, come a malincuore Luigi XVI, venga dunque questo sciagurato a comporre le sue faccende, ma stia bene in guardia. » Voltaire giunse il 10 febbraio, portando, invece di cappello, un berretto rosso, quel segno di collegamenti che aveva già portato il regicida Cromvello. Egli avrebbe voluto esser presentato a Luigi XVI, ma non potè averne licenza. In quella vece ricevette gli applausi di un mondo che aveva finito di corrompere dopo di esserne stato corrotto egli stesso. Intanto egli si occupava, secondo il marchese di Condorcet suo biografo, a rivedere il suo *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni*, ed a menar in esso nuovi colpi al fanatismo. Lo stesso Voltaire ha detto di quest'opera, che aveva messo i due emisferi in ridicolo (2). Vale a dire che, invece d'istruirvi gli uomini, egli non vi cerca che beffarsi di loro. Voltaire aveva ottantaquattro anni, ma una salute sì gagliarda che i medici lo facean sicuro di altri dieci anni di vita. Tutto ad un tratto è preso da sputi di sangue; fosse terrore od ipocrisia, egli fece venire un prete, l'abate Gauthier, cappellano degl'incurabili, e il 2 marzo firmò uno scritto in cui dichiarava di *essersi confessato* da questo ecclesiastico e di *voler morire nella religione cattolica*, aggiungendo che *s'egli aveva scandalizzato la chiesa, ne dimandava perdono a Dio ed a lei*. Questa piccola riparazione di tanti scandali n'era quasi un nuovo nella bocca di un uomo che si era sì spesso beffato della religione ed avea profanato quello ch'essa ha di più augusto. Perciò Condorcet disse che *tal notizia scandalizzò più gli uomini illuminati che non edificasse i divoti*. Ristabilitosi alquanto, Voltaire depose ogni pensiero della chiesa e fece ritorno al teatro. Si rappresentava una sua tragedia, una delle più fiacche: se fosse stata opera di qualunque altro, sarebbe stata ricevuta a fischiate, ma sendovi egli presente, fu applaudita all'eccesso. Il suo busto, posto sul teatro, fu incoronato dai comici. Egli stesso, portato sulle braccia degli spettatori sino al suo calesse, fu ricondotto alla sua dimora da una moltitudine entusiasta che gridava: *Viva Voltaire! viva*

(1) Lettere del 10 febbraio 1774 e 29 luglio 1775, ecc. Proyart, lib. 8.

(2) Lettere a d'Argental, 15 ottobre 1754.

Maometto! viva l'Enricheide! viva la Pulzella! Quest ultimo grido indica un poema infame, in cui l'ultimo degli uomini e dei francesi, Voltaire, trascina nel fango la casta e poetica eroina che ha salvato la Francia. Congratularsi con lui per simile obbrobrio annunziava proprio una Francia corrotta e marcia. Ma la morte di lui non era lontana. L'uso smodato che Voltaire faceva del caffè per conservarsi in un certo stato di stimolo fece rivivere con nuova forza la ritenzion d'urina alla quale andava soggetto. Allora egli ricorse all'oppio per calmare i suoi dolori e ne prese in dosi troppo forti. Da quel tempo il suo spirito parve l'abbandonasse o non si mostrò di nuovo che a molto brevi intervalli. L'abate Mignot, suo nipote, andò a cercare il curato di s. Sulpizio e l'abate Gauthier, e Voltaire spirò il 30 maggio 1778, secondo la voce comune, come un altro Antioco, un altro Giuliano apostata, ora bestemmiando, ora disperandosi, maledicendo a' suoi amici, dibattendosi, straziandosi da se medesimo e portandosi alla bocca i suoi propri escrementi. Due mesi dopo, il 22 luglio, noi abbiam veduto morir mentecatto e suicida l'altro capo dell'incredulità moderna, Gian Giacomo Rousseau. Il cadavere di Voltaire fu condotto da suo nipote, l'abate Mignot, nel convento di Scellières in Sciampagna, ove questo nipote era abate commendatore. Nel più fiero della rivoluzion francese, le salme di Voltaire e di Rousseau furono trasferite dai commedianti di Parigi nelle tombe del Panteon col cadavere del calvinista Marat: degni tutti e tre l'uno dell'altro (1).

Secondo Rousseau, noi vedemmo che i filosofi moderni *non si accordano fra loro che per disputare;* a tal che questa filosofia sarebbe in sostanza l'anarchia intellettuale. Ora tale era lo stato politico della Francia alla morte di Voltaire; gli animi non vi si accordavano che per disputare. Persuaso da' suoi ministri che tale fosse il voto del popolo, Luigi XVI ristabiliva nel 1774 gli antichi parlamenti. « Il re nostro avo, dice egli, costretto dalla vostra resistenza a' suoi replicati ordini ha fatto ciò che la conservazione della sua autorità e l'obbligo di rendere la giustizia a' suoi popoli esigevano dalla sua saviezza; io vi richiamo oggi a quelle funzioni che non avreste mai dovuto abbandonare. Sentite il pregio della mia bontà e non lo dimenticate mai. » Furono ristabiliti adunque i parlamenti contumaci e licenziati quelli ch'erano stati lor surrogati: un governo che avesse pigliato l'impresa di porre se stesso in disistima non avrebbe potuto adoperar meglio. Ristabiliti appena, i parlamenti protestarono contro gli editti del re, particolarmente contro quello che li ristabiliva con certe restrizioni. Nel 1776 Luigi XVI, guidato dal suo ministro Turgot, diede diversi editti per riformare gli abusi dell'amministrazione e migliorare la costituzione politica della Francia. Uno di questi editti aboliva i servigi o lavori gratuiti che i paesani dovean fare ai lor padroni; il che costituiva una specie di servitù che il capriccio de' gran possidenti rendeva talvolta intollerabile. Ora, i magistrati dei parlamenti erano di questi possidenti. Ei si opposero dunque con tutta la forza all'abolizione de' servigi gratuiti. Essi, tolti dall'esilio dall'opinione, come i tutori delle libertà pubbliche, non ebber vergogna di dire altamente: « Che il popolo in Francia poteva a volontà esser sog-

(1) Biogr. univ., art. Voltaire. Proyart, Luigi XVI, lib. 9. Picot, Memorie.

gettato a gravezze e servigi gratuiti, e che questo era un articolo della costituzione che non era in potestà del re di mutare. » Dopo iterate rimostranze, il re tenne seduta solenne e costrinse a registrar gli editti. E quando i parlamenti dissero che il popolo in Francia poteva essere a volontà soggettato a gravezze e servigi gratuiti, essi intendevano, eccettuati i parlamenti. Di fatto, quando il governo di Luigi XVI propose un eguale scompartimento delle imposte su tutte le terre, senza distinzion di signori o di borghesi, i parlamenti, che avean terre signorili, vi si opposero diverse volte, e fu quest'opposizione rivoluzionaria de' parlamenti all'eguaglianza delle imposte che rese necessaria la pronta convocazione degli stati generali e provocò direttamente la rivoluzione francese.

I ministri di Luigi XVI non eran d'accordo fra loro, nè coi parlamenti. Questi ministri, che si succedettero molto rapidamente, non avevano in generale maggior premura che di distruggere le riforme od i sistemi l'uno dell'altro. A tal che i debiti dello stato, cominciati sotto Luigi XV, andavan sempre aumentando. Alcuni di questi ministri, Turgot e Necker, s'intendevano di finanze, ma avevano sul rimanente del governo idee molto ristrette. Per esempio, proponevano ambidue d'istituire assemblee provinciali senza un'assemblea nazionale, il che avrebbe posto la Francia pericolo di perdere il primo di tutti i suoi beni, la sua unità politica, per non essere altro che una confederazione di cantoni svizzeri o di stati americani.

In questa gran copia di ministri, generalmente tutti mediocri, e la maggior parte di costumi dissolutissimi, v'ebbe un vescovo che non fu nè il meno corrotto nè il meno inetto: Lomenie di Brienne, arcivescovo di Tolosa. Fatto ecclesiastico dalla famiglia, che voleva trar da esso i bei vantaggi, il principio della sua carriera ebbe qualche grido. Egli sostenne in Sorbona, il 30 ottobre 1750, all'età di ventiquattro anni una tesi che levò fama e che non era che un po' men riprensibile di quella dell'abate di Prades. Egli si era legato con de Jarente, vescovo d'Orléans, allora ministro de' benefizi, il cui nipote, dello stesso nome e vescovo della stessa città, non solamente diventò scismatico durante la rivoluzione, ma eziandio si ammogliò. Lomenie ottenne dallo zio, nel 1760, il vescovado di Condom, e nel 1764, l'arcivescovado di Tolosa. Egli era sin d'allora in stretta relazione con d'Alembert e con alcuni altri filosofi della stessa tempra. Ebbe il segreto di farsi eleggere da tutte le assemblee del clero, e vi acquistò ben anco dell'influenza, e fu in quelle del 1765, del 1770 e del 1775 capo dell'ufficio di *giurisdizione*. Incaricato perciò dei partiti da prendere pel bene della religione, egli parve più occupato in arrestar lo zelo de' suoi confratelli che in provocar savi regolamenti. Si ebbe una prova della leggerezza con cui trattava gli affari nella relazione ch'egli fece il 25 maggio 1766 sul concilio di Utrecht, e che ribocca d'inesattezze. Questi servigi aprirono all'arcivescovo di Tolosa le porte dell'accademia francese. Era celebrato come un vescovo amministratore, specie di merito di che si faceva sin d'allora gran caso. Si vantava l'ordine da lui messo nella sua diocesi, ove non risedeva mai. Nel 1768 egli vi ristabilì l'uso delle conferenze ecclesiastiche; ma siccome non vi conveniva, ne furono tenute pochis-

sime. Egli mostrò maggiore zelo nell'affare seguente.

Avendolo un decreto del consiglio di stato nominato nel 1766 membro di una commissione per la riforma degli ordini religiosi, egli ne diventò in breve il capo principale. È accusato di aver suscitato discordie ne' monasteri, di avervi soffiato lo spirito d'insubordinazione e di aver contribuito a disgustare del loro stato uomini che lo spirito del secolo ne allontanava sempre più. Molti monasteri furono soppressi successivamente ed anche interi corpi scomparvero. L'arcivescovo aveva il segreto del ministero e della filosofia; seguiva il suo piano con perseveranza; i religiosi più zelanti erano affaticati da mutamenti continui; i più rilassati erano favoriti di grazie e cariche, e una quantità di lettere od ordini regi erano distribuite per autorizzare regolamenti arbitrari e per rovinar sordamente lo stato monastico. Le assemblee del clero del 1772, 1775 e 1780 si lamentarono de' suoi sordi sforzi; e perfino alcuni parlamenti rimproverarono alla commissione di arrogarsi un'autorità eccessiva e di non aver saputo far altro che distruggere, mentre era stata creata per conservare. L'arcivescovo di Tolosa preparò così insensibilmente il colpo definitivo portato agli ordini religiosi dalla rivoluzione. Ma in quella ch'egli distruggeva le abazie, se ne riservava alcune per sè, e si fece investire successivamente di quelle di Bassefontaine, di Moissac, di Moreilles, di s. Vandrillo, di s. Ouen e di Corbia. La prima era contigua al suo parco; egli la fece sopprimere e servì a crescere le dipendenze del suo castello. La *Biografia universale* giudica in questo modo lo zelo riformatore dell'arcivescovo di Tolosa; e questo giudizio è confermato da tutte le storie di quel tempo (1).

Scegliendo un simil uomo per riformare il santuario e il regno, il clero di Francia, si condannava e avviliva da se medesimo e si mostrava umanamente incurabile. E non era il solo uomo di questo carattere che egli metteva in capo a sè per riformare gli abusi. Si legge nella *Storia de' francesi*, sull'anno 1755: « Mentre l'esercito aver doveva le sue riforme come la finanza, il clero si levò dimandando anch'esso una riforma propria, la quale non era punto men necessaria di quella degli altri corpi dello stato. Ma non era un tal clero quel che potesse dar l'esempio di una così alta imparzialità o di una così nobil purezza d'intenzione. In quell'anno, 1775, invece di confessar le sue colpe con un'abilità coraggiosa, invece di usar rigore col mezzo de' suoi prelati più fermi contro la rilassatezza delle sue dottrine e contro l'indisciplinatezza de' suoi costumi, il clero fece la confessione di tutto il mondo, e dimandò per tutti, eccettuato che per sè, le severità e le correzioni del potere. Egli avea già levate le gran lamentanze nell'assemblea del 1755, nel 1760 e poscia nel 1770. Nel 1775 un prelato di costumi puri, monsignor Pompignan, arcivescovo di Vienna, che avea fatto un lavoro sullo stato de' costumi e della religione, fu incaricato di indirizzare al re delle rimostranze. Almeno la scelta di questo prelato era convenevole; ma che vorremmo dire degli uomini che furono a lui aggiunti? L'arcivescovo di Tolosa, Lomenie e l'abate di Talleyrand-Perigord, di fresco eletto promotore del clero di Francia, contrastavano pei loro costumi e le loro idee con una missione di questa natura, e altresì colla veste onde l'interesse delle loro famiglie li avea

(1) Biogr. univ., tom. 24. Picot, Memorie.

coperti. Era cosa pubblica che Lomenie non credeva in Dio; e Luigi XVI, cotanto rispettoso coi preti, lo ha detto egli stesso allora che si parlava di nominarlo all'arcivescovado di Parigi. Rispetto all'abate di Talleyrand, non ostante le tendenze di uno spirito così naturalmente politico, egli portava il suo collarino con una scettica noncuranza, e quantunque fosse ambizioso, non si dava neppur la cura di adempiere i doveri esteriori del suo stato. La scelta di simili organi per favellare al re dei dolori della chiesa di Francia fu malaccorta ed insieme scandalosa; mostrava aperto il male onde questa chiesa era tocca nelle sue viscere. Questi nomi dicean più e più forte delle rimostranze, poichè le rimostranze non indicavano che i mali del di fuori. Ora, quando questi preti, sì poco edificanti nella condotta e nelle massime loro, protestavano contro lo spirito del secolo, di cui essi erano l'espressione meno elevata, si potevano forse pigliar sul serio le lor proteste (1)? »

Nel libro decimosettimo di questa storia noi abbiam veduto due sacerdoti, Ezechiele e Geremia, far rimostranze ai popoli ed ai re, rimproverare ad essi le lor colpe, annunziar loro rivoluzioni formidabili, nè solo nel regno di Giuda, ma anche nei regni intorno; e da molti secoli noi vediamo la verità sperimentale della loro parola nelle rovine dell'oriente. Ma i sacerdoti Geremia ed Ezechiele non dissimulavano le prevaricazioni del sacerdozio; essi foravano la muraglia del tempio per iscoprire le abbominazioni che vi si commettevano; dicevano da parte di Dio agli esecutori della sua vendetta: *Date principio dal mio santuario* (2). S. Pietro, capo del sacerdozio cristiano, diceva lo stesso: *Egli è tempo che cominci il giudizio dalla casa di Dio* (3). Perciò Ezechiele, Geremia, s. Pietro hanno sofferto il martirio per glorificar Dio e purificar il suo santuario. Lomenie e Talleyrand, sacerdoti della filosofia e di Baal più che di Dio e della sua chiesa, essendo essi medesimi uno scandalo nel santuario, hanno adoperato ad aumentarvelo; nel giorno della prova saranno l'uno e l'altro traditori a Dio ed alla sua chiesa e autori di uno scisma.

Come funesto alla casa di Dio, il Lomenie tornò funesto assai anche alla casa del re. Fermo nel 1769 il matrimonio di Maria Antonietta d'Austria-Lorena col delfino di Francia, poscia Luigi XVI, l'imperatrice Maria Teresa chiese un ecclesiastico istrutto e consapevole degli usi del gran mondo per perfezionar sua figlia nella lingua francese. Lomenie fece mandare a lei l'abate di Vermond, suo protetto, partigiano de' filosofi e degli enciclopedisti. Maria Antonietta, di soli sedici anni, bella ed aggraziata, aveva avuto a maestro d'italiano l'abate Metastasio ed a maestro di musica il celebre Gluck. Sorella di Giuseppe II, ella aveva i difetti di suo fratello, era leggera e sconsiderata. Invece di correggerla di questi difetti, l'abate di Vermond, ch'ella pigliò per confidente ed arbitro de' suoi pensieri, è accusato di averglieli conservati. E questa fu la sorgente degli errori che avvelenarono la vita di questa principessa; e diciamo errori, non colpe, errori ben anco di leggerezza e d'irriflessione che un savio Mentore avrebbe a lei risparmiati. Fin dal suo principio a Versailles, ov'era la corte, l'abate di Vermond fece licenziare l'istoriografo di Francia, Moreau, che pe' suoi talenti era stato

(1) Sismondi, Storia de' francesi, tom. 30.

(2) Ezech., 9, 6. (3) 1 Petr., 4, 17.

eletto bibliotecario della delfina. E fu perchè Moreau, fra le tante altre opere aveva pubblicato, nel 1757, alcune *Memorie per servire alla storia dei Cacoachi*. In esse egli si dichiara nemico dei filosofi, che diventarono nemici suoi, perchè questa produzione veramente originale fu letta e ricercata con avidità. Vermond, amico de' filosofi, lo fece dunque allontanare. Istigata dal suo istitutore, Maria Antonietta pose in ridicolo la contessa di Noailles, che le ricordava continuamente le regole dell'etichetta e degli usi stabiliti alla corte di Francia. La delfina mostrava molta tenerezza alle figlie di Luigi XV. Madama Vittoria, soprattutto, rispose con premura a tale affetto e non trascurava nulla per attirarla nella sua società e in quella di madama Adelaide sua sorella; poichè sentiva come i consigli e l'esperienza loro potrebbero tornar utili alla giovane principessa; e le diedè ben anco diverse feste. Ma Vermond, temendo di perder la sua influenza, si oppose tosto a sì fatte unioni. Si vide continuo pigliar parte ad intrighi ch'ebbero per risultato di dar torti apparenti a Maria Antonietta e renderle avverse potenti famiglie. Così le attirò la nimicizia di tutta la casa di Rohan, collo screditar l'istruzione di madama Clotilde, primogenita delle sorelle di Luigi XVI, la quale avea a governante la contessa di Marsan e fu una santa. Questa dama ed i suoi amici risposero a tali censure con riflessioni sfavorevoli sull'educazione che l'imperatrice Maria Teresa aveva dato alle sue figlie. Da quel punto fu come una lega contro Maria Antonietta nella società di madama Marsan; le sue menome azioni vi erano male interpretate, e il principe Luigi di Rohan, ambasciatore a Vienna, era colà l'eco di questi ingiuriosi discorsi. Vermond lasciava che la delfina si occupasse solo di musica e di letture frivole; e non fu mai le presentasse un libro di storia. All'esaltazione di Luigi XVI non fu merito suo se la nuova regina non si gettò nel vortice de' pubblici affari. Egli indusse questa principessa a dimandare il richiamo del duca di Choiseul, ma essa non vi riuscì; perchè il re aveva trovato nelle carte del delfino suo padre invincibili argomenti contro quest'uomo di stato. Luigi XVI, la cui anima retta e pura indovinava come per istinto i mestatori, non sentiva minor avversione per Vermond, ch'egli conosceva per creatura di Choiseul e partigiano degli enciclopedisti. Mentre fu delfino non fu mai che questo principe indirizzasse a lui la parola, e spessissimo non gli aveva risposto che con un'alzata di spalle. Nondimeno Vermond ottenne da lui la licenza di continuar le sue funzioni presso la regina (1). E fu per lei una gran sciagura. Egli finì per far giungere al ministero ed alla presidenza del consiglio il suo protettore Lomenie di Brienne; e fu anche questa una sciagura pel regno e che affrettò la catastrofe.

Un altro ecclesiastico contribuì alla sciagura della regina, e fu il principe Luigi di Rohan, vescovo di Strasborgo e cardinale. Egli era bello della persona, d'ingegno pieghevole, di una istruzione superficiale; ma la sua presunzione, il suo amore pei piaceri e pel fasto lo recarono a commettere molti errori. Dopo la disgrazia del duca di Choiseul, egli ottenne di essere ambasciatore a Vienna pel credito delle signore Marsan e Guémené. Maria Teresa lo accolse molto freddamente. Del pari imprudente nel suo parlare

(1) Biogr. univ., tom. 48. art. Vermond.

che leggero nel suo carteggio, egli spargeva a Vienna le notizie più sconvenevoli sulla delfina Maria Antonietta, e ne' suoi dispacci per la corte di Francia diceva altrettanto male di Maria Teresa. Informata di queste due cose, la delfina ne provò molto dispiacere; ma abborrente da vendetta si tenne paga di mostrargli molta freddezza. Maria Teresa, sempre più malcontenta di Rohan, dimandò il suo richiamo, che non ottenne se non due anni dopo morto Luigi XV. Le accuse positive da lei fatte furono: 1° le galanterie pubbliche o gli amori del principe Luigi con dame della corte e con altre di grado inferiore; 2° il suo orgoglio e la sua alterigia coi ministri stranieri; 3° debiti immensi fatti da lui e dalle persone della sua casa; 4° il suo dispregio per le cose di religione. Si vedeva spesso spogliar le vesti del suo stato per indossar abiti da caccia; e ciò con tanta pubblicità che un giorno del *Corpus Domini*, egli e tutta la sua legazione, in uniforme verde, tagliarono a mezzo una processione che impediva loro il passaggio. Tornato in Francia, Rohan non ottenne che una brevissima udienza da Luigi XVI e nessuna da Maria Antonietta. Ma tal era il credito della sua casa che fu nominato successivamente alla carica di gran limosiniero di Francia, abate di s. Vasto (benefizio che dava da sè solo trecentomila lire di rendita annua), provveditore di Sorbona e amministratore dello spedale de' Trecento. Al tempo stesso il re di Polonia, Stanislao Poniatowski, chiese per lui il cappello di cardinale.

Ma queste dignità non aggiungevano nè considerazione nè felicità a colui che n'era insignito. Oppresso dai debiti, nonostante il suo immenso avere, Rohan si dava a divedere assai poco delicato così nelle sue pratiche come ne' suoi piaceri. La sua casa era aperta ad intriganti di ogni fatta ed a gente di cattivi costumi. Il cerretano Cagliostro e l'avventuriera La Motte erano ammessi alla più intima sua confidenza. Un solo pensiero lo preoccupava, quello di riavere le buone grazie della regina. Questo desiderio era in lui una passione, le cui imprudenti dimostrazioni non potevano essere che una nuova offesa a Maria Antonietta. Finalmente la contessa La Motte persuase il cardinale di Rohan ch'essa aveva il modo di rimetterlo nelle buone grazie della regina, quantunque non avesse mai avuto l' onore di parlare a questa principessa. Cagliostro, agente segreto di una fazion nemica del trono, secondava quest' avventuriera. Per oltre un anno il Rohan visse sotto l' impero di questi due impostori. In questa preoccupazione inconcepibile egli si permise di scrivere alla sua sovrana diverse lettere, che si credeva l' intrigante consegnasse, e di cui faceva stendere le risposte da un falsario. Finalmente, dopo un abboccamento notturno in un boschetto di Versailles con una vil donna, che alla statura ed al fare il prosontuoso cardinale tenne esser la regina, egli s'incaricò di comperare, in nome di questa principessa, dal gioielliere della corte, la famosa collana di cui Maria Antonietta aveva realmente rifiutato di fare acquisto l' anno precedente. Il prezzo montava ad un milione e seicentomila lire. Fu stipulato il pagamento di questa somma in quattro rate eguali, secondo uno scritto steso e firmato dal prelato e dal negoziante. Il Rohan lo diede alla signora La Motte, che glielo restituì alcuni giorni dopo, postillato ad ogni articolo colla parola *approvato* e

firmato abbasso: *Maria Antonietta di Francia*. Retaux di Villette, autore delle false lettere della regina, fu quello che commise altresì questa falsificazione e consumò la frode. Il cieco cardinale riceve lo scritto senza esaminarlo e lo comunica al mercante. Questi dà la collana al cardinale, il cardinale alla La Motte, che ne leva i diamanti insiem con Cagliostro e li manda a vendere in Inghilterra, mentre fa credere al cardinale che la regina ha ricevuto la collana con gran piacere. Intanto giunge il 1° agosto 1785, giorno del primo pagamento; il gioielliere, non ricevendo la somma promessa, scrive alla regina, la quale crede a bella prima ch'egli sia fuor di senno; ma ben tosto una seria conferenza col gioielliere le rivela il mercato che il cardinale aveva conchiuso in suo nome. Era il 15 agosto, giorno dell'assunzione: il Rohan aspettava nella gran galleria di Versailles gli ordini del re per la messa, allorchè fu chiamato innanzi al re ed alla regina, e dopo breve spiegazione arrestato e mandato alla Bastiglia. Questa deplorabile pubblicità era un'imprudenza consigliata dall'abate Vermond e da uno de' ministri. Il processo di questo affare, portato al parlamento, vi durò più di un anno. Finalmente, il 31 agosto 1786, il cardinale fu scarico di ogni accusa, la contessa La Motte condannata; il più gran male toccò alla povera regina, che nondimeno era innocente. Udendo la sentenza, ella disse ad una dama che riferisce questo fatto nelle sue memorie: « Venite a compianger la vostra regina oltraggiata e vittima delle cabale e dell'ingiustizia; ma anch'io compiangerò voi come francese. Se io non ho trovato giudici equi in un affare che recava offesa al mio carattere, che potreste voi sperare se aveste una causa che risguardasse i vostri averi e l'onor vostro (1)? »

La rivoluzione che scoppiò tre anni appresso s'incaricò di rispondere. Perciò l'affare della collana è chiamato la prima giornata della rivoluzione. E di fatto, fra giudici che negano giustizia ad una regina innocente, il cui onore è compromesso da frodatori e falsari, fra questi giudici e quelli che le fanno spiccare il capo non corre gran divario. — Rispetto al cardinale di Rohan, la rivoluzione fu per lui una vera fortuna; spogliato della maggior parte de' suoi beni, egli divenne un uomo esemplare e impiegò il rimanente di sua vita in soccorrer gente più sciagurata di lui.

Il conte Alessandro Cagliostro, il cui vero nome è Giacomo Balsamo, nato a Palermo nel 1745, è un celebre cerretano e frodatore che viaggiò in diversi paesi, sotto differenti nomi, ingannando ovunque molte persone. Nel 1780 egli fu ricevuto con entusiasmo a Strasborgo; ingannò molti a Parigi e tra questi il cardinale di Rohan. Giacomo Balsamo, che si diceva conte di Cagliostro, fu carcerato a Roma nel 1790 e condannato a perpetua prigionia, ove morì nel 1795.

Alcuni anni prima di lui un medico alemanno, Mesmer, nato a Mersborgo in Isvevia l'anno 1734, aveva ingannato assai più persone ancora in Francia colla sua dottrina e pratica del *magnetismo animale*. L'ammirazion pubblica fu tale che, quando egli fu a Parigi, il barone di Breteuil ebbe con lui una conferenza officiale, nella quale gli offrì in nome del re ventimila lire di rendita vitalizia e diecimila franchi annui per istabilire una clinica magnetica sotto la sola condizione di formare

(1) Biogr. univ., art. Maria Antonietta, Rohan, La Motte.

alla pratica de' suoi metodi tre persone elette dal governo, coll'espettativa di grazie più considerevoli se queste persone giudicassero utile la sua scoperta. Mesmer rifiutò l'offerta e partì con alcuni suoi malati per le acque di Spa. Ma durante la sua assenza un dottore reggente la facoltà di medicina nella stessa Parigi si diede per possessore de' segreti del magnetismo animale e trasse così a sè molti malati. Quando Mesmer udì questa notizia a Spa, gridò che era perduto, rovinato; che il dottore di Parigi era un impostore che non conosceva nulla del suo metodo, ma che avrebbe fatto una gran fortuna, mentre egli, autore di una scienza nuova e di una scoperta ammirabile, finirebbe sua vita nella povertà. Per consolarlo, i suoi malati fecero tra essi una sottoscrizione che gli fruttò più di trecentoquarantamila lire. Fra i discepoli e i lodatori di Mesmer andavano segnalati il marchese La Fayette e il focoso parlamentare d'Espremenil. Tuttavia Mesmer serbava co' suoi illustri allievi una misteriosa riservatezza. Non curandosi gran fatto di porre a rischio apertamente le profondità della sua dottrina, ei lasciava ai più teneri di essi la cura di esporla e di diffonderla. Laonde in prima Espremenil e poscia Bergasse fecero un corso di lezioni teoretiche ai soscrittori, confessando però con rispetto che non avevano il segreto del maestro. Queste lezioni servivano di accompagnamento e di spiegazione alla cura medica, a cui andavano del pari i malati e i curiosi.

Figuratevi un appartamento messo con eleganza e nel mezzo una specie di tino coperto, donde partono moltissime corde e fili di ferro, disposti in modo da poter essere diretti e rivolti in tutti i modi: intorno a questo tino o cassa, che così si chiamava, erano ordinati i malati, fra i quali non si ammetteva nessuno, le cui infermità fossero di natura schifosa od anche solo spiacevole agli spettatori. Si passava una delle corde intorno al corpo di ciascuno di essi, e si faceva altresì pigliar loro nella mano uno dei fili metallici, per tenerlo applicato sulla parte inferma. Di tanto in tanto essi abbandonavano questi fili, e quelli ch' eran vicini si toccavano vicendevolmente colle dita, il che si chiamava *formar la catena.* Al mistero di quest'apparecchio si aggiungevano tutte le seduzioni che possono agire sull' immaginazione e sui sensi, la musica, i profumi e perfin la specie di sicurezza che dà la chiarezza dubbia di una mezza luce felicemente preparata. Dopo rimasti un tempo più o men lungo vicini al tino, avveniva quasi sempre che alcuno de' malati finisse per provare agitazioni nervose, che in breve si comunicavano a diversi altri colle più strane modificazioni. Quest'agitazione si chiamava *una crisi;* ma, in generale, per provocar la crisi bisognava magnetizzar la persona stessa: per questo il magnetizzatore sedeva innanzi ad essa, i suoi piedi toccavano i piè del malato, i suoi occhi affisavan quelli di lui e i suoi ginocchi stavano in guisa da abbracciar quelli del malato. La qual cosa si chiamava *mettersi in relazione.* Lo stato di crisi si manifestava talvolta con grida acute o con pianti o risa smodate; altri provavan solo un disordine momentaneo della mente, come in un sonno leggero. Quando i malati di un'ardente immaginativa avean provato una volta un tale stato, vi si compiacevano; ed allora il solo aspetto della persona che li magnetizza agisce così potentemente sopra di loro che con uno sguardo ed un gesto li può far ri-

cadere in convulsione. Quando il Mesmer compariva in mezzo a quel circolo numeroso e brillante con in mano la bacchetta magica, di cui tutti avevan più o meno sentito il potere, una parola, un semplice segno eccitava o calmava a suo grado gli esseri mobili che lo intorniavano. È vero che, per meglio assicurare la sua potestà, egli aveva segreti confidenti dei suoi voleri che davano i primi l'esempio di una sommissione assoluta. Si comprende facilmente quanto un simile ciarlatanismo fosse pericoloso pei costumi.

L'entusiasmo pubblico per queste adunanze ed i molti disordini che ne nascevano, determinarono finalmente il governo a far esaminare la dottrina e l'uso del magnetismo animale da una commissione composta di quattro medici e di cinque membri dell'accademia delle scienze. Fra i primi si notava un medico stimabile, Guillotin, in prima gesuita, e poscia padrino della ghigliottina, macchina conosciuta prima di lui, ma ch'egli propose come il supplizio men doloroso, e che alcuni faceti intitolarono dal suo nome. Fra i secondi v'aveva Franklin, ambasciatore dell'unione americana, il chimico Lavoisier e l'astronomo Bailly: i quali due ultimi patirono poscia la morte della ghigliottina. Ricordando le convulsioni de' camisardi nelle Cevenne e dei giansenisti al cimitero di s. Medardo, i dieci commissari esaminarono davvicino le esperienze di Mesmer, vi si sottoposero essi medesimi e si assicurarono nel modo più indubitato che tutti gli effetti attribuiti al magnetismo animale risultavano unicamente da quell'influenza la quale ci fa sbadigliare al veder uno che sbadiglia, ridere quando vediam ridere, e che anzi noi possiamo eccitare in noi commozioni fisiche molto violente per la sola azione del nostro pensiero. Questo è ciò ch'essi svilupparono in una relazion pubblica stesa da Bailly. Rispetto alla quistione molto più importante dell' influenza della dottrina di Mesmer sui costumi, i commissari credettero doverne fare la materia di un rapporto segreto da rappresentarsi al re: essi riducono le cause di questa influenza immorale ad agenti reali, che sono il tatto, l'imitazione e il potere dell' immaginazione sui sensi. A' dì nostri questo medesimo ciarlatanismo si riproduce sotto il nome di sonnambulismo magnetico; le autorità ecclesiastiche ed altre fanno bene a starne in guardia, poichè la cosa è più che pericolosa. L'avventuriere Mesmer non fece alcuna risposta al rapporto de' commissari; dopo il quale uscì tosto di Francia recando seco il danaro de' soscrittori, a cui non aveva comunicato il suo segreto, e per giunta li accusò in un libello di averglielo rapito. Egli morì ignorato nella sua città natale nel 1815 (1).

Il mondo stupirà forse come nel secolo decimottavo, nel secolo de' lumi e della filosofia, com'esso si intitola, alcuni ciarlatani abbiano potuto ingannar tante persone. Ma noi abbiam veduto che, secondo Rousseau, i filosofi medesimi erano ciarlatani, ciascun de' quali gridava dal suo lato: « Venite da me, io sono il solo che non inganna. » Noi abbiamo udito Voltaire dare ad essi questo gran precetto di ciarlataneria: « Mentite, amici miei, mentite arditamente: io farò altrettanto ogniqualvolta mi cadrà bene. » Certamente, una generazione avvezza a simili maestri, e formata da loro doveva naturalmente essere aperta

(1) Biogr. univ. e Feller, art. Mesmer e Bailly.

e facile a tutte le favole, seduzioni e calunnie. Era come un mobilissimo oceano che ondeggiava ad ogni vento di dottrina e chiamava la procella.

La stessa real famiglia non era scevra di questo spirito del secolo. Luigi XVI, le sue sorelle e le sue zie si mostravano colle loro virtù cristiane degni figliuoli di s. Luigi. Ma suo fratello, il conte di Provenza, di poi Luigi XVIII, pretendeva di aver fama nella letteratura e nella filosofia, « le quali gli giovavano a occultar altre ambizioni. In quella che la corte pensava alle riforme, egli perorò per le vecchie cose; ma quando il governo fu ricaduto nelle sue antiche vie, il conte di Provenza trasportò la sua opposizione dall'altro lato. Egli aveva contro Maria Antonietta una coperta inimicizia, che i suoi fidati appalesavano con mille proposizioni avvelenate. Il Lussemborgo, sua stanza, era un'accademia di canzoni e di epigrammi (1). » L'altro suo fratello, conte d'Artois, poscia Carlo X, allora ancor giovane, era leggero, frivolo. Questi due principi facevano enormi spese e perciò crescevano il vuoto del pubblico erario. Quanto al duca d'Orléans, primo principe del sangue reale, la sua condotta, i suoi costumi, i suoi principii erano tali che allorquando nel 1793 egli votò la morte di Luigi XVI, non fece gran meraviglia a quelli che lo conoscevano.

Tal era la Francia, dal sommo al basso, allorchè un cattivo prete, Lomenie di Brienne, veniva nel 1787 per guarirne i mali, e non fece che aumentarli e peggiorarli. La prima assemblea non vi trova rimedio alcuno. Il parlamento domanda gli stati generali: esso rinnova la sua opposizione rivoluzionale; contraddicendo a se stesso, egli concede oggi quello che ieri ha rifiutato; e perciò viene di bel nuovo esiliato e spogliato delle sue attribuzioni politiche. Si creano quarantasette baliaggi; si mutila il parlamento; tutti i corpi giudiziari protestano: turbolenze nel Béarn, in Provenza, in Linguadoca, in Bretagna; il Delfinato si solleva. La stessa assemblea del clero domanda gli stati generali. Lomenie li promette e autorizza tutti i dotti a far investigazioni sulla loro organizzazione, il che aumenta la confusione generale delle idee e degli animi. Finalmente, dopo otto mesi di un ministero più inetto assai dei precedenti, Lomenie è costretto rinunziare. Per consolarlo, gli è dato, oltre l'arcivescovado di Sens, il cappello di cardinale con altri immensi favori. Questo solo fatto mostra come la Francia fosse malata e qual bisogno ella avesse di essere emendata dalla provvidenza. E noi abbiam veduto che il rimanente dell' Europa e del mondo non era in maggior gagliardia di salute di quel che fosse la Francia.

(1) Storia dei francesi, tom. 30.

§ 10. Principio di vita e di guarigione che contiene in sè la chiesa cattolica non solo per sè, ma per tutte le nazioni malate, particolarmente la Francia e l'Alemagna. Progressi e patimenti della religione in Corea, nella Cina e al Tonchino Santa morte di Luigia di Francia e di s. Alfonso De Liguori.

La sola chiesa di Dio, unita col suo capo visibile, il vicario di Gesù Cristo, il successore di s. Pietro racchiude principii di vita e di guarigione, nè solo per essa, ma per tutte le nazioni malate. Mentre noi vediamo tutte le dinastie tralignare sui troni del secolo, vediam sul trono di s. Pietro vecchi pontefici succedersi in un'eterna giovinezza; vediam raggiare intorno a loro santi e dotti personaggi, e ciò sin nelle famiglie reali. Questi pontefici si

vedono, è vero, attraversati da tutti i re cattolici; ma gli è perchè ricordino di non porre la loro fidanza ne' principi, ma in Dio e nella loro propria attività, aiutata dalla grazia. Giuseppe I di Portogallo, Luigi XV di Francia, Carlo III di Spagna, Ferdinando IV di Napoli si sono collegati per costringere Clemente XIV a licenziare i più valenti soldati della chiesa, il primo reggimento delle sue guardie, a dir breve, la compagnia di Gesù; essi hanno tratto nella loro cospirazione Maria Teresa d'Austria, che non resiste più allo spirito innovatore di suo figlio, Giuseppe II. I gesuiti son condannati da tutt' i re cattolici, messi in discredito dai giansenisti e dai filosofi, abbandonati da tutti. E tuttavia Dio conserverà alla sua chiesa questa benedetta semente e le farà produrre fin d'allora copiosi frutti di salute.

Federico II, re di Prussia, principe eretico e filosofo incredulo, scriveva il 7 luglio 1770 a Voltaire: « Quel buon francescano del Vaticano (Clemente XIV) non è così intrattabile, come si crede. Quanto a me, avrei torto di lamentarmi di lui: *egli mi lascia i miei cari gesuiti, che sono perseguitati dappertutto. Io ne conserverò la semente preziosa per fornirne un giorno a quelli che vorranno coltivare questa pianta sì rara* (1). È dunque un re eretico ed incredulo che conserva i gesuiti alla chiesa, a malgrado di tutt' i re cattolici. Ed egli si loda e si vanta di questa fortuna col capo della moderna incredulità. Gliene dirà ben anco i motivi in una lettera del 18 novembre 1777: « Voi volete sapere ciò che sono diventati i gesuiti da noi, in Slesia? — Io ho conservato quest'ordine, bene o male, quantunque io mi sia eretico e poi anche incredulo. Ed eccone le ragioni. — Non si trova nelle nostre contrade alcun cattolico letterato, se non fra i gesuiti; noi non avevamo alcuno capace di far le scuole; bisognava dunque conservar i gesuiti o lasciar perire tutte le scuole. Bisognava dunque che l'ordine sussistesse per fornir professori a man mano che ne mancavano, e la fondazione poteva sostenere da sè la spesa. Essa non sarebbe stata sufficiente per pagare professori laici. Inoltre, all'università dei gesuiti è dove si formavano i teologi destinati alla cura delle parrocchie. Se l'ordine fosse stato soppresso, l'università non sussisterebbe più e saremmo stati nella necessità di mandare i silesiani a studiar la teologia in Boemia; il che sarebbe stato contrario ai principii fondamentali del governo. — Tutte queste ragioni valevoli mi hanno fatto il paladino di quest'ordine. Ed io ho sì bene combattuto in suo favore che l'ho sostenuto, eccetto qualche modificazione, quale si trova al presente; senza generale, senza terzo voto, e vestito di nuova divisa che il papa gli ha conferito (2). »

Quale eretico ed incredulo, Federico non amava i gesuiti, ma li trova umili, li ama come re, perchè ha buon senso; il che mostra quanto ne avessero i re e principi cattolici che se ne privavano allegramente per darsi in braccio ai misteri della filosofia, a rischio di vedere un giorno i loro propri discendenti scacciati dal trono ed anche dal suolo paterno, andare errando per l'Europa, mendicando qualche ospitalità principesca od anche qualche posto di professore domestico, in aspettativa di meglio ovvero di peggio.

Federico II sentiva il bisogno di

(1) Opere di Voltaire, tom. 65.

(2) Ib., tom 66.

rendere la casa di Brandeborgo popolare in Slesia. Questa contrada, di fresco unita al suo regno, era cattolica, e il re ne rispettava la credenza. Essa era teneramente affezionata alla compagnia di Gesù, che da lunghi anni era in capo all'educazione della gioventù. In Polonia, i gesuiti esercitavano una legittima influenza, e Federico non osava rompere tanti legami religiosi. Egli temeva di offendere il popolo in ciò ch'esso ha più caro, la libertà di coscienza e il diritto di famiglia. Non ostante le suppliche de' suoi favoriti di Francia e de' suoi convitati di Potsdam, egli risolvette di salvare dal supremo naufragio le reliquie dell' istituto. Perciò vietava di pubblicare ne' suoi stati il breve di soppressione di Clemente XIV. Non contento di quest'atto officiale, scrisse di sua mano, il 13 settembre 1773, all' abate Colombini, suo agente a Roma, un dispaccio così concepito: « Abate Colombini, voi direte a chi vorrà intenderlo, però senz'aria di ostentazione nè di affettazione, e cercherete ben anco l'occasione di dire naturalmente al papa e al primo ministro, che intorno all'affare dei gesuiti la mia risoluzione è di conservarli ne' miei stati quali sono stati sino ad ora. Io ho guarentito nel trattato di Breslavia lo *statu quo* della religion cattolica e non ho mai trovato migliori preti sotto tutti i rispetti. »

Tuttavia il filosofo d'Alembert temeva alquanto che i principi, incoraggiati dal re di Prussia, non si determinassero a domandargli qualche gesuita. Federico gli risponde, il 15 maggio del 1774: « Tanto fiele entra egli nell'anima di un vero sapiente? direbbero i poveri gesuiti, se sapessero come voi vi esprimete intorno ad essi nella vostra lettera. Io non li ho protetti infino a che sono stati potenti; nella loro sciagura, io non vedo in essi che uomini di lettere che si durerebbe assai fatica a supplire per l'educazione della gioventù. Questo oggetto prezioso è ciò che me li rende necessari, poichè essi soli, fra tutto il clero cattolico del paese, sono quelli che si applicano alle lettere. Perciò nessuno avrà da me alcun gesuita, essendo io interessatissimo a conservarli. » Lo stesso principe scriveva a Voltaire il 18 novembre 1777: « Vi ricordi del p. Tournemine, vostra nutrice, poichè avete da lui succiato il dolce latte delle muse, e riconciliatevi con un ordine che ha dato e nel passato secolo ha fornito alla Francia uomini del maggior merito (1). »

Nondimeno, non ostante questa protezione di Federico, siccome i gesuiti non aveano noviziato in Prussia, così la loro esistenza non poteva esservi che temporanea. Una potenza scismatica, l'imperatrice di Russia, procaccerà loro maggiore stabilità. Il 14 ottobre 1772, Catterina II pigliava signoria della parte polacca chiamata la Russia bianca. La compagnia di Gesù aveva da lungo tempo quattro collegi a Polotsk, a Vitepsk, ad Orca e a Dunaborgo; due residenze a Mohilow ed a Mierziacza e quattordici missioni. Dugento gesuiti sparsi in queste province vi formavano la fanciullezza alle belle lettere ed alla pietà, l'età matura a tutti i doveri sociali. Nel 1721, Pietro I aveva scacciato per sempre dall'impero i gesuiti. Catterina pubblicò che annullava questa legge dello czar Pietro. Il breve di soppressione fatta da Clemente XIV fu conosciuto in Russia, e quantunque non vi fosse ufficialmente pubblicato, pure i gesuiti risolvet-

(1) Crétineau-Joly, Storia della comp. di Gesù, tom. 5, cap. 5.

tero di sottomettervisi. Ma Catterina vi si oppose ed ottenne dallo stesso Clemente XIV, il 7 luglio 1774, un rescritto al principe vescovo di Varmia, con cui autorizzava i gesuiti di Prussia e di Russia a rimanere nello stato in cui erano sino a nuova decisione. Al tempo stesso, Stanislao Siestrzencewicz, vescovo di Mohilow, ricevette giurisdizione su tutti i cattolici della Russia. Il 15 aprile 1778, la congregazione della propaganda trasmise a questo vescovo un decreto pontificio di Pio VI che lo investiva di poteri illimitati. Egli dovea per tre anni esercitar sui regolari una specie di giurisdizione, esaminare, mutare, modificar le loro costituzioni ed anche rinnovare o creare. Pio VI concedeva così implicitamente la facoltà di stabilire un noviziato che Catterina aveva chiesto pei gesuiti. L'opposizione accanita del re di Spagna non permetteva di conceder più avanti. Perciò il vescovo di Mohilow, insignito dei poteri di legato apostolico, concedette ai gesuiti di Russia, con un mandamento del 30 giugno 1779, la licenza d'istituire un noviziato e di ricevervi de' novizi. Un ministro dell'imperatrice scrisse in quell'anno stesso ad un ministro del papa: « L'eccellenza vostra sentirà al paro di me quali vantaggi i cattolici della Russia bianca possono ritrarre da un istituto che solo deve procurare un'educazion ragionevole e dissipar le tenebre che la superstizione ha sparso sul culto del popolo e di una parte del clero. Per la sua carica e dignità e pe' suoi lumi, l'eccellenza vostra apprezzerà meglio di me la gravità del male che ne deriva alla religione. Il solo mezzo di rimediarvi efficacemente e costantemente era quello di confidar l'educazione della gioventù a un corpo pio, illuminato e permanente. Con quali incoraggiamenti e quali ricompense potremmo noi sperare di attirare nella Russia bianca un numero sufficiente d'uomini istruiti per adempier disegni così savi? Non v'era che una risoluzione come quella della cacciata de' gesuiti dal mezzogiorno della cristianità per operare nel nord il felice riflusso di questi uomini dedicati pel loro stato alla coltura delle scienze e delle lettere. Laonde raccoglierli e offrir loro una patria in ristoro di quella che li rigetta, radunare al tempo stesso i membri sparsi della società, che si sono trovati fra noi e non perpetuare la lor associazione che nel disegno dell'istruzion pubblica, come dichiara espressamente la mia corte, mi pare un atto di saviezza e insiem d'umanità, e per niun modo un'infrazione nel sistema gerarchico e spirituale della corte di Roma. »

Nel marzo del 1783 un antico gesuita, Benilawski, venne a Roma, mandato da Catterina II. Egli dimandava tre cose: l'erezione del vescovado di Mohilow in arcivescovado, l'investitura conceduta a Stanislao Siestrzencewicz colla coadiutoria per Benilawski e l'approvazione di tutto quello che i gesuiti avean fatto sino all'elezione del vicario generale del loro istituto inclusivamente. Egli diede a Pio VI una lettera autografa di Catterina, nella quale l'imperatrice si esprimeva così:

« Io so che la santità vostra è in grande imbarazzo, ma il timore mal si conviene al vostro carattere. La vostra dignità non può accordarsi colla politica ogniqualvolta la politica offende la religione. I motivi pe' quali io concedo la mia protezione ai gesuiti sono fondati sulla ragione e sulla giustizia del paro che sulla speranza ch'essi saranno utili a' miei stati. Questa schiera

d'uomini pacifici e innocenti vivrà nel mio impero, perchè fra tutte le società cattoliche è la più acconcia ad istruire i miei sudditi e ad ispirar loro sentimenti di umanità e i veri principii della religion cristiana. Io son risoluta a sostenere questi preti contra qualsivoglia potentato, e così facendo non fo che adempiere al mio dovere, poichè io sono loro sovrana e li riguardo come sudditi fedeli, utili ed innocenti. Chi sa che la provvidenza non voglia far di questi uomini gli strumenti dell'unione, da sì lungo tempo desiderata, della chiesa greca colla romana? la santità vostra deponga ogni timore, poichè io sosterrò con tutto il mio potere i diritti che voi avete ricevuto da Gesù Cristo. »

In questa guisa l'imperatrice di Russia, Catterina II, parlava nell'anno 1783 a papa Pio VI. Egli concedette con bolle apostoliche i due primi punti; ma rispetto alla compagnia di Gesù, raccolta nella Russia bianca, si contentò di approvarla a viva voce alla presenza dell'inviato imperiale, e ciò per non offendere troppo i sovrani cattolici con un'approvazione scritta. Inoltre un' approvazione verbale bastava. La compagnia di Gesù fu dunque risuscitata nel 1783 da Pio VI a richiesta dell' imperatrice scismatica di Russia (1). Fino dal 7 gennaio 1774, Federico II rispose a d'Alembert, che gli manifestava i timori della filosofia perchè egli voleva conservare *questa semente:* « Credete a me, praticate la filosofia e metafisichiam meno. Io non sono il solo che abbia conservato i gesuiti: gl'inglesi e l'imperatrice di Russia hanno fatto altrettanto (2). »

Ma ciò che onora soprattutto la compagnia di Gesù è che, anche nel suo stato di morte e di dispersione, ella serviva utilmente la chiesa. Noi l'abbiam già veduto pe' celebri gesuiti italiani Tiraboschi e Zaccaria: quest'ultimo in particolare era il consiglio dei papi e de' ministri loro pe' suoi lumi, ed uno scudo contra tutti gli errori co' suoi molti ed eccellenti scritti.

A questi due uomini di gran merito si vuole aggiungere Alfonso Muzzarelli, nato a Ferrara il 22 agosto 1749 dal casato de' conti di questo nome e fattosi gesuita a diciott'anni. Quando fu soppressa la compagnia egli fu provveduto d'un benefizio a Ferrara, ove fondò una congregazione di giovani ch'egli stesso dirigeva e formava nella pratica delle virtù. Egli riposava delle sue fatiche componendo poesie sacre, che furono lodatissime. La riputazione che si era acquistato col suo sapere indusse il duca di Parma a fidare a lui la direzione del collegio de' nobili di questa città. Per gli stessi motivi, Pio VII lo chiamò a Roma, ove fu teologo della penitenzieria, titolo che suona il medesimo che teologo dello stesso sommo pontefice. L'accademia della religione fondata a Roma lo annoverò fra i primi suoi membri. Il suo merito era sì conosciuto che il papa non volle permettergli di andarsi a riunire co' suoi antichi confratelli gesuiti, ristabiliti a Napoli nel 1804. Cinque anni dopo fu proscritto da Roma nell'atto che si rapì Pio VII e i suoi cardinali. Giunto a Parigi, pigliò sua stanza presso le dame di s. Michele, ove morì il 25 maggio 1813 a sessantacinque anni. I suoi scritti, che sono molti, provano come fosse laborioso e zelante: si potrebbero dividere in due classi, l'una sopra materie di pietà, l'altra su punti di critica e di teologia. Noi citeremo nella prima classe:

(1) Crétineau-Joly, Storia della comp. di Gesù, tom. 5, lib. 5. (2) Ib.

Istruzion pratica sulla divozione al cuore di Gesù; Dissertazione sulle regole da osservare per parlare e scrivere con esattezza sulla divozione al cuore di Gesù; Il tesoro nascosto nel cuore di Maria; Novena di apparecchio alle feste dei cuori di Gesù e di Maria; L'anno di Maria o l'anno santificato; Il carnevale santificato; Vanità del lusso nel vestire moderno; Buon uso delle vacanze, proposto ai giovani studenti.

Sui punti di critica e di teologia, Muzzarelli ha pubblicato fra l'altre: Investigazioni sulle ricchezze del clero; Del buon uso della logica in materia di religione; Lettera a Sofia sulla setta dominante del suo tempo; Emilio disingannato; Gian Giacomo Rousseau accusatore dei nuovi filosofi, o memorie del giacobinismo, estratto dalle opere dello stesso Rousseau; Delle cause dei mali presenti e del timore de' mali futuri e loro rimedi; Opuscoli inediti, composti durante la persecuzione d'Italia; Obbligo de' pastori ne' tempi di persecuzione; Autorità del pontefice romano ne' concili generali; Osservazioni sulle elezioni capitolari; Dissertazione su questa questione; Il sommo pontefice ha egli il diritto di privare un vescovo della sua sede in un caso di necessità per la chiesa o di grande utilità?

Il Muzzarelli era in gran riputazione nella sua patria. Quando fu annunziata la sua morte, gli si fecero a Ferrara esequie pompose, si recitò il suo elogio funebre e si pubblicarono in onor suo moltissimi componimenti poetici in cui gli vengono tributate di gran lodi (1).

In Francia, dal tempo di Bourdaloue, i gesuiti non cessarono di somministrare al pergamo cristiano predicatori commendevoli e di esatta dottrina: Cheminais, Giroust, Larue, Bretonneau, Chapelai. Uno de' più celebri è il p. Carlo Frey, di Neuville, nato nel 1693 e morto nel 1774. Nel suo panegirico di s. Agostino, dopo esposti gli errori della pretesa filosofia, conchiuse in questi termini trenta o quarant' anni prima della rivoluzion francese: « O religion santa! o trono de' nostri re! o Francia, o patria, o pudore, o decoro! se non fosse come cristiano, io ne gemerei qual cittadino, non cesserei di piangere gli oltraggi coi quali si osa insultarvi e il tristo destino che vi si prepara. Continuino a distendersi ed assodarsi questi spaventosi sistemi, e il loro veleno divoratore non tarderà a consumare i principii, l'appoggio e il sostegno necessario ed essenziale dello stato. Amor del principe e della patria, legami di famiglia e di società, desiderio della stima e della riputazion pubblica, soldati intrepidi, magistrati disinteressati, amici generosi, spose fedeli, figli rispettosi, ricchi benefici, non li aspettate, non li sperate da un popolo cui il piacere e l' interesse saranno l' unico Dio, l'unica legge, l'unica virtù, l'unico onore. Allora, nel più fiorente impero, bisognerà che tutto rovini e si distrugga; e per tal distruzione non sarà no bisogno che Dio usi la folgore e il tuono; chè il cielo riposerà sulla terra della cura di vendicarlo. Trascinato dal delirio della nazione, lo stato cadrà e si precipiterà in un abisso di anarchia, di confusione, di sonno, d'inazione, di scadimento e di rovina (2). »

Ma una predizion più stupenda ancora è quella del p. Beauregard. Tredici anni prima della rivoluzione, riferisce un testimonio non sospetto, il giansenista Tabaraud, si raccolsero con un interesse mescolato di spavento queste parole, di cui egli

(1) Biogr. univ. e Feller. Picot, Memorie.

(2) Feller, art. Neuville

fece echeggiar le volte di nostra Signora di Parigi in un momento d'ispirazione: « Sì, i vostri templi, o Signore, saranno spogliati e distrutti, le vostre feste abolite, bestemmiato il vostro nome, il vostro culto proscritto. Ma che sento, o gran Dio! che vedo io?... ai devoti cantici che facevano risonar le sacre vôlte in vostro onore succedono canti osceni e profani! E tu, divinità infame del paganesimo, impudica Venere, tu vieni qua a prendere audacemente il posto del Dio vivo, a sederti sul trono del santo de' santi e ricevere l'incenso colpevole dei tuoi nuovi adoratori! » Uomini allora potenti, che si tennero additati dall'oratore, gridarono forte, lo designarono come un sedizioso ed un calunniatore della ragione e dei lumi; Condorcet, in una nota ai *Pensieri di Pascal*, lo trattò da *fanatico e peggio*. E alcuni anni dopo questi medesimi uomini collocavano sull'altar maggiore di nostra Signora di Parigi, in sembianza della dea ragione, una cortigiana pubblica! — Il p. Beauregard morì l'anno 1804 in Alemagna nel castello della principessa Sofia di Hohenlohe, dopo legato quanto egli possedeva ai gesuiti di Russia (1).

Altri gesuiti francesi combattevano l'incredulità moderna in giornali e scritti volanti. In capo ad essi era il p. Berthier. I suoi superiori fidarono a lui nel 1745 la direzione del *Giornale di Trévoux*, ch'egli compilò sino alla distruzione della compagnia. Le critiche, giuste del pari che moderate ch'egli fece delle opere di Voltaire e dell'*Enciclopedia*, gli tirarono addosso il malvolere dei filosofi. Un altro gesuita, ma che uscì dalla compagnia, l'abate Desfontaines, combattè in diversi giornali contra il cattivo gusto che era penetrato nella letteratura. Fréron, allievo dei gesuiti e gesuita egli stesso per qualche tempo, rendette il medesimo servizio alla buona letteratura nel suo *Anno letterario*, raccolta periodica, ove ebbe a cooperatori due ex gesuiti Grossier e Geoffroi, il quale ultimo fe' prosperar d'assai il *Giornale des Débats* colle sue appendici. Due poeti lorenesi, Palissot e Gilbert, il primo di Nancy, l'altro dei dintorni, si permisero anch'essi di combattere la filosofia dominante con vena satirica; il perchè furono odiati e perseguitati dai filosofi come i gesuiti.

Prima di lavorare nel *Giornale di Trévoux*, il p. Berthier era succeduto al p. Brumoy nella continuazione della *Storia della chiesa gallicana*, cominciata dai padri Longueval e Fontenai. Pietro Brumoy, morto nel 1742, compose il *Teatro de' greci*, contenente traduzioni analizzate delle tragedie greche, con discorsi ed osservazioni sul teatro greco, l'opera più profonda e meglio ragionata che si abbia su questa materia. Egli terminò altresì la *Storia delle rivoluzioni di Spagna*, del p. d'Orléans, il quale ha fatto anche la *Storia delle rivoluzioni d'Inghilterra*. Il p. Griffet, morto nel 1771, continuava la *Storia di Francia*, del p. Daniel, e ne dava una nuova edizione con dotte e belle dissertazioni. Il p. Brotier ha pubblicato una edizione di Tacito arricchita di note e dotte dissertazioni, e di supplementi in cui si mostra emolo felice dell'autore. Egli ci ha dato altresì una bella edizione del *Poema dei giardini*, del p. Rapin. Nel 1739 moriva il p. Vanière, autore di più poemetti latini, *Gli stagni*, *I colombi*, e soprattutto il *Praedium rusticum*, un medesimo che economia rurale. Perciò, nè prima, nè durante, nè dopo la lor soppressione, i gesuiti

(1) Biogr. univ. e Feller.

non fu mai demeritassero della letteratura francese e latina. Aggiungeremo che il p. Berthier, fedel discepolo del dotto p. Tournemine, si dichiarò apertamente contra le opinioni errate de' pp. Hardouin e Berruyer. Ne aveva ben anco nel 1753 composta una confutazione, che ordini superiori gl'impedirono di pubblicare, come dichiarò di poi nel suo giornale di dicembre 1761 (1). Noi crediamo che sarebbe stato più utile e più onorevole alla compagnia di Gesù che la confutazion degli errori fosse stata resa pubblica quanto gli errori medesimi.

Altri gesuiti lavoravano nel senso stesso del p. Berthier. L'abate Nonnotte è un gesuita celebre per le sue lunghe controversie con Voltaire. Esse cominciarono nel 1762 colla pubblicazione degli *Errori di Voltaire*, in cui egli esamina il *Saggio sullo spirito e i costumi delle nazioni*, e ne manifesta non solo i principii irreligiosi, ma anche le false citazioni e i fatti apocrifi. Voltaire rispose con facezie e soprattutto con ingiurie. L'opera del gesuita corse bella fortuna; egli rispose a Voltaire e pubblicò inoltre il suo *Dizionario antifilosofico*, *per servire di commento e di correzione al dizionario filosofico ed altri libri usciti a' dì nostri contra il cristianesimo*. Il gesuita Guénard, autore di un eccellente discorso sullo *spirito filosofico*, lavorava ad una confutazione de' principii dell'*Enciclopedia*, ma che non è stata pubblicata, avendo l'autore gettato alle fiamme il suo lavoro nel tempo del *Terrore*. Il gesuita Baltus aveva pubblicato: 1° Risposta alla storia degli oracoli di Fontenelle; 2° Difesa dei santi padri accusati di platonismo; 3° La religion cristiana provata dall'adempimento delle profezie; 4° Difesa delle profezie della religion cristiana; 5° Giudizio dei santi padri sulla morale della filosofia pagana. L'abate Berault-Bercastel, che fu qualche tempo gesuita, è conosciuto per una storia della chiesa scritta con uno spirito migliore di quella di Fleury. Il p. Domenico di Colonia ha composto: 1° La religion cristiana autorizzata dalle testimonianze degli autori pagani; 2° Dizionario dei libri giansenistici. Il p. Scheffmacher è autore di eccellenti lettere di controversia dirette ad un gentiluom protestante e di un eccellente catechismo di controversia, in francese e in tedesco. Il gesuita o abate Barruel si associò primieramente con Fréron nel suo *Anno letterario*, poi continuò nel 1788 il *Giornale ecclesiastico*, cominciato nel 1760 dall'abate Dinouart. Egli pubblicò contro la filosofia incredula: 1° Le elviane o provinciali filosofiche; 2° Memorie per servire alla storia del giacobinismo; 3° Discorso sulle vere cause della rivoluzione attuale. E finalmente ha dato una *Storia del clero di Francia durante la rivoluzione*; un *Trattato dei papi e dei loro diritti religiosi*, *all'occasione del concordato* e diversi altri opuscoli che provano la sua dottrina e il suo zelo per la chiesa cattolica e la santa sede. Il gesuita o abate Lenfant, confutava l'incredulità con sermoni cui assistevano gli stessi Diderot e d'Alembert. Il suo ultimo sermone fu recitato il 2 settembre 1792 per esortare al martirio gli ecclesiastici carcerati insiem con lui a Parigi, e che furono difatti martirizzati in quel giorno in un con altri. Fra essi trovossi, con suo fratello, il gesuita Guérin du Rocher, autore della *Vera storia de' tempi favolosi*. Così, la fede che essi hanno predicato e difeso coi discorsi e gli scritti loro, i gesuiti francesi

(1) Biogr. univ., tom. 4, art. Berthier.

la suggellarono col loro sangue.

Gli altri ordini religiosi di Francia che erano lasciati assai più tranquilli non mostravan tutti lo stesso attaccamento alla chiesa di Dio in mezzo alla guerra mortale ch'ella doveva sostenere da tutte parti. Se ne vedevano perfin di quelli che pigliavano apertamente le parti del nemico. I benedettini, che in passato erano sempre all'antiguardo, parevano uffiziali e generali che dessero il loro congedo in faccia al nemico e in quella che si era sull'appiccar battaglia. In Lorena, la congregazione di s. Vannes, morti Calmet e Ceillier, non presentava neppur un solo combattente. In Francia, la congregazione di s. Mauro, anche nella sua casa madre di s. Germano de' prati, chiede di vestir l'abito del secolo. Appena è che fra i suoi tanti membri si trovi un Nicola Jamin, autore de' *Pensieri teologici relativi agli errori del tempo;* e anche in questi pensieri ve n'ha qualcuno favorevole a taluno di questi errori. I domenicani che offrivano alla chiesa del medio evo tutt'insieme s. Tommaso d'Aquino, Alberto il grande, Vincenzo di Beauvais, non mostran ora che Billuart, compendiatore di s. Tommaso, Richard, compilatore di un *Dizionario universale delle scienze ecclesiastiche*, e Fabricy, autore dei *Titoli primitivi della rivelazione o considerazioni critiche sulla purezza e l'integrità del testo originale dei libri santi dell'antico testamento.* La famiglia di s. Francesco d'Assisi, che in passato dava all'università di Parigi s. Bonaventura, Rogero Bacone, Alessandro d'Ales e Scoto, il sottil dottore, non trova ora da mostrare che Tommaso di Charmes, autore di una teologia scolastica, e Uberto Hayer, autore delle seguenti opere: *La religione vendicata; Trattato dell' esistenza di Dio; Utilità temporale della religion cristiana; Ciarlataneria degli increduli; La regola della fede vendicata dalle calunnie de' protestanti; L'apostolicità del ministero della chiesa romana.*

La congregazion francese dell'oratorio, dopo dato all'eresia giansenistica uno de' suoi capi, il Quesnel, preparava alla rivoluzione il più abile de' suoi caporioni, il regicida Fouché. Nondimeno, dal 1730 al 1788, fra gli apologisti della religione cristiana si annovera uno scrittore *uscito* dall'oratorio, poichè non vi rimase sempre; è l'abate Guyon, autore di alcune opere storiche, ma in particolare dell'*Oracolo de' nuovi filosofi*, in cui Voltaire è additato come l'oracolo della nuova filosofia, che tentava allora di distruggere i fondamenti di ogni credenza religiosa: opera ch'ebbe assai fortuna.

La gloria degli oratoriani di Francia, sul cominciare di questo periodo, era Massillon, emolo di Bossuet e di Bourdaloue per l'eloquenza oratoria, superiore ad ambedue per l'armonia continua dello stile, ma inferiore al primo per la profondità e la sublimità, al secondo per l'esattezza della dottrina. Nel suo famoso sermone sul picciol numero degli eletti v'ha tali esagerazioni che, esaminate da vicino, sono sofismi e rovinano interamente il discorso. Eccone la sostanza: Chiunque non vive come i santi, sia conservando l'innocenza battesimale, sia riparandola colla penitenza che Tertulliano descrive, quegli non sarà salvo. Ora, quasi nessuno vive come i santi che la chiesa onora; dunque quasi nessuno sarà salvo. Ebbene! questo ragionamento è pieno di equivocazioni. Egli suppone non esser salvi che i santi onorati dalla chiesa, che quelli che vanno direttamente al cielo, che hanno com-

piutamente espiato le colpe confessate e rimesse nel sacramento della penitenza. La verità è che saranno salvi tutti quelli che muoiono in istato di grazia, quand'anche non fosser vissuti come i santi, testimonio il buon ladrone; quand'anche non avessero fatto sufficiente penitenza, testimonio le anime sante che discendono nel purgatorio prima di salire al cielo. Il male è che Massillon non fa distinzione tra i santi perfetti e i santi imperfetti; questi sono tutti i cristiani che vivono o semplicemente che muoiono in istato di grazia; e certamente è il maggior numero. Primieramente più della metà muore coll'innocenza battesimale prima dell'età della ragione. E poscia, fra gli adulti, ve ne ha molti che vivono abitualmente e moltissimi che muoiono in istato di grazia nelle parrocchie delle città e delle campagne che hanno buoni preti. A tal che Massillon cade nel falso allorchè sclama alla fine del suo sermone: « Io suppongo che questa sia la vostra ultima ora e la fine dell'universo... ; poichè, avete un bel lusingarvi, voi morrete quali siete oggidì; tutti questi mutamenti che vi trastullano, vi trastulleranno sino al letto di morte; è questa l'esperienza di tutti i secoli. » Ciò che Massillon dà qua per l'esperienza di tutti i secoli è un'esagerazione manifesta. Perocchè, se fosse vero il dire in qualsivoglia giorno ad uomini, a cristiani, *Voi morrete quali siete oggi*, ne conseguiterebbe che non pochi santi del paradiso sarebbero dannati, cominciando da s. Pietro, da s. Paolo e s. Agostino, i quali tutti tre sono stati peccatori, e l'ultimo tardò assai tempo prima di convertirsi davvero. Questo sermone, fatto per la corte di Luigi XIV, non poteva dunque applicarsi nè ad un ospizio di poveri e di malati nè ad una buona parrocchia della campagna o della città; non era neppur vero per la corte di Luigi XV, poichè, eccettuato il re, noi abbiam veduto tutta la sua famiglia menare una vita buona.

Per sostener le sue esagerazioni, Massillon usa lo stesso sofisma del Fleury. Egli esagera il bene e dissimula il male ne' primi secoli della chiesa, e fa tutto l'opposto pei secoli moderni. Egli dice al principio del suo discorso: « In que' tempi felici in cui tutta la chiesa non era che un'assemblea di santi, era cosa rara il trovar fedeli che, dopo ricevuti i doni dello Spirito santo e confessato Gesù Cristo nel sacramento che rigenera, ricadessero nelle sregolatezze de'loro primi costumi... Ma di poi, indebolendosi la fede mentre cominciava a estendersi, e il numero de' giusti scemando a misura che aumentava quello de' fedeli, il progresso del vangelo ha, pare, arrestato quello della pietà; e il mondo intero, diventato cristiano, ha recato finalmente seco nella chiesa la sua corruzione e le sue massime. » Queste parole, giudicate rigorosamente, sarebbero una calunnia contra Dio e la sua chiesia, e sembrerebbero un'eco della bestemmia di Hauranne, il quale sosteneva a s. Vincenzo de Paoli che Gesù Cristo aveva abbandonato la sua chiesa da poi cinque secoli, e che era una buon'opera il distruggerla interamente.

Massillon non è più esatto nel suo sermone *Sulle colpe leggere*, vale a dire i peccati veniali e le disobbedienze alla legge di Dio in cose di poco rilievo o senza un perfetto consenso, e che non fanno perder la grazia e la giustizia: per distinguerle dalle colpe gravi, o da' peccati mortali, disobbedienza alla legge di Dio in cose importanti e con perfetto consenso e che fanno perdere la

grazia e la giustizia cristiana. Invece di esporre semplicemente questa dottrina del catechismo, Massillon imbroglia ed esagera la cosa in modo da turbare e falsar le coscienze. « Tuttavia, dice egli in principio, la fedeltà alle nostre menome azioni è la pratica più essenziale alla pietà cristiana; essa sola fa i giusti; ad essa sola sono fatte le promesse della perseveranza; ad essa sola i santi che ci hanno preceduto sono debitori della corona d'immortalità ch'essi godono. Non v'ha pietà vera senza questa esattezza. » Queste parole sono esagerate. S'egli avesse detto che, senza questa esattezza nelle piccole cose non v'è pietà perfetta, non vi sono giusti perfetti, avrebbe detto il vero; ma dire che senza di ciò non vi ha vera pietà, ma una pietà falsa, che non vi sono giusti od uomini in istato di grazia, ma solamente uomini in istato di peccato mortale, è un andar contro la dottrina della chiesa e contraddire a se stesso.

Finalmente, sarebbe ottima cosa che un teologo esatto facesse un'edizione di Massillon, con note a tutti i passi inesatti, oscuri, ambigui, esagerati, affine di risparmiare ai giovani predicatori l'inconveniente gravissimo di prendere e dare idee false ed esagerate su molti punti della morale cristiana e di mettere nelle anime un segreto scoraggiamento.

Massillon non era giansenista, ma n'aveva qualche tinta, senza forse accorgersene, perchè tal era lo spirito generale della congregazione dell'oratorio. Promosso nel 1717 al vescovado di Clermont, egli predicò ancora il suo piccolo quaresimale, prima di essere consacrato, dinnanzi a Luigi XV fanciullo. Erano allora gli animi caldissimi intorno all'appello giansenistico. Massillon non vi prese parte. Giunto a Clermont egli si occupò dei doveri dell'episcopato con un mandamento del 9 aprile 1721. Annunziò una visita generale della sua diocesi, e impiegò effettivamente gli anni seguenti a visitar tutte le parti del suo gregge. Noi lo vediamo di bel nuovo nel 1730 annunziare la seconda visita generale, e nel 1738 la terza. Egli teneva ogni anno sinodi diocesani, e abbiam venti discorsi da lui pronunciati successivamente in queste adunanze episcopali. Ve n'ha uno per ogni anno, quello del 1742 è notevole perchè Massillon vi pare addoppiar di zelo sulla buona disciplina del suo clero, e annunzia in certo qual modo che era l'ultima volta che parlava a' suoi preti. Egli dava altresì conferenze e ritiri, ne' quali esortava sia i giovani ecclesiastici, sia i curati. Questi discorsi hanno un carattere commovente di unzione e superano forse i suoi più lodati sermoni; v'ha meno parole e più cose. In oltre, nel suo primo sinodo, rinnovò l'ordinanza del suo predecessore sull'accettazione della bolla *Unigenitus* e sul divieto di leggere le *Riflessioni morali*, e in ciò stette fermo. Egli stesso ci dice che ne fece uscire tutti gli riappellanti, e che il picciol numero di appellanti che rimaneva era venuto a sottomettersi a lui. Si rallegrava che la sua diocesi, da lui trovata in gran conturbazione fosse diventata per le sue cure più tranquilla. « Una delle grandi piaghe, dice egli, che il giansenismo abbia fatto alla chiesa è, a mio parere, l'aver messo nella bocca delle femmine e de' semplici laici i più importanti e incomprensibili misteri e fattone argomento di conversazione e di controversia. Questo è ciò che ha sparso l'irreligione. Pe' laici è cosa assai facile il trapassar dalla controversia al dubbio, e dal dubbio all'incredulità (1). »

(1) Picot, Memorie, tom. 4.

Più sermoni dell'eloquente vescovo hanno per loro fine il combattere l'irreligione e l'incredulità diffuse dal giansenismo; per esempio, i sermoni sulla verità della religione, sulla verità di un avvenire, sulla divinità di Gesù Cristo. Nel primo, egli prova che il fedele il qual crede fa un uso più assennato della ragione dell'infedele che ricusa di credere: « Il fedele crede sull'autorità più grande, più rispettabile, la meglio stabilita che sia sulla terra. — L'anzianità in materia di religione è un carattere che la ragione rispetta; la novità si trova sempre essere il carattere più costante e più inseparabile dall'errore. Di fatto se v'è una vera religione nel mondo, debb'essere la più antica di tutte, poichè questo dev'essere il primo e più essenzial dovere dell'uomo verso il Dio che vuol esserne onorato. Bisogna dunque che questo dovere sia tanto antico quanto l'uomo; e siccome è annesso alla sua natura, esso deve per così dire essere nato con lui. Ed ecco il primo carattere che distingue primieramente la religion de' cristiani dalle superstizioni e dalle sette. Essa è la più antica religione che sia al mondo. I primi uomini innanzi che un culto empio si fosse fabbricate divinità di legno e di pietra, adorarono il medesimo Dio che adoriamo noi, gli rizzarono altari, gli offrirono sacrifizi, aspettarono dalla sua liberalità la ricompensa della loro virtù, e dalla sua giustizia il castigo della loro disobbedienza. La storia della nascita di questa religione è la storia della nascita del mondo medesimo. I libri divini che l'hanno conservata sino a noi racchiudono i primi monumenti dell'origine delle cose. Sono essi medesimi più antichi di tutte quelle produzioni favolose dello spirito umano che trastullarono poscia sì tristamente la credulità de' secoli seguenti: e siccome l'errore nasce sempre dalla verità e non ne è che una viziosa imitazione, così le favole del paganesimo trovarono il lor fondamento ne' principali tratti di questa storia divina; a tal che si può dire che perfin l'errore rende con ciò omaggio all'antichità ed all'autorità delle nostre sante scritture.

» Le altre religioni che vantarono origine più antica non ci hanno dato a guarentigia della loro antichità se non racconti favolosi che cadeano da se medesimi. Essi hanno sfigurato la storia del mondo con un caos di secoli innumerevoli e immaginari di cui non rimane alcun fatto alla posterità e che la storia del mondo non ha mai conosciuti. Gli autori di queste sciocche finzioni non hanno scritto che vari secoli dopo i fatti ch'essi ci narrano, e si dice ogni cosa aggiungendo che questa teologia fu il frutto della poesia e le invenzioni di quest'arte i più sodi fondamenti della loro religione.

» Qui è una serie di fatti ragionevole, naturale, d'accordo con se medesima. È la storia di una famiglia continuata dal suo primo capo sino a quello che la scrive, e giustificata in tutte le sue circostanze. È una genealogia in cui ogni capo è improntato de' suoi propri caratteri, di avvenimenti che sussistevano anche allora, di tratti che si riconoscevano ne' luoghi da essi abitati. È una tradizion viva, la più sicura che fosse allora sulla terra; poichè Mosè non ha scritto che quello che aveva udito dire dai figliuoli de' patriarchi, e perchè i figliuoli de' patriarchi non riferivano altro che quello che i lor medesimi padri avevan veduto. Ogni cosa vi si sostiene, vi fa seguito e vi si chiarisce da se medesima. I tratti non ne sono

imitati, nè le avventure attinte altronde e accomodate all'argomento. Prima di Mosè il popolo di Dio non aveva nulla di scritto. Egli non ha lasciato alla posterità che quello che aveva raccolto dalla viva voce dei suoi antenati, vale a dire tutta la tradizione del genere umano.

» Ecco donde la religion cristiana comincia ad acquistar credito sullo spirito degli uomini. Volgetevi da ogni parte, leggete la storia dei popoli e delle nazioni, voi non troverete nulla di meglio stabilito sulla terra; che dico? non troverete neppur cosa che meriti l'attenzione d'uno spirito assennato. Se gli uomini sono nati per una religione, non sono nati che per questa. Se v'ha un Ente sovrano che abbia mostrato la verità agli uomini, non v'è che questa che sia degna degli uomini e di lui. Per tutto altrove l'origine è favolosa; qui è tanto sicura come tutto il rimanente, e le ultime età che non si possono negare non sono che le prove della certezza della prima. Dunque, se v'è un'autorità nel mondo a cui la ragione debba cedere è quella della religione cristiana.

» Al carattere della sua antichità bisogna aggiunger quello della sua perpetuità. Rappresentatevi la varietà infinita di religioni e di sette che hanno regnato ad ora ad ora sulla terra; seguite la storia delle superstizioni di ogni popolo e di ogni paese; esse hanno durato un certo numero di anni e caddero poscia insieme colla possanza de' loro settari. Ove sono gli dèi di Emat, di Arfad, di Sefervaim? Ricordate la storia di questi primi conquistatori; essi vincevano gli dèi de' popoli vincendo i popoli stessi, e abolivano il loro culto atterrandone la dominazione. Oh come è bello, o fratelli, il vedere la religione de' nostri avi mantenersi da se sola sin dal principio, sopravvivere a tutte le sette, e, non ostante le diverse fortune di quelli che ne hanno fatto professione, passar sempre dai padri ai figliuoli e non poter mai essere cancellata dal cuore degli uomini! Chi l'ha conservata non fu certo un braccio di carne.

» Finalmente, se alla sua antichità e perpetuità voi aggiungete la sua uniformità, non rimarrà più pretesto alla ragione per difendersi. Perocchè tutto muta sulla terra, perchè tutto segue la mutabilità della sua origine. Le occasioni, le differenze dei secoli, i diversi umori dei climi, la necessità dei tempi hanno introdotto mille mutamenti a tutte le leggi umane. La sola fede non ha mutato mai. Quale i nostri avi la ricevettero, tale l'abbiamo oggidì, e tale i nostri discendenti la riceveranno un giorno. Ella si è sviluppata col volger de'secoli e per la necessità di guarentirla dagli errori che si voleva mescolarvi, lo confesso; ma ciò che una volta è parso appartenere a lei, è sempre parso tale. È facil cosa il durare quando ci acconciamo ai tempi ed alle circostanze, e possiamo aggiungere o scemare secondo il piacere de' secoli e de' governanti; ma non mutare mai nulla, nonostante il mutamento dei costumi e de' tempi, veder cangiare ogni cosa intorno a sè ed essere sempre la medesima, è questo il gran privilegio della religion cristiana. E per questi tre caratteri di antichità, perpetuità e uniformità che sono a lei propri, la sua autorità si trova la sola capace sulla terra di determinare una savia mente (1). »

Ecco come, secondo Massillon,

(1) Massillon, Sermone sulla verità della religione, parte I.

come, secondo Bossuet, Melchiore Cano, s. Agostino, s. Giovanni damasceno e s. Epifanio, la religion cristiana, la chiesa cattolica è il principio d'ogni cosa, anteriore a tutte le eresie, in particolare al paganesimo.

Un letterato molto celebre del suo tempo, Balzac, contemporaneo di Bossuet, compendia così questa dottrina nelle sue *Dissertazioni cristiane e morali*. « Il cristianesimo è stato di tutti i tempi, quantunque sia stato lunga pezza nascoso e sotto nubi, e Dio non l'abbia aperto ai popoli nè lasciato raggiar chiaro nel mondo se non nel tempo ch'egli avea precisamente fermo negli oracoli della sua parola. Vi sono sempre stati de'cristiani, quantunque non siano sempre stati chiamati con questo nome; e la religion cristiana ha preceduto i natali di Gesù Cristo da molti secoli, quantunque il nome di *cristiani* non sia stato imposto ai fedeli che dopo la sua morte, nella città di Antiochia..... La chiesa degli ebrei non era altra chiesa che la nostra; i lor profeti sono oggidì i nostri storici, e noi siam quelli che seguono e i domestici di colui ond'essi sono stati i forieri e le trombe. L'agnello è stato immolato al principiar del mondo (1). Il primo Adamo ha sperato il secondo: egli ha creduto in Gesù Cristo e, nella sicuranza ch'egli ha avuto che il giusto nascerebbe dalla sua razza, si è consolato della perdita della sua innocenza. Abramo ha veduto da lungi il giorno del Signore, e se n'è allegrato (2), ventiquattro secoli prima della sua venuta.... Mosè è stato cristiano, e s. Paolo dice di lui che l'obbrobrio di Gesù Cristo gli fu più prezioso delle ricchezze d'Egitto (3). Isaia pregava le nubi di piovere il giusto e la terra di germogliare il Salvatore (4).... Sicchè gli antichi padri hanno bevuto dell'acqua che usciva dalla pietra, e questa pietra era Gesù Cristo (5). I fedeli così della legge di natura come della legge scritta appartenevano alla legge di grazia ed erano del gregge di Gesù Cristo. Essi aspettavano la consolazione d'Israele e sospiravano dietro il Messia. Essi erano guidati dalla stella del mattino, come siam noi da quella della sera. E gli uni e gli altri siamo guidati da un medesimo astro che ha due diversi nomi; da una luce che si chiamava in quel tempo la sinagoga, e che ora si chiama la chiesa. Non vi sono due religioni, perchè non vi sono due salvatori nè due paradisi. A noi non è insegnata una seconda verità, diversa della prima. Noi non abbiamo altre conoscenze che i primi uomini, ma le abbiamo più chiare e più distinte; e tutta la differenza che v'ha intorno a ciò fra noi ed essi è che la nostra fede ha per oggetto il passato, e la loro aveva l'avvenire. »

Bailly, dice la medesima cosa. Luigi Bailly, canonico di Digione e professore di teologia, nacque nel 1730. Fu chiamato nel 1763 per sostenere una delle cattedre di teologia occupate prima dai gesuiti, l'occupò per quasi venticinque anni e diventò principale del collegio di Digione, e promotore della diocesi. Egli pubblicò un *Trattato della vera religione*, dedicato al vescovo di Digione, d'Apchon, che fu poscia arcivescovo d'Auch e mostrò tutte le virtù de'vescovi della primitiva chiesa. Un giorno si sonava al fuoco: l'arcivescovo giunge nel luogo dell'incendio; due fanciulli erano nella camera alta di una casa che bru-

(1) Apoc., 13, 8. (2) Io., 8, 56.
(3) Hebr., 11, 26. (4) Is., 45, 8.
(5) 1 Cor. 10, 4.

ciava; l'arcivescovo grida: Cento luigi a chi salverà questi fanciulli! — Duecento luigi per chi salverà questi fanciulli! — Nessuno si appresentava. Allora appone egli stesso una scala, e ravviluppato entro un drappo molto bagnato, entra nella camera e n'esce co' due fanciulli sulle spalle pochi momenti prima che la casa rovinasse. Allora disse agli astanti: « Io credo che non mi verrà contrastato il premio della somma che aveva promesso. Ebbene! io ne dispongo in favore di questi due fanciulli. » Tal era il vescovo a cui Bailly dedicò il suo *Trattato della religione*. Questo trattato fu seguito da un *Trattato della Chiesa*, poi da una *Teologia* in otto volumi (1). Nella rivoluzione l'autore si ritrasse in Isvizzera, dove compose i *Principii della fede cattolica*. Tornato in Francia fu pregato di accettare un posto di vicario generale. La sua riputazione pareva chiamarlo a queste funzioni; ma la sua età e il suo piacere pel ritiro lo fermarono a Beaune, ove si contentò del titolo modesto d'impiegato del grande ospizio di questa città (2).

Secondo questo teologo, il quale in questo segue Bossuet e s. Epifanio, la chiesa considerata in generale e indipendentemente da'suoi differenti stati puossi definire: *La società dei fedeli che servono Dio sotto il capo Gesù Cristo*. La quale definizione abbraccia tanto la chiesa che servì Dio sotto la legge di natura quanto la chiesa giudaica sotto la legge di Mosè, e la chiesa cristiana. « Tutti quelli, diceva già s. Agostino, che sono stati giusti sin dall'origine del mondo hanno il Cristo per capo; perocchè essi hanno creduto che verrebbe, come noi crediamo che è venuto, e sono stati guariti nella sua fede, del paro che noi, affinchè egli fosse il capo di tutta la città di Gerusalemme. » Eusebio parlava nel modo stesso nel lib. I, cap. IV della sua *Storia della chiesa*, ove osserva che, se il nome de' cristiani è conosciuto da poco, la loro società trae il suo principio dall'origine medesima del genere umano, e in provar ciò egli impiega una parte del suo libro. Noi insistiamo su queste particolarità, perchè, a' dì nostri v'ebbero buone persone le quali hanno scoperto, tanta era la loro cognizione de' teologi e de' padri, che quest'antichità della chiesa era una novità di nostra invenzione che esse non potevano dispensarsi dal dinunziarla all'autorità ecclesiastica.

A queste medesime persone fu pure una novità l'udire che, secondo i teologi e i padri, i gentili o pagani avevano una certa conoscenza del vero Dio, quantunque non gli rendessero il culto che gli è dovuto. Che farvi? Quale storico, io non fo che riferire fedelmente ciò che dicono i padri e i dottori approvati nella chiesa.

Il dottore Hooke nei suoi *Principii di Teologia*, in una tesi particolare contra il paganesimo, dice parimente: « La religione cristiana ha la prerogativa singolare di essere antica al pari del mondo; ne' suoi annali sono contenute non solamente le origini delle città e degl'imperi, ma anche la nascita del genere umano e dell'universo. Ma tutte le religioni pagane, in quanto differiscono dalla religion vera, sono nuove. Poi la religion cristiana ha un'autorità sovrana per la perpetua successione ed armonia de' suoi scrittori e de' suoi pontefici. Quantunque sieno corsi quasi seimila anni dall'origine del mondo, pure noi col-

(1) La teologia del Bailly nel 1852, fu posta all'*Indice* de' libri proibiti finchè venga corretta. (n. dell'Edit.).

(2) Picot, Memorie, tom. 4, Feller.

lochiamo tutta la nostra religione negli avvenimenti che leggiamo essere avvenuti allora, e nelle promesse divine fatte ai nostri primi padri. Noi riconosciamo quali nostri padri in religione, Adamo, Noè, Abramo, Mosè e tutta la successione dei profeti. Ma la superstizione pagana è diversa secondo la diversità dei luoghi ed anche dei tempi. Ciò che in terzo luogo aggiunge una grande autorità alla religion cristiana è la solenne promulgazione replicatane dal principio del mondo in poi. Poichè, oltre le rivelazioni particolari fatte a santi personaggi, noi abbiamo nei nostri annali dispensazioni più generali, come quelle che furon fatte nell'origine del mondo ai nostri primi padri, indi a Noè nella ristorazion del mondo, poi ad Abramo, Isacco e Giacobbe nell'elezion del popolo d'Israele; ma principalmente la promulgazione fatta pel ministero di Mosè e di nostro Signore Gesù Cristo. Tutte queste rivelazioni, deposte in libri autentici, sono sempre state conosciute dal popolo di Dio per una tradizion certa e sicura. La superstizione pagana non fu mai promulgata presso alcuna nazione. Gli dèi non diedero mai ai loro adoratori in maniera solenne comandamenti sul culto degli astri, degl'idoli, delle anime degli estinti, degli eroi, degli animali. Non vi fu mai un codice sacro comune che contenesse le sanzioni immutabili promulgate dagli dèi. Ma tutte le parti del culto pagano, introdotte prima o dalla leggerezza del volgo o dall'astuzia dei principi e de' sacerdoti, crebbero poscia per le medesime cause (1).

Ecco ciò che dice Hooke sulla perpetuità della religion cristiana dal principio del mondo e sul grado di conoscenza che i pagani avevano del vero Dio. Come il dottore Hooke è il più illustre legatario della morente Sorbona, si può riguardar la sua dottrina come il testamento della stessa Sorbona. Almeno non si può dire che questa dottrina sia strania, inudita, sconosciuta, contraria ai padri della chiesa ed ai dottori della scuola, poichè essi sono quelli che la insegnano. Del resto, noi crediamo che dall'una parte e dall' altra siasi d'accordo intorno alla sostanza, e che non si differisca altro che sul più od il meno, o ben anco sulla sola espressione di questa differenza. Per esempio, quando nel 1832, tredici vescovi del mezzogiorno della Francia dinunziarono alla santa sede come riprensibile nel senso dell' autore questa proposizione del *Saggio sull'indifferenza in materia di religione*. « La tradizione del genere umano attesta l'esistenza di una religione originariamente rivelata, e certifica i dogmi che sono il fondamento della religion cristiana. » Questi tredici prelati aggiungono tuttavia: « Noi riconosciamo volentieri coi dottori apologisti che si trovano vestigi della religion primitiva, intorno le verità che sono la base e il fondamento della religione e de' costumi, nelle tradizioni dei diversi popoli. » Per conciliar ogni cosa, non si tratterebbe dunque che di sapere al giusto a che si riducono i vestigi della religion primitiva che gli apologisti hanno ritrovato nelle tradizioni dei diversi popoli. Noi abbiam creduto che il miglior mezzo fosse il citar le parole stesse dei dottori e dei padri che hanno raccolto questi vestigi. In questa maniera noi crediamo di aver conciliato, sin dal secondo libro di questa storia, le diverse locuzioni dei padri e dei dottori a questo proposito.

(1) Hooke, Principia, etc., tom. 2. Appendix contra paganos.

Rimane da schiarire un punto, che ne schiarirà i molti altri; ed è ciò che risguarda il fine od i fini dell'uomo, fine naturale e fine soprannaturale. L'uno e l'altro fine è di conoscere o veder Dio. Ma, come osservano i teologi, vi sono tre maniere di conoscere o di veder Dio: *conoscenza o visione comprensiva*, colla quale Dio si conosce e si vede perfettamente esso medesimo, sotto tutti i rispetti, ma che appartiene a lui solo: *conoscenza o visione astrattiva*, colla quale noi conosciamo o vediam Dio per un mezzo distinto da lui, come per le creature, pel discorso o ragionamento; è il fine naturale dell'uomo, il quale, co' suoi mezzi analoghi, forma la religion naturale: *conoscenza o visione intuitiva*, colla quale noi conosciamo o vediam Dio chiaramente, non più per un intermediario, ma in se medesimo e nella sua essenza: conoscenza, visione naturalmente impossibile a qualsivoglia creatura, ma che diventa soprannaturalmente possibile all'uomo coll'aiuto soprannaturale di Dio, che si chiama la grazia e la gloria; fine soprannaturale dell'uomo, il cui complesso forma la religione soprannaturale, la religion cristiana, e la cui manifestazione divina costituisce la rivelazione propriamente detta. Religion naturale, religion soprannaturale, due ordini distinti; due complessi distinti di natura, di mezzi e di fini: la natura è l'uomo; il fine è Dio veduto nelle sue opere, è Dio veduto in lui medesimo; i mezzi, il lume naturale della ragione, il lume soprannaturale della grazia e della gloria. Ordine naturale, ordine soprannaturale che non bisogna tra loro confondere nè disconoscere l'uno per l'altro, quantunque siano sempre coesistiti nell'uomo e nell'umanità così prima come dopo il peccato, così prima come dopo l'incarnazione del Verbo.

Perciò, secondo s. Tommaso, l'uomo, dopo il peccato, ha tanto bisogno della grazia di Dio come prima, ma per più cose: per guarire e per ben meritare: in prima non ne aveva bisogno che per meritare. In prima, egli poteva senza il dono soprannaturale della grazia, conoscere le verità naturali, fare tutto il bene naturale, amar Dio naturalmente sopra tutte le cose; ma non poteva senza di essa meritare la vita eterna, che è cosa al di sopra della forza naturale dell'uomo. Di poi, egli non può più, senza la grazia o senza una grazia, conoscere che alcune verità naturali, far solamente alcuni beni particolari del medesimo ordine, evitar solo alcuni peccati. Perchè possa interamente tutto questo come prima, bisogna che la grazia guarisca l'infermità o la corruzione della natura. Finalmente, così dopo come prima, egli ha bisogno della grazia per meritare la vita eterna, per credere in Dio, sperare in Dio, amar Dio soprannaturalmente, come oggetto della visione intuitiva (1).

Ora, queste cose così ben fra loro distinte e tanto ben divisate da san Tommaso e dalle decisioni della chiesa, la grazia e la natura, la fede e la ragione, l'ordine soprannaturale e l'ordine naturale, la chiesa e l'umanità, gli apologisti francesi, cominciando da Malebranche fino inclusivamente all' autore del *Saggio sull'indifferenza in materia di religione*, le confondono più o meno o non traggono dalla lor distinzione le conseguenze ulteriori, e lasciano ogni cosa nel vago: il che impedisce che le loro apologie formino fra esse un insieme che ben si accordi colla tradizione dei padri e dei dot-

(1) Summa, 1, q. 95, a. 4, ad 1.

tori, in buon accordo particolarmente colla dottrina spirituale dei santi e delle sante che la chiesa onora. Essi confondono più o meno nel primo uomo la natura e la grazia, la ragione e la fede, l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale; pare che suppongano la grazia e la rivelazione propriamente dette, la fede, l'ordine soprannaturale non avere cominciato che dopo il peccato, per ristorare o supplir la natura, la ragione, l'ordine naturale.

Secondo i principii della teologia l'uomo ha un doppio fine e perciò una doppia legge, una doppia religione: legge, religion naturale, legge, religione soprannaturale; la seconda delle quali non distrugge la prima, ma la presuppone e la perfeziona: poichè la grazia non distrugge la natura, ma la presuppone e perfeziona, come dice eccellentemente s. Tommaso. Ora di questo doppio fine dell' uomo, che Bailly espone ne' suoi trattati di Dio e della grazia, non ne sa più parola, non ne dice più nulla nel suo trattato della vera religione, ove se ne doveva nondimeno parlare il più chiaramente si potesse, non foss'altro per chiarire e dileguar le idee vaghe, false, ambigue che i moderni increduli ammontano intorno a queste materie. Bailly pare si unisca a loro per crescere la confusione. Egli non adotta la distinzione de' teologi fra la religion naturale e la religione soprannaturale. « Rigorosamente parlando, egli dice, non ve n'è che una, la religion cristiana, che, quantunque abbracci i precetti naturali, è tuttavia *soprannaturale* in quanto Dio ha manifestato colla rivelazione la conoscenza della legge naturale oscurata in gran parte dalle diverse passioni degli uomini, e in quanto i doveri di questa legge non possono essere osservati in maniera utile alla salute senza la fede al Cristo (1).» Secondo queste parole di Bailly, prese rigorosamente, la religione cristiana non comprenderebbe in sostanza che la legge naturale, la rivelazione non sarebbe stata necessaria che per manifestare la legge naturale oscurata dalle passioni, la religion cristiana non sarebbe intellettualmente soprannaturale che a motivo di ciò e non più a causa del fine soprannaturale dell'uomo; il che è dimenticare e contraddire i primi principii della teologia, che egli stesso stabilisce ne' suoi trattati di Dio e della grazia.

(1) Bailly, tom. 1, principio del trattato.

Anche Hooke ne' suoi *Principii della religion naturale e rivelata* non dice parola del fine soprannaturale dell'uomo, come quello che implica per lui sin dall'origine, uno stato soprannaturale, una rivelazione soprannaturale propriamente detta. La religione rivelata, secondo lui, non è utile o necessaria che come una manifestazione più perfetta della legge naturale ed una dispensazion soprannaturale della redenzione, *sovraggiunta all'ordine naturale* (2). Il che dà luogo a conchiudere che prima di ciò non vi era, e senza di ciò non vi sarebbe ordine soprannaturale pell'uomo.

Bergier, il più laborioso e compiuto de' moderni apologisti, nè nel suo *Trattato della vera religione*, nè nel suo *Dizionario di teologia*, e neppur nelle sue opere di minor mole, *Il Deismo confutato da se medesimo*, la *Certezza delle prove del cristianesimo*, l'*Apologia della religion cristiana*, *Esame del materialismo*, in nessun'opera egli distingue abbastanza precisamente il fine naturale dell'uomo e il suo fine soprannaturale; in nessun luogo egli

(2) Hooke, Principia, etc., tom. 2. appendix. Dissert. 1, pag. 674.

dice affatto chiaramente che il suo fin naturale consiste in veder Dio astrattivamente nelle opere sue, e il suo fin soprannaturale in vederlo intuitivamente nella sua essenza; in nessun luogo che pel fine soprannaturale il mezzo è la grazia e il termine la gloria; egli dice, è vero, che la grazia è un dono *soprannaturale*, ma non spiega troppo bene il senso principale di questa parola *soprannaturale*, o meglio non lo spiega niente affatto. Quindi un vago ed equivoci che sarebbe stato molto importante evitare sopra queste quistioni fondamentali, soprattutto coi sofisti increduli in mezzo ai quali egli viveva, ed a cui somministrò per la loro enciclopedia gli articoli di teologia che compongono il suo dizionario. Questo vago e questi equivoci appariscono sin dal bel principio del suo trattato della religione. Nella stessa introduzione, paragrafo 23, si leggono queste parole: « Non vi è dunque stata mai altra religione naturale che la religion rivelata. A provare il qual punto importante noi destiniamo la prima parte di quest'opera. » E nell'indicazione corrispondente della tavola delle materie si legge: « RELIGION NATURALE O PRIMITIVA. Non vi è mai stata religion naturale vera che la religion rivelata. » Secondo queste parole, religione naturale, religion primitiva, religion rivelata, sarebbero assolutamente una sola e medesima cosa: il che è confondere il fine naturale dell'uomo col suo fine soprannaturale, la sua natura colla grazia divina, la sua ragion naturale colla rivelazione propriamente detta, o manifestazion divina dell'ordine soprannaturale.

Per non aver distinto chiaramente queste cose capitali, per non averne côlte e sviluppate le conseguenze, le opere del Bergier e degli altri apologisti moderni riescono molto meno utili di quello che avrebber potuto essere. Per non aver distinto chiaramente queste cose capitali e non averne ben côlte e sviluppate le conseguenze, l'autore del *Saggio sull'indifferenza in materia di religione* ha fuorviate e non ha adempiute le magnifiche speranze che il mondo cattolico avea concepito delle sue prime fatiche. Questo è il nostro intimo e profondo convincimento: e per ciò insistiamo su questi punti. E se noi abbiam potuto vedere e spandere qualche luce su queste ardue quistioni che abbracciano e spesso impacciano tutta la storia della chiesa, noi lo dichiariamo sinceramente, gli è unicamente perchè Dio ci ha fatto la grazia di ben distinguer la grazia e la natura colle decisioni recenti della chiesa romana, coll'angelo della scuola e gli altri santi dottori, ed anche colle sante donne, come s. Teresa e s. Catterina da Genova, di cui la chiesa di Dio approva gli scritti su queste materie. E ne ringraziam Dio con tutto il cuor nostro. E se ci siamo talvolta ingannati nell'applicazione, tale è almeno la regola che abbiamo seguito.

Del resto, il piano di Bergier era buono. Nella tavola del primo tomo, egli intitola la sua opera: *Trattato storico e dommatico della vera religione*, colla confutazione degli errori che le sono stati opposti nei diversi secoli. « Dio, dicono i padri della chiesa, dà al genere umano le lezioni convenevoli alle sue diverse età (1); come un tenero padre, egli ha riguardo alla capacità del suo allievo, e fa camminar l'opera della grazia al passo medesimo di quella della natura per dimostrar ch' egli è l'autore dell' una e

(1) Tertul., De virg. veland., cap. 1, Aug., De vera relig., cap. 26, 27 etc.

dell'altra. Questo è il principio da cui si vuol partire, per comprendere il piano che la sapienza eterna ha seguito prescrivendo agli uomini la religione. Questo piano racchiude tre grandi epoche relative ai diversi stati dell'umanità. » Prima epoca: *Religion domestica*, rivelata da Dio al primo padre del genere umano, Adamo, ed al secondo padre, Noè. Il capo di famiglia era il pontefice nato di questa religion primitiva. Emanata dalla bocca del Creatore, essa doveva passare dai padri ai figliuoli per le lezioni dell'educazione e per la *tradizion domestica*. Seconda epoca: *Religione razionale*, rivelata da Dio per Mosè al popolo d'Israele. « L'uomo si era traviato pigliando quali dèi le diverse parti della natura; Dio menò gran colpi sulla natura per far sentire agli uomini ch'egli n'era il padrone, Egli spaventò gli egiziani, i cananei, gli assiri, gli ebrei con prodigi di terrore. *Io eserciterò*, diss'egli, *i miei giudizi sugli dèi dell'Egitto;* egli dichiara che fa miracoli, nè già pei soli ebrei, ma per insegnare a tutti i popoli ch'*egli è il Signore.* E li fece di fatto sotto gli occhi delle nazioni che sostenevano la parte più grande nel mondo conosciuto. Dio non rivelò nuovi dogmi, ma annunziò nuovi disegni. La credenza di Mosè e degli ebrei era la stessa che quella di Adamo e di Noè; il decalogo è il codice di morale della natura; il culto antico fu conservato, ma Dio lo rendette più esteso e più pomposo; in una società incivilita bisognava un sacerdozio; la tribù di Levi ne fu incaricata ad esclusion delle altre. La *tradizion nazionale* era l'oracolo che gli ebrei dovevano consultare; tutte le volte ch'ei se ne allontanarono, caddero nell'idolatria; appena vollero fraternizzare coi loro vicini, ne contrassero i vizi e gli errori.

» Ma Dio non lasciò punto ignorare quello che aveva risoluto di fare ne' secoli appresso. Per bocca dei suoi profeti, egli annunziò la vocazion futura di tutte le nazioni alla sua conoscenza ed al suo culto. La religione ebraica non era che un apparecchio alla rivelazione più ampia e più generale che Dio voleva dare, quando il genere umano fosse diventato capace di riceverla. »

Terza epoca: *Religione universale.* « La rivelazione precedente aveva per iscopo di formare un regno sulla terra; Gesù Cristo predicò *il regno de' cieli.* Una gran monarchia aveva inghiottito tutte le altre; tutt'i popoli inciviliti erano diventati sudditi del medesimo sovrano. Le arti, le scienze, il commercio, i conquisti, le comunicazioni stabilite avevano alla perfin disposto i popoli ad affratellarsi ed a unirsi in una sola chiesa; il Figliuol di Dio manda i suoi apostoli a predicare il *Vangelo* o la buona novella *a tutte le nazioni....* Io ne farò, dice egli, un solo gregge sotto un medesimo pastore.... Le conoscenze circolavano dall'una all'altra nazione: *la tradizione universale* o la cattolicità era dunque la base su cui doveva esser fondato l'insegnamento. Tal è di fatto la costituzione del cristianesimo.

» Mostra di non conoscerlo, continua Bergier, chi lo considera come una religion nuova, isolata, che non si attiene a nulla, che non ha nè titoli nè antenati. Questo carattere è l'ignominia delle sue rivali; perciò esse portano in fronte il segno della loro riprovazione. Il cristianesimo è l'ultimo tratto di un disegno formato da tutta l'eternità dalla provvidenza, la corona di un edifizio cominciato alla creazione; si è avanzato coi secoli e non apparve quello che è se non allora-

quando l'artefice vi pose l'ultima mano. Perciò gli apostoli ci fan notare che il Verbo eterno che è venuto ad istruire e santificar gli uomini è quel medesimo che li ha creati (1). S. Agostino, ne' suoi libri *Della città di Dio,* considera la vera religione come una città santa, la cui costruzione è cominciata alla creazione e non deve esser finita che quando i suoi abitatori saranno tutti riuniti nel cielo (2).

» Gesù Cristo, dicono gli apostoli, non è solo da oggi: egli era ieri, è lo stesso per tutti i secoli (3). Egli era ne' decreti eterni prima della nascita del mondo (4). È l'agnello immolato sin dalla creazione (5). L'opera ch' egli ha consumato sviluppa alla fine un mistero nascoso nel seno di Dio sin dal principio de' secoli, e fa comprendere la sapienza della sua condotta e dei suoi disegni eterni (6). Gesù Cristo ha fatto dell'antico e del nuovo testamento una sola e medesima alleanza (7). Il perchè s. Agostino sostiene che il cristianesimo è esistito fin dalla creazione (8); e Bossuet, che la religione è la medesima da poi l'origine del mondo (9).»

Ecco come il Bergier si esprime nell' introduzione del suo *Trattato della vera religione.* S'egli vi espone la catena dei fatti e dei dogmi, vi espone altresì il concatenamento degli errori e dei falsi principii, e fa vedere che non v' ha alcun mezzo fra il cattolicismo e il pirronismo o dubbio universale.

« Il primo saggio dei novatori del secolo decimosesto fu quello di assalire l'autorità della tradizione; essi non videro che, atterrando la tradizione dei dogmi, atterravano insieme anche la tradizione dei fatti. Poichè alla fin fine non si comprende perchè sia più difficile agli uomini render testimonianza di ciò che hanno udito che testimoniar quello che hanno veduto; se sono indegni di credenza sul primo capo, non vediamo qual fiducia si possa loro avere sul secondo. Dappoichè la tradizione dei fatti è tanto caduca ed incerta quanto la tradizion dei dogmi, il cristianesimo non può sostenersi, poichè esso è appoggiato sopra fatti. Tutti gli argomenti che si sono raccolti contro l'infallibilità della tradizion dommatica hanno dunque giovato a scuotere in generale ogni certezza morale o storica. Questa era intimamente collegata alla certezza fisica, come faremo vedere. Quando si è giunto a dubitare delle verità fisiche, non rimane che un passo per negare i principii metafisici su cui reggonsi i nostri ragionamenti. Parlando propriamente, queste tre specie di certezza sono appoggiate sul medesimo fondamento, sopra il senso comune: non si può assalir l' una senza diminuir la forza delle altre (10).

» L'assioma sacro degli increduli e dei protestanti è che l'uomo non deve ascoltare che la sua ragione, non arrendersi che all' evidenza, rigettare tutto quello che a lui pare falso ed assurdo. Vediamo i diversi usi che si sono fatti di questa seducente massima (11).... Per epilogar tutto in poche parole, i protestanti hanno detto: Noi non dobbiamo credere che quello che è espressamente rivelato nella scrittura, ed è la ragione che ne determina il vero senso. I sociniani hanno replicato: Dunque noi non dobbiam credere ri-

(1) Io. 1. Hebr., 1, 1.
(2) Bergier, Trattato della vera religione. Introduzione, § 1, 2 e 3. (3) Hebr., 13, 8.
(4) 1 Petr., 1, 20. (5) Apoc. 13, 8.
(6) Ephes., 3, 9, 10. (7) Ib., 2, 24.
(8) Retract., lib. 1, cap. 13, num. 3. Epist. 102, q. 2.
(9) Discorso sulla storia univ., part. 2, art. 1. Bergier, Trattato della vera religione, § 6.
(10) Ib., § 10. (11) Ib., § 12.

velato altro che ciò ch'è conforme alla ragione. I deisti hanno conchiuso: Dunque la ragione basta per conoscere la verità senza rivelazione; ogni rivelazione è inutile e perciò falsa. Gli atei hanno ripigliato: Ora, ciò che si dice di Dio e degli spiriti è contrario alla ragione; dunque non bisogna ammettere che la materia. I pirronisti vengono a chiudere il corteo dicendo: Il materialismo contiene più assurdità e contraddizioni che tutti gli altri sistemi; dunque non si vuole ammetterne alcuno (1). »

Nella prima parte del suo *Trattato*, cap. I, origine della religione primitiva, art. 1 della religione de' patriarchi, il Bergier prova contro gli increduli, colla scrittura santa e cogli autori profani, che la nozione di un solo Dio si è conservata dappertutto, e che l'idolatria non è la prima religione.

« Tuttavia, non ostante i progressi del politeismo, che si stese di giorno in giorno, la nozione di un solo Dio, creatore e signore dell'universo, non fu intieramente cancellata dalla memoria degli uomini; se ne ritrovano i vestigi anche fra i popoli immersi nella più rozza superstizione. È un avanzo prezioso della religion primitiva, un monumento sussistente della tradizione de' nostri primi padri, che l'ignoranza e le passioni non hanno potuto distruggere. Torna importante lo stabilire questo fatto a motivo delle conseguenze che ne risultano; gli scrittori sacri e profani si uniscono per renderne testimonianza.

» Quando Abramo per ordine di Dio uscì dalla Caldea per andare a dimorar nella Palestina, sua prima cura, in tutti i luoghi ove soggiornò, fu di rizzare altari al Signore e di invocare il suo santo nome (2). Noi non vediamo che sia stato turbato in questo culto dai cananei, signori di quelle contrade, nè che gli abbiano manifestata alcuna avversione; per lo contrario osserviamo che questi popoli conoscevano e adoravano il medesimo Dio che Abramo. Dopo la vittoria ottenuta da questo patriarca sopra il re di Sennaar ed i costui alleati, Melchisedecco, re di Salem, *sacerdote dell'Altissimo*, accompagnato dal re di Sodoma, benedì Abramo in nome di questo medesimo *Dio che ha creato il cielo e la terra* (3).

» Abimelecco, re di Gerara nel paese de' filistei, professa la medesima fede che Abramo: egli crede che la giustizia divina punisce il delitto e risparmia gl' innocenti (4). Quel re, seguito dal generale del suo esercito, fa alleanza con Abramo *in nome di Dio*, persuaso che Dio protegge questo patriarca (5). Quarant'anni dopo, i medesimi personaggi rinnovano il trattato con Isacco e tengono ancora il medesimo linguaggio (6). Gli abitatori di Heth vendono ad Abramo il diritto di sepoltura fra loro e lo riguardano come *un uom potente protetto da Dio* (7).

» Quando egli mandò il suo economo nella Caldea a cercar una sposa ad Isacco, Labano e Batuele non fanno menzione che di un solo Dio che guida tutti gli avvenimenti. Essi conservano le medesime idee dopo, facendo alleanza con Giacobbe; prendono per testimonio il Dio d'Abramo e di Nacor, il quale vede e sente i loro giuramenti e punisce la fede violata, e gli offrono vittime: prova certa che gl' idoli di Labano non

(1) Bergier, § 13.
(2) Gen., 12, 13, 4, 18; 21, 33.
(3) Ib., 14, 17-19.
(4) Ib., 20.
(5) Ib., 21, 22.
(6) Ib., 26, 28.
(7) Gen., 23, 6.

avevano spento il culto del vero Dio nella sua famiglia. »

I moabiti e gli ammoniti, discendenti di Lot, nipote di Abramo; i siri, usciti di Nacor; gl' ismaeliti e i madianiti, figliuoli di Abramo, nati da Agar e da Cetura; gl'idumei, di cui Esaù era padre, non poterono dimenticare in breve tempo le lezioni e la credenza dei loro avi. Ietro, prete o capo di una tribù di madianiti, di cui Mosè sposò la figlia, conosceva il vero Dio; egli lo benedice pei prodigi da lui fatti per trarre il suo popolo dall'Egitto, lo riconosce qual Dio supremo e gli offre sacrifizi. Gli amici di Giobbe, ch'erano arabi o idumei come lui, non parlano d'altro Dio che del creatore di tutte le cose.

Balac, re de' moabiti, che aveva fatto venir Balaam per maledire gli ebrei, conosceva il medesimo Dio di loro; egli lo nomina semplicemente *il Signore*. Balaam non ne nomina altri nelle sue predizioni fuor l'Onnipotente: egli dice che Dio è quegli che ha tratto Israele dall'Egitto e che ispira i profeti. Il culto di Beelfegor, stabilito allora fra i moabiti, non aveva dunque per anco spenta la conoscenza del sovrano Signore dell'universo.

» Nello stesso Egitto, che si dice esser la culla dell' idolatria, la nozione di un solo Dio si è conservata lunghissimo tempo. Quando Giuseppe compare innanzi a Faraone e gli spiega i sogni, questo re riconosce che Giuseppe è pieno dello spirito divino, che Dio gli ha rivelato l'avvenire. Quando fu dato l'ordine, sotto uno de' suoi successori, di far perire tutti i figli maschi degli ebrei, è detto che le levatrici egiziane *temettero* Dio e non eseguirono quest'ordine crudele. Alla veduta de' miracoli di Mosè, i magi dicono: *Il dito di Dio è qua;* e Faraone: *Il Signore è giusto; il mio popolo ed io siamo gente empia.* Essendo sul perire nel mar Rosso, gli egiziani gridano: *Fuggiamo gl' israeliti, il Signore combatte per loro contro di noi.* Nondimeno gli egiziani adoravano già il bue Api, e Faraone aveva risposto prima a Mosè che egli non conosceva il Signore. Conchiudiamone che l' idolatria era già assai radicata fra gli egiziani e la conoscenza del vero Dio indebolita molto. I miracoli di Mosè avrebbero dovuto rinnovarla, se l'accecamento degli uomini fosse men difficile da guarire.

» Raab, donna nata a Gerico fra i cananei, riceve in sua casa le spie degli ebrei e confessa che il loro Dio è il *Dio del cielo e della terra.* Adonibezec nel suo supplizio riconosce la giustizia di Dio, il quale rende a lui il medesimo trattamento ch'egli ha fatto agli altri re.

» Più secoli dopo, i monarchi dell'oriente si servono ancora delle medesime espressioni. Quando Salomone fu sollevato al trono, il re di Tiro rendè grazie al Signore del cielo e della terra perchè aveva dato a Davide un successore degno di lui. La regina di Saba, stupefatta della sapienza e della magnificenza di Salomone, rende a Dio il medesimo omaggio. Ciro, ne' suoi editti, pubblica che le sue vittorie sono un dono del *Dio del cielo*. Dario comanda agli ebrei di fare per lui voti al *Dio del cielo*. Assuero lo nomina così in un decreto diretto a tutto il suo impero. Nabucco, punito del suo orgoglio, si umilia davanti a Dio. Gli abitanti di Ninive lo conoscevano senza dubbio, poichè fecero penitenza alla predicazione di Giona, che parlava ad essi da parte di lui. Achior, capo degli ammoniti, rende testimonianza del culto che gli israeliti hanno sempre rendu-

to al solo Dio del cielo, e de' prodigi che egli ha operato in loro favore.

» Dal che si deve conchiudere che, se tutte queste nazioni sono cadute nell' idolatria, il loro accecamento fu liberissimo e volontarissimo. Dio aveva loro dato sufficiente facilità per conoscerlo, e sufficienti motivi per perseverare nel suo culto. Gli increduli, che non cessano di calunniar la provvidenza su questo particolare, non son meno indegni di scusa degl'idolatri.

» Aggiungiamo alla testimonianza dei libri santi, continua Bergier, quella degli autori profani; e ne risulterà non solo che gli scrittori ebrei sono stati bene istruiti, ma eziandio che il politeismo e l' idolatria non sono stati la prima religione del genere umano.

» Per cominciar dagli egiziani, noi leggiamo in Luciano che questi popoli non avevano anticamente alcuna statua nei loro templi; e aggiunge di aver veduto nella Siria diversi antichi tempii, in cui non era alcuna immagine, alcuna rappresentazione. Ora, è noto che i popoli, appena furono politeisti, sonsi studiati di rappresentare i loro dèi ed hanno renduto un culto alle loro immagini. Secondo Plutarco, i tebani non riconoscevano alcun dio mortale; essi non ammettevano altro primo principio che il Dio *Cnef* o *Cnuf*, il quale è senza principio e non è soggetto alla morte. I sacerdoti egiziani, interrogati da Cesare sul culto che rendevano agli animali, risposero ch'essi adoravano in loro la divinità ond' erano i simboli. Sinesio attribuisce loro questa medesima credenza. « Secondo gli egiziani, dice Giamblico, il primo degli dèi è esistito solo, prima di tutti gli esseri. Esso è la sorgente d'ogni intelligenza e d'ogni cosa intelligibile. Esso è il primo principio, che basta a se medesimo, incomprensibile, il padre di tutte le essenze. » Essi lo rappresentano come un serpente avente il capo di sparviero, posto in mezzo ad un circolo intorniato di fiamme, o sotto la figura di un uomo, dalla cui bocca esce un uovo, ch'era il simbolo del mondo: ma non si può provare che gli abbiano renduto un culto.

» Secondo il frammento di Sanconiatone, i fenici avevano una cosmogonia simile a quella di Mosè; essi ammettevano per conseguenza un sol Dio creatore. Gebelin ha fatto vedere colla spiegazione di questo antico monumento che il tradultor greco ne aveva renduto male il senso; che, usando i termini nel loro vero significato, l'autor fenicio si trova d'accordo col legislatore degli ebrei. Gli antichi caldei facevano professione di credere non esservi che un sol primo principio d'ogni cosa, esistente per se medesimo, pieno di bontà e di sapienza. Noi vedremo nel capitolo terzo che i cinesi, gli indiani, i persiani hanno conosciuto sino dai primi tempi un solo Dio creatore, e che questa nozione sussiste ancora nei loro libri, nonostante che siensi dati in preda all'idolatria.

» I greci, la cui superstizione ammorbò tutto l' universo, non adoravano che un sol Dio ne' primi tempi. Boivin il maggiore ha provato questo colle testimonianze espresse di Anassagora, di Stazio, di Platone, di Pronapide precettore di Omero, e del frammento di Sanconiatone. Aristotile, *De mundo*, cap. VI, dice esser tradizione antica, trasmessa ovunque dai padri ai figliuoli, che Dio è colui che ha fatto ogni cosa e che conserva tutto. Platone ha detto lo stesso ne' medesimi termini. Plutarco assicura che que-

st' ultima dottrina risale fino ai primi tempi; che essa non è di alcun autore conosciuto; che in ogni tempo è stata comune ai greci ed ai barbari. Ocello Lucano, il più antico filosofo di cui abbiamo scritti, parla di Dio come di un'intelligenza unica e intesa alle azioni degli uomini. Era la dottrina tradizionale de' savi che l'avean preceduto.

» Teofrasto in Porfirio, dice che la religione ne' suoi principii era fondata su pratiche purissime. Non si adorava allora alcuna figura sensibile; non si offriva alcun sacrifizio sanguinoso; non si erano per anco inventati i nomi e la genealogia di quella turba di dèi che sono stati onorati poscia: si rendevano al primo principio d'ogni cosa omaggi innocenti, presentandolo di erbe e di frutte per riconoscere la sua sovrana signoria. Erodoto c' insegna che i pelasgi, primi abitatori della Grecia, onoravano confusamente degli dèi che non distinguevano punto, ed a cui non davano alcun nome. Se ne avessero adorato molti, sarebbero stati costretti di distinguerli pei loro nomi.

» Esiodo, più antico degli autori precedenti, fornisce diverse prove della stessa verità: 1° Nella *Teogonia* egli dipinge Celo e dopo di esso Saturno come dèi gelosi che non volevano dividere l'impero coi titani o figliuoli della terra. Apollodoro dice anch' esso, sul principio della sua *Storia degli dèi* che Celo è il primo che abbia regnato *su tutto l'universo*. 2° Ne' *Lavori e giornate* di Esiodo noi leggiamo che sotto Saturno gli uomini non rendevano alcun culto agli dèi beati che abitano l'Olimpo. 3° Secondo lui, a Sicione, gli uomini disputarono contro gli dèi per sapere qual culto si dovesse lor rendere. Prima di quest'epoca, il politeismo e l'idolatria non erano dunque ancora stabiliti. Sofocle ha osato dire sul teatro d'Atene: — Per verità, non vi è che un Dio: non ve n'è che uno che ha formato il cielo, la terra, il mare ed i venti. Tuttavia la maggior parte de' mortali, per una strana illusione, rizzano statue, dèi di pietra, di rame, d'oro e d'avorio, come per avere una consolazione presente nelle loro sciagure. Offrono ad essi dei sacrifizi, consacran loro delle feste, immaginandosi vanamente che la pietà consista in queste cerimonie. —

» Al nascere di Roma, i popoli d'Italia non conoscevano ancora l'idolatria greca, alla quale si abbandonarono poscia. Numa, legislator de' romani, avea loro insegnato una religion più pura. Vietò loro, secondo Plutarco, d'immaginarsi che Dio avesse la forma di uomo o di bestia; e non v'avea fra essi nè statua nè alcuna immagine di Dio. Ne' primi centosessant' anni essi edificarono templi ed altri luoghi santi, ma non vi posero mai alcuna figura di Dio nè fusa nè dipinta, reputando sacrilegio il rappresentar con cose periture e terrene ciò ch'è eterno e divino, e non poter l'uomo sollevarsi fino alla divinità che col pensiero. — Varrone, citato da s. Agostino, attesta il medesimo fatto. Se questo uso fosse sempre durato, dice egli, il culto degli dèi sarebbe più puro. E conferma ciò coll'esempio degli ebrei.

» Gli stessi popoli più occidentali e più lontani dai luoghi ove doveva conservarsi la prima tradizione, i galli, i germani, i bretoni, le altre nazioni del nord, non sembrano essere diventati politeisti che pel commercio che hanno avuto co' romani. Ne' primi tempi in cui hanno cominciato ad esser conosciuti, essi non adoravano che un solo ente supremo. Cesare, Plinio, Tacito, Cel-

so in Origene ed altri scrittori portano questo giudizio, e si può confermar coll'*Edda*, antico libro degli islandesi.

» Fra il gran numero di nazioni in passato sconosciute e che i viaggiatori moderni hanno scoperte, non ve n'è quasi alcuna in cui non abbian trovato, in mezzo alle tenebre di una rozza superstizione, segni evidenti della nozione di un solo Dio supremo, quantunque non gli sia renduto alcun culto. Questo fatto essenziale è stato provato da diversi autori, che troppo lunga opera sarebbe il copiare. Noi non riferiremo le testimonianze de' filosofi sull' unità di Dio. Eusebio, nella sua *Preparazione evangelica;* Huet, *Quaestiones alnetanae;* Cudworth, nel suo *Sistema intellettuale;* Burigny, nella sua *Teologia de' pagani*, le hanno raccolte. Pare a noi più necessario il conoscere su questo punto la credenza generale de' popoli che non l'opinione de' filosofi. »

Ciò dice il Bergier nel nono e decimo paragrafo; nell'undecimo egli conchiude: « È incontrastabile che il dogma dell' unità di Dio è sussistito in tutte le nazioni in un coll'assurda consuetudine di adorarne diversi; gl' increduli conoscono ciò quanto noi, ma pretendono che il politeismo e l' idolatria sieno più antichi sulla terra che la credenza di un Dio supremo ed unico. Questa credenza, secondo essi, è il tardo frutto delle meditazioni umane e delle lezioni della filosofia. Raccogliamo in brevi parole le prove del contrario — 1° I filosofi, gli storici, i poeti del paro che i libri santi, attestano che la credenza di un solo Dio, creatore e governatore del mondo è il dogma antico di cui non si conosce nè il principio nè l'autore. Essi sono senza dubbio degni di fede; erano più vicini all'origine delle cose che non gl' increduli del secolo decimottavo; l'ignoranza e l'ostinazione di questi non prevarranno mai alla deposizione costante e unanime di tutta l'antichità. 2° La credenza di un Dio supremo si trova nelle nazioni selvagge che non hanno avuto nè ragionatori, nè filosofi; dunque esse non l' hanno ricevuta da costoro. Sopra qual fondamento giudicheremo noi ch' essi l' hanno introdotta presso gli antichi popoli in un tempo in cui questi erano ancora mezzo selvaggi? »

Ecco come il Bergier prova contro gl' increduli del secolo decimottavo, colla scrittura santa e cogli scrittori profani, non precisamente che la nozione di un solo Dio supremo si trova in tutte le nazioni, perocchè ne convenivano gli stessi increduli, ma che questa nozione è anteriore al politeismo ed all' idolatria e ch' essa non viene dai filosofi.

Bergier riconosce e prova altresì quanto al dogma del peccato originale che ve ne son de' vestigi in tutte le nazioni: « L'autore della *Filosofia della storia*, dice egli, confessa che la caduta dell' uom degenerato è il fondamento della teologia di tutti i popoli. Zoroastro ne fe' un dogma della sua religione. L' autore dell'*Antichità fatta manifesta da' suoi usi* pretende di ritrovare in tutte le nazioni qualche vestigio di questa tradizione; noi l'abbiam veduta presso gl' indiani. Essa non era sconosciuta ai filosofi greci; essi avevano immaginato la preesistenza delle anime in un' altra vita ove queste hanno peccato; risguardavano l'unione di queste anime col corpo come una punizione delle loro passate colpe. S. Agostino si servì di questo error medesimo per mostrare ai pelagiani l' universalità della credenza del peccato originale. È forza

che questa tradizione risalga alla culla del genere umano; se essa fosse in un popolo particolare, dopo la dispersione non avrebbe potuto spargersi dall'un capo all'altro del mondo (1). »

Quanto alla promessa ed alla speranza di un Salvatore, di un Messia, gli stessi increduli convengono che tutte le nazioni hanno aspettato un liberatore (2). A tal che queste tre verità principali, unità di un Dio supremo, caduta dell'uomo, aspettazione di un redentore, erano generalmente conosciute per tutta la terra.

Il Bergier fa similmente vedere un accordo meraviglioso fra la regola della fede cattolica e la regola delle diverse specie di certezza umana e naturale.

Si distinguono ordinariamente tre specie di certezza: la certezza fisica, che risulta dalla relazione dei sensi; la certezza metafisica che risulta dall'evidenza, dalla veduta chiara e netta di una cosa, veduta così chiara e netta che bisognerebbe rinunziare al buon senso per non credervi. La certezza morale, chè risulta direttamente dall'accordo dei sentimenti e delle testimonianze fra gli uomini. Ora, nella sua *Dissertazione sulle diverse specie di certezza*, il Bergier mostra che la certezza morale, del paro che la certezza fisica e la metafisica, reggesi sopra il senso comune. Ed ecco come si esprime: « A qual prova bisogna dunque mettere queste pretese dimostrazioni? (Si tratta di dimostrazioni geometriche). A quella di vedere se esse fanno la medesima impressione su tutti gli uomini capaci di comprenderle: allora è impossibile ch'esse sieno false. Onde, in ultima analisi, la certezza metafisica si riduce del paro che le altre al dettame del senso comune. » Finalmente, nell'ultimo capitolo del suo trattato, egli conchiude che la regola della fede cattolica è la stessa che la regola della certezza morale. Ecco le sue parole: « Per un tratto di profonda sapienza, il divino autore del cristianesimo ha voluto che la sua dottrina si fondasse sulla base inconcussa della certezza morale e giungesse agli orecchi de' semplici fedeli per la stessa via di tutte le altre istituzioni della società. Stabilendo per regola di fede non il grado di capacità dei maestri o la misura dell'intelligenza dei discepoli, non la nuda lettera dei libri e dei monumenti o le discussioni della critica, ma la tradizione universale, costante, uniforme della chiesa, Gesù Cristo ha provveduto ugualmente alla salute dei semplici ed a quella dei dotti, ha prevenuto l'ansietà degli uni e l'infedeltà degli altri. Qui il teologo non è più privilegiato dell'ignorante, nè il pastore più del gregge. Tutti sono istruiti dal medesimo organo, diretti dalla medesima regola, contenuti dalla medesima autorità. Ciò ch'è creduto e professato da tutti i membri, in tutti i luoghi, in tutt'i tempi, tal è la fede della chiesa, la vera dottrina di Gesù Cristo: *Quod ab omnibus, quod ubique, quod semper*; fuor di qui non è più la fede, è l'opinione. »

Altrove egli mostra che la tradizion universale è la certezza della testimonianza umana portata al più alto grado; che quando gl'increduli e i protestanti hanno gridato cotanto contro l'infallibilità della chiesa, non hanno neppur compresa la quistione (3).

Noi abbiam già veduto i padri

(1) Bergier, Trattato, ecc., part. 1, cap. 7, art. 2, § 2.

(2) Ib., part. 2, cap. 1, art. 2, § 9.

(3) Ib., part. 3, cap. 8, art. 2, § 3 e 4.

della chiesa far risposte simili ai pagani del lor tempo che rimproveravano al cristianesimo di cominciar dalla fede, dalla credenza. Così s. Teofilo d'Antiochia ne' suoi libri ad Autolico, Atenagora e gli altri apologisti, s. Agostino nella sua *Utilità di credere*, mostran co' fatti che la vita intera dell' uomo, la famiglia, la società pubblica, la giustizia, le arti, le scienze cominciano dalla fede, dalla credenza alla testimonianza umana; e che perciò non se ne poteva fare un rimprovero al cristianesimo, il quale aveva inoltre per sè una testimonianza divina.

Cosa notevole, quantunque poco osservata: perfino i filosofi moderni, anche increduli, convengono che le scienze particolari, anche quelle che si chiamano esatte, cominciano dalla fede, dalla credenza al senso comune, insiem colle prime verità dell'ordine naturale, le quali si manifestano naturalmente in ogni uomo. Le scienze, dicono essi, non sono altro che il risultato dell' esperienza generale sull'oggetto particolare di ciascuna di esse. « Quali sono, dimanda il geometra filosofo d'Alembert nell' articolo, *Elementi* dell' *enciclopedia*, quali sono in ogni scienza i principii donde si deve partire? I semplici fatti, ben veduti, ben dichiarati, risponde egli: in fisica, l'osservazione dell'universo; in geometria, le proprietà principali dell'estensione; in meccanica, l'impenetrabilità de' corpi. » Ma, diranno alcuni, gli elementi di geometria non posano essi sopra dimostrazioni rigorose? — No, gli elementi di geometria, come quelli di ogni altra scienza, non posano che sull'autorità del senso comune. « Sarebbe, dice d'Alembert, un' impresa chimerica il voler cercarvi un rigore immaginario. Bisogna supporvi l'estensione, quale tutti gli uomini la concepiscono, senza darsi fastidio delle difficoltà de' sofismi sull'idea che noi ce ne formiamo; come si suppone in meccanica il movimento senza rispondere alle obbiezioni di Zenone di Elea. Bisogna supporre per astrazione le superficie piane e le linee rette, non dandosi fastidio di provarne l'esistenza. »

Tuttavia le scienze matematiche non hanno esse una certezza tale cui le altre non possono neppure approssimarsi? — No; la certezza delle scienze matematiche, come quella di ogni altra, non si fonda in ultima analisi che sopra il senso comune. « Non ci possiam tenere dal convenire, dice ancora d'Alembert, *Discorso preliminare dell'enciclopedia*, che la mente non è soddisfatta al medesimo grado da tutte le conoscenze matematiche; molte di esse, appoggiate sopra verità di esperienza o sopra semplici ipotesi, non hanno per così dire che una certezza di esperienza o di supposizione. » E anzi, secondo questo geometra filosofo, se si esamina senza preoccupazione a che si riducono queste conoscenze, oltre il poco di applicazione e di uso che se ne può fare, si vedrà che la maggior parte di questi assiomi di cui la geometria va tanto gloriosa, non sono che idee semplici, vale a dire prese dal senso comune, ma che si esprimono con parole diverse. Dico quasi altrettanto, soggiunge lo stesso d'Alembert, de' teoremi matematici. Considerati senza pregiudizi, ei si riducono ad un assai picciol numero di verità primitive, vale a dire di verità pigliate dal senso comune.

Almeno da queste verità primitive, confessate da tutto il mondo o supposte una volta, il matematico trae egli conseguenze sempre sicure e con una certezza infallibile? —

No, non sempre, poichè può avvenire e avvien di fatto che i più grandi ingegni traggano dai medesimi principii conseguenze opposte. Testimonio Leibnizio, il quale scriveva a Molano: « Io credeva fermamente, o signore, che la mia ultima lettera fosse capace di far vedere al signor Ecardo in che consiste l'imperfezione del metodo di cui egli si è servito; ma ho imparato molte cose da questa disputa, fra l'altre questa, che io non credeva: che è necessario un giudice di controversie nelle matematiche come nella teologia. »

Considerando quest'accordo inaspettato de' filosofi moderni co' padri della chiesa e il più giudizioso degli apologisti contemporanei sui primi principii e la regola delle scienze umane, vi sarebbe forse modo di conciliar molte cose; per esempio la ragione e la fede. Bergier fa vedere che la regola della fede cattolica e la regola della certezza morale, come pur dell'altre, sono la medesima, il senso comune. Ora in che il senso comune differisce esso dalla ragione? Esaminando ciò che è l'uno e l'altra, Bergier conchiude che il senso comune è la ragione per eccellenza e la più sicura di tutte le guide (1). Egli dice fra le altre cose: « La ragione, dicon gl'increduli, è la guida che Dio ci ha dato per condurci; s'egli ci obbligasse a contraddirla, si contraddirebbe egli medesimo. Puro equivoco. Per *la ragione*, intendono essi il senso comune? Noi siam d'accordo. » Egli disse immediatamente prima: « Finalmente la ragione si piglia pel senso comune, come l'inclinazione e l'abitudine che hanno tutti gli uomini di giudicare e di agire in tal modo in tal circostanza. È il senso comune, per conseguenza la ragione, che determina tutti gli uomini a dar credenza ad ogni verità sufficientemente provata, sia ch'ei la comprendano o no; in questo senso noi diciamo che la fede è ragionevole, e che l'incredulità è contraria alla ragione. Senza questa felice tendenza ogni fiducia, ogni commercio, ogni società sarebbe impossibile fra gli uomini (2). »

Per questa conciliazione tra la ragione e la fede sarebbe facile schiarire e conciliare le relazioni tra la filosofia e la teologia, considerate come due scienze particolari, quali s'insegnano ai nostri giorni.

Il metodo comune a tutte le scienze è che ogni scienza comincia dai primi principii che essa tiene per certi, altramente che ella crede ma non dimostra. Tutta l'opera dell'intelletto consiste in trar le conseguenze da questi principii, in farne applicazioni e in penetrar più avanti, se è possibile. La filosofia in particolare comincia dai primi principii di ogni ragione umana, il complesso de' quali principii costituisce il senso comune propriamente detto, principii ch'essa non dimostra, ma crede o tiene per certi e da cui trae le conseguenze e de' quali fa le applicazioni principali. La teologia dal canto suo comincia dalle principali verità religiose; verità che non solamente ella tiene per certe, ma dimostra tali mediante i primi principii della ragione umana, tenuti per certi dalla filosofia. Perciò, fin dal loro principiare, è senza alcun dubbio la teologia quella che dà maggiore esercizio all' intelligenza dell'individuo. Poichè essa prova, dimostra, ragiona anche le sue prime verità; laddove la filosofia non prova, non dimostra, non ragiona i suoi primi principii, ma li ammette necessariamente.

(1) Indice delle materie. Senso comune.

(2) Part. I, cap. 7, art. I.

E non solamente nel loro principio, ma in tutta la serie del loro sviluppo, la teologia lascia maggior libertà ed azione all'intelligenza dell'individuo che la filosofia.

La teologia, scienza delle verità religiose così nell'ordine naturale come nell'ordine soprannaturale, ma principalmente in quest'ultimo, comincia propriamente da quest'atto di fede, come primo principio: Mio Dio, io credo fermamente tutto ciò che la chiesa cattolica crede ed insegna; io lo credo perchè voi glielo avete rivelato e che voi non potete ingannarvi nè ingannar noi. Sopra di che vi sono tre osservazioni da fare o da ricordare. 1° La chiesa cattolica che crede e insegna le cose religiose è incontrastabilmente l'autorità più grande che vi sia sulla terra, l'autorità che appresenta maggiori motivi di credere, di tenere per certo ciò ch'ella crede ed insegna, anche a considerarla solo in maniera umana e naturale. 2° Ora una delle prime cose che la chiesa cattolica crede ed insegna è che, oltre questa infallibilità naturale, come autorità umanamente la più grande, essa ha ricevuto da Dio una infallibilità soprannaturale, un'assistenza speciale per non ingannarsi mai in quello ch'ella crede ed insegna. La sua autorità si solleva al più alto grado. 3° Oltre quest'autorità incomparabile che assicura il cristiano della verità di tutto ciò che la chiesa cattolica crede ed insegna, questa chiesa presenta ancora all'individuo, sopra ogni verità in particolare, molti motivi e prove tratte dalla scrittura santa, dai santi padri e dai dottori, dalla ragion cristiana e dalla natura medesima della cosa. — Or bene, ed è questa la conclusione, non ostante quest'autorità senza pari della chiesa, non ostante i molti motivi ch'ella ci porge sopra ogni verità in particolare, il nostro atto di fede, sia generale a tutte le verità ch'ella crede ed insegna, sia speciale a ciascuna di queste verità, quest'atto di fede è ancor libero e meritorio, mentre la nostra credenza, la nostra adesione ai primi principii della ragione umana non è nè libera nè meritoria, ma necessaria. Così dunque, fino a tal punto, la ragion dell'individuo è più libera nella fede che nella ragione, nella teologia che nella filosofia.

Ma v'ha più: siccome la teologia abbraccia tutte le verità religiose tanto nell'ordine naturale quanto nell'ordine soprannaturale, essa offre molto più alimento ed esercizio alla libera attività dell'intelligenza umana che la filosofia, la quale non abbraccia propriamente che le verità generali nell'ordine naturale.

Finalmente, siccome la teologia abbraccia tutte le verità religiose tanto nell'ordine naturale quanto nell'ordine soprannaturale, ella abbraccia così il cielo e la terra, il tempo e l'eternità, Dio e l'uomo; Dio e le sue opere, Dio considerato non solamente in mezzo alle sue creature, ma in se medesimo; ella presenta così all'intelletto del cristiano un complesso immenso di verità, ma di verità vive e vivificanti che l'intera eternità non basterà a conoscere e ad amare. In mezzo a quest'oceano immenso di verità, di lume e di vita, lo spirito del cristiano vive e agisce liberamente come il pesce nell'acqua. Vedete il pesce nell'oceano senza confini; egli in esso vive, passeggia, si riposa, si solleva sino alla superficie, s'immerge sin negli abissi, si slancia con impeto, vi riposa e dorme immobile e sempre nel suo elemento, che è la sua vita e la sua felicità; la sua sciagura e la sua morte sarebbe l'uscirne. Così è dell'anima cristiana

in quest'oceano incommensurabile delle verità religiose.

Quindi nella chiesa cattolica per le anime fervorose quel bisogno di preghiera, di orazione, di meditazione, di contemplazione. Quindi nella chiesa cattolica quell'esistenza e quella necessità sì poco comprese degli ordini contemplativi, di cui gli ordini *annichilativi* dell'India non sembrano che una satanica imitazione. Poichè nella chiesa di Dio la contemplazion religiosa non è che l'esercizio più sublime e più puro dell'intelletto creato. È la scuola più elevata e più pura del cielo e dell'eternità. — In un certo senso gli stessi filosofi sono una specie di contemplativi; perocchè, a dir vero, la filosofia è la contemplazione delle verità generali dell'ordine naturale, e i filosofi sono i contemplativi di questo ordine.

Rispetto ai filosofi che dicessero o che dicono che tutto è racchiuso nella filosofia, in un senso hanno ragione. Tutto è racchiuso nella filosofia, nel medesimo modo che tutto è racchiuso nell'A, B, C. Per esempio: tutte le biblioteche del mondo sono composte di libri, i libri di parole, le parole di lettere, tutte le lettere sono nell'A, B, C. Dunque l'A, B, C comprende tutte le lettere, tutte le parole, tutti i libri, tutte le biblioteche. Ma più: le parole non rappresentan esse le idee, le idee le cose, e le cose non rappresentan esse le idee divine, e le idee divine non sono esse Dio medesimo? Dunque in un senso l'alfabeto racchiude tutto, compresovi Dio. Inoltre Cristo stesso non dice egli che è l'alfa e l'omega, la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto, il principio e la fine? — Di qua si può conchiudere: 1° che la filosofia racchiude tutte le verità e tutte le scienze, come l'alfabeto racchiude tutte le parole e tutte le idee; 2° che per ben coltivare le differenti scienze bisogna saper bene gli elementi e le leggi della ragione umana, altramente la filosofia, come per leggere con frutto i libri e le biblioteche bisogna prima di tutto saper le lettere, le regole del sillabare e della lettura, altramente l'A, B, C; 3° che un filosofo, il quale non è che questo, non è miglior giudice di tutte le idee e di tutte le scienze che quegli che sa solamente l'A, B, C non sarebbe per apprezzare il merito dei libri e delle biblioteche (1).

Per tornare a Bergier (Nicola Silvestro), egli nacque a Darnay in Lorena il 31 dicembre 1718, studiò la teologia a Besanzone, sotto l'abate Bullet, fu dottore in teologia, curato di Flange-Bouche, principale del collegio di Besanzone, canonico della metropoli di Parigi, confessore delle principesse di Francia, zie di Luigi XVI, e finalmente del costui fratello, poscia Luigi XVIII. Il clero di Francia gli assegnò una pensione di duemila lire. Secondo Picot, morì a Versailles nel 1790. Era un uomo istruito, laborioso, semplice e modesto. I suoi scritti sono solidi e stimabili, ma forse sarebbero riusciti più utili se fossero più ristretti e scritti in modo più familiare (2).

Fino a che il ducato di Lorena formò uno stato indipendente, non ebbe vescovado proprio, ma era diviso per lo spirituale fra le diocesi di Toul, Verdun, Metz, Strasborgo e Besanzone. Sin dal 1627, ad istanza del duca di Lorena, la congregazione de' cardinali aveva votato l'erezione di un vescovado a Nancy. Ma appunto allora, mercè la politica

(1) Vedi lo sviluppo di queste idee e d'altre simili del Catechismo del senso comune, dell'abate Rohrbacher, 4 ediz. fra il Catechismo pubblicato da Migne, 1842, tom. 2.

(2) Picot, Memorie, tom. 4, Biogr. univ. e Feller.

del cardinale di Richelieu, cominciò il guasto della Lorena per mano dei francesi e degli svedesi, e la sola carità di Vincenzo De Paoli la preservò da una intera rovina. Riunita la Lorena alla Francia, papa Pio VI, a richiesta di Luigi XVI, come duca di Lorena, vi eresse nel 1777 due vescovadi, quello di Saint-Dié, con bolla del 21 luglio, quello di Nancy con altra del 19 novembre.

La città di Dié è così nominata da s. Diodato, volgarmente Dié, che da vescovo di Nevers venne a farsi eremita nelle montagne dei Vosgi verso la metà del secolo settimo, si fermò in una valle che chiamò la valle di Galilea e che oggidì si chiama la valle di Saint-Dié. Verso il 669 egli vi fabbricò un gran monastero, che fu nominato Jointures a motivo della congiunzione del torrente Rothbach colla Meurthe. La città di Saint-Dié si formò intorno a questo monastero che fu secolarizzato nel 954, e diventò un celebre capitolo di canonici avendo alta, media e bassa giustizia, e il suo capo il titolo di conte di Saint-Dié. Pio VI ricorda che papa s. Leone IX, suo predecessore, fu al suo tempo prevosto di questo capitolo. Esso aveva nel 1777 ventiquattro canonici, la città cinquemila abitanti, due parrocchie, scuole pei fanciulli tenute dai fratelli di sant'Yon, scuole di fanciulle tenute dalle suore delle scuole e ospedali serviti dalle suore di s. Vincenzo De Paoli.

Recente lustro del capitolo collegiale di Saint-Dié fu giovanni Claudio Sommier, arcivescovo di Cesarea, nato nel 1661 a Vauvillers, in Borgogna, da onorevol casato. Compiuti i suoi studi all'università di Dôle, ove si segnalò con un ardore infaticabile, egli abbracciò lo stato ecclesiastico, si fece ricevere dottore in teologia e fu successivamente curato a Bresse e a Giraucourt. Dotato di felice memoria, egli aveva un'istruzione superiore alla sua età e non tardò a guadagnar nome sul pergamo. Pei consigli del vescovo di Toul, egli andò a Parigi a fin di perfezionarsi sul modello de' grandi oratori. Tornato in Lorena, ebbe la parrocchia di Champs nel 1696, e quantunque privo d'ogni maniera di soccorso, prese la risoluzione di consacrare allo studio il tempo libero dai suoi doveri. Benchè limitatissime fossero le sue entrate, riuscì tuttavia in poco tempo a formarsi un'assai considerevole biblioteca. Si applicò soprattutto alla teologia, alla storia ed alla critica sacra: si occupava altresì della filosofia e delle scienze, e dava qualche ora a coltivar ben anco le lettere latine e le francesi. L'operosità grandissima di Sommier gli permetteva di bastare a tutto. Non lasciava mai passar occasione d'istruire i suoi parrocchiani. Li edificava colla sua pietà e li sollevava del proprio. Chiamato alla corte di Luneville per predicarvi un avvento ed una quaresima, egli piacque al duca di Lorena, Leopoldo I, che lo nominò suo predicatore ordinario e lo incaricò di alcune orazioni funebri, il cui merito estese la sua riputazione e crebbe per lui la stima del suo protettore. In breve fu creato consigliere ecclesiastico alla corte di giustizia del Barrois, incaricato di diversi negoziati importanti a Vienna, a Venezia a Mantova, a Parma, a Parigi e mandato qual residente del duca di Lorena a Roma. Accolto da papa Clemente XI, che lo elesse protonotario apostolico, a richiesta di questo pontefice egli prese a far la *Storia dommatica della religione*, di cui pubblicò i primi 4 volumi a Champs, ove stabilì nella sua cura una tipografia, affine di poter sopravvegliare

più facilmente la stampa di questa grand'opera.

In altro viaggio da lui fatto a Roma, egli fu creato cameriere onorario della santa sede; e finalmente rimandato in questa metropoli per la terza volta nel 1725, per complire Benedetto XIII nella sua esaltazione: il nuovo pontefice lo nominò arcivescovo di Cesarea e, per un favore altrettanto raro quanto onorevole, volle fare egli stesso la cerimonia della consacrazione. Il duca di Lorena guiderdonò i servigi di Sommier colla carica di consigliere di stato. Oltre l'abazia di s. croce, egli ottenne la gran prepositura di Saint-Dié, coll'autorizzazione di esercitar le funzioni episcopali nel territorio di questa città, che fu separata momentaneamente dal vescovado di Toul. Egli morì il 5 ottobre 1737. Sommier, oltre la sua *Storia dommatica della religione*, dettò una *Storia dommatica della santa sede*, opera eccellente e utilissima, che ha per iscopo di mantenere sull'autorità dei papi, l'antica dottrina delle chiese delle Gallie e di tutte le chiese del mondo, contra la variazion gallicana imposta alle chiese di Francia da Luigi XIV e da' suoi parlamenti. Siccome il capitolo di Saint-Dié era soggetto immediatamente alla santa sede, non è maraviglia che esso abbia fedelmente conservata la dottrina del suo antico preposto, papa s. Leone IX. L'ultimo preposto e primo vescovo di Saint-Dié fu l'abate La Galaizière. Consacrato il 21 settembre 1777, è morto il 30 giugno 1808. Pel concordato del 1801, la sede episcopale di Saint-Dié era stata soppressa e incorporata nella diocesi di Nancy. Essa è stata ristabilita nel 1817 e comprende oggi il dipartimento de' Vosgi.

Nancy, capitale del ducato di Lorena, come Aix-la-Chapelle era stata del regno di Lorena, o del regno di Lotario, e Metz del regno di Austrasia o della Francia orientale, Nancy, oggidì una delle belle città d'Europa, non è molto antica. La tradizione non fa risalir la sua origine al di là del secolo undecimo, sotto i primi duchi ereditari. Dopo l'invasion de' normanni e degli unni, essendosi le città forti di Toul e di Metz concentrate in se medesime e rendute come stranie alle popolazioni della pianura e della montagna, queste, governate dalla famiglia di Gerardo di Santois, detto d'Alsazia, non tardarono a edificarsi un'altra metropoli in una pianura ridente e fertile, irrigata dalla Meurthe. Questa capitale nacque per così dire da sè sola. Non si potrebbero appuntare i principii nè dire a qual tempo preciso i duchi abbandonarono Chatenoy per venire a fissare a Nancy la stanza della loro sovranità. Ma tosto almeno la dimora ne piacque loro; poichè la moglie di Terigi I, che, figlio di Gerardo d'Alsazia, gli succedette nel 1070, era già nominata dal cronicista Alberico, *duchessa di Nancy*. Non era allora che il nome di un castello posto presso il villaggio di Saint-Dizier, villaggio poscia distrutto, ma che ha dato il suo nome alla principal contrada della città.

Secondo la descrizione che papa Pio VI fa di Nancy nella sua bolla 19 novembre 1777, questa città aveva allora trentamila abitanti, circa cento preti, sette parrocchie, dodici conventi d'uomini, dieci di femmine, tre spedali, un capitolo collegiale di vent'un canonici, col diritto di portare la veste pavonazza, e il cui capo aveva il titolo di primate; una chiesa collegiale o primaziale, vasta ed elegante, sotto l'invocazione della santa Vergine

immediatamente soggetta alla santa sede, arricchita di molte sante reliquie; una università, trasportata quivi da Pont-à-Mousson, colle quattro facoltà di teologia, diritto canonico e civile, medicina e belle arti; una casa di missioni reali, la quale doveva fare sei missioni ogni anno, con mille lire da distribuire in ciascuna ai poveri. Il papa eresse dunque Nancy in vescovado, conservandole il titolo di primato, ma senza alcuna giurisdizione sugli altri vescovi di Lorena. Le due nuove diocesi di Nancy e di Dié furono tolte da quella di Toul, la quale avendo fino a seicento parrocchie, presentava immense difficoltà per una buona amministrazione e per le visite pastorali, soprattutto nelle montagne.

Luigi XVI nominò primo vescovo di Nancy l'abate di Sabran, primate della collegiale; ma prima di erigere definitivamente il nuovo vescovado, fu trasferito a quello di Laon. Il primo vescovo effettivo di Nancy fu Luigi Apollinare della Tour-du-Pin-Montauban, il quale prese possesso della sua chiesa nell'aprile 1778. Egli incaricò del suo seminario e delle missioni reali i preti di s. Vincenzo De Paoli e stabilì il seminario nella casa stessa delle missioni, ove si trova tuttora. Per le classi di teologia, gli allievi andavano alle lezioni della facoltà, che si davano nell'antico noviziato de' gesuiti, ov'è attualmente l'ospizio degli orfanelli, e più tardi nell'edifizio che ha conservato il nome di università. I due ultimi professori di teologia vi furono gli abati Mezin e Jacquemin, autori ambedue di alcuni trattati di teologia. Le diocesi di Toul e di Metz furono aggregate all'università di Nancy. Nancy aveva fondato la prima casa delle dame della congregazione o religiose del b. Pietro Fourier, per l'educazione delle giovani. Verso il 1631, una damigella di Ranfin, vedova Dubois, vi fondò la casa e la congregazione del rifugio per raccogliervi le fanciulle discole che volevano far vita migliore. Verso il 1663 altre pie giovani e vedove vi fondarono la congregazione di s. Carlo pel servigio de' malati e l'istruzion de' fanciulli poveri; la qual congregazione si è distesa a' dì nostri sino in Prussia ed in Boemia. In Lorena si ebbe sempre lo zelo per l'istruzione della gioventù. A Toul v'era un seminario di maestri di scuola che sussistette sino al 1791. Fin prima del 1700 vi si era formata una congregazione di suore di scuola, dette suore Vatelote, che sussiste tuttavia fiorente a Nancy, sotto il nome di suore della dottrina cristiana, e manda colonie sin nella Francia d'Africa. Il fondatore fu un pio prete della diocesi di Toul, Giovanni Vatelot, ove la sua casa paterna a Bruley è ancora la casa di scuola per le fanciulle della parrocchia. Egli consacrò a questa buona opera non solamente il suo patrimonio, ma la sua persona, del paro che le sue tre sorelle. Vicario in prima della cattedrale di Toul, poi canonico e finalmente promotore della diocesi, vide da vicino lo stato deplorabile in cui si trovava l'istruzione della gioventù a cagion delle guerre e de' disastri che aveva patito la Lorena. Egli risolvette di dare ai figliuoli istitutori e istitutrici e di preparare infermiere ai malati. Comunicò il suo disegno alle sorelle e le associò all'opera sua. Tale ne fu il principio. Egli si vide potentemente secondato dai vescovi di Toul, segnatamente da Scipione Begon, il quale, succeduto nel 1721 a Blouet Camilly, fu per trentadue anni il modello di un buon pastore. Il b. Pietro Fourier aveva prescritto alle

sue religiose non solamente la vita di comunità, ma la clausura: s. Vincenzo De Paoli prescrisse alle suore di carità non la clausura, ma la vita di comunità, e non permise loro di andar sole. Vatelot, tocco di compassione pei fanciulli più abbandonati, pieno di confidenza in Dio e nella virtù delle sue figlie, osò collocarle sole in parrocchie anche molto lontane che non avevano i mezzi di mantenerne altro che una. E Dio ha benedetto sino a' dì nostri la sua pia fiducia. Vatelot morì dopo il 1750. Il suo successore nel tempo della rivoluzion francese, come superiore della congregazione della dottrina cristiana, fu un santo prete, Antonio Manessy.

Mentre l'abate Vatelot fondava a Toul una congregazione di sorelle, perchè andassero anche sole ad istruire i fanciulli delle campagne, un altro santo prete di Lorena fondava a Metz, a Dieuze, a Saint-Dié e nella Cina altra congregazion di sorelle per andare ad istruire i fanciulli de' villaggi e delle capanne, non solamente sole, ma senz'alcuna sussistenza assicurata da parte degli uomini, e aspettandola unicamente dalla provvidenza come gli uccelli del cielo. Questa istituzione che noi troveremmo maravigliosa ne' primi secoli della chiesa, è la congregazione delle suore della provvidenza, divisa oggi in diversi rami e sparsa in più paesi d'Europa e sin nella Cina.

Il fondatore Giovanni Moye era vicario della parrocchia di s. Vittore a Metz nel 1754, allora che fece il disegno di mandare pie giovani nelle campagne soprattutto più abbandonate per istruire i fanciulli ed altri che ne avesser bisogno. Siccome un tal pensiero non lo abbandonava, ebbe ragion di credere che venisse da Dio. A bella prima egli pensava di mandare alcune fanciulle a Toul, al noviziato delle suore fondate dall'abate Vatelot; ma siccome queste non andavano che dov'erano sicuramente mantenute, l'abate Moye ci vide due inconvenienti per la sua impresa. Essendo queste fondazioni difficili da fare, gli stabilimenti sarebbero molto rari, e perciò molti luoghi, particolarmente i più poveri, rimarrebbero privi dell'istruzion cristiana. Indi, colla speranza di una rendita certa, si avrebber forse più vocazioni umane che soprannaturali. Egli risolvette pertanto di mandar le sue giovani ovunque fossero richieste, senz'altro patrimonio che quello della provvidenza. Dopo otto anni di riflessioni, comunicò il suo disegno al vicario generale di Metz, il quale lo rigettò sulle prime come impraticabile. Tuttavia poco dopo gli disse: Le grandi cose hanno piccoli principii; cominciate dal poco. Moye seguì questo consiglio. Aiutato da Jobal, giovane prete, mandò tre o quattro giovani virtuose in due villaggi ne' dintorni di Metz. Nella città la gente si faceva beffe della sua impresa come di una follìa. E di fatto, la prima sorella patì molti ostacoli; fu tal tempo in cui non trovava più dove albergare. Il comune radunato decise adunque che si rimanderebbe. Quand'ecco una buona donna offrirsi a prenderla in sua casa, e la suora rimase. A Metz, l'abate pativa contrarietà ancor più dure. Non si contentavan solo di ridere del suo progetto, ma lo assalivano seriamente. Un magistrato del parlamento andò a rimproverarlo nella sua camera, perchè in quella che si abolivano gli antichi ordini egli volesse istituirne un nuovo. Finalmente il vescovo di Metz ricevette tante lamentanze da personaggi ragguardevoli così ecclesiastici come laici che fece vietare al-

l'abate Moye di stabilir nuove sorelle, volendo però che sussistessero quelle ch'erano in esercizio. Questo fu un colpo di fulmine pel povero fondatore: ad esempio del Salvatore nel giardino degli olivi, egli cadde per un'ora intera in una specie di angoscia, in cui fece l'un sull'altro mille sacrifizi. Alla fine però sentì rinascere un raggio di speranza e passò la notte tranquillamente. La dimane, replicò il suo sacrifizio davanti ad un altare della s. Vergine. Una virtuosa giovane che avea molto ardore per l'istituzion delle scuole, e che istruiva ella medesima dei fanciulli, gli rispose: Questa non è che una prova. L'abate Jobal dissegli con molta calma: Io ammiro la provvidenza; le suore che restano sono pietre di addentellato. Di fatto, lo stesso anno, il vescovo permise di stabilire una nuova scuola e poi raccomandò la buon'opera a'suoi curati nei sinodi. Nonostante ciò, non si apriva scuola senza gravi difficoltà: diverse scuole non durarono che alcuni anni, altre soli pochi mesi. Ma sempre, ad esempio del Salvatore, le povere suore facevano il bene passando, e gettavano nel cuor dell'infanzia sementi di pietà che non si cancellaron mai.

Però, venuto in odio a moltissime persone e a diversi preti di Metz, l'abate Moye fu mandato vicario a Dieuze. Egli aveva già avuto il desiderio di faticare in questa parrocchia, e i suoi avversari gliene procurarono il mezzo. Egli vi rimase tre anni istituendo scuole ne' dintorni. In sul cominciare durò quante più pene si possono immaginare. Alcuni suoi parenti, che per contraccolpo partecipavano delle sue umiliazioni, gliene facevano amari rimproveri. Così avuto in dispregio e rigettato dal mondo, egli sentì nascere nel suo cuore una gran fidanza che il Signore prenderebbe in misericordia lui e l'opera sua.

A Dieuze egli trovò una piissima pulzella di quasi sessant'anni, Maria Morel, la quale secondò il suo zelo con gran zelo e saviezza e fu la prima superiora della congregazione. Ella cominciò più scuole, prima a Cutting, terra natale dell'abate Moye; alcuni anni dopo a Gondrexange, vicino a Sarreborgo, e poscia ne' dintorni di Saint-Dié. Dappertutto dovette patir contraddizioni ed umiliazioni. Per esempio, in quella che giungeva a Gondrexange, si radunò il comune al suon della campana, ma per iscacciarla. Ella andò a gittarsi appiè del curato, gli chiese la sua benedizione e la licenza di far la scuola. Il curato, quantunque poco inclinato in suo favore, pur non potè trattener le lagrime. La suora rimase e fece la scuola.

Avendo l'abate Moye uno zelo secondo la scienza, istruiva sodamente i popoli sulle disposizioni colle quali bisogna ricevere i sacramenti. Alcuni che fanno ogni cosa per abitudine trovarono ciò mal fatto e ne mossero lamentanze. Dopo tre anni di dimora a Dieuze, l'abate Moye ne fu scacciato con maggiore ignominia che da Metz. Egli passò successivamente ne' villaggi di Gueblin, di Moussey e finalmente di Gondrexange, ove rimase quattro o cinque mesi qual vicario. Nell'ottobre del 1768 fu chiamato a Saint-Dié da Mareille, allora vescovo di Sion e gran preposto del capitolo, onde cominciar il suo seminario. Vi restò da dieci o undici mesi, e noi abbiamo diverse istruzioni sulla vocazione e i doveri del sacerdozio scritte di sua mano che sembrano fatte in questa occasione.

A Saint-Dié l'abate Moye fece conoscenza di un virtuoso canonico,

l'abate Raulin, al quale comunicò il suo disegno delle scuole e gli disse anche positivamente ch' egli sarebbe quello che lo porrebbe ad esecuzione. E di fatto il Raulin vi si dedicò interamente e vi riuscì non ostante ogni maniera di ostacoli. Altri virtuosi preti secondavano la buon'opera. Galland, curato di Charmes, col suo vicario Feys, che succedette poscia a Moye come superiore generale delle suore, istituì un noviziato a Esseigney per le suore francesi; Lacombe, curato, ne istituì un altro per le suore tedesche.

Vedendo l'opera sua così ben favoreggiata da santi sacerdoti, il Moye eseguì altro disegno che da lungo tempo aveva in cuore, e fu quello di andare a predicar la fede ai pagani della Cina, ov'eran già alcuni suoi compatrioti, fra gli altri i sacerdoti Riclewald e Gleyo. Andò a Parigi nel 1769 e vi stanziò un anno. Siccome non era per anco giunto il momento della provvidenza, tornò in Lorena, e vi fece con grande zelo e frutto missioni nelle campagne. Tornò di nuovo a Parigi e s'imbarcò per la Cina il 30 dicembre 1771.

Egli non dimenticò le sue care figlie o sorelle d'Europa. Lungo la via scrisse loro un dodici lettere, la prima da Parigi, le altre dal mare o dalla Cina, ove spiega ad esse lo spirito e le virtù del loro stato e le regole che devono osservarvi. Queste lettere servono di costituzioni alle suore della provvidenza. Andando alla Cina era lungi le mille miglia dal pensare di potervi mai istituir scuole! Fu solo in capo a cinque anni ch'egli parlò delle sue scuole d'Europa al suo confratello Gleyo, il quale ne mostrò grande interesse. Ma sulla proposta d'istituir di queste scuole nella Cina, egli rispose che ciò era impossibile. Tuttavia, tornandogli sempre una tale idea, egli si pose a pregare. Mentre recitava la salutazione angelica gli pareva udir la s. Vergine dirgli: Questa è opera mia. Ne scrisse incontanente all'abate Moye, che gli mandò una virtuosa giovane, Francesca Gehu, a più di cento leghe da casa sua. Quand'ella giunse, il Gleyo era assente. Fu malissimo accolta e la si voleva rimandare. Ella non sapeva che fare nè che sarebbe riuscito di lei. Non si cessava mai dal gridarle contro. Così entrò in ufficio la prima suora cinese della provvidenza. Giunto il prete Gleyo, le diede alcune persone da istruire. Poscia ella fu posta in capo ad una scuola di fanciulle. Ma si levò una persecuzione e fu d'uopo fuggire dall'una parte e dall'altra. Le figlie si dispersero, ma ne conseguitò un maggior bene, perchè invece di una scuola se ne formarono parecchie. Il vescovo della provincia chiese alquante suore al Moye, che gliene mandò due. Le scuole si moltiplicavano da tutti i lati. Il Gleyo aveva patita una dura prigionia di otto anni incatenato i piedi. Fra le lettere del Moye ve ne sono tre delle suore della Cina alle loro sorelle di Europa. Ed anche a' dì nostri gli annali della propagazione della fede ci raccontano che la Cina annovera novecento di queste suore o vergini cristiane che fanno l'ufficio di apostoli coi fanciulli, le fanciulle e le donne della loro patria.

Oppresso dalle infermità e logoro dalle gloriose cicatrici che aveva tocche nelle persecuzioni sofferte nella Cina, l'abate Moye tornò nel 1781 in Lorena a continuarvi le sue fatiche di fondatore e di missionario. Di conserva col suo amico Raulin, egli diede l'ultima mano all' istituto delle suore; al tempo stesso dava missioni ne' villaggi e ne' ca-

solari più abbandonati. Nelle parrocchie tedesche egli predicava in tedesco, quantunque lo sapesse molto poco. Ma i popoli tocchi dalla sua virtù, ascoltavano più lo spirito che le parole; e se ne videro varie volte i maravigliosi effetti. Così nella parrocchia tedesca di Hoff, mentr'egli predicava sul perdono delle ingiurie, vi fu tutto ad un tratto un grande movimento nell'uditorio, la voce del missionario fu coperta da pianti e grida; si usciva dai banchi per chiedersi perdono vicendevolmente. Questo fatto ci è attestato da un testimonio di veduta, il pio abate Deker, il quale ristabilì il noviziato delle suore tedesche, ora tedesche e francesi a s. Giovanni Bassel. Nelle sue missioni il Moye faceva non solo istruzioni comuni a tutti, ma anche istruzioni particolari ad ogni classe, alle giovani, alle donne, ai fanciulli, agli uomini, nelle quali spiegava ad ogni classe i suoi obblighi speciali, con tali particolarità che non si possono dar loro innanzi a tutti. Egli avea benanco sopra fogli volanti istruzioni su ciascun peccato capitale, coi mezzi di emendarsene. Il venerabile missionario perseverò in queste fatiche apostoliche sino alla rivoluzion francese, che lo costrinse ad espatriare. Egli morì in odore di santità a Treveri il 4 maggio 1793, dopo disegnato a suo successore, come superiore delle suore della provvidenza, il pio abate Feys, che noi abbiamo conosciuto di persona e che dopo la rivoluzione ha ristabilito il noviziato delle suore francesi e la casa madre a Portieux. Il Moye è altresì autore di un trattato sulla grazia, in cui non solamente espone con esattezza la dottrina della chiesa, ma anche le conseguenze pratiche e i mezzi per conservare e aumentare in noi la grazia, o ricuperarla quando l'abbiam perduta.

Oltre gli apologisti del cristianesimo da noi già nominati, la Lorena ne appresentava altri. L'abate Sigorgne fu il primo che introdusse il newtonianismo nell'insegnamento dell'università di Parigi e pubblicò diverse opere su questa materia. Come apologista della religione, egli ha lasciato: 1° Difesa della prima verità; 2° Lettere scritte dalla pianura, in risposta a quelle della montagna; 3° Il filosofo cristiano, o lettere ad un giovane che entra nel mondo sulla verità e la necessità della religione. L'abate Ladvocat è autore di un dizionario geografico pubblicato sotto il nome di Vosgien, di un dizionario storico portatile, una grammatica ebraica, una dissertazione sulla santa scrittura ed una lettera sull'autorità dei testi originali. L'abate di Vence, precettore dei giovani principi di Lorena, ha dato il suo nome ad una versione della bibbia, schiarita da commenti ed accompagnata da dissertazioni. Brunel, lazzarista, pubblicò fra l'altre cose un *Parallelo delle religioni*. Il benedettino Aubry lavorò alla continuazione della storia degli autori sacri ed ecclesiastici di Ceillier e ne compilò un volume, che non è stato stampato. Egli è inoltre autore delle *Quistioni filosofiche sulla religion naturale*, lodate da Ribailler e Bergier e da d'Alembert e Lalande, e censurate dall'abate Guinot nelle sue *Lezioni filosofiche*. Aubry si difese colle *Lettere critiche su diverse quistioni della metafisica moderna*. Le altre produzioni sue sono: Lezioni metafisiche ad un lord incredulo sull'esistenza e la natura di Dio, 1790; Quistioni ai filosofi moderni sull'anima e sulla materia, 1791; l'Anti-Condillac, o Arringa agl'ideologi moderni, 1801 (1).

(1) Picot, Memorie, tom. 4.

A questi diversi autori del medesimo paese si potrebber forse aggiungere due poeti lorenesi, Gilbert e Palissot. Nel difendere le leggi del buon gusto e del buono stile, essi furono recati indirettamente a difender la vera religione contro l'invasione della filosofia moderna, la quale minacciava di distrugger tutto. Perciò furono ambedue violentemente perseguitati dai sedicenti filosofi. Il loro compatriota e poeta Saint-Lambert, autore del poema assai bello delle *Stagioni*, non ha sempre fatto uso così onorevole del suo ingegno. Venuto a vecchiezza, credette di dover comporre, pel servigio della filosofia incredula a cui era addetto, un *Catechismo universale* o *Principii de' costumi di tutte le nazioni;* opera senza religione e senz'altra morale che quella di Epicuro, altrettanto male scritta che mal ragionata.

Un letterato più felice di quell'epoca è il discepolo prediletto di Voltaire, Giovanni Francesco Laharpe. Quando egli cominciò a trattar la letteratura, Voltaire e i suoi adepti vi regnavano da padroni. Laharpe si strinse per tempo con essi, fece alcuni buoni drammi, poi gli elogi di alcuni personaggi illustri, e finalmente un corso di letteratura antica e moderna, in cui richiamava le regole del buon gusto. Allorchè scoppiò la rivoluzione, ei la seguì; nondimeno, carcerato nel 1794, si diede interamente alla religione. Ci partecipa egli stesso che la sua conversione fu interamente operata allora che, aprendo a caso l'*Imitazione di Gesù Cristo*, cadde su queste parole: « Eccomi, figliuol mio, io vengo a te, perchè tu m' hai invocato. » Nel carcere egli tradusse i salmi, in capo ai quali pose un eccellente discorso sullo spirito dei libri santi e lo stile dei profeti. Da poi quel tempo Laharpe fu un uomo e soprattutto uno scrittor nuovo. Non temette di dare alla sua conversione la pubblicità che esigeva lo scandalo che avea potuto dare, e sfidando ad una i sarcasmi de' ribelli e de' filosofi, fu veduto nelle sue lezioni pubbliche fare onorevole ritrattazione. Allora egli diede il suo *Corso di letteratura antica e moderna*, cominciato nel 1786.

Fra gli apologisti propriamente detti che la Francia produsse ancora in favore del cristianesimo nel secolo decimottavo segnalossi l'abate Antonio Guénée, stato lungamente professore di rettorica a Parigi. Egli tradusse dall'inglese alcuni trattatelli; ma l'opera sua più celebre sono le *Lettere di alcuni ebrei a Voltaire.* Esse uscirono per la prima volta nel 1769; e i giornalisti, come il pubblico, francesi e stranieri ammirarono l'erudizione, la finezza e la moderazion dell'autore. Lo stesso Voltaire non potè tenersi dal pensare come tutti gli altri. « Il segretario ebreo, diceva egli a d'Alembert il dì 8 dicembre 1776, non è privo di spirito nè di conoscenze; ma è malizioso come una scimmia; morde sino a far sangue, facendo sembiante di baciar la mano. » L'abate Guénée è altresì autore dei *Quaqueri al loro fratello Voltaire*, e di quattro *Memorie sulla fertilità della Giudea*, ove mostra che la Giudea è stata anche fin sotto gl'imperatori romani, quale Dio l'avea promessa agli ebrei, una terra fertile; e che se oggidì ha mutato, non si può attribuire l'attuale sterilità che al conquisto d'Omar ed al cattivo governo dei turchi.

L'abate Gérard, oltre alcune opere nel medesimo senso, pubblicò il *Conte di Valmont*, o i traviamenti della ragione. Egli vi mostra i traviamenti di un giovane trasci-

nato dalle sue passioni e dalle società perniciose, e vi stabilisce le prove che riconducono tosto o tardi alla religione uno spirito retto ed un cuore virtuoso. L'abate Crillon è autore delle *Memorie filosofiche del barone di* ***, ove sono dipinti sotto la più viva luce il ciarlatanismo, gli intrighi, le cabale e tutti gli errori della moderna filosofia. L'abate Bullet ha pubblicato: 1° La storia dell'istituzione del cristianesimo, tratta da soli autori ebrei e pagani; 2° L'esistenza di Dio dimostrata dalla natura; 3° Risposta alle difficoltà degli increduli contro diversi passi dei libri santi. L'abate Pluche ha lasciato lo *Spettacolo della natura*, quadro vivo e animato dell'opera della creazione. L'abate Emery ha pubblicato successivamente lo Spirito di Leibnizio, il Cristianesimo di Bacone, Pensieri di Cartesio, ove raccoglie in una quello che questi illustri scrittori hanno detto in favor della religione. L'abate Hauteville ci ha lasciato *La verità della religione cristiana provata dai fatti*, ove commise l'errore di mescolare alcune idee poco sicure. All'abate Pluquet noi dobbiamo *L'esame del fatalismo*; Memorie per servire alla storia dello spirito umano, rispetto alla religione cristiana, o Dizionario delle eresie. All'abate di Pontbriand: L'incredulo disingannato ed il cristiano assodato nella fede. All'abate Pietro Corgne eccellenti dissertazioni sulla disputa fra s. Stefano e s. Cipriano, sul concilio di Rimini, su papa Liberio, sul monotelismo e sul sesto concilio generale, sui giudici della fede e sul diritto dei vescovi. All'abate Pey: La verità della religione cristiana provata ad un deista; Il filosofo catechista; La legge di natura sviluppata e perfezionata dalla legge evangelica; Della tolleranza cristiana, opposta al tolerantismo filosofico; Dell'autorità delle due potestà; Osservazioni sulla teologia di Lione. All'abate Regnier: Certezza dei principii della religione contro i nuovi sforzi degli increduli. All'abate Jacques: Prove convincenti del cristianesimo e una Teologia dommatica. All'abate Lefrançois: Prove della religione di Gesù Cristo; Esame del catechismo dell'onest'uomo; Risposta alle difficoltà proposte contro la religione cristiana da G. G. Rousseau; Osservazioni sulla filosofia della storia ed il Dizionario filosofico; Esame dei fatti che servono di fondamento alla religione cristiana; Confutazione del sistema della natura. All'abate Gauchat: Lettere critiche o analisi e confutazione di vari scritti contrari alla religione; Catechismo del libro dello spirito; Armonia generale del cristianesimo e della ragione; La filosofia moderna analizzata ne' suoi principii. All'abate Lachambre: Trattato della vera religione contro gli atei e i deisti; Lettere sui pensieri filosofici di Diderot e sul libro dei Costumi di Toussaint; Trattato della Chiesa.

Oltre il clero di second'ordine, diversi prelati di Francia si segnalarono in questi combattimenti contro l'incredulità. Il cardinale di Polignac ha lasciato un poema latino l'*Anti-Lucrezio*, o di Dio e della sua natura, in cui confuta il materialismo del poeta pagano in così bei versi che Voltaire fu costretto di porne l'autore nel suo *Tempio del buon gusto*. Le Franc de Pompignan si è distinto co' suoi dotti scritti, di cui i principali sono: 1° Quistioni diverse sull'incredulità; 2° L'incredulità convinta dalle profezie; 3° La religione vendicata dell'incredulità per l'incredulità; 4° La divozione riconciliata collo spirito; 5° Il vero uso dell'autorità secolare nelle ma-

terie che riguardano la religione. Carlo Du Plessis è autore di alcune dotte opere. La più conosciuta è la Collezione dei giudizi sui nuovi errori proscritti nella chiesa dal principio del secolo dodicesimo sino al 1725. Il vescovo di Langres, poi cardinale della Luzerne, pubblicava nel 1786 la sua istruzione pastorale sull'eccellenza della religione, che doveva essere seguita da più dissertazioni sopra materie analoghe.

Noi abbiamo già parlato dell'arcivescovo di Parigi, Cristoforo Beaumont. Per ben trentacinque anni egli si oppose, come un muro di bronzo, per la casa d'Israele, agli sforzi dello scisma, dell'eresia e dell'empietà, sostenuti da' magistrati giansenisti e filosofi increduli. Il rifiuto de' sacramenti ai giansenisti ostinati, e la giustizia ch'egli rendette ai gesuiti perseguitati lo esposero a lunghe traversie e per ben quattro volte all'esilio. Il Beaumont era venuto in odio ai magistrati per non aver voluto riconoscere le loro scismatiche pretensioni. I suoi mandamenti più conosciuti sono, quello del 19 settembre 1756, sull'autorità della chiesa; quello del 28 ottobre 1763, in favore dei gesuiti; quelli contro la tesi di Prades; il libro dello *Spirito*, di Elvezio; l'*Emilio*, di G. G. Rousseau; il *Belisario*, di Marmontel. La raccolta de' suoi mandamenti forma due volumi. Beaumont era in bella stima di Luigi XV. La regina, il delfino, la real famiglia l'onoravano di una particolar confidenza. Perfino i suoi nemici dovettero lodarsi di lui, che era avuto in gran rispetto dall'universale. Gli stessi magistrati che lo perseguitavano dicevano che era commendevole e riverito per le sue doti e virtù personali. Alla sua morte, avvenuta il 12 dicembre 1781, tremila poveri assediavano le porte dell'arcivescovado, chiedendo il lor padre. Furono trovati da oltre mille ecclesiastici e cinquecento altre persone che vivevano de' soli suoi benefizi. Ove largheggiava in maggior copia era colle vergini il cui onore corresse pericolo, e coi giovani per procacciar loro un'educazion cristiana. A Beaumont succedette Juigné, vescovo di Châlons, degno del suo predecessore per la pietà e le virtù sue.

Così il clero di Francia, il clero secolare non veniva al tutto meno a' suoi doveri. Esso combatteva più o meno lo scisma, l'eresia, l'incredulità. In breve, esso proverà al mondo in nuovo modo la verità della fede e della chiesa cattolica, sacrificando per lei i propri beni, la libertà, la vita, e confessandola negli esilii, nelle carceri e sui patiboli. Provato nella tribolazione, esso ne uscirà come l'oro dal crogiuolo, netto dalla ruggine del secolo e degno erede dei santi e dei martiri.

Vicino alla Francia, nel Belgio e nell'Alemagna, l'abate Feller, antico gesuita, combatteva da solo come un esercito. Avendo il conte Buffon, famoso autore di una storia naturale, messe nella sua teorica della terra e nelle sue epoche della natura idee sistematiche che furon poscia interamente abbandonate, l'abate Feller pubblicò due esami critici intorno a tale argomento. Buffon ricevette osservazioni simili da altri dotti ed anche dalla Sorbona, e ne fece una specie di ritrattazione. Egli non era della setta filosofica. Intimo di lui era un cappuccino, curato della sua parrocchia, al quale si confessò, per così dire, pubblicamente, allorchè morì nel 1788, a ottantun anno. Feller pubblicò una confutazione generale del-

l'incredulità moderna sotto il titolo di Catechismo filosofico, di cui furono fatte edizioni in gran copia e traduzioni in varie lingue. Inoltre, Colloqui di Voltaire e di M. P., dottore di Sorbona, sulla necessità della religione cristiana e cattolica, rispetto alla salute; Lettera sul pranzo del conte di Boulainvilliers, facezia di Voltaire; Discorsi sopra diversi argomenti di religione e di morale.

Feller combattè soprattutto con zelo contra le innovazioni scismatiche di Giuseppe II e di certi prelati di Germania. Quindi: 1° Giudizio di uno scrittore protestante intorno al libro di Giustino Febronio; 2° Vero stato della controversia surta fra il nunzio apostolico di Colonia e i tre elettori ecclesiastici; 3° Supplemento al vero stato, ecc.; 4° Occhiata sul congresso di Ems; 5° Difesa delle riflessioni sul *Pro memoria* di Salisborgo, con una tavola generale delle quattro opere precedenti. Tutte sono citate quasi ad ogni pagina della risposta di Pio VI agli arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Treveri e Salisborgo. Queste medesime opere, scritte in latino, sono state tradotte in tedesco e stampate nel 1782 e 1791. Feller diede inoltre un'edizione delle Rimostranze del cardinale Bathiani, primate d'Ungheria, a Giuseppe II imperatore, intorno le sue ordinanze risguardanti gli ordini religiosi ed altri oggetti. Finalmente, quando questo medesimo principe, colle sue innovazioni rivoluzionarie ruppe il patto che gli sottometteva il Brabante, Feller pubblicò in favore dei suoi compatrioti un gran numero di documenti che furono raccolti in diciassette volumi, sotto il titolo di Richiami del Belgio, o rimostranze fatte sulle ordinanze dell'imperatore Giuseppe II. Al tempo stesso egli pubblicava a Lussemborgo ed a Liegi il giornale storico letterario, sessanta grossi volumi. Dal 1774 sino al 1794 ne uscivano due fascicoli ogni mese. Questo giornale e l'altro intitolato Chiave del gabinetto, in cui lavorò il Feller, contengono moltissime dissertazioni, sue proprie, sopra ogni sorta di materie, ma in cui non manca mai, appena il destro gliene venga, di parlare in favore della religione e di combattere gli avversari. Siccome egli viaggiò molto, pubblicò un Dizionario di geografia in cui aumentava e rifondeva quasi interamente quello di Vosgien. Finalmente pubblicò un Dizionario storico, pigliandone la sostanza da quello di Chaudon e Delandine, ma che rettificò in guisa di formar un'opera affatto diversa.

L'abate Feller fu secondato nei suoi lavori per la chiesa da alcuni suoi confratelli. L'abate Zallinger, ex gesuita, conosciuto per opere stimate sul diritto naturale e sul pubblico diritto ecclesiastico, pubblicò nel 1787, in tedesco, delle Osservazioni storiche sul preteso risultato del congresso di Ems, con una spiegazione sull'affare della nunziatura di Colonia. L'abate Dedoyard, ex gesuita fiammingo, vantaggiosamente conosciuto per altri scritti su materie religiose, pubblicò in latino Colloqui di un dottore d'Ingolstadt, sopra cose che appartengono alla dottrina ed alla disciplina della chiesa. Il p. Marcellino di Molkenbuhr, religioso riformato di Paderborn, pubblicò anch'esso diverse dissertazioni sulle controversie ecclesiastiche che allora si agitavano (1).

I benedettini di Alemagna avevano un prelato distinto pel suo sapere e le sue virtù, Martino Gerbert. Fatto abate del celebre monastero di

(1) Pacca, Nunziatura di Colonia.

s. Biagio, s'applicò costantemente allo studio in quella che consacrava la vita al bene della sua casa e della chiesa, come lo provano le sue opere, che sono in gran numero, ed eccone le principali: Teologia esegetica coi prolegomeni dell'intera teologia; Teologia dommatica secondo l'ordine dei tempi e della tradizione ecclesiastica; Principii della teologia simbolica, della teologia mistica, pel rinnovamento interiore e la santificazione del cristiano, della teologia canonica in ciò che riguarda la forma esteriore e il governo della chiesa, della teologia sacramentale; Teologia liturgica; Dimostrazione della vera religione e della vera chiesa. Tutte queste opere, dice Feller, spirano una erudizione vasta e svariata, saviamente diretta e impiegata, una logica esatta, la più pura ortodossia, una gran pietà, uno zelo ardente. La sua amministrazione, i suoi viaggi, il suo conversare dolce, insinuante, istruttivo lo hanno messo in grande stima quanto i suoi profondi studi. La pietà e l'umiltà si erano mirabilmente unite in lui colla scienza e col più raro merito. Egli ha dipinto in un grado eminente le utili fatiche e le virtù che segnalavano in passato quest'ordine famoso, la cui rinomanza era in modo così strano scaduta. E nulla può esprimere il dolore ch'ei pativa alla veduta di tale scadimento; ma ciò che più vivamente lo toccava era l'apostasia di tanti religiosi di diversi ordini che dommatizzavano in Alemagna sia sui pergami, sia nei libri; i quali eretici in veste monastica, come fra Paolo, straziavano il seno della chiesa in modo più sicuro che con una pubblica apostasia. Il dotto e pio abate ne parla nella guisa più commovente nell'opera sua *Della potestà legittima della chiesa intorno le cose sante;* ma spera al tempo stesso che la chiesa, la quale ha trionfato di tanti persecutori, trionferà del paro di questi ultimi, i più odiosi come i più pericolosi di tutti.

A quel tempo la teologia protestante subiva in Alemagna una rivoluzione. Noi abbiamo veduto s. Agostino dire ai manichei: « Io non crederei neppure al vangelo, se l'autorità della chiesa cattolica non me lo persuadesse. » E s. Agostino aveva ragione; poichè la chiesa cattolica, sempre viva, colla parola e la tradizione sempre viva che ha ricevuto da Dio, è anteriore al vangelo, alla parola di Gesù scritta, cui ci trasmette egualmente dall'una all'altra età colla sua viva interpretazione. Lutero rigettò l'autorità vivente della chiesa cattolica per attaccarsi alla lettera morta della bibbia, interpretata da lui medesimo. Questo diritto usurpato da Lutero, apparteneva a qualunque altro, era un porre qual principio l'anarchia. Le conseguenze non tardarono a manifestarsi. Per impedirne lo sviluppo, si stesero confessioni di fede, simboli, *credo* officiali, da cui fu vietato allontanarsi pubblicamente, sotto pena di castigo da parte del principe. Era una specie di tradizione tutta nuova e di fabbrica protestante. Le cose rimasero così per l'universale dei protestanti di Alemagna sin verso la metà del secolo decimottavo. Le innovazioni filosofiche dell'Inghilterra e della Francia cominciarono a penetrare nell'Alemagna; era il tempo in cui nasceva la letteratura alemanna per le opere di Gottsched, di Schiller, di Klopstock, di Goethe, di Lessing, di Voss, di Stolberg. Per tutto questo gl'intelletti furono naturalmente tentati di sottrarsi all'autorità puramente umana del protestantismo officiale e di trarre l'ultima conseguenza del protestanti-

smo primitivo di Lutero e di Calvino, che è la sovranità assoluta e illimitata della ragione individuale, conosciuta ora sotto il nome di razionalismo. Ciascuno si fece adunque ad esaminare liberamente l'autorità e il senso della bibbia, più liberamente ancora l'autorità dei *credo*, dei simboli decretati dal principe o dalla dieta di Alemagna. Siccome si rigettava l' autorità sempre viva della chiesa cattolica, da cui non pertanto si era ricevuta la bibbia, non si sapeva più bene sopra di che appoggiare l'autenticità, nè soprattutto l'autorità dottrinale della lettera biblica. L'uno, come Michaelis, celebre orientalista, ammetteva la bibbia quasi tutta intera e la schiariva con utili fatiche; altri, ed erano i più, non ne riconoscean che una parte; altri ancora, come il predicante Bahrdt, dava al vangelo un senso così nuovo che non era altro più che un romanzo filosofico. Talvolta anche il principe interveniva per far rispettare esteriormente la credenza legale. Ma il protestante Nicolai nel giornale ch'egli pubblicava a Berlino sotto il titolo di *Biblioteca universale*, ove si mostrava più pagano che altro, si beffava apertamente dell'ortodossia protestante come di una vecchia asineria. I teologi che credevano ancora alcuni dogmi tentarono di salvarli fondendoli colla filosofia di Wolf. Ma fu peggio assai, poichè se non volevan più sottomettersi ad una credenza appoggiata bene o male sulla bibbia, con maggior ragione dovean beffarsi di una credenza che non aveva altro sostegno che la filosofia di un uomo (1).

In mezzo a questa confusione intellettuale vari protestanti illustri fecero confessioni o misero fuori principii di cui i cattolici rettificandoli, avrebber potuto giovarsi. Così il poeta e letterato Lessing distinse il cristianesimo dalla bibbia e gli assegnò una base molto più profonda, perchè dovesse cadere in un coi libri del nuovo testamento, come di fatto aveva esistito lungo tempo prima della loro esistenza e pubblicazione. Gli venne fatta questa dimanda: Ma la religione cristiana potrebbe ella sussistere, se la bibbia venisse a cadere compiutamente? se ella fosse perita da lungo tempo? se ella non fosse mai esistita? Egli rispose arditamente: Sì, e ne diede fra le altre le seguenti ragioni. « Il fondameuto della chiesa è l'idea di una professione di fede, regola di credenza che non è tratta dagli scritti del nuovo testamento, ma ch'è più antica di qualsivoglia di questi scritti. I cristiani contemporanei degli apostoli e quelli che seguirono nei quattro primi secoli, hanno tenuto questa regola di fede, sufficiente pel cristianesimo... La religion cristiana, ne' quattro primi secoli, non è mai stata dimostrata dagli scritti del nuovo testamento, ma semplicemente schiarita e confermata: la sua divinità può fondarsi sulla primordialità dimostrabile della regola di fede molto più sicuramente che non si pensa ora fondare l'ispirazion divina degli scritti del nuovo testamento sulla loro origine indimostrabile (*indipendentemente dalla tradizione della chiesa*). Perciò la primitiva chiesa non ha mai conceduto agli eretici di appellare alla scrittura, e non volle mai disputare su la scrittura con alcuno di essi. Gli scritti apostolici in quanto si accordano colla regola di fede, ne sono le più antiche prove, ma non la sorgente. Quello ch'essi contengono della al di là regola della

(1) Starck, Trionfo della filosofia, tom. 2, cap. 5. Amando Saintes, Storia critica del razionalismo in Alemagna. Menzel, t. 12, c. 11.

fede non è necessario alla salute, può esser vero o falso, essere inteso in un senso o in un altro (1).» Queste riflessioni del protestante Lessing sono notevoli. Esse ricordano in maniera maravigliosa l'autorità primordiale e perentoria della tradizione cristiana, autorità che è stata un po' troppo negletta dai teologi moderni, anche fra i cattolici.

La controversia intorno l'autorità de' libri simbolici o dei *credo* officiali fu ancor più viva. In Sassonia, tutti i magistrati dovevano far giuramento di conformarvisi. Il predicante Ludke, in uno scritto del 1767, sul falso zelo, fece sentir come l'autorità di questi libri era in contraddizione co' primi principii della riforma, e dimostrò chiaramente che quest'autorità implicava la pretensione ad un'infallibilità umana, che era stata cotanto rimproverata alla chiesa papale. Il protestante Tolner, professore di teologia a Francoforte sull'Oder, rispondeva, nella chiesa, nessun regolamento di dottrina potere stabilirsi nè durare senza qualche limitazione della coscienza, senza qualche pericolo per la verità e la libertà, senza qualche papato. Considerata bene ogni cosa, egli vedersi obbligato di dichiarare che non si ha che la scelta o di avere un po' di papato, oppure di non avere nè unità nè purezza nella fede. Ogni regolamento umano di dottrina è un male, ma è un male necessario per prevenirne assai più e più grandi; un cattivo presagio contro la verità e la libertà, ma al tempo stesso un mezzo indispensabile per conservare l'una e l'altra; un'incisione nella coscienza, ma inevitabile se non si vuole che le piaghe diventino più grandi e più pericolose. Egli confessava al tempo stesso che i libri simbolici del protestantismo erano pieni di difetti, ed emise il voto che non potessero contenere che verità officiali, senz'obbligo pei predicanti di credervi. Busching, membro del concistoro superiore di Berlino, si pronunziò più direttamente ancora non solo contro l'autorità dei libri simbolici, ma contro diversi dogmi cristiani che il protestantismo riteneva sino allora. Semler, che si era allontanato pubblicamente dall'ortodossia legale, si dichiarò per essa, nel 1779, con grande stupore di tutti; e ne diede le seguenti ragioni: « La scienza e le investigazioni teologiche non si legano punto alla dottrina ed alla pratica della chiesa, e non ebbe egli mai il pensiero che i catechismi e i libri di pietà per la gioventù e pel popolo dovessero essere compilati in maniera conforme alle conoscenze perfette dei teologi. La religione storica, la religione sociale e la religion morale non sono la medesima cosa. La prima è la storia e la dottrina di Gesù Cristo unicamente nel senso letterale; la religion sociale consiste in dogmi che la chiesa ha fissato in confessioni e simboli e che comanda d'insegnare e di credere, per mantener l'ordine, l'unità e la tranquillità fra i cristiani d'un paese; la religion morale procede dallo sviluppo delle dottrine attinte nel nuovo testamento, ed ha per iscopo la loro applicazione ai sentimenti. Ma il più dei cristiani deve contentarsi della fede storica e dell'interpretazione che la chiesa ne dà; col che si provvede, per quanto è possibile, al bene spirituale della moltitudine (2). »

Certamente, se i cattolici d'Alemagna non fossero stati distratti e assorti dalle innovazioni scismatiche

(1) Menzel, tom. 12, cap. 11, Opere complete di Lessing, tom. 6.

(2) Menzel, tom. 12, cap. 11.

e imprudenti di Giuseppe II, avrebber potuto trarre buon partito da queste confessioni così notevoli dei dottori protestanti. Essi avrebbero potuto farli accorti che se un papato qualsivoglia è necessario assolutamente per mantenere fra i cristiani qualche unità e qualche purezza nella credenza, si ebbe il gran torto di rigettare il papato romano, che viene da s. Pietro e da Gesù Cristo. Avrebber potuto farli accorti che se una autorità ed una tradizione dottrinale è assolutamente indispensabile, almeno per la moltitudine, si è avuto gran torto di rigettare l'autorità e la tradizione immemorabile della chiesa universale. Essi avrebber potuto far loro sentire che se alcuni dottori protestanti, nonostante i lor pregiudizi anticattolici, hanno veduto nondimeno la necessità indispensabile dell'autorità, della tradizione e del papato, si vuol credere che Dio e il suo Figliuolo hanno avuto sufficiente spirito per crederla prima di loro e per non abbandonar i cristiani alla ventura, come pecorelle senza pastore. Essi avrebber potuto far loro sentire che, avendo Gesù Cristo detto al capo de' suoi apostoli: « Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avranno forza contro di essa; pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle, » non è più un'autorità, una tradizione, un papato puramente umano, ma un'autorità, una tradizione, un papato divino, che lungi dal mettere in pericolo la verità e la libertà, pone tutto in contrario al sicuro l'una e l'altra.

Leonardo Eulero, celebre matematico, membro delle accademie di Berlino e di Pietroborgo, nacque a Basilea nel 1707. È conosciuto per grandi scoperte nelle scienze fisiche e matematiche. Si mostrò tenero del cristianesimo, nella sua *Difesa della rivelazione contra le obbiezioni degli spiriti forti*, scritto tanto più notevole perchè cotesti *spiriti forti* dominavano nella metropoli ove allora stanziava Eulero. Esso fu tradotto in francese e pubblicato nel 1755 nella *Biblioteca imparziale* che si stampava a Gottinga ed a Leida. L'abate Emery ne diede una nuova edizione a Parigi nel 1805. Eulero è anche autore di *Lettere ad una principessa alemanna su diversi oggetti di fisica e filosofia.* Le scrisse verso il 1760, ma non furono stampate che alcuni anni dopo. Condorcet ne diede una nuova edizione a Parigi nel 1787, e, sotto il pretesto di correggere lo stile, ne levò le cose più favorevoli alla religione. L'abate Emery, in seguito alla *Difesa* inserì diverse di queste cose levate, in cui Eulero parlava molto bene sopra Dio, la fede, i misteri e sui punti più importanti della rivelazione. Il Condorcet riconosce inoltre che Eulero era religiosissimo, che faceva la preghiera in comune e leggeva la bibbia a' suoi figliuoli ed a' suoi servi. Perciò è da aggiungere il suo nome a que' protestanti dei tempi moderni che hanno difeso i principii generali del cristianesimo. Esso moriva nel 1783.

De' due gran poeti dell'Alemagna, Goethe e Schiller, fu sospettato fosser segretamente cattolici e volessero di conserva abolire il protestantismo per surrogarvi il culto romano (1). Si deduceva ciò dalla tendenza generale delle lor poesie e dalle lodi che danno tal fiata al cattolicismo. Ma, nella sostanza, cattolicismo e poesia sono quasi sinonimi, e il vero poeta è più o meno cattolico anche senza saperlo. Una delle più belle poesie del lirico protestante alemanno Novalis è un'ode sopra

(1) Biogr. univ., tom. 65, art. Goethe.

una giovane che porta l'immagine della s. Vergine nella festa del *Corpus Domini* e la irriga delle sue pie lagrime. Lo stesso Lavater, il famoso pastore di Zurigo, ha composto una prosa piena di pietà e di unzione in onore della s. Vergine. Finalmente, in questa costellazione di uomini celebri che sursero nell'Alemagna protestante verso il cadere del secolo decimottavo, noi ne vedremo alcuni abbracciare apertamente il cattolicismo, il conte di Stolberg, il poeta Zaccaria Werner, Federico Schlegel. Quanto a Vinckelmann, Zoëga e Haman abbiam veduto la loro conversione sul principio di questo libro.

Il centro di attrazione cattolica in Alemagna era allora la città di Munster in Vestfalia. Vi si ammirava la pietà di una dama russa convertita al cattolicismo, la principessa di Gallitzin, nata Schmettau. Posta sin dall'infanzia in un convitto di Breslavia per ricevervi un' educazione alla moda, ella ne uscì dopo otto o nove anni con qualche conoscenza di musica, ma nel rimanente cotanto ignorante, che non sapeva neppure ben leggere e scrivere. Era sì goffa nelle società che sua madre la pose a Berlino, in un convitto tenuto da Premonval, ateo francese. Vi rimase diciotto mesi, nè già per impararvi a leggere e scrivere, ma a ballare, a parlar francese e un po' di mitologia. Diretta da simil guida ella obliò necessariamente le idee religiose che le erano state in prima ispirate. Tornata alla casa paterna, si disgustò in breve della vita noiosa e fredda del gran mondo; il suo orgoglio era inoltre offeso al vedersi per la sua ignoranza incapace di parlare d'ogni cosa con ispirito e sapere del paro che le altre damigelle. Quindi risolvette di acquistare tale facilità colla lettura. Ma non avendo alcuna direzione per la scelta delle opere, fu costretta di abbandonarsi al libraio che di tanto in tanto le mandava i libri. I quali, sebben fossero romanzi ch'ella divorava, pur non produssero sopra di lei altro effetto che di farle amare la solitudine, che divideva fra la lettura e la musica. A poco a poco una certa reminiscenza delle prime impressioni religiose le fecero considerare il suo stato morale e ne concepì una paura terribile dell' inferno e del demonio. Il bisogno di rassicurarsi destò in lei quell'inclinazione alla speculazione che occupò gran parte della sua vita e che finalmente la condusse alla porta della verità celeste. Il sentimento della dignità morale dell'uomo, l'importanza della distinzione del bene e del male si risvegliarono in lei. Tali furono i risultati della riflessione a cui si era soggettata una giovinetta di quindici anni.

Tuttavia ella non isfuggì al contagio che, da Inghilterra e Francia, pegli empi scritti di un Voltaire, di un Elvezio, di un Diderot e di altri, spandevano l'incredulità, il materialismo e il libertinaggio del pensiero fra tutti i grandi e nella maggior parte delle corti. La principessa, guidata dal sentimento del giusto, ma strania alla religion positiva, cercava col mezzo della sua ragione di rendersi evidenti le verità dell'esistenza di Dio e dell'immortalità dell'anima. Anche dopo sposata col principe Gallitzin nel 1768, continuò con un ardor sempre crescente a consacrare la maggior parte del suo tempo a riflettere sopra il p prio destino in questo mondo, e simili argomenti. Suo marito era ammiratore appassionato di Voltaire e di Diderot. Ovunque la principessa si trovò nel-

l'accompagnarlo, non iscoprì che la licenza più immorale e la più profonda corruzione. Queste esperienze la determinarono, sul cominciare del 1770, a ritirarsi interamente dal mondo per consacrarsi esclusivamente all'educazione de' suoi figliuoli, Marianna e Demetrio, e per supplire a ciò che era stato trasandato cotanto nella sua propria. Dopo dimorata diversi anni in Olanda, ove suo marito era ambasciatore di Russia, ella fermò nel 1779 la sua dimora a Munster; e quivi si legò in amicizia con Furstenberg, avuto in gran rinomanza per le sue conoscenze in fatto di educazione.

Nondimeno ella continuò per lungo tempo ancora a non fondar la condotta morale che sull'amore di sè o l'egoismo, e secondo questi principii la si sforzava di fare de' suoi figliuoli persone dabbene. E fu solo più tempo dopo ch'ella riconobbe l'insufficienza di questi principii d'educazione, e lamentò di avere per manco di credenza, fondata la sua così tardi sulla base della vita religiosa. Nel 1783 la misericordiosa mano di Dio la percosse di grave malattia. Il signor Furstenberg mandò il suo confessore al letto della malata per offrirle la credenza al Salvatore e i soccorsi della chiesa: ma ella se ne scusò per mancanza di convinzione. Tuttavia, fece tal risposta al signor Furstenberg che lo tranquillò, promettendogli, se Dio le prolungava la vita, di studiar sodamente il cristianesimo. Ella risanò e attenne la sua parola, venendo alla fede ed alla chiesa verso il cadere dell'agosto 1786. Profondamente convinta dalle sue riflessioni e dalla sua esperienza, della debolezza umana, vivamente penetrata dell'insufficienza delle sue forze, ella passò il restante della vita nella preghiera, nel combattere la sua volontà e nel lamentare il suo passato. L'annegazione di se medesima, la più profonda umiltà e la rinunzia alla propria volontà erano diventati il suo continuo esercizio. Diretta da Furstenberg e particolarmente dal suo savio confessore Oversberg, ella si avanzò nelle vie della pietà e della morte continua di se medesima. I suoi ultimi anni furono una gran prova della sua rassegnazione alla volontà di Dio. Ella dovette lottar continuo contra dolorose malattie. Inoltre, sendo morto suo marito, patì assai dalla sua famiglia che l'accusava di aver fatto cattolico suo figliuolo e altresì missionario nel nuovo mondo. Finalmente morì rassegnata e paziente il 27 aprile 1806, munita di tutte le consolazioni dei moribondi.

Suo figlio, il principe Demetrio Gallitzin, era nato all'Aja, il 22 dicembre 1770. A ventidue anni egli andò in America per istruirsi nei suoi viaggi e prepararsi a sostener brillante carriera nel mondo. La provvidenza lo aspettava appunto colà per fargli percorrere carriera affatto diversa. Si fece cattolico e risolvette di abbracciar lo stato ecclesiastico. Fu ammesso nel seminario di Baltimora e ordinato prete il 10 marzo 1793. Fu mandato ad esercitare il santo ministero a Convago, d'onde visitava un gran distretto, e nel 1799 vi fermò sua stanza. Sulle prime non erano in questa terra che poche famiglie, ma vi si formarono insensibilmente numerose congregazioni. L'abate principe Gallitzin si consacrò interamente al suo gregge. La sua carità, la semplicità del suo zelo, la sua perseveranza in mezzo alle privazioni gli conciliarono stima e confidenza. Da Convago, ov'erano molti alemanni, andò ad esercitare il mini-

stero a Tancy-Town. Di quivi partì con assai parrocchiani per formare uno stabilimento a Fort-Cumberland, in altra contea. Egli fu loro consiglio e guida così pel temporale come per lo spirituale, edificò una chiesa e provvide ai bisogni del suo gregge. La pensione che riceveva dalla famiglia gli serviva a soccorrere ai coloni, di cui era veramente padre. In queste fatiche apostoliche, e dopo pubblicati alcuni scritti di controversia, l'abate Gallitzin moriva il 6 maggio 1840, presso Loreto, diocesi di Filadelfia (1).

L'abate Furstenberg, di cui parlammo, era allora vicario generale e primo ministro del principe-vescovo di Munster. Il suo confessore, Oversberg, era un ottimo prete a guisa dell'abate La Salle, fondatore de' fratelli della dottrina cristiana, e dell'abate Moye, fondatore delle sorelle della provvidenza. Bernardo Oversberg nacque il 1° maggio 1754. Suo padre, che aveva un picciol traffico, girava il paese colle sue merci in ispalla per guadagnar la propria vita e quella della sua famiglia; e mentre viaggiava aveva il costume di pregare. Un male incurabile ai piedi gl'impedì poscia di continuar i suoi viaggi, ma non gli fece interrompere le sue pie abitudini; non potendo la notte dormire, egli si fortificava colla meditazione dei patimenti di Gesù Cristo. La madre aveva i medesimi sentimenti; perciò la povera casuccia di queste buone persone era la stanza della confidenza in Dio, del contento e della pace.

Ne' primi anni della sua vita Bernardo Oversberg doveva provare la verità di questa parola della santa scrittura: « Che avete voi che non abbiate ricevuto? » Egli era sì cagionevole di salute che non cominciò a camminare che a cinque anni; e quando i suoi genitori lo mandarono a scuola la sua intelligenza era così lenta che logorò cinque abbiccì prima di saper leggere. Egli aveva nove anni quando morì il curato del paese. Intrattenendosi di questa morte il padre e la madre alla presenza del fanciullo, dicevano quanto fosse buono e pieno di zelo quel curato e come sarebbe difficile trovarne un simile. Bernardo, che ascoltava attentamente, pensò tra sè: « Un curato è dunque un uomo molto utile? Vorrei anch'io essere curato. » La dimane, mentr'era alla campagna, udì sonare i tocchi funebri pel defunto. Allora egli sentì interiormente una forza che lo soggiogava, quindi la sua commozione mutandosi in preghiera, disse a Dio: « Signore, fate che io possa imparar bene, e sarò un giorno curato. » Da quel punto egli fece rapidi progressi. In capo a sei mesi non solo egli leggeva correntemente, ma aiutava anche il maestro ad esercitare nella lettura i suoi compagni più giovani e avanzossi altresì assai nella conoscenza della religione. Quando si accostò per la prima volta alla sacra mensa, rinnovò nel fondo del suo cuore il voto di consacrarsi a Dio nello stato ecclesiastico. Ma come ottenere il consenso de' suoi genitori, che già dicevano come presto accompagnerebbe il padre nei suoi piccioli viaggi e che un giorno gli succederebbe? Come, nello stato di povertà in cui erano, proporre ad essi di mantenerlo alle scuole e fargli fare un corso completo di studi?

Nondimeno, guidando un giorno le sue vacche nel prato, Bernardo si sentì più fortemente che mai spinto verso il sacerdozio. « Io ho quindici anni, diceva fra sè;

(1) Quadro delle principali conversioni, ecc., 2. ediz., 1841.

è ben tempo di cominciar gli studi, e non pertanto io non posso risolvermi a parlar di ciò a' miei genitori. » Pieno di questo pensiero, egli rivolse al cielo, nella sua filiale fiducia, la seguente preghiera: «Mio Dio, ispira a mio padre ed a mia madre di far di me un prete e di prevenire in ciò la mia dimanda. » La sera di quel dì medesimo la sua preghiera era esaudita. I suoi genitori gli proposero di studiare invece di seguir la condizion di suo padre. Chi poteva essere più lieto di Bernardo? Subito il dì appresso egli venne fidato ad un ecclesiastico del paese per cominciar lo studio del latino. Da quel punto, ogni giorno, qualunque tempo facesse, egli faceva una lega per andare a prendere lezioni molto imperfette che obbligavanlo a fare di suo capo la maggior parte del lavoro. Fra via egli era talmente immerso nelle sue riflessioni sulle regole grammaticali e sopra altre materie che appena vedeva le persone che gli passavano d'accosto; i paesani lo tenevano per tale idiota che non sapesse contar neppure sino al numero cinque. Ma, in casa, Bernardo si dava interamente a' suoi cari studi; e quando nell'inverno, invece di una lucerna, la sua povera madre accendeva un pezzo di legno resinoso, egli si abbassava tanto da poter leggere. Nelle ore di ricreazione giocava con una colomba dimestica, che tutti i giorni, quando tornava dal paese, gli volava incontro sino a mezza strada, l'aspettava sul parapetto di un ponte e si lasciava trasportare a casa, posandogli su d'una spalla. Si ricreava altresì nell'orticello o in un prato coltivando i fiori.

Bernardo aveva già compiuti i sedici anni quando fu mandato al ginnasio di Rhein. Sull'osservazione che gli venne fatta che gli allievi di questo ginnasio erano spesso battuti e trattati con gran rigore, egli rispose che si sottoporrebbe volentieri a tutto, purchè gli fosse insegnata qualche cosa di sodo. Al primo esame mensuale, egli fu il penultimo della sua classe. Anzichè esserne malcontento, egli pensò che non era stato messo per l'ultimo per un certo riguardo, e diventò più accurato nello studio. Quindi, sin dal fine del primo anno, 1771, giunse a superar tutti i suoi colleghi nella conoscenza della religione e del latino, e a porsi a livello de' primi negli altri studi. Gli anni seguenti s'avanzò nella proporzion medesima. Terminate le sue classi, i professori del ginnasio, ch'erano religiosi, avrebber voluto entrasse nel loro ordine e si desse con essi all'insegnamento; ma Bernardo credette più conforme alla sua vocazione l'esser prete nel mondo, e sua madre si dispose a far tutte le spese necessarie perchè potesse compiere i suoi studi. Egli non ebbe mestieri di questo nuovo sacrifizio materno. Poco dopo cominciato a Munster il suo corso di filosofia e di teologia, fu messo come precettore nella famiglia del consigliere aulico Munstermann. Il timore di Dio e un'alta dignità accompagnavano già tutte le sue azioni; la sua umiltà e la sua carità giunsero ben anco a prevenir l'invidia che avrebbero potuto suscitare nel cuore de' suoi condiscepoli i vantaggi ch'egli otteneva in ogni circostanza e particolarmente ne' pubblici sperimenti alla fine dell'anno.

Allora fu che una grande esperienza gli fece adottar quel metodo d'insegnamento che poscia preferì sempre. Morto suo padre, egli andò a passar le vacanze con sua madre. Allora diversi vicini, i cui fanciulli

erano stati esclusi dalla prima comunione perchè non avevano le necessarie cognizioni, lo pregarono di volere istruire que' fanciulli affinchè potessero venire ammessi nel seguente anno. Oversberg usò a bella prima il modo ordinario, vale a dire faceva imparare a memoria ai fanciulli un certo numero di dimande e risposte del catechismo, su cui gl'interrogava il giorno dopo. Un tal metodo riuscì male. Gli allievi non sapevan nulla delle risposte; e quel che è più non comprendevano nè il senso dell dimande nè quello delle risposte. Egli era già per rinunziare a questa ingrata fatica e occupar più utilmente il suo tempo, quando gli cadde nell'animo di tentare altro metodo. La prima volta che i fanciulli tornarono, Oversberg si fece a raccontar loro alcune storie della Bibbia ed ecco quei fanciulli mutati affatto, ascoltar con grande attenzione, comprendere la dottrina che Bernardo accompagnava ai fatti; poi quando gl'interrogava rispondere senza difficoltà. In questa guisa il paziente ed abile catechista giunse ad inculcar loro, sotto forma di racconti, una istruzione più che sufficiente, ed essi poterono essere ammessi alla sacra mensa sin da quell'autunno.

Ordinato prete l'Oversberg fu posto qual vicario ad Everswinckel. Molti abitanti di questa terra testimoniano anche oggidì con qual potenza e con qual frutto egli vi adempiesse le sue funzioni. Un vecchio fabbro ferraio raccontava or fa pochi anni, ciò che segue: « Il nostro vicario fece una volta un sermone tale che non ne abbiamo mai sentito uno eguale. Il vangelo di quel giorno parlava della veste nuziale; egli scelse per testo queste parole: *E rimase mutolo*. La veste nuziale, diss'egli, significa la dignità del cristiano, e ne fece un quadro particolarizzato. Dio ci ha vestiti di questa veste nel santo battesimo; ma in quale stato l'abbiam noi conservata? Bisognerà che ne rendiam conto a Dio. Ora, figuriamoci di esser davanti al suo tribunale; che risponderemo noi? — *Ed egli rimase mutolo*, disse il vicario; indi pigliò il suo berretto e scese dal pergamo cogli occhi lagrimosi. Un cupo silenzio fu nell'intero uditorio, tutti rimasero come inchiodati al loro posto per un quarto d'ora e uscirono poscia dalla chiesa lentamente l'un dopo l'altro. »

Lo zelante vicario si occupò dell'istruzione de' fanciulli con attenzion tutta speciale. Nel breve spazio di tre anni egli diventò un catechista così perfetto che se ne diffuse la fama per tutto. L'eccellente abate di Furstenberg volle giudicarne da lui medesimo. Egli venne ad assistere ad uno de' suoi catechismi, non veduto dall'Oversberg. Il successo superò d'assai la sua aspettazione. Incontanente gli offrì la carica onorevole di professore alla scuola normale de' maestri di scuola di Munster. Il giovane vicario consentì a condizione di avere stanza e mensa nel seminario episcopale. Egli vi si stabilì il 1° marzo 1783, e diventatone poscia superiore, vi moriva nel 1826.

L'Oversberg formò una schiera di maestri ed anche di maestre di scuola che è stata sinora ed è tuttavia una benedizione per la Vestfalia. Il miglior mezzo di formarsi, soprattutto per le istitutrici, era l'istruzion ch'egli dava alla scuola gratuita nel convento di Lorena. Tre volte la settimana, egli vi passava diverse ore ad insegnar la religione, la storia sacra e l'aritmetica. Persone d'ogni condizione si accalcavano soprattutto al catechismo ch'egli faceva la

domenica nella chiesa del convento e credevano di vedere nel *servo fedele* un'immagine di colui che ha detto: « Lasciate venire a me i piccioli fanciulli. » I seguenti passi delle note giornaliere ch'egli stesso scriveva mostrano come un tale catechismo fosse per lui un affare intimo e grave.

(Quindici gennaio 1790.) « Anche questa mattina sono andato a far la mia istruzione senz'averla convenevolmente preparata. O Dio! aiutatemi perchè ciò non mi avvenga più. È una illusione il dire a sè stesso: Sii tranquillo, tu sei padrone del tuo soggetto; quell'affare è più importante; nessun altro affare può essere più importante dappoichè si lascia differire. Il manco di preparazione trae seco molti errori: la lezione diventa oscura, incerta, diffusa; la mente de' fanciulli si turba, essi ascoltano male, sono impacciati ed io insiem con loro. In generale, io devo guardarmi bene dal discendere alle minuzie, dall'essere troppo lungo e troppo dotto pei fanciulli. Una sola lezione ben compresa e ben ritenuta vale meglio per loro che udirne dieci e non comprenderne alcuna, o perdere di vista e dimenticare, fra le altre, la decima che era precisamente la più utile. Aiutami, o mio Dio! perchè io imiti sempre più nelle mie lezioni la maniera divinamente semplice, breve e concisa del tuo amato Figliuolo. Fa che prima di cominciare un'istruzione io mi dimandi sempre: È essa necessaria, è utile? Non ve n'ha un'altra che debba esser fatta prima? È essa adattata alla lor capacità? Quale scopo io mi propongo? Non darà essa ai fanciulli che un'apparenza di sapere? In questo caso bisognerebbe rinunziarvi. È essa presentemente la più profittevole? »

(Sette febbraio 1790.) « Tu m'insegni, o mio Dio, a riconoscer sempre più colla mia propria esperienza che da me stesso io non posso nulla. Quando io temo che l'insegnamento di cui tu mi hai incaricato non riesca, esso riesce con mio grande stupore, e il contrario avviene quando mi tengo certo del risultato. Non è forse questo un avvertimento di non confidare nelle mie forze, ma solo nella tua grazia? Aiutami dunque a metterlo in pratica. Tu mi concedi tanti favori, o mio Dio! Oggidì ancora, io l'ho notato, ogni volta che io devo fare nella chiesa un'istruzion pubblica ai fanciulli, tu allontani l'ostacolo che spesso m'impedisce di parlar con voce alta e distinta. Finalmente, concedi anche a me la grazia, di cui non son degno, è vero, perchè troppo spesso vi ho resistito, la grazia di non avere in tutto quello che fo da me stesso o col mezzo degli altri, specialmente nell' istruzione dell' infanzia, che la tua volontà davanti agli occhi. Padre mio in Gesù Cristo, aiutami, te ne supplico, affinchè io non aumenti in maniera inutile le difficoltà della scienza pe' tuoi prediletti, che non dia loro invece di latte vivande indigeste, paglia invece del puro frumento, e che non trascuri ciò che v' ha di più necessario, arrestandomi su ciò che è meno importante. Tu mi hai fatto prendere una via che non è l' ordinaria; se questa strada è meno utile della via comune e se la tua volontà non è che io la segua, degna ritrarmene; se, per lo contrario, tu vuoi ch' io vi rimanga, m' illumina in guisa che io non travii e non conduca ad ogni piè sospinto i fanciulli in sentieri donde bisognerebbe poscia ritrarli. Io non son degno di questa grazia, ma tu non la negherai ai piccoli fanciulli santificati dal sangue del

tuo amatissimo Figliuolo; perciò io mi affido alla tua assistenza, o mio Dio! Io vorrei esser tutto per te; quanto maggior bene io potrei fare allora per la tua gloria e per la salute de' miei fratelli! Non lasciar dunque che costoro mettano indarno in me tanta fidanza. »

L'Oversberg trattava così colla più santa e più profonda gravità l'opera in apparenza poco seria e facilissima dell' istruzione de' fanciulli; ei la trattava come sotto lo sguardo di Dio ed armato della forza che vien dall'alto. Egli sapeva e vedeva quale affare importante sia per la cristianità l'iniziare queste tenere anime alla preghiera e ad un commercio filiale con Dio. È una grande, è anzi la più gran possanza, quella che il Signore ricava dalla testimonianza de' piccoli fanciulli! Se questa possanza fosse ristorata a' dì nostri, coll'assistenza divina, dagl' istitutori e dai genitori cristiani, come presto essa avrebbe vinta la miscredenza e opposto un argine ai mali che ci soverchiano, come presto ella ricondurrebbe la pace di Dio nelle case e nei cuori! — Queste riflessioni sono del biografo d'Oversberg, il protestante Schubert, professore di scienze naturali all'università di Monaco (1). Egli continua.

Se l' istruzione ordinaria e giornaliera de' fanciulli aveva già tanta importanza agli occhi d' Oversberg; se l'unzione che le sue preghiere facean discendere dal cielo era operosa al punto non solo di penetrar le tenere anime de' più piccioli, ma di scaldar ben anco cuori induriti ed agghiacciati, aprendoli per sempre alla grazia; con molto maggior ragione egli raddoppiava di zelo allorchè s'approssimava il tempo, in cui i fanciulli dovevano esser preparati alla santa comunione. Egli si faceva dare un anno prima i nomi loro e cominciava sin d'allora a sopravegliarli e dirigerli colla maggior cura, in maniera individuale, proporzionata allo spirito ed al cuor di ciascuno. Ogni giorno, dalla quaresima sino alla terza domenica di pasqua, egli faceva per un' ora e mezzo l'istruzione preparatoria propriamente detta. Indi esponeva le principali dottrine del cristianesimo, e, per evitare le lungaggini, scrivea abitualmente tutte intere le sue lezioni. Esse erano seguite da una calca di uditori di età matura e soprattutto dagli studenti di teologia. Fra questi molti cercavano, pigliando note, di raccogliere, se non la possanza di unzione che il solo spirito d'alto conferisce, almeno la serie de' pensieri animati da questo spirito. I soli giovedì e le domeniche Oversberg non ammetteva gente strania, perchè consecrava questi giorni alla ripetizione delle materie ed all'esame de' fanciulli. Oltre alle lezioni fatte in comune, egli istruiva, esortava, avvertiva con zelo infaticabile gli aspiranti al sacro banchetto, ciascuno secondo il carattere e lo stato suo. Gli esercitava alla meditazione delle verità della salute, alla preghiera interiore ed alle altre pratiche spirituali; ma nella confessione in particolare ei li accostumava ad un esame profondo ed esatto della loro coscienza. Di tanto in tanto faceva pregare pubblicamente per essi nelle scuole. Quando era vicino il giorno della prima comunione, chiamava i genitori, esponeva a ciascun di essi, secondo la loro condizione, l'importanza dei loro doveri verso i figliuoli, li supplicava di adempierli bene, ed esigeva da essi intorno a ciò formale promessa. Faceva contrarre

(1) Vita di Bernardo Oversberg, per Schubert, tradotta dal tedesco da Leone Boré. Parigi, 1843.

per iscritto, ai fanciulli medesimi, l'obbligo di seguire i precetti del vangelo, di evitar tutto quello che poteva minacciare la fede e la virtù loro e di prender tutti i mezzi di santificazione. Il pio catechista metteva una cura straordinaria in discernere quelli che dovevano sedere alla sacra mensa; si preparava a questa elezione colle preghiere più fervorose, implorando i lumi e l'assistenza divina affine di non lasciarsi dirigere da altre considerazioni che da merito personale. E faceva tutto questo con tanto zelo che spesso le forze fisiche gli venivano meno, e più volte ammalava dopo adempiute queste gravi e care funzioni. Nell'anno che seguiva la loro prima comunione, i fanciulli dovevano di tanto in tanto comunicarsi insieme, e l'Oversberg aveva cura di prepararveli ogni volta in modo speciale.

Tal era il pio Oversberg coi fanciulli di scuola, e tale in proporzione fu cogli allievi del seminario di Munster, di cui fu creato superiore nel 1809. Il biografo protestante aggiunge ciò che segue:

Fra le tante persone che trovarono in questo degno prete un padre ed una guida noi citeremo innanzi a tutti la principessa Amalia Gallitzin, la cui memoria non sarà mai si cancelli dal cuore di coloro che l'hanno conosciuta. Fra essa ed Oversberg era una di quelle amicizie tanto rare da poterle chiamar sante. Ei si erano obbligati ad avvertirsi reciprocamente delle lor colpe e difetti; e quando l'uno notava nell'altro la menoma cosa sgradevole, o credeva di aver ricevuto la menoma offesa, dovea dirlo apertamente. Ambedue cercavano di camminar continuo alla presenza di Dio, e, quantunque separati dalla distanza, erano in continua comunanza di preghiere e di azioni. Si poteva applicare al legame della loro amicizia quel pensiero che la stessa principessa Amalia lasciò scritto: « Il miglior segno, il segno infallibile di una vera amicizia è allora che due anime nella loro più intima preghiera, rivolgendosi a Dio, possono dire: *Noi*, senza esitazione, nè restrizione. »

Il clero di Vestfalia contava altri uomini commendevoli: l'abate Katercamp, autore di una buona storia ecclesiastica de' primi secoli: i due fratelli Droste-Vischering, morti a' dì nostri, l'uno vescovo di Munster, l'altro arcivescovo di Colonia, dopo di avere, soprattutto l'ultimo, risuscitato col loro esempio lo spirito di Dio nel clero di Alemagna. Si comprende che Munster dovette attirare a sè le anime elette che Dio chiamava alla sua chiesa, come l'Haman, Schlegel, Stolberg.

Da poi diciannove secoli che la chiesa di Dio ha cominciato la lotta contro l'idolatria, e contro l'impero di satana, un tale combattimento non cessò mai. Vinta a Roma e nell'impero romano, l'idolatria penetrò e si rafforzò all'estremità dell'oriente. Ella vi si era in certo qual modo raccolto sotto la sua forma più compatta e più gagliarda, vale a dire il buddismo; essa vi ha la sua espression sociale più compiuta nelle leggi e nei costumi dei tre grandi imperi, l'Annam, la Cina, il Giappone. Colà si verifica in tutto il suo orrore quella schiavitù del demonio che grava sull'antichità pagana e che le nostre moderne intelligenze non potrebbero immaginare. Quivi, allorchè la fede cattolica valica i vietati confini, si appicca in giganteschi modi il combattimento incessante del bene e del male. Da poi tre secoli si rinnovano agli estremi del mondo i tempi di Nerone e di

Diocleziano; i roghi del Giappone non si spengono che per rizzare i patiboli della Corea e del Tonchino.

La storia del cristianesimo nel Giappone e nella Corea presenta avvenimenti unici. Al principio del secolo decimottavo, il Giappone ebbe innumerevoli martiri; dopo quel tempo s'ignora se il cristianesimo vi si conservi ancora in segreto, o se sia scomparso interamente. Un missionario cattolico che penetrò in Corea l'anno 1833, ci reca il fatto seguente, la sola cosa che se ne sappia. Nel 1825 l'imperatore del Giappone scrisse al re di Corea per avvertirlo che sei de' suoi sudditi che adoravano Gesù eran fuggiti in una piccola barca: Se fossero venuti nel vostro regno, soggiungeva egli, io vi prego di farli cercare e di mandarli a me. Da questo fatto noi possiam credere che esistano tuttavia de' cristiani nel Giappone (1).

La penisola di Corea, lontana dal Giappone solo venti leghe, ebbe anch' essa alcuni martiri sul cominciar del secolo decimosettimo. Per centosessant' anni il cristianesimo, che aveva solamente cominciato ad introdurvisi, vi rimase sconosciuto. Una circostanza in apparenza fortuita venne a raccendervelo dopo sì lungo tempo. Nel 1784, un giovane signore di Corea, chiamato *Li*, trovandosi a Pechino con suo padre, ch'era ambasciatore, desiderò ardentemente di studiare le matematiche; si rivolse pertanto ai missionari europei e chiese loro libri che trattassero di questa scienza; e questi si giovarono di tal occasione per fargli aver libri di religione. Il giovane andò preso della sublimità dei dogmi e della purezza della morale del cristianesimo. Avendolo studiato profondamente, diventò cristiano e da cristiano apostolo. Tornato in Corea, egli predicò la religion cristiana, e i suoi parenti ed amici furono i primi suoi discepoli. Questi diventarono anch'essi predicatori: le donne mostrarono per lo meno altrettanto zelo che gli uomini, e in men di cinque anni si annoverarono nella città reale e nella campagna da quattromila cristiani. Si predicava la religione pubblicamente; si predicava alla corte e nelle province; il vero Dio aveva moltissimi adoratori fra la nobiltà. Nel 1788, uno de' predicatori più zelanti, Tommaso King, fu carcerato e mandato in esilio, ove morì lo stesso anno. Ma, non che avvilissero, i cristiani per questo principio di persecuzione diventarono vie più intrepidi; a tal che il loro numero andava ogni dì crescendo.

Tuttavia questa meravigliosa cristianità non aveva neppure un prete. Siccome si levò un dubbio che non potevano sciogliere da se stessi, ei mandarono a consultare il vescovo cattolico di Pechino. L'ambasciatore della nuova chiesa vi ricevette il sacramento della confermazione e dell'eucaristia, e assistè alle solennità dell' ufficio divino. Tornato in Corea con una lettera pastorale del vescovo, parlò delle belle cerimonie ond'era stato testimonio, dei sacramenti che aveva ricevuto, dei missionari che aveva veduto arrivare dagli estremi dell' occidente. I coreesi, infiammati da questo racconto di Paolo *In*, chè tale era il nome dell'ambasciatore, vollero anch'essi, a qualsivoglia costo, aver sacerdoti per partecipare ai santi misteri; e deputarono di bel nuovo Paolo e il catecumeno *Ou* al vescovo per chiedergli un missionario. Il vescovo ne mandò loro uno, ma non potè entrare in Corea a motivo di una persecuzione, in cui Paolo In

(1) Annali della propagazione della fede, num. 51.

e suo fratello Giacomo Kuan patirono il martirio il 7 dicembre 1791.

Essendo morto il primo missionario destinato a' coreesi, il vescovo di Pechino ne spedì un altro che giunse a penetrar nel paese nel 1793. Egli era cinese. Il suo arrivo arrecò una gioia inesprimibile; amministrò i sacramenti, udì alcune confessioni per iscritto, celebrò il santo giorno di pasqua e diede la comunione. Fu certo la prima volta che il sacrifizio della nuova legge si offeriva in quelle contrade. Il vangelo faceva ogni giorno bei progressi, e nel 1800 si annoveravano già da oltre diecimila cristiani solidamente convertiti (1).

Nella Cina i cristiani erano abitualmente esposti a persecuzioni ora generali ed ora locali. Il 21 agosto 1732, trenta missionari furono scacciati dalla Cina.

Cinquanta cristiani che li avean seguiti a Macao furon presi al loro giungere dai mandarini e incatenati. Dodici furono condannati al bastone e gli altri messi in carcere. In alcune province i cristiani erano trattati con rigore. Nel Fokien ne furono condannati molti ad ammende, alla prigionia, alle verghe, al bando. Due missionari furon carcerati. Un letterato cinese fu condannato all'ultimo supplizio. La morte di Yong-Tching, che avvenne il 7 ottobre 1735, non pose fine alle persecuzioni. Suo figlio, Kien-Long, da cui speravasi maggior dolcezza, comandò anch'esso nel 1736 persecuzioni contro i cristiani. Molti furon citati innanzi ai tribunali e patirono la tortura. La maggior parte sostennero con coraggio tali prove, e pochissimi si lasciarono spaventar dall'apparato de' supplizi. I gesuiti rimasti a Pechino quali dotti tentarono di ammansar l'imperatore. Uno di essi, che era pittore, profittò della circostanza, in cui il principe veniva a visitare i suoi quadri per presentargli una supplica. La risposta di Kien-Long, mentre non condannava i rigori esercitati, fece sperare almeno qualche temperamento, e di fatto le persecuzioni allentarono a poco a poco. Esse furono ripigliate di nuovo nel 1737, ma non durarono, e v'ebbe un intervallo di posa, di cui i missionari si giovarono per assodar le loro fatiche e far nuovi conquisti alla fede (2).

Il 26 maggio 1746 monsignor Sanz, vescovo di Mauricastro e vicario apostolico in Cina, è decapitato. Una violenta persecuzione si era levata l'anno precedente contro i cristiani. Cominciò dal Fokien, il cui vicerè odiava molto il cristianesimo. Egli perseguitò i missionari e i cristiani con ardore sino allora insolito; imprigionò il vescovo Sanz e i domenicani Royo, Alcober, Serrano e Diaz, e li mandò carichi di catene alla capitale della provincia. Quivi furono esaminati, tormentati in ogni modo, dichiarati assolti da un tribunale, ma condannati da un altro ad istanza del vicerè. Questi rigori si distesero in breve a diverse province. Si presero i cristiani, si atterrarono le loro chiese, si arsero i loro libri, e il rigor de' tormenti ne fece apostatare parecchi. Ma la fede trovò altresì atleti coraggiosi che durarono fermi anche dinanzi ai supplizi. Moltissimi missionari furon dispersi, e il terrore costrinse gli uni a ritirarsi a Macao e gli altri a riparar nelle solitudini. Intanto avendo l'imperatore confermato la sentenza contro i cinque missionari, al vescovo fu spiccato il capo. Morendo egli pregò pe' suoi carnefici e per la conversion della Cina. Il 28 seguente ottobre i quattro dome-

(1) Annali, ecc., num. 41, 42.

(2) Picot, Memorie, tom. 2.

nicani patirono lo stesso supplizio in prigione, e un catechista cinese, preso con loro fu strangolato. Cotali stragi non arrestarono le persecuzioni. Diversi missionari furono presi e condotti ai tribunali. Due gesuiti, Tristano di Artemis, italiano, e Antonio Henriquez, portoghese, furon tenuti nove mesi in prigione e strangolati il 12 settembre 1748. Diversi cinesi patirono le torture, furono condannati all'esilio, al bastone, e confessarono il nome di Gesù Cristo davanti ai giudici. Il loro coraggio consolò della debolezza di quelli che il timore aveva recato a rinunziare alla loro fede. Ma il più di questi ultimi, quando fu quietata la procella, testimoniarono il loro dolore e si sottoposero alla penitenza ad essi imposta. Tornò di nuovo la calma, e i missionari ripigliarono a poco a poco le loro faticose funzioni. V'ebber di tanto in tanto nuovi timori che obbligavano i cristiani a maggiori precauzioni; ma, in mezzo a queste alternative d'inquietudini e di posa, la fede continuò a fiorire in quell'impero. V'aveva province ove la si professava in piena libertà. Diversi mandarini la favoreggiavano, e alcuni erano ben anco cristiani; la qual cosa non recherà meraviglia quando si ricordi che un ramo quasi intero della famiglia imperiale aveva abbracciato il cristianesimo alcuni anni prima, ed era stato per ciò esposto ad una persecuzione in mezzo alla quale la sua fedeltà non si smentì punto (1).

Il 7 marzo 1785 uscì un editto dell'imperatore contro diversi missionari e cristiani. Una violenta procella si era levata il precedente anno contro i cristiani di quel vasto impero. Quattro missionari europei vi eran da poco entrati e passavano pel Hou-Kouang, quando furon denunziati da un cinese che aveva rinunziato alla fede e dati nelle mani de' mandarini. Questa fu l'origine della persecuzione. I cinesi s'immaginarono che i cristiani s'intendessero coi maomettani ribellati, che facevano allora la guerra all'impero. Furon trattati pertanto con rigore e si carcerarono moltissimi fedeli. I governatori mettean tutto in opera per impadronirsi principalmente de' missionari. Per mala ventura alcune lettere intercettate e alcuni servi posti alla tortura avevano rivelato il segreto delle missioni e i mezzi di cui si servivano per introdurre e distribuire i preti nelle diverse parti dell'impero. Si giunse adunque a trovar parecchi preti e si mandarono a Pechino. Tre vescovi furono presi fin dal principio. Erano i signori Magi e Saconi, vescovi di Miletopoli e di Domitopoli, e Saint-Martin, vescovo di Caradra, i primi due italiani e il terzo francese. Questi sopravvisse a' suoi colleghi che morirono in prigione. Altri missionari europei e cinesi furono anch'essi carcerati. Il 7 marzo uscì un editto che condannava sei di loro a perpetua prigionia, quattro preti cinesi all'esilio e trentaquattro cristiani al bando ed altre pene. L'editto ordinava inoltre nuove persecuzioni e raccomandava ai mandarini di forzare coi tormenti i cristiani ad apostatare. Le persecuzioni ricominciarono da capo. I missionari fuggivano e si nascondevano. Alcuni si dichiararono da se medesimi per non compromettere alcuno. Giungevano prigionieri a Pechino da tutte le parti dell'impero, e i governatori seguivano in molti luoghi gli ordini della corte con estremo ardore. Finalmente, quando meno se lo aspettavano, ma come v'ha ragion di presumere, per riguardo a' missionari che trovavansi a corte »,

(1) Picot, Memorie, tom. 2.

l'imperatore diede il 9 novembre un secondo editto, col quale faceva loro grazia della pena di prigionia pronunziata contro di loro e lasciò ad essi la scelta di rimanere a Pechino o di ritirarsi a Macao. Ma non fu mutato nulla alle pene decretate contro i cinesi, che si risguardavano come assai più colpevoli. Ne furono mandati molti in esilio. Quelli che si sospettavano preti furono meno risparmiati e alcuni morirono in esilio. Rispetto ai missionari europei arrestati, gli uni profittando del permesso dell'imperatore, rimasero a Pechino; gli altri preferirono di ritirarsi a Macao e poscia a Manilla, donde speravano di trovar col tempo qualche mezzo di rientrare segretamente nella Cina e di attender quivi alle missioni. Il vescovo di Caradra vi rientrò di fatto nel 1787 e fu seguito da parecchi suoi compagni d'esilio. Essi ripigliarono l'esercizio delle loro funzioni colle convenienti cautele e si adoperarono a sanare i mali cagionati dall'ultima procella. Non pare che Kien-Long, il quale morì nel 1798, li abbia di nuovo turbati; e, se ne levi qualche timor passeggero o tribolazion particolare, i missionari continuarono in pace il loro ministero, e moltiplicarono in questa vasta contrada gli adoratori del vero Dio (1).

L'impero di Annam comprende il Tonchino e la Cocincina. La fede eravi stata predicata sin dal 1627, e in mezzo ad una vicenda di persecuzioni e di pace, aveva non per tanto fatti grandi progressi. Vi si annoveravano, fu detto, sino a ducento mila cristiani, sotto la guida di diversi ecclesiastici e religiosi, quando nel 1696, e poscia nel 1712, due editti arrestarono alquanto questi progressi ed obbligarono i missionari a nascondersi od anche uscir dal paese. Nel 1721 la persecuzione ricominciò con maggior forza. Si perseguitarono i preti. Due gesuiti, Messari e Buccarelli, furono arrestati: il primo morì in prigione, e il secondo ebbe spiccato il capo l'11 ottobre 1723 con nove tonchinesi cristiani che gli servivano di catechisti. Più di cinquanta altri fedeli furon condannati ad una specie di schiavitù. Tuttavia pare che fosse lasciato in pace il rimanente de' cristiani, e che conservassero la fede in mezzo ai pericoli ed a' mali trattamenti (2).

Tuttavia ei sentivano il bisogno di operai evangelici, quando sei gesuiti tentarono di scendervi nel 1736; ma quattro di essi furon presi e carcerati. Dopo nove mesi di prigione furon condannati nella testa, e patirono quel supplizio colla più perfetta rassegnazione. La persecuzione durò lungamente in questo regno, ma si assicura che la fede dei più si sostenne in mezzo a queste prove (3). La persecuzione non era per anco quietata nel 1745. Due domenicani Francesco Gil e Matteo Alfonso Leziniana, ebber tronca la testa il 12 gennaio od il 22, secondo altri. Nel 1773 fu tagliato il capo a due altri domenicani, Giacinto Castaneda e Vincenzo Liem, spagnuolo il primo e tonchinese il secondo.

Intanto verso il 1770 ebbe luogo una rivoluzione nell'impero di Annam. Il sovrano legittimo fu messo a morte dai ribelli insiem con un suo nipote. Un altro suo nipote, Gia-Long, giunse a fuggire dalle loro mani e si ricoverò presso il capo de' missionari cattolici, monsignor Pigneau di Behaine, vescovo di Adran, e vi rimase nascosto per un mese. Il vescovo, ch'era di Francia, gli procurò la protezione di Luigi XVI, gli recò le soldatesche francesi dell'India che gli composero un esercito,

(1) Picot, Memorie, tom. 2.

(2) Ib., tom. 1. (3) Ib., tom. 2.

e lo aiutò soprattutto co' suoi consigli e lo incoraggiò col suo esempio. Finalmente l'anno 1799 gli fece assediare e prendere una delle principali città, il che lo rendette padrone di tutto l'impero. Il vescovo morì verso la fine di quell'anno e fu un cordoglio generale. Dopo i funerali più magnifici, il re Gia-Long rizzò un monumento sulla sua tomba e vi stabilì in perpetuo una guardia di cinquanta uomini. Nel 1801 egli permise ai cristiani il libero esercizio della loro religione in tutto il suo impero. Nel 1820, sopra il suo letto di morte, egli vietò strettamente a Minh-Menh, suo figlio e successore, di perseguitare la religion cristiana. Noi vedrem poscia come questo figlio, che, nella persona di suo padre, va debitore del trono ai cristiani di Francia ed ai cristiani del suo impero, è stato riconoscente verso gli uni e gli altri ed obbediente a suo padre.

Il vescovo di Adran, Pigneau di Behaine, nacque nel dicembre 1741 a Origny da una famiglia originaria di Vervins; ricevette la sua prima educazione al collegio di Laon e la terminò nel seminario detto della *Santa famiglia* o dei *Trentatre* a Parigi. Trasportato dal desiderio di seguir la carriera delle missioni straniere, e temendo l'opposizione de' suoi genitori, egli s' imbarcò segretamente nel porto di Lorient verso la fine del 1765, andò a Cadice, indi a Pondicherì, donde si proponeva di passare in Cocincina per congiungersi cogli altri missionari, ma ne fu impedito dalla guerra civile che desolava quel paese, e si ritrasse a Macao, aspettando quivi un'occasion favorevole. Nel 1767 egli si rifugiò nell' isola di Hon-dat, vicino a Cambogia. In questo ritiro il Pigneau si diede allo studio della lingua cocincinese, e chiamando a sè alcuni giovani siamesi, cocincinesi e tonchinesi, li istruì delle verità della religione e si preparò egli stesso a non paventare nessuno de' pericoli che offeriva il suo pericoloso apostolato. Il collegio generale delle missioni, stabilito a Siam, era stato trasferito a Hon-dat, a motivo dell' invasione che i birmani avean fatto del regno di Siam. Pigneau ne fu stabilito superiore da Piguel, vescovo di Canata, vicario apostolico della Cocincina. Accusato al governatore di Kan-kao di aver dato asilo ad un principe fuggitivo di Siam, e fattolo passare alla corte del re di Cambogia, Pigneau fu carcerato con altro missionario francese ed un prete cinese, e condannati tutti a diversi supplizi; ma la rassegnazione ch' essi mostrarono in quelle dure prove e la certezza che si ebbe ch' essi erano innocenti, li fecero rimettere in libertà dopo tre mesi di prigionia.

Sul finire del 1769, sendo surta una sedizione a Kan-kao, il Pigneau fuggì co' suoi allievi a Pondicherì. L'anno seguente il papa lo nominò vescovo di Adran *in partibus* e coadiutore del vescovo di Canata. Morto questo prelato nel 1771, Pigneau gli succedette qual vicario apostolico. Nel 1774 egli andò a Macao, indi a Cambogia, donde entrò nella bassa Cocincina, che era a quel tempo in preda alla guerra civile. I ribelli, conosciuti sono il nome di Tayson, avevano imprigionato il re legittimo e suo nipote, che gli era succeduto, e li avean messi a morte. Ma Gia-Long, fratello di quest'ultimo, e ch'era stato arrestato come lui, giunse a fuggire, restò un mese nascosto nella casa del vescovo di Adran e profittò dell'allontanamento dei ribelli per uscir del suo ritiro e radunar qualche milizia. Il suo partito facendosi ogni dì più forte, egli si vide in breve pa-

drone di tutta la bassa Cocincina e fu gridato re nel 1779. Questo sovrano, che non aveva dimenticato l'attaccamento che gli avea mostrato il vescovo di Adran, chiamò questo prelato alla sua corte e non faceva nulla senza consultarlo. Si vede in un passo del terzo viaggio del capitano Cook che il vescovo di Adran godeva sin dal 1778 una grande autorità in Cocincina. Questo celebre navigatore dice ch'egli mandò a questo prelato un telescopio qual ringraziamento de' soccorsi ch'egli avea fatto dare al suo equipaggio.

Ma nel 1782 il capo de' ribelli, che avea usurpato il titolo d'imperatore, penetrò nelle province meridionali e costrinse il re legittimo a pigliar di nuovo la fuga. Il vescovo d'Adran fu costretto anch'esso ad abbandonar la Cocincina e ritirarsi a Cambogia insiem col collegio, di cui aveva conservato la direzione, e due francescani spagnuoli. La guerra, accompagnata dalla fame e dalle malattie, durò diversi anni, ne' quali il re patì quasi sempre i gran danni e il vescovo ebbe a soffrire molti mali. Nel gennaio del 1784, sulle frontiere del regno di Siam, si annunziò al vescovo che il re di Cocincina non era lungi di là che un trar di cannone. Egli andò incontanente da questo principe che trovò nello stato più compassionevole, poichè non aveva seco che sei o settecento soldati, una nave e quindici battelli, senza alcun mezzo di poter mantenere le poche sue genti, le quali erano ridotte a cibarsi di radici. Il vescovo di Adran gli diede una parte delle sue provvigioni. Verso la fine dell'anno ei lo vide ancora e vieppiù scoraggiato. I siamesi, suoi alleati, sotto il pretesto di ristabilirlo ne' suoi stati, non avevan cercato che di servirsi del suo nome per ispogliare i suoi sudditi. Nella disperazione in cui le sue rotte lo avean ridotto, egli si proponeva di andare a Batavia od a Goa per chiedervi un rifugio nel manco dei soccorsi che l'Olanda e la regina di Portogallo gli avevano fatto offrire. Sin dal 1779 gl'inglesi gli avevano offerto due navi armate in guerra per aiutarlo a rimettersi sul trono, ovveramente un asilo al Bengala, nel caso in cui tale soccorso non fosse sufficiente.

Il vescovo di Adran gli fece prendere altra risoluzione: fu di rivolgersi al re di Francia Luigi XVI, e s'incaricò di essere egli stesso suo ambasciatore. Qual guarentigia della sua parola, il re confidò a lui il suo primogenito di sei anni, sulla promessa di condurlo a Versailles per implorare la protezione del re cristianissimo. Invece d'istruzioni scritte, che potevano essere male interpretate, il re diede al vescovo il sigillo principale della sua dignità reale, che per tutti i cocincinesi n'è risguardato come l'investitura, affinchè in tutti i capi la corte di Francia fosse assicurata dei poteri illimitati di questo prelato, e vi aggiunse una deliberazione del suo consiglio, il quale spiegava le sue intenzioni. Giunto a Pondicherì, il vescovo ambasciatore scrisse più lettere al ministro di Francia senza ricevere risposta. Non ostante ciò egli s'imbarcò per la Francia col suo reale pupillo e giunse a Lorient sul principiar del febbraio 1787. Siccome poco stava a scoppiar la rivoluzione in Francia, il ministro della marineria fu sulle prime imbarazzato da questa ambasceria.

Nondimeno i politici illuminati videro prontamente i vantaggi che potrebbero derivare per la Francia da uno stabilimento alla Cocincina, soprattutto dappoichè gl'inglesi avevan preso un impero quasi assoluto

nell'India. La notizia che il vescovo di Adran diede ai ministri, le prove dell'opinion favorevole che i negozianti e gli armatori di Pondicherì e dell'isola di Francia avean concepito del suo progetto pel vantaggio del regno, fecero dileguare tutte le preoccupazioni. Fu conchiuso un trattato nel quale la Francia prometteva quattro fregate colla soldatesca e artiglieria conveniente. Il giorno in cui si firmò il trattato, il vescovo di Adran fu nominato da Luigi XVI suo ministro plenipotenziario presso il re di Cocincina, al quale fu incaricato di consegnare il ritratto del re di Francia. Nel maggio 1788 il vescovo di Adran era di ritorno a Pondicherì, recando a Conway, governator generale de' possedimenti francesi nell'India, il cordon rosso ch'egli avea richiesto per lui. Ma questo governatore era padroneggiato da una cortigiana filosofessa: egli pose dunque in opera ogni cosa perchè la spedizione fallisse, essendo religiosa (1). Non ostante le notizie favorevoli che si ricevettero dalla Cocincina, rifiutò le navi necessarie per trasportarvi i soccorsi che il vescovo di Adran aveva raccolti. Il vescovo non si smarrì d'animo. Non avendo più nulla da sperare dal governatore, si rivolse ai negozianti ed agli abitanti francesi di Pondicherì, i quali gli apprestarono due navi cariche di munizioni, su cui s' imbarcò con diversi ufficiali francesi di mare, d'artiglieria e di ordinanza. Questa spedizione debole, se si considera il picciol numero degli uomini che la componevano, ma terribile pel valore e l'ingegno, fu di una grandissima utilità al re di Cocincina, il quale prese da quel punto un poter sempre maggiore sui ribelli usurpatori. Era nel 1789 che il vescovo francese di Adran salvava così un re ed un regno all'estremità dell'oriente. Luigi XVI avrebbe avuto bisogno sin d'allora di un uomo simile per salvare se stesso insiem col regno di Francia.

(1) Proyart, Luigi XVI e sue virtù, lib. 6.

Mentre il vescovo di Adran dimorava a Parigi per la sua ambasceria, assistè ai funerali della zia di Luigi XVI, Luigia di Francia, carmelitana. Noi l'abbiam veduta, il 10 settembre 1770, ricevere il velo dalle mani di Maria Antonietta, allora delfina di Francia, che lo bagnava colle sue lagrime. Quanto a Luigia di Francia, diventata suor Teresa di s. Agostino, essa adempiè per obbedienza diverse funzioni importanti nell'ordine del Carmelo. Fu sulle prime maestra delle novizie, poscia venne eletta priora ad unanimità di voci, eccettuata una che era la sua. In tutte le cariche fu un modello di dolcezza, di pazienza, di umiltà e di santa allegrezza.

Siccome essa non poteva esser priora che tre anni di seguito, le religiose bramarono ottenere dal papa che tale fosse per tutta la vita. Ma ella vi si oppose con tutte le forze e ottenne che la regola sarebbe osservata per lei come per qualunque altra.

Il re di Svezia, Gustavo IV, venuto a Parigi, andò a visitarla nella sua cella. Non vedendovi che un crocifisso, una seggiola di legno e un pagliariccio sopra due panche: « Come! sclamò, una figlia di Francia abita qui? — Ed è appunto qui, ripigliò la principessa carmelitana, che si dorme meglio che a Versailles; è qui dove s' ingrassa e si sta bene, cosa che non mi avveniva altrove. » Essa gli fece il racconto del cibarsi ordinario e delle occupazioni di una carmelitana, lo condusse nel refettorio, gli mostrò il posto ch'ella aveva in mezzo alle sue so-

relle, e la posata a suo uso, composta di un cucchiaio di legno, con di più un bicchiere ed un picciol vaso di terra. Appena poteva egli credere a' suoi occhi, testimoni del contento e della gioia pura e leale di una principessa che si immolava ogni giorno a tutti i rigori della penitenza. « No, sclamò egli, Parigi e la Francia, Roma e l'Italia non mi hanno offerto nulla che sia da paragonare alla maraviglia che racchiude il convento delle carmelitane di s. Dionigi. » Altri illustri viaggiatori, l'imperatore Giuseppe II, un arciduca suo fratello e il principe Enrico di Prussia vollero vedere la pia carmelitana, che ispirò loro i medesimi sentimenti di ammirazione. Siccome uno di questi durava fatica a comprendere come potesse trovarsi felicità nel genere di vita da lei menato, « È vero, o signore, gli rispose ella, che la nostra felicità è della natura di quelle che bisogna gustare per crederle; ma siccome io ho la doppia esperienza, sono in diritto di dire che la carmelitana nella sua cella è più felice della principessa nel suo palazzo. »

L'abito austero ch'ella portava nascondeva le molte altre austerità, i cilizi e tutti gli strumenti della vita crocifissa che colla sua ordinaria ilarità chiamava la toeletta delle carmelitane. Per quanto grandi fosser le cure che pigliava l'umile e fervorosa principessa onde fossero ignorate le austerità che praticava sopra la regola comune, pur una delle sue compagne che aveva avuto diverse volte sotto gli occhi le prove sanguinose delle sue macerazioni, gliene parlò, e avrebbe voluto indurla a moderare questi pii eccessi. « E non vedete voi dunque, le disse ridendo la principessa, che il buon Dio, favorendomi qui di una salute che non aveva alla corte, mi avverte dell'uso che devo farne, procurando di espiare un poco alla carmelitana la follia di avere in passato portato le assise e i braccialetti del demonio? »

D'ordinario, la santa principessa faceva per lo spazio di nove giorni l'offerta a Dio di queste macerazioni straordinarie, ora nell'intenzione di ottener dal cielo qualche grazia speciale, ora in riparazione degli attentati dell'empietà e della dissoluzion de' costumi. Nel suo stato ella si considerava come una vittima pubblica che non doveva più abbandonar la croce di Gesù Cristo. Quando ammalò e morì Luigi XV, le veglie, i digiuni rigorosi e infinite austerità, di cui fu testimonio Dio solo, le avean sì fattamente alterati i lineamenti del volto che uno de' visitatori generali dell'ordine, a preghiera della comunità, le fece considerare come un dovere di porre confini al suo zelo. L'umile principessa, cadendo appiè del suo superiore, gli disse: « Io obbedirò, padre mio, a tutto quello che voi mi prescriverete; ma pensate, vi prego, che il re si muore; pensate che io sono venuta qua così per la sua salute come per la mia, e ditemi se io posso far troppo per un'anima che mi è tanto cara. » Ammirato il superiore si tacque, temendo di contrariare l'operazione dello spirito di Dio in quest'anima privilegiata.

La morte della principessa Luigia fu anch'essa un sacrifizio. Ella stava benissimo, quantunque ondeggiante da qualche tempo fra il timore e la speranza sull'esito di un affare che si agitava nel gabinetto di Versailles e che le dava grande inquietudine, perchè riguardava essenzialmente la religione. Il 21 novembre 1787 una persona sua conoscente la chiamò al parlatorio e le disse: « Bisogna, o signora, che il cielo sia molto ir-

ritato contro di noi. Le cure dello zelo sono superflue e le preghiere dei santi senza effetto: il male è consumato. Ciò che i tanti nemici della religione cattolica e del nome cristiano non avevan potuto strappare alla saviezza de' nostri re con un secolo intero di raggiri e d'importunità, la perfidia di un ministro di pochi dì lo ha ad essi conceduto; e questo ministro infedele a tanti doveri bisognò che fosse un arcivescovo. » — Era l'arcivescovo di Tolosa, Lomenie, che cominciava allora la rovina e il pervertimento de' monasteri sotto il nome di riforma. — A tale notizia Luigia è percossa, come il gran sacerdote Eli, quando gli fu raccontato che il campo d'Israele era stato vinto e che l'arca santa era caduta in balia de' filistei. Una spada di dolore ha trapassato l'anima sua; le angosce della morte la straziano; e come presa in quel momento dallo spirito di Dio, colla medesima esclamazione lamenta la religione tradita, il re ingannato, la tranquillità dello stato compromessa: prevede tutte le sciagure della Francia, le deplora e non pensa ad altro che a morire.

Da quel tempo la sua vita non fu che un martirio continuo. Il 21 dicembre ella scrisse al re una lettera, che si trovò nel suo portafogli, sotto questo indirizzo: *Al mio signore e nipote, perchè gli sia data dopo la mia morte*. La dimane ella ricevette il santo viatico e l'estrema unzione col fervore di un angelo. Disse tre volte: « Venite, Signore Gesù, non differite più lungamente la mia felicità! » Vedendo entrare il ss. sacramento, gridò in un divoto trasporto: « È dunque giunto, o mio divino sposo, è dunque giunto questo momento! O mio Dio, come mi è dolce sacrificare a voi la vita» Finalmente ella spirò in pace il 23 dicembre 1787, alle quattro e mezzo del mattino. Le sue ultime parole furono: « Andiamo, leviamoci, affrettiamoci di andare in paradiso(1)! » — Queste parole sembravano annunziar quelle altre che tre anni dopo erano dette al re suo nipote: *Figlio di s. Luigi, salite al cielo.*

La reale carmelitana era stata di alcuni mesi preceduta nell'altra vita da s. Alfonso De Liguori, vescovo e fondatore dei preti missionari del ss. Redentore. Noi abbiam veduto la terribil prova ch'egli dovette patire nel 1780, all'età di ottantacinque anni; ma poscia le cose si addolcirono alcun poco ed egli passò il rimanente di sua vita a Nocera, in una casa de' suoi religiosi. Da poi quel tempo, la sua vita non fu che una morte prolungata, e prolungata sulla croce: egli era vecchio, infermo, in preda a violente tentazioni. La sua gran divozione, il suo gran ricorso erano Gesù Cristo nel ss. sacramento e la s. Vergine. Infin allora egli avea predicato tutti i sabbati al popolo le virtù di Maria. Si correva in calca per udirlo e per raccogliere, come si diceva, le ultime perle preziose dalla bocca del santo vescovo. Vi bisognò l'ordine espresso de' medici e del suo direttore per imporre un termine a questo zelo che abbreviava la sua vita. Ciò che l'occupava maggiormente in mezzo a' suoi patimenti era la gloria di Dio ed i mali della chiesa. Spesso si offeriva in sacrifizio per l'uno e per l'altra. Saputo che i gesuiti erano stabiliti in Russia ed in Prussia, non si stancava di renderne grazie a Dio. « Si pretende che sono scismatici, diceva egli, ma non si ragiona bene: io so che il papa li riconosce come membri della chie-

(1) Proyart, Vita di madama Luigia di Francia.

sa e che li protegge. Preghiam Dio per questi santi religiosi, perchè il loro istituto è un' opera favorevole al bene delle anime e della chiesa. Scismatici! scismatici! Che ne vorremo dire? Papa Ganganelli è stato lo strumento di Dio per umiliarli, e Pio VI è anch'esso lo strumento di Dio per ristorarli. Dio è colui che mortifica e vivifica; preghiamolo, ed egli non mancherà di benedirli(1).»

Egli si affliggeva profondamente quando udiva che alcuni spiriti si mostravano increduli o disposti a divenir tali. La sua pena era molto più grande in udire il trionfo de' giansenisti. « Povero sangue di Gesù Cristo, calpestato e avuto in dispregio! ripeteva sempre; e ciò che v'ha di peggio, dispregiato da gente che si dice chiamata a ristabilire la purezza della dottrina e il fervore de' primi fedeli. Con un bacio Giuda tradì Gesù Cristo e con un bacio anch'essi tradiscono Gesù Cristo e le anime. — È un veleno nascosto, diceva altre volte, un veleno che dà la morte prima di essersene accorti.» Fin negli ultimi anni di sua vita egli fu sempre preso d'indignazione contro quei confessori che respingono i peccatori. « Gesù Cristo, diceva egli, li accolse ognora con bontà; non li ributtate dunque con troppo lunghi indugi che corrono per usanza oggidì: questo non è il mezzo di aiutarli, ma sì quello di perderli. Quando il peccatore riconosce il suo stato e lo detesta, non bisogna abbandonarlo alla sua debolezza, bisogna aiutarlo, e il più gran soccorso è quello de' sacramenti. Essi suppliscono quello che noi non possiamo da noi medesimi. Differire l'assoluzione per mesi interi è dottrina dei giansenisti: essi non hanno a cuore d'ispirare ai fedeli l'amore de' sacramenti, ma di renderli ad essi inutili. Molti peccatori si presentano che non sono disposti; ma s'inspirano loro sentimenti di pentimento, mostrando ad essi la gravezza del peccato, l'ingiuria che esso fa a Dio, il paradiso perduto e l'inferno aperto sotto i loro piedi: è in ciò che si vede la carità del confessore, ve ne ha di quelli che vorrebbero mettere i peccatori sopra un rogo, mentre bisogna stender loro le braccia (2).»

Lo zelo d'Alfonso, quantunque impedito dalle sue tante infermità, pure non rimanea ozioso. Quando si davano nella casa gli esercizi spirituali al popolo, egli era accostumato, l'ultimo giorno, di farsi portare in chiesa per incoraggiare i fedeli nella grazia di Dio. Una volta, fra le altre, volle dare i suoi soliti avvertimenti, quantunque la mattina fosse stato salassato. Egli si distendeva sull'amore che Gesù e Maria portano a noi, e su quello che noi dobbiamo portare ad essi. Cominciava così il suo esordio: *L'amore si paga coll'amore*, e fece un vero sermone che non durò meno di un'ora. Alla fine, quando volle dare la benedizione al popolo col gran crocifisso, lo sforzo che fece riaperse il salasso, e il sangue ne piovve in copia mentre dava la benedizione. Quando se ne ritornò a casa, non si accorse dell'avvenuto e neppur quelli che lo sorreggevano; a tal che sino alla camera il suolo fu irrigato di sangue. I fedeli lo raccolsero con religioso rispetto, e si videro a gara immollarne i pannilini. V'ebbero perfin degl' increduli, tornati a migliori sentimenti, che imitarono la turba e portarono a casa fin la terra rosseggiante del sangue del nostro santo pontefice.

Quando non potè più dire la mes-

(1) Memorie sulla vita di s. Alfonso De Liguori, tom. 5, cap. 54.

(2) Ibid.

sa, la udiva ogni giorno nel suo oratorio e vi si comunicava; indi si faceva condurre alla chiesa, ove ne udiva cinque o sei. Nella giornata si faceva di bel nuovo condurre alla chiesa, per pregare le ore intere davanti al santo sacramento (1).

Ventidue anni della più dolorosa infermità, e ventiquattro della persecuzione più accanita, erano stati testimoni dell'eroismo del santo vecchio, allorchè la prova più crudele venne a sollevarlo al più alto punto. Per oltre un anno furono pene di spirito, scrupoli, spaventi e perplessità, il martirio delle anime privilegiate. Dense tenebre oscurarono il suo spirito, e un torrente d'iniquità venne a travagliare il suo cuore. Egli non vedeva in ogni cosa che peccato e pericolo di offender Dio. Quegli che avea diretto le migliaia d'anime, che le aveva consolate nelle loro pene, illuminate nei dubbi loro, assecurate nei loro timori, era egli medesimo il trastullo e il giuoco delle tentazioni e delle illusioni del demonio a segno che ne perdeva la pace e la serenità. Il suo unico sostegno in quelle angosce era la voce del confessore; ma lo spirito tentatore gli suggeriva di continuo dubbi e ragioni contrarie. Il suo tormento non erano i soli scrupoli; egli dovette patir tutto, ribellion de' sensi, pensieri di vanità, di presunzione, d'incredulità. Non è alcuno dei nostri santi misteri, contro cui non sia stato tentato. Le tentazioni contro la purità soprattutto l'opprimevano. « Ho ottantaquattro anni, diceva un giorno piangendo, ed il fuoco della gioventù non è per anco in me estinto. » Si udiva talvolta gridare : « Mio Gesù, fate ch'io muoia prima che offendervi. O Maria, se voi non mi soccorrete, io posso far peggio che Giuda. » Un curato, venuto a visitarlo, gli disse : « Monsignore, voi mi sembrate malinconico, voi che siete sempre stato così gaio. — Ah! rispose quest'altro Giobbe, io soffro un inferno! » Un giorno ch'egli sentivasi tentato in modo che maggiore non si poteva, uno de' suoi religiosi, tocco di compassione, gli disse, « Monsignore, guardate il crocifisso e dite con me, *In te, Domine, speravi.*» Appena ebbe Alfonso fatto ciò, ricuperata la pace dell'anima, non cessava di ripetere: « *Non confundar in aeternum.* » Egli stesso disse ad un altro: La mia unica risorsa nelle tribolazioni è di abbandonarmi nelle mani di Dio; esso solo può rendermi la pace. Io ho la fiducia che Gesù Cristo per un puro effetto della sua misericordia non mi manderà all'inferno (2).»

Dopo di ciò il tentatore si presentò più volte a lui sotto forma visibile, come quando tentò nostro Signore nel deserto. Ma il santo gli rispondeva come nostro Signore, e si vedeva poscia guiderdonato della sua fedeltà con estasi e rapimenti. Quantunque debolissimo delle forze corporali, pur certe cose lo eccitavano in modo meraviglioso. Venuto a visitarlo un architetto di Napoli, il santo vecchio fu sollecito a chiedergli se i teatri erano a Napoli frequentati, e se suo nipote vi andava. « Monsignore, rispose l'architetto, è cosa molto di moda a' dì nostri.» Il santo si tacque per alcuni momenti, indi con viemaggiore interesse: «E le cappelle, gli dimandava, sono anche esse molto frequentate? — Molto, gli rispose; e voi non potreste credere il bene che ne deriva; vi si vede andare una calca di gente e noi abbiam de' santi anche fra i cocchieri e vetturali.» A queste parole il vec-

(1) Memorie sulla vita di s. Alfonso De Liguori, tom. 3, cap. 34.

(2) Ibid., tom. 3, cap. 35.

chio vescovo, ch'era disteso sopra ilsuo letto, improvvisamente si leva, e sclama: « De' cocchieri santi a Napoli' *Gloria Patri, etc.*» E disse ciò per ben tre volte. La gioia che gli arrecò una tal notizia gl'impedì di dormire la notte seguente; ed ora chiamando il servo, ora il frate, ripeteva sempre: « De' cocchieri santi a Napoli! che ve ne pare? voi avete udito l'architetto: *Gloria Patri;* de' cocchieri santi a Napoli! »

In una eruzione del Vesuvio, la montagna di Somma minacciava nuovo disastro; la si vedeva dalla nostra casa lanciar torrenti di fuoco, dice il missionario che ha scritto le memorie sulla vita del santo. Spaventati da tale spettacolo, i nostri furono solleciti di avvertire Alfonso. Incontanente il povero vecchio, non ostante la sua debolezza, si trascina alla finestra e si mostra penetrato di dolore. Lo pregano di benedire la montagna, ma egli fa resistenza. Tuttavia, alle replicate nostre preghiere, solleva la mano e dice: « Io ti benedico in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo. » Appena ebbe egli parlato, il pericolo cessò; il fuoco prese un'altra direzione, vomitando le sue pietre nella gola di una valle. Lo stesso storico aggiunge: « Alfonso aveva una tenerezza particolare pei piccoli fanciulli in cui vedeva l'immagine dell'innocenza. In passato, quando usciva in carrozza, le madri correvano a lui e gli presentavano i loro fanciulli ammalati, pregandolo di benedirli. Alfonso pieno di carità, faceva arrestar la carrozza; i servi pigliavano i bimbi, ed egli imponeva loro le mani e diceva qualche preghiera, indi li rendeva sani e salvi alle madri, dicendo: « Raccomandateli a Maria.» Quando queste passeggiate cessarono, gli erano recati a casa i piccoli fanciulli; il servo li presentava a monsignore, che imponeva loro le mani e in sul subito erano guariti. Il servo Alessio e frà Antonio assicurano che si ebbero molte di siffatte guarigioni (1).

Come più scemavano in lui le forze del corpo, e più pareva aumentare il fervore dello spirito. Dio lo favorì del dono di profezia; e fra le altre cose egli predisse la sua morte. L'ultima sua malattia fu la dissenteria e la febbre, e cominciarono il 16 luglio 1787. All'approssimarsi della morte, si dileguarono tutti gli scrupoli del santo, e la serenità non lo abbandonò più. Ogni giorno si diceva la messa nella sua camera ed egli vi si comunicava. I preti e i laici venivano a chiedere l'ultima sua benedizione. I pannilini che si mandavano a lavare, o non erano più restituiti o tornavano a casa in brani, perchè il popolo ne faceva delle reliquie. Sin d' allora venivano richiesti da lontane parti. Il 24 luglio venne a visitarlo il canonico Villani. Egli pativa da ben tre anni di un male all'un de' ginocchi che gli impediva di andare senza grucce, e contro il quale avea inutilmente usato molti rimedi. Rendendo i suoi omaggi al santo vecchio, se ne applicò furtivamente lo scapolare sulla gamba e si trovò perfettamente risanato. E di queste guarigioni se ne operarono molte altre (2).

Alfonso De Liguori aveva sempre dimandato alla s. Vergine che l'assistesse in modo speciale nell'ultima sua ora. Ecco la preghiera che egli scrisse perciò in una delle sue opere, *Visite al ss. Sacramento:* « O consolatrice degli afflitti, non mi abbandonate al momento della mia morte... Ottenetemi la grazia di in-

(1) Memorie sulla vita di s. Alfonso De Liguori, tom. 3, cap. 36. (2) Ib., 41.

vocarvi allora più spesso, affinchè io spiri con sulle labbra il vostro dolcissimo nome e quello del vostro divin Figliuolo. Ma più, o mia regina, perdonatemi la mia audacia, venite voi stessa prima che io spiri, a consolarmi colla vostra presenza. Questa grazia voi l'avete fatta a tanti altri vostri servi, ed io la desidero e spero anch'io. Io sono un peccatore, è vero, e non la merito; ma sono vostro servo, vi amo ed ho una gran fiducia in voi. O Maria! Io vi aspetto, non negatemi allora questa consolazione.» E Alfonso De Liguori non fu ingannato nella sua espettazione. Il 31 luglio 1787, il suo stato peggiorava ad ogni momento, ma la sua pace e la sua serenità erano inalterabili. Mentre alle sei del mattino, assistito da due padri, egli teneva in mano l'immagine della Vergine Maria, si vide tutto ad un tratto il suo volto infiammarsi e diventare splendente in quella che un dolce sorriso brillavagli sulle labbra. Alcuni minuti prima delle sette ore un tal fatto si rinnovava. Uno de' suoi religiosi approssimò a lui un' immagine della s. Vergine e lo eccitò piamente ad invocarla per la buona morte. Appena udì il dolce nome di Maria, il vescovo moribondo aprì gli occhi, e, contemplando l'immagine, parve di bel nuovo avere un misterioso colloquio colla regina del cielo.

La dimane fu l'ultimo giorno di Alfonso De Liguori sulla terra. Egli entrò in agonia attorniato da'suoi numerosi figliuoli, sua gioia e sua corona. Pareva non lottar colla morte, ma sì piuttosto intrattenersi con Dio in un'estasi prolungata. Non si notò sconcerto alcuno nel suo corpo, nessuno stringimento di petto, nessun sospiro doloroso; e così, tenendo fra le mani un'immagine della s. Vergine, in mezzo a' suoi figliuoli in preghiere ed in lagrime, spirò dolcemente in quella che si sonava l'*Angelus*: era il 1° agosto 1787, verso le undici del mattino, in età di novant'anni, dieci mesi e cinque giorni. Le sue esequie furono accompagnate da vari miracoli. Dopo un anno furono cominciate le prime domande per la sua canonizzazione. Fu dichiarato venerabile da Pio VI, beato da Pio VII, santo da papa Pio VIII, il 4 maggio 1794, il 6 settembre 1816, il 16 maggio 1830.

INDICE E SOMMARI

LIBRO OTTANTESIMOTTAVO

La chiesa e il mondo durante la seconda metà del secolo decimosettimo e ne' principii del decimottavo

DAL 1660, MORTE DI S. VINCENZO DE PAOLI, AL 1730, MORTE DI PAPA BENEDETTO XIII.

§ 1. In Italia, successione di buoni papi, gran copia di dotti, di santi e di artisti.

§ 2. Arti, letteratura, erudizione in Francia, nel Belgio e in Lorena: erudizione viziata in diversi dotti dai pregiudizi di gallicanismo e di giansenismo.

Cum fel. recordationis Urbanus papa VIII die 13 martii 1625 in sacra congregatione S. R. et universalis inquisitionis decretum ediderit, idemque confirmaverit die 5 iulii 1634, quo inhibuit imprimi libros hominum, qui sanctitate, seu martyrii fama celebres e vita migraverunt, gesta, miracula, vel revelationes, seu quaecumque beneficia, tamquam eorum intercessionibus a Deo accepta, continentes, sine recognitione atque approbatione ordinarii, et quae hactenus sine ea impressa sunt, nullo modo vult censeri approbata; idem autem Sanctissimus die 5 iunii 1631 ita explicaverit, ut nimirum non admittantur elogia sancti vel beati absolute, et quae cadunt super personam, bene tamen ea quae cadunt super mores et opinionem; cum protestatione in principio, quod iis nulla adsit auctoritas ab Ecclesia romana, sed fides tantum sit penes auctorem: huic decreto, eiusque confirmationi et declarationi, observantia et reverentia, qua par est, insistendo, profiteor me haud alio sensu quidquid in hoc libro refero accipere aut accipi ab ullo velle, quam quo ea solent, quae humana dumtaxat auctoritate, non autem divina catholicae romanae ecclesiae, aut sanctae sedis apostolicae nituntur. Iis tantummodo exceptis, quos eadem sancta sedes sanctorum, beatorum ac martyrum catalogo adscripsit.

V. per deleg. di Mons. Arcivescovo
Can. Carlo Savio.